



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

Corso di dottorato di ricerca in

STORIA: CULTURE E STRUTTURE DELLE AREE DI FRONTIERA

Ciclo XXV

Tesi di dottorato di ricerca

**L'IMMAGINE DELL'ITALIA E DEGLI ITALIANI
NELL'ALBANIA COMUNISTA**

Relatore

Prof. PAOLO FERRARI

Dottorando

Dr. ANESTI NAÇI

ANNO ACCADEMICO 2015-2016

Del carattere nazionale, dato che vi si esprimono le qualità di massa, non si potrà mai, onestamente, parlare gran che bene. È vero, piuttosto, che la meschinità, la stolidità e la malvagità umane appaiono, in ogni paese, sotto una forma diversa; e a quella si dà il nome di carattere nazionale. Quando un paese ci ha disgustati, ne lodiamo un altro, finché facciamo la stessa esperienza anche con esso. Ciascuna nazione deride le altre; e hanno ragione tutte quante.

Arthur Schopenhauer

INDICE

PREFAZIONE	p. 7
INTRODUZIONE	p. 11
Percorsi e fonti	p. 28
1. IL REGIME DI HOXHA E L'APPROPRIAZIONE DELL'IDEA DI NAZIONE: LA NARRAZIONE DEL SÉ NAZIONALE TRA MITI E REALTÀ STORICA	p. 35
1.1. L'Albania comunista fra nazione e Occidente	p. 36
1.2. <i>Autobiografia di un popolo</i> , miti e autoidentificazione	p. 48
1.3. Albanesi diversamente «brava gente»?	p. 51
1.4. Le virtù esclusivamente albanesi: <i>shqiptaria</i> fra <i>kombi</i> e <i>besa</i>	p. 57
1.5. Mito della nazione albanese come mito della superiorità	p. 61
1.6. Lealtà albanese, infedeltà altrui	p. 65
1.7. Il popolo combattente, coraggio e lealtà in guerra	p. 69
1.8. «Mito del fucile» e «mito della montagna»	p. 77
1.9. La montagna chiama: vitalità e resistenza, virtù albanesi	p. 81
1.10. Un popolo dalle virtù maschie	p. 91
1.11. Albanesi, un «popolo politico»	p. 102
2. L'ITALIA FRA STORIA E STORIOGRAFIA	p. 111
2.1. Gli italiani e l'italianità prima dell'Italia e dell'Albania	p. 112
2.2. La <i>Prima Italia</i> reale	p. 125
<i>L'Italia invade l'Albania nel 1914</i>	p. 130
2.3. La Guerra di Valona, «vergogna» italiana	p. 157
<i>L'importanza e il mito della piccola guerra</i>	p. 165
2.4. La «grande amica» – l'Italia fascista e l'Albania	p. 181
2.5. Italianizzazione e resistenza culturale in tempi di pace, visioni del regime fra realtà e interpretazione	p. 192
2.6. L'Italia di nuovo paese invasore	p. 225
2.7. Gli albanesi osservano: italiani, greci e tedeschi in guerra	p. 267
<i>I tedeschi: nuovo termine di paragone per gli italiani</i>	p. 282
2.8. L'8 settembre albanese	p. 288

3. L'IMMAGINE DELL'ITALIA E L'ITALIANITÀ NELLA LETTERATURA ALBANESE DEL DOPOGUERRA	p. 311
3.1. Gli inizi dell'italianità letteraria e le sue prime immagini	p. 314
<i>La canzone popolare: l'Italia e gli italiani raccontati dal popolo albanese</i>	p. 314
3.2. L'Italia nel romanzo albanese del realismo socialista	p. 333
3.3. Petro Marko e le sue Italie vissute	p. 351
<i>Hasta la vista Italia</i>	p. 354
<i>L'ultima città italiana</i>	p. 361
<i>L'Italia nella stagione delle armi</i>	p. 380
<i>C'è un'Italia anche a Ustica</i>	p. 390
<i>Un'Italia in tempo di pace</i>	p. 399
<i>Ritorno al passato, gli italiani del 1920</i>	p. 404
3.4. Tra un Augusto e un imperatore: l'Italia e gli italiani di Dritëro Agolli	p. 427
<i>L'uomo col cannone giudica l'Italia</i>	p. 428
<i>Il partigiano Meke e l'imperatore</i>	p. 456
3.5. Gli italiani nell'universo Kadare	p. 459
<i>Il generale italiano e i suoi soldati fra ricordi di guerra e giorni di pace</i>	p. 465
<i>Italiani nella città di pietra</i>	p. 505
<i>L'Italia e gli italiani nell'altrove letterario kadareano</i>	p. 535
3.6. Fra Italia e Albania: <i>Il mare in mezzo</i>	p. 556
CONCLUSIONI	p. 573
<i>Ciò che è italiano (o come gli italiani)</i>	p. 579
<i>Ma «brava gente» a chi?</i>	p. 585
<i>Immagini al servizio dell'albanesità</i>	p. 592
<i>Alcune conclusioni collaterali: tempi nuovi, stereotipi riciclati</i>	p. 596
FONTI E BIBLIOGRAFIA	p. 605
Fonti	p. 605
Studi	p. 649

PREFAZIONE

L'uomo che trova dolce la sua patria non è che un tenero principiante; colui per il quale ogni terra è come la propria è già un uomo forte; ma solo è perfetto colui per il quale tutto il mondo non è che un paese straniero.¹

Ho avuto modo di vivere da bambino il regime comunista albanese nella sua versione più estrema, il colpo di coda di un organismo tenuto in piedi dall'inerzia coercitiva del passato. Quello stesso momento di capolinea del regime ha coinciso con il dominio dell'immagine televisiva dell'Italia, l'ultima arrivata tra le immagini relative all'Italia e all'italianità nel processo della sua costruzione culturale in Albania. L'infanzia negli anni Ottanta albanesi ha significato, però, anche incoscienza della situazione politica ed economica del paese ed è stata vissuta favolisticamente all'interno delle possibilità, da un certo punto di vista immani, che un regime di quel carattere concedeva e soprattutto costruiva per questa fase della vita all'interno di quella comunità che sembrava veramente senza barriere. Erano gli anni in cui destavano ancora grande coinvolgimento i film di guerra con i cattivi, spesso tedeschi, i mammoni, quasi sempre italiani, e i partigiani, sempre eroi; e tutta la mitologia sull'albanesità, da Skanderbeg, modello di valore morale e militare, esteso a un intero popolo celebrato come eroe. E tutto questo, ho avuto modo di osservarlo attraverso una strana forma di prospettiva mobile, ringraziando di questo il fatto di essere cresciuto in una di quelle famiglie albanesi dalle molteplici radici culturali che paradossalmente proprio quel regime rendeva possibile, di cui l'unica comunanza di partenza era forse solo la lingua albanese. Si intrecciavano attorno a me, attraverso i miei genitori e le loro famiglie, tradizioni di religioni diverse con l'ateismo di Stato; l'anima proletaria e contadina e la sua pubblica esaltazione da una parte familiare, con quella borghese della classe decaduta e il suo

¹ Frase emblematica della condizione perenne di estraneità nel mondo che, dalla penna di Ugo di San Vittore in quel lontano XII secolo, hanno fatto propria diverse anime sentitesi straniere e che ritengo possa sintetizzare la mia personale visione. Rimando a Todorov che della storia di questa affermazione scrive in questi termini nell'*epilogo* del suo *problema dell'«altro»*: «io che sono un bulgaro che abita in Francia, prendo a prestito questa citazione da Edward Said, palestinese che vive negli Stati Uniti, il quale l'aveva trovata a sua volta, in Erich Auerbach, tedesco esule in Turchia», Todorov T., *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino 2014, pp. 302-303.

cosmopolitismo di cultura occidentale appresa nelle scuole italiane vissuta nel silenzio dall'altra.

Il mio percorso di vita, però, se da una parte è intriso di un sentire e una conoscenza legati alla nostalgia dell'infanzia, dall'altra risulta immune da coinvolgimenti diretti: avendo lasciato il paese e poi seguito una formazione universitaria in Italia, sono rimasto escluso dal coinvolgimento passionale politico che rende così partecipi gli albanesi della mia generazione in Albania rispetto al recente passato storico. In Albania, il revisionismo storico del dopo-regime, come anche il neo-revisionismo storico di oggi, è spesso dettato da interessi politici immediati piuttosto che da imparziali riflessioni storico-filosofiche sul passato. D'altra parte la doppia formazione culturale, la mia albanesità ereditata e ancora coltivata, e la mia italianità, sia nella sua componente culturale e di formazione accademica, sia nella dimensione di "vita migratoria" (essere albanese in Italia ha le sue specificità esistenziali), presumo abbia condizionato in qualche maniera la mia ricerca, non tanto nella sua obiettività, in quanto un'analisi di questo genere non può prescindere dalla sensibilità dell'autore, ma nell'attenzione particolare riservata ad aspetti che sarebbero stati secondari agli occhi di persone lontane da un analogo vissuto.

Uno di questi aspetti è rappresentato da elementi particolari della cultura e mentalità albanese, come il folklore polifonico o il rapporto degli albanesi con le religioni e la componente etnico-nazionale, su cui ho ritenuto di dovermi soffermare con spiegazioni e interpretazioni di dettaglio (comunque sostenute sulla base di una bibliografia albanese presa criticamente in esame). Così facendo, non saprei dire se a causa di un innamoramento per la cultura che mi ha cresciuto e della voglia di divulgarla, ho voluto soppiantare un vuoto che credo esista e dare così una risposta alla generale negligenza della storiografia italiana ed europea circa la posizione albanese rispetto alle proprie questioni. Da questo punto di vista, il mio studio rappresenta perciò un'eccezione.

Un altro punto che voglio sottolineare ha invece a che fare con la mia partecipante valutazione dell'italianità in Albania, perché se è presa in esame criticamente e scientificamente attraverso letture e studi sull'italianità come carattere nazionale del Belpaese, essa è sostenuta in questo sia dalla mia conoscenza diretta della realtà italiana, sia dalle frequentazioni personali di albanesi, che garantiscono una misurazione della quotidiana eco delle considerazioni albanesi sull'Italia di oggi e del passato. Tuttavia, per gli stessi motivi, la valutazione dell'italianità agli occhi albanesi, ovvero *l'immagine dell'Italia e degli italiani in Albania*, mi si è presentata spesso inscindibile dall'immagine che dell'Albania si ha nella cultura italiana. L'importanza data a questo aspetto di reciprocità, naturalmente, è stata dettata soprattutto dalla realtà del presente, ma anche dedotta da un passato storico in cui l'Italia giudicava l'Albania e gli albanesi. È risultato

pertanto molto difficile, nel percorso di questo studio, separare e concentrarmi su un unico aspetto della valutazione, proprio perché le cose sono intrinsecamente legate e reciprocamente condizionate, tanto che il materiale e le fonti raccolte e adottate potrebbero benissimo costituire il corpus per una ipotetica e, direi, ben più agevole, tesi speculare sull'*immagine dell'Albania e degli albanesi in Italia*, almeno nel Novecento. In virtù di una tale partecipazione, di questo vivere a lungo in un terreno di confine fra Italia e Albania, fra italianità e albanesità, in questa atmosfera mentale del giudizio perenne fra le due culture, e alla ricerca di una obiettività da cogliere, posso dire che, al di là dell'obiettivo scientifico da perseguire e raggiungere, più che dominare un tema simile, mi sono a lungo sentito da esso dominato.

INTRODUZIONE

Chi, partendo dal titolo, volesse scoprire o veder raccontata in questo studio l'immagine che gli albanesi avevano dell'Italia e degli italiani, come interiorizzazione e percezione personale dell'individuo o anche come «immaginario collettivo»¹ rimarrebbe deluso. Sicuramente non è consueto iniziare un'introduzione sottolineando, prima dell'oggetto di studio, quello di cui non ci si occupa, ma mi è sembrato d'obbligo, vista la focalizzazione erronea sugli albanesi come popolo generico e indistinto, invece che sulla cultura albanese, che da sempre caratterizza lo studio di questo tema, detto dell'*immagine dell'Italia e degli italiani in Albania*. Non che in questo studio non ci si interessi dell'immagine dell'Italia fra gli albanesi, perché è l'uomo ad essere il principale interesse della Storia, e anzi ci si muove proprio in funzione di tale prospettiva. Tuttavia si cerca di raggiungere tale obiettivo partendo non già dalla percezione, ma, come credo sia più sensato, dalla comprensione innanzitutto della materia offerta alla percezione nelle particolari dinamiche storiche, culturali e politiche. Quindi, quello che fino ad ora ancora non è stato visto come fondamento, ovvero: ciò che *l'immagine dell'Italia e degli italiani* è nella cultura albanese prima ancora che fra gli albanesi.

Sono costretto a sottolineare sin d'ora che l'immagine dell'Italia in Albania, anche se non vanta studi importanti in merito, è stata comunque trattata attraverso alcune discutibili forme d'indagine, con il risultato di giungere ad ancor più contestabili conclusioni. Essa è stata più che altro oggetto di chiacchiericcio giornalistico e materia da offrire all'opinione pubblica italiana. Tutto ciò è servito, malamente direi, ad alimentare l'egocentrismo nazionale italiano ed il pregiudizio antialbanese diffuso nella cultura media italiana. L'immagine dell'Italia in Albania è stata studiata spesso come «influenza italiana» con le reciproche considerazioni in alcuni momenti del passato, da una parte durante il periodo pre-bellico fino alla disfatta *ottoseptembrista*², dall'altra basandosi sul peso delle TV italiane in Albania

¹ Tra l'altro credo che con «immaginario collettivo» si abbia appunto una «definizione pubblicisticamente assai fortunata», ma «metodologicamente assai poco elaborata e incerta», come sostiene giustamente Abruzzese A., *L'intelligenza del mondo. Fondamenti di storia e teoria dell'immaginario*, Meltemi, Roma 2001, p. 203.

² Senza elencare qui tutta una letteratura sull'anteguerra, dell'immagine dell'Italia in Albania prima della Liberazione si sono occupati in studi molto interessanti autori che hanno affrontato tale aspetto in maniera solo tangenziale, ma per nostro interesse, con un appropriato taglio culturale: Morozzo della Rocca R., *Nazione e religione in Albania*, Besa, Lecce 2002, e acute osservazioni proposte anche da Fischer B.J., *L'Anschluss italiano. La guerra in Albania (1939-1945)*, Besa, Lecce 2004; inoltre c'è tutta una letteratura sulla presenza italiana in Albania, in guerra o meno, che non rinuncia a sottolineare, anche se spesso in maniera sbrigativa e generalizzante, il rapporto fra le due culture.

dalla fine degli anni Settanta fino alla caduta del regime e al periodo *esodista*. La prima osservazione da rivolgere a questi tipi di studio è che essi considerano l'immagine dell'Italia in Albania sempre in una prospettiva unidirezionale, ossia dal Belpaese verso il paese di fronte, il quale in tale processo viene studiato esclusivamente nel suo status di passivo ricettore. Un esempio fra questi è lo studio di Nicola Mai che, se pur ha il merito di sottolineare e indovinare alcuni fenomeni prebellici ripetuti alla stessa maniera nei rapporti culturali e politici tra Italia e Albania dopo la caduta del comunismo, in questo approccio volutamente tralascia, come conferma l'autore stesso, quasi cinquant'anni di comunismo, come se questo fosse stato un periodo ininfluente³. Allo stesso modo gli studi che riguardano l'influenza dell'Italia televisiva sull'Albania, che esaltano quel tipo di immagine, fanno l'errore grave di prescindere dall'italianità e dalle sue immagini, realistiche o immaginarie che fossero, con cui erano stati educati gli albanesi durante il regime⁴. Tali studi, che si occupano soprattutto degli albanesi dopo la caduta del regime, ignorano, forse ingenuamente, il peso che hanno avuto sull'immagine dell'Italia e degli italiani non solo il reale passato italiano, ma soprattutto le sue narrazioni, nelle vesti storiografiche e letterarie, con cui hanno convissuto gli albanesi nei loro cinquant'anni di comunismo. Certamente non è lo scopo di questo studio analizzare la considerazione che avevano dell'Italia alla fine del comunismo i migranti albanesi, argomento che spesso ha suscitato l'interesse italiano, quanto piuttosto sottolineare che le cosiddette "immagini televisive" a senso unico dirette verso l'Albania, per lo più sotto il regime, non possono, da sole, rappresentare l'idea dell'Italia o degli italiani senza subire una deformazione, non solo in virtù delle differenze culturali, economico-sociali e politiche del paese, ma soprattutto a causa delle immagini dell'italianità con le quali gli albanesi sono stati educati nella propria cultura nazionale⁵. Tali immagini, spesso figlie del passato, narrate

³ Mai sostiene comunque un parallelismo interessante fra le immagini di conquista dell'Albania e del Meridione italiano da parte dell'Italia (settentrionale). Cfr. Mai N., *The cultural construction of Italy in Albania and vice versa: dynamics strategies of resistance and politics of mutual self-definition across colonialism and post-colonialism*, in «Modern Italy», VIII, 1 (2003), pp. 77-93. Allo stesso modo in questo articolo l'autore trova analogie fra le reciproche considerazioni e immagini di Italia e Albania nei periodi prebellico e post regime comunista.

⁴ Cfr. soprattutto Dorfles P., Gatteschi G., *Guardando all'Italia. Influenza delle TV e delle Radio italiane sull'esodo degli albanesi*. Rai-Servizio opinioni, Roma 1991; Polovina Y., *Rai & Albania. Una grande presenza nella storia di un popolo*, Rai-Eri, Roma 2002, inoltre da simili posizioni ancora di Mai N., *Looking for a More Modern Life: The Role of Italian Television in the Albanian Migration to Italy*, in «Westminster Papers in Communication and Culture», 2004 1,1, pp. 3-22. Da menzionare la trattazione di tematiche diverse, ma con approccio non dissimile, nel testo di Romano O., *L'Albania nell'era televisiva. La via della demodernizzazione*, Harmattan Italia, Bari 1999 e Resta P., *Un popolo in cammino. Migrazioni albanesi in Italia*, Besa, Lecce 1996.

⁵ Le mie intenzioni di studiare questo aspetto interessante sono state deluse dall'impossibilità reale di cogliere il fenomeno: cosa guardavano gli albanesi, quali reti, quali programmi; in quali zone, quali fasce della società. Insomma ci si sarebbe dovuti basare su racconti e memorie, fintantoché gli

attraverso la storiografia, la letteratura o il cinema albanesi o persino attraverso la propaganda più banale, emanazione di un sistema come quello di Tirana, non solo non possono essere ignorate, ma anzi, dovrebbero essere il punto di partenza per un'analisi seria rivolta ad ogni tipo di *Immagine dell'Italia in Albania* e a qualsivoglia immaginario collettivo⁶.

Ecco perché affrontare la tematica *dell'immagine dell'Italia e degli italiani*, così come appare agli occhi della popolazione albanese, tentando di comprenderne un contenuto di natura percettiva o interiorizzata con metodi di ricerca sociale «quantitativa» o «dal basso», oppure cercare di cogliere le opinioni pubbliche che gli albanesi del periodo avevano elaborato dell'Italia, è, pur rimanendo anche soltanto sul terreno delle ipotesi, azzardato e proibitivo, oltre che a rischio di artefatte generalizzazioni. Gli strumenti e le fonti storiche di valutazione di opinioni pubbliche in regimi di tale portata illiberale e totalitaria a malapena consentono di valutare la semplice opinione pubblica o anche solo una dissidenza passiva sia rispetto alla politica sia alla cultura di regime. Invece, a maggior ragione, è impossibile cogliere un'opinione o immagine dell'Italia, carica com'è non solo dei coinvolgimenti politici dell'epoca, ma anche di valutazioni molto più delicate, in quanto essa rappresenta un concetto “estetico” oltre che genericamente culturale e politico⁷.

Detto questo per necessaria sottrazione chiarificatrice, una prima basilare affermazione dell'originalità che contraddistingue il presente studio è costituita dal

archivi sul periodo in questione, soprattutto quelli degli interni e del *Sigurimi*, se possono comunque offrire qualche spunto, saranno chiusi.

⁶ Il più delle volte, la preponderanza data alla televisibilità sulla questione delle immagini di Italia in Albania è dovuta a due motivi principali: il primo concerne l'insistenza che ha visto partecipi molti albanesi, anche intellettuali, perché in questo modo mantenevano intatto quel filo che pensavano tenesse legata la cultura albanese con quella europea, nel senso occidentale-capitalistico; il secondo aspetto riguarda la tendenza della cultura italiana a vedere un dominio monopolistico culturale sull'Albania e spesso con eccessi di valutazione banale e a dir poco offensiva, come nel caso delle spiegazioni del motivo dell'“orda” albanese sulle coste italiane, giustificata come una specie di inganno arrivato dalla televisione e più esplicitamente dalla pubblicità. Fu l'esclusione estrema e il confino riservato dall'Europa all'Albania dopo la caduta del regime che portò alla fame e alle “orde” di profughi, oltre che a valutazioni sull'Italia quale «finestra sul mondo [occidentale]», e a quelle ancora più menzognere come «Lamerica» degli albanesi. (Cfr., Lubonja F., *Intervista sull'Albania. Dalle carceri di Enver Hoxha al liberismo selvaggio*, a cura di Bazzocchi C., Il ponte, Bologna 2004, p. 27; *Lamerica* è il titolo del film di Gianni Amelio, uscito nel 1994).

⁷ Un'altra ragione riguarda invece la scarsa aderenza al vero di una certa metodologia delle scienze sociali quali interviste o questionari. Affrontando un tema molto simile nella mia Tesi di Laurea, mi ero accorto che gli albanesi tendono a “mentire” su temi del passato comunista. Vivevano nell'unico paese ateo al mondo e nonostante ciò, come risultava dai miei questionari o interviste, quasi tutti di nascosto avrebbero praticato riti religiosi e mantenuto vivo il credo. Fatto in netto contrasto con le mie riflessioni e analisi da un punto di vista più storico-culturale. E così analogamente anche oggi quasi tutti sostengono di avere già imparato l'italiano, e di aver normalmente guardato o addirittura letto libri in quella lingua. E paradossalmente tale fenomeno lo vedo come normale, in quanto quella generazione usa questo tipo di “menzogna” per affrancarsi retroattivamente dalla morsa carceraria del passato e liberarsi soprattutto dalla cosciente verità che essi stessi sono stati vittime e insieme carnefici del regime.

tentativo di portare avanti un'analisi dell'*Immagine dell'Italia* come risultante del paese Italia, del suo popolo o complessivamente come cultura nazionale e come italianità, in quanto fondamentalmente prodotto peculiare creato e confezionato *in Albania durante il regime comunista* di Hoxha. L'approccio di questo lavoro è certamente di tipo culturale: si tratta della valutazione dell'*immagine dell'Italia e degli italiani in Albania* come produzione di una cultura nazionale ormai ben definita, *sovra-strutturata* di una Nazione-Stato nel momento più congeniale per la creazione di un libero e indipendente rapporto con gli Altri, alcuni altri, ovvero quando ha raggiunto il grado più alto ed autentico del rapporto con se stessa, o meglio, con l'idea di Sé⁸ quale si era formata durante il regime di Hoxha.

L'obiettivo principale del lavoro è pertanto cogliere, definire e riproporre non solo quelle immagini dell'Italia e degli italiani che nell'Albania di regime venivano create, ma anche quelle a cui veniva permesso di essere ereditate; gli strumenti delle «produzioni culturali» preferenziali e quelli più efficienti attraverso i quali tali immagini venivano narrate e diffuse fra la popolazione⁹.

La questione dell'immagine dell'Italia in Albania riguarderebbe quindi soprattutto la sua definizione nelle molteplici rappresentazioni culturali in un lungo momento storico di importanza straordinaria, dove il paese delle aquile per la prima volta percepisce la forza e l'indipendenza di poter definire un Altro e sfruttare le sue immagini *alterate* in funzione del proprio ruolo¹⁰. E naturalmente l'Albania poteva elaborare e rivendicare una sua posizione sul mondo (e in questo caso sull'Italia) soltanto dopo la Liberazione, in virtù del proprio passato estremamente difficoltoso. Non che prima del comunismo non ci fosse un'idea dell'Italia e degli italiani, anzi. Ma in precedenza esisteva uno Stato e una cultura che, dipendente com'era dall'Italia, non poteva direttamente e forse neppure indirettamente esternare un immaginario, o meglio un'imagologia, nazionale liberata dai vincoli della sottomissione¹¹. Un'imagologia che si costituisce libera, cioè rivolta ai soli

⁸ Si potrebbe dire con Ricoeur che arriva il momento in cui per la prima volta in Albania «lo Stato diventa l'organizzazione di una comunità storica» e celebra grandezza ed «è celebrato come grandezza», Cfr. Ricoeur P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Ruffino Editore, Milano 2003, pp. 392-293.

⁹ Il termine «produzioni culturali» ripreso e inteso come in Chartier R., *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 53. Naturalmente esistono diversi termini che con le dovute cautele possono essere usati come sinonimi, come «manufatti culturali», termine di Anderson nel suo *Comunità immaginate*, o, più genericamente, per un'ampia definizione sociologica si parla di «oggetti culturali», ad esempio Griswold W., *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 26-27, e anche ovviamente il termine di Hobsbawm.

¹⁰ Presupposto imprescindibile è quello che vede il regime di Hoxha come un *mondo di volontà di rappresentazione* (di sé e degli altri), quindi prima della presunzione e la pretesa di indagare la verità interiorizzata della gente c'è l'obiettivo di vedere quello che si voleva loro rappresentare.

¹¹ Ho preferito usare la definizione «imagologia» nazionale, in quanto la trovo ben più aderente alla ricerca rispetto al problematico «immaginario», del quale comunque non si potrà fare a meno. Termine mutuato dagli studi di letteratura comparata, esso si riferisce appunto a imagologia «letteraria» e sempre più frequentemente è adoperato anche nell'accezione di imagologia «culturale»

“interessi” della nazione albanese, – sia da un punto di vista di un passato storico condiviso, quindi storiografico, sia più strettamente culturale, quindi in relazione alla letteratura, insieme prese in esame in questo lavoro, ma anche al cinema e alla televisione, qui non trattate – si ha per la prima volta soltanto durante il regime di Hoxha. È fuori di dubbio che questa imagologia è produttrice e allo stesso tempo prodotto di influenze storiche e realtà socio-culturali, ma anche e soprattutto di scelte e condizionamenti ideologici e politici. Tuttavia, la cosa più importante da sottolineare è come la dimensione imagologica costruita sull’Italia, insieme con le considerazioni e le definizioni sul suo popolo e sulla sua cultura, abbiano svolto un ruolo determinante nelle dinamiche culturali albanesi atte alla definizione del proprio carattere nazionale, a rivendicazione della propria identità. Parimenti, con questo studio si cerca di analizzare e stabilire in che modo e fino a che punto *l’immagine dell’Italia e degli italiani in Albania* sia semplicemente un’immagine dell’Altro o un riflesso del Sé; cosa l’immaginario complessivo albanese sull’Italia e sugli italiani condivide con altri, e quanto invece abbia in comune con l’italianità come visione degli italiani su se stessi. Ma soprattutto, si tenta di cogliere quanto questa immagine sia uno stereotipo di tipo letterario o comune e in quale misura sia invece il risultato di un’idea storico-politica e storiografica¹².

Pertanto, una delle principali argomentazioni da prendere in considerazione riguardo all’*immagine dell’Italia e degli italiani in Albania* è che questa si estende soprattutto alle varie *immagini* che la nazione e la cultura nazionale albanese hanno ereditato sugli altri, mantenendole o trasformandole, se necessario, per meglio autodefinirsi e narrare l’idea di Sé, e come ausilio per costruire, ricostruire e soprattutto rafforzare la propria *comunità immaginata*. Che «l’identità venga costantemente ricostruita, o negoziata» è cosa nota nei processi di formazione nazionale per quanto spesso appaia come entità fissa; nemmeno si ignora che in

sull’Altro. Sul concetto importante dell’imagologia, mi soffermerò più avanti nel corso di questa introduzione.

¹² La scelta del termine «immagine» è obbligatoria per questa tesi in quanto esso tende ad includere e persino sovrapporsi, nella sua larga gamma di interpretazioni, sia con quella di idea sia con quella di immagine rappresentativa nell’accezione minima di stereotipo, creando una congiunzione perfetta. È preferito il suo uso proprio per questa libertà di unire sfaccettature e non irrigidire ulteriormente i concetti. D’altronde è il termine assolutamente prediletto da tutti gli studi di questo tipo, da Todorov sull’*Altro* a Said sull’*Orientale* fino alla Todorova sul *Balcanico*. Inoltre è il termine cardine della imagologia letteraria, quindi identificativo della raffigurazione letteraria dell’Altro in letteratura. Sarebbe opportuno sottolineare come spesso il termine «idea» sia effettivamente legato proprio al concetto di Sé, a quello che si potrebbe definire un carattere nazionale, quindi qualcosa di molto radicato, quasi un credo. Inoltre è preferibile anche a quello di «rappresentazione», che sembrerebbe contenerlo. Immagine, quindi, come sostiene Moscovici, nel senso di «nucleo figurativo, un complesso di (altre) immagini che riproducono visibilmente un complesso di idee»; dove «la distanza tra la rappresentazione e ciò che è rappresentato è colmata», ed è per questo che il singolare o il plurale, di immagine e immagini, è più un artificio retorico, si veda in Moscovici S., *Le rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna 2013, p. 60.

questo essa sia aiutata dalla presenza reale o narrativa e immaginativa dell'Altro¹³. Ciò che è specifico dell'Albania di Hoxha è la costante narrazione del Sé nazionale, in un continuo distinguersi dagli altri e quindi una parallela narrazione degli Altri, soprattutto nei momenti storici più importanti durante i quali si è costretti a condividere se stessi con l'Altro. È un aspetto che riguarderebbe tutte le culture e le proprie autodefinizioni, supportate per somiglianza o contrarietà dall'alterità; nell'Albania hoxhana tuttavia questo fenomeno diventa di fondamentale importanza perché esso coincide con la libertà totale di offrire un'educazione attraverso la propria narrazione nazionale in modo quasi omogeneo ed esclusivo a un popolo e a «una gioventù greggia e incontaminata» – come avrebbe ammesso lo stesso Hoxha¹⁴. Ed è paradossalmente da questo punto di vista che l'approccio «dall'alto» e «qualitativo» della cultura nazionale, in stretta relazione con l'Alterità (qualsiasi forma abbia, non solo italiana), è basilare per ogni sorta di successiva analisi della comprensione della cultura degli albanesi come singoli o come popolo.

Perciò questo studio, oltre che cogliere l'*immagine* o le diverse *immagini* dell'Italia, ritiene fondamentale comprendere queste soprattutto nel loro ruolo all'interno della dimensione nazionale albanese. Da questo punto di vista, è di notevole importanza «la visione storica» della nascita delle immagini dell'Altro, degli stereotipi nazionali e di tutta la dinamica relazionale dell'Alterità, la quale è legata soprattutto ai concetti di potere (sull'Altro) in un determinato periodo storico e alla sua ideologia¹⁵. L'immagine reciproca di popoli, vicini o lontani che siano, va cercata prestando attenzione innanzitutto ai «rapporti storici e ai loro sviluppi traumatici», per cogliere l'immagine (o le immagini) – come idea fondata realisticamente o stereotipo che sia – nella sua nascita storica¹⁶. Naturalmente, il momento storico partorisce immagini all'interno di una dinamica di potere diversa da quella di un altro momento storico, che le interpreta in una maniera che può risultare differente. Pertanto, nel cogliere le immagini dell'Altro, «l'analisi storico-culturale è la più adatta a questo compito»¹⁷. Qui si cerca di accompagnare l'evoluzione di un'immagine dell'Altro lungo un percorso che si articola dalla nascita nel determinato momento storico fino alla sua esistenza nei meccanismi di

¹³ Burke P., *La storia culturale*, il Mulino, Bologna 2009, p. 133.

¹⁴ Hoxha E., *Kundër revizionizmit modern (përmbledhje veprash) 1965-1967*, Tiranë 1979, gli aggettivi in albanese usati da Hoxha sono [*djerr e të pamolepsur*], cfr. p. 498.

¹⁵ Pickering M., *Stereotipi. L'Altro, La Nazione, Lo Straniero*, Mediascape, Firenze 2005, p. 29. Il concetto di potere legato ad ogni forma di ideologia e narrazione ideologica è cardine del pensiero di Ricoeur per cui «in definitiva l'ideologia ruota attorno al potere», in *La memoria...* cit., p. 119 e non diversamente in Van Dijk T. A., *Ideologie. Discorso e costruzione del pregiudizio*, Carocci, Roma 2009. Per una interessante interpretazione applicata a un tema simile cfr. Sinopoli F., *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Novalogos, Aprilia 2013.

¹⁶ Beller M. (a cura di), *L'immagine dell'altro e l'identità nazionale: metodi di ricerca letteraria*, in «Il confronto letterario», supplemento al numero 24, (1996), p. 10.

¹⁷ Pickering, *Stereotipi...* cit., p. 21, è forse il più chiaro su questo aspetto e lo stesso pensiero si trova anche in Todorov T., *Le morali della storia*, Einaudi, Torino 1995.

un eventuale nuovo repertorio di cultura e di mentalità in cui trovano finalmente modo di esprimersi. Quindi, l'analisi dell'immagine, o delle immagini, dell'Italia in Albania, l'idea storico-politica sul paese e soprattutto la stereotipizzazione del carattere nazionale italiano, sono legate ad un concetto storico. Questa analisi verte sui momenti chiave di contatto, reale o immaginario, da cui nasce una certa immagine e sulle considerazioni reciproche fra italiani e albanesi che determinano, in quel dato momento storico e successivamente, la sua narrazione. Risulta fondamentale perciò cogliere sia «l'identità culturale, caratteristica del momento storico»¹⁸ in cui nasce l'immagine sull'Italia e gli italiani, sia la dinamica per cui le sue successive accumulazioni e sedimentazioni prendono una identità e un valore nuovi, trasformandosi in immagini diverse in quel nuovo repertorio culturale nel quale esse vengono diffuse e arricchite di valori nuovi, efficacemente utilizzati e rappresentati. Il momento storico dell'analisi, quello del regime di Hoxha, è straordinario per cogliere il passato delle immagini dell'Italia, e sono principalmente immagini del passato, ma da una posizione nuova di forza e di libertà, dacché i discorsi dell'Altro sono sempre strettamente connessi alle relazioni di potere, partendo sempre da un Sé dominante o che può comunque permettersi di esprimersi come tale. Perciò *l'immagine dell'Italia e degli italiani in Albania* risulterà essere un'immagine storica, un'immagine sul passato, ma ad uso e consumo di una realtà presente: immagini che diventano stereotipate con sovrapposizioni storiche che sembrano fornire l'evidenza della continuità, con quel «pizzico di verità» primordiale, cioè immagini di distinguo che nascono in un preciso momento storico, ma che diventano terreno di «coltura» adatto a sviluppi stereotipati sull'Altro in supporto alla considerazione e alla consolidazione di Sé¹⁹.

È quindi attraverso la prospettiva storica che in questo studio si coglie la formazione e la cristallizzazione dell'immagine complessiva, o delle varie immagini dell'Italia in Albania durante il regime comunista, analizzando i diversi momenti storici in cui nascono fino alla loro divulgazione nelle espressioni culturali, soprattutto storiografiche e letterarie. L'Italia entra nella vita albanese durante la Prima guerra mondiale, e si potrebbe sostenere che è un'Alterità nuova quella che giunge in Albania, dopo che l'identità albanese è già in gran parte costruita soprattutto nella misurazione del Sé con altri Altri: i balcanici e gli ottomani. L'Italia rappresenta un nuovo Altro, con cui da quel momento in poi gli albanesi e la cultura albanese cercheranno di misurarsi, spesso confrontandolo con gli altri del loro passato e del loro presente. Ed è un'Italia che si presenta in Albania come essa

¹⁸ Hall S., *L'etnicità impossibile*, Forum, Udine 2009, p. 22.

¹⁹ Sul concetto di «un pizzico di verità» negli stereotipi si veda soprattutto Brown R., *Psicologia del pregiudizio*, il Mulino, Bologna 2013, p. 140; inoltre esso si trova in pressoché tutti gli studi in materia, Allport G., *La natura del pregiudizio*, La nuova Italia, Firenze 1973; è anche largamente studiato nel campo dell'imagologia letteraria.

vuole essere percepita dagli albanesi. L'Italia è un paese che necessita esso stesso di un'idea di Sé in cui credere e da far divulgare²⁰. Perciò l'immagine dell'Italia in Albania subirà le conseguenze delle necessità albanesi di interpretazione, quelle italiane di impostazione del Sé in Albania e soprattutto quelle delle realtà storiche, sia come quotidianità, sia come eventi straordinari che più di tutti avranno un ruolo determinante.

La principale utilità che il regime albanese, o meglio, complessivamente la cultura albanese, ottiene da questa dinamica è quella di misurare e valutare la propria cultura nazionale con un paese considerato soprattutto occidentale attraverso somiglianze e differenze, affinità o contrasti. E si può affermare che questo gioco avvenga inconsciamente senza che ci sia un disegno preciso, nonostante si tratti di una dittatura che pare controlli ogni aspetto della vita. Sarebbe opportuno sottolineare che, al pari dell'Italia, un altro solo paese meriterebbe a pieno titolo un'analisi e uno studio sulla sua immagine in Albania: la Turchia. Sarebbe invece difficile affrontare tali tematiche in merito a paesi come la Grecia o la Serbia²¹. Non a caso, Italia e Turchia rappresentano per l'Albania i due gradi estremi dell'Alterità all'interno dei quali definire se stessa. Ma in questo gioco di estremi, che è facilmente leggibile nel caso della Turchia, dove la letteratura e i pensatori albanesi della *Rilindja* e della *Pavarësia*²² hanno apportato un contributo di giudizi vastissimo, spesso negativo, culturalmente e politicamente, la cui definizione di sé è basata solo sulla lontananza e la differenziazione, il caso Italia risulta particolarmente complesso. L'Italia non potrebbe essere presa così com'è, non si potrebbe solamente definire negativamente. Pur nelle diversità politiche e storiche, il Belpaese infatti deve rappresentare l'avversario degno con cui misurarsi, il nemico perfetto e l'amico naturale su cui appoggiarsi per definire la propria

²⁰ Delle modalità autoreferenziali e dell'idea specifica di Sé nazionale, con le quali l'Italia si presenta in Albania e più in genere nei Balcani in ambedue le guerre mondiali, esiste una bibliografia ormai folta. Senza considerare la visione albanese, materia di indagine specifica, segnalo alcuni fra i testi consultati: Pacor M., *Italia e i Balcani dal Risorgimento alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1968; Salvemini G., *La politica estera italiana dal 1911 al 1915*, Feltrinelli, Milano 1970; Saliu L., *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari 1999; Rodogno D., *Il nuovo ordine Mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; Santoro S., *L'Italia e l'Europa Orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Franco Angeli, Milano 2012; altre fonti importanti sono i diari o biografie di alte cariche italiane come Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo de Felice, Bur, Milano 2010, oppure Jacomoni F., *La politica dell'Italia in Albania*, Cappelli, Roma 1965, oltre che la ricca bibliografia specificatamente sulle guerre e la presenza italiana in Albania che si citerà nel corso del presente studio.

²¹ Credo che sia molto importante osare anche su questi paesi simili studi, ma le dinamiche nazionaliste e le spinte *etnofobe* sono ancora molto forti. In quel *Ju rrëfej grekët [Vi racconto i greci]* del 1940 di Konica, Ora, Tiranë 2002, si trova la risposta a tali difficoltà.

²² Tra la *Rilindja* (Risorgimento) e la *Pavarësia* (Indipendenza), abbiamo quel lungo periodo storico e culturale-letterario dominato dall'idea nazionale, incarnata nella *shqiptaria* (albanesità), che va dalla seconda metà dell'Ottocento all'inizio Novecento.

cultura nazionale in termini europei ed occidentali, «giacché parlare degli “altri” è sempre anche un modo per rilevare qualcosa di sé»²³.

Lo studio è dunque incentrato sul concetto dell'Altro, coinvolgendo in modo intrinseco anche il concetto di carattere nazionale albanese e le reciproche narrazioni. Si è felicemente obbligati a partire dalla massima espressione di studi di questo genere, l'*Orientalismo* di Said, per arrivare a un'analisi speculare, anche se non elaborata altrettanto in profondità come quella dell'intellettuale palestinese, l'*Occidentalismo* di Buruma e Margalit²⁴. In mezzo a questi esempi, gli studi sulle immagini e le narrazioni dell'Altro sono diventati infiniti, ma queste due visioni, legate ai loro concetti contrapposti incarnati in quella opposizione culturale, ormai *cliché*, di *Oriente e Occidente*, per dirla con Guénon, sono fondamentali per lo studio delle immagini sull'Italia che produce la cultura albanese, così tanto coinvolta, malamente e malvolentieri direi, in quella famosa definizione che la vede posta «fra oriente e occidente», o definita dagli stessi italiani quell'*Oriente sotto casa*²⁵. Per questo, la questione dell'Alterità degli albanesi, presa nella sua identificazione italiana, è di fondamentale importanza per l'imprescindibile affermazione della tanto discussa *Identità europea degli albanesi*, per dirla con Kadare²⁶. E imprescindibile dall'«appartenenza nazionale», che con le sue intercambiabili facce di identità e di carattere nazionale non è che «un modo di creare immaginativamente un senso di “noi”», sta il concetto dell'Altro come appunto avviene soprattutto nel ruolo specifico di Altro come Straniero alla propria

²³ Moll N., *Immagini dell'“altro”. Imagologia e studi interculturali*, in Gnisci A., *Introduzione alla letteratura comparata*, Bruno Mondadori, Milano 2000, p. 213. Lo stesso pensiero che Todorov fa suo, generalizzando la formula di Montaigne: «Non cito gli altri che per citare tanto più me stesso», cfr. Todorov, *Le morali...* cit., p. 37.

²⁴ A Said, con il suo *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, del 1978 (qui consultato nell'edizione Feltrinelli, Milano 2013), risponde molto tempo dopo e per comprensibili ragioni Buruma I. e Margalit A., *Occidentalismo. L'occidente agli occhi dei suoi nemici*, Einaudi, Torino 2004. Altri studi molto importanti legati al concetto dell'Altro da un punto di vista concreto e storico, quindi con una contestualizzazione storica che a volte aiuta molto più della saggistica teorica, sono sicuramente quelli di Todorova M., *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2002; Formica M., *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Donzelli, Roma 2012; è risultato interessante lo studio di Prezzo R. e Redaelli P., *America e Medio Oriente: luoghi del nostro immaginario*, Bruno Mondadori, Milano 2002. Di Todorov, oltre al suo contributo straordinario nelle infinite analisi di *storia culturale*, si rimanda agli studi sui rapporti con l'Altro: *Noi e gli altri*, Einaudi, Torino 1991; *La conquista dell'America...* cit.; *Le morali...* cit., con l'interessante analisi affrontata nel capitolo su *la Bulgaria in Francia*, pp. 23-41.

²⁵ Si tratta di espressioni identificative della cultura albanese con *nuance* orientali, ovviamente sempre ad opera di altri, e precisamente l'Albania come *l'oriente sotto casa* è stata vista dall'Italia durante gli anni del fascismo. Cfr. Riccardi A., *L'oriente sotto casa. L'Albania vista dall'Italia tra gli anni '20 e '30*, in Dammacco G. (a cura di), *L'omicidio politico di Luigi Gurakuqi*, Cacucci, Bari 1988, e Id., *L'oriente sotto casa del genere del duce*, in «Il popolo», 7 aprile 1987; infine Guénon R., per quel *Oriente e Occidente*, scritto quasi un secolo fa, consultato nell'edizione Adelphi, Milano 2016.

²⁶ Kadare I., *Identiteti europian i shqiptarëve*, Onufri, Tiranë 2006.

Nazione²⁷. Concetti che, si tratti della narrazione del Sé o degli altri, della propria nazione o di una nazione straniera, non sfuggono alle nozioni di stereotipo e di pregiudizio²⁸. Forse la Nazione come immagine o addirittura come mito, è distante nella sua narrazione da quella di pregiudizio? Certo, quindi essa è anche una narrazione pregiudiziale e immaginativa di Sé, il che, però, non significa che sia immaginaria o fantastica. Sicuramente la narrazione coinvolge ulteriori argomenti e concetti, come il mito (e la storia), unendoli e smussando le spigolosità in maniera da rendere comprensibili sia «il discorso del reale» sia il «discorso dell'immaginario», esprimendosi con White, sia quello scientifico della storia che quello creativo della letteratura²⁹. Quindi, l'analisi dell'*immagine dell'Italia e degli italiani in Albania* passa soprattutto attraverso la narrazione e il linguaggio, perché «il posto dell'Altro è soprattutto nel linguaggio» ed «è attraverso il linguaggio che il sé e gli altri sono mediati e rappresentati»³⁰. L'immagine dell'italianità come

²⁷ Cfr. Pickering, *Stereotipi...cit.*, p. 115. Si tratta di uno degli studi migliori per un'essenziale definizione di questi concetti di cui spesso si perde il legame intrinseco e l'interdipendenza. In un'infinita bibliografia su queste tematiche mi fermo soltanto ad alcuni interessanti studi (altri che coinvolgono direttamente l'italianità o l'albanesità si indicheranno più avanti) che si possono trovare in: Corbey R. and Leerson J. (eds.), *Alterity, Identity, Image: Selves and Others in Society and Scholarship*, G.A., Amsterdam and Atlanta 1991; Ricoeur P., *Sé come un altro*, JacaBook, Milano 2005; De Certeau M., *La scrittura dell'altro*, Raffaele Cortina, Milano 2005; Tentori T., *Il rischio della certezza. Pregiudizio, Potere, Cultura*, Studium, Roma 1987; Bettini M., *Lo Straniero, ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Bari 1992; Mazzara B., *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale e relazioni interetniche*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996; Cattaruzza M., *Identità e alterità: la percezione dell'altro nella costruzione di identità nazionali*, in «Storia della storiografia», 43 (2003), pp. 112-119; Kristeva J., *Stranieri a noi stessi. L'Europa, l'altro, l'identità*, Donzelli, Roma 2014. Ovviamente rimandiamo anche a letteratura relativa alla formazione delle nazioni come idea o come Stato-nazionale effettivo che imprescindibilmente è legata alla questione dell'alterità straniera.

²⁸ La letteratura scientifica sul pregiudizio e sullo stereotipo è ormai sconfinata, quindi ricordo solo alcuni importanti studi, oltre al fondamentale Pickering, *Stereotipi... cit.*: il classico di Allport, *la natura del pregiudizio* cit.; lo studio complesso di Brown, *Psicologia del pregiudizio* cit.; Standor C., *Stereotypes and Prejudice: Essential Readings*, Psychology Press, Philadelphia 2000, alcuni studi italiani, oltre il già citato di Tentori, *Il rischio della certezza...*, si possono indicare in Mazzara B., *Stereotipi e pregiudizi*, il Mulino, Bologna 1997; Voci A., Pagoto L., *Il pregiudizio. Che cosa è, come si riduce*, Laterza, Bari 2010.

²⁹ White H., *Storia e narrazione*, Longo, Ravenna 1999, p. 58.

³⁰ Pickering, *Stereotipi... cit.*, p. 90. Il concetto della indagine operata sulla narrazione e sulle forme del discorso per cogliere l'immagine di un Sé o degli Altri, della Nazione propria o quella degli altri, come ogni altro fenomeno umano, è basilare per la storiografia stessa e per ogni indagine culturale, in quanto «la narrazione è forza agente della storia» e perché le cosiddette «narrazioni culturali» sono chiavi interpretative importanti per leggere il mondo in cui vengono prodotte», cfr. Burke, *La storia culturale* cit., p. 166. Altri testi pertinenti, oltre le riflessioni sulle *Parole e le cose* di Foucault, e ai classici Ricoeur e Todorov, sono il già citato White, *Storia e narrazione*; id., *Retorica e Storia*, Guida, Napoli 1978, e id., *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, Carocci, Roma 2006. Anselmi G.M., *Narrare Storia e storie. Narrare il mondo*, Franco Angeli, Milano 2013; De Certeau M., *La scrittura della storia*, Jaca Book, Milano 2006, inoltre tutta la categoria di studi sulla costruzione narrativa della nazione come Bhabha H.K. (a cura di), *Nazione e narrazione*, Meltemi Roma 1997; Leerssen J., *National Thought in Europe. A Cultural History*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2006; altri studi importanti sulla narrazione della guerra e la sua dinamica discorsiva si vedranno più avanti durante il percorso.

alterità, che qui si va ad indagare, è legata in maniera inscindibile alla concezione e alla narrazione del Sé nazionale albanese. Quando essa è l'immagine di una alterità paritaria, il senso e la percezione di una appartenenza nazionale, cioè identificabile dell'identità nazionale, ne traggono giovamento. Quando invece è un'alterità, come spesso accade, la quale scade nella stereotipizzazione, diventa un'«espulsione simbolica», spesso delle proprie insopportabili qualità nazionali, e quindi favorisce la costruzione del cosiddetto carattere nazionale albanese. In questo caso «gli stereotipi operano attraverso i miti perché entrambi coinvolgono la repressione congiunta di politica e storia», dove gli uni aiutano a costruire il Sé nazionale su valori percepiti come positivi, gli altri a mantenere i confini verso l'interno³¹. Tutto questo andrebbe osservato all'interno della cultura albanese del regime, perché qui il confine della narrazione nelle sue forme storico-scientifica e letteraria e d'immaginazione, o mitica, spesso e volontariamente si annulla. Le strutture culturali del regime, ma anche quelle politiche, operano una costituzione in senso ideologico dell'identità nazionale attraverso la funzione narrativa, facilitando estremamente il controllo e il dominio sul senso comune³². Il racconto imposto, la presa di potere della memoria nazionale, la mediazione della simbologia dell'azione, la riproposizione e ulteriore narrazione del mito e del folklore, diventano le basi della formazione del Sé nazionale albanese di quel periodo³³. Esse

³¹ Pickering, *Stereotipi...* cit., pp. 46-47. In alcuni come in Tentori, *Il rischio della certezza...* cit., si ha un'analisi del concetto di carattere nazionale (degli altri) come appunto stereotipo nazionale. Marina Formica parifica fra parentesi il concetto di «stereotipi» con «“caratteri dei popoli”», cfr. *Lo specchio turco...* cit., p. 6.

³² Cfr. Santambrogio A., *Il senso comune. Appartenenze e rappresentazioni sociali*, Laterza, Bari 2006.

³³ La letteratura sulla concezione nuova di nazione e nazionalismo, educazione nazionale o nazionalizzazione delle masse è infinita. Qui mi limito ad alcuni imprescindibili studi su cui ho basato parte della riflessione sul concetto generale e sui suoi meccanismi ai quali anche il nazionalismo rosso di Hoxha non sfugge. Oltre ai classici Gellner E., *Nazioni e nazionalismi*, Editori Riuniti, Roma 1985; Hobsbawm E.J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 2009; il volume a cura di Bhabha, *Nazione e narrazione* cit., dove, pp. 43-65, si trova il saggio di Renan E., *Cos'è una nazione?*; Anderson B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 2000. Ovviamente gli studi di Mosse G.L., *La nazione, le masse e la nuova politica*, Di Renzo, Roma 1999; id., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania 1815-1933*, il Mulino, Bologna 2009; sull'idea di nazione e l'appartenenza nazionale: Hoskind G., Schöpflin G., *Myths & Nationhood*, Hurst & Company, London 1997; Thiesse A.-M., *La creazione delle identità nazionali in Europa*, il Mulino, Bologna 2001. Un'originale visione sui concetti e sull'approccio alla tematica senza percepire la demonizzazione dell'oggetto di studio si ha in Leerssen, *National Thought in Europe...* cit., e sulla stessa visione l'opera di Smith A.D., *National Identity*, University of Nevada Press, Reno 2005; id., *Le origine etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna 1998; id., *Le origini culturali delle nazioni*, il Mulino, Bologna 2010; id., *La nazione. Storia di un'idea*, Rubettino, Soveria Manelli, 2007. Alcuni studi italiani sono stati importantissimi metodologicamente, basandosi su un terreno storico e storiografico a me conosciuto: Tullio-Altan C., *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*, Feltrinelli, Milano 1995; Chabod F., *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 2008, così come la «religione» nazionale in Albania durante il regime, fra l'etichetta «civile» e «politica», è simile a quella teorizzata in Gentile E., *Le religioni della politica fra democrazie e totalitarismi*, Laterza,

operano per differenza nella narrazione dell'Altro, e fra gli altri Altri esistono l'Italia e gli italiani.

Se si considerano le dinamiche dell'Altro, prese in esame soprattutto nelle grandi visioni culturali determinate dalle massime distinzioni come *orientalismo* o *occidentalismo*, oppure se si vuole *balcanismo*, quest'ultimo caratteristica della visione italiana sull'Albania, l'immagine dell'Italia in Albania è estremamente complessa. La visione albanese, come cercherò di mostrare, è particolarmente originale in alcune parti del *puzzle* complessivo dell'immagine finale dell'Italia, tanto che agli studiosi della globale imagologia sull'Italia e gli italiani potrebbe risultare estremamente interessante per questa sua unicità. Questo è dovuto sicuramente a quell'equilibrio necessario alla cultura albanese fra il vedere specchiati alcuni aspetti di se stessa nella cultura e mentalità italiana e la fede alla propria idea di Sé precedentemente costruita. Elementi importanti che si analizzeranno in questo studio riguardano il concetto dell'assoluta collocazione a Occidente del Sé nazionale degli albanesi attraverso la loro dimostrazione di conoscenza intima dell'Italia, nel quale la descrizione del Belpaese spesso assume termini di un "Occidente esotico" percepito come più vicino e addirittura "superabile", quindi ben diverso da quello che forse ci si aspetterebbe. Intimamente legata a questo meccanismo è anche la dinamica del «discorso al femminile» riferito all'Italia, un'espulsione simbolica del Sé femminile, come vedremo straordinariamente importante per la questione identitaria albanese, che relega a metafore femminili l'Italianità³⁴. Questione non da sottovalutare considerando il valore che viene dato al «femminile» in una cultura maschilista o maschiocentrica come quella albanese, essa non è circoscritta al solo ambito caratteriale del popolo, ma risulta estesa al concetto «Italia», quindi ad un vasto ambito politico, di ruoli internazionali e di potere. Naturalmente non è difficile immaginare o rintracciare lo scontro sulla virilità fra albanesità e italianità nella comune esperienza di guerra, ma quel che invece cercherò di sostenere e dimostrare è che esso da problema albanese diventa un problema italiano e fuoriesce dal contesto della mitologia albanese o balcanica della combattività in guerra per diventare un fattore politico e culturale. Diversi altri *caratteri originali*³⁵ dell'italianità in Albania sono forniti dall'analisi

Bari 2007; inoltre id., *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Bari 2009; e infine l'educazione nazionale dell'albanese nel comunismo hoxhano è simile in parte a quella di Isnenghi M., in: *L'educazione dell'italiano, il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Capelli, Bologna 1979.

³⁴ È rovesciato ovviamente il discorso *orientalista*, ma già la Todorova in *Immaginando i Balcani...* cit., p. 35, aveva visto il rovesciamento al maschile del discorso *orientalista* nei confronti dei Balcani. Quanto il concetto e la definizione di «Orientale» o «orientali» si siano mossi nel tempo e nello spazio e, insieme a quelli, anche le caratteristiche principali, quali «effeminati, molli, inadatti alla guerra», lo si trova in Chabod, *Storie dell'idea di Europa*, Laterza, Bari 2015, p. 39.

³⁵ Mi riferisco a quel *Primo volume* di *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1981, dal titolo *I caratteri originali*, dove spicca l'imprescindibile scritto di Bollati G., *L'italiano*, pp. 951-998. Un caposaldo

della cultura albanese del regime comunista, e precisamente dalla storiografia e dalla letteratura, le quali rappresentano la fonte primaria della indagine e permettono di coglierli offrendo una chiave di lettura estremamente originale della questione dell'Alterità italiana. Alcune caratteristiche attribuite sono assolutamente originali, tanto per quell'*impero di stereotipi* costruiti da alcuni Altri "potenti" sull'Italia, quanto per quella *repubblica degli stereotipi di casa nostra*³⁶, come lo è, ad esempio, una fra tante, quella visione, forse "paradossale", che vede gli italiani come un «popolo lavoratore». Come e perché tale immagine sia nata, in che contesti venga sviluppata e perché sia mantenuta in vita sono appunto i principali obiettivi e doveri di una simile ricerca storico-culturale. Molti altri aspetti dell'italianità sono presenti nell'immagine albanese, nelle vesti più comuni in merito all'immaginario complessivo che si ha sull'Italia e gli italiani, ovviamente declinate all'albanese, a seconda della necessità della costruzione del Sé, come ad esempio quello di «brava gente»³⁷, epiteto che ha in Albania un percorso di nascita e di definizione finale

degli studi di questo tipo, quello di Bollati, è risultato anche uno dei migliori saggi per la comprensione di quella delicata comprensione delle sfumature, non solo nella cultura italiana, fra carattere nazionale e identità nazionale, sottolineato anche da una studiosa come la S. Patriarca, nel suo saggio nel quale tratta meravigliosamente i concetti: cfr. Patriarca S., *National Identity or National Character? New Vocabularies and Old Paradigms*, in Ascoli A.R. e Von Henneberg K., *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, Berg, Oxford-New York 2001 e id., *L'italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Bari 2010. Stando agli studiosi sopracitati i due concetti spesso vengono confusi, e fra gli esempi simili potrebbe essere quello di E. Galli della Loggia, *L'Identità italiana*, il Mulino, Bari 1998, dove si applica una «intercambiabilità dei termini identità e carattere», Patriarca, *Italianità...* cit., p. xii. Per un altro punto di vista sul concetto di carattere nazionale e sulle sue implicazioni con quello di pregiudizio, si veda anche il paragrafo ad esso dedicato da Allport, *La natura del pregiudizio* cit., p. 162.

³⁶ Sciola L., *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, il Mulino, Bologna 1997, e con *impero degli stereotipi* mi riferisco a quel *The Empire of Stereotypes. Germaine de Staël and the Idea of Italy*, di Casillo R., Palgrave Macmillan, New York 2006. Devo sottolineare che la parte del lavoro dedicata a cogliere la definizione di se stessi degli italiani, quindi quella italianità descritta dagli stessi italiani, come carattere o semplici stereotipi, ovviamente fra le lettere soprattutto dei grandi italiani, è stata la parte più dilettevole della ricerca. Alcuni classici che vorrei citare sono: Leopardi G., *Dei costumi degli italiani*, con la interessante introduzione di Placanica A., Marsiglio, Venezia 1989; Prezzolini G., *Il codice della vita italiana*, Robin, Torino 2014; Montanelli I., Beniamino P., *Eppur si muove. Cambiano gli italiani?*, Rizzoli, Milano 1995; un'antologia di lettere sul carattere degli italiani in Bosio L. e Nacci B., *Da un'altra Italia. 63 lettere, diari, testimonianze sul "carattere" degli italiani*, UTET, Novara 2014; altre pubblicazioni: Aliberti G., *La resa di Cavour. Il carattere nazionale italiano tra mito e cronaca (1820-1976)*, Le Monnier, Firenze 2000; Lepre A., *Storia degli italiani nel Novecento. Chi siamo, da dove veniamo*, Mondadori, Milano 2003; Barzini L., *Gli italiani. Virtù e vizi di un popolo*, G. Mondadori, Milano 2010. Ovviamente è infinita la lista, ma fra gli italiani, anche per amore personale, inserisco *Il signor me stesso*, Stendhal, e la sua immagine dell'Italia e degli italiani, straordinariamente colta e raccontata da Crouzet M., *Stendhal e il mito dell'Italia*, il Mulino, Bologna 1991.

³⁷ *Italiani brava gente?* è una domanda che si pone anche la cultura albanese del regime, che a suo modo, in perenne comparazione con giudizi su altri Altri e il Sé nazionale, ne costruirà una propria narrazione. Sul tema invece del mito italiano di «brava gente», oramai una nuova storiografia sta muovendo verso un nuovo approccio. Alcuni indispensabili testi: ovviamente di Del Boca A., *Italiani brava gente?*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005; il corposo lavoro di Focardi F., *Bravo*

completamente diverso dalle altre realtà nazionali in cui è nato o è stato poi attribuito. Si potrebbe dire, quindi, che il presente lavoro vuole essere un contributo a ciò che Crouzet, il grande biografo di Stendhal, vede mancante, e cioè a «una storia reale dell'immagine dell'Italia»³⁸.

L'Immagine dell'Italia è strettamente legata all'idea di nazione albanese, la quale ha radici ben più lontane dell'appropriazione che di essa viene fatta dal regime di quel *Artful Albanian*³⁹, come è stato definito Hoxha, e della sua nuova ideologizzazione. Ciò che invece è direttamente legato al regime di Hoxha è l'impegno totale di un'unica, straordinaria e lineare narrazione dell'idea di nazione albanese. Straordinaria sia per la diffusione nell'educazione e per l'istruzione delle masse della storiografia ufficiale, struttura portante di ogni concetto del Sé nazionale, sia e soprattutto per l'eccezionalità della letteratura albanese, specialmente per la qualità, oltre che per quantità e diffusione. La nazione che prende forma durante il regime albanese, che forse è la forma nucleare definitiva dell'idea-nazione presso gli albanesi, deve tanto, e non diversamente dalle conformazioni di altri nazioni, ai «costrutti immaginari» che si modellano attraverso un «apparato di narrazioni culturali nel quale la letteratura di immaginazione gioca un ruolo decisivo [...] in particolare con una forma di letteratura: il romanzo»⁴⁰. È la letteratura e il romanzo, nella sua libertà offertagli soprattutto dal passato, fra miti e folklore, tra «figure retoriche di un passato nazionale», spesso in un lontano *Golden Age* nazionale, a volte di un vicino storico mitizzato, che «mette assieme

italiano” e “cattivo tedesco”: riflessioni sulla genesi di due immagini incrociate, in «Storia e Memoria», V, 1 (1996), pp. 55-83, id., *I crimini impuniti dei «bravi italiani»*, in «Contemporanea», VIII, 2 (2005), pp. 129-135, id., *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari 2013, id., *L'immagine del “cattivo tedesco” e il mito del “bravo italiano”. La costruzione della memoria del fascismo e della seconda guerra mondiale in Italia*, Il Rinoceronte, Padova 2005; id., *La memoria della guerra e il mito del «bravo italiano»: origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, in «Italia Contemporanea», 220-221 (2000), pp. 393-399; Conti D., *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della “brava gente”*, Odradek, Roma 2008. In modo tangenziale affrontato anche in Aga Rossi E., Giusti M.T., *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna 2011; id., *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna 2003; Bartolini A., *Per la Patria e la libertà! I soldati italiani nella Resistenza all'estero dopo l'8 settembre*, Mursia, Milano 1986; Caccamo F., Monzalli L. (a cura di), *L'occupazione fascista della Jugoslavia*, Firenze, Le Lettere, 2008; Corni G., *Raccontare la guerra. La memoria organizzata*, Bruno Mondadori, Milano 2012; Gasperini G., Montanari A., *Stereotipi vecchi e nuovi. L'immagine delle forze armate italiane*, Franco Angeli, Milano 2008; Mantelli, B. *Gli italiani nei Balcani 1941-1943: occupazione militare, politiche persecutorie e crimini di guerra*, in «Qualestoria», XXX, 1 (2002), pp. 19-36; Oliva G., *Si ammazza troppo poco. I crimini di guerra italiani 1940-43*, Mondadori, Milano 2006.

³⁸ Crouzet, *Stendhal...* cit., p. 277.

³⁹ Halliday J. intitola *The Artful Albanian* la sua biografia su Hoxha, Ghatto Windus LTD, London, 1986, versione albanese sulla quale mi baserò: *Shqiptari dinak*, Shpati, Tirana 1993.

⁴⁰ Brennan T., *La ricerca di una forma nazionale*, in Bhabha, *Nazione e narrazione* cit., pp. 95-133, p. 103.

l'«alto» ed il «basso» all'interno di un quadro nazionale»⁴¹. Si potrebbe sostenere, con Marco Dogo, che la letteratura del periodo era lo strumento principale per una «rieducazione politica straordinariamente efficace» degli albanesi e funzionale alla «legittimazione nazionalista di un regime ideocratico»⁴². Ma è naturalmente impossibile che l'*ideocrazia* sul Sé possa essere indipendente dalla narrazione dell'Altro, a livello sia storico-politico sia letterario, ma anzi è ad essa funzionale, e da essa sempre aiutata⁴³. Da questo punto di vista la letteratura albanese, responsabile educativa dell'immagine di nazione albanese e dell'idea di Sé, è anche la prima e più importante fabbrica di immagini dell'Altro, simile e dissimile, sia come nemico, sia come *alter ego*, in giudizi positivi e negativi che siano⁴⁴. Pertanto è nella letteratura, con le sue immagini presentate come manifestazione dell'inconscio individuale e collettivo, ma altrettanto elaborata insieme a quel conscio politico e ideologico, con la «messa a fuoco collettiva del mito», che si deve cogliere, assieme all'idea di Sé, quella dell'Altro e degli altri con la quale essa stessa si costruisce⁴⁵.

È soprattutto all'interno del meccanismo *imagologico*-letterario che va cercata l'anima di quella che il presente studio chiama *Immagine dell'Italia e degli italiani*.⁴⁶ La letteratura albanese durante il regime è accusata, oggi più che mai, di

⁴¹ Ivi p. 107. Sul concetto di *Golden Age*, che è comunque un tratto fondamentale delle mitologie nazionali, si veda Smith A., *The Golden Age*, in Hoskind e Schöpflin, *Myths & Nationhood* cit., pp. 36-59. Oltre che in Tullio-Altan, *Ethnos e civiltà...* cit.

⁴² Dogo M., *Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999, pp. 156-157.

⁴³ Un esempio straordinario di dinamica di costruzione dell'idea di un Sé culturale e collettivo attraverso la misurazione con la diversità, confinante o meno, dell'Altro, è quello di Chabod, *Storia dell'idea di Europa* cit.

⁴⁴ Cfr. Formica, *Lo specchio turco...* cit., p. 4. Per la questione di distinguo fra nemico e *alter ego*, a partire dalla quale su basi diverse, o addirittura rovesciate, potrebbe essere interpretata anche l'Alterità reciproca fra albanesi e italiani.

⁴⁵ Cfr. Serpieri A., *Retorica e immaginario*, Società Produzioni Editoriali, Parma 1986, cfr. p. 15. Si tratta di un testo che vorrei sottolineare riguardante il concetto dell'*immaginario testuale*.

⁴⁶ Il concetto di *imagologia* letteraria, come sottolineavo, è indispensabile alla storia culturale nelle sue indagini sulla costruzione delle immagini collettive e nazionali soprattutto in riferimento a concetti di appartenenza culturale, in quanto tale costruzione è, appunto un fenomeno di «testualizzazione». All'interno della disciplina delle letterature comparate l'*imagologia* si occupa delle immagini che una determinata cultura esprime nei confronti dell'Altro o Altra cultura nella propria lingua e letteratura, e che sono di fondamentale importanza per l'avvicinarsi al concetto dell'Altro in generale. Indispensabile per la presente ricerca, analizzando appunto poiché traduce culturalmente «la reciprocità degli stereotipi» fra due le due culture in letteratura, è Beller M., *Imagologia*, in Cometa M., *Dizionario di studi culturali*, Meltemi, Roma 2004, pp. 225-230, p. 228. Altri fondamentali studi sono contenuti nel supplemento al n. 24 de «Il confronto letterario», *L'immagine dell'altro e l'identità nazionale...* cit., a cura di Beller, con saggi di id. *L'immagine dell'Altro e l'identità nazionale: metodi di ricerca letteraria*, pp. 5-31; Firchow P.E., *National stereotypes in literature: a critical overview*, pp. 33-40; Leerssen J., *National stereotypes and literature: canonicity, characterization, irony*, pp. 49-59. e indispensabili volumi di Beller M. & Leerssen J., *Imagology. The cultural construction and literary representation of national characters. A critical survey*. Rodopi, Amsterdam-New York 2007; Proietti P., *Specchi del letterario:*

essere responsabile non soltanto della diffusione della idea di Sé – mitizzata o, peggio, sui miti costruita –, ma addirittura della stessa sua creazione. E nella medesima ondata di accuse e di tentativi di smitizzazioni esiste un vuoto roboante, quello del ruolo dell'Altro e degli Altri nella stessa creazione di questa narrazione del Sé. Perciò un altro non meno importante obiettivo di questa ricerca risiede nel sottolineare, raccogliendo e decostruendo le immagini dell'Italia e degli italiani, il ruolo che queste hanno avuto nella definizione del Sé albanese. Quindi se il mondo letterario albanese è responsabile della costruzione dell'immagine di Sé, lo è altrettanto dell'immagine degli Altri, come accusa o come lode, e nel nostro caso, dell'immagine dell'Italia e degli italiani. Un'immagine dell'Italia in Albania durante il regime, nella sua accezione di idea complessiva, è alimentata e costituita principalmente dalla letteratura. La letteratura albanese durante il regime, insieme alla storiografia, compirà quel salto fatidico e straordinario nel quale *l'autobiografia del popolo albanese* si congiunge con la sua *biografia* – per dirla con Kadare – e da lì sarà compiuto il passo ancor più breve, di occuparsi anche degli altri, narrando le loro biografie fra storia e letteratura, senza più alcun impedimento e timore reverenziale⁴⁷. Ed è Kadare, il grande scrittore albanese accusato di essere costruttore, quasi a tavolino, di gran parte degli *Albanian Identities* fra *Myth and History*, che è anche il principale intellettuale, ancor più che letterato, ad offrire al proprio popolo (e a noi) molto dell'immagine dell'Italia e degli italiani nella cultura albanese⁴⁸. Non si tratta però soltanto di immagini nel repertorio del suo realismo visionario in letteratura, ma anche di quelle che egli definisce «del popolo» albanese e che esplica nelle vesti di suo massimo interlocutore. Durante il regime di Hoxha, Kadare è colui che ci consegna quella meravigliosa *Autobiografi e popullit në vargje*, dove, accanto alla descrizione del Sé albanese, troviamo gli Altri del popolo albanese tra i quali, Kadare, in qualità di critico in questo caso, non tralascia il mondo italiano, fra i suoi “preferiti”, accanto a quello ossessionante turco-ottomano. Il folklore albanese narra se stesso e gli altri in quella sua *autobiografia* che durante il regime affianca la narrazione razionale della *biografia* e quindi la storiografia dello Stato, in mezzo alle quali sta la letteratura d'autore, della quale Kadare è il più grande e originale interprete. E questo, oltre che per suo grande genio, è dovuto anche al fatto, come egli stesso ammetterà, che si trattava «del tempo straordinario della più grande emancipazione che avesse mai conosciuto il popolo Albanese in tutta la sua storia», dove la

l'“imagologia”, Sellerio, Palermo 2008. Infine si rimanda al già citato saggio di Moll, *Immagini dell'“altro”...* in Gnisci A. (a cura di), *Introduzione alla letteratura comparata* cit., pp. 211-249.

⁴⁷ Si tratta dell'importante saggio di Kadare, il meraviglioso *Autobiografi e popullit në vargje*, che è anche una fonte importante per questo studio. Rimando a Kadare I., *Autobiografi e popullit në vargje*, in *Vepra Letrare 12*, Tiranë 1981, d'ora in poi citato come, *Autobiografi...*

⁴⁸ Cfr. Schwandner-Sievers S., Fischer B.J. (a cura di), *Albanian Identities. Myth and History*, Hurst and Company, London 2002.

letteratura diventa l'ago della bilancia fra il passato folklorico e mitico e la storia scientifica⁴⁹. Ed è qui che si trova un altro vuoto, con quell'assurdo e inspiegabile disinteresse che dimostrano la critica storiografica prima, quella letteraria (non solo italiana) poi, nei confronti della narrazione dell'Altro e in particolar modo dell'italiano e dell'italianità nell'opera di Kadare. Paradossale se si considera che il primo capolavoro di Kadare è costruito completamente attorno a un generale italiano, integerrimo comandante di un *esercito sepolto*; nelle peregrinazioni fra le idee della *autobiografia del suo popolo* Kadare coglie un'Italia vista come «donna chiacchierona»; in mezzo ai suoi ricordi d'infanzia, in quel meraviglioso *Kronikë në gur*, non tralascia mai descrizioni degli italiani in guerra, e la sua Italia è immaginata come «capra»; e oggi, senza il peso del regime e con più occidentale libertà, nel suo *Mosmarrëveshja...* cioè *l'Albania davanti a se stessa*, che è più un'Albania davanti agli altri, l'Italia torna ad essere ancora una volta «poco uomo»⁵⁰. Un tale silenzio, nonostante il linguaggio attrattivo e forte dello scrittore di Gjirokastër, dietro al quale ci sono, talvolta in maniera dichiarata, a volte soltanto fra le righe, immagini, visioni e idee sul vicino a Occidente, è assai significativo, e rappresenta, già di per sé, una questione cardine della ricerca a cui si cercherà di fornire un'adeguata risposta. Ma una mancanza simile potrebbe essere spiegata facilmente, per quanto riguarda l'universo italiano, perché spesso «la critica italiana» si occupa più facilmente «di quel che più lusinga il suo nazionalismo»⁵¹. Più complicata è la spiegazione dell'assenza nell'universo scientifico-letterario albanese di studi su questo aspetto della creazione di Kadare.

In ultima analisi, sembrerebbe opportuno ricordare che lo studio delle dinamiche dell'Alterità e delle immagini dell'Altro è, di per sé, un lavoro che sfugge con facilità al rigore proprio dell'analisi scientifica⁵². Gran parte dei concetti basilari, da quello di «carattere nazionale» a quello di «immaginario» nazionale o culturale, sono evanescenti, mobili, e perfino, forse, quello di «immagine

⁴⁹ Kadare I., *Letërsia e sotme dhe koha e sotme*, in «Nëntori», XXXVII, 1 (1990), pp. 56-67, p. 57.

⁵⁰ I titoli principali di Kadare, strettamente legati alla tematica di ricerca, verranno adeguatamente presi in esame e citati. Qui offro almeno una breve presentazione. Si tratta del *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*, 1963 [*Il generale dell'armata morta*]; il già citato *Autobiografi...*; il romanzo *Kronikë në gur* del 1970 [*La città di pietra*]; e il suo ultimo saggio, *Mosmarrëveshja. Shqipëria përballë vetvetes*, versione definitiva del 2012, cui traduzione è complicata. Opto per *Fraintendimento. L'Albania davanti a se stessa*, anche se non sarebbe scorretto l'uso dei seguenti sostantivi per «*Mosmarrëveshja*»: malinteso, divergenza, incomprensione e, infine, disaccordo.

⁵¹ Crouzet, *Stendhal...* cit., p. 22.

⁵² A questo proposito, un grande studioso come Asor Rosa, nelle sue peregrinazioni sulla comprensione della cultura italiana, sosteneva che «assai raramente chi scrive una storia della cultura prova l'impressione di star facendo opera rigorosamente scientifica», frase che diventerebbe ancor più importante riportata al caso di questo studio, dove si ha addirittura l'impressione di essere più vicini all'obbiettivo ogniqualvolta la rigorosità scientifica viene meno. Cfr. Asor Rosa A., *La cultura in Storia d'Italia. Volume quarto. Dall'Unità ad oggi, tomo II*, Einaudi, Torino 1978, p. 1313.

dell'Altro» diventa, per dirla con Todorov, spesso «vago» o «deludente»⁵³. Ma naturalmente andare oltre la delusione, soprattutto nei confronti delle aspettative create, è già di per sé un successo della ricerca: non soltanto oltre alla scoperta delle immagini, andando a cogliere il «granello di verità», le ragioni della loro esistenza e i motivi del mantenimento di luoghi comuni e stereotipi, ma oltre alla stessa cultura che giudica le stesse immagini senza criticità⁵⁴. Il solo fatto di affrontare uno studio del genere, chiamato *l'immagine dell'Italia e degli italiani in Albania*, è un andare oltre l'immagine per cogliere le dinamiche storiche che l'hanno prodotta e quelle nuove dinamiche che da esse verranno stabilite. Si tratta di stare al centro fra Italia e Albania, fra le loro immagini e le loro posizioni, fra culture a contatto, fra confini a volte rigidi e barriere, spesso mobili e ponti. Quindi l'obiettivo della ricerca è cogliere *l'immagine dell'Italia e degli italiani in Albania* fra le sue innumerevoli sfaccettature, espressioni dirette della realtà storica e politica in cui nascono e successivamente si coltivano, delle dinamiche di potere che le alimentano, delle necessità di erigere barriere o costruire ponti, dell'essere se stessi nella libertà o nella costrizione, o meglio, in quel tanto di libertà che si ha nella costrizione.

Percorsi e fonti

Alla luce delle considerazioni sopra esposte risulta ovvio che il nostro studio si inserisce nel vastissimo campo di studi della storia culturale. La base della ricerca in ambito storico-culturale è costituita dall'analisi della dinamica del discorso, o meglio da «una critica culturale delle procedure discorsive» atta a cogliere la «formazione discorsiva», la quale, intesa come fonte, serve a svelare le posizioni ideologiche, politiche e di potere e le dinamiche egemoniche di una cultura nazionale sul Sé e sull'Altro⁵⁵. Ma, se alla storia culturale non si associa «né una metodologia particolare né dei concetti obbligati», come sostengono alcuni grandi storici culturali, sicuramente si possono elencare alcuni principali distinguo che

⁵³ Todorov, *Le morali...* cit., p. 28. Todorova, addirittura, «contest[a] con vigore» il concetto di «carattere nazionale», (*Immaginando i Balcani...* cit., p. 71). Mi permetto di sottolineare come, più che come categoria scientifica rigida esso è trattato e menzionato, nel mio caso di studio, soltanto come elemento imprescindibile per la forma da dare, appunto, all'immagine degli altri, attraverso la loro «auto-definizione», concetti che ovviamente si autoalimentano.

⁵⁴ Concetto che si coglie benissimo proprio nel saggio di Todorov T., *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano 2009.

⁵⁵ L'aspetto della centralità dell'analisi del «discorso» o della «narrazione» nella storia culturale è ormai un assioma, ma qui riporto un testo direttamente funzionale alla nostra ricerca, quello già citato, a cura di Bhabha, *Nazione e narrazione*, da cui è estrapolata anche la citazione, che è di Brennan T., *La ricerca di una forma nazionale*, pp. 95-133, p. 99.

costituiscono i binari dell'approccio di una determinata ricerca, e più specificamente della presente⁵⁶.

Il primo è quello, scontato ormai, ma ha senso riproporlo, perché è qui che più si è sbagliato nell'approccio con l'analisi del presente tema: «la doppia dimensione del lavoro», quell'attenzione particolare per collocare ed interpretare il manufatto culturale temporalmente, nel campo dove si intersecano due linee, quella verticale, diacronica – dove «si stabilisce la relazione di un testo o di un sistema di pensiero con le espressioni precedenti», quindi le espressioni del passato, o collocate sul passato, dell'*Immagine dell'Italia* – con quella orizzontale, sincronica, dove si cerca di stabilire il legame dell'oggetto culturale in relazione a ciò che appare contemporaneamente, cioè nel periodo preso in esame, nella nuova dinamica storica, in una nuova ideologia politica e in nuove esigenze culturali⁵⁷.

Un altro, che sento il bisogno di sottolineare, è quello dell'approccio «dal basso» o «dall'alto», attraverso il quale cogliere la formazione discorsiva, o meglio, quello che Bloch definisce «atmosfera mentale» di un popolo e della sua epoca, all'interno della quale, nella sua mutabilità o spesso in quel «substrato immutabile», ogni processo culturale prende vita⁵⁸. Da questo punto di vista, l'approccio che contraddistingue la ricerca è quello «dall'alto», cioè intende cogliere quella componente fondamentale che è la «costruzione culturale» non soltanto dell'*Italia e degli italiani* come Altro e relativo alla sua immagine e narrazione, ma ancor prima della propria idea di Sé, anche se i concetti sono interdipendenti⁵⁹. Naturalmente, analizzando i «materiali con i quali si opera tale costruzione», e con il fatto che «non si costruisce *ex nihilo*»⁶⁰, ma attraverso un riutilizzo di vecchi materiali, cogliere, per dirla con Hobsbawm, un «miglioramento»⁶¹. Quindi, attraverso quella narrazione «dall'alto», che è sempre alimentata dalla consuetudine «dal basso» (cioè da quel che si definirebbe popolare) in cui nascono le costruzioni culturali e la re-invenzione della tradizione, evidenziare *l'immagine dell'Italia e degli italiani*

⁵⁶ Chartier, *La rappresentazione del sociale...* cit., p. 52. Sulla contestualizzazione della ricerca all'interno dei filoni della storia culturale e la relazione con i concetti principali da essa studiata, tra le molte opere consultate, si possono elencare: Burke, *La storia culturale* cit.; id., *Storia e teoria sociale*, il Mulino, Bologna 1995; White, *Storia e narrazione* cit.; Le Goff J., *La nuova storia*, Arnoldo Mondadori, Milano 1980; id e Nora P., *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Einaudi, Torino 1981; Hunt L., *The New Cultural History*, Berkeley-Los Angeles, CA 1989 e il già citato *Dizionario degli studi culturali* curato da Michele Cometa.

⁵⁷ Di questo aspetto doppio dell'approccio in storia culturale sono debitore a Chartier e ai già citati *Saggi di storia culturale*, cfr. Chartier, *La rappresentazione del sociale...* cit. p. 52.

⁵⁸ Bloch M., *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1975, p. 53.

⁵⁹ Ovviamente il termine «costruzione culturale» è qui usato in maniera estesa, esso richiederebbe un confronto con Burke, *La storia culturale* cit., e con le sfumature del «costruttivismo» che l'autore prende in rassegna.

⁶⁰ Ivi p. 134.

⁶¹ Hobsbawm E., Renger T. (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002, p. 9.

ereditata e costruita, nel suo apporto al «miglioramento», ovviamente del Sé albanese⁶².

E infine, l'altro distinguo all'interno della metodologia generale della *storia culturale* va di necessità sottolineato prima di entrare nelle specificità della ricerca: esso trova all'interno della *storia culturale* non solo i suoi strumenti, ma anche la sua collocazione, e riguarda l'approccio fondamentalmente «qualitativo»⁶³. Questo perché sono assolutamente persuaso dal concetto estetico della ricezione soprattutto in un regime di simile omogeneità culturale dove l'appropriazione sociale dei discorsi diventa popolare, spesso nel senso negativo del termine, e le «visioni del mondo» albanese, dell'intera cultura, o comunità, passano soltanto attraverso i testi «grandi» ed «essenziali», gli unici «in grado di raggiungere il massimo della coscienza sociale che essi esprimono»⁶⁴. Tale approccio, definito «qualitativo» accompagnerà la ricerca nei suoi tre principali filoni, costitutivi dei tre capitoli: alla ricerca di quel Sé albanese, fra il pensiero alto dei padri e dell'idea della albanesità, fra i massimi esperti e studiosi della storiografia ufficiale albanese che narrano le vicende che coinvolgono l'Italia e gli italiani, e infine, ma non ultimo, il lungo viaggio fra i capolavori della letteratura albanese impegnati nella creazione e successivamente nella divulgazione dell'*Immagine dell'Italia e degli italiani*.

La tesi partirà dunque dall'analisi dell'idea di Sé: un viaggio nel desertico panorama degli studi sul carattere nazionale albanese, per stabilire una declinazione della *shqiptaria* come carattere nazionale, oltre che nella sua veste canonica di

⁶² Trattandosi di un regime autoritario, il rischio che quel «dall'alto» sembri troppo sterile, burocratico e ideologico e pregiudichi l'effettiva presa sulle masse è concreto. Ma, come mi impegno a sottolineare, il caso dell'Albania è particolare. Si tratta di uno di quei rari casi dove l'emancipazione massiva della società è coincisa con il dominio monista di ogni discorso pubblico nazionale, reso accessibile a tutti, divenendo perciò popolare. Si avrà modo di ritornare su questo aspetto, ma fra i testi confrontati cito soprattutto: Habermas J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 2008; Corner P. (a cura di), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto il fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Bari 2012; e su nuove analisi del concetto di popolo e popolare, AA.VV., *Che cos'è un popolo*, Derive-Approdi, Roma 2014.

⁶³ L'approccio di tipo qualitativo al quale faccio riferimento, pur non accompagnato da quel tipico «rifiuto nei confronti degli approcci quantitativi nel campo della storia culturale» – come ben ha evidenziato Chartier, *La rappresentazione del sociale...* cit., p. 40 – si identifica sicuramente con un disinteressamento cosciente.

⁶⁴ *Ibidem*. Questo approccio «qualitativo» ed «essenziale», soprattutto per la fonte letteraria, si trova come si vedrà più avanti, nel pensiero di Lukàcs, ad esempio nei suoi *Contributi alla storia dell'estetica*, Feltrinelli, Milano 1974; nelle riflessioni di Ricoeur, con il suo «prestigio» immenso che viene conferito alle immagini, nell'importanza dell'estetica nel creare la persuasione, attraverso proprio «il potere della figura», cfr. soprattutto Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio* cit., p. 379; lo troviamo in Bachtin M., estrapolabile nel suo *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino 1989 ed è meravigliosamente espresso da Lepenies W., *Melanconia e società*, Guida Editori, Napoli 1985. Ma è cardine anche del pensiero di Todorov – cfr. *La vita comune*, Pratiche Editrice, Milano 1998 – il quale sostiene che «il bello artistico implica una percezione più complessa perché non richiama a sé soltanto i sensi, ma anche il senso» (p. 170). Paradossalmente, come vedremo, lo sapevano anche gli intellettuali di regime, i quali pongono le loro speranze di educazione nazionale nelle mani, non a caso, della genialità di Kadare, sapendo che il ripetitivo o il massivo diventavano noiosi.

identità nazionale. Quindi, si tratta prima di tutto di affrontare, in un capitolo iniziale, credenze e visioni, considerazioni e mitizzazioni di un apparato complesso che si declina fra storia e memoria, leggende e folklore, scegliendo virtù e vizi (più virtù, per la verità), con cui gli albanesi costruiscono la propria idea di Sé. Questo è l'indispensabile preambolo per fare spazio alla presenza degli italiani nella storia albanese e cogliere il ruolo che verrà loro concesso nella dinamica narrativa del Sé e quindi le relative immagini. Ma l'Italia e gli italiani in Albania hanno un principio d'esistenza reale e concreta che non si perde nella notte dei tempi, bensì è strettamente storico.

Perciò, il secondo capitolo riguarda la narrazione storiografica dell'Italia e degli italiani in Albania. Si tratta di una storia che albanesi e italiani sono stati costretti a condividere insieme, fatta di momenti estremi come la guerra e di momenti di convivenza pacifica. Le prime immagini quindi dell'Italia e degli italiani sono quelle che la storiografia albanese del regime offre alla propria popolazione. È l'Italia della storiografia, gli italiani dei libri di storia, che rappresentano la bozza e il disegno principale delle possibilità d'immaginazione degli albanesi. E la storiografia albanese, più che di immagini nel senso ampio della parola, offre «verità scientifiche», dà giudizi ed esprime considerazioni incontestabili e idee scientifiche sugli italiani e il loro paese. E naturalmente lo fa partendo dal punto di vista nazionale, analizzando l'Italia nelle dinamiche storiche per quel che ha rappresentato per l'Albania, spesso però estendendo le sue visioni a un'Italia nel mondo, nelle dinamiche internazionali, del passato e del presente. L'analisi dell'immagine storiografica dell'Italia è dunque in apparenza un'immagine del passato. D'altronde ogni verità deriva *in primis* dal già detto.

L'analisi della storiografia albanese del regime, portatrice della verità scientifica, è stata determinante per cogliere i binari su cui doveva passare la narrazione letteraria della storia albanese. Pertanto, la letteratura albanese del regime, portatrice a sua volta della verità letteraria della propria storia, è anche l'artefice principale dell'immagine dell'Italia e degli italiani. Il primato che ad essa ho concesso è legato alla forza percettiva dell'estetica, quel «bello artistico» che la letteratura offre, perché «i testi letterari – come sostiene Todorov – hanno il vantaggio di rivolgersi a tutti e di cercare dunque maggiore intellegibilità». In sostanza «essi sono più intelligenti dei loro autori e le nostre interpretazioni più intelligenti di noi»⁶⁵. E questo ancora di più in un regime come quello di Hoxha. Inoltre è proprio nella letteratura nazionale che vengono create e cristallizzate le principali immagini dell'Altro, dove si crea la mappa di un'imagologia nazionale verso altri. E all'interno della letteratura albanese troviamo i grandi scrittori e poeti che hanno scritto e si sono occupati dell'Italia e degli italiani, chi per adempire il

⁶⁵ Todorov, *La vita comune* cit., p. 12.

ruolo assegnato, chi per amore del Belpaese, chi per orgoglio e forse per rabbia. E nonostante nella scelta dei testi e degli autori abbia privilegiato l'approccio «qualitativo», ho cercato di rappresentare testi e autori di tutte e tre queste categorie della letteratura coltivata a fianco di quella folklorica. Ma quello che preme sottolineare è che spesso le immagini dell'Italia e degli italiani che emergono nei vari passaggi, dalla letteratura popolare a quella degli irriducibili ideologi-scrittori del realismo socialista in senso stretto, fino alle penne più libere e addirittura invise al regime, non sono poi così distanti fra loro. Così, il terzo e ultimo capitolo del presente studio è quello in cui si prende in esame *l'immagine dell'Italia e degli italiani nella letteratura albanese*, che forse più di tutte rappresenta pienamente e in modo completo e libero *l'immagine dell'Italia e degli italiani in Albania*.

Credo sia necessario fornire delle spiegazioni sulla scelta della suddivisione in capitoli. Lo studio era cominciato con un grande e irraggiungibile obiettivo: l'individuazione complessiva dell'immagine dell'Italia e degli italiani, articolata per mezzo dell'analisi storica e della storiografia, della letteratura, del cinema, attraverso una complessità e mole quasi infinita di fonti e materiali. Tra di essi vanno sicuramente menzionati da un lato l'indagine sulla cultura italiana permessa in Albania, libri (letteratura italiana), riviste, film a cui era permesso di circolare e tradotti in Albania; dall'altro, ciò che veniva prodotto culturalmente in Albania che riguardava l'Italia e costruiva le sue immagini. Tutto ciò al vaglio di un'indagine compiuta attraverso il carteggio conservato nell'archivio storico-diplomatico del Ministero degli Esteri albanese, tentando di cogliere, nei documenti e nero su bianco, l'interiorizzazione in merito all'educazione alla conoscenza della cultura italiana e non raramente, come mi è capitato, le considerazioni sull'Italia e gli italiani, e la controprova delle reciproche storiche visioni fra stereotipi e pregiudizi. Nonostante la ricerca sia stata portata avanti in tutti questi filoni d'indagine, la sua concretizzazione nel tempo è risultata molto difficile, giacché potrebbe diventare addirittura il campo di ricerca di un'intera vita da studioso, ma resta comunque un bagaglio di straordinario aiuto alla delineazione dell'immagine dell'Italia qui portata avanti concentrandomi sulla sola storiografia e letteratura. Così, cogliere nella letteratura albanese la principale responsabile della dimensione narrativa dell'immagine dell'Italia e considerare la sua importanza basilare all'interno della vita sociale durante il regime è sempre stato un presupposto imprescindibile. Io per primo mi sono accorto, nonostante la mia cultura albanese di partenza, che la letteratura albanese è intrisa di italianità, e l'italianità è narrata nella letteratura albanese sia in quella che definirei da realismo socialista nelle sue vesti generiche, sia nei capisaldi della letteratura albanese *tout court*, che sono nati nonostante il grado di condizionamento esercitato dal regime su arte e cultura. Analizzare la letteratura albanese e riproporla qui in italiano è risultato estremamente arduo,

perché essa è assolutamente priva di traduzioni italiane, ed è per coerenza a questo, visto anche le pessime traduzioni in circolazione dell'opera di Kadare, che anche per il grande scrittore di Gjirokastër ho preferito le mie traduzioni. La difficoltà è risultata massiccia in particolare nell'affrontare quelle sfumature di linguaggio dietro le quali non c'è soltanto una parola da tradurre, ma un mondo, nel rendere quindi in italiano «quei codici del linguaggio» albanese, per meglio capire a un livello superiore «i codici fondamentali d'una cultura», come scrive Foucault⁶⁶.

In merito alle fonti utilizzate, ho preso in considerazione tutto quello che all'interno della cultura albanese del regime mi collega e mi offre possibilità di cogliere direttamente o indirettamente l'immagine dell'Italia e degli italiani. Quindi tutta la produzione letteraria e storiografica e ogni altro prodotto culturale del periodo del regime è considerato fonte. Ho optato per una distinzione drastica fra fonti e bibliografia. Tanto che considero secondaria ogni forma di studio e/o prodotto culturale esterno a quel periodo che non sia connesso strettamente alla tematica base, come indica il titolo della ricerca. Persino gli studi di stranieri o albanesi non del periodo in cui si potrebbe cogliere in modo diretto l'immagine dell'Italia sono stati classificati come bibliografia e studi, in quanto riflettono fra le righe sempre la scelta e l'interpretazione soggettiva dell'autore. Allo stesso modo alcuni elementi che possono essere considerati fonti esclusivamente per la costituzione dell'idea nazionale albanese, del carattere nazionale albanese che pur è così legato alla nostra ricerca, ho preferito annoverarli fra studi e bibliografia, per lo stesso motivo di "purezza" incontestabile delle fonti dirette. Non considero fonti quindi, gran parte di quella letteratura e la produzione culturale che ha permesso la realizzazione del primo capitolo, riguardante la costruzione del Sé nazionale albanese. Ovviamente, sarebbero fonti per quel tipo di tematica, ma questa è secondaria rispetto al mio tema principale, anche se certamente propedeutica. Non essendo infatti adoperata direttamente come analisi dell'immagine dell'Italia, credo che non abbia lo stesso status del materiale a cui direttamente ho attinto per la ricerca principale.

⁶⁶ Foucault M., *Le parole e le cose*, Bur, Milano 2016, p. 10.

1 IL REGIME DI HOXHA E L'APPROPRIAZIONE DELL'IDEA DI NAZIONE: LA NARRAZIONE DEL SÉ NAZIONALE TRA MITI E REALTÀ STORICA

La narrazione della storia degli albanesi da parte del regime si svolge su due binari paralleli. Da una parte la storia, intesa come «un ponte di passaggio fra la costruzione narrativa [...] e il passato effettivo»¹, viene narrata all'interno di una logica marxista dei fenomeni storici; dall'altra, la volontà di educare le masse, di costruire e costituire un'unità nazionale, porta necessariamente ad una fusione tra i «miti della nazione» – fossero essi storici, culturali, poetico-letterari –, e la storiografia vera e propria.

Ad un primo sguardo, questi due binari rimangono separati. L'obiettività scientifica della storiografia si trova nelle narrazioni di avvenimenti e nei fatti storici e si potrebbe dire, fino a un certo punto, anche nelle descrizioni dell'Altro, caratterizzato da un'adeguata attenzione e rigore scientifico in merito. Al contrario, all'interno della narrazione funzionale alla definizione di se stessi, della propria identità storico-culturale o del proprio carattere nazionale, subentra la contaminazione con il mito, con la poesia popolare e con le cosiddette «narrazioni eroiche»². Tuttavia queste narrazioni, anche se a volte sono riprese da un passato mitico o dalla letteratura romantica, esistono, in questa stessa forma «eroica», anche nella critica letteraria del regime, nelle divulgazioni più o meno scientifiche di commenti, storie di letteratura e altri testi come biografie, raccolte o antologie, introduzioni e prefazioni di opere letterarie e folkloristiche; tanto che questa tipologia di fonti rappresenta, più che la stessa mitologia del passato, il contributo maggiore alla costituzione della «comunità immaginata» degli albanesi.

La distinzione tra questi due binari narrativi è dunque, di fatto, apparente. Pertanto, questa fusione tra mito e storia in funzione di una narrazione “vera” del Sé nazionale – fusione inevitabile, poiché «sia il mito che la storia sono forme di conoscenza e la storia stessa non ha un proprio potere di verità»³ – condiziona necessariamente la descrizione dell'Altro, per quanto si tenti di inquadrarlo in un'immagine storiografico-scientifica.

¹ White, *Storia e narrazione...* cit., p. 31. Si tratta di un'ulteriore interpretazione del pensiero di White da parte di Daniela Carpi nell'*Introduzione* al testo, pp. 9-33.

² Con questo termine di Said, Timothy Brennan nel suo *La ricerca di una forma nazionale* in Bhabha, *Nazione e narrazione* cit., pp. 95-134, p. 95, ci si riferisce, fra altre realtà, anche a quella albanese.

³ Cfr. in White, *Storia e narrazione* cit., p. 33, *Introduzione* di Daniela Carpi, cit.

In questo primo capitolo offro una rassegna dell'auto-considerazione albanese attraverso le interpretazioni culturali del regime, i miti e l'identità caratteriale che si auto-attribuisce il popolo albanese, senza applicare un rigore di giudizio o di autenticità, ma basandomi sulla semplice constatazione di esistenza e di divulgazione di questi miti identitari. Non ho affrontato la totalità della mitologia albanese, né la dimensione auto-definitoria in ogni ambito. Mi sono limitato, qui, a prendere in considerazione le auto-narrazioni che rientrano nella sfera della considerazione dell'Altro e del particolare Altro preso in esame, cioè sia l'italiano sia l'Italia, nel senso di cultura Altra. Quindi quelle immagini auto-identificative degli albanesi, un'analisi di quelle virtù o caratteristiche nazionali che gli albanesi riconoscono a se stessi, e che sono funzionali alla spiegazione e alla definizione dell'alterità italiana.

1.1 L'Albania comunista fra nazione e Occidente

Ogni forma di avvicinamento e di studio dell'immagine che una determinata cultura ha dell'Altro dovrebbe tenere prima di tutto conto del rapporto che questa stessa cultura ha, in un dato periodo storico, con il Sé nazionale. Per «Sé nazionale» non intendiamo esclusivamente il concetto di identità nazionale come necessità di marcare o di esaltare la propria diversità di fronte agli altri, o la coscienza politica – come nel caso di un paese piccolo e che da sempre si percepisce piccolo e calpestato qual è l'Albania. Qui intendiamo, soprattutto, la narrazione del Sé e del rapporto che il Paese ha con se stesso. In altre parole, studiare la relazione tra una determinata cultura con l'Altro da sé significa interrogare, oltre che il concetto di identità nazionale, anche l'idea che si ha di sé, quindi anche quello di carattere nazionale⁴. In questo humus di costruzione culturale, l'Altro, o meglio i diversi Altri, entrano a far parte della narrazione a seconda delle esigenze, come attori nel ruolo che si dà loro, per contribuire alla definizione del Sé, sia per estenderla nel

⁴ Nella cultura albanese sono stati veramente pochi, anche fra i grandi personaggi della cultura, coloro che hanno scavalcato la soglia della problematica definizione del proprio carattere nazionale da affrontare in modo critico. La prima pietra in questo senso è quel *Shqipëria ç'ka qenë, ç'është, e ç'do të bëhet* di Sami Frashëri, pubblicato a Bucarest nel 1899, definito anche da Pashko Vasa, «la verità sull'Albania e gli albanesi». Altri a cui rivolgeremo l'attenzione in questo capitolo sono Noli, Konica, Çabej e infine Kadare. Fan Noli, nella sua vasta opera, è colui che più degli altri si è spinto a definire l'albanese e i diversi albanesi all'interno dell'albanesità come carattere nazionale e regionale, forse perché poco si sentiva legato a una sola regione, e il provincialismo o il campanilismo è stato sempre estremo anche in un'Albania così piccola. Invece, negli studi scientifici che affrontano in Albania tali tematiche esiste soltanto la visione incentrata sul concetto di identità, inglobando anche quello di carattere nazionale, creando quella «intercambiabilità dei termini identità e carattere» che lamenta la Patriarca sugli studi italiani, cfr. id., *Italianità... cit.*, p. xii.

mondo, sia per delimitarla, in funzione delle qualità e dei difetti, dei pregi e dei vizi che si attribuiscono a se stessi e agli Altri.

In questo senso, per la cultura albanese l'Italia e gli italiani sono gli attori migliori: sembrano, assieme ai turchi di un lontano passato, i prescelti dal regime per farsi aiutare a risolvere ciò che Kadare definisce «quel tragico problema che l'Albania ha [aveva] con se stessa»⁵. Il problema che Kadare evoca qui – e il suo libro lo conferma in maniera esemplare – è soprattutto un problema con gli Altri. Esso consisterebbe nel far cambiare agli Altri l'idea che si ha di noi. Secondo Kadare, non si tratta di sottolineare che gli albanesi siano una nazione come le altre, o più antica e superiore rispetto ad esse, con tanto di esclusività e di purezza laica di tale sentimento, – argomento già affrontato dai padri del risorgimento divulgati e commentati durante il regime⁶ –, ma si tratta piuttosto di evitare che, sulla nazione albanese, vi siano dubbi sul non riconoscimento dell'emancipazione come Stato e come organizzazione moderna della propria idea nazionale. Per evitare cioè che allora, come purtroppo ancora oggi, valutazioni come quelle di Prévélakis, nel suo *I Balcani* – «l'ideologia nazionale albanese è fondata sulla lingua e su una cultura tradizionale di indipendenza, di lealtà, di solidarietà, di clan e di violenza»⁷ – apparissero come legittime e giustificate.

Il regime di Hoxha riesce, attraverso una formidabile educazione nazionale, a ottenere quello «stato di coscienza nella quale la suprema lealtà dell'individuo dovuto allo stato-nazione»⁸ comincia ad appartenergli. Si è davanti a una «political instrumentalization of an idealized national self-image» per generare unità e identificazione, attraverso i due campi dove più tale processo si svolge: «literature and learning»⁹. L'educazione all'idea di nazione, assieme all'esaltazione di un Sé nazionale e delle sue specificità, è costruita parallelamente all'emancipazione generale della società albanese. Essa è al centro dell'istruzione e della straordinaria lotta alla religione e alla costruzione dell'ateismo, dove appunto mai come durante

⁵ Kadare, *Mosmarrëveshja...* cit., p. 60. In questo saggio, Kadare ritorna, a distanza di molti anni dai suoi interventi nei giornali albanesi di cultura del periodo del regime, sul rapporto dell'Albania con il Sé e con l'Altro da sé.

⁶ La questione della precocità e della originalità del sentimento nazionale fra albanesi è trattata in modi diversi, e quasi tutti la sottolineano in rapporto alla religione e in comparazione ai vicini, così ad esempio Noli si affida a Byron per affermare che «nella penisola balcanica gli unici che rispondevano con precisione alla domanda “di che nazionalità siete?” erano gli albanesi. Gli altri rispondevano di appartenere alle nazioni come loro sapevano distinguerle, “cristiani” e “musulmani”», cfr. Noli F., *Vepra 2*, Tiranë 1987, p. 417. Si tratta di un articolo dal titolo molto significativo: *I primi che hanno cercato di riconoscersi come nazione*, pubblicato sul «The Daily Graphic» (Londra, 12 Dicembre 1912).

⁷ Prévélakis G., *I Balcani*, il Mulino, Bologna 1997, p. 134.

⁸ Cfr. Bhabha, *Nazione e narrazione* cit., p. 114. Questo testo, come altri, adotta un approccio “laico” allo studio del fenomeno nazione, o nazionalismo, senza valutazioni moralistiche e, come lo stesso autore sottolinea, diversamente da studi che «si sono limitati a condannare il loro stesso oggetto di studio», p. 114.

⁹ Cfr. Leerssen, *National Thought in Europe* cit., p. 197.

il regime hoxhano «la religione degli albanesi [...] l'albanesità», descritta e sognata dai romantici patrioti, diventa quell'indiscutibile normalità sulla quale si baseranno spesso le stesse dottrine comuniste e, paradossalmente, il dominio dittatoriale. Hoxha stesso ne è convinto e si compiace di essere riuscito ad «alterare ed educare la coscienza della nostra gente»¹⁰. Tuttavia egli sottolinea che, nel farlo, il suo «partito è stato aiutato dall'essersi trovato una gioventù, che a parte povera, era anche greggia e incontaminata – come abbiamo già visto, e continua Hoxha –, ed era di aiuto il momento nazionale, la lotta contro gli invasori»¹¹.

Quella in mano ai comunisti albanesi, e a Hoxha in particolare, è una miscela straordinaria, esaltata dalla complessa personalità del dittatore. Hoxha è definito da alcuni come un «nazionalista dottrinario, comunista e intellettuale», la cui personalità è intrisa di «odio estremo per i nemici dell'Albania»¹². Altri, tra cui Molotov, affermano più coerentemente, che «in lui si respira l'aria di chi è cresciuto sotto l'influenza occidentale»¹³. In realtà, Hoxha è un occidentale in tutto e per tutto, e alla cultura europea cerca di iniziare la propria gente. Hoxha e i suoi partigiani, oltre a essersi impegnati in una guerra sanguinosa, senza compromessi e dimostrando una devozione assoluta all'obiettivo della Liberazione, si sono dedicati in modo quasi maniacale alla propaganda e all'alfabetizzazione massiva della popolazione, fino a quei tempi marginalizzata¹⁴. Tale ossessione per l'istruzione delle masse e per l'emancipazione culturale, soprattutto in ambito tecnico-scientifico, marca il regime fino ai suoi ultimi giorni di vita. In una strana forma di equilibrio, il regime cerca di far convivere l'umiltà e il riconoscimento dello sviluppo occidentale in termini di progresso tecnologico, con l'orgoglio della propria cultura e di quelle virtù uniche ereditate dal passato, senza eccedere tuttavia nel nazionalismo carico di odio e nella xenofobia, né, dall'altra parte, nell'idolatria nei confronti dell'Altro occidentale. Le parole di Hoxha che riportiamo di seguito sono i binari su cui si adegua l'intelligenza del paese:

Caratteristica della nostra gente è che, anche di fronte a circostanze pietose, non è mai

¹⁰ Hoxha E., *Kundër revizionizmit modern (përmbledhje veprash), 1965-1967*, Tiranë 1979, p. 498.

¹¹ Hoxha, *Kundër revizionizmit modern...* cit., p. 498.

¹² Cfr. Jacques E., *Shqiptarët. Historia e popullit shqiptar nga lashtësia deri në ditët e sotme*, Kartë e pendë, Tiranë 1997, p. 473

¹³ Descrizione di Molotov a Stalin, in Halliday J., *Shqiptari dinak*, Shpati, Zvicër 1993, p. 19. Il libro dedicato a Hoxha è scritto in maniera molto brillante, oltre ad avere qualche interessante riflessione e interessante materiale d'archivio. Con il titolo *The Artful Albanian* è pubblicato già nel 1986 a Londra.

¹⁴ La lotta per l'alfabetizzazione, l'istruzione massiccia della società albanese, l'attenzione alla cultura e al sapere, ovviamente entro un confine ideologico ben stabilito, sono tra gli obiettivi raggiunti dal regime, riconosciuti anche dai volumi marcati dal revisionismo storico post-regime. Tra le pubblicazioni che meglio analizzano questi aspetti vi è quella dell'Accademia delle Scienze di Tirana, *Historia e popullit shqiptar*, IV, *Shqiptarët gjatë Luftës së Dytë Botërore e pas saj*, Toena Tiranë 2009.

rimasta ferma a guardare e mai ha permesso che sorgesse il culto della sottomissione allo “straniero istruito” [...]. Essa trattò “lo straniero istruito” con gentilezza, come amico e fratello, quando le era simile, lo scrutava con diffidenza quando diffidente era, e lo rimise al suo posto quando si comportò come nemico.¹⁵

Questo rapporto con lo straniero, istruito o meno, è la conseguenza, secondo Hoxha, di diversi fattori: da un lato, il popolo albanese «ha ereditato una vasta cultura di tradizioni progressiste»; dall'altro, reagendo alle difficoltà e alle invasioni di altri popoli e culture per dominarlo, la sua «sopravvivenza è riuscita perché è stato un popolo fiero, coraggioso, che nei secoli ha combattuto per difendere, vincere e conservare la libertà, l'indipendenza, la sua lingua e la sua cultura»¹⁶. In effetti, tra le preoccupazioni del dittatore e, nel complesso, dello Stato albanese del dopoguerra, si trova al primo posto la sopravvivenza dello stato nazionale e, in virtù di questo, la valorizzazione del concetto di «nazione albanese» attorno al quale far unire la popolazione.

Tuttavia, l'intento di far presa sull'esaltazione del Sé nazionale e sulla creazione di un nazionalismo esclusivista si presenta come un'impresa delicata. Non certo per la presenza incombente delle dottrine «internazionaliste» che guidano la Jugoslavia di Tito prima e l'Urss poi (dalle quali, peraltro, Hoxha si allontana, intuendo per primo l'assoggettamento su cui si basano e definendolo «socialimperialismo»¹⁷), quanto per il desiderio di conciliazione con la cultura europea-occidentale, vista come eredità e contributo. Un gioco di funambolismo perfetto, questo, che credo sia, assieme all'educazione ateista e all'emancipazione femminile, il più riuscito e consapevole obiettivo del regime.

Questa dinamica “funambolica” si riflette in un equilibrio sorprendente fra «la difesa e l'esaltazione dello spirito nazionale» e nel graduale allontanamento delle paure xenofobe ereditate dal passato.

Bernd Fischer sottolinea come, sin dalla sua creazione, «una buona parte degli iscritti al partito, compreso soprattutto Hoxha, fossero influenzati dalle tradizioni intellettuali dell'Occidente» ma nonostante fosse «una realtà sconosciuta a gran parte del paese, costituito da contadini tradizionalisti e xenofobi»¹⁸, tuttavia, è verso questi valori che il partito cerca di indirizzarli. Il regime di Hoxha ha contribuito alla ripresa dell'identità nazionale, sicuramente a un suo rafforzamento, proprio grazie a questo delicato equilibrio fra la narrazione della propria identità nazionale, del suo passato, e il rapporto che con questa nuova narrazione stabilisce con i “vicini” e gli Altri, in particolare con l'Europa intesa nelle sue vesti di Occidente.

¹⁵ Hoxha E., *Për arësimin dhe edukatën*, Tiranë 1972, p. 326

¹⁶ Hoxha E., *Mbi letërsinë dhe artin (nëntor 1942-nëntor 1976)*, Tiranë 1977, p. 128.

¹⁷ Sull'uso dei due termini e sul significato che si dà loro durante il regime, cfr. Brahimi R., *Letërsia dhe artet në dritën e Partisë*, Tiranë 1975, p. 48.

¹⁸ Fischer B.J., *Enver Hoxha dhe diktatura staliniste në Shqipëri*, Aiis, Tiranë 2010, p. 22.

Le parole che Hoxha pronuncia durante il V Congresso del Partito sono molto chiare. Esse costruiscono una piattaforma ideologica e culturale «in base al principio che ogni realtà straniera deve servire al nazionale» e soprattutto, continua Hoxha, «la xenofobia dev'essere estranea a noi»¹⁹. Tuttavia, a causa delle roboanti dichiarazioni che, in altra sede, il dittatore rilascia contro il mondo capitalista, imperialista, social-imperialista – e altre definizioni “simil-folkloristiche” da egocentrico leader di un piccolo paese che vuol far sentire la propria voce – e a causa del valore attribuito dal regime comunista albanese alla dimensione nazionale, il regime stesso (gli albanesi *in toto*, a voler seguire Fischer) è percepito come un regime xenofobo. La questione non è, naturalmente, così semplice.

Esistono dunque visioni opposte sulla questione nazionalismo-xenofobia: mentre in Albania alcuni, tra cui Kadare *in primis*, accusano il comunismo di atteggiamenti negletti nei confronti della nazione, sostenendo che «i comunisti albanesi erano tendenzialmente disinteressati alla nazione [...] una leggerezza che i nazionalisti non avrebbero loro mai perdonato»²⁰, gran parte degli storici, soprattutto quelli stranieri, riconoscono addirittura nel nazionalismo (spesso xenofobo) «l'elemento principale di tutte le sue [di Hoxha] politiche»²¹. La verità, si dice, sta da qualche parte nel mezzo.

Ritengo tuttavia che, analizzando criticamente e su un cambiamento di prospettiva e senza pregiudizi ciò che troppo spesso e in modo generico viene definito come «nazionalismo albanese», le due posizioni possano addirittura coesistere.

In verità, e lo stesso Fischer lo riconosce, Hoxha «non poteva agire diversamente in quanto la stessa guerra aveva generato un nazionalismo da stato d'assedio»²², estremizzato soprattutto nell'attrito con la Jugoslavia di Tito nell'immediato dopoguerra e il rischio percepito più reale che mai della stessa esistenza dello Stato albanese indipendente. E, da un punto di vista simile, il regime di Hoxha viveva e si manteneva in piedi attraverso soprattutto la paranoia dell'assedio geopolitico, inculcata negli albanesi assieme all'autoreferenziale ed etnica predisposizione all'indipendenza. Le parole di Hoxha non sono altro che un'esaltazione di questa forma di sopravvivenza di un «piccolo popolo» che «nei secoli ha saputo scavalcare difficoltà in cui rischiava la sua estinzione»²³. Il suo nazionalismo di difesa della propria sopravvivenza nazionale, senza dover esagerare in psicologia spicciola, ha sicuramente a che vedere col fatto – come sottolinea Jacques, con una eccessiva dose romantica e letteraria – che nella sua «infanzia egli

¹⁹ Hoxha E., *Raport në Kongresin V të PPSH-së*, Tiranë 1966, pp. 139-140.

²⁰ Kadare, *Mosmarrëveshja...* cit., p. 90.

²¹ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 342.

²² *Ibidem*.

²³ Hoxha, *Mbi letërsinë dhe artin...* cit., p. 129.

vedeva dalle finestre di casa le truppe greche, turche, o italiane calpestare le vie porfidee» della sua Gjirokaštër, «dove in quell'atmosfera militare le famiglie si raccontavano le gesta leggendarie dei patrioti della sua città...»²⁴. Questa ossessione per la perdita dell'indipendenza e la visione stessa del mondo circostante come un pericolo perenne per la sopravvivenza dello Stato albanese e conseguentemente del suo potere, sono alla base di quell'apparente nazionalismo sottolineato così frequentemente nei confronti del regime di Hoxha. Ed è anche causa e fonte d'ispirazione della, forse obbligata, scelta degli alleati: potenti, ma lontani geograficamente. Si potrebbe quindi dedurre come il problema dell'Albania sia stato, soprattutto in quegli anni, come forse viene rappresentato da sempre, la sopravvivenza etnico-nazionale vista minacciata e messa in pericolo dai suoi vicini storici, balcanici. Quindi il *make-up* nazionale si costruisce in funzione soprattutto anti-slava e anti-greca oltre che attraverso una ribellione e rifiuto del mondo ottomano, non solo come cultura e religione, ma soprattutto in quanto terreno fertile di colpevolizzazioni di ogni sorta per l'arretratezza del paese e il ritardo rispetto al mondo occidentale²⁵. Creazione, invenzione o costruzione del Sé nazionale che, seppur in chiave anti-slava o anti greca, non ha portato mai, tanto meno durante il regime, a una qualsivoglia forma di costruzione di una «dottrina albanese contro i due popoli balcanici» – come Kadare sostiene – ma anzi, lo scrittore di Gjirokaštër è invece un sostenitore a carte scoperte dell'esplicita esistenza della dottrina «della dealbanesizzazione» portata avanti dagli altri «tre paesi: Serbia, Turchia e Grecia»²⁶.

Ed è importante questo aspetto del rapporto albanese con gli altri paesi balcanici per comprendere meglio la posizione nella quale il paese si pone rispetto al resto del mondo, e ovviamente all'Italia. Gli elementi costitutivi della idea di nazione portata avanti dal regime erano in linea con la dottrina della *shqiptaria* (albanesità) risorgimentale. Costruita in difesa dalle dottrine antialbanesi dei vicini, rispecchierebbe, appunto (consideriamola così senza entrare nella polemica infinita della sua indipendente costituzione come coscienza nazionale addirittura precedente a tutti gli altri), per somiglianza, differenza, e spesso per contrarietà, alcune loro specificità e caratteristiche²⁷. Della *shqiptaria* romantica il regime monista portò

²⁴ Jacques, *Shqiptarët...* cit., p. 472.

²⁵ Sulla costruzione dell'identità albanese come «necessary to distinguish the Albanians from Greek and Slavs [...] at the same time, there was perceived need to differentiate Albanians from the Turkish identity» cfr. Lubonja F., *Between the Glory of a Virtual World and the Misery of a Real World*, in Schwandner-Sievers and Fischer, *Albanian Identities...* cit., pp. 91-103, p. 92.

²⁶ Kadare I., *Mbi krimin në Ballkan. Letërkëmbim i zymtë*, Onufri, Tiranë 2011, p. 90.

²⁷ Della costruzione del nazionalismo e del sentimento identitario albanese non sembra il caso di occuparsi. Sarebbe stato anche utile ampliare e analizzare la polemica in corso che Kadare ha con il mondo accademico europeo e neo-accademico albanese, con i cosiddetti «nuovi albanologi», come li chiama con palese mancanza di considerazione, ma si entrerebbe in un mondo infinito il quale, di per sé, sarebbe materiale per una tesi separata. È soprattutto un tema atemporale, una di quelle eterne e

avanti alcuni elementi che potessero servire all'unità nazionale e addirittura all'attaccamento stesso al regime. Tra i più evidenti è quello della ripresa della *shqiptaria* nell'accezione di «religione degli albanesi», la quale avrebbe dovuto imporsi sulle religioni monoteiste presenti nel paese²⁸. Ed effettivamente le religioni tradizionali furono combattute efficacemente in diverse maniere e attraverso intelligenti soluzioni culturali e educative, ma appunto, quell'aspetto della religiosità consegnato alla *shqiptaria* è qualcosa che sarebbe rimasto al di là della presenza o meno delle religioni e della loro influenza. Essa si radica in una società in cambiamento verso il moderno, verso la laicità, assumendosi il ruolo della incarnazione di tutte le esigenze spirituali e rituali di una popolazione per la quale Dio è stato cancellato, o peggio, ridicolizzato e reso straniero. La *xenocrazia* riconosciuta alle religioni pone un conflitto inconciliabile sia con la *shqiptaria* come tradizionalmente intesa, sia con quello che Hoxha definiva «il nuovo patriottismo»²⁹ identificabile nella Guerra di Liberazione Nazionale e nella coscienza della nuova via intrapresa verso la modernità. L'albanesità quindi doveva essere più di, o non solamente, una conciliazione delle differenze religiose, ma diventava una contrapposizione vincente di esse e un'unicità con la quale si sarebbe cercato anche il rapporto con il mondo esterno, straniero. Come se la dignità della propria identità o carattere nazionale dipendesse, appunto, da un patriottismo puro, esclusivamente basato sulla comunanza invece che sulle divisioni, sull'unicità esclusiva che distingue dagli altri anziché sugli elementi in comune con essi, soprattutto nei confronti di alcuni come i vicini slavi e greci. Il regime esegue quella concentrazione su di sé auspicata dal Çabej nel «raccogliere sotto un denominatore comune albanese» tutto quello che secondo l'autore è «una unità albanese», e che «nel passato non è mai stato fatto perché non è mai esistito l'interesse per questa

infinite diatribe balcaniche. Esprimo solamente la mia vicinanza d'opinione con Kadare e il mondo «vecchio accademico» albanese al quale lo scrittore fa riferimento. Cfr. Kadare, *Mosmarrëveshja...* cit., p. 86 l'espressione «*albanologët e rinj*», ma la sua polemica è ancor più esplicita nel sopraindicato *Mbi krimin në Ballkan*.

²⁸ *Shqiptaria* come «religione degli albanesi» è divenuta la base di tutte le ideologie nazionali e unitarie della cultura albanese. È sempre esistita presso i risorgimentali albanesi, ma la fortuna che godette come «La religione degli albanesi è l'albanesità» [*Feja e shqiptarit asht shqyptarija*] è dovuta al verso della meravigliosa poesia del poeta e importante uomo politico dell'Impero Ottomano Pashko Vasa (1895-1892) *O moj Shqypni* del 1880. Sia durante il regime che nella critica successiva, si usa per lui il nome primo Pashko Vasa, ma l'autore, essendo nell'amministrazione ottomana, era conosciuto in quegli ambienti con il nome Vaso Pasha, con lo straordinario gioco di parole che trasforma il nome Pashko, «pasqua» in albanese, in «*pasha*», ovviamente termine turco. Tutto in sintonia totale con il suo estremo legame alla nazionalità albanese, oppure con i sentimenti nazionali sovra religiosi che amava in tutte le nazioni e la loro libertà. Egli partecipò come volontario «alle guerre risorgimentali italiane dal 1847 “per condividere con i migliori la gloria della salvezza dell'Italia». [...] Egli aveva una corrispondenza con Nicola Tomaseo, il principale leader della resistenza di Venezia», Cfr. *Historia e letërsisë shqiptare*, Akademia e Shkencave e RPS të Shqipërisë, Tiranë 1983, p. 159.

²⁹ Hoxha, *Mbi letërsinë dhe artin* cit., p. 22.

unità»³⁰. Sembra che durante il regime il nazionalismo non fosse stato portato avanti con colori estremi e in termini di contemporaneità, non fosse un risveglio in termini di esclusioni e di odi altrui nel suo presente storico, ma si concretizzasse nel legiferare e legittimare quell'«idea di nazione, concepita come una solida comunità che si sposta giù (o su) lungo la storia»³¹ che – anche come sosteneva Çabej – è sempre mancato all'Albania. Il regime albanese non solo «scese subito a patti con il sentimento nazionale, prima di servirsene come strumento di legittimazione», e usò «il patrimonio identitario», – in Albania soprattutto, «il folclore e le tradizioni popolari» – per «la celebrazione del regime stesso»³², come la Thiesse riconosce ai principali regimi comunisti dell'Est-Europa, ma si sostituì ad ogni forma di nazionalismo preesistente e, appunto, abbracciò apertamente la *shqiptaria* come una sorta di religione di Stato e credo popolare, forse ancor di più della dottrina marxista stessa. Il «nazionalcomunismo» albanese agì su un terreno totalmente vergine, e non ebbe concorrenti nell'appropriarsi di una idea di nazione né tra le forze cosiddette nazionaliste come il *Balli Kombëtar*, compromesso con gli occupatori, oppure l'inconsistente *Legaliteti*, movimento legato al ridicolo re fuggitivo, né tantomeno aveva concorrenti nel nazionalismo delle religioni, tutte compromesse con occupatori di ogni genere ed epoche e sulle quali la propaganda del regime agiva in maniera esemplare con l'accusa di antialbanesità, di esterofilia e tradimento nazionale³³. Il nazionalismo rivendicato dai comunisti di Hoxha rappresentò l'elemento di maggior accusa alle comunità religiose, nessuna delle quali, a parte la minoranza *bektashi*, era stata distinta nella protezione della *shqiptaria*, e ancor meno avevano contribuito alla Resistenza, anzi, su di loro restava l'ombra del collaborazionismo. In verità, nonostante Hoxha insieme al suo regime si mostrasse molto abile nel combattere lo scetticismo che si poteva nutrire su di lui e il suo partito sotto il profilo internazionalista, e sconfiggesse i nazionalisti e persino i semplici patrioti assumendosi la responsabilità del popolo nelle vesti dell'unico partito della nazione, concetto rafforzato dalla liberazione nazifascista ottenuta effettivamente solo attraverso le proprie forze partigiane, ci sarebbe da dire che egli si trovò, suo malgrado, nel ruolo politico di nazionalista, in quanto sia le forze di destra sia il clero si erano macchiati di tradimento, cosa ovviamente diversa dagli altri paesi balcanici dove le chiese nazionali sono sempre state identificate nel

³⁰ Çabej E., *Shqiptarët midis Perëndimit dhe Lindjes*, Çabej, Tiranë 2006, p. 28.

³¹ Anderson, *Comunità immaginate...* cit., p. 44.

³² Thiesse A.M., *La creazione delle identità nazionali in Europa*, il Mulino, Bologna 2001, p. 268.

³³ Le interpretazioni delle religioni come nemiche del popolo albanese, o meglio, della nazione albanese, sono alla base della dottrina antireligiosa del partito. Oltre agli scritti dell'ateologo Hulusi Hako, è lo stesso Hoxha sempre presente nella sua materia preferita, quella dell'ateismo, a dire la sua: «Le diverse religioni in Albania sono servite come arma ideologica agli sfruttatori interni e agli occupatori stranieri per dividere il popolo e gran parte del clero erano loro strumenti. Così i clerici musulmani sono stati legati agli occupanti ottomani, quelli ortodossi con gli occupatori greci mentre quelli cattolici con i fascisti italiani», cfr. Hoxha E., *Kundër revizionizmit...* cit., p. 542.

nazionalismo. E in questo deserto non solo di concorrenza politica, ma soprattutto culturale si pongono le basi della dottrina nazionalcomunista. Un'egemonia culturale tale che permette una selezione straordinaria della tradizione albanese, letteraria e folklorica da riconsegnare al proprio popolo carico di esaltazioni e di purezza davanti al quale egli dovrebbe riconoscersi, accettarsi e distinguersi. Tutto questo avrebbe dovuto compiersi con una narrazione di se stessi riportata attraverso quello che è il prodotto proprio del popolo, il folklore. Hoxha era quasi ossessionato dal folklore e ne aveva creato un mito al quale egli stesso era il primo a credere, ovviamente fenomeno consueto e tipico soprattutto di chi ha provato il vissuto lontano dal proprio paese. La sua permanenza in Francia ha modificato anche la sensibilità nei confronti della sua Albania, sia nelle esaltazioni di questo tipo, sia in una pacifica ammissione che il folklore e la cultura popolare fossero forse l'unica autentica ricchezza del proprio paese tanto da riconoscere che «nonostante la nostra cultura non abbia avuto uno sviluppo tale quale alcuni altri popoli, il nostro è uno dei popoli più antichi, e non è senza cultura», ovviamente facendo appello, oltre che al folklore e alle tradizioni, all'antichità della lingua e alla sua storia³⁴. Tra questi altri popoli che paragonati agli albanesi hanno avuto uno «sviluppo della cultura» superiore sono sottintesi naturalmente quelli dell'Europa occidentale.

La cultura dell'Occidente [*Perëndimi*] è il faro orientativo della modernità albanese; e soprattutto è sentita come la naturale predisposizione culturale del proprio popolo, nonostante le esigenze geo-politiche delle alleanze da Guerra Fredda. Già dal 1947 Hoxha consiglia la redazione di un giornale per giovani ragazzi che consideri di più le tradizioni e la cultura letteraria occidentali «perché ci sono stati e ci sono gli scrittori [di valore] francesi, americani, inglesi [...], il che significa che quelli dell'Occidente non vanno messi tutti nello stesso rango», ma allo stesso tempo imperativamente si esprime: «dovete pubblicare ancor di più creazioni del folklore cosicché i *pionieri* conoscano meglio lo spirito del nostro popolo»³⁵. Sembrerebbero due mondi inconciliabili e conseguenza forse di una schizofrenica personalità dello stesso suo leader, ma l'intelligenza del regime è riuscita nella naturale convivenza di queste due visioni, e attraverso la fusione di tutt'e due, a creare una base per l'istruzione nazionale. E se si considera la via albanese della modernizzazione del paese, costruita lasciando da parte ogni forma di cultura religiosa, la distanza e la necessità di ripulirsi velocemente dall'eredità ottomana, la ripresa pagana o addirittura atea delle tradizioni e del folklore era

³⁴ Cfr. Hoxha, *Mbi letërsinë dhe artin* cit., p. 128. Si tratta della «Parola tenuto con gli scrittori e gli artisti, l'11 luglio 1961», pp. 124-147, dal titolo significativo: *Il nostro popolo ha ereditato una grande cultura con tradizioni progressiste*. In albanese si usa soprattutto riferendosi ad Hoxha, e successivamente anche agli altri dirigenti del partito, il sostantivo «parola» [*fjala*] nel significato di «discorso». Effettivamente i suoi discorsi avevano automaticamente valore di verità e scientificità, erano appunto «la parola».

³⁵ Ivi, p. 14.

molto in linea con la laica modernizzazione occidentale e naturalmente con i corifei del pensiero europeo. Hoxha nel rappresentare egli stesso, sia come formazione che come aspetto personale, la cultura occidentale, si sentiva custode e garante di essa, ed è perciò che nella ripresa e nella esaltazione delle tradizioni del folklore nazionale non vedeva – e vendeva tale concetto agli albanesi – nessuna forma di «conservatorismo» o «arretratezza», ma anzi, egli la esaltava come «tradizione» sul quale il *novatorizmi*, come si definiva l'innovazione nell'arte in quegli anni, doveva ispirarsi per «meglio esaltare il carattere nazionale e far arricchire tutti i generi artistici»³⁶. Portare gli albanesi verso l'Occidente da egli amato non poteva avvenire solo attraverso il progresso o il modernismo, bensì era necessario creare la coscienza di un passato meritevole, di un popolo degno di ottenere il suo futuro con le proprie forze. Egli viveva perennemente nella sua persona questa dicotomia, come forse gran parte degli intellettuali albanesi del passato e del presente, la vita moderna nel senso occidentale e l'animo popolare, nel senso folklorico. Hoxha era in effetti «un uomo di grande cultura, un grande oratore. A differenza di Stalin, aveva un rapporto molto più stretto con il proprio popolo. Negli incontri con il popolo era estremamente capace, facendo e accogliendo battute e cantando e recitando brani del folklore regionale», secondo le parole di Halliday³⁷. Hoxha esprimeva quell'anima popolana, che era infatti il suo forte, senza rinunciare al suo aspetto occidentale, forse «in quanto in lui si fondevano meravigliosamente l'intellettuale e l'uomo estremamente attraente»³⁸. Si presentava perciò perennemente vestito all'occidentale anche quando era seduto per terra tra i pastori, tanto che quell'esaltato «*gju më gju me popullin*», una specie di mito di uguaglianza e di vicinanza fra classi, poteva suonare realmente non credibile³⁹. Nel leader albanese troviamo più forte che mai questo legame estremamente forte con la

³⁶ Oltre il già citato, Hoxha, *Mbi letërsinë dhe artin*, dove troviamo spesso ripreso tale argomento e terminologia e soprattutto nel: «Parola tenuta durante la 17° conferenza del Partito di Tirana, 21 dicembre 1968», pp. 286-296, è di grande valore il testo di Shaplllo D., *Vepra dhe probleme të realizmit socialist. Artikuj kritikë*, Tiranë 1982, dove nell'articolo *Frymë socialiste dhe orgjinalitet kombëtar*, pp. 22-26, (da cui è presa anche la citazione, p. 22), si coglie questo equilibrio perseguito dalla intelligenza del Partito.

³⁷ Halliday, *Shqiptari dinak* cit., p. 38.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Su questa espressione azzeccata dei propagandisti del regime esiste, oltre al libro *Gju më gju me popullin*, Tiranë 1978, in onore all'ottantesimo anniversario di Hoxha, persino il dipinto *Gju më gju me popullin* del pittore Zef Shoshi, che nelle intenzioni proprio di immortalare questa esistenza di Hoxha popolano, rappresentandolo con eleganza e in vestito su una sedia in mezzo ai contadini per terra, dà proprio l'idea contraria che (oggi) sconfinava anche nel ridicolo. La frase, letteralmente «ginocchio su ginocchio col popolo», significa «allo stesso livello del popolo», quindi da un punto di vista classista indica proprio quella mancanza di distinzioni fra dirigenti e non, ma soprattutto fra intellettuali e gente del lavoro manuale, tra cittadini e contadini, fra modi e mode occidentali e forme tradizionali. Tutte barriere che il regime di Hoxha cercò di abbattere in tutti i modi, assieme a quella più spinosa tra Nord e Sud. Dell'impegno alle distinzioni storiche si veda anche Jacques, *Shqiptarët...* cit., p. 479.

nazione e le sue tradizioni. E non solo come, appunto, nazionalismo, come costruzione di difesa dagli altri, ma come idea, come concetto culturale, anche in senso alto, perché «oramai la cultura doveva sostituirsi alla religione»⁴⁰.

E «il mondo della cultura e istruzione» erano sin dai primi tempi del potere hoxhano legati intrinsecamente a quello che egli stesso chiamava «l'ambito della propaganda»⁴¹ nel quale il «Partito ha un compito enorme, perché il popolo ha bisogno di pane, ma necessita soprattutto di istruzione e di cultura. E questa cultura e questa istruzione non devono essere un ornamento, ma devono servire all'interesse comune»⁴², perché sempre secondo Hoxha «non si tratta solamente di questione di scolarizzazione e amministrativa, ma si è davanti a un enorme problema politico, che ha a che fare con il nostro futuro come nazione e come Stato»⁴³. La sopravvivenza era legata quindi anche all'attaccamento degli albanesi a quello che è nazione, e nazionale, che è suo, appunto del popolo, ma soprattutto anche al suo Stato, al Partito che così diventa difensore ed esaltatore delle qualità e della ricchezza del popolo. Nelle continue parole riferite al mondo della cultura, con particolare attenzione agli scrittori, Hoxha sostiene «che devono distinguersi l'eroismo, le alte virtù, i gusti fini del nostro popolo», naturalmente tutto legato «ai grandi avvenimenti della storia maestosa del nostro popolo [...] dalle guerre eroiche», basandosi al suo «meraviglioso folklore»⁴⁴. Naturalmente «dare un'identità esaltante a popoli depressi, da miseria, da calamità o da guerra è un espediente seguito da nazionalisti e dittatori» ma, nel caso dell'Albania e del suo leader, sembrava che la questione di quel «costituirsi della identità ideale della nazione»⁴⁵ dovesse passare soprattutto attraverso una narrazione fatta su se stessi da parte di se stessi. Esisteva all'ennesima potenza tutto lo storico scetticismo accumulato della cultura albanese passata sulla considerazione che degli albanesi gli altri avevano avuto e mantenevano. Come se si avesse come obiettivo primario l'accesso all'alfabetizzazione e all'istruzione delle masse per meglio dare loro quello da cui sono state sempre emarginate, il concetto, l'idea, cioè quel «national thought», sia come identità sia come «an idealized self-image»⁴⁶, con cui educare le generazioni a venire. Era indubbio che ci fosse allo stesso tempo bisogno sia di nazionalizzare la cultura sia di acculturare la nazione.

L'emancipazione popolare doveva avvenire, oltre che attraverso l'istruzione e la modernità (occidentale o sovietica che fosse), anche, e lo sostiene lo stesso Hoxha, «da parte della letteratura e delle arti, che contribuiscono passo dopo passo

⁴⁰ Ivi, p. 551.

⁴¹ Hoxha, *Mbi letërsinë dhe artin* cit., p. 9.

⁴² Ivi, p. 10.

⁴³ Ivi, p. 12.

⁴⁴ Ivi, cit., pp. 33-35, si tratta di alcuni *Consigli per i giovani scrittori*, 23 giugno 1949.

⁴⁵ Tentori, *Il rischio della certezza...* cit., p. 120

⁴⁶ Leerssen, *National Thought in Europe* cit., p. 197.

alla costruzione dell'uomo nuovo albanese, senza mai lasciare da parte le consuetudini e le tradizioni che nostro meraviglioso popolo ha conservato in secoli»⁴⁷. Quindi tra le più importanti richieste, eseguite in maniere ineccepibile dagli intellettuali albanesi del periodo, vi sono la ripresa delle tradizioni, della cultura folklorica, la sua rappresentazione e la sua integrazione alla vita nuova del paese. Come se «le raccomandazioni del compagno Enver Hoxha», come le chiama Dalan Shaplo, creassero un vortice di autoalimentazione dove da una parte «i poeti e i prosatori dovrebbero imparare dal folklore», ma dall'altra si esigeva che essi rappresentassero il folklore stesso al popolo, esaltassero appunto la ricchezza storica ed etnico-culturale degli albanesi agli albanesi stessi⁴⁸. Ma quello che ovviamente è importante qui cogliere è l'esaltazione della nazione, del popolo e dell'albanese, e la sua rappresentazione. Hoxha, che era un appassionato di letteratura, è convinto che tale compito fosse nelle mani dei letterati, degli scrittori, ancor prima che della storiografia e della sterile propaganda perché «è lo scrittore colui che con le sue creazioni aiuterà nella formazione e nella educazione delle persone»⁴⁹. Ed è per questo che agli albanesi si offre un narrazione straordinaria della propria storia, di se stessi, come mai era successo in passato. Questo non solamente per l'alfabetizzazione e l'aumento della fruizione della letteratura da parte delle masse, ma soprattutto per la nascita e l'operare proprio durante il regime forse dei più grandi scrittori albanesi e il loro coinvolgimento in questa costruzione culturale del Sé nazionale in maniera esemplare. In linea con la politica autarchica del regime, nonostante le alleanze politiche lontane, la letteratura albanese e le arti dovevano partire «dal popolo puro [...], dalle eredità di nobili tradizioni» albanesi⁵⁰. La visione delle tradizioni, dello spirito nazionale, e della storia stessa degli albanesi quindi doveva non solo essere raccontata nelle opere nuove letterarie, ma soprattutto era necessario interpretare la ricchezza popolare del passato. Quella forma di esaltazione del passato, dell'albanesità come cultura e come carattere nazionale sostenuta da interpretazioni, più o meno scientifiche, più o meno accademiche ma anche attraverso forme artistiche e letterarie della narrazione del passato. Era necessario quindi un vedersi allo specchio della storia, o, per meglio usare il termine adattato da Kadare, una forma di *autobiografia del popolo*, nello scoprire quello che gli albanesi sono stati e hanno pensato di se stessi ancora prima di quello che gli altri hanno di loro pensato e raccontato oltre ad averli definiti. Una forma quasi impossibile di quello che Todorov definisce «osservarsi dall'interno», ma che, nella sua impossibilità scientifica (d'altronde non c'era intenzione di scientificità), ha generato simboli, scoperto e ri-costruito miti e soprattutto ha

⁴⁷ Hoxha, *Mbi letërsinë dhe artin* cit., p. 126.

⁴⁸ Shaplo, *Vepra dhe probleme...* cit., p. 14.

⁴⁹ Hoxha, *Mbi letërsinë dhe artin* cit., p. 73.

⁵⁰ Ivi, p. 131.

educato alla convinzione di essere albanesi, nel bene e nel male, con le proprie peculiari caratteristiche viste per lo più nella storia dal punto di vista degli altri. Mai come durante il regime la *shqiptaria* era stata esaltata e definita nelle più sofisticate forme della propaganda culturale, portando avanti sia una marcata forma di autodefinizione positiva per contrarietà agli altri, sia una forma di genuina retorica della fratellanza e uguaglianza fra i popoli. Naturalmente nonostante non si trovino elementi di chiara stigmatizzazione degli altri e dottrine di tipo xenofobo e razzista, è estremamente percepibile quella naturale predisposizione per cui, nell'osservarsi, «ogni gruppo si crede il migliore al mondo», o per lo meno nelle più importanti caratteristiche⁵¹. Naturalmente un'esaltazione che porta «alla superiorità del “noi” porta all'inferiorizzazione degli altri»⁵², perciò tutto quelle dinamiche di mitologia sul proprio carattere hanno una valenza importante per comprendere successivamente il ruolo che viene assegnato agli Altri, e nel caso specifico agli italiani.

1.2 *Autobiografia di un popolo, miti e autoidentificazione*⁵³

Della proliferazione durante il regime comunista di miti contemporanei e della trasformazione in mito di elementi storici e culturali, anche di un passato molto lontano, si è molto parlato ultimamente, soprattutto in Albania. La questione è molto complessa non tanto nella definizione e nella distinzione fra ciò che è simbolo o aspirazione e ciò che è mito nella cultura albanese, ma soprattutto in una strana polemica sulla moralità di alcuni miti e della loro ragion d'essere oltre che sulla loro alimentazione nel presente. Il principale personaggio che ha dovuto misurarsi con la ridefinizione di alcuni cosiddetti miti albanesi è colui che più di tutti è accusato di essere, non solo un diffusore, ma un vero e proprio creatore della mitologia albanese, Kadare.

Questi ha definito «il dibattito sui miti e la demitizzazione che si è intrapreso nell'Albania post-comunista» come «tra i più indegni per la confusione che venne a crearsi»⁵⁴. Nell'interessante volume *Albanian Identities. Myth and History*, di un gruppo di autori esperti in questioni culturali albanesi, il nome dello scrittore di

⁵¹ Todorov, *Le morali...* cit., p. 23.

⁵² Tentori, *Il rischio della certezza...* cit. p. 119. Questo testo rappresenta in modo molto efficace i rapporti tra *cultura* e *potere* relativi al concetto di *pregiudizio*, come il sottotitolo mette in evidenza.

⁵³ Naturalmente il titolo è parzialmente ispirato al fondamentale e già citato testo di Kadare, *Autobiografi e popullit në vargje* [*L'Autobiografia del popolo in versi*].

⁵⁴ Kadare, *Mosmarrëveshja...* cit., p. 78. È straordinario, ai fini di questa ricerca, che lo stesso Kadare riprenda e faccia una distinzione dei miti e aiuti a selezionare quei miti nazionali in vita sia durante il regime che non, e alcuni sterili, quelli del marxismo, che mai pare abbiano ottenuto presa e partecipazione popolare.

Gjirokastër è declinato a dismisura in quella accezione. Fatos Lubonja lo identifica come il miglior rappresentante di quello che chiama «the syncretism of national-communist creativity [...] because, he is the one who developed that syncretism with most fantasy and talent», ma soprattutto perché «the grater part of his work nourishes all the main moments of the Albanian national-communist mythology»⁵⁵. Dall'altra parte sembra che Kadare non solo non abbia intenzione di dare spiegazione della sua forma letteraria, e abbandona le polemiche sulla letteratura cimentandosi per risposta invece in saggi che vogliono interpretare tutta la cultura, la storia, fatta di verità e di miti, dell'Albania. Le considerazioni che porta avanti sono assolutamente in linea con il suo passato da scrittore e da critico seppur di quel regime tremendo, e armate di coerenza e spesso di uno spiccato grado di amor patrio dimostrabile, rappresentano in verità una risposta straordinaria alla fumante ossessione contro i miti nella cultura albanese di oggi, ma anche in quella Europea⁵⁶. Kadare non solo mette in guardia dalle tendenze di demitizzare la storia, quella vissuta, ma addirittura giustifica come indispensabile per la cultura di una nazione il mantenimento di alcuni miti. Egli si rivolge a gran parte dell'«Albania pensante» e soprattutto a quelli che egli definisce «neganti» [*mohsa*], ricordando che non ha senso svalutare i miti, in quanto nella demitizzazione si cancella ogni forma di verità e l'aspirazione stessa che spesso segue i miti⁵⁷. Perché «nel mondo dell'oggi, dove abitualmente con la parola “mito” si intende qualcosa di sopravvalutato, abbellito, legato più alla diffusione, una questione anche la più vera e nobilmente custodita – nel processo di demitizzazione, ma anche nella mitizzazione mediatica forse – finisce drammaticamente per perdersi», ovviamente quella forza ispirante o di aspirazione⁵⁸. E della distinzione fra mito, come esagerazione e scollegamento dalla realtà e mito come aspirazione e simbolo di ideali, aveva ben messo in guardia Bloch: «mito, applicato alle idee nelle quali io credo, mi fa orrore. Mito = menzogna. Dunque, la teoria razzista è davvero un mito.

⁵⁵ Cfr. Lubonja, *Between the Glory of a Virtual World...* cit., in Schwandner-Sievers and Fischer, *Albanian Identities...* cit., pp. 91-103, p. 97. Il volume, oltre ad essere molto interessante nelle analisi riguardanti i temi che si propone di trattare, affronta anche alcuni aspetti teorici del concetto di mito come nel saggio di Schöpflin G, *The nature of Myth: Some Theoretical Aspects*, pp. 26-32.

⁵⁶ Della proliferazione di campagne di demitizzazione su alcune tematiche si è espresso ultimamente anche Isnenghi, nel preambolo del suo *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Bari 2014. Molto interessante è la sua teoria sul mondo di oggi, in cui tutti «stanno diventando degli apoti, quelli che non se la bevono; e in realtà, bevono semplicemente dell'altro – in Italia dice lo storico –, bevono per esempio *padano*, le nuove “invenzioni di tradizioni”» e direi che in Albania, molto similmente, l'altro che bevono è *Europa*, *libertà*, *(di consumo)* e le proprie “invenzioni di tradizioni”.

⁵⁷ Kadare, *Mosmarrëveshja...* cit., p. 96. Il termine «Albania pensante» [*mendonjëse*] ma anche altri come «neganti» [*mohsa*], qualcosa come negazionisti, e l'intraducibile *nënsat*, che significherebbe i partigiani e i difensori della madre, nell'accezione della protezione della figura e della albanesità di Madre Tera di Calcutta, sono la parte più straordinaria del saggio, dove la lingua albanese si eleva come in nessun altro scrittore.

⁵⁸ Ivi, p. 125.

Ma non la libertà francese, che è un aspirazione»⁵⁹. E senza citare Bloch, Kadare segue quello stesso suo pensiero. Ai demitizzanti della storia e della cultura albanesi egli ricorda la bellezza e la funzione di aspirazione di alcuni miti, del periodo nazional-comunista e non solo, che sono esistiti nella cultura albanese. Nella parte più toccante del testo Kadare elenca alcuni di quei cosiddetti «miti menzogna» [*mite të rrejshëm*] – a detta dei demitizzanti –, non solo sottolineando come la menzogna non esista affatto, ma che si tratti soltanto di alcuni «amori» come: «il ricordo del Kastrioti», non il mito di Skanderbeg; «l'amore esagerato per la lingua albanese», non il mito della lingua, oppure «l'identificazione con Madre Teresa», tanto da chiedersi, scrive l'autore: «veramente si pensa che questi miti possano essere dannosi per qualcuno, e ancor di più per gli albanesi stessi?»⁶⁰. Egli è convinto che nella ossessione di vedere miti di questo tipo ovunque ci sia una forma strana di eludere la verità storica, o per lo meno di annebbiarla. La visione di mito in Kadare a tratti è simile a quella meravigliosamente esplicita da Roland Barthes, che alla sua stessa domanda retorica: «basta parlare naturalmente di una cosa perché questi diventi mitica?» risponde: «il mito non nega le cose, anzi, la sua funzione è di parlarne; semplicemente le purifica, le fa innocenti, le istituisce come natura e come eternità, dà loro una chiarezza che non è quella della spiegazione, ma quella della constatazione»⁶¹. Perciò parlare e, appunto nel suo caso, attraverso la letteratura «narrare» le cose, crea un mito che non necessariamente è menzogna, non necessariamente merita attenzione da scardinare. Ma nonostante Kadare sia un fautore dei miti cosiddetti nazional-comunisti e un difensore attraverso la sostenibilità storica di alcuni di essi, egli cerca di mettere in guardia dalla confusione fra mito e storia. Mentre in alcune epoche, «nell'ora dei miti, c'era stata la tendenza del passaggio degli accadimenti storici in mito», egli riconosce che «la trasformazione della Storia in mito non era che solo l'inizio del male. Il male vero sarebbe il processo inverso, quello del ritorno del mito in Storia»⁶².

Quindi in linea con il tracciato percorso da Kadare nel suo saggio e senza quindi entrare nel merito a stabilire il legame o la distanza con la verità storica dei miti albanesi, negli interessi di questo studio è appunto la mitologia in atto riguardante Se stessi allora, e a volte anche nell'oggi, nella cultura albanese. I miti appunto intesi come narrazione, come «repertorio di *fabulae* in cui si riconoscono le

⁵⁹ Bloch M., *Apologia della Storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1975, p. 4. Si tratta di una frase che Lucien Febvre riporta nel suo straordinario *Profilo di Marc Bloch*, pp. 3-12.

⁶⁰ Kadare, *Mosmarrëveshja...* cit., p. 104.

⁶¹ Barthes R., *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 2012, p. 223. Una delle più belle definizioni sul «mito» è quella di Valéry: «Mito è il nome di tutto quel che esiste e sussiste avendo solo la parola per causa», cfr. Valéry P., *All'inizio era la favola: scritti sul mito*, Guerini e Associati, Milano 1988, p. 52.

⁶² Kadare, *Mosmarrëveshja...* cit., p. 109. Questo passaggio in Kadare è costruito in modo impeccabile. Si tratta chiaramente di un'allusione all'approccio che hanno della storia e del mito in Serbia. E questo lo metaforizza meravigliosamente dicendolo «pericolosissimo, in quella misura che come oggi i cibi scongelati e ricongelati finiscono per avvelenarci», p. 109.

masse, si annidano e si conservano i sogni, le speranze e le utopie dell'umanità»⁶³. Quella narrazione di se stessi che, in ogni circostanza come ovviamente «la narrativa in genere, dalla leggenda popolare al romanzo, dagli annali alla “storia” pienamente realizzata abbia a che fare con i temi della legge, della legalità, della legittimità o, più in generale, dell'autorità»⁶⁴. E da questo punto di vista non esisteva durante il regime un'autorità o, come si esprime Hayden White, un «sistema legale contro il quale o in difesa del quale i tipici agenti di un resoconto narrativo operano», sia che si trattasse di «narratività romanzata sia quella aderente ai fatti»⁶⁵, perché in realtà l'autorità stessa era un agente lineare di quel meccanismo di narratività. E essere o porsi contro il sistema non era possibile materialmente, o se ci sono state una ribellione o una dissidenza interiore, è qui indifferente alla ricerca, in quanto non sono entrate nei meccanismi della percezione pubblica, ossia non sono state legalizzate, legittimate e pervenute come elemento culturale. È, quindi, all'interno di quell'atmosfera culturale e di quella legittimata narratività che gli elementi mitici della albanesità vanno colti e interpretati nell'interesse della successiva analisi sulla narratività, e spesso divenuta appunto mito, dell'Altro inteso come Italia o come italiano. I miti che chiameremo tali, ma che a volte divengono simboli e a volte credo o sogno, erano miti forse anche prima, e lo sono rimasti ancora. E durante il regime stesso la loro ripetuta presenza, il richiamo estremo della loro esaltazione da parte dell'autorità critica, rende relativamente facile coglierli, ma diventa difficile la loro interpretazione e la interconnessione fra «miti forti» e «miti deboli» o preferirei dire anche «miti primari» e «miti secondari» o di derivazione⁶⁶. Ed è importante soffermarsi su quegli aspetti di interconnessione fra miti, o si potrebbe parlare di miti a base multipla, che ricevono nutrimento da diverse fonti mitiche.

1.3 Albanesi diversamente “brava gente”?

Un esempio straordinario è un «nuovo mito menzogna», ovviamente definito così con palese ironia da Kadare come esempio per screditare le follie demitizzatrici dei «nuovi albanologi» albanesi, e si tratta di quello chiamato dallo scrittore appunto «la difesa degli ebrei da parte degli albanesi durante l'ultima guerra»⁶⁷.

La stessa frase usata da Kadare per definire questo fatto storico o mito – qui non interessa stabilire la relazione fra la realtà e la mitizzazione – è particolarmente

⁶³ Cometa (a cura di), *Dizionario degli studi culturali* cit., p. 299.

⁶⁴ White, *Storia e narrazione* cit., p. 51.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Cfr. Barthes, *Miti d'oggi* cit., p. 224. Inoltre si veda Hoskind e Schöpflin, *Myths & Nationhood* cit.

⁶⁷ Kadare, *Mosmarrëveshja...* cit., p. 105.

significativa. Sicuramente per uno dei più grandi maestri della lingua albanese scegliere di usare «difesa» [*mbrojtjen*] degli ebrei e non il consueto termine «salvezza» [*shpëtimi*] non è un caso. Effettivamente «proteggere» qualcuno o «salvare» qualcuno non sono sinonimi, per di più nella lingua albanese. Difendere qualcuno significa anche difendergli la dignità, salvare si limita in linea di massima a significare salvargli la vita. Difatti la storiografia albanese – quella del dopo regime – usa più frequentemente il termine «salvezza» a questo proposito, per analogia alla terminologia in lingue occidentali. Così il titolo della pubblicazione più completa mai scritta su questo argomento *Hebrenjtë në Shqipëri. Prania dhe shpëtimi* di Shaban Sinani riporta il termine «salvezza»⁶⁸. Quindi nella terminologia di Kadare si cerca di evidenziare la salvezza degli ebrei non come fatto episodico e espressione di pietà, ma come una scelta ben precisa, un impegno attivo e una determinazione di protezione che significava anche rischiare la vita per adempire a questo compito, naturalmente in quanto ciò si collegherebbe alla questione della protezione dell'ospite designata nella cultura tradizionale albanese e ben esplicita dal *Kanun* di Lekë Dukagjin⁶⁹. Nella cultura albanese del regime, si evitava una qualche forma di eredità del *Kanun* negli aspetti positivi e nobili della cultura albanese. Non si potevano macchiare le tradizioni nobili interpretando con le consuetudini conservatrici riconosciute come arretrati del *Kanun*, e quindi, da questo punto di vista, il regime aveva parlato della virtù dell'ospitalità come generalmente attribuita al popolo albanese senza vincoli legati al codice consuetudinario. Anzi, «l'originalità del diritto consuetudinario albanese si evidenzerebbe proprio dal fatto che esso rispecchia con veridicità le qualità fondamentali della psicologia della società, le virtù morali del popolo albanese: l'onore, *besën*, la virilità [*burrërinë*], l'ospitalità tradizionale»⁷⁰, ovviamente virtù che, secondo lo studioso Ismet Elezi, ancora erano caratteristiche della società albanese (e solo sue) come qualità vissute non nella codificazione consuetudinaria, ma umanamente. In verità, durante il regime, si è parlato molto poco dell'ospitalità e della protezione degli ebrei da parte della popolazione albanese, e questo appunto sarebbe un «mito nuovo»⁷¹. Ma se quando si parla di «mito» riferendosi al fatto

⁶⁸ Cfr. Sinani Sh., *Hebrenjtë në Shqipëri: prania dhe shpëtimi*, Naimi, Tiranë 2009.

⁶⁹ Cfr. Gjeçovi Sh., *Kanuni i Lekë Dukagjinit*, Kuvendi, Tiranë 2001. Si tratta della pubblicazione dell'originale del *Kanun*. Sul codice consuetudinario albanese raccolto nel *Kanun* e sul suo concetto cardine, la *besa* (ovvero la parola data, la fede fra uomo a uomo) tornerò in modo approfondito più avanti.

⁷⁰ Elezi I., *E drejta zakonore penale e shqiptarëve*, Tiranë 1983, p. 76. Alla sua maniera lo affronta anche Kadare nel suo *Mosmarrëveshja...cit.*, p. 214.

⁷¹ Su questo tema durante il regime si è mantenuto uno strano silenzio. Le virtù del popolo albanese venivano esaltate anche in elementi per nulla significativi, figurarsi in una situazione tale e dietro alla quale c'è persino una dimostrazione documentaria corposa. Sicuramente la posizione anti-imperialista e anti-americana del partito di Hoxha ha necessitato che si oscurasse una tale verità preziosa per l'opinione mondiale sul proprio popolo. Tra le poche citazioni troviamo un articolo nel

storico della protezione degli ebrei mettendo in discussione l'avvenimento stesso e le condizioni in cui è avvenuto e soprattutto l'orgoglio di chi ha effettuato un gesto nobile, giustamente Kadare si scatena e ammonisce chi vede e chiama «mito» tutto, persino la stessa virtù dell'ospitalità, come altre virtù nobiliari della cultura albanese, che invece aiuterebbero una considerazione positiva del Sé nazionale. Si usa il termine mito perché così sono stati definiti questi concetti spesso da diversi studiosi, come vedremo, ma in verità si tratterebbe di una forma di autoconsiderazione, di una narrazione della propria idea di sé, il proprio carattere nazionale definito per generalizzazioni. Ed ecco che gli albanesi hanno (avrebbero) difeso e salvato gli ebrei – e poi gli italiani, ma di questo ci si occuperà successivamente – perché essi, diversamente dagli altri, possiederebbero certe virtù, si riconoscerebbero in certi valori e si sentirebbero portatori di una cultura di convivenza. Quindi vedersi come ospitali, per di più attraverso episodi storicamente accertati, come quello degli ebrei o degli italiani, non significa limitarsi a vedere solo la virtù, o il mito dell'ospitalità, ma ulteriori elementi, considerati mitici o meno, che rendono possibili certi comportamenti da brava gente che gli albanesi attribuiscono a se stessi.

Tra le virtù, da brava gente, che gli albanesi si riconoscono e si sono sempre vantati di avere vi è quella della capacità di essere aperti all'Altro da un punto di vista religioso e culturale. Il loro identificarsi nella tolleranza e nella capacità di creare una convivenza pacifica e rispettosa tra fedi religiose è un fatto già portato alla luce da diversi padri della nazione albanese, ma anche da stranieri e viaggiatori del passato. La massima di Byron, «che in tutti i Balcani alla domanda “di che nazionalità fai parte?”», ognuno rispondeva “sono cristiano o musulmano”, solo gli albanesi rispondevano “sono albanese”, anche quando erano cattolici, ortodossi o musulmani», riportata da Noli, è presa, sempre anche senza nessuna forma di spiegazione, come valutazione del disinteresse religioso degli albanesi e il loro legame con la albanesità⁷². Ma allo stesso modo nonostante cercasse le colpe di divisione nazionale e dell'arretratezza nelle fedi religiose che avrebbero influenzato negativamente gli albanesi, sono stati lo stesso regime e Hoxha in persona a riconoscere che «il popolo [albanese] in genere non è e non è mai stato religioso nella maniera in cui sono gli altri popoli, perché la religione è sempre stata in

quotidiano «Bashkimi», II, 51, nei primissimi tempi del dopoguerra, della data 20 febbraio 1945, p. 3, dal titolo *Izraelitët në Shqipëri: para okupacionit, gjatë okupacionit dhe mbas çlirimit nga okupatori*. Si tratta di uno scritto dell'«israelita» Ing. Samuillo Mandil, che con un'approfondita analisi racconta la salvezza degli ebrei jugoslavi da parte degli albanesi ed è una lunga e profonda lettera di ringraziamenti e esaltazioni del «popolo albanese, coraggioso e liberale».

⁷² Noli, *Vepra 2* cit., p. 79. La frase la troviamo nell'ateistico pamphlet di Sako Z., *Feja në gojën e popullit*, Tiranë 1981, p. 3, semplicemente con «un importante studioso straniero» come fonte. A conferma spesso che arrivava a diventare una verità senza ulteriori necessità di conferma.

contrasto con le sue aspirazioni libertarie»⁷³. Portando all'esasperazione questo aspetto della mentalità a-religiosa degli albanesi da parte della cultura del regime, si assiste effettivamente a una forma di sentita superiorità che si fa del proprio popolo, sia dal punto di vista della stretta interpretazione materialista del suo passato storico, sia da un punto di vista anche semplicemente di opportunismo positivamente sfruttato nei confronti del male assoluto che le religioni rappresenterebbero. Questo per gli ideologi del regime sarebbe evidente nelle condizioni in cui era costretto a vivere il popolo albanese creando «una spontanea visione atea», e un «folklore antireligioso» che in effetti è meravigliosamente esplicita nel proverbio «*ngrihu prift të ulet hoxhë*» [alzati prete che si sieda l'ulema], dove si evidenzerebbe la capacità di vedere la religione come un elemento sociale e politico, «come un potere politico-sociale da cui liberarsi»⁷⁴. E questa forma di superiorità nei confronti della religione, che come è stato visto renderebbe diverso il popolo albanese, ovviamente in positivo, rispetto ad altri popoli, è chiamato appunto dallo studioso Malcolm «the myth of indifference to religion» e sarebbe esistito anche prima del regime nella cultura albanese⁷⁵. Questo vivere al di sopra delle religioni è la stessa virtù che avrebbe portato anche gli uomini importanti albanesi a vestire diverse religioni nella loro vita. Non solamente Skanderbeg, ma anche un uomo spietato come Ali Pascià Tepelena, il Pascià di Giannina, proprio perché «non aveva mai in mente Dio», permise agli ebrei di osservare il Shabbat e che nella sua terra «ognuno fosse libero di pregare il proprio Dio quando e dove voleva, come voleva, seduto, in ginocchio o in piedi» perché si era nella «*besa* dell'albanese»⁷⁶. Non c'è dubbio che questo mito o virtù dell'indifferenza religiosa degli albanesi, che in parte avrebbe aiutato a trovare naturale la convivenza fra le diverse fedi, sia legato al fatto già sottolineato della loro proverbiale albanesità. La *shqiptaria* non è vista solamente nell'accezione identitaria, quindi volta a contrastare le identità vicine, ma appunto anche quale omogeneità etnico-culturale che porterebbe gli albanesi a vivere al di sopra delle religioni. Alla *shqiptaria* quindi viene legata una forma di antichità religiosa precedente alle religioni, che conferma due miti degli albanesi riconosciuti da Malcolm con «the myth of origins and purity» e allo stesso tempo «the myth of ethnic homogeneity and cultural purity»⁷⁷. Naturalmente legati insieme dalla *shqiptaria* come religione, significa una forma di esclusivismo in questo ambito

⁷³ Hoxha E., *Vepra* 35, Tiranë 1982, p. 105.

⁷⁴ Sako Z., *Populli dhe feja*, Tiranë 1967, p. 43. Il libro è una summa delle estrapolazioni ateo-laiche del folklore albanese, a dimostrazione quindi della sua a-religiosità

⁷⁵ Malcolm N., *Myths of Albanian National Identity*, in Schwandner-Sievers and Fischer, *Albanian Identities...* cit., p. 84.

⁷⁶ Cfr. Godo S., *Ali Pashë Tepelena*, Artemida, Tiranë 1993, p. 51.

⁷⁷ Malcolm, *Myths of Albanian National Identity* cit., in Schwandner-Sievers and Fischer, *Albanian Identities...* cit., p. 73 e p. 79.

degli albanesi, che naturalmente nel tempo è diventato un credo, un'aspirazione e un sentimento positivo verso di sé e un'identificazione forte del proprio carattere nazionale. Tra le conseguenze principali nella considerazione di sé, della propria cultura e della propria gente, c'è quella di non essersi mai macchiati di crimini religiosi e/o etnico-religiosi, la quale è portatrice di un ovvio passaggio che in fin dei conti gli albanesi sono e sarebbero della «brava gente». In un certo senso esiste molto forte, e forse come mai espressa apertamente, questa convinzione della cultura albanese che vede se stessa come una cultura non dell'odio, soprattutto etnico e religioso. A conferma di ciò e di questa convinzione, persino oggi nonostante la nomea diffusa dell'albanese «criminale», basta vedere gli ultimi scritti di Kadare, i suoi interventi come sostenitore di questa visione. Persino il terribile regime di Hoxha non si è mai macchiato di crimini etnici e religiosi. Si è ben guardato dai gruppi compatti religiosi o minoranze etniche, tra cui anche dagli albanesi çam o kosovari, non solamente dai greci, ma non ha mai colpevolizzato e intrapreso atti violenti generalizzando in termini di diversità etnica. Anzi, il regime propagandava il rispetto e una forma di innata fratellanza degli albanesi nei confronti dei vicini. Non solo le continue parole di Hoxha: «per la fratellanza con i vicini»⁷⁸ ma in generale il regime ha contribuito alla non diffusione di elementi di odio nei confronti persino dei nemici cosiddetti storici degli albanesi, e parallelamente ha reso percepibile come totalizzante questa virtù attraverso l'omogeneità assoluta degli albanesi e una sorta di compattezza attorno ad essa.

La cultura romantica albanese, gli stessi che partorirono la *shqiptaria* nelle pagine delle riviste albanesi, sono riproposti come diffusori delle migliori intenzioni di convivenza e di fratellanza. Shuteriqi, a capo della Lega degli Scrittori nelle pagine del «Nëntori» nell'articolo relativo alla risposta intellettuale alle prime «furie gran-serbe» sulle popolazioni del Kossovo, scrive che esse «non possono sconfiggere la cultura albanese»⁷⁹. Secondo costui, la cultura albanese è quella dei classici albanesi che erano «umanisti, democratici, e anti-sciovini. Essi seminavano il rispetto verso altri popoli e particolarmente verso i vicini»⁸⁰. A conferma di ciò l'autore riporta i versi della poesia di Naim Frashëri, *Dëshira e vërtetë e shqiptarit* [*Il vero desiderio dell'albanese*], che appunto ne sarebbe espressione poetica nei versi: «vogliamo coi vicini sempre essere e vivere / con slavi, greci e chiunque in amore andare insieme»⁸¹. Ma se i padri della *Rilindja*

⁷⁸ Hoxha, *Mbi letërsinë dhe artin* cit., p. 22.

⁷⁹ Shuteriqi Dh., *Furia serbomadhe nuk mund të mposhtë kulturën e popullit shqiptar në Kosovë*, in «Nëntori», XXXI, 6 (1986), pp. 216-227, p. 216.

⁸⁰ Ivi, p. 218.

⁸¹ *Ibidem*. Naim Frashëri (1846-1990) è considerato il poeta nazionale albanese. È il padre poetico della *Rilindja*, il movimento risorgimentale albanese. Assieme agli altri due suoi fratelli Abdyl e Sami, che sono definiti i *frashëllinjë* dalla cultura albanese, fa parte dell'olimpico del movimento patriottico e culturale albanese pre-indipendente. Tra i suoi capolavori è il poema *Bagëti e Bujqësija*

avevano un afflato umanista e di convivenza in quanto tutti provenivano da situazioni di condivisione del Sé albanese con culture altre, non solo con il mondo di Istanbul ma anche con quello rumeno e greco oltre che con gli arbëreshë in Italia, si potrebbe però sostenere la stessa attenzione anche tra i leader del regime. Cercare il male generico in un regime totalitario è facile, ma cercare il male anche dove non è mai esistito è tendenzioso. La concezione e la percezione di se stessi come buona gente è molto diffusa durante il regime il quale ha lavorato molto a tal riguardo, e persino là dove si cerca di non vederlo esso è molto evidente.

Lo studio, molto interessante per alcuni aspetti, *Njeriu i ri shqiptar ndërmjet moralit komunist dhe krizës së tranzicionit*, che traccia una linea molto chiara dell'evoluzione del concetto di «uomo nuovo» [*njeriu i ri*] albanese, affronta anche il rapporto con le altre «razze». Qui non si vuole indagare il fatto se gli albanesi siano o non siano razzisti con gli zingari, o se lo sono meno o più degli altri popoli, ma conviene sottolineare come nel libro venga dato per scontato che così è, ma in verità, il dialogo riproposto a conferma non lo evidenzia affatto, anzi, afferma il contrario. Hoxha afferma che su di loro, sugli zingari, «è esistito nel passato il concetto di razza inferiore» e «sono stati disprezzati», ma tra le sue parole (e non sono di propaganda perché si tratta di un dialogo tra dirigenti del Partito) troviamo: «il partito deve fare un grande lavoro e sistematico per la loro istruzione perché anch'essi sono parte della popolazione [...] bisogna fare in modo che si trovi lavoro e siano assegnati loro appartamenti, e bisogna essere attenti che vengano trattati bene e con attenzione»⁸². Realmente è ammesso a livello culturale che rispetto agli zingari persino nel diritto consuetudinario albanese c'era una discriminante. Con essi non si poteva entrare in faida. Erano considerati indegni della vendetta e di conseguenza anche nella parola data. Tra le ipotesi che si possono fare per spiegare questo unico caso di discriminazione la più spontanea è quella relativa alla considerazione negativa del loro status di senza terra, di popolazione nomade senza radici. Tutta la cultura albanese tradizionale è legata al concetto di «terra», come anche le ipotesi sulla etimologia delle parole sia «*shqiptar*» che «*arbër*» sono legate

[*Pastorizia e Agricoltura*], pubblicato a Bucarest nel 1886, definito «un inno alla natura albanese, alla campagna, al contadino, alle tradizioni di vita albanesi, alla patria e alla libertà» dalla critica di regime, cfr. *Histori e letërsisë shqiptare*, Tiranë 1983, p. 198. Realmente il poema è un inno proprio alle virtù albanesi, a volte di quelle che il poeta percepisce che hanno, a volte di quelle che si auspica che abbiano. Dall'ospitalità alla bontà [*mirësia*] albanese, dalla natura alla lingua, dal sentimento di fratellanza alla resistenza al nemico, il poeta canta una lirica straordinaria. Egli è l'incarnazione dell'albanese libero, ma fortemente patriota e legato alla propria nazione e ai suoi simboli e miti. Scrive le sue liriche in turco e in greco, oltre a conoscere e tradurre dal persiano, ma i suoi due «miti» sono comunque Skanderbeg e la lingua albanese, alla quale, nella poesia *Gjuha jonë* [*La nostra lingua*], dedica versi straordinari.

⁸² Nikolla A.P., *Njeriu i ri shqiptar ndërmjet moralit komunist dhe krizës së tranzicionit*, Onufri, Tiranë 2012, p. 159. Il libro è edito in italiano col titolo *L'uomo nuovo albanese. Tra morale comunista e crisi della transizione*, Stampadiretta, Catania 2011.

al terreno, al suolo, allo scoglio, alla montagna, e su questa «identità come fonte» o come «seme» è basata tutta la mitologia albanese delle origini⁸³.

1.4 Le virtù esclusivamente albanesi: *shqiptaria* tra *kombi* e *besa*

La questione della bontà dell'albanese nei confronti degli altri – «di *besa* e d'animo buono» [*shpirtmirë*] come lo definisce Naim Frashëri – è spesso vista legata alla istituzione della *besa*⁸⁴. Per il fatto che per secoli la vita sociale è stata regolarizzata dal codice consuetudinario del Dukagjin – ma in effetti anche quello della Labëria era molto simile – e come sostiene lo studioso Elezi, «la vita sociale ha plasmato e ha definito anche la psicologia nazionale, d'altronde come ogni popolo ha radicate caratteristiche psicologiche che lo distinguono da altri popoli e sono ereditate di generazione in generazione»⁸⁵, le eredità lasciate nella cultura nazionale sono tante, alcune virtù e altre difetti, alcune da coltivare ed esaltare, altre da sradicare e combattere. Ma in tutto questo il passaggio più importante è quello per cui soltanto le qualità e le virtù che sono nate dall'esistenza del codice consuetudinario – ovviamente sempre sottolineato come «conseguenza delle condizioni storico sociali» nell'ottica marxista – sono viste come allargate e presenti totalmente nella cultura albanese, indistintamente caratteristiche di tutto il popolo albanese; mentre le consuetudini arcaiche e dannose, i difetti, sono confinati in «alcune zone delle Montagne del Nord» definite appunto «rimasugli non riconosciuti dallo Stato», per cui «per sradicare e là cancellare le consuetudini di arretratezza deve essere fatto un lavoro organizzato frontale e totale»⁸⁶. E la *besa* è tra quelle virtù che, tolta dal guscio della tradizione consuetudinaria, è resa una

⁸³ Su questo aspetto del suo continuo evolvere come «mito» si veda in particolar modo l'opera di Sinani Sh., *Një Shqipëri tjetër*, Argeta-LMG, Tiranë 2006, specialmente l'articolo *Eurokultura dhe identiteti europian i shqiptarëve* [*Eurocultura e l'identità europea degli albanesi*], pp. 151-156 (citazione p. 152) e *Mitologji në eposin e kreshnikëve*, Argeta-LMG, Tiranë 2006; l'opera di Çabej, soprattutto *Shqiptarët midis Perëndimit dhe Lindjes* cit.; oltre che ovviamente lo straordinario libro del più grande studioso albanese di storia della lingua albanese: Demiraj Sh., *Prejardhja e shqiptarëve nën dritën e dëshmive të Gjuhës shqipe*, edito dall'Akademia e Shkencave e Shqipërisë, Shkencë, Tiranë 1999.

⁸⁴ Cfr. i versi di Frashëri in *Historia e letërsisë shqiptare* cit., p. 201 e ovviamente anche il commento sulla bontà e sulla natura ospitale e pacifica dell'albanese che ne segue. Della istituzione della *besa*, invece, una chiara definizione e spiegazione in relazione alla cultura nazionale la dà il già citato *E drejta zakonore penale e shqiptarëve* di Elezi.

⁸⁵ Elezi, *E drejta zakonore...* cit., p. 79.

⁸⁶ Ivi, p. 29. Inoltre, per un interessante *pamphlet* che riporta il lavoro svolto e gli obiettivi del futuro sulla lotta alle consuetudini, si veda di Paçrami F., *Raport. Të thellojmë luftën kundër zakoneve prapanike dhe njollave të tjera të botës së vjetër në qytet dhe në fshat*, Tiranë 1970; oltre che una relazione di Hoxha durante una riunione del Comitato Centrale del Partito nel 1969, *Mbi luftën kundër zakoneve prapanike*, in Hoxha E., *Çështje të revolucionit dhe të ndërtimit socialist, (Përmbledhje veprash) Vëllimi II*, Tiranë 1978, pp. 669-675.

qualità immanentemente albanese. Sempre Elezi scrive che «la *besa* come categoria morale è una delle virtù più pregiate ed è particolarmente identificativa del popolo albanese, definita dalle condizioni storiche in cui ha vissuto [...], anche dal punto di vista giuridico l'istituzione della *besa* rappresenta una delle caratteristiche fondamentali che distingue il diritto consuetudinario albanese da quello degli altri paesi»⁸⁷. Non solamente, ma tra «i principali elementi da considerare», continua lo studioso del Kanun, «è il fatto che essa ha avuto sempre un carattere di diffusione e coinvolgimento popolare»⁸⁸. Quindi, intesa come virtù morale, la *besa* è intrinsecamente legata all'ospitalità, considerata anch'essa «un'istituzione del diritto consuetudinario», passata quindi ad essere, ovviamente per la retorica della cultura dell'epoca, una delle qualità migliori e caratteristiche dell'albanese o degli albanesi. E il passaggio anche qui ad opera degli ideologi è straordinario, in quanto fa appello non tanto al comportamento individuale dell'albanese – anch'esso esaltato – ma soprattutto alla cultura nazionale come ospitale e di parola. Non solo, ma, come se l'albanese fosse culturalmente portato a una forma di bontà primordiale, riferita non solo all'ospite propriamente ma agli altri in generale, tanto che in tempi passati, quindi si intende l'Ottocento, «uno straniero poteva girare per l'Albania con una sicurezza addirittura maggiore che nella “Europa civilizzata”»⁸⁹, perché quello straniero era comunque considerato un ospite. E questo spesso accade perché, secondo l'intelligenza del regime, la cultura albanese a differenza di quelle circostanti dei vicini sarebbe superiore nella laicità e nella poca considerazione della religione. Il testo di Elezi è un inno a questo aspetto, ma lo sottolinea lo stesso Kadare proprio in merito al rapporto fra il concetto della *besa*, «parola data», tra albanesi e slavi, nella leggenda, nelle saghe epiche e anche nella mentalità. Egli osserva come «la più grande qualità dell'albanese, titanica e tragica a volte, non abbia mai subito nessuna trasformazione morale» verso il significato di «fede», mentre, continua Kadare, «nelle versioni slave c'entra sempre Dio», la fede in lui, riferendosi alla leggenda o «alla saga della *besa* data»⁹⁰. Non solo, continua in parole estremamente forti Kadare:

Ma la variante slava è percorsa dalla presenza di elementi cristiani di routine, (dio, angeli), [da osservare il minuscolo] che non esistono nella variante albanese, dove la forza maggiore è solamente la *besa* [...] Lì, l'alzarsi dalla tomba del fratello non viene causata dalla maledizione della madre per aver calpestato la *besa*, ma per l'intervento di dio. Ed anche nella versione greca, l'alzarsi dalla tomba avviene per giuramento a dio e agli angeli che porterà la sorella alla

⁸⁷ Elezi, *E drejta zakonore...* cit., p. 77.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ Ivi, p. 100.

⁹⁰ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 26. Si tratta di un'analisi straordinaria che Kadare fa della letteratura epica dei popoli balcanici e di leggende e miti in essa contenute, ma nonostante accusi di «sciovinismo» il mondo slavo, l'afflato nazionale o nazionalistico se vogliamo, in questo scritto è molto evidente.

madre. Ma il giuramento [inteso a dio, quindi come fede] è molto meno della *besa*⁹¹.

Ed è evidente come da questo estratto si possa cogliere la differenza che si percepisce e si vuole proporre fra la mentalità albanese e quella degli altri. Per la cultura del regime, sembra essere una virtù esclusivamente dell'albanese solamente quella di essere superiori alla religione, di creare un rapporto di fiducia e di fede indistintamente fra uomini liberi, senza intermediazione della religione. E appunto questa superiorità rispetto alla religione permetterebbe loro di vedere in modo egualitario gli altri, gli stranieri come ospiti, e analogamente di contrapporsi con tutta la forza della loro bontà quando si dovesse trattare dello straniero come nemico. Spesso, come sostiene Hoxha, in una delle sue invettive ateiste, il popolo albanese avrebbe visto tra i principali suoi nemici la stessa religione la quale

è sempre stata in contrasto con le sue aspirazioni e con la sua guerra liberatoria, perché tutte le religioni che esistono da noi sono state portate dagli stranieri occupanti e hanno servito loro. Sotto l'abito della fede, del dio e dei profeti si nascondeva la selvaggia legge dell'occupante straniero. [...] La Storia del popolo albanese dimostra chiaramente quali sofferenze, quanto sangue ha versato e quanto è stato calpestato il nostro popolo dalla religione, che lo divideva, e metteva in guerra il fratello col fratello. [...] A noi albanesi nulla ci legava e nulla ci lega alla religione, non solo in quanto atei ma soprattutto come patrioti albanesi.⁹²

Da questo punto di vista la religione non avrebbe portato nulla di buono e di positivo alla cultura albanese, tanto che sembra che le sue qualità psicologiche naturali provengano direttamente da un'epoca pre-religiosa, direttamente dall'etnia, dalla nazione vista come quel sopra «la religione, la quale» – sempre le parole di Hoxha – «non solo non è mai stato un aiuto al progresso, ma nulla di buono ha portato, nessun aiuto né all'emancipazione né alla causa della liberazione nazionale»⁹³. Quindi la stessa bontà, «le virtù principali e nobili ereditate degli albanesi», che sono quelle che più lo identificherebbero nella sua «psicologia nazionale», le sempre citate e divenute credo nazionale, come «l'amore per la patria, il coraggio, la *besa*, l'ospitalità, la generosità, l'onore», non solo non proverebbero dall'educazione religiosa, ma anzi, sarebbero in contrasto con essa⁹⁴.

⁹¹ Cfr. *ibidem*. Per meglio comprendere il valore che vuole dare Kadare alla distinzione che fa, è d'obbligo una spiegazione del valore che i termini hanno in albanese. «*Besa*», che appunto è «la parola data» all'interno del codice consuetudinario, significa «fede da uomo a uomo», ed è considerata una parola primordiale rispetto alle successive, sia a «*besim*», che significherebbe «fede, fiducia, credo», sia a «*betim*», che appunto significa «giuramento/voto».

⁹² Hoxha, *Për arësimin dhe edukatën* cit., p. 146. Si veda anche Hoxha E., *Raportet dhe fjalime (1967-1968)*, Tiranë 1969, pp. 194-208.

⁹³ Hoxha, *Për arësimin dhe edukatën* cit., p. 146.

⁹⁴ Qui ho rispettato l'ordine in cui si trovano le parole nelle arringhe di Hoxha. Cfr. Hoxha, *Çështjetë revolucionit... I* cit., p. 738. Le «virtù» conoscono una sorta di analisi e esaltazione soprattutto nella letteratura ateista e di studi folkloristici, e le troviamo in tutta l'opera del già citato ateologo Hulusi Hako, dello studioso del folklore Zihni Sako, nel libro di Elezi e ovviamente nel citato *Autobiografi...* di Kadare.

Nella visione rigidamente marxista del regime esse sarebbero un prodotto della storia e individuabili in una specie di essenza del divenire storico che risulterebbe essere la nazione albanese ovvero la *shqiptaria*. Ed è così che «la nostra storia contiene l'accusa più potente contro le religioni»⁹⁵, tanto che proprio questa sembrerebbe avere scolpito il carattere dell'albanese «fiero», «indipendente», «libero», «forte» e «con senso dell'onore»⁹⁶, esprimibile nell'essenza, chiamata *shqiptaria*, che la parola albanese “nazione” [*komb*] esprimerebbe in maniera esemplare.

Giusto a conferma dell'esaltazione e della percezione di una «superiorità» in termini di caratteristiche nazionali e della stessa creazione della identità nazionale albanese, ci viene in aiuto proprio Kadare che, oltre a confermarci il «mito»⁹⁷ della parola «nazione», offre anche una meravigliosa spiegazione di cosa sia per gli albanesi, dell'immagine che è stata data loro – e che forse ancora hanno – di quella parola. Si chiede in modo retorico: «Che cos'è questa parola meravigliosa “*komb*”? [...] Gli albanesi, sono gli unici che hanno una loro parola specifica per definire la “natio”, morfema iniziale paneuropeo per definire la “nation”»⁹⁸. E più avanti spiega come il concetto di «nazione» sia così differente e abbia questo significato potente in albanese diversamente da tutti gli altri proprio tramite la parola «*komb*» che è come «un nodo che ti si crea in gola». Una suggestiva immagine kadareana inventa quindi il padre della nazione Ismail Qemal Vlora il quale spiegherebbe all'Europa che: «nazione, per gli albanesi, prima che sia una idea, o un nucleo storico, è un groppo che ti si raccoglie sul petto. Che ti stringe. Direi uno spasimo»⁹⁹.

⁹⁵ Hako H., *Akuzojmë fenë*, Tiranë 1968, p. 22. Si tratterebbe di parole di Hoxha, che però l'autore non mette fra virgolette e delle quali non riporta la fonte. Sicuramente qualcosa di simile ho trovato tra le direttive di Hoxha per combattere la religione, quella di spiegare e educare la popolazione sul passato di miseria degli albanesi dandone come concausa la religione e gli stranieri, che egli chiama «l'arma storica della lotta alla religione», Hoxha, *Vepra* 35 cit., p. 110.

⁹⁶ Hako H., *Gjyq Zotit*, Tiranë 1972, p. 61. Qui l'autore inneggia alla fierezza albanese nei confronti persino di Dio, o delle «divinità», come per intendere tutte le religioni. Invece le autoconsiderazioni si trovano dappertutto nel testo, e in particolar modo si veda l'approccio di Elezi, *E drejta zakonore...* cit.

⁹⁷ Non è sede di affrontare il distinguo fra mito e verità, fra comunità reali e immaginate, ma sottolineo che uso «mito» fra virgolette per rispettare la scelta di Kadare, che ovviamente lo usa ironicamente, ma è evidente che lo considera semplicemente verità esistente. Cfr. Kadare, *Mosmarrëveshja...* cit.

⁹⁸ Kadare, *Mosmarrëveshja...* cit., p. 162. Ovviamente tutto in questo paragrafo è di una bellezza letteraria unica. Ironia, giochi di parole, neologismi e popolarismi sono intrecciati in una maniera straordinaria.

⁹⁹ Ivi, p. 166.

1.5 Mito della nazione albanese come mito della superiorità

A distanza di anni, Kadare dimostra, appunto, non solo che le sue idee non sono mai cambiate, ma conferma i miti dell'Albania del passato come tutti quelli presenti nella sua letteratura, dove ovviamente il «mito della nazione» o dell'«*albanocentrizmit*», come lo definisce Shaban Sinani, è quello basilare¹⁰⁰. Il mito della nazione è definito dall'autore con diversi sinonimi, «il mito del mondo albanese», «il mito del luogo natio [*vendlindja*]», «il mito dell'antichità» e «il mito della provenienza», ma quello su cui conviene soffermarsi è quello presente molto palesemente soprattutto nella letteratura di Kadare, «il mito della superiorità»¹⁰¹.

La stessa idea o concezione della propria nazione in quel modo, intimamente legata alla concezione esclusiva della *besa*, rappresenterebbe una forma di superiorità rispetto ad altre dinamiche etniche, religiose o di suolo natio su cui confrontare la propria esclusività nazionale rispetto agli altri. Ma la superiorità ha, o per lo meno dovrebbe avere, delle motivazioni, dovrebbe essere basata su quella stratificazione storica, perché, come osserva Barthes, «la parola mitica agisce su una materia già trasformata da tempo»¹⁰². E questa materia di base per la costruzione di questo mito di «superiorità» sembra si trovi principalmente nella dimensione culturale e linguistica della *shqiptaria*, «un fenomeno originale», una «moderna rifinitura di nozioni tradizionali sedimentate nei secoli precedenti al nazionalismo in quanto connaturato con lo spirito clanico del popolo schipetaro, ermeticamente chiuso ad influenze esterne, totalmente autoreferenziale ed esclusivamente proiettato al suo interno»¹⁰³. Aspetti però che, se pur visti come chiusi, non hanno carattere esoterico per gli albanesi, ma sicuramente hanno comunque una dimensione di sentita esclusività¹⁰⁴.

¹⁰⁰ Cfr. Sinani Sh., *Letërsia në totalitarizëm dhe "Dossier K"*, Naimi, Tiranë 2011, soprattutto il capitolo riguardante «i miti e i demoni del realismo socialista» pp. 43-74.

¹⁰¹ Cfr. Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit., pp. 44-45; p. 49; p. 65.

¹⁰² Barthes, *I miti d'oggi* cit., p. 225.

¹⁰³ Cfr. l'introduzione (p. xvii) di Rago P., *Tradizione, nazionalismo, e comunismo nell'Albania contemporanea*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2011. Raramente la *shqiptaria* è stata vista in questa accezione particolare da parte di uno studioso straniero. Spesso è stata liquidata come nazionalismo in senso molto superficiale in un allineamento con i nazionalismi balcanici. E potrebbe sembrare strano, ma non lo è affatto, che tale dimensione venga percepita e resa in un modo simile da un testo che Morozzo della Rocca, nonostante le lodi, definisce «non un libro propriamente accademico», ma aggiungendo che il risultato ottimo dello studio è conseguenza della «singolare e profonda inculturazione in Albania [dell'autore], non in quanto studioso di mestiere», cfr. la prefazione del volume.

¹⁰⁴ Della costante biculturalità del mondo albanese e del ruolo che si potrebbe definire «lingua del focolare» dell'albanese si veda Schirò G.(J), *Storia della letteratura albanese*, Nuova Accademia Editrice, Milano 1959, p. 13. E in lui in effetti si sconfinava in una visione quasi esoterica della lingua albanese da parte dei suoi abitanti esplicita solo: «nella vita del focolare e non varcava il confine della "gens" e della famiglia [...] Solo nella famiglia e nel cerchio della sua gente l'albanese usò la sua lingua, cantò la sua lingua, e fu della lingua stessa il custode fedele e geloso», p. 11.

Tra i principali il «mito della lingua albanese»¹⁰⁵ e della sua «antichità» è il più marcato, ovviamente reso ancor più «mitico» dalla costante lotta e impedimento della sua fruizione da parte di chi sugli albanesi ha esercitato potere politico: l'impero ottomano, il mondo slavo-serbo o quello greco (ortodosso)¹⁰⁶. A questo mito della lingua albanese si legano esaltazioni non solo riguardanti l'antichità e l'originarietà dalla notte dei tempi, ma anche della duttilità della lingua e della capacità di esprimere concetti giuridici complicati in modo chiaro. Lo studioso Elezi scrive che «la caratteristica fondamentale del diritto consuetudinario albanese è la lingua semplice e concisa [che] non è tanto un merito di uno o dell'altro legislatore, ma merito del popolo, della sua intelligenza, della lingua, come creatore di tutti i suoi valori materiali e morali»¹⁰⁷. E in questa frase troviamo proprio due elementi che sono fondanti della superiorità degli albanesi. La lingua, quindi attraverso l'antichità e la sua *eschilea* capacità legislativa, per usare un linguaggio kadareano, e la legislazione morale degli albanesi. La superiorità degli albanesi nella doppia accezione sia dell'«etnocentrismo» e della sua «antichità» sia del «mito dell'Occidente», nel senso di appartenenza all'Occidente, è espressa nei famosi versi albanesi ripresi dal Sinani: «Adamo anche non era nato / e nel mondo ancora gente non c'era stata»¹⁰⁸, che secondo lo studioso è tratto di superiorità della cultura e della letteratura albanese, che però sarebbe priva di demonizzazione etnica dell'altro. Essa «diversamente dalle altre culture circostanti, dalle ideologie delle loro letterature, non creò psicosi e complessi di differenziazione simile», scrive l'autore intendendo una forma di superiorità che non necessariamente nega l'altro o

¹⁰⁵ Le definizioni e la identificazione dei miti è sempre di Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit. pp. 44-45.

¹⁰⁶ Il divieto alla lingua albanese di esser scritta durante il dominio ottomano rappresenta il più costante e estremo grado della sottomissione della cultura albanese durante l'impero ottomano da parte di tutta la storiografia albanese. In Kadare è straordinario il paragone tra la lotta delle due lingue, nell'immagine di uno scontro fra «un mammut e un leone dotato di artigli», dove la versatilità dell'albanese l'ha fatta sopravvivere non solo contro la burocrazia ottomana ma anche contro la stessa lingua turca che cercava di essere imposta, cfr. Faye, *Conversazioni con Kadare*, Guanda, Parma 1991, p. 64. Naturalmente il contributo maggiore di Kadare sul tema della lingua albanese e le culture circostanti che lo hanno censurato si trova in *Mosmarrëveshja...* cit. Dell'albanese impedito dai serbi in Kosovo si veda con particolare riferimento alla contemporaneità Shuteriqi, *Furia e re serbomadhe...* cit., mentre della questione con il mondo greco sarebbero da vedere i contributi di Noli, in *Vepra 2 e Vepra 3*, Tiranë 1987, oltre che l'importante *Historia e Shqipërisë II*. Universiteti Shtetëror i Tiranës-Instituti i Historisë dhe Gjuhësisë, Tiranë 1965, opera monumentale dell'Università Statale di Tirana, d'ora in avanti sarà citato come *Historia e Shqipërisë II*.

¹⁰⁷ Elezi, *E drejta zakonore...* cit., p. 80. Dell'«immenso potere» della lingua albanese, del fatto che sia «una lingua duttile» in maniera particolare e altre valutazioni, si vedano le considerazioni di Kadare in Faye, *Conversazioni con Kadare* cit. p. 63.

¹⁰⁸ «*Adhami dhe s'kishte lerë / në botë nuk kish të tjerë*» in Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit., p. 45. Ed è assolutamente una controparte dei versi meravigliosi di una strofa dell'inno albanese che durante il regime non veniva cantata per la presenza di «Dio», ma che Kadare esalta alla sua maniera nel suo *Mosmarrëveshja...* cit., p. 21, che dice: trad. «Che Dio stesso Dio disse di sua bocca / Che le nazioni si spengono sopra la terra / ma l'Albania vivrà...».

non gli riconosce la dignità¹⁰⁹. Questo concetto effettivamente è un credo nella cultura albanese tanto da rendere liberi persino i personaggi principali di esprimersi in termini di generalizzazione sugli altri, non considerando minimamente il fatto di essere offensivi. Kadare, in uno dei suoi lunghi dialoghi giornalistici nel mondo francese ancora con il regime totalitario al potere, con Eric Faye descrive senza nessuna nota di *politically correct* – ma d'altronde è tipicamente kadareano questo modo d'esprimersi – la visione del suo popolo e della cultura albanese sugli altri, su alcuni altri:

Storicamente gli albanesi hanno avuto buoni rapporti con i greci, probabilmente perché si tratta di due popoli radicati da molto tempo nella zona e vicini da millenni. I rapporti con gli altri popoli, in particolare con i serbi, sono sempre stati improntati a ostilità. Il popolo albanese ha un complesso di superiorità, è molto orgoglioso, si reputa migliore degli altri. Così come gli antichi greci pensavano che quanti non conoscevano la loro lingua e la loro cultura fossero barbari, gli albanesi ritengono che coloro i quali non hanno codici di diritto consuetudinario siano senza morale.¹¹⁰

Ed ecco come la visione degli albanesi viene espressa dallo scrittore che similmente li ha rappresentati e che, nelle vesti del critico e nonché dell'etnologo, argomenta senza mezzi termini le sensazioni del proprio popolo. Tra le qualità che renderebbero ragione agli albanesi di sentirsi superiori vi è la loro cultura, radicata nell'antichità millenaria appunto come nella lingua, ma soprattutto nella identità attraverso la loro morale, il loro codice consuetudinario considerato al tempo fra gli altri il migliore e il più giusto.

Superiorità che, data per certa dallo scrittore, non assume per nessun motivo e in nessuno momento una valenza negativa. Anzi, Kadare non vede nessuna forma di svalutazione degli altri sia nella mentalità albanese che ovviamente nelle sue parole. Più avanti, immediatamente dopo la citazione precedente, lo scrittore continua a definire il disprezzo che per gli stessi motivi dell'antichità millenaria ereditata e della morale consuetudinaria, gli albanesi coverebbero nei confronti di altre popolazioni:

Fra gli invasori giunti [gli albanesi] disprezzano i turchi. E tutti quelli che hanno seguito i turchi. Hanno lo stesso atteggiamento nei confronti degli slavi. Gli albanesi pensano di essere simili ai *greci* e ai tedeschi, si ritengono superiori a tutti i popoli che sono stati legati all'impero ottomano... Stranamente gli albanesi nutrono una certa stima per gli ebrei.¹¹¹

¹⁰⁹ Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit., p. 45.

¹¹⁰ Si veda in Faye, *Conversazione con Kadare* cit., pp. 82-83.

¹¹¹ Ivi, p. 83. La parola «*greci*» per come viene contraddetta dalla frase successiva «popoli legati all'impero ottomano» è forse da interpretare nel senso di greci antichi, altrimenti non avrebbe senso, e lo confermerebbe tutta l'opera di Kadare, e in particolar modo il suo romanzo *La città di pietra*

Le parole dello scrittore, ancora con il regime in forza e senza che il mondo albanese si fosse smosso dalla sua routine dittatoriale nonostante il vento dei cambiamenti si sentisse, sono estremamente forti e dirette. E, ancora una ventina di anni dopo, Kadare si esprimerà allo stesso modo. La libertà di generalizzare sugli albanesi e sulla loro cultura, ma soprattutto in nome loro di generalizzare sugli altri, gli deriva dal fatto e dalla convinzione, o dal «mito» che abbiamo precedentemente visto, che gli albanesi non si siano mai macchiati di crimini etnici né in termini reali e storici né in termini culturali, partorendo una dottrina genocida o genodiscriminante¹¹². Anzi, proprio su questo Kadare fonda la superiorità, sia come causa sia come effetto.

E analizzando questi pensieri, viene naturale porre una domanda retorica su questo mito albanese: se essi sono, o meglio si sentono, superiori, perché non hanno mai prodotto una cultura dell'odio etnico e del genocidio o, se non ne hanno mai prodotta una e non si sono mai macchiati di crimini etnico-religiosi, perché si sono sempre sentiti superiori? Alcune risposte possiamo cercare di coglierle per mezzo dello scrittore, che spesso si esprime in maniera estremamente chiara e diretta, tanto da lasciare perplessi sulla sua visione al limite dell'etnicismo. Kadare sostiene che «quel che rientra nel campo della politica, è un'altra cosa», non riguarderebbe perciò i rapporti fra nazioni e culture.

Per esempio, la propaganda dice che l'Albania è molto amica dei popoli arabi. Perché così vuole la politica. Ufficialmente l'ostilità nei confronti di Israele è terribile. Ma per quel che riguarda il popolo albanese, esso non si sente affine ai popoli arabi; è più vicino agli ebrei. Il contrario dell'atteggiamento ufficiale. Lo stesso con la Cina. Tirana coltivava un'amicizia ufficiale con Pechino, ma il popolo albanese non ha mai amato i cinesi. Con gli slavi succede praticamente lo stesso. Nella storia c'è stato un periodo di amicizia [politica] con i serbi.¹¹³

Ma a quanto pare questa amicizia con i serbi non è durata e non poteva durare perché secondo l'autore,

I serbi sono molto fieri e molto gretti. Hanno l'atteggiamento di chi è stato umiliato in passato, sotto il dominio ottomano, poi prende il potere e contemporaneamente cerca la rivincita. I serbi sono malati di «estasi slava», hanno dietro i russi, sono ortodossi... Sotto l'impero ottomano, gli albanesi erano molto privilegiati e i serbi molto umiliati; ecco perché questi ultimi nutrono una grande amarezza e vogliono prendersi delle rivincite nei confronti degli albanesi. Questo stato di cose è sempre molto pericoloso. La nazione che cerca la rivincita diventa molto crudele, molto meschina. Il suo odio è insaziabile.¹¹⁴

¹¹² Della questione della convinzione albanese di non aver prodotto una dottrina dell'odio e del genocidio abbiamo discusso già, e in Kadare in particolare modo in *Mbi krimin në Ballkan* cit., e *Mosmarrëveshja*... cit.

¹¹³ Faye, *Conversazioni con Kadare* cit., p. 84.

¹¹⁴ *Ibidem*. E le parole di Kadare, a ben riflettere sull'accaduto nella Jugoslavia di allora, da lì a poco, sembrano profetiche. Il suo «non avrà vita facile» della Jugoslavia sembra quasi un eufemismo. A

Realmente Kadare in questo periodo è all'apice della sua carriera letteraria. Sta per rendere visibile la sua discussa dissidenza al regime. Ma egli in questo frangente è ancora impegnato a pieno ad esprimere ciò che ha sempre posto al centro del suo impegno e che era la dimensione principale all'interno della quale costituirsi come intellettuali e artisti e letterati durante il regime di Hoxha, cioè diffondere quella cultura della propria nazione, quel «dar forma alla cultura», dare al *kombi shqiptar* «quell'unico marchio di libertà» perché «ogni popolo reclama il proprio»¹¹⁵. E tra tanti marchi, tra tanti elementi costitutivi del marchio più grande, dell'albanesità, si presenta – ed egli coglie meravigliosamente, questo degli albanesi – quello di essere liberi di non odiare e liberi di sentirsi superiori. Ma a ben analizzare questa rassegna di immagini delle popolazioni o culture che Kadare offre in nome degli albanesi (in verità sarebbe da intendere della cultura nazionale albanese) come disprezzati e sottovalutati da una parte e apprezzati e stimati e con i quali sentirsi simili dall'altra, in esse si potrebbe individuare la base sulla quale poggiano queste valutazioni. Iniziando dalle culture e popoli che sono elencati fra non simili, o meglio proprio fra quelli che si disprezzano e con i quali non si va d'accordo, troviamo, oltre agli scontati «serbi» e «slavi» (ovviamente quelli a contatto con gli albanesi), i «cinesi», gli «arabi», e ovviamente i «turchi». Gli stessi, soprattutto gli ultimi, che sono stati stigmatizzati in negativo nella letteratura di Kadare e in quella albanese in generale. Dall'altra parte la cultura o la popolazione o la nazione (in Kadare e nella cultura albanese si tratta di sinonimi) che si avvertono come simili sono i «greci» e gli «ebrei», ma soprattutto i «tedeschi».

1.6 Lealtà albanese, infedeltà altrui

Essere «simili ai tedeschi» è una costante che non è solamente sostenuta dalla folle teoria dell'albanese come razza ariana che circolava nell'Albania durante l'invasione tedesca e che lascia sempre strascichi, ma ha a che vedere con un elemento che lo stesso Kadare indica come privilegiato nella valutazione degli altri nella mentalità albanese: quello della morale e della lealtà che deriva dal codice consuetudinario albanese¹¹⁶. Non che i tedeschi ne abbiano uno, ma nella mentalità e nelle narrazioni albanesi la descrizione dei tedeschi in generale come leali, come

volte personaggi del genere, fuori ogni corrente, riescono a vedere oltre, proprio perché spesso si trovano sulla sponda in terraferma.

¹¹⁵ Durig S., *La letteratura come altra forma di nazionalismo* in Bhabha, *Nazione e narrazione* cit., p. 247.

¹¹⁶ Non è qui il luogo di tentare un'analisi delle immagini di questi popoli e paesi nella cultura e nella letteratura albanese, ma di elementi che possono confermare tale stereotipizzazione ce ne sono molti, e soprattutto nella letteratura di Kadare sono tra i più evidenti, soprattutto relativamente al mondo ottomano e in parte anche slavo, e ovviamente come vedremo, l'Italia e gli italiani.

una cultura dalla quale ci si aspetta il mantenimento della parola data, della *besa*, è presente nonostante la loro estrema “cattiveria” raccontata, come vedremo, nella letteratura riguardante la Resistenza.

Dei turchi Kadare scrive in quella *Autobiografia in versi del popolo albanese* che: «per il nostro popolo l’invasore turco non è stato che un *halldup shallvaregjerë*», un termine di impossibile traduzione, ma che si può intendere una forma di offesa, come gente grezza, un po’ tonta, ma ciononostante perfida, o meglio, «vigliacchi», e il secondo termine significa «dai calzoni larghi», anche questo in evidente accezione di disprezzo¹¹⁷. Dell’infedeltà dei turchi non è molto difficile trovare la rappresentazione e la nomea nella cultura albanese, partendo dall’epoca di Skanderbeg, in tutte le sue narrazioni letterarie o storiografiche, ma quella nella *Commissione delle feste* kadareana rende in maniera esemplare la visione generale della cultura albanese. Quell’uccidere a «“tradimento”» [*tradhëti*], attraverso una «trappola» [*kurth*], tutta la nobiltà albanese approfittando della loro *besa* che da ospiti e in banchetto esigeva essere disarmati, è la più alta forma di vigliaccheria e di infedeltà concepibili per la mentalità albanese, ovviamente resa straordinariamente dalle parole kadareane¹¹⁸. Altre situazioni di quel «combattere a tradimento» da parte dei turchi che «sapendo che con la forza è difficile piegare gli albanesi e rapire loro la libertà, usavano spesso l’inganno [a tradimento]» – come scrive Sako –, le ritroviamo nel folklore albanese, tanto da crearne quasi una verità irremovibile¹¹⁹. Ma al di là degli esempi del folklore riportati, la cultura albanese insiste su questa alterità traditrice accanto a un sé moralmente ineccepibile e soprattutto una lealtà in guerra costante negli albanesi, che in guerra aperta sono eroici e leali e mai perdono, se non con l’inganno, e dall’altra parte mai fanno uso dell’inganno o del tradimento, o della rottura della *besa*¹²⁰.

Allo stesso modo la svalutazione dei serbi passa in gran parte attraverso questa stessa misura della morale consuetudinaria, della morale allo stato puro, la più alta forma di dignità umana, la fede da uomo a uomo. I serbi sono sempre credenti e religiosi, ma per gli albanesi ciò è considerato una mancanza, come se essere fedele a Dio potesse ridurre la fede nell’uomo, fra uomo e uomo. E ancor di più in questo

¹¹⁷ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 53. L’offesa «*halldup shallvaregjerë*» si trova in una canzone popolare, dove la voce narrante o cantante approssimativamente dice: «O *halldup shallvaregjerë* / se ti prendo uno di fronte all’altro / te le suono come l’altra volta», una traduzione letterale sarebbe impossibile, ma il senso è quello della lealtà e del fatto che «se ci troveremo soli io e tu, non in tanti, sarò io a suonartele», si veda Sako Z., *Studime për folklorin*, Tiranë 1984, p. 89. Il dizionario albanese *Fjalor i shqipes së sotme*, Tiranë 1984, p. 405, spiega il termine «*halldup*» essenzialmente con «l’invasore ottomano», e/o «suoi complici traditori interni».

¹¹⁸ Ovviamente da vedere *Komisioni i festës* di Kadare, che rimane un «*intermexo*» meraviglioso, come egli stesso lo ha definito, nel suo trittico *Ura me tre harqe*, Tiranë 1978, pp. 345-346 le citazioni. Dell’interpretazione della questione del disarmo da ospiti e il valore dato al crimine da ospiti disarmati che ha nella cultura albanese, si veda Elezi, *E drejta zakonore...* cit., pp. 150-153.

¹¹⁹ Sako, *Studime për folklorin* cit., p. 310.

¹²⁰ Cfr. *ivi*, pp. 304-348, la parte sulle *Këngët popullore historike* [*Le canzoni popolari di storia*].

periodo ateistico del regime aveva la sua influenza questa visione umanistica, che sosteneva la capacità di essere fedeli all'altro, quindi leali, senza l'intermediazione di dio. Nelle sue peregrinazioni di critica al folklore albanese e alle prese con l'esclusività dell'epos e delle leggende albanesi rispetto agli altri popoli balcanici, Kadare espone la sua visione nazionale: «la parola *besa* essendo assente nel suo primordiale significato albanese, nel serbo-croato è sempre tradotto erroneamente con la parola «credo» [*besim*], «fede» [*fě*] con la quale non ha nessun legame»¹²¹. E persino il «ciclo di Gjeto Basho Mujo»¹²² dell'epica eroica, costruito nelle oscurità della storia e in funzione antislava, dove persino Schirò riconosce la influenza ottomana, e religiosa, Kadare vede «un substrato di colorito islamizzante del periodo turco che non è altro che una ruggine di superficie che si può grattare e si deve grattare, perché il ciclo possa risplendere nella sua vera immagine»¹²³. Sarebbe da sottolineare che per lo studioso arbëresh è molto presente il mondo orientale nella saga, dove persino ai nomi dei personaggi eroici egli attribuisce una contaminazione turca. Ma ci sono alcune lacune che nascono quando successivamente si cerca di sostenere la chiave antislava dei poemi e dell'intero ciclo, come lo stesso Schirò fa. Verrebbe da chiedersi: con i turchi in casa si pensava ancora di combattere contro gli slavi? Quindi anche le valutazioni e le interpretazioni di Kadare in chiave del tutto nazionale, precedente ai turchi dell'epos albanese, ci sembrano addirittura logiche, anche se non ci interessa la loro scientificità quanto la differenza persino fra esseri mitologici e epici con il mondo slavo che Kadare crea.

Per Kadare addirittura la saga non è altro che una guerra nazionale contro gli slavi. Naturalmente costituita sin dagli inizi del loro arrivo, l'epos albanese, la saga dei *Kreshnikë*¹²⁴, non solo sarebbe totalmente e autenticamente nata nella cultura albanese, lasciando alle varianti slave solo derivazioni nella contaminazione culturale, ma addirittura sarebbe basata su una guerra e una difesa indotte dal concetto di «patria». Lo scrittore riconosce che nella saga albanese «il concetto di patria è vero che è annebbiato da elementi come la montagna, il castello, i pascoli ecc.»¹²⁵, perché «così erano i tempi», lascia intendere, ma comunque il concetto

¹²¹ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 28.

¹²² Si veda per un'essenziale analisi della letteratura epica eroica albanese il già citato Schirò, *Storia della letteratura albanese*, dal quale ho preso la definizione in italiano, p. 28, perché in albanese sarebbe il ciclo di *Muji dhe Halili*, o più genericamente, e Kadare ne usa proprio questo titolo, il ciclo dei *Kreshnikëve*. Tra le più importanti analisi e raccolte si veda del più grande folklorista albanese Sako Z., *Folklori Shqiptar, Epika leggjendare, Vëllimi II, (Cikli i kreshnikëve)*, Tiranë 1966, e sempre di Sako, *Studime për folklorin* cit.

¹²³ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 95.

¹²⁴ Ivi, p. 112. Qui Kadare tenta anche di interpretare in albanese il nome *kreshnikë*, facendolo derivare dall'albanese «*kreshtëtar*» che significa «dai capelli lunghi», oppure dal «*kryqëtar*», cioè «crociato», che avrebbe sicuramente più senso.

¹²⁵ Ivi, p. 103.

esiste fortemente, mentre invece lo vede assente del tutto nel mondo slavo, dove dominano concetti come religione, «una guerra dal carattere religioso e politico» nel quale «il nemico cambia, tanto che combattono slavi contro slavi [...] o a volte contro Turchia o l’Austria»¹²⁶. La saga albanese, scrive, «non porta dentro nessun motivo religioso. Nessun equivoco verso il nemico. Il loro nemico intrasformabile è il *krali* slavo e le orde slave [...] In breve, gli eroi albanesi del ciclo epico del nord non sono né cavalieri del re né della religione»¹²⁷. La saga albanese dei *Kreshnikëve* ovviamente pullula dell’esaltazione in termini di morale, di lealtà, di coraggio da guerra, degli eroi albanesi, sottomettendo alle virtù contrapposte i nemici, soprattutto la mancanza della *besa*, che tradotto in termini diretti significa infedeli, non leali. Ma qui interessa, più che l’interpretazione della saga, la visione di Kadare e la diffusione delle virtù albanesi nella cultura del regime, a volte indipendenti e estemporanee, a volte in paragone diretto con gli altri. Anche nella costruzione artistica e letteraria tra i due epos per Kadare esiste una differenza, dove in quello slavo «Mujo non è coerente. Egli è a volte condottiero [*prijës*], a volte accompagnatore del condottiero, a volte nobile che fa grandi matrimoni, [*krushqi*], a volte povero e impotente, a volte buono, a volte cattivo», e tutto questo così diverso rispetto alla visione albanese «di cavalieri immortali di un antico ordine albanese-balcanico, *Urdhri i Kreshnikëve*, riuniti in una tavola rotonda delle *Bjeshkëve*»¹²⁸. Naturalmente è evidente un’associazione tra le varianti dell’epos e le rispettive mentalità. L’albanese è fermo, è una montagna, mantiene se stesso come la *besa*, invece dall’altra parte vi è un continuo cambiare, si portano da una parte o dall’altra alleanza e nemici, per motivazioni politiche o altro, lasciando intendere il non mantener fede di questi Altri, gli slavi senza lealtà, i quali sembrano combattere per interesse. La lealtà eroica della mentalità albanese, persino in guerra o soprattutto in guerra, è data in Kadare dall’episodio di chiusura della saga, dove i due eroi mitologici e immortali, decidono la loro storia appena «scoprono disperati la nascita della nuova arma da fuoco, il proiettile, che Mujo prova su se stesso. I *Kreshnikë* allora capiscono che il loro tempo è finito», insomma un nuovo tempo, di un uccidere a distanza, o ancor peggio, dietro le spalle, sta per arrivare, e i due eroi si ritirano. Kadare definisce questo «una chiusura monumentale del sipario, “crepuscolo vero dei *Kreshnikë*”, la quale è data in prosa diversamente da tutto il ciclo», composto in versi, come se «decidesse la fine della sua evoluzione», e il rientro nell’epoca nuova, moderna. Su questo episodio si sofferma anche Schirò, che sottolinea che i due eroi «appartengono all’epoca dell’eroismo puro»¹²⁹. Ovviamente tale forma di eroismo delle leggende e del passato la cultura albanese

¹²⁶ Ivi, p. 102.

¹²⁷ Ivi, p. 103.

¹²⁸ Ivi, pp. 103-104. *Bjeshkët* è il nome mitico riferito alle montagne del nord Albania.

¹²⁹ Cfr. Schirò, *Storia della letteratura albanese cit.*, p. 30.

l'avrebbe incanalata nel suo codice consuetudinario, in quella meravigliosa pratica del non uccidere dietro le spalle, anzi addirittura di chiamare il nemico, *hasmin*, prima di sparare, di «avvertirlo dicendo: “è arrivato il tempo della resa del sangue”, e sparando così di fronte e mai dietro le spalle»¹³⁰.

Questa definizione di se stessi, o meglio, questa considerazione che poi prende le forme e le modalità diverse di superiorità, come combattenti eroici e soprattutto leali in guerra, è una delle più forti e irremovibili virtù nazionali cantate dagli albanesi. Si potrebbe sostenere senza nessun dubbio che faceva parte di quelle fondanti qualità dell'uomo d'onore o dell'onorabilità individuale, ma anche del gruppo di cui faceva parte e che era considerato la base della società consuetudinaria: il singolo «si onorava nella opinione della società» soprattutto per queste virtù, tra cui la «*besa*» e la «lealtà»¹³¹ – scrive Elezi. E con la dovuta cautela il regime ha cercato, ed è riuscito in parte, ad eliminare il dominio prettamente individuale delle cosiddette virtù “guerriere”, o il concetto dell'onore in termini consuetudinari, per renderlo una virtù nazionale, albanese *tout court*. L'onore personale [*nderi vetjak*] quindi entra nella più generale dimensione culturale divenendo una «psicologia sociale» che, secondo lo studioso Elezi, «crea quelle virtù che portano l'albanese a distinguersi dagli altri popoli», rappresentando in questo modo «la realtà obbiettiva, cioè quella qualità psichica del popolo albanese in generale»¹³².

1.7 Il popolo combattente, coraggio e lealtà in guerra

Lealtà e coraggio sono quindi due virtù che, pur essendo caratteristiche del popolo albanese in generale, quindi anche in situazioni di pace, emergono soprattutto nella consueta situazione di guerra in cui gli albanesi si trovano da secoli. In quello che Noel Malcolm chiama «the myth of permanent struggle, to defend the identity against outsiders»¹³³ si estrinsecano le virtù albanesi. Sono quindi le circostanze di questa perenne battaglia contro gli stranieri che definiscono gli albanesi come popolo battagliero. Qui causa ed effetto sono interscambiabili per la critica del regime, la quale, a seconda della necessità propagandistica, propone di volta in volta varie interpretazioni.

La più consueta è quella che interpreta il carattere combattente dell'albanese come una conseguenza della sua storia, della battaglia perenne, rifiutando allo

¹³⁰ Si veda Elezi, *E drejta zakonore...* cit. p.177.

¹³¹ Ivi, p.176.

¹³² Ivi, p. 79.

¹³³ Malcolm, *Myths of Albanian National Identity* cit., in Schwandner-Sievers and Fischer, *Albanian Identities...* cit., p. 81.

stesso tempo l'idea di una presunta intrinseca "aggressività". La definizione e la rappresentazione dell'albanese come eccelso e perenne combattente è soprattutto una forma di esaltazione orientata al mantenimento, anche nel presente, di tale virtù. Ad essa viene concesso il ruolo principale nella missione di sopravvivenza della stessa nazione albanese. Di questa esaltazione – al di là delle rappresentazioni e delle mitizzazioni letterarie le quali, si potrebbe dire, sono la principale tematica affrontata dalla letteratura albanese, a partire da quella relativa al mitico periodo segnato da Skanderbeg – il primo difensore e promotore è lo stesso Hoxha. Forte della vittoria in una guerra sanguinosa che, per come fu svolta e grazie a una straordinaria partecipazione popolare, rappresentò una conferma delle virtù combattive del popolo albanese, una conferma che esso è «nato e vissuto in guerra», Hoxha, rivolgendosi a una delegazione del «Partito Comunista Italiano (marxista-leninista)», conferma la propensione del popolo albanese alla guerra. Il dittatore intende, naturalmente, una guerra di difesa. Le virtù guerresche degli albanesi sono dunque ancor più fuori dall'ordinario, perché esse permettono la sopravvivenza di un piccolo popolo:

Coloro che non combattono, non hanno storia. [...] La vita dell'albanese è sempre stata svolta in guerra. Perché tale è stata la sua storia – guerra tutta la vita. Un montanaro novantenne che nemmeno sa cosa sia il marxismo-leninismo, quando l'ho incontrato una decina di giorni fa mi ha detto che «l'albanese non l'ha tirato fuori la donna dalla pancia, ma il fucile dalla canna [*çarku*]». Questo pensiero è la sintesi della guerra secolare degli albanesi per la libertà e l'indipendenza.¹³⁴

Ovvia, e sicuramente non si tratta di un caso, è l'attenzione data a questo aspetto dell'albanese e sottolineata di fronte a degli italiani, seppur trattandosi di una delegazione di un partito marxista. La qualità battagliera dell'albanese è legata di nuovo alla non propensione a essere credente, come se la prima escludesse la seconda. Questa equazione è accettata *in toto* dalla cultura e dalla stessa mentalità albanese. È tipicamente hoxhano il sottolineare che la lotta per la libertà degli albanesi è stata, tra le altre cose, anche una lotta alla religione. Ed è così che il suo partito ha avuto vita facile nell'imporre l'ateismo, ma, sottolineando alla delegazione italiana «che anche in Italia ci sono delle persone che vogliono combattere un centro secolare di oscurantismo e di potere spirituale e temporale come il Vaticano»¹³⁵, il dittatore lascia trasparire la differenza che egli percepiva fra la mentalità dei due popoli: in Italia ci sarebbero delle persone, in Albania un intero popolo combattente.

¹³⁴ Hoxha, *Kundër revizionizmit modern* cit. p. 570. Il proverbio che Hoxha racconta, attraverso la voce del montanaro, «*shqiptarin nuk e ka nxjerrë lokja prej barkut por huta prej çarkut*», si trova nel dizionario albanese con la spiegazione «l'albanese è impavido e combattente», *Fjalor i shqipës së sotme* cit. p. 440.

¹³⁵ Hoxha, *Kundër revizionizmit modern* cit. p. 566.

Come vedremo più avanti, la mentalità fiera, indomabile e il sentimento di innata libertà dell'albanese, sia in ambito temporale sia spirituale, rappresentano forse la differenza più notevole con l'Altro, in particolar modo con il popolo italiano. La differenza tra le qualità guerreggianti [*luftëtare*] dei due popoli rappresenta un vero e proprio solco attraverso cui misurare la distanza con l'Altro. Hoxha stesso chiede di riportare nelle opere letterarie e artistiche «lo spirito combattente e libertario del popolo albanese [...], il suo eroismo»¹³⁶, imponendo questa dimensione di autoesaltazione nazionale e contribuendo a creare un vero e proprio mito.

L'analisi di questa straordinaria produzione culturale centrata sull'autoreferenzialità del carattere nazionale albanese costituirebbe, di per sé, una tesi indipendente, ma qui possono bastare alcuni interventi soprattutto della critica del regime. Naturalmente, è nella «critica letteraria e artistica», come sottolinea la Thiesse (ed è vero anche per gli altri regimi nazionalcomunisti dell'Est), che si trovano sia l'esaltazione delle virtù nazionali, sia l'incentivo per quelle che saranno «le grandi opere che hanno trovato ispirazione nel suolo della patria e nell'anima del popolo»¹³⁷. La convinzione era, e la propaganda la assecondava costantemente, che «la vera arte la possono creare unicamente il popolo e i suoi scrittori e artisti dal popolo venuti, legati al popolo, che solo così sono all'altezza del carattere e degli ideali del popolo»¹³⁸. Così non avrebbe dovuto esistere uno iato fra il presunto carattere nazionale, le virtù nazionali, i miti nazionali, e la letteratura o l'arte in generale che dovevano rappresentarli. Ci appoggiamo alle parole di Hoxha: «Gli operatori nella letteratura e nell'arte fanno quel lavoro profondo ideologico, politico, morale ed etico» (ovviamente oltre alla retorica degli «ideali comunisti») che «attraverso uno sguardo affermativo [...] deve esaltare lo spirito eroico del popolo, le grandi virtù della semplicità e della giustizia del popolo»¹³⁹. Alle stesse necessità risponde la purificazione, nel folklore, «di alcune canzoni dell'oppressore che non rappresentano lo spirito del popolo albanese», ovvero non rappresentano a sufficienza la sua visione rivoluzionaria della vita. Queste canzoni «influenzano un abbassamento, un adeguarsi al pessimismo»¹⁴⁰. Le critiche, sia quelle riservate per incentivare la produzione letteraria e culturale, sia quelle rivolte – come vedremo in seguito – più direttamente a un'esaltazione delle virtù del popolo, ruotano attorno a questa virtù primordiale dell'albanese, quella dell'essere fieramente combattente; e nella sua fierezza, che la mette in grado di mantenerla e di difendersi non solo

¹³⁶ Parole di Hoxha durante il I congresso del Partito già nel 1948. Cfr. Hoxha, *Mbi letërsinë dhe artin* cit., p. 22.

¹³⁷ Thiesse, *La creazione delle identità...* cit., p. 267.

¹³⁸ Brahim, *Letërsia dhe artet...* cit., p. 12.

¹³⁹ Ivi, pp. 15-17.

¹⁴⁰ Si tratta di una bellissima introduzione di Zihni Sako al suo *Studime për folklorin* cit. p. 16.

sopravvivendo, ma conservando inalterato il suo carattere e la sua identità, l'Albanese è combattente. Questa è la Verità, diffusa in tutti i modi dal regime.

È questa una virtù che il regime non solo attinge dai padri della nazione, ma che usa in ogni battaglia, da quella contro la religione alla difesa del paese. Il messaggio è chiaro: l'albanese è un soldato nato. L'esaltazione passa dalla mitizzazione delle guerre illiriche, a Skanderbeg, per finire in quella parte di storia in cui il regime può inventare a suo piacimento, ovvero la contemporaneità, e nello specifico la «Guerra eroica di Liberazione Nazionale». Dice il critico Jorgo Bulo: dopo «esser stato calpestato ad opera dei “potenti”», il popolo albanese «si innalzò nel piedistallo del dio onnipotente del proprio destino»¹⁴¹. La mitologia della lotta dei partigiani di Hoxha è così evidente e iperbolica da ricadere in un'accezione svalutativa del termine. D'altra parte, le rappresentazioni atemporalì dell'albanese come «combattente» sono importanti, anche perché è su questo mito, o su questa virtù mitizzata, che si è basata la vittoria in guerra. Questa virtù pare, più di altre, aver accompagnato la storia dell'albanese, determinandone la sopravvivenza. Come se, dai tempi di Skanderbeg a quelli di Hoxha, si avessero gli stessi albanesi, eccellenti combattenti e patrioti, per niente credenti, custodi di libertà atemporalì. La famosa frase dell'umanista Marin Barletti, «gli albanesi sono più un popolo combattente che credente», è ripresa e riproposta in ogni circostanza¹⁴². Dalle guerre di Skanderbeg fino alla Guerra di Liberazione Nazionale dei partigiani di Hoxha¹⁴³. Tutto ciò, al di là della mitizzazione di Skanderbeg e dell'esaltazione del comandante generale Hoxha, contribuisce a costruire la retorica di un popolo libero, come i suoi antenati: gli Illiri¹⁴⁴. Secondo le parole di Skanderbeg («la libertà non

¹⁴¹ Bulo J., *Romani shqiptar i realizmit socialist për Luftën Nacionalçlirimtare*, Tiranë 1982, p. 5. Sento la necessità di sottolineare il fatto che la parole albanese per indicare «potente» è la stessa per indicare «forti», perciò messa fra virgolette potrebbe essere, anzi lo è sicuramente, anche una presa in giro non solamente politica sui potenti, che è frequente nel linguaggio nazional-comunista, ma anche sulla loro forza ovviamente misurata con gli albanesi.

¹⁴² Cfr. *Historia e letërsisë shqiptare* cit., p. 26. Marin Barletti (1460-1513) in latino Marino Barlezio, «il più forbito umanista albanese e tra i più eleganti scrittori latini del suo secolo», come lo definisce Schirò in *Storia della letteratura albanese* cit., p. 12, è il narratore delle gesta dell'eroe nazionale albanese per eccellenza. Il suo *Historia de vita et gestis Skanderbegi, epirotarum prinicipis*, pubblicato per la prima volta a Roma nel 1506, è la base della *Skanderbejada*, come si definiscono la storia e le gesta di Skanderbeg in albanese da quel tempo in poi in ogni genere letterario raccontato.

¹⁴³ Si veda proprio il passaggio di epoche mitiche e di personaggi che dovranno incarnare la lotta e il mito della lotta, Lubonja, *Between the Glory of a Virtual World...* cit., in Schwandner-Sievers and Fischer, *Albanian Identities...* cit., pp. 91-103, p. 95, dove l'autore sottolinea come «each of these events [...] of the glorious past [...] had its heroes who become the principal characters in literary and artistic works. The two most exulted Skanderbeg and Enver Hoxha».

¹⁴⁴ «*Ilir*» in albanese significherebbe «libero», considerandolo nell'accezione di aggettivo con la «i» iniziale come articolo, seguendo come nell'albanese si formano gli aggettivi; es. in «i lir-ë» esso sarebbe un'omofonia. Tra gli albanesi, nonostante non esistano studi di valore a confermare questo aspetto, è considerato una verità. D'altronde, come scrive Shaban Sinani in modo retorico: «che sia più importante la leggenda, il dirsi orale, della fonte documentaria per il pubblico albanese?», in *Një*

ve l'ho portata io, ma l'ho trovata tra voi») e attraverso quel «tutti avevano in bocca la libertà», si generalizza, per tutti gli albanesi, il senso di libertà e di lotta per la libertà, massima virtù dei combattenti¹⁴⁵. Tale aspetto dell'animo combattente, ribelle e legato alla difesa dell'identità, soprattutto attraverso la fermezza in guerra, è declinato nella cultura del periodo dallo stesso Hoxha, come abbiamo visto. Persino sul plastico del monumento dell'Indipendenza a Valona Hoxha ebbe da ridire, per la centralità riservata alla figura del padre dell'indipendenza, – uomo dal carattere mite, il saggio [*i urtë*], il fine e acculturato diplomatico valonese – esigendo che «la forza combattente del popolo esca nell'*ensemble* perché l'opera del Saggio di Valona è conseguenza della guerra leggendaria del popolo» non ovviamente della sua saggia diplomazia¹⁴⁶.

La cultura e l'intelligenza del periodo considerano l'aspetto del tratto caratteriale combattente dell'albanese, sia come popolo che come singolo, come una virtù intrinsecamente legata ad altre, come la bontà, la lealtà, il coraggio e il desiderio di libertà. Dell'eroe nazionale si legge:

Skënderbeu non combatte per la gloria, a lui non interessa questo; egli non combatte nemmeno per terre straniere, non attacca persone e non intende invadere paesi stranieri. [...] Egli difende in tutte le forme la libertà e la dignità del proprio paese; difende il suolo dove è nato, la terra e il suo popolo. «Io non parlo con chi nega le guerre giuste», grida *Skënderbeu*.¹⁴⁷

La guerra sarebbe per gli albanesi giusta solo quando è in difesa della propria dignità e del proprio onore, non solo sul piano individuale, ma soprattutto collettivo, identitario e patriottico. Inconcepibili sono sia le guerre di invasione, sia quelle di religione, perché disonorevoli e indegne di essere combattute. L'albanese è identificato come grande combattente e la famosa frase secondo cui esso «è più combattente che credente» si ritrova inserita *ad hoc* nella lotta contro la religione, nel vasto panorama ideologico nazionalcomunista. È questa una retorica molto semplice, che tuttavia arriva in maniera diretta alla mentalità albanese, rappresentando l'uomo credente come un debole, dunque non buono, caratterizzato da uno «pseudo umanismo religioso» che nulla ha a che fare con la dignitosa «umanità» degli albanesi, popolo realmente combattente e per questo buono¹⁴⁸. Combattere per la religione è dunque un atto vile, è una guerra ingiusta e indegna,

Shqipëri tjetër cit. p. 383. Invece per come «il mito della lotta perenne» o, meglio, la storia delle lotte e delle guerre di difesa degli albanesi inizi con gli Illiri nella letteratura albanese si veda Lubonja, *Between the Glory of a Virtual World...* cit., in Schwandner-Sievers and Fischer, *Albanian Identities...* cit., pp. 91-103, p. 95.

¹⁴⁵ Cfr. *Historia e letërsisë shqiptare* cit., p. 25.

¹⁴⁶ Si tratta della lettera inviata ai tre scultori autori del monumento all'Indipendenza che sarà posto in Piazza della Bandiera [*Sheshi i Flamurit*] a Valona nel 1972 dopo aver visto il modello. Cfr. Hoxha, *Mbi letërsinë dhe artin* cit., p. 299.

¹⁴⁷ In *Historia e letërsisë shqiptare* cit., p. 25.

¹⁴⁸ Cfr. soprattutto nell'infinita opera ateistica di Hako, *Gjyq Zotit* cit., p. 97.

che non riguarda la mentalità dell'albanese. Il folklorista Sako apre il suo *Feja në gojën e popullit* con la frase di Barletti, «l'Albanese è un popolo combattente più che credente», facendola seguire da una serie di citazioni di viaggiatori o di studiosi stranieri che approfondiscono questo aspetto caratteriale dell'Albanese: «un importante storico turco dello stesso secolo [il XVI] – si legge – riconoscendo la guerra del nostro popolo per la libertà, ha detto che gli albanesi hanno come religione l'insurrezione e l'insubordinazione»¹⁴⁹; oppure, ancora Sako riporta la famosa massima di Byron sull'identificazione primaria dell'albanese all'albanesità¹⁵⁰. Il principale ideologo culturale del regime, Hako, riprende tale «verità» e ne esalta il significato in maniera alquanto pericolosa, contribuendo alla mitizzazione delle virtù guerresche degli albanesi, creando non solo il mito del combattente per necessità, per esigenza, «perché per l'evoluzione storica nazionale ha dovuto vivere con l'arma in mano», ma anche come mestiere, come scelta, come patrimonio genetico che riflette una certa superiorità guerresca sugli altri¹⁵¹. Con una dose di ironia, l'ateologo principale del regime, scrive: «Dal nostro popolo non sono nati santi o predicatori, ma grandi condottieri»¹⁵². I grandi condottieri rivendicati dall'albanesità – qui veramente si è davanti a un “mito=invenzione” o, peggio, a quel kadareano passaggio dal mito alla storia – popolano una lista infinita che comprende Alessandro Magno, i principi illirici, la Principessa Teuta, Pirro, Giustiniano e altri imperatori romani di origine illirica, Skanderbeg e la schiera dei generali e gran *visir* ottomani, il Pascià di Giannina e persino il Pascià di Egitto, oltre che Ataturk¹⁵³. Colui che riesce in una maniera esemplare a definire questo aspetto identificativo del carattere nazionale dell'albanese, quello appunto della sua

¹⁴⁹ Sako, *Feja në gojën e popullit* cit., p. 3.

¹⁵⁰ Lo studioso Morozzo della Rocca nelle sue analisi su *Nazione e Religione in Albania* sottolinea l'antica convinzione che «è un popolo guerriero e poco religioso», che la «loro religione era nella fierezza, nella lealtà della parola data, nell'attaccamento alle tradizioni», tanto che pare persino «il ministro Italiano Ciano fosse convinto dell'ateismo degli albanesi». Cfr. Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., pp. 9-10.

¹⁵¹ Si veda Buló, *Romani shqiptar i realizmit...* cit. p. 182.

¹⁵² Hako H., *Ateizmi shkencor*, Tiranë 1983, pp. 123-124. Ovviamente Madre Teresa non era ancora abbracciata dalla cultura albanese come sua figlia e l'epoca esigeva un orgoglio nazionale diverso, fatto di resistenza e dimostrazione di forza. Ma da lì a poco gli albanesi, forse senza mai rinunciare alla loro spiccata presunzione sulla capacità combattente e di uomini duri in tutte le forme della sua estrinsecazione, troveranno più comodo e più utilitaristico rivendicare l'albanesità di una (quasi) santa che di uno Skanderbeg, in una nuova Europa «pacifista». Si veda proprio sul legame fra questi due miti il già citato *Mosmarrëveshja...* di Kadare.

¹⁵³ I personaggi elencati sono chiamati in diverse circostanze alla loro vera o presunta albanesità etnica, da parte di madre o di padre, o anche confusamente definiti «di origine albanese». Sarebbe impossibile e senza interesse per la ricerca una precisa indagine che potesse richiamare le fonti e il mito su questo aspetto, che più che con la virtù da guerra dell'albanese sarebbe più connesso a quello dell'antichità, e alla storia con la «S» maiuscola del piccolo paese da rivendicare al mondo, ovviamente Europa, che non lo avrebbe mai preso in considerazione seriamente.

«volontà forte» e «dell'innato coraggio», è il grande albanologo, il linguista Çabej¹⁵⁴:

Accanto all'animo energico e al carattere risoluto sta l'assenza della tendenza per la mistica e per il pensiero speculativo. Perché l'anima del popolo albanese è totalmente realista e orientata verso questo mondo. Adattandosi a questo orientamento spirituale l'operato storico dell'albanese si è sviluppato nel mondo amministrativo e militare. [Queste] sue qualità sono state confermate in diversi paesi stranieri, la storia ottomana può testimoniarla nel migliore dei modi, come lo dimostra la storia imperiale di Roma per gli antenati degli albanesi, gli illiri. La capacità militare è innata a questa razza, e ha appiccicato all'albanese il timbro del soldato perenne. La natura del militare è un tratto intrinseco del carattere, un attributo costante di questa nazione. È principalmente nella figura del combattente che le altre nazioni rappresentano nel modo migliore l'albanese.¹⁵⁵

Conferma di questa visione della narrazione del Sé è, secondo Çabej, il folklore albanese, dove la virtù albanese dell'eccellenza in combattimento è intrisa «di una forte componente di drammaticità del carattere dell'albanese. [...] Carattere drammatico ha anche la storia albanese in tutte i suoi principali aspetti. Questa drammaticità è rappresentata nella poesia popolare albanese»¹⁵⁶. Con la coerenza che contraddistingue le sue teorie, il linguista sottolinea un fatto particolare dell'albanese all'interno di questa dimensione del fiero e coraggioso combattente: il fatto che «la vita fatta di pericoli è così tanto un loro elemento e condizione desiderata che le disgrazie in guerra non hanno per loro nessun peso»¹⁵⁷.

Questa caratteristica dell'uomo eroico quindi, trascende il contesto di guerra giusta, per la patria e la terra, e la retorica nazionale, per diventare una virtù dell'albanese uomo, e non soltanto dell'albanese combattente, legata alla sua necessità di affrontare pericoli e avventure. Una virilità trascendentemente albanese, dunque, non necessariamente legata a momenti di difficoltà o di pericolo. Questa virilità legata alla dimensione di avventura è esaltata ugualmente, anche se con modalità distinte, dalla critica di regime, e in parte anche da quella post-comunista. Così, la retorica anti-ottomana del regime dipinge come piene di dolore e di ribellione le canzoni del soldato albanese in giro per *Arabistan*¹⁵⁸, quasi fosse un dramma familiare; ma, dall'altra parte, ne esalta la virilità e l'onore con cui anche in una guerra, e seppur da mercenario, l'albanese sa morire. Sono diverse le canzoni che Sako prende in esame. Oltre a *Midis malesh me dëborë* [*Tra monti innevati*], quella che esprime nella maniera migliore il rapporto dell'albanese con la morte in

¹⁵⁴ Çabej, *Shqiptarët midis...* cit., pp. 29-30.

¹⁵⁵ Ivi, p. 30. Si tratta di considerazioni che l'autore ha scritto verso la fine degli anni Trenta.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ Si tratta di una parola di invenzione popolare per definire le terre d'oriente dell'Impero ottomano, il mondo arabo su cui si andava a combattere. Cfr. Sako, *Studime për folklorin* cit., p. 106.

guerra è la bellissima e straziante *Përtej urës së Qabesë* [*Oltre al ponte di Qabe*]¹⁵⁹. Sako, nonostante si tratti di mercenari, chiama comunque questi componenti «canzoni del valoroso [*trimi*]»¹⁶⁰. Anche se cade in battaglia non per una causa eroica, l'albanese è valoroso. La parola albanese *trimi* rende meravigliosamente, nel suo significato di «impavido, coraggioso, valoroso», il valore che le viene concesso nella cultura popolare e, di conseguenza, anche nella cultura critica del regime. Kadare prenderà queste canzoni e, particolarmente con *Përtej urës së Qabesë*, attribuirà loro un ulteriore valore letterario e mitico. Nel suo celebre *Autobiografi...*, Kadare sottolinea che «è sorvolando in aereo l'Arabia Saudita, che [gli] venne l'idea di scrivere qualcosa sulla poesia popolare»¹⁶¹. La prima canzone che prende in esame è quella dei «soldati albanesi in servizio tra le sabbie dello Yemen», contenuta in *Arabistan*. Il commento di Kadare è straordinario. Egli riprende l'associazione tipica della cultura albanese, legando al dolore del soldato per la morte la forza e la freddezza del suo racconto. L'autore enuclea il concetto della morte usando la metafora del matrimonio rovesciato e in modo quasi criptico scrive che solo «quelli che sanno cosa sia il matrimonio albanese [...] possono comprendere», appunto, il rovesciamento e, dunque, il valore dato alla morte¹⁶². «In questa canzone – continua lo scrittore – si parla della morte, ma la morte non si nomina mai. Anzi dominano parole come matrimonio, donna, cavallo, sponsali [*krushq*]. La cerimonia del matrimonio e quella della morte sono fuse in un piano ambivalente»¹⁶³. È una delle più belle canzoni storiche popolari albanesi. Cogliendo la sua bellezza, Kadare ne esalta il contenuto, e sottolinea come la rappresentazione del dolore non esista nelle parole del soldato, bensì nell'attesa della madre che lo aspetta. Così scrive Kadare:

nella prima parte domina la voce del soldato, il suo rammarico, il tormento economico. Nella seconda parte, nonostante continui a parlare il soldato, domina il dolore degli altri, soprattutto della madre, per la morte del soldato. In poche parole in ogni parte ognuno pensa all'altra parte, e nessuno a se stesso.¹⁶⁴

Se da una parte è scontato il pensiero della madre per la morte del figlio e il suo dolore, dall'altra appare meno normale che un soldato in punto di morte si preoccupi del futuro della famiglia; o ancora che egli chiami la morte «sposa» e

¹⁵⁹ Ivi, pp. 105-106.

¹⁶⁰ Ivi, p. 105

¹⁶¹ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 9.

¹⁶² Ivi, p. 57. Il concetto della morte come matrimonio rovesciato con i suoi «canti» [*vaje, ligje*], come i canti del matrimonio sia nella vita sia nella canzone popolare albanese lo si trova prima in Çabej, e ovviamente poi ripreso da Kadare, il quale però, libero dalla responsabilità scientifica, lo ha meravigliosamente presentato sia come critica letteraria che come letteratura. Cfr. Çabej, *Shqipëria midis...* cit., p. 47.

¹⁶³ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 57.

¹⁶⁴ Ivi, pp. 57-58.

orgogliosamente definisca i «tre proiettili nel petto» come donne sposate. Tale metafora non è astratta e irrealistica se si pensa alla tradizione orientale delle molte spose che fa da contesto alla canzone. D'altronde è un soldato, è un albanese che incontra la morte in guerra. Non ci sono lacrime o lamenti o paure da parte del soldato; essi sono riservati ad altri. Il linguaggio della canzone è meravigliosamente poetico, «i versi sono elargiti con parsimonia, tagliati, secchi»; sono «appena dodici versi», ma tanto basta «per non riuscire mai a riempirsi nell'ascoltarla», scriverà lo stesso Hoxha di questa canzone, considerata da Kadare «uno dei gioielli della poesia popolare mondiale»¹⁶⁵.

1.8 «Mito del fucile» e «mito della montagna»

L'interesse non si ferma solo a questa canzone e nemmeno alla poesia popolare in sé, con la sua costruzione nei secoli della mitologia autoreferenziale del popolo albanese. Ci limitiamo qui a sottolineare la funzione di esaltazione di elementi nazionali e dei miti in esse contenuti, che durante il regime trovano un'ulteriore conferma e accentuazione da parte delle menti più potenti della cultura. Kadare è colui che, più di tutti, attinge alla tradizione albanese, sia come stimolo letterario per la sua attività poetica, sia come oggetto di interpretazione per il suo lavoro di analisi della cultura e della mentalità albanesi. La mentalità dell'albanese come leale in guerra e combattente perenne è identificata dallo storico della letteratura Sinani con il «mito del fucile». Sinani, alle prese con l'interpretazione della *letteratura albanese nel totalitarismo*, osserva che «persino uno scrittore non conformista come Kadare innalzò ai confini di un mito “il fucile lungo – estensione della colonna vertebrale”, come segno della sopravvivenza degli albanesi, tanto da trovare una tradizione atavica in quell’“amore per il combattere” dell'uomo albanese»¹⁶⁶. In effetti, Kadare è un anticonformista nei confronti delle forme letterarie, della libertà di dominare non convenzionalmente la lingua albanese, ma non lo è assolutamente per quanto riguarda la tradizione, il «carattere nazionale» e lo «spirito patriottico osservabile nelle sue opere»¹⁶⁷. Il mito del fucile, identificabile nello slogan del regime «in una mano il piccone [...] nell'altra il

¹⁶⁵ Anche della citazione di Hoxha si veda ivi, p. 55.

¹⁶⁶ Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit., p. 57.

¹⁶⁷ Cfr. *Historia letërsisë shqiptare të realizmit socialist*, Akademia e Shkencave e RPS të Shqipërisë, Tiranë 1978, p. 290, e dell'osservazione sulla dimensione estremamente patriottica di Kadare si veda Brahim, *Letërsia dhe artet...* cit., pp. 44-45, dove egli è messo accanto ai padri della letteratura patriottica come Naim Frashëri e Migjeni.

fucile», è, in Kadare, in maniera esemplare, ridotto solo al fucile¹⁶⁸. Il lavoro come concetto e qualità è quasi assente nella sua opera. Anzi, è al solo fucile che lo scrittore associa gran parte delle virtù dell'albanese. Egli, in questa «*militarologia* [*ushtarologji*] del sistema poetico albanese», trova rappresentate anche le caratteristiche principali del carattere nazionale¹⁶⁹. E per come considera «la poesia popolare che per molti secoli è stata per l'albanese la cronaca della sua vita, la storia, il sapere, la saggezza, gli archivi, la memoria nazionale, trasmessi di generazione in generazione»¹⁷⁰, non aver trovato molto da dire del “lavoro” come virtù principale è significativo. A Kadare interessano molto di più le esaltazioni di un certo tipo di carattere dell'albanese. Ma in genere la virtù del combattere nelle canzoni di guerra, d'amore, o in quelle politiche e soprattutto in quelle «storiche, dove si vede la sensibilità, l'onestà e la piena coscienza genuina dell'albanese», sono le più esaltate dal regime e da queste tematiche si riprendono le virtù e i miti caratteriali albanesi¹⁷¹.

Secondo la critica di regime, uno degli elementi che ha scolpito il carattere e le virtù dell'albanese è il terreno, la geografia e quindi la montagna. La montagna si mitizza addirittura in quell'individuarela come l'origine del nome degli albanesi. Le ipotesi sono legate sia alla definizione di «albanesi» da parte degli altri, sia all'autodefinizione di «*shqiptar*», anche se quest'ultima è più problematica da stabilire¹⁷². Sinani riconosce che il «mito della montagna dominante in letteratura, ereditato dalla letteratura folkloristica (culto della verticalità, della altitudine): dell'uomo di montagna ecc., nonostante si fosse incrinato a causa di una tradizione modernista del primo Novecento [...], tornò onnipotente quando i teorici del realismo socialista intesero unire la veridicità del reale con il romanticismo rivoluzionario»¹⁷³. Kadare è da annoverare fra i cultori e i responsabili di tale ripresa della letteratura popolare o, meglio ancora, di tutta la mitologia popolare relativa a questo aspetto. Il cosiddetto «mito della montagna», che non interessa qui nella sua accezione poetica, è legato ad alcuni elementi del carattere dell'abitante delle montagne albanesi ed è identificativo dell'albanesità in senso largo e spesso positivo. Così, Naim Frashëri, «apostolo della *shqiptarizmës*», apre la celebre *Bagëti e Bujqësija* cantando alle montagne: «O monti d'Albania che tenete su la

¹⁶⁸ Lo slogan si è ridotto in quest'accezione nel quotidiano albanese durante il regime, ma tutto per intero sarebbe: «in una mano il piccone, la patria costruiamo, nell'altra il fucile le vittorie difendiamo», Si veda Nikolla, *Njeriu i ri...* cit., p. 72.

¹⁶⁹ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 54.

¹⁷⁰ Ivi, p. 12.

¹⁷¹ *Epika Historike* 3, Tiranë 1990, p. 12.

¹⁷² Con questo complicato problema irrisolto etnolinguistico non si riesce a fare a meno di generare supposizioni e tentativi interpretativi in Albania, ma tra gli studiosi principali da richiamare sono Demiraj, *Prejardhja e shqiptarëve...* cit., e ovviamente tutta l'opera di Çabej, tra cui il già citato *Shqiptarët midis Perëndimit dhe Lindjes*.

¹⁷³ Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit., pp. 46-47.

testa». Tanto che la critica di regime, oltre a rendere questo verso uno slogan, sottolinea che nel «cuore del poeta si scioglie l'anima del popolo» e «nella maestosità della natura egli esprime la maestosità dello stesso popolo»¹⁷⁴. Questa maestosità, come si evince anche dal verso citato, ha a che vedere con la fierezza della gente albanese, con quel «tenere su la testa», come le montagne, o come l'aquila, animale in cui la nazione si identifica. Esiste, in questa metafora della montagna come luogo di vita delle genti albanesi, quella qualità dell'uomo libero, tra i monti e le aquile. È questo un ambiente da uomini indomabili, fieri e liberi. L'esaltazione è reciproca: da una parte nei confronti della gente che vive in un ambiente così violento ed estremo; dall'altra nei confronti di questo stesso ambiente. Di questa connessione si accorge, in tempi remoti, François de Pouqueville. Ambasciatore presso il Pascià di Giannina, egli racconta, nel suo *Voyage en Morée, à Constantinople et en Albanie*, la sua percezione degli albanesi:

Cattivi maomettani, quanto buoni soldati, praticano essi piuttosto con negligenza le cerimonie religiose esteriori e credono poco tanto al Profeta che al Gesù Cristo [...] Sono incolpati d'incredulità e di irreligione. Sono pieni di entusiasmo per la loro patria, e non ne parlano mai che innalzandola al di sopra d'ogni altro paese.¹⁷⁵

Qui si trovano ancora una volta le qualità e il mito di cui si è in precedenza accennato: la non religiosità e la capacità guerresca del soldato albanese. Ma troviamo anche la strana forma di orgoglio e di fierezza, non solamente nei confronti di se stessi, ma anche della patria. Siamo all'inizio dell'Ottocento, ed è difficile trovare qualcosa di cui andare fieri, in Albania, se non appunto la natura e le montagne. Questo elemento della poesia popolare viene integrato nella mitologia del regime e trova le sue interpretazioni metaforiche in associazione al carattere dell'albanese. Così parla Kadare:

Le montagne sono il decoro eterno nello sfondo del quale si sviluppa tutta la vita dell'uomo albanese, le giornate ordinarie e straordinarie, le gioie e i veleni, la grandezza e la sua fatalità [...] In tanti luoghi e popoli la montagna è vista come un luogo straordinario, di distacco. Mentre per l'uomo albanese è un luogo del tutto normale, tanto che la vita lontana dalla montagna si immaginerebbe con difficoltà.¹⁷⁶

L'identificazione della montagna come luogo di vita è relativa alla mitizzazione che, della stessa montagna, si è già fatta e attraverso la quale la stessa vita di montagna degli albanesi è mitizzata. Si esaltano le virtù di sempre, che però trovano estrinsecazione e migliore interpretazione attraverso il vivere in difficoltà,

¹⁷⁴ *Historia e letërsisë shqiptare...* cit., p. 199.

¹⁷⁵ De Pouqueville F., *Un paese omerico*, in «Le vie del mondo», *Viaggi d'autore, Albania*, II., n. 8., pp. 15-21, p. 20.

¹⁷⁶ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 81.

in zone aspre come le montagne albanesi. Già Çabej metteva l'accento sul legame dell'albanese con la montagna, distinguendolo addirittura da quello di altre popolazioni montane; anche fra montanari gli albanesi sarebbero speciali:

se da una parte egli presenta le stesse caratteristiche fisiche degli svizzeri e dei tirolesi, instancabile camminatore a piedi, che con il fucile sulle spalle sale e scende montagne, sono congiunte in lui [nell'uomo albanese] anche la sveltezza e la vivacità dell'uomo del sud con la spigliatezza e sottigliezza della mente. Sono il popolo delle risposte fulminee e taglienti per eccellenza. Se si civilizzassero, diventerebbero non degli svizzeri dell'Oriente ma francesi fini, quindi tra quei popoli che più di ogni altra cosa apprezzano la conquista.¹⁷⁷

Dalle popolazioni prese a esempio si trae il meglio: dal mondo centrale europeo le sue montagne virili; dal mondo «del Sud» la sua vivacità e la sua ironia. Da questa fusione nasce la descrizione dell'albanese.

Kadare illustra il rapporto tra i popoli e la montagna in questi termini:

In generale la montagna, come qualcosa di imponente e di inconsueto per la maggioranza dei popoli, rappresenta un simbolo. Solitamente, la montagna simboleggia l'incontro della terra col cielo. È un'ascesa dal basso verso l'alto, un salire verso il cielo, un mezzo dell'uomo per entrare in contatto con le divinità. Come tale è un luogo di abitazione degli dei, come ad esempio l'Olimpo greco, oppure luogo sacro sono state definite centinaia di montagne nel mondo, dai tempi biblici fino ai nostri giorni (Sinai, Monte Sacro ecc.). Come tali essi sono luoghi di templi, di pellegrinaggio religioso, luoghi di eremiti, di preghiere, purificazione o di sacrifici...¹⁷⁸

Più in là, nella stessa pagina, prende a modello il popolo albanese, capace, meglio degli altri, di vivere la montagna. Per contrasto, la citazione precedente si svaluta, apparendo ingenua e tipica di un mondo credente e ingannato:

La montagna per l'albanese prima che terreno di divinità è terreno vissuto, è terra lavorata, è pascolo, è linea d'acqua. Prima che luogo di peregrinazione religioso, di separazione, di meditazione essa è luogo di azione, dove l'albanese nasce, passa la vita e muore. Di qui lo spodestare la religione e la santità dalle nostre montagne. L'albanese, vivendo egli stesso nei monti, ha spinto in là le divinità o è stato costretto a vivere con esse. [...] E successe che le divinità si allontanarono, e quelle che rimasero si semplificarono assumendo tratti umanizzanti. Quindi si nota una certa somiglianza tra il concetto albanese e greco antico del rapporto umanità-divinità. [...] La differenza sta nel fatto che mentre gli dei classici greci essendo lontani e potenti giocavano ciecamente con il destino delle persone, le *ora* e le *zana* albanesi come divinità umanizzate, divinità rurali diremmo, sono in rapporti più democratici con essi.¹⁷⁹

¹⁷⁷ Çabej, *Shqiptarët midis...* cit., p. 29. Qui sarebbe da interpretare con sinonimi come «assalto» il termine [*pushtimin*] in albanese, che ho reso con «conquista» e che letteralmente significherebbe soprattutto «invadere».

¹⁷⁸ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 80.

¹⁷⁹ Ivi, p. 81. Qui si trova anche una sintesi di queste divinità della natura albanesi: *Zana*, *Orë* e *Shtojzovalle* che si trovano nel folklore e nella letteratura orale albanese, canzoni, favole e leggende.

Qui l'autore mette l'accento sulla differenza fra la mentalità non religiosa degli albanesi e la credulità degli altri popoli. Non esiste, per l'albanese, un legame di tipo spirituale e mistico con la montagna, bensì, nella logica materialista, un legame reale, vero, fatto di «azione». Con questa esistenza «imponente», l'albanese crea un legame paritario. Egli non esalta la montagna, non la divinizza, ma la vede come semplice terreno. Addirittura sembra che la addomestichi. La montagna diventa allora «ordinaria». Paradossalmente, l'ordinarietà del vivere in montagna è, per Kadare, civilizzazione di questi luoghi, tanto che esprime un concetto, controverso se vogliamo, ma a suo modo vero, quando dice che

essendo la montagna un luogo di azione per l'uomo albanese, possiamo dire senza paura, per quanto possa sembrare paradossale che nonostante la loro arretratezza e la miseria, sono state tra le montagne più civilizzate del mondo, perché sono state popolate, umanizzate, e quindi un suolo simile, per quanto povero e drammatico sia, è infinitamente più civilizzato di un desolato luogo dove girano solo i venti della fantasia e gli autobus dei turisti.¹⁸⁰

La civiltà che Kadare intende è quindi legata alla vita e in particolar modo all'azione. L'azione della quotidianità montana, piena di difficoltà, e delle avversità estreme, come la guerra. L'azione dell'albanese per eccellenza, il combattere, si svolge allora in montagna. Non è solo la retorica partigiana della guerra di montagna. È idealmente dalla notte dei tempi che la montagna rappresenta, per gli albanesi, l'abitazione intoccabile, il rifugio che meglio di ogni altro garantisce l'indipendenza. Nella visione degli albanesi «vive un concetto nuovo e originale: la montagna come luogo di difesa dai pericoli. In un solo altro popolo vive lo stesso concetto, il popolo dei celti»¹⁸¹, scrive Kadare. La montagna come luogo di vita e di guerra diventa dunque il luogo dove si estrinsecano le virtù albanesi, soprattutto quella della vitalità.

1.9 La montagna chiama: vitalità e resistenza, virtù albanesi

Nella critica letteraria (in realtà anche negli studi etnologici e folklorici), uno dei termini usati più di frequente per definire il carattere degli albanesi come popolo è «vitalità». Il più delle volte, esso è usato attraverso il prestito dall'italiano, quindi *vitalitet*, invece che il corrispettivo albanese, *gjallëri*. Questo concetto si trova sempre nell'accezione positiva, in tutti i campi in cui viene applicato, dalla guerra, alla cultura, alla lingua. Elezi scrive come «il diritto consuetudinario albanese è una dimostrazione della sua vitalità [...] date le condizioni storiche è stato costretto a

¹⁸⁰ Ivi, p. 83.

¹⁸¹ *Ibidem*.

combattere molti e diversi nemici per custodire l'esistenza personale, la lingua, la cultura e le sue tradizioni»¹⁸². Lo stesso concetto si trova relativamente alla produzione folkloristica albanese, dove appunto coesistono i due termini: *gjallëri*, inteso come vivacità nella produzione culturale, e *vitalitet*, come vitalità fisica del popolo albanese nei secoli¹⁸³. Il concetto di popolo vitale si trova facilmente nella critica letteraria legata alla produzione del realismo socialista. Si doveva in ogni modo, e in diverse forme d'arte, rimanere fedeli a questa rappresentazione. Razi Brahimi sostiene che «nella produzione letteraria del popolo albanese», che egli definisce come «un'appropriazione materiale e spirituale del mondo», «si riflette l'aggressività [*ashpërsia*] e l'imponenza delle nostre montagne, l'eco delle guerre senza fine contro i tanti nemici violenti, lo slancio di eroismo del popolo nei secoli, la sua vitalità...»¹⁸⁴. Quindi, il critico riconosce il legame fra la rappresentazione di alcuni elementi naturali, come le montagne, e altri elementi direttamente caratteriali o storici del popolo. La vitalità è, in parte, legata alla vita di montagna, alla sua aggressività, la quale va domata; ma anche, allo stesso modo, alle guerre e agli invasori. Tanto che, da questo punto di vista, è per necessità storica che gli albanesi sono diventati un popolo vitale. La vitalità è cioè legata alle guerre e alla verve di combattente del popolo albanese; ma è, anche in questo caso, dovuta al terreno, alle montagne, come se si trattasse di una vitalità da tempi di pace. La vitalità del popolo albanese è accettata, stabilita e riconosciuta dalla cultura di regime come una verità da rappresentare nelle opere letterarie. Così, nelle prime righe di commento del capolavoro di Kadare, *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*, nel testo *Historia e letërsisë Shqiptare të realizmit socialist* del 1978 a opera dell'Akademia e Shkencave, si legge che «le radici storiche della resistenza virile e del carattere indomabile e libertario del popolo albanese, i valori attuali della tradizione combattente nell'ultima guerra, l'idea della vitalità degli albanesi nella storia, li esprime con particolare forza il romanzo *Gjenerali i ushtrisë së vdekur* di Ismail Kadare»¹⁸⁵. Allo stesso modo, quella vitalità, che Kadare riconosce e attribuisce al proprio popolo come critico del folklore e della cultura popolare, è presente nelle sue opere. Jorgo Buló, sempre relativamente al romanzo *Gjenerali*, scrive: «tutto il viaggio in Albania del generale italiano non è che una convenzione per affermare la vitalità storica del nostro popolo»¹⁸⁶. Cosa sia questa vitalità è abbastanza chiaro, anche se non si tratta di qualcosa di lineare. Si tratta di una vitalità secondo un'accezione molto albanese del termine, legata alla metafora della montagna e del fucile. Kadare è il primo responsabile della «trasformazione in simbolo della

¹⁸² Elezi, *E drejta zakonore...* cit., p. 6.

¹⁸³ Cfr. Sako, *Studime për folklorin* cit., soprattutto l'introduzione, pp. 13-16.

¹⁸⁴ Brahimi, *Letërsia dhe artet...* cit., p. 42.

¹⁸⁵ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 289.

¹⁸⁶ Buló, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., p. 180.

silhouette dell'albanese con il fucile», per le aspre montagne, «nel suo poema *Përse mendohen këto male* [*Perché riflettono queste montagne*]», elemento evidenziato persino dai critici del regime, che proprio questo auspicavano¹⁸⁷. Tra le definizioni di questo poema e del suo significato complessivo nell'opera, l'Accademia delle Scienze di Tirana scrive: «il poeta più di una volta mette in evidenza la capacità incredibile del popolo albanese di affrontare le tempeste [*rrebesheve*] della storia per uscirne sempre più vitale e forte»¹⁸⁸. Ma il poema di Kadare altro non è che un riprendere, in termini aulici, la cultura popolare, quella dei canti e delle poesie, ed è lo stesso scrittore che riconosce nella letteratura popolare una fonte di ispirazione primaria, rendendole onore nel suo *Autobiografi*. Se «l'asperità [*ashpërsia*] delle montagne» è tra le prime immagini della letteratura popolare, lo è perché «le montagne per l'albanese non erano solamente luogo di abitazione, difesa, pascolo. Esse erano state molto di più». «Esse – continua Kadare – sono soprattutto dentro l'uomo albanese»¹⁸⁹. Ma in che modo l'uomo albanese contiene la montagna? Cosa rappresenta questa metafora? In cosa lo identificherebbe, nella sua interiorità, la montagna? A queste domande dà risposta la critica letteraria del periodo, la quale, a sua volta, la trova nei padri della nazione, nella poesia, nell'epica e nel folklore, perché «la maggior parte della nostra epica è un'epica di montagna»¹⁹⁰. Così, «le montagne hanno avuto un ruolo diretto nella creazione di un tono maestoso nella vita, nella filosofia, nell'arte dell'uomo albanese»¹⁹¹. Un ruolo centrale nella costruzione di quella visione del mondo e di quell'«atmosfera mentale», per dirla con Bloch, che gli è così caratteristica¹⁹².

L'aspetto straordinario del mito della montagna, come sostiene la critica post-regime, è il fatto che esso non è usato a tavolino, o liberamente, da poeti affermati e ufficiali del sistema culturale del regime. La metafora della montagna è realmente esistita nella visione popolare, nel folklore. La critica di regime, tra cui spicca soprattutto Kadare, non fa altro che esasperare, riportare e ribadire questa metafora, tanto che da lì si cerca di arrivare al carattere nazionale, alle virtù umane, sociali e persino poetiche ed estetiche della cultura albanese.

Tra gli aspetti principali dell'identificazione degli albanesi con la montagna è l'uso della metafora, da parte degli ideologi del regime, come metafora della resistenza perenne nella storia. La parola albanese, che esplica questo concetto, in

¹⁸⁷ Cfr. *ivi*, p. 182. Il poema *Përse mendohen këto male*, Tiranë 1964, è una straordinaria opera poetica del miglior Kadare. È ovviamente piena di esaltazioni nazionali, una retorica nazionalcomunista e una ripresa spesso mitizzata e mitizzante del passato, ma da un punto di vista poetico e letterario, dell'uso poetico della parola albanese, si tratta di una della più belle di Kadare.

¹⁸⁸ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 221.

¹⁸⁹ Kadare, *Autobiografi*... cit., p. 83.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² *Ivi*, p. 84.

maniera forte, generale e slegata dal contesto della Resistenza partigiana, è *Qëndresa*. Si tratta di un termine che indica non tanto il solo resistere, con la sua sfumatura di passività che, tra l'altro, il dizionario albanese riconosce; quanto una forma di resistenza come fermezza. La parola deriva dalla radice *qëndër*, o *qendër* nella versione letteraria, che significa «centro», e che a sua volta ha, come radice, la parola *qën-ie* o *qen-ie*, che significa «essere»¹⁹³.

Da questo punto di vista, alla resistenza dell'albanese si associa, appunto, una fermezza irremovibile, orgogliosa e alta, come le montagne albanesi. È, questa della resistenza, una qualità in cui gli intellettuali del regime si riconoscono. È un tema che ricorre dappertutto e si rinforza grazie alla sua divulgazione, attuata dalle menti più importanti della cultura e della storia albanese. Una raccolta di saggi e articoli dedicati a Noli porta nel titolo una massima: *Rron or rron dhe nuk vdes shqiptari*, ovvero *Vive, vive e non muore l'albanese*¹⁹⁴. Nei principali saggi contenuti in questo volume, ciò che meglio si coglie è l'idea di resistenza nei secoli del popolo albanese, il suo aver vissuto tra mondi nemici. Molti articoli assumono posizioni nietzschiane o, per usare le parole dell'introduzione al volume, si rifanno al «culto del "superuomo"». A questo Noli lega la fermezza, la resistenza e l'essere stesso del popolo albanese nella storia. Ciò non è ammesso completamente dalla cultura socialista, la quale inquadra le parole di Noli attraverso interpretazioni e spiegazioni ideologiche a piè di pagina¹⁹⁵. La fermezza e la resistenza albanesi, come qualità umane e espressione di potere e risolutezza, nonostante essi siano così pochi nel mondo e davanti a «nemici agguerriti e senza fede [*të pabesë*]»¹⁹⁶, è evidenziata da Noli anche negli aspetti di difesa e conservazione culturale che opera la propria gente. Famose sono le sue invettive contro i vicini, soprattutto prima dell'indipendenza, nei confronti dei greci e dei turchi, chiamati *Budallallëqe* [*Stupidaggini*] *turko-greke*¹⁹⁷. Alle denigranti teorie antialbanesi egli risponde con

¹⁹³ Di questa mia osservazione non ho trovato ulteriori studi o anche semplicemente riflessioni casuali. Ma la differenza di significato tra i due termini esiste, ed è molto evidente sia in accezione storica sia letteraria. Il dizionario di albanese, *Fjalor i shqipes së sotme* cit., p. 1022, nella spiegazione della parola «resistenza» [*resistenca*] in albanese, usa appunto il termine «*qëndresa*», mentre al contrario, nella spiegazione della parola «*qëndresa*», non usa la parola «resistenza» come sinonimo, anzi si legge «difesa con armi o meno, senza ritirarsi [...], far fonte a chiunque senza sottomettersi», p. 993.

¹⁹⁴ Noli F., *Rron or rron dhe nuk vdes shqiptari*, Tiranë 1976.

¹⁹⁵ Ivi, p. 12.

¹⁹⁶ Ivi, p. 21.

¹⁹⁷ Questo titolo è messo da Noli a diversi articoli con i quali si contrappone alle «stupidaggini turco-greche» in un linguaggio svalutativo, ironico, o da presa in giro delle posizioni antialbanesi dei vicini. Alla teoria di greci e turchi e poi di slavi, secondo la quale l'albanese del sud, per lingua e tradizioni, è un ramo del ceppo greco, e quello del nord, allo stesso modo slavo, Noli meravigliosamente sfruttando la sua vastissima cultura risponde che in verità considerando la somiglianza linguistica, gli albanesi dovrebbero esseri parenti stretti di tedeschi. Sottolineando come chiunque e quasi sempre chi parla in nome dell'Albania non conosce mai veramente né lingua né cultura. Cfr. Noli, *Rron or rron...* cit., pp. 86-90.

una straordinaria capacità letteraria e un'ironia sopraffine, usando sia il greco sia il turco, a seconda delle riviste a cui si rivolge. E la *qëndresa*, la resistenza dell'albanese, è inserita da Noli nel tempo delle origini, a cominciare dall'epoca di Pirro. Egli difende l'esclusività della resistenza albanese attingendo ai costumi tradizionali, alle tradizioni ereditate dai Greci, più dei greci stessi, alla conservazione della loro lingua. Tutta l'introduzione a questo volume è basata sulla terminologia noliana, sulle sue famose espressioni colorite di turchismi ironici, così da evidenziare la resistenza albanese accanto al male voluto dagli altri. Si tratta di una retorica perfettamente in linea con quella del regime, con l'autarchia politico-ideologica, e perciò, a pieno titolo, fatta propria e divulgata. Così si legge:

Noli scrive delle resistenze eroiche del popolo albanese, per la sua vitalità inesauribile, indistruttibile. Gli albanesi – scrive Noli – provano che hanno un valore, il valore di una nazione valorosa e combattente dai tempi di Pirro a Skanderbeg... Il mondo pensò che morirono, che si persero. Davvero morirono, si persero, perirono di fame, e vennero pugnalati non virilmente a migliaia, ma alcuni rimasero, perché la nostra nazione è fatata, e ha novecento e nove anime [...] quelli che rimasero, si buttarono a mostrare al mondo che *vive e vive e non muore l'albanese*.¹⁹⁸

In Noli, stando alle interpretazioni della cultura socialista, si nota questa resistenza totale dell'albanese. Da un punto di vista fisico e territoriale, «egli scrive della “resistenza eroica di un piccolo popolo, senza nessun aiuto esterno, contro un impero”»; «egli – si continua nell'introduzione – scrive che “l'Europa non ha mai aiutato l'Albania»¹⁹⁹. Ma la resistenza che Noli vede negli albanesi è soprattutto culturale, e «li sprona a stringersi e a tenersi fortemente accanto alle tradizioni meravigliose che avevano ereditato di generazione in generazione, “perché sono lo spirito e il gene nazionale e l'ora in cui si perdono queste si muore”²⁰⁰. E per gli accademici albanesi «una morte simile è morale», ma, continuano con le parole del Noli, «“dopo la morte morale viene quella fisica”²⁰¹. È evidente come la visione che si dà del proprio popolo sia quella di una resistenza, di una fermezza morale, in questo caso non necessariamente legata alla morale nel senso di onore, o di lealtà del diritto consuetudinario, ma nell'accezione di mantenimento della propria cultura, della propria specificità nazionale, spesso attraverso l'uso delle armi, ma anche nel silenzio eroico della resistenza culturale. Non a caso, la denominazione tematica alle opere di Noli pubblicate dall'Accademia Albanese delle Scienze, porta il titolo: «L'eredità culturale del popolo albanese»²⁰².

¹⁹⁸ Parole che Noli avrebbe scritto a Boston, nel 1916, cfr. Noli, *Rron or rron...* cit., p. 21.

¹⁹⁹ Ivi, p. 16; p. 21.

²⁰⁰ Ivi, p. 16.

²⁰¹ Ivi, pp. 16-17.

²⁰² Cfr. Noli, *Vepra 2* cit.

Tra i nemici contro cui gli albanesi hanno mostrato resistenza e fermezza risulta spesso citata, non senza motivazioni concrete, l'Italia. Qui la critica di regime diventa esaltante: «Noli smaschera aspramente l'Italia fascista. [...] Con in mano dati di ogni tipo, egli prendeva in giro le pretese degli imperialisti italiani di occupare un ruolo di primo piano tra gli altri Stati capitalisti potenti del continente»²⁰³. Ma per uno sguardo alla mitologia della *qëndresa* albanese, si deve tornare a Kadare. Se tutta la sua opera è un condensato straordinario di ideologia e di poetica di questo concetto, alcune opere lo sono più di altre. Da una parte, la bibbia dell'auto-narrazione albanese, la sua *Autobiografi*, che non si può mai perdere di vista; dall'altra, il volume poetico *Përse mendohen këto male*. Dopo la caduta del regime, Fatos Lubonja, demistificatore della cultura nazional-comunista albanese e uno dei “nemici” del pensiero di Kadare, scrive:

The poem of Ismail Kadare *Përse mendohen këto male* (*What are this mountains thinking about*) written in 1966 is perhaps the best expression in poetic form of this new mythology: the mountains of Albania are thinking about suffering of the Albanian people throughout their story, about their resistance and their heroism throughout the centuries...²⁰⁴

Il discorso di Lubonja conferma, quindi, la presenza del mito-simbolo resistenza-montagna durante il regime. Lo scopo di questo studio è di cogliere la presenza di questa cultura, di questi miti, come esistenti, non di riconoscerci qualcosa di valido o veritiero. Tant'è che Lubonja è più interessato alla demistificazione e, per questo motivo, gli sfugge la complessità della narrazione nazionale sulle proprie virtù.

A stabilire in via definitiva la resistenza sovrumana del popolo albanese nella storia, la sua fermezza istintiva e naturale, è Hoxha. Il suo libro *Tërmeti lëkund malet por jo shqiptarin* [*Il terremoto fa vacillare le montagne ma non l'albanese*], del 1979, assolve questo compito già a partire dal titolo, inequivocabilmente sintesi del pensiero albanese sulla sua resistenza legata alla metafora della montagna. Anzi, dire che *Il terremoto fa vacillare le montagne ma non l'albanese* mette in crisi persino la fermezza della montagna. L'introduzione è una lunga metafora, a tratti banale, fra terremoto, montagne e uomo (d'altronde per il poetico e lo stile c'era Kadare), ma le parole di Hoxha diventano emblematiche quando sono dirette: «Noi siamo un paese piccolo e un popolo piccolo. Ma al popolo albanese gli sono caratteristiche una grande forza e una resistenza incommensurabili per la difesa della patria e della sua vita. Questa forza e questa resistenza del popolo albanese lo

²⁰³ Ivi, p. 68. Si tratta della lunga ed esauriente introduzione di Koço Bihiku, pp. 5-75.

²⁰⁴ Lubonja, *Between the Glory of a Virtual World...* cit., in Schwandner-Sievers and Fischer, *Albanian Identities...* cit., pp. 94-95. Tra le altre qui esiste una imprecisione, la prima pubblicazione è del 1964.

dimostra la storia»²⁰⁵. E non potrebbe essere altrimenti per Hoxha, Skanderbeg dei tempi moderni, il quale, nonostante la schiera di battaglie ed eroi che presenta partendo addirittura dagli Illiri, attinge ed esalta soprattutto la sua Resistenza «contro l'Italia di Mussolini».

Senza alcun dubbio, dunque, la coppia maggiormente responsabile della costruzione del mito dell'albanese come combattente e vitale è quella Hoxha-Kadare. Jorgo Bulo, nella sua critica al *Generale* di Kadare, sottolinea che «la particolarità artistica di Kadare è la larga veduta storica che ha contribuito a far spiccare con forza maggiore l'idea che le radici della Resistenza [ovviamente la *Qëndresa*] dell'Albania vanno in profondità nelle tradizioni secolari di un popolo antico»; poi, subito dopo, aggiunge a conferma: «come dice il compagno Enver...»²⁰⁶, riprendendo citazioni della stessa fattura e sulla stessa linea del pensiero di Kadare, sottolineando la dimensione resistente degli albanesi, il loro spirito di sacrificio e di eroismo. Quindi, legittimità politica e autorità storico-letteraria e poetica.

Gli storici della letteratura dell'Accademia delle Scienze esaltano in modo singolare il già citato poemetto di Kadare, *Përse mendohen këto male*, perché «narrando anche storicamente in modo poetico gli avvenimenti del passato albanese l'autore ribadisce che “gli albanesi non si spezzarono [...] né si piegarono”»²⁰⁷. Kadare, in qualche modo, esaudisce i loro obiettivi in modo totale. Il poema è «lirico-epico», perché porta avanti «racconti in stile generalizzante ed epico». Allo stesso tempo, gli accademici sottolineano che «il poema rappresenta la storia millenaria degli albanesi in sintesi»; e come esso rappresenti «il passato [dell'Albania] attraverso una narrazione emozionante e concisa», riportando «la verità storica» e confermando «la convinzione che il futuro, per il popolo albanese, sarà come il passato»²⁰⁸. La lettura dei critici accademici porta allora a un definitivo “così è stato e così sarà”, dove la certezza indubitabile del passato ricade sul presente, condito di quelle qualità albanesi che diventano così indiscutibili perché fuori dal tempo. Succede qualcosa di simile a quello che Altan attribuisce alla mitologia nazionale tedesca, dove «attraverso l'identificazione dell'epopea [...] si attuò il trapasso dal livello poetico-letterario al livello scientifico e storico-politico», poiché «il mito si fa storia e la storia si fa mito, un mito congeniale alle esigenze di sviluppo e di unità della nazione», in questo caso albanese²⁰⁹.

²⁰⁵ Hoxha E., *Tërmeti lëkund malet por jo shqiptarin*, Tiranë 1979, p. 7.

²⁰⁶ Bulo, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., p. 183.

²⁰⁷ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 223.

²⁰⁸ Ivi, pp. 219-223.

²⁰⁹ Tullio-Altan C., *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 71. Ovviamente l'autore si riferisce alla nazione tedesca, ma la situazione presenta somiglianze da indurmi a sostituire la parola «tedesca» con «albanese» dopo la citazione ovviamente. Di questo

Qui non vorrei esaminare il poema di Kadare perché, come ho sottolineato, in questo capitolo mi interessava la cultura interpretativa e didattica del regime, difatti prenderò in esame soltanto le parti più esaltate dalla critica. Il poema di Kadare rappresenta una convergenza tra i miti e le credenze degli albanesi sulla loro storia e sulla loro identità, ma soprattutto sul loro carattere. Già la copertina del volume che accoglie il poema riporta il disegno di un albanese dai tratti virili e montanari, con il fucile sulla spalla e nei versi si legge: «quando lo uccidevi in un lato [breg] / saltava fuori nell'altro / come se crescesse dalla terra / l'abanesse secco / e sopra il corpo / gli cresceva nero / il lungo fucile»²¹⁰. E se «più alto mostrava il suo corpo il fucile / più breve gli rendeva la vita»²¹¹. Abbiamo davanti agli occhi tutta la considerazione e le concatenazioni fra miti, storia e simboli albanesi i quali – veri o meno, creduti o meno – erano diventati quotidiani nella divulgazione culturale e letteraria sotto il regime, coinvolgendo la poesia. Tutto diviene poesia: «la montagna», già nel titolo, «il fucile», «i nemici selvaggi che mordevano i confini», «la resistenza» contro i nemici di oggi, ma anche contro la storia; resistenza espressa in versi straordinari: «con i secoli che come cani ti morsero / [...] / i denti dei tempi / nelle anche ti infilavano»²¹². E ancora, in altri versi, vicini a quella letteratura popolare amata da Kadare: «... sognavi così poco felicità / che nel mondo mai nessuno ha sognato. Sognavi / un pezzo di pane in più / un cucchiaino di *shëllirë* / Sognavi *shëllirën* e il pane / e poco, così poco, grasso / da mangiare assieme al fucile»²¹³.

La bellezza di questi versi – nonostante la retorica, il nazionalismo, l'esaltazione del partito di Hoxha nelle parti a venire – è straordinaria, straziante. Ma la critica di regime non si sofferma su di essi per lo stile e la bellezza, interessandosi piuttosto al significato. La critica rende storico il mito e scientifica la letteratura, tanto da riconoscere nei versi di Kadare una fusione perfetta tra storia e poesia, una specie di storia in versi, in «un linguaggio semplice, popolare», retto «da rime perfette e imperfette [...] comprensibili al popolo»²¹⁴. Secondo la critica, in questi versi, soprattutto negli ultimi riportati, il lettore può riconoscere «una polemica alla quale l'autore ha messo l'accento, come se volesse dare una risposta alle allusioni dei nemici e malfattori del paese che non hanno ancora smesso di mentire sul popolo albanese chiamandolo “popolo selvaggio”», attraverso una negativa interpretazione di quel «non potrebbe vivere senza il fucile». Più di una volta, l'autore ritorna su questo motivo, mettendo in evidenza il fatto che gli

trapasso fra mito e storia, è Kadare ovviamente a metterci in guardia, alludendo probabilmente alla questione culturale serba, cfr. *Mosmarrëveshja...* cit.

²¹⁰ Kadare I., *Përse mendohen këto male (Vjersha dhe poema)*, Tiranë 1964, p. 50. Oppure sono riportate in *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., pp. 221-225.

²¹¹ Kadare, *Përse mendohen...* cit., p. 51.

²¹² Ivi, p. 46.

²¹³ Ivi, p. 51.

²¹⁴ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., pp. 224-225.

albanesi erano stati costretti dalle circostanze storiche a non mollare mai il fucile. Il fucile, che spunta sulla schiena come un «arto lungo [*asht*]», è per il poeta segno del «destino difficile [...] che attraversa la storia albanese»²¹⁵. Questo destino ha lasciato segni anche «nella povertà», «nelle disgrazie» e nell'arretratezza che si evince senza che si dica letteralmente; perché «le orde straniere scagliate lasciavano indietro rovine e distruzione e riportavano in polvere valori materiali accumulati col sudore di tante generazioni»²¹⁶. Si riconosce quindi la povertà, l'arretratezza del proprio paese nella storia, dando la colpa all'Altro e alla storia stessa come destino funesto. Tuttavia, proprio questa «vita storica densa di pericoli e di difficoltà portò l'albanese a non inginocchiarsi mai. [...] Ad ogni pericolo resistettero [stettero con fermezza] da uomini [...]. Le circostanze storiche stimolarono e rafforzarono presso gli albanesi uno spirito straordinario di fermezza [*qëndrese*]»²¹⁷. Qui riconosciamo la dimensione di un'interpretazione storico-dialettica degli attributi dell'albanese e non la mera esaltazione, al limite del mito, della stirpe o dell'etnia. Un'interpretazione simile viene in aiuto proprio alla retorica del regime, il quale sostiene e rivendica una sorta di condizionamento nelle possibilità di migliorarsi, per giustificare quindi gli aspetti meno nobili e meno esaltanti della storia albanese, compresa la condizione di arretratezza di cui soffriva il paese. Gli albanesi, perciò, portano in sé queste virtù, possedendole in misura superiore agli Altri. La distanza, in termini di arretratezza o di povertà, è attribuita a colpe altrui, alla storia o al destino; così, la dimensione di «popolo selvaggio», di «popolo che non può vivere senza il fucile», trova la sua legittimazione.

Sarebbe la poesia popolare, avanza Kadare in *Autobiografi*, che parla di questo, perché «il bisogno di consolidare questo particolare “spirito del popolo”» è immediatamente soddisfatto attraverso «le raccolte di racconti e canzoni» scritte dal popolo stesso²¹⁸. La poesia popolare autentica e le sue imitazioni a tavolino, nei loro tratti divulgativi e immediati, potevano indirizzarsi alle fasce “basse”, in maniera immediata, soprattutto in un regime socialista come quello albanese che puntava all'educazione totalizzante delle masse. Ma, ciononostante, vero è che sarà «il romanzo a mettere insieme “l'alto” e “il basso” all'interno di un quadro nazionale»²¹⁹ e ad assumere la funzione di potente narrazione, capace di veicolare un forte senso di appartenenza. E Kadare sarà colui che, meglio di tutti, saprà

²¹⁵ Ivi, p. 222. Questa tematica è ripresa sia da Kadare che ovviamente dalla critica ufficiale nelle sue analisi sul romanzo *Il generale dell'armata morta*. Ed è proprio vero, alcuni passi sono proprio identificabili fra i dialoghi dei personaggi del romanzo, che avrò modo di esplicitare nel capitolo sulla letteratura.

²¹⁶ Ivi, p. 221.

²¹⁷ *Ibidem*.

²¹⁸ Cfr. le interpretazioni a proposito del nazionalismo tedesco di Brennan, *La ricerca di una forma nazionale* in Bhabha, *Nazione e narrazione* cit., pp. 95-133, p. 108.

²¹⁹ *Ibidem*.

fondere i due estremi, l'“alto” e il “basso”, in un unico, altissimo racconto del Sé nazionale albanese.

A partire dalla metafora della montagna, cardine della letteratura popolare, ripresa dalla «letteratura coltivata»²²⁰, come direbbe Kadare, e così cara alla critica del regime di Hoxha, si legano altri aspetti del carattere albanese, divulgati o auto-narrati. Nello stesso poema di Kadare, «l'Albania è rappresentata attraverso la figura delle montagne»²²¹, come scrive la critica, alla quale vengono associate le virtù della nazione. Quella della montagna è più di una metafora. «Le montagne – dice Kadare – prima di tutto erano dentro all'uomo albanese»²²². Questo movimento di interiorizzazione porta all'identificazione e all'accettazione di un condizionamento in positivo del carattere dell'uomo albanese. Una riflessione su questo aspetto, sostiene Kadare, la avrebbe fatta persino De Rada, «il leader spirituale degli arbëreshë che di esse ha scritto: “Le montagne creano equilibrio, evitano i pensieri insignificanti, creano un rapporto di comparazione tra gli individui e le montagne stesse»²²³. Se finora le virtù primarie della cultura albanese erano legate al quadro di lotta perenne che l'Albania ha vissuto durante la propria esistenza, qui sembrano emergere altre qualità («equilibrio», capacità di «evitare pensieri insignificanti»), non misurabili in rapporto alla storia eroica, ma, al contrario, riscontrabili nell'esistenza quotidiana e pacifica.

Nel passaggio dalla poetica popolare di genere epico a quella d'amore o familiare, che Kadare prende in esame, spesso emerge un legame tra la montagna e il maschio. Non soltanto in termini di virilità e bellicosità, ma anche nel senso più ampio di mentalità maschile come caratteristica dell'albanese, contrapposta a un lato femminile, più immaginario che veritiero e che, per questo motivo, viene proiettato nell'Altro. Partendo dalla succitata frase di De Rada, Kadare sviluppa una serie di digressioni sul «tono maestoso della vita» e sul carattere dell'albanese. Secondo il vate critico, che prende spunto dai versi di una poesia popolare («o voi monti innevati / perché non piangete per i miei guai»), è evidente che «il popolo non lancia piccoli gemiti; non mai degli “ah” sentimentali, né si lamenta e si trova a corruciarsi dietro l'angolo. No, il popolo fa altro, grida fino al cielo. Dei suoi guai devono piangere le montagne»²²⁴. Sembra che l'albanese abbia un dialogo con le montagne, che sia degno di un rapporto privilegiato con esse. La sua solitudine è

²²⁰ Con questo termine Kadare intende la letteratura colta e personale e quella del dopoguerra in contrapposizione a quella naturale del popolo, il folklore, cfr. *Autobiografi...* cit., p. 62.

²²¹ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 223.

²²² Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 83.

²²³ Ivi p. 84. Della citazione di De Rada qui Kadare non fornisce riferimenti e non sono riuscito a trovare la frase originalmente scritta. Ovviamente, qui ci interessa la “verità” della frase nel contesto kadareano e del regime, e non è compito di questa ricerca stabilire l'autenticità o meno di queste “verità”.

²²⁴ *Ibidem*.

estrema e lo fa soffrire. In un'altra canzone «le montagne s'allontanano» e gli negano il dialogo, mentre «le pianure e le ragazze [anche se rimangono] non lo comprendono», anzi, «si abbelliscono»; e questo perché «la sua è una solitudine che non ha nulla di meschino, di misantropia. Essa è una solitudine maestosa», scrive Kadare²²⁵. L'uomo albanese, quindi, rivendicherebbe una dignità e una fermezza di carattere pari alle montagne. La solitudine egli la considera normalità, e così l'albanese basta a se stesso. Gli bastano le montagne come compagne di vita. Dell'uomo (maschio) albanese, quel che si sottolinea è l'indipendenza esistenziale, un atteggiamento stoico ed eroico, non solo in guerra ma anche nel quotidiano, nell'amore e nella condizione sociale. Nella cultura albanese che si esprime attraverso le canzoni popolari, la montagna viene lasciata in eredità al figlio maschio; il campo alla figlia femmina. Così,

non si capisce dove inizia la realtà quotidiana della vita con eredità e proprietà e dove inizia la realtà altra, quella generalizzata, la poetica. Il campo viene lasciato in eredità alla ragazza, con i suoi lavori campestri, con i problemi, l'ubbidienza, il suo fango... Mentre la montagna viene lasciata al ragazzo, essa ha i pascoli e le greggi, ma la montagna rappresenta inoltre il rischio, la ribellione, la libertà. Questo è quello che significa la parte fondamentale del testamento terrestre-divino²²⁶.

Non sarebbe esistita metafora migliore di quella della montagna-maschio e della campagna-femmina per definire la declinazione in maschile del Sé, abbracciando l'ascesa virile della Montagna per l'albanesità.

1.10 Un popolo dalle virtù maschie

La cultura albanese appare dunque come una cultura maschilista, che si identifica nella sua visione maschio-centrica. Tra le virtù che scaturiscono da questa visione vi è la laconicità. L'albanese è definito come un uomo di poche parole. Questa è una qualità cardinale della cultura albanese, identificativa della stessa virilità dell'uomo. L'assenza di questa virtù è considerata, appunto, al limite della dignità maschile e quindi della dignità *tout court*. Dai proverbi alle canzoni, passando attraverso la poesia popolare, la cultura orale e scritta albanese premia il saper stare in silenzio. E, data la dimensione maschilista sopra sottolineata, incarnata nella metafora della montagna e della solitudine, soprattutto la tendenza a non immischiarsi nelle cose che riguardano l'universo femminile. Proverbi come

²²⁵ Ivi, p. 85.

²²⁶ Ivi, p. 63. In albanese l'associazione è molto più immediata e accolta facilmente anche per il fatto che montagna [*mali*] è maschile mentre pianura o campo [*fusha*] è femminile. Kadare ritorna diverse volte sull'associazione, ad esempio a p. 89.

«meglio stare in silenzio, che parlar tanto», «tante parole, povertà», «parlar tanto, mentir tanto», «le parole sono donne, i fatti uomini»²²⁷ ne sono una dimostrazione riportata dal folklorista Sako. La posizione del regime era ambigua: se, da una parte, si tentava di eliminare le distinzioni di genere e di non relegare le donne alla frivolezza e alla chiacchiera futile, dall'altra l'esaltazione della cultura come cultura dei fatti, per la quale «parla il fucile», come dice lo stesso Hoxha, sortiva l'effetto contrario²²⁸. Emancipare all'uguaglianza le donne, e ed elevare la virilità del popolo albanese risultava però difficile. La soluzione più semplice per espellere la parte femminile dalla propria cultura è “catapultarla” nella cultura dell'Altro. In questo la cultura italiana, e gli italiani nelle loro rappresentazioni, sono stati un bersaglio privilegiato, ma di questo tema mi occuperò in seguito. Vale la pena sottolineare, qui, che esiste un netto contrasto fra gli albanesi e gli italiani per quanto riguarda la dimensione del parlare. Prendiamo ad esempio alcuni componimenti popolari. Pur nella dimensione soggettiva propria della poesia, ad essi il regime e la critica concedono l'autorità della «storia reale che rappresentano», sostenendoli grazie alla «superiorità morale albanese», anche se, come sostiene Sako, «gli elementi satirici usati mutano in sarcasmo» e questo poteva essere difficile da digerire per la morale comunista²²⁹. Ciò accade non solo per le canzoni che riguardano gli episodi della Guerra di Valona, ma anche, più avanti, per il periodo fascista. I fascisti di Mussolini, e perfino il duce, sono l'incarnazione di aspetti negativi. Un distico preso in esame da Sako è, in questo senso, esemplare: «Mussolin o faccia nera / esci e abbaia come cane nella pioggia». Così, «Il popolo – commenta Sako – paragona questo dittatore chiacchierone e pomposo [*mburravec*] al cane bagnato dalla pioggia» che abbaia per niente. La verità è che, dopo averli accolti «col fucile in fronte», «il popolo definisce [gli italiani] con epiteti diversi»²³⁰.

Che si abbia a che fare con aspetti negativi di Mussolini o di gerarchi fascisti, o di tratti che si riconoscevano, più in generale, nel popolo italiano, è una tematica che svilupperemo più avanti. Un'osservazione, però, merita di essere fatta, relativamente all'identificazione di un personaggio esclusivo con la massa, come successivamente risulterà evidente nei confronti degli italiani, che sono in genere portatori, per la narrazione albanese, di quasi tutte le caratteristiche attribuite, in modo caricaturale, a personaggi di spicco. Qualcosa che rafforza questo passaggio è fornito dallo stesso studioso del folklore Sako. Egli riconosce che «l'eroe principale delle canzoni è il popolo. I suoi tratti combattivi, le virtù, le sue altre qualità si incarnano nel personaggio descritto della canzone»²³¹. E si riferisce ovviamente agli

²²⁷ Sako, *Studime për folklorin* cit., pp. 265-281.

²²⁸ Hoxha, *Mbi letërsinë dhe artin* cit., p. 129.

²²⁹ Sako, *Studime për folklorin* cit., p. 304; p. 340.

²³⁰ Ivi, p. 340.

²³¹ Ivi, p. 345.

albanesi, ma allo stesso modo, per una sorta di analogia di segno opposto, si può ragionare nei confronti delle canzoni che hanno, come eroe, un italiano. Tale passaggio, dalla dimensione individuale a quella generale, dall'eroe al popolo, e dal popolo al paese stesso, passaggio frequente nella letteratura popolare albanese, lo evidenzia anche Kadare nel suo *Autobiografia del popolo*. Di una delle più belle canzoni popolari sulla Guerra di Valona, *Itali moj qofsh lanet*, canzone che analizzerò dettagliatamente nel capitolo sulla letteratura, Kadare dice che il poeta anonimo si rivolge all'Italia «come se si rivolgesse a una donna [...] il popolo riserva a se stesso una grande dignità [...] mantenendo un atteggiamento superiore [*mospërfillës*] nei confronti dello Stato italiano, che nonostante gli armamenti e i cannoni non è che una donna chiacchierona [*llafazane*]»²³². Ed è evidente senza troppi giri di parole che più che il popolo all'epoca della canzone, è Kadare stesso che sottolinea questa considerazione sull'Italia. In termini tali che non solo in ambito bellico essa risulta femminile, ed era normale se si contrappone alla “virilità innata” dell'Albania «con il fucile lungo mai mollato»²³³, ma che, anche nella sua riconosciuta effeminatezza, è pure una «donna chiacchierona», quindi passibile di un ulteriore grado di svalutazione e di inconsistenza, rispetto alla laconica e virile Albania. Gli intellettuali o i personaggi di spicco, dai padri della *shqiptaria* ottocentesca a quelli dell'indipendenza, considerano questa laconicità come una forma di virtù esclusiva dell'albanese, ovviamente intrisa di altre qualità. Secondo Çabej, uno dei pochi che ha sempre avuto una riflessione obiettiva sull'albanesità,

Il nocciolo spirituale dell'albanese è la riservatezza. Dovrebbe sorprenderci abbastanza trovare questa qualità dei popoli del Nord in un popolo del Sud. Questa è una caratteristica che lo distingue profondamente dagli altri popoli dell'Europa del Sud. La spiegazione si potrebbe [cercare] e la cercheremo sia in qualità ereditate sia come conseguenza nella natura severa e chiusa della loro terra. Questo porta l'abitante non solo nei confronti dello straniero ma anche con il suo vicino a comportarsi all'inizio in modo misurato, riservato, e anche chiuso. Si potrebbe così spiegare la riservatezza profonda dell'animo del popolo albanese, riservatezza che si evidenzia nella nostra poesia popolare. Questo è il comportamento di un uomo che è padrone di se stesso, il quale, per custodire i propri diritti, è misurato in parole e lavoro.²³⁴

Questo paragrafo è un estratto essenziale della auto-considerazione albanese, ripreso poi in diverse sfumature dalla letteratura albanese a venire. Il romanzo albanese del dopoguerra, in particolare, sarà il principale diffusore e integratore di questi contenuti.

Spesso, però, per poter evidenziare una virtù, soprattutto se essa è percepita come esclusiva, c'è bisogno dell'Altro, poiché l'Altro è colui che, di tale virtù, è e deve risultare privo. Così, Çabej sottolinea come la riservatezza albanese sia un

²³² Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 131.

²³³ Kadare, *Përse mendohen...* cit., p. 47. Si tratta ovviamente di un verso del poema stesso.

²³⁴ Çabej, *Shqiptarët midis...* cit., p. 31.

unicum tra i popoli meridionali, tanto da distinguere «profondamente» la propria gente da tutte le altre.

Il tratto della riservatezza rischia di essere confuso *in toto* con quello della diffidenza. Spesso si riconosce agli albanesi l'infedeltà alla religione e a Dio. Tuttavia, la narrazione del Sé albanese ha trovato nell'elemento della «padronanza di sé» l'ingrediente giusto per evitare questa confusione. L'albanese basta a se stesso, non ha bisogno di molte parole, non ama chiacchierare, non ama vantarsi; è, al contrario, «misurato nelle parole»; gli sono sufficienti «i suoi diritti e il suo onore»²³⁵. Lo iato tra la cultura albanese e le altre culture meridionali, a cui si associano caratteristiche come l'espansività, l'apertura o la loquacità, è evidente.

L'essere «misurato in parole e nel lavoro» è molto significativo. Çabej, come farà Kadare successivamente, riconosce la “misura” anche nel lavoro dell'albanese. È praticamente come se giustificassero il non impegnarsi nel lavoro, sempre attraverso quella solita storia della esigenza di vivere con l'arma, e di vivere per la guerra; in guerra perenne a imparare a costruire il futuro e con l'arma difendere la vita. Il testo della storia della letteratura di cui faccio spesso riferimento, *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist*, nell'interpretazione del poema di Kadare *Përse mendohen këto male*, evidenzia questa impossibilità storica «del popolo albanese di avere giorni tranquilli», di avere avuto «vita libera da poter pensare a un progresso sociale», ed è proprio perché costretto a “vivere di armi” che «tra le sue terre hanno regnato miseria, lutto e fame»²³⁶.

Gli intellettuali albanesi si concentrano su altre virtù albanesi di cui occuparsi rispetto a quella del lavoro, che tra l'altro, con le scarse prove che offre il folklore nazionale su questo tema, spesso sono costretti a mere impressioni personali. Kadare per primo si occupa di queste altre qualità, nella sua *biografia* che fa dell'albanese e che egli, per evitare la rigidità scientifica da rispettare e per far pesare l'autorità indiscussa della sua parola, le chiama, meravigliosamente «dei semplici appunti, nonostante la serietà [...] Delle comparazioni, degli schizzi di idee, una specie di diario artistico»²³⁷.

L'idea dell'albanese di poche parole, o di parole pesanti come le montagne, sarebbe all'origine della produzione poetica del paese. La canzone popolare albanese sarebbe come un riconoscimento eroico, un parlare di qualcuno in tono drammatico, evitare il chiacchiericcio mantenendo la riservatezza, ma riconoscendo così «l'uomo con il canto» in una specie di «autarchia poetica»²³⁸. Ma, «tutto questo

²³⁵ *Ibidem*.

²³⁶ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 220.

²³⁷ È il modo di Kadare di presentare il suo straordinario lavoro, dove, quasi al pari di Hoxha, alcuni suoi «appunti», hanno valenza indiscussa. Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 148.

²³⁸ *Ivi*, p. 32. Con «uomo con il canto» [*njeri me këngë*], si intende appunto qualcuno a cui il popolo ha dedicato una canzone, un breve componimento. Mentre l'autarchia poetica è per Kadare una forma di «cosmo albanese» drammatico, una specie di corpus tragico omerico, dantesco, eschileo,

mondo», questa autodefinizione e autobiografia attraverso la lirica «non si poteva creare e mantenere in vita senza aver un clima che la potesse alimentare continuamente»²³⁹ – scrive Kadare. E l’humus principale sembra fosse «“la conversazione [*biseda*] fra uomini”», evidenziata fra virgolette dall’autore perché «un solo passo lo divideva dalla conversazione poetica»²⁴⁰. Nelle «camere degli albanesi non si fanno discussioni di ogni genere e senza responsabilità [...] sono proibite le parole non chiare, dette all’orecchio e il non mantenimento di una posizione [*qëndrimi*], e così, «da una conversazione simile “da uomini” facilmente si passava alla canzone epica e viceversa»²⁴¹. La canzone albanese, «con versi elargiti con parsimonia», rappresenta la natura stessa dell’albanese, chiuso in se stesso, che non si lamenta con le parole, non parla delle piccole cose. La «brevità e l’essenzialità della poesia» rappresentano il carattere dell’albanese, con la sua «parsimonia di parole», sia nelle camere delle «conversazioni tra uomini», sia nelle canzoni²⁴².

Ma nella definizione del carattere dell’albanese, nelle esaltazioni delle sue qualità caratteristiche, ci si imbatte spesso in quello che potremmo definire un eccesso o il loro lato oscuro. Çabej scrive che «nell’albanese è un segno del suo essere individualista che spesso la sua riservatezza si trasformi in un atteggiamento aggressivo e da testa dura [*kokëfortë*]»²⁴³. In questo essere “testa dura” – quasi una questione etnica per Çabej, poiché sul tema si ritrovano narrazioni «dagli Illiri sino alle colonie albanesi da secoli separate e di questo tanti stranieri si sono accorti» –, tuttavia, si possano individuare ulteriori qualità²⁴⁴. Soprattutto quella di essere duri, ma non voltagabbana, magari aggressivi, ma non bugiardi, di poche parole, ma maschili, non effeminati. Qualità, queste, che hanno il loro punto di partenza nell’istituzione della *besa*, come ho cercato di analizzare precedentemente, «prodotto della coscienza collettiva della nazione albanese», ma, secondo Kadare, è piuttosto «l’incontro della *besa* con l’infedeltà che ha comportato sempre un dramma nella vita dell’uomo albanese»²⁴⁵. In un certo senso, Kadare definisce un albanese riservato, duro, montanaro, di poche parole, ma uomo di fede, spesso sconfitto dalle parole, dal loro uso femminile, dall’infedeltà, dalla non fermezza, qualità queste, o colpe attribuite, spesso, all’Altro. Sembra che una serie di qualità legate al femminile, in senso negativo, come la loquacità, l’opportunismo, la

principali paradigmi letterari a cui Kadare paragona i componimenti albanesi, nel quale vive il mondo albanese, geloso della sua esclusività.

²³⁹ Ivi, p. 34.

²⁴⁰ *Ibidem*.

²⁴¹ *Ibidem*.

²⁴² Ivi p. 34; p. 86. Un’associazione simile è compiuta anche da Sako, *Studime për folklorin* cit., p. 346.

²⁴³ Çabej, *Shqiptarët midis...* cit., p. 31.

²⁴⁴ *Ibidem*.

²⁴⁵ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 25.

mancanza di lealtà, la non fermezza e l'assenza di virilità in guerra, non appartenga alla cultura e al carattere dell'albanese. La narrazione del Sé nazionale non concepisce effeminatezza, o qualità declinate nel femminile. Il piangere, l'urlare e gridare, le lamentele e la non sopportazione del dolore, il non saper resistere, sembrano non solamente essere inesistenti presso gli albanesi, ma addirittura esclusivo appannaggio dell'Altro, come se una necessità profonda li spingesse a proiettare esclusivamente sugli Altri tutte le virtù non virili o in genere ciò che identifica il femminile. È come se ci fosse una particolare attenzione a non creare un'atmosfera comune fra il maschile e il femminile. Come se i due piani dovessero rimanere perennemente separati, evitando qualsiasi forma di promiscuità caratteriale. Alla donna albanese si poteva accordare una libertà e una parità sociale, ma sembra che da un punto di vista caratteriale il maschio sia intoccabile, e da rappresentare in un suo distinto ambiente virile. Persino nella guerra partigiana, con la sua retorica dei "figli e delle figlie d'Albania" tutti insieme in montagna, non si riesce a creare un terreno di vicinanza tra i generi.

Una fobia della rappresentazione "effemminante" dell'uomo sembra accompagnare tutta la letteratura albanese popolare divulgata ed esaltata del regime. Solo la letteratura pubblicata e diffusa è considerata dalla critica di regime come «la vera letteratura orale popolare e democratica [...] di sana interiorità, portatrice di idee nobili», diversa da quella «portata dagli oppressori, dalle canzoni di puro divertimento [*ahengut*], da alcune canzoni erotiche, con il loro respiro degenerato che non esprimono la vita e le aspirazioni del popolo»²⁴⁶. Ci si riferisce, qui, alla letteratura d'importazione ottomana che, considerando il valore intoccabile di verità ed essenza della stessa vita riconosciuto alla letteratura popolare in generale, in qualche modo doveva essere purificata, da essa ci si doveva liberare.

Ma esisteva un problema, perché si tratta di un incontro in accezione diversa da quel «turco divenuto *alter ego*, specchio dei propri limiti e delle proprie debolezze» che Marina Formica riconosce all'Europa, e in particolare all'Italia moderna²⁴⁷. Si tratta di un turco *dentro* l'Albania, o di albanesi *ego-turchi*. Tale fobia del femminile era legata, quindi, direttamente alla fobia turca del regime intesa non nella solita accezione religiosa o politico-nazionale, ma in chiave morale, rivolta contro la promiscuità della mentalità orientale, contro l'effeminatezza riconosciuta alla cultura turco-ottomana.

Non è stata facilissima la riflessione su questo argomento. Sicuramente è risultata molto evidente questa fobia e quest'identificazione eccezionalmente virile dell'uomo albanese attraverso una nettissima divisione degli ambiti fra i generi, che però, nulla ha in comune con la morale tradizionalista e "islamico-orientale" di tale

²⁴⁶ Sako, *Studime për folklorin* cit., p. 16.

²⁴⁷ Formica, *Lo specchio turco...* cit., p. 24.

separazione, con la segregazione della donna²⁴⁸. Tutto ciò, inoltre, è accompagnato da una morale ferrea nei confronti delle donne e dei bambini, definiti «intoccabili» dal regime. Già per Çabej, «l'intoccabilità della donna e del piccolo» è, da secoli, tra «quelle orme delle tradizioni comuni ed esclusivamente albanesi»²⁴⁹. Non serve sottolineare «i diritti egualitari garantiti dalla società socialista» di Hoxha e il suo impegno straordinario nell'emancipazione femminile, ma uno sforzo viene fatto anche nell'interpretazione del passato quando, nonostante la totale «disparità fra uomini e donne prima della società socialista», le virtù albanesi «rispettavano a loro modo la donna»²⁵⁰. Elezi scrive che le donne «Nemmeno a Parigi [siamo ai primi del Novecento] – potevano girare così sicure»²⁵¹ come in quell'Albania arretrata del passato. Il regime si preoccupava del rispetto della donna, impegnandosi in una campagna di emancipazione e di scolarizzazione femminile, con il tutto che doveva avvenire all'interno di una società puritana e moralmente rigida. L'emancipazione della donna, tuttavia, ottenuta meravigliosamente nella dimensione sociale e politica, rischiava di portare a conseguenze impreviste, come la sua «mascolinizzazione» o il confino della sua «femminilità» tra le mura di casa²⁵². Questa fobia del «femminile» era dunque forte, non solo nel suo essere elemento caratteriale negativo per l'uomo-maschio, ma anche nel suo essere elemento portatore di valori positivi come la dolcezza o il compromesso complessivamente nella società. Inoltre, esisteva un'erotico-fobia che si rispecchiava non solo nella vita puritana del presente, ma anche nella letteratura e nelle rappresentazioni culturali del passato albanese. Shaban Sinani intravede questa mascolinizzazione mitica della società albanese ovunque, attribuendone una certa “responsabilità” a Kadare appellandosi alla sua frase: «nell'appuntamento con l'amore l'albanese ci andava armato»²⁵³. Ed in effetti nel suo *Autobiografi*, Kadare esprime in modo straordinario questo equilibrio dell'uomo albanese, addirittura nella storia, sempre distante fra gli estremi poco nobili dell'universo amoroso, attraverso l'analisi che fa della sua canzone e del folklore: «nella poesia popolare non incontriamo mai il culto della donna – scrive –. I due lati estremi, l'umiliazione della donna e il suo culto, sono caratteristica del folklore degenerato delle *mejhane*» così, inesistenti nell'animo della poesia popolare autentica albanese, questi estremi sarebbero invece tipici delle usanze ottomane. Ne sarebbe una conferma «il colore scuro della pelle e

²⁴⁸ Mi riferisco alla visione che ha dato la cultura del regime di Hoxha su questo aspetto della condizione femminile nel mondo religioso in generale, e quella islamica in particolare. Argomento che si trova in tutta la letteratura che ho già citato sull'ateismo e sulla lotta alla religione in Albania.

²⁴⁹ Çabej, *Shqiptarët midis...* cit., p. 32.

²⁵⁰ Elezi, *E drejta zakonore penale...* cit., p. 229.

²⁵¹ Ivi, p. 78. Si tratterebbe di parole attribuite a viaggiatrici europee tra le quali Edith Durham alla quale apparterebbe quale sarebbe la citazione riportata.

²⁵² Il termine «mascolinizzazione della donna» [*mashkullorizimi i gruas*] l'ho tratto da Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit., p. 56.

²⁵³ Ivi, pp. 57-58.

dei capelli della donna, così preferiti tra i cantanti delle *mejhane* [che] nella poesia popolare è talmente raro. Lo stereotipo della bella donna è di colorito bianco e capelli biondi»²⁵⁴. Più avanti in un passaggio Kadare, sfiorando il razzismo (forse oggi ci si scandalizzerebbe), scrive:

È possibile che l'idealizzazione della donna bionda sia legata alla nostalgia pre-turca, quando queste donne erano frequenti nel paese, l'assenza della esaltazione del colore scuro è associato all'occupante turco, perché era il colore suo e delle orde che portò con sé: *endacakë, dudumë, arrapë e çengi*. Considerando che la parte contadina che creava il folklore era quella che più conservò i tratti chiari, tanto che la popolazione albanese rimase tra le più chiare per i tratti del viso e dei capelli di tutta la Penisola Balcanica.²⁵⁵

In verità, per quanto sia molto evidente il disprezzo per la cultura turca, importata nella cultura albanese che è invece vista come morale, pura e di sane virtù virili e agresti, quello che sembra infastidire Kadare è, oltre al lato erotico di per sé, la dimensione promiscua e degenerata. Insomma, si romperebbero quei «rapporti campo-montagna, terra [nel senso di arata]-tempesta espressi in un codice inalterato», che è quello in cui «monte, fronte, forza, coraggio e intelligenza sono legati all'uomo, mentre campo, seno [*gusha*], tenerezza sono legati alla ragazza»²⁵⁶. E se risulta in modo chiaro questo disprezzo per una non chiaramente espressa cultura degradata o del promiscuo, tanto da creare un maschio fobico del femminile, i motivi precisi vengono svelati molto più tardi dallo stesso Kadare. In uno dei suoi più recenti saggi post-regime, intitolato *Identiteti europian i shqiptarëve*, egli tratta la questione della cosiddetta «letteratura erotica», narrandone la storia, i suoi contenuti rappresentativi e l'atteggiamento del regime nei confronti di questa «sottocultura» orientale²⁵⁷. *In primis*, Kadare si riferisce

a una certa letteratura che si presentava popolare e di motivi sociali ed erotici (quindi avanti per i tempi), ma dove si è visto che sia il sociale che l'erotico fossero dubbi. Quest'ultimo non era un erotismo normale, ma pieno di motivi di *ashik* e di *dylber*. Fino a qui si poteva anche accettare, e si poteva sostenere che l'Albania presentava testimonianze incredibili della sua visione sull'omosessualità, ben due secoli prima dell'Europa. In verità la questione è molto complessa. La cosiddetta letteratura erotica nella sua parte più consistente

²⁵⁴ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 89.

²⁵⁵ *Ibidem*. Le definizioni nei confronti dell'orda turca sono, oltre che offensive, di impossibile traduzione in italiano, soprattutto qualcuna. Si tratta di termini che ruotano attorno a significati come «vagabondi, deficienti, neri, zingari», e l'ultima parola sarebbe «ballerina di locali di divertimento» oppure, nella seconda accezione, «donna di facili costumi», Cfr. *Fjalor i shqipes së sotme* cit., p. 157.

²⁵⁶ Kadare, *Autobiografi...* cit., pp. 88-89. Kadare ripropone diverse volte il concetto prendendo in esame diversi testi poetici, che non è indispensabile riportare, tanto che Kadare spesso evita titoli e non riporta bibliografia, ma se la sbriga con frasi come: «in questa altra canzone di amore, guerra ecc.».

²⁵⁷ Kadare, *Identiteti europian i shqiptarëve*, Onufri, Tiranë 2006, p. 28

non era che composizioni e odi alla pedofilia.²⁵⁸

E in modo più dettagliato spiega come

basterebbe un minimo di approfondimento di questi testi e di queste melodie, le testimonianze scritte del periodo, per capire sia quelle sia il nocciolo di questa sottocultura, inserito di contrabbando usando il passaporto dell'arte popolare. [...] Si vedeva normale che "ragazzi giovani", adolescenti, i *dylberë* con le braghe di seta e sopracciglia tolte da un lato, e gli *ashikë* in età e i *lalë* coi baffi che spasimano di essi dall'altro, fossero i personaggi principali di questi idilli disprezzanti.²⁵⁹

I personaggi con nomi ottomani, che un albanese di oggi farebbe fatica a capire, sono effeminati, omosessuali, pedofili e promiscui. Le parole di Kadare su questo argomento sono importantissime, perché svelano un legame caratteriale non solo fra maschile e femminile, fra morale sana e malata, ma anche fra «identità nazionale» e «la sua distruzione liquefatta [*lëngaraq*]»²⁶⁰ che si costruisce o si è costruita per contrarietà, per opposizione. Con una sorta di domanda retorica scrive: «Ancora non si sa da dove era portata questa controultura che non solo con gli albanesi, ma con nessuna cultura balcanica aveva a che vedere. Nel suo nocciolo conteneva un programma nascosto di de-virilizzazione [*zhburrërimi*] e alterazione [*zvetënim*] morale senza precedenti»²⁶¹. I termini «sottocultura» o «controultura», stanno dalla parte opposta a quella di «cultura virile» e di «morale» che caratterizzano gli albanesi. L'effeminatezza non era e non poteva essere albanese come cultura etnica, ed era perciò importata dai turchi, da un mondo levantino, poco virile. Kadare è onesto e dolorosamente ammette che questo aspetto non si trova solo nelle canzoni: «Il quadro scioccante si scopre dagli appunti di viaggio di molti testimoni. Dove si descrivono zone rurali dell'Albania, dove consuetudini deviate, in totale contrarietà con ogni tradizione del paese, si erano già piantate»²⁶². La verità era perciò amara e triste, perché questa forma di effeminazione della vita, questi tratti orientali della promiscuità morale, «in qualche generazione avrebbe fatto tramontare per sempre non solo la libertà, ma l'idea stessa della libertà»²⁶³. Ovviamente, la mentalità tradizionale albanese, patriarcale e maschilista, conteneva i tratti virili a cui era legata l'idea stessa di libertà e di indipendenza, come anche le virtù morali, la *besa*, la lealtà, l'onore. L'esistenza di un mondo parallelo effeminato e degenerato era pericolosa per lo stesso regime di Hoxha, il quale si presentava come l'erede della lotta morale secolare dell'albanese virile e

²⁵⁸ *Ibidem*.

²⁵⁹ Ivi, p. 30.

²⁶⁰ Ivi, p. 31.

²⁶¹ Ivi, p. 30.

²⁶² Ivi, p. 29.

²⁶³ Ivi, p. 30.

indomabile, con tutta la retorica del caso. «Perciò – ammette lo stesso Kadare riferendosi al periodo monista – i nostri studi storici o etnografici non ne hanno mai parlato di esse [consuetudini e folklore], a quanto pare perché le hanno trovato molto umilianti per un popolo. Ed esse lo sono veramente»²⁶⁴. Kadare e il già citato Sako avevano messo l'accento sull'esistenza di una forma bassa di letteratura, immorale, sull'esistenza di elementi totalmente estranei alla vita e all'animo albanese. Questi elementi erano nascosti, ma da essi si proiettava un'ombra, come se appartenessero a un corpo estraneo, un cancro che intaccava la purezza folklorica albanese e del quale bisognava liberarsi.

L'ammissione del nascondere ed di quell'occultare nelle riviste e pubblicazioni del regime questo tratto della cultura folklorica o anche semplicemente quotidiana dell'Albania del passato, soprattutto in alcune parti come la zona centrale del paese, è però una sola parte della verità, ed è quella che getta una zona d'ombra sugli obiettivi della nostra ricerca. La prospettiva kadareana andrebbe infatti rovesciata. Il legame tra l'eccessiva importanza data alla virilità albanese, alla *burrëri*, in tutta la critica letteraria del regime sul passato e sul folklore, negli studi sul carattere e sull'identità nazionale, come anche nella stessa letteratura cosiddetta del realismo socialista, e la negazione del femminile orientale, visto come degenerazione, non è senza conseguenze. Risulta evidente che non era possibile censurare quell'arte orientale e la realtà negativamente femminilizzata che essa rappresentava, senza al contempo esaltare, per opposizione, gli elementi maschili, tanto da legare ogni tratto positivo dell'Albania solamente ad una morale virile. Kadare, ancora oggi, collega questo fatto alla tesi dell'indebolimento dell'identità nazionale attraverso l'indebolimento caratteriale della sua popolazione intrapreso dai suoi nemici, così da eliminare la sua resistenza culturale e fisica²⁶⁵. Davanti a questo, il regime, assieme agli attori principali di quella macchina straordinaria di dominio culturale, sentiva la necessità di creare delle esaltazioni eccessive per compensare eventuali lasciti di questi elementi orientali, effemminatezze o forme di identità personale e collettiva invertita o promiscua. L'esaltazione della montagna come simbolo della virilità e l'identificazione degli albanesi nei migliori tratti culturali, musicali, poetici, epico-legendari, è dovuta anche al fatto che esse coincidono con le due parti più "albanesi" dell'Albania, dove i *toskë* al sud e i *gegë* al nord rappresentano le parti con meno influenza ottomana e più resistenza culturale albanese e che tutte e due le parti si riconoscono nelle montagne. La parte dell'Albania di cui parlano Kadare, Çabej e Noli, oltre che Konica, laddove l'influenza orientale è forte, dove

²⁶⁴ Ivi, p. 29.

²⁶⁵ Cfr. *Identiteti europian...* cit., e il saggio *Mosmarrëveshja...* cit.

tali fenomeni erano vivi, è quella centrale, odierno centro dell'albanesità postmoderna: Tirana²⁶⁶.

Nascondere e occultare un certo passato e alcuni suoi tratti negativi, effeminati, immorali ed esaltare, per contrasto, i tratti virili e maschili e le conseguenti virtù morali, sembra non essere sufficiente alla cultura albanese per rimuovere le proprie paure. Non basta nemmeno riconoscere negli ottomani la provenienza di questi meccanismi culturali e artistici importati nella cultura albanese. Perché il cerchio si chiuda, è necessario qualcuno su cui proiettare queste paure, qualcuno che indossi, anche solo parzialmente, le vesti cucite su queste paure, e che aiuti a vedersi come soggetto distinto dall'«oggetto denigrato», l'Altro. Questo vuoto, o esigenza nella cultura albanese del regime, ma anche prima e dopo, viene colmato grazie all'identificazione dell'italiano come l'Altro da sé in quelle vesti. Si tratta soprattutto di alcuni tratti definiti per contrarietà della propria rappresentazione, quindi vedremo come sia l'italiano che chiacchiera, che non sa combattere, ed è l'effeminato al quale verrà associata una cura maniacale del proprio corpo. Ciò è in linea con quello che Pickering teorizza sul concetto e sulla funzione dell'Altro, «sempre costruito come un oggetto a beneficio del soggetto, che ha bisogno di un Altro oggettivato per poter conseguire una padroneggiata definizione di sé»²⁶⁷. La padronanza della definizione del Sé caratteriale albanese nella cultura nazionale del regime sembra dunque aver bisogno di un'adeguata alterità. Ed è appunto l'italiano che, «nella relazione fra sé [albanese] e ciò che è reso "Altro" attraverso la stereotipizzazione», assume quei tratti della fobia, espliciti «nell'interesse del sé», come sostiene Pickering.

Questi tratti si incardinano nell'immagine non solo dell'italiano in senso particolare, nelle più logiche condizioni che le riguarderebbero come singolo individuo, ma si attivano anche in contesti assurdi, come la politica, andando a toccare il concetto di italianità in generale: popolazione, cultura, Stato.

²⁶⁶ Non è il luogo di fare una analisi della divisione culturale dell'Albania, e nemmeno riportare citazioni dell'avversione nei confronti dell'Albania centrale, sia per il suo dialetto, sia per la sua cultura musicale, sia alla fine per i tratti somatici, che esiste quasi in tutte le menti più brillanti albanesi. Ma quello che più di tutti è riuscito a esprimersi apertamente è Noli, che ha definito questa parte del paese «di pianura [quindi non montagnosa], malarica, medievale, immersa nel sunnismo turco e nella cultura turco-levantina», Cfr. Noli, *Rron or rron...* cit., p. 237. Noli si augurava capitale una città che fosse Valona o Scutari, per mantenere in vita, per quando possibile, l'originale civiltà albanese.

²⁶⁷ Pickering, *Stereotipi...* cit., p. 88.

1.11 Albanesi, «un popolo politico»

Un ultimo aspetto della narrazione del Sé albanese è anch'esso trattato in maniera esemplare da Kadare. Egli tratta della visione che gli albanesi avrebbero di se stessi come «popolo politico». Con questo termine Kadare intende un concetto assai particolare. Da una parte, una forma di interesse verso la politica, non solo nazionale e locale, ma anche internazionale. La cultura albanese è quindi una cultura aperta e informata del mondo. Dall'altra, si intende un popolo viaggiatore, un popolo che, all'epoca dell'impero ottomano, era tra i più capaci nell'impegno politico, in tutto il territorio della Mezzaluna. Quest'ultima interpretazione è sottolineata nell'introduzione dell'*Autobiografi...* testo pensato mentre l'aereo che trasportava l'autore sorvolava il deserto, evocandogli la canzone *Ura e Qabesë* dedicato al soldato albanese morto nello Yemen. Kadare, attraverso l'estensione geografica della canzone popolare e le citazioni di luoghi e popoli lontani, osserva che si esprime un concetto di vita, una predisposizione alla conoscenza, alla ricerca di libertà da parte degli albanesi. Egli scrive che «nessuno dei popoli balcanici, nemmeno i greci, che si vantano per la larga estensione degli orizzonti della loro musa popolare, può competere con l'estensione geografica dell'azione dello spazio artistico della poesia popolare albanese»²⁶⁸. Kadare elenca nomi di paesi non solo di confine, vicini, sotto l'Impero Ottomano, o Europei, ma anche le Americhe e il lontano Oriente. Egli esalta «la facilità con cui il popolo albanese include dentro la sua canzone stati, confini lontani, governanti e sovrani stranieri, episodi e questioni internazionali». Elenca personaggi politici e regnanti di paesi europei, dagli Zar, alla regina Vittoria, che spesso «il popolo mette nel nome includente di “Europa”»²⁶⁹ per sottolineare il suo stare sempre aggiornato sulla politica internazionale. Kadare parla di «un atlante del poema popolare albanese [...] colonie fantomatiche e metropoli poetiche [...] tanto che – dice – sorge la domanda: da dove viene questo incredibile “Commonwealth” artistico?»²⁷⁰. E a questa domanda Kadare, riprendendo pensieri e riflessioni dei padri del Risorgimento, Sami Frashëri in particolare, risponde alla sua maniera, senza mai rinunciare a esaltare altre virtù connesse:

Questa domanda diventa insistente se si pensa che questo piano poetico sconfinato non solo non fu creato dal popolo di un grande paese invasore, ma anzi fu creato da uno dei paesi più piccoli dell'Europa, e da parte di un paese che non solo non aveva mai invaso qualcuno, ma

²⁶⁸ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 44.

²⁶⁹ Ivi, p. 47.

²⁷⁰ Ivi, p. 48.

che si è trovato invaso in secoli continui.²⁷¹

Kadare sottolinea il pacifismo degli albanesi in Albania e sotto la bandiera albanese. Ma spesso gli albanesi reclute, soldati, o ancor più nelle vesti di generali, pascià e visir dell'Impero, agivano come invasori nello status dell'esercito che rappresentavano. Ma allo scrittore qui non interessa questo, ma lo attrae il concetto della vocazione viaggiatrice cosmopolita degli albanesi. Ed «è evidente che la presenza e il movimento dell'albanese all'interno dell'Impero Ottomano abbia contribuito alla spiegazione del fenomeno, ma non è stato l'unico»²⁷². Ci sarebbero i movimenti verso l'Europa «degli arbëreshë dopo e durante l'invasione turca»; di dimensione diversa quelli «degli alti funzionari albanesi a cui lo Stato Ottomano aveva assegnato posti importanti», che comunque coinvolgevano nella politica anche l'Albania e l'albanesità²⁷³. Ci sono i movimenti migratori «di gente che si allontanava per fuggire da vendetta», oppure «movimenti di quella gente testa-dura, che si inseguiva per la faida, o per avventura, ecc.» ai confini estremi dell'umanità²⁷⁴. Questa scenografia di movimenti e di presenza di albanesi in giro per il mondo, questa dimensione «tri-continentale» del loro agire non bastano a spiegare a Kadare l'infinita presenza di paesi, di luoghi e di sovrani nella canzone albanese, o la forte tendenza a occuparsi dell'Altro, anche lontano geograficamente, da parte di un popolo così piccolo. L'agire fuori dai confini è spiegato, dai principali biografi del carattere albanese, con il fatto che essi sono un popolo dell'agire, «dalla ferrea volontà e dal corto riflettere», «abituati più ad agire in fretta che a pensare»²⁷⁵, secondo Çabej. Noli, invece, nel suo periodo nietzschiano, definisce gli albanesi «“i superuomini di Nietzsche”», per il loro carattere risoluto, non speculativo, estremamente attivo e di spiccata volontà “di potenza”, tanto da elencare, come esempi di uomini straordinari, solo combattenti, generali, principi e pascià²⁷⁶. Lo spostarsi, l'emigrare per lavoro, o per dominio e potere personale, è intrinseco alla natura dell'albanese, anche se abbiamo visto costui come montanaro e legato alla terra. Çabej, il quale ha compreso meglio di tutti la natura fatta «di contrasti», dell'albanese, sottolinea come «il desiderio di migrare [*shtegtim*]» e il «legame [*malli*] con la terra [...] tipico di tutte le popolazioni montanare [...] si intreccino in lui [nell'albanese] in maniera singolare»²⁷⁷. Le due cose stanno

²⁷¹ *Ibidem*. Il pensiero di Kadare qui espresso è in linea appunto con quello di Sami Frashëri. Cfr. *Shqipëria ç'ka qenë, ç'është e ç'do të bëhet*, Naim Frashëri, Tiranë 2002.

²⁷² Kadare, *Autobiografi*... cit., p. 48.

²⁷³ *Ivi*, p. 49.

²⁷⁴ *Ibidem*.

²⁷⁵ Çabej, *Shqiptarët midis*... cit., p. 50.

²⁷⁶ Noli, *Vepra 2* cit., p. 417. Si tratta di uno scritto su «The Daily Graphic» Londra del 12 Dicembre 1912, dal titolo *I desideri dell'Albania e il perché*. Durante il regime furono pubblicati e divulgati tanti simili interventi, spesso anche citazioni brevi tra libri di storia o letteratura.

²⁷⁷ Çabej, *Shqiptarët midis*... cit., p. 31.

talmente bene insieme che anche Kadare lo ammette: «nonostante sotto la Turchia il popolo si sia sentito un po' autonomo» nel girare per lavoro o per altre faccende, l'albanese avrebbe fatto in modo però «di non sentirsi del tutto parte dello Stato ottomano», ma allo stesso tempo servendolo per non sentirsi oppresso²⁷⁸. Ovviamente suona strano essere nell'amministrazione e nell'esercito, e non sentirsi parte dello Stato ottomano, ma Kadare qui allude alla libertà personale, e al fatto che nella loro «testa dura» [*kokëfortë*] gli albanesi facevano un po' come pareva loro. Paradossalmente qui, nel tentativo di esaltare gli elementi caratteriali dell'albanese come etnia, gli intellettuali citati finiscono per non vedere che l'arretratezza e lo stato dell'Albania di allora erano conseguenza delle stesse loro virtù, dell'egoismo, della «testa dura», del potere personale, del loro spirito ribelle come singoli. Non è il caso di occuparsi dei problemi dell'Albania – di allora e di oggi – che forse hanno origine dagli stessi mali del loro carattere, virtù o vizi che siano. Ci limitiamo nell'interesse della ricerca a cogliere cosa intendessero Kadare e il regime per «popolo politico». Kadare, nel fornire una spiegazione all'atlante infinito, pieno di conoscenze e rappresentazione di altri paesi lontani nella poesia popolare, non si accontenta come causa delle testimonianze di vita da girovago, da migrante, da viaggiatore e da avventuriero. Egli afferma che il carattere «politico» dell'albanese «ha a che vedere con la struttura psichica, con tutta la storia del nostro popolo»²⁷⁹. E continua, innervando la sua interpretazione con un'indiscussa autorità e con la sua consueta dose di esaltazione etnica-nazionale:

Questa mappa così estesa dei confini poetici, narra in primo luogo che il nostro popolo, anche nel passato, indipendentemente dalla miseria economica e culturale, dall'ignoranza e dal buio medioevale, è sempre stato un popolo politico. L'indifferenza [*moskokëçarja*] non è mai stata la natura dell'albanese. [...] È nella natura del nostro popolo che nei grandi avvenimenti non debba tirarsi indietro e stare a guardare, “perché visto che è piccolo, cosa gli frega”.²⁸⁰

Kadare esce del tutto dalla dimensione poetica (che d'altronde sembra, fin da subito, non sia stata che un pretesto) per ambire alla definizione e alla narrazione del popolo albanese in generale, considerando il suo «mondo vasto» come reale, storico, fatto di amici e nemici, toccando il ruolo che gli albanesi hanno avuto nella storia, propria e degli altri:

Il nostro popolo mai si è ritirato in un angolo tranquillo per mangiare in pace, sotto l'ombra degli ulivi. Lo Stato ottomano avrebbe voluto con tanta gioia un affare [*pazarllëk*] simile con l'Albania. E tante volte nei secoli è stato pronto a concedere uno status particolare all'Albania, bastava che essa stesse ubbidiente e in disparte. Ma il nostro popolo, nonostante le occasioni che gli si offrivano, non lo fece mai. Egli si coinvolse con foga in tutti i grandi eventi,

²⁷⁸ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 51.

²⁷⁹ Ivi, p. 50.

²⁸⁰ *Ibidem*.

sia quando erano legati alla sua libertà, sia quando si è trattato della libertà degli altri popoli, come nel caso della rivoluzione greca.²⁸¹

E mai come su questa caratteristica del popolo albanese serve intervenire ulteriormente, tanto le parole di Kadare sono precise, definite e assolvono di per sé alla funzione interpretativa. Egli sottolinea che

Coinvolgendosi in questi eventi, il nostro popolo ha tenuto una posizione, ha preso degli impegni. Di conseguenza per l'albanese è sempre stato naturale dare giudizi su se stesso, ma anche sul mondo, sulle sue guerre, ma anche sulle guerre delle grandi potenze, sul suo destino, ma anche sul destino dell'intera umanità. Questa sua qualità universale la troviamo sia prima dell'invasione ottomana sia nella epopea *skënderbejane*.²⁸²

Questa «qualità universale» del popolo albanese sembra significare l'occuparsi di politica, impegnarsi in politica e soprattutto capendo la politica assumere una propria posizione a riguardo. Nel sostenere le sue teorie, Kadare cita «*shokun Enver*», che «Nel discorso del 3 ottobre 1974, parlando della politica estera dell'Albania ha detto: “ad essa nessuna questione le è estranea e lei [l'Albania] a nessuno permette di chiuderle la bocca”»²⁸³. Così, questo non rimanere in disparte,

questo interesse del popolo albanese per quel che succede oltre i confini, è un segno di profonda intelligenza da parte sua. In totale assenza di istituzioni statali, culturali, di una diplomazia ufficiale, di archivi e stampa, il nostro popolo ha avuto un fiuto e una maturità tale da capire che il destino del nostro paese non era inscindibile dalla complicazione delle situazioni internazionali.²⁸⁴

E ancora:

Il nostro popolo ha saputo vedere sempre al di là delle teste dei nemici limitrofi. Egli aveva compreso che non sempre il pericolo iniziava dal segno del confine. Al pericolo poteva capitare di nascere troppo lontano, da qualche parte nell'Europa Centrale, o nel freddo della steppa, o ancora peggio nella profondità asiatica. [...] Tanto egli [il popolo] già in tempi oscuri vedeva il suo futuro separato dallo stato turco. Nessuna illusione nutriva per quello Stato. I confini imperiali ottomani erano per lui un fantasma, essi non lo proteggevano da niente.²⁸⁵

²⁸¹ Ivi, pp. 50-51. L'eccellenza di Kadare sta soprattutto nella scelta delle parole. Si tratta di un saggio scritto da un poeta, ma le parole hanno peso come se fossero state scelte dal più astuto ideologo. Qui usa la parola «*pazarllëk*», per intendere appunto un patto commerciale ma che è svalutato, giacché, trattandosi di un «comprare» gli albanesi, non a caso si usa la parola, tra l'altro di chiara origine turca, «*pazarllëk*», che nella traduzione ho reso con «affare». Anzi, nemmeno questa scelta spiega fino in fondo il disprezzo per questa parola, che indica anche l'attività di un faccendiere, un commercio non pulito.

²⁸² Ivi, p. 51.

²⁸³ *Ibidem*.

²⁸⁴ *Ibidem*.

²⁸⁵ Ivi, pp. 51-52.

Le parole sono chiare. Kadare lega l'impegno politico del popolo, pur nell'arretratezza e nella miseria, alla questione della sua sopravvivenza. Occuparsi di politica significa imparare a capire da dove arriva il male che, come dice lo scrittore, non sempre giunge dal vicino di confine. Gli albanesi stavano dentro a un impero con «confini fantasma», erano i più diversi di tutti, avevano una loro «religione nazionale», la religione di nessun altro, avevano *shqiptarinë*, ed erano per questo odiati. Ma, da questa visione così nazionale del Sé, arriva agli albanesi, forse molto prima degli altri, anche la capacità di ragionare per categorie nazionali. È questo il pensiero di Kadare del periodo comunista, come lo è ancora oggi, individuabile in maniera meno diretta, ma forse più ragionata, nei suoi recenti saggi.

Politica non è solo informarsi e intendersi, è soprattutto impegnarsi. Il popolo albanese, dice Kadare, è un popolo «che prende posizione». O, come abbiamo visto nelle parole di Hoxha, un popolo a cui nessuno può «chiudere la bocca». Quella politica è, insomma, una forma di sapere che nasce perché si è piccoli e soli, e aiuta a imparare a basarsi solo su se stessi per poter sopravvivere. Difatti, «nonostante sia un popolo piccolo, quello albanese è stato capace nei secoli di essere guidato da idee d'avanguardia» – scrive Hoxha con un po' della consueta esagerazione – «idee base per una comprensione nel mondo delle ideologie predatrici e imperialiste degli stranieri»²⁸⁶. La convinzione che gli albanesi siano un «popolo politico» è legata anche a una forma di sincerità: esso dice quello che pensa e pensa sempre a qualcosa da dire, ma lo dice con poche parole. La laconicità in precedenza descritta resta dunque valida e perfettamente in linea con quel “non tenere la bocca chiusa”. Per ben due volte Kadare sottolinea come «uno stato occidentale “moderno”, l'Italia, sia trattato nella poesia popolare sempre come donna chiacchierona»²⁸⁷. In quale maniera distinguere il dire inteso come «non puoi negargli la parola» da quello inteso come parlare tanto, «chiacchierare», è una faccenda che non preoccupa molto gli intellettuali albanesi, i quali mettono il proprio popolo dalla parte della qualità migliore.

Questa conoscenza e questa partecipazione politica ad avvenimenti importanti della storia deriva, secondo Kadare, dal fatto che

il popolo albanese nonostante il disprezzo per i suoi nemici molto più potenti di lui [tra cui si riferisce particolarmente alla “donna chiacchierona”], è sempre stato realista. Egli non si è mai sentito “centro del mondo” come in alcune filosofie o poetiche di altri paesi grandi e piccoli. [...] Ma, proprio non considerandolo centro del mondo, ancora meno lo ha considerato periferia del mondo. [...] Non ha conosciuto né il sentimento di *grandomania* [chiaro italianismo], ne tanto meno il complesso di inferiorità.²⁸⁸

²⁸⁶ Hoxha, *Mbi letërsinë dhe artin* cit., p. 131.

²⁸⁷ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 53.

²⁸⁸ *Ibidem*.

E se le analisi fatte sul folklore confermano questa visione equilibrata del popolo albanese, essa risulta molto meno reale se si rileggono gli intellettuali, i critici e i politici del regime, con le loro autoesaltazioni del proprio popolo. Siamo infatti in un periodo in cui la *grandomania* kadareana trionfava e l'esaltazione di se stessi era una regola. Colui che meglio però ha definito il carattere dell'albanese nella storia, e soprattutto questo aspetto del suo essere «popolo politico», o essere «sempre presente negli avvenimenti importanti», è Çabej, l'altro amato intellettuale di Hoxha nonché suo concittadino. Egli scriveva che si tratta «del potere della personalità, che assume negli albanesi un ruolo fondamentale»²⁸⁹. Con «personalità» Çabej intende un concetto molto ampio, dalla resistenza in guerra, alla conservazione del patrimonio culturale e della lingua, che egli chiama «tenaciteti», con chiara influenza dell'italiano, alla forza dell'agire, sempre spinti dall'idea nazionale. Personalità nel rimanere attaccati alla terra, ma anche nel migrare; nel capire la politica e farla fino alle più alte camere del potere ottomano, nel ribellarsi con la forza dei «montanari legati alla terra»²⁹⁰. Tanto che egli offre una massima discutibile, ma nei suoi intendimenti poi non così sconvolgente: «Tutta la storia dell'Albania – afferma l'intellettuale – è una storia di personalità»²⁹¹. Personalità è quindi essere sempre presente, è un concetto legato ad una forma di dignità, di onore e di carattere (forte)²⁹². Il motivo della personalità, difficile da contestualizzare, è percepibile in tutta la letteratura albanese, soprattutto in quella di regime, affiancato dalla sua critica letteraria, ed è stato colto anche da studiosi stranieri. Così un ottimo conoscitore dell'Albania, Morozzo della Rocca, sostiene che la rappresentazione della *shqiptaria*, «la religione degli albanesi», era «una religione del carattere e del temperamento»²⁹³. La «personalità» di Çabej, oscillante fra «riservatezza» e «testa-dura», è interamente contenuta nella definizione kadareana di «popolo politico». Essa è assunta come base da cui partono poi gli atteggiamenti successivi: comprendere la situazione è una prima importante base per poi agire e costruire carattere e personalità.

La narrazione del Sé passa sempre attraverso la narrazione dell'Altro, in quanto «L'Altro non è mai al di fuori di noi; esso emerge vigorosamente dentro il discorso culturale, proprio quando pensiamo di parlare intimamente e nel gergo nativo “fra

²⁸⁹ Çabej, *Shqiptarët midis...* cit., p. 32.

²⁹⁰ Ivi, pp. 30-31.

²⁹¹ Ivi, p. 32.

²⁹² Qui verrebbe da notare quanto è diversamente affrontata la questione del carattere degli albanesi rispetto agli «ingegneri dell'italianità» italiani, e quanto il *carattere degli albanesi come problema storico* sia simile per certi versi a quello italiano, ma affrontato e giudicato diversamente, perché «gli italiani sono senza carattere è il grido di scrittori e politici tra Settecento e Ottocento. Carattere cioè qui con significativa opzione semantica, temprà, fibra morale». Cfr. Bollati, *L'italiano* cit., p. 959 e p. 971.

²⁹³ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 8.

di noi”»²⁹⁴, e potrebbe essere nelle vesti di Alterità contraria, con qualità da espellere, ma anche simile e somigliante, da emulare. Così questo narrarsi come «popolo politico» trova molti tratti in comune con la generica narrazione di un altro «popolo politico», gli ebrei. Naturalmente quest’ultimo non è tra quelli indicati come nemici – di amici pare che gli albanesi non né abbiano mai avuti – ma è un Altro di cui si conosce poco, e forse proprio per questo motivo si trovano analogie, somiglianze, che, rileggendo le tesi degli intellettuali albanesi sopraindicate, appaiono evidenti. Popolo di viaggiatori, di migranti, di «confini fantasma», sempre circondato da nemici, ma altrettanto capace di riuscire a fare “carriera” nell’Impero multinazionale ottomano; allo stesso tempo cosmopolita e internazionalista; capace di adattarsi ovunque e di conservare la lingua e le tradizioni; infine, come abbiamo visto, di «profonda intelligenza», questi, appunto, paradossalmente, gli albanesi.

Oserei dire che, spesso, la *shqiptaria* stessa è trattata alla stregua dell’ebraismo o dell’ebraicità, come una caratteristica esclusiva, appunto la *religione degli albanesi*. Si può dunque comprendere come Noli compari spesso per somiglianza, tra le comunità dell’Impero Ottomano, albanesi, armeni ed ebrei. Kadare sottolinea come, nella loro storia, gli albanesi, forse unici, non abbiano mai avuto sentimenti antisemiti. Nel suo *Gjenerali i ushtrisë së vdekur* lo dice attraverso le parole del prete: «Grazie a dio, in questo paese non sono perseguiti gli ebrei!»²⁹⁵. Ed è forse alla luce di quanto detto fin qui che la famosa frase di Kadare raccolta da Eric Faye, «stranamente gli albanesi nutrono una certa stima per gli ebrei»²⁹⁶, frase che ha subito mille interpretazioni e della quale ho analizzato parzialmente il significato, può trovare un senso appropriato.

Questa rassegna di elementi culturali, narrazione di miti, simboli, credenze, di pregiudizi e auto-pregiudizi, è stata affrontata come importante contributo alla costruzione del Sé nazionale albanese durante il regime. Questi elementi, in verità, esistevano anche prima, come «miti della nazione», ma solamente in forma, per così dire, “poetica” ed elitaria, senza entrare in quella «“formazione discorsiva” che la nazione è»²⁹⁷. Con il regime di Hoxha la «costruzione culturale della nazione» si fa sistematica, e «l’utilizzo dei vecchi materiali» serve a dare una forma e un’unità singolare alla nazione albanese²⁹⁸. La cultura del regime, con i propri «manufatti culturali», è riuscita a creare quella «idea di nazione come solida comunità che si

²⁹⁴ Cfr. Bhabha, *Introduzione: narrare la nazione*, in Bhabha, *Nazione narrazione* cit., pp. 33-42, p. 38.

²⁹⁵ Kadare I., *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*, in *Vepra 2*, Onufri, Tiranë 2007, p. 185.

²⁹⁶ Faye, *Conversazioni con Kadare* cit., p. 83.

²⁹⁷ Brennan, *La ricerca di una forma nazionale*, in Bhabha, *Nazione e narrazione* cit., p. 99. Il termine “forma discorsiva” è riferito a Foucault, ed è presentato quindi simile al concetto di narrazione della nazione che porta avanti lo stesso Brennan e della narrazione di White.

²⁹⁸ Burke, *La storia culturale* cit., p. 134.

sposta su e giù lungo la storia»²⁹⁹, compatta, con una coscienza di sé attraverso cui guardare gli altri, dal passato al presente. Tramite questa narrazione autorizzata del Sé nazionale si entra inevitabilmente nel mondo dell'Altro, attraverso il quale, per contrasto o per analogia, si costruisce la propria idea. Ma proprio per questo motivo, la narrazione nazionale, colta nelle proprie convinzioni, immagini e presunte unicità, serve anche per poter cogliere le valutazioni, le considerazioni e la narrazione che si fanno dell'Altro. La mitologia presente in questo paragrafo, relativa al carattere nazionale degli albanesi, è fondamentale per poter comprendere tutte le immagini che vedremo costruite sull'oggetto della ricerca, ovvero l'Italia e gli italiani visti come Altro.

Trattandosi di un momento storico e di una centralità culturale facile da cogliere, in quanto si tratta di un regime dittatoriale, verrebbe molto facile la risposta alla domanda retorica di Burke: «chi opera la costruzione [culturale]? (ovviamente della nazione)»³⁰⁰, ma non è così. Il regime subentra a una coscienza nazionale, la plasma, la indirizza, la fa crescere e la divulga, ma sempre e facendo uso in gran parte del materiale già esistente. Si tratta di un "riutilizzo", nel senso di Hobsbawm, di un materiale nato nel passato e condiviso da tempo e che gli intellettuali del regime conoscono da sempre. Essi per primi si interessano al fatto che le narrazioni estrapolate dal passato, in forma di storia o di mito, o quelle inventate a partire dal presente, come la storiografia o la letteratura, devono attecchire; e per attecchire devono essere simili al terreno e perciò rappresentare lo «spirito del popolo» e «basarsi sulla terra madre»³⁰¹. Durante il regime si crea allora un'omogeneità delle caratteristiche del popolo albanese, «delle analogie che tengono assieme l'intero ambito degli stereotipi nazionali, per tentare di dare forma a una cultura»³⁰², coinvolgendo la mitologia, l'epos, il folklore, la storiografia e la letteratura del realismo socialista. L'epos (in Albania spesso tutto il folklore assumeva colori e derivazioni epiche), «trasfigurazione simbolica nella forma del mito», si ritrova spesso «nella letteratura etnografica e storica»³⁰³. Ed è questo che ho cercato di affrontare: la parte mitica della narrazione folklorica del Sé e delle interpretazioni fatte dalla letteratura etnografica, folklorica, letteraria e storica. Inoltre, in questa rassegna mi è risultato impraticabile creare una distinzione precisa fra le diverse virtù mitiche o storiche, fra passato e presente. Impossibile azzardarsi a selezionare e a definire: sarebbe già una sorta di irrigidimento artificioso, poiché gli elementi costitutivi sono intrecciati e interconnessi fra di loro a tal punto da

²⁹⁹ Anderson, *Comunità immaginate* cit., p. 44.

³⁰⁰ Burke, *La storia culturale* cit., p. 133.

³⁰¹ Hoxha, *Për arësimin dhe edukatën* cit., pp. 127-128.

³⁰² Durig S., *La letteratura come altra forma di nazionalismo?* in Bhabha, *Nazione e narrazione* cit., pp. 235-259, p. 247.

³⁰³ Tullio-Altan M., *Ethnos e civiltà...* cit., p. 22.

essere inscindibili dall'idea complessiva di una *shqiptaria*, come dice Kadare, vista come «*komb*» nelle vesti di identità, e per la prima volta forse, come carattere nazionale.

2 L'ITALIA FRA STORIA E STORIOGRAFIA

In questo capitolo si affronta *l'immagine dell'Italia e degli italiani* attraverso la narrazione contenuta nella storiografia ufficiale del regime, la quale porta con sé il peso dell'obiettività scientifica, essendo quel «discorso del reale», fatto sulla storia¹. Ma non solo, nel pensiero di Hayden White, sintetizzato da Daniela Carpi, «la storia non ha un proprio personale potere di verità»², ma in modo particolare sembra che essa non lo abbia in maniera esclusiva per gli storici del regime di Hoxha, per i quali essa è inclusiva del mito e del folklore e accoglie facilmente il non scientifico, anche se, ovviamente, non per sottrarre verità, ma per aggiungerne. Ma qui la storia e la storiografia sono accolte proprio per le loro specifiche differenze dal precedente capitolo della interpretazione mitica e artistica del passato. E la differenza principale in virtù della quale la storiografia assume nella ricerca un ruolo proprio e distinto sta nel fatto che «la realtà presentata dalla narrazione storica nel “parlare se stessa” parla anche a noi e ci presenta un tipo di coerenza formale a cui noi stessi aspiriamo», quindi «la narrazione storica rivela un mondo che è apparentemente “finito”, concluso, morto eppure che non è dissolto, che non va in frantumi»³. Perciò è questo carattere di finitezza della storiografia, questa attenzione ad avvenimenti storici visti come finiti, come conclusi, cui si aggrappano tutte le interpretazioni, tutte le vacillanti e non finite immagini della storia, del Sé e degli Altri. È fondamentale quindi l'analisi fatta attraverso la storiografia, intesa come storia ufficiale, perché rappresenta una forma giudicata immutabile nella sua verità scientifica. Si tratta della creazione di un altro rapporto con gli oggetti interessati allo studio. Perché, come dice in una bellissima massima Roger Chartier, «i rapporti con gli oggetti costituiscono gli oggetti stessi»⁴, quindi in questo senso il rapporto storiografico o scientifico con il passato costituisce a modo proprio gli oggetti, che si tratti dell'Italia e degli italiani, degli Altri o degli albanesi stessi.

Quindi, nel capitolo che segue, la rassegna delle immagini dell'Italia è affrontata in una dimensione che dovrebbe garantire il più possibile l'obiettività, quella della storiografia albanese. Questa ha la presunzione di dire la verità storica, indiscutibilmente obiettiva e scientifica, che retoricamente doveva essere quella del popolo albanese, ma è fondamentale proprio per questa sua linearità e univocità, in quanto costituisce non solo il terreno, ma anche i binari su cui viaggerà, e doveva

¹ White, *Storia e narrazione* cit., p. 58.

² Carpi, *Storia e conoscenza, Introduzione* in White, *Storia e narrazione* cit., p. 33.

³ White, *Storia e narrazione* cit., p. 58.

⁴ Chartier, *La rappresentazione del sociale...* cit., p. 53.

viaggiare, la letteratura impegnata che, obbligatoriamente «intrisa di storia e della verità storica del proprio popolo», doveva avere a modo suo la funzione di offrire conoscenza e divulgazione «per la formazione morale dell'uomo nuovo»⁵.

2.1 Gli italiani e l'italianità prima dell'Italia e dell'Albania

Con il riferirsi a un “prima” dell'Italia e dell'Albania, si intende focalizzarsi sui contatti tra i due paesi avvenuti prima delle rispettive formazioni stato-nazionali, ma anche su quel periodo precedente a un contatto reale fra i due paesi, o per lo meno considerato tale dalla cultura del regime. Si tratta di un breve excursus dei rapporti e delle immagini fino alla Grande Guerra, in un'Albania ancora sotto l'Impero Ottomano, perché, se «alla fine del dicembre 1914 l'Italia invase Valona»⁶ – usando la terminologia del regime – la Proclamazione di Indipendenza a Valona del 28 Novembre 1912 avviene solo due anni prima. In precedenza c'erano stati contatti nel campo culturale, soprattutto attraverso gli arbëreshë. Sin dagli «anni Trenta dell'800» – scrive il testo di *Storia dell'Albania* del 1965 pubblicato dall'Università Statale di Tirana – «le colonie arbëreshë che si sentivano parti indistinte di un'unicità, della nazione albanese [...] cercavano di riportare davanti all'opinione pubblica mondiale i diritti di una nazione gloriosa ma dimenticata»⁷. Non tratteremo qui i rapporti fra arbëreshë e albanesi e il loro contributo reciproco, ma vorrei sottolineare tale relazione come strumento di contatto tra le due culture, e come esso appare nella storiografia albanese. Un testo molto importante che raccoglie in modo chiaro questi elementi è quello di Xoxi, *Shqiptarët dhe Garibaldi*⁸. Esso sottolinea che la storia dell'Italia preunitaria ha tratti molto simili a quelli dell'Albania prima dell'Indipendenza. Si tratta di un paese «calpestato da eserciti diversi», con una «popolazione schiacciata dalle forze reazionarie, dalle classi ricche e dal loro lusso»

⁵ Cfr. Shaplo, *Vepra dhe probleme...* cit., p. 102.

⁶ Si tratta delle parole del più importante studioso albanese sulla Prima guerra mondiale e in particolare modo sulle battaglie albanesi di liberazione fino al 1920. Cfr. il suo testo principale Çami M., *Lufta çlirimtare antiimperialiste e popullit shqiptar në vitet 1918-1920*, Tiranë 1969, p. 14.

⁷ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 56.

⁸ Xoxi K., *Shqiptarët dhe Garibaldi*, Tiranë 1979. Si tratta di un meraviglioso compendio dei rapporti tra gli albanesi delle due sponde, tanto che è enfaticamente intitolato *albanesi e Garibaldi* senza neppure menzionare in questa espressione la parola arbëreshë. Altri interventi importanti su questo tema, oltre che i grandi volumi *Historia e letërsisë shqiptare* cit.; *Historia e Shqipërisë II* cit., che danno un vasto respiro al tema si veda, *Letërsi e vjetër shqipe dhe arbëreshe*, Botimi i Ministrisë së Arsimit, Tiranë 1952; Kodra Z., *Lëvizja letrare kulturalë e arbëreshëve të Italisë si kontribut në çështjen shqiptare, shek. XIX-XX*, Konferenca I Kombëtare e Studimeve Albanologjike, Tiranë 1965; Buda A., *Të dhëna mbi lëvizjen kombëtare shqiptare në vitet 1859-1861*, in «Studime historike», II, 2 (1965), pp. 37-56; Petrotta G., *Francesco Crispi e l'Albania*, tip. Francesco Lugaro, Palermo 1927; Petrotta Mandalà S., *Italia e Albania. L'opera degli Italo-Albanesi*, in «Quaderni di studi politici e letterari», 5, (1940); e la pubblicazione di più autori *Italia, Albania Arbëreshë fra le due guerre mondiali*, Pitti, Palermo 2013, dove si trovano interessanti saggi anche sul periodo precedente.

e ovviamente – riferimento che non poteva mancare – «dalla chiesa, tanto che ovunque ti trovassi in quell'Italia dell'epoca si trovava un prete o un frate. Questi erano i parassiti»⁹. Era quindi una «espressione geografica» alla quale il popolo non riusciva a partecipare, ma «solamente persone illuminate e progressiste pensavano a far risorgere questo paese»¹⁰. Un popolo che non riusciva a contribuire alla causa nazionale era inconcepibile, però, per gli storici albanesi, considerando la narrazione del regime sul contributo che le masse albanesi hanno invece dato sulla loro questione nazionale. E se comunque vengono esaltati alcuni focolai di ribellione popolare, ciò intende soprattutto sottolineare la lotta di classe e lo sfruttamento da parte delle classi abbienti nei confronti del popolo italiano. In un certo senso è come se ci fosse una distinzione tra la massa italiana e le *élite*, sia nella banale accezione economica e quindi classista, così cara al regime, sia nell'incapacità del popolo di comprendere la realtà politica al seguito dell'*élite* colta e progressista. In questa dinamica, però, si svelano i colpevoli, si sottolineano *ad hoc* le parole di Garibaldi nei confronti della Chiesa e del Papato, e si evidenzia il suo anticlericalismo che fa molto comodo al regime. Così si legge:

Garibaldi odiava la chiesa e il clero cattolico dell'Italia, traditori del popolo e collaboratori del nemico ma soprattutto, secondo lui, i preti hanno inculcato alla gente la loro cultura, fondamento di ogni fenomeno negativo della società italiana, che potrebbe spingerla alla degenerazione completa. “Essi non solo hanno portato la nazione all'ultimo gradino di un degrado infame – dice Garibaldi – ma lo hanno venduto chissà quante volte agli stranieri e, soprattutto, lo hanno educato a un baciamento, con l'inginocchiarsi e con la paura, con il prostituirsi e ogni altra bestialità schifosa”.¹¹

Insieme al disprezzo della religione e della chiesa, si proietta comunque l'immagine di un popolo addomesticato alla rinuncia, all'asservimento. D'altronde l'autore sembra un ottimo conoscitore della storia italiana e non è molto distante dal dare l'idea di un popolo spesso «nella veste servile», come altri italiani con simili termini hanno giudicato il proprio popolo nel suo passato¹². Così «gli italiani sono senza carattere» è il grido di scrittori italiani risorgimentali, che vedono nel popolo italiano quell'assenza di carattere che è la caratteristica di un carattere debole, «infiacchiti da una servitù politica, disavvezzi all'uso delle armi...»¹³, scrive Giulio Bollati. Lo scrittore albanese Xoxi non si sforza di non far trasparire questa

⁹ Xoxi, *Shqiptarët dhe Garibaldi* cit., pp. 7-8.

¹⁰ Ivi, p. 8.

¹¹ Ivi, p. 81.

¹² Bollati, *L'italiano* cit., p. 966, anche nella versione separata, id., *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 2011. Su questo argomento gli interventi sono tanti, tra i più importanti classici ovviamente ricordo quello di Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani* cit.; Prezzolini G., *Codice della vita italiana* cit.; e tra i migliori e importanti recenti ricordo quello di Patriarca, *Italianità* cit.

¹³ Bollati, *L'italiano* cit., p. 971.

immagine degli italiani estrapolata dalle parole di Garibaldi, basata sulle riflessioni dei padri del Risorgimento italiano. Non solo, ma nel libro c'è un' enfasi sul contributo degli albanesi d'Italia, gli *arbëreshë*, nella rivoluzione garibaldina, tanto che vengono citate parole dello stesso Garibaldi, il quale «afferma di dovere così tanto “agli albanesi coraggiosi e di grande cuore”»¹⁴. Ma non è tutto. L'esaltazione della capacità degli albanesi di saper combattere e di essere pronti a morire per la libertà, che sembra funzionale ad evidenziare chiaramente la differenza con gli italiani, arriverebbe addirittura direttamente dalle parole di Garibaldi,

il quale sapeva bene che nessun popolo poteva vincere la propria libertà senza una insurrezione armata. Garibaldi aveva un rispetto particolare anche per gli albanesi della Grecia, che avevano dato un contributo prezioso per la liberazione di questo paese. “Se avessimo avuto noi eroi simili [...] – continua lui – l'Italia non sarebbe rimasta sotto il dominio degli stranieri”¹⁵.

Parole eloquenti con cui Garibaldi lamenterebbe la mancanza di uomini eroici nella sua Italia. Sembra che in questa attitudine al coraggio e alla vigoria, egli non si trovi assecondato a dovere dagli italiani, ma molto di più dagli albanesi, non solamente dagli *arbëreshë*. Il giornale albanese «Drita» di Sofie scriveva: «Se Garibaldi avesse avuto in mente amici coraggiosi, non sarebbero stati né greci e né slavi, ma uomini albanesi d'Italia»¹⁶. Conoscendo gli ideali di Garibaldi, si crea così un ulteriore distacco fra gli albanesi, con il loro eroismo e i sacrifici che sono capaci di dimostrare e compiere, e gli Altri. L'ultima parte del libro è un'ulteriore conferma ed esaltazione del mito, che abbiamo già affrontato, dell'albanese come «combattente» e soprattutto «eroico» e «amante della libertà». Senza spazio alcuno ad equivoci, l'esaltazione di queste qualità, che si trattasse di albanesi o di *arbëreshë*, tanto si ragiona di etnie, pone una differenza con gli italiani. Ci troviamo già davanti al paradigma ricorrente fra albanesi e italiani in guerra ma spostato nella storia, perché riferito alle guerre di liberazione risorgimentali italiane, secondo il quale ogni considerazione di se stessi albanesi su questi temi deriva dal confronto per differenza con gli italiani ritenuti invece privi di tali qualità. E ciò, come vedremo, avviene sia nella storia sia nella letteratura. Sulle stesse parole riportate di Garibaldi – in cui nemmeno ci interessa addentrarci a stabilirne l'autenticità, compito assai arduo – si basa il discorso dell'autore albanese, anch'egli portatore di un giudizio svalutativo su questo aspetto delle masse italiane, soprattutto attraverso l'esaltazione degli albanesi realizzata riportando giudizi dell'epoca. Da un giornale albanese del Cairo, del 1910, l'autore riprende uno scritto che cita: «Nel risorgimento dell'Italia gli albanesi furono i primi a rispondere alla voce di

¹⁴ Xoxi, *Shqiptarët dhe Garibaldi* cit., p. 451.

¹⁵ Ivi, p. 452.

¹⁶ Ivi, p. 460.

Garibaldi per liberare il paese [...] e sono conosciuti gli atti valorosi degli arbëreshë, pervasi dello spirito di libertà con cui sono cresciuti»¹⁷. E l'autore prosegue nel contrasto fra il comportamento degli arbëreshë e degli italiani:

Gli arbëreshë furono i primi che si alzarono nella guerra per l'unificazione dell'Italia e la sua libertà, i primi che non si spaventarono dai colpi del nemico e che per primi lo subirono. Dalla loro esperienza plurisecolare essi erano coscienti che la schiavitù era allo stesso modo vergognosa [*e turpshme*] sia per chi la attuava che per chi la sopportava. Gli albanesi dell'Italia non sono più riusciti a sopportare a lungo quella vergogna e si salvarono da essa. Loro mostrarono che, non solo nella loro terra, ma ovunque si trovino, sulla questione della guerra per la libertà sono davvero straordinari.¹⁸

E la considerazione degli albanesi come straordinari uomini combattenti per l'ideale della libertà va di pari passo alla svalutazione degli italiani, che magari non avviene in termini assoluti, ma sicuramente appare scontata in rapporto agli albanesi. Questo è molto evidente in alcuni passaggi conclusivi, che sono di una tracotanza direi al limite del ridicolo. Citando il poeta albanese Pashko Vasa, quello del verso famoso emblema del risorgimento albanese, «la religione degli albanesi è l'albanesità [*shqiptaria*]», il quale aveva combattuto accanto a Cattaneo, si legge come «scriveva dell'Italia: “gli stranieri ti consideravano terra dei morti, tu hai dimostrato che eri terra feconda non solo delle menti, ma anche del coraggio [*trimërisë*]”», ma che «soprattutto hanno aiutato per dimostrare questo gli albanesi d'Italia, gli arbëreshë»¹⁹. Con queste parole si chiude il libro: una indubitabile valorizzazione del ruolo degli albanesi nel Risorgimento italiano. Con la retorica del popolo italiano simile e «sofferente», «schiacciato dall'occupatore austriaco»²⁰, non si riesce a coprire quell'evidente iato tra il popolo e il suo eroe Garibaldi; non all'altezza dell'eroismo per la libertà, né della comprensione della situazione. Nel capitolo *Rivoluzionari senza popolo*²¹ si citano le parole del primo ministro inglese del dopo Restaurazione, secondo il quale «l'Italia non ha fatto nulla per liberarsi dal giogo francese, perciò non potrebbe essere che un paese occupato»²². Quindi la lenta presa di coscienza del popolo italiano, la sua anemica situazione sociale oltre che economica viene citata per giustificare tutto, dando la colpa all'alta borghesia, all'aristocrazia e soprattutto alla Chiesa, ma quello che rimane è un quadro ben chiaro con l'immagine di un popolo assente. E, nonostante non rientri nella logica del regime di Hoxha proporre una svalutazione delle masse, molto spesso emerge in maniera evidente l'immagine di un popolo incapace di rispondere con le armi e di

¹⁷ Ivi, p. 463.

¹⁸ Ivi, pp. 463-464.

¹⁹ Ivi, p. 464.

²⁰ Ivi, p. 135.

²¹ Ivi, p. 134. Sottolineo che *Rivoluzionari senza popolo* è il titolo del settimo capitolo.

²² *Ibidem*.

dare il suo contributo eroico. Si legge che «Garibaldi esprime questo pensiero sui contadini italiani: “finché saranno dominati dai preti, saranno sempre disposti a tradire la questione nazionale”»²³. E, nonostante più avanti l'autore spieghi che «Garibaldi esprime un'opinione sbagliata sui contadini», la verità sta nel fatto che «egli voleva vederli con le armi in mano per la difesa e la liberazione del paese, e si arrabbiava a non vedere ciò»²⁴. Se si cerca di rimediare attribuendo la responsabilità ai dirigenti che «non erano riusciti a creare una propaganda seria dentro il mondo contadino», quello che rimane è, appunto, il fatto che gli italiani, il popolo contadino e operaio, non hanno preso le armi. Si è di fronte ad una dimostrazione proiettata avanti nel tempo di quasi un secolo, di quell'idea del popolo non combattente, o meglio, non fatto per le armi, che le due guerre mondiali renderanno manifesta.

Quindi, quanta distanza si percepisce dalla descrizione fornita di se stessi come «combattenti», «con carattere», «fieri», «con personalità», ma soprattutto come «popolo politico», rispetto alla valutazione data, anche se in maniera velata, sugli italiani. Sembra che tutte queste virtù, e altre ancora, siano esclusivamente appannaggio degli albanesi come popolo e assenti negli italiani, o per lo meno presenti molto lievemente. Nel perenne paragone fra i due popoli, dove la retorica della fratellanza non ammette definizioni dirette, sembra che in tutte le qualità eccellano le genti albanesi, se persino Garibaldi finisce con l'invidiarle, e se si tratta di una «rivoluzione senza popolo», ciò significa che questo popolo, gli italiani, sono “secondi” per le stesse virtù ai “primi” albanesi.

Ci sarebbe da sottolineare che, nello stesso periodo risorgimentale, l'Albania versava in condizioni di gran lunga peggiori rispetto all'Italia. La retorica nazionale albanese di Hoxha esaltava un popolo ribelle, fiero e combattente e altre qualità, ma la verità era invece molto lontana. Infatti, i padri del movimento risorgimentale albanese, la *Rilindja*, lamentavano il sonno generale della popolazione. Il poeta Pashko Vasa non ha solamente scritto della *shqiptaria* come religione degli albanesi, ma nella stessa strofa il verso primo dice «alzati, albanese, dal sonno alzati», cosa su cui la critica ufficiale non si è soffermata, anzi ha posto l'accento altrove²⁵. In verità si potrebbe dire che molti di questi giudizi sull'Italia e sugli italiani risentono della mentalità del dopoguerra albanese, costituita dalla stessa realtà della guerra e sulle cui esperienze narrate e generalizzabili si sono basate gran parte delle immagini sugli italiani.

²³ Ivi., p. 259.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ In albanese «*conju, shqyptar, prej gjumit çonju*», cfr. *Historia e letërsisë shqiptare* cit., p. 158. Inoltre nel testo di Elsie, *Historia e letërsisë shqiptare* cit., pp. 197-199, si trova con un buon commento anche l'intera poesia.

Accanto al carattere combattente che gli albanesi si riconoscono ce n'è un altro fondamentale, quello del «popolo politico», che invece manca negli italiani. E non poteva essere diversamente nel regime di Hoxha, in cui questa virtù è stata esaltata ulteriormente con il bombardamento politico della società e le esigenze di formazione politica della popolazione, educata ad apprendere politica, costretta a rispondere politicamente. Quindi, nel testo citato, gli italiani sembrano addormentati da un punto di vista politico: essi infatti non risposero politicamente alla massima aspirazione libertaria portata avanti dal loro straordinario eroe, scrive l'autore, che sottolinea che per la liberazione dell'Italia «furono gli arbëreshë i primi a sollevarsi [...] i primi a rispondere alla voce dell'immortale Garibaldi»²⁶.

Per contro, di questa comparazione fra popoli attuata dalla cultura del regime su certe attitudini particolari del loro carattere, o semplicemente sul loro «carattere, con significativa opzione semantica, tempra, fibra morale»²⁷, esiste una dimensione nel quale il paragonarsi passa in secondo piano, perché trascende i due popoli, ed è più una questione che riguarderebbe la stessa idea di Italia. Le parole dello studioso albanese Xoxi sono molto significative:

Dalle classi italiane al potere emersero persone cattive, infedeli, traditori della patria [...] ma dal senno del popolo italiano vennero fuori i nomi che il nostro lettore conosce molto bene: *Leonardo da Vinci, Mikelanxheloja, Rafaeli, Ticiani, Makiaveli, Galileo Galilei, Xhordano Brunoja*, e molti ancora, tanti dei quali furono imprigionati dalle forze della oscurità [Chiesa]. [...] Ma dal popolo italiano sono venuti fuori anche dei combattenti straordinari per la libertà del loro paese, massacrati e uccisi dagli invasori stranieri e dalle forze reazionarie, tra cui: *Mazanjelaja, Kola nga Riencoja, Antonio Toskani, Çiro Menoti* etc., che sono rimasti sconosciuti nella storia dell'Italia come individui straordinari.²⁸

Questa citazione è una chiara dimostrazione della visione che si aveva dell'Italia. Dal punto di vista ideologico le classi abbienti sono formate da persone cattive e traditrici – questo era nell'Albania pre comunista, così pertanto doveva essere ovunque per analogia –, ma nel popolo italiano, le persone straordinarie sono quelle che sono conosciute molto bene persino dagli albanesi, sono letterati, artisti, scienziati. I combattenti per la libertà, gli eroi, che pure esistono, bisogna invece riesumarli, perché – come dice l'autore – erano rimasti ai margini, «sconosciuti [...] come individui straordinari». Il tono dell'intera citazione è chiaro: mentre tutti sanno che l'Italia è piena di menti brillanti, artisti e geni, ci sono anche dei combattenti, e la frase è costruita in modo tale da lasciar intendere che la combattività non è una sua peculiarità, come se non ci si aspettasse ciò. Il lettore

²⁶ Xoxi, *Shqiptarët dhe Garibaldi* cit., p. 463-464.

²⁷ Bollati, *L'italiano* cit., p. 971. Si tratta di una definizione di «carattere» per come lo intendevano «gli scrittori e i politici fra Sette e Ottocento».

²⁸ Xoxi, *Shqiptarët dhe Garibaldi* cit., p. 8. Ho riportato i nomi direttamente in albanese, per dare l'idea anche della grafia dell'alfabeto albanese con nomi di facile riconoscimento.

albanese conosce molto bene gli italiani come popolo di grandi artisti e umanisti, con i combattenti che sembrano cadere nell'oblio con il popolo che non li onora a dovere. Tanto che l'autore riesce a evidenziare in modo molto significativo, attraverso le due *autobiografie dei popoli*, la diversità. Si tratta di un rivoluzionario della Calabria che combattendo

a fianco degli albanesi e conoscendo le loro canzoni patriottiche scrive: "noi italiani, così fecondi in creazioni poetiche, non abbiamo canzoni nazionali e popolari, ad eccezione dell'inno di Garibaldi, e anch'esso è pallido, ma si innalza dalle circostanze". E più avanti aggiunge sulle canzoni degli albanesi: "Così invece sono quelle albanesi. Con il soggetto principale, Skanderbeg e altri eroi, le guerre, le vittorie e le calamità della loro nazione. Il loro carattere popolare è straordinario."²⁹

Quindi, al di là della riconosciuta fecondità poetica degli italiani, si tratta di un popolo non coeso, non compatto attorno a poesie dal carattere nazional-popolare e rivoluzionario. Come se nel popolo mancasse l'idea complessiva del sentirsi legati attraverso degli eroi, e avere costituita un'identità basata sulle stesse modalità di quelle albanesi. Ed è evidente, invece, che si tratta di una coesione nazionale basata su quei nomi a cui anche gli stessi albanesi legano il concetto di italianità. Come se la consapevolezza fosse del «popolo poetico» e non del popolo delle guerre e degli eroismi. Un popolo che partorisce artisti e non eroi. Non solo, ma, mancando in Italia, a differenza che della cultura albanese, un'identificazione larga all'eroismo dei singoli, viene meno riconosciuto il carattere forte della nazione.

Ma agli italiani, soprattutto intesi come popolo, come masse contadine e proletariato, è riconosciuto un carattere comune positivo in un'accezione diversa da quella del popolo eroico o combattente o ribelle e orgoglioso. Già nell'ospitalità ricevuta dagli albanesi nella migrazione di cinquecento anni prima, si attua una differenziazione per classe, sottolineando che fu «da parte delle larghe masse della popolazione che agli albanesi furono aperte le porte»³⁰. Invece ben diversa era la situazione con «i feudatari italiani che li accolsero con lo sfruttamento aggressivo [...] e gli albanesi furono schiacciati allo stesso modo dei sudditi e anche peggio, per il loro orgoglio»³¹. Cioè, si parla di buone relazioni con la popolazione autoctona, intesa come masse popolari, che spesso venivano rovinate «dai feudatari, dalla borghesia e dalla Chiesa, che facevano di tutto per avvelenare tali rapporti»³², ovviamente nella visione albanese, perché volevano dominarli. Se da un lato troviamo questa accoglienza «delle porte aperte» da parte delle popolazioni contadine italiane, dall'altro abbiamo le classi al potere che odiano gli albanesi

²⁹ Ivi, p. 61.

³⁰ Ivi, p. 158.

³¹ Ivi, p. 157.

³² Ivi, p. 158.

perché «orgogliosi». Insomma, gli albanesi non si piegavano e non tradivano mai il loro ideale di libertà. Tale atteggiamento raffigura di nuovo gli italiani con l'immagine di "brava gente" e ospitali, ma ripropone al contempo gli albanesi come gli unici che si ribellano, relegando gli italiani alla loro tendenza ad essere dominati e senza carattere per la ribellione. Si ritorna al concetto di mancanza di carattere, ma questo non significa che l'identificazione nazionale e di italianità non avvenga su altri ambiti e su altri singoli uomini a volte, attraverso questa stessa assenza del carattere che partorisce non solo conseguenze negative ma anche positive. Quindi, non avere un carattere, o un carattere forte, eroico e da combattente per un popolo, potrebbe significare negativamente, come vedremo, qualità effeminate, cicisbeismo, servilismo, la tendenza a vivere per apparire e altri difetti generalizzati, ma potrebbe rappresentare, oltre che un popolo di brava gente, anche un popolo che partorisce individui straordinari in arte, poesia e bellezza, a cui spesso è legata l'idea di Italia.

L'Italia è quindi il paese dell'Arte, della Poesia e della Bellezza, ma non è, invece, il paese della Cultura nel senso totale e soprattutto sociale della parola. Questa è legata al suo passato straordinario, e soprattutto – ed è per questo che non si vede come paese della Cultura dell'oggi – agli individui straordinari che ha partorito. In un certo senso è come se gli studiosi albanesi conoscessero molto bene la storia dell'Italia, tanto da confermare in questa idea di «due gradi di italianità», i «due popoli» se si vuole, le «due razze» di Gramsci³³. In verità, il regime è molto cauto a proposito di simili distinzioni e non esiste una vera e propria concezione di inferiorità del popolo italiano, se non quella, facilmente estrapolabile dal contesto, secondo cui la eccezionalità riconosciuta ad alcuni italiani, non sarebbe identificabile con la massa. E le due Italie sono appunto diverse: da una parte quella straordinaria, di uomini eccezionali a costituire quella che – e si vedrà narrata meravigliosamente nella letteratura – è l'Italia del Bello, dall'altra quella politica, è Italia-Stato, fascismo o capitalismo che sia, e Italia come Italiani, soprattutto italiani in guerra in Albania.

Sicuramente la tendenza del regime è quella di una narrazione positiva dell'Italia cristallizzata nel suo passato quasi mitico, o, se si vuole, una narrazione stendhaliana. È quella del suo passato e degli uomini straordinari che, da Dante in poi avrebbero influenzato il pensiero mondiale. Il paese che spesso sembra un paese delle meraviglie, che rappresenta una sorta di Occidente esotico. Dante, Petrarca, Boccaccio, il Rinascimento, Venezia e il Vaticano entrano in una narrazione dove spesso non vengono forniti molti punti di riferimento, quasi come se non si volesse rendere agevole la comprensione di questa cultura per la propria gente. L'Italia è presente nella Storia dell'Arte, ad essa è concesso un irremovibile primato, ma in verità non è un concetto che si divulga volentieri. Anche perché, persino per gli

³³ Cfr. Bollati, *L'italiano* cit., pp. 960-961. La terminologia «due popoli» è di De Meis.

studenti delle scuole superiori e delle università, come ammonisce un testo fondamentale per l'insegnamento della storia e della letteratura, «l'insegnante deve stare attento al periodo umanistico del Rinascimento, perché, nonostante si siano create opere e capolavori, esso era più per la liberazione individuale dell'uomo che di quella collettiva»³⁴. È un'Italia meravigliosa, di uomini straordinari, dove sono nate idee originali, ma è tutto riferito a un passato, spesso lontano. Come se del presente culturale non si dovesse parlare, un po' perché forse meriterebbe molti meno encomi e un po' perché comporterebbe importanti coinvolgimenti politici diretti. Così, l'Italia ricopre un suo ruolo straordinario nel passato storico, «il più progredito paese del mondo medievale [...] centro della nascita di idee e menti straordinarie»³⁵, ma nel presente il suo ruolo è intangibile, ai margini della riflessione culturale. Nei libri di scuola, delle superiori, almeno nei trent'anni che vanno dalla metà degli anni Sessanta alla metà degli Ottanta, nei testi di *Letteratura straniera*, non ci sono quasi mai riferimenti alla letteratura italiana e alla cultura italiana del Novecento³⁶. Tra i più ripresi c'è Gramsci, che spesso viene citato per le sue valutazioni letterarie, il folklore e, naturalmente, per il suo anticapitalismo e l'originale attacco alla società borghese. La rivista di lettere «Nëntori» è tra le tribune principali e ovviamente la più accreditata ad ospitare il pensiero gramsciano.

Al passato Bello dell'Italia è concesso di influenzare con la sua presenza, la sua storia e la sua cultura, l'Albania fino all'Indipendenza. O perlomeno, fino a che l'Italia da luogo delle grandi idee e degli uomini straordinari di lettere e arti, di umanisti, non fosse diventata il paese della guerra imperialista, dell'invasione e della «potenza», come vedremo spesso scritta in questa accezione virgolettata con palese ironia.

Perciò un'Italia delle idee e delle menti è presente in Albania, proprio nelle stesse vesti in cui le idee, quelle nazionali e risorgimentali, hanno avuto un ruolo in Italia. Si tratta della ripresa della coscienza nazionale e dell'esortazione allo «svegliarsi dal sonno» secolare ottomano che in Albania proviene in primis dall'Italia attraverso gli italo-albanesi. Quello degli arbëreshë e della loro cultura occidentale e italiana insieme è un mondo con influenze storiche in Albania che

³⁴ Cfr. *Gjuha, letërsia, dhe historia në shkollë*, Ministria e Arësimit dhe Kulturës, Tiranë 1966, p. 113.

³⁵ *Letërsia e huaj. Koha e mesme dhe Rilindja., Dispensa*. U. Sh. T. Tiranë 1969, p. 52. Si tratta di dispense dattilografate, in numero limitatissimo, che circolavano fra studenti di scienze umane. Esse rappresentano ovviamente le idee più elitarie e la libertà massima di istruzione alla cultura occidentale, al pari di riviste importanti come la «Nëntori» della Lega degli Scrittori o il più divulgativo organo della Lega, «Drita».

³⁶ Non è intenzione occuparmi quantitativamente e sistematicamente dei libri di scuola, considerando che i cambiamenti in un regime di quel tipo sono quasi inesistenti e, se avvengono, accadono prima su un piano politico e in altri luoghi che nei testi di scuola, molto rigidi. Tra il testo di *Historia e letërsisë së huaj (për shkollat e mesme)* Tiranë 1963, e gli altri del 1969, 1973 e 1983, non esistono differenze sostanziali, e in nessuno ci sono riferimenti all'Italia contemporanea.

durante il regime non è del tutto rinnegato. Uno dei testi cardine della storia albanese, il citato *Historia e Shqipërisë II* dell'Università di Tirana del 1965, riconosce il contributo «intellettuale e culturale degli arbëreshë [...] nei confronti della causa nazionale albanese»³⁷. Naturalmente si fanno i nomi più importanti e i loro contributi, ma quel che è importante è l'evidenziare, attraverso «il loro tradurre e scrivere in italiano, la storia gloriosa del popolo albanese», come avrebbe fatto Gerolamo de Rada (1814-1903) [*Jeronim de Rada*] e, quindi, il loro contributo maggiore alla causa nazionale sarebbe stato quello di «far rivivere davanti all'opinione pubblica i diritti di una nazione gloriosa...»³⁸. Gli albanesi d'Italia sono un ponte, un aiuto alla causa albanese per far sentire la loro voce nelle aree di potere dell'Occidente. Il libro di Xoxi è un inno a questa collaborazione a doppio senso. Gli albanesi d'Italia hanno contribuito, con coraggio, valore e con la loro presenza e presa di posizione ferma al movimento garibaldino, e da loro – non gli stessi combattenti, ma loro intesi come cultura – in Albania provengono idee, pensieri, riflessioni e opere letterarie come «il poema *Këngët e Milosaos* (1836) di De Rada, tra le più belle opere letterarie della letteratura albanese»³⁹. In Italia vengono confezionati studi di tanti altri, sulla «provenienza della popolazione della lingua albanese dai pelasgi e dal pelasgico, una delle popolazioni più antiche del mediterraneo»⁴⁰. Il mondo degli arbëreshë, al di là delle valutazioni sempre esaltanti del contributo rivoluzionario nella vita italiana e altra retorica di questo genere, è un mondo che il regime riconosce come di «influenza del romanticismo italiano [...] risultato di un'atmosfera e di un terreno comune»⁴¹. Nonostante la letteratura arbëreshë sia definita «parte indivisibile della nostra cultura nazionale», complessivamente alla loro cultura è riconosciuto il ruolo di comunanza e di ponte fra Italia e Albania. Perché, in effetti, riconoscono i critici, «nonostante il respiro dominante fosse il movimento per la liberazione dell'Albania per la libertà dallo Stato ottomano [...] essi nel loro movimento erano alimentati anche dagli ideali del movimento nazionale e sociale dell'Italia»⁴². E si continua, in quello che è uno dei testi cardine della letteratura albanese: «non è un caso che [gli arbëreshë], oltre al problema nazionale, hanno mostrato interessi di carattere sociale e filosofico», tanto che «nella loro creazione letteraria è molto comune la figura del ribelle solitario»⁴³, come questa fosse una cosa più italiana che albanese, in quanto nella letteratura albanese pareva dover esserci sempre, appunto il popolo, la massa. Di questa provenienza culturale, con la sua letteratura in albanese e «la pubblicistica più che

³⁷ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 55.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ivi*, p. 56.

⁴⁰ *Ivi*, p. 55.

⁴¹ *Historia e letërsisë shqiptare* cit., p. 242.

⁴² *Ivi*, p. 327.

⁴³ *Ibidem*.

altro nella lingua italiana», scrivono gli intellettuali albanesi, «si affermarono davanti all'opinione pubblica europea le capacità creative della nazione albanese»⁴⁴.

In verità, la realtà arbëreshë è un fondamento di albanesità all'estero. È una rocca di difesa nazionale, sia in termini culturali sia realmente e materialmente per tanti albanesi che, in difficoltà e perseguiti dall'Impero ottomano prima, o dai regimi conservatori dopo, come durante il periodo di Zog, vi trovavano rifugio. Rimane un mondo amico e con quel suo ruolo a metà strada tra italiani e albanesi, diventa una ulteriore metà strada *tra Occidente e Oriente*, forse solo spostato ancor di più verso l'Occidente vero⁴⁵. Ma il cambiamento dell'Italia come idea e immagine nell'Albania tra prima e dopo l'Indipendenza – sempre relativamente alla visione del regime – trova la stessa metamorfosi anche nel mondo arbëreshë. Si crearono così «due correnti antagoniste. Da una parte la corrente patriottica e dall'altra, sotto l'influenza del nuovo imperialismo, una nuova corrente sconosciuta al tronco sano della cultura arbëreshë. Questa corrente era il tramite degli obiettivi espansionisti della borghesia Italiana, come prima fase della invasione futura»⁴⁶ ai danni dell'Albania. Si era visto in Crispi il leader di questo nuovo atteggiamento italiano e arbëreshë. Egli era stato la prima grande delusione italiana e poi degli albanesi d'Italia. Era un doppio rinnegato che spesso diceva ai greci «di essere greco di origine»⁴⁷ per avere sostegno e soprattutto, colui che da «combattente valoroso di Garibaldi e di Mazzini [...] divenne un servo e collaboratore della borghesia, un tipico protettore degli interessi della borghesia e della nobiltà imborghesita italiana»⁴⁸. Difatti, gli storici albanesi riportano che «parlava raramente dell'Indipendenza dell'Albania», ma si esprimeva in termini di ««un'amicizia plurisecolare» da portare ad un più stretto avvicinamento, e poi ad una unione totale. Per Crispi, l'occupazione dell'Albania era questione di tempo»⁴⁹. Da un elemento arbëreshë dal quale i grandi albanesi, persino Sami Frashëri⁵⁰, esaltandone le virtù, si aspettavano un aiuto, arrivarono delle delusioni, ma erano delusioni dalla stessa Italia come paese e Stato. Si riprendono osservazioni di Gramsci su «un imperialismo a parole, retorico» relativamente a quello italiano; si ironizza sulle parole di Crispi il quale avrebbe detto «che il secolo a venire avrebbe dato all'Italia potenza e maestosità», chiamandola «profezia antistorica»⁵¹. E ci si richiama alle parole di Lenin: «il potere dell'imperialismo italiano era debolissimo

⁴⁴ Ivi, p. 328.

⁴⁵ *Gli albanesi tra Occidente e Oriente* è il titolo tradotto dell'opera di Konica, *Shqiptarët midis...* cit.

⁴⁶ Ivi, p. 243.

⁴⁷ Xoxi, *Shqiptarët dhe Garibaldi* cit., p. 354.

⁴⁸ Ivi, p. 352.

⁴⁹ Ivi, pp. 356-357.

⁵⁰ Cfr. Ivi, p. 353. S. Frashëri avrebbe messo «tra i tanti uomini importanti che il sangue albanese ha dato all'Italia, Francesco Crispi, che ha in pugno le redini della amministrazione Italiana».

⁵¹ Cfr. Ivi, pp. 358-359.

per le avventure coloniali di Crispi», trattandosi insomma di «imperialismo della povera gente»⁵². Si sottolinea in fondo il suo fallimento, la sconfitta ad Adua, ma, non mancando di citare le sue parole: «l'indifferenza, l'indecisione, la paura sarebbero costate care al prestigio italiano in Africa e in Europa»⁵³. Tutto questo sembra quasi prevedibile: l'Italia, giocando a fare la «grande potenza» sarebbe diventata «ridicola»⁵⁴. Le citazioni riportate da diversi patrioti albanesi che coprono uno spazio storico fino all'invasione italiana del 1914, sono a sostegno della idea che «gli albanesi avevano fiutato il pericolo dell'imperialismo italiano [...] dove gli ideali di unità nazionale in Italia avevano lasciato il posto alla politica imperialista e aggressiva», ovviamente contro i più deboli⁵⁵. Tradendo se stessa in primis, per i patrioti albanesi, l'Italia, «il paese che doveva il trionfo dell'Unità al trionfo del principio nazionale [...] cui tanti albanesi hanno contribuito», invece di essere «grande, forte, coraggiosa per aiutare la liberazione degli altri popoli, diventa ridicola, meschina e spesso anche cattiva [...] e anche se gli albanesi d'Albania amano l'Italia essa non risponde con lo stesso amore e lo stesso entusiasmo»⁵⁶. Anzi l'autore evidenzia che le delusioni arrivano soprattutto da un paese che doveva esser amico, un paese che doveva comprendere, e un paese rappresentativo degli ideali della società moderna, «ma l'Italia era cambiata, non era più l'Italia del *Risorxhimentos*, ma si era trasformata in un'Italia imperialista che si dava da fare ad invadere altri paesi, tra i primi la piccola Albania»⁵⁷. A deludere sarebbe il fatto che, oltre al tradimento fatto a tanti Albanesi che hanno dato la vita per l'Unità italiana, come scriveva un giornale di Scutari, «Lidhja Komtare», ai primi del Novecento, proprio «da lì [dell'Italia] dove “abbiamo atteso la rinascita, e tutti i principi dell'Umanismo moderno [...] lì dove abbiamo creduto di trovare le armi più fedeli e più oneste, è proprio lì che abbiamo trovato il baratro [*honi*], la corruzione e tutti i mezzi schifosi di una politica anti-albanese»⁵⁸. In un batter d'occhio l'Italia era quindi diventato un paese, non solo non amico, non solo su cui non poter fare affidamento, ma anzitutto un paese nemico, da cui proteggersi e da cui provenivano cose non belle, delle quali gli albanesi non potevano non accorgersi. L'autore parla di «corruzione», di una politica sciovinista e «antialbanese», ed è questa idea di Italia che il regime, in tutte le sue rappresentazioni culturali capaci di creare immagini e narrazione come storiografia,

⁵² Ivi, p. 359.

⁵³ Ivi, p. 357.

⁵⁴ Ivi, p. 360.

⁵⁵ Ivi, p. 361.

⁵⁶ Ivi, p. 360. Di questo particolare atteggiamento e delle complicazione venutasi a creare nella diffidenza italiana, spesso prima dell'indipendenza e relativamente anche al ruolo degli arbëreshë si veda: Kodra, *Lëvizja letrare kulturalë e arbëreshëve* cit.

⁵⁷ Xoxi, *Shqiptarët dhe Garibaldi* cit., p. 362.

⁵⁸ Ivi, p. 361.

letteratura, critica e cinema, sembra voler dare⁵⁹. L'idea di Italia fino ad ora esaminata, di un paese dei Mazzini e dei Garibaldi e della rivoluzione risorgimentale come essenza di un paese sano, è quasi resa inaccessibile ai più. Anzi a volte verrebbe da dire che serva soprattutto a dare la dimensione del fallimento, della trasformazione della fedeltà mancata, sia agli ideali democratici sia alla stessa Albania. E non serviva aspettare i primi del Novecento o la Grande Guerra per accorgersene, ma già la delusione di una certa Italia si era vista nel mancato riconoscimento del contributo di Pashko Vasa cui si è accennato. Vasa «“per condividere con i migliori la gloria dell'Italia” si era arruolato con gli insorti durante il 1847 e si era distinto per coraggio e preparazione militare ed ebbe il grado di ufficiale della Cavalleria», ma come «compenso dei sacrifici fatti, per ambizione, e con intrighi viene imprigionato»⁶⁰. Così, scrisse da «deluso dell'Italia [...] le sue memorie sotto il titolo *La mia prigionia*»⁶¹. In un certo senso, l'idea che viene data è un po' questa: da un certo punto in poi, dall'Italia arrivano solo delusioni politiche e imperialismo, a parte alcuni singoli italiani e certi arbëreshë, perché anche fra loro non tutti sono nella stessa corrente positiva e amicale. Inoltre, è messa del tutto in discussione anche la questione del paese civile. Sono perfette le parole dette molti anni prima del comunismo da un reazionario come Konica. Definito «brutale e politico senza scrupoli» dalla letteratura del regime, in quanto «aveva idee aristocratiche rivestite del mantello dell'occidentalizzazione», nella sua novella realistica, *Dr. Gjilpëra zbulon rrënjët e dramës së Mamurrasit*, nella bocca di un poliziotto corrotto degli anni Venti albanese mette queste parole tra l'ironico e il sarcastico:

Grazie a Dio l'Albania negli ultimi dieci anni ha imparato molto dai vicini, in particolare dall'Italia. Cos'ha l'Italia che merita essere preso? *Makaronat e kamorren*, nient'altro. Dei maccheroni non abbiamo bisogno perché abbiamo le nostre patate; la camorra l'abbiamo presa già e grazie a Dio l'abbiamo migliorata e ordinata in un sistema più perfetto degli italiani stessi.⁶²

Konica, da straordinario osservatore quale era, oserei dire un Prezzolini albanese, ironizza ovviamente: da una parte su quello che gli albanesi hanno visto

⁵⁹ Appunto per questo che il libro di Xoxi, che ho abbondantemente citato e che mi ha ispirato e fatto riflettere, è importante non soltanto come una divulgazione dell'idea dell'Italia e degli italiani, sicuramente presente, ma è molto più significativo se si analizza come una conseguenza della immagine e della visione che si era precedentemente creata sull'Italia. Trattando di argomenti lontani dalle guerre e dai momenti che potevano toccare personalmente il regime di Hoxha e i suoi indiscussi miti, è una fonte meno contaminata dalla costrizione politico-ideologica.

⁶⁰ *Historia e letërsisë shqiptare* cit., p. 149.

⁶¹ *Ibidem*. Qui, si fa riferimento anche alla analogia con «l'opera di ricordi “Le mie prigionie” del patriota e democratico italiano, Silvio Pellico».

⁶² Konica F., *Dr. Gjilpëra zbulon rrënjët e dramës së mamurrasit*, in Konica F., *Vepra 2*, Dudaj, Tiranë 2001, p. 111.

dell'Italia e cui hanno attinto, dall'altra di cosa l'Italia fosse stata capace di portare e fare credere agli albanesi di avere da prendere. Il racconto, romanzo incompiuto, è definito «favola» dallo stesso autore. Ed è appunto uno dei quadri di quell'Albania tra i più realistici che siano mai stati scritti, e l'autore ha ironizzato meravigliosamente con il titolo, per rendere ancora più dolorosa la visione di tale realtà.

2.2 La *Prima Italia* reale

Con il termine *Prima Italia* alludo a quella che, nel gergo popolare, ma a volte assimilato anche dalla storiografia ufficiale, è l'Italia intesa nella sua prima apparizione concreta in terra albanese. Ci si riferisce perciò alla Prima guerra mondiale e al lungo periodo di presenza italiana fino alla Guerra di Valona del 1920. Anzi spesso il concetto di *Prima Italia* assume le vesti del sinonimo riferito alla sola Guerra di Valona del 1920⁶³. In un certo senso, si tratta quindi di quella *Prima Italia* affrontata in guerra, e per conseguenza della visione albanese su quella stessa *Prima Italia* vinta.

Costituendo un evento storico ben stabilito e circoscritto, esso entra in quella dimensione di narratologia precisa e «finita» che è appunto quella della storiografia. Si tratta più che altro di un «raccontare la guerra» da parte del regime e, soprattutto, attraverso «uno sforzo per costruire un passato utilizzabile»⁶⁴, trovare dei fondamenti e precedenti in funzione di una storia di guerra nella quale il comunismo stesso sia coinvolto, cioè la sua Resistenza antifascista. Quindi, l'interesse della ricerca non è stabilire i fatti, e quindi fare della storia degli avvenimenti, ma analizzare come tali avvenimenti sono stati narrati dalla storiografia del periodo e soprattutto quale è il ruolo, l'immagine e l'idea che si attribuisce all'Italia nella storia narrata. Non è negli obiettivi della ricerca nemmeno stabilire un equilibrio di oggettività quando la storiografia del regime devia dalla presunta realtà dei fatti, o fare una comparazione fra le varie interpretazioni e i punti di vista sui fatti tra diverse correnti storiografiche, storiografie nazionali o periodi storiografici. Sicuramente cercherò, dove sarà possibile, di arricchire le narrazioni del regime con altre fonti a conferma o smentita delle loro visioni, ma non in funzione di stabilire una verità, ma come conseguenza della stessa ricerca e perché

⁶³ Colui che meglio di tutti ha reso meravigliosamente l'idea della *Prima Italia* non è uno storico, bensì un grande scrittore come Petro Marko, nelle visioni del mondo contadino del periodo nel suo romanzo *Ultimatum*, Tiranë 1972, cfr. p. 322.

⁶⁴ Cfr. Corni G., *Raccontare la guerra. La memoria organizzata*, Bruno Mondadori, Milano 2012, l'*Introduzione*, p. 1.

«la prospettiva storica [...] aiuta a comprendere meglio sia il concetto stesso dello stereotipo [dell'Altro] sia il suo contenuto»⁶⁵.

La storia dell'Albania come Stato indipendente è breve, ma l'ottenimento dell'Indipendenza è un calvario straziante. Ottenuta l'Indipendenza, da uno degli uomini più straordinari e capaci, che riuscì a mettere insieme un popolo diviso fra clan e regioni, fra religioni e mentalità, che non riusciva a unirsi nemmeno per fare insieme quello che si ritiene costituire la sua virtù principale, cioè saper fare la guerra. Ma, invece della guerra, ci riuscì Ismail Qemal Vlora, diplomatico straordinario e conoscitore dei due mondi, Occidentale ed Orientale, che con la sua saggezza e l'arte della buona parola poté mettere insieme gli albanesi⁶⁶. Ma appena la sua Albania divenne indipendente, già tutta occupata dagli eserciti balcanici nella loro "balcanica guerra" non tanto all'Impero quanto alle terre lasciate dall'Impero, essa ripiombò nella totale anarchia. Il principale uomo politico, l'unico capace di rappresentare al meglio l'Albania nei tavoli importanti delle decisioni politiche internazionali, venne neutralizzato e messo fuori dai giochi, a confermare quella «fandonia della "incapacità degli albanesi a formare uno Stato"», che «andava a genio sia ai vicini Balcanici accecati dalla loro politica antialbanese» sia «agli imperialismi opportunistici dell'Austria-Ungheria e soprattutto dell'Italia»⁶⁷. Così definiscono gli storici del regime l'allontanamento di Qemal Vlora, costretto a dare le dimissioni il 22 gennaio 1914, conseguentemente al «cosiddetto complotto del Beqir Grebenesë», dal nome del personaggio con il quale Qemal Vlora avrebbe stretto accordi per una alleanza con la Turchia e la Bulgaria contro gli altri Stati balcanici⁶⁸. Ma il saggio e anziano diplomatico conosceva troppo bene l'Europa per

⁶⁵ Pickering, *Stereotipi...* cit., p. 20.

⁶⁶ Della straordinarietà diplomatica e politica di Ismail Qemal Vlora (1844-1919) sarebbe difficile dire qualcosa in una nota. Figlio di una delle famiglie più importanti di Valona e con tradizionali legami nella amministrazione ottomana, è l'artefice dell'Indipendenza albanese a Valona nel 1912. Egli è un albanese, ma è anche un ottomano, tanto che arrivò tra 1868-1897 a rivestire la carica di segretario generale al Ministero degli Esteri dell'Impero. Ricevette l'offerta della Porta delle chiavi del Ministero degli Esteri e persino quello rinomato degli Interni in cambio della sua non attività nazionale albanese. Era una persona di straordinaria conoscenza diplomatica e culturale. Tra le lingue da lui conosciute vi erano albanese, turco, greco, persiano, italiano, francese e inglese. Morì in Italia nel 1919 in circostanze misteriose. Cfr. Vlora Qemal I., *Memorie*, Pubblicazione a beneficio della Associazione Culturale Pan-Albanese "Ismail Qemal Vlora" Roma 1992; Vlora E. Bej, *Kujtime, Shtëpia e librit & komunikimit*, Tiranë 2003; altri interventi di Puto A., *Pavarësia shqiptare dhe diplomacia e fuqive të mëdha*, Tiranë 1978, e soprattutto Puto A., *Shqipëria politike 1912-1939*, Toena, Tiranë 2009, dove l'autore sottolinea una triste realtà, secondo cui forse la più grande figura storica e politica albanese non ha mai trovato lo spazio che avrebbe meritato nei regimi di Zog e anche di Hoxha. Le spiegazioni della marginalità di Ismail Qemal Vlora sono evidenti nella stessa essenza egocentrica dei leader di questi regimi e del loro culto della personalità, che ognuno a modo suo ha sviluppato (p. 27). Un importante studio è anche di Luarasi S., *Ismail Qemali (Jeta dhe vepra)*, Tiranë 1962, p. 89.

⁶⁷ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 328; p. 355.

⁶⁸ Oltre al citato *Historia e Shqipërisë II* si veda un classico della storiografia albanese, Puto A., *Çështja shqiptare në aktet ndërkombëtare të periudhës së imperializmit*, vëll. II, 8 Nëntori, Tiranë

non capire che «il suo obiettivo [dell'Europa] non potrebbe avere come movente solo il nostro bene, ma un controllo che, per quanto possa sembrare tenue, vuole dimostrare la nostra incapacità di autogovernarci»⁶⁹. Arben Puto, nel suo recente libro *Shqipëria politike 1912-1939*, è tra i pochi storici ad esaltare la lungimiranza del vecchio statista riprendendo le sue frasi: «gli albanesi devono cercare di farsi governare dai loro uomini; è una vergogna che aspettiamo di essere governati da coloro che non vedono l'ora di vedere come siamo sconfitti», condividendo del tutto la visione di Qemal Vlora⁷⁰.

La storiografia del regime ha sempre sottolineato che divulgare ed amplificare una certa immagine dell'incapacità di autogoverno dell'Albania era per le Grandi Potenze un'opportunità per non riconoscerla come Stato indipendente e usare come «“moneta di scambio”» il suo territorio negli affari imperialistici⁷¹. Ma, oltre alle potenze occidentali tradizionalmente ostili, come l'Inghilterra o la Francia, mette allo stesso rango soprattutto l'Italia e l'Austria-Ungheria, quest'ultima però con delle riserve perché è la sola a «proporre il principio “etnico”»⁷² sulla territorialità albanese. Nonostante i due paesi (Italia e Austria-Ungheria) siano gli unici nel panorama internazionale delle potenze ad appoggiare le richieste albanesi, è evidente che Vienna, non avendo mire dirette in Albania, è percepita come meno minacciosa in quanto «le interessa fermare l'uscita serba in Adriatico»⁷³. Insomma fa «gli interessi “etnici” dell'Albania per non permettere l'uscita sul mare della Serbia» perché tutte comunque «fanno i loro interessi imperialistici»⁷⁴. Dell'Italia invece si scrive che «aveva tra i suoi obiettivi da sempre Valona», e anzi, già «nell'Insurrezione [*kryengritja*] dell'Indipendenza, il governo di Roma mantenne un atteggiamento indeciso, non lo appoggiò», ma soltanto «permise che gli aiuti provenienti dai comitati “Pro-Albania”, di democratici italiani sostenuti dagli arbëreshë, potessero arrivare in Albania»⁷⁵. La critica del regime pubblica a tal

1987, p. 104, con una citazione di Hoxha, definendo il fatto «minare» il governo di Valona. In effetti il complotto servì proprio a questo, a togliere il potere al Governo di Valona con lo screditare il suo Primo Ministro. Qemal Vlora si aspettava la Seconda guerra balcanica per riprendere i territori persi, e, come dice Puto, *Shqipëria politike...* cit., pp. 112-115, accusato di non essere nazionalista, «era l'unico che cercava di riprendersi le terre lasciate fuori [*pa zot*]», d'altronde era naturale nel suo ruolo di politico e diplomatico cercare con ogni mezzo di riprendere le terre irredente», ma questi sono i paradossi della storia e di un paese piccolo, convinto che in Europa, per il fatto che fanno bene i propri interessi, dovrebbero fare bene anche quelli degli altri, e per di più applicando il concetto di Europa di oggi alle «Potenze Europee» di allora.

⁶⁹ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 402.

⁷⁰ Puto, *Shqipëria politike...* cit., p. 30.

⁷¹ Çami M., *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare (1914-1918)*, Tiranë 1987, p. 7. Si tratta di uno dei testi cardine del pensiero generale storiografico e politico del regime. Muin Çami è sicuramente uno dei migliori conoscitori del periodo.

⁷² *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 375.

⁷³ Ivi cit., p. 374.

⁷⁴ Ivi cit., p. 374; p. 397;

⁷⁵ Ivi cit., p. 329; p. 311.

proposito anche scritti di eminenti personaggi albanesi del periodo che si aspettavano ben altro dall'Italia, che mancò di arrivare. Tra questi, il più importante di cui si coglie chiaramente questa opinione fino a poco prima dell'invasione è Fan Noli, che certamente non era filo-italiano. La cultura di regime ripropone la pubblicazione degli scritti politici del Noli, fra i quali quelli tra 1911 e 1914, dove *il prete rosso* esalta inizialmente l'interesse dell'Italia e «i circoli democratici» a favore dell'Albania libera e l'impegno del «*Komiteti Italian Pro Albania*», capeggiato dalla corrente democratica mazziniana e dal quotidiano «La terza Italia»⁷⁶. Ma le opinioni del Noli sull'Italia cambieranno drasticamente, come vedremo di seguito.

Il comportamento ambiguo che caratterizza l'Italia è tuttavia ad essa attribuito soprattutto allo scoppio della Prima guerra mondiale. Il suo stesso «immediato annuncio di neutralità» è visto come «un modo da usare per prepararsi meglio alla guerra, e per prendere tempo per entrare nel commercio [*pazarllëk*] con i due blocchi, in modo da avere più profitti come ricompensa per la sua scelta per l'uno o per l'altro blocco»⁷⁷. Naturalmente, ci si riferisce al fatto che le mire espansionistiche italiane in Albania avrebbero comportato un gioco di scambi e di ricompense coinvolgendo la già precaria indipendenza albanese. Lo Stato albanese, nato da appena due anni, mentre scoppiava la Guerra, vegetava sotto l'inutile e fantoccio Principe Wied. Scelto dalle Grandi Potenze l'8 novembre 1913 dopo quel «“complotto”» (ancora oggi Puto lo scrive fra virgolette) che avrebbe coinvolto Qemal Vlora, in modo da «avere spazio libero» in Albania⁷⁸. Inoltre, oltre al ridicolo Wied, «sorretto dai nemici balcanici e dall'Italia», girava nelle vesti di onnipotente l'uomo peggiore della storia dell'Albania, «il traditore Esad Pashë Toptani», il quale è ritenuto legato all'Italia. Anzi, la storiografia sottolinea come «la guerriglia contro E. Toptani del Maggio 1914 sia stata considerata dall'Italia come uno schiaffo all'influenza italiana in Albania», e che «Toptani trovò rifugio al consolato italiano e da lì in Italia dove fu accolto con onori»⁷⁹. Wied e Toptani,

⁷⁶ Noli, *Vepra 2* cit., pp. 375-376.

⁷⁷ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 329; p. 430, la parola «*pazarllëk*» significa più «traffico, commercio oscuro».

⁷⁸ Cfr. il testo di Puto, del dopo regime, *Shqipëria politike...* cit., pp. 114-115 e le sue opinioni in studi del regime come in Puto, *Çështja shqiptare... II* cit. pp.104-105. Il grande storico albanese non ha minimamente cambiato opinione. Considera il *putsch* di Valona solo una scena per far fuori l'unico personaggio albanese capace di ostacolare seriamente la divisione del paese e il potere delle grandi potenze.

⁷⁹ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 420. Qui non è il caso di dare ulteriori spiegazioni dell'operato del Toptani considerato un traditore della patria e antagonista in malo modo del padre dell'Indipendenza, che diverse volte rischiò di fare fallire la causa nazionale albanese. Il fatto che Toptani, l'uomo peggiore e «il traditore della causa nazionale» fosse scelto dall'Italia per le sue mire e influenza in Albania, definito «l'uomo su cui puntava l'Italia» da Pastorelli P., *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970, p. 26, è abbastanza significativo e non sono quindi invenzioni della storiografia albanese del regime.

sostenuti dalle grandi Potenze e soprattutto dall’Austria e dall’Italia, erano insieme una coppia teatrale. La scelta come Principe d’Albania di quel «*Wied c’est bien vide*», come lo definì Qemal Vlora, era una presa in giro della nazione Albanese, confermata da quel cerimoniale di incoronazione di Wied in Austria, pieno di «episodi grotteschi»⁸⁰. Non è mia intenzione riscrivere la storia dell’Albania, e nemmeno dare interpretazioni di fatti storici, ma è fondamentale questo passaggio dell’Italia, visto come paese che lavorava di nascosto per i propri interessi, non desiderando il bene dell’Albania, e sosteneva perciò personaggi come il Pascià Toptani. Ma tale visione è doppiamente forte perché, non solo si tratta della stigmatizzazione dell’Italia come di un paese essenzialmente nemico, ma addirittura una identificazione con gli stessi personaggi su cui essa basa la sua politica. Il fatto che le Grandi potenze, e nel nostro caso soprattutto l’Italia, non abbiano aiutato le persone migliori in Albania, ma quelle più estreme, strettamente orientalizzanti e autoritarie, o “balcaniche”, è evidente soprattutto nel caso di Toptani.

Muin Çami esprime in maniera netta e senza mezzi termini che alla vigilia della Grande Guerra

L’Italia si allontanava sempre di più dalla politica etnica dell’Austria-Ungheria in Albania, avvicinandosi sempre alla politica delle tre monarchie che aveva come obiettivo un’Albania sempre più debole e instabile. Anzi, Roma avrebbe voluto vedere Esad Pascià, come documenteranno i fatti a seguire, a capo di un piccolo Stato musulmano nella Albania Centrale, sotto la tutela dell’Italia.⁸¹

Ed è evidente che la politica dell’Austria rimane per gli storici albanesi, se non la più pro-albanese – perché lo faceva comunque (a loro dire) per i suoi interessi – per lo meno la più accettabile, e l’Italia passa direttamente fra i nemici distinti, alla pari degli storici nemici, i vicini dei fianchi balcanici. Naturalmente esistono differenze fra nemici e nemici. Ma la distinzione dipende dai parametri sui quali viene fatta perché possa avere un valore, e in effetti ha un valore diverso a seconda che venga fatta su criteri politici e diplomatici, su criteri di lealtà, di guerra effettiva e sul comportamento tenuto durante la guerra, o ancora, se come Stati e/o come cultura e popolo.

⁸⁰ Puto, *Shqipëria politike...* cit., 129. Questo intervento, che fuoriesce dall’obiettivo di rappresentare i legami dell’Italia e la sua rappresentazione nella storiografia del regime, e quindi si riferisce a un’opera successiva, come quella di Puto del 2009, è inserito sia per la bellezza sia per il fatto che spesso l’autore ha le stesse opinioni, anche se con maggior materiale e meno enfasi ideologica. Nel libro citato c’è un racconto meraviglioso dei fatti, che Puto costruisce in maniera esemplare, tanto da far trasparire in modo evidente la sua ironia.

⁸¹ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet...* cit., p. 55.

L'Italia invade l'Albania nel 1914

La vera Italia, quella a cui la cultura del regime di Hoxha fa riferimento in quasi «tutti i testi, come in ogni “categoria di immagini”»⁸², è quella che inizia con la cosiddetta «invasione italiana dell'Albania» e, successivamente, come ho sottolineato, definita *la Prima Italia* e che comincia ben prima che l'Italia scelga di intervenire nella Grande Guerra. Il «“gioco”» per gli storici albanesi era il seguente: «l'Italia chiedeva l'“occupazione temporanea” di Sazeno, per “proteggere” Valona dal pericolo dei Greci. In verità, la Grecia invitava l'Italia ad invadere Valona, [...] ma chiedeva a Roma di riconoscere l'occupazione greca del Sud»⁸³. Tra i testi principali che affrontano questo momento storico, di cui si sono occupati forse i migliori storici albanesi, la descrizione è molto omogenea, come d'altronde è normale in un simile regime di controllo e di imposizione ideologico-culturale. «L'Italia è intervenuta in guerra in Albania», d'altronde come la «Grecia, il cui governo ufficialmente aveva palesato l'occupazione del Sud», ma «seguì un'altra via»⁸⁴. E per gli storici, “la via italiana” era caratterizzata da furbizia e retroscena, ed ecco come la si descrive:

per evitare uno scontro armato con gli albanesi [...] dopo che sono falliti anche i tentativi di usare E. Toptani come strumento nella realizzazione dei suoi piani, [l'Italia] inviò a Valona il 29 ottobre una “missione sanitaria”, che in verità avrebbe preparato il terreno per l'occupazione militare. L'indomani, il 30 ottobre, l'Italia occupò Sazeno. [...] Il 25 dicembre 1914, mentre l'Albania era nel pieno dell'anarchia, dopo la messinscena da essa preparata, l'Italia sbarcò a Valona, con forze della marina militare, e tre giorni dopo con forze di terra.⁸⁵

Sono facilmente leggibili le intenzioni nelle parole degli storici albanesi. Gli italiani evitano lo scontro armato con gli albanesi non già per “paura” di questo, ma per paura dell'opinione pubblica. Ma, dietro questa apparenza, ci sta sia il complottare con Toptani per la spartizione albanese, sia l'*escamotage* della «missione sanitaria», messo tra virgolette per fare in modo che il presentarsi con le armi venga giudicato un modo sleale. Ma la storiografia albanese scrive che «quello sbarco fu considerato dai patrioti albanesi un'invasione comune, e per questo causò la loro rabbia»⁸⁶. Era già in atto quindi quell'Italia «meschina», «ridicola» e «“grande”», sia nei fatti storici, sia nel cambiamento di giudizio della storiografia

⁸² Chartier, *La rappresentazione del sociale* cit., p. 50. L'autore intende soprattutto «i testi» nella loro narratività, come cardine della creazione di immagini.

⁸³ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 431.

⁸⁴ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 432. Prendo come base il testo sopraccitato, che è realmente la piattaforma delle posizioni storiografiche albanesi, e poi strada facendo affiancherò con studi più specifici. È uno dei testi base anche delle citazioni del Puto e del Çami nelle loro successive opere.

⁸⁵ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 432. La sintetica cronistoria della occupazione italiana del 1914.

⁸⁶ Xoxi, *Shqiptarët dhe Garibaldi* cit., pp. 360-361.

albanese rispetto all'Italia risorgimentale e garibaldina, rimasta quasi un'illusione⁸⁷. L'invasione italiana è stata un tradimento, è vista come meschina e sicuramente «l'Italia aveva la peggiore politica antialbanese» perché «si nascondeva dietro alla propaganda del mantenimento delle decisioni di Londra del 1913»⁸⁸. Ma in verità l'invasione assume un'aggressività soprattutto di tipo politico e morale nei testi albanesi. Sin dagli inizi l'Italia doveva per forza rimanere fedele (e così è stato) a quella che gli storici albanesi chiamano «politica ingannatrice [*mashtreuse*] intrapresa a danno dell'Albania»⁸⁹. Quindi doveva rispettare formalmente le diciture «missione umanitaria», «temporanea», «per assicurare l'ordine pubblico», con cui si era presentata, nonostante «avessero tutt'altro scopo: nascondere il commercio sull'indipendenza e sulla totalità territoriale dello Stato albanese», come scrive Çami⁹⁰. Tuttavia l'Italia all'infedeltà e a quelle frasi «ingannatrici», ha aggiunto un comportamento in Albania, anche nei fatti, degni di una invasione, seppur giudicata *soft*. Questo è ammesso dagli stessi storici albanesi del periodo, anche se non direttamente, ma attraverso il parallelo con le descrizioni di altri paesi invasori. Della *prmissima Italia* gli storici sottolineano che «gli italiani hanno aperto un ospedale, una scuola di musica [...] ovviamente per obiettivi demagogici»⁹¹, a loro dire, ma comunque questo era l'approccio iniziale. Non si trattava di un'invasione diretta per dimostrare la loro potenza. Non era come quella del 7 aprile 1939, che aveva portato terrore e si era imposta militarmente, ma è stata piuttosto un graduale avanzamento attraverso politiche culturali, umanitarie o economiche⁹². Ma questa nuova guerra, così diversa rispetto alle guerre che gli albanesi conoscevano, soprattutto dei loro vicini balcanici, non poteva passare senza rilevanza. La visione che hanno sempre avuto gli albanesi delle invasioni – non avendo mai avuto uno Stato che li proteggesse e avendo avuto a che fare con eserciti che erano essenzialmente interessati solo alle loro terre, possibilmente senza albanesi – è

⁸⁷ Termini usati dai storici albanesi di frequente come vedremo, ma qui sono estrapolati dal citato testo di Xoxi, *Shqiptarët dhe Garibaldi* cit., p. 360.

⁸⁸ *Historia e Shqipërisë II* cit., 432.

⁸⁹ Çami M., *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 16

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Shehu N., *Lufta antiimperialiste e Vlorës e vitit 1920*, Tiranë 1986.

⁹² La presenza italiana del 1914-1920 in Albania è spesso narrata in questo modo dalla storiografia italiana, che ormai non è più tanto scarna. Sicuramente considerando le visioni albanesi, soprattutto sulla parte conclusiva della guerra, si è ancora lontani da una storia che accumuni scientificamente le visioni, e sembra ancora che ci sia dello sciovinismo, storiografico perlomeno, da ambo le parti. Alcuni tra i testi che ho consultato in italiano: Borgogni M., *Tra continuità e incertezza Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione "Oltre Mare Tirana"*, Franco Angeli, Milano 2007; Galazzetti A., Antonelli S., *Il Regio Esercito nella bufera della rivolta albanese (maggio – agosto 1920)*, Marvia, Milano 2008; Montanari M. (a cura di), *Le truppe italiane in Albania (anni 1914-20 e 1939)*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 1978; Pastorelli P., *L'Albania nella politica estera italiana...* cit.; Giannini A., *L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia 1913-1939*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1940.

quella fatta di massacri di civili, di genocidi perpetrati a loro danno⁹³. Il ricordo più vicino è quello delle Guerre balcaniche. La letteratura storiografica albanese è stata abbastanza sobria nel raccontare e nel sottolineare i massacri degli eserciti balcanici sulla loro gente. Ma questo, come fa riflettere Kadare, è intrinseco alla mentalità e al carattere dell'albanese, al «suo condannabile orgoglio», perché questi crimini, come altri più recenti che lo stesso scrittore elenca, erano «intrisi del razzismo antialbanese [...] e sarebbe bastato il solo nominarli e la conseguente umiliazione, perché essi si sentissero macchiati a vita [...] ed è stato preferito il desiderio dell'oblio, il silenzio, in apparenza degno, ma in fondo senza dignità»⁹⁴. Così, anche se senza enfasi pietistica, si leggono parallelamente alla guerra dell'Italia in Albania, episodi che coinvolgono i balcanici in guerra in terre e tra popolazioni albanesi. Dei serbi si legge: «i reparti serbi entrarono in Albania e, a parte i primi scontri violenti con i combattenti, essi marciarono in terra albanese massacrando senza pietà la popolazione, lasciando dietro le spalle solo macerie» e, citando la lettera di uno stesso soldato serbo, si legge che «“qui si compiono atrocità indescrivibili [...], Luma non esiste più. Ci sono solo cadaveri, polvere e cenere»⁹⁵. Simmetricamente la situazione con il Montenegro, e soprattutto al Sud con i greci: «i reparti regolari, e le “bande vorio-epirioti” dopo aspri combattimenti con la popolazione locale [...] accompagnarono il loro marciare con nuovi massacri della popolazione albanese, costringendo all'abbandono delle case migliaia di profughi dalla Çamëria e da altre parti del Sud raccogliendosi nelle colline di Valona...»⁹⁶. Ma della situazione con i greci, trascinata dalle guerre balcaniche e protrattasi fino al 1914, si è scritto di più, anche da parte della storiografia italiana, in quanto «era per “L'umanità” nei confronti della situazione dei profughi sugli ulivi attorno a Valona, dove gli italiani sono intervenuti», come sostiene con palese ironia Çami in merito alle motivazioni italiane d'intervento militare⁹⁷. E sulla tremenda situazione dell'Albania durante le Guerre balcaniche gli storici albanesi non hanno calcato la mano, per i motivi sopraindicati, ma per dare l'idea di cosa succedesse sul fronte

⁹³ Qui sottolineo solamente quella che è la visione dominante nella storiografia albanese.

⁹⁴ Kadare, *Mosmarrëveshja...* cit., p. 103. Il testo (cfr. *Historia e Shqipërisë II* cit. p. 355), fa solo accenno alla matrice razzista che sta dietro ai crimini serbi, citando Pasiç e la sua frase sugli albanesi «tribù selvaggia».

⁹⁵ Cfr. *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 397. Lo stesso racconto del soldato serbo è riportato direttamente dalla rivista serba ed è pubblicato anche dalla Vickers M., *Shqiptarët. Një histori moderne*, Bota shqiptar, Tiranë 2008, p. 129. La studiosa non è accademica, ma gli argomenti sono trattati in maniera ineccepibile scientificamente.

⁹⁶ Cfr. *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 427; Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., pp. 35-36; Cfr. anche Vickers, *Shqiptarët...* cit., p. 130. Da un punto di vista più obiettivo, o suonerebbe più vicino alle posizioni albanesi, il tema dei massacri greci in Sud Albania e le ripercussioni sull'oggi la Vickers lo affronta nel suo *Ç'po bëhet me çështjen çame?*, Bota shqiptare, Tiranë 2007, da un punto di vista socio-politico.

⁹⁷ Cfr. Çami, *Shqipëria në marëdhëniet...* cit., p. 110. Si veda sul tema anche Borgogni, *Tra continuità e incertezza* cit., pp. 19-22.

serbo, basterebbe sfogliare *Le Guerre Balcaniche* di Trotsky. Narrazioni precise di «sterminio di esseri umani [albanesi]»; «teste troncate di civili albanesi dappertutto [...] Interi villaggi albanesi ridotti a cumuli di macerie infocate»⁹⁸. Oppure soldati che raccontano: «“Non so quanti albanesi ho fatto fuori”» e soprattutto, scrive sconvolto Trotsky, lo fanno «apertamente con aria indifferente», o «contadini serbi originari di ogni parte della Serbia [che] scesi nei villaggi albanesi hanno messo la mano su tutto [...] persino porte e finestre degli albanesi»⁹⁹.

Questa era più o meno la situazione, queste erano le invasioni che hanno subito gli albanesi. È in questo clima, con questi ricordi ancora freschi – di profughi dal Nord in fuga dai massacri serbi verso Tirana e il centro Albania, e quelli dal Sud, in fuga dai massacri greci, verso Valona –, che arriva l’invasione italiana. Tanto che inizialmente poteva sembrare quasi una salvezza per tanti, ma solo all’inizio. Ben presto infatti si sarebbe capito che le intenzioni dell’Italia miravano anch’esse alla conquista del territorio albanese, e allora l’atteggiamento cambiò. E la storiografia albanese, che cercava di non vittimizzare la propria gente, ma di esaltarla, ha reso l’idea riportando la voce del tempo di vari personaggi albanesi più che la sua voce dentro il passato. Colui che si interessò della questione fu Fan Noli, del quale si riportano molti interventi. Una sua protesta sul «Corriere delle Puglie», che esprime il dispiacere per chi ha «usurato Valona», è molto significativa della differenziazione fra i nemici:

non si dovrebbe tacere dell’usurpazione italiana. Ma questo non vuol dire che abbiamo messo l’Italia vicino agli altri nemici. Non abbiamo detto e nemmeno possiamo dire che gli italiani hanno ucciso, accoltellato e saccheggiato come i greci, i serbi e i montenegrini, questo non è vero. Abbiamo protestato solo perché l’Italia ha calpestato i diritti dello Stato indipendente albanese né di più e né di meno [degli altri].¹⁰⁰

In questo modo, l’Italia non è da annoverarsi tra i nemici peggiori, come gli altri precisamente citati dal Noli, per la brutalità, per la violenza e per le stesse intenzioni estremistiche, ma, ciononostante, essa è un nemico sia per gli albanesi dell’epoca, sia, e lo è ancora di più, nelle parole della storiografia del dopoguerra. Con l’intervento in Albania, si legge tra le pagine del Çami, «il governo di Roma con i suoi retroscena e le sue astuzie, ha scavato la fossa all’Albania»¹⁰¹. Sul piano

⁹⁸ Trotsky L., *Le guerre Balcaniche 1912-1913*, Lotta Comunista, Milano 2009, pp. 146-147. Non è sede di simili ragionamenti, ma questo libro di importanza straordinaria è come sparito dalle documentazioni storiche riproposte quando scoppiò la questione kosovara, o meglio chi volesse delle risposte sull’odio, per lo meno su quello serbo nei confronti degli albanesi, poteva avere un primo approccio, ma non è stato preso in considerazione. Su questi ragionamenti e sull’atteggiamento della cultura europea e italiana in particolar modo sulla questione, rimando a Kadare, *Mosmarrëveshja...* cit. e *Mbi krimin në Ballkan* cit.

⁹⁹ Trotsky, *Le guerre balcaniche* cit., p. 149.

¹⁰⁰ Noli, *Vepra 2* cit., p. 429, discorso tenuto a Boston nel 1916.

¹⁰¹ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet...* cit., p. 115.

internazionale questo «darà il colpo di grazia alla unità territoriale dell'Albania»¹⁰² perché lasciava margini di libertà anche agli eserciti di greci, serbi e montenegrini, in quanto «Roma pensava che “era arrivato il tempo per la spartizione dei territori albanesi fra i suoi vicini”», scrive Çami, con tanto di citazione del «rappresentante italiano a Belgrado»¹⁰³. Non solo, ma questo comportamento della vicina d'oltremare è visto come peggiore in quanto era del tutto inaspettato all'epoca, dopo il periodo di collaborazione per affermare il principio nazionale albanese, e sarà così negli anni a venire, fino al 1920, soprattutto perché tale atteggiamento era portato avanti in modo non aperto e non diretto. E della visione albanese dell'epoca la storiografia del dopoguerra riprende la percezione, riproponendo scritti del periodo, lasciando i giudizi peggiori nelle citazioni fra virgolette di un passato già scritto. Si legge «il Giuda dell'Albania, l'Italia»¹⁰⁴, riprendendo un articolo del 1914, e più avanti riferendosi alla invasione avvenuta, Çami sottolinea «la grande “faccia tosta” [*paturpësinë*] dell'Italia» di «aver calpestato le parole e le promesse», riprendendo in parte le parole del patriota Mihal Grameno¹⁰⁵.

Sulla visione di una tendenza italiana a non mantenere la parola tornerò più avanti, ma quello che va sottolineato ora è la questione dell'ambivalenza di valore data all'Italia, come idea complessiva di Stato-Nazione-Popolo. Esiste un'Italia che si presenta con opere pie, ospedali, scuole, e soprattutto con un comportamento dignitoso e umano verso la popolazione locale durante l'invasione militare – per quanto si sottolineino gli arresti di patrioti. Questa percezione di una «“umanità”», termine spesso scritto tra virgolette dalla letteratura del regime, per la distanza dalla verità e per i retroscena politici che si nasconderebbero dietro, è avvertita e rimane una costante. Se paragonata quindi al vissuto con le altre etnie nemiche, si potrebbe sostenere con certezza che la cosiddetta immagine o considerazione degli «italiani brava gente» trova il suo seme in questo primo intervento italiano in Albania. Ma naturalmente ha una sfumatura tutta sua, in quanto è brava gente perché non è umanamente capace di crimini efferati, non si scaglia contro i civili, e viene vista come incapace di essere cattiva o, per usare i termini correttamente, non è capace di «massacrare», che è la parola usata di frequente nei confronti dei balcanici. Ma il concetto dell'inganno, del cercare astuzie e sotterfugi e il tentativo di comprare la cosa più importante dell'Albania del periodo, e cioè l'indipendenza, compromette molto la dignità di questa «brava gente». Agli italiani viene negata la lealtà; viene negata la dignità della *besa*. Doveva essere il paese in cui avere la speranza per un appoggio internazionale, invece «l'Italia dei tempi di Garibaldi si era trasformata in

¹⁰² Ivi, p. 110.

¹⁰³ Ivi, p. 112.

¹⁰⁴ Ivi, p. 110.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 138-139. Di questo si veda anche Grameno M., *Kryengritja Shqiptare*, Vlorë, Vlorë, 1925.

un paese imperialista»,¹⁰⁶ tradendo così non solo i principi su cui si era unita ma anche la lealtà che da essa gli albanesi si aspettavano. Ed era così forte questo tradimento italiano che avrebbe lasciato il segno a venire, anche perché sarà un continuo reiterarsi degli stessi atteggiamenti italiani, dando da intendere che non si era trattato di un caso, ma di una vera e propria attitudine. In relazione a questo periodo, lo storico Çami sostiene «l'approfittarsi» di «questo paese piccolo e non consolidato che non aveva nessun appoggio esterno da nessuno Stato», riportando una frase di Hoxha sul tema: «In quegli anni, il popolo albanese non aveva amici [...] coloro che si sono atteggiati come “amici”, lo hanno fatto solo quando conveniva per il loro interessi [...] anzi, per poi desiderare la sua spartizione»¹⁰⁷. Hoxha naturalmente parla anche per esaltare la sua Albania, fatta di amici potenti sul piano internazionale, ma quello che emerge dalla storiografia sul periodo è la delusione causata dall'Italia, paese che gli albanesi avrebbero voluto veramente come amico e protettore al pari del ruolo che da sempre ha rivestito la Russia per i serbi. Questa delusione è riportata da parte della storiografia con tanto di citazioni e interventi del periodo dei vari patrioti, invece le impressioni dirette del regime risentono della visione sulla Seconda guerra mondiale, in cui è stata riconosciuta la stessa metamorfosi da amica a nemica¹⁰⁸.

E questa Italia, che in nome di «“civiltà” [...] “progresso” [...] o per scopi “umanitari”», come scrivono sempre fra virgolette gli storici albanesi, invade il paese e cerca «lo sfruttamento economico» e dietro alle spalle ne complotta la spartizione, è un paese, appunto, come era stato definito, «Giuda»¹⁰⁹. Naturalmente gli storici albanesi sono indirizzati nei loro giudizi dal susseguirsi dei fatti riguardanti l'Italia. Infatti, ci fu un'escalation di comportamenti politico-diplomatici dell'Italia che ha permesso la valutazione albanese in certi termini. Non si è trattato soltanto dell'invasione, anche se spesso i giudizi partono da lì, ma di quello che è avvenuto successivamente, durante la presenza italiana in Albania, durata 7 anni.

La prima grande delusione e l'identificazione diretta dell'Italia con i retroscena e il *mercantato* sull'esistenza dello Stato albanese è il patto di Londra del 26 aprile 1915 [*Traktati i fshehtë i Londrës*]. Ed è quello che lo storico Çami chiama «la barbarie» italiana perché, effettivamente, della stessa presenza militare nessuno si curava, anzi, ammette, «l'esercito italiano non incontrava nessuna resistenza perché

¹⁰⁶ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 16.

¹⁰⁷ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet...* cit., pp. 8-9. Cfr. Hoxha *Për shkencën*, vëll. I, Tiranë 1985, p. 98.

¹⁰⁸ Sulla percezione del periodo si veda: Gjika Th., *Lufta e Vlorës në shtypin e dokumentat e kohës*, in «Nëntori», XVII, 2 (1970), pp. 115-125, anche se più strettamente legato alla Guerra di Valona.

¹⁰⁹ Le parole virgolettate sono sempre così riportate, ma in questo caso si tratta di termini che Çami attribuisce alla storiografia italiana che non avrebbe ancora tolto mano da questo «basarsi» della storiografia.

la gente era interessata all'allontanamento degli invasori greci»¹¹⁰. Quindi quell'opportunismo definito, riprendendo Lenin, uno «“sbavare” per avere terre», per di più facendolo segretamente, passando dall'altra sponda «dopo 33 anni di alleanza con l'Austria», è agli occhi degli storici albanesi oltre che vile, anche tipicamente italiano¹¹¹. È in virtù anche di questo che la «demagogia austriaca di presentarsi in Albania come “amici degli albanesi” per combattere i nemici “comuni” italiani e serbi»¹¹² prende più senso, ed è resa più coerente dopo la virata italiana, facendo anche più proselitismo fra gli intellettuali albanesi. Tanto che è sottolineato dalla stessa storiografia italiana che persino a Valona, nonostante le opere sanitarie e di beneficenza e con la demagogia della «politica della “benevola protezione”», non si riuscì ad ottenere del tutto la simpatia della popolazione¹¹³. Nella storiografia albanese quindi non ci sono amici della propria nazione, ma sicuramente l'Austria di quel periodo è vista come la meno nemica. Si riportano a conferma elementi per la ricostruzione delle simpatie che avevano i due paesi in Albania, a partire dal 1914, quando già «un saggista italiano aveva notato che gli albanesi vedono con sfiducia e diffidenza gli italiani, convinti che lavorino a danno del loro paese»», e si legge ancora come «molte simili verità si trovino nei documenti del tempo», verità cioè riguardanti le diffidenze nei confronti degli italiani¹¹⁴. Verità che spesso sono «dovute anche alla propaganda austriaca tra i nazionalisti»¹¹⁵.

Il «protocollo segreto di Londra», (Patto di Londra) è ben riassunto e analizzato dallo storico Çami, nelle sue opere principali, ovviamente dal punto di vista albanese¹¹⁶. Egli usa, nonostante la struttura scientifica, un linguaggio spesso colorito. Così «Sonnino vestiva il lupo sotto la pelle del coniglio» quando cercava di «portare argomenti» in difesa dell'«entrata in Albania del suo esercito», dando chiaramente l'idea del comportamento italiano¹¹⁷. I punti V, VI e VII del Patto di Londra, che riguardano l'Albania, sono analizzati in dettaglio. Chiarendo come esso fosse stato tenuto nascosto e «uscì alla luce molto tardi, nel novembre 1917», lo

¹¹⁰ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 19.

¹¹¹ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare...* cit., p. 30.

¹¹² *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 444.

¹¹³ Borgogni, *Tra continuità e incertezza...* cit., p. 36. Questo è un testo molto importante sul periodo. Cfr. anche i già citati Giannini, *L'Albania dell'Indipendenza all'unione con l'Italia*, e Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*.

¹¹⁴ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare...* cit., p. 68.

¹¹⁵ Borgogni, *Tra continuità e incertezza* cit., p. 27. Tra le mosse dell'Austria per intaccare l'immagine dell'Italia vi era quella di presentarla come una potenza di secondo rango, soprattutto alla sconfitta che ebbero le truppe italiane a Durazzo il 26 febbraio 1916, tanto che, sostiene Borgogni, «il prestigio dell'Italia di fronte agli albanesi ne fu particolarmente scosso».

¹¹⁶ Cfr. soprattutto Çami, *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare...* cit., pp. 145-173. In Galazzetti Antonelli, *Il Regio Esercito nella bufera...* cit., p. 23, è sottolineato che il Patto di Londra «di fatto, era il rifiuto del principio dell'Albania indipendente posto nella pace di Londra del 1913».

¹¹⁷ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare...* cit., p. 155.

storico albanese sottolinea che «la creazione dello “stato musulmano dell’Albania centrale”» e il «protettorato italiano su questo “stato”» richiesto dall’Italia rappresentavano la «definitiva denazionalizzazione dell’Albania»¹¹⁸. Addirittura, esiste una precisa distinzione, sostiene Çami, nelle posizioni dei nazionalisti albanesi del periodo nella scelta fra «il Blocco dell’Intesa [*Antanta*], che aveva avuto sempre una posizione antialbanese [...] cui successivamente si era aggiunta l’Italia con le sue politiche antialbanesi, che assieme ai tre vicini Balcanici aiutavano Esad Toptani, il quale era rinomato tra larghi strati popolari per il suo comportamento antialbanese» e «la grande influenza che su di loro [e a questo punto sugli albanesi in generale], avevano le Potenze Centrali e in particolar modo l’Austria-Ungheria», con le quali si erano ovviamente legati¹¹⁹. Ed è chiaro come l’Italia fosse schierata fra i nemici storici degli albanesi su ambedue i piani, sia su quello diplomatico-internazionale, accanto ai nemici della causa albanese, Francia e Inghilterra, sia sul piano reale, avendo invaso territorialmente l’Albania come la Serbia e la Grecia. E tutto ovviamente con una politica di menzogne, attraverso il suo apparente comportamento «umanitario»¹²⁰. L’Italia ebbe anche la colpa tremenda di voler delineare un’Albania «“musulmana”», con il suo preferito Esad Pascià su cui costruire il nuovo «“stato”», come scrivono spesso gli storici, e, in virtù di questo, di creare l’esigenza di doverla rappresentare nel mondo attraverso il «controllo o protettorato» su un piccolo «stato musulmano»¹²¹, calpestando totalmente i principi cardini della nazionalità albanese, che mai si è identificata nella religione, qualunque essa fosse. Ma soprattutto, legittimando quella solita idea che gli albanesi non sono capaci di governarsi ma hanno bisogno di esser governati da altri come se fossero gli unici lontani dall’Occidente, tanto da creare un’atmosfera tale a livello internazionale, che – con ironia tagliente scrivono gli storici del regime – «anche il Monte Negro entrò a Scutari “in nome della giustizia, della libertà, in nome dell’ordine e della legalità, in nome della civiltà europea»¹²². Così si legge sempre in Çami, che «con il punto VII del patto, dove “l’Italia si impegna a rappresentare lo Stato dell’Albania nei rapporti con l’estero” [...] la diplomazia di Roma raggiunse un grande successo», tanto che Sonnino lo avrebbe definito in questo modo: «per noi è importante che lo Stato albanese sia anche più piccolo ma esclusivamente sotto la nostra influenza, piuttosto che grande e internazionalizzato aperto a tutte le influenze»¹²³.

¹¹⁸ Ivi, pp. 167-169. Vedi anche *Historia e Shqipërisë II* cit., pp. 436-438.

¹¹⁹ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare...* cit., pp. 213-214.

¹²⁰ Ivi, p. 218.

¹²¹ Ivi, p. 167.

¹²² *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 443.

¹²³ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare...* cit., p. 168.

Questo atteggiamento dell'Italia era considerato inaccettabile già da parte delle più importanti e patriottiche figure del periodo, i cui interventi vengono riportate nelle trattazioni storiografiche del regime¹²⁴. Qemal Vlora «ricordava le sofferenze del popolo a causa dei regni vicini e soprattutto della Serbia, verso la quale era «mal disposto dopo i fatti dell'ultima guerra balcanica» e invitava comunque le colpevoli forze dell'Intesa «ad attuare un cambiamento nella loro politica e che l'Albania avesse dimenticato il passato per costruire il futuro, ma rimase deluso»¹²⁵; Fan Noli, invece, «ammoniva le potenze imperialiste dicendo: “verrà il tempo che ci massacreremo con chiunque ci calpesterà i diritti e si scoprirà infedele”»¹²⁶, con chiaro riferimento all'Italia, in quel 1916 inoltrato. Ma nonostante le minacce, si sottolinea come le intenzioni fossero ben diverse da parte di una borghesia patriottica albanese come il «Gurakuqi, che nell'Italia vedeva un pericolo minore della Serbia e della Grecia», ovviamente dentro l'ottica di quella «temporanea» occupazione¹²⁷. Ma «in tanti documenti del tempo si arriva a capire i piani di Roma per strappare la regione di Valona all'Albania», piani che «erano strombazzati dalla stampa di Roma e dai politici italiani» e per cui – scrivono durante il regime – «non era difficile comprendere nemmeno da parte degli intellettuali del periodo che gli italiani rappresentavano una altrettanto grave preoccupazione»¹²⁸. E persino uno come Gjergj Fishta, che sarebbe rimasto a vita filo-italiano, si era accorto del cambiamento: «i nazionalisti hanno buttato via la formula “l'Albania con l'aiuto dell'Italia”», scrive il poeta, ma «non sanno con cosa sostituirla», ironizzando sulla grave situazione di solitudine internazionale, parole riproposte dalla storiografia albanese per sottolineare la sua xenofilia e quella tremenda convinzione di alcuni «reazionari» albanesi cattolici secondo i quali «sperare di costruire l'Albania con le proprie forze è una pazzia»¹²⁹.

¹²⁴ Qui prendo in esame la visione del regime attraverso la voce del periodo di grandi personaggi, e quindi dell'Albania; attenendomi a loro quindi mi baso sulla storiografia del regime.

¹²⁵ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare...* cit., p. 218.

¹²⁶ Tako P., *Introduzione a Noli, Rron or rron* cit., p. 21.

¹²⁷ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 47. Luigj Gurakuqi (1879-1925) è una delle figure più limpide della storia albanese. Di formazione cattolico-italiana, avendo frequentato il collegio arbëreshë a San Demetrio a Cosenza, era tra i personaggi politici più legati all'Italia come possibilità di salvezza alla nazione Albanese. Era stato ministro dell'Istruzione del governo di Valona del 1912 e tra i più fedeli collaboratori di Ismail Qemal Vlora. Insieme a Fan Noli, rappresenta l'Albania degli ideali, della serietà e della convinzione che si potrebbe con i pensieri e le idee costruire uno Stato valido e indipendente. Personaggi di questa statura morale e intellettuale sono stati messi da parte dalle politiche della svendita, dei complotti, dei clan che “l'altra” Albania, quella della tradizione turco-*bajraktare* e arretrata, tesseva con i nemici del paese. Sia Gurakuqi che Qemal Vlora muoiono in circostanze “misteriose” in Italia, nonostante di Gurakuqi si sappia quale mano ha sparato, ma stabilire dove sta l'interesse, se la mano che più spinse per quel risultato fosse quella di Zog o di circoli Italiani, è difficile. Cfr. Puto, *Shqipëria Politike...* cit., p. 118, sulla morte di Qemali; per un testo di posizioni del revisionismo post comunista della storia, si veda Dervishi K., *Historia e Shtetit shqiptar 1912-2005*, 55, Tiranë 2006.

¹²⁸ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 47.

¹²⁹ *Ibidem*.

Così l'immagine dell'Italia che si evince dalla storiografia albanese, a partire dal suo ingresso in Albania almeno fino al 1917, quindi senza ancora considerare alcuni avvenimenti storici importanti, è questa: grande delusione, «lupo sotto la pelle dell'agnello», o, come abbiamo visto, «Giuda», ma con netta differenza con gli altri tre paesi balcanici. Anche se tutti assieme finiscono per non volere altro se non la spartizione dell'Albania, l'Italia lo fa sicuramente in maniera vile, e con pessimi retroscena, ma allo stesso tempo non è sicuramente assimilabile «agli altri balcanici e ai loro massacri». Nonostante ciò, anch'essa cominciò ad essere mal vista e ci fu «l'inasprirsi dei rapporti con la popolazione, le cui aspettative erano amaramente deluse da coloro che in precedenza le avevano aizzate»¹³⁰.

In verità, questo gioco di aizzare speranze per poi non mantenerle, raggiungendo sempre un grado più basso di infedeltà verso gli albanesi, diventa una costante dell'Italia in Albania, tanto che sembra si guardi ormai sotto questo profilo la storia stessa fra i due paesi. Spesso, anche per la storiografia di regime, la tendenza a razionalizzare la storia nelle sue necessità politiche e dentro gli avvenimenti più grandi non fa dimenticare la visione più culturale, quell'aspetto generalizzante su larga scala. Così, nella storiografia e nella cultura albanese in generale, non è tanto un'Italia che promette l'indipendenza e non mantiene o che vuole la spartizione dell'Albania in momenti diversi di cui tratta, quanto il fatto che si crea l'idea di una unica Italia che mente, che non ha gli attributi e che considera poco l'esistenza dello Stato nazionale albanese. L'interesse italiano «era quello di mantenere la “quinta costa”, e i zig-zag e i cambiamenti congetturali non avrebbero cambiato questo assioma della politica italiana», e il Patto di Londra è stato solo la prima «dimostrazione», per Arben Puto, «di quella infedeltà [*pabesi*] e di quel doppiogiochismo [*dyfytërësisë*] della sua diplomazia imperialista»¹³¹ in generale e che in Albania l'Italia attua alla perfezione.

Questo atteggiamento italiano di alti e bassi nei confronti dell'Albania conobbe, tra i momenti alti, quelli di dimostrazione di amicizia e «protezione» nei confronti dell'indipendenza albanese, il cosiddetto Proclama del 3 giugno 1917¹³². Esso doveva per forza arrivare da parte dell'Italia dopo la inimicizia provocata negli albanesi nel corso del tempo con la sua politica. E l'assurdità è che esso non solo non «suscitò particolare interesse negli albanesi, ma addirittura finì per alienare le

¹³⁰ Finalmente si trova più equilibrio anche nella storiografia italiana su questo periodo. La citazione è di Pupo R., *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Laterza, Bari 2014, p. 172.

¹³¹ Puto, *Çështja shqiptare... II* cit., p. 152. La parola albanese che ho tradotto con «doppiogiochismo» letteralmente sarebbe il sostantivo ricavato dall'aggettivo «doppia-faccia».

¹³² Il proclama è l'annuncio a Gjirokastër da parte del Gen. Ferrero della «unità e l'indipendenza di tutta l'Albania sotto l'egida e la protezione del regno d'Italia», Cfr. Borgogni *Tra continuità e incertezza...* cit., p. 37; e per il testo intero: Giannini, *L'Albania dall'Indipendenza...* cit., pp. 39-40, e Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana* cit., pp. 46-47.

simpatie di una parte della popolazione nei confronti dell'Italia», e questo, verrebbe da pensare, «forse perché arrivò solo alla fine»¹³³. E se queste sono valutazioni abbastanza obiettive di uno storico italiano, va analizzato anche come le vedevano gli storici albanesi e i patrioti che le riprendono nelle loro visioni del tempo. Nel testo cardine della storia albanese si legge: «i circoli patriottici albanesi definirono la “protezione” dell'Italia a ragione come la “vera schiavitù”, e non cascarono nella trappola dei demagoghi di Roma. La proclamazione non fece effetto, nemmeno agli alleati dell'Italia»¹³⁴. Tra le cose che non hanno aiutato a sortire l'effetto sperato tra gli albanesi, vi è il fatto che la fiducia sull'Italia mancava già, e soprattutto non si prendeva più sul serio quel che dal Belpaese si annunciava. E ancora si legge che l'Italia «complottava per ottenere i suoi obiettivi predatori intensificando i tentativi di dividere il movimento nazionale albanese»¹³⁵. La diplomazia italiana continuava a sostenere ancora Esad, che era il peggior personaggio e il traditore venduto della territorialità albanese. Ma, dall'altra parte, per poter dimostrare le intenzioni positive verso l'Albania,

la proclamazione venne seguita da una serie di misure nella zona di occupazione italiana. Nella prefettura di Gjirokastër si innalzò la bandiera albanese; vennero allontanati gli elementi greco-fili e vennero appoggiati gli elementi pro-Italia; si aprirono scuole elementari con insegnanti italiani dove l'italiano si insegnava accanto all'albanese ed aveva la stessa importanza. Anche nelle colonie albanesi fuori dall'Albania agenti italiani, capeggiati da Fortunato Castoldi, rappresentando l'Italia come «“protettrice”» degli albanesi, cercavano adepti.¹³⁶

Così si legge sul 1917 in quel secondo volume della *Storia dell'Albania* del 1965. Ma se si sottolinea che gli albanesi non si fecero raggirare dal proclama e dalle politiche italiane nei confronti della popolazione, si direbbe che si tratta soprattutto di una retorica nazionale del regime, perché in verità, in quel breve periodo che intercorre dal Proclama di Gjirokastër, nel giugno 1917, alla pubblicazione in albanese, nel marzo 1918, della denuncia del Patto di Londra da parte dei bolscevichi, si ebbero ancora delle speranze in Albania, fino a tale momento basate sicuramente sulla convinzione che gli italiani erano meglio dei greci e dei serbi. Così quella che era solo una politica di inganno, e che «solo gli albanesi intesero (il Proclama di Gjirokastër) come una dichiarazione di indipendenza dell'Albania», avrebbe portato al peggio, e cioè che «i riflessi negativi di tale delusione si sarebbero visti qualche anno dopo»¹³⁷. Iniziò così la fase di

¹³³ Borgogni, *Tra continuità e incertezza...* cit., p. 37.

¹³⁴ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 453.

¹³⁵ Ivi, p. 452.

¹³⁶ Ivi, p. 453.

¹³⁷ Galazzetti, Antonelli, *Il Regio Esercito nella bufera...* cit., 51. Si potrebbe dire che gli albanesi la presero anche abbastanza positivamente perché essa veniva come un grado superiore e soddisfacente

delusione dopo la pubblicazione del Patto di Londra, che «fu un pugno pesante per le forze dell'Intesa e in particolar modo per l'Italia in Albania [...] che non poteva più ingannare in alcun modo»¹³⁸. Questa forma di diffidenza e rifiuto dell'Italia era fomentata dalla propaganda austriaca, anzi, riportando documenti tratti da archivi austriaci, lo storico Çami scrive che gli austriaci erano convinti nelle loro analisi e sostenevano che «la gran parte della popolazione albanese è dalla nostra parte e bisogna fare di tutto per mantenere questa forte simpatia con la dimostrazione che siamo a favore della loro indipendenza [degli albanesi] senza nessun interesse»¹³⁹. Per Çami, la questione di dove stia il bene e il male tra presenza dell'Italia e dell'Austria in Albania si riduce a questa semplificazione, che però rende molto chiara la situazione: «l'Impero dualista desiderava l'unione delle regioni estrapolate al 1913 [Kosovo e parte del Monte Negro], per limitare i due Stati Slavi, soprattutto la Serbia, lasciando alla Grecia territori dell'Albania» [quelli già fuori confini del 1913], mentre per l'Italia la situazione appare senza nessuna certezza, in quanto non si conosce la sua posizione, ma «il patto di Londra confermava che all'Italia interessava soprattutto Valona»¹⁴⁰. Quindi mancava la fiducia nel fatto che l'Italia potesse occuparsi dell'Albania in modo disinteressato. E si riconfermano nella storiografia albanese, da diverse fonti, le antipatie iniziali e «un movimento di insofferenza contro gli italiani a Valona», tanto che per avere le simpatie della popolazione in città s'imponeva fra italiani l'idea di «dover fare qualcosa più degli altri [...] per allontanare la popolazione da altre influenze [austriache ovviamente]»¹⁴¹. L'idea che si ottiene leggendo la storia di questo periodo è che l'Italia è inaffidabile, è ingannatrice e la popolazione aveva già capito le sue intenzioni e gli italiani erano già percepiti in modo peggiore rispetto agli altri. Il loro «“protettorato nascosto” e la politica di possesso di Valona si capiva», scrive Çami, dal fatto che «la bandiera albanese non si alzava a Valona dove c'era solo quella italiana»¹⁴². Ed è molto significativo il fatto della bandiera albanese mancante nella città simbolo dell'Indipendenza, inoltre definita la città della bandiera per eccellenza. L'Italia mancava continuamente, secondo gli storici albanesi, di comprendere l'importanza simbolica di Valona, e soprattutto dimenticava «“la sana vitalità degli albanesi, che hanno resistito per secoli a grandi

della «Dichiarazione di Autonomia dell'Austria-Ungheria del 23 gennaio 1917», solo che ovviamente era falsa, ingannevole e solo di illusione per la popolazione, o perlomeno così si evince.

¹³⁸ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 457.

¹³⁹ Çami, *Shqipëria në marrëdhëniet ndërkombëtare...* cit., p. 254. Si tratta del carteggio del Ministro degli Esteri Austro-Ungarico.

¹⁴⁰ Ivi, p. 255.

¹⁴¹ Ivi, p. 291.

¹⁴² Ivi, pp. 290-291.

imperi e il loro motto è sempre stato guerra per la libertà in ogni circostanza fino al successo»¹⁴³.

Agli ultimi tre anni, tra il 1918 e il 1920, definiti «la guerra di liberazione antimperialista del popolo albanese» – che è anche il titolo del libro di Çami – è riservato un doppio approccio storiografico. Da una parte, l'esaltazione per il movimento nazionale albanese in ambito politico e diplomatico, dall'altra la presa di coscienza nazionale nell'ambito popolare, che termina con la Guerra di Valona del 1920. Essa inizia contro l'Italia – che, da «quando è iniziata la caduta degli Imperi Centrali, ha accelerato ad occupare i territori austriaci per arrivare dove ci si spartiva “la merce” in posizioni più stabili»¹⁴⁴ – e prosegue appunto a Versailles e, successivamente, contro tutte le potenze nemiche riunite in conferenza. Il triennio rivoluzionario albanese è effettivamente un punto di arrivo, o forse di partenza, molto importante per la storia nazionale albanese, e segna una prima grande cerniera fra forze democratiche e nazionaliste, fra governo e popolo, che culmina nella cosiddetta Guerra di Valona contro gli italiani, definita la vittoria dei «poveracci» [*fukaraja*].

Alla fine della Grande Guerra, l'Italia manteneva ancora gran parte dell'Albania, e continuava una sua politica di «divisione» delle forze patriottiche, si legge nel testo *Historia e Shqipërisë II*. «L'Italia esige su basi “legali” un “consiglio nazionale” o “comitato” da usare per i suoi obiettivi imperialisti a Versailles, e non un governo di pieni poteri come volevano i patrioti albanesi», e non solo, ma «essa impedì ai delegati di Valona di partecipare al congresso di Durazzo del 25 Dicembre 1918», che avrebbe dovuto scegliere la delegazione per Parigi¹⁴⁵. Insomma, si descrive come l'Italia cerchi di avere dalla sua parte albanesi che addirittura sostengano interessi italiani nella Conferenza. Nello stesso periodo però, a parte qualche opportunista filoitaliano e il già discredito Esad, le menti politiche albanesi erano già tutte antitaliane. Così Noli «portava avanti una posizione molto critica nei confronti di essa [dell'Italia]», tanto che era «definito dagli uomini dell'ambasciata italiana a Washington “uomo non fermo” [*dredharak*], e “austriacante”»¹⁴⁶. D'altronde, era normale che dall'inizio della Guerra le posizioni di Noli fossero cambiate diventando fermamente antitaliane. Nel 1919, egli sosteneva in che modo assurdo «Italia, Grecia e Serbia con le loro truppe che approfittarono della spartizione dell'Albania, ancora pretendevano» a Parigi terre d'Albania, ma tanto, dice deluso, «l'Europa non ha mai aiutato l'Albania»¹⁴⁷.

¹⁴³ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 456.

¹⁴⁴ Ivi, p. 459.

¹⁴⁵ Cfr. Puto, *Çështja shqiptare... II* cit., p. 179, oltre che il solito *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 459.

¹⁴⁶ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 52.

¹⁴⁷ Noli, *Rron or rron...* cit., p. 131. Si tratta di un testo ivi contenuto, dal titolo *L'Europa non ha mai aiutato l'Albania*, che è l'intervista di Noli al «Daily Telegram» di Worcester, pp. 130-132.

Questo è il pensiero complessivo della cultura albanese del regime, ma riportare le varie posizioni di Noli contro l'Italia è anche un modo per rappresentare quanto l'Italia fosse invisa anche alle migliori e più oneste figure patriottiche, rispetto all'appoggio che aveva da personaggi come Esad. L'intraprendenza di ogni passo italiano positivo verso l'Albania è sempre sminuito, tanto che per Puto, la stessa «proclamazione di Ferrero (di Gjirokastrë) e le dichiarazioni di Sonnino (23 febbraio 1918) si riducono a un manifesto dal chiaro obiettivo demagogico»¹⁴⁸, perché L'Italia, a guerra finita, «teneva ancora Valona, come punto fermo della sua politica, dalla quale non si sarebbe facilmente staccata»¹⁴⁹. O ancora dell'Italia e di come essa affrontò durante la Conferenza la questione albanese si legge che

Col Patto di Londra l'Italia aveva assicurato il possesso di Valona e il protettorato sullo «stato autonomo albanese» che si doveva formare nell'Albania Centrale. Ma il governo di Roma, a cui era aumentato l'appetito, desiderava che questo «stato albanese» si estendesse per lo meno sui confini del 1913, e che lo si ponesse tutto sotto il protettorato italiano, escludendo in questo modo la Jugoslavia e la Grecia dalla partecipazione alla spartizione dell'Albania.¹⁵⁰

Questo aumento di interesse, da parte dell'Italia, per ottenere più territorio albanese in quello Stato a cui avrebbe garantito il protettorato in effetti poteva anche esser visto positivamente da parte dei nazionalisti filo-italiani. Alcuni di loro sono nominati dalla storiografia albanese attraverso una forma di parodia, trattandosi di personaggi compromessi, come Esad Pascià, o di vecchi aristocratici come Mufit Libohova o il «patriota» Turhan Pascià Përmeti e altri «traditori della patria», che vedevano l'Italia come «amica»¹⁵¹. L'immagine che si offre è quella di un'alleanza dell'Italia con la parte più opportunistica e traditrice del paese, con elementi incapaci di governare, in modo tale da rendere indispensabile la sua protezione al nascente stato albanese. Il governo italiano «sviluppa una propaganda volta all'impegno in funzione degli interessi albanesi, ma sempre «in accordo con gli obiettivi dell'Italia»», si legge in Çami¹⁵². Ed era questo che portava alcuni uomini politici di indubbio valore morale e patriottico, oltre che di grande intuizione politica, non solo a non stare più dalla parte degli italiani, ma a opporvisi fortemente. Tra questi si annovera, oltre al Noli, anche il padre dell'Indipendenza e il saggio della politica albanese Qemal Vlora. Vlora, «visti i contrasti dei tre vicini per la spartizione dell'Albania, parti per Roma» – dove si

¹⁴⁸ Puto, *Çështja shqiptare...II cit.*, p. 168.

¹⁴⁹ Ivi, p. 180.

¹⁵⁰ *Historia e Shqipërisë II cit.*, p. 463.

¹⁵¹ Cfr. Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 53. I personaggi sono elementi dell'aristocrazia musulmana del Sud Albania, tutti stigmatizzati come oppressori del popolo in quanto classe dominante. Turhan P. Përmeti era stato «Primo Ministro al I e II governo reale di Wied», Libohova ministro della giustizia. Përmeti diventa primo ministro anche del governo del Congresso di Durazzo, Cfr. Dervishi, *Historia e shtetit...* cit., p. 44; p. 87.

¹⁵² Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...*, cit., p. 54.

sarebbe tenuto un incontro, verso la fine del 1918, con esponenti della diplomazia italiana ed elementi della politica albanese, di quel «governo» o «comitato» da costruire per rappresentare gli interessi albanesi a Parigi – ma, «appena oltrepassò il confine venne attaccato da una malattia mortale, cosa che fa pensare non ad una morte naturale, ma a un omicidio orchestrato dagli italiani, per fare scomparire uno degli oppositori della loro politica»¹⁵³. Della presunta morte di Ismail Qemal Vlora orchestrata dagli italiani si è parlato in Albania, ma senza fornire elementi di prova. Ma la sensazione è che il dubbio sulla sua morte diventava una prova certa del coinvolgimento italiano nelle politiche di malafede. Solo nel suo libro *Shqipëria politike...*, scritto molto tempo dopo il regime, Arben Puto riporta che «la morte di Qemal Vlora è stata interpretata anche come un avvelenamento da parte degli italiani che lo vedevano come un impedimento per prendersi Valona, ma questa versione non trova sostegno in qualche fonte credibile»¹⁵⁴. Ma quel che interessa per la nostra ricerca è l'immagine che circolava e soprattutto si voleva divulgare dell'Italia come capace di far sparire il personaggio più importante della storia albanese per raggiungere i suoi obiettivi. In quel periodo così pieno di tensione e dove era in gioco la vita dello Stato albanese, è Roma che viene identificata tra le forze più inaffidabili e accusata di complotti a danno dell'Albania, tanto che vengono citati spesso i personaggi del periodo nella loro posizione antitaliana. Di Halim Xhelo, uno dei più idolatrati rivoluzionari e ideologi comunisti e con più influenza nelle masse a Valona, viene riproposto «un suo memorandum indirizzato alla Conferenza di Pace che esprimeva l'odio per la politica antialbanese dell'Italia, e la determinazione della popolazione per contrastare con la forza i suoi tentativi...»¹⁵⁵. Non solo, ma di Xhelo si sottolinea «la protesta davanti al comando italiano per gli atteggiamenti di offesa e le misure repressive che attuavano i soldati italiani nei confronti del popolo»¹⁵⁶. E qui si ha già l'esempio dell'immagine dei soldati italiani che cambia, allineandosi ormai con la politica italiana “imperialista”. Sembra che la bontà degli italiani si sia limitata solo a quel non essere “barbari” come i balcanici, ma non in un senso assoluto nei riguardi dell'Albania. E lo si esprime chiaramente: «Gli invasori italiani hanno mantenuto nei confronti del popolo albanese un atteggiamento di offesa e disprezzo [*fyes e për buzës*]», scrive il testo principale di storia albanese¹⁵⁷. In qualche maniera si evidenzia che quel vedere gli albanesi come popolazione ai margini della civiltà europea, che doveva servire come giustificazione della presenza italiana e del suo protettorato, passava per essere la causa delle conseguenze in atto sugli stessi italiani.

¹⁵³ Ivi, p. 56.

¹⁵⁴ Puto, *Shqipëria politike...* cit., p. 118.

¹⁵⁵ Koka V., Xhelo S., *Halim Xhelo. Militant e ideolog i shquar revolucionar*, Tiranë 1975, p. 12.

¹⁵⁶ Ivi, p. 10.

¹⁵⁷ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 467.

Mentre a Parigi si cercava di mantenere almeno quella Albania di dimensioni ridotte uscita da Londra nel 1913, i territori albanesi erano ancora occupati da truppe italiane, serbe e greche. Ognuno ambiva alla «parte che gli spettava», mentre l'Italia «voleva che gli stessi albanesi accettassero la sua “protezione”», scrive Çami¹⁵⁸. Ed è evidente cosa significasse la protezione italiana e il mantenimento di Valona. Ma, continua lo storico, i circoli patriottici vedevano «questa manovra degli italiani (simile a quella dei serbi e dei greci) come una “corda al collo” per il popolo albanese, e la qualificavano come diabolica [*diallëzore*], a tal punto che davanti ad essa arrossirebbe in viso persino il bisnonno degli Italiani, il Machiavelli»¹⁵⁹. Così, in maniera diretta, troviamo la definizione della politica italiana, un machiavellismo indegno, verrebbe da dire. Il fatto che il bisnonno degli italiani non sia Dante, o Petrarca o Michelangelo, ma Machiavelli spiega perfettamente cosa si vedesse nell'Italia in quel periodo. Ma addirittura in maniera meschina, non appunto machiavellica da cui ci si aspetterebbe politiche più degne, tanto che il tenore della politica italiana era tale da far arrossire il padre della giustificazione dell'astuzia in politica. Qui non è il caso di analizzare il periodo da un punto di vista storico e politico, però si dovrebbe sottolineare che l'Italia avrebbe potuto ottenere molto di più dall'Albania, se avesse preteso meno: avrebbe ottenuto molto di più dagli albanesi con la lealtà piuttosto che con la furbizia, più con la pace che con la guerra ed è questo il sotterraneo pensiero degli albanesi, dei più eminenti esponenti dell'intelligenza e della politica, sia quelli del passato sia quelli del regime.

Ritornando al periodo preso in esame e narrato dalla storiografia di regime, troviamo un'Italia che poteva avere un sostegno presso i cattolici albanesi nella zona di Scutari. Il che, considerando la demonizzazione della religione e del clero nell'Albania del dopoguerra, che rientra in quel mondo di trame e implicazioni antinazionali che il clero cattolico avrebbe portato avanti a danno della patria, evidenzia come fosse l'Italia a sovvenzionare tutto questo in funzione di quel fine di «dividere gli albanesi per poterli dominare»¹⁶⁰. Naturalmente, venivano esaltati i circoli patriottici che, invece, combattevano «contro chi vedeva la politica antialbanese dell'Italia come di un paese “amico” e “difensore” [*mbrojtës*]», definita dal giornale patriottico «Populli» di Scutari, come «chi salva la pecora dal

¹⁵⁸ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., pp. 72-73.

¹⁵⁹ Ivi, p. 73.

¹⁶⁰ I legami che avevano gli italiani con i cattolici sono comprensibili, anche se in questo periodo si potrebbe dire che sussistesse ancora in maniera embrionale una reale influenza su di loro, ma il regime ha sempre presentato il clero cattolico come «venduto», d'altronde come quello delle altre religioni. Cfr., per una visione obiettiva, soprattutto Morozzo Della Rocca, *Nazione e religione...* cit.; sulla rappresentazione del clero e della religione durante il regime e le accuse a loro carico si veda la cospicua bibliografia dell'ateologo Hako H., *Akuzojmë fenë*, Tiranë 1968; *Politika dhe feja*, in «Nëntori», XVII, 2 (1970), pp. 105-135; *Gjyq zotit*, Tiranë 1972; *Paraziti shekullor i planetit*, Shtypshkronja e Dispensave, Tiranë 1984; inoltre di Beqaj R., *Veprimtaria armiqësore e klerit katolik shqiptar 1945-1971*, Shtëpia botuese e librit politik, Tiranë 1972.

lupo, per poi sgozzarlo con il coltello in gola»¹⁶¹. E il saggio Noli aveva previsto, già nel 1916, di non «prestar fede» alle dichiarazioni e alle promesse dell'Italia e «che la politica in questa guerra cambia volto come una città da prima a dopo un terremoto»¹⁶².

Le metafore per definire in modi diversi la stessa idea si sprecano: quella di una politica italiana costituita da opportunismo e che avrebbe sacrificato l'indipendenza dell'Albania senza farsi troppi problemi; un'Italia a due facce di cui non ci si poteva fidare. E le colpe non si riducono al solo mantenimento di Valona e di altre zone del Sud, ma al fatto politico in sé che a monte comportava svalutazione della causa albanese a livello internazionale. Perciò «Francia, Inghilterra e Usa stavano trattando l'Albania come merce di mercato, e non come una questione che esigeva il ripristino dell'Indipendenza e il mantenimento della totalità territoriale, in primo luogo a causa delle mire dell'Italia»¹⁶³. Una cosa ben peggiore dell'usurpazione territoriale in sé era, quindi, cercare il sostegno di elementi albanesi corrotti o «creati dall'Italia, come Esad Pascià e Turhan Pascià», dai quali aspettarsi la richiesta di «protettorato italiano» alla conferenza di Parigi¹⁶⁴. Arben Puto sottolinea che nonostante tutta la politica di trame, Roma non ebbe dalla sua «i circoli patriottici albanesi [...] ad eccezione di alcuni elementi privi di ogni ideale nazionale»¹⁶⁵, come i già citati “pascià” e il bej di Libohova, presentando in questo modo un'Italia totalmente intenzionata a mantenere Valona e a imporre ed esigere un protettorato sul nuovo stato. Così quell'«imperialismo dei poveracci» faceva la voce grossa, appunto con la piccola Albania, ma «nonostante tutti i loro tentativi [...] le cose erano diventate talmente evidenti che non valeva più né la demagogia né la paura e né le loro minacce [degli italiani]»¹⁶⁶. La narrazione storica del periodo vede appunto l'Italia impegnata a modo suo comunque a danno dell'Albania, in quel contesto dei «tre paesi vicini, che non si sono messi d'accordo sulla situazione in Albania e non hanno potuto fermare così il movimento antimperialista di liberazione»¹⁶⁷. In qualche modo si ammette che la rivalità e «l'appetito» sull'Albania dei tre stati abbiano contribuito alla salvaguardia del paese, ma ciò che ci interessa qui è che, né più né meno dei due altri nemici storici dell'Albania, è schierata ed è partecipe l'Italia. E sembra proprio che «il movimento antimperialista nelle masse prese lo slancio alla metà del 1919 mettendo nel mirino proprio gli invasori italiani a causa del pericolo enorme che rappresentavano le loro

¹⁶¹ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 75.

¹⁶² Cfr. Noli, *Vepra 2* cit., p. 454.

¹⁶³ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 76.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ Puto, *Çështja shqiptare... II* cit., p. 178.

¹⁶⁶ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare...* cit., p. 331.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

mire imperialiste per il futuro del paese»¹⁶⁸. Tanto nella popolazione era diventata – a loro dire – «insopportabile la presenza italiana», e «a Valona la gente bolle di rabbia, che nessuno tira fuori una sola buona parola per i governanti [amministratori] italiani», parole di un ex membro britannico della Commissione Internazionale, che «passò nel Sud Albania a tentare una “diagnosi” della situazione politica»¹⁶⁹. Lo storico Çami, riprendendo dei carteggi britannici, sottolinea che si «scriveva dell’odio che esisteva nel popolo albanese contro l’invasore italiano per la sua politica antialbanese, dei colpi che l’Italia dà al movimento nazionale albanese, con carcerazioni e internamenti dei suoi elementi più attivi e fomentando la divisione religiosa»¹⁷⁰. Sembra che l’Italia si permettesse molto di più di quello che avrebbe dovuto nell’ambito internazionale. Ma per gli storici albanesi era normale che, «approfittando dell’imperialismo debole dell’Italia», Francia e Inghilterra le avrebbero concesso poco su altri fronti e l’Italia si sarebbe dovuta concentrare sull’Albania «indifesa» per avere qualcosa¹⁷¹.

Dopo «il fallimento in questo senso ci fu il cambiamento di governo [...] con il nuovo ministro degli esteri Tittoni [che] seguì una nuova tattica di compromessi e patti segreti», scrivono gli storici albanesi¹⁷². Come se la storiografia albanese fosse a conoscenza anche della differenza fra «il carattere rigido e austero [...], l’antitesi dell’italiano convenzionale»¹⁷³ attribuito a Sonnino, e il nuovo corso «di compromessi», verrebbe da dire all’italiana, con Tittoni. In verità, questo forse è suggerito dal fatto che «Sonnino era più incline ad assecondare le rivendicazioni albanesi» e d’altra parte con Tittoni, «la questione di Fiume e l’indebolimento italiano alla Conferenza», la diplomazia italiana tentava ogni strada possibile¹⁷⁴. Il pensiero però di un’Italia di patti segreti e di infedeltà già in atto è diffuso, ma subirà un ulteriore rafforzamento dopo gli accordi segreti con la Grecia a danno dell’Albania. Questi rappresentano una forma di definitiva dimostrazione del vero volto dell’Italia, non solo nella storiografia albanese, di cui ci si sta occupando, ma agli occhi stessi degli albanesi del periodo, cui la storiografia fa spesso riferimento come fonti affidabili delle proprie tesi. «L’accordo [*marëveshja*] segreto Tittoni-Venizelos concluso il 29 luglio», si legge nell’*Historia e Shqipërisë*, «non rimase nascosto. Esso provocò un’ondata di proteste in tutto il paese»¹⁷⁵. Quando «l’eco dell’accordo Tittoni-Venizelos si propagò verso la fine dell’agosto 1919, esso colpì

¹⁶⁸ Ivi, p. 330.

¹⁶⁹ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 90.

¹⁷⁰ Ivi, p. 91.

¹⁷¹ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 469.

¹⁷² Ivi, p. 470. Si tratta del Governo Nitti con Tittoni agli Esteri che il 23 giugno 1919 subentrò a quello di Orlando. Era in corso la «mutilazione della vittoria» italiana.

¹⁷³ Si veda Duggan C., *La forza del destino. Storia d’Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Bari 2008, p. 470.

¹⁷⁴ Galazzetti, Antonelli, *Il Regio Esercito nella bufera...* cit., p. 68.

¹⁷⁵ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 470.

duramente anche le illusioni di quelli che si appoggiavano alla politica italiana»¹⁷⁶. Naturalmente, era l'ennesima delusione anche per i più italo-fili. Se fosse andato in porto, esso avrebbe rappresentato il tramonto dell'Albania, perché, stando alla storiografia albanese, l'accordo sanciva che «l'Italia avrebbe appoggiato alla Conferenza la richiesta greca per l'annessione di Gjirokastra e Korça», ovviamente in cambio del «mandato italiano sull'Albania decimata e l'annessione di Valona»¹⁷⁷. Questo accordo segreto arriva dopo un lungo 1919 durante il quale si sono susseguiti i tentativi italiani di ottenere la fiducia albanese. E quindi il peso della delusione è molto forte proprio in relazione all'aspettativa che «la propaganda non indifferente del governo di Roma e di albanesi che volevano la “difesa” dell'Italia per arrivare a un compromesso [con la parte nazionalista]»¹⁷⁸ aveva comunque creato. E in questo la storiografia albanese è in apparenza un po' incoerente, perché da una parte sottolinea la propaganda italiana portata avanti con la sua «“difesa”» e «“amicizia”» nei confronti dell'Albania, dall'altra, nega l'importanza e la presa presso le masse, anzi essa «non impedì la crescita del movimento nazionale e di influenzare il suo orientamento politico antitaliano»¹⁷⁹. Tutto questo però ha un senso, ed è quello della retorica per rendere più evidente l'infedeltà e la politica di menzogne dell'Italia attraverso quello iato percepibile tra le parole e i fatti, tra quel che essa voleva far apparire e quello che restava nascosto. Questa immagine dell'Italia, buona solo in apparenza e a parole, è retoricamente resa percepibile sia con i termini espliciti che abbiamo incontrato, come «Giuda» o «amica», scritti fra virgolette, sia in quel «mantenere fino in fondo il silenzio sul patto Tittoni-Venizelos, quel traffico che facevano dietro le spalle del popolo albanese», a differenza dei «greci che, accecati dalla loro ideologia da grande stato della *megali-idea* lo strombazzarono come “trionfo” e “grande vittoria”»¹⁸⁰. Invece, «l'Italia, che propagandava se stessa come “difensore” dell'Albania – si legge sempre in Çami – stava scoprendo sempre di più il vero volto da predatore principale, su quel che c'era di più caro per il popolo albanese, la libertà e il suo suolo»¹⁸¹. Ma parallelamente alla sua politica «predatrice» l'Italia viene narrata anche – soprattutto nel biennio 1919-1920 – come il paese che avrebbe cambiato atteggiamento anche nella sua politica del quotidiano. Sottolineato un po' da tutti gli storici, colui che tratta in modo molto esplicito e analizza questo atteggiamento italiano è Çami. Egli così scrive:

¹⁷⁶ Ivi, p. 471.

¹⁷⁷ Ivi, p. 472.

¹⁷⁸ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 85.

¹⁷⁹ Ivi, p. 86.

¹⁸⁰ Ivi, p. 94.

¹⁸¹ *Ibidem*.

Gli invasori italiani oltre al ruolo che coprivano nell'arena internazionale come i predatori principali della unità territoriale e della indipendenza del paese, tenevano anche un atteggiamento repressivo, dispregiativo e offensivo nei confronti del nostro popolo e verso la stessa amministrazione albanese. Molti erano i casi in cui non tenevano in considerazione gli interessi materiali del popolo, quando andavano a toccare i suoi sentimenti più intimi; per scopi di dominio seminavano il contrasto religioso e regionale, alimentavano l'insicurezza nel paese, rappresentavano il popolo albanese all'estero con le tinte più cupe.¹⁸²

Ed è qui che inizia, in modo molto diretto, la narrazione di un'Italia che non era più buona e il cui disprezzo verso gli albanesi era forse la principale molla della non sopportazione e addirittura della stessa ribellione. Soprattutto il presentare all'estero gli albanesi con «tinte cupe» era ed è, per la storiografia del regime, il peggio, perché rappresenta il solito escamotage per arrogare diritti su di loro, per pretendere di governarli e traghettarli nella «civilizzazione», come piace scrivere sempre fra virgolette alla storiografia albanese. A sostegno di tali affermazioni, si riportano addirittura dialoghi tra Nitti e Tittoni «dai quali si evince che “da molte segnalazioni la nostra situazione in Albania è molto cattiva – scriverebbe il capo del Gabinetto italiano al suo ministro degli Esteri a Parigi – soprattutto dal punto di vista morale. C'è la febbre di un caldo *albanismo* [...] senza parlare degli errori della nostra amministrazione...” militare». Più avanti si legge: «gli albanesi che continuano a pensare che l'Italia sia il paese verso il quale orientarsi sono pochi»¹⁸³. E sembra che mentre «la rabbia verso gli invasori italiani crebbe tanto di più»¹⁸⁴ fino ai «colpi armati, espressione di un odio delle masse popolari nei loro confronti»¹⁸⁵, dalla loro parte, gli italiani «rispondono con rappresaglie, con uccisioni in massa e con l'incendio di villaggi»¹⁸⁶. È così che questo 1919 esprime «la vera faccia dell'Italia», sia in termini politici internazionali sia realmente nel comportamento quotidiano del suo esercito. Secondo Çami:

I colpi, seppur isolati [...] avevano allarmato le autorità italiane. Questo lo dimostra il fatto che avevano esposto annunci con carattere minaccioso come quello del 22 luglio 1919 del comandante del XVI corpo G. Ferrero, il quale nell'annuncio dichiarava che sarebbero stati trucidati “senza alcuna pietà tutti quelli che avessero toccato i soldati italiani e le case dei colpevoli sarebbero state bruciate”. Ma simili rappresaglie, con l'obiettivo di spaventare, che sarebbero accompagnate anche da massacri nei confronti di abitanti, non avrebbero fatto altro che aumentare l'odio popolare.¹⁸⁷

L'Italia di questo periodo riveste il ruolo peggiore, in quanto, oltre ad esser ancora presente militarmente in Albania con «60 mila soldati», è anche offensiva e

¹⁸² Ivi, p. 95.

¹⁸³ Ivi, p. 99.

¹⁸⁴ Ivi, p. 94.

¹⁸⁵ Ivi, p. 99.

¹⁸⁶ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 471.

¹⁸⁷ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., pp. 99-100.

violenta, senza alcun rispetto per la dignità della popolazione e della cultura albanese. Essa rischia di far compromettere l'indipendenza albanese non soltanto concretamente e sul piano militare, ma anche sul piano dell'immagine internazionale, con la sua «presentazione in tinte cupe degli albanesi» e con il suo lavoro dietro le spalle, come accaduto con «i due accordi segreti»¹⁸⁸. Secondo gli storici albanesi, per le correnti patriottiche «il maggior pericolo dell'Albania derivava dalla politica dell'Italia»¹⁸⁹, perché sovvenzionava e manteneva in vita, per averlo dalla sua parte, un governo fantoccio,

il Governo di Durazzo, il quale continuava a ingigantire per l'Albania solo la paura dei paesi balcanici, dai quali cercava di trovare difesa con "l'aiuto" militare italiano, il che significava nascondere davanti al popolo albanese la politica profondamente ostile e antialbanese di questa potenza, dipingendo con colori vivaci la posizione da capo-predatore che essa occupava nel problema albanese e così disarmava il nostro popolo davanti al nemico principale.¹⁹⁰

E così mentre l'Italia doveva essere quella che avrebbe dovuto combattere per l'indipendenza e l'integrità del paese, essa diventa e rappresenta il nemico principale per l'Albania. Ovviamente l'Italia assume le vesti del principale pericolo e nemico per l'influenza che ha nel mondo, per il potere superiore rispetto agli altri nemici balcanici che, in fondo, si era abituati a combattere, e le cui continue politiche aggressive e razziste non sempre trovavano orecchio ben disposto in Europa. Ma l'Italia, fra tutti gli altri, divenne il paese che più «presentava gli albanesi come "selvaggi", che avevano bisogno della "guida" di un paese "progredito"»¹⁹¹. E quindi questo è per la storiografia albanese estremamente offensivo, in quanto sminuisce e ignora la capacità degli albanesi di prendere in mano il proprio destino. La presenza italiana, come ho sottolineato, è vista e narrata anche nel comportamento quotidiano del suo esercito, manchevole di rispetto nei confronti della sensibilità dell'identità albanese. Tra gli episodi più tristi e più significativi c'è quello

durante la potente manifestazione patriottica tenuta a Valona il 28 novembre 1919, anniversario dell'Indipendenza. Quel giorno gli italiani offesero nella maniera più brutta l'orgoglio nazionale del popolo albanese, appendendo la sua bandiera alla coda di un cane che obbligavano a girare per le vie della città.¹⁹²

¹⁸⁸ Ivi, p. 102.

¹⁸⁹ Ivi, p. 110.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ Ivi, p. 103.

¹⁹² *Historia e Shqipërisë II* cit., pp. 471-472. L'episodio è citato anche in Shehu, *Lufta e antiimperialiste... 1920* cit., p. 29.

Questo episodio, che trova spazio nel più importante volume della *Storia dell'Albania*, è considerato anche la miccia della «spinta delle masse, soprattutto nelle zone di Valona e dintorni, verso la convinzione che solamente un'azione armata avrebbe messo fine alla presenza italiana in Albania»¹⁹³. Addirittura la terminologia è estrema: «barbarismi italiani», oppure, come nei manifesti dell'epoca, si scriveva «abbasso i barbari!»¹⁹⁴. Questo perché, dal punto di vista albanese o «del popolo di Valona, calpestare la bandiera di Skanderbeg nella città dove si è innalzata ed è proclamata l'Indipendenza» è un atto barbaro che «richiedeva di mettere al suo posto l'onore della bandiera, macchiata dagli italiani»¹⁹⁵.

Quindi, alla fine del 1919, l'Italia è militarmente presente in Albania con le intenzioni di rimanere, sia con la forza, sia attraverso la sperata pronuncia in suo favore della Conferenza di Parigi. Tutto questo sostenuto dal tentativo di corrompere e di comprare politici albanesi, o elementi dello stesso «Governo “traditore” di Durazzo», affinché assecondassero la sua politica. Questo comportamento dell'Italia sembra sia stato scoperto da tempo, anzi lo stesso mantenimento dell'esercito è per gli albanesi un atto di malafede rispetto alle iniziali promesse. I patrioti albanesi costituiti in movimenti come quello «“*Shtizat e qytetërimit*” o “*Mbrojtja Shkollore*”, ramo principale del “*Komiteti i fshehtë revolucionar i Vlorës*”, alimentavano agitazione nel popolo spiegando ai contadini i piani predatori e satanici dell'Italia»¹⁹⁶. In verità in questo periodo, è vero quel che sottolinea Raul Pupo, che «le scelte operate dal governo italiano in seguito alla complessa evoluzione della politica internazionale stentavano ormai a tenere il passo con gli sviluppi, non meno articolati, della realtà operativa al fronte»¹⁹⁷. Le autorità italiane non solo non riuscivano a capire la realtà albanese – errore che si ripeterà vent'anni dopo – ma addirittura sottovalutavano la presa di coscienza nazionale albanese, perché sembra che esse sottostimassero complessivamente la cultura albanese e la sua identità nazionale. Il loro bisogno di «rappresentare gli albanesi, per motivi di sottomissione e ripartizione, come “primitivi”, “divisi” e “non maturi” per uno Stato indipendente»¹⁹⁸, come definisce Çami l'immagine che degli albanesi si dava al tempo, finì per condizionare loro stessi, gli italiani, a tal punto che finirono per crederci veramente. Ma in quegli anni la

¹⁹³ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 472.

¹⁹⁴ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 124.

¹⁹⁵ Shehu, *Lufta e antiimperialiste... 1920* cit., pp. 29-30.

¹⁹⁶ Ivi, p. 21. Si tratta dell'associazione, trad. «Le aste della civiltà», creata nel paesino Brataj della provincia di Valona da Halim Xhelo, che più avanti prenderà il nome «Difesa scolastica» e che sarà la base del futuro importante «Comitato di difesa nazionale» [*Komiteti i mbrojtjes kombëtare*], cfr. ivi, p. 44.

¹⁹⁷ Pupo, *La vittoria senza pace...* cit., p. 173.

¹⁹⁸ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare...* cit., p. 332.

borghesia patriottica albanese cercava di negare con disprezzo la legittimazione del mandato italiano sull'Albania sotto la falsa pretesa che il popolo albanese fosse "immaturato" per una vita politica indipendente del tutto, perché "il popolo albanese, essendo un popolo europeo, fa gli stessi sacrifici e lotta come tutti gli altri per la sua unità e la sua indipendenza".¹⁹⁹

La storiografia albanese mette l'accento contemporaneamente sul «cinismo e sulla demagogia degli occupanti italiani» che «si atteggiavano come non contrari all'indipendenza albanese e il mandato che volevano sull'Albania lo rappresentavano non come era veramente, schiavitù economica e politica, ma come un "aiuto per governare" ad un "popolo arretrato" e per la costruzione del suo "stato indipendente"», mentre vi era una totale incomprensione italiana del «massiccio movimento che cresceva contro di loro» nel paese²⁰⁰. Gli italiani, dal canto loro, rimanevano convinti che il problema secolare degli albanesi con greci e serbi doveva impegnare tutto il loro odio e le loro preoccupazioni di difesa, lasciando agli italiani un ruolo privilegiato e una parvenza di amicizia. Questo avveniva attraverso personaggi filoitaliani «che non desideravano che la ribellione nazionale dei rappresentanti di Valona e di tutta la nazione si concentrasse sugli italiani, ma contro i greci e i serbi, perché solo questi erano i veri nemici dell'Albania, e non i primi, anzi gli italiani sarebbero da considerare "amici", "difensori"»²⁰¹, come scrive Muin Çami.

In verità il movimento antitaliano cresceva e, stando alla storiografia albanese, diventava sempre più complesso. Portava dentro una nuova modalità di protesta contro gli italiani, quella intrisa sia di odio e insofferenza per la loro presenza quotidiana, sia di comprensione politica e diplomatica del male che la presenza italiana poteva rappresentare. Mentre con i nemici storici, slavi e greci, si è sempre trattato di una lotta perennemente combattuta sul campo, fra confini e genocidi, quella contro l'Italia necessitava di una maturità politica e di un coinvolgimento complessivo della borghesia e della cultura albanese. L'Italia era cinica, demagogica; si trattava di un paese occidentale con delle carte da giocare sul tavolo, dal quale dipendeva il futuro dello stesso Stato albanese, con il quale bisognava misurarsi. La presa di coscienza nazionale della borghesia albanese quindi era tale da considerare nemica l'Italia e allo stesso tempo il governo di Durazzo, da essa sostenuto e cominciava già a vedere possibile la liberazione dal giogo italiano sia sul piano politico, sia su quello concreto, soprattutto attraverso le sommosse armate. Una volta compresa l'inimicizia (l'amicizia) «diabolica», come si definiva la politica italiana, «per le organizzazioni patriottiche non rimaneva che la chiamata al

¹⁹⁹ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 119.

²⁰⁰ Ivi, p. 123.

²⁰¹ Ivi, p. 121.

popolo di morire sul campo dell'onore per non permettere la spartizione del paese»²⁰².

Dal punto di vista della storiografia del regime, da parte italiana non c'erano le dovute attenzioni e non fu data, come si è già accennato, l'importanza che meritava alla causa nazionale albanese e soprattutto fu anche molto sottovalutata la presa di coscienza nazionale degli albanesi. Questo snobismo persisteva nonostante la formazione e la intesa raggiunta dalla politica albanese in quella che viene chiamata l'Assemblea di Lushnja [*Kongresi i Lushnjes*], tenutasi tra il 28 e il 31 gennaio 1920²⁰³. Al movimento nazionale albanese pare che gli italiani non ci credessero molto, anzi «tra i *leader* della politica italiana esisteva la convinzione che alla fine avrebbero costretto il piccolo popolo albanese a piegarsi»²⁰⁴, riporta il testo base di *Storia dell'Albania*. La sensazione era quindi che il paese che più si vantava di proteggere gli albanesi, insistendo sul protettorato, più mancava in realtà di rispettare la dignità soprattutto agli occhi degli altri e confermava così essa stessa la supposta incapacità degli albanesi di autogovernarsi. O, ancora peggio, palesava anche una forma di sfiducia sulle capacità di ribellione degli albanesi. Tant'è vero che – secondo la storiografia monista – l'Assemblea di Lushnja «non solo si espresse contro ogni forma di mandato o protettorato», ma «dichiarava al mondo intero che gli albanesi “avrebbero fatto ogni sacrificio, avrebbero versato anche l'ultima goccia di sangue contro ogni decisione (di Parigi) che avesse messo in pericolo la loro totalità territoriale e la loro piena indipendenza”»²⁰⁵. Più avanti, lo stesso testo riporta «le aspre note di protesta inviate ai governi francesi, inglesi e al senato e al parlamento italiano, dove si esprimeva l'odio nei confronti dell'imperialismo italiano»²⁰⁶. Ed è un odio sicuramente rivolto alla stessa «conferenza di pace di Parigi, trasformata in un mercato vergognoso dei popoli». E così si legge che «l'Assemblea decise di dichiarare ai rappresentanti dell'Italia che gli albanesi sanno morire per non passare da una mano all'altra come un gregge di pecore, oggetto di chi fa la diplomazia dell'Europa» e soprattutto è espresso chiaramente, come un monito all'Italia, quel «non provate ad accendere la rabbia furiosa e il santo rancore (vendetta) del popolo albanese»²⁰⁷. Naturalmente, tutta questa rappresentazione di fermezza e di minaccia all'Italia, così legata alla consapevolezza delle capacità combattive degli albanesi, risente soprattutto della retorica successiva all'esperienza della Seconda guerra mondiale, e ovviamente di

²⁰² *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 471.

²⁰³ Della Assemblea di Lushnja e del suo ruolo si veda soprattutto per un equilibrato giudizio il già citato Puto, *Shqipëria politike...* cit., pp. 205-282.

²⁰⁴ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 477.

²⁰⁵ Ivi, p. 476.

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ *Ibidem*, p. 476. Del testo intero si veda anche Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 150.

quella che è considerata la «vittoria» sugli italiani anche nella Prima. L'idea che ci si fa, leggendo queste righe, è quella che dà per certo che se gli albanesi avessero preso le armi contro gli italiani avrebbero in ogni modo vinto (come d'altronde sarà successivamente interpretata questa guerra, come una grande vittoria). Allo stesso tempo, sembra che siano comunque gli albanesi ad aver tentato in tutti i modi di evitare uno scontro armato, ma che non vi fu altra scelta, perché «Roma aveva come obiettivo di giustificare nell'arena internazionale la necessità di un mandato sull'Albania, “incapace di governare se stessa”, come si esprimevano i diplomatici italiani»²⁰⁸. Secondo la storiografia ufficiale, quindi:

il governo albanese entrò persino in trattativa con il generale italiano a Valona, Piacentini. Esso [il governo albanese] era pronto a garantire a Roma l'amicizia, considerando gli interessi “strategici” italiani in Adriatico, anche a permetterle l'uso come base militare della disabitata isola di Sazeno, se L'Italia avesse rinunciato all'annessione di Valona e al mandato sull'Albania. Il governo italiano non accettò queste proposte. Comunque prolungò appositamente le trattative, in attesa delle decisioni delle grandi potenze.²⁰⁹

Come si vede, il tono della narrazione è quello che sottolinea non solo la persistenza italiana nelle sue politiche di dominio, ma anche che erano stati gli albanesi ad aver tentato tutto il possibile per evitare sia lo scontro armato sia la rottura dell'amicizia fra i due paesi, perché sicuramente c'era l'evidente interesse, anche da parte dell'Albania, che l'Italia mantenesse il suo privilegio di controllo sull'Adriatico, ma che ciò doveva avvenire senza negare la dignità e il diritto all'indipendenza albanese. Tutto viene descritto in modo da esaltare la fermezza degli albanesi, rappresentati dal nuovo governo nazionale uscito dalla Assembleia Nazionale di Lushnje, e la spiccata unità del paese proveniente da una rinata e moderna coscienza nazionale. Sembra che, dai primi del 1920, il paese si sarebbe mosso come un corpo unico rispettando appunto «“la *besa* generale” che aveva legato il nuovo governo per la difesa delle terre albanesi»²¹⁰. E mentre questo progresso e impegno civile e politico degli albanesi sembra aver dato slancio e vitalità alla loro causa nazionale, coloro che non lo volevano far progredire e, soprattutto, non volevano ammettere la sua esistenza, erano appunto gli italiani. Tanto che c'era stata «un'ordinanza del comando italiano di occupazione con centro a Valona che chiedeva di impedire lo svolgimento dell'Assemblea di Lushnje»²¹¹.

²⁰⁸ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 483.

²⁰⁹ Ivi, p. 484. Qui si fa riferimento al nuovo governo patriottico approvato dall'Assemblea di Lushnja, capeggiato da Sulejman Delvina, proveniente da una importante famiglia patriottica di *bej* del Sud. Ovviamente si tratta di un importante personaggio politico e già professore all'Università di Istanbul, vicino alle posizioni iniziali dei Giovani Turchi. Era considerato un patriota ma naturalmente la sua classe di provenienza e il contrapporsi all'asse Noli-Gurakuqi successivamente lo porta a subire un mancato risalto nella storiografia di regime.

²¹⁰ Ivi, p. 480.

²¹¹ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...*, cit., p. 152.

Ma che invece, come scrive Çami, con la sua riunione «l'Assemblea ha messo fine alla politica di capitolazione davanti agli invasori italiani ha colpito pesantemente i loro piani schiavizzanti antialbanesi»²¹².

Il 1920 è considerato l'anno del movimento contro gli italiani e della presa di coscienza della propria forza non solo bellica, ma soprattutto di unità nazionale degli albanesi. Il nuovo capo di Gabinetto, Delvina, si era espresso così: «Il governo [suo] ha sempre chiesto la consegna di Valona e dà la parola d'onore che mai si risparmierebbe e anche a costo di una carneficina per la sua salvezza»²¹³. Naturalmente è evidente che per gli albanesi non era comunque un buon risultato rompere in maniera violenta con l'Italia. Ed è qui che la storiografia albanese riconosce indirettamente che occorre una riconsegna pacifica di Valona perché il mantenimento dei buoni rapporti con l'Italia fosse assicurato. Ovviamente, per quanto la demagogia del regime di Hoxha cerchi di applicare una forma di generalizzazione estrema di tutti i nemici del popolo albanese, la differenza fra l'Italia e i paesi balcanici, nonostante tutta la retorica – abbiamo visto l'opinione dello stesso Noli – rimaneva marcata. Ed era per questo che anche «Sulejman Delvina e i suoi sostenitori non erano per una guerra frontale contro l'Italia, ma per una guerriglia armata popolare, sulla quale il governo si sarebbe dichiarato come esterno ai fatti, ma l'avrebbe sostenuta per vie traverse e in modo nascosto, perché questa era la tattica che imponevano le condizioni concrete e storiche del paese»²¹⁴. Le sommosse sarebbero iniziate un po' dappertutto «nei territori occupati che hanno costretto gli italiani a rifugiarsi a Valona», mentre «il governo albanese attuava una larga campagna contro gli italiani invasori a Valona»²¹⁵. Dall'altra parte, si legge che «gli italiani, contro i quali il movimento cresceva, pensavano di colpire non apertamente, ma intensificando lo sforzo per alimentare la divisione fra gli albanesi e provocare una guerra civile fratricida»²¹⁶. Mentre continuavano «a mentire al mondo», tanto che «il generale Piacentini alla stampa dichiarava che in Albania non accadeva niente di preoccupante e che l'Albania era “tranquilla”»²¹⁷. Così, in questo periodo, quello immediatamente precedente alla rivolta di Valona vera e propria, si narra soprattutto l'«atteggiamento aggressivo e di inimicizia degli italiani»²¹⁸, che ovviamente spesso non era diretto, ma attraverso forme più sofisticate e allo stesso modo offensive, spesso risultava «da colonizzatori»²¹⁹. Ad esempio, abbandonando

²¹² Ivi, cit., p. 153.

²¹³ Shehu, *Lufta e antiimperialiste... 1920*, cit., p. 36. Si tratta di una dichiarazione del 3 maggio 1920.

²¹⁴ *Ibidem*.

²¹⁵ Ivi, p. 38.

²¹⁶ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste... cit.*, p. 158.

²¹⁷ *Ibidem*.

²¹⁸ Shehu, *Lufta e antiimperialiste... 1920* cit., p. 39.

²¹⁹ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste... cit.*, p. 174.

«Erseka, l'esercito italiano ha lasciato intenzionalmente documentazione compromettente e offensiva» nei confronti degli albanesi, «dimostrando in questo modo di aver voluto lasciare le zone alla Grecia, di modo che questa appoggiasse il possesso italiano di Valona»²²⁰. Nello stesso modo irrispettoso si sarebbe comportato l'esercito italiano «strappando la bandiera albanese quando lasciò Tepelena alle autorità albanesi»²²¹.

Tra le altre cose che evidenzia la storiografia, c'è anche una forma di «terrore, che il comando italiano attuava con rappresaglie, misure violente e minacce, fatte di volta in volta contro la popolazione della città di Valona», che però «non si era mai spaventata»²²² a dire degli storici, sottolineando la posizione impavida degli albanesi. Anzi, «in queste condizioni il conflitto tra popolazione e invasori era al culmine, e serviva solo una miccia per fare esplodere il fuoco della rivolta armata»²²³, come si legge.

Tutto quello che traspare dalle pagine storiografiche più importanti del periodo che riguarda la narrazione, poco prima della rivolta stessa, è che gli italiani insistevano senza alcun senso nell'intento di mantenere Valona. E che lo facevano in modo «diabolico» e furbo, ma non senza violenze e persecuzioni. Che gli italiani non consideravano la nazionalità albanese, non le concedevano la dignità che si meritava, tanto che erano stati diverse volte vicini alla spartizione dell'Albania per i loro interessi. I politici albanesi invece, dalla loro, cercavano il mantenimento di buoni rapporti con gli italiani, e avrebbero fatto di tutto per evitare uno scontro armato, ma ottenevano solo «un atteggiamento di non considerazione [mospërfillëse] dai politici di Roma»²²⁴. Questo però non poteva essere così semplice perché, stando alla storiografia di regime – e anche qualche studioso italiano lo ha sottolineato – esisteva nella popolazione, soprattutto nella zona di Valona che era sotto diretta occupazione italiana, una sorta di rifiuto e insofferenza verso gli italiani. Così, a conferma della posizione antitaliana della popolazione, lo studioso Çami riporta le parole del Gurakuqi, il quale avrebbe sottolineato: «non possiamo stare al potere e fare il contrario del desiderio del popolo appoggiando il volere degli stranieri»²²⁵. E tale aspetto è sottolineato anche dalle parole dello studioso italiano Massimo Borgogni, che ha come fonte le parole dello stesso Piacentini, secondo le quali «se le autorità albanesi erano ancora ben disposte nei confronti dell'Italia, ben diverso era l'atteggiamento della maggioranza del popolo dove i segni di ostilità aumentavano giorno dopo giorno»²²⁶. Ed è in queste

²²⁰ Shehu, *Lufta e antiimperialiste... 1920* cit., p. 39.

²²¹ Cfr. *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 486 con Shehu, *Lufta e antiimperialiste... 1920* cit., p. 39

²²² Shehu, *Lufta e antiimperialiste... 1920* cit., p. 40

²²³ Ivi, p. 43.

²²⁴ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste... cit.*, p. 168.

²²⁵ Ivi, p. 157.

²²⁶ Borgogni, *Tra continuità e incertezza... cit.*, p. 74.

circostanze che sarebbe scoppiata la Guerra di Valona, o, stando alla storiografia italiana, «l'insurrezione di Valona», o diversamente, anche «la rivolta di Valona»²²⁷.

2.3 La Guerra di Valona, «vergogna» italiana

La storiografia albanese riveste l'inizio della Guerra di Valona del mantello delle migliori virtù etniche e culturali del proprio popolo. L'organizzazione stessa è rappresentata nelle stesse modalità guerresche nobili di una volta, nonostante ci fosse il «Comitato della difesa nazionale» [*Komiteti i mbrojtjes kombëtare*] capeggiato da Osman Haxhiu, che conferiva un valore civile e cittadino alla sommossa. Si trattava di «alcune migliaia di contadini volontari riuniti con e senza armi, organizzati in *çeta*, ognuna sotto il comando di un contadino valoroso scelto dagli stessi volontari»²²⁸. In toni quasi omerici è raccontato anche l'invio dell'«Ultimatum del 3 giugno al Generale S. Piacentini [...], al quale veniva dato tempo per rispondere fino alla sera del 4 giugno; altrimenti si lasciava intendere che gli albanesi avrebbero iniziato la rivolta armata»²²⁹. Sottolineando «che impugnare il fucile era l'unica via contro gli occupatori italiani», si lascia intendere come fosse sicuro che si sarebbe ottenuta la vittoria, perché «un fattore importante era la rabbia popolare contro gli italiani occupanti»²³⁰, ma soprattutto lo erano le virtù albanesi «che ci hanno sempre salvato e ci hanno reso onore di fronte al mondo», con ovvio riferimento alla capacità di combattere degli albanesi, «con coraggio anche affrontando la morte [...] per ottenere il rispetto dell'essere [*qënije*]», scrive Çami, riportando una citazione da un giornale del periodo²³¹. Naturalmente «avrebbe dato impulso all'inizio della guerra anche la politica “dalla mano forte” che seguivano gli italiani»²³² in Albania, e che mal si conciliava non solamente con la retorica del paese amico, ma anche semplicemente con la politica di chi pretendeva di ottenere un protettorato per contribuire alla transizione del paese verso la modernità. Modernità italiana che però rimane circoscritta alla sola presenza militare e allo sfoggio della potenza, tanto che la stessa guerra degli albanesi è organizzata in

²²⁷ La storiografia italiana ha usato termini diversi per definire quel mese di guerra fra la popolazione albanese e l'esercito italiano. Di solito si è usato il termine «insurrezione», cfr. Montanari, *Le truppe italiane in Albania...* cit., p. 202, o in tempi recentissimi, «rivolta armata», cfr. Galazzetti, Antonelli, *Il Regio Esercito nella bufera...* cit., p. 69; e «insurrezione civile» quella di Pupo, *La vittoria senza pace...* cit., p. 177. Invece Massimo Borgogni usa un gioco di parole: «quella che sarebbe divenuta la cosiddetta “Guerra di Valona”» si legge nel suo *Tra continuità e incertezza...* cit., p. 74.

²²⁸ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 487.

²²⁹ *Ibidem*.

²³⁰ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., pp. 164-165.

²³¹ *Ivi*, p. 169.

²³² *Ivi*, p. 178.

maniera diversa, «non più difensiva, di guerriglia e che poteva durare per anni – come d'altronde erano abituati a vivere gli albanesi la guerra –, ma una guerra offensiva, veloce, che avrebbe dovuto colpire un grande esercito, armato con i mezzi bellici più moderni del tempo, concentrato in alcuni guarnigioni fortificate e sostenuta da mezzi militari di mare e di aria»²³³. Ancora prima della narrazione degli eventi particolari di quel breve periodo di guerra, tra le prime cose sottolineate troviamo quindi l'avversario con le sue potenzialità straordinarie di armamenti e la sua forza, accompagnato anche dal numero superiore in uomini. Se l'esercito albanese, «la forza armata messa in piedi in qualche giorno, arrivò a quasi 4 mila uomini [...], l'esercito italiano in Albania ai primi di giugno contava quasi 20 mila uomini [...] gran parte del quale concentrato nella città di Valona»²³⁴. Ovviamente tutto ciò era in funzione della esaltazione delle proprie virtù e dell'esaltazione verso questa vittoria in una guerra impari sotto ogni prospettiva. Addirittura, in una nota a piè di pagina, lo storico Çami fa una precisazione, sottolineando come «nella storiografia italiana il numero delle forze albanesi in campo sia spesso raddoppiato»²³⁵, intendendo con questo attenuare i termini della disfatta italiana a Valona, nonostante la superiorità sia in mezzi che in numeri.

Si potrebbe dire – e lo si vedrà più avanti – che gli effetti di tale differenziazione, labile e pericolosa, e le interpretazioni dall'esaltazione della propria capacità di combattere, portano inevitabilmente alla conseguenza per quell'«Altro che [è] costruito entro e per la subordinazione e la sua inferiorità, rispetto al sé dominante che lo ha prodotto», come scrive Pickering, abbia assegnate opposte e svalutanti qualità e venga visto proprio in posizione di inferiorità²³⁶. E solamente in quei sei giorni, dal 5 all'11 giugno 1920, nei quali le forze albanesi attaccano solamente le basi italiane attorno alla città di Valona, per poi sferrare l'attacco massiccio alle forze in città, la narrazione è tutta un'esaltazione della guerra albanese, «esempio meraviglioso di eroismo», con gli italiani che si difendono «in fortificazioni di cemento armato e con il fuoco della artiglieria pesante», ma «i quali», nonostante tutto, «avevano lasciato tanti morti in battaglia, e sono stati costretti ad arrendersi»²³⁷.

Tutto questo relativamente solo alla settimana prima dell'attacco su Valona, o meglio, a quella che viene definita «la prima fase dei combattimenti, 5-10 giugno»²³⁸, ed è molto accentuato nella narrazione, soprattutto di Shehu, con «i

²³³ Ivi, p. 182.

²³⁴ Ivi, pp. 182-183. Naturalmente, trattandosi di storiografia di un regime totalitario ed assolutistico, la coerenza delle statistiche è indiscutibile. Il *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 487, dà esattamente le stesse cifre.

²³⁵ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 182, nota a piè di pagina n. 101.

²³⁶ Pickering, *Stereotipi...* cit., p. 95.

²³⁷ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 488.

²³⁸ Shehu, *Lufta antiimperialiste... 1920* cit., p. 53.

combattenti impavidi al fuoco delle mitragliatrici nemiche [...] valorosi nelle aspre battaglie corpo a corpo» e altre simili espressioni, ma quel che evidenzia questo iato fra albanesi e italiani è ancora estremizzato già dalla narrazione della prima notte dell'attacco sulla città. Secondo gli storici albanesi, «per salvare le proprie truppe dall'annientamento il comando italiano arrestò in massa cittadini di Valona, tra cui donne e bambini, e fece sapere che si sarebbe vendicato su di loro se non si fossero interrotti i combattimenti»²³⁹. E non ci vuole molto a capire che, considerata la mitologia albanese della virilità e lealtà in guerra di cui abbiamo già parlato, per contrarietà gli italiani vengono invece caratterizzati in guerra con molto disprezzo. Infatti si legge che non soltanto il coraggio e l'eroismo stavano dalla parte albanese, ma anche che furono «i sentimenti d'umanità» (ovviamente termini così spesso associati alla presenza italiana in Albania) che hanno portato a fermare l'offensiva per salvare la vita dei civili arrestati²⁴⁰.

Gli storici albanesi sorreggono tutta questa esaltazione e questo tipo di narrazione storiografica del periodo comunista anche con articoli che dimostrano che esisteva la stessa percezione anche durante il periodo in cui si combatteva. Nel già citato articolo di Gjika, *Lufta e Vlorës në shtypin e dokumentat e kohës* – del «Nëntori», quindi di una rivista culturale e non di quella specialistica di storia quale «Studime historike» – il racconto della *Guerra di Valona nella stampa e nella documentazione del periodo* (come recita il titolo) non è dissimile. Si legge come

il coraggio dimostrato dagli albanesi attraversando i reticolati di filo spinato e buttandosi sui cannoni e le mitragliatrici, stupì l'intero mondo. In questa guerra [si racconta dei primi 6 giorni] le perdite fra gli albanesi uccisi e feriti possono essere attorno ai 100 uomini. Tra gli italiani l'ammontare delle perdite oltrepassa questo numero. Nel proseguo di questa guerra, gli italiani sono stati combattuti dalla gente della città, e tanti sono morti, hanno ucciso gente, hanno deportato tanti a Sazeno [isola di fronte a Valona], altri li hanno concentrati in campi con fil di ferro in riva al mare. A Valona continua il terrore, [...] donne disonorate, case saccheggiate di tutto da parte degli italiani.²⁴¹

Naturalmente qui c'è molta esagerazione, ma quello che interessa alla ricerca è questa immagine della guerra come esaltazione totale della partecipazione albanese sminuendo la controparte italiana. Non solo viene sottolineato il numero inferiore dei combattenti albanesi negli scontri, ma anche le malefatte sui civili da parte degli italiani. E non si tratta di crimini barbari e carichi di odio etnico, ma di qualcosa che rientra più in una dimensione di debolezza o di una certa vigliaccheria attribuibile a un esercito che usa e si ripara dietro ai civili indifesi. Si evince che gli albanesi combattevano una «guerra impari», per mezzi e numero di persone, compensando la

²³⁹ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 489.

²⁴⁰ *Ibidem*.

²⁴¹ Gjika, *Lufta e Vlorës në shtypin...* art. cit., p. 117. Qui si tratterebbe di un rapporto informativo del prefetto di Berat.

penuria di uomini con il coraggio e il desiderio di libertà²⁴². L'autore osserva però come gli italiani, nel non rispondere positivamente all'ultimatum albanese di lasciare la città, fossero influenzati dal fatto che «essi continuavano a sottovalutare la forza combattente dei volontari albanesi», ovviamente in modo errato e con un giudizio apparente e superficiale, considerando come tanti di essi, tra cui l'eroe Selam Musai, erano reduci da esperienze di guerre sanguinose sotto l'impero ottomano, per il quale, non tanto tempo prima avevano prestato servizio militare²⁴³. La storiografia racconta di uno scontro impari, di una superiorità in armi e tecnica militare degli italiani, con la vittoria degli albanesi dovuta alla loro superiorità morale, al coraggio e all'amor patrio oltre che alla capacità di combattere che hanno segnato l'esito della guerra. Attraverso la diplomazia, con un paese come l'Italia, il «giuda», con la sua politica «diabolica», come era stata definita più volte l'Italia, non si poteva ottenere molto sul piano internazionale, quindi, scrive Shehu:

serviva metterla sotto il diktat della canna del fucile [...] la vittoria in battaglia portò agli accordi italo-albanesi, che non si sono svolti secondo la volontà degli invasori italiani, ma era la forza delle armi della rivolta popolare albanese che costrinse l'esercito italiano a capitolare con vergogna. [...] fino alla ammissione della ritirata da Valona e alla consegna della città alle forze albanesi.²⁴⁴

Per come è vista questa guerra dalla storiografia albanese, «per il suo carattere giusto», affrontata «con la grande superiorità politica e morale albanese» nei confronti di «un esercito relativamente grande e armato fino ai denti», non poteva che esserci «un fallimento totale e pieno di vergogna per gli imperialisti italiani»²⁴⁵. Il «buttarli a mare»²⁴⁶, termine che risulta essere il più frequente nella definizione dell'allontanamento degli italiani, per la storiografia albanese, è e dovrebbe essere necessariamente un motivo di vergogna per gli italiani e il loro esercito. Questa è una disfatta, «una Caporetto [*Kaporeto*] peggiore», scrivono gli storici albanesi riprendendo la frase di Mussolini, perché sconfitti non da un esercito regolare di un paese importante, ma da truppe irregolari e soprattutto inferiori in numero e armamenti²⁴⁷. E gli storici albanesi si soffermano molto sulla questione della eroica vittoria albanese, ottenuta nonostante la scarsità di armamenti con cui affrontavano la guerra, e sulla questione delle forze in campo. Secondo gli albanesi gli insorti

²⁴² Shehu, *Lufta e antiimperialiste... 1920* cit., p. 63. Il libro di Shehu è quello più folkloristico e più spinto nelle considerazioni di questo tipo. Tanto che più che una ricerca è una forma di testo che ha come obiettivo cosciente la mitizzazione della stessa guerra.

²⁴³ Cfr. *ivi*, p. 73, e p. 75 sull'esperienza nello Yemen di Musai durante il periodo sotto l'Impero Ottomano.

²⁴⁴ *Ivi*, p. 93.

²⁴⁵ Cfr. *ivi*, pp. 6-8, l'introduzione dello storico del fascismo Viron Koka.

²⁴⁶ *Lufta e antiimperialiste... 1920* cit., p. 47. In questo testo divulgativo, che ha un approccio folkloristico nonostante la pretesa scientifica si trova più spesso usato questo termine.

²⁴⁷ Gjika Th., *Lufta e Vlorës në shtypin...* cit., p. 122.

erano molti di meno, ma «gli italiani hanno cercato di giustificare la loro disfatta con “la superiorità numerica” degli insorti, che però non combacia con la realtà. [...] Il rapporto delle forze in campo era 2,3 a 1 in favore del nemico»²⁴⁸, scrive Shehu. È questo un aspetto molto importante perché, sia durante il periodo che soprattutto dopo la vittoria in simili circostanze, essa non soltanto conferisce valore alla guerra combattuta dagli albanesi, ma genera la visione negativa sulla guerra combattuta da parte degli italiani. E anche se la storiografia ufficiale per descrivere la sconfitta italiana non usa una terminologia colorita e offensiva come quella usata nella narrazione letteraria o nella canzone popolare diffusa dal regime soprattutto nel dopoguerra, essa non nasconde la differenza nel combattere fra i due campi. Il testo base *Historia e Shqipërisë II* riprende la dichiarazione dello stesso Mussolini, che avrebbe sottolineato questa incapacità italiana: «poche migliaia di albanesi senza artiglieria hanno buttato a mare» un esercito moderno²⁴⁹. E in un certo senso già per questo primo scontro gli storici albanesi iniziano a sottolineare come l'Italia e gli italiani in termini militari vogliono attribuirsi una potenza che in realtà non hanno. Alla chiusura del suo studio sulla *Guerra del 1918-1920*, riprendendo lo scontro e gli italiani, lo storico Çami afferma:

La guerra contro gli invasori italiani testimonia che il nostro popolo, lottando per la difesa della propria libertà e della sua indipendenza, è diventato una forza insuperabile che nemmeno l'imperialismo con i suoi numerosi eserciti e la modernità di armamenti potrebbe battere. Davanti alla determinazione delle forze popolari che combattevano in difesa dei diritti nazionali del proprio paese, i soldati italiani erano, come li ha definiti un partecipante a quei combattimenti, “conigli vestiti con la pelle del leone”.²⁵⁰

Quindi, con l'espressione di “conigli vestiti da leoni” si è catapultati direttamente in quella visione popolare e folkloristica dello scontro, che ha conosciuto varianti letterarie non solo nel dopoguerra a Valona, ma anche durante il regime, e che la storiografia ha cercato di non recuperare, lasciando questo compito alla letteratura sia folkloristica che a quella d'autore, e alla critica letteraria.

Naturalmente, le immagini dell'Italia e degli italiani, estrapolabili attraverso le fonti storiografiche e quella «produzione culturale» che è la storiografia, sono diverse. Le più importanti riguardano il paese Italia, quello che doveva essere il paese amico, ma che non lo fu e non lo sarebbe mai diventato. Il paese dei sotterfugi, di una politica diabolica o da «Giuda», come si è visto esser stato definito. E l'Italia è identificabile come il paese dei voltafaccia e sicuramente non è il paese della lealtà e della parola data su cui porre fiducia. Anzi, al di là delle belle parole di amicizia e di vicinanza, esso si è comportato come gli altri nemici storici

²⁴⁸ Cfr. sempre Shehu, *Lufta e antiimperialiste... 1920* cit., p. 95.

²⁴⁹ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 494.

²⁵⁰ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste... cit.*, p. 201.

dell'Albania, tranne che per l'aspetto della cattiveria sanguinaria, e per poter arginare la sua politica di dominio e d'occupazione sarebbe servito (d'altronde come con gli altri nemici) «il diktat della canna del fucile». Sicuramente è anche un paese moderno, il vicino più occidentale che l'Albania ha. La sua modernità, si è constatato, non consiste soltanto negli armamenti, ma anche nell'umanità del suo esercito, che, al di là degli episodi di violenza alla fine della guerra, si era comportato in maniera civile. La civiltà degli italiani o anche la loro umanità sono state messe in risalto dalla storiografia albanese sia, come abbiamo visto, distinguendo gli italiani dagli altri nemici balcanici, sia soprattutto nel testimoniare in modo corretto e onesto la ribellione nei porti della penisola delle forze italiane che avrebbero dovuto partire per l'Albania in quei mesi di guerra del 1920. Anche se qualcuno affronta questo aspetto «dell'appoggio potente del proletariato italiano» alla causa albanese in maniera tendenziosa – interpretandolo anche chiedendosi «perché gli albanesi misero seriamente in pericolo il destino dell'esercito italiano», quindi per paura soprattutto –, in generale si è riconoscenti per la solidarietà dei socialisti italiani, anche se questa arrivò abbastanza tardi, appunto, quando la situazione era diventata critica grazie ai «successi ottenuti nella prima fase della guerra e alla vittoria delle forze volontarie albanesi»²⁵¹. In un certo senso si cerca di creare un ponte di somiglianza e di solidarietà fra popoli escludendoli dalle colpe e dall'odio in una guerra che è rappresentata come voluta e tenuta in piedi dai «circoli imperialisti italiani» o dai «circoli dirigenti borghesi-revisionisti»²⁵². Si potrebbe dire che una simile interpretazione rientri nella logica marxista e populista, ma qui siamo di fronte anche a una forma più intima, che sembrerebbe andare oltre la retorica comunista della fratellanza fra popoli. L'esempio di «Giovanni Valenza [*Xhovani Valenca*], un sott'ufficiale che durante la guerra passò dalla parte albanese [...] consegnando agli albanesi un intero deposito di armi», è sottolineato proprio per cercare, in parte, di dare un'interpretazione sovranazionale e classista alla guerra²⁵³. Ma un solo soldato italiano, «proletario modesto senza fama e lode che ebbe il coraggio di rompere l'influenza e i pregiudizi nazionali»²⁵⁴, non basta a confutare le visioni filtrate proprio dalla partecipazione nazionale. Proprio i pregiudizi italiani sugli albanesi rappresentavano per questi ultimi un motivo non solo per affrontarli con il fine di smentirli, ma anche per costruire i propri giudizi e

²⁵¹ Questa visione è percepibile soprattutto in Shehu, *Lufta e antiimperialiste... 1920* cit., pp. 97-98.

²⁵² Ivi, p. 100.

²⁵³ Koka, Xhelo, *Halim Xhelo. Militant...* cit., pp. 120-121. L'articolo di Halim Xhelo del 1927 qui ripreso è meraviglioso. L'intellettuale albanese lamenta di come dopo la condanna a morte Valenza rimase in Albania creandosi una vita nuova, ma «in povertà e in dimenticanza dagli intellettuali di mentalità balcanica» e «fu ucciso da un agente inviato dal governo fascista di Mussolini», p. 122. Sulla faccenda Valenza si veda anche in *Kujtime dhe këngë popullore për Luftën Çlirimtare të viteve 1918-1920*, Universiteti Shtetëror i Tiranës, Tiranë 1970, p. 129, dove nelle memorie del combattente Shaqo Derri è chiamato «colomba».

²⁵⁴ Koka V., Xhelo S., *Halim Xhelo. Militant...* cit., p. 122.

le proprie visioni da contrapporre a quell'Italia. Tra le più importanti considerazioni italiane c'è sicuramente la «sottovalutazione» di tutto quello che era proprio della nazionalità albanese, non solo in termini identitari, ma anche culturali e caratteriali. La sottovalutazione italiana era un miscuglio di errori di valutazione, di pregiudizi e di senso di superiorità, oltre che un vero e proprio disprezzo degli albanesi. Un «atteggiamento di mancanza di considerazione», quello italiano, che si era palesato in ogni ambito, sia in quello culturale sia in quello militare²⁵⁵. Gli albanesi, da parte loro, come sottolinea ovunque la storiografia albanese, partendo proprio dalle virtù che più riconoscono appartenere esclusivamente a loro, creano a loro volta una propria gerarchia di giudizi sugli italiani, filtrando con la mentalità così elaborata, una prima stereotipizzazione di questi, quasi sempre declinata con poca considerazione di virilità. Osservare la mancanza di lealtà degli italiani, attraverso la politica dei sotterfugi e dei voltagabbana, fatta di tante chiacchiere e promesse non mantenute, porta gli albanesi a giudicare l'Italia un paese dalle caratteristiche femminili per eccellenza, secondo l'ottica della cultura albanese del periodo. E quindi, quell'espressione diretta di Kadare presente nell'*Autobiografi* già esaminata nel primo capitolo, che, senza giri di parole, sentenzia che proprio per l'esperienza nella Guerra di Valona «lo stato italiano con tutte le sue armi e i cannoni non è che una donna chiacchierona», è nella storiografia ufficiale resa percettibile perfettamente senza mai usare termini direttamente offensivi²⁵⁶. Gli elementi della mancata fermezza, della mancanza di fede alla parola data e del tanto chiacchierare conferiscono all'italianità, sia come Stato che come popolazione, una forma di effeminatezza. Se si aggiunge poi la «vittoria eroica» in una «guerra impari» che riduce a «conigli in vesti da leone» gli italiani, si toglie ogni forma di virtù maschia alla considerazione albanese nei loro confronti. In virtù di questi elementi, si ha la sensazione che lo stesso concetto di «brava gente» sia spesso ridimensionato anche se resisterà sicuramente da qui in avanti. Spesso ciò è inscindibile dalla considerazione albanese dell'italiano che non sa combattere ed è visto come effeminato. Quindi nell'italiano, che ha questo comportamento o carattere identificabile con qualità femminili, sembra che debbano coesistere altre virtù, riconosciute alla donna, ovviamente da parte della cultura albanese generalmente maschilista, come la sensibilità e l'umanità. Anche se nella visione di mancanza di virilità degli italiani che domina la loro incapacità di combattere e di assenza di dignità e lealtà maschile in guerra, non per forza è esaltata una sorta di sensibilità o di positiva umanità. Anzi, il loro comportamento con i prigionieri, definito vergognoso da parte albanese, sottolinea la loro vigliaccheria in guerra. Essi «hanno portato i prigionieri all'isola di Sazeno e li hanno torturati lasciandoli senz'acqua e

²⁵⁵ Cfr. Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 168.

²⁵⁶ Cfr. Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 131.

pane», mentre da parte loro gli albanesi «tenevano molto bene i prigionieri italiani», si legge nelle memorie di un combattente²⁵⁷, a conferma della lealtà e del modo cavalleresco di affrontare la guerra da parte albanese. Ovviamente è pura retorica, la famosa retorica del nemico che Paul Fussell spiega molto bene proprio in relazione alla Grande Guerra perché «il nemico non è come noi», portandosi tutte le qualità dalla propria parte, come ad esempio «il Turco», «un nemico che non si è mai dimostrato bravo a combattere come i bianchi»²⁵⁸, questo nella visione egocentrica di virilità degli inglesi. E qualcosa di simile è successo anche tra albanesi e italiani, dove però, anche se la superiorità “del bianco”, nel senso di civilizzato, è intuibile nella parte italiana, per gli albanesi, forti della loro virile considerazione di se stessi in guerra nel gioco terribile del “noi-loro”, gli italiani finiscono per non saper combattere come gli albanesi, appunto. Ma se questo è un tema facilmente intuibile, vista anche la “vittoria” finale in guerra, ottenuta soprattutto grazie alla superiorità d’animo e alla determinazione degli albanesi, a volte questo aspetto è utile anche per cogliere un ridimensionamento della questione di «civiltà» con la quale si auto-identificherebbero invece gli italiani. Così, quando si trovano frasi del tipo «gli invasori che si consideravano come più civilizzati trattavano i prigionieri molto peggio»²⁵⁹, si potrebbe cogliere non tanto l’immagine dell’italiano che è e sa essere anche cattivo, quanto la conferma che gli italiani si considerano come «più civilizzati» comunque, a prescindere dal loro comportamento reale. Con questo si cerca di sottolineare, da parte degli intellettuali albanesi, che il grado di civiltà non dovrebbero misurarlo il potere delle armi e la modernità tecnologica, ma i valori umani, che gli albanesi, nella loro quasi ammessa arretratezza, dimostrerebbero possedere anche più degli italiani stessi. Ma quello che interessa invece ai fini della presente ricerca, è cogliere l’immagine dell’italiano come portatore di civiltà o, meglio, la sua pretendere e il suo atteggiarsi da rappresentante e portatore di un mondo civilizzato – il termine albanese «*hiqnin veten*» significa oltre che considerarsi, anche atteggiarsi, o comportarsi da –, che, paradossalmente, è ammesso dalla parte albanese, e anzi proprio quella ironia sull’«atteggiarsi» non fa altro che confermarcelo²⁶⁰. In qualche modo, quindi, si cerca di evidenziare l’atteggiarsi italiano a paese civile e civilizzatore, ma allo stesso tempo di riportare la propria cultura nell’ambito della civiltà attraverso quel comportamento civile e corretto nei confronti dei prigionieri, considerando l’umanità nei confronti dei prigionieri la base del definirsi civili. Anche se questo comportamento leale e nobile dell’albanese in guerra con i prigionieri è più un tratto culturale, rivendicato da sempre come caratteristico del «popolo combattente» quale è, qui si cerca di farlo

²⁵⁷ *Kujtime dhe këngë...* cit., p. 133. Il combattente è Faik Xhaferri, pp. 130-135.

²⁵⁸ Fussell P., *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 2000, p. 97.

²⁵⁹ *Kujtime dhe këngë...* cit., p. 127.

²⁶⁰ *Ibidem*.

partecipe di una dimensione di civiltà europea, di *occidentalità*. Quindi non tanto una forma ereditata da tradizioni nobiliari e cavalleresche del passato medievale, ma un elemento di cultura aderente alla civiltà europea, allontanandosi da quella balcanica e ovviamente orientale, vista da sempre come barbara dagli stessi albanesi. Insomma, gli storici albanesi tentano di narrare una loro guerra nel diritto sacrosanto di difendersi, ma svolta all'insegna della lealtà e conforme alle modalità civili, allontanandosi da quei barbarismi che, anche se non sono mai appartenuti al mondo albanese, sono stati giudicati così dagli altri, e dagli stessi italiani, i quali – come racconta un combattente albanese,

per mettere paura al loro esercito diffondevano voci non corrette sul trattamento dei catturati in mano ai volontari albanesi, come se noi appena presi tagliassimo loro gli organi genitali, il naso e le orecchie e poi alla fine li ammazzassimo per un niente. [...] Ma queste voci vennero smentite dagli stessi prigionieri i quali furono lasciati liberi di scrivere alle loro famiglie.²⁶¹

Ed è molto significativo qui, più del comportamento umano e civile degli albanesi, la propaganda o le convinzioni degli italiani sulle caratteristiche barbare degli albanesi. In qualche modo gli albanesi hanno risposto con umanità all'umanità (iniziale soprattutto) degli italiani, con i quali insieme si allontanavano da una certa visione barbara della guerra, ma emerge che comunque si sentivano giudicati come incivili dagli italiani.

Con queste narrazioni storiografiche sul primo contatto fra italiani e albanesi si possono cogliere delle linee guida, una specie di ossatura sulla quale si inseriranno non soltanto le parallele rappresentazioni in altri ambiti della produzione culturale dell'italiano, ma probabilmente anche le narrazioni sui successivi contatti fra italiani e albanesi. Naturalmente, le narrazioni successive, soprattutto letterarie, risentono di quell'esperienza conclusiva che è la Seconda guerra mondiale. Si crea una specie di sincretismo narrativo dei due episodi dove spesso le sfumature storico-politiche e cronologiche si cancellano in funzione di una più generica guerra contro gli italiani, contro una *Prima* e una *Seconda Italia*, non molto dissimili.

L'importanza e il mito della piccola guerra

Probabilmente, tra le (tante) *guerre degli albanesi*, quella di Valona è la più piccola per dimensione, estensione temporale e territoriale, ma è quella che ha incarnato più delle altre il mito, una forma di incoronazione mistificatoria della realtà storica. Sarebbe stato utile affrontare questo elemento attraverso studi precedenti sulla presenza del mito in questa guerra, in modo che elementi inerenti

²⁶¹ Ivi, p. 134.

alla ricerca presente potessero essere facilmente individuabili, ma in Albania manca uno studio come quello di Isnenghi sul *Mito della grande guerra* italiana.

La mitologia su questa guerra del 1920 si alimenta da due fonti completamente diverse. La prima è quella più immediata, sorta direttamente nel periodo degli avvenimenti attraverso la narrazione verbale e la canzone o poesia popolare. Svolgendosi appunto, come vedremo nel capitolo successivo, nella zona con il più vivo folklore, tra cui soprattutto quello sulla canzone storica ed eroica, i fatti storici vennero immortalati nella canzone popolare ed ebbero una trasmissione orale naturale per tutto il periodo del primo dopoguerra, fino alla Liberazione. La seconda fonte è la mitizzazione che ne venne fatta successivamente alla Liberazione. Durante il regime, nonostante l'intransigenza nell'esaltazione e nella divulgazione della mitologia sulla propria Guerra, quella Antifascista di Liberazione Nazionale, non si risparmiò sull'esaltazione della Guerra di Valona. Troviamo quindi il mito non soltanto nella riproposta e nella divulgazione delle *memorie e [del]le canzoni popolari sulla guerra nazional-liberatoria del 1918-1920*, ma un'ulteriore esaltazione, e l'elevazione di questa guerra a simbolo/mito della determinazione della propria gente verso i nemici e le grandi potenze, perché «con questa loro eroica guerra gli albanesi obbligarono le grandi potenze a rimandare la “questione albanese” negli archivi...»²⁶². Non soltanto, ma il regime stesso, cosciente della dimensione mitica che accompagnava la narrazione su questa guerra ha, non solamente spiegato, ma addirittura esaltato la fusione fra la fattualità storico/storiografica e il folklore poetico, senza alcuna differenziazione di contenuti. Anzi, si esalta il fatto che «la guerra di Valona era una vittoria enorme di importanza vitale per la sopravvivenza dello stato albanese, e rimase viva nella memoria del popolo albanese come una pagina gloriosa della sua storia e venne immortalata nelle sue canzoni popolari»²⁶³. Ma se la fotografia di questa guerra nelle poesie e canzoni popolari occupa sicuramente una dimensione di esaltazione e mitizzazione, cui d'altronde la letteratura poetica tende a contribuire, per gli intellettuali albanesi questa dimensione è anche direttamente fonte storiografica. Così nella premessa al *Kujtime dhe këngë popullore për luftën çlirimtare të viteve 1918-1920*, si legge che

il popolo [albanese] l'eco degli avvenimenti lo ha fissato con realismo e alta coscienza patriottica [...] la maggior parte delle canzoni riporta al centro dell'attenzione le vicende eroiche per la liberazione di Valona [...] descrivendo l'evolversi degli eventi dalla riunione di Beun, ai duri combattimenti, fino alla buttata al mare degli eserciti italiani. Nella loro interezza

²⁶² *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 496.

²⁶³ *Ibidem*.

queste canzoni offrono un materiale documentario di grande interesse per la completezza del quadro storico del periodo.²⁶⁴

E su questo argomento vanno oltre altre figure importanti. Zihni Sako nel suo *Studime për folklorin* insiste sul fatto che «la canzone popolare albanese è la storia del popolo albanese» e assume la stessa validità di un «documento»²⁶⁵. Ma più avanti spiega, proprio prendendo esempio dalla canzone sulla Guerra di Valona, la sua funzione anche divulgativa, mitizzante se vogliamo, perché «la canzone storico-popolare ha come fonte la rappresentazione della realtà, nel rombo [ushtimën] diretto degli eventi, verso l'eco interiore consapevole»²⁶⁶, quindi «non svolge solo un ruolo narrativo, ma sviluppa l'immaginazione dell'ascoltatore, sveglia i suoi profondi sentimenti, rendendolo attivamente partecipe»²⁶⁷. Ma a stabilire un rapporto diretto tra la poesia popolare e la storia vera e propria, includendola nonostante la sua componente epica e poetica o spesso mistificante, è Kadare. Egli, specificatamente nel suo *Autobiografi*, scrive sulla veridicità storica dei componimenti popolari: «ad esempio, anche se sparissero tutti i documenti sulla Guerra di Valona del 1920, tutto il teatro della guerra potrebbe essere ricostruito soltanto attraverso le poesie popolari ad essa dedicate»²⁶⁸.

Questo aspetto riguardante la poesia popolare e la sua narrazione della guerra, e dell'Italia in modo specifico, verrà affrontato nel capitolo sulla letteratura, ma quello che è importante sottolineare qui è l'accettazione di questa dimensione quasi epica e mitica di narrazione da parte del regime come indiscussa, storicamente vera e degna di rappresentazione storiografica. Inoltre, unendola alle sue visioni scientifiche, essa crea un unicum di narrazioni e credenze che per esagerazioni ed esaltazioni sfiorano, si direbbe coscientemente, il mito. Kadare ha ragione nel sostenere che «solamente durante il socialismo “autobiografia” e “biografia” del popolo [albanese] si fondono in una sola»²⁶⁹, dando così una conferma di quella fusione fra il poetico, l'artistico, «la voce del cuore»²⁷⁰ da una parte, e la voce della ragione della storiografia ufficiale dall'altra. Ma oltre a questa forma di mito che la cultura del regime prende già costruita dal passato folklorico, la Guerra di Valona, per la sua importanza simbolica e per la sua vittoria cantata, diviene un punto focale nella storiografia albanese. L'importanza che essa ha avuto, soprattutto se vista più come “vittoria” che semplicemente come “guerra”, è indiscutibile nella storia

²⁶⁴ *Kujtime dhe këngë...* cit., p. 7. La premessa è sicuramente del Çami, essendo l'unico storico nel gruppo degli autori, nonostante non ci sia il riferimento all'autore. Anche lo stile è inequivocabilmente suo, con tutti i riferimenti tipici delle sue analisi.

²⁶⁵ Sako, *Studime për folklorin* cit., p. 304.

²⁶⁶ Ivi, p. 346.

²⁶⁷ Ivi, p. 345.

²⁶⁸ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 123.

²⁶⁹ Ivi, p. 17.

²⁷⁰ Sako, *Studime për folklorin* cit., p. 344.

albanese, ma sottolineata oltremodo dalla retorica del regime, spesso con esagerazioni, ha contribuito ulteriormente alla sua narrazione, esaltando il mito.

Di questa guerra è evidente il mito della vittoria. Non v'è dubbio che alla fine si sarebbe descritto come un successo albanese l'aver cacciato via gli italiani, e la vittoria ottenuta nonostante la disparità di uomini e armamenti, e senza nessun aiuto esterno ma solamente «attraverso la superiorità morale del nostro popolo», non può che esser definita «eroica»²⁷¹. Un testimone della guerra, nelle memorie-storia pubblicate durante il regime, spiega che «la guerra di Valona rimarrà nella storia del popolo albanese come una guerra eroica, non tanto per le sue dimensioni, quanto per lo spirito combattente del nostro popolo, il quale, per garantirsi la libertà, non voleva saperne che l'Italia fosse uno Stato di quaranta milioni, munito di tutti gli armamenti più moderni»²⁷². Gli aggettivi per descriverla sono «eroica», «epica», «gloriosa» e la sua diffusione come «eco», «rombo», ecc. In questa guerra «splende il coraggio albanese» [...] «con solo i loro fucili legati con la corda, nonostante il nemico fosse armato fino ai denti [...] i combattenti si buttano contro gli arditi vestiti di ferro, come dei leoni, e ne escono vittoriosi»²⁷³. Mito della vittoria sì, ma non potrebbe esserlo in modo astratto: esso è ottenuto appunto contro un nemico, che è rappresentato dall'Italia e gli italiani. Su di loro si esprime la «superiorità morale», il coraggio di gente con niente addosso, contro soldati armati fino ai denti. Quindi, il mito della vittoria è un mito della vittoria in guerra sugli italiani. Esso è consacrato dalla stessa storiografia più accademica come una forma di verità, che nella sua esaltazione assume le dimensioni di una mitizzazione. Non ha senso analizzare la veridicità di una vittoria reale o meno, se c'è del realismo nelle descrizioni eroiche, ma quel che ci interessa è la sua valenza incontestabile. La definizione permanente è «la guerra eroica del nostro popolo», oppure «la grande vittoria», e altre simili, che ben contrastano con la non eroica, o si potrebbe dire, vile guerra degli italiani. Sia la morale e l'eroismo sia la capacità di combattere sono dalla parte albanese e quindi la stessa vittoria, oltre che esaltata, è soprattutto una vittoria sugli italiani ed è su di loro che, ovviamente, si ha una superiorità totale. La vittoria degli albanesi è raccontata in questo modo, senza mai sottolineare quanto gli italiani volessero veramente tenere Valona a tutti i costi, e raccontando in modo “leggermente” diverso anche la questione dello scontro e della disparità numerica fra le parti. Ma questo serviva al regime albanese, e ancora prima alla nascente Albania del primo dopoguerra, per una coesione oltre che patriottica, anche e soprattutto sociale del proprio popolo.

²⁷¹ *Kujtime dhe këngë...* cit., p. 7.

²⁷² Ivi, p. 144. Si tratta di uno scritto che prende spunto dalle memorie dell'autore (Haris Thanasi) e prosegue con alcune sue riflessioni e analisi storiche e politiche.

²⁷³ Ivi, p. 7.

Tutta questa esagerazione sulla vittoria «of the battle of Vlora» costituisce un «myth» vero e proprio, stando allo storico Fischer, il quale sostiene, come aveva fatto Swire, «while perhaps an exaggeration [...] had the Italians been determined to remain in the country, all the prowess and valour of whole Albanian nation would not have prevented them from doing so»²⁷⁴. E nel sostenere la sua tesi del mito per esagerazione, sembra ironizzare sulla narrazione albanese della cacciata degli italiani, i quali «were ultimately forced to surrender Vlora by the power of the official figure of 10,000 irregular (who fight like lions) supported by a large number of citizens»²⁷⁵. Fischer riconosce questo mito, sottolineando che «Albanians socialist historian, tend to agree that the battle of Vlora on suggesting one of the finest pages in the history of independent Albania: the patriotism and unity of a whole people, the heroism of the masses shine forth with exceptional brilliance» e lo definisce anche «myth of unity, patriotism, and heroism»²⁷⁶. Effettivamente, nonostante «the Italians decided not to remain», si creò questo «National myth» – che fu portato avanti a iniziare dallo stesso «Zogu and his own propaganda – that a few thousand Albanians had overthrown a Great Power»²⁷⁷. E se questo mito ha significati e svolge funzioni molto più profonde sulle quali ci dovremo comunque occupare successivamente, lo storico si sofferma anche sull’aspetto della conseguenza che ha avuto soprattutto sui rapporti e la considerazione dell’Italia e degli italiani. Così, a lungo andare – secondo Fischer – al di là delle «positive consequences» in quanto «directly Albanian participation in clearing the country of foreigners was important for creation of the Albanian national idea – and contributed to badly needed national unity [...] there was also important negative consequences»²⁷⁸. Tra le quali, per gli albanesi e l’Albania, c’è quella di aver pensato e creduto un certo tipo di Italia, che è visibile già subito in Zog. Così Fischer scrive:

First, it encouraged Zogu not to take the Italians and their economic and political penetration too seriously. Zogu believed that in the final analysis, he would always be able to use the Italians for his own ends, but still control them – he saw himself as clever and the Italians as weak. [...] The second aspect negatively impacted by the national myth of 1920 [was] Zogu’s reluctances to establish a well-disciplined army – including the cost of such an undertaking – Zogu’s argument that the Italians in a emergency could easily be dealt with was a consideration as well.²⁷⁹

²⁷⁴ Fischer, *Perceptions and Reality in Twentieth-Century Albanian Military Prowess*, in Schwandner-Sievers and id., *Albanian Identities...* cit., pp. 134-142, p. 136. Cfr. su questo Swire S., *Albania: the Rise of a Kingdom*, Geo. Allen and Unwin, London 1929, p. 254.

²⁷⁵ Fischer, *Perceptions and Reality...* cit., p. 137.

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ Ivi, p. 138.

²⁷⁸ Ivi, pp. 137-138.

²⁷⁹ Ivi, p. 138.

Ma non fu, o meglio non si tratta soltanto, di una idea personale di Zog senza che questa fosse un elemento caratterizzante l'atmosfera dell'intera cultura albanese, che subito dopo si sarebbe occupata della questione, ma già durante il regime di Zog si propagava una simile credenza e si respirava più o meno quest'atmosfera. Non a caso, anche la leggerezza con cui gli albanesi (ma questo si vedrà più avanti) pensarono di resistere (o meglio rinunciare a resistere) alle forze fasciste con l'invasione del 1939, era dovuta anche a questo mito. E ciò non derivava esclusivamente dalla mancanza di stima che avevano degli italiani – tra l'altro in questo caso abbastanza aderente alla realtà, perché effettivamente «the Italian invasion [...] was poorly planned, poorly executed and succeeded only because there was so little resistance»²⁸⁰ – ma anche perché tutto sommato l'invasione degli italiani era considerata comunque *soft* e rappresentava una di quelle invasioni sopportabili, e ancora una volta, forse, valeva l'idea del “meglio loro che i vicini balcanici” con cui si affrontarono all'inizio della Prima guerra mondiale. Così, come ha sottolineato anche l'analisi di Fischer, il mito della vittoria sugli italiani – il non prenderli sul serio, il provare una «superiorità morale» su di loro – è entrato nella mentalità del paese, divenendo un mito forse per quella generazione ancor prima che per quella successiva che avrebbe conosciuto anche la Seconda guerra. Ed è così che ha respirato quell'atmosfera lo stesso Hoxha²⁸¹, il quale più di una volta ha lasciato testimonianze della sua considerazione sul mondo italiano, ma qui riporto un suo contributo proprio sul mito della Guerra di Valona e la sua portata, tanto da accompagnare persino la lotta partigiana. Così Hoxha, nei primissimi numeri in clandestinità del «Zëri i Popullit», si richiama alla Guerra di Valona e al suo mito della vittoria, mentre il suo Esercito di Liberazione affronta l'invasione fascista:

Gli italiani [...] conoscono bene lo spirito dell'albanese, conobbero la sua virilità [*burrërinë*] nell'eroica Guerra di Valona e crediamo che non dimentichino facilmente *Babicën* e *Kotën*. Lo sa bene il Fascismo italiano quanto gli costa cara la pelle, come combattevano i figli di Selam Musaj che con “fucili legati con la corda”, con scure e mannaie lo demolirono.²⁸²

²⁸⁰ Della sciagurata invasione dell'Albania da parte degli italiani ci si occuperà successivamente, ma qui è riportata la famosa frase di Ciano: «if only the Albanians had possessed a well-armed fire brigade, they could have driven us into the Adriatic», ivi, p. 139.

²⁸¹ Nonostante di Hoxha sia stato esaltato l'afflato antimonarchico, antizoghista e rivoluzionario, egli era stato coccolato dal regime di Zog, non solo con la borsa di studio, ma anche la sua permanenza lavorativa come segretario della legazione albanese in Belgio che dipendeva direttamente dall'Ufficio Segreto del Ministero degli Esteri. Tra tanta bibliografia, per un profilo essenziale cfr. Dervishi, *Historia e shtetit...* cit., p. 568.

²⁸² Questo articolo, oltre ad essere riprodotto nelle diverse edizioni delle *Vepra* [*Opere*] del Segretario del Partito Hoxha, assumeva valore culturale e letterario, presentandosi addirittura come preambolo o introduzione della parte sulla Letteratura di Guerra di Liberazione Nazionale nelle *Antologie della Letteratura Albanese* per le scuole superiori: cfr. *Antologji letërsisë shqiptare. Për shkollat e mesme*, Tiranë 1978, p. 10. Alcune precisazioni sono però obbligatorie e riguardano i nomi

Un elemento da evidenziare è “l’errore” storico di Hoxha, che riferendosi al fascismo, dice che fu «demolito» dagli albanesi durante la Guerra del 1920, che ovviamente riguarda poco il fascismo contro il quale egli e i suoi partigiani hanno trionfato nella Resistenza. Ma la cosa potrebbe avere un senso nella divisione generalizzante tipicamente hoxhana del mondo occidentale e ancor di più di quello italiano, per cui il mondo della grande borghesia, della industria e della chiesa nella sua visione imperialista era fascista prima del fascismo e lo sarebbe rimasto ancora anche nel dopoguerra. Infatti non sarà raro l’aggettivo “fascista” riferito anche durante la Guerra Fredda ai governi o alle classi sociali borghesi italiane da parte della propaganda comunista albanese e di Hoxha stesso. Ma questa generalizzazione di fascisti prima e fascisti dopo il fascismo assume un valore ulteriore nella nostra ricerca, perché cristallizza lo stereotipo non soltanto sul fascista ma anche sull’italiano. In un certo senso è la conferma che, per quanto gli intellettuali albanesi siano attenti a fare le distinzioni del caso fra fascisti e italiani, sempre sugli italiani cadono le generalizzazioni e l’italiano è il portatore e destinatario superiore degli epiteti che si rivolgono al fascista.

Ma se questo aspetto della «vittoria» e della «superiorità sugli italiani» è un mito, riconosciuto anche da storici stranieri – in cui “mito” sta qui in quella forma di esagerazione, di allontanamento dalla verità di alcuni aspetti «indimostrabili» della storia, nella valenza simbolica di «mito» invece, cioè come «storia con funzione sociale», perché «un mito è una storia sul passato che serve da riferimento per il presente»²⁸³, – la Guerra di Valona è molto importante nella storiografia albanese del regime e in generale per la storia stessa del paese. Un po’ come la «retorica fascista della quarta guerra d’indipendenza»²⁸⁴, per il regime essa è una sorta di «enorme guerra d’indipendenza, con importanza vitale per l’indipendenza nazionale e la sovranità dello Stato albanese»²⁸⁵. Ma non per gli stessi motivi della realtà italiana, non che gli intellettuali albanesi lamentassero un passato senza guerra e una popolazione incapace di guerreggiare necessitando «un battesimo di sangue»²⁸⁶ come gli italiani per Crispi, anzi, essa «portò un passo oltre le già forti tradizioni combattenti e patriottiche del popolo albanese»²⁸⁷. Questa guerra è importante perché è diversa dalle altre passate, classificate nella dimensione balcanica, dalla necessità protettiva immediata da inqualificabili nemici il più delle

contenuti in queste frasi, dove Babica e Kota rappresentano luoghi mitici delle vittorie contro gli italiani che si trovano attorno alla città di Valona, e Selam Musaj è l’eroe rappresentativo di questa guerra, caduto – sia secondo la tradizione popolare che storiografica – sul filo spinato dei reticolati italiani.

²⁸³ Burke, *Storia e teoria sociale* cit., p. 120.

²⁸⁴ Isnenghi M., *Il mito della Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014, (prefazione) p. 7.

²⁸⁵ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 496.

²⁸⁶ Duggan, *La forza del destino...* cit., p. 285.

²⁸⁷ Shehu, *Lufta antiimperialiste... 1920* cit., p. 114.

volte considerati poco più che barbari e predoni all'insegna dei crimini e dei genocidi. La dimensione europea e occidentale della guerra è molto importante per conferire legittimazione e valore militare, umano e politico alla propria gente. Non soltanto combattere contro gli italiani in quanto potenza occidentale, ma rispondere alle regole di una guerra diversa da quelle balcaniche, con tanto di «ultimatum» e «proteste pacifiche» prima, o comportamento «umano» nel senso occidentale, come nel caso del trattamento dei prigionieri, sono, per la storiografia, una dimostrazione di coscienza civile ancora prima che nazionale. Come se questa resistenza e la vittoria legittimassero il far parte del mondo occidentale e confermassero la condivisione dei suoi principi da parte dello Stato albanese, ancora prima della sua stessa integrità geopolitica. L'importanza di questa vittoria si dà spesso come vista da fuori, con una valenza soprattutto internazionale, spesso definendola come «l'eco della Guerra di Valona all'estero»²⁸⁸. Perché, in effetti, misurarsi e vincere contro un paese che aveva comunque vinto la guerra è stato forse l'unico modo per dare spazio e visibilità al piccolo paese nei salotti della diplomazia europea. Difatti «la vittoria con le armi in guerra ebbe conseguenze immediate nella soluzione della “questione albanese” da parte delle grandi potenze. [...] Inoltre il governo italiano perdendo le sue posizioni in Albania non avrebbe permesso l'attuazione delle pretese greche e serbe sull'Albania»²⁸⁹. Così, la vittoria albanese, stando agli storici del regime, «colpì duramente la campagna antialbanese promossa dai governi stranieri interessati, i quali, per obiettivi predatori, erano arrivati fino al punto di negare al popolo albanese persino la sua coscienza nazionale»²⁹⁰. È assurda, per gli storici albanesi, la messa in dubbio della coscienza nazionale albanese, ma in verità essi sostengono comunque che, dopo il movimento dell'Indipendenza, la Guerra di Valona segnò un momento di straordinaria coesione dei sentimenti nazionali, che riguardavano, per la prima volta forse nella storia, la partecipazione in massa del popolo, per come intendevano i comunisti «il popolo»²⁹¹. Per il regime si trattò di «un massivo eroismo popolare»; «un'epopea che diventò fonte di ispirazione per le generazioni future. Essa si scolpì bene nella memoria del popolo» e «la tradizione della Guerra del 1920 si sarebbe ripetuta brillantemente durante la Guerra Antifascista di Liberazione Nazionale...»²⁹². Il termine stesso «epopea» rende chiaro come gli stessi ideologi del regime fossero coscienti del mito e lavorassero per il suo mantenimento²⁹³.

²⁸⁸ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 491.

²⁸⁹ Ivi, p. 496.

²⁹⁰ Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 201.

²⁹¹ Per un approfondimento si veda AA. VV., *Che cos'è un popolo?*, DeriveApprodi, Roma 2014.

²⁹² Shehu, *Lufta antiimperialiste... 1920* cit., p. 114.

²⁹³ A sostegno del mito della Guerra di Valona potrebbe aiutare anche la recente pubblicazione di Çami, *Lufta e Vlorës*, Toena, Tiranë 2000.

Effettivamente nella Guerra di Valona ci fu un passo in avanti nella coscienza nazionale, sia come presa di posizione ferma contro gli italiani a cui opporsi in guerra, sia nella coesione sociale della stessa partecipazione. La storiografia albanese forse esagera nella natura esclusivamente «antimperialista» di questa guerra, che è per loro pur sempre «di liberazione nazionale», oppure nell'esaltazione della «guerra fatta dal poveraccio», ma non è un quadro lontano dalla verità in quanto questi aspetti furono importanti e determinanti per una nuova e complessa coesione sociale dell'identità nazionale²⁹⁴. Per la prima volta questa presa di coscienza è anche sociale, dal momento che elementi della borghesia e del mondo dei «poveracci», operai e soprattutto contadini, hanno agito in modo compatto, costituendosi in opposizione alla vecchia classe dirigente dei bey e dei proprietari terrieri sia in termini di lotta di classe sia in termini di patriottismo. A tal fine contribuì anche «la solidarietà combattente tra le masse popolari albanesi, calpestate dalla borghesia imperialista italiana, e il proletariato italiano, che combatteva per i suoi diritti sociali»²⁹⁵, scrive l'attento Çami. In un certo senso, al di là della vittoria, questa guerra ebbe soprattutto importanza per l'emancipazione del «popolino» [*vegjëlisë*], e la presentazione davanti all'Europa di un popolo coeso in senso sociale e nazionale. In questo è fondamentale la controparte italiana, sia in termini bellici, nella nuova modalità occidentale di fare la guerra (al di là della debolezza a loro riconosciuta per gli stessi motivi), sia in termini dell'influenza culturale e sociale dei movimenti di massa italiani. Quindi, da questo punto di vista, non poteva esserci avversario o nemico o Altro migliore per gli albanesi per rivendicare la loro matura coscienza nazionale e sociale, la loro emancipazione politica, anzi: «La guerra antimperialista di Valona era diventata persino un esempio rivoluzionario per i popoli che erano oggetto di oppressione nazionale, particolarmente per i vicini, in Jugoslavia in primo luogo»²⁹⁶. L'emancipazione ovviamente è su due filoni, sia sul piano nazionale e patriottico, sia su quello classista e di modernizzazione sociale, ed entrambi portano a due nuovi appuntamenti storici per evolvere, quello sul piano sociale della rivoluzione del Noli del 1924, e quello nazionale della successiva Guerra antifascista. Ed è Çami che lo esprime in modo chiaro:

La vittoria in guerra a Valona, contribuì ad aumentare la fiducia tra le masse popolari nelle loro enormi potenzialità. Essa spronò [nxitit] le forze rivoluzionarie e progressiste albanesi ad iniziare con coraggio una nuova guerra, la guerra contro le forze reazionarie interne per la democratizzazione della vita del paese. Questa guerra ebbe il suo apice con la vittoria della rivoluzione democratico-borghese del giugno 1924. Durante la rivolta armata del 1920 si

²⁹⁴ Cfr. Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 202.

²⁹⁵ Ivi, p. 200.

²⁹⁶ Ivi, p. 202.

rappresentò in tutta la sua grandezza il patriottismo popolare, il patriottismo del popolino, delle masse contadine.²⁹⁷

Sicuramente questo accadde, e la svolta della presa di coscienza delle masse ebbe origine con la guerra di Valona, ovviamente all'inizio circoscritta all'Albania meridionale. Tra gli aspetti più importanti, a conferma del tratto emancipativo di questa guerra, c'è anche la presenza delle donne, sia direttamente in guerra che con il loro contributo nelle retrovie. È una caratteristica generale verificatasi in Italia e altri paesi europei durante la Grande Guerra, ma che in Albania si verificò alla fine di essa. La storiografia albanese sottolinea questo aspetto sia per accentuare il carattere totale della coesione popolare in guerra, sia per sottolineare i primi passi della libertà e dell'emancipazione femminile, legata in qualche forma anch'essa al dominio in generale degli stranieri in Albania²⁹⁸. Come se la libertà e l'emancipazione passassero attraverso la libertà dal nemico e dalla guerra di liberazione.

Effettivamente, la storiografia albanese necessita di una narrazione simile, necessita della messa in luce della «superiorità politica e morale» degli albanesi, per evidenziare la loro maturità nazionale di fronte all'Europa e soprattutto di fronte o contro gli italiani. Perché,

per gli imperialisti italiani la Guerra di Valona era una “guerra di ribelli” e di “tribù selvagge” senza coscienza nazionale, capaci [a loro dire] di commettere barbarie contro i soldati italiani, ma anzi, l'Europa e il mondo impararono che era una guerra veramente di liberazione, di un popolo con coscienza nazionale matura, formata, che voleva vivere libero e non voleva essere sottomesso e colonizzato dall'Italia e da nessun altro.²⁹⁹

Anche questo è uno dei punti più importanti connessi alla mitizzazione della Guerra di Valona³⁰⁰. Per gli storici del regime è inammissibile l'approccio con cui gli italiani sono venuti in Albania e la loro considerazione della cultura albanese. L'esaltazione e la mitizzazione della guerra in termini sia nazional-patriottici sia sociali ha come obiettivo anche il riappropriarsi della dignità calpestata della cultura

²⁹⁷ *Ibidem*.

²⁹⁸ Della presenza femminile in guerra si veda Shehu, *Lufta antiimperialiste...1920* cit., p. 77, con anche una canzone popolare a conferma di ciò e in *Kujtime dhe këngë...* cit., pp. 143-144, dove si sofferma sulla presenza delle donne non soltanto nel sostenere la guerra ma in battaglia vera e propria, tanto che esisterebbe una canzone popolare che riproduce in versi l'impressione di un delegato italiano tra i combattenti: «o Re che si fa? / l'Albania è forte / combattono uomini e donne».

²⁹⁹ Shehu, *Lufta antiimperialiste...1920* cit., pp. 7-8.

³⁰⁰ Questo aspetto dell'importanza che ebbe per l'Albania dell'epoca la vittoria a Valona si è poco sottolineato. Spesso nella storiografia italiana il fatto di analizzare il fatto in termini di obiettività della possibilità reale di vittoria degli albanesi, distoglie l'attenzione dalla prospettiva albanese. Così anche la nuova storiografia italiana, Borgogni, per esempio, scrive: «la vittoria sostanziale ottenuta nei confronti dell'Italia nella cosiddetta guerra di Valona finì per rafforzare negli albanesi la sicurezza nelle loro capacità combattive e dare origine alla convinzione di “avere buttato a mare gli italiani”», Borgogni, *Tra continuità e incertezza...* cit., p. 80.

albanese in quelle circostanze. La presentazione della guerra come necessaria e soprattutto giusta e ideale, non solo nella dimensione di liberazione nazionale, ma anche «contro l'imperialismo» internazionale, assume proprio questa funzione di dimostrazione di maturità e di rendere ingiustificabili i giudizi italiani e non solo. Così

il popolo albanese dimostrò con forza il suo patriottismo, l'unità tra le sue fila contro il pericolo imperialista e sciovinista. Con le virtù che egli dimostrò sia nel campo di battaglia politica sia quella armata, cancellò una volta per tutte la propaganda straniera nemica [si intende italiana] la quale per obiettivi di sottomissione e ripartizione, lo presentava come "primitivo", "diviso" e "immaturo" per una vita statale indipendente.³⁰¹

E qui il grande esperto albanese del periodo, Çami, sembra essere cosciente della dimensione necessariamente mitica da dare a questa guerra contro gli italiani. Spesso condisce le sue valutazioni con parole di Hoxha – come quella dove il dittatore afferma che «“le grandi potenze imperialiste e i loro satelliti vicini monarchici consideravano l'Albania una nozione geografica, i musulmani turchi, i cristiani greci e l'unità nazionale divisa fra tribù”» – che assumevano un valore indiscutibile di soggezione verso il popolo, ma ancora di più egli sottolinea che «per lo storico albanese generalizzazioni simili del compagno Enver, sono da considerare punti di riferimento importanti per la trattazione dell'Albania e i suoi rapporti internazionali»³⁰². Sono punti di riferimento, come egli spiega in maniera molto esauriente nel suo volume *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare*, perché la stessa interpretazione e i giudizi dati sugli albanesi «da parte dei tre paesi confinanti» durante il periodo di guerra, se erano comprensibili in quella situazione per giustificare «o abbellire e difendere il loro comportamento imperialista e sciovinista nei confronti dell'Albania», continuerebbero ad esistere, però, persino nella loro storiografia addirittura fino nel secondo dopoguerra. Così:

per difendere i comportamenti imperialisti e sciovinisti dei loro paesi, [per gli storici] serve allo scopo la *primitivizzazione* della vita economico-sociale del popolo albanese durante il periodo dell'indipendenza e della guerra, l'architettare delle differenze religiose, e la negazione della sua coscienza nazionale, come anche la negazione della maturità politica e delle capacità del popolo albanese per uno stato libero e indipendente.³⁰³

E le parole dell'autore sono chiarissime. Egli continua ancora, con palese riferimento all'Italia e alla sua storiografia, ribadendo che comportandosi

in questo modo, essi vogliono legittimare il mandato e il protettorato che una delle grandi potenze doveva avere sull'Albania del dopo 1913, come si era progettato già subito dopo la

³⁰¹ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare*... cit., p. 332.

³⁰² Ivi, p. 8, invece l'intervento di Hoxha si trova in Hoxha, *Për shkencën II* cit., p. 166.

³⁰³ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare*... cit., p. 13.

guerra. Atti simili di chiaro carattere imperialista che violavano apertamente e senza dubbio l'indipendenza del paese essi li ricoprono con un ruolo che non avevano e non potevano avere – il ruolo del «progresso» e della «civilizzazione» del popolo albanese e addirittura il ruolo del «protettore» dello Stato albanese dai pericoli esterni. In questa direzione si distinguono gli autori italiani.³⁰⁴

Con riferimento alla storiografia italiana, Çami sostiene che gran parte degli autori, soprattutto gli italiani:

“basati” sui loro punti di vista speculano sull'arretratezza economica e sociale della popolazione [albanese] e minimizzano quello che è loro caratteristica principale – la guerra delle masse popolari per libertà e democrazia senza distinzioni religiose. [...] Distorcono la guerra incessante delle masse albanesi contro la sudditanza politica ed economica dei vari invasori, il loro battersi per proteggere e consolidare il progresso dello Stato indipendente albanese. Questa guerra essi la rappresentano come “inclinazione” del popolo albanese per “l'anarchia”, per “la guerra fratricida” [*armiqësi vëllazërore*] per l'insubordinazione e il banditismo.³⁰⁵

Lo storico albanese si scaglia contro la storiografia e gli storici italiani con chiaro riferimento soprattutto a quelli incapaci di interpretare quel passato alla luce dei fatti e delle evoluzioni storiche successive. Egli sostiene che «le distorsioni si avvertono nelle pubblicazioni di questi autori perché sono una semplice riproduzione del contenuto di materiali del tempo, dalla propaganda del periodo»³⁰⁶. E «si capisce – continua il Çami – che a questi documenti e materiali non è stata riservata la necessaria analisi critica dello storico, perché il popolo albanese in seguito, guidato dalle forze patriottiche e progressiste, mostrò sempre di più la sua vitalità [*vitalitetin*]³⁰⁷. Vitalità che viene negata perché «fra gli autori italiani [...] la causa della guerra del popolo albanese contro gli invasori italiani, che si tramutò nel 1920 in conflitto armato di larghe proporzioni, la hanno trovata fuori dal paese, nella spinta di una “mano straniera”, oppure “nella pessima amministrazione” delle autorità» italiane³⁰⁸. Con la storiografia italiana Çami pare prendersela particolarmente, e rende abbastanza chiaro il fatto che anche in un ambito scientifico non esiste obiettività e gli italiani seguono lo stesso percorso di un paese imperialista, allo stesso modo dell'Italia dell'epoca. Egli scrive che «fra gli autori

³⁰⁴ *Ibidem*. Per lo storico albanese tutta questa parte riguarda la storiografia e la cultura italiana, perché greci e jugoslavi, ovviamente da balcanici simili «pensano solamente alla legittimazione delle pretese territoriali sul Albania» e non possono pretendere di civilizzare nessuno, anzi per loro sono gli atti barbarici commessi da tenere nascosto come primo obiettivo, cfr. tutta la introduzione, pp. 3-27.

³⁰⁵ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare...* cit., pp. 13-14.

³⁰⁶ *Ivi*, p. 14.

³⁰⁷ *Ibidem*.

³⁰⁸ *Ivi*, p. 15. Quindi secondo lo storico albanese, gli italiani ritengono fomentato dall'estero, soprattutto Austria, il movimento albanese. E questo è un ulteriore errore e cecità italiana, per gli storici albanesi.

dei paesi vicini, si distinguono gli italiani che sono inclini generalmente all'abbellimento della politica del governo di Roma verso l'Albania»³⁰⁹. Queste «inclinazioni» della storiografia italiana – di rappresentare Roma e il suo governo come protettori dell'Albania – «emergono anche nel periodo in cui l'imperialismo italiano con le sue pretese espansionistiche, con la sottoscrizione di trattati segreti [...] con le sue invasioni, divenne il nemico principale dello Stato albanese»³¹⁰. Gli storici italiani, stando alla storiografia albanese, «non solo negano gli obiettivi dell'occupazione italiana dell'Albania, ma pongono essa nel ruolo della potenza che aveva interessi di “protezione” dello Stato e della territorialità albanese»³¹¹. Tale aspetto della posizione della storiografia italiana nei confronti dell'Albania sembra essere interpretato dalla storiografia albanese alla stregua del proprio ruolo in un paese dall'ideologia omologata e imposta dall'autorità in maniera del tutto uniforme. Essi, per analogia al proprio regime, pare non riconoscano all'interno diversità di opinioni, ma considerino univoca la voce della storiografia italiana, portatrice della posizione ufficiale dello Stato e della cultura nazionale italiana. La terminologia usata lo esprime chiaramente. Çami scrive che «negli autori italiani lo strombazzare il concetto di “interessi comuni”, o come dicono essi, in maniera diversa, della “convergenza degli interessi” fra Italia e Albania, ha persino cercato di vederlo in Sonnino, vestendolo con “l'abito” del filo-albanese [...] invece egli lavorava per negare l'indipendenza albanese e metterla sotto il mandato italiano»³¹². Non solo, «ma quando sono critici», quando ovviamente devono ammettere ingiustizie, pare che essi, gli storici italiani, lo siano in modo che «trattano la politica italiana verso l'Albania come una politica personale dei loro ministri, non come la politica delle forze politiche, delle classi che governavano e che questi ministri rappresentavano»³¹³. Ovviamente è evidente che si sottolinea come la storiografia italiana, a cui fa riferimento Çami, non solo non riconosce l'imperialismo del proprio paese, non analizza adeguatamente e in senso complessivo le decisioni e lo sciovinismo della politica italiana in Albania, ma che anche quando è costretti ad ammettere qualcosa, individuerrebbe solo colpe personali. Questo, ad esempio, succede quando le colpe relative alla spartizione dell'Albania fra i vicini vengono addossate a Tittoni, anzi, addirittura la ribellione albanese viene interpretata come «reazione alla politica di Tittoni»³¹⁴. Cosa assolutamente falsa per gli albanesi, i quali vedono tra gli storici italiani che la

³⁰⁹ *Ibidem.*

³¹⁰ *Ibidem.*

³¹¹ Ivi, pp. 15-16.

³¹² Ivi, p. 16.

³¹³ *Ibidem.* Questo aspetto è sostenuto anche da Puto, cfr., *Çështja shqiptare... II* cit. p. 167, p. 180.

³¹⁴ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare...* cit., pp. 17-18. In questo caso lo storico albanese si riferisce esplicitamente al libro di Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana...* cit., e le sue posizioni.

giustificazione necessaria alla loro guerra in Albania finisce per sminuire e falsare la storia e il comportamento patriottico degli albanesi. Spesso «il movimento e “il risveglio” o “il crescere” della coscienza nazionale albanese viene traviata e collocata più tardi nel tempo»³¹⁵, scrive Çami. Si riprende una citazione da Pastorelli, secondo il quale «la reazione albanese contro la politica di Tittoni era stata talmente violenta quanto non si poteva immaginare da parte di un popolo che non aveva ottenuto l'indipendenza con le proprie forze e che non aveva dato prova di sapersi governare»³¹⁶. Naturalmente frasi di questo tipo sono assolutamente condannabili per la storiografia albanese, ma giustamente da questa è colta l'inerzia dello stesso pensiero italiano, che pure di fronte ai fatti va avanti secondo categorie già prestabilite. Per gli storici albanesi e per la cultura albanese non riconoscere il loro movimento nazionale anche alla luce di quello che è successo sia nella Prima sia nella Seconda guerra mondiale è assolutamente non casuale, e viene spiegato sia con la estrema tesi dell'«antialbanesità», sia con la poca considerazione e disistima italiana della nazionalità albanese. Ed è evidente che affermazioni come quella di Pastorelli sono insensate perché «si crea artificiosamente un solco troppo grande tra la coscienza nazionale e le guerre di indipendenza, fra il 1912-1913 e la coscienza nazionale e la sua guerra del 1919-1920. Ai tempi dell'Indipendenza sono descritti come inesistenti [sentimenti nazionali] mentre 5-6 anni dopo sarebbero già molto sviluppati»³¹⁷. Quindi, questa leggerezza non sembra essere un caso, o soltanto legata alla disistima e poca considerazione della nazione albanese. Sembra che la storiografia albanese capisca che la questione stia a monte. Si tratta di una questione politica e culturale interna all'Italia, tanto che gli storici albanesi, e in particolare Çami, offrono un'approfondita analisi degli studi italiani sulla presenza italiana in Albania, spiegando i motivi di questa lacuna, o «storpiatura» sulla storia albanese a partire da una «dimenticanza», o meglio una «menzogna» di base, sulla propria storia [italiana]³¹⁸. Egli sostiene che:

l'abbellimento della loro politica durante la I Guerra nei confronti del nostro paese, e successivamente, rientra nel quadro dell'abbellimento, da parte della storiografia italiana, delle motivazioni stesse dell'intervento in guerra dell'Italia. Essa riveste la propria partecipazione in Guerra con il carattere “liberatorio” riguardante alcuni territori italiani rimasti sotto l'Austria-Ungheria. Oppure quella di “difesa” dell'Italia sull'Adriatico dall'Austria-Ungheria o dalla Jugoslavia. Questa storiografia dimentica la cosa più importante: i piani imperialisti dell'Italia in Albania e nel Mediterraneo, nell'Asia minore e altrove, le colonie. [...] Si ripete lo stesso “abbellimento” contro il quale si era già espresso Lenin.³¹⁹

³¹⁵ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare...* cit., p. 17.

³¹⁶ Ivi, pp. 17-18.

³¹⁷ Ivi, p. 18.

³¹⁸ *Ibidem*. Su questo aspetto si veda anche Luarasi, *Ismail Qemali...* cit.

³¹⁹ Çami, *Shqipëria në marëdhëniet ndërkombëtare...* cit., p. 18.

Quindi, la storiografia albanese descrive molto bene questa tendenza da parte degli italiani all'«abbellimento» della loro storia. In effetti la scelta del termine «abbellimento» [zbukurimi] non è casuale, perché in albanese è riferito proprio a una patina, a un trucco; abbellire significa far passare per bello qualcosa che in sostanza non lo è o non lo sarebbe. Ed effettivamente lo storico albanese ha le sue ragioni nel farlo, ma qui non interessa tanto stabilire la questione storiografica italiana o albanese, quanto piuttosto che in questo caso si nota una forma di «abbellimento» davanti alle malefatte o alle politiche italiane del passato, anche in una storiografia successiva, dalla quale ci si aspettava da parte albanese un approfondimento diverso. Per Çami è molto importante sottolineare come la storiografia italiana, anche nel secondo dopoguerra, segua la stessa linea d'interpretazione iniziata dall'imperialismo dell'epoca. Si fa riferimento appunto a un abbellimento in atto della propria storia, quindi a una vera e propria menzogna sul proprio passato, che coinvolge, ovviamente, anche le verità storiche dei e sui rapporti con gli Altri, in questo caso con l'Albania.

Così da una parte, per potersi raffigurare come dei civilizzatori, paese di grande potenza che si prende cura e vuole avere l'onere del protettorato su di un altro, questo ultimo per forza di cose deve essere rappresentato come «barbaro», come «senza coscienza civile», come «incline all'anarchia», «incapace di governarsi» e altre simili giudizi che abbiamo visto. E dall'altra parte, per giustificare le guerre imperialiste, – secondo gli storici albanesi – gli italiani abbelliscono la Grande Guerra con i termini «protezione» o «liberazione» di territori nazionali. Insomma, sembra che la storia o la storiografia italiana, un po' come la realtà italiana vissuta in quegli anni, tenda a mentire, ad abbellire, davanti a fatti deprecabili e a gonfiarsi davanti alla realtà tutt'altro che rispettabile. E quindi c'è un continuum di mentalità e di comportamento italiano che passa dal passato storico-politico a quello storiografico e politico. Quindi la storiografia albanese nell'esaltare in tutte le forme questa loro Guerra di Valona (cercando di mettere così a posto la dignità negata) e custodire un suo mito, crea persino un parallelismo con l'approccio della cultura italiana non soltanto sulla parentesi di Valona, ma su tutta la Grande Guerra, la visione e l'interpretazione e la costruzione anche da parte italiana dello stesso mito, ovviamente per metterlo in dubbio. Ma per rovesciare i presupposti e negare il diritto e la ragion d'essere di quello che possiamo chiamare *mito della Grande Guerra* per la cultura italiana, si ricorda la situazione e il comportamento italiano in Albania, si guarda nello specchio della guerra imperialista, che nega questa libertà agli italiani. Il mito italiano della propria guerra sarebbe appunto un mito fasullo perché abbellito. Il mito italiano non è stato nobile durante la guerra, e ancora di meno nel tempo presente quando, agli occhi degli storici albanesi, l'Italia da imperialista e sciovinista che era sui campi di battaglia, risulta essere simile anche nel presente, sempre nei confronti dell'Albania, con la sua storiografia. Perché se

storici del presente «che si dibattono a legittimare e a prendere le difese della posizione e dell'atteggiamento dei “loro” governi, con pretesti tra i più disparati», non fanno altro che confermare che «la propaganda e la mentalità della borghesia imperialista e sciovinista di allora [...] hanno continuato a vivere e sono presenti anche oggi»³²⁰.

Sarebbe da spendere qualche riga per quanto riguarda il presente e il rapporto che oggi ha la nuova storiografia albanese con le mitizzazioni del passato, soprattutto con la Guerra del Venti. In piena mentalità europeista dell'Albania, partorita in condizioni di crisi politica economica e forse anche culturale, la nuova storiografia albanese fa una selezione delle passate mitizzazioni da portare avanti. Lo scontro etnico nei Balcani ha condizionato certe scelte, la visione proiettata verso l'Occidente le ha ulteriormente modificate, e ovviamente anche il revisionismo in atto sulla storiografia del regime, principalmente di base politica. Così la Guerra di Valona perde spazio e centralità, sebbene la narrazione degli eventi non sia dissimile. In alcuni testi, come quello di Dervishi, *Historia e Shtetit Shqiptar 1912-2005*, essa non riempie nemmeno una pagina, e le si applica una forte operazione dissacratoria non solo nella sua parte più mitizzata, ma anche verso la stessa presa di coscienza nazionale che lo avrebbe partorito, e addirittura la sua indubitabile importanza negli avvenimenti politici futuri albanesi³²¹. In verità, sembra nient'altro che una tipica tendenza della cultura di oggi, che trova le sua verità non tanto nella ricerca autentica ma purtroppo nella sola demitizzazione³²². Più coerenti sono il Puto, *Shqipëria politike 1912-1939*, e il testo base dell'Accademia delle Scienze, *Historia e Shqipërisë*, III, 2002, ampiamente citati. Così fa leggermente eccezione la visione, in linea con il passato, del maggior studioso del periodo, cioè il Çami, che nel suo nuovo *Lufta e Vlorës*, del 2000, scrive proprio della «violazione di questa storia» da parte di «storici che servono [al mondo straniero] menzogne sull'importanza delle congiunture straniere sulla vittoria di Valona, negando i valori patriottici del popolo che brillarono»³²³.

Così, l'Italia, con la sua presenza, con la sua guerra, con la sua debolezza e la sua emancipazione, aiutò gli albanesi nella presa di coscienza. Era l'Altro ideale occidentale, che nel confronto per simbiosi e somiglianza, o per contrasto e differenza, diede dignità alla causa albanese sia sul piano internazionale sia su quello interno in quella Prima e lunga guerra mondiale. In verità sono molte di più le definizioni stereotipate verso il negativo sull'Italia e gli italiani, ma questa che ho chiamato *Prima Italia reale* e la sua immagine che ho descritto sono servite

³²⁰ Ivi, pp. 12-13.

³²¹ Cfr. Dervishi, *Historia e shtetit...* cit.

³²² Pensiero questo di Kadare, come ho già sottolineato nel suo *Mosmarrëveshja...* cit., e sottolineato anche da Isnenghi, nel *Preambolo* (pp. 3-16) del suo *Storia d'Italia. I fatti...* cit.

³²³ Çami, *Lufta e Vlorës* cit., p. 96.

soprattutto in funzione di un ponte, come una realtà traumatica che aiutò gli albanesi ad aprire o farsi aprire le porte della modernità europea.

2.4 «La grande amica» – l'Italia fascista e l'Albania

La storiografia del regime di Hoxha affronta questo periodo con una forte dose di interpretazione ideologica. È sicuramente il periodo in cui ci si allontana di più dalla necessaria obiettività storica. Questo sia a livello personale, nei confronti della figura di Zog, del suo entourage e di quello che rappresentava come classe socio-culturale, sia nei confronti delle sue politiche e della realtà del paese negli anni Venti e Trenta. Anche se il più delle volte non sono mancati i fatti nel giustificare tale storiografia, spesso si è eccessivamente spinti verso il caricaturale oppure verso la dicotomia ideologica di Hoxha sempre applicata anche in storiografia, dove non esistevano vie di mezzo, se non amici e nemici, buoni e cattivi, degni e ridicoli ecc. Così, questo periodo storico è innanzitutto misurato dalla distanza ideologica con il regime di Hoxha. La monarchia dittatoriale albanese e il fascismo italiano vengono affrontati come fusi nei loro interessi e obiettivi, sfruttare il popolo albanese, gli uni in termini classisti e traditori della nazione, gli altri imperialisti, sciovinisti e nemici dell'Albania. E nonostante sia un lungo periodo, si tratta di diciotto anni, perlomeno da quando il fascismo arriva al potere, c'è molta eccentricità da parte della storiografia albanese, impegnata a demonizzare sia i nemici politici interni che i nemici che confermeranno di essere tali nella nuova guerra, e così il mondo italiano è trattato in quell'ottica dicotomica in modo abbastanza superficiale. Di per sé la storia albanese di questo periodo è molto complessa, ma se viene affrontata in maniera ideologica e dicotomica viene semplificata e banalizzata. Tutta concentrata nel giudizio negativo di Zog, porta con sé anche quello sull'Italia, di solito accompagnata dall'aggettivo «fascista», quale elemento internazionale che più aiutò Zog a prendere il potere. Dall'altra parte, una figura straordinaria come Noli non occupa il posto che merita in quanto uomo più di lettere che politico, più intellettuale e democratico che combattente e rivoluzionario, ma anche per la tendenza della cultura albanese del dopoguerra a non esaltare eccessivamente nessun personaggio contemporaneo che potesse togliere luce a Hoxha³²⁴. Così,

³²⁴ Noli nel pensiero della cultura albanese del periodo, e ancora oggi (e questo è il vero nuovo dramma dell'Albania di oggi), è considerato solamente nelle sue virtù letterarie e il suo idealismo o utopismo. Ripreso una definizione del 1906, quale «eroe dell'idea» – cfr. l'introduzione a Noli, *Rron or rron...* cit., p. 12 – egli verrà riconosciuto e rappresentato in questo modo sia durante il regime che dopo, e gli vengono negate le sue straordinarie capacità politiche che sicuramente aveva, ma ovviamente non essendo stato un accentratore di potere dittatoriale, ma un pacifico e democratico e non avendo dimostrato capacità nel mantenere con la forza il potere, finisce nella svalutazione sia del pensiero di destra, che in quello della stessa sinistra comunista. Infatti «se nei suoi scritti»,

attraverso questi due uomini che hanno condizionato questo momento storico e i loro rapporti con l'Italia si potrebbero cogliere delle immagini, delle considerazioni che si danno su questo periodo proprio dell'Italia e degli italiani.

L'Italia è naturalmente legata a Zog. Già nei primi anni dopo la guerra del 1920, l'influenza dell'Italia in Albania si esercita attraverso l'appoggio al futuro re. Spesso questi rapporti sono presentati come poco trasparenti e di tipo corruttivo e finanziario dove si parla di interessi economici e di dominio per quelli italiani, e personali e politici per quelli di Zog³²⁵. Così «furono i fascisti italiani a dare a Zog, sotto forma di un anticipo per le concessioni promesse, una grossa somma di denaro da usare nella campagna elettorale»³²⁶. In questo modo inizia la nuova fase della presenza italiana in Albania, con la collaborazione e l'identificazione con uno degli uomini più malvagi e antipopolari dell'Albania, come era considerato Zog dal regime di Hoxha. Non solo, ma Zog aveva addosso anche il ridicolo, coperto come era dalla colorita espressività verbale del Noli, si portava dietro diversi epiteti tra cui il più divertente era «il buffone del progresso» [*shakaxhiu i përparimit*]³²⁷. Tale ridicolaggine gli verrà riconosciuta nonostante le altre definizioni, come «*satrapo*», o «sultano» o la più consueta, «criminale». E non soltanto la sua immagine personale, ma spesso, anche i rapporti con l'Italia vengono narrati e appariranno

scrivono gli storici albanesi, «c'era l'idea della liberazione vera del popolo solo con la rivolta armata contro gli stranieri e le classi traditrici» e dominanti, alla fine «egli non esortò mai nei suoi discorsi il popolo ad alzarsi con le armi contro il feudalismo» (si intende nobiltà terriera), Ivi p. 27. Nell'introduzione a *Rron or rron...* cit., p. 31, si legge che «Noli rimaneva sempre ancorato alle posizioni di un democratico cristiano» che «aveva ispirazioni pacifiste, cosmopolite, intrise di teorie reazionarie e dallo spirito cristiano».

³²⁵ La letteratura storiografica albanese che possa dare un aiuto sull'immagine dell'Italia è molto limitata, in quanto mancano studi di tipo culturale sul periodo che possano riportare informazioni e consegnarci immagini costruite dell'Italia, ma vi sono importanti volumi di Storia dell'Albania, soprattutto il citato *Historia e Shqipërisë II* del 1965 e, per quanto in misura minore, quello *Historia e Shqipërisë III*, del 1984. Si è però cercato di coglierlo attraverso studi tangenti, che trattano argomenti legati alla presenza italiana in Albania. Importanti quelli sulla penetrazione economica, es. quello di Fishta I., *Ndërhyrja e kapitalit të huaj dhe pasojat e saj skllavëruese për Shqipërinë*, (1925-1931), Tiranë 1979, o in risposta *Kronikë e lëvizjes punëtore e sindakale në Shqipëri*, Tiranë 1969, che tratta della resistenza sindacale e nazionale. Un importante fonte è la letteratura di tipo politico-ideologico sul periodo, come lo studio di Koka, V., *Rrymat e mendimit politik-shoqëror në Shqipëri në vitet '30 të shekullit XX*, Tiranë 1985, come anche quello sulla influenza italiana nella scuola albanese, tra cui il più importante il saggio di Gogaj I., *Ndërhyrja arsimore italiane në Shqipëri dhe qëndresa kundër saj*, Tiranë 1980. Ovviamente tutto sarà arricchito da studi minori su riviste e dalla letteratura pubblicistica dei grandi uomini del tempo e le loro opinioni, sulla cui diffusione il regime basava molto delle sue necessità di esprimere il proprio punto di vista.

³²⁶ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 533. Si tratta delle elezioni del 27 dicembre 1923. Zog era già dal 2 dicembre 1922 Primo Ministro. Oltre all'Italia c'è anche la Jugoslavia a sostenere a tratti Zog, ma questo è secondario nella nostra ricerca, e ovviamente è abbastanza un fatto scontato per la storiografia albanese nazionalista secondo la quale, per ogni potere corrotto in Albania, c'è sempre lo zampino dei vicini balcanici.

³²⁷ Su questo cfr. Noli, *Rron or rron...* cit., pp. 175-180, dove si propone un discorso di Noli con il titolo *Shakaxhiu i përparimit* che aveva tenuto nell'assemblea nel 1923.

spesso sotto questa luce, come appunto «scherzi del progresso»³²⁸. In effetti sembra che i due paesi un po' si assomiglino in questo periodo, ma, al di là del senso del ridicolo, tra le prime caratteristiche riconosciute a Zog c'è la sottomissione, o per paura o per interesse, all'Italia. Sin dal 1924 avrebbe «fatto all'Italia concessioni economiche importanti, aprendo le porte del paese al capitale italiano»³²⁹, concessioni che «trovando sostegno in forze reazionarie nascoste nel paese, contribuiranno agli scopi dell'imperialismo italiano a trasformare [l'Albania] in colonia»³³⁰. Tutta la presenza dell'Italia è sottolineata in questo periodo per il suo tentativo di controllare totalmente l'economia, la finanza e le materie prime, facendo in modo – stando agli storici albanesi – di ottenere «il dominio e la colonizzazione dell'Albania» attraverso questa sua nuova «offensiva “pacifica”»³³¹. Non per niente l'Italia, come anche le altre potenze occidentali, non aiutò il governo democratico di Noli, che, patriota e onesto, non avrebbe attuato «la politica delle porte aperte»³³² di Zog. Tali potenze, tra cui «soprattutto l'Italia, che aveva come piano – secondo lo stesso Hoxha – l'annessione totale dell'Albania [...] e la schiavizzazione del nostro popolo [...] non a caso contribuirono a rovesciare il movimento democratico di Noli»³³³.

Come era successo nel periodo dell'invasione italiana dell'Albania durante la Prima guerra mondiale, il regime crea una dicotomia fra chi era filo-italiano e chi no, e quasi sempre le persone appoggiate dall'Italia erano di dubbia moralità. Spesso la penetrazione italiana è il risultato anche della corruttibilità degli elementi albanesi, sollecitati dalle manovre italiane. Così, relativamente alla questione della «fondazione della Banca Nazionale Albanese», si legge che «le autorità albanesi intascano grosse tangenti dai gruppi finanziari italiani»³³⁴ per l'attuazione del progetto, ovviamente a danno del proprio paese. Tra le manovre italiane spesso c'erano anche «interventi in forma di minacce dirette da parte di Mussolini vicine a Zog, per le concessioni alle società capitaliste italiane»³³⁵. Tutto questo è in linea

³²⁸ Si tratta di una espressione coniata da Noli, e intende più che altro scherzo sul progresso, sul cercare il progresso dell'Albania.

³²⁹ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 536.

³³⁰ Ivi, p. 546.

³³¹ Fishta, *Ndërhyrja e kapitalit...* cit., pp. 34-35.

³³² È una espressione coniata dalla storiografia del regime per identificare la politica antinazionale e di concessioni economiche agli stranieri da parte di Zog. Cfr. Fishta, *Ndërhyrja e kapitalit...* cit., pp. 34-35.

³³³ Ivi, p. 34. Per quanto riguarda la «Rivoluzione democratico-borghese del giugno» 1924, come si chiama in albanese, che è una delle pagine più belle della storia albanese recente, e che meriterebbe ben altro approccio, rimando agli studi di Puto A., *Demokracia e rrethuar*, Tiranë 1990, ancora in pieno comunismo, e con lo stesso titolo, la variante in regime di libertà, cfr. quindi Puto A., *Demokracia e rrethuar, Qeveria e Fan Nolit në marëdhëniet e jashtme*, Fan Noli, Tiranë 2010. Colpisce il fatto che i due testi non risentano di estreme differenze di sostanza, se non alcune lustre al comunismo presenti nella variante durante il regime.

³³⁴ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 564.

³³⁵ Ivi, p. 565.

con la concezione del regime sulla presenza e sulla penetrazione economica di paesi capitalisti in generale, ma ancora di più se il paese è fascista, ed è l'Italia ancora nelle sue stesse modalità del passato. Difatti si tratta del «solito scopo predatore dell'Italia in Albania [...] che, dopo aver fallito la Guerra di Valona, intraprese su larga scala la penetrazione “pacifica”, per arrivare allo stesso obiettivo»³³⁶, scrivono gli storici. Gli intellettuali albanesi usano la parola “colonia” o, tecnicamente più appropriato, «politica “semicolonia”», in modo non realistico, nel senso che non danno al proprio paese della colonia, anzi, al contrario, ma definiscono così più che altro il tentativo di dominio e l'imperialismo italiano che ha già «fallito nel campo delle armi»³³⁷. È come un'accusa, una macchia dell'Italia che senza riuscirci e senza senso tenta di applicare politiche coloniali in Albania. Nelle loro visioni, non soltanto l'Albania è nel cuore dell'Europa e quindi ha una storia e una coscienza europea tanto da non sentirsi distante dai paesi che la vogliono obbligare a sottostare a loro – e sono gli stessi paesi tra l'altro che non hanno capito in tempo che «un popolo che da quaranta secoli è sopravvissuto nella sua identità grazie al coraggio e all'amore per la guerra»³³⁸ non si può vincere facilmente – ma è l'Italia stessa che con le sue pretese da potenza non è altro che una caricatura delle grandi potenze coloniali. Spesso quando la storiografia albanese cerca di rappresentare in termini ridicoli e offensivi gli altri, prende in prestito la terminologia degli intellettuali del passato. Ed ecco che l'Italia di questo periodo è ridicolizzata dal Noli, le cui parole essi riprendono per meglio contestualizzare il pensiero corrente.

Noli in base a diverse fonti e fatti, ha preso in giro le ridicole pretese degli imperialisti italiani di giocare un ruolo di primo piano accanto ai principali Stati capitalisti del continente. “L'Italia, nonostante fosse armata fino ai denti, comunque non riesce a stare in piedi come grande potenza, e non ce la fa a causa della miseria; non ha grano per il proprio popolo, non ha carbone, gas e energia per la sua industria, l'Italia non è né un paese agricolo e nemmeno uno industriale, l'Italia è un niente...”³³⁹.

E la frase del Noli forse contiene elementi realistici, ma la storiografia del regime ovviamente legge in essa la presa in giro e la svalutazione del paese che

³³⁶ Fishta, *Ndërhyrja e kapitalit...* cit., p. 35.

³³⁷ Dell'uso della terminologia si veda soprattutto Fishta, *Ndërhyrja e kapitalit...* cit., p. 16. Della differenza in campo culturale cfr. Said E., *Culture and Imperialism*, Vintage, New York, 1993, p. 8, il quale così definisce la differenza: l'imperialismo come “the practise, the theory, and the attitudes of a dominating metropolitan centre ruling a distant territory” e il colonialismo come “almost always a consequence of imperialism, [...] the implanting of settlements on distant territory”. Naturalmente l'orgoglioso e nazionalista regime di Hoxha non considerava assolutamente una periferia il proprio paese, sicuramente piccolo, indifeso e povero, ma non periferico, e soprattutto non in balia della cultura dominate.

³³⁸ Cfr. Noli, *Rron or rron...* cit., p. 127. Si tratta dello scritto di Noli, *Shqiptari i shkelmuar [L'albanese preso a calci]*.

³³⁹ Cfr. in Noli, *Vepra 2* cit., p. 68, l'introduzione di Bihiku K., dal titolo *Fan Noli si publicist*.

pensa di avere quel ruolo di primo piano. Più avanti si sottolinea ulteriormente l'Italia del periodo attraverso il pensiero dell'erudito albanese.

Noli ha mostrato che l'Italia aveva un ingente debito interno ed estero; che il sistema sociale dell'Italia era marcio alla radice, fatto di abusi e ruberie dei funzionari dello Stato. [...] Noli ci ha consegnato pensieri corretti sulle sue [dell'Italia] politiche internazionali. Un paese che si tiene in piedi con crediti e prestiti stranieri, non potrebbe avere in ambito internazionale una sua politica propria, indipendente e stabile.³⁴⁰

Quindi la rappresentazione dell'Italia continua ad essere, un po' come anche durante la guerra, quella di un paese sopravvalutato. Si cerca quindi di dare l'immagine di un paese fragile, per niente potente come vuole presentarsi, e che nella gerarchia delle potenze mondiali conta, appunto, quel «niente» del Noli. Molto meno di una vera grande potenza, essa è soltanto «più grande e più potente della Jugoslavia», e sarebbe anche per questo che Zog «scelse l'Italia» come appoggio³⁴¹. Ovviamente le complicazioni con la Jugoslavia erano tante e una grande potenza sarebbe stata forse troppo potente, invece con l'Italia sembra che il Zog d'Albania potesse avere un margine di autonomia. Così, come fa anche Fischer, viene interpretata l'inclinazione italiana di Zog con la convinzione che «he saw himself as clever and the Italians as weak»³⁴².

Un'Italia la cui azione è descritta come succube dell'Inghilterra, da cui ottiene il via libera per entrare in Albania. Così si legge che prima «l'Inghilterra mostrò all'Italia che senza la sua approvazione non poteva muovere un passo nei Balcani», e il «Governo di Roma ebbe chiaro che se non avesse il consenso dell'Inghilterra mai avrebbe potuto attuare nessun piano espansionistico» ed è soltanto in «un paese vicino, in Albania, che l'Inghilterra avrebbe concesso all'Italia mano libera»³⁴³. E l'Italia fascista, nonostante l'aspetto militaresco e aggressivo viene definita attraverso una sottomissione totale ai più potenti, tanto che solo perché «incoraggiati dall'approvazione inglese gli italiani aumentarono gli sforzi per la sottomissione politica dell'Albania»³⁴⁴. Tutta questa visione trova prova nell'assoggettamento all'Italia che Zog, oramai presidente plenipotenziario, concede con i due Patti di Tirana. Questa gerarchia è la stessa di Noli, il quale mette

³⁴⁰ *Ibidem*

³⁴¹ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 564. Più avanti vedremo che Zog sicuramente scelse l'Italia per la sua forza di sviluppo e per la sua importanza internazionale superiore alla Jugoslavia, ma molto più importanti sono i fattori storico-etnici soliti nei Balcani e la questione del confine e del Kosovo. L'amicizia con Belgrado non avrebbe sostenuto l'irredentismo kosovaro e il nazionalismo serbo.

³⁴² Fischer, *Perceptions and Reality...* in Schwandner-Sievers and id., *Albanian Identities...* cit. p. 138.

³⁴³ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 578. Qui tutto si riferisce all'incontro di Livorno del 30 settembre 1926 fra Mussolini e Chamberlain dove il britannico avrebbe concesso all'Italia la sua sfera d'influenza e «consigliato alla “penetrazione pacifica” in un paese vicino, in Albania» (p. 578).

³⁴⁴ *Ivi*, p. 579.

tra «i responsabili principali della catastrofe nazionale: 1- Inghilterra. 2- I vicini Serbia, Grecia e l'Italia...», e fu proprio L'Inghilterra – secondo Noli – «che regalava all'Italia gran parte dell'Albania nel 1915 [...], nel 1921 la Conferenza degli Ambasciatori fece il funerale all'Albania e riconobbe il mandato italiano e successivamente diede seguito al patto di Londra del 1915, consegnando l'Albania all'Italia tra il 1925 e il 1927»³⁴⁵. Ed è evidente che l'Italia viene vista quasi sempre nella luce di paese nemico, e che dietro ogni forma di patto di amicizia o collaborazione, per la storiografia albanese c'era sempre l'inganno. Gli obiettivi – naturalmente con il senno di poi dell'invasione – erano chiari, e si trattava, come sempre con l'Italia, dell'«alleanza del lupo con la pecora»³⁴⁶.

Tutta questo intervento italiano in Albania che, con il I Patto di Tirana del 27 novembre 1926, e ovviamente con il II patto di Tirana di un anno dopo, 22 novembre 1927, diviene una totale sottomissione all'Italia e «praticamente sancisce il protettorato italiano sull'Albania»³⁴⁷, era spesso rappresentato, come si accennava, anche nelle sue vesti grottesche e ridicole. C'è un'ironia sia della posizione dell'Italia come «“protettrice” e “grande amica”», termini scritti ovviamente fra virgolette, sia nei confronti dell'Albania del periodo e del suo «regime servile e senza orgoglio nazionale, che accettava di stare in piedi con l'elemosina dell'Italia fascista»³⁴⁸. Non soltanto, ma, «in pieno contrasto con la realtà storica e in maniera grottesca, “l'amicizia” italo-albanese era considerata fattore fondamentale dello sviluppo del paese, della sicurezza e dell'indipendenza»³⁴⁹ – scrive Viron Koka, riferendosi anche alla propaganda italiana del periodo. Egli si sofferma sugli *slogan* del periodo come quello di Mussolini che avrebbe fatto dell'Albania «“un giardino della civiltà”»³⁵⁰, ovviamente con le frasi e definizioni fra virgolette sia come citazione sia con intento ironico, come in «“la grande alleata”», «“la grande amicizia”». Allo stesso stile di ironica narrazione appartiene anche il programma sociale e culturale del regime di Zog in collaborazione con gli italiani, le cui «riforme borghesi “progressiste” oppure “oksidentale”» sarebbero servite alla modernizzazione del paese³⁵¹. E ovviamente è totalmente legittima l'ironia, o il sarcasmo, nelle pagine della pubblicistica e nella storiografia del regime di Hoxha, considerando quello che esso sentiva di aver fatto proprio in questo ambito, ma tutto risulta ancora più ridicolo quando in un paese con l'85% di analfabetismo, senza ancora un'università

³⁴⁵ Noli, *Vepra 3* cit., pp. 150-151. Cfr. anche l'introduzione esaustiva a Noli di Bihiku in *Vepra 2* cit.

³⁴⁶ Koka, *Rrymat e mendimit...* cit., p. 32.

³⁴⁷ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 580.

³⁴⁸ Koka, *Rrymat e mendimit...* cit., p. 31.

³⁴⁹ *Ibidem*

³⁵⁰ *Ivi*, p. 33.

³⁵¹ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 595.

in tutto il territorio nazionale, da parte dei demagoghi di Zog e dei consiglieri italiani si parlasse e si temesse un «sovraproduzione intellettuale»³⁵². Problema questo dal quale, secondo Koka, il ministro Jacomoni avrebbe messo in guardia il regime di Zog, suggerendo che «non bisognava sovvenzionare lo sviluppo culturale perché comportava parecchi problemi, e la tranquillità [l'ordine] come nei paesi sviluppati, veniva distrutto dalle battaglie sociali e politiche interne»³⁵³.

La luce sotto la quale viene collocata l'Italia del periodo è quindi quella di un paese che non soltanto non aveva intenzione di aiutare l'Albania, ma anzi, cercava di mantenerla ai margini dello sviluppo, e soprattutto nell'ignoranza culturale. È solo in questo modo che gli italiani potevano apparire come civilizzatori, come portatori di modernità, ruolo che è l'Italia ad attribuirsi. Gli intellettuali albanesi del regime non ammettono assolutamente niente di tutto ciò, non solo nel loro presente storiografico, forti della vittoria in guerra, ma anche nel periodo durante il quale si pretendeva si attuasse. Per loro non era che una farsa, una autoesaltazione dell'Italia, che gli albanesi mai prendevano sul serio. Ovviamente sono coscienti del fatto che l'Albania del periodo fosse arretrata, ma anche consapevoli che l'Italia non era il paese indicato per favorire lo sviluppo dell'Albania, non soltanto per le sue mire espansionistiche, ma anche per l'incapacità e la mancanza di lealtà mostrata storicamente. Viron Koka nella sua interessante opera *Le correnti del pensiero politico-sociale nell'Albania degli anni '30 del secolo XX*, prende in giro le affermazioni del Konica, «uno che per chi lo pagasse, rendeva nero il bianco con la penna», secondo il quale infatti «“con Mussolini l'Albania si siede al tavolo dei popoli civilizzati, che le assicura non solo il respirare ma anche l'onore”», affermazione pronunciata per differenza, sempre secondo Konica, rispetto alle «furberie di un Nitti o di un Giolitti»³⁵⁴, sottolineando come la politica italiana non fosse per niente cambiata. Ma già Noli, in quel brillante articolo dal titolo *La politica di Mussolini, il bene che ci ha donato*, che proprio a Konica replica – e la pubblicistica del regime esalta queste visioni quando sono in linea con le sue e quindi le ripropone – scriveva: «la politica dell'Italia non solo non era cambiata da quella dei predecessori di Mussolini», ma sarebbe peggiorata, e se «essi non riuscirono a prendere nemmeno Valona, Mussolini invece otterrà tutta l'Albania»³⁵⁵. Ma l'aspetto più importante dello scritto del Noli è la questione della «partecipazione al tavolo dei popoli civilizzati», come lo aveva definito Konica e, secondo lui, gli albanesi avrebbero «ottenuto l'appellativo di “civilizzati” da soli a Boston, e a Lushnje, a Valona e a Ginevra, senza nessun aiuto straniero» e sarebbe proprio una «presa in giro chiamare la politica dell'Italia una considerazione della

³⁵² Koka, *Rrymat e mendimit...* cit., p. 45.

³⁵³ *Ibidem*

³⁵⁴ Ivi, p. 32.

³⁵⁵ Noli, *Vepra 3* cit., p. 180. Inoltre l'introduzione contenuta nel *Opera 2* cit.

nazione albanese come Nazione. Al contrario, questa politica umilia la nazione fino ai livelli dei negri dell’Africa»³⁵⁶. E così, conclude Noli, «non è vero che l’Italia ci ha dato cultura», agli albanesi avrebbe dato «la schiavitù [*robërinë*], la povertà, la vergogna e la barbarie»³⁵⁷. Su questa linea di pensiero sono gli intellettuali del regime, alcuni dei quali, come lo storico della cultura Koka, nel sostenere le visioni del regime sul rapporto con l’Italia, si sofferma di nuovo sulle parole del Noli, «che se la prendeva con “l’Occidente civilizzato”, che cercava di schiavizzare i popoli» come con il «Patto di Tirana, “un crimine su un popolo indifeso, e contro l’intera umanità”»³⁵⁸.

E naturalmente la sottomissione e il trattamento disprezzante nei confronti degli albanesi da parte dell’Italia, avere «ridotto l’Albania a semi-colonia», sono i tratti che più coinvolgevano i comunisti albanesi sin dagli inizi del movimento, e in particolar modo Hoxha: così scrivono con enfasi ed esagerazione gli ideologi del regime³⁵⁹. Anche se si cerca di farla ricadere la colpa soprattutto sugli albanesi del regime di Zog, i quali sono primi responsabili perché hanno permesso il dominio all’Italia e la sottomissione da essa esercitata. Ma come si è sottolineato, spesso il valore che si dà al Belpaese nel suo ruolo di imperialista e sciovinista è, appunto, secondario, e per questo è inaccettabile la sua superiorità. E in funzione di questa ancora una volta si usa l’ironia, come nelle parole dell’intellettuale Nonda Bulka, per il quale le potenze, anche se in crisi, erano «Usa, Inghilterra, Germania e Francia» e «se tutti [loro] rapinavano e guerreggiavano, perché non poteva farlo anche l’Italia a questo punto?»³⁶⁰, domanda nella quale è evidente la differenziazione fra le potenze grandi e coloniali e l’Italia, confrontata invece con la piccola Albania.

E se l’Italia viene descritta in questo modo, tra l’ironia e la svalutazione, questo però poco impedisce agli storici di evidenziare che, nonostante non fosse una vera grande potenza, era comunque «un paese molto più sviluppato», e «il capitale imperialista italiano nel regime *capitolatorio* di Zog, nell’Albania arretrata, contribuì con i suoi prodotti a un rallentamento dell’economia e dell’industria nazionale, e a un regresso nell’agricoltura e nel commercio»³⁶¹. Esiste una discreta letteratura e gran parte dell’attenzione sull’Italia del periodo è concentrata sullo sfruttamento economico dell’Albania da parte degli italiani, con il conseguente impoverimento del paese e della popolazione. Non è senza motivo l’importanza che si dà a questo aspetto da parte del Regime. Esso rafforza sia l’immagine comunque

³⁵⁶ *Ibidem*.

³⁵⁷ Ivi, p. 181.

³⁵⁸ Koka, *Rrymat e mendimit...* cit., p. 178.

³⁵⁹ Ivi, p. 229.

³⁶⁰ Ivi, p. 276. Si tratta di parole e citazioni del intellettuale Nonda Bulka, scritte agli inizi degli anni Trenta. Cfr. *Historia e letërsisë...* cit., pp. 569-574.

³⁶¹ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 558.

negativa e non amicale dell'Italia e spiega quello che – come vedremo più avanti – è un'importante tesi della storiografia albanese, e cioè la totale «antipatia e odio senza eccezione di tutto il popolo» o persino l'«insofferenza anche di una certa stampa borghese nei confronti dell'Italia», che era sicuramente su un piano nazionale e di difesa culturale, ma anche alimentata sul piano sociale dalla povertà e dallo sfruttamento economico-capitalista³⁶². Secondo la storiografia albanese dietro tutte le società economiche e finanziarie costruite durante il periodo prebellico fra società italiane e lo Stato albanese stava «l'operato dietro le quinte del governo italiano»³⁶³. Oltre a spiegare in modo dettagliato in alcuni testi come quelli del Fishta «il carattere schiavizzante [per l'Albania] degli accordi sui prestiti italiani [...] e l'imposizione da parte del governo di Roma, tramite i gruppi finanziari italiani, di interessi alti, inaffrontabili»³⁶⁴, si sottolinea come essi fossero oltretutto inutili per il paese, perché il governo italiano «imponesse il settore d'impiego del denaro prestato» e che quasi sempre erano «indirizzati in linea con gli obiettivi immediati e in prospettiva dell'espansione italiana in Albania e in altre regioni dei Balcani»³⁶⁵: cioè per gran parte in costruzione di «strade, ponti, porti ecc. - 42,21%; edifici militari e ministeriali - 5,3% mentre per la sanità - 1,29% e per l'istruzione - 0,30%»³⁶⁶. È evidente per gli storici albanesi che si trattava non soltanto «della preparazione per l'invasione futura dell'Albania, ma del suo sfruttamento come ponte per spingersi oltre nei Balcani»³⁶⁷. In tutto questo è sottolineato l'agire subdolo dell'Italia, «mascherando gli scopi reali di fronte alla opinione pubblica internazionale che avrebbe condannato il loro piano predatore» e «propagandando altri investimenti come i palazzi di ministeri e altri di natura politica, che dovevano dare una patina esteriore all'operazione “civilizzatrice” dell'Italia in Albania»³⁶⁸. Ovviamente si utilizzano le solite virgolette alla parola «civilizzatrice», come anche in parole come «aiuto» o «benvolere» dell'Italia, inoltre – scrivono gli albanesi – «il

³⁶² Da confrontare come il linguaggio sia molto più forte e violento in studi come quello sul movimento operaio di Mojsiu V., *Lëvizja puntore dhe komuniste në Shqipëri para krijimit të Partisë Komuniste Shqiptare (1917-1939)*, Tiranë 1958, p. 53, rispetto alla citazione successiva estrapolata dal testo di Koka., *Rrymat e mendimit...* cit., p. 33.

³⁶³ Fishta, *Ndërhyrja e kapitalit...* cit., p. 65. Questo studio contiene una minuziosa analisi dell'intervento del capitale italiano e straniero in Albania prima della Liberazione. Gli argomenti sono affrontati in relazione a diversi campi di intervento, finanza, energia, agricoltura, commercio ecc., con il punto di vista esclusivamente sull'interesse o meno dell'Albania, seguendo persino gli investimenti dello Stato albanese di Zog. Si tratta di uno studio di grande valore per gli storici dell'economia e dei rapporti internazionali. La bibliografia italiana sulla penetrazione dell'Italia in Albania sul periodo, ormai ricca, si rimanda oltre ai volumi già citati, a Trani S. (a cura di), *L'unione fra l'Albania e l'Italia. Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, Pubblicazioni degli archivi di Stato (Strumenti, CLXXIII), Roma 2007.

³⁶⁴ Fishta, *Ndërhyrja e kapitalit...* cit., p. 67.

³⁶⁵ Ivi, p. 69.

³⁶⁶ Ivi, p. 71.

³⁶⁷ Ivi, p. 75.

³⁶⁸ Ivi, p. 77.

fatto dei fondi così ridotti per l'istruzione e alla sanità [...] porta a pensare facilmente che non si curava di un aiuto al popolo albanese, ma che ciò interessava il proprio piano espansionistico»³⁶⁹. L'Italia di quel periodo, nella sua ostentata potenza o nella sua «amicizia» verso l'Albania era per gli storici una «farsa» e la sua politica era sola propaganda e «demagogia», perché proprio «l'amicizia» con l'Italia stava portando il paese verso la catastrofe»³⁷⁰.

È sottolineato anche che quel periodo di raffreddamento identificato come «tensione nei rapporti albanesi-italiani negli anni 1932-1934»³⁷¹ e il suo superamento, sono interpretati come segno di ulteriore sottomissione albanese, da una parte per le dirette minacce italiane, dall'altra sembrava un gioco del «satrapo Zog» per ottenere più soldi dall'Italia per i suoi interessi, di corte e personali. Il nuovo corso della politica di avvicinamento tra i due paesi segna per gli storici la totale schiavitù albanese, e le concessioni fatte in nome «del rinverimento dell'amicizia italo-albanese»³⁷² nel marzo del 1936 erano evidenti tanto che «persino il prefetto di Valona doveva ammettere che la gente della sua città “che si era guadagnata la libertà combattendo con le scure” credeva che il re stesse perdendo l'indipendenza del paese»³⁷³. Gli storici però specificano che «Mussolini spinse soprattutto grazie a un atteggiamento tenero e incoraggiante dell'Inghilterra»³⁷⁴, ma nonostante questo «per calmare le masse popolari si doveva presentare la presenza italiana come un “l'aiuto” di una “grande amica”»³⁷⁵. Nella storiografia albanese tutto questo periodo è contrassegnato dalla politica ingannatrice dell'Italia, dal suo atteggiamento offensivo e «discriminante», sempre «a danno dello Stato albanese»³⁷⁶. Lo stesso avvicinamento tra l'Italia e la Jugoslavia con la sottoscrizione del «Patto d'amicizia» è interpretabile alla solita maniera della storiografia di regime e cioè valutando che essi si trovavano d'accordo a danno dell'Albania, «la Jugoslavia non avrebbe creato un impedimento serio per i piani dell'Italia», e anzi «la Jugoslavia voleva sfruttare l'amicizia con l'Italia per staccare qualche parte dall'Albania», mentre l'Italia, attraverso il patto con la Jugoslavia, avrebbe lavorato per l'invasione più serenamente³⁷⁷. Si evidenzia

³⁶⁹ Ivi, p. 71.

³⁷⁰ Cfr. *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 597.

³⁷¹ Ivi, p. 609. Ovviamente non è qui la sede di enucleare i rapporti italo-albanesi, sui quali esiste una cospicua bibliografia oramai, ma ciò che interessa è invece l'interpretazione albanese. Si sottolineano i ricatti italiani con la presenza minacciosa di una nave da guerra o «flotta militare» nelle acque territoriali di fronte al porto di Durazzo come «dimostrazione di forza» e una «*shantazh brutal*», e successivamente Zog che «dichiarava “amichevole” la visita delle navi da guerra italiane», pp. 611-612.

³⁷² Ivi, p. 622.

³⁷³ Ivi, p. 624.

³⁷⁴ Ivi, p. 622.

³⁷⁵ Ivi, p. 624.

³⁷⁶ Ivi, p. 651.

³⁷⁷ Ivi, p. 649.

molto chiaramente la disparità di importanza che l'Italia mostrava nei rapporti con l'Albania e con la Jugoslavia, e che, nonostante le parole di «amicizia», la considerazione della loro «grande alleata» verso il loro temibile vicino balcanico era superiore³⁷⁸. Questa specie di gelosia è un leitmotiv della politica e della cultura albanese, non soltanto durante il regime, ma ancora oggi, e spesso, si potrebbe aggiungere, non senza motivo³⁷⁹.

Si potrebbe dire che, nonostante sia tutto interpretato dialetticamente attraverso la dicotomia noi-loro in cui tutti emergono nemici dell'Albania, si ha sempre la sensazione che tra i nemici storici, l'Italia sia comunque quello meno pericoloso, il vicino migliore, ma soprattutto si percepisce come il più simile, oppure quello a cui si vuole assomigliare. In verità, come è stato sottolineato più volte anche se la retorica del regime è propensa a parificare i nemici attraverso il loro desiderio di dominio in Albania, permane sempre quella distinzione. E già il fatto di dover smentire la teoria soprattutto fra la classe «dei nobili» albanesi – come fa anche Fan Noli già nel 1930 –, secondo la quale «l'Italia sarebbe migliore, e la Serbia e la Grecia più malvagie», significa che esisteva un simile credo e che, sia in quegli anni che successivamente, esso andava combattuto³⁸⁰. Sicuramente bisognava sottolineare che i tre paesi vicini, in termini di politiche imperialiste o desideri di dominio, potevano avere gli stessi obiettivi sull'Albania e nessuno risultava migliore in queste loro mire, ma la differenza ovviamente è nel modo di rapportarsi alla nazione albanese, soprattutto relativamente alla brutalità e odio indiscriminato che è connesso alla Jugoslavia (e Grecia), e al contrario assolutamente non rintracciabile per l'Italia. D'altronde, Fan Noli avrebbe ben spiegato che «le malvagità di serbi e greci non potevano imbiancare Mussolini e i fascisti» ma, appunto, le malvagità sono serbe e greche, e l'Italia fascista vuole ottenere le stesse cose con vie diverse e, seppure rappresentasse un male quasi assoluto per l'Albania, essa non è identificabile con la «malvagità». Quindi ci troviamo ancora di fronte all'idea di Italia paese nemico, ma meno malvagio, e nonostante ad essa sia riconosciuto l'obiettivo imperialista, è come se esistesse una «via italiana» al suo dominio in Albania, diverso sicuramente dagli altri. Così, nelle narrazioni

³⁷⁸ Un elemento che contribuiva a questa forma di convinzione di preferenza era la questione del Kosovo, dove «l'Italia [fascista] avrebbe trovato una soluzione del problema in favore della Jugoslavia» si legge in *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 667, riferendosi agli accordi fra Ciano e Stojadanoviç a Belgrado tra il 18 e il 23 gennaio 1939. Per un altro riferimento sulla questione si veda, Gaba S., *Marëdhëniet italo-shqiptare në prag të pushtimit fashist*, in «Studime historike» XIII, 3 (1976), pp. 139-154.

³⁷⁹ A questo proposito si potrebbe citare Kadare, nei suoi nuovi scritti postcomunisti, come quello sul crimine nei Balcani, *Mbi krimin në Ballkan* cit., e qualcosa di simile si percepisce anche nell'opera di Hoxha E., «*Vetadministrimi*» jugosllav teori dhe praktikë kapitaliste, Tiranë 1978. Da un punto di vista delle relazioni fra l'Albania e la Jugoslavia si veda Milo P., *Shqipëria dhe Jugosllavia 1918-1927*, Tiranë 1991, ancora in atmosfera di regime.

³⁸⁰ Cfr. Noli, *Rron or rron...* cit., p. 257, e la relativa introduzione ideologica di Piro Tako, pp. 3-46.

storiografiche, nella pubblicistica e nella ricerca scientifica del regime, l'immagine del paese Italia, e in parte anche degli italiani (fascisti), è in questo periodo limitata a questi pochi aspetti. Si tratta dell'inerzia politica creata nella Prima guerra mondiale, un'ulteriore conferma degli stessi aspetti, e un più raffinato comportamento italiano nel suo dominio in Albania, attraverso quella «penetrazione pacifica». Si ha a che fare sempre con il paese che recita «l'amicizia», e si trova quindi il linguaggio ironico sulla «grande alleata»; sulla «grande potenza», e spesso accanto la spiegazione di un paese che, in fin dei conti, era soltanto una potenza limitata, di secondo rango, ma che voleva mettersi nelle vesti di Grande Potenza. Gli elementi identificativi della italianità, a volte in quanto fascista, ma spesso anche semplicemente Italia, sono appunto ipocrisia, slealtà, ma soprattutto una insopportabile presunzione di superiorità e l'arroganza nella convinzione di portare avanti una «civiltà» degli albanesi, anche se è ovviamente ancora in embrione rispetto alla propaganda fascista successiva al 7 aprile 1939.

2.5 Italianizzazione e resistenza culturale in tempi di pace, visioni del regime fra realtà e interpretazione

La narrazione dell'Italia nell'Albania comunista, insieme alle sue immagini storiografiche, è il principale obiettivo di questa tesi e, come si è già detto, si è cercato di non deviare da una presunta realtà diversa dei fatti, relativa al periodo che la storiografia albanese prende in esame, in quanto non è questa la sede per stabilire la verità storiografica, ma solo l'immagine che viene proposta. Ma esiste un periodo particolare, quello appunto della lunga presenza italiana in Albania, che parte dalla prima comparsa del 1914 alla «penetrazione pacifica» o «intervento pacifico», che subisce più degli altri una forte deformazione da parte della storiografia e della pubblicistica albanese del regime. In un certo senso non si tratta propriamente del periodo storico preso nel suo complesso, in quanto molte delle analisi fatte sul piano politico, economico e degli episodi o fatti storici non contengono falsità, solo alcune interpretazioni di parte che sono dovute all'ideologia politica o a quella nazionalista, ma si tratta in questa accezione deformante della questione culturale, dell'influenza culturale che la penetrazione «pacifica» italiana avrebbe comportato in Albania. La storiografia albanese il più delle volte esaurisce questo tema giudicando il tentativo dell'Italia nella sua penetrazione culturale in Albania come totale «fallimento» a causa della forte resistenza albanese e del legame con la propria cultura. Ma allo stesso tempo, proprio a sostegno di questa tesi, gli elementi che essa stessa propone sono una conferma di una evidente presenza e influenza della cultura italiana in Albania. Influenza che, più che una italianizzazione nel senso fascista – in questo gli storici di regime hanno ragione perché pare che

nonostante gli sforzi non abbia mai attecchito –, può essere intesa come una non marginale diffusione di conoscenza della cultura italiana in paese. Paradossalmente, tutti i giudizi e le immagini date dell'Italia da gran parte dei personaggi più eminenti della cultura albanese degli anni Trenta, che contribuiranno alla cristallizzazione della cultura comunista post-liberazione, sono il risultato proprio della diretta conoscenza del mondo italiano e sono intrisi di italianità. Perciò spesso questo aspetto necessita di essere arricchito, accanto alle interpretazioni e alle immagini provenienti dalla storiografia del regime, anche con altre visioni, o per lo meno va evidenziato che, nonostante, attenendosi alla storiografia albanese, ci sia stata la «resistenza» albanese contro «l'intervento» italiano in ambiti culturali e soprattutto nell'istruzione, l'attuazione di questo interventismo culturale c'è comunque stato e ha messo delle radici. Stabilire la percezione degli albanesi del periodo, e quindi quanto esso sia stato accolto o rifiutato, è quasi impossibile. Sicuramente la conoscenza della lingua e della cultura italiana in quel lasso di tempo è uno strumento in più per gli intellettuali albanesi, e forse anche per il popolo, per il loro stesso giudizio sull'Italia e sugli italiani.

Quasi in ogni scritto che tratta questo argomento, il tentativo italiano di esercitare un'influenza culturale in Albania è sminuito e interpretato in un senso fallimentare a causa della resistenza opposta dagli albanesi. Tra le prime cause di questa resistenza e dell'opposizione c'è soprattutto la presunzione italiana, la loro arroganza nel pretendere di esportare civiltà. E non potrebbero interpretare diversamente gli ideologi del regime, che vedevano l'Albania del periodo come «una semi-colonia italiana» e quindi, erano convinti che questa «amicizia» propagandata non avesse nessun principio di uguaglianza e reciprocità rispettabile. Di conseguenza, l'Italia nella sua penetrazione culturale non ambiva che «all'*oksidentalizmin*, all'*italianizimin* e la *shballkanizimin*» del popolo albanese»³⁸¹. Termini esplicativi degli obiettivi (italianizzazione a parte) che anche il regime stesso di Hoxha ha perseguito, ma in questo consenso essi sono interpretabili soprattutto come elementi *dealbanizzanti*, non come modernità e progresso culturale o allontanamento dalla arretratezza orientale. Cancellare o sminuire la loro nazionalità è il male peggiore che si potesse fare agli albanesi, soprattutto se veniva fatto ponendo la loro identità nazionale come qualcosa di distante da quella occidentale, vista come qualcosa di inferiore, orientale e necessariamente da cambiare. Ed è questa la più forte accusa che a quei tempi veniva mossa agli italiani, ed era un'accusa che si ripropone addirittura fino al presente. Il regime era cosciente del fatto che, allora come nella contemporaneità, il male erano «i venti

³⁸¹ Ovviamente ho lasciato in corsivo l'albanese in quanto è abbastanza comprensibile, si tratta di «occidentalizzazione, italianizzazione e de-balcanizzazione». Cfr. *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 650.

denazionalizzanti e cosmopoliti, che tentano la distruzione delle culture nazionali [...] di quelli che vogliono imporre la loro “cultura” in nome della “grandezza” dei loro paesi a popoli più piccoli»³⁸². Ed è questa imposizione culturale, soprattutto unita alla presunzione di civilizzazione, ad essere la più invisibile verità da parte del regime. Nell’ambito culturale, in particolare in quello dell’istruzione e dell’educazione, che sono inscindibili per la mentalità di un regime, si ebbe la resistenza più nobile degli albanesi, ancor più di quella armata. Così, influenza e presenza italiana, diffusione ed educazione con la loro cultura, stanno accanto alla resistenza albanese, al loro orgoglio nazionale; l’arroganza dell’Italia, la presunta superiorità degli italiani, nella loro idea di rappresentare un paese grande e civilizzato e il loro disprezzo per gli albanesi, affiancano e stimolano la ribellione albanese, che si contrappone con altrettanto disprezzo basato su criteri propri della sua cultura. Ma, in tutto questo, quello che è utile descrivere è l’intervento culturale unilaterale italiano in Albania e la conoscenza degli albanesi del mondo italiano, storia, cultura, mentalità e soprattutto il carattere italiano e degli italiani.

Il regime ammette l’intervento della cultura italiana in Albania nell’istruzione sin dagli inizi del 1914, ma è spesso sminuita la sua influenza reale. La dicotomia è semplice: intervento italiano che «incontra [si scontra con] il patriottismo albanese». Non a caso, uno degli studi più approfonditi che analizza il periodo fino al 1920 porta il titolo *La politica dell’istruzione dell’Italia imperialista verso l’Albania e lo scontro con il patriottismo albanese (1914-1920)*, e il testo più importante sul periodo successivo di Gogaj, ancor più eloquente, è intitolato *L’intervento italiano nell’istruzione in Albania e la resistenza contro di esso*³⁸³. Ma al di là della interpretazione degli ideologi del regime sulla reale influenza culturale italiana in Albania, si potrebbe sostenere, anche con le stesse fonti del regime, che ci fu un importante intervento italiano, che era iniziato dalla fine dell’Ottocento e

³⁸² Si tratta di elementi di continuità dal passato al presente che mette in evidenza lo storico e critico culturale Dalan Shaplllo nel suo *Vepra dhe probleme...* cit., p. 23; p. 216. Ancora più chiaramente tale continuità è sottolineata nell’analisi che egli fa del film *Gjeneral Gramafoni* del regista Viktor Gjika, che ha come tema la penetrazione forzata della cultura italiana e la resistenza albanese, che egli vede fallire in nome del «trionfo dello spirito del popolo albanese», ma che vede «similmente anche oggi con le grandi potenze», dove con “oggi” è inteso il 1979.

³⁸³ Cfr. Sinani B., *Politika arsimore e Italisë imperialiste ndaj Shqipërisë dhe ndeshja me patriotizmin shqiptar (1914-1920)*, in «Studime historike» VII, 4 (1970), pp. 79-109.; Gogaj I., *Ndërhyrja arsimore italiane...* cit. Per altri studi soprattutto sull’influenza e sull’intervento culturale italiano nell’istruzione in regioni particolari, soprattutto a Scutari e Valona, si veda: Prenushi M., *Vështrim historik mbi gjendjen dhe zhvillimin e arsimit në gjuhën shqipe dhe të huaj në Shkodrën e shekullit të XIX*, in «Studime historike» XI, 3 (1974), pp. 65-81; Panajoti H., *Kontributi i shkollës shqipe në rrethin e Vlorës në luftën për çlirimin kombëtar*, in «Studime historike», X, 4 (1973), pp. 95-103. Altri studi importanti sul periodo fascista sono: Islami M., *Lëvizja antifashiste në shkollë (Prill 1939 – Nëntor 1941)*, in «Nëntori», XXV, 7 (1978), pp. 114-130; Repishti Xh., Luli F., *Dëshmti i politikës së pushtuesve italianë për fashistizimin e shkollës (7.4.1939-8.11.1941)*, in «Buletin Shkencor», IX, 2 (1972), pp. 3-25; Gogaj I., *Shkollat katolike – mjet i rëndësishëm i depërtimit fashist në Shqipëri*, in «Studime historike», VIII, 1 (1971), pp. 85-112.

che conobbe il suo boom negli anni della Grande Guerra e poi ovviamente nel periodo zoghista-fascista e nei primi anni dell'invasione.

L'Italia era intervenuta culturalmente con una politica scolastica e d'istruzione in Albania fin da quando quest'ultima era Impero Ottomano. Sono del 1888 le prime scuole italiane elementari aperte a Scutari, Valona, Preveza e Giannina. Addirittura, sin dal 1852, il seminario dell'ordine gesuita a Scutari parlava italiano³⁸⁴. L'Italia crispina aveva esteso la sua influenza in Albania scontrandosi a nord con le scuole austriache, a sud con quelle greche. L'iniziale motivazione per l'apertura di queste scuole era la (presunta) necessità d'istruzione dei cittadini italiani residenti. In realtà, gli italiani in Albania erano concentrati nelle città costiere, circa un centinaio a Scutari, in egual numero anche a Valona, mentre a Durazzo erano ancor meno. Ovviamente l'interesse italiano era il dominio culturale nell'agguerrita rivalità con gli austriaci per l'influenza nei Balcani. Queste che stiamo per considerare come scuole erano in realtà delle istituzioni abbastanza multiformi: asili nido, elementari quinquennali e anche scuole serali per adulti, affiancate da un contiguo edificio che fungeva da ambulatorio medico-chirurgico³⁸⁵. Erano statali, «regie», oppure private, dette anche «sovvenzionate»³⁸⁶, inoltre amministrativamente dipendenti dal Ministero degli Esteri e l'autorità territoriale da cui dipendevano erano le Rappresentanze diplomatiche dello Stato Italiano. Le scuole italiane erano laiche, il che poteva comportare una certa preferenza da parte della popolazione albanese, tendenzialmente poco religiosa e con le divisioni religiose all'interno, ma così aveva contro il clero cattolico di Scutari, sovvenzionato com'era dalla duplice monarchia che sfruttava a meraviglia la situazione di scontro tra Vaticano e Stato Italiano³⁸⁷. Addirittura l'arcivescovo di Scutari, «Pasquale Guerrini, cittadino della monarchia dualista, nel 1896 lancia una scomunica alle famiglie scutarine che avessero iscritto i figli nelle “atee” scuole italiane»³⁸⁸. Ma, anche se da poco costituite, le scuole italiane, dopo qualche difficoltà iniziale, videro un interesse sempre maggiore della popolazione. A Valona, già nel 1891 le scuole italiane contavano un numero di 264 iscritti, tra ragazzi e ragazze mentre quella serale era di soli uomini³⁸⁹. Questo significava creare una concorrenza agguerrita alle scuole turche e greche che detenevano il monopolio dell'istruzione nella città.

³⁸⁴ Gogaj, *Ndërhyrja arsimore italiane...* cit., pp. 8.

³⁸⁵ Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 80.

³⁸⁶ *Ibidem*.

³⁸⁷ Cfr. Prenushi, *Vështrim historik...* art. cit., p. 72, dove si sottolinea l'iniziale difficoltà delle scuole italiane a Scutari, legata soprattutto al loro laicismo e all'assenza dell'ora di religione cattolica.

³⁸⁸ Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 81.

³⁸⁹ *Ibidem*

La spinta italiana a prendersi una fetta nel mondo dell'istruzione degli albanesi conosce una paralisi verso l'ultimo decennio dell'Ottocento, con la caduta di Crispi del 1896, per poi riprendersi con il nuovo secolo. Ripresa che avrà come momento culminante il possesso di Valona e il suo abbandono nell'autunno del 1920. Tra 1900 e 1911, anno che segna una nuova chiusura temporanea delle scuole per il conflitto italo-turco, le scuole italiane riprendono il terreno perso. Si possono contare nel 1911 più di duemila studenti in scuole italiane di vario livello e genere tra Scutari, Durazzo e Valona. In realtà, la politica italiana dell'istruzione era una via di mezzo tra quelle anti-albanesi di altri paesi balcanici, Grecia, Serbia, Bulgaria e anche la Turchia da una parte, e l'Austria. Quest'ultima aveva come lingua base dell'insegnamento l'albanese, e la maggioranza del corpo docente era albanese. Le scuole italiane erano gestite da italiani, vi insegnavano prevalentemente italiani e l'albanese era insegnato solamente come lingua, mentre tutte le altre materie venivano insegnate in italiano. In realtà, considerando la disastrosa situazione in cui si trovava il paese, questo fatto era ritenuto da parte dei patrioti «la metà del male», ma essi non mancavano di ribadire che «l'Italia avrebbe fatto le scuole in albanese, se, come sostiene, tenesse alla nostra identità nazionale»³⁹⁰. In realtà, i patrioti albanesi avevano capito benissimo l'interesse che c'era dietro le scuole italiane in Albania, ma era pur sempre una possibilità che veniva data a una popolazione poverissima di istruirsi in una cultura che comunque era ritenuta europea e superiore a quella turca o balcanica. Le scuole italiane portavano avanti una politica di beneficenza e particolare attenzione nei confronti dei figli della povera gente, portando indumenti, scarpe, libri e tant'altro che poteva essere indispensabile e che mancava a quella gente³⁹¹. Questo tipo di politica certamente lasciava una buona immagine sulla massa povera, ma irritava i patrioti e la classe intellettuale. Così, già nel 1910 il «Bashkimi» a Scutari scriveva: «perché si dimostrano con noi albanesi così di cuore, mentre nel loro paese la gran parte della popolazione è scalza, affamata e disgraziata»³⁹². Oppure si legge come al tempo ci si lamentasse dei veri obiettivi dell'«Italia che, mentre il proprio popolo annega nelle profondità dell'ignoranza, cerca di riempire l'Albania di scuole italiane, per illuminare i figli del mondo, come se tenesse più a noi»³⁹³. E tra le altre cose che l'autore lamenta c'è la «corruzione» delle nuove generazioni, attraverso «l'elargizione di soldi ai figli... alcuni franchi al giorno» da parte dell'Italia³⁹⁴.

³⁹⁰ Scriveva così il giornale «Dashamiri» il 14.11.1907. in Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p 86.

³⁹¹ Cfr. Galanti A., *L'Albania nei suoi rapporti con la storia e la civiltà d'Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», III (1916), pp. 391-413.

³⁹² Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 88 .

³⁹³ Ivi, p. 94.

³⁹⁴ *Ibidem*.

L'Italia, d'altro canto, sembra che facesse poco per tranquillizzare la parte intellettuale e patriottica del paese, difetto questo che non avrebbe mai realmente imparato a smussare. Il modo in cui l'Italia si rapportava agli albanesi, a dire della storiografia albanese in materia, era sempre e comunque in una prospettiva di superiorità di stampo colonialista e culminava persino nella palese presa in giro. Dopo il 1908, quando aprirono le scuole nazionali albanesi previste dai Giovani Turchi, e il numero di studenti presso le scuole straniere iniziò a diminuire, un rappresentante del governo italiano a Valona avrebbe ironizzato che «adesso gli albanesi fonderanno addirittura un'università»³⁹⁵. All'Italia sembrava andasse bene un'Albania sempre in difficoltà con i vicini balcanici e con l'Impero ottomano, in modo che riponesse le speranze nell'oltre Adriatico. Ma non per diventare un paese amico, alleato, ma per una diretta espansione politico-economica che richiedeva anche «l'italianizzazione dei giovani [...] per renderli strumenti dei loro interessi»³⁹⁶.

Dopo il 1912 e l'Indipendenza del paese, per gli italiani e gli austriaci non teneva più la giustificazione dell'esistenza delle loro scuole al fine di sottrarre l'Albania dal condizionamento arretrato e religioso, nonché anti-albanese del governo turco: ora la loro esistenza faceva concorrenza alle scuole nazionali albanesi, che dovevano affrontare molte difficoltà. In realtà, le scuole italiane, riaperte dal 1° ottobre 1913, iniziarono una politica di ulteriore diffusione e ramificazione nel paese, non solo nelle principali città della costa, che potevano ritenersi magari anche filo-italiane. Nell'anno scolastico 1913-1914 le scuole italiane erano le più frequentate nelle città principali: a Valona 500 studenti contro un centinaio di quella nazionale; a Durazzo 450 contro 60 e Scutari addirittura contava nelle scuole italiane 750 studenti, mentre la scuola albanese appena 80³⁹⁷. Questo risultato è da considerare soprattutto frutto della formidabile campagna propagandistica, delle migliori condizioni materiali oltre che della possibilità di proseguire gli studi in Italia, soprattutto nelle scuole militari. Da non sottovalutare la componente della laicità delle scuole italiane: «gran parte del loro successo è dovuto proprio alla laicità e alla loro imparzialità religiosa», scrive Sinani³⁹⁸.

Con l'invasione del 1914, le mire espansioniste e imperiale-colonialiste divennero palesi. Questo portò una parte dell'intelligenza a diffidare ormai della propaganda e delle dichiarazioni di facciata della diplomazia italiana. L'impegno

³⁹⁵ Ivi, p. 89. Cfr. anche Demiraj Sh., Prifti K., *Kongresi i Manastirit ngjarje me rëndësi në lëvizjen kombëtare shqiptare*, Tiranë 1968, p. 83.

³⁹⁶ Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., pp. 87-88.

³⁹⁷ Ivi, p. 93. In effetti esistono anche delle incongruenze sui numeri e sulla valutazione della partecipazione. Ad esempio Panajoti nello studio sulla scuola nella regione di Valona, sostiene che già nel 1912, con l'Indipendenza «le scuole straniere rimasero svuotate» (cfr. *Kontributi i shkollës shqipe...* art. cit., p. 101).

³⁹⁸ Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 85.

italiano per la creazione di scuole nuove nelle zone occupate divenne prioritario ed era accompagnato dalla esigenza di italianizzare la gioventù albanese. Nell'anno scolastico 1916-1917, nelle sole province occupate di Valona e Argirocastro, abbiamo 133 scuole con 6123 studenti e l'anno successivo si contano 175 scuole in 166 centri con 9393 studenti tra cui 2745 ragazze, oltre ai corsi serali per piccoli commercianti e artigiani. Nelle nuove scuole aperte con l'occupazione, il corpo docente era militare, tendenzialmente militari-insegnanti di età avanzata o con problemi fisici. Il numero degli insegnanti italiani era superiore a 200 contro 128 di quelli albanesi, che nella maggior parte dei casi erano relegati al solo insegnamento della lingua madre³⁹⁹. La storiografia albanese riconosce che «con l'apertura di un numero maggiore di scuole era difficile trovarne insegnanti albanesi, ma sottolinea come le autorità non si fossero minimamente preoccupate di sovvenzionare la loro formazione»⁴⁰⁰.

Durante il 1914-1920 le scuole erano sotto il controllo dell'Alto Comando delle forze italiane, Segretariato delle questioni civili, all'interno del quale operava l'ufficio scolastico che aveva altri uffici scolastici creati nelle prefetture e sottoprefetture. La dirigenza ovviamente era tutta italiana, come anche i presidi delle scuole. L'insegnamento in italiano e gli stessi programmi erano quelli insegnati nel Regno, con qualche piccola modifica in materie come storia o geografia. I diplomi rilasciati a fine anno erano in italiano, il timbro riportava il simbolo del Regno, le firme delle autorità competenti italiane, a parte quella del Prefetto che doveva essere albanese. E addirittura «le stesse iscrizioni e tabelle esterne erano in italiano», tipo «Scuola elementare di Kanina», e così – scrivono gli storici albanesi –, «tutte queste scuole avevano un forte carattere italianizzante»⁴⁰¹. In questi istituti, scrivono gli storici albanesi, la storia dell'Albania stessa era raccontata inscindibilmente legata all'Italia e la storia del passato come legata a quella di Roma. Si presentava una storia comune del passato, una fusione sino a uno Skanderbeg con la testa dall'altra parte dell'Adriatico che pendeva dal Vaticano e da Venezia⁴⁰². E se questo è un problema culturale per la storiografia albanese ha però anche un vantaggio, che è anzitutto la chiusura delle scuole greche e turche, a Valona e Gjirokastër le prime, a Durazzo e Scutari le seconde. Questo elemento è fondamentale e persino la storiografia lo sottolinea: «il cacciare vie dal Sud l'influenza greca e la propaganda e gli agenti ellenici fu una cosa fatta nel nostro interesse e fu sfruttata» anche se «il popolo e i patrioti non si sarebbero ingannati

³⁹⁹ Per le statistiche si veda Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 96; Antonelli, Galazzetti, *Il Regio Esercito nella bufera...* cit., p. 122.

⁴⁰⁰ Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 97.

⁴⁰¹ Ivi, p. 96.

⁴⁰² Cfr. ivi, p. 98. È interessante leggere che gli storici albanesi lamentano che i programmi «raccontavano persino di uno Skanderbeg con il viso triste, girato verso l'Italia ad elemosinare aiuto», come a sottolineare lo spingersi oltre a ridimensionare addirittura il mito di Skanderbeg.

sulla vera politica dell'Italia»⁴⁰³. Effettivamente «l'influsso italiano è presente soprattutto nelle città costiere», Scutari, Durazzo ma a Gjirokastrë, e soprattutto a Valona, comprese le zone rurali interne delle due regioni⁴⁰⁴.

In un certo senso l'intervento italiano nell'ambito dell'istruzione, seppur considerato politicamente un trampolino per il futuro dominio imperialista e per tutti gli aspetti ad esso collegati, ha inizialmente soprattutto il valore indiscutibile proprio dell'istruzione in sé – insegnare a leggere e a scrivere a una popolazione che aveva l'85% di analfabeti in città e più del 90% fra donne e in zone rurali – ed è funzionale ad allontanare le presenze insopportabili di istituti scolastico-religiosi di greci, serbi e turchi. Fino al 1917 questo è evidente, ma dopo la resa pubblica del trattato di Londra e del Patto Tittoni-Venizelos, le illusioni di un'Italia che potesse essere amica e protettrice della cultura albanese scomparvero di colpo. I primi ad iniziare un movimento anti-italiano erano proprio gli insegnanti delle scuole che erano più in contatto con gli italiani e con il loro modo colonialista e colmo di disprezzo nel relazionarsi con la gente e con la cultura nazionale albanese. Molto negativa verso gli italiani era l'opinione di gran parte di intellettuali e soprattutto della diaspora americana. Essi capivano benissimo gli obiettivi imperialisti italiani e li comunicavano in patria⁴⁰⁵.

Gli italiani, verso il 1917-1918, come si è sottolineato nella parte sulla *Prima Italia*, comprendendo che si stavano rendendo invisibili e insopportabili alla popolazione albanese oltre che agli intellettuali e ai nazionalisti, reagirono riformando le scuole elementari, con l'insegnamento base in albanese e mantenendo obbligatorio l'italiano solo nelle scuole superiori. Ma, mentre la popolazione si aspettava l'allontanamento dell'esercito dalla propria patria a guerra ormai finita, gli italiani insistevano a pretendere il possesso di Valona e questo era inconciliabile, nonostante le politiche nuove sulla scuola, con il Comitato rivoluzionario di Valona composto prevalentemente da insegnanti⁴⁰⁶.

Il primo assaggio di anti-italianità nascente e di non sopportazione dell'invadenza italiana le autorità lo ebbero con la manifestazione-protesta per la festa dell'Indipendenza del 28 novembre 1919, organizzata dagli insegnanti. Da lì a sei mesi sarebbe iniziata la rivolta albanese che finì per buttare a mare la potenza italiana. Questa vittoria è stata salutare per gli albanesi, per la loro fiducia nei propri

⁴⁰³ Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 100.

⁴⁰⁴ *Nga historiku i zhvillimit të arsimit në Shqipëri*, Instituti i studimeve pedagogjike, Tiranë 1975, p. 82.

⁴⁰⁵ Molto preveggente, in una lettera del 6 gennaio 1919 Pandeli Calja nella «Albania» di Worcester scrive: «massimo 20 anni tutte le campagne dell'Albania verranno colonizzate dall'Italia e il paese diventerà una provincia dell'Italia...». in Sinani, *Politika arsimore...* cit., p. 101. Della totale antitalianità della importante comunità albanese negli Usa scrive anche Fan Noli in diverse circostanze. Cfr. Noli, *Vepra 3*, p. 253.

⁴⁰⁶ Cfr. Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 97. L'autore scrive che per insegnanti come Jani Minga, *leader* principale della rivolta, «la discriminazione italiana era in piazza».

mezzi, per la loro coesione sociale e culturale, ma riportò delusione e sfiducia definitiva verso gli italiani. Inoltre insegnò a diffidare del perbenismo italiano, a cristallizzare idee come la perfidia e la slealtà italiana. Insomma, «il popolo albanese imparò amaramente cos'era «la bontà» italiana»⁴⁰⁷, scrivono gli storici del regime.

Ciò non toglie che nonostante questa prima delusione albanese per l'«amicizia» italiana e la successiva «rabbia», in questa prima fase la cultura italiana sia stata trasmessa abbondantemente. Gli storici di Hoxha hanno esigenza di insistere sulla resistenza albanese, e si potrebbe anche accoglierla sul piano politico, sul piano nazional-patriottico, e nel rifiuto del vanto civilizzatore degli italiani, ma sicuramente l'educazione massiccia in lingua italiana e complessivamente sulla cultura italiana è stata comunque abbastanza capillare soprattutto nelle città principali. Alcuni tra i principali intellettuali del tempo, e anche del periodo successivo, vedono le proprie radici culturali nell'istruzione italiana, gli stessi che, appunto, hanno combattuto l'Italia sia nella Prima che nella Seconda guerra, e che saranno poi tra i primi antifascisti⁴⁰⁸.

Contraddicendo in parte le loro stesse tesi, gli storici albanesi sostengono il «successo» ottenuto dalle scuole italiane, sia per la questione della loro «laicità» ed imparzialità nell'ambito religioso, sia perché le altre scuole dei vicini balcanici erano estreme «nella loro politica di “ellenizzazione” e “slavizzazione” che portavano alla cancellazione della nazionalità albanese. Le scuole greche e slave in particolare erano luoghi dove si “avvelenava, deformava lo spirito nazionale albanese, si attuava un'opera satanica: l'uccisione di un popolo”»⁴⁰⁹. Dell'Italia invece non arriveranno mai a scrivere le stesse parole, ma comunque confermano l'interesse imperialista e di dominio di questa, affatto dissimile, soltanto che a differenza degli altri, «la cui cattiveria era in piazza», essa apparentemente «attuava politiche volpine e carezzevoli»⁴¹⁰. L'Italia, «impegnandosi a presentarsi come “amante”, “protettrice” e “salvatrice” del popolo albanese, [...] nascondeva i veri scopi e l'operato sull'istruzione come un'opera umanitaria per lo sviluppo del popolo albanese»⁴¹¹. Sicuramente l'italianizzazione e l'iniziazione alla cultura italiana erano il primo obiettivo dell'intervento italiano, ma ciononostante l'apertura di scuole, ospedali e soprattutto scuole femminili, spesso per la prima volta in Albania, ha sicuramente avuto un effetto positivo, indipendentemente dalla questione nazionale a difesa della quale gli albanesi si mossero. La mentalità

⁴⁰⁷ Ivi, p. 105.

⁴⁰⁸ Alcuni fra i più importanti elementi provenienti soprattutto dalla istruzione italiana sono i rivoluzionari Halim Xhelo, Avni Rustemi, ma anche il grande romanziere Petro Marko. Senza parlare poi della influenza italiana fra gli intellettuali cattolici di Scutari.

⁴⁰⁹ Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 84.

⁴¹⁰ Ivi, p. 85.

⁴¹¹ *Nga historiku i zhvillimit të arsimit në Shqipëri* cit., p. 84.

italiana introdotta è percepita e conosciuta dalla gente in quei frangenti e la troviamo rintracciabile persino nelle interpretazioni della storiografia del regime. La scuola italiana rappresentava un paese e una cultura diversa dagli altri. Tra le questioni importanti c'era la questione «laica» o addirittura «atea», come accusavano i concorrenti, soprattutto greci e austriaci, ma che per gli albanesi, inclusa la storiografia *monista*, era la «ragione del loro successo» fra la gente albanese, che gli storici vogliono sempre vedere in un'ottica di fratellanza religiosa. Un altro elemento sarebbe stato anche l'utilità dell'italiano nelle città della costa, dove gli scambi commerciali con l'Italia erano aumentati. Persino la questione delle classi miste a scuola rappresenta un tratto di libertà, spesso di licenziosità, ma che caratterizza per il periodo elementi di modernità e libertà che vengono associati all'Italia. Questo aspetto è paradossalmente visto come positivo anche dai critici del regime, ed è incluso tra quelle «contingenti influenze positive» che aveva portato l'Italia, cioè «un ambiente didattico più moderno, con la coeducazione [*koedukacionin*] in molti casi fra ragazzi-ragazze che rompeva vecchi pregiudizi e contribuiva alla vicinanza del popolo a problematiche culturali»⁴¹².

Esiste quindi una diversità non trascurabile sul piano della percezione delle scuole di altri paesi e della loro presenza in Albania. Nessuno di quei paesi ovviamente – come diceva Fan Noli – «doveva avere “la pretesa arrogante di venire a civilizzarci”»⁴¹³, ma alcuni sono diversi dagli altri, e lasciano nella gente, intellettuali e popolo, un'immagine diversa. Così nell'Albania del periodo subito dopo l'Indipendenza e successivamente, si potrebbe sostenere che i due paesi contendenti, Austria e Italia, vestissero lo stesso ruolo occidentale per inerzia del periodo ottomano, ma con alcune sfumature di giudizio. La loro stessa presentazione in Albania nell'ambito culturale è una conferma della percezione che si aveva: una «“Italia borghese” che non veniva vista con lo stesso occhio di “un'Austria-Ungheria feudale”»⁴¹⁴. È così che vengono definiti i due paesi e si tratta di termini da non sottovalutare. Tutto quello che è modernità, progresso, buono o negativo che sia, è borghese, e il fatto che il termine sia associato all'Italia è molto significativo, senza contare l'uso dell'epiteto «feudale» che spesso gli albanesi usavano in accezione negativa di sé, riferito agli austriaci. Da questo punto di vista gli aspetti che ho appena elencato, come la laicità della scuola, le scuole miste e l'approccio molto informale e meno rigido degli italiani, definiscono le differenze e il carattere borghese dell'Italia. In qualche modo questi aspetti che caratterizzano di più l'italianità definiscono anche il rapporto diverso che essi

⁴¹² Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 99.

⁴¹³ Si tratta di un intervento di Noli del 1912, ma che Gogaj estende a tutto il periodo che va dall'Indipendenza alla Liberazione, con particolare riferimento all'Italia di cui tratta nel libro, Cfr. Gogaj, *Ndërhyrja arsimore italiane...* cit., p. 11.

⁴¹⁴ Prenushi, *Vështrim historik...* art. cit., p. 72.

avevano rispetto agli austriaci sull'Albania. L'Austria rappresenta ovviamente una certa mentalità «feudale», o, si potrebbe dire rigida, ma le sue scuole erano in lingua albanese e insegnavano il tedesco solo come lingua straniera, inoltre nutrivano più rispetto per la gente albanese, in diverse forme. Non esiste alcun accenno, sia nella letteratura consultata del periodo che in quella del regime, dell'esistenza di forma di disprezzo degli austriaci per la mentalità o per la cultura albanese. Anzi nel 1930 lo stesso Noli, con ormai l'Austria fuori dai giochi per il dominio in Albania, amaramente ricorda il rispetto che il paese della duplice monarchia aveva dimostrato nel passato recente nei confronti dell'Albania. Così egli scrive:

L'unico paese ad avere portato avanti una politica intelligente in Albania era la povera Austria asburgica. Essa ha saputo comportarsi con gli albanesi e conquistare i loro cuori. Non perché versava soldi e non si risparmiava. No, perché anche l'Italia ha versato e sta versando, ma ciò non le stanno dando frutti. L'Austria basava la sua politica sui nazionalisti, ecco una prima ragione, e la seconda è che l'Austria incaricava delle questioni albanesi quelle persone che SAPEVANO l'ALBANESE [in maiuscolo nel testo] meglio degli albanesi stessi. Ora mi dite, avete mai visto un diplomatico italiano, serbo o greco che si occupa dell'Albania e SA l'ALBANESE bene e conosce l'Albania?.⁴¹⁵

Qui Noli si riferisce innanzitutto al periodo fascista, ma appunto, come dice, in tutti quegli anni gli italiani avrebbero dovuto «prendere delle lezioni dalla vecchia Austria»⁴¹⁶. Quindi è sin dagli anni della lunga presenza durante la Guerra del '14-20, che l'Italia aveva questo atteggiamento diverso dalla sua concorrente, che mai poi imparerà a cambiare. Perché una delle cose che viene da sempre rimproverata all'approccio italiano è questa forma di altezzosità, di presunzione e di superficialità nella conoscenza della realtà albanese.

Ed è utile questa citazione poiché annuncia come solamente gli austriaci avrebbero conquistato i cuori degli albanesi per questi motivi, appunto nazionalistici e di rispetto. In qualche modo si potrebbe affermare che, come «amica», gli albanesi dell'epoca vedessero soprattutto l'Austria, e in questo ruolo l'Italia assolutamente non avesse posto. Questo non significa, però, che per i loro figli non preferissero le scuole italiane. I motivi in questo primo periodo potrebbero essere quelli elencati dagli storici del regime, incluso anche la «corruttibilità» direttamente in denaro delle famiglie o dei ragazzini da parte degli italiani, oppure

⁴¹⁵ Noli, *Vepra 3* cit., p. 177. Si tratta di un articolo di Noli pubblicato nel giornale «Republika» di Boston, il 6 novembre 1930. In merito al ritardo della diplomazia italiana a presentarsi nei paesi dove intendeva divulgare la propria lingua, esso era già emerso in quegli anni come problema all'interno della stessa burocrazia degli uffici responsabili e degli intellettuali coinvolti. È del 1910 nella rivista «Roma e Oriente» un'osservazione in merito: «è venuta l'ora di discutere coi greci in greco e con gli slavi in slavo, cercando di adattarci alla loro mentalità pur di salvare la verità e i principi fondamentali, sui quali è stabilita», ma ovviamente le questioni non sono andate propriamente così, soprattutto in Albania. Cfr. Santoro S., *L'Italia e l'Europa Orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Franco Angeli, Milano 2012, p. 48.

⁴¹⁶ Noli, *Vepra 3* cit., p. 177.

una motivazione opportunistica perché veramente gli albanesi hanno intuito un futuro più legato all'Italia che all'Austria. E infatti un elemento da traino al richiamo degli studenti albanesi era costituito dalle borse di studio promesse, ma alcune anche concesse, per il prosieguo degli studi successivi alle medie nel collegio arbëreshë di S. Demetrio Corone, in provincia di Cosenza⁴¹⁷. E come ultimo elemento, ma assolutamente da non sottovalutare, è forse anche il lato più «borghese», quella presentazione più libera che poteva attrarre quindi di più in un Albania feudale. Ed infatti il termine che la stessa cultura del regime usa nei confronti della penetrazione italiana è «borghese» o opera della «borghesia italiana».

Al di là di ogni possibile valutazione e misurazione sul periodo della precisa immagine dell'Italia e della sua percezione – importante ma non fondamentale obiettivo per la ricerca – quello che interessa a questo punto del presente studio è sottolineare l'esistenza di una italianità educativa in Albania e la diffusione della cultura italiana, borghese o meno che fosse, soprattutto attraverso l'istruzione. Gli storici albanesi parlano di *italianizzazione*. Ed è singolare, perché non esiste una omologa espressione per l'intervento austriaco, che pur la storiografia albanese ha studiato. Allo stesso tempo, è un termine ben diverso da quello, tra l'altro raramente usato, di *ellenizzazione* portata avanti dai greci, cui non interessava che gli albanesi in generale crescessero nella cultura greca, ma i quali avevano come obiettivo gli ortodossi albanesi che, identificati come greci, avrebbe permesso loro di reclamare un confine più a nord, e in maniera assoluta. Anzi, l'interpretazione albanese è che sia i greci sia i serbi ambivano in generale alla «cancellazione» del popolo albanese. Quindi il termine di «italianizzazione» non è strettamente connesso a un concetto etnico-nazionale, come potrebbe essere stato nelle zone di cultura slava confinanti italiane, specie in Friuli-Venezia Giulia, ma rappresenta una forma di occidentalizzazione, di acculturamento borghese attraverso l'italianità. È più in questo senso che viene inteso dagli storici albanesi, anche se spesso leggono anche qui la denazionalizzazione, ma è la sfumatura modernista che è primaria e che interessa soprattutto alla ricerca. Così le stesse riforme di Zog, a iniziare dagli anni Venti, sono definite «borghesi» e con ironia «“occidentali”» e vengono associate alla influenza italiana, tanto che sono trattate proprio sotto il paragrafo dal titolo: «l'ulteriore penetrazione italiana»⁴¹⁸.

⁴¹⁷ Cfr. Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 82. Lo storico albanese ovviamente presenta la questione nella sua versione esclusivamente d'interesse propagandistico dell'Italia. E spiega la riorganizzazione dello stesso collegio per motivazioni opportunistiche e, al di là delle demagogia per la «fratellanza», per lui è solo «un centro d'attrazione per i nostri giovani» (p. 83). Si veda anche Galazzetti, Antonelli, *Il Regio Esercito nella bufera...* cit., p. 123.

⁴¹⁸ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 595.

L'elemento principale che interessa qui sottolineare è il seguito di questo mondo italiano divulgato nelle scuole, che pare sia stato abbastanza cospicuo. I soli numeri forniti dalla storiografia albanese, molto approssimativi, rendono già chiara la situazione. E non è soltanto il numero elevato di scuole, quasi 280 nuove aperture solo fino al 1920, in un paese con più dell'85% di analfabeti, ma è molto importante la frequentazione massiccia in queste scuole, che gli storici albanesi, come abbiamo visto, hanno messo in evidenza. Ma il fatto più importante è la diffusione della cultura italiana in queste scuole, con il loro programma che era uguale a «quello del Regno d'Italia con qualche correzione dei programmi di storia e geografia», dove «la lingua italiana era primaria, in quanto tutte le materie si insegnavano in italiano» e «l'albanese era soltanto insegnato nelle forme di scritto, dettato e tema»⁴¹⁹. Se per gli storici albanesi questo era inaccettabile perché «l'insegnamento della lingua italiana (con le nascoste intenzioni velenose) non era, come si pretendeva, uno strumento semplice di cultura, ma contribuiva alla missione di italianizzazione»⁴²⁰, per noi è importante come strumento che permetterà di riconoscere un'influenza capillare del mondo italiano soprattutto negli anni a venire. Si insegnavano ovviamente miti di fratellanza, «aquila albanese nera e quelle romane», oppure Skanderbeg e Venezia, dove appunto l'Italia del passato era per l'Albania ««difesa»» – scrivono sempre fra virgolette gli storici albanesi⁴²¹ – ma ovviamente sarebbe un'analisi scontata quella che afferma come di questi miti non sarebbe più rimasta traccia visto il comportamento italiano successivo, e ancor meno sotto l'educazione nazionalista di Hoxha. Ma quel che rimaneva, al di là degli intenti demagogici, era sicuramente la conoscenza della lingua italiana e alcuni elementi fondamentali della cultura letteraria italiana in quella generazione e, come vedremo, anche in quella successiva.

Infatti con la Guerra del Venti si chiude brevemente una parentesi sulla presenza italiana nel peggiore dei modi. Gli albanesi rimasero delusi e stupefatti di questa Italia «amica» e «civilizzatrice» che invece faceva solo il proprio interesse e non ha fatto altro che ingannare, e tutta la sua politica di amicizia non era che «un inganno» [*mashttrim*]⁴²². E in questo gli storici albanesi diffondono il tritico dell'interventismo italiano: «occupazione politica», «sfruttamento economico» e «la loro diffusione di “civiltà”, della loro lingua e cultura impedendo e imbastardendo la nostra cultura nazionale»⁴²³. Dall'altra parte è stato anche un fallimento italiano,

⁴¹⁹ Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 98. L'autore invita a «correggere» la frase dell'indiscusso volume *Historia e Shqipërisë II* secondo il quale «nelle elementari l'italiano aveva lo stesso peso dell'albanese».

⁴²⁰ Ivi, p. 99.

⁴²¹ Cfr. Santoro, *L'Italia e l'Europa Orientale...* cit., p. 273, dove l'autore inizia il paragrafo sui «miti dell'Italia in Albania: Venezia e Skanderbeg».

⁴²² Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 95.

⁴²³ Ivi, p. 94.

non soltanto sul piano militare e imperialista – come intendono gli storici albanesi – ma innanzitutto nell’immagine che essa non è riuscita a dare di sé agli albanesi. Gli italiani volevano essere ammirati e amati in Albania ma ottennero probabilmente il risultato opposto: in generale erano considerati il male minore, senza essere ammirati né come potenza né sotto il profilo morale, e quindi tanto meno potevano essere creduti amici. La presenza italiana del periodo «è costellata da errori, leggerezze e mancanza di tatto nei confronti della popolazione locale»⁴²⁴, ha mantenuto un atteggiamento di alterigia e mancanza di rispetto. L’Italia, non soltanto dal punto di vista degli intellettuali del regime, già all’epoca era presentata come un paese che non poteva essere una vera potenza se nel suo territorio «aveva un analfabetismo del 78%» e quindi, come si legge negli scritti del tempo, «se con gli albanesi [gli italiani] diventano generosi [regalando scarpe e indumenti] quando nel loro paese la maggioranza della gente è scalza lo fanno non per generosità, ma per una politica imperialista, per propaganda»⁴²⁵. Ciononostante, per gli albanesi dell’epoca, l’Italia rimase quel paese che era stato a loro fianco, magari non proprio il paese amico che si aspettavano, ma sicuramente meno ostile di altri, più umano, più borghese e più moderno. Esiste però un’eccezione, rappresentata come sempre dalla Francia che, con il suo liceo umanistico, incarna il mito della modernità (francese per eccellenza) che rimarrà in auge fino alla fine dei giorni del regime.

Riprendendo il filo conduttore cronologico, si potrebbe dire che nonostante la *débâcle* del 1920, quando, per ovvi motivi, i sentimenti antitaliani erano apertamente dimostrati e ci fu una sospensione dell’educazione italiana nelle scuole, l’insegnamento dell’italiano sarebbe comunque continuato, ma in modo oscillante e senza nessuna struttura organizzativa. Persino nel periodo di limbo, quello che arriva fino alla presa del potere di Zog, l’istruzione andava avanti, nonostante l’antitalianità, in un paese senza nessuna seria organizzazione statale, nell’inerzia della struttura amministrativa scolastica italiana, spesso con gli stessi libri e programmi italiani⁴²⁶. E la questione si cristallizza definitivamente dopo i due patti di Tirana del primo periodo Zog, tanto che uno sconcertato Noli, il più attento e obiettivo intellettuale del periodo, oltre che la voce principale della resistenza anti-zoghista, scriveva già nel 1929: «l’istruzione albanese si sta italianizzando anch’essa. La scuola tecnica americana di Tirana, e i licei francesi di Korça e di Gjirokastra chiudono e al loro posto si aprono in tutte le prefetture le scuole

⁴²⁴ Galazzetti, Antonelli, *Il Regio Esercito nella bufera...* cit., p. 121.

⁴²⁵ Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 88.

⁴²⁶ Su questo punto Santoro, *L’Italia e l’Europa Orientale...* cit., p. 139, sostiene invece «che nella penetrazione culturale italiana in Albania nel corso degli anni Venti, [...] si era realizzato ben poco, anche a causa del bassissimo livello d’istruzione degli albanesi». Questo è anche vero, non ci furono ulteriori investimenti e nuove modalità più elevate di istruzione, ma si potrebbe sostenere che l’inerzia dell’istruzione rimase quella italiana.

tecniche italiane»⁴²⁷. In tutte le regioni albanesi la scuola ha una fisionomia italiana e non solamente l'italiano è obbligatorio nelle scuole superiori, ma è di fatto insegnato sin dalle medie. Oltremodo italianizzata sarebbe rimasta l'istruzione soprattutto a Valona e a Scutari. A Scutari, in mano al clero cattolico, era il collegio francescano aperto nel 1920, sostenuto dai suoi membri tutti albanesi, e soprattutto il movimento culturale dei gesuiti con un clero in gran parte italiano⁴²⁸. Ma se «il fattore religioso svolse un ruolo di primo piano nel complesso della penetrazione dell'influenza italiana»⁴²⁹ a Scutari, allo stesso modo e proprio per tale motivo, questo tipo di influenza sarà facilmente demonizzata da parte del regime, qualificata come antinazionale e considerata alla stregua delle religioni e del loro clero, diventati nemici dell'albanesità rivendicata esclusivamente dal Partito di Hoxha. La collusione col fascismo è il minimo che il regime di Hoxha poteva sostenere come accusa agli istituti religiosi cattolici filo-italiani di Scutari, accusa estesa anche a semplici preti e laici, definiti come «collaborazionisti»⁴³⁰. Quindi, paradossalmente, questa influenza italiana trasmessa con la religione è anche quella che meno avrebbe avuto continuità e vita lunga. Ovviamente anche nel periodo stesso, in quanto gran parte delle personalità antizoghiste e antifasciste albanesi erano soprattutto atee o perlomeno agnostiche, condizione indispensabile per contribuire all'unità nazionale.

Ma, effettivamente, dal 1925 in poi con il gravitare attorno all'Italia l'influenza culturale di quest'ultima diventa imprescindibile. Il più delle volte non è misurabile in termini statistici, e di programmi scolastici veri e propri, ma sicuramente è identificabile generalmente con quello che viene definito con sarcasmo dalla storiografia albanese, ma che rende chiaro il concetto, «intervento “pacifico” nell'ambito culturale», dove «la grande alleata veniva a dare “istruzione” e “cultura” alla “piccola amica”»; e dalla sua «il governo albanese si caricava in pieno accordo per la diffusione della lingua e della cultura italiana con personale

⁴²⁷ Si veda Noli, *Vepra 3* cit., 91.

⁴²⁸ Si veda Santoro, *L'Italia e l'Europa Orientale...* cit., p. 136. La questione dei rapporti fra le religioni e la loro influenza culturale in Albania durante questo periodo e lo scontro con l'albanesità è stato trattato esaurientemente da Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit.

⁴²⁹ Santoro, *L'Italia e l'Europa Orientale...* cit., p. 136.

⁴³⁰ La bibliografia su questo argomento è precisa ed è assimilabile a tutta quella branca di ricerca sulla lotta alla religione e sulla costruzione della società atea. Ovviamente l'accusa più sostenibile contro le religioni nell'immediato dopoguerra è appunto il loro ruolo collaborazionistico durante la guerra e il legame storico con i nemici dell'Albania. Su questo argomento la bibliografa è già stata citata nel primo capitolo, inoltre questo argomento è stato trattato in modo più specifico dall'autore e con attenzione proprio all'accusa al clero cattolico nella sua tesi di laurea, si veda Anesti Naci, *Un paese senza Dio. La strategia ateista e l'Ideologia antireligiosa del partito comunista albanese*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Udine, Corso di Laurea in Lettere, Relatore Umberto Sereni, anno accademico 2007-2008, nelle pp. 120-130, V capitolo, il paragrafo su: «La religione come strumento di potere degli invasori e dei nemici della patria».

scolastico e sistemi pedagogici italiani»⁴³¹. Tutto questo avrebbe avuto la conseguenza auspicata dagli italiani «che in breve tempo, non ci fosse più un albanese di media cultura, che in qualche maniera non si sentisse legato [all'Italia] attraverso il legame linguistico»⁴³². L'obiettivo quindi di creare un bacino di giovani culturalmente legati all'Italia era perseguito spesso però anche per vie diverse dalla istruzione. Così già dal 1929 da parte della amministrazione di Zog, «l'alto comando di difesa nazionale (albanese) aveva reso obbligatorio per tutti gli ufficiali albanesi l'apprendimento dell'italiano», ovviamente soprattutto nei corsi di preparazione per i giovani tenuti da ufficiali italiani⁴³³. Inoltre dal 1928 «per creare un attrazione piena della gioventù albanese alla rete di influenza italiana, gli inviati di Roma presero in mano le attività extra scolastiche dei giovani delle scuole, e di quelli che non frequentavano la scuola»⁴³⁴. Si tratta della istituzione della educazione fisica, non solo nelle scuole, per i giovani che con l'arrivo «già dal 1928 dall'Italia, con l'etichetta di “istruttori di educazione fisica”, di un gruppo di ufficiali» sarebbe stata in mano italiana, anzi «in ogni prefettura si mise a capo un ufficiale italiano con il titolo di istruttore capo dell'educazione fisica»⁴³⁵. La situazione scolastica era praticamente in mano ad elementi italiani, e trovava l'appoggio ufficiale sia delle «autorità statali albanesi che aprirono la strada alla lingua e alla cultura italiana» – scrive Gogaj – sia di elementi venduti, «individui che erano finanziati dai servizi segreti italiani»⁴³⁶. La storiografia albanese poi mette l'accento sulla questione dell'intervento italiano per rovesciare la struttura delle scuole di secondo livello in Albania, la maggior parte delle quali aveva un profilo umanistico-letterario – naturalmente fondamentale per un paese a cui era stata impedita la diffusione dell'umanesimo nella propria lingua – per una centralità preponderante delle scuole tecniche (italiane). Cioè «limitare a soli tre ginnasi classici in tutta l'Albania e la sostituzione di essi con scuole di basso profilo mantenute dall'Italia in linea con le politiche oscurantiste del regime zoghista che voleva che le scuole superiori fossero privilegio delle classi dominanti, perché, limitando l'istruzione alle classi popolari, esse, mantenute in ignoranza, potessero essere dominate»⁴³⁷. Di questi movimenti viene accusato Sestilio Montanelli con le sue teorie, verrebbe da dire assolutamente assurde, sulla «lotta alla “disoccupazione” intellettuale» in un paese senza nemmeno un'Università

⁴³¹ Gogaj, *Ndërhyrja arsimore italiane...* cit., pp. 31-32. Si tratta di un progetto presentato al governo di Tirana nel 1927 e approvato nel 1928 con qualche modifica. Ma la storiografia albanese ovviamente lascia intendere che al di là delle approvazioni ufficiali e programmi, gli italiani ebbero via libera in un regime antinazionale.

⁴³² Ivi, p. 34. Si tratta di una frase del incaricato italiano a Tirana, Pietro Quaroni.

⁴³³ *Ibidem*.

⁴³⁴ Ivi, p. 35.

⁴³⁵ *Ibidem*.

⁴³⁶ Ivi, p. 36.

⁴³⁷ Ivi, p. 32.

nazionale⁴³⁸. Le teorie del Montanelli sono assurde, ma soprattutto controverse. Da una parte sostiene che gli albanesi hanno sofferto il divieto degli studi umanistici e letterari nella propria lingua, dall'altra afferma che in quelle discipline ci sono stati troppi studenti, indicando una cifra di circa l'80% di iscritti al grado superiore di questo tipo di scuola umanistica⁴³⁹. Ovviamente l'autore ha ragione nel supportare maggiormente istituti di tipo tecnico e soprattutto agrario «utili al paese che ha un futuro nell'economia agro-pastorale», ma gli storici albanesi anche in questo vedono l'intenzione italiana nel mantenere in una condizione semicoloniale il paese per non favorire sviluppo e progresso in loco, per convalidare quindi il proprio dominio. C'è da dire comunque che la tradizione umanistica in Albania era di dominio francese, sia la normale di Elbasan sia il liceo di Korça, e la loro penetrazione culturale risultava di impiccio all'Italia. Erano di influenza italiana le scuole cattoliche di Scutari e quelle medie-elementari al nord, e l'istituto commerciale di Valona. In questo nuovo modo «attraverso l'istruzione professionale poteva essere messa in atto l'influenza italiana [...], legando gran parte della popolazione all'agricoltura e all'artigianato»⁴⁴⁰. In effetti la stessa istruzione italiana in Albania mirava, più che alla diffusione della cultura italiana, in termini umanistici-letterari, alla diffusione anche dell'ideologia fascista e dei suoi miti imperiali, inconsistenti e inavvicinabili dottrine per i giovani albanesi, i quali per lo più si limitavano alla lingua italiana e a quel poco di cultura umanistica insegnata. La questione diventa del tutto evidente osservando le modalità con cui viene alla luce lo stesso movimento comunista, i cui membri, ancora prima dell'invasione fascista vera e propria, uniti dall'antizoghismo erano già antitaliani, ovvero erano contrari all'interventismo italiano in Albania. Gran parte dei comunisti, dalla generazione dei giovani a quella dei più anziani dei gruppi di sinistra negli anni Trenta (e anche dei nazionalisti), erano passati attraverso una formazione scolastica di influenza italiana, anche se la base della loro formazione politica e ideologica era francese, sia per il liceo, soprattutto il gruppo di Korça, sia per la loro emigrazione politica in Francia⁴⁴¹. Appunto, era a Korça che gli italiani

⁴³⁸ *Historia e Shqipërisë II* cit., pp. 651–651.

⁴³⁹ Sono interessanti i due articoli di Montanelli S., in «Scuola e cultura» XIV, 1-2 (1938) pp. 68-76, dal titolo *Scuola e cultura nel regno degli skipëtari*, e *La scuola albanese nel crollo del regime zoghista*, sempre in «Scuola e cultura», XVI, 5-6 (1940), pp. 318-323, citazione p. 319. Qui si trova anche la sua teoria sulla paura della «disoccupazione intellettuale», ripresa dagli storici albanesi.

⁴⁴⁰ Gogaj, *Ndërhyrja arsimore italiane...* cit., p. 37.

⁴⁴¹ È significativo solo elencare alcuni nomi, come H. Xhelo, che aveva fatto il corso per insegnante in Italia, e poi altri con influenza e passato (e futuro) italiano, R. Këlliçi (cfr. *Me djemtë e Bashkimit*, cit.), L. Fundo, e il principale teorico degli inizi del partito comunista di Hoxha, S. Malëshova, e poi altri che sarà opportuno indicare più avanti. Per brevi biografie dei principali personaggi del Novecento albanese, cfr. Dervishi, *Historia e shtetit...* cit. Inoltre per un approfondito studio sul movimento di sinistra in Albania, si veda l'ultimo lavoro del forse più importante storico albanese della vecchia generazione, Frashëri K., *Historia e lëvizjes së majtë në Shqipëri dhe e themelimit të PKSH-së 1878-1941*, Akademia e Shkencave të Shqipërisë, Tiranë 2006.

chiedevano «di aprire una scuola superiore italiana al posto del liceo»⁴⁴². La storiografia del regime presenta tutti i primi comunisti come antitaliani, il che significava anche antizoghisti, ma – come osserva oggi lo storico Puto – «l'assenza di un qualche appoggio dall'Occidente» aveva portato persino alcuni fra loro ad una ricerca trasversale dell'appoggio italiano, passando dalla stessa Italia ufficiale a quella oppositrice di Nenni e Turati, ovviamente per non legarsi alla Jugoslavia, anche se poi a quest'ultima finirono per piegarsi. Questo accadeva perché «era Parigi a dire loro che, avere l'aiuto di Belgrado era come avere l'appoggio della Francia» e perché nel tempo il fascismo aveva mostrato più apertamente la sua vera natura divenendo insopportabile⁴⁴³.

Così, in un certo senso, si potrebbe sostenere che ci fu una certa continuità della presenza culturale italiana nell'istruzione albanese, fino alla fatidica invasione armata nell'aprile del 1939, quando cambierà il quadro complessivo. Ci furono diversi screzi con Zog durante questo periodo, che lo storico italiano Morozzo Della Rocca analizza minuziosamente nel volume *Nazione e religione in Albania*, conseguentemente alle crisi temporanee, come quella sulla questione delle scuole «private»: come scrivono gli storici dell'Accademia delle Scienze di Tirana, «il divieto della frequentazione di scuole straniere (misura diretta principalmente contro le scuole italiane) da parte di cittadini albanesi con il decreto del 14 settembre 1932»⁴⁴⁴ fu sancito da Zog, «che fu costretto a fare il patriota e il “coraggioso suo malgrado” contro l'Italia», perché «crescente era il rancore popolare contro il regime di colonizzazione italiano»⁴⁴⁵. Naturalmente era un ricatto attuato da Zog nei confronti dell'Italia, tanto che, come scrivono gli storici albanesi, appena un anno dopo «con un decreto specifico reale egli rese obbligatorio l'italiano nelle scuole superiori del paese» e «oltre ad imporre obbligatoriamente l'italiano, il governo albanese promise di destinare all'Italia l'80% delle borse di studio riservate per l'estero»⁴⁴⁶. Nel 1936, con un nuovo decreto, Zog ristabilisce la possibilità dell'istruzione privata «che torna ad essere “libera”, pur mantenendo della legge del 1933 “la laicizzazione” e l'ideologia “nazionale”» sulla scuola⁴⁴⁷. Ma ovviamente, era la politica tipica di Zog che manteneva in vigore le leggi a proprio favore, per usarle come ricatto, e faceva sì che la realtà continuasse come prima, anzi dal punto di vista dell'influenza italiana, in maniera anche più

⁴⁴² Gogaj, *Ndërhyrja arsimore italiane...* cit., p. 51.

⁴⁴³ Cfr. Puto, *Shqipëria politike...* cit., pp. 433-434.

⁴⁴⁴ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 609, e anche Gogaj, *Ndërhyrja arsimore italiane...* cit., p. 43. In effetti quando fu approvato, l'11 aprile del 1933, il decreto subì dei cambiamenti passando dal «divieto agli studenti albanesi di frequentare scuole straniere» alla «statalizzazione» di tutti gli istituti scolastici, compresi soprattutto quelli religiosi.

⁴⁴⁵ Gogaj, *Ndërhyrja arsimore italiane...* cit., p. 41.

⁴⁴⁶ Ivi, pp. 48-49.

⁴⁴⁷ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 120.

massiccia, e l'Italia continuava ad essere «il perno obbligatorio della vita albanese»⁴⁴⁸. D'altronde Zog aveva accontentato le autorità italiane già nel 1933, quando, per perseguire «il fine della diffusione della cultura italiana in Albania», la lingua di Dante «è accettata come “*langue vivante*” obbligatoria per le scuole superiori albanesi»⁴⁴⁹. Quindi si assiste ad un vero e proprio paradosso: da una parte l'insegnamento della lingua italiana, per arrivare alla diffusione della cultura italiana, dall'altra parte quel vincolo a cui Zog stesso è costretto. Parrebbe infatti esserci una forte costrizione a concedere più o meno questa libertà agli italiani, una volta intrapresa la strada della loro alleanza protettrice. E questo aspetto costrittivo, anche contro il nemico giurato del regime, lo ammette la stessa storiografia hoxhana – che narra che «Zog cercava una via di uscita dalla situazione creata» con l'Italia bussando persino alla porte della Francia «la quale pose condizioni schiavizzanti peggiori dell'Italia» per il Paese⁴⁵⁰.

All'arroganza italiana e alle sue pretese colonizzanti il re albanese rispondeva con la consueta astuzia. Sicuramente Zog non era un filoitaliano e le sue visioni culturali erano più austro-tedesche e, nella necessità di subire il controllo italiano, trovava modo di rendere agli italiani in Albania tutto più difficile, se non quasi impossibile. Le persone che dovevano affiancare gli esperti italiani in ogni campo erano quasi sempre antitaliani, nonostante le rassicurazioni in questo senso e il loro comportamento esteriore. Era un modo per tenere a freno l'influenza italiana, per controllarla e soprattutto per sabotarla. Stessa idea espressa nel 1936 da Francesco Jacomoni su Thaci, il ministro delle finanze albanese che quell'anno lui stesso incontrò in prima persona: «per quanto lo sapessi buon amico dell'Italia, non potei non rimanere meravigliato, udendolo dire che la cattiva situazione finanziaria dell'Albania sarebbe senz'altro regolata il giorno in cui Italia e Albania fossero state unite in una sola compagine economica»⁴⁵¹. Questa era la normalità, a parte i casi di “filoitaliani” comprati dal regime di Mussolini. Anzi, i veri italo-fili Zog li ebbe invisibili sin dall'inizio e addirittura Gurakuqi, il quale vedeva positivamente l'Italia in chiave anti-greca e anti-slava, e che aveva credenziali a Roma e in Vaticano, era stato liquidato proprio per questo motivo⁴⁵².

D'altra parte, sempre più, non solamente nelle schiere intellettuali di sinistra e tra i nazionalisti antizoghisti, ma persino tra le masse popolari, il dominio italiano

⁴⁴⁸ Ivi, p. 116.

⁴⁴⁹ Gogaj, *Ndërhyrja arsimore italiane...* cit., p. 49.

⁴⁵⁰ Ivi, p. 51.

⁴⁵¹ Su questo rimando a, Jacomoni di San Savino F., *La politica dell'Italia in Albania*, Capelli Editore, Bologna, 1965.

⁴⁵² Cfr. in Puto, *Shqipëria politike...* cit., pp. 424-425 l'analisi che lo storico fa dell'omicidio Gurakuqi, dove scrive: «Luigji poteva mischiare le carte del piano di Zog per rapporti stretti con l'Italia ora che aveva girato le spalle alla Jugoslavia [...] per tale motivo lo aveva eliminato due mesi prima di ritornare in potere e un mese dopo essere eletto presidente», cioè il 5 marzo 1925.

era visto negativamente. La necessità materiale, l'opportunismo, oltre che l'obbligatorietà, spesso portavano gli studenti a seguire i corsi di italiano a scuola. I giovani istruiti, coloro che Sestilio Montanelli temeva, erano resi capaci, proprio attraverso quell'istruzione di carattere umanistico, di chiedersi cosa facesse l'Italia in Albania e di sabotare perciò le sue mire. E non soltanto la storiografia di regime e dell'epoca, ma le nuove prove che oggi propone lo storico Kristo Frashëri, dimostrano il dibattito del periodo, cioè «le questioni che dalla fine anni Venti si ponevano i militanti di sinistra, chiedendosi: cos'è l'Albania un paese indipendente o una colonia?». In quei tempi «si era divisi in due schiere contrastanti», e a quella domanda, più tardi, negli anni Trenta, «il gruppo comunista di Korça [quello che si identificherà con il PKSH di Hoxha] diede una risposta ibrida», cioè quella che L'Albania era un po' colonia e un po' indipendente⁴⁵³. Questa risposta si è chiarificata nel tempo con il continuo comportamento sprezzante e arrogante degli italiani in Albania, oltre che con l'invasione successiva che portò la classe intellettuale albanese a diffidare dell'Italia, a non riconoscere la sua autorità, non soltanto quella di paese con una missione civilizzatrice, ma anche quello di semplice protettrice. Non erano soltanto i nazionalisti e la sinistra rivoluzionaria ad avere queste posizioni, ma in Albania «la rivendicazione italiana di un “diritto di protettorato” persino sui cattolici schipetari produceva un sussulto di orgoglio nazionalista», anzi «nulla poteva urtare maggiormente gli interlocutori albanesi»⁴⁵⁴.

Tutto sommato si potrebbe sostenere come l'Italia in Albania, in questi venticinque anni, sia stata sempre presente e attraverso la sua insistente voglia di imporsi come paese protettivo e civilizzatore abbia cercato un posto centrale nelle visioni e aspirazioni europee degli albanesi. Questo non sempre ha avuto come conseguenza gli effetti sperati dagli italiani, visto che quasi mai sono stati raggiunti gli obiettivi prefissati, sia in termini di stima e di considerazione come “grande potenza”, sia quanto a sentimenti positivi suscitati nella popolazione e nei dirigenti albanesi loro stessi alleati. Il modo e la politica in cui gli italiani pretendevano di costruire il legame con l'Albania e con gli albanesi era ovviamente arrogante, iniquo e soprattutto «apparve subito come “ambiguo”» e così «all'atteggiamento tutt'altro che “leale” dell'Italia corrispondeva un contegno analogo da parte dei dirigenti albanesi», in ogni aspetto e campo della penetrazione italiana⁴⁵⁵. Si può sostenere in modo certo che l'Italia ebbe un'«egemonia culturale»⁴⁵⁶ in Albania per un lungo periodo, ma spesso la conoscenza stessa della lingua e della mentalità italiana ha prodotto l'effetto contrario, cioè è servita più alla constatazione e alla conoscenza delle loro debolezze che delle loro virtù da parte degli albanesi. La

⁴⁵³ Cfr. Frashëri, *Historia e lëvizjes së majtë...* cit., p. 140.

⁴⁵⁴ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 116.

⁴⁵⁵ Borgogni, *Tra continuità e incertezza...* cit., p. 238.

⁴⁵⁶ Si esprime così Santoro, *L'Italia e l'Europa Orientale...* cit., p. 277.

politica culturale promossa dall'Italia in Albania era legata alla sua influenza e politica imperialista, era inscindibile dai vari trattati a senso unico, «schiavizzanti» per il paese, e quindi non poteva ambire all'«italianizzazione» delle nuove generazioni albanesi, in quanto già nella popolazione esisteva da prima una forte diffidenza sugli italiani. In effetti «la politica culturale che l'Italia fascista condusse in Albania fu sostanzialmente effimera», incapace di promuovere positivamente il Belpaese tra la popolazione sia in termini culturali sia politici. Essa aveva palesemente il fine di subordinare il paese e spesso, senza nessun senso logico con ciò che si voleva ottenere, «era improntata evidentemente a presupposti di carattere etnico-razziali...»; anzi, «l'esaltazione dell'Albania doveva in sostanza avvenire in un contesto dove la superiorità dell'Italia fascista fosse messa bene in chiaro, a ricordare le gerarchie costituite: soltanto a queste precise condizioni poteva aver luogo la celebrazione della “tradizionale fratellanza fra italiani e albanesi”»⁴⁵⁷. Si potrebbe sostenere che «the Albanians came to be selected as the threshold of backwardness against which to differentiate a positive and reassuring “civilized” Italian identity because they were associated with the Italy’s primordial rejected and colonized “Other”, the Italian Southerner», ma ovviamente la questione diventa simile per una visione basata sulla comprensione di quella «hegemonic Europeanized and North-centric Italian identity», ma dal punto di vista albanese essa è e sarà molto diversa⁴⁵⁸. E non perché in modo naturalmente scontato «the Italian South fared hierarchically better in racial terms than Albanians», ma perché, a differenza del Sud Italia, le qualità degli albanesi, che gli stessi italiani riconoscevano e hanno contribuito all'esaltazione del mito, erano diverse: «characteristics which have been considered so often negatively or in a folkloristic way, that confirm this certainly: pride, loyalty, and allegiance to promises, the sense of justice, the sense of attachment to please of birth... the awareness of belonging to a population which has a history... which has a destiny, a mission, a role among other nations», insomma un'Albania che «can be compared to an oak whose roots have been thrust in the deepest soil»⁴⁵⁹ perché appunto per gli albanesi si trattava della costruzione della propria identità attraverso un contrasto con l'Altro, non con una assimilazione forzata, perché occorreva restare legati alle proprie radici.

Considerato che l'evidente e percepibile *modus operandi* dei diplomatici italiani fu improntato a questo atteggiamento, non è difficile immaginare le risposte e l'atteggiamento di inammissibilità da parte degli albanesi. Gli italiani agivano *fascistamente* e “se ne fregavano” non soltanto di come fosse la realtà albanese, ma persino di quello che gli albanesi potessero pensare di loro, dell'Italia e degli

⁴⁵⁷ Ivi, p. 280.

⁴⁵⁸ Mai, *The cultural construction...* art. cit., pp. 84-85.

⁴⁵⁹ Ivi, p. 83.

italiani. Erano convinti che le loro donazioni, corruzioni e favori personali potessero comprare una mentalità. Così, dopo una protesta nazionalistica e antitaliana, scoppiata il 21 aprile 1933 a Valona a favore della nazionalizzazione delle scuole, il ministro americano a Tirana affermava che «“among the Albanians this measure (la nazionalizzazione) has proved very popular, for the Italians are not only distrusted, but also hated by the Albanians”»⁴⁶⁰. Forse queste parole di Bernstein sono dure e eccessive, ma insistono comunque nella stessa direzione. Magari non era odio quello che gli albanesi spesso riservavano agli italiani, ma era una forma di insofferenza verso il loro atteggiamento di superiorità civilizzatrice e di protezione o, più spesso, una specie di risposta al disprezzo subito. Il fatto che tutto questo accadesse a Valona, la città più antizoghista ma anche quella più “italiana” oltre che il cuore del patriottismo, riflette proprio l’insofferenza soprattutto per questo rapporto impari con gli italiani, sia nel loro comportamento diretto con la gente sia nella più grande dimensione dell’alleanza con l’Albania. A loro modo gli albanesi erano orgogliosi e mal sopportavano l’arroganza italiana, ma dall’altra parte approfittavano delle ingenti donazioni italiane elargite in ogni ambito che, se nelle intenzioni iniziali del donatore dovevano servire a legare a sé gli albanesi, arrivarono nel tempo proprio all’esatto contrario, con «il risultato degli aiuti italiani che resero gli albanesi insofferenti verso tutto ciò che era italiano»⁴⁶¹. E «non era semplice ingratitudine o indifferenza, ma vera avversione per quanto gli italiani riuscissero a produrre con il loro flusso di prestiti, investimenti ed “elemosine” d’ogni genere, a cui funzionari e tecnici italiani aggiungevano spesso l’affronto di volerne controllare la destinazione in prima persona»⁴⁶². Si potrebbe dire che «corrompendo e riscattando a piene mani, gli italiani riuscirono a guadagnarsi la netta ostilità degli albanesi», come sostiene lo storico Borejsza, forse non tanto per un giudizio morale, in quanto gli albanesi facevano altrettanto, ma mal tollerata era soprattutto la pretesa italiana di imporsi, di essere al centro della scena e di ottenere il rispetto. Morozzo Della Rocca fornisce una giustificazione di questa ostilità antitaliana descritta da Borejsza con il fatto che gli italiani non fossero dei «donatori disinteressati» ed essa era «frutto di una reazione psicologica tanto più elementare nel caso di persone come gli albanesi, particolarmente fiere e gelose della propria indipendenza»⁴⁶³. Ma la questione non è così semplice e spiegabile con la sola fierezza e il fanatismo indipendentistico degli albanesi abbassato a questi livelli. Il nucleo della questione si trova nella maniera disequilibrata con cui gli italiani gestivano questa alleanza, nel gap fra la loro presunzione di rappresentare una

⁴⁶⁰ Santoro, *L'Italia e l'Europa Orientale...* cit., p. 278.

⁴⁶¹ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 132.

⁴⁶² Ivi, p. 132. Si tratterebbe di riflessioni in merito suggerite dallo storico Borejsza J.W. *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda alla aggressione*, Laterza, Bari 1981, p. 134.

⁴⁶³ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 133.

posizione di potenza e di forza e quindi di imporre un rapporto di amicizia dal grande al piccolo, e la realtà dei fatti, fatta di corruzione, di «piccoli traffici economici fra diplomatici italiani»⁴⁶⁴ e autorità albanesi, clero e via dicendo. Tutti questi tratti, questo comportamento “orientale”, erano fin troppo noti agli albanesi, da secoli ormai abituati alle varie forme della corruzione ottomana. E tra l'autorappresentazione italiana, spesso deforme e gonfiata, e la considerazione che gli albanesi avevano degli italiani, c'è un abisso incolmabile, che allora non si riusciva a capire, e nei confronti del quale forse ancora oggi si compiono gli stessi errori interpretativi. Morozzo della Rocca, tra i pochi storici italiani a porre l'attenzione su elementi culturali nelle relazioni fra i due paesi, scrive proprio che «il rapporto fra Zog e l'Italia ha un valore paradigmatico, che illumina il rapporto tra gli albanesi e gli italiani in generale»⁴⁶⁵. L'Italia entrava e pretendeva un rapporto impari; attraverso la sua supremazia militare, culturale o economica che fosse, imponeva un grado di inferiorità che spesso l'albanese, pur nella sua posizione di costrizione, non riusciva ad accettare. Gli albanesi non soltanto non riconoscevano l'Italia come degna depositaria di valori quali amicizia e lealtà, ma anzi finivano per comportarsi con gli italiani, come faceva Zog, «esemplificando un agire tipico dell'albanese dinanzi agli stranieri che gli si avvicinano interessatamente», e cioè «con il desiderio di ricavare vantaggi concreti dal rapporto con gli italiani, senza per questo mettersi nella condizione di beneficiati riconoscenti e debitori»⁴⁶⁶. Si potrebbe dire che quando dalla parte italiana si esigeva fedeltà e fiducia attraverso forme indegne come la corruzione oppure con la sua presunzione civilizzatrice, quando già gli italiani erano i primi ad aver tradito la fiducia in tempi passati (questo era già un credo nella visione albanese), il rapporto vincolante della fiducia e della *besa*, per usar la parola cardine albanese, non poteva più avere significato. In esso mancava la condizione fondamentale, e cioè il rapporto paritario e, soprattutto in un albanese come Zog e nel suo clan spesso proveniente dalle zone della cultura del Kanun, questi aspetti non sono secondari, nonostante il suo modo corruttivo e opportunistico di stare al potere. Alla politica italiana di corruzione e di doni verso il mondo albanese, con l'obiettivo di «legarlo strettamente a sé e affermare la propria influenza politica sul piccolo paese adriatico», Zog rispose con tutte le sue abilità balcaniche e ottomane⁴⁶⁷. In un certo senso, anche se Morozzo della Rocca evidenzia che «era stato Zog stesso ad avviare questo tipo di rapporto, facendo in seguito del denaro italiano un puntello decisivo della sua politica», egli nell'essere ben allenato a questo genere di cose, era trascinato ad agire in questo modo sia dal fatto che gli italiani ugualmente corrotti

⁴⁶⁴ *Ibidem*.

⁴⁶⁵ *Ivi*, p. 127.

⁴⁶⁶ *Ivi*, p. 126.

⁴⁶⁷ *Ivi*, p. 127.

non meritavano di più, sia dal fatto che era convinto di essere superiore in quelle stesse modalità italiane, e in grado di «volgere a proprio favore i disegni del più forte»⁴⁶⁸. Alla fine il rapporto di “amicizia” risultò fallimentare per entrambi i paesi, trascinato e portato avanti con metodi loschi e sulla base di interessi spesso spiccioli, basato soprattutto sulla presunzione della furbizia propria e sull’inganno verso l’altro. Gli italiani non portarono alcun segno di sviluppo reale e strutturale in nessun campo e meno che mai in quello industriale-economico, settore in cui l’Albania aveva più bisogno di aiuto, a parte la parvenza di civiltà data alla città di Tirana che coincise con le intenzioni da «buffone del progresso» di Zog, che esprimevano soltanto un’italianità esteriore. Gli italiani fallirono da una parte in campo economico con investimenti «che non furono utili ad una decisa modernizzazione dell’economia albanese» e dall’altra con le loro «regalie, [...] non produssero vantaggiosi “ritorni” all’Italia» in termini di immagine, e quindi, non solo non si riuscì a creare qualcosa di importante, ma appunto questa politica contribuì ad inimicarsi ancor di più gli albanesi⁴⁶⁹. In Albania si presentavano come esponenti di una grande civiltà e cittadini di una potenza amica; invece lasciavano l’immagine di un’Italia quale paese dal quale non aspettarsi fedeltà, dove opportunisti, corruttori e corruttibili trovavano un terreno fertile. Si potrebbe dire che in Albania gli italiani fallirono anche nella loro riconosciuta “virtù” della furbizia: non c’è dubbio che gli albanesi li vedessero come furbi, ma allo stesso tempo erano fermamente convinti di essere – un po’ come il loro re – più furbi e scaltri degli italiani⁴⁷⁰.

Ed è paradossale che nell’affrontare questo momento storico si abbiano due visioni parallele che spesso però trovano modo di incrociarsi. La visione del periodo sugli italiani è abbastanza delineata, come ho già cercato di esporre nelle precedenti considerazioni. E se l’immagine dell’Italia è così nella parte del paese che le è alleata, cioè quella di Zog e del suo clan, che attraverso l’aiuto italiano domina il paese, non ci si potrebbe aspettare che fosse migliore o molto diversa in quella parte del paese che costituisce l’opposizione politica e culturale, quella «disoccupata gioventù intellettuale» la quale prenderà il potere e che su questa sua immagine dell’Italia vissuta e percepita si baserà per le sue future considerazioni e narrazioni culturali⁴⁷¹. Di quanto la gioventù albanese intellettuale – e per intellettuale in quell’Albania si intende anche solamente chi frequentasse le scuole superiori – fosse antitaliana, prima di passare alla valutazioni della storiografia albanese del

⁴⁶⁸ Ivi, pp. 126-127.

⁴⁶⁹ Ivi, p. 131.

⁴⁷⁰ Sempre in Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., appare chiaramente questa considerazione.

⁴⁷¹ Ivi, p. 130. Lo storico italiano riporta le analisi del console albanese a Tirana che sostiene che «l’unica disoccupazione albanese si ha proprio nel campo della gioventù intellettuale...».

regime, lo si potrebbe cogliere dalle parole di Jacomoni, il quale riferiva come i risultati «dal punto di vista nazionale [italiano] non siano incoraggianti», soprattutto «dalla constatazione che ben di rado gli allievi del liceo ginnasio gesuita di Scutari si sono recati in Italia a proseguire gli studi». La maggioranza si recava infatti in Austria»⁴⁷². Più avanti Jacomoni addirittura si accontenterebbe del banale fatto della «diffusione della nostra lingua» nelle scuole cattoliche. E se persino tra i cattolici di Scutari l'influenza culturale italiana non aveva seguito e non creava proseliti, era molto difficile aspettarselo dalla gioventù di Tirana, della patriottica Valona o dell'umanista e francese Korça.

Il mancato attaccamento all'Italia e la negativa impressione che si è prodotta sugli albanesi hanno molte cause, che sono state elencate più volte, che vanno dalla non lealtà politica, alla Guerra del Venti, all'incapacità di essere veramente un paese amico degli albanesi. Ma tra le cause principali c'è da elencare anche il modo con cui gli italiani si presentano in Albania e il loro comportamento da colonizzatori e autorizzati civilizzatori di un paese del quale ignoravano tutto. Questo aspetto è facilmente individuabile nella storiografia albanese, ma lo sottolineano anche fonti italiane. E non si tratta soltanto della sfrontatezza o dell'arroganza nei ranghi dell'alta politica da parte degli italiani, ma persino «gli operai italiani si comportavano, a fronte di quelli albanesi, come se veramente si trovassero in colonia»⁴⁷³. Per la gente albanese dell'epoca questo risultava offensivo, e lo era ancora di più per quella gioventù intellettuale disoccupata e umanista sulla quale questo atteggiamento coloniale faceva più effetto. D'altronde, per quanto gli italiani vedessero nell'Albania quell'*oriente sotto casa*⁴⁷⁴, gli albanesi, soprattutto i giovani intellettuali, vivevano del fremito occidentale e l'argomento che più irritava era il pregiudizio *orientalista* sul loro paese. Rifiutare la dominazione straniera sulla propria terra, in modalità orientali tra l'altro, era la prima vera molla per lavorare sulla coscienza delle masse, e non era casuale che il giornale del movimento di sinistra, «Bota e Re», edito a Korça a partire dal 1936, esemplificasse e denunciasses attraverso il continuo parallelismo con «l'Impero Ottomano [...] il nuovo dominio semicoloniale italiano»⁴⁷⁵. E infatti a questo giornale la storiografia albanese riconosce «il contributo su larga scala per la preparazione politica e ideologica della intelligenza, in maniera particolare della gioventù scolare per combattere il regime zoghista e il fascismo»⁴⁷⁶.

⁴⁷² Ivi, p. 125.

⁴⁷³ Ivi, p. 130.

⁴⁷⁴ Mi riferisco a Riccardi A, *L'oriente sotto casa...* in Dammacco (a cura di), *L'omicidio politico...* cit., e Id., *L'oriente sotto casa del genero del duce* art. cit..

⁴⁷⁵ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 632.

⁴⁷⁶ *Ibidem*.

Così si è parlato in fonti terze di antitalianità degli albanesi, usando il termine “albanesi” in un senso molto generico, ma ovviamente è impossibile misurare i sentimenti di quegli albanesi dell’epoca, chiusi nelle loro vite tradizionali e nel loro analfabetismo di massa. Ma da questo punto di vista ci basterebbe esaminare come la storiografia del regime affronti e narri successivamente la presenza degli italiani e la considerazione del popolo albanese nei loro riguardi. Attenzione particolare viene data al sentimento antitaliano nelle masse lavoratrici nei settori o nelle imprese italiane. Causa principale è ovviamente il comportamento italiano, la sua arroganza e la distinzione che si attuava fra albanesi e italiani nelle mansioni e nelle paghe, con gli albanesi «oppressi e spremuti» e, nelle imprese italiane, gli «operai e i tecnici albanesi erano tenuti distanti e disprezzati»⁴⁷⁷. Ed era naturale che il disprezzo degli italiani desse vita ad un altrettanto negativo sentimento da parte albanese, così la rivista «Përpara» [Avanti] del gruppo comunista di Korça scriveva che «il popolo albanese, senza eccezione, si alimenta della più grande antipatia e odio per il fascismo italiano e il Duce»⁴⁷⁸. Quindi, in un certo senso, la visione degli intellettuali di sinistra, i loro sentimenti antitaliani vengono estesi al popolo albanese in generale. Si diffonde la visione della resistenza albanese sia all’italianizzazione forzata o comprata che fosse, sia alle varie politiche di forza e di disprezzo messe in atto dagli italiani. Si legge che «nonostante il terrore e il dominio medievale di Zog e con tutte le dimostrazioni di forza dell’Italia, il popolo [albanese] resistette con forza a questa politica della catastrofe e della schiavitù» – come scrive Hoxha⁴⁷⁹. La situazione della dominazione italiana non cambiava dall’inizio del loro arrivo e con la loro presunzione di «civilizzare»: «gli imperialisti italiani, gli albanesi li consideravano gente “non evoluta” [*të pazhvilluar*], “rozza” [*të pagdhendur*], “primitivi”, e questo atteggiamento lo dimostravano ovunque [...] e sarebbero stati i loro insegnanti-soldati che avrebbero portato la civilizzazione a questo popolo», scrive Sinani nella sua analisi delle scuole italiane in Albania⁴⁸⁰. L’insofferenza verso la presunzione civilizzatrice degli italiani è dominante anche nella letteratura del movimento comunista del periodo, che verrà ripubblicata per sostenere le stesse tesi. Uno dei più efficaci argomenti propagandistici negli anni Trenta era presente nella stampa comunista, e consisteva nella visione pregiudiziale e discriminante degli italiani sulla cultura albanese, nonostante si parlasse in termini di “fratellanza”. In proposito della «Nuovissima Enciclopedia Italiana», pubblicata a Milano nel 1936, si legge che «l’Albania era rappresentata come un paese di tribù selvagge quasi preistoriche e che vivevano ancora nelle grotte, che non sapevano

⁴⁷⁷ Cfr. *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 636 e si veda anche Adhami S., *Kronikë e lëvizjes punëtore e sindakale në Shqipëri*, Tiranë 1969.

⁴⁷⁸ Moisiu V., *Lëvizja puntore...* cit., p. 1958.

⁴⁷⁹ Adhami, *Kronikë e lëvizjes punëtore...* cit., p. 115.

⁴⁸⁰ Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 99.

altro che la maestria della guerra, che aveva bisogno di essere civilizzata e tenuta sotto tutela», usando le parole di Nonda Bulka, «che “sull’erudito milanese” diceva che necessitasse della prima lezione delle elementari” e che era meglio “sporcasse i muri” piuttosto che i sentimenti di uno Stato intero”»⁴⁸¹. D’altronde questo era stato il comportamento italiano e non è che non potesse venir interpretato in questo modo da un punto di vista nazionale dalla gioventù albanese. Così

un consigliere dell’ambasciata italiana era costretto ad ammettere che “nella gioventù albanese, che è del tutto antitaliana, predomina una insofferenza verso di noi... molti giovani hanno voltato gli occhi verso il comunismo”. Questo atteggiamento era percepibile anche nei giovani che avevano completato gli studi in Italia.⁴⁸²

Quindi, quello che appare nella storiografia del regime è che, nonostante una generale politica di italianizzazione delle masse degli studenti, c’era un forte sentimento antitaliano, dovuto in massima parte a considerazioni «non espresse pubblicamente, ma nella pratica, di disprezzo e di offesa sugli studenti albanesi» da parte degli insegnanti italiani, sempre però attraverso un «atteggiamento di “tatto pedagogico” e “di vicinanza” apparente con gli studenti, diverso da quello tradizionale, severo e di distanza che dominava nelle altre scuole»⁴⁸³. Anche dopo questa citazione la riflessione da fare è che gli italiani avevano un atteggiamento anche concreto di superbia verso gli albanesi, spesso nascosto da un atteggiamento mite. Anche questo entrerebbe a far parte dell’idea sull’atteggiamento costruito e falso, o solo apparente, dell’italiano. E se tutto questo esisteva per il principale obiettivo che era «la diffusione della lingua e della cultura italiana, per la penetrazione continua e duratura della civiltà e del prestigio dell’Italia», significava che «aveva un carattere essenzialmente politico»⁴⁸⁴ – scrive Gogaj – ma il risultato è stato diametralmente opposto. Tanto che non soltanto «tra gli ex-studenti delle scuole francesi c’era un forte sentimento antitaliano» ma «persino fra gli studenti che hanno studiato nelle università italiane l’odio contro l’Italia è molto diffuso», come riferirebbe il consigliere italiano a Saranda⁴⁸⁵. Anzi, spesso proprio coloro che uscivano dalle scuole italiane e che andavano poi a studiare in Italia, «al loro ritorno in patria non mostravano nessuna opinione buona sull’Italia e non avevano buoni ricordi»⁴⁸⁶, sono le parole del console di Scutari Meloni, mentre ancor più dure quelle da Valona per Roma nel 1937, dove si lamenta che «quegli studenti che

⁴⁸¹ Koka, *Rrymat e mendimit...* cit., p. 273. Oppure altri riferimenti sulle sensazioni del periodo da Bulka si veda *Kur qante e qeshte bibili*, Tiranë 1967.

⁴⁸² Gogaj, *Ndërhyrja arsimore italiane...* cit., p. 67.

⁴⁸³ Ivi, pp. 40-41.

⁴⁸⁴ Si tratterebbe delle parole di Livio Bedosti, dal ’32 specialista per la riorganizzazione delle scuole professionali albanesi, sempre in Gogaj, *Ndërhyrja arsimore italiane...* cit., p. 70.

⁴⁸⁵ Ivi, p. 130.

⁴⁸⁶ Ivi, p. 129.

hanno studiato in Italia hanno un atteggiamento di inimicizia proprio verso l'Italia»⁴⁸⁷. Secondo la storiografia albanese, gli italiani avevano compreso che le preferenze degli albanesi andavano per le università francesi, e persino austriache, nonostante la base dell'insegnamento potesse svolgersi in scuole italiane. Infatti si lamentavano dei numerosi proseguimenti universitari in Francia, che avvenivano sia «per la poca considerazione della scuola italiana, sia per il gran peso che aveva lo spirito delle motivazioni politiche»⁴⁸⁸. Questo era un problema perché, come scrive «il console da Valona, “i giovani che preferiscono andare in Francia acquisiscono una mentalità diversa da quella in Italia e per di più imparano a non apprezzare l'Italia»⁴⁸⁹. Così, che studiasse in Italia o in Francia, la gioventù albanese non era affatto legata all'Italia, nonostante le basi per la conoscenza della cultura italiana e la lingua fossero costruite nel migliore dei modi, e «l'italiano e la cultura italiana avessero grande diffusione generale in Albania»⁴⁹⁰. La spiegazione di questo è evidente per gli storici del regime che ricorrono alla retorica dell'alta coscienza politica e nazionale della sana gioventù albanese, ma non tanto diversamente si esprime il console Meloni il quale:

come causa era obbligato ad ammettere espressamente l'orgoglio nazionale degli albanesi, i quali secondo lui “rifiutano con un sentimento di rabbia ogni nostro sforzo per le lodi alla patria e per glorificare la storia dell'Italia. Quello che porta i giovani albanesi ad odiare noi, aggiungeva Meloni, erano le affermazioni frequenti non soltanto dei giovani italiani, ma anche degli adulti per i quali “l'Albania era un paese inferiore da tutti i punti di vista e una terra dominata politicamente e finanziariamente dall'Italia”. Non soltanto, ma Meloni si era anche accorto che l'atteggiamento politico più fortemente antitaliano lo avevano coloro che non provenivano dalle classi alte e con influenza politica.⁴⁹¹

Naturalmente la questione delle classi è una chiara deformazione della mentalità classista del regime, per il quale la purezza della nazione doveva avere radici nelle masse popolari e nelle classi umili, ma in questa lunga citazione ritroviamo la principale causa della mancata influenza positiva sulle nuove generazioni albanesi. Ed è appunto quella che abbiamo elencato, quindi una risposta albanese al comportamento e alle idee di supremazia che si annidavano nella cultura italiana sul loro conto. Gli storici albanesi riconoscono ed esaltano la resistenza culturale degli albanesi, soprattutto fra la gente del popolo, pur affermando l'estensione e la diffusione quasi totale dell'istruzione di stampo italiano in Albania. Una superficiale presenza della cultura italiana sarebbe segnalata però tra l'élite

⁴⁸⁷ Ivi, p. 130.

⁴⁸⁸ Ivi, p. 124.

⁴⁸⁹ Ivi, p. 125.

⁴⁹⁰ Ivi, p. 96. Lo stesso si esprime nel complesso nello scritto di Gaba, *Marëdhëniet italo-shqiptare...* art. cit.

⁴⁹¹ Gogaj, *Ndërhyrja arsimore italiane...* cit., p. 129.

pseudo-borghese – soprattutto a Valona, Durazzo e Scutari –, motivata da opportunismo, interessi commerciali o religiosi, oppure dovuta a un desiderio vacuo di emulazione, di moda, appunto accolta da loro come uno strumento per distinguersi dalla massa⁴⁹². Più precisamente, l'influenza italiana «negli ambienti corrotti borghesi che si atteggiavano da intenditori di arte e cultura» si spiega dunque come «una questione di “moda” o per servilismo»; esso «faceva parte della tendenza a rappresentarsi di “cultura occidentale”, di essere alla “moda” o per una “etichetta” che nel terreno ignorante di questi strati assumeva coloriture ridicole»⁴⁹³. Il ridicolo che suscitava questo strato di piccoli notabili e commercianti, che emulavano in modo superficiale le modernità italiane ed europee in generale, è stigmatizzato meravigliosamente da Noli e lo analizzeremo nella parte riguardante la letteratura albanese del realismo socialista.

Quindi, paradossalmente, la cultura italiana in Albania è diffusa, la lingua italiana è sicuramente conosciuta, ma gli italiani non sono amati, e soprattutto il prestigio dell'Italia e l'alta considerazione a cui i dirigenti diplomatici e politico-militari italiani mirano, non vengono mai conseguiti. Sicuramente ci sono sbagli ed errori italiani nella politica culturale, ma forse lo sbaglio più grave è soprattutto quello politico, ovvero cercare il dominio dell'Albania in modo quasi coloniale, irrispettoso, cosa che non avevano mai portato avanti né l'Austria – sia nell'ambito politico sia dell'istruzione e della cultura – né la Francia o gli Stati Uniti. Non soltanto, ma il rispetto mancato sta sicuramente in quell'ignoranza mostrata sulle questioni albanesi. Come diceva Noli, se «l'Austria ci conosceva e incaricava per questioni albanesi persone che SAPEVANO L'ALBANESE», «gli italiani [...] non sanno quel che fanno» perché, dice, «io non ho mai visto nessuno» rispondendo alla sua stessa domanda retorica, «avete mai visto voi un italiano [...] che sapesse l'albanese e conoscesse l'Albania?»⁴⁹⁴. Ma la questione, secondo questo grande letterato e fine osservatore, va oltre al rispetto per l'Albania, e riguarda gli stessi interessi italiani:

Questo spiega la somaraggine [*gomarrësinë*] degli italiani in Albania. Non sanno quel che fanno. Gli INTERMEDIARI vengono incaricati dei lavori e gli intermediari son i *bey* e i *bey* portano avanti la loro politica, politica di classe, politica di latifondi, per i loro privilegi *medievali* [in italiano] sulle spalle del popolo albanese. Ecco perché né gli italiani, né i greci e i serbi non avranno e non potranno mai avere un amico sincero in Albania.⁴⁹⁵

⁴⁹² Ivi, p. 82.

⁴⁹³ Beqja H., *Mbi karakterin kombëtar të edukatës*, Tiranë 1979, p. 85.

⁴⁹⁴ Si veda Noli, *Vepra 3* cit., p. 177.

⁴⁹⁵ *Ibidem*. Si tratta di un articolo sulla «Republika» di Boston del 6 novembre 1930 firmato da F.S.N. Quel che invece colpisce dello scritto del Noli è proprio lo schieramento dell'Italia accanto alla Serbia e alla Grecia, dalle quali non si può aspettare assolutamente niente dal punto di vista del rispetto, perché nemmeno riconoscono dignità di nessun tipo alla nazionalità albanese, e Noli questo

Ed è straordinariamente vera la prospettiva italiana sull'Albania tracciata dal Noli già nel 1930, ripresa successivamente anche dalla storiografia albanese, che ovviamente riporta ripubblicando questi testi. L'Italia si sarebbe sempre legata a persone completamente compromesse, sia dal punto di vista morale, sociale e spesso anche religioso, sia dal punto di vista nazionale. Le persone che ha cercato come testa di ponte in Albania sono state, come dice Noli «intermediari, *bey* antinazionali: italo-fili, serbo-fili o greco-fili, contro il popolo albanese e contro il nazionalismo albanese», così sia «prima i Giolitti [...] i San Giuliano e i Sonnino si sono inimicati gli albanesi appoggiando Esad Pasha [...] e Mufit bey Libohova, così ancora peggio hanno infuocato e infuriato il popolo albanese Mussolini e il marchese Durazzo e Soragna o Sola con Ahmet bey Zogollin»⁴⁹⁶. E sempre «elementi corrotti sono stati arruolati dall'Italia in Albania» per le sue mire anche nel periodo «immediato pre-annessione», e ovviamente non avrebbe potuto altrimenti attuare i suoi obiettivi, se si fosse basata sui patrioti, ma la storiografia albanese non si riferisce soltanto a elementi apertamente antinazionali o opportunisti, ma anche a politici moralmente corrotti, gente senza dignità non solo personale ma anche nazionale⁴⁹⁷. La sensazione è che si cerchi di far intendere, senza che lo si affermi esplicitamente, una sorta di simbiosi fra quella gente e l'Italia, o per lo meno la gente italiana presente in Albania e chi faceva la politica italiana.

Ma, accanto a questo tipo di svalutazione morale, la storiografia albanese mette in luce un altro aspetto che è direttamente connesso sia alla presunzione italiana di aiutare l'Albania e di civilizzarla sia alla convinzione degli italiani di rappresentare una grande potenza. Si tratta di un argomento che è immediatamente legato a delle narrazioni e considerazioni dell'Italia e della sua forza. Si è già visto come gli intellettuali albanesi avessero già messo in luce come «l'Italia», nelle sue pretese civilizzatrici sugli albanesi, «avesse un analfabetismo diffuso (ad esempio – scrivono – il 78% in Calabria)» e nemmeno «scarpe per i suoi figli»⁴⁹⁸. Noli sottolineava le sue finanze ed economia in crisi, ma essi rincarano la dose e ripropongono questi argomenti con ironia. Così la macchina imperialista italiana è definita proprio per questa inefficienza «il carretto dell'imperialismo», che ovviamente si porta dietro venduti, corrotti e falliti di ogni genere⁴⁹⁹. Gli argomenti erano stati suggeriti direttamente dagli italiani, i quali ospitarono in Italia i primi

lo sa, ma proprio per questo riduce al loro livello anche l'operato dell'Italia. Non solo, ma Noli è un generalizzatore, è un pensatore, non uno storico, e non ha mai l'accuratezza di dire fascismo, o Italia fascista, ma si esprime sempre in termini nazionali, Italia e italiani.

⁴⁹⁶ Ivi, p. 181. Si tratta di un articolo, sempre del 6 Novembre 1930, pubblicato nella «Republika» di Boston, firmato Fan Noli.

⁴⁹⁷ Gaba, *Marëdhëniet italo-shqiptare...* art. cit., p. 142.

⁴⁹⁸ Sinani, *Politika arsimore...* art. cit., p. 88.

⁴⁹⁹ Gogaj, *Ndërhyrja arsimore italiane...* cit., p. 28.

albanesi negli anni della prima occupazione per corsi di insegnamento e per brevi corsi di studio, e li portarono in zone abitate dagli arbëreshë, quindi in meridione e soprattutto in Calabria, al collegio di S. Adriano. E non era che un triste e deludente esperienza per i giovani albanesi, che successivamente non avrebbero accettato nessun tipo di presunzione e arroganza italiana⁵⁰⁰. Le questioni non sarebbero migliorate quando per i borsisti albanesi si decise per le città del nord, Padova, Torino, Pavia ecc., con tanto di insistenze e tentativo «di mostrare le cose belle e buone della cultura italiana», con chiaro «obiettivo propagandistico italianizzante»⁵⁰¹. E questo per la storiografia albanese è stato ed è ancora più umiliante, erano comportamenti che dimostravano il loro atteggiamento di superiorità e considerazione di disprezzo, ancora di più se accanto a questa «esposizione di “meraviglie”» esistevano giovani italiani che «chiedevano ai loro pari albanesi se avessero la coda»⁵⁰². Insomma, per gli albanesi – che si sentivano in mezzo all’Europa, in anni in cui si iniziava a percepire come positivo quel loro stare in mezzo fra Oriente e Occidente – non era accettabile essere considerati allo stesso modo dei colonizzati abissini⁵⁰³. L’atteggiamento italiano è stato sempre quello di «impressionare», di fare colpo sugli albanesi, per far percepire la presunta superiorità italiana. Questo atteggiamento è ben spiegato da Morozzo Della Rocca nel racconto sul «pellegrinaggio in Italia di 313 albanesi cattolici» nel 1932. Scrive lo storico, «il viaggio era organizzato per impressionare», si dovevano far vedere «le grandi strade di Roma». S’intendeva mostrare “la bellezza e la prosperità” dell’Italia»⁵⁰⁴. E il giudizio sul viaggio di questi disgraziati cattolici albanesi è così commentato dagli italiani: «ha prodotto in loro una tale impressione, che c’è pericolo che vada loro il cervello in rovina» e poi subito dopo invece, a sostegno della tesi sulla volontà di trattare da inferiori gli albanesi, si legge: «più che le emozioni religiose, la visita al Duce, la parate reale, le vacche delle bonifiche con un vitello nato in quel dì dell’altezza di cinque palmi e mezzo, ha impressionato terribilmente la fantasia di quelle povere e cavalleresche genti»⁵⁰⁵. E se impressionare 313 «montanari cattolici» avrebbe aiutato «il fondarsi dell’indiscusso prestigio e dell’influenza italiana nel nord albanese» ciò rappresenta nient’altro se non la conferma della distanza che la diplomazia italiana aveva dalla realtà e dalla

⁵⁰⁰ Emblematico lo scontro fra il giovane anarchico Avni Rustemi, «con il diploma preso a S. Adriano» con un collega italiano nella scuola di Tepelena. Cfr. Sinani, *Politika arsimore...* cit., p. 100.

⁵⁰¹ Gogaj, *Ndërhyrja arsimore italiane*, cit., p. 128.

⁵⁰² *Ibidem*.

⁵⁰³ Si veda per questo complesso argomento delle teorie sul pensiero politico-sociale albanese, il già citato Koka, *Rrymat e mendimit...*, nel quale si analizzano le varie correnti del periodo, con ovviamente la vittoria della corrente comunista di Hoxha.

⁵⁰⁴ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., pp. 114-115.

⁵⁰⁵ *Ivi*, 115.

comprensione degli albanesi⁵⁰⁶. Gli italiani in Albania erano non soltanto odiati per motivazioni nazionali patriottiche, ma spesso anche trattati con ironia per tutt'altro. Del «carretto dell'imperialismo» alcuni albanesi conoscevano i limiti. Nonda Bulka, grande intellettuale, successivamente, del regime, in una imprecazione contro gli incontri per la pace negli anni Trenta, scrive: «manda della benzina o dio (ma non quella dell'Agip, che è mischiata ad acqua) per bruciare meglio quel palazzo che è il mondo intero»⁵⁰⁷. Noli delle strade costruite dall'Italia in Albania scrive «che sì l'Italia fa delle strade, ma strade che si rovinano con la prima pioggia dell'autunno»⁵⁰⁸, sottolineando la sua politica fraudolenta, ma anche ridimensionando la sua potenza. Le ironie e le battute di Noli su Mussolini, che egli aveva conosciuto personalmente⁵⁰⁹, sono tremende. Per il brillante linguaggio del Noli «la specialità di Mussolini è di leccare oggi quel che ha vomitato ieri», raccontando diversi momenti che dimostrano il cambiamento di bandiera del leader fascista, come da socialista vomitò contro il capitalismo, e da fascista si leccò tutto», come anche i suoi rapporti del tutto rivoltati con la chiesa, con la Germania e con altri, ma «solo in una cosa sarebbe rimasto fermo – scrive Noli –, nell'amicizia con Zogu, lo abbracciò e più non lo ha mollato. Si trovarono amici perché il corvo non cava l'occhio al corvo»⁵¹⁰. Insomma i due si sono trovati: Zog, il «buffone del progresso», come abbiamo visto, e il «pagliaccio» Mussolini, «colui che gli Americani attendono per farsi due risate, mentre i tedeschi che non hanno tanto voglia di ridere coi pagliacci, lo ricevono più con la polizia che con la popolazione»⁵¹¹. Qui ovviamente ci si potrebbe sbizzarrire sulle analisi e sui significati nascosti delle parole del Noli, e la storiografia albanese non si è mai occupata più di tanto, ma sicuramente li ha riproposti varie volte nelle dirette parole dell'autore. La figura di Mussolini è presa di mira dal Noli e la storiografia la ripropone senza filtri. Egli non è soltanto l'uomo della «pagliacciata»⁵¹² [*palaçollëk*] ma anche il «regista dell'operetta di Tirana», riferendosi alla proclamazione di Zog re, «che, anche se gli attori dell'operetta di Tirana non capiscono [quel che succede], il regista Mussolini dev'essere contento», scrive Noli con un tono triste e di rabbia sulla coscienza presa in giro riferita al suo paese da parte degli italiani, perché «questa operetta va in scena in Europa, nel pieno del XX secolo – continua – un secolo che ha visto distruzioni di monarchie secolari, che prende per i fondelli le ultime monarchie rimaste diventate ormai dei giocattoli o

⁵⁰⁶ *Ibidem*.

⁵⁰⁷ Koka, *Rrymat e mendimit...* cit., p. 277.

⁵⁰⁸ Noli, *Vepra 3* cit., p. 179.

⁵⁰⁹ Un incontro fra Noli e Mussolini, secondo Puto, sarebbe avvenuto l'8 ottobre 1924 a Roma. Cfr. Puto, *Demokracia e rrethuar. Qeveria e Fan Nolit...* cit., pp. 87-94.

⁵¹⁰ Noli, *Vepra 3*, cit., p. 293.

⁵¹¹ Ivi, p. 327. Lo scritto è del 1931.

⁵¹² Noli, *Rron or rron...* cit., p. 241.

figure decorative della borghesia possidente del capitale»⁵¹³. E su questo tono sarcastico Noli – e ovviamente il regime di Hoxha – commenterà con la sua brillantezza letteraria anche la collaborazione «comica» fra i due paesi. Il progresso dell'Albania è lasciato a personaggi di questo spessore, un «buffone» e un «pagliaccio», e, quando deve stigmatizzare la nullità di questa collaborazione all'insegna del progresso, scrive: «un altro passo verso la modernizzazione è stato fatto con l'importazione dei 6000 pali dall'Italia. I pali sono portati dall'intermediario italiano per l'agricoltura a Durazzo [...] comunque si è visto che i pali italiani sono meno costosi e più moderni»⁵¹⁴. E Noli va anche oltre e in maniera diretta, come si era visto, e rende ridicola l'Italia che pretende di essere una potenza. Insomma potrebbe pretendere dalla Francia e dalle altre potenze «mano libera in Albania, cinque o sei deserti in Abissinia. Delle concessioni qui e là» ma non oltre – l'Italia è «generalmente povera [...] di terra (coltivabile), di industria, di capitale», e se fa fatica «l'America d'acciaio» che potrebbe fare «l'Italia dei maccheroni?!»⁵¹⁵. Ed ecco, la definizione per eccellenza, quella «Italia dei maccheroni» che è espressa in chiara chiave di ridimensionamento della sua propensione alla superiorità in Albania. Insomma questo paese viene visto come simile, vicino, e da esso persino Noli si era aspettato un aiuto sincero. Ma alla fine, anche con i parallelismi tra Zog e Mussolini, si evidenzia che tra i due paesi vi sia somiglianza più del dovuto soprattutto nei difetti, nelle parti oscure, non nelle virtù. Le uniche virtù italiane Noli le riconosce nell'arte, in quell'Italia meravigliosa delle città d'arte e nei grandi uomini, da Machiavelli a Toscanini, che la cultura di regime approva e ripropone⁵¹⁶.

E persino uno più opportunistico, e quindi più filoitaliano, come sarà accusato da Noli con ironia, quale è Konica, nella sua «favola» realistica sugli anni del periodo dopo la Prima guerra in Albania fa dire a un ispettore della dogana, un commissario, queste parole emblematiche:

negli ultimi dieci anni l'Albania ha appreso tanto dai vicini, particolarmente dall'Italia. E cosa avrebbe l'Italia da prendere? I maccheroni e la camorra, null'altro. Per i maccheroni non c'è bisogno, abbiamo le nostre patate; la camorra l'abbiamo conosciuta e grazie a dio,

⁵¹³ Noli, *Vepra 3* cit., p. 56.

⁵¹⁴ Ivi, p. 99. Naturalmente denuncia il rapporto economico fallimentare dell'Albania con l'Italia, che invece di progredire si è affossata importando quasi anche quel che da sé poteva produrre. Ovviamente su questi aspetti il citato, Fishta, *Ndërhyrja e kapitalit...* cit.

⁵¹⁵ Noli, *Vepra 3* cit., p. 290.

⁵¹⁶ È molto interessante come Noli si sofferma sul rifiuto del Toscanini di eseguire «la “Giovinezza” e “la marcia reale” per motivi artistici, forse, perché sono delle marce di pagliacci» scrive con ironia, e poi suggerisce un «Viva Toscanini – abbasso Mussolini» come un degno «slogan del domani per il popolo italiano contro il fascismo e contro la monarchia», ivi, p. 299, Articolo sulla «Republika», 25 giugno 1931.

l'abbiamo migliorata e perfezionata in un sistema migliore degli stessi italiani.⁵¹⁷

Ora, Konica è qui critico soprattutto dell'incapacità degli albanesi di prendere le cose buone dell'Italia, ma nulla cambia per la nostra riflessione di quel che dell'Italia comunque si prende, si cerca di emulare e si racconta già in quegli anni. Da questo punto di vista, il rapporto reciproco è decisamente fallimentare. Né amore e né tanto meno prestigio degli italiani in Albania, né soprattutto sviluppo o progresso "civilizzante" degli albanesi a braccetto con l'Italia.

Un'ultima analisi da fare riguarda il fatto che questi risultati sono simili perché la narrazione è basata sulla storia della collaborazione fra i due paesi in un periodo di pace determinante, collaborazione fra il regime monarchico di Zog e il fascismo del duce. La storiografia albanese in tutto e per tutto risente della Guerra e in questi anni Trenta si racconta la storia pregnante dei giudizi successivi. Il fallimento e il sarcasmo sull'Italia risentono delle vicende che seguiranno. E soprattutto non è un'invenzione, in quanto l'Italia non fece grande impressione al popolo – e questo gli storici del regime hanno le loro motivazioni per sostenerlo – e forse nemmeno agli stessi strati o classi a cui gli italiani si sono appoggiati. La loro influenza era diffusa e cercava adepti fra nobili, monarchici, ex notabili e *bajraktar* del nord, cattolici e religiosi in generale, ovviamente tutte classi ed elementi che dopo la guerra spariranno non soltanto politicamente e come egemonia culturale, ma anche realmente e concretamente come classe e spesso come vite. Il regime di Hoxha sarà costituito quindi in gran parte da quella gioventù intellettuale fatta di elementi antitaliani formatasi quando l'Italia era ancora in Albania, alimentati di una nuova ondata di antitalianità ancora maggiore dopo l'occupazione italiana quando gli albanesi incontreranno di nuovo la sua "amicizia", e capiranno il significato di «bontà italiana». C'è da dire però che in guerra, soprattutto dopo l'8 settembre, la visione dell'Italia e degli italiani in Albania subirà un nuovo giudizio, condizionato, come è immaginabile, dalla tragedia degli stessi italiani dopo l'armistizio, ma anche e soprattutto dalla presenza in Albania dei tedeschi.

2.6 L'Italia di nuovo paese invasore

Le narrazioni storiografiche albanesi sulla invasione italiana sono legate alla retorica della Guerra Antifascista di Liberazione Nazionale, «guerra eroica [...] monumentale [*vigane*] del popolo albanese»⁵¹⁸, nella cui esaltazione, spesso per

⁵¹⁷ Konica, *Dr. Gjilpëra...* cit., in *Vepra 2* cit. p. 111.

⁵¹⁸ I termini esaltanti della Guerra di Resistenza albanese sono diversi e dai toni più coloriti, «eroica» è il più consueto, ma troviamo anche appunto [*vigane*] che ho cercato di rendere in italiano con «monumentale», ma si potrebbe anche usare il termine «colossale».

contrasto, troviamo anche le immagini dell'Italia e degli italiani. Ma nell'affrontare questo aspetto dell'Italia invasore, prima ancora della vera e propria Resistenza e della guerra contro di essa, di cui analizzeremo le immagini, ci si imbatte in un primo momento di «attesa» che consacrò questo primo periodo in generale e lo stesso «movimento popolare antifascista»⁵¹⁹. È una narrazione che riguarda l'arrivo degli italiani, come conseguenza diretta della precedente politica di vassallaggio e legame con l'Italia, e anche della sua influenza, che continuerà nella vita albanese anche dopo il 7 aprile, in modalità diverse e con il popolo albanese ben diversamente predisposto. Quindi ci si deve brevemente occupare, attraverso la cronologia degli avvenimenti, anche della quotidianità italiana in Albania, con attenzione soprattutto alle immagini che la storiografia del tempo di Hoxha consegna sia in termini generali dell'Italia invasore, sia, concretamente, della sua penetrazione culturale in conflitto con la resistenza nazionale, e soprattutto successivamente alle vicissitudini di guerra, del contrasto tra partigiani e italiani, e poi tra partigiani e tedeschi, con alla fine gli italiani sconfitti e inermi per l'impervia Albania e la vittoria albanese. Questa *guerra degli italiani* in Albania è l'ultimo capitolo di immagini prodotte dalla cultura albanese del dopoguerra su di loro. E se la Guerra di Liberazione Nazionale albanese, come dice lo storico Fischer, «è di fondamentale importanza, se vogliamo capire gli albanesi di fine anni '90», perché in quel regime «qualsiasi aspetto della civiltà albanese fu misurato con l'esperienza della guerra», essa risulta altrettanto importante per capire l'immaginario albanese sul mondo e specificamente sull'Italia, che soprattutto su queste immagini da guerra era costruito, nonché alimentato dal conseguente «mito della potente resistenza»⁵²⁰.

Il 7 aprile 1939 l'Italia fascista si presenta con tutta la sua potenza militare davanti alle porte albanesi sull'Adriatico e sullo Jonio. *L'Anschluss italiano*, o per lo meno così come era stato immaginato da parte degli italiani e dall'entourage di Ciano, era per gli albanesi (e lo è soprattutto per il regime di Hoxha) un'invasione

⁵¹⁹ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 675.

⁵²⁰ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 16. La letteratura storiografica sulla Seconda guerra mondiale e sulla presenza italiana in Albania sta diventando via via sempre più folta. Ma quello che manca è soprattutto un approccio culturale. E su questo periodo, identificato appunto con la "Guerra", manca, più che in altri periodi, quello che lamenta lo storico Morozzo della Rocca, e cioè «ricerche accurate sulla vita sociale, la cultura, le aggregazioni intermedie della società, la vita quotidiana, mentre solo la società politica e la sfera economica hanno trovato negli studi un congruo spazio», Morozzo della Rocca, *Nazione e religione* cit., p. 8. Al di là della storiografia di regime, che è la fonte principale della ricerca e che sarà nelle continue citazioni evidenziata, altri studi che soddisfano anche l'esigenza di un'analisi culturale del periodo di guerra o delle sue conseguenze culturali, si possono elencare oltre il testo di Morozzo Della Rocca, quello a cura di Fischer e Schwandner-Sievers, *Albanian Identities...* cit.; Eichberg F., *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg*, Apes, Roma 1997, Ercolani A., *L'Italia in Albania. La conquista italiana nei documenti albanesi*, Libera Università degli Studi «S. Pio V», Roma 1999. Oltre alle già citate memorie di Jacomoni, di Ciano, il *Diario* cit., e diversi opuscoli e articoli di valore, come quello di Montanelli I., *L'Albania una e mille*, Paravia, Torino 1939.

vera e propria. Lo confermano «le potenti manifestazioni e le proteste scoppiate in tutto il paese contro l'aggressione – scrivono gli storici del dopoguerra – dimostranti la prontezza del popolo a difendere il proprio paese»⁵²¹. Per gli intellettuali del regime, il racconto di albanesi che, con i fiori in mano, attendono come liberatori o come «civilizzatori» le truppe italiane è una farsa. Tanto che persino la stampa estera – quella di paesi come la Francia e l'Inghilterra che avevano reso possibile l'invasione, con la loro «indifferenza» o «con un atteggiamento tollerante e incoraggiante verso l'Italia»⁵²² –, avrebbe scritto come «al contrario delle versioni italiane, il popolo albanese si alzò tutto intero contro gli invasori, ma la potenza albanese è poca a confronto dei mezzi militari dell'Italia»⁵²³. Addirittura la storiografia albanese sottolinea che le proteste antifasciste erano iniziate sin dai primi giorni di aprile, in quanto nel paese si era già sparsa la voce dell'imminente invasione italiana. E nello studio sui *rapporti italo-albanesi alla soglia della occupazione* si legge che «persino “The Daily Telegraphs”, tra gli altri, scriveva appena il giorno dopo, quindi l'8 aprile, che “il sentimento complessivo della popolazione albanese è totalmente antitaliano. L'Albania sarà un osso duro e all'Italia costerà molti uomini la dominazione sui combattenti montanari» albanesi⁵²⁴. La narrazione dell'impresa italiana, della decisione di prendere per via anche militare un'Albania che già possedeva, togliendole così la “sacra” indipendenza, nella storiografia albanese è espressa con una sola parola: «infedeltà», e proprio l'Italia è identificata negativamente per «il suo infedele attacco contro l'Albania»⁵²⁵. Ma soprattutto inserita all'interno di quel mondo, o meglio «Europa, la quale – non solo, come diceva Noli – non ha mai aiutato l'Albania», l'Italia ha iniziato paradossalmente a rappresentare il peggior nemico, perché aveva costruito tutto tramando dietro quella «“amicizia”», e aveva in un certo senso tradito, nonostante non fosse stata mai sincera, o almeno così emerge dalla storiografia del regime hoxhano. Poi, ovviamente, il vero tradimento lo avrebbe perpetrato Zog, non solo «con il suo abbandonare il paese»⁵²⁶, ma soprattutto «tenendo nascosto alla popolazione la notizia» e «negandole le armi», è così che «il governo venduto sabotò appositamente l'organizzazione» [della resistenza popolare], in attesa «fino all'ultimo istante per un accordo con gli italiani»⁵²⁷. Ci sarebbe da sottolineare però che, nonostante le peggiori cose scritte

⁵²¹ Gaba, *Marëdhëniet italo-shqiptare...* art. cit., p. 154. Naturalmente cfr. il punto proprio dedicato alle *Manifestazioni popolari contro l'aggressione fascista*, in *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 672.

⁵²² Gaba, *Marëdhëniet italo-shqiptare...* art. cit., p. 139.

⁵²³ Ivi, p. 154.

⁵²⁴ Traduzione dell'articolo di Gaba, *Marëdhëniet italo-shqiptare...* art. cit., p. 154.

⁵²⁵ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 675.

⁵²⁶ Ivi, p. 676.

⁵²⁷ Ivi, p. 675. Enver Hoxha, come sempre con le sue definizioni si è così espresso: «un popolo intero, in piedi, sull'attenti a combattere per la propria libertà e indipendenza, si è trovato senza

nei confronti di Zog e della sua politica «antinazionale», la storiografia albanese è costretta anche ad ammettere che il re «non aveva nessun altro appoggio esterno per fronteggiare il ricatto»⁵²⁸, dell'Italia ovviamente, anche perché essa agiva in modo «vile» per la storiografia albanese o, in altre parole, «sotterraneo»⁵²⁹. Inoltre l'Italia aveva «la collaborazione della Jugoslavia, che attendeva “compensazioni”» e ovviamente «l'approvazione taciuta del governo greco [...] pure nell'evidenza che l'invasione dell'Albania sarebbe stato un pericolo diretto per la stessa Grecia»⁵³⁰. Così, «l'invasione dell'Albania, a parte la denuncia dell'opinione pubblica progressista mondiale, passò quasi inosservato in Occidente»⁵³¹ – scrivono a ragione gli storici albanesi. Ciò dimostrerebbe «indifferenza» non soltanto nei confronti dell'Albania, ma nei confronti degli stessi fascisti e nazisti e della imminente rottura della pace mondiale. In tutto questo, abbracciando l'assioma dell'auto-riconoscimento come «popolo politico», gli storici dell'epoca, esaltano «gli albanesi che, per primi, mostrarono apertamente il loro profondo odio nei confronti degli schiavisti italiani e non accettarono mai il regime di occupazione straniero»⁵³². Anche se la narrazione albanese sui fatti della guerra è eccessivamente spinta verso l'esaltazione della resistenza (intesa qui come resistenza culturale ed etnico-nazionale, che oggi si potrebbe dire patriottico-civile, e non ancora come resistenza partigiana armata e organizzata), tale aspetto resistenziale è riconosciuto anche da altre fonti non necessariamente albanesi del periodo hoxhano. La diplomazia americana, sosteneva allo stesso modo il giorno 8 aprile 1939, che «l'odio albanese per gli italiani rimane»⁵³³. E non era molto celato tale sentimento persino agli occhi di Ciano, che, nonostante scrivesse nel suo diario, «la folla mi accoglie trionfalmente», quel 12 aprile 1939 sa che era una folla in ansia per le sorti del proprio paese, perciò continua: «ho soprattutto successo quando assicuro che la decisione non intacca, né formalmente né sostanzialmente l'indipendenza albanese», ma specifica però che fu «un successo, beninteso nella massa», ovviamente in quella massa di gente povera e semplice, che aveva voglia di vedere e sapere e capire, perché invece, continua il conte, «vidi gli occhi di alcuni patrioti

guida, senza armi, senza organizzazione, tradito dalle classi in potere, dal re, dal governo, senza aiuti e senza appoggio all'estero», Cfr. Hoxha E., *Kur lindi Partia*, Tiranë 1983, p. 16.

⁵²⁸ *Historia e Luftës Antifashiste Nacionalçlirimtare të Popullit Shqiptar (1939-1944) I, (prill 1939 – dhjetor 1942)*, Instituti i Studimeve Marksiste-Leniniste, Tiranë 1984, p. 43, d'ora in avanti verrà citato *Historia e Luftës Antifashiste... I*.

⁵²⁹ Ivi, p. 48.

⁵³⁰ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 680.

⁵³¹ Ivi, p. 679. Per «opinione pubblica progressista» si intenda i movimenti comunisti e rivoluzionari, più che altro gli organi dei partiti comunisti, tra cui è citato anche quello italiano.

⁵³² *Historia e Partisë së Punës së Shqipërisë*, Instituti i Studimeve Marksiste-Leniniste, Tiranë 1968, p. 52 (d'ora in poi, *Historia e P.P.SH.*, come era consueto definirlo e citarlo attraverso l'acronimo).

⁵³³ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione... cit.*, p. 141.

arrossarsi e le lacrime scorrere sui volti. L'Albania indipendente non è più»⁵³⁴. E lo sapevano bene il destino del loro paese i «patrioti», quelli che Ciano conosceva, ma anche gli studenti, sui quali il genere del duce così si esprime: «qualche zona di freddo vi è ancora ed è soprattutto tra gli scolari delle scuole medie. Vedo che stentano ad alzare il braccio nel saluto romano, e qualcuno anche si rifiuta apertamente di farlo quando i suoi compagni lo invitano»⁵³⁵.

Per la storiografia albanese questa resistenza, che si potrebbe dire passiva, è in realtà considerata straordinaria e attiva non solo nelle intenzioni, ma tale «prontezza del popolo albanese»⁵³⁶ è vista come sorprendente, perché in qualche modo essi riconoscono che in quelle circostanze non si potesse fare molto di più. Come la storiografia internazionale, che «esprime uniformità di giudizio definendola generalmente con analisi che si risolvono nello stigmatizzare la sostanziale passività dimostrata di fronte all'occupazione italiana»⁵³⁷, anche quella albanese in parte le riconosce una certa passività, ma tende a giustificarla qualitativamente e trova le modalità per esaltare a dismisura anche quei pochi e spesso insignificanti focolai di resistenza armata. Si trattava comunque di un «popolo che, pur se tradito dal clan zoghista, mise il petto con coraggio contro l'aggressione»⁵³⁸. Questa esaltazione non ha solamente lo scopo di evidenziare l'attacco a sorpresa, il tradimento perpetrato ai danni del popolo albanese, sia da Zog e dalle classi da lui rappresentate, sia il tradimento dell'Italia al re e alla Albania. Ma la funzione di esaltazione di questi piccoli gruppi, oltre alla retorica dello spirito combattivo e "indomito" degli albanesi, è più che altro quella di dimostrare come, nonostante fossero solo «alcuni volontari che attesero gli aggressori con raffiche di fuoco [...] uccidendo un alto numero di soldati», «gli aggressori [gli italiani] si ritirarono diverse volte e solamente la superiorità schiacciante in numero e in armamenti sconfissero la resistenza dei patrioti albanesi»⁵³⁹. D'altronde è muovendosi da questo «National myth» degli albanesi, della loro superiorità in guerra, soprattutto nei confronti degli italiani considerati «as week»⁵⁴⁰ – come scrive Fischer –, che la storiografia albanese rappresenta l'invasione italiana. E non era difficile continuare a rappresentare come temporale la "vittoria" iniziale degli italiani invasori, ottenuta solamente attraverso la supremazia di mezzi e numeri, perché, come scrive lo storico tedesco, appena nello sbarco già «cominciava ad essere avvertita la seria

⁵³⁴ Ciano, *Diario* cit., p. 283.

⁵³⁵ *Ibidem*.

⁵³⁶ *Historia e Luftës Antifashiste... I* cit., p. 90.

⁵³⁷ Cfr. Ercolani A., *L'Italia in Albania...* cit., p. 56.

⁵³⁸ *Historia e Luftës Antifashiste... I* cit., p. 103.

⁵³⁹ *Ivi*, p. 104.

⁵⁴⁰ Fischer, *Perceptions and Reality...* cit., in Schwandner-Sievers and id., *Albanian Identities...* cit., p. 138.

debolezza della macchina bellica italiana, e fu chiaro a tutti»⁵⁴¹, anche e soprattutto agli albanesi. Non sono distanti le valutazioni della storiografia albanese – che esalta non a caso i mezzi superiori in numero e tecnologia italiani, per poi sostenere che però alla fine «scontrandosi con solo alcuni patrioti e un gruppo di soldati volontari», «rimasero inchiodati all’uscita di Valona per due giorni»⁵⁴² – da quelle di Fischer e degli stessi italiani. Lo storico tedesco scrive che «se non fosse per la mancanza di una resistenza organizzata, gli italiani si sarebbero potuti trovare di fronte a un disastro militare», o ancor più chiare le parole del «principale assistente di Ciano: “se gli albanesi avessero disposto di una brigata di fuoco ben equipaggiata, potevano rigettarci nell’adriatico»⁵⁴³.

E questo iniziale momento di attesa da parte della Resistenza albanese non significa collaborazione o mancanza di «odio» per il nemico, ma la questione si poneva, o meglio, si pone per la storiografia albanese, in termini di impossibilità concrete di ribellione perché «nel solo mese di aprile in tutta l’Albania c’era un esercito d’invasione che oltrepassava i 100 mila uomini, con tutti i tipi di armamenti. Questo esercito estese i suoi artigli in tutta l’Albania e la rinchiuse in una forte tenaglia in modo da rendere impossibile ogni tentativo di ribellione del popolo albanese» si legge nel più importante ma anche più ideologico studio sulla guerra⁵⁴⁴. Ed in effetti si potrebbe sostenere che fu così, soprattutto era stato determinante la situazione di povertà estrema e di dimenticanza in cui l’amministrazione Zog aveva lasciato il paese. In particolar modo in alcune zone, come quelle montanare del Nord, con «i capi» delle quali gli italiani – che in errore per la loro deformata visione dell’Albania li reputavano dotati di forza e di potere indiscusso – si appoggiarono versando ciecamente le loro lire per averli dalla loro parte, e le zone antizoghiste del Sud, come Valona e Korça con tutto l’entroterra centro-meridionale che le collega⁵⁴⁵. Così facendo non ottennero nulla di buono a lungo termine, perché da una parte con l’arrivo dei tedeschi i montanari del Nord

⁵⁴¹ Fischer, *Anschluss italiano...* cit., p. 39.

⁵⁴² *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 105.

⁵⁴³ Fischer, *Anschluss italiano...* cit., p. 39. Sono le parole di Filippo Anfuso, che accompagnava Ciano a visionare il campo di battaglia.

⁵⁴⁴ Mi riferisco all’opera in i 4 volumi della *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 108.

⁵⁴⁵ È molto importante come usi il termine «i capi» non solo Ciano, ma spesso anche la storiografia italiana, il che tradisce proprio questo concetto rigido e patriarcale per il quale una forma di gerarchia estrema caratterizzerebbe i «clan» albanesi, e avere il supporto di un capo significava avere dalla propria la gente. Questo concetto era già sorpassato all’epoca e la Resistenza armata di lì a poco lo avrebbe pienamente dimostrato. Inoltre sarebbe interessante analizzare proprio questo fallimento italiano dettagliatamente anche in termini regionali e nelle varie sfumature. Per la storiografia albanese di oggi sarebbe degno di nota analizzare le diversità regionali, ma a livello nazionale. Soprattutto Fischer è molto attento a questo aspetto e in linea con gli studi albanesi, perché d’altronde come scrivono gli stessi storici dell’Accademia delle Scienze, non poteva essere diversamente se «dei 159 membri dell’Assemblea Costituente del 12 aprile, 68 erano *bey* e proprietari terrieri, 25 *bajraktarë*, (capi clan del Nord), 46 grandi commercianti e 20 clerici e alti funzionari», e quindi tutta la parte più marcia del paese, cfr. *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 685.

preferirono legarsi con loro per motivi di stima e di garanzie superiori della loro autonomia, e nel Sud, proprio nelle città importanti, iniziò la vera Resistenza armata dalla stessa componente antizoghista e dei cosiddetti «disoccupati intellettuali». Nella politica italiana esisteva questa forma di pratica di conquista dell'appoggio tra gli uomini «importanti» albanesi, scegliendo però sempre quelli sbagliati e invisibili alle masse, come allo stesso modo risultò sbagliato che attraverso i loro «“aiuti generosi” essi speravano di ottenere simpatia tra le larghe masse di albanesi»⁵⁴⁶.

In qualche modo, scrivono gli storici albanesi, la politica italiana era molto perfida e infatti «la politica reazionaria di Zog, che frenava lo sviluppo economico sociale e culturale del paese, la sfruttò per i suoi piani ulteriori...» e cioè, da una parte avrebbe mantenuto Zog, e insieme avrebbero sperperato i soldi per i loro interessi, come è stato sottolineato precedentemente, ma quando sono intervenuti militarmente, gli italiani avevano comunque da dire «che essi avevano fatto di tutto per aiutare Zog a combattere la miseria nel paese, e che egli usò “l'aiuto generoso” dell'Italia per divertimenti, diamanti, vestiti e auto lussuose per sé, la sua famiglia e la corte»⁵⁴⁷. Gli italiani, dunque, volevano figurare come i salvatori dell'Albania e, attraverso questa forma di «“interessamento”», cercavano di ottenere la simpatia» del popolo albanese, obiettivo che non avrebbero mai raggiunto⁵⁴⁸. Ed è vero che sia la scelta di comprare gli albanesi, sia quella di persuaderli, di stupirli nel tentativo di immobilizzarli attraverso la rappresentazione di una indiscussa forza e potenza sarebbero fallite completamente e la vera Italia si sarebbe subito scoperta. E non è soltanto la storiografia albanese a sostenerlo. Storici stranieri affermano che l'Italia non soltanto «non trovò alcun appoggio popolare», ma anzi, proprio «nell'aver con sé alcuni collaborazionisti, opportunisti antizoghisti e capi del Nord» si è inimicata la popolazione, così che la gente comune «li prendeva in giro: “questi italiani pensano veramente che guadagneranno i nostri cuori con la salsa di pomodori in scatola e le strade asfaltate?”»⁵⁴⁹.

La situazione iniziale è così riconosciuta come un momento di attesa, e sono le parole di Hoxha che definiscono tale periodo in maniera precisa e che sono, come sempre, la verità da cui non si può prescindere: «Il fascismo non ebbe grande successo. Il grande odio del popolo albanese, suo grande nemico, andò crescendo ogni giorno di più e il disorientamento da parte delle masse non durò a lungo e questo odio iniziò a manifestarsi in colori politici e dirette azioni contro l'occupante...»⁵⁵⁰. La parola «disorientamento» era, ed è ancora forse, la più

⁵⁴⁶ *Historia e Luftës Antifashiste... I cit.*, p. 62.

⁵⁴⁷ *Ibidem*.

⁵⁴⁸ *Ibidem*.

⁵⁴⁹ Jacques, *Shqiptarët...* cit., p. 456.

⁵⁵⁰ Si tratta di una frase di Hoxha posta a epigrafe nel testo di Adhami, *Kronikë e lëvizjes punëtore...* cit., p. 210, che non ho avuto modo di trovare direttamente nelle opere di Hoxha in quanto l'autore non pone in merito nessun riferimento, d'altronde si era arrivati a un punto tale del culto di Hoxha

appropriata per definire quel determinato periodo. Da una parte l'essere «tradito vilmente»⁵⁵¹ dal proprio re e dall'altro «l'invasione in malafede [*i pabesë*]» dell'Italia, che nella sua enormità di mezzi «sembrava fosse invincibile»⁵⁵², avevano portato il popolo albanese in uno stato di attesa. Ed a questo avevano contribuito non poco la presenza dei cento mila militari e cinquanta mila civili italiani che, a esigenza di dimostrazione della propria superiorità, «portarono con sé un mondo intero di progresso», tanto che in quel primo anno di presenza «la letargia comune semi-orientale venne di colpo cancellata»; «per le strade auto, motociclette, carri armati e artiglieria, polvere; aerei, fari, manovre belliche [...] costruzioni di strade e ponti, sempre per le necessità belliche italiane [...] i negozi si riempiono di merci italiane mai viste»⁵⁵³. Questa è una fotografia molto appropriata sulla situazione iniziale della presenza italiana in Albania quando ancora «i soldati erano corretti, disciplinati, amichevoli con la popolazione»⁵⁵⁴ e gli albanesi sotto l'effetto iniziale del “disorientamento”. Ma ciononostante, gli italiani dovevano fare leva sulle minacce, sulla «politica di paura per chi non si mostrava simpatizzante» dell'Italia, ed «era ciò che forse meglio spiega le fotografie di albanesi che sventolano bandiere italiane, fotografie dell'agenzia di propaganda Luce»⁵⁵⁵. Naturalmente che fosse la paura oppure, ancor peggio, l'opportunismo a fare partecipare gli albanesi ai comizi o alle parate fasciste italiane, per la storiografia albanese non è rappresentativo dell'esistenza di una reale simpatia. Questi pochi momenti di adesione alle parate, seppur mai si trovano parole di ammissione che ci fosse presenza albanese importante e spontanea, sono spiegabili con le minacce nei posti di lavoro, oppure con la corruzione italiana che cercava di comprarli, e che spesso la povertà della gente portava ad accettare. Si trattava di «operai che, per esultare per il fascismo, venivano reclutati e spesati con 5 *lekë*»⁵⁵⁶ e che: o prendevano i soldi e non ci andavano, oppure spesso «si rifiutavano e abbandonando il posto di lavoro senza nessun preavviso», comportamento che la storiografia albanese definisce «“di chiara espressione di sentimenti antitaliani”», attribuendo tra l'altro alle stesse autorità italiane queste parole⁵⁵⁷. D'altra parte pure dal console britannico di Durazzo le descrizioni su come avvengono le manifestazioni per le visite dei gerarchi italiani sono chiare: «vengono portati contadini da zone periferiche disposti

che la sua parola aveva valore indiscusso e assoluto e non necessitava perciò di *auctoritates* cui fare appello.

⁵⁵¹ L'espressione è sempre di Hoxha, cfr. *Kur lindi Partia* cit., p. 8.

⁵⁵² Adhami, *Kronikë e lëvizjes punëtore...* cit., p. 223.

⁵⁵³ Questa la visione di Jacques, *Shqiptarët...* cit., p. 456.

⁵⁵⁴ Ivi, p. 455.

⁵⁵⁵ Ivi, p. 457.

⁵⁵⁶ *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 157, «lekë» è il plurale di *lek*, la moneta albanese.

⁵⁵⁷ Ivi, pp. 160-161. Si tratterebbe di un'espressione del Comando Superiore dei Carabinieri alla Luogotenenza, che sotto questa definizione interpretavano anche l'atteggiamento albanese «contro gli specialisti italiani» nei vari settori che lavoravano insieme (p. 161).

in parata nelle strade. Ad essi si danno delle bandiere e queste vengono debitamente agitate al passaggio del grande uomo [...] non ho ancora mai visto né da uno di loro (delle classi elevate) né da uno dei contadini, un solo gesto di entusiasmo spontaneo»⁵⁵⁸. La storiografia albanese quindi ritiene assolutamente fallimentare l'obiettivo italiano di portare verso la propria parte gli albanesi. Sicuramente non la massa popolare, non gli intellettuali (patrioti) e sicuramente non gli studenti. L'identikit di chi avesse rapporti con gli italiani, i collaborazionisti veri e propri oppure i simpatizzanti che erano sempre materialmente interessati, è basato sulla figura dei «*cifligarë, bajraktarë*, commercianti, burocrati, politici corrotti, [...] elementi servili e codardi, specie della piccola borghesia»⁵⁵⁹. Lasciando quindi integre nel loro odio, o non sopportazione degli italiani, le masse operaie, i contadini, i giovani intellettuali, insomma quella maggioranza che doveva per forza esser utilizzabile nella categoria di "popolo albanese" in senso positivo. La questione dello «stordimento e disorientamento iniziale» che si ebbe – stando allo stesso Hoxha – «in alcuni strati intellettuali»⁵⁶⁰ sarebbe subito sorpassata, ma era presente sia in alcune frange dei movimenti comunisti, sia in alcuni nazionalisti antizoghisti che non sapevano come comportarsi, perché se erano contro la dittatura di Zog che avevano combattuto, certo non giudicavano migliori le condizioni del dominio italiano. Anzi, come temevano già i diplomatici di Roma, con il mantenimento di Zog, gli italiani avevano fatto persistere troppo a lungo «uno "stato di malessere"» tra gli albanesi, che sicuramente aveva avuto «ripercussioni negative anche sull'immagine dell'Italia "che appariva a tutti come il puntello di regime reale o che quanto meno non sembrava capace di imporre al suo protetto una linea di progresso aggiornata con i tempi"»⁵⁶¹. E quindi l'inizio di promesse di indipendenza e sviluppo, con l'arrivo di merci e il boom di benessere virtuale, provocò un'attesa, uno «stordimento» appunto. Ma – come descrive e interpreta molto bene la storiografia albanese – si è trattato di mera apparenza, di un'Italia che ha dipinto di colori sgargianti se stessa per impressionare, per ingannare gli albanesi, ma «molto presto si stinse anche il colore della "prosperità" [*begatisë*] e della "vitalità economica", che gli invasori propagandavano alla grande» anzi, «le misure repressive che aumentavano di giorno in giorno, dimostravano il loro vero

⁵⁵⁸ Cfr. Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 144. Anche l'autore italiano condivide questa visione del personale del consolato britannico.

⁵⁵⁹ *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 135. Non dissimile è il giudizio di Jacques sulla categoria di albanesi alleati o collaboratori degli italiani, «opportunisti, capi del Nord, capi religiosi cristiani o musulmani...», insomma, categorie radiate dalla vita albanese socialista nelle mani di Hoxha.

⁵⁶⁰ Addirittura momento «stordimento e disorientamento» [*hutimi dhe çorjentimi*] lo descrive Hoxha, cfr. Hoxha, *Kur lindi Partia* cit., p. 32.

⁵⁶¹ Borgogni, *Tra continuità e incertezza...* cit., p. 160.

volto»⁵⁶². È assolutamente ammessa quindi, da parte del regime, questa iniziale ma apparente fase di miglioramento e di modernizzazione. Infatti essi successivamente sottolineano che «venne spento molto presto il pensiero errato, creato nei primi mesi, di un miglioramento della situazione economica, con l'aumento dei lavori edilizi, di carattere militare, che avevano allentato la disoccupazione e riempito il mercato di merci italiane»⁵⁶³.

Ma questa illusione e questa iniziale apparenza di potenza e prosperità, e soprattutto di modernità, attraverso la quale gli italiani cercavano di portare dalla loro parte gli albanesi, vennero tradite in diversi modi. Non soltanto perché dopo i primi mesi ci fu il ritorno alla realtà in termini economici e di disoccupazione, con l'ulteriore impoverimento degli albanesi, ma il lustro stesso dell'Italia potente e invincibile da costruire agli occhi degli albanesi sarebbe sbiadito dopo la campagna di Grecia. Quindi il gap tra le più roboanti dichiarazioni mussoliniane con la realtà della vita albanese e quella triste verità al fronte divenne insostenibile.

Ma la chiave interpretativa di tutta l'immagine negativa dell'Italia e degli italiani, oltre che da questa delusione e dalla scoperta della fragilità della loro potenza economica e militare, era data di nuovo dal loro comportamento arrogante e dispregiativo nei confronti degli albanesi, sin dagli inizi, quando dominava la retorica della fratellanza. Era evidente che «la forma esteriore dell'affratellamento italo-albanese» non corrispondeva affatto alla realtà, perché l'Italia agiva «imponendosi come “potenza superiore”, “civile, equanime”»⁵⁶⁴. Naturalmente questo non sfuggiva agli albanesi, sia ai più semplici che ai più opportunisti, né tanto meno alla storiografia albanese cui facciamo riferimento, e soprattutto a un testimone d'eccezione come Ciano. Il conte, nonostante avesse «volutamente esagerato sulla popolarità italiana in Albania per convincere Mussolini a occupare il paese», si rese ben conto «che poteva ingannare Mussolini, ma non se stesso»⁵⁶⁵, e che la realtà in Albania era ben diversa. La visione degli albanesi sugli italiani era paradossalmente negativa ed egli, rendendosene conto, tentò e «compì ogni sforzo per neutralizzare la cattiva reputazione degli italiani per accattivarsi le simpatie del popolo, o almeno di una parte di esso»⁵⁶⁶. La propaganda italiana era tutta in funzione di questo obiettivo, ma, come tante altre politiche fallimentari in Albania, anch'essa ebbe un effetto marginale. E non poteva esser altrimenti, se ogni forma di politica positiva destinata agli albanesi risultava tale solo in apparenza, non era sinceramente volta a un miglioramento e, anzi, nascondeva spesso un peggioramento effettivo. Non erano gli albanesi a godere dei vantaggi dello

⁵⁶² *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 155.

⁵⁶³ *Historia e P.P.SH.* cit., p. 55.

⁵⁶⁴ Rodogno D., *Il nuovo ordine mediterraneo...* cit., p. 86.

⁵⁶⁵ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 84.

⁵⁶⁶ *Ibidem*.

sfruttamento intensivo, e spesso gran parte delle politiche italiane erano dirette a questioni effimere che agli occhi degli albanesi non erano che “fumo”. Così risultavano ridicole o addirittura offensive questioni come quella della razza albanese e «la sorpresa effettuata dagli esperti italiani sulle questioni razziali, che gli albanesi, fino ad allora ritenuti inferiori, in verità erano di sangue nordico come gli italiani»⁵⁶⁷. O altre definizioni come «libertà fascista» che, in netto contrasto con le misure di limitazione politica e comportamentale, dove «si poteva essere arrestati anche per il solo fatto di non salutare in modo fascista»⁵⁶⁸, diventavano non solo vuote, ma ridicole e senza nessuna possibilità di attecchire sulle masse⁵⁶⁹. Anzi, la realtà era ben diversa. Quella specie di superiorità italiana, vissuta quotidianamente da parte degli albanesi, era mal digerita. Si trattava di una discriminazione che cominciava dalla stessa presunzione di una missione civilizzatrice nell’annessione del paese, all’atteggiamento dei dirigenti italiani, fino alla vita di tutti i giorni fra operai italiani e albanesi. E la storiografia albanese, che è sempre restia a definire in termini di inferiorità il proprio popolo, è costretta ad ammettere che «la discriminazione nei confronti dei lavoratori albanesi in confronto a quelli italiani, dopo l’invasione, prese proporzioni enormi»⁵⁷⁰. E non si tratta di una visione esclusivamente della storiografia albanese, ma la «missione civilizzatrice» dell’Italia in Albania non poteva non tradire atteggiamenti inferiorizzanti nei confronti della popolazione locale. Tanto è vero che uno come Jacomoni, in qualità di Luogotenente del re in Albania, non certo una persona rinomata per lo spessore umano, «a differenza degli altri funzionari italiani in Albania, aveva almeno il merito di trattare gli albanesi da gente arretrata ma non inferiore»⁵⁷¹. Era paradossalmente questa l’atmosfera in cui viveva la gente albanese, la cui considerazione oscillava fra «arretrata» e «inferiore». E di conseguenza, una volta instaurato tale principio sarebbe stato difficile ridimensionare l’immagine dell’Italia, anzi, gli albanesi che percepivano questo giudizio svalutativo, ne ricavano una spinta ad aumentare l’ostilità nei confronti degli italiani. E la stessa idea di Ciano, «di creare una colonia che non somigliasse a una colonia», come si esprime Fischer in modo estremamente azzeccatto, avrebbe fallito doppiamente, anzi sarebbe stata controproducente alla stessa immagine degli italiani, che Ciano cercava di migliorare⁵⁷². Le attenzioni all’apparenza e al non fare assomigliare a una colonia il paese erano dovute anche al fatto che l’Albania era in mezzo

⁵⁶⁷ Ivi, p. 71.

⁵⁶⁸ Vickers, *Shqiptarët...* cit., p. 225.

⁵⁶⁹ Il termine «libertà fascista» da esportare in Albania, è di Ciano, sul quale sarcasticamente commentava Lord Perth, «di non essere a conoscenza di qualcosa chiamata “libertà fascista”». Cfr. sempre Fischer, *L’Anschluss italiano...* cit., p. 55.

⁵⁷⁰ *Historia e P.P.SH.* cit., p. 55.

⁵⁷¹ Fischer, *L’Anschluss italiano...* cit., p. 62.

⁵⁷² Ivi, p. 54.

all'Europa nonostante la sua arretratezza; aveva una classe dirigente corrotta e corruttibile, ma spesso allenata nelle difficoltà e nelle politiche più astute. Ma è proprio per questo che per gli albanesi il *gap* fra le parole e i fatti era molto più insopportabile e contribuiva all'esatto contrario, a dare conferma alle loro convinzioni sull'inconsistenza dell'azione italiana, alimentando ulteriormente le loro opinioni negative. E quindi il fatto che Ciano – «anche se non gli mancarono i collaboratori» – «incontrò poca simpatia fra la popolazione»⁵⁷³ è dovuto a questo aspetto principale: cioè al presentarsi con una assurda superiorità verso gli albanesi, non solamente dovuta a qualche mito rispettabile dell'Italia e per quelle cose per le quali essa poteva essere valutata positivamente e amata, ma spesso per l'esatto contrario, in ambiti in cui spesso mostrava le sue deficienze e per il fatto che imponeva tutto in maniera autoritaria e spesso prepotente. Il comportamento degli italiani era arrogante e mancava soprattutto di tatto, come lamentava lo stesso Ciano: «che tra le classi medie, trattano male i locali, e hanno una mentalità ingiustamente coloniale. Purtroppo ciò avviene spesso anche negli ambienti degli ufficiali, e soprattutto, secondo Jacomoni, delle loro mogli»⁵⁷⁴. D'altronde non poteva essere altrimenti se la base dell'intervento italiano in Albania, fin dai tempi di Zog, era stata dello stesso genere e, stando a Jacomoni, allora a capo della diplomazia italiana a Tirana, consisteva in una

azione italiana che ha ferito molti dei punti sensibili del cuore albanese. L'Italiano in genere ha mostrato profondo disprezzo per l'albanese, e peggio ancora gli ha dato l'impressione di sfruttarlo. [...] il rispetto individuale è stato fin qui dagli italiani poco meritato; molti sono stati i casi di imbrogli fatti qui da italiani; scandalosa è stata spesso la condotta privata, acre il desiderio di lucro e l'azione reciproca di calunnia di fronte agli albanesi [...] In sintesi lo stato d'animo dell'albanese verso l'Italia è più di timore che di amore.⁵⁷⁵

In verità, quello che meglio forse spiega il comportamento passivo degli albanesi non era tanto il timore, quanto l'opportunismo, dovuto alla profonda povertà in quanto poteva rappresentare una possibilità perlomeno di sopravvivere materialmente. Assieme a questa «resistenza pacifica»⁵⁷⁶ si potrebbe parlare piuttosto di un «opportunismo attivo» tenuto in piedi dagli stessi italiani, i quali, paradossalmente, basavano l'ottenimento della collaborazione e della fedeltà, anche a livello informativo, attraverso la corruzione, sfidando gli albanesi in un terreno nel quale loro erano «esperti», «nella tecnica politica della collaborazione», e cioè quella forma di appoggio dietro interesse esclusivamente personale, che facevano

⁵⁷³ *Ibidem.*

⁵⁷⁴ Ciano, *Diario...* cit., p. 434.

⁵⁷⁵ Borgogni, *Tra continuità e incertezza...* cit., p. 189.

⁵⁷⁶ Fischer parla appunto di «resistenza pacifica», cfr., *L'Anschluss italiano...* cit., p. 131.

più un lavoro di collaborazione ad effetto, un dire al padrone quel che voleva sentirsi dire, «per salvare il salvabile»⁵⁷⁷.

Ma la supremazia che pensavano di dover dimostrare davanti agli albanesi, in funzione dell'obiettivo di assicurare loro che avevano a che fare con un paese forte, potente e che li proteggeva, era scivolata spesso invece verso un becero, si potrebbe dire con Said, *orientalismo*, di giudizi e immagini cliché sull'albanese. Si vedeva, nel migliore dei casi, con gli occhi dello «stereotipo abituale dell'epoca [...] l'albanese fiero e bellicoso»⁵⁷⁸. Ne è esempio la descrizione di Ciano della scena della consegna della corona albanese a Vittorio Emanuele:

Gli albanesi, sperduti nei grandi saloni del Quirinale, hanno l'aria depressa. Specialmente Verlaci che pronuncia con stanchezza e senza convinzione le parole che deve dire per offrire la corona. Il re risponde con voce incerta e tremante: decisamente non è un oratore che impressiona l'uditorio, e questi albanesi, gente dura, montanara, guerriera, guardano tra gli stupiti e gli intimiditi quel piccolo omino seduto su una grande sedia dorata, ai piedi del quale sta un bronzeo gigante: Mussolini. E non capiscono come ciò possa avvenire.⁵⁷⁹

In questa scena si potrebbe cogliere, con un po' di fantasia simbolica, non soltanto tutto lo stupore o l'incredulità della gente albanese verso quella Italia, ma la simbologia del rapporto con essa: il Quirinale, lo sfarzo e il Mussolini enorme e bronzeo, «il re nanetto», [*mbreti xhuxhmaxhuxh*]⁵⁸⁰ definito così con disprezzo dagli albanesi del periodo e diffuso dalla cultura albanese del dopoguerra, che si permette di prendere la corona che fu di Skanderbeg, miti e pregiudizi di cui essi stessi erano vittime. Ma le visioni di albanesi così descritti, per effetto di atteggiamenti di presunta superiorità, tipici della visione *orientalista* sui balcanici dalla cultura più occidentale, provenivano da un paese che invece si professava simile, fratello, razzialmente e culturalmente affine, ma soprattutto, non proprio dall'élite dell'Occidente potente del momento⁵⁸¹. Provenivano da un paese che malvolentieri gli albanesi hanno sopportato nella sua presunzione civilizzatrice e arroganza perché forse hanno visto troppo simile e forse *mediterraneamente* affine, e perché da sempre, soprattutto «i più istruiti consideravano gli italiani i *parvenu* della comunità delle nazioni europee, gli ultimi arrivati che non erano in grado di

⁵⁷⁷ Ivi, p. 57.

⁵⁷⁸ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 142.

⁵⁷⁹ Ciano, *Diario...* cit., p. 284. Verlaci è il capo del gabinetto filo-italiano scelto dagli italiani. Si tratta della consegna della corona al Re, a consacrare «l'unione personale», di una nuova visione e di Verlaci, si veda Dervishi, *Historia e shtetit...* cit., p. 420.

⁵⁸⁰ La definizione è molto letteraria e la storiografia albanese è sempre stata molto seria nell'affrontare gli argomenti, ma ogni tanto sfuggivano simili giudizi, soprattutto trasportato al linguaggio delle persone del periodo che soffrivano direttamente il fascismo, cfr. Luli F., *Nga përpyekjet e mësuësve e të nxënësve kundër politikës së italianizimit e të fashistizimit të shqiptare (1939-1943)* in «Studime historike», XXIX, 1 (1982), pp. 165-187, p. 179.

⁵⁸¹ Cfr. Todorova, *Immaginando i Balcani* cit., p. 24. Si tratta di una riflessione di Said, che l'autrice estende con acute osservazioni di differenza, anche ai Balcani.

alimentare cultura o benessere economico», ma allo stesso tempo coloro che più apertamente li disprezzavano⁵⁸². Questo giudizio dell'attento e molto efficace storico tedesco potrebbe essere confermato dalla polemica, per quanto assurda, anche agguerrita, nata nel pieno regime di propaganda fascista sulla fratellanza e l'uguaglianza anche legislativa fra italiani e albanesi. Si tratta del cosiddetto *Skandali "Cordignano"*, ovvero un articolo pubblicato nel Marzo del 1941 sulla «Rivista d'Albania»⁵⁸³ di quel «signore di molti studi e poca testa», come lo ha definito il suo autore Fulvio Cordignano, lo scutarino Nikë Barcolla, al quale rispose con un proprio intervento⁵⁸⁴. Si tratta di uno scritto oltremodo offensivo nei confronti dell'Albania e degli albanesi e, se vogliamo, assolutamente mediocre, come d'altronde è facile che siano le azioni offensive nei riguardi di altre culture. Un fatto molto particolare però è che questo scritto è pubblicato su una rivista che doveva trattare, nel senso di promuovere, argomenti e cultura del paese di fronte, invece da questa tribuna si usa il linguaggio più offensivo, pieno di razzismo, non solo culturale, e questo rappresenta in modo molto chiaro la verità fascista dietro la fratellanza e le affinità culturali italo-albanesi. All'inizio dell'articolo Cordignano dichiara di voler dare «un'idea sommaria ma, per quanto è possibile, esatta dell'Albania»⁵⁸⁵ e come vedremo per le considerazioni albanesi, non solo non dirà nulla di preciso ed esatto, ma ha l'assurda pretesa di presentare migliaia di anni di storia di una Cultura, oltre che di una nazione, uno Stato e una popolazione, in appena 13 pagine. Le obiezioni di Barcolla, prima in albanese già nel 1941, e poi in italiano nel 1942, sono il minimo che gli albanesi potessero muovere. Ma vedere un po' più da vicino lo spirito della polemica è uno straordinario strumento per cogliere le reciproche considerazioni e alcuni degli elementi, o l'elemento principale forse, per il quale gli albanesi non sopportavano più gli italiani. Per questo «si levò molto rumore in Albania» e le parole del Cordignano furono definite «una pugnalata alle spalle» soprattutto per «il momento scelto per la sua pubblicazione» come scrive Barcolla⁵⁸⁶. L'autore risponde direttamente alle parole

⁵⁸² Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 120.

⁵⁸³ Si tratta di Cordignano F., *L'Albania nella Storia e nella Vita, ossia visione panoramica di un piccolo mondo primitivo*, in «Rivista d'Albania», anno II, n. 1 (Marzo 1941), pp. 19-33. Fulvio Cordignano, un friulano che «era andato in Albania ancor da giovine», si era distinto di molti studi in terra albanese; era già autore di una opera consistente intitolata *In Albania*, edita dalla Società Nazionale Dante Alighieri, Roma 1940.

⁵⁸⁴ L'autore rispose all'articolo di Cordignano in albanese, subito dopo nel 1941 in un opuscolo chiamato appunto *Skandali "Cordignano" dhe mbrojtja e kombit Shqiptar*, Gurakuqi, Tiranë 1941, successivamente la variante italiana dal titolo: *Risposta a Cordignano sui suoi giudizi nei riguardi degli albanesi*, Shtyp. Kastrioti, Tiranë 1942, dove ho scelto di basare lo studio in quanto evita una ulteriore e forse non adeguata traduzione. Sarebbe da sottolineare che sulla definizione citata su Cordignano, l'autore dice che gli è stata affibbiata da un «montanaro illetterato e analfabeta», cfr. p. 6.

⁵⁸⁵ Cordignano, *L'Albania nella Storia...* art. cit., p. 19.

⁵⁸⁶ Barcolla, *Skandali "Cordignano"...* cit., p. 8.

di Cordignano, «responsabile del contenuto» ma, come egli stesso sostiene, se lo scritto era stato consegnato «già nel 1939», forse «non è responsabile del momento» nella successiva pubblicazione⁵⁸⁷. Era ovvio che il via libera per manifestare un «contenuto offensivo del sentimento nazionale albanese» arriva dopo la disastrosa campagna italiana di Grecia e l'assurda accusa mussoliniana delle presunte colpe albanesi⁵⁸⁸. L'Autore albanese replica attentamente e metodologicamente non solo all'articolo dell'autore, ma a tutta la sua opera sull'Albania, anche se si limita a contrastare le tesi sull'articolo, perché l'articolo «esprimerebbe – scrive con ironia – il pensiero definitivo come frutto di tanto sudore sparso sui libri e sulle montagne»⁵⁸⁹. Per l'albanese, Cordignano non ha agito «attaccando direttamente l'Albania e gli albanesi [...], l'attacco è diretto in silenzio e mascherato, però è metodico ed ininterrotto, sempre in nome delle sue ricerche, della scienza, e dell'esperienza» scrive con aperta ironia «con il cuore afflitto, con lacrime (di coccodrillo) perché amerebbe l'Albania»⁵⁹⁰. E così, «leggendo le opere del Cordignano, il lettore si accorge che insensibilmente nasce in lui un senso di disprezzo per gli albanesi e per l'Albania»⁵⁹¹. Ma quel che scrive di offensivo sugli albanesi l'autore friulano non concerne direttamente il nostro obiettivo, ma è importante cogliere quello di cui gli albanesi allora sentivano e per cui lo accusavano:

nei suoi scritti gli albanesi non hanno comuni sentimenti nazionali, non hanno razza, non hanno storia, non hanno capacità di autogovernarsi, dunque non sono fatti per l'indipendenza. Sono un popolo che non sente il bisogno del progresso... Questi pensieri egli non li esprime apertamente e crudamente [...] ma le descrizioni che ci fa di province, delle tribù delle persone, i racconti con i quali riempie le opere, e soprattutto i sottintesi, e le allusioni che si affacciano arditamente fra le quinte, ci portano necessariamente a questa conclusione.⁵⁹²

L'autore albanese ha le sue ragioni a sostenere tutto questo perché comunque gli scritti di Cordignano permettono di essere interpretati in questo modo e anche oltre, e così scrive che Cordignano «cerca di demolire l'albanese sotto ogni punto di

⁵⁸⁷ *Ibidem*.

⁵⁸⁸ Prefazione del traduttore dell'articolo, cfr., Barcolla, *Skandali "Cordignano"*... cit., p. 3.

⁵⁸⁹ Ivi, p. 8. L'autore albanese è apertamente ironico e al di là della polemica sui contenuti se la prende a livello personale con Cordignano: «lavoratore infaticabile, ma confuso, agitato e non illuminato, lesse con occhiali colorati molti libri sull'Albania, fece ricerche, si portò sulle montagne; raccolse a dritta e manca un grande materiale di notizie. Nelle mani di un abile maestro quel materiale avrebbe potuto produrre un monumento storico... Non voglio offendere l'avversario... Ma a Cordignano è mancato il dono dell'intuizione. Molte volte si è arrampicato sui vetri, molte volte persone, avvenimenti, dicerie che non hanno nessun valore, o che ne hanno assai poco, nella mente di Cordignano prendono forme colossali, mentre altri veramente grandi diventano piccolissime, intenzionalmente o per difetto non so» (p. 6).

⁵⁹⁰ Ivi, p. 7.

⁵⁹¹ *Ibidem*.

⁵⁹² Ivi, p. 8.

vista: come razza, facendolo bastardo, come guerriero facendolo mercenario che serve il più forte, senz'alcun idealismo; come nazione negandogli il sentimento di unione, come individuo negandogli il desiderio di cultura e di progresso» e non solo, ma anche quando «parla di un Albania eroica» di «coraggiosi montanari»⁵⁹³ e quindi di qualità albanesi, questa «scompare come la nebbia del mattino per lasciare nell'anima una stanchezza e un disinganno amaro»⁵⁹⁴. Tutto questo ovviamente avviene perché:

Cordignano guarda gli albanesi con compassione dall'alto verso il basso come una razza inferiore, bastarda, sia pure dotata di qualche qualità primitiva che la rende di volta in volta piacevole e fino a un certo punto simpatica⁵⁹⁵. [...] Viene fra gli albanesi e scrive su di loro come gli esploratori che visitano paesi selvaggi per vedere cose strane e per scrivere pagine sensazionali...⁵⁹⁶

Ovviamente l'offesa principale per gli albanesi, al di là del contenuto, sta anche in quell'approccio fatto «come gli esploratori che visitano paesi selvaggi», che non possono di certo accettare soprattutto da parte degli italiani, innanzitutto per motivi di vicinanza e somiglianza.

E se tutta la struttura della riflessione è dominata dalla malattia del tempo, quindi attraverso un giudizio sul concetto di razza, conviene considerare questo aspetto solo un *escamotage*, perché essenzialmente potremmo spostare il dibattito su un piano di cultura (nazionale) piuttosto che appunto strettamente razziale. Il meccanismo riflessivo di Cordignano è etnico-razziale, alla ricerca di pura albanesità che non ci sarebbe, e paradossalmente nelle sue «offese» di allora potremmo trovare potenziali complimenti di un oggi diverso. Ma per gli albanesi del periodo e ovviamente per quelli del regime di Hoxha successivamente non era di certo così⁵⁹⁷. Quando Cordignano parla di «mosaico» della popolazione albanese, conseguenza di «sproporzionati e sregolati contatti col mondo della cultura nelle direzioni più disparate che l'ha guastata»⁵⁹⁸ – che sarebbe sicuramente una verità e forse anche la ricchezza del presente mondo albanese –, gli uomini albanesi del periodo ci leggono la svalutazione della cultura che era riconosciuta nazionale albanese; ci vedono la «negazione del sentimento di unione come nazione», ovviamente sostenuta in questo modo da parte degli italiani per poterli dominare e giustificare il loro dominio⁵⁹⁹. Persino per Barcolla, che scrive in periodo di

⁵⁹³ Ivi, p. 7.

⁵⁹⁴ *Ibidem*.

⁵⁹⁵ *Ibidem*.

⁵⁹⁶ Ivi, p. 9.

⁵⁹⁷ Cfr. Koka, *Rrymat e mendimit...* cit., p. 273.

⁵⁹⁸ Cordignano, *L'Albania nella Storia...* art. cit. p. 20.

⁵⁹⁹ Barcolla, *Skandali "Cordignano"*... cit., p. 9. Naturalmente per gli storici albanesi era in funzione della necessità di «presentare gli albanesi da uomini primitivi, incapaci di autogovernarsi [...] da essere civilizzati da altri ed essere tenuti sotto tutela», Koka, *Rrymat e mendimit...* cit., p. 273.

dominio italiano e non dalle posizioni nazionaliste degli intellettuali di Hoxha, ma da quasi italofilo, tale riflessione di Cordignano non è distante dal pensiero nazionalista serbo riferito agli albanesi. E appunto, ciò avviene da parte di una cultura come quella italiana che si dibatteva per la fratellanza e la dignità del popolo albanese. Ma si potrebbe sostenere, e Barcolla lo fa in maniera velata, che a Cordignano è stato permesso di esternare «il disprezzo» in un momento particolare, tanto che si applicherebbe – scrive Barcolla – «il nostro proverbio, “a cavallo del lupo sfida i cani”», quindi in un momento di dominazione fascista, sentendosi protetto dalla forza militare italiana⁶⁰⁰. Infine è evidente per l'autore albanese che tale disprezzo coincide con quel che pensano le autorità italiane degli albanesi, le quali hanno permesso queste offese, o potremmo dire, è il pensiero della Cultura italiana in generale sugli albanesi. Barcolla infatti contrappone al pensiero sulla «primitività»⁶⁰¹ della gente albanese e altre considerazioni offensive espresse dal Cordignano, la teoria contraria e piena di valore, ad opera «specialmente di tedeschi», che invece, a questo punto scrive con ironia, «secondo Cordignano dev'essere assolutamente scartata»⁶⁰². E già, si sostiene per contrarietà, come le considerazioni positive sulla cultura albanese avverrebbero per lo più da parte della cultura tedesca.

Assolutamente inaccettabile questa valutazione denigrante della propria cultura, tra albanesi essa partorisce quindi risposte tra le più svariate, che però portano spesso ai soliti concetti chiave della auto-percezione degli albanesi, la loro forza di carattere e la loro mal sopportazione dell'offesa sull'onore. Essi che «non si perdono mai d'animo e il rude passare dei tempi li ha fatti di granito e di acciaio», rispondono «con le parole dell'agredito: due teste per (difendere) una testa»⁶⁰³. Sullo stesso tono si esprime lo scrittore comunista Nonda Bulka che, senza le cautele religiose del cattolico Barcolla, ricorre direttamente alle metafore bibliche: «Cristo ha detto che se prendi una schiaffo porgi l'altra guancia, ma gli albanesi sono con Mosè, se ti cava un occhio, cavaglieli tutti e due»⁶⁰⁴.

Quindi, la superiorità mostrata e soprattutto la libertà con la quale gli italiani esprimevano il disprezzo verso gli albanesi, aveva reso insofferenti persino gli albanesi cattolici, spesso definiti vicini all'Italia. La conseguenza della percezione da parte albanese di questo atteggiamento dispregiativo ci consegna una delle

⁶⁰⁰ Barcolla, *Skandali "Cordignano"* ... cit., p. 9.

⁶⁰¹ È la parola chiave attorno alla quale ruota tutta la riflessione di Cordignano e ovviamente quella che più offende gli albanesi: «primitività nel pensare, nell'esprimersi, in certe consuetudini di vita domestica e sociale, nella sua legge tradizionale...», Cfr. Cordignano, *L'Albania nella Storia*... cit. p. 31.

⁶⁰² Barcolla, *Skandali "Cordignano"* ... cit., p. 12.

⁶⁰³ Ivi, p. 5. Si tratta dell'eloquente modo di dire albanese «*dy duar për një kokë*», che significa, arrivato a un certo punto, non posso più subire, e le mani agiscono per difendere la testa, la vita quindi, contro chiunque abbia davanti.

⁶⁰⁴ Koka, *Rrymat e mendimit*... cit., p. 273.

immagini principali degli italiani in Albania: quella dell'italiano che (inspiegabilmente) guarda loro dall'alto verso il basso. Ma questo non produce soltanto la non accettazione degli albanesi e la loro rabbia, anzi, essi spesso rispondono con un disprezzo altrettanto forte nei confronti degli italiani, come vedremo però, su piani ed elementi caratteristici del tutto diversi. Lo storico Fischer scrive, soprattutto in questo periodo di «stordimento», che, se «l'atteggiamento degli albanesi verso gli italiani nel 1939 variava dal disprezzo al dubbio e dall'antipatia all'odio» già «verso il 1940 questo ultimo sentimento era dominante»⁶⁰⁵. E non soltanto perché «l'Albanese mal sopporta lo straniero»⁶⁰⁶, ma perché soprattutto «gli albanesi non nutrono mai rispetto per gli italiani»⁶⁰⁷.

E ci sono diversi elementi che potremo brevemente analizzare a sostegno di questa tesi della, pressoché totale, assenza di rispetto verso gli italiani dominante fra gli albanesi, che caratterizzò il periodo di guerra e che andò progressivamente a regredire in sentimenti di disprezzo e odio fino a una sorta di compassione e pietà soprattutto dopo l'8 settembre. Tra i primi – oltre alla esperienza della invasione armata, fatidico nuovo tradimento italiano, e la già analizzata presunzione di civilizzatori nella loro arroganza discriminante – si potrebbero trovare nello spessore umano degli stessi personaggi italiani che ebbero in mano la politica italiana in Albania. Le principali figure esponenti dell'italianità in Albania sono stati da un punto di vista comportamentale un pessimo esempio, il ché, unito agli errori veri e propri della politica italiana in Albania, hanno finito per mancare totalmente di tatto verso la sensibilità albanese sia nei confronti del mondo tradizionale sia di quello delle nuove generazioni che crescevano sulla cresta della modernità occidentale. Gli italiani da una parte pretendevano di portare modernità e sviluppo, dall'altra, «persuasi di avere a che fare con una popolazione priva di aspirazioni collettive e con una società aliena di conflitti sociali che caratterizzavano il mondo occidentale più sviluppato, cercarono sin dai primi giorni dell'occupazione di trovare fra albanesi degli interlocutori qualsiasi a buon mercato»⁶⁰⁸. Naturalmente li trovarono nella parte moralmente più indegna, quella dei consunti poteri della vecchia mentalità dominante, tra «vecchi notabili, *bey* ed i *bajraktar*, i più insensibili di quanto di nuovo era maturato in Albania dall'indipendenza in poi»⁶⁰⁹. Colui che meglio sa esprimere il connubio fra il

⁶⁰⁵ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 120.

⁶⁰⁶ L'espressione è di Barcolla, *Skandali "Cordignano"...* cit., p. 27, dove in maniera retorica riesce a spiegare come non è vero, che forse non sopporta un certo tipo di straniero, legato ovviamente al suo comportamento.

⁶⁰⁷ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 120.

⁶⁰⁸ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 146.

⁶⁰⁹ *Ibidem*. Ed è interessante come si dice e si scrive «italiani», intendendo spesso la parte dominante, quella politicamente complice, nel loro intervento in Albania. E questo generalizzare si trova tanto tra la storiografia albanese, che anzi, cerca in modo alquanto retorico e inefficiente si

comportamento dei personaggi principali che ebbero a che fare con gli albanesi e il giudizio di questi ultimi sugli italiani è Fischer. Secondo lo storico tedesco, per gli albanesi sugli italiani «esistevano molte considerazioni più astratte [...], per molti gli italiani erano bugiardi e simulatori» e soprattutto erano identificati come «corrotti» e corruttori, e non senza motivo, perché tra gli italiani «la corruzione era largamente diffusa, fino ai livelli più alti della gerarchia»⁶¹⁰. Anzi, tutta la politica di Ciano, il quale «si considerava un esperto nell'arte della corruzione» in Albania, persino il concepimento della stessa invasione della Grecia, era stata interpretata sulla scia della corruzione costante degli albanesi e attraverso «il sistema delle bustarelle»⁶¹¹. E non si trattava di qualcosa di episodico o di uso in casi in cui poteva essere estremamente necessario, ma

Ciano mise in piedi una gigantesca rete di corruzione [...] questo non vuol dire che la corruzione rappresentasse un fatto inedito e sconvolgente per gli albanesi. Ma durante il regime di Zog era stata limitata alla Corte e agli ambienti a essa vicini. Con gli italiani, la corruzione si diffuse largamente e diventò evidente.⁶¹²

Così, quel che interessa ai fini della presente ricerca è appunto questo aspetto così «evidente» della corruzione italiana. Che una parte di quegli albanesi, «gli avanzi del popolo», come li definisce la storiografia albanese, si «fosse arricchita con le speculazioni in collaborazione con gli italiani» non era significativo, tanto più che spesso si trattava di personaggi già sperimentati in questo campo dal dominio ottomano e dal regno di Zog⁶¹³. La novità, destinata a lasciare il segno, era data dalla loro scoperta degli italiani come responsabili della perpetuazione ed anche del potenziamento del sistema corruttivo. E questa scoperta con il conseguente giudizio sugli italiani entrerà come elemento fondamentale nel giudizio negativo complessivo che su di loro porterà avanti la giovane classe dirigente di formazione comunista che prenderà il potere.

In maniera del tutto sintetica si potrebbe sostenere che la «corruzione» era tra quelle immagini e considerazioni che più di tutte forse identificava l'italiano e l'Italia. Essa entrava in diretto rapporto con la vita: «la miseria popolare aumentava per la corruzione negli uffici pubblici in misura mai raggiunta prima»⁶¹⁴, e su questa responsabilità tutta italiana non esisteva dubbio. La storiografia albanese scrive che addirittura «il ministro tedesco in Albania, Von Panwitz, alleato dell'Italia, aveva

direbbe, nell'uso di «fascisti» di coinvolgere nelle negative generalizzazioni la parte larga del popolo italiano, ma nella storiografia occidentale.

⁶¹⁰ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 120.

⁶¹¹ Ivi, p. 82.

⁶¹² Ivi, p. 122.

⁶¹³ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 688; p. 690.

⁶¹⁴ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 145. Lo storico italiano scrive che persino il delegato apostolico a Tirana lamentava la corruzione italiana tanto da preferire il precedente regime di Zog, per la sua «amministrazione civile meno corrotta» e «per la più equa politica», p. 167.

constatato in quel tempo, che i partigiani [fascisti] italiani erano tra i più corrotti e di nessun senso nazionale»⁶¹⁵. E quindi non era soltanto Ciano a incarnare e esplicitare nella sua persona questa “maestria” italiana, ma altri fra i più importanti gerarchi fascisti italiani ne facevano parte e ne erano l’esempio incarnato. Jacomoni quindi in primis, «questo semplice bullone della macchina fascista», «donchisciottesco», ma anche «esponente cosciente»⁶¹⁶ per la storiografia albanese, è dipinto ancora peggio dagli studiosi terzi e anche dagli storici italiani. Il luogotenente del re italiano era «un abile arrivista, un parvenu per nulla infastidito di essere considerato in patria solo un mero esecutore degli ordini di Roma, ciò che egli intendeva apparire ma non essere [...] che tese a considerare l’Albania come un suo dominio privato, circondandosi di favoriti compiacenti»⁶¹⁷. Jacomoni era per Fischer «una persona instancabile ma insincera», e nel suo opportunismo e arrivismo, oltre a circondarsi di compiacenti albanesi, agiva alla stessa maniera con Ciano⁶¹⁸. Con lui era compiacente e spesso riferiva quello che il superiore voleva sentirsi dire. Si tratta di una forma di «teatralità» che andava in senso crescente, da Jacomoni a Ciano, da costui a Mussolini, tutto all’insegna dell’interesse personale immediato e materiale, oltre che di una sorta di affermazione di potere personale soprattutto di fronte agli albanesi⁶¹⁹. Ma se Jacomoni, fra tanti difetti in comune con i gerarchi italiani, aveva quel «grande merito di trattare gli albanesi da gente arretrata ma non inferiore», in altri non soltanto era assente questa qualità, ma anzi dominava costantemente l’arroganza e il disprezzo palese verso gli albanesi⁶²⁰. Così l’archetipo di questo tipo di italiano, corrotto, ma anche arrogante, era Giovanni Giro: un fascista zelante, «funzionario italiano inviato per organizzare la gioventù albanese sul modello fascista»⁶²¹ già prima dell’invasione, e per la storiografia albanese «organizzatore dei servizi segreti fascisti [...] nemico giurato del popolo albanese»⁶²². Ma soprattutto, «amico personale di Mussolini», aveva «il vero potere all’interno del partito fascista»; era stato il braccio destro di Jacomoni per un periodo, per poi arrivare a fargli concorrenza per il potere spesso personalmente e parallelamente esercitato in Albania⁶²³. Giro e Jacomoni alle dipendenze di Ciano avevano agito sin dagli inizi attraverso la corruzione, individuando l’ottenimento

⁶¹⁵ Koka V., *Kritikë dhe Biografi. Francesco Jacomoni di San Savino, La politica dell’Italia in Albania (Politika e Italisë në Shqipëri)*, Cappelli Editore, Bologna 1965, in «Studime historike», IV, 1 (1967), pp. 189-198, p. 193.

⁶¹⁶ Koka, *Kritikë dhe Biografi, Francesco Jacomoni...* art. cit., p. 189.

⁶¹⁷ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 143.

⁶¹⁸ Fischer, *L’Anschluss italiano...* cit., p. 61.

⁶¹⁹ Il termine «teatralità» è di Fischer, *L’Anschluss italiano...* cit., p. 24, riferendosi all’operato di Ciano nei riguardi di Mussolini, ed è poco distante dal termine «operetta» che come abbiamo visto aveva usato Noli.

⁶²⁰ Fischer, *L’Anschluss italiano...* cit., p. 62.

⁶²¹ Ivi, p. 25.

⁶²² *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 649.

⁶²³ Fischer, *L’Anschluss italiano...* cit., p. 67.

della fedeltà e dell'affezione degli albanesi nel mero «aumento del numero degli albanesi nella lista paga degli italiani», ma soprattutto cercando «le simpatie dei personaggi più importanti, principalmente i capi tribù – i *bajraktar* – [che] andavano conquistate su base personale sotto il segno del reciproco interesse con le promesse e la corruzione»⁶²⁴. Non soltanto, ma «implicato in molti traffici» che andavano dai «vari progetti di costruzione e di contratti di forniture pagate con somme molto più elevate del loro valore reale» alla «raccolta di grosse somme di denaro presso ricchi mercanti per l'attività del partito, fondi da lui controllati personalmente», Giro aveva anche «l'inclinazione a impiegare ed elevare di grado molti albanesi di pessima fama»⁶²⁵. Giro era il prototipo dell'italiano fascista nel senso peggiore del termine, insopportabile persino per i suoi stessi compaesani e forse il più odiato dagli albanesi. Gli italiani lo disprezzavano perché oltre ad essere «fanatico e rozzo», incline alla corruzione, la quale di per sé non era un così grave problema, ma lo era il fatto che veniva da lui utilizzata apertamente e senza ritegno con gli albanesi, mostrandola quasi come una virtù, contravvenendo, così, alla retorica della purezza romana. Gli albanesi invece «non amavano Giro anche per il mal celato disprezzo che nutriva di loro e che lo aveva spinto a italianizzare tutto, anche la lingua albanese che considerava “un incomprensibile dialetto”, ma – come sostiene Fischer – Giro non era l'unico a disprezzare gli albanesi»⁶²⁶. Per la storiografia albanese – che non si sofferma molto sugli aspetti personali, attuando più la generalizzazione ideologica, comunque Giro era un «corrotto» che agiva da «agente del fascismo, reclutando una quinta colonna [...] attraverso promesse e mazzette», sempre ovviamente fra «gli elementi albanesi più corrotti e antinazionali»⁶²⁷.

Con un personaggio di tal fattura, un predone vorace e presuntuoso, pieno di livore nei confronti degli albanesi, era assolutamente impossibile che il credo e la stima nei confronti degli italiani aumentassero. E non si può certo pensare che i suoi superiori a Tirana come a Roma fossero ignari del suo modo di agire. In definitiva Giro non era che un piccolo ingranaggio di un sistema affaristico politico che da Roma si estendeva ovunque il fascismo avesse esteso il suo dominio. Alla luce di queste considerazioni si riesce facilmente ad immaginare quali esiti potessero avere le azioni del gerarca Giro, nel ruolo di responsabile della formazione della gioventù albanese, per una sua metamorfosi verso sentimenti «filoitaliani e totalmente fascisti» e ottenere «“l'occidentalizzazione”, “l'italianizzazione” e la “*sbalcanizzazione*” del popolo albanese»⁶²⁸. Obiettivi che, al di là dello spessore

⁶²⁴ Ivi, p. 25.

⁶²⁵ Ivi, p. 122.

⁶²⁶ *Ibidem*.

⁶²⁷ Gaba, *Marëdhëniet italo-shqiptare...* art. cit., pp. 142-143.

⁶²⁸ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 650.

umano e morale, risultavano ancor più impossibili e ridicoli, se si pensa agli strumenti e alle modalità del tutto inadeguati con cui si cercava di ottenerli. Si tratta di quel «fastidioso stile di Giro, che corrispondeva al *tono fascista* di Ciano e che spesso era definito *dinamismo* e si percepiva in tutte le azioni degli italiani», e cioè una sorta di «attitudine generale di fretta e nervosismo – che stando a Fischer – finì per allontanare gli albanesi»⁶²⁹. Ed è sempre l'atteggiamento esteriore visto come tipicamente italiano, che fosse ispirato al “*dinamismo fascista*” o al “*dandysmo alla Ciano*”, e che in ogni caso mal si conciliava con l'operato concreto degli italiani e la loro efficienza, ad apparire agli occhi degli albanesi come «fumo», tanto da indurre a giudicare tutti i comportamenti degli italiani come frutto di semplice propaganda o peggio, di “recitazione”. L'idea che si aveva in quel periodo e che il regime albanese di Hoxha non mancherà di sottolineare, è legata a questo lato esteriore e all'attenzione degli italiani per l'apparenza; attenzione che si esprimeva sia a livello individuale nella cura eccessiva di sé, sia nel voler dare l'impressione di star facendo molto bene per l'Albania. Quel che l'attento Fischer ha chiamato «“fumo” e che secondo gli albanesi era destinato a destare impressione»⁶³⁰ su di loro, per la storiografia di regime è «rumore» [*zhurmë*], «dietro [al quale] il popolo e il comunismo albanese vedevano le debolezze soprattutto del fascismo italiano»⁶³¹. E anzi, tutto «il piano del fascismo italiano sull'Albania [...] era come una bolla di sapone, scoppiata»⁶³². Ovviamente gli italiani continuarono ad agire in modo da cercare di impressionare gli albanesi con «la convinzione che l'albanese sarebbe stato persuaso e conquistato dalla superiorità e dalla civiltà italiana, fino a divenire di sua volontà un fascista e un “romano”»⁶³³. In funzione di ciò, vedendo la necessità di impressionare gli albanesi come primo obiettivo, gli interventi italiani in Albania erano più di apparenza che di sostanza, più in termini di immediatezza che di struttura, e gran parte della loro «potenza» si esaurì il primo anno, tanto che già nel 1940 «gli italiani non ripetevano più le promesse di tirare fuori l'Albania dall'arretratezza e dalla miseria»⁶³⁴. Tanto dell'atteggiamento “monumentale” degli italiani in Albania, mancando completamente delle esigenze albanesi, fece l'effetto contrario «per molti albanesi, i nuovi maestosi edifici eretti al centro di Tirana, troppo grandi e non funzionali, erano solo il simbolo dell'occupazione»⁶³⁵, rappresentavano in pieno la politica di inganno e di fumo negli occhi. Parate di ragazze con «racchette da tennis, maschere e spade da scherma» erano inconcepibili e ridicole in un paese con «solo un paio di campi da tennis e nessun circolo o

⁶²⁹ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 123.

⁶³⁰ *Ibidem*.

⁶³¹ *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 195.

⁶³² Ivi, p. 211.

⁶³³ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 143.

⁶³⁴ *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 210.

⁶³⁵ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 123.

istruttore di schermo»; allo stesso modo la questione dello stadio costruito dagli italiani – «da 20.000 posti, benché la capitale avesse in quel periodo una popolazione di 30.000 abitanti» – era già agli occhi di tutti, non solo degli albanesi, «come simbolo della politica italiana che privilegiava la forma al contenuto»⁶³⁶. Alcuni aspetti di questa politica dell'apparenza e dello stupore, oltre che offendere la sensibilità albanese, rendevano insignificante il *modus operandi* italiano e davano l'idea di inconsistenza anche nelle questioni importanti. La «“rivitalizzazione economica”» ad opera degli italiani «era propagandata» più che reale per gli storici di Hoxha come anche per gli albanesi del periodo, quindi una sorta di «colore» che «molto presto andò via»⁶³⁷. L'esempio più concreto lo troviamo riferito da Fischer: «un anno dopo l'intervento italiano, l'ospedale di Tirana era gravemente degradato, rispetto a quando veniva diretto da un medico tedesco. Molte delle apparecchiature non funzionavano più e non erano state sostituite» e persino il vanto italiano della costruzione delle strade finì per entrare in crisi, «dopo un anno, a causa del continuo traffico dei mezzi militari e commerciali, lo stato delle strade era pessimo»⁶³⁸, tanto da giustificare la già citata *noliana* definizione di «strade che si rovinano con la prima pioggia dell'autunno»⁶³⁹. E proprio «i grandi progetti commerciali per la creazione di infrastrutture rappresentavano per molti solo rumorosi tentativi di propaganda»⁶⁴⁰ italiana.

Così se l'attualizzazione della promessa e delle dichiarazioni di benessere non si vedeva, ma al contrario il paese «ben presto fu ridotto peggio di quanto fosse ai tempi di Zog»⁶⁴¹ e se persino gli stessi soldati italiani avevano quasi sempre «un rancio povero», l'immagine del paese del «rumore» o del «fumo» o della «bolla» sarebbe stata identificativa dell'Italia anche attraverso la storiografia albanese seria e impegnata, ma molto di più della letteratura e la critica culturale. Detto in altri termini si tratta senza tanti giri di parole per l'identificazione di un paese visto come «chiacchierone», dove lo iato fra parole e fatti, fra il dire e l'essere, fra parola data e il suo mantenimento, con quel tanto parlare come rumore, consente al popolo albanese nei suoi racconti e poesie, che questo «Stato occidentale e “moderno” [...] lo tratti come donna chiacchierona», e a Kadare di prendersi la libertà di interpretarlo in questa maniera e sottolinearlo apertamente⁶⁴². L'immagine quindi effeminata del paese Italia è dovuto anche all'ambito politico, il suo voltare direzione e bandiera, il suo non mantenere la parola, ma non meno è alimentata anche dall'atteggiamento degli italiani in Albania. La storiografia albanese non si

⁶³⁶ *Ibidem*. Si tratta delle osservazioni del plenipotenziario tedesco Panwitz in Albania.

⁶³⁷ Ivi, p. 155.

⁶³⁸ Ivi, pp.123-124.

⁶³⁹ Noli, *Vepra 3* cit., p. 179.

⁶⁴⁰ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 127.

⁶⁴¹ Ivi, p. 123.

⁶⁴² Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 53, inoltre si sofferma sulla stessa definizione a p. 131.

macchia di giudizi di questo tipo, e delega (come si vedrà più avanti) alla letteratura e alla sua critica questa valutazione, ma è incontestabile che tra le «considerazioni più astratte nei confronti degli italiani» c'è una non di poco conto che è legata intimamente al concetto espresso come «donna chiacchierona» e che Fischer così sintetizza: «agli albanesi non piaceva l'intera *Weltanschauung* degli italiani e ne disdegnavano i modi deboli, affatto maschili»⁶⁴³. Alcuni di questi modi potevano essere colti banalmente «quando soldati e operai italiani molestavano e offendevano le donne albanesi»⁶⁴⁴, che per gli albanesi dell'epoca non era assolutamente considerata un'azione virile, e non certo si poteva ottenere del rispetto. Legato a questo aspetto è la loro eccessiva attenzione alla cura esteriore e all'apparire. Nell'identificazione dell'italiano in questa maniera spesso hanno avuto peso anche i modi e il comportamento dei personaggi di spicco italiani in Albania, a cominciare da Ciano in primis e in maniera minore Jacomoni. Ciano, che doveva incarnare «*il tono fascista*» era per Fischer «frivolo e inconsistente in politica [...] non un gran lavoratore [...] era una specie di Don Giovanni»⁶⁴⁵. Era talmente «preso dal Duce tanto da copiare persino il suo manierismo» che, sicuramente in un uomo dai tratti effeminati poteva risultava al limite del ridicolo, tanto che «le sue maniere impressionarono negativamente persino Hitler, che lo definì “quel disgustoso ragazzo”»⁶⁴⁶. Gran parte di questi tratti saranno, come si vedrà nella letteratura albanese, interpretati come effeminatezza, ma già all'epoca «alcuni ambasciatori trovavano difficile prenderlo su serio», e ancora meno potevano fare gli albanesi «duri e montanari» come Ciano stesso li aveva definiti⁶⁴⁷. Del personaggio che doveva domare gli albanesi è lo stesso Hoxha a fornire un quadro degno del miglior cantastorie albanese già nel 1942:

Ci inviarono il Conte Ciano abbellito come una ragazza di *cabaret*, e questo belloccio, che un anno fa era stato compare di Zog, con il cuore in mano e con i capelli pieni di brillantina fece di tutto per convincerci che gli italiani sono venuti a liberarci dai “tiranni del popolo”. Ma popolo albanese non ci cascò e i *pipino* sono stati costretti a cambiare la variante del mandolino.⁶⁴⁸

⁶⁴³ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 120.

⁶⁴⁴ Ivi, p. 122.

⁶⁴⁵ Ivi, p. 20.

⁶⁴⁶ Ivi, pp. 20-21. Questi aspetti di effeminatezza visti negli italiani e che Ciano pare incarni, si vedrà soprattutto in letteratura, tra cui spiccano le narrazioni kadareane.

⁶⁴⁷ Ivi, p. 21.

⁶⁴⁸ Hoxha E., *Vepra I, Nëntor 1941-Tetor 1943*, Tiranë 1968, pp. 65-66. Si tratta della ripubblicazione di un articolo del «Zëri i Popullit», n. 4-5 del novembre 1942, dal titolo: *Përpara dështimeve të planeve të tyre Luogotenenca dhe tradhëtarët përpiqen të gjejnë një “modus vivendi”*, pp. 64-81. Due parole invece in merito all'uso del termine «pipino» in Albania nei confronti degli italiani: si tratta di un sostantivo dispregiativo, riferito esclusivamente agli italiani, che nel tempo è riuscito a diventare sinonimo di italiano quando quest'ultimo è definito per le sua qualità peggiori. Il termine assume diverse sfumature di significato rivolte agli italiani, che si avrà modo di sottolineare,

Ancora oggi Kadare lo chiama «il viziato ministro italiano», un «*birbo latin*», uno dei tanti «*kokoroshëve* di Roma» a cui «si erano accese le fantasie [erotiche] per una regina prigioniera»⁶⁴⁹. E anche durante il regime, come vedremo, descriveva Ciano non tanto diversamente: uno «con qualcosa di troppo vellutato nei capelli e in tutto il suo essere», con «la pronuncia di frasi lustrate nella lingua italiana con gli avverbi lunghi, troppo lunghi dell'italiano [che] gli toglievano il peso del parlare da uomo»⁶⁵⁰.

Spesso una considerazione di questo tipo era figlia di «una costante di fondo nei rapporti intercorsi fra Italia e l'Albania» e cioè «la mancanza di comprensione degli italiani nei confronti degli albanesi»⁶⁵¹. L'incapacità di cogliere le diversità del mondo albanese, nelle sue due parti estreme, l'evoluzione culturale e di mentalità e la controparte tradizionale, è risultata determinante. Tanti sono gli errori italiani e così sembra abbiano provocato la disistima albanese in diversi modi, a cominciare per assurdo dalle stesse esaltazioni attraverso cliché qualitativi degli albanesi, come la fierezza o la virile capacità guerriera, tanto che due fra queste, «fedeltà e coraggio, che caratterizzano il popolo albanese», erano incluse tra le qualità necessarie alla iscrizione del partito fascista albanese, ponendo un distinguo non da poco con quello italiano⁶⁵². Di fronte alla già esistente autoesaltazione degli albanesi su questi ambiti, questa loro ulteriore esaltazione diventò fatale per la considerazione nei confronti degli italiani, soprattutto dopo il disastro della campagna di Grecia. La storiografia albanese parla dell'ironia, della presa in giro che si faceva nelle scuole sugli «“arditi [*trimat*] del Duce”» oppure «il sarcasmo

ma è interessante notare che nonostante sia molto usato, soprattutto nella letteratura albanese, il termine non è riportato dai vocabolari albanesi. La derivazione di questo termine è controversa. Se si dovesse cercare una derivazione albanese, forse potrebbe essere una spiegazione la parola «*pipiruaq*» e a volte in dialetto «*pipinuaq*» che significa «uno a cui piace agghindarsi (incipriarsi), che si comporta con leggerezza; che si atteggia»; cfr. *Fjalor i shqipës së sotme* cit., p. 926. Interrogandosi per una base italiana sarebbe da puntare semplicemente sul lascito del comune nome meridionale «Beppino», spesso pronunciato con una «p» iniziale, tant'è vero che esiste anche la variante «*pepino*» in Albanese. Personalmente mi sono anche interrogato sull'eredità del friulanismo «*pipinot*», letteralmente «marionetta», diffuso uso fra i friulani con leggero tono offensivo, probabilmente ripresa dagli alpini in Albania già dalla Guerra di Valona del '20.

⁶⁴⁹ Nel suo *Mosmarrëveshja...* cit., Kadare è senza filtri. I termini che usa sono al limite dell'offensivo, così *lazdruar*, che ho tradotto con «viziato», è un termine per dire viziato, nel senso di effeminato, infatti l'esempio che il dizionario albanese dà è «ragazza viziata» [*vajzë e lazdruar*], Cfr. *Fjalor i shqipës së sotme* cit., p. 596. Invece il termine *kokorosh*, significa – stando sempre al dizionario *Fjalor i shqipës së sotme* cit., p. 533 – oltre che un ragazzo belloccio «uno che si cura esteriormente [*pisilloset*], si atteggia, si gonfia».

⁶⁵⁰ Sono le osservazioni di uno dei personaggi femminili più belli di Kadare, nel suo *Nëntori i një kryeqyteti*, Tiranë 1975, pp. 157-158. Si tratta di uno dei romanzi più sottovalutati di Kadare, ma ingiustamente, perché meravigliosamente costruito nell'incrocio fra un realismo quasi sentito vissuto, e le riflessioni politiche straordinarie e a dir poco visionarie sul futuro e sul passato, oltre che sulla Guerra di Liberazione.

⁶⁵¹ Borgogni, *Tra continuità e incertezza...* cit., p. 379.

⁶⁵² Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 68.

sulle “otto milioni di baionette”» sconfitte da contadini e pastori⁶⁵³, che nascondono tutte la poca stima o il riconoscimento di quelle virtù autenticamente albanesi assenti fra gli italiani.

Si potrebbe vedere altrettanta incapacità italiana nell’assurda e insistente politica atta a stupire la gente con comizi con masse di persone, portate con la forza o dietro pagamento di un compenso, ad ascoltare – per dirla con Kadare – i *kokoroshë di Roma* tra cui i vari Ciano o Jacomoni, ben vestiti e con i capelli vellutati, a parlare in italiano con il loro manierismo e la gesticolante oratoria fascista, spesso a un popolo che non capisce, ma sicuramente si fa delle opinioni da ciò che vede; opinioni ben diverse da quelle che gli italiani si aspettavano di poter suscitare. Oppure le parate, [*marshimet*] con tanto di organizzazione fascista o in auto decappottabili, di un re che gli albanesi con disprezzo chiamavano *xhuxhmaxhuxh*, in un paese ridotto alla fame e che gli italiani, perché forse non si consideravano occupatori, non avevano ancora capito che odiava l’invasore⁶⁵⁴. «I contadini probabilmente si divertono dal punto di vista dell’esibizione e della tecnica scenografica» ma, come raccontano i dispacci del consolato inglese di Durazzo, fra quelle parate non esisteva «un solo segno di entusiasmo spontaneo»⁶⁵⁵. L’Albania era un paese ancora socialmente in ritardo per dimostrazioni di questo tipo, e portare la gente dalle campagne per farla assistere a questi comizi era controproducente, perché la massa non capiva l’italiano e tutto sembrava che si riducesse più a un vedere quanto gli italiani fossero eleganti e belli, quasi una teatralità alla Ciano, dove tutto era dominato dal parlare, dal tanto parlare, che sicuramente era associato a qualcosa di poco virile ed effeminato, perché soprattutto in quegli anni, come sostiene Kadare, «il popolo [albanese] ha la parola parsimoniosa» perché «egli onora la parola come null’altro»⁶⁵⁶. Ma soprattutto tutti e due i sensi su cui viaggiava la società albanese, cioè da una parte un nuovo sviluppo di coscienza di classe e nazionale, di modernizzazione europea antifascista, e dall’altra la paura e l’ulteriore radicalizzazione sul tradizionale, sul conservatorismo, non potevano rimanere affascinati dal comportamento italiano. Così la convinzione e la strategia delle parate e dei discorsi politici al vento per cercare di avvicinare gli albanesi sarebbero risultate fallimentari. Chi capiva non si faceva abbindolare, e chi non capiva intuiva soprattutto il lato esterno, quell’apparire cristallizzato come tipicamente italiano. Soltanto gli opportunisti di ogni genere e quelli che sapevano trarne vantaggi rimanevano stretti nella rete fascista, tanto che anche «al partito fascista ci si iscriveva più per profitto personale

⁶⁵³ Luli, *Nga përpjekjet e mësuësve...* art. cit., p. 179.

⁶⁵⁴ Cfr. sulla resistenza e sulla percezione degli italiani da parte della gioventù scolastica, Luli, *Nga përpjekjet e mësuësve...* art. cit., p. 179.

⁶⁵⁵ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 144.

⁶⁵⁶ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 135.

che per convinzioni ideologiche», insomma, da chi vedeva la dimostrazione proitaliana e filo-fascista «come una possibilità in più per estorcere denaro agli italiani»⁶⁵⁷. Ovviamente le parole nei comizi erano tendenzialmente politiche, promesse o peggio, «demagogia» per gli storici albanesi, che forse non hanno molto di dissimile dalle contemporanee campagne politiche dei partiti nelle democrazie, perché allo stesso modo si cercava l'adesione della gente, ma con delle differenze sostanziali a discapito dei demagoghi italiani e dei loro obiettivi. La prima era che gli albanesi non avevano ancora del tutto maturato – tranne fra i giovani e gli intellettuali, che però erano emancipati per contrasto all'Italia – un'«idea della morale politica occidentale» ed «abituati già da prima all'usanza delle bustarelle e alla corruzione, caratteristiche ancora prima sotto l'Impero Turco e sotto il regime di Zog»⁶⁵⁸ e successivamente dagli italiani stessi, la parte politica discorsiva e propagandistica era colta nella sua essenza di «fumo» ai loro occhi, o peggio di «chiacchiera». L'altra e la più importante forse era – e spesso gli italiani dimenticavano questo aspetto – che essi, in quanto invasori, erano odiati dalla popolazione, che spesso, a detta della storiografia albanese, non mancava «di esprimere il suo odio in modi e forme diverse»⁶⁵⁹, e al limite cercava di sopravvivere partecipandovi passivamente, e spesso lo faceva per opportunismo. E non meno importante, in ultimo, diventava l'esistenza di questo *gap* fra le parole italiane e la realtà negli italiani stessi, quindi fra la propria potenza verbalizzata e propagandata e quella fattuale dimostrata, sia la distanza fra le promesse per gli albanesi e la realtà in cui questi ultimi si sono trovati a vivere; ma soprattutto, «la politica del bastone e della carota» che gli italiani hanno intrapreso, intesa ed esplicita in modo meno diretto dalla storiografia albanese come «la politica combinata della sottile demagogia e della violenza selvaggia fascista»⁶⁶⁰, si fermava molto più spesso al primo polo della dicotomia, cioè in quello che si poteva identificare con il bastone. Le belle parole sullo sviluppo albanese, le attenzioni degli italiani verso i bambini e gli orfani, spesso impegnati a creare ospedali o scuole materne, e a promettere la famosa «libertà fascista», si scontravano con la realtà di un paese insofferente sotto l'occupante, che viveva una vita militarizzata e in assenza di libertà. Tutto questo ovviamente creava e ha creato, nella letteratura storiografica, l'idea che fra le parole degli italiani e il loro agire c'è sempre uno iato, una distanza che portava a non prendere come fondamento di verità niente di quel che era il dire degli italiani. La storiografia albanese ha cercato di sottolineare

⁶⁵⁷ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 68, l'autore sottolinea per questo anche come « l'Albania difatti non produsse lo stesso numero di seguaci del fascismo che produssero la Romania e la Croazia».

⁶⁵⁸ *Ibidem*.

⁶⁵⁹ *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 153.

⁶⁶⁰ *Ivi*, p. 176.

la violenza degli italiani in Albania, la «sottomissione violenta nazionale e lo sfruttamento»⁶⁶¹ economico del paese soprattutto, ma anche azioni contro gente civile, «internamenti [...] deportazioni in prigioni in isole italiane»⁶⁶², proprio in funzione di distruggere quell'idea che gli italiani propugnavano di sé, se mai ci fosse stato ancora bisogno di farlo, che spesso voleva significare «brava gente» e propensa ad aiutare gli albanesi perché vi era un autentico interessamento. Il più delle volte «le misure repressive dei fascisti che accendevano ancora di più la rabbia del popolo»⁶⁶³, vengono rappresentate come indirizzate verso civili «imprigionamenti di patrioti»; «devastazioni di case e villaggi»⁶⁶⁴ ecc., che in qualche modo sembrano contribuire all'idea di una violenza ignobile da parte degli italiani. Non sarebbero estranei gli italiani nemmeno a «operazioni punitive» che sono esplicabili letteralmente con: «hanno bruciato villaggi e ucciso in massa donne e bambini e anziani, rapinato greggi»⁶⁶⁵ e altre simili azioni. D'altronde sono sottolineati episodi del genere anche nella letteratura storiografica straniera, sicuramente più obiettiva su questo aspetto di quella del regime di Hoxha. Fischer parla di come, soprattutto dopo la campagna di Grecia, l'imperativo di Ciano era «non bisogna dare il minimo segno di debolezza: giustizia e forza devono essere le caratteristiche del nuovo regime», ma quel che «ne risultò fu un intreccio confuso di misure oppressive e nuove concessioni»⁶⁶⁶. Dalle «deportazioni e internamenti» che – stando a Fischer – «Ciano ordinò personalmente», fino al tentativo di disarmare la popolazione albanese, soprattutto del Nord, tutto contribuiva a rendere totalmente insopportabili gli italiani agli occhi della popolazione⁶⁶⁷. Anzi, «sembra che gli italiani abbiano fatto il possibile per inimicarsi gli albanesi», mancando completamente di tatto e intelligenza nelle scelte sia politiche sia militari, come anche in quelle culturali. A iniziare da un fatto simbolico, come osserva Fischer:

alla bandiera albanese con l'aquila bicipite gli italiani aggiunsero ai due lati “i fasci del littorio”, quasi a opprimere il vecchio simbolo. Per peggiorare le cose, sulla testa dell'aquila fu posta la corona dei Savoia che aveva una croce, un'ingenuità se si pensa che il 70% della popolazione era musulmana. Ogni volta che gli italiani cercavano di spiegare agli albanesi che “i fasci del littorio” erano un simbolo del vecchio ordine imperiale romano e che andavano

⁶⁶¹ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 704.

⁶⁶² *Ivi*, p. 690.

⁶⁶³ *Historia e Luftës Antifashiste... I* cit., p. 206.

⁶⁶⁴ *Ivi*, p. 195.

⁶⁶⁵ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 724. Nel *Historia e Luftës Antifashiste... I* cit., si parla di «di forze di carabinieri che di volta in volta andavano per controlli e rappresaglie nei villaggi», p. 199.

⁶⁶⁶ Fischer, *Anschluss italiano... cit.*, p. 150.

⁶⁶⁷ *Ibidem*. In merito alla questione del disarmo la storiografia albanese vede un fallimento italiano, e allo stesso modo un ulteriore errore italiano che «come tutti gli invasori, nessuno era riuscito a togliere il fucile all'albanese nel quale egli vedeva l'unica garanzia per essere libero e indipendente», ma anzi, hanno reso più nemici la popolazione che «con tanto amore conservava l'arma», Cfr. *Historia e Luftës Antifashiste... I* cit., p. 154. Si veda anche Morozzo della Rocca sulle persecuzioni italiane al Sud, dopo la campagna di Grecia, in *Nazione e religione... cit.*, p. 164.

onorati per la loro storia, gli albanesi si domandavano perché i fasci non figurassero anche sulla bandiera italiana.⁶⁶⁸

Così, mettere mano alla bandiera albanese, emblema dell'unità e dell'identificazione nazionale degli albanesi, è sicuramente una leggerezza che costò molto agli italiani, aggravata dal fatto che i tedeschi permisero agli albanesi, sia prima a Mitrovica in Kosovo, sia successivamente in Albania, di mantenere la loro bandiera originale. Persino la storiografia albanese ridicolizza, non tanto l'errore di imporre le «mannaie» sulla bandiera albanese, quanto successivamente la totale ignoranza e superficialità di «rimuoverle dalla bandiera assieme allo stemma dei Savoia [...] considerando queste cose la causa del rancore e della rabbia dei patrioti albanesi»⁶⁶⁹. Errori di questo tipo gli italiani li commisero perché erano assolutamente «persuasi di avere a che fare con una popolazione priva di aspirazioni collettive e con una società aliena dai conflitti sociali che caratterizzavano il mondo occidentale più sviluppato»⁶⁷⁰, ignorando persino un'ovvietà, ovvero il sentimento patriottico e nazionale degli albanesi. Tutto questo perché

L'atteggiamento italiano nei confronti della società albanese non andò mai (salvo poche eccezioni) al di là di una superficiale valutazione del modo di vita, dei costumi e degli aspetti folcloristici del popolo shiptaro, senza riuscire a cogliere le “caratteristiche primarie” del popolo albanese, quali l'estrema diffidenza verso gli stranieri, la suscettibilità di fronte ai torti subiti (veri o presunti che fossero) e il sentimento di fierezza di appartenere ad un'unica comunità nazionale (per quanto divisa da faziosità tribali e da differenze considerevoli sul piano religioso e politico).⁶⁷¹

Considerando anche solo tali qualità “primarie” del popolo albanese sopra elencate, si potrebbe sostenere che fra tutte le politiche italiane in Albania la più controproducente e sbagliata fu il tentativo esasperato e spesso superficiale di italianizzazione, e poi fascistizzazione, della popolazione albanese. Esso, più dell'invasione in sé con la sua repressione e la violenza, è stato più offensivo per gli albanesi e più di altri forse allontanò gli italiani dall'ottenere anche il minimo di simpatia e rispetto da parte albanese. Gli errori sono da considerare sia nella estremizzazione delle politiche di italianizzazione attraverso tattiche e strategie fasciste, producendo quell'orribile idea di fascistizzazione della popolazione albanese, sia nella scelta delle persone che l'avrebbero attuata, come nel caso di Giro. Ma tali percorsi di italianizzazione e fascistizzazione, in modo particolare

⁶⁶⁸ Fischer, *Anschluss italiano...* cit., p. 124. Fischer è molto attento e acuto nella valutazione delle politiche italiane in Albania. Sulla questione della bandiera si veda anche Eichberg, *Il fascio littorio...* cit., p. 63.

⁶⁶⁹ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 713.

⁶⁷⁰ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 146.

⁶⁷¹ Non potevo non riportare per intero la corretta osservazione di Borgogni, *Tra continuità e incertezza...* cit., p. 380.

quelli che dovevano riguardare i giovani, i quali erano considerati i più sensibili e refrattari nei confronti dell'Italia, hanno mancato del tutto nel tatto, nella strategia e nella comprensione delle esigenze della stessa gioventù albanese. Se erano «gli studenti che avevano maturato un sentimento più forte di identità nazionale»⁶⁷², l'Italia e i suoi emissari per la scuola e diffusione della cultura in Albania hanno continuato ad applicare in modo del tutto inadeguato una forma “culturalmente forzata” di italianizzazione. Questo modo di imposizione forzata ha le radici in quella «*forma mentis* [...] di aperta supremazia razziale» e ovviamente culturale, percepibile negli italiani, che più di tutte sarebbe risultata fallimentare nell'aver a che fare con un popolo «fiero» come quello albanese⁶⁷³.

Le basi di partenza per l'italianizzazione della gioventù albanese erano assolutamente fallimentari a iniziare da Giro, quello «che gli albanesi non amavano per il mal celato disprezzo che nutriva verso di loro e che lo aveva spinto a italianizzare tutto, anche la lingua albanese che considerava “un incomprensibile dialetto”»⁶⁷⁴. Convinti che «l'albanese sarebbe stato persuaso e conquistato dalla superiorità della civiltà italiana», gli italiani hanno imposto «una politica di italianizzazione di interi settori», con «i successi di questa politica [che] furono piuttosto scarsi», soprattutto in quello della scuola⁶⁷⁵. Lo stesso Hoxha avrebbe scritto nel 1942 che già in quegli anni «l'italianizzazione della scuola e la cultura fascista erano entrate nella preistoria»⁶⁷⁶. Così *Il fallimento della politica degli invasori italiani per la fascistizzazione della scuola*⁶⁷⁷, è per la storiografia albanese il fulcro e la dimostrazione della Resistenza albanese, ed è «fra studenti e insegnanti patrioti che si esprimeva apertamente e con coraggio l'odio albanese nei confronti degli occupanti italiani»⁶⁷⁸. Non solo la storiografia albanese del regime ma anche uno studioso come Fischer riconoscono che i primi moti della Resistenza antifascista provenivano dalle scuole, ma per gli storici albanesi la centralità assoluta della resistenza o della fermezza nelle scuole è connessa soprattutto all'opposizione culturale alle politiche di «denazionalizzazione, italianizzazione e fascistizzazione del popolo albanese», intraprese da parte degli italiani⁶⁷⁹. Per gli storici del periodo è fondamentale che il fattore politico sia connesso a quello culturale, cioè una sorta di maturità politica e culturale che leghi la coscienza politica antifascista e quella culturale patriottica e nazionalista. Per loro «la

⁶⁷² Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 131.

⁶⁷³ Borgogni, *Tra continuità e incertezza...* cit., p. 380, preciso che “fiero” è il termine usato dall'autore.

⁶⁷⁴ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 122.

⁶⁷⁵ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 143.

⁶⁷⁶ Hoxha, *Vepra I* cit., p. 67.

⁶⁷⁷ Si tratta del titolo dell'articolo di Repishti, Luli F, *Dështmi i politikës...* art. cit.

⁶⁷⁸ *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 165.

⁶⁷⁹ Repishti, Luli, *Dështmi i politikës...* art. cit., p. 1.

conclusione è che il movimento nelle scuole, anche quando era indirizzato contro la cultura fascista e la lingua italiana, o contro i dirigenti e insegnanti portati dall'Italia, aveva un carattere politico», e cioè «idee di un patriottismo combattente e di comunismo»⁶⁸⁰. E questo con evidente necessità di sottolineare il livello di coscienza sociale e politica del proprio popolo a discapito di quello dei dirigenti fascisti, che volevano «intraprendere un'azione culturale» in cui evidenziare che fosse opportuno «parlare del nazionalismo e che l'ideologia sociale non è adeguata per le stesse tradizioni del popolo albanese, per la sua disciplina nazionale e i suoi valori morali e sociali»⁶⁸¹. E l'assurdità è che gli italiani, per eliminare il «morbo» delle dottrine comuniste, o sociali appunto, che avevano iniziato a diffondersi nelle scuole, hanno cercato la soluzione paradossale nell'esaltazione del nazionalismo albanese, il quale però era soffocato dappertutto dall'onnipresente propaganda fascista e romano-italica.

L'educazione alla *grandomania* romana e fascista, esaltazione di tutto ciò che era italiano, nel senso più bieco e spesso ridicolo, era diventata una costante con la quale si pensava di italianizzare la popolazione albanese in netto contrasto quindi con le aspirazioni nazionalistiche albanesi. Così i programmi scolastici «si sono riempiti di leggende e aneddoti dei “grandi” uomini dell'Italia», scrivono gli storici albanesi, ironizzando sul concetto di «grandi» uomini ponendolo fra virgolette, in quanto si riferiva «a personaggi odiati come Vittorio Emanuele e il Duce»⁶⁸². Ovviamente si comprende la dimenticanza o la «svalutazione dei principali personaggi nazionali albanesi», scrivono ancora gli storici di Hoxha, perché «l'obiettivo di denazionalizzazione spingeva gli occupanti alla negazione di ogni tradizione patriottica»⁶⁸³. Ma, non senza percepibile ironia si legge che se «la materia di storia [nelle scuole] riportava con importanti particolarità le tappe della storia d'Italia, soprattutto quelle del regime fascista»⁶⁸⁴, gli italiani non potevano aspettarsi se non «un rifiuto estremo di tutto quel che era fascista, e anche della lingua e della cultura italiana» da parte degli studenti albanesi⁶⁸⁵. Nella politica italiana «il piano della italianizzazione del paese» passava «tra tanti mezzi soprattutto attraverso l'insegnamento della lingua italiana, resa immediatamente obbligatoria nelle scuole», ma anche dalla diffusione «dell'ideologia fascista»⁶⁸⁶. Se la lingua italiana anche in precedenza era in parte conosciuta o studiata, e quindi poteva rappresentare persino una possibilità materiale, quella chiamata «ideologia fascista» o «fascistizzazione» intrapresa nell'educazione e nell'istruzione era

⁶⁸⁰ Islami, *Lëvizja antifashiste në shkollë...* art. cit., p. 115.

⁶⁸¹ Ivi., p. 119.

⁶⁸² Luli, *Nga përparimet e mësuësve...* art. cit., p. 168.

⁶⁸³ Ivi, p. 171.

⁶⁸⁴ Ivi, p. 175.

⁶⁸⁵ Ivi, p. 176.

⁶⁸⁶ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 687.

qualcosa di assolutamente inaccettabile per gli albanesi dell'epoca perché spesso veniva veicolata in forme talmente teatrali da risultare al limite del ridicolo e impossibile da prendere sul serio. Spesso non andava oltre le esaltazioni e le iperboli nei confronti di una mitologia italica o peggio fascista con la quale gli italiani cercavano di propiziarsi cuori e menti albanesi. E la stessa storiografia albanese non sottolinea molto altro se non una forma di gestualità e ritualità, un lato esteriore su cui adeguare il comportamento degli studenti albanesi, che li portava spesso a prendere in giro o fare del sarcasmo e disprezzare tutto quello che passava per fascista e italiano⁶⁸⁷. Il fatto che «sin dai primi giorni gli italiani hanno insistito che gli studenti salutassero “alla romana”» risulta assurdo anche per gli storici del regime, tanto che secondo loro «gli studenti si rifiutavano apertamente di salutare in maniera fascista»⁶⁸⁸. La storiografia albanese osserva come «le denazionalizzazioni selvagge; immediate e aperte [...] intraprese nel primo anno di occupazione» e portate avanti da Giovanni Giro, «il quale aveva guadagnato la fama del fascista più odiato», avevano avuto l'effetto contrario, e che solo successivamente gli italiani si accorsero e le «cambiarono, rendendole più pericolose»⁶⁸⁹. Essi affiancarono altre più sofisticate azioni così, tra i metodi o la strategia per ottenere «l'italianizzazione e la fascistizzazione della gioventù», la storiografia che analizza questo aspetto elenca soprattutto elementi materialisti di attrattiva e seduzione come «...vestiti, campi estivi, promesse, circoli, gruppi artistici e sportivi, i film, la vita travaiata [shthurur], il lusso ecc., in modo da oscurare la mente, svestirli dalle idee patriottiche e l'amor patrio», con la risposta che i giovani albanesi hanno sempre «disobbedito con disprezzo»⁶⁹⁰. E non solo per la “purezza” della gioventù albanese, ma perché era già troppo tardi, il fascismo aveva rivelato «il suo vero volto», questo non solo per le misure repressive ma perché, come abbiamo visto, attraverso l'espressione della storiografia albanese, «“era andato via il colore” al progresso e allo sviluppo che gli italiani propagandavano alla grande»⁶⁹¹. Tuttavia la causa fondamentale è la disastrosa iniziale campagna di Grecia che fu in assoluto «un duro colpo al prestigio italiano» soprattutto presso gli albanesi del Sud, ed è lo stesso Fischer a sostenere intelligentemente che nei confronti degli italiani in genere anche «le lamentele avevano una base regionale»⁶⁹². Al Nord erano di tipo concreto, nei confronti del disarmo attuato, o per la mancata protezione italiana contro i

⁶⁸⁷ Cfr. Ivi, p. 692, dove gli iscritti al partito fascista venivano «fischiate e derisi», così come in Repishti, Luli, *Dështmi i politikës...* art. cit., p. 22; Islami, *Lëvizja antifashiste në shkolla* art. cit., p. 116.

⁶⁸⁸ Repishti, Luli, *Dështmi i politikës...* art. cit., p. 1.

⁶⁸⁹ *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 175. Qui si intende per più pericolose, più astute, «intensificarono la demagogia e aumentarono la fascistizzazione attraverso la violenza».

⁶⁹⁰ Islami, *Lëvizja antifashiste në shkolla...* art. cit., pp. 115-116.

⁶⁹¹ *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 155.

⁶⁹² Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 105.

banditi montenegrini, o le accuse di favorire ora i cattolici ora i musulmani. Nell'Albania meridionale invece, dove «vi era un livello d'istruzione sconosciuto in altre zone del paese» con «le scuole buone, gli insegnanti pienamente qualificati e lo standard di insegnamento relativamente alto»⁶⁹³, non si trattava tanto di lamentele, quanto di resistenza e vera e propria opposizione culturale. Gli italiani sin dall'inizio «vedevano sfiducia e insofferenza tra gli ambienti scolastici infetti della propaganda degli insegnanti...» e attuarono una «pulizia radicale»⁶⁹⁴. D'altronde «non poterono fare a meno di notare – come sottolinea Fischer – che la classe degli insegnanti, benché povera, contava più patrioti nazionalisti di qualunque altra classe capace di esercitare una certa influenza nella società albanese»⁶⁹⁵. Le ondate di pulizia contro insegnanti e anche studenti tra 1939-1940, che riguardarono anche personalmente lo stesso Hoxha, in qualità di insegnante di lingua e letteratura francese al liceo di Korça, hanno contribuito a peggiorare la situazione italiana⁶⁹⁶. Per loro «controllare il sistema scolastico risultò meno difficile che controllare gli studenti», soprattutto nelle città importanti. È sulla questione dell'istruzione e dell'italianizzazione della scuola che si registra forse il grande fallimento italiano. Il ché non significa che gli albanesi non conobbero e non masticassero lingua e cultura italiana, al contrario, essi la conobbero anche troppo bene, ma non la subirono, o perlomeno non rimasero né impressionati né affascinati, come gli italiani speravano, ma forse addirittura offesi e delusi dalle politiche italiane. Gli storici albanesi presentano una gioventù unita a rifiutare e disobbedire alla direttive dei dirigenti fascisti e contrastare la penetrazione culturale italiana in diversi modi: «non studiavano le materie di dottrina fascista e lingua e cultura italiana»; usavano «boicottarle con pretesti disparati»; o «non venivano ripetute con giustificazioni del tipo “non le sappiamo”, “non ci ricordiamo”»⁶⁹⁷. Oppure si legge che «la lingua e la letteratura italiana era la materia contro la quale gli studenti dimostravano il loro odio [...] non imparavano le lezioni, non rispondevano agli insegnanti italiani, si esprimevano in albanese, dicevano che non capivano» ma soprattutto, scrivono gli storici, gli studenti albanesi «leggevano a proposito male per creare situazioni comiche», cioè prendendo in giro gli italiani⁶⁹⁸. Sarebbe da sottolineare come, attraverso la narrazione delle vicende scolastiche durante il fascismo, la storiografia albanese si prenda la libertà di ricreare l'atmosfera fatta di giudizi e considerazioni sugli italiani diffusa tra la gioventù

⁶⁹³ Ivi, p. 74.

⁶⁹⁴ *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 166.

⁶⁹⁵ Fischer, *Anschluss italiano...* cit., p. 75.

⁶⁹⁶ *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 166. Inoltre, sono anche dimostrazione di questa sproporzionata concentrazione nelle città del Sud degli esclusi, dove, a parte Scutari, tutti gli altri studenti delle superiori cacciati dalle scuole, riguardavano le città meridionali, cfr. p. 168.

⁶⁹⁷ Luli, *Nga përpyjekjet e mësuësve...* art. cit., p. 177.

⁶⁹⁸ Luli, *Nga përpyjekjet e mësuësve...* art. cit., pp. 177-178.

albanese. Dominavano «ironia e derisione [*tallje*] per l'occupante» che spesso sono basate su cliché già esistenti sull'italiano, e che contribuiranno a mantenere e successivamente alimenteranno la letteratura artistica che le divulgherà durante il regime. Le «ore di insegnamento fascista» si sviluppavano sempre a suo «discapito», per merito della «comicità studentesca» fatta di «battute sugli “audaci [soldati] del Duce”, per “il re nanetto” per “i *breshkamanët*” »⁶⁹⁹. L'ironia e le battute di disprezzo nei confronti degli italiani spesso passano dalla presa in giro sulla capacità di combattere di questi «audaci del duce», ai «versi satirici “sulle otto milioni di baionette”», oppure con «domande ironiche del tipo: “è mai successo che venga circondato e sfasciato un esercito di 100.000 mila soldati? o “che venga costretto e indietreggiare da dove è partito?” alludendo così alla guerra italo-greca»⁷⁰⁰.

E qui si è già alle considerazioni sugli italiani in guerra, ma altre definizioni sarcastiche riportate fra i testi di storia del regime, che giravano fra gli studenti albanesi del periodo, riguardano in generale «lo svilimento del potenziale italiano», spesso con giochi di parole e battute che sottolineavano come l'Italia in termini di ricchezza di «petrolio» o «carbone» e «minerali» etc., fosse «”vuota”, “bianca” o “*tabula rasa*”» e «altre maniere di scredito [*diskretituese*]»⁷⁰¹ nei suoi confronti. Si tratta ovviamente della risposta albanese alla *grandomania* e all'autoesaltazione italiana, una sorta di ironia usata per farla tornare coi piedi per terra. Tutto questo però ci fa capire allo stesso tempo l'esistenza di una buona e non superficiale conoscenza del mondo italiano fra i giovani albanesi, nonostante la letteratura storiografica cerchi di negare o per lo meno di sminuire tutto ciò. Anzi è proprio la conoscenza della lingua italiana e l'essere entrati in contatto con gli italiani facilmente che ha permesso, soprattutto tra i giovani studenti, anche una loro conoscenza e una costruzione ideologica e propagandistica che arginasse al meglio la demagogia fascista di italianizzazione. Naturalmente gli italiani avevano notato che la resistenza più pericolosa arrivava proprio dalla componente intellettuale, soprattutto gli insegnanti e i loro studenti, tanto da definire questa opposizione come eminentemente culturale e derivata da una «crisi spirituale» riguardo alla quale bisognava intervenire⁷⁰². E gli interventi italiani erano del tutto inadeguati, portando sempre il seme della presunzione, sia quella italiana di rappresentare un

⁶⁹⁹ Ivi, p. 179. *Breshkamanët* che letteralmente si potrebbe tradurre con «tartarugai» o anche «mangiatartarughe» è una delle offese più comuni e pesanti, secondo la mentalità albanese, rivolta agli italiani. Si tratta di un termine offensivo inventato e usato contro gli italiani durante la Guerra di Valona. La genesi e l'uso oltre che il significato che assume una tale offesa la si vedrà più avanti quando si tratterà della canzone popolare albanese responsabile della prima narrazione di immagini sugli italiani.

⁷⁰⁰ Ivi, p. 178.

⁷⁰¹ *Ibidem*.

⁷⁰² *Historia e Luftës Antifashiste... I cit.*, p. 174.

grande paese civilizzato, sia quella della disciplina e del dinamismo fascista, che rendeva impossibile qualsiasi tipo di simpatia albanese. Essi «chiedevano sottomissione e collaborazione ma si sbagliavano, a questa “marcia”, le scuole, gli insegnanti e gli studenti avrebbero risposto con fermezza, odio e guerra»⁷⁰³. Qui lo storico dell'istruzione Luli osserva come gli italiani sin dall'inizio pretendevano, in modo assurdo, verrebbe da aggiungere, un «marciare» di quello che chiamavano «esercito civile albanese»⁷⁰⁴. Con «quell'impostare velocemente di piani e programmi scolastici fascisti e italiani anche per la scuola albanese» si è creduto di aver vinto gli studenti, «ma sarebbe un gioire anticipato»⁷⁰⁵, perché – continua lo storico – «gli insegnanti e gli studenti albanesi messi di fronte all'alternativa: con l'occupante o contro esso, scelsero la via più difficile, la via dell'onore, la via delle tradizioni patriottiche e democratiche»⁷⁰⁶. Non era difficile per gli studenti albanesi opporsi a imposizioni assurde sin dall'inizio, come «salutare “alla romana»; «insistere a far imparare l'inno del fascismo “Giovinezza”» oppure quando vedevano sostituire i ritratti di Skanderbeg e Qemal Vlora con quelli del re *xhuxhmaxhuxh* o del Duce⁷⁰⁷. Era onorevole per loro non cadere nelle «trappole del fascismo»⁷⁰⁸ e della menzogna, dell'opportunismo solleticato dalle promesse e facilitazioni per chi seguisse l'italianizzazione e il fascismo⁷⁰⁹. Persino le politiche “buone” nelle scuole degli italiani in Albania, stando alla storiografia albanese, non hanno avuto risultato, perché vengono inclusi in quel tipo di politica «demagogica» volta ad ottenere materialmente un appoggio, a cui gli albanesi, per la loro “purezza morale” e di “onore”, non avrebbero ceduto.

Ma la realtà è stata forse un po' diversa e alcuni elementi lo confermerebbero. Secondo gli storici di Hoxha è per motivi idealistici e di principio che gli albanesi non risposero in massa agli «inviti italiani di portare in Italia 10 mila studenti nei mesi luglio-agosto»⁷¹⁰ in centri estivi, ma Fischer spiega questo iniziale scetticismo con le paure secolari degli albanesi nei confronti dell'invasore, paure ataviche, balcaniche. La diffidenza e l'ostilità facevano da regola nella mentalità del periodo tanto che «molti dei bambini mandati a Durazzo e a Valona furono accompagnati da genitori impauriti, sicuri che non avrebbero più rivisto i loro figli. I genitori si lamentavano che, quando erano stati invasi dai serbi, questi avevano preso i loro

⁷⁰³ Luli, *Nga përpyjekjet e mësuësve...* art. cit., p. 166.

⁷⁰⁴ *Ibidem*.

⁷⁰⁵ Ivi, p. 173.

⁷⁰⁶ Ivi, p. 167.

⁷⁰⁷ Cfr. Repishti, Luli F, *Dështmi i politikës...* art. cit., p. 1; p. 9.

⁷⁰⁸ Islami, *Lëvizja antifashiste në shkollë...* art. cit., p. 115.

⁷⁰⁹ Luli, *Nga përpyjekjet e mësuësve...* art. cit., p. 167; Cfr. anche Repishti, Luli, *Dështmi i politikës...* cit., e Islami, *Lëvizja antifashiste në shkollë...* art. cit., in quanto in modi e da diversi punti di vista sostengono le stesse idee.

⁷¹⁰ Islami, *Lëvizja antifashiste në shkollë...* art. cit., p. 118.

figli, e così i turchi e, ora gli italiani facevano lo stesso»⁷¹¹. Ma invece, portare i bambini delle scuole albanesi nei campi estivi italiani «forse fu uno dei programmi più riusciti» tra quelli che «mirava[no] a ingraziarsi i cuori e le menti delle masse popolari albanesi», scrive Fischer, ed «era stato fatto di tutto per impressionarli favorevolmente sui benefici del nuovo regime, e con buoni risultati [...] fu un'opera di propaganda efficace e recò tangibili benefici a migliaia di bambini» tanto che «al ritorno i bambini avevano un aspetto sano e felice»⁷¹². Gran parte dei bambini erano stati scelti dalle zone più povere e profonde dell'Albania, spesso settentrionale, ed ecco anche l'esempio sul confronto con il comportamento dei serbi. Ma qui, quello che risulta fondamentale per la ricerca è di nuovo la constatazione di questa abissale differenza che gli albanesi si trovano a percepire fra gli italiani e gli altri. Occuparsi e trattare bene i bimbi albanesi entra senza alcun dubbio in quell'ambito di italiani buoni, di una cultura del sensibile e di un'umanità completamente diversa dagli esempi di invasori con cui gli albanesi si sono confrontati. Per quanto la storiografia di Hoxha cerchi in vari modi di non sottolineare questo aspetto, esso è comunque percepibile e non potrebbe essere cancellato nemmeno dalla retorica del regime che lo presenta come se fosse soltanto «demagogia» italiana per comprarsi le menti dei giovani. Questo, come anche i provvedimenti nell'ambito della sanità, le «“missioni” per migliorare le condizioni di salute e di vita in genere», i tentativi di interventi contro la malaria e le bonifiche hanno lasciato un segno, erano «un fatto tangibile», come le chiama Fischer, di un aspetto del mondo italiano che è forse il più caratteristico delle accezioni positive⁷¹³. Ma nonostante questi interventi, sembra che nulla potesse far ottenere stima e considerazione prima che benevolenza dagli albanesi, anzi, «sembra che qualsiasi cosa facessero gli italiani fosse impossibile correggere la loro reputazione in Albania»⁷¹⁴. Non erano sufficienti né la generosità né la magnanimità spesso mostrata da parte degli italiani, perché la questione era posta a un livello politico-ideologico. Per gli storici albanesi si trattava di una questione vitale, cioè resistere all'obiettivo italiano di «alterazione dell'animo e del viso della nazione albanese»⁷¹⁵, con il quale si intende soprattutto «denazionalizzazione», «italianizzazione» e persino «sbalcanizzazione», partendo da presupposti di mal celata superiorità, che erano inammissibili per l'ego fiero dell'albanese. Ed è per questo che, osserva Fischer, «il disprezzo più profondo per gli italiani e i loro metodi proveniva dalle classi dei professionisti, dagli intellettuali

⁷¹¹ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 87. La narrazione di questo episodio è molto toccante e rappresenta proprio nella maniera migliore la base della diffidenza e di quel *aut-aut* nemico-amico tipico dell'albanese con il prossimo.

⁷¹² Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., pp. 87-88.

⁷¹³ Ivi, p. 88.

⁷¹⁴ Ivi, p. 127.

⁷¹⁵ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 687.

e dagli studenti. La loro opposizione era innanzitutto di principio»⁷¹⁶. Però, i giovani albanesi si battevano per principi che non erano per niente derivanti da quei tratti che superficialmente gli italiani consideravano “albanesi” nel senso conservatore, come xenofobia o diffidenza o morale tradizionale, per cui forse gli italiani stessi avrebbero mancato di sensibilità, ma nel significato più moderno e culturale del termine: liberazione e patriottismo, cultura e identità nazionale, progresso e uguaglianza sociale erano i nuovi paradigmi e obiettivi dell'avanguardia studentesca e intellettuale di una Albania per loro sconosciuta. L'immagine che gli italiani riuscivano e preferivano vedere dell'albanese, nonostante la presenza massiccia nel paese, rimaneva ancora fatta di stereotipi e pregiudizi ottocenteschi. Si potrebbe sostenere giustamente, come fa Morozzo della Rocca, che «l'approccio degli italiani, ormai padroni dell'Albania, si caratterizzò per l'attenzione agli aspetti più tradizionali del mondo albanese»⁷¹⁷. L'Italia, pur vestendosi del manto del paese moderno ed esportatore di progresso in Albania, «cercò di valorizzare non le sue istanze di modernizzazione e di uguaglianza», che c'erano sicuramente fra la nuova «classe dinamica dei giovani», ma addirittura «la conservazione di consuetudini secolari, i costumi patriarcali, il folklore allo stato puro e, per così dire, denazionalizzato»⁷¹⁸. Gli italiani, nella loro quasi ossessione per il *rispetto assoluto delle donne e delle religioni*⁷¹⁹, avevano irrigidito a tal punto l'idea della molteplicità religiosa in Albania da considerarle come nuclei a se stanti e non comunicanti nella società, tanto da non riuscire a vedere una vita assolutamente laica, di convivenza sia secondo i principi nazionali, con la *shqiptaria* che faceva da collante fra le religioni, sia basata su nuovi principi politici e culturali. In modo del tutto superficiale «identificavano la fede religiosa – da intendere più che fede, appartenenza ereditaria a una religione fra albanesi – con la propensione alla passività politica»⁷²⁰, errore madornale e ingenuità per chi conoscesse approfonditamente la storia della nazione e delle religioni albanesi. Ignoravano il progresso verso una società laica e di educazione nazionale portato avanti da Zog, e ancor di più il fatto che tutto il dibattito politico del periodo pre-invasione era stato una dialettica continua sulla modernità e il nazionalismo, dove sia Zog sia i suoi oppositori partivano tutti da idee nazionaliste, il primo le ostentava i secondi le rivendicavano. L'emancipazione della società albanese, soprattutto nei centri importanti, a prescindere dalla base di formazione culturale francese, italiana o germanica da cui proveniva, era legata intrinsecamente all'idea nazionale. Le scuole

⁷¹⁶ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 128.

⁷¹⁷ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 146.

⁷¹⁸ Ivi, pp. 146-147.

⁷¹⁹ È il titolo del secondo punto del capitolo sulla *Occupazione italiana in Albania* del libro *Nazione e religione in Albania*, di Morozzo della Rocca, cit., p. 147.

⁷²⁰ *Ibidem*.

e i giovani, intellettuali e non solo, erano i primi che mal sopportavano l'idea di essere considerati per «il folklore allo stato puro» e cioè «denazionalizzato», ed erano soprattutto gli italiani a farlo. Fra intellettuali e nelle scuole, fra i giovani e gli insegnanti, «in questi ambienti va ricercata la nascita del sentimento nazionalista albanese», scrive Fischer, sottolineando come «da questi gruppi sarebbero venuti anche i combattenti più motivati della resistenza»⁷²¹. Sarebbe da specificare però che fra questi ambienti non nasce il nazionalismo albanese *tout court*, che ha radici ottocentesche tra la classe colta, ma troviamo la costruzione del nuovo nazionalismo senza elementi xenofobi ed auto-emarginativi, ma parallelamente, anche se potrebbe sembrare paradossale, arricchito di idee internazionaliste e cosmopolite. Un nazionalismo che vuole inserirsi nel concetto occidentale e moderno per uscire dalla idea etnico-provinciale e orientale-folklorica, nella quale gli italiani erano visti come i principali colpevoli, coloro che più contribuivano a mantenerli in quello stereotipo. Gli italiani avevano cercato, coscientemente o meno, una «sudditanza psicologica dell'Albania nei confronti del Regno», che paradossalmente si rivelerà utile proprio agli albanesi come mezzo per liberarsi di questo fattore di disuguaglianza⁷²². Gli italiani non ottennero nessuna simpatia da parte della gioventù albanese, e questo aspetto è generale in tutta l'Albania, soprattutto meridionale. Significativo è il fatto che sia «il liceo di Korça, – il principale centro di cultura francese del sistema educativo albanese» e giustamente definito dal ministro dell'istruzione del governo filofascista Koliqi, «scuola responsabile di idee sovversive»⁷²³, motivo per cui fu chiuso e riorganizzato – sia l'istituto commerciale di Valona, dove sin dalla sua nascita era preponderante l'influenza culturale italiana, erano allo stesso modo tra i centri più vitali della Resistenza antitaliana in Albania. E se è facilmente interpretabile e accettabile lo scontro e l'anti-italianità in un liceo umanista francese, che lo stesso Jacomoni aveva definito «centro di infezione e propaganda antitaliana»⁷²⁴, quello dei giovani di Valona, consacra invece il totale fallimento di politiche culturali italiane in Albania, dove praticamente non si è raccolto nulla fra tutte le forme di italianità che si volevano seminare fra le menti e i cuori dei giovani. La scuola commerciale di Valona rappresentava un ben più grave fallimento degli italiani, perché «l'obiettivo di dare alla gioventù studentesca albanese una preparazione tecnica» rientrava fra quelle «tattiche per l'italianizzazione della scuola», e per propiziarsi le nuove generazioni

⁷²¹ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 129.

⁷²² Borgogni, *Tra continuità e incertezza...* cit., p. 380.

⁷²³ Le citazioni da Fischer, *Anschluss italiano* cit., p. 75. La questione del liceo di Korça è esaltata dalla storiografia in quanto è lì che Hoxha insegnava, espulso dai fascisti già nel gennaio 1940. Cfr. *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 166., oppure Islami, *Lëvizja antifashiste në shkolla...* art. cit., pp. 121-122.

⁷²⁴ Islami, *Lëvizja antifashiste në shkolla...* art. cit., p. 121.

allontanandole dall'umanismo letterario⁷²⁵. Invece, proprio la scuola commerciale di Valona, *focolare del movimento patriottico e rivoluzionario*⁷²⁶, era diventata un nido di fermenti antifascisti e antitaliani, e non soltanto come sostiene Hoxha nelle sue solite esagerazioni, perché spinti dal «grande odio del popolo albanese contro il suo vecchio nemico»⁷²⁷, cioè l'Italia. A Valona quest'ostilità trovava il suo punto più nevralgico, considerando il passato del 1920, ma anche perché, per fattori storico-culturali, la città era la più democratico-rivoluzionaria e vantava un forte senso patriottico, e soprattutto aveva fatto quel passo verso una emancipazione politica che gli italiani ignoravano e non riuscivano a cogliere. Questo lo spiegano meglio di Hoxha gli addetti ai lavori, sottolineando come «il popolo di Valona aveva raggiunto una maturità politica molto buona. Esso aveva passato in un breve periodo tre avvenimenti storici importantissimi: l'Indipendenza, la Guerra di Valona e la Rivoluzione borghese-democratica del 1920, che hanno lasciato profonde impronte nella sua coscienza, temprando in lui l'amore per libertà e sviluppo, aumentando l'odio verso i nemici, e rafforzando il coraggio nella guerra spinti verso il progresso»⁷²⁸. È sicuramente anche per questo che «Valona, tra tutte le regioni, aveva il record delle agitazioni»⁷²⁹. Quindi è così paradossale, ma allo stesso tempo comprensibile, come la città che più gli italiani avevano contribuito ad emancipare – la scuola commerciale era da anni la più italiana dell'Albania – e si potrebbe dire la città più italiana era diventata centro di resistenza prima culturale e poi, successivamente, della Resistenza armata organizzata contro gli italiani. La storiografia albanese sottolinea la presenza massiccia dell'istruzione dell'Italia a Valona, paragonabile soltanto agli istituti religiosi di Scutari, che però sono bollati come antinazionali. La scuola sarebbe stata creata dalle classi borghesi della città per «inserire mentalità occidentale», quindi italiana, tant'è vero che sin dalla sua creazione le ore di insegnamento della lingua italiana sono soltanto una in meno rispetto a quelle dell'albanese⁷³⁰. Ed effettivamente questa scuola di impronta italiana era diventata un centro di emancipazione e di diffusione culturale occidentale importante, sicuramente grazie all'influenza italiana, ma proprio questo mondo nuovo che gli italiani stessi avevano aiutato a costruire necessitava ora di mettere in atto i principi su cui era costruito. Cultura, ideologie della libertà e del progresso, coscienza di classe avevano cominciato ormai a legarsi intrinsecamente

⁷²⁵ Ivi, p. 129.

⁷²⁶ Cfr. *Shkolla tregtare e Vlorës vatër e lëvizjes patriotike dhe revolucionare*, (maket) Vlorë, 1974, oppure la variante successiva, con lo stesso titolo pubblicata a Tirana nel 1985.

⁷²⁷ Hoxha, *Vepra 5* cit., p. 221, concetto ripreso da *Historia e Luftës Antifashiste... I* cit., p. 156.

⁷²⁸ *Shkolla tregtare e Vlorës...* cit. (ed. Tiranë 1985), p. 22.

⁷²⁹ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 724.

⁷³⁰ *Shkolla tregtare e Vlorës...* cit. (ed. Tiranë 1985), p. 15. Delle ore di lezione nel 1925, anno dell'apertura come istituto commerciale, le ore dell'albanese solo il primo anno erano 5, poi gli altri anni erano pari all'italiano, cioè 4 ore settimanali, p. 23.

anche in un'Albania povera e arretrata fra i giovani con l'idea della Patria in senso immediatamente occidentale. In questa visione l'Italia appariva come un ponte che avrebbe permesso il collegamento con l'Occidente per consentire un'Albania europea. Questo avveniva sia a Korça, dove era favorita dalla diffusione di elementi di cultura francese, sia a Valona, dove l'impronta italiana era più forte. D'altronde il passare oltre a una Italia fascista e imperialista era una necessità che nell'Italia stessa si cercava già. Ma quello dei giovani albanesi era iniziato prima, come liberazione dal dominio, dall'idea inferiorizzante che essi subivano, dalla stereotipizzazione di «orientale» che di loro si facevano gli italiani. Anche se di «un orientale spoglio d'ogni noiosa insistenza, d'ogni servile inchino», come scrive Montanelli – il quale ha il merito di notare già nel titolo che di *Albania* ce ne sono *una e mille*⁷³¹, cosa che mai le autorità italiane hanno notato realmente, vedendone soltanto una senza evoluzione dalla notte di tempi –, ma pur sempre un'idea basata su quel terrificante “meglio del peggio” dell'«orientale». Spesso ancora oggi, nonostante il fatto che finalmente ad opera di alcuni storici si sia compiuto il passo di ammettere che forse da sempre il problema nei rapporti fra i due paesi «è la mancanza di comprensione degli italiani nei confronti degli albanesi, o meglio della loro mentalità», trascinati da «un atteggiamento che non andò mai al di là di una superficiale valutazione del modo di vita», pare però che quel che bisognava cercare più a fondo ricade di nuovo, e perennemente direi, nel cliché di un mondo lontano, oscuro, difficile da capire⁷³². Invece il problema vero è sempre stato vedere e comprendere la “normalità” e la somiglianza. Insomma, fra le cose che si annoverano ancora oggi e che erano da capire della mentalità albanese in quegli anni, «che derivava da stratificazione di processi culturali diversi e trovava nel Kanun, nella legge dell'ospitalità e in quella della “vendetta di sangue” i punti massimi della sua espressione»⁷³³, vi sono per l'appunto elementi già allontanati da tempo dalla stessa società albanese e assenti in gran parte di essa. Soprattutto l'Albania meridionale, e cioè quasi 2/3 del paese, con quella rete di scuole abbastanza accettabile, «livello d'istruzione sconosciuto in altre zone del paese»⁷³⁴, con assenza di questi «punti massimi» assurdi (*Kanun*, vendetta, ospitalità ecc.) che si vedevano come caratteristici della mentalità albanese e con la sua maturità politica e nazionale, era da comprendere nella sua evoluzione, non sui cliché del passato. E in tutto questo gli italiani entrano nel bene e nel male a contribuire a una nuova considerazione degli albanesi nei confronti di se stessi, forzando la loro presa di coscienza. Essi, così simili e così diversi, buoni ma non necessariamente più buoni degli albanesi, cattivi ma meno cattivi degli altri, diventano insopportabili per

⁷³¹ Montanelli, *L'Albania una e mille* cit., p. 11.

⁷³² Borgogni, *Tra continuità e incertezza...* cit., p. 379.

⁷³³ *Ibidem*.

⁷³⁴ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 74.

i loro giudizi di superiorità e razzismo, ma anche per gli albanesi, il miglior Altro su cui estrinsecare il loro giudizio costruttivo del Sé nazionale.

Ecco perché soprattutto nel Sud, fosse più greco o francese, o fosse persino più italiano, l'insofferenza verso gli italiani era diventata estrema. In meridione si era creata quella miscela esplosiva di elementi che hanno funzionato tutti in quella direzione che per eccesso la storiografia albanese chiama «odio» nei confronti degli italiani, ma che in effetti consiste solamente in disistima o persino in disprezzo albanese⁷³⁵. È difficile mantenere separate le tematiche, l'apparenza italiana, il loro sforzo titanico per «stupire» gli albanesi e il loro fallimento; la retorica della fratellanza con la realtà del comportamento sprezzante e discriminatorio, la propaganda in stile fascista di organizzazione e di efficienza, con la realtà fatta di corruzione, di disastri organizzativi, di italiani opportunisti, a cominciare dal luogotenente Jacomoni. Non solo ma basando tutto appunto su albanesi impopolari, il che non faceva altro che rendere agli occhi dei già “nuovi albanesi” una specie di convinzione di «immagine e somiglianza» fra gli italiani e le persone che avevano scelto di collaborare in Albania. Indro Montanelli scrive di un Albanese «dignitoso e corretto» e che lui si era creato in quegli anni, «l'impressione che il baro e l'imbroglio sono estranei al costume di questa gente»⁷³⁶. Ma a prescindere dalla verità o meno di queste affermazioni, il contrasto è evidente con quel che, fra tante cose esportate (importate) in Albania, gli italiani erano stati capaci di far fiorire: corruzione, brogli e tanto «fumo» o una «bolla di sapone», per dirla con la storiografia albanese. Gli errori italiani erano stati enormi ed ereditari, tanto da portare gli albanesi a «erigere barriere» verso gli italiani, anche quando operavano realmente in una prospettiva di utilità, e «lo fecero – scrive Borgogni – attraverso diffidenza e orgoglio»⁷³⁷. Spesso si dà la colpa a una sorta di comportamento italiano derivato dalla «convinzione che in Albania tutto fosse possibile attraverso l'elargizione, più o meno lecita, di somme di denaro», e quindi corruzioni e brogli e via dicendo, ma questa è solo una delle cause della disistima, che ovviamente spesso non passava per giudizi morali di questo tipo. Si trattava di quella che Fischer chiama giustamente *Weltanschauung* degli italiani, esplicabile nei «modi deboli e affatto maschili», che agli albanesi «non piaceva», oppure gli italiani visti come «bugiardi e simulatori»⁷³⁸. Tutto questo derivava però in parte da

⁷³⁵ «Odio», (o «odiare») come abbiamo già visto, è il termine che contraddistinguerebbe il sentimento degli albanesi nei confronti degli italiani stando alla storiografia albanese, ma ovviamente è riferito più all'idea dell'italiano «invasore». La storiografia albanese è molto attenta sul piano delle definizioni coinvolgenti i popoli. Si parla di antitalianità, di rifiuto e odio di politiche di italianizzazione ma quasi mai tale da coinvolgere gli italiani come popolo. Cfr. soprattutto i due principali testi *Historia e Shqipërisë II* cit., e *Historia e Luftës Antifashiste... I* cit.

⁷³⁶ Montanelli, *Albania una e mille* cit., p. 11.

⁷³⁷ Borgogni, *Tra continuità e incertezza...* cit., p. 380.

⁷³⁸ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 74.

generalizzazioni ereditate, spesso da nuova conoscenza creata a contatto con gli italiani, ma nonostante questo, si potrebbe dire, che l'idea sull'italiano e l'Italia è più astratta e più culturale che concreta. Il concetto è legato al *gap* che esisteva, visibile e percepibile fra gli italiani, più fra tutti gli altri stranieri a contatto con gli albanesi, tra quel che realmente erano e quel che volevano sembrare, cioè l'apparire. In senso buono e brutto, a loro favore o sfavore, questo sembrava accadesse quasi sempre. In Albania questo iato si può cogliere in diversi ambiti: fra italiani presentati come amici e fratelli, e poi rivelatisi infedeli, nemici che invadono, oppure auto-presentandosi come una grande potenza con la sua "invincibile armata", per poi coprirsi di ridicolo fra le montagne dell'Epiro in guerra. E proprio la guerra alla Grecia fu devastante per l'immagine dell'Italia e contribuì ancora di più nella presa di coscienza e di posizione proprio nel Sud dell'Albania, dove, spinti dalla debolezza e dalla fragilità italiana, si intraprese la nascita della Resistenza e il Movimento di Liberazione Nazionale, con a capo soprattutto l'avanguardia degli intellettuali giovani e meno giovani⁷³⁹. E in virtù di questo, un ultimo elemento da sottolineare è il fatto che questa gioventù, soprattutto quella *toskë*, che si era creata questa idea o immagine dell'Italia, è la stessa che prenderà il potere in Albania. Gran parte degli elementi principali della Resistenza avevano un passato di conoscenza non solo buona ma addirittura intima degli italiani, visto che provenivano da una formazione italiana e avevano avuto gli strumenti culturali per capire il mondo italiano in tutte le sue sfumature⁷⁴⁰. La nuova classe dirigente del paese, per almeno due generazioni, considerando i giovani già maturi che combattevano e quelli ancora ragazzini, ha conosciuto in guerra una certa Italia e si è formata un'opinione dell'Italia che verrà confermata dagli intellettuali e demagoghi vicini ad Hoxha.

⁷³⁹ Sull'uso del termine intellettuali fra i giovani del movimento comunista bisogna precisare che è proporzionato al livello dell'Albania dell'epoca. Questo aspetto è stato anche una specie di contrasto con le interpretazioni della creazione del P.K.SH di Hoxha da parte dei dirigenti comunisti jugoslavi che avrebbero lamentato il livello basso della dirigenza albanese. Giustamente lo storico Kristo Frashëri, nel suo *Historia e e lëvizjes së majtë ne Shqipëri dhe e themelimit të PKSH-së 1878-1941*, cit., sottolinea che «si definisce intellettuale per le condizioni dell'Albania di quel tempo», p. 271.

⁷⁴⁰ Non è il caso di elencare le vite dei dirigenti comunisti che nel dopoguerra avranno il potere, i quali avevano avuto modo non solo di vivere l'italianità imposta con l'invasione, ma anche prima e oltre. Ma bastano soltanto i nomi di chi aveva frequentato la commerciale di Valona, per capirne la dimensione. A iniziare da Mehmet Shehu, il brillante comandante della Resistenza partigiana ed ex-combattente in Spagna e futuro primo ministro, per finire con Hysni Kapo che con Hoxha ha formato per un trentennio la triade del potere comunista, e Kadri Hasbiu, partigiano e futuro ministro degli interni e per lungo tempo uno degli uomini più temuti del regime. Si veda sulla vita dei personaggi Dervishi, *Historia e shtetit...* cit.; sull'influenza italiana fra i nuovi giovani della scuola Cfr. *Shkolla tregtare e Vlorës...* cit. (ed. Tiranë 1985), e una bellissima immagine di cosa era la scuola commerciale di Valona in quegli anni, la si trova nella straordinaria autobiografia di Petro Marko, *Intervistë me vetveten...* cit.

2.7 Gli albanesi osservano: italiani, greci e tedeschi in guerra

La guerra degli italiani, come anche quella degli altri nemici, è perennemente osservata dalla storiografia albanese attraverso il prisma obbligatorio dell'esaltazione della Guerra di Liberazione Nazionale. La bibliografia in merito è vasta, per quanto spesso si leggano i medesimi concetti e talvolta persino le stesse parole e ragionamenti che passano da un testo all'altro, trattandosi per lo più degli stessi studiosi e siano quasi sempre le stesse istituzioni a pubblicarle⁷⁴¹. La questione della «monumentalità» della guerra albanese, l'esaltazione della liberazione senza aiuti esterni; la narrazione stessa dei crimini nazifascisti, spesso con un linguaggio colorito, è in funzione della difesa del ruolo e dell'importanza che non verrebbe riconosciuta in un ambito internazionale alla Resistenza attuata dal «popolo albanese». La lunga introduzione nel primo dei quattro volumi sulla *Storia della Guerra Antifascista Nazionale-liberatoria del popolo albanese* sottolinea come la Resistenza albanese non viene assolutamente onorata nel suo contributo dato alla vasta guerra resistenziale europea, ma anzi addirittura è stata «minimizzata o negata del tutto anche la sua importanza e il ruolo fondamentale che essa ha avuto per la liberazione del paese e nella vittoria dell'indipendenza», e in questo banco di accusa sono inserite soprattutto le storiografie dei paesi dei cosiddetti ex-«grandi alleati»⁷⁴². Viene trascurato così il ruolo della guerra albanese da parte della storiografia italiana, «composta per lo più da memorie di burocrati fascisti e di ufficiali dell'esercito fascista [...] che partono da presupposti di ostilità e antialbanesi» oppure «tentano di giustificare il terrore selvaggio, le politiche assimilatrici; [...] tentano di decolpevolizzarsi davanti ai crimini pesanti e mai visti che hanno perpetrato ai danni del nostro popolo»⁷⁴³. Non è senza accuse la storiografia europea in generale, oltre che ovviamente quella jugoslava, che «hanno reso la Jugoslavia come il perno [*strumbullarin*] del movimento antifascista in Europa», tanto da essere portati a «sostenere che persino la Liberazione dell'Albania è arrivata dalla lotta dei popoli jugoslavi», ovviamente per gli storici

⁷⁴¹ I testi cardine dell'indagine sono i citati *Historia e Shqipërisë II*; i 4 volumi del *Historia e Luftës Antifashiste Nacionalçlirimtare të popullit shqiptar*; la *Historia e P.P.SH.*; un monumentale lavoro sulla I Brigata d'Assalto, la più importante e la prima creata, *Shpresë për popullin tmerr për armikun*, Tiranë 1971; un interessante monografia sui comunicati di guerra, Zelka L., *Mbi thirrjet dhe traktet e Luftës Antifashiste Nacionalçlirimtare*, Tiranë 1980; i dieci volumi pubblicati tra 1979 e il 1989 sui racconti dei veterani, *Veteranët tregojnë, Vëll. 1-10*, Komiteti Kombëtar i Veteranëve të Luftës të Popullit Shqiptar, Tiranë 1979-1989, e vari interventi che verranno citati nel corso dell'opera.

⁷⁴² *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 22.

⁷⁴³ Ivi, pp. 20-21. Della storiografia italiana ovviamente si lamenta la mancanza di uno studio serio, e gli autori incriminati sono i già citati Montanari, *Le truppe italiane in Albania* cit., e Benanti, *La guerra più lunga. Albania 1943-1948*, Mursia, Milano 1966, oltre le memorie dei vari Ciano e Jacomoni, giudicati da sempre come assolutamente non obiettive e auto-giustificatorie.

albanesi tali «affermazioni sono tanto assurde quanto antiscientifiche»⁷⁴⁴. Per gli storici di Hoxha «la vittoria dell'indipendenza nazionale e della rivoluzione popolare è in primis risultato della guerra titanica che fece il popolo albanese, [che] riuscì a liberare il paese senza che ci fosse stata per niente la necessità che nel nostro paese venissero altri eserciti»⁷⁴⁵. Ed è evidente che «the myth of heroic partisan war contributed to more than just a cultural sterility», perché in esso Hoxha «found that propagation of military myth would facilitate unity»⁷⁴⁶. Ed è da questo punto di vista e da queste esigenze interpretative e convinzioni che vengono visti sia la Guerra in generale sia i nemici, rappresentati ognuno nelle sue caratteristiche più facilmente divulgabili, tanto da diventare veri e propri cliché. La guerra dei partigiani albanesi è narrata come terribile e feroce, soprattutto a cominciare dal 1942, e riguarda nelle sue punte epiche gli scontri con i tedeschi. La guerra contro gli italiani, al di là delle continue ripetizioni sui «crimini fascisti», è vista meno drammatica, più ideologica, più contro l'assimilazione culturale. D'altronde, è vero sia che gli italiani nei primi anni non avevano espresso parte del loro repertorio di terrore in quanto agendo più su un terreno ideologico «tentavano di ingannare le masse per inculcare un'idea erronea di libertà e di indipendenza nazionale», sia che gli albanesi erano disorientati e non ancora uniti per la resistenza armata⁷⁴⁷. Gli albanesi guardavano gli italiani in guerra sotto un aspetto pregiudiziale, considerando la loro capacità combattiva in base alla loro idea, erronea e ingigantita, della «vittoria» della Guerra di Valona, divenuto ovviamente un «national myth»⁷⁴⁸. In essa la potenza italiana «perdette un certo prestigio» – scrive Fischer (ma forse lo perdette complessivamente e per sempre) – che contribuì a segnare definitivamente la considerazione degli albanesi sugli italiani in guerra, tanto che «gli albanesi uscirono da questa esperienza con la convinzione di avere buttato in mare gli italiani con la forza delle armi e che avrebbero potuto farlo di nuovo con facilità»⁷⁴⁹. E se all'inizio la potenza italiana, almeno nella sua apparenza e «rumore», per un certo tempo poteva ingannare alcuni albanesi, la storia degli avvenimenti avrebbe invece ancora una volta dato ragione ai loro pregiudizi. Tra le prime prove che gli italiani hanno dovuto affrontare in termini bellici e di organizzazione militare, c'è ovviamente la campagna di Grecia. Avviata proprio di fronte agli sguardi degli albanesi, «in modo quasi casuale» e con una

⁷⁴⁴ *Historia e Luftës Antifashiste... I* cit., p. 24. Sarebbe da sottolineare che il termine albanese «strumbullarin» che ho tradotto con «perno» è usato in un'accezione ironica.

⁷⁴⁵ Ivi, p. 23.

⁷⁴⁶ Fischer, *Perceptions and Reality... cit.*, in Schwandner-Sievers and id., *Albanian Identities... cit.*, pp. 141-142.

⁷⁴⁷ *Historia e Luftës Antifashiste... I* cit., p. 257.

⁷⁴⁸ Fischer, *Perceptions and Reality... cit.*, in Schwandner-Sievers and id., *Albanian Identities... cit.*, p. 138.

⁷⁴⁹ Fischer, *L'Anschluss italiano... cit.*, p. 18.

leggerezza assurda, completamente basata su informazioni errate e addirittura stravolte da informatori albanesi opportunisti o basandosi semplicemente sulle informazioni della stampa italiana, sarebbe risultata disastrosa⁷⁵⁰. Iniziata il 28 ottobre 1940 con un totale di 140 mila uomini, dopo appena un mese l'esercito italiano avrebbe dovuto ripiegare in Albania di quasi 50-60 km lasciando ai greci «il 25% del territorio albanese» tra cui oltre a Korça, la prima che cadde, anche Gjirokastra, Saranda e Pogradec⁷⁵¹. Tutto questo «fu un duro colpo al prestigio italiano», soprattutto agli occhi degli albanesi⁷⁵². E la storiografia albanese sottolinea chiaramente e con note ben più forti che «le disfatte subite dall'Italia in questa guerra mostrarono il marciame del fascismo italiano e la screditarono completamente agli occhi del popolo albanese»⁷⁵³. Questa debolezza in guerra contro i greci, mostrata di fronte agli albanesi, è stata la conferma della loro cristallizzata immagine sull'esercito italiano. Lo stesso Hoxha nel 1942 descrive così in modo sarcastico e da posizioni ormai privilegiate l'arrivo dell'esercito italiano:

prendiamola sin dall'inizio. Come il popolo albanese accolse l'Italia non c'è bisogno di commenti, ma servono commenti per l'arrivo dell'Italia qui. Dopo che buttarono in mare i cadaveri dei loro soldati che avevano riempito i moli di Durazzo, Valona e Saranda, dopo aver pulito il sangue che aveva arrossato la nostra costa, i fascisti entrarono con trombette e clacson [*zurna e buri*]; con nastri e fiorellini; le penne dei bersaglieri luccicavano come ai tempi di Caporetto e Guadalajara. I fasci del littorio tinteggiate ce li hanno portati con le navi insieme a nastrini e orpelli di latta, visto che credevano avere a che fare con i negri zulù, a cui mentivano con le collane di vetro⁷⁵⁴ [...] e ci stridevano alle orecchie con la civiltà romana [...] scrivani a muggire "Duce" e "Conte Ciano" "fascismo" e "alalara".⁷⁵⁵

In questo paragrafo degno della migliore letteratura, tanto che ne diventa persino impegnativa la traduzione, Hoxha descrive con ironia popolare tutto il giudizio sugli italiani dal loro arrivo al loro fallimento. Ingresso trionfale, penne e nastrini, apparenza e civiltà romana, presunzione di superiorità e non conoscenza degli albanesi. Ma anche, importazione di una ideologia fascista e una mentalità assurda, con «manovre basse e ridicole» con cui non potevano «mentire» e riuscire a «buttare sabbia negli occhi – come scrive giustamente sempre lo stesso Hoxha – né a un bimbo di cinque anni né a un vecchio anziano»⁷⁵⁶. È interessante notare che

⁷⁵⁰ Ivi, p. 104.

⁷⁵¹ Naturalmente non è questa la sede per descrivere la Guerra italiana in Grecia e infatti la bibliografia è infinita, ma si cerca di affrontarla, come ha fatto in maniera interessante Fischer, attraverso lo sguardo e le percezioni degli albanesi del periodo.

⁷⁵² Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 105.

⁷⁵³ *Historia e P.P.SH.* cit., p. 64.

⁷⁵⁴ Hoxha, *Vepra I* cit., p. 65.

⁷⁵⁵ Ivi., p. 66.

⁷⁵⁶ *Ibidem*.

mentre è normale, nella versione ideologica e rivoluzionaria, sminuire la capacità bellica dell'esercito italiano a Guadalajara, è strano associarlo a Caporetto. Quindi è evidente che si tratta di non lasciare scampo ad altre interpretazioni e addirittura rafforzare la "teoria" che vede gli italiani incapaci di combattere a prescindere dal nemico, e spesso questo concetto è reso con ironia, nominando il luccicare delle penne dei bersaglieri attraverso la citazione delle loro sconfitte. Questo è una forma di immagine costante sugli italiani che alimenta una certa idea di italianità (o forse è essa stessa alimentata da una idea di italianità che porta al pregiudizio sulle prestazioni in guerra?). Tant'è vero che gli albanesi hanno dovuto persino ammetterlo a vantaggio dei loro nemici greci. Gli storici militari albanesi hanno persino pubblicato un testo tecnico-militare, *Lufta italo-greke 1940-1941*, che analizza in dettaglio errori e deficienze della guerra italiana. Secondo loro, gli italiani hanno subito una disfatta totale, sia sul piano dirigenziale, con «l'errore strategico dell'Alto Comando italiano concependo un piano avventuroso», colpevole «di aver sopravvalutato le capacità combattenti del proprio esercito», sia, appunto, sul piano direttamente legato all'esercito italiano, «caratterizzato da un fiacco stato morale-combattente, mancando di determinazione, spirito d'assalto e fiducia nella vittoria»⁷⁵⁷. Così, «da un esercito che prese l'iniziativa passando per primo all'attacco, si trasformò in un esercito che conobbe solo ritirate disordinate, perdite e disfatte»⁷⁵⁸ mentre i greci «combattendo in difesa della propria libertà e indipendenza della propria patria fecero una tenace e organizzata resistenza»⁷⁵⁹. Per gli storici albanesi la cosa più assurda è che gli italiani, in base alla loro demagogia sul nazionalismo albanese e «rappresentando la "Grande Albania" come adempimento del sogno secolare degli albanesi»⁷⁶⁰, in modo del tutto superficiale avevano creduto e «sperato di ottenere anche l'aiuto del esercito e del popolo albanese, mentre i reparti albanesi, come del resto tutto il popolo albanese, non soltanto non accettarono di combattere contro il popolo greco ma, come si sa universalmente, tennero la parte del popolo greco e rivolsero le armi contro l'esercito fascista italiano»⁷⁶¹.

Così in Albania «fallì completamente il piano sia della mobilitazione militare che della mobilitazione civile» degli albanesi contro i greci, anzi «i soldati albanesi dei battaglioni "Tomori" e "Taraboshi", portati a forza a combattere sul fronte

⁷⁵⁷ *Lufta italo-greke 1940-1941*, Akademia Ushtarake "Mehmet Shehu", Tiranë 1977, p. 185. È interessante notare come si scriva della sopravvalutazione del proprio esercito, non di una eventuale e più normale sottovalutazione dell'esercito greco.

⁷⁵⁸ Ivi, pp. 185-186.

⁷⁵⁹ Ivi, p. 187.

⁷⁶⁰ *Historia e Luftës Antifashiste... I cit.*, p. 191. Qui si sottolinea che gli italiani speculavano sul «trattamento disumano» che subivano «popolazioni albanesi di regioni lasciate fuori dal confine dell'Albania dopo l'Indipendenza» e speravano di «accendere le contese nazionali e lo sciovinismo delle classi reazionarie dei paesi balcanici secondo la vecchia tradizione romana "divide et impera"».

⁷⁶¹ *Lufta italo-greke... cit.*, p. 186.

greco, non accettarono di combattere e disertarono in massa dal fronte, una parte passò coi greci e gli altri vennero disarmati dagli italiani che li arrestarono e li rinchiusero in campo di concentramento...»⁷⁶². Nella storiografia albanese la questione della diserzione delle truppe albanesi sul fronte greco è tanto importante quanto molto delicata. Da una parte in modo sottile, ma comunque percepibile, c'è l'idea che gli italiani cercano giustificazioni con l'addossare alla rinuncia albanese di combattere contro «il popolo fratello greco» colpe più grandi di quel che realmente ha avuto nella loro sconfitta, tanto che suona persino ridicolo leggere che «Mussolini in una lettera a Hitler scriveva che una delle cause della disfatta italiana sul fronte greco, era «il tradimento quasi totale delle truppe albanesi...»⁷⁶³. Insomma, 6 mila albanesi che disertano non sono causa di sconfitta per un esercito di 105 mila uomini dotato di aviazione e mezzi moderni, ed è evidente la giustificazione degli italiani per «scaricare le colpe sugli albanesi»⁷⁶⁴. Ma alla storiografia albanese interessa soprattutto sottolineare «che questo era il vero comportamento del popolo albanese durante la guerra Italo-Greca [...] fermo contro l'aggressione criminale fascista e in solidarietà con il popolo fratello greco»⁷⁶⁵. Non ironizzare tanto sulla assurda giustificazione italiana serve a rendere più grande di quel che era l'aiuto albanese ai greci. Hoxha scrive che «il nostro popolo aiutò direttamente il popolo greco»⁷⁶⁶, ma in verità lo aiutò molto di più indirettamente, non cavalcando l'onda nazionalista, non approfittandone e ovviamente disertando e non aiutando gli italiani. Forse più obiettivamente su questo punto si esprime Fischer: «gli albanesi avevano dimostrato scarsissimo entusiasmo sia per gli italiani che per i greci» e sarebbe da aggiungere, che le forze albanesi comunque avrebbero avuto un ruolo del tutto marginale nell'appoggio agli italiani⁷⁶⁷. Il mancato appoggio agli italiani è spiegabile con il fatto che «erano considerati invasori» e soprattutto «molti albanesi erano del parere che, se erano stati incapaci di preservare l'indipendenza del loro piccolo paese, le aspirazioni per un ampliamento dei confini erano semplicemente ridicole»⁷⁶⁸. Fischer allo stesso modo cerca di «spiegare anche il motivo per cui gli albanesi non diedero sostegno ai greci»⁷⁶⁹. Egli parla degli

⁷⁶² *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 695.

⁷⁶³ *Historia e Luftës Antifashiste... I* cit., p. 185.

⁷⁶⁴ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 110.

⁷⁶⁵ *Historia e Luftës Antifashiste... I* cit., pp. 185-186.

⁷⁶⁶ Hoxha, *Vepra 5* cit., p. 246.

⁷⁶⁷ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 106.

⁷⁶⁸ Ivi, p. 108. Cfr. anche Russo M., *Scusi lei che ci faceva in Albania?*, Vannini Brescia 1971, dove l'autore, ex militare in Albania spiega meravigliosamente il perché del comportamento albanese: «Come pretendere che i battaglioni albanesi potessero sentire qualche slancio verso di noi che li spingesse a combattere accanto a noi, se noi, non sempre sentivamo la giustizia di quella guerra? Come si poteva pretendere che un popolo combatesse per gli errori di altri, che, per giunta, lo avevano negato della dignità di popolo libero? Come potevamo aspettarci nel momento del crollo, che quel popolo ci fosse ancora amico?» (p. 161).

⁷⁶⁹ Fisher *L'Anschluss italiano...* cit., p. 108.

«errori politici» del governo di Atene, le cui «dichiarazioni ufficiali e tutte le sue azioni non contribuirono ad alleviare la diffidenza tradizionale reciproca fra albanesi e greci»⁷⁷⁰. Ed è proprio la «diffidenza» degli albanesi nei confronti dei greci che vinse, perché anche se «gli albanesi non erano al corrente di queste comunicazioni» dell'ambasciatore britannico che affermava che i greci «avevano diretto lo sguardo verso l'Epiro del nord», comunque lo sapevano. Gli albanesi sono rimasti passivi in questa guerra, cercando di sopravvivere, coerenti con gli ideali della loro mentalità, quindi della mentalità che riconosce la ragione di chi difende la propria terra, ed è soprattutto per questo che hanno passivamente aiutato i greci e allo stesso modo passivamente contrastato gli italiani⁷⁷¹. Per evitare ripercussioni da entrambe le parti gli albanesi rimasero quasi indifferenti, ma subirono le devastazioni che la guerra trascinò in tutta l'Albania meridionale, ma anche concretamente ripercussioni da entrambe le parti combattenti, italiani e greci. Ma anche riguardo queste ripercussioni o vendette italiane e greche esiste una grande differenza. Infatti, ci si è fermati forse a lungo nelle dinamiche di questa guerra, perché la sua importanza è fondamentale per cogliere l'immagine ambivalente degli italiani, aiutati dalla presenza comparativa coi greci. La storiografia albanese, per tener fede alla sua posizione ideologica narra di rappresaglie italiane contro gli albanesi del sud, soprattutto della zona di confine oppure contro i soldati albanesi disertori⁷⁷². Il testo cardine della storia contemporanea, *Historia e Shqipërisë II* parla di «Jacomoni che per terrorizzare la popolazione con decreti ad hoc ordinava di compiere rappresaglie contro la popolazione»⁷⁷³. Spesso però sono una sorta di frasi fatte sotto forma di copia e incolla dei proclami propagandistici comunisti dell'epoca, ripresi dalla storiografia, per sostenere la capacità del Partito di Hoxha a svegliare la popolazione contro l'occupante⁷⁷⁴. Ma allo stesso tempo queste frasi hanno un loro fondamento, perché la mano violenta del fascismo dopo la campagna di Grecia, soprattutto al Sud, si è fatta sentire sia nel comportamento quotidiano dei soldati, sia con una politica di «deportazioni e internamenti» personalmente ordinati

⁷⁷⁰ *Ibidem*.

⁷⁷¹ Traspare molto concretamente anche fra memorie di soldati italiani l'atteggiamento degli albanesi in questa guerra, ad esempio in Aviani Fulvio G., *I Fantasmisti della Vojussa. Fronte Greco-Albanese 1940-41. Gli alpini del Battaglione "Cividale" raccontano*, Arti Grafiche Fulvio, Udine 2000, si legge: «La sera del 29 giugno, le truppe greche erano arrivate fino al paese di Mician. ... Destò meraviglia ed indignazione che le guide dei greci fossero gli stessi abitanti del paese, quegli stessi che magari il giorno prima si erano presentati agli alpini per mendicare un pezzo di pane» (p. 85). L'indifferenza degli albanesi in questa guerra è percepibile anche nelle bellissime memorie di Gian Carlo Fusco, *Guerra d'Albania*, Feltrinelli, Milano 1961.

⁷⁷² *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., pp. 183-184; *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 695.

⁷⁷³ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 723.

⁷⁷⁴ Cfr. *Historia e P.P.SH*, cit., p. 65, e ancor più chiaramente si vede in Zelka, *Mbi thirrjet dhe traktet...* cit., p. 54, dove l'autore si esprime come «in quasi tutte i proclami del primo periodo [dei comunisti] si parla degli incarceramenti, deportazioni [...] arresti, fucilazioni in massa, devastazioni e incendi di paesi interi».

da Ciano⁷⁷⁵. Ma in questa nuova immagine di cattivi e violenti che poteva sostituirsi agli italiani bravi, essi sono stati “aiutati” di nuovo dai greci. La controffensiva greca per l’Albania, invece di essere liberatoria, è stata forse peggiore del dominio fascista. Sia in termini formali, di non rispetto del sentimento nazionale albanese, con le loro proclamazioni di «liberazione della Korça greca»⁷⁷⁶ e del il divieto della bandiera albanese in città, sia «tenendo un comportamento apertamente sciovinista e antialbanese». I greci cercavano di portare avanti il «vecchio piano *grekomadh*» (*megalogreco*)⁷⁷⁷, cioè ambire ad anettere le regioni del sud Albania. E per questo che «mentre la popolazione albanese cercò di unirsi ai greci per combattere contro gli occupanti italiani, il comando greco non accettò queste richieste, anzi prese misure in senso di impedire e contrastare ogni tentativo in questo senso»⁷⁷⁸. Per gli albanesi era «il popolo fratello greco», invece «il popolo albanese, che tendeva la mano della solidarietà al popolo greco, fu trattato come un popolo nemico», scrivono gli storici del regime⁷⁷⁹. Questo aspetto è sottolineato pure dall’attento Fischer, che sostiene come i greci «cercavano di creare l’impressione che nessun albanese avesse contribuito a respingere gli italiani», in altri termini necessitavano di vedere una guerra contro degli albanesi nemici, e questo perché sembra «si preoccupassero della politica a lungo termine», da sempre quella delle rivendicazioni territoriali⁷⁸⁰. Ma i greci non si sarebbero fermati a questo. Nelle loro battaglie fra i monti albanesi, hanno lasciato tracce della loro idea di liberazione e la loro impronta. I greci «presero i soldati albanesi che abbandonavano l’esercito italiano e li rinchiusero nei campi di concentramento a Creta», scrivono gli storici albanesi, ma soprattutto, «si comportarono con la popolazione albanese come forza d’occupazione [...] nelle zone occupate hanno immediatamente intraprese le persecuzioni contro la popolazione autoctona. Parecchi patrioti albanesi furono arrestati e deportati in Grecia»⁷⁸¹. Ed è questa l’idea dominante dei greci in Albania, e lo era già da prima, fatto che spiega anche l’indifferenza albanese verso di loro. Ma viene riconfermata in guerra, e così la mantiene la storiografia albanese, anche se fa delle formali e retoriche attenzioni di distinguere, fra esercito greco e popolo greco, ma è assolutamente artificiosa: i greci rimangono feroci. In questo contesto, il cattivo comportamento italiano, nonostante le rappresaglie punitive, è assolutamente ridimensionato. In qualche modo le ripercussioni da parte degli

⁷⁷⁵ Fischer, *L’Anschluss italiano...* cit., p. 150.

⁷⁷⁶ *Historia e P.P.SH.* cit., p. 63.

⁷⁷⁷ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 696.

⁷⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁷⁹ *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 186. Le posizioni albanesi su questo aspetto non sono cambiati, e ancora oggi la storiografia depoliticizzata sostiene le stesse precise visioni, Cfr., l’opera dell’Akademia e Shkencave, *Historia e Shqipërisë IV. Shqiptarët gjatë Luftës së Dytë Botërore dhe pas saj (1939-1990)*, Toena, Tiranë 2009, pp. 43-45.

⁷⁸⁰ Fischer, *L’Anschluss italiano...* cit., p. 110.

⁷⁸¹ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 696.

italiani sono considerate più logiche, perché gli albanesi li avevano sabotati e persino combattuti, ma sono assolutamente inaccettabili le violenze e le persecuzioni sui civili da parte dei greci. Questo succedeva durante la guerra, e così ha continuato a raccontare i fatti pure la storiografia albanese di Hoxha. Nonostante i disastri e le devastazioni portate dalla guerra e dagli italiani, e nonostante non manchino testimonianze di rapine e di distruzioni ad opera di soldati italiani, le attenzioni albanesi si soffermano sui crimini greci e le loro mire espansionistiche, più che su quelli italiani⁷⁸². Ancora una volta l'idea degli italiani «brava gente» o perlomeno incapaci di crimini efferati è salvata, non soltanto realmente nelle menti di chi le ha vissute, ma nelle narrazioni stesse del dopoguerra. Ma quel che gli italiani in questa guerra hanno guadagnato, o almeno non hanno perso, cioè l'immagine di brava gente, o meglio, incapaci di crimini e brutalità, lo hanno pagato in termini di prestigio, di stima e di rispetto da parte degli albanesi. Non soltanto le brutte figure in guerra, come capacità di combattere, come organizzazione e infine complessivamente come esercito e Stato, ma è la tendenza a scaricare le responsabilità sugli albanesi che sa molto di giustificazione delle proprie incapacità, e che ha definitivamente fatto perdere ogni speranza italiana di guadagnarsi nelle menti o nei cuori albanesi rispetto o stima. Se prima il rapporto non era idilliaco, esisteva comunque una sorta di indifferenza verso gli italiani in gran parte del paese, ma «con i primi rovesci italiani nella campagna contro la Grecia l'atteggiamento albanese sarebbe cambiato» ed è questo che «dette vigore anche in Albania all'azione dei comunisti»⁷⁸³. L'immagine degli italiani in guerra fu subito cristallizzata con la sconfitta, tanto più che questa era avvenuta da parte di una popolazione come i greci, che gli albanesi non stimavano affatto per capacità belliche e virilità. È stato lo stesso Hoxha a ironizzare su questo aspetto già durante la guerra, creando immagini che poi in diversi modi saranno riprese dalla storiografia e dalla letteratura albanese. Il futuro dittatore scrive che «il popolo si ricorda [...] fra le montagne dove l'esercito “*glorioso*” [così nel testo] del Duce combatté così “valorosamente” [*trimërisht*] contro i greci, tanto che ai bersaglieri caddero le penne»⁷⁸⁴. Naturalmente in questo scritto del novembre 1942 è importante porre l'accento soprattutto sulla parte di svalutazione delle capacità belliche delle truppe italiane, per ridare fiducia alla propria gente già impegnata

⁷⁸² Del comportamento predatorio, spesso per necessità, dei soldati italiani in Albania ci racconta tutta la memorialistica italiana, fra cui anche i più noti: Rigoni Stern M., *Quota Albania*, Einaudi, Torino, 2003; il già citato di Fusco, *Guerra d'Albania* cit.; il diario di Cavallotto B., *Come divenni partigiano*, Casa della Resistenza, Verbania 2012., Granzotto G., *Vojussa, mia cara*, Mondadori, Milano 1985, e diverse testimonianze nel testo di Badeschi G. (a cura di), *Fronte greco-albanese: c'ero anch'io*, Mursia, Milano 1977.

⁷⁸³ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 144.

⁷⁸⁴ Hoxha, *Vepra I*, cit., p. 73. Si tratta ovviamente dello scritto di Hoxha del novembre 1942, *Përpara dështimeve...* cit.

nella lotta armata. Ma colpisce che si esprima l'idea della sconfitta italiana non direttamente, non con parole offensive, ma ironizzando attraverso l'uso delle virgolette delle stesse parole di esaltazione realmente usate dagli italiani sul proprio esercito. Troviamo quindi di nuovo che, più della incapacità italiana in guerra e il loro scarso coraggio, è il *gap* che c'è fra le parole e la realtà a caratterizzare l'immagine principale che si ha su di loro. Quel «caddero le penne dei bersaglieri» è un'immagine molto significativa sull'idea che si ha degli italiani, con troppi orpelli addosso, troppo attenti all'apparire e cercar di sembrare belli; un badare alla forma esteriore molto più che alla sostanza, che sarà una dei temi preferiti della letteratura albanese, come si vedrà. Il testo cardine sulla *Guerra italo-greca* narra in maniera svilente lo stato delle truppe italiane: «stremati, danneggiati pesantemente, stato morale basso, nessuna difesa organizzata, non disponeva di riserve operative e strategiche [...] si trasformò in esercito totalmente sregolare, senza disciplina, che perse la compattezza dei reparti e si ritirò nel panico»⁷⁸⁵. Gli italiani, «soprattutto dopo un qualche primo insuccesso, entrarono in uno stato caotico, dove le truppe si mescolavano e i comandi non erano in grado di dare ordini, [ciò] creava panico e abbassava il loro stato morale»⁷⁸⁶.

Questo è stato l'esercito italiano in Albania, questo disastro li ha compromessi agli occhi degli albanesi e da questo momento in poi, tra i contadini del sud, nasceranno i primi nuclei della Resistenza. L'opinione di «debolezza» italiana che gli albanesi avevano creata «l'avevano rafforzata ancor di più le sconfitte da vergogna che subirono le armate di Mussolini e di Vittorio Emanuele sul fronte italo-greco»⁷⁸⁷. Il contributo principale è quello dato dai giovani studenti e intellettuali e dalle loro visioni, espresso e divulgato attraverso quello che la storiografia albanese chiama con il termine usato dagli stessi italiani «propaganda disfattista», la quale, evidenziando e diffondendo tra la gente il racconto dell'incapacità bellica degli italiani, si soffermava sulla loro disfatta e quindi arrivava alla «chiamata all'insurrezione armata»⁷⁸⁸. Il simbolo di questa presa di coscienza e di coraggio nella storiografia albanese è rappresentato dall'attentato a Vittorio Emanuele a Tirana. Così, scrivono gli storici albanesi, si sarebbe «dimostrato in maniera esemplare nell'atto coraggioso del giovane operaio Vasil Laci, il quale il 18 maggio 1941 sparò cinque colpi d'arma contro quel

⁷⁸⁵ *Lufta italo-greke...* cit., p. 189.

⁷⁸⁶ Ivi, p. 196. Sarebbe da sottolineare che non è soltanto la storiografia albanese a narrare il disastro e il ridicolo della guerra in Grecia degli italiani. Le parole di Rigoni Stern raccontano meravigliosamente i reparti di camicie nere fra i mondi innevati: «A guardarli, con quella montura irrazionale e ridicola, facevano pena: il fez con il fico nero, i fasci sul bavero, la camicia di tela da grembiuli per scolaretti, il pugnale di traverso dalla parte della milza, gli stivaletti da sabato fascista sui marciapiedi: arrancavano nella neve con il fiato grosso e bolso», in *Quota Albania* cit., p. 90.

⁷⁸⁷ *Historia e Luftës Antifashiste...* I cit., p. 194.

⁷⁸⁸ Ivi, p. 183.

autoproclamato “re d’Albania” Vittorio Emanuele III»⁷⁸⁹. Il fatto è d’importanza mitica nella cultura storico-letteraria albanese del dopoguerra. Esso viene esaltato forse perché simbolicamente aderisce perfettamente alla considerazione della situazione e delle reciproche dinamiche fra i due paesi. Un ragazzo giovane e pieno di ideali, coraggioso ed eroico che – per dirla con Hoxha – «mise un punto contro le visite dei Conte Ciano e di altri sanguisughe [...] sparando contro il nanetto Vittorio Emanuele»⁷⁹⁰. E su questo esistono diverse narrazioni folkloristiche, non soltanto nella biografia romanzata *Atentatori i perandorit* ma persino nei testi generici sulla Resistenza è specificato fin nei dettagli la dinamica dell’attentato sottolineando la codardia italiana. Così che, dopo gli spari, «dalla paura “l’imperatore” non fece nemmeno fermare l’auto», tanto che «l’auto con “gomma a terra” [in italiano] finì la corsa diritto in aeroporto da cui Vittorio Emanuele volò subito a Roma»⁷⁹¹. Questo gesto segna e simboleggia non soltanto l’inizio della vera resistenza armata albanese, ma è l’inizio delle narrazioni che si svolgono indulgiando sulla rappresentazione degli italiani in preda alla «paura», ben identificati con il loro re che se ne era scappato di corsa a Roma. Dall’altra parte invece si narra il coraggio e la dignità di affrontare la morte da parte di un ragazzo albanese, che persino Kadare riprende nel suo celebre *Autobiografi...*, non tanto per l’audacia di sparare al re italiano, ma per il gesto dell’affrontare la morte in carcere, che in linea con la mitologia comunista lo scrittore ha così celebrato: «nel momento prima di essere impiccato ha chiesto ai boia un pettine per i capelli, non facendo altro che ripetere un rito da tempo conosciuto in terra albanese» ed è quello del «combattente solitario», senza paura della morte, che la affronta addirittura con vanto⁷⁹². Ed è questo il *leitmotiv* della descrizione degli italiani e degli albanesi in guerra. Un po’ si ripetono le dinamiche del primo scontro con gli italiani, narrando gli albanesi che, senza armi e mal equipaggiati, battono e mettono paura agli italiani. Ma questa guerra è più veloce, meno poetica sia per gli italiani sia per gli albanesi, con una mitizzazione non più dal basso, ma addirittura tra le parole di propaganda di capi e

⁷⁸⁹ Ivi, p. 194.

⁷⁹⁰ Hoxha, *Vepra I* p. 67. L’espressione «mise il punto» è una traduzione alla lettera dell’espressione albanese, significando, proprio mettere il punto finale, chiudere.

⁷⁹¹ Così l’interpretazione albanese dei fatti, *Historia e Luftës Antifashiste... I* cit., p. 194. Ben diversa invece è la spiegazione di Ciano, che addirittura scrive che «il Re non ha dato peso alla cosa ed è rimasto calmissimo. Pare persino abbia detto a Verlaci che sedeva al suo fianco: “spara ben male quel Ragazzo”», in Ciano, *Diario...* cit., p. 514. Ci sarebbe da aggiungere che nella storiografia italiana non è per niente sottolineato questo episodio dell’attentato, e persino in Ciano nel suo *Diario* fa solo un cenno, e questo perché all’epoca gli italiani cercarono in tutti i modi di presentare l’attentatore di etnia non albanese, ma greca della Macedonia, cfr. Fischer, *L’Anschluss italiano...* cit., p. 137. La biografia sul ragazzo Vasil Laci è di Jorgaqi N., *Atentatori i perandorit*, Tiranë 1981. Su questo cfr. anche Malo L, *Pesë të shtëna mbi perandorin fashist...*, in «Nëntori», XXVIII, 4 (1981), pp. 231-234. Esiste un film dal titolo *Plumba perandorit [Proiettili all’imperatore]*, del 1980 con regia di Mevlan Shanaj.

⁷⁹² Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 129.

ideologi. Hoxha stesso usa il termine dispregiativo «pipino» per gli italiani, e la storiografia albanese è su questo livello che narra la guerra degli italiani. A loro pare che anche una piccola azione albanese «infonda paura», sembra che siano sempre «spaventati»⁷⁹³, e invece, dall'altra parte c'era «l'audacia dei partigiani in guerra contro gli occupanti»⁷⁹⁴. In questa guerra gli italiani sono dei fantocci, impauriti e insicuri, sembrano in balia degli eventi e subiscono il coraggio e la determinazione degli albanesi e l'unica cosa che fanno sono «operazioni punitive» con «rappresaglie in massa contro la popolazione»⁷⁹⁵. D'altronde è forse vero che gli italiani partecipavano in questa guerra nella maniera in cui la racconta uno che contro gli albanesi combatteva: «Le guerre non sono più come quelle (antiche, omeriche) e non ci sono più guerrieri. Io francamente non mi sento guerriero, e non ho nessuna voglia di battermi fino alla morte. Faccio il mio dovere, lo farò. Ma non cerco di coprimi di gloria»⁷⁹⁶. Ed è questo che anche gli albanesi del periodo vedono e, con le inevitabili forzature, raccontano nei loro libri di storia come in quelli di letteratura. È nota anche in altri contesti «la scarsa combattività mostrata dai soldati italiani» la quale si potrebbe spiegare «non solo con motivi strutturali, ma ricorrendo a una giustificazione psicologica», che è però diversa da quella per la battaglia in Russia⁷⁹⁷. In Albania già da quasi due anni essi dovevano sembrare amici e protettori, vivevano e dividevano con gli albanesi la vita e le difficoltà, e sicuramente erano totalmente impreparati «alla sollevazione skipetara, balzata fuori, agguerritissima dalla clandestinità»⁷⁹⁸, erano umanamente impreparati e incapaci di qualsiasi azione efferata contro una popolazione con cui convivevano già da parecchio tempo.

Gli esempi di questa fiacchezza combattiva e/o virile degli italiani sono numerosi nella storiografia, anche in quella seria e ufficiale, senza dover scomodare le infinite memorie autocelebrative dei veterani, piene di folklore e di esagerazioni⁷⁹⁹. La storia stessa dell'armamento dei partigiani è raccontata come un fatto quasi scontato: insomma le poche armi vecchie e malfunzionanti «si dovevano sostituire prima possibile con armi italiane, le quali avrebbero dovuto esser sequestrate agli italiani in guerra»⁸⁰⁰ quasi come se si trattasse di una azione poco

⁷⁹³ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 716.

⁷⁹⁴ *Ivi*, p. 717.

⁷⁹⁵ *Ivi*, pp. 722-723.

⁷⁹⁶ Granzotto G., *Vojussa, mia cara* cit., p. 47-48.

⁷⁹⁷ Corni, *Raccontare la guerra...* cit., p. 89. La motivazione psicologica riferita alla scarsa combattività in Russia sarebbe legata al fatto che «agli occhi degli italiani la penetrazione nelle vaste distese della Russia era una questione riservata ai tedeschi». Ovviamente si potrebbe fare notare che gli italiani riserveranno anche le isole della Grecia ai tedeschi.

⁷⁹⁸ Fusco, *Guerra d'Albania* cit., p. 110.

⁷⁹⁹ Mi riferisco alla consistente pubblicazione di memorie dal titolo *Veteranët tregojnë...I* cit., piene di episodi addirittura al limite del grottesco sulla guerra e sui combattimenti.

⁸⁰⁰ Cfr. *Shpresë për popullin...* cit., p. 16.

più che burocratica. I momenti citati come combattimento fra albanesi e italiani sono tutti all'insegna di quel «40 contro 1», rappresentativo della differenza fra popolazioni, riproposto anche nel campo di battaglia. Matura così una interpretazione che assumeva il carattere di una verità assoluta per la quale gli albanesi, pur inferiori in numero e mezzi, si dimostravano superiori in campo di battaglia. Per uno scontro a fuoco a Scutari fra «tre comunisti» ci sono voluti «attorno ai 600 carabinieri, poliziotti e militari fascisti», con «l'ambulanza che andava e veniva senza sosta per prendere morti e feriti»⁸⁰¹. E «i fascisti stessi non si spiegavano come potessero accettare un duello così impari» questi eroi albanesi, ma ovviamente, scriveranno gli storici successivamente, era utile all'epoca «far sapere agli italiani [...] chi sono i veri antifascisti, il vero popolo albanese»⁸⁰². Alcuni racconti sono al limite del ridicolo, sia per l'esaltazione della propria guerra sia per le umilianti situazioni in cui nella narrazione spesso vengono ridotti gli italiani⁸⁰³. Come quando *i veterani raccontano* episodi nei quali i partigiani «in quattro contro quaranta» italiani, fanno in modo che questi ultimi «se la svignano con le quattro [zampe]»⁸⁰⁴.

A dire la verità, però, la narrazione drammatica della vera guerra degli albanesi è quella contro i tedeschi. Sia per il fatto che la Resistenza è già consolidata e ha la guida del Partito, sia perché pare che i tedeschi meritino la dignità dell'eroica guerra degli albanesi più degli italiani. Su questi ultimi prevaleva il disprezzo molto più che il rispetto. Ed era un giudizio che sentivano gli stessi soldati italiani che, in mezzo alle fatiche della guerra in Grecia, vedevano come la cosa più «importante fosse lasciarsi alle spalle le cornacchie, i minareti e gli sguardi sprezzanti degli albanesi»⁸⁰⁵.

L'esaltazione della propria guerra necessitava di un nemico degno, un nemico all'altezza della fama e del mito albanese di combattente, e gli italiani non lo erano. E non è che non fossero capaci di ammazzare o uccidere in quanto «brava gente», perché la storiografia albanese è piena di episodi criminali di italiani contro civili albanesi. Gli italiani non sono giustificati nella loro incapacità di combattere per la loro indole buona, ma semplicemente perché vengono visti nella veste di poco virili, di mammoni, di codardi. Sembra che la guerra non appartenga a loro, nel bene e nel male. E sembra proprio per questo e per la conseguente frustrazione, che scadono in

⁸⁰¹ *Historia e Luftës Antifashiste... 1* cit., pp. 322-323. Si tratta della mitica resistenza dei tre eroi di Scutari, Perlat Rexhepi, Branko Kadia e Jordan Misja, in una casa l'8 giugno 1942.

⁸⁰² Ivi, 323.

⁸⁰³ Un testo assolutamente propagandistico e pieno di esagerazioni è quello intitolato *Në rrugën e heroizmeve*, Tiranë 1969, pieno di racconti o aneddoti, ingigantiti e spesso deformati, che trattano dall'attentato a Vittorio Emanuele a frasi di Ciano, fino a episodi di guerra contro italiani dai titoli più coloriti come *90 partigiani contro 3500 fascisti*, p. 71.

⁸⁰⁴ In *Veteranët tregojnë 4*, p. 76, il racconto dell'ex-partigiano Bajram Haxhi Paci.

⁸⁰⁵ Cfr. in Badeschi, *Fronte greco-albanese...* cit., p. 571, la testimonianza di Fante Baldo Baldi, 42° reggimento Fanteria, Divisione Modena.

crimini punitivi, come quando anch'essi applicavano la regola di «una casa incendiata per ogni bomba esplosa» o fucilazioni e altri simili crimini su civili⁸⁰⁶. Si potrebbe dire che gli albanesi nelle loro immagini sugli italiani fossero in linea con gli «alleati che condividevano in ogni caso l'idea del temperamento italiano come “non incline alla guerra”»⁸⁰⁷. Ma tante volte questa visione pare che macchi e relativizzi la stessa idea di «italiani brava gente» negandole la dignità in quanto sembra più un rifugio dalle proprie incapacità; una costrizione più che una scelta, altrimenti *che ci faceva in Albania?* (quella gente)⁸⁰⁸. Dal punto di vista degli albanesi, come vera e dignitosa «brava gente» essi vedono soprattutto se stessi. Poi nel gioco dei paragoni e della misurazione delle cattiverie altrui nei loro confronti, fra greci e serbi e poi successivamente tedeschi, gli italiani risulterebbero i vincitori, ma ovviamente sempre con un caro prezzo da pagare, soprattutto nei confronti dei tedeschi e dell'immagine che dal confronto con loro su altri ambiti caratteriali ne deriverà.

Con il fallimento dell'attacco contro la Grecia in Albania (perché alla fine in Albania si combatté a lungo) gli italiani avevano compromesso definitivamente anche quel minimo di considerazione che restava loro fra gli albanesi. Ma conseguentemente a questo l'Italia aveva perso il prestigio politico, come esercito moderno, come stato potente, soprattutto se paragonato a come si era presentato all'inizio. E tutto questo venne ulteriormente confermato e consacrato dalla schiacciante vittoria dei tedeschi in Jugoslavia e Grecia. Assurdo era il fatto che «anche se per tutti fu chiaro che gli italiani avevano fallito l'obiettivo di umiliare i greci con la forza delle armi»⁸⁰⁹ la politica italiana continuava come se ciò non avesse avuto peso. Ciano in particolare ancora «sperava di salvare la reputazione di Roma agli occhi degli albanesi, realizzando a loro favore alcuni cambiamenti territoriali»⁸¹⁰. Si tratta della costruzione della «Grande Albania» ma, nonostante questa idea fosse vista con simpatia dalla popolazione, sarebbe risultata anch'essa una mossa cui solo in minima parte sarebbe andato il merito agli italiani. Come spesso capitava, tutta l'operazione della «Grande Albania» si risolveva in un

⁸⁰⁶ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 723.

⁸⁰⁷ Patriarca, *Italianità...* cit., p. 209. Non voglio soffermarmi sul tema molto dibattuto che riguarda il rapporto che gli italiani hanno con se stessi, per dirla con Kadare, sulla questione della definizione egemonica di «brava gente» in guerra e oltre, anche se è un tema che mi interessa particolarmente. Questo aspetto credo sia analizzato adeguatamente nel volume della S. Patriarca, *Italianità...* cit., sia nel volume *Italiani brava gente?* di Angelo del Boca, Neri Pozza Editore, Venezia 2005; Corni, *Raccontare la guerra...* cit.; Isnenghi, *Le guerre degli italiani...* cit., e in paragone all'idea sul tedesco, i numerosi interventi di Focardi, ma qui mi limito a Focardi F., *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari 2013.

⁸⁰⁸ Alludo al volume già citato di Russo, *Scusi lei che ci faceva in Albania?*

⁸⁰⁹ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 113.

⁸¹⁰ *Ibidem*. La cosiddetta «Grande Albania» fu proclamata all'agosto del 1941, ma come sostiene Fischer, nonostante la decantata estensione territoriale, era perlopiù un'azione di propaganda nei confronti degli albanesi.

esibizione parolaia. Gli albanesi erano già convinti che dopo le loro sconfitte e anche in parte quelle dei tedeschi in Russia, «gli stessi italiani avevano già perso ogni speranza per una vittoria»⁸¹¹. Agli occhi degli albanesi di allora, espresso coerentemente dalla storiografia del regime, l'Italia, «non avendo ottenuto la vittoria contro la Grecia con le proprie forze», aveva esaurito ogni forma di credibilità, non soltanto militare⁸¹². Forse per il fatto che il sapersi battere potrebbe essere molto importante nella visione albanese del periodo ed occupa un posto rilevante fra le caratteristiche sulle quali è basata la stima altrui, successe paradossalmente proprio che «per le loro vittorie riportate negli altri scenari di guerra [...] le truppe tedesche avevano fatto buona impressione tra gli albanesi» scrive Fischer⁸¹³. Questo ovviamente riguardava un giudizio complessivo sulla massa, ma nelle file della Resistenza si ha la sensazione che esisteva, più che una buona impressione, una sorta di “considerazione” del nuovo nemico che proprio per questo avrebbe coperto di onore anche le successive vittorie contro di esso, deducibile a posteriori dalla storiografia comunista. E questa “stima”, o buona impressione, non è senza conseguenza per l'immagine degli italiani che viene ulteriormente distrutta e peggiorata. D'altronde è percepibile fra gli italiani stessi quel netto divario, non tanto nella realtà della guerra combattuta, ma anche nell'immagine esteriore degli eserciti, e che desta la differenza tra italiani e tedeschi, e Granzotto la rende meravigliosamente mentre si attraversa l'Epiro:

Ho dovuto partire, con il mio Buldrini, un mulo e i bagagli. [...] Mi passarono davanti, scoppiettanti e imperturbabili, motociclette tedesche con il carrozino a fianco. Le guidavano soldati in elmetto lucido e sottogola allacciato, gli occhi fissi in avanti. Sul carrozino sedevano ufficiali che sembravano di marmo, rasi all'ultimo pelo, biondi, immobili. Non guardavano né me, né Buldrini, né il mulo. Non guardavano neppure l'Epiro. Procedevano. Erano i signori della guerra, sicuri, superiori, privi di ogni interrogazione. Ci sfilarono davanti rombando. Il paesaggio silvestre rimase contagiato per un istante dei loro rumori. Poi le motociclette sparirono oltre una curva; parevano inghiottite dai prati o addirittura averli inghiottiti loro stesse, trascinandoseli per l'Europa stessa ai loro piedi. Restammo di stucco. Buldrini ruppe il silenzio sferzando il suo mulo con un ramo di ulivo. “Sei morta o viva, bestia della malora? Possibile che non sai più andare né avanti né indietro?”. Si parlavano, l'uomo e l'animale. La bestia era viva. Il soldato era vivo. E i tedeschi? L'ho detto, mi parvero soltanto ombre, ombre di marmo.⁸¹⁴

È questa una di quelle immagini che spesso calcherà la letteratura albanese, mettendo in evidenza la differenza fra italiani e tedeschi agli occhi degli albanesi. Ma quel che impressiona è la posizione degli italiani, i quali, per ragioni diverse, entrano in un ruolo per cui sono disprezzati da tutti, dagli albanesi soprattutto per

⁸¹¹ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 748.

⁸¹² *Lufta italo-greke...* cit., p. 186.

⁸¹³ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 209.

⁸¹⁴ Granzotto, *Vojussa mia cara* cit., pp.115-116.

l'infedeltà e la slealtà; dai greci per la vittoria mai ottenuta, i quali per questo motivo si arrenderanno soltanto ai tedeschi; e persino dai loro alleati. I tedeschi con la loro propaganda logorano ulteriormente il prestigio italiano in Albania. Non già dopo l'8 settembre, come si potrebbe immaginare, ma ancor prima, dal Kosovo «svolgevano una certa propaganda fra gli albanesi delusi dagli italiani»⁸¹⁵. E come scrivono gli storici albanesi, «i tedeschi dagli inizi dell'estate del 1943, fiutando la capitolazione dell'Italia, avevano fatto propri gli aeroporti, il porto di Durazzo e tutti i centri importanti dell'Albania»⁸¹⁶. Ed è già qui, con i primi tedeschi, che inizia potente il mito della Guerra di Liberazione albanese. Un anno o poco più di battaglie contro i tedeschi (in realtà più impegnava la guerra fratricida contro i nazionalisti) meriteranno più parole e un linguaggio narrativo tragico ed eroico rispetto ai quattro anni di Resistenza al dominio italiano. La guerra contro gli italiani era stata meno tragica, sia per la non ancora del tutto organizzata Resistenza partigiana, sia perché fino all'ultimo gli italiani avevano evitato di terrorizzare le masse confidando sempre in una popolazione albanese loro amica e conciliante. Contro gli italiani avveniva una guerra nella quale protestavano ancora in piazza le donne, perché «non hanno paura le madri albanesi, non si smuovono dai proiettili le ragazze degli *arbërore*» dove – si legge ancora – «la donna albanese come le sue bisnonne iniziò apertamente la sua guerra contro i fascisti» i quali «si terrorizzano da questo atteggiamento, gli tremano le gambe dal pericolo che li minaccia, perciò svuotano le armi»⁸¹⁷. Quindi come se si trattasse di una guerra civile.

Ed è molto diversa la guerra contro i tedeschi, che sarà invece «sanguinaria». Gli italiani finché erano padroni dell'Albania non seppero ottenere il loro rispetto, né con le buone né con le cattive. Il giudizio su di loro in guerra è quello del soldato scarso, pessimo combattente, pavido e opportunisto. Immagini che saranno date in pasto alle generazioni di albanesi non già dalla storiografia, ma arricchiti di fantasia ulteriore attraverso la letteratura che si nutrirà dell'ideologia del regime. Ma subentrerà un'altra realtà a modificare ulteriormente l'immagine degli italiani, e dell'Italia: la capitolazione dell'esercito italiano, che avrà conseguenze ambivalenti in Albania nei confronti della loro visione.

⁸¹⁵ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 199.

⁸¹⁶ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 749. È sottolineato anche da Aga Rossi E., *Una nazione allo sbando...* cit. La studiosa italiana sottolinea che «nei Balcani [...] l'alleato tedesco sempre più prendeva possesso di aree prima controllate esclusivamente da italiani» (p. 150).

⁸¹⁷ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 361. Si tratta di una dimostrazione delle donne di Tirana nel settembre del 1942, dove gli italiani avrebbero sparato sulla folla, con la citazione di un comunicato del comitato del partito di Tirana.

I tedeschi: nuovo termine di paragone per gli italiani

La capitolazione italiana ebbe conseguenze per gli italiani e per il loro rapporto con gli albanesi sia durante lo svolgersi degli eventi sia in relazione a questo tema come narrazione storiografica del regime. Prima di affrontare questo aspetto, sarebbe fondamentale e opportuno fermarci a sottolineare l'intervento tedesco e l'influenza della sua propaganda assieme al comportamento dei tedeschi sulla popolazione albanese. I tedeschi entrano in Albania concedendosi il lusso di considerarsi, almeno nelle dichiarazioni, non nemici, propagandando la variante non del «paese conquistato con la violenza» e definitivamente, ma per una «permanenza temporanea»⁸¹⁸. Tanto è vero che diversi storici trovano le ragioni dell'occupazione tedesca dell'Albania semplicemente «nella logica delle operazioni militari», ovviamente per una continuità di controllo dei Balcani e della costa⁸¹⁹. Stabilire una verità definitiva su questo aspetto non compete al presente lavoro, ma sicuramente, come sostengono gli storici che meglio conoscono il periodo e anche la storiografia socialista, i tedeschi non hanno rinunciato mai alle loro maniere di fronte alle necessità, comportandosi non diversamente da come avevano fatto con le altre popolazioni. I tedeschi però si impegnano in tutto e per tutto a risultare migliori e più vicini alle necessità politiche albanesi degli italiani. La storiografia albanese del regime ha sottolineato che i tedeschi «attuaronò una politica diversa da quella dei precedenti occupatori. Sapendo molto bene che la politica degli italiani, grazie alla resistenza eroica del popolo albanese, aveva totalmente fallito», non soltanto «non dichiararono l'unione con il Reich tedesco», ma «essi dichiaravano di non essere in Albania come invasori ma come “amici”» per «aiutare il popolo albanese dal giogo italiano»; e che «onoravano la libertà albanese»⁸²⁰. E, paradossalmente, i tedeschi ottennero un certo rispetto, soprattutto da parte dei nazionalisti, anche se espresso come «tradimento» del punto di vista del Movimento di Liberazione Nazionale capeggiato da Hoxha. In verità i tedeschi, nonostante portassero il peso di essere considerati i responsabili di un «regime d'occupazione più feroce [*të egër*] di quello italiano»⁸²¹, nelle loro decisioni politiche furono molto più accorti degli italiani e persino degli alleati. I tedeschi «non solo sbagliarono di meno, ma impararono presto dagli errori dei loro nemici», scrive giustamente Fischer⁸²². Essi avevano imparato in fretta a rispettare la sensibilità albanese nei confronti della loro indipendenza e dei loro simboli nazionali. Loro fu il merito di avere sistemato la

⁸¹⁸ Cfr., in *Historia e popullit shqiptar IV, Shqiptarët gjatë Luftës së dytë Botërore dhe pas saj 1939-1990*, Toena, Tiranë 2009, p. 81.

⁸¹⁹ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 174. Così si esprime anche la storiografia revisionista del dopo regime in Albania, Cfr. Dervishi, *Historia e shtetit...* cit., p. 493.

⁸²⁰ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 751.

⁸²¹ *Ibidem*.

⁸²² Fischer, *L'Anschluss italiano...*, cit., p. 209.

faccenda della separazione dall'Unione con l'Italia, che fu sciolta legalmente, già a fine ottobre 1943, mentre paradossalmente «gli alleati permisero a Vittorio Emanuele di continuare a chiamarsi Re d'Albania», facendo in modo «di vedere corretta proprio dai tedeschi un'ingiustizia, ammessa da tutti, ai danni di una piccola nazione»⁸²³. I tedeschi in Albania entrano soprattutto da nordest, trascinando in Albania, la nomea di liberatori del Kosovo dagli odiati serbi. In effetti erano stati «i tedeschi e non gli italiani i liberatori del Kosovo» e di questo fatto, non solo nei territori ex-jugoslavi, i tedeschi sfruttavano «l'acceso risentimento degli albanesi oppressi e privati dell'indipendenza» riuscendo a «differenziarsi dai loro ex-alleati»⁸²⁴.

Ma erano diversi motivi storici che aiutavano i tedeschi a farsi rispettare in Albania non già per la loro forza bellica, diversamente dagli «italiani che non erano stimati per niente dal punto di vista militare»⁸²⁵. I tedeschi non erano stati mai coinvolti direttamente in tentativi di soggiogamento o dominazione di popolazioni albanesi. Anzi, nella loro avversione (non soltanto nella variante nazista) politico-diplomatica verso gli slavi e i francesi, erano visti in Albania come una difesa, proprio dai vicini slavi, ma anche dai greci e persino dagli italiani⁸²⁶. I tedeschi ottennero degli iniziali successi in termini di stima che pare facessero invidia pure agli alleati, secondo Fischer. Tra le cose più controverse c'è quella relativa all'*arianità* degli albanesi che, più che un fatto a cui i tedeschi credessero veramente (e ovviamente nemmeno gli albanesi), è stato un semplice risultato dello status privilegiato politico consegnato all'Albania e del fatto che «l'Albania fu risparmiata in parte dalla brutalità con la quale i tedeschi si comportarono con le popolazioni degli altri paesi occupati»⁸²⁷ e conseguentemente ha dovuto rappresentare e servire come un filo rosso che accumulava le controparti più concretamente nell'alleanza.

L'obiettivo che gli italiani avevano ambito raggiungere, lo potevano benissimo ottenere i tedeschi, i quali non soltanto non avevano mai deluso le aspettative albanesi, ma anzi, basavano la loro «amicizia» anche sull'esperienza della straordinaria politica dell'Austria-Ungheria in Albania fino alla Prima guerra mondiale. In parte i tedeschi hanno continuato quella tradizione, basata su persone valide che conoscevano l'Albania a cui affidare la loro politica, sia fra i tedeschi

⁸²³ *Ibidem*. Fischer è assolutamente uno dei più attenti studiosi sulla considerazione e l'interpretazione di elementi culturali o psicologici nella storia albanese. Qui evidenzia la totale ignoranza degli alleati dell'Albania. Spinti dalle politiche nazionaliste dei vicini, erano convinti che in Albania si conoscessero le loro lingue, tanto che inviavano ad essa i loro volantini scritti in serbo e greco.

⁸²⁴ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 175.

⁸²⁵ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 209.

⁸²⁶ È una giusta osservazione di Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 175.

⁸²⁷ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 235.

portati a comandare sia soprattutto tra gli albanesi che dovevano affiancarli. La storiografia socialista a ragione chiama «reggenza traditrice» quella che crearono i tedeschi, e il successivo fantoccio «governo *kuislinge*» con cui governavano il paese, ma lo sforzo per avere le persone migliori che potevano comprometersi con loro è stato ammirevole⁸²⁸. A iniziare da Mehdi Frashëri, ex governatore di Gerusalemme, fine e astuto conoscitore delle politiche internazionali, ammirato dai tedeschi soprattutto per la sua aperta dichiarazione contro l'invasione italiana del 7 aprile e il rifiuto di firmare un sostegno agli italiani⁸²⁹. Frashëri, di posizioni nazionaliste, di tradizioni familiari patriottiche, era cosciente della situazione e sicuramente accettò, come scrive Morozzo Della Rocca, per «evitare all'Albania mali peggiori»⁸³⁰. Frashëri non era di simpatie naziste, tanto è vero che ha avuto grande merito nella salvezza degli ebrei in Albania, ma era antitaliano e un sano nazionalista⁸³¹. Altri membri dell'apparato governativo filotedesco erano elementi intellettualmente di spicco e ovviamente provenivano da una educazione o formazione universitaria tedesco-austriaca e germanofona. Impressiona il fatto che i tedeschi hanno corteggiato persino Eqerem Çabej, il giovane, già allora rinomato studioso di linguistica, per offrirgli il posto di ministro dell'istruzione, il quale, per fortuna sua e della futura linguistica albanese, non accettò⁸³². E non era facile trovare gente valida in quell'Albania, che non fosse già compromessa con gli italiani e non ancora apertamente con i comunisti. Ma i tedeschi ci hanno messo del loro meglio continuando e onorando la tradizione della diplomazia austriaca, che era stata positivamente valorizzata già dal Noli, in un confronto proprio con quella italiana. Quello che colpisce è il fatto che i tedeschi agivano in Albania evitando di intrattenersi in questioni o faccende che sfuggivano al loro controllo e comprensione, e se non si trattava di necessità belliche o di sicurezza delle loro truppe, facevano risolvere le faccende interne agli albanesi. Questo era molto apprezzato dagli albanesi, stanchi del modo di operare degli italiani e della loro ostentata superiorità. Paradossalmente le autorità albanesi si sentivano più gratificate e alla pari con i tedeschi che non con gli italiani. I tedeschi, avendo messo a capo persone che stimavano, le ascoltavano e avevano creato un rapporto abbastanza paritario nel governare il paese. Neubacher, il responsabile tedesco per i

⁸²⁸ La reggenza albanese venne fuori dall'Assemblea riunita fra il 16 e il 20 ottobre 1943, con la scelta di quattro nomi rappresentanti delle confessioni religiose, con a capo Mehdi Frashëri.

⁸²⁹ Cfr. Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 45. Nonostante l'intervento del rappresentante tedesco perché Frashëri non fosse toccato, gli italiani comunque lo deportarono in Italia.

⁸³⁰ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 179.

⁸³¹ Il pamphlet con il discorso che Frashëri tenne il 28 Novembre 1943, il giorno dell'Indipendenza, è già un programma politico. In esso la sua avversione per gli italiani e per le loro politiche è chiara, e mette l'Italia non solo «con le sue macchie nere fasciste», ma anche prima, fra i vicini che non hanno voluto bene all'Albania. Cfr. Frashëri M., *Nacionalizma shqiptare dhe faktorët ngatërrestarë të mbrendshëm dhe të jashtëm*, Tiranë 1943, citazione a p. 18.

⁸³² Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 218.

Balcani, che «accettò di riconoscere una neutralità “relativa” e la sovranità “relativa” dell’Albania» lo fece «complimentandosi con Frashëri per la scoperta di una nuova categoria nel campo del diritto internazionale»⁸³³. E forse la stima reciproca portò Frashëri a «dimostrarsi abile a concludere un accordo coi tedeschi, nel febbraio del 1944, secondo il quale i detenuti albanesi non sarebbero stati portati fuori dall’Albania»⁸³⁴. Accordo di valore immane per la vita di centinaia di ebrei a cui erano stati rilasciati documenti albanesi falsi grazie ai quali si sono salvati dalle deportazioni⁸³⁵. I tedeschi hanno mostrato un tatto straordinario nelle questioni albanesi, ed è singolare il fatto che un generale tedesco si scusasse prima «per l’invasione del paese, poi per averlo fatto “senza prima bussare alla porta”», ma ovviamente «perché costretti dalle circostanze»⁸³⁶. Oppure quando «i tedeschi dichiararono che desideravano soltanto il bene dell’Albania, entro i suoi confini etnici, – e giustamente, sottolinea Fischer – un’allusione questa ai confini allargati del paese», ma è un’allusione che sottolinea anche la conoscenza del linguaggio nazionale albanese, che non si parla mai di «Grande Albania», ma soltanto di «Albania etnica»⁸³⁷. Ci sarebbe da sottolineare che i tedeschi hanno dimostrato un’efficienza straordinaria nella loro propaganda. La loro disistima o disprezzo per gli albanesi, che pure c’era, al di là di quegli interessamenti «per quell’ultimo angolo romantico d’Europa» da parte dello stesso Hitler, non traspariva mai, ed era velata in parte dalla differenziazione di superiorità che concedevano, nella loro follia razzista, agli albanesi contro gli slavi. Ma i tedeschi vedevano gli albanesi non più romanticamente, ma come un popolo arretrato e povero, opportunistico e che, nella sua neutralità voluta e conquistata, non si sarebbe fatto uccidere per nessuno, e hanno persino “scoperto” che «la leggenda dell’eroismo militare albanese era una “saga”»⁸³⁸. Così «l’immagine di un’amicizia storica» come anche l’arianesimo della razza albanese mostrata «era solo [della ottima] propaganda» e – come scrive Morozzo della Rocca – «nei carteggi della Wehrmacht si descrivono gli albanesi come “orientali” il cui primo connotato è “l’opportunismo”» e soprattutto «uomini capaci di difendere con le armi il cortile di casa propria ma non di essere veri soldati»⁸³⁹. Ma la cosa che colpisce è il fatto che nonostante le atrocità che hanno commesso in Albania, sicuramente più degli italiani, e la diffusione inevitabile dell’idea del «tedesco cattivo», esiste una convinzione secondo la quale «generalmente si erano comportati in modo corretto», e forse meglio di tutti gli altri

⁸³³ Ivi, p. 217.

⁸³⁴ Ivi, p. 236.

⁸³⁵ Su questo aspetto si veda Sinani, *Hebrenjtë në Shqipëri...* cit.

⁸³⁶ Fischer, *L’Anschluss italiano...* cit., p. 208.

⁸³⁷ Fischer, *L’Anschluss italiano...* cit., p. 208.

⁸³⁸ Ivi, p. 234.

⁸³⁹ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione...* cit., p. 183.

predecessori occupanti⁸⁴⁰. Ed è significativo quanto l'elemento umano, quello dei rapporti personali, della stima e del rispetto reciproco dell'appartenenza etnico nazionale, possa avere più valore della realtà fatta di morti e distruzione. Questo «elemento è la diversa percezione che gli albanesi avevano dei tedeschi e degli italiani. Gli albanesi avevano sempre guardato ai tedeschi con ammirazione e timore» e questo fu destinato a continuare perché «i tedeschi furono in grado, con un accorto uso della propaganda, di sfruttare gli errori grossolani degli italiani»⁸⁴¹. E non si tratta soltanto dei soliti errori legati alla insensibilità politica e culturale dell'Albania; della loro esigente e sciagurata idea di italianizzare e fascistizzare gli albanesi; della mancata capacità di far percepire agli albanesi una forma anche minima di indipendenza, ma ovviamente come è stato detto, soprattutto della non celata forma di superiorità con cui si sono relazionati agli albanesi. Degli «imperialisti incapaci», gli italiani così come introdussero agli albanesi «i peggiori avventurieri e furfanti d'Italia»; identificati nella «corruzione» oltre alla quale «aggiunsero l'arroganza», scelsero anche a loro immagine e somiglianza i peggiori albanesi con cui collaborare e questo contribuì a screditarli ulteriormente⁸⁴². Come se questo non bastasse, fa notare Fischer, «gli italiani consideravano gli albanesi, compresa l'élite tradizionale dei proprietari terrieri con cui avevano socializzato, inferiori in tutti i sensi»⁸⁴³, e, a differenza delle idee inferiorizzanti dei tedeschi non erano soltanto nei dispacci segreti fra italiani, ma alla luce del giorno, ed era questo che offendeva un Mehdi Frashëri, nell'accettare il dominio italiano. Se era palese il «disprezzo» di alcuni come Giro, è forse ancor più indice sprezzante di superiorità «l'atteggiamento paternalistico» di altri come Ciano, che «trattarono gli albanesi come bambini»⁸⁴⁴. Esiste quindi un elemento che prescinde dal bene o dal male fatto in Albania, dalle intenzioni «buone» o «cattive» verso gli albanesi, dall'essere «buoni» o «cattivi» fra italiani e tedeschi in relazione agli albanesi, e che per Fischer è un fattore cardine del fallimento pressoché totale in Albania, ed è «la mancanza di rispetto reciproco»⁸⁴⁵. Alle modalità italiane di mancanza di rispetto verso gli albanesi e l'Albania, in un senso complessivo di cultura e mentalità, gli albanesi contraccambiano secondo le loro visioni. Gli albanesi, «a partire dalla Prima Guerra Mondiale, avevano considerato gli italiani codardi, disonesti e pusillanimi. Questa mancanza di stima nacque dopo il ritiro degli italiani

⁸⁴⁰ Fischer, *L'Anschluss italiano...*, cit., pp. 329-330.

⁸⁴¹ Ivi, p. 329.

⁸⁴² Ivi, p. 322.

⁸⁴³ *Ibidem*.

⁸⁴⁴ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 322. Nonostante è la stessa idea che ho costruito attraverso le mie letture albanesi, soprattutto, come vedremo, del mondo letterario, riporto qui abbondantemente le parole di Fischer che più di altri ha avuto il coraggio di esprimere questa realtà.

⁸⁴⁵ *Ibidem*. Sarebbe da dire che gli italiani mancavano di rispetto agli albanesi, e questi mancavano di stima e considerazione nei confronti degli italiani, per quelle stesse qualità da imporre per le quali gli italiani ambivano ad ottenere stima.

dall'Albania nel 1920 e fu rafforzata dall'impressione lasciata da molti italiani abbandonati in Albania, spesso in condizioni di povertà»⁸⁴⁶. In condizioni di difficoltà e di paura gli italiani danno il peggio di sé, non tanto umanamente quanto distruggendo l'immagine di potenti e occidentali civilizzatori, dando modo agli albanesi di giudicarli, fare dell'ironia su di loro, sbeffeggiarli proprio per questa loro mania di voler apparire. È proprio per questa oscillazione di atteggiamenti, cui spesso si accompagna un grado di insopportabile manifestazione di superiorità sugli albanesi, che gli italiani non hanno mai acquisito rispetto e stima, e forse nemmeno simpatia in Albania. Si potrebbe dire che non sono considerati simpatici, perché con gli albanesi non hanno mai rinunciato a sentirsi superiori. E non è facile attraverso la storiografia albanese cogliere e fornire "prove", nel senso di affermazioni dirette di considerazioni offensive albanesi sugli italiani nella storia. Gli appellativi di «*breshkaxhinj*» o «*pipino*»; l'ironia dei soldati «"audaci"» o i loro «mamma mia!» attenti all'apparenza come fossero delle «spose», sono state lasciate alla letteratura, anche se, come ho dimostrato, lo si potrebbe trovare abbastanza anche fra la letteratura storico-politica. Ma complessivamente, nonostante la serietà della storiografia albanese nel suo non scadere nel folklore dei pregiudizi e degli stereotipi, quel che si respira è proprio questa forma estrema di disistima, di rifiuto di ammettere la superiorità degli italiani e il loro voluto rapporto non paritario con gli albanesi. Si tratta di indovinare quel «pizzico di verità» storica che alimenterà le successive immagini stereotipate e letterarie dell'italiano⁸⁴⁷. Idee e visioni negative di questo tipo sugli italiani sono più generalizzabili ed omogenee nella popolazione albanese del periodo, molto più in effetti della visione positiva dei tedeschi che, seppure esisteva anche al sud, era più che altro concentrata al nord, a causa della questione del rispetto delle vittorie militari tedesche⁸⁴⁸. Invece l'immagine dell'italiano, nelle sue accezioni negative, è più omogenea, ma in compenso tutte e due le visioni verranno passate sotto il filtro della straordinaria macchina della propaganda, prima dei partigiani del PK di Hoxha e poi del suo strutturato regime. Essi, i partigiani, i giovani intellettuali e non, una strana forma di abbozzo di classe media albanese, soprattutto del Sud, dimenticata sia dai tedeschi che dagli italiani, costruirà la nuova Albania, portando con sé la popolazione e le sue credenze e immagini, in parte modificandole e in parte arricchendole. La loro forza, sia nel combattere senza compromessi i tedeschi in nome della nazione, perché fu, appunto, una Guerra di Liberazione Nazionale, sia nella propaganda verso le masse,

⁸⁴⁶ *Ibidem*.

⁸⁴⁷ Ormai è abbastanza assodata l'idea che esista spesso un «pizzico di verità» sulla formazione dello stereotipo e del pregiudizio. E non si tratta appunto di verità oggettiva, ma una verità legata a un determinato contesto storico, e che poi non gli si concede evoluzione e lo si irrigidisce. Cfr. Brown, *Psicologia del Pregiudizio* cit., p. 140, dove l'autore dedica un paragrafo proprio al concetto di quel «pizzico di verità» nella formazione degli stereotipi.

⁸⁴⁸ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 329.

combattendo le loro credenze, avrebbe conquistato gli albanesi. E questo ampliamento del sostegno popolare, con l'eroismo dimostrato in guerra contro un nemico terrificante come i tedeschi, è coinciso con il disastro ulteriore dell'Italia, quell'8 settembre che ha consacrato *una nazione allo sbando* soprattutto agli occhi degli albanesi⁸⁴⁹.

2.8 L'8 settembre albanese

Gli italiani dell'8 settembre sono quasi una categoria a parte degli italiani, rispetto a quelli presentati in Albania nella loro "rumorosa" invasione. La situazione completamente disastrosa nella quale si cacciarono gli italiani da una parte diede modo agli albanesi di vedere materializzare i pregiudizi sul loro esercito, sulla loro capacità combattiva, sulla loro potenza come Stato; dall'altra li coinvolse in un passaggio ulteriore, cioè aprire una nuova pagina nel loro già ricco catalogo di immagini sugli italiani. Ma soprattutto questa situazione cambierà i sentimenti albanesi nei loro confronti, passando dall'odio, così esaltato dalla storiografia di regime, come anche dallo storico Fischer, alla pietà e altri sentimenti compassionevoli, che nella loro ambivalenza risulterebbero anche positivi, mantenendo quasi costante però non tanto il disprezzo, spesso sottolineato da Fischer, quanto piuttosto una mancanza di stima e di rispetto. Accadde tutto in velocità, e indagare i sentimenti albanesi di quei quattordici mesi, fino alla Liberazione albanese ufficialmente datata 29 Novembre 1944, risulta molto difficile, e sarà opportuno basarci sulla narrazione successiva, come d'altronde è l'obiettivo della tesi.

Con gli italiani lasciati in balia del destino, o forse peggio, vittime delle decisioni immediate ed erranee dei loro «comandanti, descritti come deboli, codardi ed esitanti»⁸⁵⁰, irrompono sulla scena i tedeschi che rincarano la dose con la loro propaganda, raccontando l'Italia davanti agli albanesi come il paese «che vi ha rapinato e ci ha tradito»⁸⁵¹. Ormai traditori su tutti i fronti, e per gli albanesi lo erano stati ben prima, gli italiani però non riescono a proteggere nemmeno la propria vita con le armi, tradendo persino la propria dignità di soldati e di uomini,

⁸⁴⁹ Mi riferisco ovviamente al testo della Aga Rossi E., *Una nazione allo sbando...* cit.

⁸⁵⁰ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 203. Fischer è senza pietà sul comportamento del comando italiano. Del generale Dalmazzo, a capo della IX armata in Albania, si sofferma sembra con gusto nella sua codardia a narrare come, mentre doveva condurre i negoziati con gli alleati per la ritirata verso l'Adriatico delle truppe, «in un'altra camera del palazzo di Zog, intento a negoziare con alti ufficiali tedeschi la possibilità di mettere in salvo la propria famiglia, oltre che se stesso» (p. 204). Del tema della gestione della capitolazione nei Balcani, tra altri interventi, cfr. di Aga Rossi, *Una nazione allo sbando...* cit. e memorialistica che verrà indicata più avanti.

⁸⁵¹ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 208.

cosa estremamente importante per la visione albanese del periodo. Se almeno nella narrazione della guerra combattuta contro gli albanesi fino al 1943, essi sono stereotipati per la loro codardia e incapacità combattiva – «100 partigiani contro un intero reggimento italiano», con «contadini valorosi [*trima*] che li obbligano a strisciare sulla pancia e diventare tutt'uno con la terra»⁸⁵², immagine ridicola quanto inverosimile, ma che racconta comunque quel che si pensava e si diceva degli italiani che combattono –, dopo l'8 settembre invece, per la storiografia del regime, gli italiani «si sono lasciati disarmare dall'esercito hitleriano, si sono fatti umiliare e massacrare in maniera molto ignobile [*të turpshme*]»⁸⁵³. Questa è sicuramente una di quelle valutazioni che la letteratura albanese del realismo socialista riprenderà e a cui attingerà per creare delle immagini suggestive sul comportamento degli italiani, ma essa è una specie di verità storica ancor prima che letteraria. Agli occhi degli albanesi questo atteggiamento codardo e rinunciatario assume un significato ben diverso da quello, seppur giustificatorio, della «rappresentazione edulcorata» dell'italiano come «catapultato contro il proprio volere in una guerra sciagurata», a cui non credeva⁸⁵⁴. Per la visione degli storici albanesi del regime fino a poco prima dell'8 settembre gli italiani combattevano ancora, male, ma comunque combattevano. Il facile ingresso dei tedeschi in Albania, che sconfissero senza nessuna difficoltà la poca resistenza delle truppe italiane, «nonostante la grande superiorità numerica» degli italiani, tanto che i britannici sostennero «che raramente nella storia militare si è verificato che un esercito sia stato diretto e comandato peggio della nona armata italiana», colpì anche gli albanesi che già vantavano un efficientissimo e consolidato esercito per la liberazione nazionale⁸⁵⁵. La rinuncia degli italiani a combattere, visto che «con l'aiuto dell'Esercito di Liberazione Nazionale albanese avevano tutte le possibilità»⁸⁵⁶ per farlo, è spiegabile con il fatto che avevano il morale a pezzi e «il terrore nei confronti dell'esercito tedesco era molto diffuso», ma si spiega soprattutto per l'inefficienza dell'Alto comando italiano e degli ufficiali, la cui unica «preoccupazione è stata quella di salvare la propria pelle»⁸⁵⁷. La storiografia albanese pone l'accento sulla demoralizzazione e la paura delle forze italiane, tanto che, prese dal panico, il 9 novembre addirittura sparano sulla folla pacifica che «non aveva manifesti antitaliani, ma antinazisti, e

⁸⁵² *Historia e Luftës Antifashiste Nacionalçlirimtare të Popullit Shqiptar 2 (1939-1944) 2, (janar 1943 – shtator 1943)*, Instituti i Studimeve Marksiste-Leniniste, Tiranë 1986, p. 259, d'ora in avanti *Historia e Luftës Antifashiste... 2*.

⁸⁵³ Ivi, p. 521.

⁸⁵⁴ Cfr. l'attenta analisi di Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano...* cit., p. 108.

⁸⁵⁵ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 203.

⁸⁵⁶ *Historia e Luftës Antifashiste... 2* cit., p. 521.

⁸⁵⁷ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 203. La stessa colpa data alla gestione delle alte cariche militari è cardine della storiografia albanese, anche nella logica della differenziazione con il popolo italiano, che in qualche modo va salvato nel suo status di «vittima».

con l'appello per la fratellanza con gli italiani»⁸⁵⁸. La storiografia albanese considera «umiliante e ignobile» l'accordo del comando italiano con i tedeschi, inoltre riconosce che «in sé il comunicato della capitolazione era pieno di equivoci che avevano disorientato ulteriormente i soldati semplici [...] cui veniva consigliato di reagire contro gli attacchi eventuali di nemici senza definire che tipo di attacchi e da quale parte, se partigiane, tedesche o alleate»⁸⁵⁹. Ma gli errori sono stati frutto anche della «grave situazione psicologica dei soldati, i quali totalmente demoralizzati avevano un solo desiderio, tornare a tutti i costi al loro paese», situazione che sarebbe stata sfruttata dai tedeschi che ingannarono gli italiani dicendo loro: «voi avete finito la guerra, ora andate nelle vostre case, ma prima dateci le armi»⁸⁶⁰. La narrazione della fine dell'esercito italiano in Albania è tremenda e toccante persino nel linguaggio sobrio della storiografia albanese. Umiliati, offesi, massacrati, lasciati trattare come bestie, «consegnati al nemico con umiliazione e disonore», pur essendo in numero nettamente maggiore e «con l'aiuto del Esercito di Liberazione Nazionale albanese mai avrebbero potuto perdere, farsi disarmare, massacrare e deportare nei campi di lavoro», si legge fra pagine e pagine di letteratura storica⁸⁶¹. In modo del tutto «vergognoso [...] fatti avanzare come greggi di mucche, con guardie armate, in direzione della Jugoslavia, poi Ungheria, poi Germania per i lavori forzati»⁸⁶², così è dipinta la loro resa al combattere. Dai 150 mila, – ovviamente solita esagerazione per eccesso – come scrivono le fonti albanesi, soltanto 15 mila si consegnarono alle forze partigiane, e di questi soltanto «1.500 ebbero espresso la volontà di stare assieme ai partigiani e combattere accanto a loro contro gli schiavisti hitleriani»⁸⁶³. La sensazione che ne deriva da questa lunga trattazione del dopo 8 settembre, soprattutto nelle quasi 2.500 pagine della *Storia della Guerra Antifascista di Liberazione Nazionale del popolo albanese*⁸⁶⁴, è di un esercito, e spesso un popolo, stremato, del tutto incapace di prendersi responsabilità, di attivarsi; migliaia di uomini che non decidono niente e che mancano totalmente di quella virtù del «popolo politico» che invece gli albanesi

⁸⁵⁸ *Historia e Luftës Antifashiste...* 2 cit., p. 522. In questo ultime folle gesto sarebbero morte complessivamente 54 persone, secondo le fonti albanesi. Nell'episodio ripreso nel testo dedicato alla I Brigata d'assalto, *Shpresë për popullin tmerr për armikun...* cit., p. 46, si parla di 100 morti quel giorno, a Korça, ad opera degli italiani.

⁸⁵⁹ *Historia e Luftës Antifashiste...* 2 cit., p. 524. Naturalmente gli storici albanesi avevano ben chiara la realtà italiana dopo la capitolazione.

⁸⁶⁰ Ivi, p. 526.

⁸⁶¹ Ivi, p. 537.

⁸⁶² Ivi, p. 531.

⁸⁶³ Ivi, p. 539. Soltanto parte della divisione «Firenze» si consegnò in massa ai partigiani, e questo avvenne soprattutto grazie al carisma personale del generale Azzi. Altrimenti ci furono soltanto gruppi o individui che si unirono ai partigiani, ma la maggior parte ebbe fine tragica, come quella della divisione «Perugia», giorni con gli occhi dal mare, per finire trucidati dai tedeschi e tutto per colpa del suo comandante in capo, cfr., pp. 532-535.

⁸⁶⁴ Ovvero i 4 volumi di *Historia e Luftës Antifashiste Nacionalçlirimtare të popullit shqiptar...* cit.

riconoscono a se stessi. Le autorità albanesi della guerra avrebbero fatto di tutto per facilitare la via della salvezza e della dignità ai soldati italiani, ma in loro, sembra di capire, era più forte la paura e la demoralizzazione. I dirigenti comunisti avevano tentato già dai primi del luglio 1943 di invitarli per unirsi alla Resistenza, con parole spesso molto indovinate, per non continuare nei crimini, nelle ingiustizie contro il popolo albanese, «il quale avrebbe compreso», li avrebbe perdonati, nel caso in cui avessero disertato e si fossero uniti ai suoi figli nelle montagne. E furono ancor più vicini agli italiani dopo l'8 settembre con comunicati e una propaganda che faceva appello alla «fratellanza con i partigiani», alle aperture verso i soldati semplici a cui si rivolgeva in questo modo: la guerra «l'avete persa» ma era «la guerra ingiusta che il fascismo vi ha imposto»; «ora vi si dà l'opportunità di servire il vostro paese»⁸⁶⁵. Non meno importante è il fatto, molto sottolineato, che gli albanesi promettevano «noi vi daremo tutto l'aiuto necessario» per «accedere alla via del rimpatrio» ma dall'altra parte chiedevano agli italiani: «ma dovete agire con determinazione!»⁸⁶⁶. E l'assenza della determinazione per continuare a combattere fra gli italiani dopo l'8 settembre, l'incapacità di riuscire a capire l'importanza politica del momento, li portò ad essere invece giudicati come «bambini», termine che Ciano aveva usato per gli albanesi, e ad esser trattati di conseguenza. E così, nonostante promesse, garanzie e il linguaggio fraterno, «gran parte degli italiani non avevano voglia più di combattere armi in mano contro il nemico perché erano stanchi e moralmente abbattuti», scrivono gli storici albanesi⁸⁶⁷. La situazione è raccontata da Fischer in modo essenziale: «in generale i partigiani si mostrarono tolleranti verso gli italiani, fatta eccezione per quelli della polizia segreta, alcuni dei quali furono fucilati», ma «i soldati italiani continuarono ad essere un problema per tutti in Albania», anche per la sola sopravvivenza dalla fame⁸⁶⁸. La situazione era critica e al limite della gestione, causa anche la povertà del paese in quegli istanti quando persino i raccolti erano stati distrutti con l'arrivo dei tedeschi. Fischer scrive come «le fonti partigiane lamentavano che il grande numero degli italiani aveva fatto esaurire le risorse alimentari già scarse»⁸⁶⁹. Ma ad essere accorti, le lamentele delle autorità partigiane erano chiaramente riferite soprattutto agli alleati, che secondo loro «facevano tanto casino per i “poveri” [të gjorë] italiani, ma in verità nemmeno un chilo di merci alimentari, nemmeno una lira in sterline hanno inviato per questo scopo»⁸⁷⁰. E si trattava di quasi 45 mila soldati per i villaggi poveri e

⁸⁶⁵ *Historia e Luftës Antifashiste...* 2 cit., p. 537, si tratta di un comunicato del comitato del Partito Comunista di Valona, ai *Soldati, sottufficiali e ufficiali italiani*, Cfr. *Thirrje dhe trakte të Partisë Komuniste të Shqipërisë*, Tiranë 1962, pp. 224-226.

⁸⁶⁶ *Historia e Luftës Antifashiste...* 2 cit., pp. 536-537.

⁸⁶⁷ Ivi, p. 539.

⁸⁶⁸ Ivi, p. 206.

⁸⁶⁹ Ivi, p. 206.

⁸⁷⁰ Ivi, p. 539.

mezzi distrutti dalla guerra di un paese di nemmeno un milione di abitanti, che si trovò «a ospitare migliaia di italiani affamati, svestiti, e scalzi, pieni di pulci lasciati in balia della sorte»⁸⁷¹. Ed è questo che la storiografia albanese sottolinea di più, che «il pesante incarico, non soltanto per dare alloggio ma anche per sostenere con alimenti gli italiani, cadde sul popolo albanese, povero, tormentato e danneggiato pesantemente dal fascismo, ma generoso nell'animo»⁸⁷². Sembra che senza tener conto del passato da invasori, spesso anche dimenticando il comportamento per nulla dignitoso degli italiani, «i contadini li ospitarono, li difesero dalla morte che li minacciava, e hanno condiviso con loro il pezzetto di pane dei loro figli»⁸⁷³. Il testo cardine della storia dell'Albania mette in evidenza un'attenzione immensa nei confronti degli italiani da parte delle autorità e della popolazione civile albanese, ma che sia stato così veramente o meno, è per noi meno importante della narrazione albanese del dopoguerra che ci interessa. E così ancora si legge che «coloro che non sono entrati nei reparti attivi del UNÇSH⁸⁷⁴, furono distribuiti nelle zone liberate dove trovarono una calda accoglienza e generosità da parte dei contadini, che hanno diviso il pane con loro e non li lasciarono morir di fame e freddo»⁸⁷⁵.

Che sia andato veramente così, che siano stati accolti quasi con calore coloro che un mese prima ancora incendiavano interi villaggi, è una questione da verificare, e forse un compito della nuova storiografia forse anche italiana. Ma certo è che, al di là di elementi sospettati di aver lavorato per i servizi segreti o di essere considerati nemici del popolo e macchiati di crimini sui civili, sui quali da parte dei partigiani si è attuata la legge di guerra, non si hanno documenti che indichino o confermino anche episodicamente violenza gratuita o ancor peggio rappresaglie vendicative da parte del popolo albanese. Dappertutto la storiografia racconta di «soldati italiani che non volevano combattere, ospitati e accolti generosamente dai contadini nonostante le difficoltà economiche in cui versavano», tutto questo grazie al Partito che si era «preoccupato che fossero accolti in maniera fraterna senza guardare ai misfatti perpetrati dall'esercito fascista in Albania»⁸⁷⁶. E la questione dell'ospitalità albanese e del rapporto che si ha con gli italiani dall'8 settembre, a livello di un giudizio generale, senza le infinite immagini che soprattutto la letteratura regalerà, è ancora una volta espressa in maniera epigrafica dalle parole di Hoxha:

⁸⁷¹ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 206.

⁸⁷² *Historia e Luftës Antifashiste...* 2 cit., p. 539.

⁸⁷³ *Ibidem*.

⁸⁷⁴ UNÇSH, acronimo di Esercito di Liberazione Nazionale Albanese, costituito il 4 luglio 1943 dal Consiglio Generale di Liberazione Nazionale, rappresenta il passaggio dalle forze di un Movimento a quelle di forze regolari. Cfr. *Historia e popullit shqiptar IV...* cit., pp. 64-66.

⁸⁷⁵ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 749.

⁸⁷⁶ *Historia e P.P.SH.* cit., p. 139.

Così, dopo una guerra dura e sanguinaria di qualche anno, il nostro popolo, piccolo ma audace e invincibile, mobilitato e guidato dal nostro Partito Comunista, riuscì a sconfiggere i battaglioni dell'impero [*taboret e imperos*] e trionfare su di essi. Ma anche quando vinse, egli seppe mostrare di fronte agli ex-assassini e invasori le virtù di un grande popolo: coloro che [fra italiani] volevano scagionarsi dalle proprie colpe e contribuire ancora in guerra contro il nazifascismo li fece fratelli d'armi, agli altri che non riuscirono a prender questa via dell'onore, aprì le porte delle case, delle capanne, li difese dalla brutalità tedesca finché finì la guerra.⁸⁷⁷

E qui si potrebbero analizzare diversi elementi che sono la chiave della visione albanese sul comportamento “nobile” della propria gente, e quello indirizzato verso «la via del *non* onore» degli italiani. Le parole del dittatore sull'esercito italiano sono ancora una volta irridenti. Hoxha chiama le loro unità militari con il termine turco «*taboret*», che ha valenza chiaramente negativa e ancor di più l'associazione «*taboret e imperos*» conferma il parallelismo sarcastico con l'impero ottomano che da sempre è visto con disprezzo e coperto di ridicolo da parte degli albanesi e della loro letteratura, come sostiene persino Kadare⁸⁷⁸. Inoltre, declinando direttamente il termine italiano *impero*, abbiamo una ulteriore derisione, perché si gioca sulla ridicola valenza del termine «impero» che gli italiani si sono attribuiti da soli, alla loro maniera. Insomma c'è l'ironia di un impero a parole, non ovviamente conquistata sui campi di guerra.

Dal punto di vista degli albanesi, ed è così anche per la storiografia che parla agli albanesi a venire, c'era un solo modo per gli italiani per discolparsi veramente davanti ai loro occhi, ed era la via dell'onore delle armi. Aver preferito di morire con umiliazione e da prigionieri dei tedeschi, o anche di fame e di freddo per i monti costieri e non combattere i tedeschi a fianco del popolo albanese è per la mentalità albanese dell'epoca, ma anche per quella successiva – perché il mito dell'arma in mano come garanzia di libertà e protezione della dignità fu addirittura ulteriormente esaltato – una salvezza senza onore, una salvezza da deboli⁸⁷⁹. La letteratura albanese calcherà la mano su tale aspetto forse eccessivamente, ma non era poi molto diversa la realtà anche fra le memorie degli stessi italiani. Alcuni raccontano storie terrificanti, al limite fra memoria e letteratura, di graduati italiani messi a custodire greggi di contadini albanesi, e non sono le parole dei vari maestri del romanzo albanese, gli Agolli o i Kadare, ma ex-compagni d'armi di soldati italiani, come nel caso di quel militare dall'alto grado

⁸⁷⁷ Hoxha E., *Kur u hodhën themelet e Shqipërisë së re*, Tiranë 1984, p. 336. Ripreso in *Historia e Luftës Antifashiste...* 2 cit., p. 540.

⁸⁷⁸ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 53. Qui l'autore sostiene che «nonostante la sua pomposità militare-burocratica, per il nostro popolo l'invasore ottomano non è stato che un *halldup shallvaregjerë*» cioè l'estremizzazione stereotipata dell'orientale.

⁸⁷⁹ Come vedremo soprattutto nella letteratura, ma già si percepisce nella storiografia, la categoria dell'italiano soldato dopo quell'8 settembre in Albania, è associata a quella di bambini e donne, i deboli che vanno protetti.

che vedendolo da lontano sembrava di veder Napoleone, intento a spiare l'esito di una battaglia, [ma] avvicinandoci vedemmo che altro non era che un ufficiale superiore dell'Esercito Italiano, con tanti gradi sulle maniche del capotto ed il monocolo nell'occhio sinistro. Stava sorvegliando una decina di mucche al pascolo nel prato. Gli andammo vicino e domandammo se per lui non era degradante fare il lavoro che stava facendo. Se non poteva fare a meno di farlo, almeno si fosse tirato via i gradi. Dopodiché lo prendemmo e lo spogliammo completamente lasciandolo con le sole mutande, ed i vestiti, come al solito, furono distribuiti a partigiani italiani che ne avevano maggiormente bisogno.⁸⁸⁰

Questa è solo una delle tante immagini dei soldati italiani per l'Albania narrata da un italiano, ma nonostante l'indifferenza della storiografia seria, tali immagini troveranno il loro senso nella grande narrazione romanzesca della Resistenza albanese. L'idea di fondo è che gli italiani cercavano la sopravvivenza ad ogni costo e in qualsiasi modo che non fosse più il combattere. La storiografia albanese cerca di indirizzare verso i comandi superiori la causa principale «della massiva tragedia umiliante delle unità militari italiane in Albania»⁸⁸¹, ma questa retorica è impotente rispetto alla realtà di simili immagini o di fronte a frequenti affermazioni che la stessa storiografia fa della loro complessiva «demoralizzazione», «non voglia di combattere», «pesante stato psicologico»; uniti nel solo atto a loro riconosciuto, quello «del desiderio di tornare con qualsiasi mezzo nella loro patria»⁸⁸². E non saranno certo quei 1.500 italiani convertiti alla causa della Liberazione albanese a fianco dei partigiani a ridimensionare la considerazione degli italiani, ridotti in quello stato «vergognoso». La storiografia albanese cerca di esaltare il più possibile l'eroismo dei partigiani italiani ma, più interessata all'ospitalità e all'umanità dimostrata dal proprio popolo verso gli altri centomila, questa realtà resta circoscritta. Al centro della narrazione dell'eroismo degli italiani partigiani è il «Battaglione Antonio Gramsci», chiamato così in onore del «comunista italiano di origini albanesi»⁸⁸³, costituito «in seno alla I Brigata d'Assalto» albanese e formato perlopiù da ex soldati dalla divisione «Toscana», l'unica che si consegnò e collaborò con i partigiani albanesi⁸⁸⁴. Ed infatti, all'interno del battaglione, c'era molto più di un'appartenenza toscana che italiana, come se si volesse creare un grande conflitto ideologico con l'ormai ex «civiltà romana», a dimostrare al mondo

⁸⁸⁰ Si tratta del diario di Cavallotto, *Come divenni partigiano* cit. pp. 44-45. Racconti di un assurda realtà in cui si sono trovati insieme italiani e albanesi partigiani, nazionalisti e comunisti, italiani bisognosi e albanesi ospitali, italiani vigliacchi e italiani eroi, tedeschi e italiani, tedeschi e albanesi, e nello sfondo, come scrive l'autore, «la povera popolazione» (p. 47).

⁸⁸¹ *Historia e Luftës Antifashiste...* 2 cit., p. 527.

⁸⁸² *Ivi*, p. 526.

⁸⁸³ È Fischer che sostiene le origini arbëreshe di Antonio Gramsci, in *L'Anschluss italiano...* cit., p. 205.

⁸⁸⁴ *Historia e Shqipërisë II* cit., p. 749.

che vi era una «civiltà toscana» più rappresentativa della italianità⁸⁸⁵. Il battaglione è affiancato dalla migliore brigata e nucleo combattente albanese, capeggiata da Mehmet Shehu, il grande stratega e comandante albanese. Shehu, oltre ai suoi brevi periodi di studio in Italia, aveva combattuto con i garibaldini in Spagna, e ha perciò preferito mantenere vicino a sé questi pochi eroici italiani, perché era forse l'unico che conoscesse veramente, al di là dei pregiudizi, il comportamento degli italiani in guerra. Egli infatti, avrebbe detto che «conosceva benissimo il soldato italiano e che esso, se ben guidato, non è secondo a nessuno»⁸⁸⁶. Era stato Mehmet Shehu a indicare il nome di Gramsci per il battaglione e aveva persino tentato una propaganda politica, a dimostrazione della grande conoscenza dell'Italia: «secondo lui, i miliardi dell'Italia [spesi] in Africa, Spagna e Albania, sarebbero serviti maggiormente all'Italia meridionale, dove la popolazione viveva ancora in grande miseria»⁸⁸⁷. E stare vicino alla regolare e disciplinatissima I Brigata del temutissimo Mehmet Shehu era tutta un'altra storia rispetto anche solo agli altri partigiani di altre formazioni, come racconta lo stesso Cavallotto nelle sue peregrinazioni con altri compagni partigiani albanesi⁸⁸⁸. In questa brigata era rispettato più che altrove il valore delle armi. Qui gli italiani della Gramsci imparano a riconoscere le straordinarie doti del comandante Shehu, l'«illimitata fiducia»⁸⁸⁹ nei suoi confronti e soprattutto, «che in fatto di guerriglia [gli albanesi] erano insuperabili»⁸⁹⁰. Dall'altra parte i partigiani albanesi propagandavano fra la gente l'eroismo e l'umiltà degli italiani della Gramsci, tanto che con questi italiani la popolazione si comportava come con gli albanesi stessi⁸⁹¹. Sembrava tutto stabilito su quel criterio indiscusso, ormai non soltanto albanese, del «onore delle armi, perché solo così poteva avere dignità il rimpatrio» degli italiani⁸⁹². Nella narrazione sulla I Brigata albanese si racconta delle gesta eroiche degli italiani del battaglione Gramsci, del suo comandante Terzilio Cardinali, dotato di una «raro coraggio»⁸⁹³. Spesso le loro morti sono frutto del loro eccessivo zelo a dimostrarsi valorosi, d'altronde si sentivano in dovere di portare sulle loro spalle non tanto la volontà di discolarsi

⁸⁸⁵ Brunetti B., *Da oppressori a combattenti per la libertà. Gli italiani della divisione partigiana "Antonio Gramsci" nella lotta di liberazione del popolo albanese*, Istituto Storico della Resistenza in provincia di Lucca, Lucca, 1989, p. 16.

⁸⁸⁶ Cavallotto, *Come divenni partigiano* cit., p. 20.

⁸⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸⁸ Ivi, p. 33. Dai suoi racconti, emerge come fossero «coccolati», cioè trattati alla pari con gli albanesi nella I Brigata, mentre scrive: «che differenza fra questi partigiani e quelli della I Brigata, quelli un pezzo di pane lo dividevano in due, metà loro e metà noi, mentre questi ai quali c'eravamo aggregati, ci lasciavano le briciole».

⁸⁸⁹ Brunetti, *Da oppressori a combattenti...* cit., p. 81.

⁸⁹⁰ Cavallotto, *Come divenni partigiano* cit., p. 43.

⁸⁹¹ Cavallotto racconta della «grande propaganda che facevano i grandi partigiani nei nostri confronti» (Ivi, p. 50).

⁸⁹² Brunetti, *Da oppressori a combattenti...* cit., p. 32.

⁸⁹³ *Shpresë për popullin...* cit., p. 109.

dai crimini del passato recente del loro esercito, ma anche la vergogna di essersi nascosti in massa per i campi dopo l'armistizio⁸⁹⁴. Il battaglione Gramsci, tra i più eroici della Guerra di Liberazione Nazionale, ebbe anche la fortuna, o meglio, gli ufficiali albanesi ebbero la lungimiranza di inquadrarli nella I Brigata, la più strutturata e con partigiani di vecchia data, che aveva nel suo nucleo soprattutto giovani abbastanza scolarizzati provenienti dall'Albania meridionale⁸⁹⁵.

Questa parentesi sullo straordinario battaglione Antonio Gramsci e gli eroici partigiani italiani è utile all'analisi perché sembra proprio quella eccezione che conferma la regola, per dirla banalmente, regola generale stabilita dai pregiudizi albanesi in primis e confermata dalla realtà dei fatti, con gli italiani a elemosinare la protezione fra i paesini albanesi rinunciando all'onore. Si tratta di uno di quei «casi eccezionali» che non basta e non è sufficiente ad apporre nessun cambiamento all'idea preconcepita e così, «per tutti gli altri [casi] si mantiene valido il giudizio negativo», cioè non rappresenta una «prova contraria tale da modificare la generalizzazione»⁸⁹⁶, che era appunto quella degli italiani in cerca di salvarsi senza l'onore delle armi. Questa eccezione del «Gramsci» incarna il rapporto di un individuo con il pregiudizio, che in quanto a caso eccezionale esce dallo stereotipo generalizzante per entrare nella sfera del pre-giudizio attraverso i cosiddetti «ma...»⁸⁹⁷. Detta concretamente, anch'essi erano italiani, ma erano e sono per la storiografia albanese e per gli stessi partigiani italiani, appunto un'eccezione. Esso non sembra adattarsi alla realtà e alla narrazione generale o «allo schema mentale» e così, ne «viene riconosciuta l'eccezione»⁸⁹⁸.

E la realtà generale della vita delle decine di migliaia di italiani per le vie dell'Albania è tremenda. L'immagine dell'italiano che nelle case degli albanesi viene accolto come un fratello è riservata appunto a coloro che vogliono «fraternizzare con noi in guerra contro i tedeschi», per gli altri ci sarà sì l'ospitalità, ma c'è il prezzo tremendo dell'umiliazione⁸⁹⁹. Ai partigiani italiani era stato chiesto di fare del bene e di essere esempio di comportamento per tutti, anche per quelli sparsi fra le campagne, e lo furono dignitosamente⁹⁰⁰. Ma se «noi della Gramsci, io

⁸⁹⁴ Questo aspetto viene fuori molto bene nelle memorie di alcuni partigiani del battaglione Gramsci, cfr. Brunetti, *Da oppressori a combattenti...* cit., Cavallotto, *Come divenni partigiano* cit., racconta del troppo entusiasmo dei soldati, diverse volte ripreso dal comandante Shehu (p. 26).

⁸⁹⁵ Fischer insiste su questa differenziazione di un nord più battagliero e un sud più politico, e spiega come «i primi guerriglieri [tanti entreranno nella I Brigata], avevano poca esperienza militare» e che «principalmente provenienti dalle città del sud dell'Albania», cfr. *L'Anschluss italiano...* cit., p. 259.

⁸⁹⁶ Cfr., riferimento all'ormai classico Allport, *La natura del pregiudizio* cit., p. 33.

⁸⁹⁷ Il concetto dei «ma...» è molto interessante in senso doppio: Allport prende come esempio: «negri belli ce ne sono ma...» e allo stesso modo il «ma...» è qualitativamente ribaltato, cioè, rimando in tema: «gli italiani non sono veri combattenti, ma... quelli della Gramsci...». Cfr. Allport, *La natura del pregiudizio* cit., p. 33; oltre che Brown, *Psicologia del pregiudizio* cit.

⁸⁹⁸ Allport, *La natura del pregiudizio* cit., p. 33.

⁸⁹⁹ *Historia e Luftës Antifashiste...* 2 cit., p. 527.

⁹⁰⁰ Cavallotto, *Come divenni partigiano* cit., p. 24.

personalmente, – scrive nel suo diario Cavallotto – non posso che dire bene della popolazione albanese», e racconta come «talvolta si vedevano queste donnine, tirarsi via il cibo dalla bocca per passarlo a noi»⁹⁰¹, la realtà di chi fra i suoi ex-camerati non scelse la strada dell'onore con le armi era forse ben diversamente vissuta. La storiografia albanese, quella seria e ufficiale, anche se non si dilunga molto, si sofferma a riferire di una complessiva e attiva generosità degli albanesi e in quel retorico “condividere il pane e la loro povertà con gli italiani”. Esisteva sicuramente una sorta di disprezzo per il modo di in cui «gli italiani hanno scelto la via più comoda alla resa» cioè quella del «disonore»⁹⁰². Perciò sicuramente la vita dei soldati nascosti per i villaggi albanesi all'inizio fu difficile e ad avere trovato ospitalità e salvezza «presso le famiglie contadine, erano pochi quelli che potevano dirsi fortunati. La maggior parte era trattata come schiavi e quel poco di pane che gli davano glielo facevano guadagnare con moltissimi sudori»⁹⁰³. Ma Cavallotto parla anche della tremenda povertà della maggior parte dei contadini albanesi, e che nonostante questo, dividevano il solito «pezzo di pane di granturco e cipolla»⁹⁰⁴. In verità la “schiavizzazione” o l'umiliazione riferite agli italiani erano ed agivano più che altro nell'ambito culturale o psicologico. Gli albanesi pare «non tralasciavano occasione per sottolineare [al soldato italiano] che era abbandonato a se stesso» e la cosa aveva «un eco nel animo del soldato italiano», anche perché era «un'amara verità»⁹⁰⁵. D'altronde se – come scrive Coltrinari in un discutibile studio su *La Resistenza dei militari italiani in Albania* – «è difficile non pensare che ci eravamo presentati nell'Aprile del 1939 agli albanesi come conquistatori, e come tali, anche se in chiave positiva, ci eravamo comportati fino al 1943», anche il comportamento degli albanesi sarebbe oltremodo giustificato e addirittura meritevole di lode, se non altro perché, oltre al fatto importante che una minima ospitalità l'hanno garantita, non si macchiarono di vendette e crimini⁹⁰⁶. Tanti invece sono i riferimenti anche fra i diari e le memorie di soldati italiani a crimini, villaggi bruciati, arresti, rastrellamenti nei confronti dei civili albanesi, ma una certa storiografia italiana, che la storiografia albanese di Hoxha avrebbe chiamato “reazionaria”, invece ancora tenta di rappresentare l'amara verità in questo modo:

⁹⁰¹ Ivi, p. 50.

⁹⁰² Azzi, *Il prezzo dell'onore...* cit., p. 94.

⁹⁰³ Cavallotto, *Come divenni partigiano* cit., p. 41.

⁹⁰⁴ Ivi, p. 50.

⁹⁰⁵ Coltrinari M., *La Resistenza dei militari italiani all'estero. L'Albania*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1999, p. 686. Vorrei fare notare l'espressione «conquistatori, anche se in chiave positiva...», che è un po' cardine del giustificazionismo italiano sulle malefatte militari, o soprattutto politiche, l'idea di una guerra è prima di tutto politica, quindi culturale, poi successivamente militare.

⁹⁰⁶ Coltrinari, *La Resistenza dei militari italiani...* cit., p. 687.

L'azione italiana contro i "ribelli" albanesi non fu mai draconiana e crudele, soprattutto se messa in parallelo con quella dell'alleato tedesco nel resto dei Balcani. I nostri rastrellamenti erano crudi, come lo sono tutti i rastrellamenti, ma in linea generale un atteggiamento di umanità e di buon senso prevaleva. I nostri comandanti non persero mai il senso della misura.⁹⁰⁷

E come se non bastasse, nell'essere meno crudeli e brutali dei tedeschi, gli italiani si vedono addirittura «troppo bravi per il luoghi, le persone, ed i tempi d'Albania»⁹⁰⁸. E paradossalmente questa visione verrà cristallizzata – come amaramente sostiene Focardi – che «nonostante il coinvolgimento di numerosi reparti militari in una "guerra sporca" macchiata da crimini deplorevoli, della condotta dell'italiano si tese a tracciare nel discorso pubblico una rappresentazione edulcorata» così che «all'immagine del "cattivo tedesco" guerriero fanatico e capace di ogni nefandezza, fu contrapposto quella del bravo italiano»⁹⁰⁹. Non è qui il luogo per riaprire il dibattito su un nuovo esame della propria storia contemporanea da parte degli italiani, ma tale visione che continua a persistere è del tutto offensiva, oltre che presuntuosa, nei confronti dell'Albania e nei confronti degli albanesi. Essere stati imperfetti nella cattiveria, per aspettarsi la perfezione nella bontà da parte di un popolo che, tra l'altro nella propria imperfezione, si ha invaso, distrutto, umiliato e anche spesso ucciso e depredato, è soprattutto una visione presuntuosa attraverso la quale si cerca di distogliere l'attenzione sia dalla propria condotta da invasori e spesso non dissimili dai tedeschi, sia – e questo è il grave – dalla bontà degli altri, in questo caso degli albanesi. Agli occhi degli albanesi, non è discutibile il fatto che gli italiani si siano comportati meglio se messi a confronto con gli altri, ma questo aspetto è riferito soltanto al loro comportamento nei casi limite e lo si spiega con la caratteristica della loro indole, che è quella per cui non sono fatti per la guerra. Tuttavia questo non cambia assolutamente il fatto che gli italiani fossero per loro degli invasori, oppressori, complici ed emuli dei loro alleati tedeschi, e che, in questo ruolo, come ho cercato di evidenziare, paradossalmente essi si sono rivelati anche peggiori, infliggendo agli albanesi oltre a crimini, violenza e distruzione, non importa se più o meno dei tedeschi, soprattutto umiliazione. Hanno offeso la loro cultura, disprezzato la loro etnia, relegandoli ai margini della civiltà, mentre si pavoneggiavano allo specchio da civilizzatori. E tutto questo, a cominciare dall'invasione stessa, fatta a tradimento. Fino a pochi giorni prima della capitolazione, gli italiani erano ancora nella loro veste di invasori e non raramente coinvolti in crimini contro "i ribelli", dove villaggi incendiati e rastrellamenti erano all'ordine del giorno. L'8 settembre trovò gli italiani – complici la situazione allo sbando in cui furono lasciati dai loro

⁹⁰⁷ Ivi, p. 683.

⁹⁰⁸ *Ibidem*.

⁹⁰⁹ Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano...* cit., p. 108.

governanti e militari e la scelta di abbandonare le armi spesso ai tedeschi – a dover dipendere da una popolazione che disprezzavano, che avevano umiliato e invaso, la quale dalla sua parte rispondeva con odio e disprezzo dello stesso livello e alla stessa maniera, ma forse per motivazioni diverse. La storiografia albanese ha pienamente ragione ad esaltare l'ospitalità offerta ai soldati italiani; ha tutte le ragioni nel tracciare la via sulla quale dovrebbe costruirsi tale mito-verità della umanità albanese nei confronti degli italiani in guerra. Avrebbero avuto tutte le ragioni a non aiutarli, o per lo meno disinteressarsi della loro sorte, soprattutto dopo che non si erano uniti alle forze partigiane, ma invece gli albanesi avrebbero mostrato le loro virtù. Da un lato con i partigiani «hanno cercato il più possibile a difenderli dai tedeschi» con le armi, mentre «demoralizzati i soldati italiani vagavano per le strade [...] si spingevano verso la costa con la speranza di trovare un modo per tornare in Italia»; dall'altra «sono stati aiutati dalla popolazione delle zone dove passavano o si stabilivano temporaneamente. Con grandi sacrifici i contadini offrirono loro vitto e alloggio durante gli anni 1943-1944»⁹¹⁰. L'accento è posto soprattutto sulla bontà o la solidarietà attiva degli albanesi. Essi, con sacrifici e spesso anche correndo pericoli, avrebbero salvato migliaia di italiani, e se questa ospitalità non è accompagnata da una «possibilità di lavorare decorosamente»⁹¹¹ nelle case degli albanesi (come oggi il Coltrinari si aspetta che fosse successo a quei tempi), forse una spiegazione sarebbe da cercare appunto di nuovo in quella domanda famosa: *scusi che ci facevano gli italiani in Albania?*⁹¹² La storiografia albanese non dimentica di ricordare che tra le memorie degli italiani del Battaglione Antonio Gramsci si legge: «gli albanesi fanno di tutto per mostrarci la loro lieta amicizia, nonostante abbiano così tanto sofferto dal fascismo e dalla invasione italiana»⁹¹³. Hoxha stesso ricorda che gli albanesi hanno «mostrato a ex-assassini e invasori, le virtù di un grande popolo», quella di combattenti veri, ma nel giusto e onorabilità, non verso semplici persone che chiedevano ospitalità, come potevano essere i soldati italiani dopo la capitolazione⁹¹⁴.

Riprendendo proprio lo spunto dal recente Kadare per vedere questo momento storico dell'ospitalità offerta agli italiani dopo l'8 settembre, alla luce della mentalità tradizionale albanese, si direbbe proprio che non c'erano realmente le condizioni perché si attuassero in maniera onorevole i due poli della cultura consuetudinaria albanese: sicuramente non la vendetta [*gjakmarrja*], inconcepibile

⁹¹⁰ *Historia e Luftës Antifashiste Nacionalçlirimtare të Popullit Shqiptar (prill 1939-1944) 3, (shtator 1943 maj 1944)*, Instituti i Studimeve Marksiste-Leniniste, Tiranë 1988, pp. 201-202, d'ora in avanti *Historia e Luftës antifashiste...3*.

⁹¹¹ Coltrinari, *La Resistenza dei militari italiani...* cit. p. 683.

⁹¹² Ovviamente libera interpretazione del titolo del citato *Scusi lei che ci faceva in Albania? di Russo*.

⁹¹³ *Historia e Luftës Antifashiste...* 2 cit., p. 540.

⁹¹⁴ *Ibidem*.

nei confronti di chi è nel bisogno, ma non è nemmeno attuabile l'ospitalità con onore. Quest'ultima, nella concezione albanese, è «prima di tutto un patto fra pari», dove la prima cosa da parte dell'ospite è quella di «chiamare a voce alta l'ospitalità e la protezione», oltre che «accettare la confisca dell'arma»⁹¹⁵. Secondo Kadare, l'ospitalità albanese «è un costume aspro dell'antichità e non ha niente in comune con qualche interpretazione rosea che le è stata affibbiata con l'etica esotica, conseguenza del colonialismo, con la quale popoli indigeni, non senza una sorta di inferiorità, hanno accolto spesso i colonizzatori»⁹¹⁶. In verità, senza cadere in una sterile interpretazione, attraverso categorie morte e sepolte, come quelle previste nel codice consuetudinario, la questione gira attorno ai concetti di orgoglio e di dignità e naturalmente ai semplici sentimenti di compassione. Più che partendo dal presupposto della parità ospitale consuetudinaria dell'albanese, si trattava della disonorevole resa degli italiani: quella via senza l'onore delle armi per rifarsi dei loro errori e della guerra, che condizionò nel bene e nel male la salvezza presso gli albanesi. Una volta distribuiti presso case di contadini, gli italiani sono stati adoperati nelle varie faccende domestiche e nei lavori agricoli. Si è trattato spesso di condizioni difficili di lavoro nei campi, in un paese dove ancora si arava con l'aratro o peggio a mano. L'inizio sicuramente era stato difficile, soprattutto per tanti che provenivano da famiglie cittadine, per lo sforzo eccessivo in quel tipo di lavori. Ma in verità non erano forzati a lavorare, lavoravano a fianco degli albanesi. Sicuramente nel momento in cui si sono trovati gli italiani a mendicare, non tanto il pane, quanto il rispetto e la dignità, dalla loro gli albanesi si saranno sicuramente tolti la soddisfazione di rinfacciare e prenderli in giro per la «superiorità» con la quale erano arrivati con «il loro impero», e ricordare loro «il governo» che li aveva abbandonati⁹¹⁷.

Ma le cose si sarebbero modificate in pochissimo tempo. Se «subito dopo l'armistizio si vedeva solo il “soldato italiano”, il conquistatore, il fascista [...] caduto ormai nella polvere con tutto quello che poteva significare, passato questo primo periodo, si fece strada la convinzione che il soldato italiano fosse anche un essere umano»⁹¹⁸. Ed è questa umanità, sia albanese sia italiana, che avrebbe caratterizzato la convivenza fra questa gente; i nuovi italiani non più fascisti e presuntuosi, ma umili soldati abbandonati e gli albanesi non più costretti a difendersi, in ogni ambito non solo fisico, e liberi di essere se stessi. In Albania pare non sia mai circolata e non si è mai sentito parlare della «stereotipata risposta “ma sono soltanto italiani”», che pare sia stata molto famosa nelle zone della Jugoslavia,

⁹¹⁵ Kadare, *Mosmarrëveshja...* cit., p. 214.

⁹¹⁶ *Ibidem*.

⁹¹⁷ Coltrinari, *La Resistenza dei militari italiani...* cit., p. 685.

⁹¹⁸ *Ivi*, p. 684.

non solo fra i tedeschi⁹¹⁹. Anzi, la narrazione, non soltanto albanese, racconta di un'umanità diversa, fatta di «contadini che hanno condiviso il boccone dei loro figli» con gli italiani⁹²⁰. Riconosce persino Coltrinari, che più che dell'ultimo periodo di crimini e violenze fasciste, «l'atteggiamento della popolazione albanese verso i soldati italiani ha la sua base nel comportamento che noi tenemmo quando i tempi erano migliori»⁹²¹. Ma in quei «tempi migliori», l'atteggiamento italiano sicuramente non era stato né violento né feroce, come spesso verso la fine si rivelò, ma era stato assolutamente discriminatorio, presuntuoso e umiliante per gli albanesi. Questo sicuramente gli albanesi non potevano dimenticarlo, e nella natura stessa dell'offesa non poteva essere una questione di armi. Hanno semplicemente usato gli italiani nei lavori più difficili, senza troppe storie ed esternazione di sensibilità, d'altronde è da tener presente la scarsità di uomini, i quali erano già per le montagne. Spesso è con questo aspetto che si potrebbe spiegare quel che incautamente viene definito come comportamento senza un «umanità» degli albanesi, preteso da alcuni italiani⁹²². Ed è persino un britannico che, come tradizione fra i due paesi, poco poteva amare gli albanesi, a riconoscere che gli italiani «furono trattati decentemente e divisi in tutto il Paese ed erano impiegati in lavori pesanti, per segare la legna, come pastori, per arare la terra. Altrimenti non sarebbero stati nutriti»⁹²³. Tra le altre, complici di tutta la situazione di sofferenza e di estrema precarietà erano soprattutto l'inverno duro delle montagne albanesi e la povertà estrema in cui si erano ridotti i contadini delle pianure.

In verità una delle riflessioni che si dovrebbe aggiungere riguarda il comportamento degli stessi italiani ospiti presso le case degli albanesi: «Pur di sopravvivere i soldati italiani erano disposti a tutto, anche ad accettare i lavori più umili ed umilianti»⁹²⁴. E si direbbe proprio che non fossero tanto gli albanesi a sfruttare gli italiani, ma questi ultimi a cercare in ogni modo e con umiltà a fare volontariamente qualsiasi tipo di lavoro. E non solamente per fuggire alla guerra, per il tozzo di pane e cipolla o il piatto di fagioli che spesso riuscivano ad avere, e nemmeno per contraccambiare l'ospitalità, ma in qualche maniera si cercava anche di togliersi di dosso le colpe del pesante passato da oppressori e da fascisti, che

⁹¹⁹ Ivi, p. 705.

⁹²⁰ *Historia e Luftës Antifashiste...* 2 cit., p. 539.

⁹²¹ Coltrinari, *La Resistenza dei militari italiani...* cit., p. 692.

⁹²² Ivi, p. 685. Si tratta della relazione del col. Gomez y Paloma.

⁹²³ Ivi, p. 689. Si tratta di Edmund F. "Trotzki" Davies, comandante degli ufficiali di collegamento britannici in Albania, l'ufficiale con più altro grado in Albania, Cfr. Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 248. Di lui ne parla ovviamente a modo suo Hoxha nel *Rreziku anglo-amerikan për Shqipërinë*, Tiranë 1982, oppure Hoxha E., *Ardhja dhe fundi pa lavdi i gjeneralit Devis*, in «Nëntori», 4, XXXII, 1985, pp. 153-165. Il suo racconto è preso dal suo libro, *Dawies "Trotzki", E.T., Illyrian venture*, Garen City, London 1952.

⁹²⁴ Coltrinari, *La Resistenza dei militari italiani...* cit., p. 692.

rendeva difficile quel convivere con gli albanesi⁹²⁵. In una situazione elettrizzante, con la Resistenza sempre più rilevante, gli albanesi si erano già orientati verso la guerra, le passioni politiche e la Storia, lasciando da parte la piccola vita quotidiana fatta di lavori campestri. D'altronde, come sostiene Kadare, nel loro folklore non hanno mai cantato il lavoro, ma l'arma e l'amore. L'unica cosa di cui invece gli italiani – quelli in Albania – non ne volevano più sapere era la guerra. Ma si sentivano di avere il conto dell'onore in sospeso con gli albanesi, e una volta deciso di buttare via l'arma, l'unica dignitosa via dell'onore rimaneva il lavoro. Per gli albanesi questo era quasi indifferente ormai, tant'è vero che, nella storiografia ancora acerba sulla salvezza offerta agli ebrei, non troviamo la dinamica dell'ebreo che lavora in case degli albanesi, ma soltanto quella della ospitalità offerta a loro in senso nobile. Gli ebrei erano civili, mentre gli italiani soldati, status che imponeva di difendersi nobilmente. Ma come è stato visto, passato il primissimo periodo fatto di sentimenti di disprezzo e rivalsa verso gli italiani senza onore, la situazione sarebbe cambiata. I quasi 45 mila italiani, dei quali «tanti trovarono rifugio presso famiglie albanesi» nel senso più nobile del termine, tanti altri «furono costretti ad adattarsi a una sorta di servitù rurale, per tentare di sopravvivere in un ambiente ostile»⁹²⁶. In condizioni simili, demoralizzati e forse pieni di sensi di colpa e paura, (la propaganda le aveva presentato loro gli albanesi terribili e selvaggi), gli italiani hanno dimostrato un'umiltà straordinaria tanto da lasciare un'impronta indelebile, esaltata soprattutto dalla letteratura del regime, come si vedrà. Si sono distinti per l'impegno senza condizioni nei lavori più difficili, ma soprattutto per la loro capacità nei lavori più specializzati. Gli italiani, «avevano il monopolio di molti mestieri in Albania», in gran parte civili, ma anche fra i militari c'era tanta gente di mestieri e professioni rare per l'epoca albanese⁹²⁷. Tutti loro prima lavoravano per lo più in ditte italiane e in appalti grossi, lontani dalla conoscenza e dal contatto con la gente comune dei paesini. Quantitativo e qualitativo, l'impegno degli italiani nelle case degli albanesi è stato straordinario tanto da indurre con questa loro condotta gli albanesi a mettere da parte l'iniziale disprezzo e indifferenza, a vantaggio di un «accudire» e «calda accoglienza» fatta di attenzioni e protezioni verso questi ex-soldati⁹²⁸. Nelle tremende vicende di una guerra distruttiva per un piccolo e povero paese come l'Albania, gli italiani erano stati i principali

⁹²⁵ Come abbiamo visto, pane e cipolla e spesso il brodo di fagioli erano il cibo della miseria albanese, e talvolta c'era qualche volta il pezzo di carne di capra. Cfr. Coltrinari, *La Resistenza dei militari italiani...* cit., p. 688 dove si trova il racconto di M. Pieratti, *La mia vita militare*, che narra di un benefattore albanese a cui, proprio perché teneva nascosto un italiano, i tedeschi hanno bruciato la casa.

⁹²⁶ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 206.

⁹²⁷ Ivi, p. 207.

⁹²⁸ Il testi cardine della storiografia albanese del dopo regime usano appunto spesso termini «accudire» [*përkujdesje*], e «accoglienza».

responsabili di questa distruzione, come giustamente fa notare Fischer, soprattutto a causa della guerra contro la Grecia e le conseguenze tremende sulla parte più sviluppata del paese, quella meridionale, tanto da fare dire agli osservatori alleati che era «uno dei paesi più distrutti dell'Europa», e allo stesso Generale del UNRRA, che «l'Albania stava subendo le peggiori sorti della fame»⁹²⁹.

E se gli italiani non scelsero la via dell'onore delle armi per ripagare questa colpa, ma preferirono quella della rinuncia delle armi, per diventare operai, lavoratori e contadini, forse fu meglio per il paese stesso. La via italiana di quel *prezzo dell'onore* da pagare è stato non tanto l'eroismo dei 1.500 onorati combattenti – e, alla solita maniera albanese resi leggendarî – del battaglione Antonio Gramsci, ma l'umiltà e la sofferenza dei tanti soldati sparsi per le case degli albanesi. La guerra, soprattutto come rivoluzione sociale, stava portando anche gli albanesi verso una nuova visione del mondo e aveva contribuito a lasciare da parte quella mentalità tradizionale basata sull'onore e i valori di combattività, che paradossalmente l'Italia e la cultura italiana di dominio imperialista in Albania aveva contribuito a mantenere nelle sue superficiali esaltazioni⁹³⁰. La guerra partigiana era stata anche una guerra di liberazione sociale e culturale, una battaglia per una mentalità nuova, verso il progresso e l'operosità. L'attenzione verso le masse emarginate, i contadini e il proletariato, la presenza consistente delle donne anche nella Resistenza andavano di pari passo con valori nuovi, quelli della ricostruzione del paese. In questo nuovo contesto, principio di una nuova ideologia basata sul lavoro e la ricostruzione democratica della vita, gli italiani avranno il loro ruolo. Gli italiani nelle case degli albanesi si distingueranno per quelli che “non sono fatti per la guerra”, certamente non un popolo combattente, ma, accanto a questo giudizio sta quello degli italiani, un “popolo lavoratore”. La liberazione e l'indipendenza con le proprie forze era per gli albanesi l'obiettivo principale, e in questo senso l'entrata nella parate finale della Liberazione a Tirana il 28 Novembre della Brigata Antonio Gramsci era voluta da Shehu a rendere onore all'esempio di questi pochi italiani per il loro eroismo. Ma questo valeva comunque soprattutto per sottolineare, come aveva asserito lo stesso Shehu ai partigiani della Gramsci, che «il popolo albanese, guidato ora dal partito comunista, aveva fatto una netta distinzione fra fascismo e figli del popolo lavoratore quali voi siete»⁹³¹. In quegli istanti valeva l'esaltazione della fraternità in armi, ma parallelamente gli italiani, quelli nelle case

⁹²⁹ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 334; Cfr. anche Jacques, *Shqiptarët...* cit., p. 470.

⁹³⁰ Fischer è sempre fra i più sensibili nell'ambito culturale e sociale della storia albanese del periodo. Egli sostiene che in termini di progresso sociale, la presenza italiana non portò miglioramenti, anzi. Gli italiani erano legati alle classi ormai decadute e vedevano una Albania da *oriente sotto casa*. Cfr. *L'Anschluss italiano...* cit., p. 339. Ci sarebbe da dire che, se esistette una sorta di miglioramento in termini di classe media nella influenza italiana, lo si ebbe nelle città, e paradossalmente grazie agli italiani impararono a disprezzarli per andare oltre.

⁹³¹ Brunetti, *Da oppressori a combattenti...* cit., pp. 28-29.

degli albanesi, o quelli costretti ancora a dare servizio per il nuovo potere popolare, avrebbero costruito un legame diverso. Gli italiani erano diventati il «popolo lavoratore» già in quei primi momenti dopo la Liberazione. Il rifiuto di Hoxha di fare rimpatriare gli specialisti italiani, impegnati nella ricostruzione del paese, non è legato in nessun modo al loro sfruttamento da «lavori forzati», come emerge da alcuni studi italiani. Non è corretto sostenere che «furono obbligati a massacranti lavori nelle campagne» e che «Hoxha in persona in una delle sue prime apparizioni pubbliche, avrebbe solennemente affermato che “gli italiani (avrebbero dovuto) ricostruire l’Albania»⁹³². La questione si pone dalla necessità albanese di intraprendere una ricostruzione, e gli unici che avevano l’esperienza e la capacità, gli straordinari esperti di strade e ponti, erano gli italiani. Non era così strano per i dirigenti albanesi obiettare che almeno quei pochi operai specializzati dovessero stare ancora un po’ ad aiutare a riprendersi il paese che avevano contribuito a distruggere. La questione è diventata importante per la dirigenza albanese, perché negli ambienti di destra in Italia si parlava di sfruttamento, di «prigionieri di guerra», ma la verità è che lo stato difficile e in povertà degli operai italiani era lo stesso dell’Albania, essi «sono trattati allo stesso modo degli albanesi»⁹³³. Ma al di là di questa visione, che mostra ancora una volta la ristrettezza mentale applicata sulla faccenda, quello che si potrebbe sostenere è che in queste condizioni gli italiani hanno dato il meglio di sé, anche con la promessa di un ritorno a casa non da eroici combattenti, ma da semplici lavoratori. Essi sono stati soprattutto rinomati per le loro capacità tecniche, in quanto gran parte di loro erano operai specializzati, e per l’ingegnosità nell’arrangiarsi con quel poco che si aveva per far fronte alle necessità delle varie costruzioni. Jacques scrive meravigliato, «con quanta ingegnosità i giovani ingegneri albanesi, venuti fuori dalla scuola tecnica di Tirana, avevano improvvisato materiali, per costruzione di pali per i ponti, con le intelaiature di aerei e tubi di acciaio del petrolio», ma qui è più attento a sottolineare la scuola tecnica americana, perché è vero che tanto impegno, voglia e anche la tanta ingegnosità ci sono state in quell’«esercito di 70 mila organizzato per la ricostruzione», ma a capo spesso di questi cantieri vi erano tecnici italiani⁹³⁴.

Ovviamente tutto questo è riscontrabile a livello amministrativo e politico se vogliamo, però, ancor più importante, è il lascito della convivenza degli albanesi nei loro ambienti privati con i loro italiani ospitati. Snobbati per l’assenza di una virilità combattiva e per la loro fragilità, giudicati male per la loro effeminatezza o il loro

⁹³² Stallone S., *Prove di diplomazia adriatica: Italia e Albania 1944-1949*, Giappichelli, Torino 2006, p. 40.

⁹³³ Ministria e Punëve të Jashtme. Arkivi historiko-diplomatik, Viti 1948. Dosja 146, fl. 80-82. Relacion i legatës shqiptare në Paris për MPJ. Si tratta di una nota della rappresentanza diplomatica albanese a Parigi, del 18 giugno 1948, nella quale si fa sapere che in Italia, colpa della propaganda di destra, si lamenta per un maltrattamento degli italiani che lavorano ancora in Albania.

⁹³⁴ Jacques, *Shqiptarët...* cit., p. 470.

saper solo correre dietro alle donne «molestando o offendendo», su di essi ci sarà paradossalmente questa nuova immagine, da sottoscrivere come positiva, cioè un popolo lavoratore⁹³⁵. Lavoratori instancabili e allo stesso tempo ingegnosi, è uno dei tratti che si aggiunge ad altri nel cosmo delle immagini sull'italianità. Aspetto, come abbiamo visto, molto difficile da reperire con definizioni nette dalla storiografia cosiddetta ufficiale, la cui serietà e insieme l'eccessiva seriosità fanno marginalizzare tratti più culturali che vengono lasciati ad altri strumenti educativi, e che troveremo trattato in maniera esemplare nella letteratura albanese. Questo aspetto ambivalente dell'italiano come pavido in guerra e che non si fa onore con le armi, ma riesce a farsi valere con il lavoro, sia come lavoratore che come specialista e con ingegno, è un elemento del tutto dimenticato da una certa storiografia culturale italiana, tesa alla ricerca della stereotipizzazione nazionale all'estero. Esso, molto più di quel mitico «italiano brava gente» costruito per sottrazione alla cattiveria di altri (cioè principalmente nei confronti della ferocia dei tedeschi), è rappresentativo di una italianità veramente nobile, buona, pacifica. Gli albanesi hanno sempre visto sin dalla Prima guerra gli italiani in un senso positivo in guerra, proprio in relazione alla ferocia dei loro vicini serbi e greci, ma spesso questo aspetto era accompagnato del giudizio su di loro «as week», come scrive Fischer. Invece nella convivenza con loro maturerà una considerazione degli italiani come ingegnosi e grandi lavoratori. Questa però è una conseguenza di quella tradizione di fratellanza e di convivenza che era esistita anche precedentemente e soprattutto il primo anno della presenza italiana in Albania fra operai italiani e albanesi e anche fra soldati italiani e civili albanesi. Spesso, anche se era macchiata da quella presunzione di superiorità fra tanti italiani, «in genere gli esempi di comportamento fraterno furono numerosi» e si potrebbe dire, con Fischer, che «questo comportamento derivava in parte dal temperamento fondamentalmente buono dei contadini italiani da poco reclutati, che non avevano nulla contro gli albanesi»⁹³⁶. Forse fra gente umile in circostanze di difficoltà e lontano dalle costrizioni militari – gli uni ospitando e «condividendo il pane», come si esprimono gli storici del regime, gli altri nel lavoro fra campi e ingegnosità pratica – si sono visti tutti buoni e bravi. Il disprezzo, a torto o a ragione che fosse, era una questione di principio, da una parte di chi si credeva (o era indottrinato a comportarsi da) portatore di civiltà e con una dose di superiorità derivante dalla potenza del paese cui si apparteneva, e dall'altra parte da quei giovani intellettuali e cittadini albanesi, che mal sopportavano le umiliazioni ripetute, oltre che alla fondamentale nozione del loro

⁹³⁵ Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 122. È Fischer fra gli storici che sottolinea l'aspetto della effeminatezza italiana nei giudizi albanesi, e allo stesso tempo, il riconoscimento come molestatore di donne. Diventerà materia prima della letteratura albanese e rappresenterà uno dei cardini dello stereotipo letterario sull'italiano.

⁹³⁶ Ivi, p. 84.

principio nazionale, anche per gli stessi principi di libertà e di indipendenza. Quando questi principi verranno meno, o per lo meno si smusseranno, la brava gente, da una parte o dall'altra, sarà considerata brava per conoscenze vere e attive, non nell'indifferenza o per sottrazione dal male caratterizzante degli altri.

Un aspetto che ancora merita essere sottolineato è qualcosa che apparentemente avrebbe poco a che vedere con un'immediata immagine dell'italiano da cogliere, ma potrebbe sembrare più attinente a una questione della narrazione del Sé dell'albanese. Si tratta sempre della questione della salvezza degli italiani in Albania, cioè dell'ospitalità e della protezione offerte loro dalla popolazione albanese dopo l'8 settembre, ma ora come assoluta verità storica che scavalca la conoscenza fra esperti per entrare nell'ambito del credo, o del mito popolare⁹³⁷. La salvezza e la protezione dei soldati italiani è, assieme a quella offerta agli ebrei, un'indistruttibile convinzione di massa della società albanese che scavalca qualsiasi interpretazione storiografica e storico-politica. Kadare, in prima linea per fermare la tragica campagna «smitizzante» nella cultura albanese del dopo regime fra storici albanesi e non solo, osserva come «si è cercato di vedere nella maniera più stravolta [*mbrapshtë*] le definizioni di mito, mitizzazione, smitizzazione e storia, trattando le prime due, mito e mitizzazione, come fenomeni negativi, quasi trame fanciullesche, mentre le seconde, smitizzazione e storia, come correttive, salvifiche della situazione»⁹³⁸. Il fatto di usare la definizione mito nel senso di sottrazione di parte della verità storica a un evento è per Kadare qualcosa di inammissibile, per di più se si tenta di farlo mettendo in discussione il principio di verità nei riguardi di fenomeni detti “positivi” che non appartengono soltanto alla simbologia nazionale, ma fungono addirittura da *exemplum* di alto valore umano. Abbiamo visto come Kadare è accusato spesso, a torto e a volte a ragione, di essere il più “colpevole” della mitizzazione dell'albanesità, produttore di miti sulle principali credenze albanesi, ma soprattutto diffusore dei cosiddetti «Albanian Identities»⁹³⁹. In verità la questione della salvezza dei soldati italiani entra nella vasta narrazione «of the myth of heroic partisan war»⁹⁴⁰ o, detta diversamente, della «Resistenza, la quale divenne il motivo preferito della nostra letteratura», come asserisce lo stesso Kadare⁹⁴¹. All'interno della letteratura che tratterà della Resistenza albanese l'argomento dell'ospitalità offerta agli italiani sarà una delle

⁹³⁷ Il concetto di mito (storico) è quindi qui definito tale senza considerare il rapporto con la storia reale, ma ovviamente con quello per cui esso è stato propagandato, narrato e creduto dalla cultura albanese.

⁹³⁸ Kadare, *Mosmarrëveshja...* cit., p. 78.

⁹³⁹ Faccio riferimento al, Schwandner-Sievers and Fischer (a cura di), *Albanian Identities. Myth and History*, cit.

⁹⁴⁰ Fischer, *Perceptions and Reality...* cit., in Schwandner-Sievers and id. (a cura di), *Albanian Identities...* cit., p. 142.

⁹⁴¹ Cfr. Kadare, *Qëndresa u bë një motiv i preferuar i letërsisë sonë*, in *Vepra letrare 12*, cit., p. 317. Si tratta di un'intervista nel «Zëri i Rinisë» del 1 dicembre 1973.

principali tematiche, forse l'unica, che farà uscire dalla monotonia morale della rigida divisione in buoni o cattivi, dal concetto obbligato della Guerra di Resistenza con quel "o con noi o contro di noi" a cui la letteratura era costretta a sottomettersi. In questo contesto, gli italiani nelle case degli albanesi rompono la logica del buono o cattivo e anche l'idea dello schieramento di parte. Essi rappresentavano una diversa realtà, con esigenze umane diverse dalla situazione albanese. Gli italiani fra le case degli albanesi, le loro vite e storie sono l'ossigeno della letteratura albanese del dopoguerra. Le più belle pagine della letteratura albanese e del grande romanzo albanese sono costruite sulla narrazione di questi particolarissimi momenti della vita comune fra italiani e albanesi, in quella zona di confine fra il bravo e il più bravo, in un'umanità entro la quale si cerca di far avvicinare le differenze per poterle toccare, dove il confine diventa terreno di vita. I grandi romanzieri albanesi misureranno la loro arte con questa tematica e con le loro visioni sull'italianità. Forse i più bei romanzi albanesi del dopoguerra trattano come tema principale o come sfondo l'ospitalità agli italiani e la convivenza con loro. Kadare con *Gjenerali i ushtrisë së vdekur* e *Kronikë në gur*, Petro Marko con *Qyteti i fundit*, e Dritëro Agolli con *Njeriu me top*, saranno i capolavori su cui si plasmerà la conoscenza di intere generazioni di albanesi sulla questione dell'ospitalità offerta agli italiani. La descrizione e le immagini particolari dell'italiano e dell'Italia saranno analizzate quando si tratterà il romanzo albanese alle prese con l'Italianità, ma quello che qui interessa sottolineare è il fatto che questo fatto storico, che gli italiani in Albania furono accolti, ospitati e salvati dalla popolazione, assume una dimensione di credo e di indiscussa verità popolare.

Ma al di là dell'idea o dell'immagine che si creerà dell'italiano attraverso la descrizione e la narrazione letteraria, la conseguenza di questa assunzione è il concetto morale. Gli albanesi sono stati cresciuti con questa convinzione che i loro padri o i loro nonni hanno rischiato la vita per dare ospitalità a degli italiani, che si sarebbero di certo dimostrati successivamente buoni e lavoratori, ma che si erano comunque presentati inizialmente da invasori. L'immagine principale quindi dell'8 settembre in Albania, in storiografia e poi esteso e divulgato dalla letteratura, riguarda il fatto che gli italiani, salvati dagli albanesi, dovrebbero sicuramente rammentare e sapere questo fatto. Spesso si ha la sensazione che la storiografia albanese lo consideri come un fatto così unico da pensare e aspettarsi che sicuramente gli italiani ne debbano tener conto, non soltanto per una gratitudine formale, ma soprattutto per una riconoscenza più sostanziale. Per la cultura albanese pare si sia trattato di una linea di umanità preferenziale fra queste due culture, fra questi popoli che più di altri e più della retorica fra regimi si sono sentiti e comportati da fratelli. La storiografia albanese del regime cercò di rendere «questa grande verità», cioè il gesto di umanità e generosità albanese, degno di straordinarietà per mezzo delle parole del generale Azzi, della divisione «Firenze»,

che così si sarebbe espresso a Hoxha: «ne siamo riconoscenti ai partigiani e al popolo albanese che salvarono e ospitarono migliaia di miei soldati, figli del popolo italiano. Io e il popolo italiano non dimenticheremo mai questa generosità»⁹⁴².

L'immagine cardine della cultura albanese sulla storia dell'8 settembre è costituita dall'aiuto albanese, dalla generosità e dall'umanità albanese offerti agli italiani. È partendo da questo presupposto dell'italiano ospitato e salvato dagli albanesi che si deve cercare di individuare le immagini più particolareggiate dell'italiano. L'italiano potrebbe essere pavido e non combattente, lavoratore o corrotto, donnaiolo o effeminato, fascista o brava gente, ma è in primis l'ospitato, curato e trattato fraternamente, perché, come dice Brunetti nel suo libro, gli albanesi «avevano sufficienti ragioni di odiarli ed avrebbero potuto anche fargli pagare giustamente il fio di tante disastrose malefatte»⁹⁴³. La cultura albanese, sia durante il comunismo sia oggi, spesso lamenta la dimenticanza italiana su questo evento straordinario dentro l'orrore della Seconda guerra Mondiale. Gran parte del riconoscimento italiano verso il gesto albanese è arrivato soltanto da singoli partigiani nelle loro memorie oppure circoscritto in quei momenti vicini alla Liberazione, come quelle di Gen. Piccini nel «Bashkimi» del 4 gennaio 1945 che parla di «condotta cavalleresca» degli albanesi che dimenticando «gli errori degli italiani [...], villaggi interi bruciati», hanno dato «ospitalità», e a conferma diretta racconta: «a me stesso è capitato di essere stato aiutato e protetto da famiglie con persone incarcerate o deportate dagli italiani»⁹⁴⁴. Spesso ci sono soltanto le parole di coloro che hanno vissuto e dicono «di raccontare questo atteggiamento a famiglie e parenti» in segno di «obbligazione eterna per contraccambiare con amicizia e affabilità. Quando capiterà che anche gli albanesi quando verranno in Italia con la chiave d'oro della loro nobiltà troveranno aperto ogni cuore e ogni porta di ogni italiano onesto e antifascista»⁹⁴⁵. Storici albanesi e anche personaggi importanti come Kadare spesso si sono sentiti in dovere di ricordare questo grande avvenimento, che nel mondo italiano soprattutto rimane nel silenzio. Questo «è un largo tema sociale sul quale bisogna approfondire e scrivere», osserva l'anziano storico Kotani⁹⁴⁶. E sorprende il fatto che anche questo suo pamphlet *Il grande cuore degli albanesi. Sacrificio e generosità verso i soldati italiani dopo la*

⁹⁴² *Historia e Luftës Antifashiste...* 2 cit., p. 539.

⁹⁴³ Brunetti, *Da oppressori a combattenti...* cit., p. 263.

⁹⁴⁴ Cfr. *Italianët admirojnë dhe ekzaltojnë shqiptarët si shokë të denjë lavdie*, in «Bashkimi» del 4 gennaio 1945. Intervista al gen. Gino Piccini sulle sue impressioni della vita in Albania dei soldati italiani, e le iniziali P.M., sono quelle del grande romanziere, Petro Marko, che sugli italiani baserà la sua opera letteraria.

⁹⁴⁵ Kotani A., *Il grande cuore degli albanesi. Sacrificio e generosità verso i soldati italiani dopo la capitolazione del fascismo*, ASD, Tirana 2009, p. 43. Il libro è bilingue: da una parte in albanese e dall'altra in italiano. Mi sono tenuto alla parte in italiano per una questione di autorità da rispettare, sebbene la traduzione lasci a desiderare.

⁹⁴⁶ Ivi, cit., p. 30.

capitolazione del fascismo è conseguenza di un suo studio sulla salvezza degli ebrei in Albania, intrapreso dall'Università di Bari «per fare conoscere la tolleranza, l'umanità e il contributo da parte delle autorità italiane dell'invasione, per la salvezza degli ebrei dalle persecuzioni dei nazisti»⁹⁴⁷. A quanto pare gli italiani sono concentrati soprattutto sulla loro umanità e la loro tolleranza, oppure anche esclusivamente sulle proprie sofferenze, anche quando vogliono occuparsi degli altri. Kadare all'uscita del film «L'America» di Gianni Amelio, tuona così da Parigi, accusando il film e il regista di

una grave, imperdonabile menzogna: quando l'esercito italiano, dopo la capitolazione dell'Italia, rimase in Albania, il film sostiene che i soldati italiani furono fucilati, torturati dagli albanesi. Storicamente, fu proprio il contrario: quando l'esercito italiano rimase in Albania in balia degli albanesi, nessun soldato italiano fu toccato. Quei soldati si rifugiarono presso famiglie albanesi, furono protetti dagli albanesi.⁹⁴⁸

Questa è la verità che viene divulgata tra tutti gli albanesi dalla Liberazione in poi. Si tratta di una di quelle narrazioni storiografiche che il trapasso dei tempi storici e delle nuove realtà politiche internazionali non potrebbe intaccare e perciò rimane assolutamente viva e tale da essere un biglietto da visita per una nuova Albania in un nuovo evo di “pacifismo europeistico”. Mentre tutta la storia albanese recente sta vivendo un terribile revisionismo storico, condizionato perlopiù da interessi politici, con il sacrificio dei propri miti e ideali autentici, quello della salvezza degli italiani continua ad avere la sua posizione privilegiata. Esso, al pari di quello della protezione offerta agli ebrei, è diventato un elemento di orgoglio della propria cultura d'accoglienza e del rispetto della diversità altrui. Lo studioso Sinani esprime questa virtù tipica dell'«*etnotipo* albanese» in maniera forte. L'albanese «esprime una delle sue qualità più basilari, nell'atteggiamento con l'Altro, del diverso: quando l'Altro è in pericolo, o quando è nella posizione dell'arreso e dell'indifeso, anche se nemico, non lo vede più come un avversario, ma come un essere che chiede aiuto e merita protezione»⁹⁴⁹. E insieme alla questione degli ebrei protetti durante l'invasione tedesca egli, libero delle impostazioni ideologiche del regime, scrive:

Negli anni della Seconda guerra mondiale, dopo l'8 settembre dell'anno 1943, quando l'esercito fascista capitolò e l'alleato nazista lo considerò esercito disertore, che avrebbe dovuto avere la condanna a morte, almeno 20 mila soldati italiani furono nascosti dalle famiglie albanesi, furono vestiti di capi tradizionali del luogo, insegnarono loro qualche parola albanese e li salvarono dal pericolo che li minacciava. Erano gli stessi soldati che fino l'8 settembre, e addirittura proprio l'8 settembre, avevano ucciso ragazzi e ragazze albanesi, e

⁹⁴⁷ Ivi, cit., p. 8.

⁹⁴⁸ Kadare a «Corriere della Sera», 13 Dicembre 1994.

⁹⁴⁹ Sinani, *Hebrenjtë në Shqipëri...* cit., p. 135.

forse anche fra le stesse famiglie dove trovarono ospitalità e salvezza. Ma ormai essi erano battuti, arresi e indifesi. Oramai non erano più l'esercito nemico, ma si trovavano in condizioni di vita o morte, di cui il destino pendeva su un filo.⁹⁵⁰

Quindi, se ancora oggi i più grandi studiosi o intellettuali albanesi sostengono senza nessun compromesso con il revisionismo storico così in auge la stessa verità storica narrata dal regime, è naturale pensare che anche il linguaggio stesso di quella narrazione ha avuto il suo peso. Il linguaggio che crea le immagini di questo momento storico e di questa dinamica, quindi dell'albanese che ospita e salva gli italiani, è quello straordinario della letteratura e in particolar modo del romanzo albanese del dopoguerra. La letteratura con il suo linguaggio contribuisce a nutrire tutte le immagini ultime degli italiani e dell'Italia che il popolo albanese ha vissuto e con le quali è stato educato. In qualsiasi modo gli italiani e la loro cultura siano rappresentati nella letteratura, l'immagine dominante e imprescindibile è quella dell'italiano che in momenti di necessità e di pericolo, non più invasore ma persona bisognosa, ha avuto l'umanità degli albanesi.

⁹⁵⁰ *Ibidem.*

3 L'IMMAGINE DELL'ITALIA E L'ITALIANITÀ NELLA LETTERATURA ALBANESE DEL DOPOGUERRA

Studiando la storia dell'Albania dopo la Liberazione, con il suo schierarsi nel blocco dell'Est e la costruzione della dittatura del proletariato, si potrebbe cercare di individuare, anche per analogia con altri paesi del Blocco Socialista, il clima culturale e i margini di libertà concessi non solo alla popolazione ma soprattutto al mondo dell'arte e della cultura. Ma la situazione si presenta in Albania molto estrema. La letteratura e le arti in generale dovevano svilupparsi sotto l'egida del partito, e questo non solo in termini di controllo sotterraneo, oppure attraverso la paura che spingeva all'autocensura, ma attraverso una visione ideologica e politicizzata che investiva apertamente il mondo della cultura per renderlo espressione delle idee del partito unico. Nel 1975 Razi Brahimi, docente di estetica all'Università di Tirana, nelle prime righe del suo *Letërsia dhe artet në dritën e Partisë*, scrive: «La cultura socialista e la letteratura e le arti del realismo socialista sono fondate e si sviluppano sotto la guida del Partito del Lavoro dell'Albania e secondo i suoi orientamenti marxisti-leninisti»¹. La letteratura si presentava ai dirigenti comunisti come lo strumento principale e il più funzionale alla costruzione culturale del nuovo Stato-nazionale sin dall'inizio, nonostante l'arretratezza del paese, la dominante situazione di analfabetismo e ignoranza. Attraverso la sua forma più pura, vale a dire il realismo, la letteratura doveva servire innanzitutto come base per rivendicare una propria concezione cultural-ideologica e una legittimazione del potere; doveva, quindi, essere il mezzo principale della diffusione dell'ideologia del Partito e, attraverso di essa, bisognava rappresentare il reale. Un realismo (culturale) che, però, prima di diventare socialista doveva addirittura essere costruito utilizzando la storia. Il realismo doveva consistere, infatti, non solo nella rappresentazione del presente, ma soprattutto nella reinterpretazione del passato ad uso della costruzione del futuro (socialista). Allo stesso modo l'immagine dell'Italia nella letteratura albanese sarebbe da valutare attraverso questa incessante reinterpretazione letteraria del passato e della storia che si faceva in Albania, quasi mitizzandolo, accompagnato a una indifferenza politica e culturale per il presente italiano, il che, tradotto in termini concreti, in un regime di totale controllo delle autorità, – come vedremo dettagliatamente per il romanzo – produceva una letteratura spesso censurata, una fossilizzazione di tematiche,

¹ Brahimi, *Letërsia dhe artet...* cit., p. 3.

personaggi e ambientazioni basati per lo più su stereotipi e luoghi comuni, ereditati dal passato storico e rigidamente costruiti su di esso.

Naturalmente, questo stesso concetto di “realismo del passato e sul passato”, accuratamente selezionato e largamente diffuso, doveva anche contribuire a definire se stessi, l’Albania come gli albanesi, attraverso gli Altri, il rapporto/contrasto con gli Altri, e doveva essere applicato sia alla letteratura contemporanea sia alle tradizionali forme dell’espressione letteraria ereditate e reinventate². Di conseguenza la letteratura diventa non solo il principale produttore dell’immaginario sull’Italia, e in particolar modo sugli italiani, ma anche soprattutto del concetto stesso dell’Italianità come alterità a volte distante e spesso somigliante, contributo al tempo stesso alla costruzione del proprio carattere nazionale. Questa imagologia letteraria - come sostiene Nora Moll - «può essere intesa come una delle forme d’indagine più concrete dell’approccio verso lo studio della formazione del concetto di questo “immaginario” culturale che ha come oggetto i paesi e le persone stranieri»³. Tale affermazione vale in situazioni politiche di libertà democratiche, ma potrebbe avere ulteriore validità e centralità in situazioni di dominio culturale totalitario, come nel caso dell’Albania sotto il regime hoxhano. Questo soprattutto perché attraverso la forza della dimensione artistica, la letteratura si propone come libera e, attraverso la soggettività dell’autore, diventa quello strumento di cultura che – al di là della censura – le masse percepiscono liberamente, quindi come esterna alla rigidità della propaganda, strettamente riconducibile a stampa, telegiornali, manifesti e storiografia. Solo con la letteratura del realismo socialista, come sostiene Kadare addirittura nel gennaio 1990 dalle colonne del «Nëntori», «il popolo collaborò come sostenitore, ispiratore e suo appassionato fruitore», e questo è naturalmente merito «dell’ordine sociale che ha permesso una comunicazione simile con il popolo, nella cui emancipazione la letteratura ha avuto un ruolo primario»⁴.

All’interno della letteratura del realismo socialista, che per i dirigenti culturali della nomenclatura significava sempre di più un modo di riprendere la realtà attraverso la tradizione e che cercava di allontanarsi dalla “modernità” – spesso identificata come *xenofilia* occidentale di stampo piccolo borghese – e ovviamente anche dallo statico immobilismo del conservatorismo, è il folklore che, come tutto quello che era popolare, assume un valore assoluto. Sicuramente ciò aveva senso quando il folklore era quello del passato, la mitologia medioevale, le leggende e

² Su questo argomento si vedano soprattutto Moll, *Immagini dell’“altro”...* cit., in Gnisci (a cura di), *Introduzione alla letteratura comparata* cit., p. 213; Firchow, *National stereotypes in Literature* art. cit.

³ Moll, *Immagini dell’“altro”...* cit., in Gnisci (a cura di), *Introduzione alla letteratura comparata* cit., p. 211.

⁴ Kadare I., *Letërsia e sotme...* art. cit., p. 57.

l'epica, oppure la poesia popolare dei rapsodi e la canzone fino ai primi del Novecento, che rimangono comunque la base della letteratura albanese moderna. La visione di questo tradizionalismo folkloristico rasentava però la follia quando si spingeva perfino a individuare canzoni e poesie popolari, con o senza musica, composte secondo i dettami della burocrazia, come autentico folklore addirittura sino agli anni Settanta. Chi ha sottolineato questo aspetto, ma comunque solamente dopo aver lasciato l'Albania, è proprio Kadare, il quale era pur stato uno di quegli autori "costretti", che nella critica letteraria doveva accogliere come folklore in quei tempi anche quel che più tardi condannerà come stupidaggini. Egli stesso include nel repertorio popolare canzoni e poesie del tardo dopoguerra proprio nel suo straordinario *Autobiografi e popullit në vargje* e, addirittura – ma non poteva fare altrimenti – composizioni che avevano come soggetto principale il Partito e il compagno Enver, o che ad essi erano state dedicate con chiaro intento propagandistico in occasioni di festività o commemorazioni⁵. Nel 1990, a pochi giorni dal suo definitivo esilio volontario a Parigi, Kadare confessa a Eric Faye:

Che bisogno c'è dei rapsodi in Albania? È una cosa innaturale. Perché i rapsodi dovrebbero creare poesie in Albania? Le tradizioni sono scomparse... Ma in Albania qualche idiota ha scritto che il folklore continua a svilupparsi; ha avuto la dabbenaggine di scrivere che, con il socialismo, il folklore era più vivo che mai, cosa assurda perché questo Paese non ha bisogno né di folklore né di rapsodi. In realtà non ci sono più rapsodi, mentre sono state composte canzoni banali, volgari e le si sono spacciate per folklore. Il più delle volte sono state composte da ciarlatani che hanno falsificato l'arte popolare.⁶

Naturalmente Kadare sa bene a cosa servisse quella falsificazione dell'arte popolare. Nell'allontanamento progressivo del cosiddetto realismo socialista dalla realtà socialista, e quest'ultima sempre più distante dalle promesse e dalle speranze delle masse, con il folklore ripreso e reinventato, o addirittura creato ex-novo su tematiche ideologiche socialiste, si cerca di mantenere seppur artificialmente un legame di unità fra passato e presente, fra potere oramai burocratico più che popolare e una vita fatta di paure più che di libertà. È il colpo di coda di un sistema in punto di morte, che anche se nella sua esistenza e nei tempi migliori ha adempito perfettamente alla necessità che «la nazione [albanese] venga concepita in termini di profondo, orizzontale cameratismo» dimostra di aver esaurito le risorse, e gli strumenti culturali o i «manufatti culturali» per reiventarsi e rinnovarsi alla stessa velocità e livello culturale delle masse che ha educato, colpa la sua autarchia politica e culturale⁷.

⁵ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 133.

⁶ Faye, *Conversazioni con Kadare* cit., p. 65.

⁷ Cfr. Anderson, *Comunità immaginate* cit., p. 28, e sul concetto di «manufatti culturali», p. 25.

3.1 Gli inizi dell'italianità letteraria e le sue prime immagini

A rigore di logica doveva essere la *Prima Italia*, quella della Guerra di Valona, ad essere rappresentata per prima nella letteratura albanese in generale, non solamente in quella socialista. In realtà non è andata del tutto così. La letteratura albanese di spessore, soprattutto il romanzo moderno, ha avuto inizio dopo la Seconda guerra mondiale, e di conseguenza sarà la Guerra di Liberazione a monopolizzare le tematiche, facendo dimenticare temporaneamente il primo scontro con gli italiani, nonostante esso rappresentasse, come abbiamo visto, un vero e proprio mito sia durante la Resistenza stessa, sia nei successivi anni del socialismo. La dirigenza comunista sfruttò della Guerra di Valona la psicologia mitica per costruire la mitologia della (propria) Guerra di Liberazione. Eppure, come si vedrà più avanti, la Guerra di Resistenza partigiana non eguaglierà mai, per certi aspetti, il mito della Guerra di Valona, proprio perché quest'ultima, orfana di una letteratura comandata e svoltasi quasi all'oscuro rispetto alla produzione letteraria del periodo, si costituì prima di tutto mitizzandosi attraverso la vecchia maniera del *chiacchiericcio* come anche delle esagerazioni popolari, ma soprattutto attraverso la poesia e la canzone popolare, entrando nel terreno del «né vero e né falso», o meglio, oltre il vero, nella dimensione tipica del mito⁸.

La canzone popolare: l'Italia e gli italiani raccontati dal popolo albanese

Condotta proprio con la partecipazione della popolazione della regione di Valona, la Labëria, famosa per la vitalità del folklore e della canzone polifonica, sorretta da figure di anonimi cantastorie e rapsodi moderni, con una forte dose di fine umorismo e ironia, la Guerra del 1920 sarebbe stata ampiamente rappresentata soprattutto dalla letteratura popolare⁹. Nonostante questa letteratura abbia messo radici negli anni Venti, se non proprio durante lo svolgimento della Guerra di Valona, è qui ritenuta fondamentale perché essa conosce un "arricchimento" e

⁸ Cfr. Ginzburg C., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 70.

⁹ Naturalmente questo non è il luogo per esporre le particolarità della canzone *polifonica* della *Toskëria* (la definizione etnica della regione del Sud Albania), e nemmeno offrire un tentativo di andare alla radice della costruzione di tale canzone relativa alla Guerra di Valona e quindi all'Italia e della sua diffusione durante il periodo stesso. Ci interessa, invece, soprattutto la ripresentazione che ne viene fatta dopo la Liberazione e la sua diffusione. Mi baserò quindi sulla traccia letteraria di tale canzone, vale a dire la poesia, tenendo comunque presente che quasi sempre le parole erano cantate secondo la tradizione popolare. Su questo tema particolare si possono citare alcuni studi importanti fatti soprattutto durante il periodo comunista, tra cui: *Kënga popullore historike*, Tiranë 1956; *Epika historike 3*, Tiranë, 1990; *Kujtime dhe këngë...* cit.; quest'ultimo riguarda specificamente la guerra contro la *Prima Italia* oltre gli studi fatti dall'accademico folklorista Zihni Sako, raccolti nella pubblicazione dell'Accademia delle Scienze, *Studime për folklorin*, Tiranë 1984.

divulgazione soprattutto durante gli stessi anni del socialismo, creando in questo modo quel collante fondamentale tanto importante al regime, tra memoria, letteratura e storiografia ufficiale. Essa costituirà le prime rappresentazioni letterarie degli italiani che verranno divulgate durante il regime. Sarà quindi la letteratura popolare, assieme ad alcune, per la verità pochissime, voci individuali a rappresentare gli italiani nella versione “Guerra di Valona”. Ovviamente nell’Albania socialista la proprietà letteraria di tali componimenti, nonostante la figura riconosciuta dei cantastorie, rimane ufficialmente ascritta al «popolo»: è il popolo che scrive ed è il popolo che canta, e così diventa più naturale massificare e divulgare in modo diretto e totale ogni tipo di messaggio indirizzato al popolo stesso. Tali messaggi non avrebbero quindi bisogno di presentazione alle masse, non risentono della ridondanza terminologica del linguaggio burocratico (spesso anche in letteratura) della cultura di regime, essi avrebbero un’aderenza naturale ai sentimenti e alla mentalità della gente¹⁰. Tali componimenti, anche se non più collocati in una società semi-analfabeta, mantenevano ancora una sorta di legame, anche forte direi, con la vita sociale. Lo stesso Kadare, nel suo fondamentale saggio, *Autobiografi e popullit në vargje*, analizzando la poesia popolare polifonica, la canzone e il suo grande valore sociale nella cultura nazionale, afferma che essa rappresentava la «valorizzazione più alta che il popolo conferiva ad avvenimenti e persone» e «come un “Who is Who” odierno la nomenclatura dei personaggi [in essa contenuta] è infinita»¹¹. Il valore quindi che il cantar popolare assumeva in un popolo semi-analfabeta diventava assoluto. Questo valore di tipo sociale, di costruzione di gerarchie e storie oltre che di luoghi comuni e stereotipi, è circondato nella cultura albanese anche dall’aurea di antico mistero che accompagna la musica polifonica *labe* (danza e canzone), portatrice di elementi di autosuggestione attraverso il suo ritmo e la liberazione di sé simile alla meditazione orientale o alla

¹⁰ Quanto spesso il linguaggio comunicativo della burocrazia comunista albanese potesse essere freddo e sterile a volte fino all’incomprensibile, lo evidenzia lo stesso Hoxha in varie occasioni, soprattutto nella battaglia contro la religione e per l’educazione ateista: come sempre in prima linea in simili questioni culturali, il dittatore ammonisce la scelta delle parole difficili, burocratiche e distanti dalla cultura delle masse, e propone sempre un linguaggio semplice, quello preso dal lessico del focolare con il supporto degli artisti di ogni campo, soprattutto degli scrittori. Si veda in particolare su questo aspetto, Hoxha E., *Çështje të revolucionit dhe të ndërtimit socialist*, 8 Nëntori, Tiranë 1978, vol. II, p. 196, altri testi sono di analogo interesse: Hoxha, *Vepra 35* cit. (cfr. p. 110), dove si trova la lettera del 27 febbraio 1967, inviata da Hoxha ai comitati del Partito nelle provincie sulla lotta contro la religione, i pregiudizi e le tradizioni religiose; *Enver Hoxha, 13 febbraio 1961, rapporto tenuto durante il IV Congresso del P.P.SH.* “Sull’attività del comitato centrale del partito del lavoro d’Albania” in Hoxha E., *Çështje të revolucionit dhe të ndërtimit socialist*, Tiranë 1978, vol. I, p. 738.

¹¹ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 32. Ovviamente anche Kadare, come da tradizione, usa i termini «poesia» e «canzone popolare» come sinonimi. Nella traduzione della parola “nomenclatura”, che sicuramente in italiano non è propriamente adatta al contesto, ma non lo è per la verità nemmeno in albanese, ho preferito lasciare comunque senza una italianizzazione la parola che Kadare ha scelto, considerando il termine usato come sinonimo più pregnante di “catalogazione”.

danza sufi dei dervisci. Sempre Kadare lo definisce «una forma più antica del coro antico»¹². Infatti, il grande scrittore, in veste di vate-critico, racconta come «durante la Guerra di Liberazione Nazionale la canzone polifonica del Sud sia servita a volte come strumento cardio-tonico ed anestetico in mancanza di narcotici durante interventi chirurgici»¹³.

Così, gli avvenimenti della Guerra di Valona e quindi storie e persone legati direttamente all'Italia sono fissati e raccontati prima di tutto da questo tipo di poesia-canzone popolare, che mantiene un rapporto esclusivo – come ha sempre avuto – con la Storia e la creazione della mitologia. Saranno in questo modo create le prime rappresentazioni, la prima base di un immaginario letterario sugli italiani, e soprattutto – data l'esigenza di brevità compositiva – i primi stereotipi e luoghi comuni, per lo più basati sull'eredità dello scontro bellico¹⁴. Alcune di queste canzoni, che verranno proposte continuamente durante il regime, nascono nel pieno della guerra, in quel mese di scontri e immediatamente dopo per cantar vittoria. La dirigenza della cultura all'interno del meccanismo burocratico del regime hoxhano, ossessionata dal folklore e dalla sua purezza, oltre che dalla necessità di cantar vittorie nazionali, non solo ripropone tale repertorio folkloristico, ma addirittura lo incentiva e lo alimenta presentando un numero maggiore di canzoni e poesie, dette “popolari”, composte sul tema della Guerra di Valona nella contemporaneità, quindi fino alla fine degli anni Sessanta e follemente, direi, anche successivamente. Si tratta dunque di quegli «idioti» di cui parlava Kadare. Ed è ovvio che questi nuovi componimenti, quasi guidati, dovessero rispondere alle nuove esigenze di propaganda e costruzioni di immagini del regime. Questo tipo di componimento, *ex-novo* ma costruito alla vecchia maniera popolare, accosta e colora con le ultime esperienze e memorie della Seconda guerra e della Resistenza anche lo scontro del 1920 con gli italiani. Certamente le composizioni del tempo verranno ugualmente pubblicate, assieme a quelle nuove nelle pubblicazioni dedicate alla stessa tematica, persino nelle antologie di letteratura destinate agli scolari. Quindi nel dopoguerra c'è spesso una “confusione” o meglio dire un’“interferenza” della raffigurazione dell'Italia e degli italiani della Prima guerra mondiale con immagini nuove, indotte dalle fresche memorie delle vicissitudini legate all'Italia, al punto che il mito precedente della Guerra di Valona verrà ulteriormente calcato, attraverso un ulteriore sentimento, che è quello della nuova percezione di forza, che la Guerra di Liberazione e la vittoria dei partigiani hanno prodotto. Per quanto tale

¹² Ivi, p. 13.

¹³ Ivi, p. 33.

¹⁴ Per ulteriori spazi interpretativi sulla questione della letteratura popolare albanese, quella autentica, ovviamente nata in una società quasi analfabeta come poteva essere quella albanese durante la Guerra di Valona, si vedano oltre ai già citati saggi sul folklore albanese: Vansina J., *La tradizione orale*, Officina Edizioni, Roma 1976; Passerini L. (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978.

avvicinamento crei quasi una sorta di *continuum* dei momenti di incontro-scontro con l'Italia, che poi nel tempo creerà inevitabilmente l'uniformarsi di un'immagine generica dell'*italiano in guerra*, rimane pur sempre una distinzione, come vedremo più avanti, non solo artistica, specialmente in alcune penne fini. In realtà però tale differenziazione è resa impercettibile dalla stessa storiografia albanese, principale traccia storico-realista della letteratura, che ovviamente, pur evidenziando un'evoluzione della stessa Italia con la quale gli albanesi hanno a che fare dal 1920 fino al 1944 con tutta la parentesi *d'amicizia regnante*, sembra ricondurre spesso tutto a quella basilare e unica visione di «Guerra secolare di Libertà del popolo albanese», rimandando tutto a un Noi contro Loro e rendendo, in questo modo, marginali le differenze¹⁵. Differenze che sicuramente rimangono marcate, però, seguendo sempre quest'ottica, tra i vari invasori e nemici del popolo albanese, tra i quali – come è stato visto nei due precedenti capitoli – gli italiani hanno rappresentato qualcosa di molto diverso, nel senso positivo, rispetto ai vicini invasori greci, slavi e ovviamente turchi. In verità, considerando i rapporti del passato, quelli del Risorgimento e l'impegno anche effettivo dell'Italia nei primi del Novecento per la causa albanese, non ci si aspettava, tuttavia, dall'Italia una politica in Albania non solo di disinteresse, ma persino aggressiva.

Ed è proprio questo cambiamento di comportamento, soprattutto durante gli ultimi anni della Grande Guerra e il 1920, che stupiva di più gli albanesi e gli intellettuali maggiori dell'epoca, che si erano illusi già nel credere che l'Italia sarebbe potuta diventare per gli albanesi quel che la Russia era sempre stata per i serbi. L'Italia, nella sua essenza e idea di potenza internazionale, diplomatica e politica, «erroneamente» creduta amica, è la prima ad essere rappresentata. Infatti, già nel 1920 il «poeta popolare», come amava definirsi Ali Asllani, un «diplomatico, erudito e uomo di spirito che si aggiudica un posto notevole nella satira albanese»¹⁶, nella sua poesia a due parti intitolata *Reth epopesë së Vlorës*

¹⁵ Sul tema della battaglia permanente contro gli invasori come mito, o come viene chiamato anche *the myth of a permanent struggle*, rimando a Malcolm, *Myths of Albanian National Identity* cit., in Schwandner-Sievers and Fischer, *Albanian Identities...* cit. Una mitologia questa che nasce prima del socialismo, ma che durante esso, con un lungo periodo di “pace-paura”, ebbe modo di cristallizzarsi e divulgarsi nelle diverse forme della cultura che il regime poteva promuovere.

¹⁶ Così lo definisce l'autore arbëresh G. Schirò, *Storia della letteratura albanese* cit., p. 233. Asllani è una figura molto particolare della letteratura albanese. Fu uno dei primi collaboratori del Presidente del Consiglio del primo Governo albanese di Valona che proclamò l'indipendenza, un diplomatico di spessore, un cantore delle gesta del popolo, un patriota che «fa l'errore» di lavorare sotto il governo filo-fascista con gli italiani, errore che gli costerà l'esistenza letteraria, e non solo, durante il regime di Hoxha, al quale sin dagli inizi egli imparò a non contrapporsi. Nonostante Asllani avesse aderito agli ideali marxisti e nonostante avesse dedicato alcune poesie alla Guerra di Liberazione e canti ad alcuni suoi eroi, da una parte non ebbe mai il favore dei ceti dirigenti del Partito, e soprattutto non guadagnò mai la simpatia dei nuovi ceti intellettuali burocraticamente partitizzati e ideologizzati, ma dall'altra gli fu concessa qualche pubblicazione importante durante il regime, naturalmente sulle composizioni di carattere “neutro”, e cioè su quelle folklorizzanti. Tra le altre videro la luce anche le

[*Attorno all'epopea di Valona*], dal titolo molto significativo come si vede, ironizza su quest'«Italia sorella», messa sulla bocca degli opportunisti di ogni genere:

...E t'i themi: tungjatjeta
Itali o Itali,
motra jonë me hajmali...¹⁷

[...E diciamole: lunga vita
Italia o Italia
sorella nostra con talismano...]

Il chiamarla ironicamente «sorella nostra» tradiva, nel 1920, la delusione, dopo l'iniziale speranza che da un paese vicino, rappresentante la civiltà occidentale con tradizioni e cultura affini – oltre che per i legami storico-etnici attraverso gli *arbëreshë*, che Asllani conosceva molto bene – ci si potesse aspettare la definitiva liberazione e la conquista di dignità che il credito presso il mondo politico internazionale di questa sorella avrebbe potuto garantire all'orfana Albania¹⁸.

Un'altra canzone canta ironicamente:

Italija shih ç'na thotë
- Do ta mbajë Shqipërinë
do ta bëj ti vë kurorë.¹⁹

[L'Italia guarda cosa ci racconta
- Manterrò l'Albania
le farò metter corona.]

Ovviamente qui si ironizza sulle promesse dell'Italia, da protettrice e benefattrice degli albanesi, che avrebbe portato al paese sviluppo modernità e benessere. Questo perché ci fu il tentativo, come abbiamo visto nel capitolo sulla storiografia, degli italiani all'inizio di guadagnare la fiducia degli albanesi in diversi modi: dalla beneficenza sanitaria, alla scuola fino ai doni di alimenti e oggettistica. Considerando come sono andate le cose, e cioè che l'Italia in cambio della sua generosità – o per meglio dire dell'apparente generosità, e dunque con «inganno» –, avrebbe preteso e tenuto la stessa Albania, non stupisce che tale magnanimità italiana finisca per essere anch'essa ridimensionata o addirittura negativamente interpretata assieme agli italiani e a chi da questo traeva profitto. «Il popolo ha smascherato i nemici interni», racconta il folklorista Sako, «i quali sono andati a

poesie sulla Guerra di Valona. Ma si veda su di lui e la sua pubblicazione *Vepra e plotë poetike*, completa edizione delle sue opere letterarie curata da Jorgaqi N e Klosi A, K&B, Tiranë 2011.

¹⁷ Asllani, *Vepra e plotë poetike* cit., p. 46. Per quanto riguarda invece la presentazione, vorrei sottolineare come trattandosi di poesie, e soprattutto di componimenti con un certo grado di difficoltà, avendo sia un linguaggio che una ritmica irripetibile, ho preferito dare rilevanza all'originale in albanese, e mettere a fianco la mia modesta traduzione, che servirebbe più che altro a rendere il significato. Ben diversamente operò nelle parti in prosa, dove privilegerò la traduzione italiana direttamente nel corpo del testo, e magari inserendo a fianco o nelle note ulteriori spiegazioni o informazioni sulla traduzione.

¹⁸ Il legame con l'Italia è percepito presso gli albanesi, soprattutto quelli di cultura, come ininterrotto. Ha avuto invece anche momenti di forte collaborazione, come nel periodo di Crispi, e fino ai primi del Novecento, quando molti italo-albanesi hanno cercato di aiutare i loro fratelli d'origine nell'indipendenza dai turchi e per una ripresa del percorso occidentale ed europeo.

¹⁹ *Kujtime dhe këngë...* cit., p. 227.

nozze con gli invasori italiani. La loro immagine spicca meravigliosamente»²⁰ in tutta la poesia popolare.

Mahmut efendiu tha
“Për ne Italia rroftë
Me makaruna na mba”²¹.

Mahmut il signore disse
“Che l’Italia viva per noi,
con maccheroni ci mantiene”]

Qui, al di là delle questioni della figura dell’albanese venduto agli italiani, che ovviamente per ragioni d’ideologia risulta sempre essere membro della classe nobile-borghese, sarebbe da sottolineare il mantenimento degli albanesi con «makaruna», cioè la pastasciutta, i maccheroni, che identificano subito gli italiani e il loro benessere originalmente rappresentato da questo prodotto alimentare. A volte, però, il benessere ha come emblema il «riso» che è invece simbolo delle classi abbienti nella cultura albanese di influenza ottomana. Così un altro breve componimento canta:

Belërët nga Risilia
thonë: - Rroftë Italia!
Të na rrijë dhe ca kohë
Se na han’oris fëmija.²²

[I bey da Risilia
dicono: - Viva l’Italia
che rimanga un po’ di tempo
così che mangino riso i nostri figli.]

La pasta, però, identifica non solo il dono fatto agli albanesi da parte degli italiani, ma anche – e i componimenti lo raccontano in modo chiaro - un cibo tipico degli italiani stessi che li caratterizza culturalmente, addirittura quale “base” dell’alimentazione delle truppe dell’esercito e degli arditi. Un componimento divertente è, sempre ridicolizzando gli arditi, quello chiamato *Qershori tetëmbëdhjetë* [*Giugno il diciotto*], dove addirittura è Piacentini stesso a essere coinvolto in prima persona mentre si rivolge ai suoi uomini:

u tha “nesër të gatiti
me makarona të kënditi
shqiptarëve t’u vërtiti.”²³

[disse loro: “domani pronti
con la pasta a nutrirvi
sugli albanesi buttarsi]

Allo stesso modo, però, il primo impatto, quello umanitario e amicale degli italiani, oltre alla già sottolineata distinzione in positivo rispetto agli altri invasori, è la base della prima creazione dell’idea di italiani «brava gente». Immagine, o luogo comune, che verrà riconfermata ulteriormente nella letteratura albanese, e non sempre nell’accezione positiva, ma anche in quella derisoria per cui gli italiani sono giudicati «buona gente» giusto perché visti incapaci di combattere in guerra. Ciò

²⁰ Sako, *Studime për folklorin...* cit., p. 96.

²¹ *Ibidem*.

²² *Kujtime dhe këngë...* cit., p. 334.

²³ Ivi, p. 309.

deriva forse da quella generale, direi, “visione balcanica” del buono doppiamente connotato: da una parte, appunto, con una valutazione positiva e dall’altra con una negativa, che lo dipinge essenzialmente come senza i necessari attributi per esser del tutto cattivi. Tale idea dell’italiano “buono” potrebbe essere visto anche come un elemento che ha dato coraggio agli albanesi a battersi a viso aperto contro il nemico d’oltre Adriatico. Naturalmente, in virtù della considerazione di sé come nazione non aggressiva e “buona”, gli albanesi si sentono anche affini agli italiani e, nonostante l’invasione, rivendicano e mantengono vivo il concetto di amicizia con il Belpaese. La bellissima poesia *Foli Vlora në Beun* [*Parlò Valona a Beun*] di Asllani, poeta che ricalca qui come altrove la ritmica della tradizione popolare, riguarda lo scontro definitivo a Valona in quel luglio 1920 e sintetizza in due versi rimati quel che ci si aspettava: «*Dhe në do të quhesh mik / lëre Vlorën edhe ik*»²⁴ [E se vuoi amico chiamarti / lascia Valona e allontanati].

Cantando gli italiani «amici» e l’Italia «sorella», alla fine dei conti si arriva comunque allo scontro. Uno scontro, come si può dedurre da queste premesse, non auspicato ma anzi, evitato in ogni modo dagli albanesi, che tuttavia si sentono costretti ad affrontare e, per come sono andate le cose, a cantar vittoria e creare attorno a ciò un proprio mito, che alimenta i primi luoghi comuni sugli italiani. Ed è logico pensare che la convinzione e il mito dell’«Italia buttata a mare» avrebbero contribuito alla cristallizzazione di stereotipi sullo scontro bellico e sugli italiani²⁵. Tra questi, uno dei primi è quello dello scontro impari, che sarebbe servito ad esaltare la vittoria degli albanesi celebrando le loro virtù nazionali: il saper combattere, il sacrificarsi per la propria terra, il coraggio in guerra e altre virtù cavalleresche che evidenziano per contrarietà la loro assenza dall’altra parte, quella italiana ovviamente. L’esaltazione della vittoria bellica ottenuta in uno scontro impari è nota alla letteratura ed è un mito che si ripete dalla notte dei tempi, dagli Spartani contro i Persiani, fino alla cultura albanese dove gli *Arbër* di Skanderbeg sconfiggono i numerosissimi ottomani in battaglia. Ed è proprio Asllani che meglio riesce ad evocare queste immagini nella sua già citata poesia *Foli Vlora në Beun*, dove si richiama direttamente agli spartani di Leonida:

[...] Topi vret një mijë e një

[Il cannone ammazza mille e più

²⁴ Asllani, *Vepra e plotë poetike* cit., pp. 58-63. *Foli Vlora në Beun* è una poesia scritta nello stile tipicamente popolare, che si richiama certamente al patriottismo, ma lo fa in un modo esemplare attraverso l’ironia e una comicità fine sorretta da un vocabolario popolareggiante, estremamente comprensivo nonostante a tratti la partecipazione di elementi dotti o la presenza di questioni di politica internazionale.

²⁵ Letteralmente la frase «l’Italia buttata a mare» in tutte le sue forme e declinazioni linguistiche, sembra che rappresenti il simbolo stesso di questa prima vittoria del “popolo albanese” nei confronti della Potenza italiana. Essa nasce durante gli anni Venti e verrà mantenuta in tutto il periodo comunista. In un certo modo essa è come se distinguesse questa guerra patriottica e tradizionale da quella contro il nazifascismo, più internazionalista e universale.

Dhe un' mbase hë për hë
 Do vras vras një e do vras dy
 Nder për mua e turp për ty
 Turp për ty e nder për mua
 Pse un' zot mbi krye s' dua.
 [...] Lum kush paska jataganë
 Lufton Sparta me Persjanë
 [...] Vlor' e sotme Spart e vjetër
 Shqipëri e s' ka më tjetër.²⁶

E io forse appena appena
 Ammazzerò uno ammazzerò due
 Onore a me vergogna a te
 Vergogna a te onore a me
 Perché io non voglio signore su di me.
 Beato chi ha pugnali
 Combatte Sparta coi Persiani
 Valona d' oggi antica Sparta
 Albania e non ci potrà esser altra.]

È qui che forse nasce la convinzione degli albanesi, costruita un po' confusamente tra mito e luogo comune, che gli italiani non sappiano combattere e che quanto a virilità guerresche gli albanesi siano loro superiori. È questa una delle prime costruzioni immaginarie e che più dureranno nel tempo, provocando anche danni seri nelle successive situazioni storiche in cui albanesi e italiani si troveranno gli uni di fronte agli altri. Il sarcasmo e la considerazione nel sottolineare, attraverso la differenza di forze in campo, la vittoria prima di tutto morale degli albanesi, è presente nella maggioranza delle canzoni popolari sul tema. Della zona di Vranisht²⁷, – paesino sulle montagne che circondano Valona – si ha una canzone molto divertente, benché in essa si riprenda in modo schematico lo stesso tema. Già il titolo, *Evropa shkruajn e thonë* [(Gli stati del)l'Europa scrivono e parlano] lascia intendere di come le gesta albanesi in questa assurda guerra impari impressionerebbero l'Europa intera. Ma le parole del “popolo” lo dicono ancora meglio:

Evropa shkruajn' e thonë:
 - Ç'është kështu që dëgjojmë
 - Bënet dyfek në Vlorë,
 shqipëtarët po lëftojnë
 me një mbret dyzet melonë.
 - Po me se lëftojnë vallë
 - Me sëpata, me hanxharë,
 dyfeqet lidhur me gjalmë
 fyshekët në xhep i mbajnë,
 në tri ditë bukë hanë.
 Ç'paskan pjellë këto nëna
 paskan pjellë e bërë drëra

[L'Europa scrivono e parlano
 - Cos'è questo che sentiamo
 - Si fa ad armi a Valona
 gli albanesi lottano
 contro un re di quaranta milioni
 - Ma con cos'è che combattono?
 - Con scure e mannaie
 gli schioppi legati a laccio
 le pallottole tengono in tasca
 In tre giorni mangiano appena.
 Che avranno partorito queste madri,
 hanno partorito e cresciuto cervi,

²⁶ Asllani, *Vepra e plotë poetike* cit., pp. 58-63. Inoltre, questa poesia è presente nella raccolta poetica pubblicata già nel 1960 dal titolo *Vidi-vidi pëllumbeshë*, Tiranë 1960.

²⁷ Qui vorrei fare una precisazione: come si è soliti fare nella tradizione popolare albanese, principio mantenuto anche dalla pubblicistica moderna e di regime, il componimento viene identificato con la zona o il paese in cui nasce. Questo non solo per motivi scientifici, ma soprattutto per venire incontro alle dinamiche che sottostanno alla vanteria autoriale dei paesini.

In questo breve componimento, in cui si coinvolge persino l'Europa che rimane stupita di questa eroica guerra, c'è tutta quell'iperbolicità che contraddistingue il punto di vista albanese. Combattere contro questo «re di quaranta milioni» conferisce quindi agli albanesi un grado di dignità e mascolinità tale che finisce per relativizzare, perfino per ridicolizzare, dall'altra parte, la guerra degli italiani²⁹. I quaranta milioni che combattono contro un paese piccolo e arretrato sono visti come un indizio di non lealtà e di non cavalleria che viene spesso (e immediatamente) ricondotto a una caratteristica degli italiani. Questo tipo di considerazione ha avuto, non solo durante la guerra ma anche in seguito, molta importanza per la mentalità dell'albanese, legata al concetto di onore, come sottolineava Asllani nei suoi versi precedentemente riportati, «onore a me vergogna a te». Addirittura in alcune canzoni si fa riferimento, attraverso delle perfette immagini da prosa, agli italiani che scappano urlando dalla paura di fronte ai contadini albanesi: «...sugli italiani si lanciarono / facendoli urlare»³⁰. In canzoni di questo genere, gli italiani sono prevalentemente rappresentati in preda a urla e schiamazzi per la paura. Addirittura in una poesia è chiamato in causa lo stesso Piacentini, il generale a capo delle forze italiane distaccate a Valona. Il titolo stesso è *Piaçentinin e mori frika* [*Piacentini prese paura*]³¹.

Un esempio meraviglioso di come è rappresentato lo scontro tra albanesi e italiani, all'interno proprio del concetto di lotta impari, è la canzone *Itali moj qofsh lanet* [*Italia tu sia disgraziata* (maledetta)], che in appena undici versi sintetizza magnificamente l'immaginario creato su questa guerra negli albanesi del periodo comunista. Emblematicamente la canzone reca persino la data del 1965 ed è

²⁸ *Kujtime dhe këngë...* cit., p. 263. Questa canzone è presa come un nobile esempio della canzone popolare da parte di Kadare che analizza magistralmente la capacità poetica del *popolo*, cfr.: Kadare, *Autobiografi...* cit., pp. 123-125.

²⁹ Interpretabile diversamente, si direbbe che proprio la rappresentazione in quel modo degli italiani, servirebbe alla creazione e all'esaltazione di una propria virtù nazionale, quella di essere capaci di combattere per la propria bandiera, e di vincere a prescindere dalla forza del nemico. Virtù questa per i padri della "Rilindja" basilare per la costruzione dello Stato nazionale, si era indebolita e non riguardava più gli albanesi dai tempi di Skanderbeg. Questo tipo di valutazione del proprio carattere nazionale è tipico anche nella tradizione del Risorgimento italiano. Meravigliosamente descritto ne *l'Italianità* di S. Patriarca ma anche in *La forza del destino* di Duggan, l'assenza o la perdita delle virtù virili o belliche degli italiani sono state un problema nella definizione della forza complessiva della nazione e di ulteriori difetti del carattere italiano. In ogni modo si è cercato di esaltare o fare in modo di rivalutare e di indurre gli italiani all'eroismo virile per la nazione.

³⁰ *Kujtime dhe këngë...* cit., p. 254, [*mbi italianët u vërvinë / i bëjnë sa ulërijnë*]. Questa canzone che si intitola *Në saba pa dirë mirë* [*All'alba prima del far giorno*] è presentata in questo volume come componimento del paesino di Mavrovë (Valona) addirittura del 1961.

³¹ Nelle pubblicazioni a cui ho fatto riferimento, la canzone non ha un anno di riferimento di composizione, il ché lascerebbe supporre che si tratti di una canzone "storica", cioè di quelle nate e cantate durante lo svolgimento della Guerra stessa, o di poco successiva.

attribuita a «Vlorë», cioè Valona, intendendo ovviamente attraverso il luogo di creazione del componimento il popolo-autore.

Itali moj qofsh lanet
s'pate turp, goxha dovlet
hëngre bast me një milet
të patop të padyfek,
që rron keq e me gazep
me një çikë buk' në xhep
mbledhur si foshnja në djep.
Po na jemi një milet
që s'ka frik' a s'ka haxhet,
se ka zëmër e kuvet;
të hodhi si qën në det.³²

Italia o tu sia disgraziata
notevole regno, non ti sei vergognata,
hai scommesso contro un popolo
privo di cannoni, senza fucili,
che vive male e con sciagure
con un po' di pane in tasca
raccolto come un infante in culla.
Ma noi siamo un popolo
che non ha paura e non sente bisogni
perché ha cuore e vigore.
ti buttò come un cane in mare.

Il commento di questa canzone lo lascio allo stesso Kadare, che sempre nell'*Autobiografi...* scrive:

Solo il popolo può possedere tanto coraggio poetico da rivolgersi a uno Stato grande muovendo l'indice rimproverandolo: “Non ti sei vergognato”, ripetendo per due volte la particella “moj” [pronome personale femminile che in albanese accompagna le frasi vocative, con una dose di confidenzialità ma anche sconsideratezza], come se si rivolgesse a una donna. Ma comunque, in questo sfogo il popolo conserva una grande dignità. Senza precipitare assolutamente in offese o maledizioni (segno del più debole), mantenendo un atteggiamento disdegnoso nei confronti dello Stato italiano, che per lui [il popolo], nonostante gli armamenti e i cannoni, non è che una donna chiacchierona, egli non esita a mostrare la miseria economica (il pane in tasca, cosa potrebbe essere più povera e più toccante contemporaneamente), e oltre alla povertà un suo eterno tormento per i suoi confini ridotti, che si esprime nel verso “raccolto come l'infante in culla”, verso che arriva a chiunque come un pugno al cuore.³³

In verità, questo commento è di per sé un ulteriore contributo all'immaginario popolar-letterario sull'Italia che l'autore tiene a precisare. Kadare non è mai stato indifferente a queste tematiche e ha una visione personale della considerazione che avrebbe il popolo albanese dell'Italia³⁴. Per Kadare, agli occhi degli albanesi l'Italia

³² *Kujtime dhe këngë...* cit., p. 333. Questa è sicuramente una delle più belle, sia per il significato, sia soprattutto per il ritmo. La traduzione della poesia in italiano è per me qualcosa di difficilissimo e diventa impossibile avvicinarsi alla poetica delle parole arcaiche e *turcheggianti*. Ho cercato invece di rendere almeno comprensibile il significato prosaico della canzone.

³³ Kadare, *Autobiografi...* cit., p. 131.

³⁴ Kadare nella sua opera sia letteraria che saggistica è molto attento alla opinione e alle visioni del popolo albanese. Egli racconta e cerca di interpretare non solo la vita albanese, ma nel complesso la mentalità, le idee e l'immaginario di un popolo sino al mondo onirico di un'intera cultura. Kadare prosegue sulla tradizione dei padri della Rilindja e soprattutto di Fan Noli. Uno dei pochi intellettuali che si sono misurati con le tematiche del carattere nazionale, con interpretazioni della cultura e della mentalità del popolo o popolazioni albanesi, senza la paura di macchiarsi di nazionalismo o, al contrario, di rendersi ridicolo e avere il ruolo del “principiante” rispetto agli studiosi del folklore e delle tradizioni.

è una «donna chiacchierona». Così, questo Stato grande e potente diverrebbe oggetto di svalutazione totale agli occhi del popolo, in questo caso dello scrittore. Ma la visione immediatamente kadareana sull'Italia si vedrà più avanti. Qui è importante invece questa sua interpretazione dell'Italia nel folklore albanese come «donna chiacchierona» che si aggiunge a quella considerazione che riguarda genericamente l'uomo italiano, la sua discutibile virilità, a tratti accompagnata anche dalla cura maniacale che gli conferisce una certa effeminatezza. Tratti che troveremo anche nella stessa opera letteraria di Kadare.

Si potrebbe sostenere che in parte le origini della diffusione di questa immagine dell'Italia sono anche, e forse soprattutto, in ambito politico³⁵. Sono legate a quella mancanza di fermezza dell'Italia nel sostenere la causa albanese, nei vari appuntamenti tra i potenti dell'Europa come il Congresso di Berlino, la Conferenza di Londra e la Conferenza di Parigi. Si tratta di quella «sorella» che si rivelò, o si sarebbe rivelata, tale solo a parole. A questo atteggiamento di facciata e di sole parole da parte della diplomazia italiana si aggiungeva quello dei soldati italiani sparsi per l'Albania, sia in occasione della Prima che della Seconda guerra mondiale, con il loro consueto «chiacchierare».

Che siano stati o meno gli italiani dei chiacchieroni è una faccenda secondaria poiché certamente essi potevano risultare molto più loquaci dell'albanese dei primi del Novecento – e forse anche di quello dei tempi del regime. L'albanese portava dentro di sé una cultura montanara. La storia, fatta di guerre e invasioni, lo aveva plasmato fino a renderlo diffidente e introverso. Il parlar tanto era ed è forse per l'albanese sinonimo di poca virilità, di insicurezza e soprattutto di scarsa lealtà. Questa considerazione del tanto chiacchierar italiano verrà ripresa precisamente e in modo molto dettagliato nei romanzi principali che dell'Italia trattano.

Tuttavia, una delle più belle immagini, estremamente colorita e importante, che appartiene all'immaginario sull'italiano, costruita da questo folklore e legata agli italiani in guerra, è quella riguardante il loro modo di gridare «mamma mia!» in caso di pericolo. Una canzone molto sarcastica che parla addirittura degli Arditi, intitolata *Arditët kësulëzes* [*Gli arditi cappuccettoneri*], meriterebbe certamente di essere riportata per intero data la sua brevità:

Arditët kësulëzes
 në luftë vinin me qejf;
 arditët feste me xhufkë
 ecnin me gëzim në luftë,
 pa mos krisur ndonjë pushkë.
 Kur përpkjen të këqia,

[Gli arditi *cappuccettoneri*
 in guerra andavano con piacere
 gli arditi il fez col ciuffetto
 camminavano con gioia in guerra
 Senza che sparasse qualche fucile.
 Quando s'incontrarono alle cattive

³⁵ Sulla importanza dei fattori storici e politici nella costruzione di stereotipi di tipo svalutativo sulla alterità nazionale rimando al citato *Appartenenza e pregiudizio* di Mazzara, pp. 118-120.

Per l'albanese dell'epoca, come sicuramente ancora per quello del regime comunista – e si potrebbe generalizzare persino per quello di oggi – il legame con la madre è di tipo sicuramente intimo, ma espresso in modo virile quanto sacrale. Come d'altronde sacrale è il legame che si aveva con la guerra, faccenda da uomini che tra uomini si risolve con coraggio e virilità. Urlare e chiedere aiuto alla mamma, equivale ad una bestemmia per la cultura tradizionale e consuetudinaria degli albanesi. Nel testo cardine *Kujtime dhe këngë popullore për Luftën Çlirimtare të viteve 1918-1920*, pubblicato dall'Università di Tirana nel 1970, a cui facciamo riferimento e dove sono raccolte le canzoni della guerra del 1918-1920, la nota che traduce la frase «mamma mia» aggiunge alla traduzione l'espressione fra parentesi «(salvami)», da sottintendersi, da parte del lettore, come grido di aiuto alla mamma.

Anche l'albanese in guerra mantiene un rapporto molto forte con la madre. Tuttavia, per lui il parlarle è un gesto intimo, quasi un sospiro dell'anima prima di morire. Un morire con la dignità del guerriero del quale la madre deve andare fiera. Le madri non piangono mai i guerrieri e gli eroi, ma li cantano³⁷. Date queste premesse, il cercare aiuto dalla mamma in guerra risultava per gli albanesi inevitabilmente un atto di scarso coraggio e un indizio di *mammoneria*.

Questa dell'italiano mammonone è un'altra immagine che nasce durante il primo incontro con gli italiani nella Prima guerra mondiale, ma che conoscerà una più ampia e stereotipata diffusione, soprattutto nel corso del secondo dopoguerra e sarà basata sugli avvenimenti della Guerra di Liberazione Nazionale. È un motivo che ritorna e ispira ulteriori canzoni, addirittura fino agli anni Settanta. Nei versi di una canzone-storia dal titolo *Në luftë me Italinë [In guerra con l'Italia]* composta proprio nel 1970 e costruita attraverso un confronto tra un di qua e un di là (dove si può immaginare che da una parte, in linea col pensiero classista, stiano borghesia industriale, tecnologia, armi, colonizzatori e dall'altra coraggio, povertà, dignità ecc.), si legge: «di qua coraggio infinito / di là grida “mamma mia”»³⁸. Questa identificazione della paura degli italiani attraverso il grido «mamma mia» rimarrà come elemento rappresentativo principale dell'italiano, come sempre propenso a

³⁶ *Kujtime dhe këngë...* cit., p. 313. Riguardo agli arditi e il loro fallimento contro dei semplici contadini ci sono altre canzoni. Una che si potrebbe citare è quella *Mbenë brinjës si kalli [Rimasero sulle alture come stocchi]* (cfr. p., 90).

³⁷ Il rapporto dell'albanese con la morte in guerra, per lo più derivante dalla tradizione epica medievale, è visto come un matrimonio. La storica canzone popolare, che abbiamo avuto modo di incontrare al primo capitolo, *Përtej urës së Qabesë*, racconta le ultime parole sul punto di morte dell'eroe in guerra in questa maniera: «Se chiedesse la madre di me / raccontatele che si è sposato». Su questo argomento, molto importante e allo stesso modo molto delicato, della cultura ed etnologia albanese si potrebbe vedere di Kadare la *Biografi...* cit., pp. 54-58.

³⁸ *Kujtime dhe këngë...* cit., p. 344, il verso originale è «*këtej guxim të pasosur / andej britma mamma mia*».

squagliarsela davanti al pericolo. Gli esempi sono molteplici e, più avanti, verranno trattati approfonditamente per quel che riguarda la prosa di romanzo; tuttavia, vale la pena richiamare un esempio che sottolinea come il «mamma mia» fosse diventato tipico degli italiani in una situazione di paura – e a quanto pare, analizzando questa letteratura, avevano spesso paura – in tutta la letteratura albanese riguardante le guerre con gli italiani, soprattutto con il secondo conflitto mondiale. Si tratta di una novella per giovani delle scuole, consigliata proprio nel programma scolastico in quanto contiene addirittura le domande di comprensione e di stile dopo ogni capitolo, sulla Resistenza, dal titolo *Pushkë në bregdet* [*Spari nella costiera*]³⁹. In uno degli “innumerevoli” agguati da parte dei partigiani alle pattuglie fasciste italiane l'autore racconta: «qualcuno si accasciò per terra come un sacco. Un altro gridò come era abitudine degli italiani – *Mamma mia!*»⁴⁰. Oltre al raccontarlo, l'autore addirittura sottolinea come quel tipo di grido fosse un'abitudine tutta italiana. Così come vedremo più avanti, quel «mamma mia» diventerà uno dei tratti più caratteristici e rappresentativi dell'italiano in guerra.

Ritornando alla supremazia di numero degli italiani, essa sarebbe stata poi sostenuta da una preponderanza tecnologica e di armamenti, che avrebbe comportato, dal punto di vista degli albanesi, un ulteriore motivo di demerito e vergogna per la loro guerra, uno scontro impari che richiama soprattutto la rappresentazione dell'Italia come una forza vera, un paese di «acciaio».

Tuttavia, la rappresentazione di un'Italia potente e moderna da una parte ha, come abbiamo visto, creato l'immagine della scarsa virilità e dell'incapacità di combattere, esaltando per contrasto le virtù semplici, contadine e tradizionali ma coraggiose e nobili degli albanesi che, nonostante la tecnologia nemica, risultano vincenti ma, dall'altra, si è tradotta nella visione di un paese realmente moderno ed occidentale, dotato di tecnologia sconosciuta ad un'Albania al tempo arretrata.

L'impatto con la forza bellica italiana per i contadini albanesi deve esser stato travolgente. Si ha conferma dal colorito linguaggio delle canzoni popolari, e soprattutto il ruolo fondamentale che questo tema assume in tutto il folklore legato alla guerra di Valona. Spesso sono le stesse canzoni che rappresentano, in una o due strofe, questo impatto, raccontandolo con una raffinata scelta di parole, ironia e, soprattutto, con una sottile autoironia. A conferma di ciò, il più grande studioso albanese del folklore nazionale, Zihni Sako, sottolinea questa maniera del popolo di raccontare il nemico armato con i mezzi più moderni in guerra:

Qaf' e Koçiu moj grykë

[Valico di Koçiu o gola

³⁹ Grillo O. K., *Pushkë në bregdet*, Tiranë 1977. Ovviamente non è questo il luogo per un'analisi della prosa, ma l'ho riportata in quanto mi premeva sottolineare non tanto la rappresentazione dell'italiano che grida «mamma mia», ma la convinzione e la diffusione come verità assodata di tale fatto per le generazioni future.

⁴⁰ Grillo, *Pushkë në bregdet* cit., p. 59.

ç'gazep bëre atë ditë!
Me top e me alitrikë
e bëre natënë ditë.⁴¹

che strazio hai fatto quel di
con cannoni e fari
hai fatto della notte giorno.]

È interessante notare qui come ironicamente non sia «La gola di Koçiu» a subire gli eventi, ma a crearli nel fare della notte giorno per i colpi di cannone e le fotoelettriche degli italiani. La stessa ironia si trova in un'altra canzone, in questo caso ambientata in un luogo di scontro diverso, a Kotë, bombardata dagli italiani, nella quale si legge: «Heilala cosa sia Kota / più bella dell'Europa». Ironia che viene ulteriormente esaltata dal verso successivo, «batabum mitragliatrici e cannoni»⁴², che spiega il perché di tutto quello “splendore” all'europea, dove è la luce (ovviamente delle armi italiane), il chiarore fatto durante la notte, che gli albanesi attribuiscono con ironia allo sviluppo europeo occidentale.

Ovviamente questi esempi non sono riportati quali approfondimenti sulla canzone popolare albanese ma per sottolineare in modo diretto che, attraverso essa, il mondo della potenza italiana con la sua modernità è penetrato inizialmente nell'immaginario letterario albanese. L'Italia diventa il “paese dell'acciaio”, rappresenta lo sviluppo moderno e avrà questo ruolo, non tanto in termini assoluti, perché in Albania si è consci che esiste in Europa «inglezi, frëngu o gjermani», ma sicuramente in relazione alla vicinanza geografica e culturale: l'Italia è il vicino più prossimo facente parte dell'avanguardia culturale contemporanea e della modernità in senso più ampio. Un altro esempio divertente è sempre di Asllani e si trova nella terza parte della poesia già citata *Foli Vlora në Beun*, che definisce il quartier generale degli italiani come «Il grande comando del nemico / con la forza dell'acciaio»; più avanti ancora informa sulla tecnologia bellica: «di là bombe e aerei / mitragliatrici e navi»; fino all'identificazione del nemico con il pronome personale «lui attorniato di ferro / mangia e beve, vestito imbottito»⁴³. Quindi già Asllani, come anche tante altre canzoni popolari, esalta la forza tecnologica dell'Italia, ovviamente anche per esaltare la propria vittoria, ma inevitabilmente rimane e si crea l'immagine di un paese avanzato, ricco e potente. Sarebbe interessante riportare qui per intero alcune canzoni che rappresentano questo in modo completo, ma purtroppo ci si deve limitare a una rapida sequenza di alcuni

⁴¹ Sako, *Studime për folklorin* cit., pp. 94-95. La strofa che il folclorista prende in esame è estrapolata dalla canzone con lo stesso titolo: *Qaf'e Koçiuat moj grykë*, si veda inoltre anche *Kujtime dhe këngë...* cit., p. 279.

⁴² *Kujtime dhe këngë...* cit., p. 258. Riporto per una sorta di curiosità linguistica i versi in originale: «*Obobo seç qënkej Kota / më e bukur nga Evropa / bytym mitraloz e topa*». Sarebbe utile sottolineare che le località coinvolte dalla guerra e nominate in queste canzoni, sono dei paesini di dimensioni molto piccole, che non arrivavano nemmeno forse al migliaio di abitanti in quei anni, il che rende più divertente quest'autoironia.

⁴³ Asllani, *Vepra e plotë poetike* cit., p. 61, straordinario in albanese il verso sulla tecnologia italiana: «*andej bomba e ballonë / mitralozë dhe vaporë*».

versi, che, come si può notare, offrono lo stesso inequivocabilmente questo concetto.

Queste canzoni sono straordinarie nel raccontare le novità tecnologiche attraverso alcuni neologismi, cioè *albanismi*, unici e che sono di tale portata, a mio avviso, che meriterebbero uno studio socio-linguistico approfondito – qui offriamo la loro forma dialettale, ma essi sono la base embrionale, anche se subiranno ulteriori modifiche in chiave linguistica nazionale, della formazione e standardizzazione di una certa terminologia. L'abbondanza di neologismi, di invenzioni, attraverso la lingua del focolare, degli strumenti bellici e tecnologici, è indice del rapporto vergine che ha avuto questa gente all'epoca con la tecnologia moderna, rappresentata ai loro occhi ed entrata nella loro vita anche e soprattutto attraverso l'esercito italiano.

L'Italia, quindi, come paese comunque forte, moderno, tecnologico e sviluppato rappresenta una parte di quella visione ambivalente che accompagnerà la costruzione dell'immaginario albanese fino alla fine della caduta del comunismo. Ambivalenza che sarà stimolata dallo stesso regime, che, presentando l'universo diviso in modo *classista*, rivelerà, o meglio sarà costretto ad ammettere di fronte ai propri cittadini, che esiste certamente un'Italia potente, ricca, moderna e sviluppata, con benessere e lusso, ma che è per pochi, per certe classi che approfittano di quell'altra Italia, quella moralmente degna, vera, simile al popolo albanese, ma povera, emarginata e sfruttata dalle *élites*: grande industria, proprietari terrieri, Vaticano ecc. Questa retorica avrà senso almeno fino agli anni Settanta, con il progresso, seppur minimo, ma continuo, dell'Albania comunista, e senza ancora la TV italiana come testimonial di una vita diversa. Quando questi due fattori, ovvero il freno allo sviluppo socio-economico del paese e il progresso presente in termini ben più appariscenti dall'altra parte del mare, interagiscono, la favola classista di un benessere e di uno sviluppo socio-economico italiani solo per pochi non avrà più presa fra la gente.

Il corpus di canzoni e poesie del folklore albanese è, quindi, fondamentale per la genesi soprattutto dei primi veri e propri stereotipi albanesi nei confronti degli italiani. Si tratta di quella categoria di generalizzazioni, di raffigurazioni sull'italiano che nascono semplicemente come sfogo, come risposta alla percezione e conferma della stessa visione negativa e svalutativa che gli italiani nutrono (nutrivano, o si pensava che nutrissero) nei confronti dell'albanese, che porta alla necessità di trovare "vendetta" allo stesso modo attraverso un semplice parlar male degli italiani. Brevemente presento alcuni dei *cliché* contenenti il catalogo delle definizioni sugli italiani che gli albanesi del periodo della guerra di Valona e anche successivamente diffondono, come anche alcune rappresentazioni italiane classificate dalla cultura albanese come pregiudizi italiani sulla propria cultura o il proprio popolo. Mai come in questo genere di poesie e in modo così diretto

potrebbe trovare conferma la o le teorie sulla relazione tra il Sé e l'Altro, la costruzione del Sé identitario, attraverso la valutazione e il misurarsi con l'altro, anche attraverso la sola preoccupazione del come si appare agli occhi dell'altro. Tale rapporto è conseguenza diretta della valutazione del tipo superiore/inferiore tra le culture e di quelle «attitudini mentali attraverso le quali si stabilisce una gerarchia tra la propria cultura e quella straniera»⁴⁴. Nel caso specifico, la preoccupazione di come si appare agli occhi degli altri, e precisamente dell'Europa, era vitale per l'Albania dell'epoca, in quanto le varie idee-immagini che si cercava di dare degli albanesi come “arretrati e incapaci di governarsi” avrebbero condizionato la stessa sopravvivenza dello Stato albanese, sia attraverso la spartizione tra i vicini, sia per la “colonizzazione” *de facto* da parte dello Stato italiano. Ali Asllani naturalmente aveva colto tale problema e tra le sue poesie si trovano passaggi molto significativi. Nella poesia *Fejzo Zhafua*, che racconta i fatti dei festeggiamenti della festa nazionale del 28 novembre nel pieno dell'invasione italiana a Valona, Asllani inscena dialoghi impersonali, secondo una tipizzazione generalista, i cui protagonisti sono «generali, colonnelli o soldati italiani contrapposti agli albanesi»:

Vet në krye gjenerali	[Da sé a capo il generale
[...] ah ky popull beduin,	[...] ah 'sto popolo beduino
“bjeri popullit rebel”	“dagli al popolo ribelle”
Urdhëron një kolonel	ordina un colonnello
Flet ushtari: ju rrebela	parla il soldato: voi ribelli
Flet shqiptari: ju gabela ⁴⁵ .	parla l'albanese: voi zingari.]

Molto apertamente il poeta esprime le reciproche accuse e definizioni tra albanesi e autorità italiane. In realtà, la parola «italiani» intesa come popolo non si trova quasi mai. È interessante notare l'ironia e lo stupore nella definizione «popolo ribelle» da parte italiana nei confronti di una popolazione che semplicemente cerca di combattere per la propria libertà. La definizione «beduini», pensata come rivolta agli albanesi, sembra essere ancora più forte e insopportabile per l'autore. Essa, oltre alla natura pregiudizievole e inferiorizzante, naturalmente rappresenta una forma di giustificazione della propria presenza militare in un luogo abitato da una popolazione senza radici, senza terra e identità. Nella poesia intitolata *Varrimi i Ismail Qemalit* [*Il funerale di Ismail Qemali*], troveremo una ulteriore spiegazione e risposta a tale parola. L'autore, nell'incitare i suoi concittadini e corregionali a prender le armi contro gli italiani, scrive:

⁴⁴ Moll, *Immagini dell'“altro”...* cit., in Gnisci (a cura di), *Introduzione alla letteratura comparata* cit., p. 226. Su questo complicato argomento tra gli innumerevoli studi ricordo alcuni, per altro già citati: Todorov, *Le morali...* cit., id., *La conquista dell'America...* cit.; id., *Noi e gli altri* cit.; Mazzara, *Appartenenza e pregiudizio*; Tentori, *Il rischio della certezza...* cit.

⁴⁵ Asllani, *Vepra e plotë poetike* cit., p. 52.

Në beun e në Çipin
Ju kërkoni beduin
Beduini i Afrikës
S'ka të bëj me mal të Çikës⁴⁶.

[A Beun e a Çipin
voi cercate il beduin
il beduino dell'Africa
Non ha a che fare col monte Çika]

Il riportare i nomi delle principali montagne circostanti, alte e piene di vegetazione, della regione di Valona, a dimostrazione della distanza da una cultura beduina e desertica, sembra quasi una rivendicazione delle tradizioni montanare, che l'autore, di origini montanaro-contadine, sembra collegare ad un'appartenenza atavica fondata su radici inestirpabili e sulla sacralità del luogo natio. Sembra però che l'autore non si fermi qui: in risposta alle generalizzazioni italiane sugli albanesi dell'epoca, al di là della loro veridicità o ancor più difficile giustificazione della *raison-d'esistere*, l'autore mette in versi quelle definizioni, quegli «stereotipi irrigiditi e terribili semplificazioni»⁴⁷ che gli albanesi a loro volta attribuivano agli italiani. Alla *beduinità* Asllani risponde chiamando «zingari» gli italiani, come abbiamo visto nella poesia Fejzo Xhafua. Ed è una offesa molto forte, una svalutazione tremenda, se si considera che è sul concetto di «zingaro» che si basa ogni forma di alterità indegna, inammissibile al concetto della *besa*, della parola data, nel codice consuetudinario albanese⁴⁸.

Una definizione che più a lungo è rimasta nell'immaginario culturale e collettivo sugli italiani per tutto il periodo del comunismo, e perfino oggi, è il termine «pipino» con il quale vengono spesso chiamati. Tale espressione non sembra porti significati negativi, anche perché in albanese esso non ha nessun significato. Ma nel tempo, si potrebbe individuare nell'uso di questo termine una certa accezione dispregiativa. Frequentemente usato – spesso come sinonimo – per definire gli italiani, lo si trova nella letteratura albanese carico di svariate sfumature e significati, che avremo modo di analizzare ulteriormente. Sarebbe da sottolineare, invece, come tale termine veda la sua prima comparsa proprio nell'opera di Asllani quale precursore ufficiale di tale epiteto; in questo modo, è possibile far risalire la nascita del termine al periodo della presenza italiana in Albania nella Prima guerra mondiale. Proprio nella prima strofa della sua *Foli Vlora në Beun*, troviamo la definizione «*shoven' pipino*» che indica letteralmente «i pipino sciovinisti» come anche nella *Xha Begua*, in cui il poeta usa «pipino» quale sinonimo di italiani⁴⁹. In

⁴⁶ Ivi, cit., p. 57.

⁴⁷ Beller, *L'immagine dell'Altro e l'identità nazionale...* art. cit., in id. (a cura di), *L'immagine dell'Altro...* cit., p. 21. L'autore sottolinea che «gli stereotipi, soprattutto nelle caratteristiche nazionali sono pregiudizi irrigiditi, terribili semplificazioni e generalizzazioni».

⁴⁸ Non vorrei nel merito di questo aspetto, della esclusione del mondo zingaro, o più esplicitamente dei rom dal codice consuetudinario, e quindi alla fine del diritto alla lealtà della *besa*, essendo un tema «pericolosa», ma per alcune considerazioni rimando a Kadare, *Mosmarrëveshja...* cit.

⁴⁹ Asllani, *Vepra e plotë poetike...* cit., p. 58; p. 38.

Asllani il termine è usato in contesti che lasciano supporre un certo grado dispregiativo – anche se non eccessivamente negativo. Comunque, cercare di analizzare, nella sua opera, in modo troppo dettagliato i significati del termine sarebbe inopportuno, o meglio fuorviante, primo perché il contesto non lascia spazio ad una simile analisi, secondo, perché, se ci si ostina a farlo in ogni caso, si finisce per essere condizionati dalla rappresentazione derivante dalle *nuance* significative che il termine assume nella letteratura albanese successiva, soprattutto nel Romanzo, principale oggetto, quest’ultima, di questo studio. Conferma di ciò è il fatto che nelle canzoni del periodo il termine *pipino* è usato pochissimo, a differenza dell’altra definizione per eccellenza dell’italiano che è «*breshkaxhi*», [tartarugaio], con le varianti albanesi «*breshkamadh*» e «*breshkaqen*»⁵⁰. In tutta la terminologia stereotipata offensiva verso l’italiano, questo è l’epiteto più pittoresco. Esso sicuramente è nato dal fatto che gli italiani mangiavano tartarughe e andavano a «caccia di tartarughe»⁵¹. Infatti, agli occhi degli albanesi dell’epoca era sicuramente interpretabile come poco nobile e pulito mangiare un simile animale. La loro cultura di pastori e di gente di montagna è legata agli animali «nobili», agnelli e vitelli principalmente oltre che agli uccelli, e persino al maiale, pur trattandosi spesso di popolazioni musulmane. Nella cucina albanese non si conoscono, o perlomeno non sono diffusi, piatti cucinati con animali di terra come tartarughe, lumache o anche rane. Tuttavia, alla definizione parrebbe essere attribuita persino una certa mancanza di virilità e virtù nel mestiere delle armi, che ovviamente è associato anche alla caccia. Ne si ha conferma dalla stessa formazione del termine, non con il suffisso «-tar» come i termini «*peshka-tar* o *gjah-tar*» [pescatore e cacciatore], ma «-xhi», riservato ai mestieri meno nobili e discriminati, tanto da essere usato, a riprova di ciò, anche per il termine dispregiativo di zingaro, “ari-xhi”. Una canzone del periodo, quasi un incitamento a prender le armi contro gli italiani, dice:

[...]Vlora po na dërgon fjalë
Kush është burrë le të dalë
Vlorën s’e mban dot dushmani
Breshkaxhiu italiani.⁵²

[Valona manda a dire
chi è uomo che esca fuori
Valona non può tenercela il nemico
L’italiano *tartarugaio*.]

Tale termine è molto diffuso soprattutto in quelle canzoni create dal “popolo” durante il dopoguerra comunista sulla guerra di Valona. In alcune, molto esplicite nelle varianti più dispregiative, si legge:

⁵⁰ Tradurre questi termini è quasi impossibile: il primo indica «gran-tartarugaio», il secondo in albanese è ricalcato sul termine pescecane; «*peshkaqeni* – *breshkaqeni*», in italiano sarebbe da rendere, appunto «*tartarugacane*».

⁵¹ Espressione di Mario Rigoni Stern, cfr. il suo *Quota Albania* cit., p. 147.

⁵² *Kujtime dhe këngë...* cit., p. 18. Si tratta di alcuni versi di una canzone estrapolata dalle memorie di un veterano della Guerra di Valona.

U ngre populli në këmbë
Kundër copëtimtë
Dhe breshkaqenit në Vlorë
I treguam vendinë.⁵³

[Si alzò in piedi la popolazione
contraria alla spartizione
il *tartarugacane* a Valona
l'abbiamo messo al suo posto.]

Così in un'altra si legge: «si versarono i *lab* sulle coste / aspettaci *tartarugacane* aspettaci»⁵⁴. Il termine naturalmente entra in un contesto – come accennato – svalutativo della guerra combattuta da questi *breshkaqenë*. Nella canzone dedicata all'eroe della Guerra di Valona, Selam Musai, si legge: «l'hai detto ai compagni “niente paura” / non ci può far nulla il *tartarugacane*»⁵⁵.

Nonostante la diffusione massiccia della parola «*breshkaxhi*» in diverse canzoni, sia prima sia dopo la Liberazione, oltre che nel Romanzo, come vedremo, non essendo invece il termine usato nella poesia e negli scritti di Ali Asllani, è molto probabile pensare che esso faccia parte di una sovrapposizione e confluenza di elementi dell'esperienza della Seconda guerra mondiale rispetto alle rappresentazioni della precedente esperienza con gli italiani. Infatti, nella letteratura e bibliografia riguardante la presenza italiana nella Prima guerra mondiale in Albania è quasi impossibile trovare prove storiche di italiani che mangino tartarughe. Invece nella letteratura – non solo albanese – sulla Seconda guerra mondiale ciò è riscontrabile. Mario Rigoni Stern racconta nel dettaglio «la caccia di tartarughe – che poi – le facciamo bollire dentro un bidone e sono veramente ottime»⁵⁶. In realtà, come osserva Beller, gli stereotipi sembrano rendersi indipendenti dalla realtà storica che le ha prodotte, si “arricchiscono” a dismisura con ulteriori elementi che, il più delle volte, sono frutto di ulteriori generalizzazioni e pregiudizi, ma, andando a fondo, «contengono quasi sempre un maledetto granello di verità, e funzionano ora come l'olio ora come il sale nella trasmissione comunicativa»⁵⁷. Spesso il granello di verità è un mito storico ma potrebbe essere anche semplicemente un fatto o un'immagine come tante altre, ma essa, nella sua diversità, diventa quella scelta, su cui caricare una serie di ulteriori stereotipi, generalizzazioni, una sorta di contenitore e identificatore di più elementi negativi (o positivi) nell'Altro. Ed è proprio questo il caso, con parole quali “pipino” e «tartarugaio» che, come vedremo più avanti, di per sé nel loro uso sono portatrici di gran parte delle immagini stereotipate che all'italiano associa la cultura albanese,

⁵³ Ivi, p. 230.

⁵⁴ Ivi, p. 255, ma anche nel *Epika Historike 3*, Akademia e Shkencave e RPS të Shqipërisë, Tiranë 1990, p. 320, il verso in albanese merita di essere riproposto: «*C'u derdh lebrit nëpër brinja / prina breshkaqëni prina*».

⁵⁵ Ivi, p. 287. Il titolo della canzone è *Çu shkule nga Drashovica* e si tratta stavolta di una canzone “storica”, quindi del periodo, non di quelle create durante il regime.

⁵⁶ Rigoni Stern, *Quota Albania* cit. p. 147. Sicuramente sulla esperienza della Seconda guerra l'immagine di italiani in cerca di tartarughe si è rafforzata o reinventata.

⁵⁷ Beller, *L'immagine dell'Altro e l'identità nazionale...* art. cit., in id. (a cura di), *L'immagine dell'Altro...* cit., p. 21.

diventano un'etichetta, un po' come l'uso dell'epiteto "giudeo" che rappresenta esso stesso elementi pregiudiziali riconducibili ad una stereotipizzazione dell'ebreo legata a determinate qualità - ovviamente negative⁵⁸.

Come si è potuto constatare, anche con innumerevoli esempi concreti, la letteratura popolare albanese è la "responsabile" delle prime rappresentazioni letterarie dell'italiano. Essa svolge il doppio ruolo di indicarci le immagini nate all'epoca e le loro evoluzioni successive, non solo nella letteratura ma anche complessivamente nella cultura albanese. L'analisi critica su di essa permetterà in seguito di stabilire la genesi storica di alcune immagini particolari sull'Italia e gli italiani, cercando di capire e distinguere le immagini nuove da quelle vecchie, o quelle costruite ad hoc da altre, quelle «storiche», malgrado ciò spesso risulti molto complicato a causa del frequente fenomeno di interferenza di immagini che si è constatato verificarsi nella cultura di regime⁵⁹.

3.2 L'Italia nel romanzo albanese del realismo socialista

Il romanzo albanese del Novecento nasce in Guerra ed è dedicato alla Guerra, quella di Liberazione Nazionale che diventa la fucina principale della letteratura albanese. Si potrebbe addirittura sostenere che fu il realismo della Guerra a costruire il realismo socialista (letterario). La critica letteraria albanese del dopoguerra quando parla del realismo socialista nell'arte non solo non lascia fuori il romanzo sulla Guerra di Liberazione Nazionale, ma si riferisce principalmente ad esso. Lo stesso Enver Hoxha, già nel 1943, come sottolinea Fatmir Gjata, scrittore partigiano e uno dei massimi rappresentanti del genere, avrebbe detto che «la Guerra di Liberazione Nazionale è la nostra vita di oggi e di domani»⁶⁰. Il legame della letteratura albanese socialista con la guerra è basilare. Il principale motivo era che i romanzi dovevano essere non solo un genere letterario, non solo arte ed espressione estetica fini a se stesse, ovviamente in linea con il pensiero leniniano di evitare *l'esistenza dell'arte per l'arte*, ma dovevano valere come documento storico, testimonianza della guerra, dell'impegno del popolo (partito) in guerra e

⁵⁸ Cfr. Tentori, *Il rischio della certezza...* cit., p. 198.

⁵⁹ Considerando la difficoltà che si ha oggi in Albania nello stabilire anche solo le basi di una storia complessiva – quindi valutando anche l'aspetto culturale e sociale – non limitato al mero aspetto politico e istituzionale con i suoi continui revisionismi, è un po' strano vedere il disinteresse nei confronti di tale letteratura popolare tanto da non essere presa in considerazione come fonte storiografica vera e propria, almeno per quanto riguarda gli aspetti culturali e sociali della Prima guerra mondiale e del travagliato periodo legato alla formazione dell'embrionale stato nazionale albanese.

⁶⁰ Gjata F., *Këndvështrim më i gjerë në pasqyrimin e Luftës Nacionalçlirimtare në letërsi*, in «Nëntori» XXXI, 6 (1984), pp. 227-233, p. 232.

della sua eroica vittoria. Il posto principale nella letteratura «sul tema dell'attualità dovrebbe occuparlo la Guerra di Liberazione Nazionale»⁶¹ poiché quest'ultima rappresentava ovviamente quella simbiosi, ossessionante per la critica del Regime, tra ideali, realismo e Storia (nonché storiografia). Il principale studio sulla tematica della Guerra di Liberazione nel romanzo albanese, scritto nel 1982 da Jorgo Buló, *Romani shqiptar i realizmit socialist për Luftën Nacionalçlirimtare*, a opera dalla Akademia e Shkencave e RPS të Shqipërisë, sottolinea ampiamente e in modo molto significativo il ruolo fondamentale che la Guerra con la sua «vittoria ha significato per la libertà della cultura per le masse» e che «con i suoi ideali e il carattere eroico e drammatico delle vicissitudini»⁶² ha rappresentato una fucina per gli artisti e gli autori che l'hanno trattata nelle loro opere; di conseguenza - e qui l'autore riprende le parole di Hoxha, come in ogni degna prefazione dell'epoca - queste opere «hanno svolto un ruolo di primo piano per la formazione spirituale dell'uomo nuovo, per ispirarlo con le aspirazioni, i sogni e la realtà eroica e i sacrifici del popolo»⁶³ in quei tragici anni di Guerra. Naturalmente sarebbe preferibile la scelta di non collocare i romanzi albanesi sotto il genere “romanzo storico”, almeno non nell'accezione che possa avere oggi; già Lukács aveva sottolineato come «nel costituirsi del romanzo storico a genere autonomo e a sé stante si nascondeva un contenuto sociale affine. Il distacco del presente dal passato, l'astratta contrapposizione di presente e passato»⁶⁴. Considerando questo concetto, che naturalmente per Lukács era da riferirsi al mondo e alla mentalità borghese, il regime albanese e gli intellettuali insistono proprio nel sottolineare la continuità tra presente e passato, pienamente in linea con il pensiero marxista, per il quale il presente è conseguenza di un passato che si deve raccontare e che la letteratura ha il compito di elaborare. In funzione di questo continuum, che, più che dal passato al presente, si deve considerare in senso contrario dal presente al passato, il concetto di realismo socialista in letteratura è stato in Albania riportato indietro fino a ripescare la letteratura albanese progressista degli anni Trenta⁶⁵. Quindi, in Albania la critica marxista non si concede il lusso di emarginare ed inserire questa letteratura di guerra (principalmente quella sulla Guerra di Liberazione) nel sotto-genere del “romanzo storico”.

⁶¹ Brahimì, *Letërsia dhe artet...* cit., p. 22.

⁶² Buló, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., p. 5.

⁶³ Ivi, p. 12.

⁶⁴ Lukács G., *Il romanzo storico*, Einaudi, Torino 1974, p. 329, inoltre, nell'introduzione di Cesare Cases, p. VIII.

⁶⁵ Questa visione di estendere il periodo iniziale della letteratura del realismo socialista addirittura alla fine degli anni '20 – inizio anni '30 è presente già presso gli studiosi negli anni '60. In merito a questo si veda Brahimì R., *Shënime letrare*, Tiranë 1965, dove c'è una interessante periodizzazione della fase iniziale del realismo socialista letterario, che fa capire molto chiaramente quale idea si aveva del realismo nell'arte durante il socialismo albanese.

Essendo la guerra una tappa fondamentale nell'imporsi del realismo albanese come forma d'arte, essa per prima deve essere l'anima della nuova arte socialista. I romanzi sulla guerra, persino quelli ambientati nei primi anni Trenta, sono prima di tutto romanzi e letteratura del realismo socialista, pertanto acquistano il massimo spessore artistico. Per gli intellettuali e gli ideologi del regime socialista, diversamente da quello borghese, dove «fu la decadenza costante della borghesia separata dalla coscienza della storicità del presente e intesa a proiettare in luoghi e tempi lontani l'estraneità dell'individuo alla società che lo circonda»⁶⁶, il coinvolgimento del passato rispetto al presente è fondamentale. Questo era importante anche per ricreare e riproporre un presente fondato sul realismo del passato, un passato ovviamente scelto e selezionato in funzione della esaltazione delle verità storiche necessarie al mantenimento del potere, alla coesione attorno al Partito e alla ideologia intrisa di valori nazionali. Nei romanzi principali che trattano le tematiche storiche si cerca di eliminare il più possibile quello che Lukàks chiama «anacronismo necessario»⁶⁷. Quindi, nella letteratura albanese sulla guerra per la critica non esistono invenzioni, non si mente, ma esiste solo una realtà storica assoluta che diventa realismo socialista. Inoltre, nel romanzo socialista sembra che «non basta cogliere e rappresentare artisticamente gli elementi più essenziali di un conflitto storicamente autentico, esso deve cogliere l'essenza, in tutta la complessità e l'astuzia in cui essa trionfa», ed è fondamentale, come sottolinea Lukàks «la vasta rappresentazione della vita popolare in tutti i suoi aspetti anche esteriori»⁶⁸. Così, il romanzo albanese, chiamato romanzo di guerra, rispetta in un certo senso quelle che sono le linee guida della posizione ideologica sul valore artistico aderente alla realtà.

La burocrazia culturale del regime e gli intellettuali albanesi insistono nel non voler categorizzare in modo rigido il romanzo e non ammettono sotto-generi. Essi rivendicano il legame trascendentale tra passato e presente, in modo da non lasciare spazio all'interpretazione nel considerare come un genere o sottogenere a sé stante il romanzo storico. La critica letteraria di regime, infatti, usa tendenzialmente l'espressione «*Il romanzo dedicato al Tema della Guerra*»⁶⁹, che è anche il titolo di un importante studio proprio sul Romanzo albanese. Perciò, attraverso la realtà della Guerra, il romanzo albanese segue (costruisce) come «tendenza principale lo sviluppo storico» che gli ha permesso di «prendere il cammino del realismo socialista»⁷⁰, come sottolinea la critica letteraria ufficiale. Inoltre, la letteratura del

⁶⁶ Cfr. in Lukàks, *Il romanzo storico* cit., l'introduzione di Cesare Cases, p. VIII.

⁶⁷ Lukàks, *Il romanzo storico* cit., p. 199.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Mi riferisco a Mato J., *Romani ynë kushtuar temës së Luftës në një monografi*, in «Nëntori», XXX, 5 (1983).

⁷⁰ Ivi, p. 46.

dopoguerra, anche quella più alta, rinasce da autori antifascisti, quasi tutti ex-partigiani. Nel mondo degli studi di storia letteraria esiste proprio una generazione di combattenti antifascisti che rappresenta, per lo più, il genere del romanzo del realismo socialista, quello della Guerra Antifascista di Liberazione Nazionale.

Naturalmente questo tipo di letteratura, soprattutto la tanto esaltata Letteratura della Guerra di Liberazione, è quella che ha contribuito maggiormente alla creazione e alla diffusione delle immagini sugli italiani. Si parla dell'Italia nel romanzo albanese del dopoguerra, ma in realtà ci si riferisce all'Italia della memoria, l'Italia della convivenza attraverso un lungo periodo storico, riproposta sotto un altro punto di vista (sotto nuovi dettami ideologici). Si tratta, è vero, di letteratura di regime, la quale serve a ricordare in un certo modo un passato, a educare con nuovi ideali le nuove generazioni, ed esaltare per differenza il presente in costruzione, ma, nonostante tutto questo, alla base di essa non ci sono unicamente l'ideologia, l'imposizione o la censura, ma spesso il vissuto in prima persona degli autori che scrivono del loro popolo in frangenti di estrema sofferenza, o addirittura una rappresentazione storica e letteraria di miti vecchi e nuovi che hanno messo radici nella coscienza dei contemporanei. Sono in massima parte scrittori che hanno vissuto l'uno accanto all'altro, da bambini o da adulti, da nemici in battaglia o da oppressi, l'Italia e gli italiani che nella loro opera rappresentano. Partono dalla memoria di un passato già lontano, quella della *Prima Italia (1914-1920)*, passando attraverso quella del 7 aprile per finire con quella successiva all'8 settembre. Sono essi che scrivono, da artisti e da testimoni storici, rappresentando un'immagine dell'Italia e addirittura creando, così, un'Italia da ereditare e da far leggere alle nuove generazioni. Questa Italia assieme agli italiani attraversa l'intera gamma dei significati tra le due estremità, da sinonimo di occupazione, fascismo, sofferenza e morte tinta di nero, fino a rappresentazione di un paese e un popolo simile, coinvolto nelle disgrazie della guerra stessa, ma spesso mettendo in mostra una umanità e bellezza unica che caratterizzano la cultura italiana. Esistono alcuni nomi importanti, sicuramente i migliori, che hanno rappresentato un'Italia multiforme e non appiattita nelle loro opere, nonostante i dettami ideologici del regime. È l'Italia dei Petro Marko, Ismail Kadare e Dritëro Agolli, ma anche quella di Fatos Arapi. In loro sembra che ogni sovrastruttura, ideologica o moralistica, e persino patriottica, passi in secondo piano rispetto alle loro sensazioni dirette personali sull'italianità. Independentemente dal periodo in cui i romanzi sono stati scritti, dal ruolo pedagogico e sociale che la politica e lo Stato hanno voluto attribuire loro, l'elemento Italia sembra essere costruito da autentiche percezioni degli autori stessi in primo luogo. Ognuno, a modo suo, secondo la propria esperienza e immaginazione descrive la sua Italia: da combattere, da compatire, da sognare, da odiare quando essa è vestita di nero, quando è allo sbando con i suoi soldati da salvare e arrestare oppure quando è di nuovo nemica e distante con le sue *armate*

già *morte*.⁷¹ Ma è la letteratura che possiamo definire strettamente *di regime*, rappresentata di solito dalla categoria degli scrittori definibili come “minori”, ideologi de “la prima generazione”, che svolge un ruolo fondamentale nella produzione e diffusione di tematiche relative alla Guerra di Liberazione e, di conseguenza, delle rappresentazioni dell’Italia e degli italiani⁷². Tale letteratura è, in primis, rappresentata da «scrittori ex-partigiani, i quali» come sostiene Fatmir Gjata, «sentono un bisogno perenne di indirizzare all’oggi la Guerra di Liberazione Nazionale [...] perché questo tema non è solo del passato, non solamente storico. Esso è una continuazione indispensabile che lega i tempi, le generazioni e illumina la prospettiva»⁷³, e perché così la letteratura e le arti trovano la loro missione perfetta, quella di un «prosecuzione militare e sempre in meglio nella battaglia per educare il popolo con ideali nazionali e socialisti» tanto cara ad Enver Hoxha⁷⁴.

Lo stesso Fatmir Gjata (1922-1989), che fa parte proprio di questo gruppo, riconosce l’importanza della letteratura sulla Guerra anche come veicolo principale di trasmissione della memoria del popolo all’insegna della veridicità. E non poteva essere diversamente nel regime hoxhano, dove non era ammissibile e nemmeno concepibile lo iato tra realtà storica e opera letteraria. Nel suo contributo sulla Guerra Antifascista, con il romanzo *Përmbysja*⁷⁵ (1954) [*Capovolgimento*], tra i primi romanzi del dopoguerra, Gjata è molto attento all’Italia che rappresenta,

⁷¹ Con «le armate morte» cerco di richiamare una interpretazione diversa, seppur molto personale de *Il generale dell’armata morta* di Kadare, che è portatore, come vedremo più avanti, anche solamente nel titolo, di quel momento e di quella esigenza dell’Albania di chiudere con un passato bellicoso, nonostante la presenza forte nel romanzo del fanatismo nostalgico per la guerra di un generale italiano ex fascista. Naturalmente le *armate morte* evocano la morte di un esercito incapace di vincere gli albanesi, ma definiscono in questo modo, all’epoca in cui l’autore scrive, anche un nuovo periodo, la morte di quel desiderio di guerra, di scontro e di quel “noi contro loro” che pure il contesto storico internazionale e mondiale sembrava necessitare.

⁷² Sarebbe da specificare come il termine “minori” sia riferito non tanto al periodo comunista, nel quale era improponibile ogni tipo di valutazione con questi termini, ma a scrittori ai quali il tempo ha riservato un posto secondario rispetto ai grandi romanzieri del secondo Novecento come Kadare, Marko e Agolli, anch’essi autori di opere fondamentali riguardanti l’Italia e gli italiani. Sono quegli scrittori, come sottolinea Sinani, che rappresentano quel «realismo socialista che venne demolito assieme al sistema politico», a differenza dei grandi scrittori che uscirono indenni con la loro arte, cfr. Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit., p. 102

⁷³ Gjata, *Këndvështrim më i gjerë...* art. cit., pp. 228-229.

⁷⁴ Cfr., Hoxha E., *Vepra 20*, Tiranë 1976, p. 323.

⁷⁵ Il Romanzo, pubblicato nel 1954 (qui farò riferimento all’edizione *Përmbysja*, in *Vepra letrare 4*, Tiranë 1984, e d’ora in avanti sarà citato come *Përmbysja*), è ambientato nelle zone rurali della provincia di Korça, sullo sfondo della Guerra di Liberazione Nazionale, e racconta la vita di un paesino e la presa di coscienza politica di un ragazzo contadino. Fatmir Gjata (1922-1989), oltre ad essere uno tra i più importanti scrittori del realismo socialista, è un importante critico letterario e personaggio di spicco della cultura albanese del periodo. Il suo Romanzo più famoso s’intitola *Kënetë* (1959) [La palude], ed è, come lo definisce Robert Elsie, niente più di «una superficiale opera di propaganda senza qualità artistiche da valutare», in *Histori e letërsisë shqiptare* cit. p., 382. Invece, rilette oggi, le sue opere sulla Resistenza, soprattutto *Përmbysja*, paradossalmente conservano molto più interesse, soprattutto per il linguaggio e i personaggi contadini alle prese con una nuova realtà che fanno fatica a capire.

soprattutto alla dimensione storica e politica. L'Italia è quella che sferrò «l'attacco infame contro un'Albania disarmata e tradita», dove la gente dell'entroterra nemmeno si immaginava di dover lottare contro gli italiani, contro «la grande alleata»⁷⁶, ma era preoccupata, come uno dei suoi tanti personaggi contadini, «del greco, essendo stati già da lui bruciati nella Prima Guerra Mondiale»⁷⁷. All'Italia, come vedremo in seguito, vengono rinfacciati l'infamia e il tradimento storico. Tradimento che non si riferisce solamente all'invasione del 7 aprile, ma poggia le basi sugli episodi del passato come il Patto di Londra per il mantenimento di Valona, l'accordo Tittoni-Venizellos, e quell'assurdo insistere nel mantenere Valona nel 1920. Nel romanzo albanese l'Italia continuerà ad essere identificata con il vicino di cui non ci si potrà mai fidare, anche se paradossalmente il migliore dei vicini. Essa è quella che un altro scrittore ex-partigiano, Dhimitër Shuteriqi⁷⁸ (1915-2003), nel suo *Çlirimtarët* (1952) [*I liberatori*], definisce «l'infedele degli infedeli, come era sua abitudine di *cambiare foglio*»⁷⁹. Il «silenzio del mondo, per questo crimine del Venerdì Nero verso un popolo piccolo, che non ha mai dato fastidio a nessuno», irrita i giovani albanesi attenti alle frequenze delle radio straniere in quei primi giorni di Guerra⁸⁰. Inoltre si sottolinea quello che ormai è considerato un vero e proprio “mito”, o meglio, credenza nazionale, ovvero che gli albanesi non avrebbero mai intrapreso una guerra offensiva nei confronti di nessuno. E nel romanzo di Gjata non lo faranno nemmeno contro la Grecia quando sono ingannati e obbligati dai fascisti italiani a combatterci contro, come «il battaglione albanese, che non scaricò nemmeno un fucile contro i greci, ma rivolse le armi ai fascisti italiani»⁸¹. Tale fatto, quello degli albanesi arruolati per combattere contro la Grecia, da Shuteriqi – in ragione del ruolo che ricopre – viene ufficializzato nel suo romanzo come «Una storia risaputa di quei battaglioni: puntarono le armi agli italiani. [...] e allora i giornali d'Italia hanno scritto che le cose andavano male sul

⁷⁶ Spesso accanto alla «sorella» o «grande sorella» come abbiamo visto nelle canzoni popolari, troviamo, fra virgolette e con ironia, «la grande alleata». Ed è così che lo troviamo persino nelle antologie di letteratura; Cfr. *Antologjia e letërsisë shqiptare 2*, Tiranë 1978, p. 41, nelle consuete introduzioni di elementi di spicco del Partito, questa volta di Nako Spiru.

⁷⁷ Gjata, *Përmbysja* cit., pp. 110-111.

⁷⁸ Dhimitër Shuteriqi (1915-2003) è un'altra importante figura intellettuale del periodo comunista. Oltre ad avere scritto il primo vero romanzo del dopoguerra *Çlirimtarët I – II* (1952-1955), egli è soprattutto uno studioso della storia della letteratura albanese, del folklore e tra gli autori principali delle antologie di letteratura albanese per le scuole. È rimasto inoltre per quasi trentatré anni (1946-1973), a capo della Lega degli Scrittori. In lui è molto presente, come sostiene anche Elsie, *Historia e letërsisë shqiptare* cit, la divisione classista del mondo, o manichea se preferiamo, diviso sempre tra noi, buoni, comunisti, e gli altri cattivi, nemici interni, fascisti, capitalisti, borghesi e tutto quello che a seconda del momento storico il regime vedeva come altro da sé e negativo ovviamente.

⁷⁹ Shuteriqi, *Çlirimtarët*, Tiranë 1952, p. 72 (d'ora in avanti citato come *Çlirimtarët*). Qui l'autore si riferisce esplicitamente alla Prima guerra mondiale e a quell'atteggiamento voltafaccia identificato come tipicamente italiano.

⁸⁰ Gjata, *Përmbysja* cit., p. 110.

⁸¹ Ivi, p. 145.

fronte greco “per colpa dei 3 battaglioni albanesi”⁸², ma le cose – si lascia sottintendere – andavano male per altre ragioni. Perché, come dice il vecchio Dokë «che pensava che la guerra la vencesse sempre il più coraggioso, anche le migliori armi in mano al pavido non hanno valore»⁸³.

Le visioni politiche in questi primi romanzi vengono sottolineate nella solidarietà al popolo greco, il quale «nel giusto, combatte con coraggio» respingendo indietro gli italiani, dimostrando così agli albanesi, ancor prima dell’8 settembre, la fragilità e la debolezza dell’Esercito italiano con le prime tragiche conseguenze. Come racconta un personaggio, addirittura vicino ai fascisti, nel *Çlirimtarët* di Shuteriqi, «solo qualche italiano asinello non ha ancora capito che con questa battaglia (italo-greca), i fascisti si sono sputtanati», ovviamente nel mondo, ma soprattutto agli occhi degli albanesi⁸⁴. Gjata, però, uno dei pionieri del genere e portavoce, in un certo senso, ufficiale degli ideali di libertà e patriottismo albanese, riconosce che in tale sconfitta i soldati «non hanno colpa! Li avranno portati con la forza (a combattere), come i nostri figli», e a dirlo non può essere che una di quelle tante donne e madri albanesi, che per questi figli «proveranno dolore» e tenerezza e li accoglieranno nelle loro famiglie, perché essi «sono genti lavoratrici, ma è stato il Duce e trascinarli nelle disgrazie»⁸⁵. Qui, senza entrare in quella che è la tematica cardine della rappresentazione dell’italiano nella letteratura albanese, ossia l’ospitalità offerta ai soldati dopo l’8 settembre, Gjata anticipa alcune immagini e considerazioni. Egli assolve il popolo italiano, simile ai «nostri figli», gente semplice, ingannati e obbligati ad una guerra a cui non credono. Tutto questo, invece, contrasta con le infinite preoccupazioni della popolazione sul «comportamento futuro dell’esercito greco», sperando che «...anche questo greco, deve essere cambiato. Sarà almeno un po’ rabbonito. Non credo che si getterà sulla popolazione con mannaie e asce». Quindi si nota più chiaramente la considerazione degli italiani, non tanto esaltandoli in quanto buone persone, ma almeno riconoscendoli non brutali soprattutto con i civili, cosa che gli albanesi – in questo caso quelli del Sud – hanno dovuto subire nel corso delle passate guerre dai greci. A riprova di ciò, i contadini con gli italiani in casa, si chiedono «se vengono di qua, [i greci] si comporteranno come nella Prima guerra o diversamente?»⁸⁶. Ed è qui una conferma, tra le tante in realtà, di come in Albania il mito dell’«Italiano brava

⁸² Shuteriqi, *Çlirimtarët* cit., p. 149.

⁸³ Ivi, p. 13. Sono questi due romanzi, i primi anche nel loro genere ad accentrare maggiormente negli anni a seguire le attenzioni della critica sul romanzo albanese del realismo socialista per la Guerra di Liberazione. Proprio Bulo, nel suo, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., li considera gli apripista del romanzo di genere, e soprattutto nel porre le basi dell’interpretazione storico-ideologica.

⁸⁴ Shuteriqi, *Çlirimtarët* cit., p. 172.

⁸⁵ Gjata, *Përmbysja* cit., p. 152.

⁸⁶ Gjata, *Përmbysja* cit., p. 153.

gente» non nasca dal paragone immediato con «il cattivo tedesco» ma dalle memorie dei nemici storici degli albanesi, gli altri balcanici e il loro modo di fare la guerra. In questo romanzo ciò è descritto in maniera molto chiara e definita, divulgando l'idea delle continue preoccupazioni verso i greci, tanto che a volte passa quasi in secondo piano la violenza e la cattiveria dei fascisti italiani, delle quali pur sempre si racconta, ma sempre come episodi isolati, a volte caricaturali e difficilmente credibili. Sembra che persino nelle cattive azioni gli italiani rimangano sempre, appunto, dei pipino, dei tartarugai⁸⁷. Vengono raffigurati per lo più in un modo che faccia pensare alla maniera poco leale e poco dignitosa di fare la guerra, come nel caso della dimostrazione nel romanzo di Gjata, dove i carabinieri buttano bombe in mezzo alla folla in protesta, oppure quando il maggiore Tarasconi colpisce con il pugno nella pancia Mara, la ragazza incinta, o nelle lunghe ore di interrogatorio ridicolo di un anziano contadino che, per motivi di povertà – per cucire le scarpe –, ruba del filo di ferro telefonico⁸⁸. Raramente però il male viene attribuito a loro generalizzando con il termine «italiani», preferendo invece, in caso di responsabilità di crimini, quasi sempre i termini fascista o carabinieri, mantenendo in questo modo le linee guida della storiografia ufficiale per evitare la facile generalizzazione a tutto il «popolo italiano», il quale è sempre da salvare. Essi, camicie nere, carabinieri e ufficiali, sono «i cattivi, i senza pietà i criminali», che diventano duri e forti solo con la gente legata o ferita che «torturano senza pietà nelle oscure prigioni della *carabineria*»⁸⁹.

In realtà, il loro stesso modo, questa volta degli italiani in generale, di cercare l'autorità e fare di tutto per incutere rispetto, sembra faccia ridere i contadini albanesi, abituati a tutt'altro modo di misurarsi e di mostrarsi. Come al personaggio di Luftar, sempre nel *Përmbysja*, «molto ridicolo sembrava questo ufficiale basso che camminava furioso da una scrivania all'altra»⁹⁰. L'ironia è spesso rivolta a personaggi importanti italiani, soprattutto a Mussolini e al suo atteggiarsi, oltre che alla ridicolaggine dell'imperatore, che coinvolge in un'ironica valutazione la stessa scelta dell'Italia di invadere l'Albania: non proprio «perché abbiamo un bel paese, ci hanno invaso», dice l'ingenuo personaggio, ma perché «anche se fossimo un deserto, lo stesso non ci avrebbero lasciati in pace. Il Duce, dall'altra parte del mondo si alzò e solo deserti ha invaso in Africa»⁹¹, fa notare un personaggio più

⁸⁷ Se il metro di paragone per gli albanesi non è immediatamente quello del tedesco cattivo, non cambia la prospettiva sull'italiano, che paradossalmente è su questi aspetti della “bontà”, paragonabile alla considerazione che altre popolazioni balcaniche riservano agli italiani. «Uno degli stereotipi più diffusi nell'area jugoslava è quello di brucia case e rubagalline» afferma Gobetti E., *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Bari 2013, p. 90.

⁸⁸ Gjata, *Përmbysja* cit., p. 170.

⁸⁹ Ivi, p. 184.

⁹⁰ Ivi, p. 175.

⁹¹ Shuteriqi, *Çlirimtarët* cit., p. 74.

acuto del Shuteriqi, nel suo *Çlirimtarët*, naturalmente solo per far vedere al mondo una sorta di potenza e il vantarsi del niente. Come all'epoca, subito dopo l'invasione, Coli, personaggio poco più che adolescente, sempre del *Çlirimtarët*, smette persino di leggere i giornali, «ovviamente pieni dei soliti strilli dei ridicoli “pipino” per la vittoria»⁹². Erano ridicoli questi italiani ad esultare per la vittoria contro un paese così piccolo. Questa è una tematica ripresa dalla canzone popolare sulla Prima guerra, che è invece cardine di una tradizione di continua svalutazione di questo aspetto dell'italiano. Ma Shuteriqi va anche più a fondo, trovando tipicamente italiana la qualità dell'atteggiarsi, del chiedere e sentire la necessità di essere chiamati con titoli e onorificenze. Così faceva il maggiore Biondini nei riguardi di un vice questore, che «forse per l'abitudine degli italiani che aumentano di grado e titoli le persone con cui parlano, o forse un po' per prenderlo per i fondelli, si rivolgeva a lui come “questore” oppure “dottore”»⁹³. Oppure quel «ciao cavaliere! urlato da lontano»⁹⁴, che stando a Shuteriqi risultava molto italiano. Ma la più italiana delle virtù, quel tanto chiacchierare, è rappresentata nel *Përmbysja* di Gjata in modo forse molto ingeneroso. In una sola scena si trova sia l'esasperato chiacchierare italiano, sia il vizio di atteggiarsi. All'ospedale da campo dove c'erano gli italiani feriti della prima campagna in Grecia, Luftari, il giovane personaggio del romanzo, uno dei tanti disertori albanesi, osserva sbalordito: «sapeva che gli italiani erano chiacchieroni, ma non fino a questo punto s'immaginava. [...] In realtà il casino maggiore lo facevano quelli con un leggero graffio, i simulatori. Si raccontavano pure “le gesta” eroiche»⁹⁵. Esiste quindi una tendenza a raffigurarli come propensi all'atteggiarsi, e a darsi delle arie. Come se l'italiano fosse perennemente coinvolto a recitare la parte in un teatro con di fronte un pubblico, e quasi sempre femminile. E sono le donne e il modo di comportarsi con loro che conferiscono all'italiano un'altra caratteristica particolare, rappresentata in tutte le sue forme nella letteratura albanese, dal vivere per l'amore passionale – tipicamente italiano – al dongiovannismo di basso rango, fino alla prostituzione. Nel bene e nel male l'italiano è legato alla donna e sembra che senza di lei non possa vivere, persino in mezzo alla guerra. Non solo le pagine dei grandi Marko, Kadare e Agolli, che descrivono meravigliosamente l'italiano e le donne, ma anche i romanzi strettamente di guerra come i due finora analizzati, lo raccontano dettagliatamente. È di Gino, «il bellimbusto ufficiale italiano» di cui si innamora la giovane borghese albanese, proveniente da una famiglia cresciuta con la «*doiç kultur*», tradendo così Franz, «l'austriaco studente di medicina, ora

⁹² Ivi, p. 28.

⁹³ Ivi, pp. 194-195.

⁹⁴ Ivi, p. 249.

⁹⁵ Gjata, *Përmbysja* cit., p. 149.

arruolato con le forze tedesche in Grecia»⁹⁶. E non poteva essere diversamente. È l'italiano portatore del bello: «Sai mamma, che fisico ha Gino...? Sai quanto ci amiamo?!», la fanciulla racconta alla madre di origine germanica, «mi ha anche promesso, mi sposerà». Ma quest'ultima, austriaca, è convinta che «l'italiano non ha pensieri di matrimonio per te (lei)», perché è l'italiano il poco serio. Ed è qui descritta meravigliosamente la differenza fra l'italiano e il tedesco, non tanto ne «il buono» e «il cattivo», quanto nel poco serio e nel serio, bello e affascinante contro lo scontato comodo; il passionale e «il freddo», dove si percepisce che l'autore sia più a favore del «*bukuroshit italian*» [bellocchio italiano]⁹⁷. Ma mentre Gino è l'italiano bello, quello che ama e sa amare facendo impazzire le borghesi albanesi, sono italiani anche quelli che puntualmente vanno ad importunare le donne nelle maniere meno nobili, almeno per le considerazioni albanesi. I due carabinieri che giravano attorno alla «bella vedova» (in italiano nel testo), lo facevano da cascamorti e con aperta lascivia, «con gli occhi rossi, e il pelo dei baffetti all'insù, cantando e fischiando», seguendola fino in casa, «lasciando sbigottite le altre donne»⁹⁸. Oppure quando «si spogliavano nudi fino alla cinta, giocavano con l'acqua fra di loro e aspettavano le ragazze e le donne per provarci»⁹⁹. E tale atteggiamento di seguire e importunare le donne nel loro mondo, era giudicata, come cosa assolutamente inusuale e vile per la cultura albanese, cosa di cui un intellettuale di tali proporzioni era consapevole. Non solo all'epoca in cui è collocato il romanzo ma persino nel regime «moderno» ma puritano di Hoxha un simile atteggiamento era considerato tale, sia ufficialmente, sia dalla gente comune. Infatti, questo è uno dei tratti più stereotipati dell'italiano, amplificato dalla estrema rigidità della separazione tra uomo e donna nell'Albania pre-Liberazione, dovuta alle condizioni di soggezione della donna, e, successivamente, alle restrizioni puritane del regime di Hoxha che paradossalmente sono convissute, nel contempo, con una strenua lotta per l'emancipazione femminile¹⁰⁰. Gjata è uno dei primi a raffigurare l'italiano sempre elegante, attento all'apparenza, con i capelli *brillantinati* e propenso a procurarsi piaceri femminili. Come il maggiore Tarasconi

⁹⁶ Shuteriqi, *Çlirimtarët* cit., p. 269. Sarebbe da sottolineare che riporto le parole in albanese, rispettando la regola fonetica dell'ortografia albanese che traslittera anche parole conosciute e internazionali, così come il sopra indicato [*deutsche kultur*].

⁹⁷ Ivi, p. 269-270. Qui troviamo l'intero dialogo tra madre e figlia e i commenti dell'autore sul «bellocchio italiano».

⁹⁸ Ivi, p. 159-160.

⁹⁹ Gjata, *Përmbysja* cit., p. 119.

¹⁰⁰ Sorvoliamo qui sulle politiche culturali e sociali per l'emancipazione della donna applicate dal regime, tematica che stava molto a cuore a Hoxha, e che assieme all'istruzione pubblica risultano gli ambiti con meno critiche persino nell'ambito dell'estremo revisionismo storico in atto. Invece un italiano che racconta bene l'atmosfera su argomenti simili durante l'Albania comunista è Gian Paolo Tozzoli, ex-ambasciatore a Tirana (1978-1981), nel suo *Il caso Albania. L'ultima frontiera dello stalinismo*, Franco Angeli, Milano 1989.

del *Përmbysja*, dagli «occhi belli e con i capelli luccicanti come passati con olio»¹⁰¹ sempre con donne belle, come Teresa, «bella morettina, con vestito senza maniche, le braccia e il decolté scoperti», che era «leggiadra, e si muoveva come un'anguilla nelle braccia di Tarasconi» con cui faceva la bella vita, con gli usuali bicchieri di troppo. Lo stesso Tarasconi, però, non disdegna la moglie di un piccolo contadino albanese, un kulaki di second'ordine. Sempre perfetti, ordinati con le loro uniformi più da teatro che da guerra, gli italiani come Tarasconi sembrano irresistibili per le donne. La figlia del kulaki invece impazzisce per Aldo, «bello come una stella», pilota d'aereo che per la sua amata fa «cose fenomenali facendo la picchiata sopra la loro villa»¹⁰². E come possono resistere le ragazze piccolo-borghesi a questo italiano che sa come trattare le donne? Naturalmente è quasi impossibile trovare nella letteratura del regime la donna del popolo innamorata dell'italiano. Portatrice delle vere virtù albanesi, la gente del popolo non si vende per cose futili, per l'apparire, e soprattutto non si dà al nemico. Almeno questa sembra sia la linea e il messaggio da dare, e la letteratura, come veicolo principale della diffusione di simili idee, la rispetta. Diversamente andranno le cose con gli italiani del dopo 8 settembre e la letteratura su questo tema darà il massimo contributo.

Spesso, l'Italia è rappresentata anche nelle sue diversità interne, nella sua eredità antica di storia e cultura da ammirare, anche in questa letteratura educativa per le nuove generazioni marxiste. Attraverso la rappresentazione delle diversità italiane, spesso sembra che si cerchi di evadere dalla retorica classista. Shuteriqi si dimostra un ottimo conoscitore della vita italiana, non solo quella che hanno «importato» e che vivono gli italiani in Albania. Alla convinzione albanese della italiana virtù del tanto chiacchierare, viene data una spiegazione storica e culturale nel *Çlirimtarët* di Shuteriqi. Questa qualità sarebbe sicuramente più italiana che albanese, o anche del tutto italiana, ma riguarderebbe molto di più gli italiani del sud. Così Mario Venturini, vice-questore, era per il Maggiore Renato Biondini insopportabile, un «napoletano pagliaccio [...] sono incorreggibili»¹⁰³. «Torinese, il maggiore aveva un motivo forte per non sopportare quell'Italiano del sud, che quando inizia a parlare non ha fine» perché «gli italiani del sud hanno diffuso la brutta nomea [*namin e keq*] alla nostra nazione come se fosse chiacchierona, diceva quando si trovava in compagnia di italiani del nord»¹⁰⁴. Ed è strana una simile rappresentazione in Albania, con tutta l'attenzione che si aveva in simili argomentazioni sulla diversità etnica e sulle sue valutazioni dispregiative, considerando che la cultura albanese doveva affrontare al suo interno le stesse problematiche. Ma Shuteriqi descrive la napoletanità più a fondo, attraverso il

¹⁰¹ Gjata, *Përmbysja* cit., p. 200.

¹⁰² Ivi, p. 291.

¹⁰³ Shuteriqi, *Çlirimtarët* cit., p. 192.

¹⁰⁴ Ivi, p. 192.

Venturini il quale «conoscendo tale disprezzo del Biondini per la gente del sud, soprattutto per i napoletani, per farlo innervosire a posta diventava il doppio del chiacchierone che era»¹⁰⁵. Sempre gentile e chiacchierone, il «napoletano Venturini era pieno di oggettini [...], come l'accendino di finto avorio, due tre anelli con pietre colorate, tutti finti e di nessun valore»¹⁰⁶. La differenza nel romanzo fra i due è individuabile anche nella serietà e nell'impegno verso il lavoro. Naturalmente molto dedito, serio e riflessivo il patriota e monarchico torinese, alquanto approssimativo, invece, con il suo tanto chiacchiere e la passione per il Duce, il napoletano. Il maggiore torinese aveva capito che «la guerra prematura italo-greca» era un errore dello «slancio di Mussolini [...] che arriva a diventare avventuriero a volte»¹⁰⁷. Ma al di là dei caratteri diversi tra il nord e il sud italiano, i due si uniscono nella molto più generica e generalizzante italiana qualità della «corruzione» e degli affari sporchi sotto banco, «aiutando gli impresari nelle loro moltissime e ricchissime frodi sui rifornimenti dell'esercito e della città di generi alimentari»¹⁰⁸. Ma proprio con gli stessi oscuri e illeciti affari, si renderanno ancor più odiati, per gli interessi materiali da spartire tra loro. Questo tipo di affarismo, tra militari e aziende italiane con la reciproca copertura, è raccontata anche nel *Përmbysja* di Gjata, ed è incarnata dal personaggio di Giovanni Pirelli nel romanzo di Ali Abdihoxha, *Tri ngjyra të kohës* (1969)¹⁰⁹.

È spesso in primo piano anche una sorta di *clanismo* o nepotismo nelle fila dell'esercito italiano. Quelli che vanno avanti sono sempre i (seppur all'interno di un mondo odioso come quelle del fascismo) conoscenti di, amici di, o quelli che hanno potenti a Roma, rispetto a chi meriterebbe. Il superiore del Biondini nel *Çlirimtarët* è «figlio di un ex Generale importante. Basta era salito in carriera molto più velocemente di Biondini, pur non meritandoselo, con l'aiuto della cerchia di amici»¹¹⁰. Per Biondini questo figlio di papà è un incapace che continuava a dire «non ci sono comunisti in Albania [...] mentre lui doveva «stare sotto le direttive di un asino del genere...»¹¹¹. È come se per quell'esercito tra corruzione, *clanismo* e poca meritocrazia, oltre che poca conoscenza della cultura e della gente albanese, fosse già scritta la sconfitta. D'altronde si tratta di una ripresa romanzata della

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 262.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 191.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 193.

¹⁰⁹ Abdihoxha A., *Tri ngjyra të kohës. Vëll. I.II.III.IV*, Tiranë 1969. Il romanzo in quattro volumi è molto lungo e «pesante». Criticato nel citato *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* per varie ragioni tra cui proprio la difficoltà di stare dietro ai tanti personaggi, esso è rivalutato da Razi Brahimi con il suo *Lufta Nacionalçlirimtare në tri romane të Ali Abdihoxhës* in «Nëndori» XXXV, 9 (1988), pp.121-141.

¹¹⁰ Shuteriqi, *Çlirimtarët* cit., p. 190.

¹¹¹ *Ibidem*.

valutazione affrontata precedentemente dalla storiografia albanese e soprattutto da quella militare.

C'è posto in questa categoria di romanzi, ascrivibile ai grandi intellettuali e ideologi di regime, impegnati nella educazione della nazione, per un mondo italiano raccontato attraverso la bellezza e, sorprendentemente, con accezione positiva. Le città italiane sono di solito citate e raccontate sempre con ammirazione. Spesso «le belle e artisticamente ricche città dell'Italia del centro e del nord, soprattutto i centri tranquilli di Ravenna, Siena, Padova, Perugia...», sono visitate da albanesi, che raccontano di «italiani sempre ospitali e generosi»¹¹², scrive Shuteriqi, anche se naturalmente coloro che vi si recano sono tendenzialmente filo-italiani. Allo stesso modo è sorprendentemente frequente l'uso dell'italiano come lingua nei testi sia di Gjata che di Shuteriqi. Al di là dello scontato «mamma mia», o espressioni come «avanti» e i vari saluti italiani, l'italiano è usato nei nomi delle canzoni, fasciste e non, che cantavano i soldati, e soprattutto nelle parole dell'amore. «Amore mio; mio caro; mi stringi troppo», o anche commenti su donne, come la citata frase «la bella vedova» nella *Përmbysja* di Gjata, e spesso sono riportati senza nemmeno la traduzione.

Immane è l'associazione tra gli italiani e la pastasciutta. I «*makarunje*» che i soldati davano ai bambini diventano la caratteristica italiana, ma con meno dose di sarcasmo della tartaruga. Peraltro, ciò è visto come un modo dei fascisti per attirare e ottenere la benevolenza degli albanesi, che però non si fanno abbindolare «perché sono i nostri nemici da cui nulla dobbiamo accettare», come dice Luftari al giovane cognato, contento della sua ciotola di «*makarunje* che mangiava con le mani». La pasta, riconosciuta come tipicamente italiana ed espressione di un certo grado di superiorità materiale degli italiani, diviene una sorta di espediente nei confronti della popolazione albanese povera ed affamata. Ma nella letteratura che tratterà episodi del dopo 8 settembre, la situazione si ribalterà, descrivendo questa massa di soldati e civili italiani ad elemosinare un tozzo di pane per le montagne albanesi. Il contadino non solo non lo negherà, ma arriverà persino a salvare loro la vita, nascondendoli dai tedeschi.

Impegnati nell'educazione del popolo, gli scrittori cercano di ridimensionare e sfatare alcuni miti – se proprio ve ne fossero rimasti – sugli aspetti positivi che avrebbe portato l'Italia fascista. Un contadino che lavora per una ditta italiana, sempre nella *Përmbysja*, dice: «Ci hanno rapito la libertà e ora ci ammazzano di lavoro. Cosa credi, che costruiamo qualcosa per il popolo? Facciamo strade militari per le loro macchine e i loro cannoni [...] per rendere l'Albania un campo di battaglia»¹¹³. Questo tema è ripreso spesso dalla letteratura albanese, anche da

¹¹² Ivi, p. 117.

¹¹³ Gjata, *Përmbysja* cit., p. 131; p 136.

scrittori come Petro Marko, non certo uno di quegli «scrittori come educatori delle masse», di cui parla il testo base della *Storia della letteratura del realismo socialista*¹¹⁴. Sicuramente ciò ha a che fare con un persistere di convinzioni in Albania, anche durante il regime probabilmente, che l'Italia avesse comunque fatto del bene; avrebbe diffuso un certo grado di benessere e modernità che si traduceva in strade, ponti ed in alcuni tra gli edifici, i più belli costruiti proprio nelle città principali. La letteratura tende – come ovviamente faceva la storiografia – a sminuire ed a interpretare questo fenomeno. Così il benessere sarebbe stato solo per le classi borghesi e sfruttatrici, oltre che per opportunisti di ogni genere, e le costruzioni per l'interesse militare dell'Italia, «per mantenerci sotto occupazione sfruttando e schiavizzando la manodopera albanese»¹¹⁵. Perché, come dice Luftari, uno dei personaggi del *Përmbysja*, «come è possibile che ti possa arricchire colui che ti ha rapito la patria, il focolare, la libertà?»¹¹⁶. Non solo, lo sfruttamento risulta ancor più terribile considerando le differenze di trattamento economico, ma persino umano, tra operai albanesi e italiani. «Loro [gli italiani] credono che siamo tonti e ignoranti – diceva un altro» (operaio), si legge sempre in Gjata. Per contro, la letteratura albanese non nasconde come gli italiani si permettessero di umiliare gli albanesi in virtù della presunzione di rappresentare una civiltà superiore, un'«Italia forte e bella [...], non una palude come qui»¹¹⁷. A questo tipo di umiliazione, l'albanese sembra proprio non poter resistere in quanto affatto inaccettabile. Perché «questa terra è chiamata Albania, non palude, porco di un porco, [...] siamo mica animali, perché ci salite sulla groppa voi, tartarugai!»¹¹⁸, litiga un altro operaio con il suo superiore italiano. Quindi, anche nel romanzo, il diverbio nelle considerazioni più basse deriva – al di là della battaglia per la libertà della patria – dalla svalutazione e dall'inferiorità che hanno patito gli albanesi. La letteratura di regime naturalmente cerca di contribuire a rimettere a posto la dignità calpestata del popolo, contrapponendo il suo «carattere invincibile, derivante dalla forza morale della sua anima, sopravvissuto attraverso i secoli» a nemici imperialisti, superiori in numero e forza militare, piuttosto che in «“civiltà”», esprimendo l'ironia, in parole come «nazione civile o civilizzata», con l'uso di virgolette¹¹⁹.

Come vedremo, non solo gli scrittori albanesi, ma la cultura in generale, affronta tale tema in due modi che possono apparire opposti a un primo sguardo, pur non essendolo affatto: da una parte, attraverso l'insistenza sulla somiglianza tra i due popoli, dall'altra ripagando la presunta superiorità italiana con la stessa

¹¹⁴ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 9.

¹¹⁵ La stessa tematica oltre al già citato Gjata nel *Përmbysja*, anche Shuteriqi nel *Çlirimtarët* p. 157.

¹¹⁶ Gjata, *Përmbysja* cit., p. 136.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ Cfr. *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 294.

moneta: stereotipi e pregiudizi, con o senza base storica, inventati o ereditati, nei confronti degli italiani, tra i quali spicca sempre quello, costruito tra mito e credenza popolare, della forza caratteriale dimostrata in guerra tra albanesi e italiani. Perché gli albanesi lottano per la loro patria, recita la propaganda, per questo sono più determinati nonostante la differenza enorme in numero e mezzi. Si presenta una netta distinzione tra la guerra degli albanesi, poetica ed eroica, e quella degli italiani, non ancora così estrema in brutalità quanto quella dei tedeschi, ma piuttosto approssimativa, burocratica, imposta dall'alto e, per dirla con Granzotto, «una guerra troppo arida e impersonale»¹²⁰. Perciò la letteratura crea un diretto parallelismo tra la guerra antifascista contro gli italiani e la vittoria degli albanesi nella Guerra di Valona del 1920. I dialoghi del *Përmbysja* sono pieni di affermazioni sulla convinzione che «mangeremo anche questo farabutto [qerrata] Tarasconi! Perché a Valona non lo buttammo a mare?»¹²¹, e Luftari dopo aver subito le violenze fasciste sbotta: «ci hanno dissanguato, ma noi li seppelliremmo. Butteremo i pipino al mare»¹²².

In questi primi romanzi del dopoguerra, a cui ci si riferisce in questo paragrafo, nonostante la storiografia ufficiale parli sin dall'inizio di un popolo coinvolto nella Resistenza, troviamo invece rappresentati gli albanesi come inizialmente restii a prendere le armi contro questa Italia presentata come potenza mondiale ed Impero. In realtà, come narrato nel romanzo di Shuteriqi, l'Italia di Mussolini si sarebbe rivelata alquanto enfaticizzata, persino agli occhi degli indecisi e degli scettici sulla vittoria della Resistenza: «prima della guerra al greco, credemmo chi sa cosa sarebbe stato il Duce. Gli andò via il lucido presto»¹²³. Arrivati in pompa magna, con i loro soldati abbelliti coi cappuccetti con la corda, o con «in testa piume e penne come i galli, da ammazzare come polli [...] e vedere che cibo si cucina», come scherzano senza paura i contadini albanesi di Gjata¹²⁴. Così quel mitico «quaranta a uno» dei «vent'anni orsono, che come allora aveva carri armati e aerei», si sarebbe riproposto, come successe già ai pipino in Grecia, che, «se non erano quaranta a uno, erano quaranta a cinque»¹²⁵. Anche qui si torna, come nella letteratura popolare, alla rappresentazione dell'italiano incapace di combattere e di vincere le guerre. La perse contro i greci, e l'avrebbe persa anche contro gli albanesi.

¹²⁰ Granzotto, *Vojussa mia cara* cit., p. 29.

¹²¹ Gjata, *Përmbysja* cit., p. 232. Naturalmente c'è una personificazione in Tarasconi dell'Italia: forma molto comune nella letteratura albanese, consiste nel personificare il nemico con un personaggio determinato.

¹²² Ivi, p. 181.

¹²³ Shuteriqi, *Çlirimtarët* cit., p. 231. Il modo di dire in albanese «*i doli kallai shpejt*» significa che non fu metallo vero ma era ricoperto per sembrare tale.

¹²⁴ Gjata, *Përmbysja* cit., p. 114.

¹²⁵ Shuteriqi, *Çlirimtarët* cit., pp. 231-232.

Gli scrittori iniziatori del genere “Romanzo sul tema della Guerra di Liberazione” come Shuteriqi e Gjata, con le loro opere cercano di dare un’immagine dell’Italia e dell’italiano abbastanza realistica, svolgendo dignitosamente il compito di educatori delle masse, ben coniugato con le esigenze politico- ideologiche e sostenuto dalla storiografia. Tutto ciò risulta ovviamente facilitato dal fatto che essi, appartenendo alla generazione che ha vissuto in prima persona le vicende di cui si narra, assumono per questo motivo un’importanza fondamentale, non solamente riguardo alla veridicità indubitabile dei fatti narrati, ma anche perché, rappresentano proprio una di quelle «generazioni segnate da eventi particolari» che «abbiano pesato ulteriormente in certi periodi»¹²⁶ in modo sia letterario che «ideologico», segnando così il passo per gli scrittori della generazione successiva con i loro capolavori che diverranno pietre miliari della letteratura albanese di ogni tempo. Ed «il fattore generazionale è di particolare rilevanza», in quanto ogni «dato culturale e antropologico infatti si condensa intorno al concetto di generazione»¹²⁷, e se è importante relativamente alle generazioni che hanno vissuto la guerra in Albania e che hanno combattuto, lo sarebbe ancor di più per quella del dopoguerra, autori che l’hanno vissuta da giovani e che da quel clima di esaltazione sono stati plasmati. I vari Kadare, Agolli, Petro Marko, sono figli di una generazione potente, forte e vitale, sono la generazione del futuro che guarda il passato con superiorità.

Accanto a questa letteratura importante del Realismo Socialista finora analizzata nei due romanzi più importanti di Gjata e Shuteriqi, sempre in primo piano da un punto di vista storico e ideologico, esisteranno altri due paralleli raggruppamenti e in qualche modo opposti tra loro: un certo tipo di letteratura minore o paraletteratura, e la letteratura dei grandi romanzieri della contemporaneità albanese. La prima di queste servirà come mero strumento propagandistico che attua una banalizzazione delle principali rappresentazioni dell’italiano e dell’Italia attraverso l’irrigidimento degli stereotipi letterari già esistenti. A tale riguardo c’è da dire che il «carattere “popolare” o “di massa” della letteratura minore o paraletteratura, che garantirebbe la diffusione di un immaginario specifico di una cultura nazione» come sottolinea Nora Moll, mentre sarebbe fondamentale in paesi con una «democratica società di massa», non garantirebbe lo stesso esito in un regime totalitario, dove la massificazione è la regola ed è culturalmente coercitiva quindi la letteratura non dovrebbe conoscere, in

¹²⁶ Anselmi, *Narrare Storia e storie...* cit., p. 20. Sottolineo qui l’uso del concetto «ideologico», non nel significato immediatamente marxista o nazionalista, ma nell’accezione che assume nella riflessione delle scienze sociali. Quindi l’aspetto «di quella realtà intermedia fra la teoria e il senso comune». Cfr. Ambrogio, *Il senso comune...* cit., p. 165.

¹²⁷ Anselmi, *Narrare Storia e storie...* cit., p. 20.

via teorica, alcuna forma di elitarismo¹²⁸. Ne risulta che tale letteratura, anziché permettere di avvicinarci alle immagini che più influenzano le masse, in un regime come quello di Hoxha, rischia, per l'estrema rigidità e ripetitività di tali immagini, di allontanarci ulteriormente. Di questo particolare fenomeno si sono accorti prima di tutto gli ideologi del regime e gli intellettuali principali che erano responsabili proprio dell'educazione delle masse. L'abbassamento del livello letterario nelle rappresentazioni in primis della Guerra di Liberazione e, di conseguenza, anche dei nemici del popolo albanese, che si è sviluppato spesso portando avanti figure stereotipate e persino, nella loro incapacità di vedere le cose oltre il bianco e il nero o gli ideali stessi stereotipati o banalizzati, preoccupò lo stesso Fatmir Gjata, che ne denunciava l'inconsistenza e un'infinità di difetti in «alcune opere letterarie che trattano della Guerra [...] a differenza dagli scrittori ex-partigiani e alcuni importanti» (riferendosi soprattutto a Kadare, Marko e Agolli). Si tratta, secondo Gjata, di:

schematismi, ripetizioni di situazioni, personaggi, di altri che le hanno dette prima, trame consumate» [...] racconti quindi che non stuzzicano l'immaginazione e non educano [...] gli stessi personaggi che sembra girino da un libro all'altro senza nuove elaborazioni. Si descrive con pensieri esemplificati come se la vittoria si ottenesse con facilità, il nemico viene rappresentato debole e pauroso come di carta, come *butafori*, con i partigiani che sembrano andare a un matrimonio. [...] Tutte queste nell'insieme sbiadiscono l'arte, le idee, le emozioni, allontanando i lettori, specialmente i giovani per i quali la tematica della guerra è tra le più amate.¹²⁹

La convinzione che tale letteratura, quella minore, abbia avuto un'importanza molto marginale nella stessa cultura di regime è quindi rafforzata anche dagli stessi critici culturali di regime. Essi stessi per una miglior educazione scolastica influenza sulle masse si basavano espressamente, nel campo dell'arte, sulle grandi penne e sulla letteratura di prim'ordine. Tale scelta, nonostante potesse risultare più impegnativa, perché proprio nella complessità e genialità dei principali scrittori la censura trovava facilmente l'incomprensibile, l'oscuro e il non immediatamente

¹²⁸ Moll, *Immagini dell' "altro" ...* cit., in Gnisci (a cura di), *Introduzione alla letteratura comparata* cit., pp. 222-224. La visione che concede alla letteratura "di massa" o alla "paraletteratura" un ruolo e un' influenza fondamentale nella definizione della imagologia nazionale – a prescindere dal fatto che si tratti dell'Altro o del Sé – credo come conseguenza della realtà culturale nella quale viviamo. Penso però, che, non solo nei regimi totalitari come quello albanese, questa visione risulta manchevole, ma persino nell'Occidente democratico, del tutto condivisibile, soprattutto sulla questione della imagologia letteraria. Essendo la letteratura e la lettura stessa comunque poco praticate, quindi di per sé non di massa, la gente che legge risulterebbe essere di conseguenza poco influenzata da questa paraletteratura o letteratura minore.

¹²⁹ Gjata, *Këndvështrim më i gjerë...* cit., pp. 229-230. La parola «*butafori*» per la quale ho optato di mantenere l'originale scrivendolo in corsivo, non ha un significato particolare in albanese e non si riesce a capire cosa di preciso l'autore definisca con questo termine – certamente non l'esatto significato della parola in italiano (buttafuori).

spiegabile in termini manichei, risultava invece la più capace di influenzare le masse e soprattutto, cosa non da poco conto, di resistere al tempo. Perché, nonostante la riduzione in termini esclusivamente politici e ideologici del regime, esisteva una particolare sensibilità per quel che doveva essere “l’immortalità dell’arte albanese”. D’altronde, è durante il regime hoxhano che l’arte albanese, nel caso specifico la letteratura in prosa, toccò vette sconosciute precedentemente, con autori e romanzi di prim’ordine. Proprio e soprattutto nelle analisi storico-sociologico e/o nell’apporto storico-sociale che può dare la letteratura per la comprensione del mondo, «non si può non privilegiare lo studio di grandi testi», perché «la visione del mondo» [...] «la coscienza collettiva del gruppo si offre alla lettura unicamente nel lavoro, immaginativo e concettuale dei pochi autori che la portano al più alto grado di coerenza e trasparenza»¹³⁰. Per questo motivo, in questo studio si è privilegiata l’analisi dei principali testi di letteratura di spessore, che ovviamente rappresentano tematiche relative all’Italia e agli italiani. Non solo, ma per nostra fortuna, se ci si richiamasse a un’ideale classificazione dei capolavori in prosa albanesi, si noterebbe che di fatto i più grandi scrittori si sono cimentati su temi legati all’Italia e queste stesse opere costituiscono la massima espressione in prosa della lingua albanese. Petro Marko, Ismail Kadare e Dritëro Agolli, i triumviri del romanzo albanese, hanno scelto come terreno comune le vicissitudini legate all’Italia nei loro principali capolavori¹³¹.

È in virtù di questo sincero, seppur non totalmente libero, approccio alle tematiche riguardanti l’Italia che questa letteratura potrebbe avere un ruolo importante come rappresentazione di una realtà storica, e soprattutto di una successiva opinione o immagine dell’Italia da presentare agli albanesi. La sincerità riguarda la loro rappresentazione di momenti vissuti, di storie sentite e condivise, ma la mancanza di libertà letteraria, di quello spaziare tra il romantico e l’inconscio, rende questa letteratura, forse non immediatamente meno artistica, ma comunque più documentaria. Chi sfugge alla imposizione dottrinale e ideologica, sono sempre i grandi scrittori, quelli che hanno avuto nel passato anche “problemi” di censura e di inadattabilità alla via del Partito.

¹³⁰ Chartier, *La rappresentazione del sociale...* cit., p. 41. Si tratta di un concetto di J. Ehrard, che Chartier fa suo e che sviluppa ulteriormente.

¹³¹ Mentre su Petro Marko e Dritëro Agolli, data la loro marginale notorietà nel mondo di studi italiani, è comprensibile non si trovi mai analizzato il contributo alle faccende legate all’Italia, è molto strano e si direbbe assurdo che in un testo di critica dell’opera di Kadare, come quello a cura di Scarsella A., *Leggere Kadare. Critica. Ricezione. Bibliografia*, non si trovi un capitolo e nemmeno un riferimento preciso all’analisi di quel che possiamo definire «l’Italia Kadareana», elemento non marginale nell’opera dello scrittore albanese.

3.3 Petro Marko e le sue Italie vissute

Ogni autore, ogni romanziere, anche il più eclettico, consciamente o inconsciamente, si crea un proprio universo letterario con elementi, tematiche e ambientazioni che gli sono originalmente riconoscibili. Però, un tale universo, seppur immaginario o persino visionario, viene dalla realtà stessa ispirato, oppure, come spesso succede, addirittura viene calato sulla realtà e costretto con essa a misurarsi. In Albania esempio illustre è l'universo storico-visionario dell'opera di Kadare. La grandezza e l'originalità dello scrittore del *Palazzo dei sogni* ha prodotto, però, un'ombra su scrittori e personaggi che rappresentano semplicemente in maniera diversa un loro universo. L'universo letterario di Petro Marko è meno visionario nelle immagini ma molto più realistico e, per questo, rappresenta un'incarnazione umana del proprio periodo storico. Nonostante a Petro Marko sia riconosciuto «di aver intrapreso la via della contemporaneità (s'intende modernità) ancor prima di Kadare»¹³², in realtà, spesso, la sua opera è stata liquidata da una parte come realismo (e si capisce quanto negativamente il termine “realismo” associato a quello “socialista” possa essere visto oggi), dall'altra come prodotto di una anima idealista e rivoluzionaria e il suo universo limitato alla sofferenza dei popoli e del proprio popolo durante il personale calvario esistenziale¹³³. È lo scrittore a cui maggiormente è stato riconosciuto un idealismo totale, da quello sociale del comunismo dal volto umano, a quello romantico, e allo stesso tempo il realismo pieno, non solo nelle tematiche ma anche nello stesso linguaggio ‘verista’ utilizzato. La sua vita divenne per questo motivo, in una società opportunistica e piena di dietrologie, ciò che lo studioso Aurel Plasari considera «una storia delle sue prigioni»¹³⁴. È riuscito, nel suo “esserci” autentico, sempre vicino

¹³² Elsie, *Historia e letërsisë shqiptare* cit., 402.

¹³³ Nonostante alcuni romanzieri prima di lui abbiano fondato il realismo socialista, stando alla critica letteraria del regime, nella letteratura albanese, come si legge in vari studi, anche di autori stranieri, gli viene attribuita la fondazione del romanzo moderno albanese.

¹³⁴ Plasari A., *Petro Marko mes zilisë dhe lavdisë*, in «Panorama», 26/11/2013, ONLINE: <http://www.panorama.com.al/2013/11/27/petro-marko-mes-zilise-dhe-lavdise>, Consultato: 27/ 10/ 2014. La vita di Petro Marko è veramente tanto vissuta quanto sofferta. Scrivere qualcosa della sua biografia in poche righe sarebbe una manchevolezza, ma qualcosa, per inquadrare gli spostamenti e il vissuto a contatto con il mondo italiano, è d'obbligo. Nato il 1913, nella stupenda Dhërmi, un paesino sulla costa Jonica della regione di Valona, crebbe nell'infanzia con accanto il mondo greco come confine, mondo al quale fa sempre riferimento. Da bambino conobbe la fine della Guerra e soprattutto l'eco della Guerra di Valona del '20. Frequentò le scuole superiori alla Commerciale di Valona, assieme ad una persona d'eccezione, amico amato, poi amico temuto, Mehmet Shehu. Nel 1934 è ad Atene, nel 1936 a Tirana, per poi partire con i volontari per la Spagna, assieme proprio a Mehmet Shehu. In Spagna si arruolano entrambi nella Garibaldi e così Marko si trova a vivere in mezzo agli italiani. Da lì, e da quegli appunti, il romanzo *Hasta la vista*. Dopo la Spagna vive in Francia, per poi tornare nel 1940 a Valona. In piena invasione fascista dell'Albania viene arrestato e imprigionato, prima a Valona, poi in Italia, a Bari, per poi essere deportato a Ustica. Alla fine del 1943 viene liberato e affianca la Resistenza in Italia fino al suo ritorno in patria poco prima della

alla vita – con l’aver idee e ideali orientati al bene della gente, che fossero gli albanesi, gli spagnoli nella Guerra di Spagna, oppure gli italiani negli anni della Resistenza – ad inimicarsi ogni regime o forma di governo contraria alla vita e all’umanità. Era per la libertà e la modernità, e si inimicò il regime di Zog, era un antifascista in Spagna prima, poi in Albania e in Italia successivamente, dove patì le prigioni fasciste, per poi finire ad essere incarcerato dai suoi compagni comunisti, senza provare probabilmente mai dubbi sugli ideali umanistici del comunismo, come forse solo lui lo intendeva. Petro Marko, scrive sempre Plasari, «diventa davanti alle nostre menti meravigliate, come eccezionale soggetto umano»¹³⁵. Stima, invidia, paura, considerazione da parte della burocrazia di regime e di alcuni dei suoi «cinici ex-compagni» lo portano a diventare un essere nel quale si raccolgono lo scrittore, il resistente, l’antifascista, il combattente, ma anche (purtroppo per quel periodo) il chiacchierato, il sospettato, la spia. Mai del tutto bandito dal regime - anche perché, come Marko stesso sosteneva e come riporta Plasari, «lo accusavano delle cose che lui più di loro combatteva» – rimane forse colui per il quale è più frequente il ricorso alla “R” di riservato, per le sue pubblicazioni in fondi di biblioteche o archivi¹³⁶. Ricordiamo la “R” in *Hasta la vista* (1958), *Qyteti fundit* (1960), *Stina e armëve* (1966), *Një emër në katër rrugë* (1973), e altri tra volumi di poesie e articoli¹³⁷.

Mentre la critica strettamente letteraria del post-regime lo classifica come essenzialmente realista, quella del regime, immediatamente dopo la pubblicazione dei suoi due più grandi romanzi, il criticatissimo e poi censurato *Qyteti i Fundit* e *Hasta la vista*, sottolinea invece proprio la presenza – soprattutto nel primo – di «elementi semi-romantici e semi-sentimentali» che allontanerebbero da uno stile

Liberazione albanese. Inizia come caporedattore del «Bashkimi» fino al 1944, anno in cui viene arrestato e condannato dallo stesso mondo comunista, per gli ideali per i quali aveva combattuto tutta la vita. Poi, tra continue pressioni, deportazioni (1967) o messa al bando dalle pubblicazioni letterarie (1973), vive ai margini della società albanese, pur rimanendo sempre uno di più stimati romanzieri, anche durante il regime. Si spegne nel 1991, riuscendo solo ad intuire i nuovi cambiamenti della sua terra. La sua vita all’insegna dell’assenza di ogni compromesso con il male, con il disumano, lo colloca tra i personaggi più straordinari della cultura albanese. Narratore straordinario, egli rimane soprattutto un modello di vita e di umanità piena nella storia del paese. Tra i grandi capolavori letterari dell’Albania contemporanea, a mio avviso spicca non tanto uno dei suoi romanzi (risultato della forza condizionante della censura), ma la sua autobiografia *Intervistë me vetveten. Retë dhe gurët*, Omska-1, Tiranë 2000 (1991), nella quale ci si inebria di una prosa straordinaria, di una vita vissuta in pieno, tra dolore e sogni, ma soprattutto piena di straordinari elementi storiografici preziosi per una interpretazione della complessa storia del Novecento albanese.

¹³⁵ Ivi.

¹³⁶ Ivi. Plasari stesso, come direttore della Biblioteca Nazionale, spiega qui questo particolare della “R” censurante durante il regime.

¹³⁷ Di questo si veda, Mile A., *Plasari: Petro Marko, një njeri mes zilisë dhe lavdisë*, in «Panorama», 27/11/2013, ONLINE: <http://www.panorama.com.al/2013/11/26/plasari-petro-marko-nje-njeri-mes-zilise-e-lavdise/>, Consultato: 27/10/2014.

«puramente realista»¹³⁸. Il paradosso è tale che, mentre Marko «cercava ed era convinto di scrivere una prosa realista» ed «intendeva il realismo attraverso il racconto della realtà, perché, secondo lui, «la prosa è realtà e il valore principale di essa consiste nella fedeltà alla rappresentazione della vita», veniva etichettato come idealista, come sentimentalista e romantico-introspeetivo¹³⁹. Il suo «umanesimo reale» diventava per il regime un «realismo vietato», in quanto *reale troppo reale* a cui il regime non poteva dare spiegazioni. Si tratta di quel mondo sentito, della vita vissuta non solo nella realtà di una guerra manichea, dove i buoni e i cattivi conoscono i loro ruoli, ma dove dalla parte giusta ci stanno, o ci devono stare, la libertà, la bellezza e la diversità, come ideali per i quali lo scrittore non smise mai di combattere. Gli anni della sua vita rappresentano il terreno storico della sua opera letteraria; la sua onestà intellettuale e i principi e ideali per cui egli aveva sempre combattuto contro ogni sistema e ingiustizia nel mondo ci metterebbero al riparo dalla falsità, dalle menzogne o invenzioni di tipo ideologico. Proprio per questo le sue creazioni non dovrebbero essere considerate “romanzi storici”. Rimangono opere letterarie, di indubbio valore, certamente di ispirazione autobiografica, ma dove domina l’elemento artistico, e la creatività nel romanzo assume la responsabilità della narrazione, togliendola al mero accumulo dei fatti storici o ad una “piatta-forma” ideologica, come spesso succede con gran parte degli scrittori del realismo socialista. Attraverso l’analisi dell’opera di Petro Marko, si ha la possibilità di cogliere l’Italia e le sue immagini all’interno della «visione del mondo» albanese, cioè «quell’insieme di aspirazioni, di sentimenti e di idee» che la cultura albanese ha prodotto¹⁴⁰. I suoi romanzi sono proprio alcuni di quei «testi essenziali» che permettono di cogliere l’elemento Italia attraverso una costruzione storica, senza quello iato sia cronologico sia spaziale, tipico della letteratura del dopoguerra. Si tratta di diverse Italie, e soprattutto italiani, raccontati dalla cultura albanese fuori dai confini patrii, *Hasta la vista*, come anche *Nata e Ustikës*, oppure prima della Liberazione, come in *Një emër në katër rrugë* e *Ultimatum*.

A bene analizzare l’opera letteraria di Marko, balza subito agli occhi che il suo universo è cosmopolita in un senso quasi opposto a quell’internazionalismo imposto dalla cultura del regime dell’epoca. Rappresentativo di questo cosmopolitismo è sicuramente l’elemento “Italia”. Esiste nella sua opera un mondo che non è solamente l’Albania, ma, sicuramente condizionato dal periodo storico e dal

¹³⁸ Brahimì, *Shënime letrare* cit., p. 195. Invece la critica del dopo regime ne riconosce a pieno il realismo, soprattutto Elsie, *Historia e letërsisë shqiptare* cit., pp. 402-403. Si veda anche Stringa G., *Autorë dhe vepra. Manual në ndihmë të mësuesve dhe të nxënësve*. Onufri, Tiranë 1998.

¹³⁹ Tra le più belle pagine di critica sulla Prosa di Marko, vi sono quelle rinvenute in un manuale di scuola superiore, *Letteratura albanese contemporanea* 4., SH.B.L.SH., Tiranë 2002., pp. 78-87, da dove sono estrapolate anche le parole dello stesso autore.

¹⁴⁰ Le definizioni sono di Lukács, e sono riprese da Chartier in *La rappresentazione del sociale...* cit., p. 40.

calvario della vita personale, è Italia e Albania; è un mondo di confine come terreno di vita, come vissuto completo e pieno. E l'autore rappresenta questo suo vissuto italiano e cosmopolita allo stesso tempo, inizialmente in modo complessivo nel suo primo romanzo, *Hasta la vista* (1958).

Hasta la vista Italia

Il romanzo, che racconta la guerra di Spagna e le esperienze dell'autore come volontario arruolato nella brigata internazionale, è in realtà un excursus di relazioni e condivisioni vissute con un mondo italiano. Come racconterà lo stesso Marko nelle pagine del *Nëntori*, gli albanesi «erano inquadrati nella XII Brigata (la Brigata Garibaldi che era formata da italiani), e la cosa era fatta consapevolmente perché sia per il popolo italiano che per quello albanese, era il fascismo italiano a rappresentare il pericolo. Il romanzo ha al centro questa brigata»¹⁴¹. Petro Marko avrà questo torto, di rappresentare prima della “gloriosa Guerra di Liberazione Nazionale” una guerra di principi e di libertà universali. Una guerra, quella, dove la fratellanza fra italiani e albanesi si racconta fuori dalla sfera d'influenza del Partito e dell'ideologia nazionale, dove italiani e albanesi sono simili e perciò fratelli, ancor prima che la politica di regime, attraverso la “superiorità morale” che la vittoria in guerra e l'8 settembre hanno consacrato, possa appropriarsene in chiave propagandistica, nonostante quel tendere la mano all'altro (come accadde con gli italiani dopo la resa) sia una virtù peculiare dei due popoli, al di là di qualsivoglia forzatura ideologica. Quindi, in questo romanzo, abbiamo un'immagine degli italiani cruda e svestita dagli orpelli nazional-ideologici che la letteratura in merito, quasi esclusivamente sul tema della Guerra di Liberazione, racconta attraverso lo scontro manicheo tanto caro al regime di Hoxha. Infatti, nel rapporto tenuto ai dirigenti del comitato direttivo della Lega degli scrittori ed artisti nel 1969, Shuteriqi proprio al primo Petro Marko, quello del *Qyteti* ma soprattutto quello dell'*Hasta la vista*, rimprovera rimasugli di quell'«obiettivismo sovra-classista e del vecchio umanismo astratto» che «non è un allargamento al realismo [...] ma una influenza del cosmopolitismo straniero», e quindi di tipo borghese, inaccettabile per le visioni realiste e nazionali¹⁴². Proprio perché in questa guerra si è dalla stessa parte, le immagini dell'italiano in guerra non risentono di giudizi gratuitamente

¹⁴¹ Marko P., *Si dhe pse u shkrua romani “Hasta la vista”*, in «Nëntori», XXI, 10 (1974), pp. 124-127, p. 127. Il punto di vista albanese sulla Guerra di Spagna e soprattutto l'atmosfera di umanità ed eroismi, combattendo per ideali universali portati avanti anche da un popolo così piccolo, è riscontrabile oltre che nell'autobiografia di Marko, *Intervistë me vetveten...* cit., anche nel libro di Luarasi S., *Në brigatat internazionale në Spanjë*, Toena, Tiranë 1996.

¹⁴² Shuteriqi Dh., *Mbi gjendjen dhe detyrat e letërsisë dhe të arteve tona*, in «Nëntori» (Botim i posaçëm), XVI (1969), pp. 9-58, p. 26.

negativi, spesso costruiti per la necessità di esaltare la propria Guerra di Liberazione. Paradossalmente Petro Marko svolge in modo magistrale, in questo romanzo, una prerogativa propria del regime, quella di non permettere di confondere il fascismo con il popolo italiano, attraverso la voce della coscienza individuale e collettiva di italiani che insieme in Spagna combattono il fascismo. Lo fa con un realismo che avvolge la sfera del “politico” nelle parole delle persone semplici, avvicinando in questo modo le visioni dei due popoli attraverso il vissuto simile. La figura del sergente Enzo [*Enco*] è rappresentativa delle considerazioni sulla coscienza dell’italiano medio. Bracciante della Sardegna, «Enzo non si distingueva per esser molto intelligente, ma era onesto, come lo sono i braccianti senza terra dell’Italia» e nel suo senso di giustizia contadina addirittura «si vergognava del chiamarsi italiano» dopo aver visto «le barbarie dei fascisti» in Abissinia¹⁴³. Tale contrapposizione tra il fascismo o i fascisti e il popolo italiano «*liridashës*» è rappresentata proprio da ciò che, durante i combattimenti in Spagna, racconta il personaggio del professore albanese: «di solito di fronte all’esercito fascista italiano si metteva la Brigata Garibaldi» in modo volontario, e non solo per la necessità di comunicare con i soldati fascisti per cercare di farli rinunciare a combattere contro la libertà, ma anche (e nel romanzo pare abbia questo obbiettivo) per sottolineare, «...che uomini che sono gli italiani! Impavidi e determinati tutti! Ma proprio tutti»¹⁴⁴. Come per sottolineare un’Italia di valori, di dignità e di umanità per i quali sa dare eroicamente la vita. Dall’altra parte del fronte, però, esiste un’altra Italia, quella delle divisioni fasciste di Mussolini, che festeggiavano «in una baracca ben chiusa con musica e risate [...] Risate di uomini e donne. Ballavano e si dilettevano ufficiali fascisti con troie»¹⁴⁵. Questa visione delle due Italie contrapposte viene in Marko raccontato attraverso i dialoghi tra garibaldini italiani, o tra garibaldini e prigionieri fascisti, oppure attraverso le riflessioni degli stessi spagnoli. Certamente uno dei principali difensori del giudizio di “brava gente gli italiani”, Marko, mentre da una parte estende tale valutazione a tutti gli italiani del popolo, persino a quelli ingannati o costretti delle divisioni fasciste, dall’altra proprio a questa gente pone delle domande che diventano retoriche attraverso la bocca degli spagnoli. «Non sono cattivi gli italiani – diceva Alvarez – [...] ma comunque ci fanno del male. Ed è ridicolo quando si giustificano con i loro figli, tirano in ballo le loro famiglie, ed è da ammirare l’amore che hanno per i loro figli e le loro famiglie. Ma quando lanciano le bombe sulle nostre case, quando

¹⁴³ Marko P., *Hasta la vista*, in *Vepra letrare* 3, Tiranë 1990, p. 43 (d’ora in avanti sarà citato come *Hasta la vista*).

¹⁴⁴ Marko, *Hasta la vista* cit., p. 76. Il termine «*liridashës*» che letteralmente significa amante di libertà, è più volte ripreso riferito al popolo italiano.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

ammazzano i bambini della Spagna, pensano mai?»¹⁴⁶. Ed è molto evidente, come vedremo, nella realtà letteraria o cinematografica che tratta degli italiani nelle guerre albanesi, e soprattutto in quella del dopo 8 settembre, come questo spirito critico sul proprio agire cattivo e sulle politiche bellicose del fascismo venga sempre fuori a posteriori. A questo tipo d'Italia, quella irresponsabile, anche se ingannata, l'autore non riesce ad attribuire azioni malvage che partono da una reale convinzione. Allo stesso tempo nemmeno concede a questi italiani la dignità di persone capaci di avere delle riflessioni e delle prese di posizione personali, perché spesso ci arrivano dopo e solo in momenti di difficoltà quando si sentono costretti, facendo leva su giustificazioni misere, come quella classica di “avere famiglia”, come la paura del fascismo oppure come quell'ufficiale prigioniero in Spagna che, vestito con la divisa fascista, supplicava: «io sono contrario a Mussolini. Nemmeno uno sparo ho fatto da quando sono qui. Nemmeno in Abissinia ho fatto niente (di male)»¹⁴⁷. Nonostante queste due Italie contrapposte, le parole meravigliose sugli italiani in generale sono frutto dell'amore per il Belpaese, e della conoscenza approfondita del suo popolo. Il fascismo italiano è all'apice e, in un paese fascistizzato, Marko trova sempre modo di giustificare il popolo italiano, come quando, nelle riflessioni con se stesso, l'eroe Asimi, ricorda che «gli operai di Milano e di Torino li riempivano di segatura, perciò i missili [gjyle] italiani spesso non esplodevano a Madrid»¹⁴⁸, lasciando in questo modo trasparire un intero mondo italiano, quello del proletariato, lontano dal fascismo e addirittura suo sabotatore. La vicinanza tra albanesi e italiani nel romanzo non risponde immediatamente alla retorica della “fratellanza fra i popoli” richiesta dal regime, ma, trascendendo l'ideologico, si riferisce soprattutto a tratti di affinità storico-culturale e di mentalità con gli italiani. Questo avvicinarsi così naturalmente al mondo italiano da parte degli albanesi in Spagna, attraverso delle diversità inclusive piuttosto che esclusive, questo trovarsi “in Italia”, seppur in una guerra contro il fascismo, sarà oggetto di frequenti critiche e svalutazioni. Anche perché, il romanzo è essenzialmente un viaggio attraverso un mondo italiano, con cui gli albanesi combattenti hanno a che fare. Il naturale vivere in questo mondo senza confini, questo passaggio a Occidente degli albanesi, seppur riferito agli anni Trenta nel romanzo, pare difficile da digerire per la burocrazia politica del regime. Sembra che di questi italiani di Marko – oltre ad essere liberi di rivelarsi per quel che sono, non più soggetti al giudizio moralistico degli albanesi, – colpisca soprattutto il fatto che l'autore stesso scelga uno stile molto “italiano” nel raccontarli. Le continue parolacce presenti nel romanzo, e molto spesso in bocca agli italiani, a dimostrazione della loro libertà

¹⁴⁶ Ivi, p. 87-88.

¹⁴⁷ Ivi, p. 87.

¹⁴⁸ Ivi, p. 38.

d'esprimersi, contrasta con il purismo esasperato e moraleggiante conseguito dagli ideologi del regime. Anzi, tale atteggiamento sarebbe sempre sintomo di un abbruttimento e di una caratteristica non solo del mondo occidentale in generale, ma una necessità della «estetica borghese-revisionista»¹⁴⁹ come preferenza o scelta precisa di rappresentare questo lato perché, per dirla con Hoxha, «attraverso la degenerazione delle anime e delle menti [...] si ottiene lo spegnimento rivoluzionario»¹⁵⁰. Ma tale aspetto moralistico è sottolineato dalla critica semplicemente perché non educerebbe gli albanesi, non tanto perché non andrebbe nella direzione di un'esasperazione del realismo richiesto. Difatti l'autorevole critico Razi Brahimi, già nel 1961 nelle pagine del giornale «Drita», pur condannando l'eccesso «di parole volgari» (si intenda parolacce), giustifica in parte l'autore, ammettendo che è stato «coerente con i personaggi e l'ambiente raccontato»¹⁵¹. Quindi, da questo punto di vista sembra che in bocca ai personaggi italiani queste parolacce e volgarità stiano bene e che l'essere dipinti in questo modo pittoresco di fare rivoluzione serva a contrastare visibilmente (non solo nel romanzo) la mentalità albanese di fare la guerra e ovviamente la rivoluzione, risultando così gradito ai critici del regime. E questo perché essi razionalmente necessitano di questa immagine contrastante fra albanesi e italiani, oppure semplicemente perché hanno una visione simile a quella rappresentata nel romanzo e non vedono incongruenze.

Ma mentre questa “via italiana” di rapportarsi anche alle grandi cause e ai grandi ideali sembra vista dall'autore con simpatia e sembra persino che sia una virtù tipicamente italiana, tanto da lasciare stupefatti persino gli spagnoli per il loro «essere molto spiritosi»¹⁵², pare richiamare comunque un mondo italiano spesso stereotipato in termini negativi da parte della cultura albanese proprio su questi aspetti. In questo lo stesso Marko, nonostante cerchi di ribadire attraverso le parole di spagnoli che «dicono degli italiani che fanno solo lavorare e cantare ma quando combattono con il cuore si distinguono al fronte»¹⁵³, la differenza che esiste tra questo approccio italiano è molto evidente nel confronto tra i personaggi italiani e gli albanesi in guerra. I personaggi italiani risulterebbero effettivamente “fin troppo italiani”, per poter sostenere una valutazione diversa, e quelli albanesi forse troppo albanesi. Si potrebbe sostenere però, che le digressioni teoriche, le valutazioni

¹⁴⁹ Alcuni interventi su questo tema: Uçi A., *Kritika e postmodernizmit*, in «Nëntori», XXX, 1 (1983), pp. 163-183; Haliti P., *Kultura e majtë dhe politika e djathë*, in «Nëntori», XXXIII, 9 (1986), pp. 196-200.

¹⁵⁰ Hoxha *Raporte dhe fjalime (1967-1968)* cit., p. 489.

¹⁵¹ Marko viene stigmatizzato per un uso eccessivo di termini scurrili, che «L'autore doveva cercare di limitare», scrive Brahimi già 1961 nelle pagine del giornale letterario «Dritta», 15 gennaio, ripreso nel suo *Shënime letrare* cit., p. 195.

¹⁵² Marko, *Hasta la vista* cit., p. 81

¹⁵³ Ivi, p. 207.

ideologiche sulla guerra e lo spirito combattente e rivoluzionario degli italiani rientrino molto – soprattutto se letti in quegli anni – nella retorica internazionalista, ma quel che invece rimane è il lato più “romanzesco” e quotidiano della narrazione, che è rappresentato dai personaggi principali italiani. Non solo oggi, attraverso una conoscenza e una cultura approfondita del Belpaese, ma anche all’epoca del regime, per i critici alcuni personaggi italiani di Marko rimangono tra «i caratteri [*tipi*] più riusciti della nostra prosa»¹⁵⁴, sottolinea Brahimi, secondo il quale spicca il garibaldino Puzelli, [*Puceli*] «un personaggio di secondo piano scolpito [*skalitur*] più verosimilmente del personaggio principale»¹⁵⁵. Ma il critico allo stesso tempo comprende, naturalmente, che la non riuscita del personaggio principale albanese Gori Gjinleka è dovuta a una causa precisa: «alla predeterminazione delle azioni e dei pensieri e nel cercare di fare loro esprimere tutti i nostri ideali, essi appaiono pallidi e non hanno l’importanza che dovevano avere»¹⁵⁶. Invece, secondo l’autorevole critico, quei personaggi liberi da tale responsabilità sono «descritti realisticamente»¹⁵⁷. Proprio perché liberi di essere italiani, ed evidentemente soddisfacendo l’idea che si aveva (o si doveva avere) dell’italiano, a questi «esseri di carta» viene concessa persino dalla critica ufficiale la dignità di «vivere» in questo modo¹⁵⁸. Marko rivelerà, come analizzeremo in seguito, rappresentazioni e descrizioni poliformi dell’italiano, a seconda della tematica del romanzo, frutto ovviamente della sua conoscenza profonda della cultura italiana, e della sua capacità creativa, ma qui si tratta di un modo particolare del vivere italiano che verrà ripreso, estremizzandolo, in altre opere letterarie e soprattutto cinematografiche, soprattutto quando si contrappone alle modalità albanesi. Puzelli incarna questo modo italiano di essere in maniera esemplare: «Puzelli era un operaio livornese. Moro, con una faccia larga, rasato, chiacchierone» e naturalmente si trovava ad essere al centro di ogni scherzo, barzelletta o situazione comica. Era uno di quelli che non poteva stare senza vino, o comunque senza alcol di qualsiasi genere fosse, perché «*porco Dio* (in italiano nel testo) non ce la faccio senza del rum», era la sua frase tipica¹⁵⁹. Gli piaceva il vino, e «spesso dopo aver bevuto si diceva: “Due piaceri la vita: il vino e l’immaginazione della tunisina»¹⁶⁰,

¹⁵⁴ Brahimi, *Shënime letrare* cit., p. 50.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ Ivi, p. 52. Ancora una volta sento di dover sottolineare come i critici ideologi del regime, siano stati particolarmente attenti a tali dinamiche.

¹⁵⁸ Cfr. su questo aspetto di Chartier P., *Teorie del Romanzo*, La Nuova Italia, Roma 1998, p. 217. Si tratta di una massima di Sartre: «Volete che i vostri personaggi vivano? Fate che siano liberi». Il testo incentrato sugli aspetti realistici e sulle «profonde verità storiche» del romanzo è stato un ottimo aiuto per la valutazione del “tipo letterario” nella critica sia in generale sia nella visione marxista dell’arte.

¹⁵⁹ Marko, *Hasta la vista* cit., p. 35.

¹⁶⁰ Ivi, p. 483.

naturalmente una immancabile bellezza femminile sempre vicino a personaggi italiani. A Puzelli, Marko mette in bocca sempre delle battute sdrammatizzanti di una realtà da trincea: «Insomma, non capisco, perché uno deve leggere in trincea, per poi dare gli esami davanti a S. Pietro?!»¹⁶¹ creando quell'atmosfera tragicomica che suona molto italiana. Un altro personaggio italiano, «Moreto, era basso, capelli neri e lisci. Era spiritoso [*shakatar*]»¹⁶². Egli rappresenta forse una comicità più riflessiva di quella di Puceli, anzi, spesso è la sua controparte, come una spalla in una recita comica, o come in teatro (il pubblico era costituito dai garibaldini sempre attorno a loro riuniti) lo stuzzicava per il divertimento di tutti. Puzelli «svestito dalla cinta in su; con le zizze che pendevano e i cerchi di grasso sulla pancia si lavava»¹⁶³, non doveva certo essere una bellissima immagine, e per questo è pronto Moreto a stuzzicarlo: «Puzelli, ma sei diventato bello! - Io? Io, sempre sono stato bello, talmente bello che le spie in Italia mi amavano così tanto da seguirmi ovunque»¹⁶⁴, provocando così risate del "pubblico". Quindi, in queste realtà di guerra, Marko riesce a dare una rappresentazione di questi italiani seri, ma non seriosi. Ne risulta una teatralità che appare più come un tratto italiano tipico (riconosciuto dagli albanesi come tale), ma che, declinata in termini morali secondo l'appartenenza al giusto schieramento, ha la sua forma accettabile, bella e originale, tanto da risultare persino agli albanesi parte del pubblico garibaldino invidiabile ed è identificata più come leggerezza che come superficialità. Uno spirito simile, che diventerà subito etichettato come "italiano", si trova anche negli italiani riflessivi e seri, come Alfredi, uno che era già stato portato a combattere «La guerra di Valona del 1920», e che continuamente nei confronti dei compagni albanesi si scusa e si sente eternamente colpevole, persino lui «che è stato ferito tre volte, balla con la fanciulla bassa e rotondetta, la stringe e guarda come ride con lei»¹⁶⁵, secondo le parole di *xha* Kola, l'unico personaggio albanese che regge in termini di allegria, gioia e spensieratezza il confronto con gli italiani. Così «il cuor-fiorito [*zemërçelur*], e pieno di vita», l'italiano serio e riflessivo Alfredi, che chiede ad alta voce «Un po' di allegria» (in italiano nel testo), «Noi siamo i partigiani della vita.»¹⁶⁶, è messo in evidente contrasto con il triste atteggiamento del personaggio Albanese di Gori, che sembra porti da solo il fardello dell'esistenza umana e non solo di questa guerra. Attraverso questa contrarietà Marko ha voluto forse indicare un'altra via, quella della leggerezza, della gioia, della giocosità, quella italiana,

¹⁶¹ Ivi, p. 80.

¹⁶² Ivi, p. 35. Qui Marko, a differenza della parola di uso comune in albanese con la desinenza «-xhi», quindi «*shakaxhi*» usa una versione più letteraria, «*shakatar*», come per sottolineare che la versione volgare è occupata dal personaggio toscano di Puceli.

¹⁶³ Ivi, p. 338.

¹⁶⁴ Ivi, 343.

¹⁶⁵ Ivi, p. 126.

¹⁶⁶ Ivi, p. 128

anche di fronte alle questioni tragiche della vita come la guerra. Per sottolineare questo spirito italiano, Marko lo generalizza a tal punto da renderlo un'ovvietà:

I Garibaldini [si riferisce agli italiani] sono straordinari comici. Essi combattono Mussolini anche con aneddoti [barzellette]. I soldati spagnoli, che sono arrivati a sostituire gli italiani uccisi, ascoltano e si stupiscono dello spirito vivo degli italiani.¹⁶⁷

Petro Marko, conoscendo bene il mondo italiano e le sue qualità, sembra esaltare soprattutto quelle virtù che forse ritiene meno presenti nel suo popolo e che sembra voler trasmettergli, per poterle trapiantare nella cultura albanese. Potrebbe essere ritenuto un “coscienzioso” «portatore di mentalità» che vengono diffuse attraverso le loro «rappresentazioni che diventano autonomi» modelli di vita, con intrinseche qualità e peculiari difetti¹⁶⁸. Tra queste qualità, pare che la più facilmente individuabile, presso i garibaldini italiani, è proprio l'essere simpatici, giocosi o, cercando di parafrasare meglio la parola albanese che Marko usa più spesso nel definirli, cioè *shakatar*, essi sembrano possedere un forte senso dell'umorismo e dello scherzo sdrammatizzante. Entrano in scena con il loro parlare piacevole, con gli aneddoti e le battute. Si tratta sempre di una guerra che combattono gli italiani, ma in questa guerra sono dignitosi, eroici, il loro parlare è simpatico e ben visto. Il coraggio e gli ideali che in questo frangente posseggono li rendono “uomini”. Aspetti caratteristici del mondo italiano interpretabili in modo stereotipato sono qui assenti (come il mangiare la pasta), oppure riportati in modo molto leggero e senza giudizio morale, come il mondo femminile che è sempre attribuibile agli italiani come primario motivo di interesse. Persino Puzelli dice, in un'atmosfera di ilarità simpatica, dove gli altri lo stuzzicano, «io non ho mai visto il portone di un bordello», e ha con donne «una sola avventura sua [...] che a forza di raccontarla, ci appiccicava ogni volta qualcosa di più per abbellirla, e così, quella storia era diventata talmente bella e romantica, che anche a Puceli stesso pareva un romanzo»¹⁶⁹.

Come si evince dall'analisi dei personaggi italiani garibaldini, questo romanzo, rappresentando italiani e albanesi a combattere dalla stessa parte e per gli stessi ideali, fuoriesce dagli schemi delle altre opere letterarie che hanno come soggetto l'Italia e gli italiani in condizioni di scontro¹⁷⁰. In *Hasta la vista*, le differenze che troviamo tra albanesi e italiani sono sul piano caratteriale, senza, però, che si creino contrasti evidenti, ma solo differenti qualità caratteriali e

¹⁶⁷ Ivi, p. 80.

¹⁶⁸ Santambrogio, *Il senso comune...* cit., p. 151.

¹⁶⁹ Marko, *Hasta la vista* cit., p. 92.

¹⁷⁰ Quasi tutte le opere letterarie albanesi che prendiamo in esame in questo capitolo hanno come soggetto gli scontri bellici con gli italiani. Come vedremo, persino *Il generale dell'armata morta*, di Kadare, ambientato negli anni del dopoguerra, racconta, appunto, uno “scontro freddo” fra i due paesi.

culturali che spesso arrivano anche ad essere quasi oppostive, ma che non contengono esclusione e giudizi. Marko, quindi, attraverso la descrizione degli italiani tipici, ne evidenzia delle differenze rispetto agli albanesi (anche questi ultimi molto tipici), senza che, però, i primi, in simili condizioni di realtà storica (narrata), ricadano in una rappresentazione stereotipica negativa. E questo perché non esiste un'ostilità sulla quale fare prevalere i propri giudizi e tipica di chi «agisce a un livello di generalizzazione più elevata rispetto ad altre tipizzazioni», caratteristica di un «clima di tensione e di conflitto»¹⁷¹. In realtà, il clima di tensione c'era ed era rappresentato dalla guerra fredda, ma non poteva in alcun modo essere correlato con l'ambientazione storica del romanzo. Quando, invece, le condizioni storiche dell'ambientazione di un romanzo lo permetteranno e si dovrà narrare l'italiano relegato nello schieramento opposto, anche in termini morali, ideologici e forse anche umani, le descrizioni di questo suo lato leggero e spensierato, che in Marko sappiamo essere scevri da qualsivoglia giudizio moralistico e tanto meno negativo, sembrano diventare la base su cui poggeranno ulteriori irrigidimenti e stereotipi sull'italiano, come attestato da alcune opere successive, ovviamente quelle sulla Resistenza. La vittoria in guerra, ideologica e politica, con la supremazia "morale" che garantiva, esige una raffigurazione dell'Italia e degli italiani diversa. E fa sì che, spesso, alcune delle stesse qualità italiane si trasformino regredendo nella loro controparte negativa; sarà lo stesso Marko, nel romanzo *Ultimatum*, a palesare, attraverso la rappresentazione dei personaggi italiani, tale mutamento prospettico, parimenti ravvisabile nell'opera di Kadare e, come già sottolineato in precedenza, anche nei romanzi di Shuteriqi e Gjata.

L'ultima città italiana

Una via di mezzo tra queste due opposte valutazioni è contenuta nel capolavoro di Petro Marko, *Qyteti i fundit* (1960) [*L'ultima città*], uno dei più importanti romanzi albanesi del dopoguerra. Nella sua *Historia e Letërsisë shqiptare*, il critico della letteratura albanese Robert Elsie, in modo sorprendentemente impersonale, scrive: «per alcuni questo è il primo romanzo moderno nella letteratura albanese», ed è ancor più conciso nella spiegazione della trama; essa, secondo l'autore, «rappresenta la fine amara dell'esercito italiano occupante in Albania». Il critico lo definisce un «romanzo surrealista», ma forse la storia d'amore, non propriamente da realismo socialista, che affianca la narrazione di fatti più rilevanti della vicenda sentimentale del protagonista, lo porta a un simile giudizio; inoltre, nei suoi giudizi

¹⁷¹ Cfr. Pickering, *Stereotipi...* cit., p. 29. L'autore mette l'accento proprio sull'aspetto ideologico e le precise esigenze che nascono in determinate circostanze storiche (e sociali) nelle quali si è spinti ad ulteriori semplificazioni della descrizione, creando, in questo modo, tipizzazioni e stereotipi.

è influenzato dal periodo storico sul quale scrive¹⁷². In realtà, *Qyteti i fundit* è sicuramente il primo romanzo albanese che associa la dimensione personale – spesso negletta o addirittura ripudiata dalla critica di scuola del realismo socialista – a quella collettiva e comunitaria, attraverso il fattore storico e un forte realismo. La stessa critica letteraria del periodo comunista, almeno inizialmente, sa valutare molto bene ed esaltare questa capacità (anche se interpretandola a suo vantaggio) come elemento nuovo e caratteristico del romanzo. Si tratta di quello che Brahimì chiama l’abilità di creare il «quadro collettivo dei prigionieri italiani [...]. Il cui realismo sta nella raffigurazione con senso artistico e con acutezza politica di questa massa eterogenea di uomini»¹⁷³. All’interno di questa massa di individui eterogenei, nonostante l’assillante pressione volta a rappresentare tutto all’interno di un gioco di estremi morali, così caro alla mentalità comunista, Marko riesce a creare e rappresentare un universo italiano, un’Italia intera nella piazza del porto di Durazzo. Non ci sono gli italiani o l’italiano, in senso appiattito e generico, ma un mondo dove, nonostante la situazione estrema dominata dalla sofferenza, dalla paura e da altri sentimenti indefinibili, trionfa l’italianità in tutte le sue forme e la diversità riconosciuta come tipicamente italiana, alla quale Marko rende omaggio. Questo succede perché, una volta che l’ispirazione ha travolto nella sua forza tutti gli elementi didattici, tutta quella mole di dati e di storia richiesti dalla critica del partito, luoghi, avvenimenti, persone con le loro relazioni e sentimenti, prendono la libertà e la forza di essere non solo veri, ma “più veri del vero”. Nonostante le lodi per il “corale e polifonico” romanzo *Qyteti i Fundit [L’ultima città]* e l’originalità del tema, a Petro Marko viene rimproverato, dalla critica “ufficiale”, che «accanto al lato tragico, sarebbe stato preferibile sottolineare di più l’elemento eroico della nostra Guerra di Liberazione, soprattutto contro gli invasori italiani. In questo modo, anche la verità storica si sarebbe rivelata più piena»¹⁷⁴. Quindi si esige la verità storica, il documentarismo della letteratura in primo piano, per ridurre in questo modo al minimo lo iato, che potrebbe comunque esistere persino in un paese a tutti gli effetti socialista, tra realtà e realismo. All’ossessione storicista del regime, Petro Marko risponde meravigliosamente nelle descrizioni dell’Italia, degli italiani e del rapporto con loro, senza cadere mai nelle banalità della letteratura strettamente di regime, finché «il confine tra storia e romanzo diventa impercettibile»¹⁷⁵.

La “veridicità” del romanzo *Qyteti i fundit* non è mai messa in discussione dal punto di vista storico, ma le migliaia di persone rinchiusi fuori, e soprattutto dentro,

¹⁷² Elsie, *Historia e letërsisë shqiptare* cit., p. 403. L’autore scrive: «Il romanzo è ambientato per intero nella piazzola del porto di Durazzo dove sono accampati gli ultimi italiani rimasti in Albania in attesa del rimpatrio in Italia, ad opera delle truppe degli Alleati».

¹⁷³ Brahimì, *Shënime letrare* cit., p. 189.

¹⁷⁴ Ivi, p. 192.

¹⁷⁵ Ivi, p. 188.

il porto di Durazzo in attesa di navi per il rimpatrio, attraverso la penna di Marko, diventano parte di un romanzo straordinario su un mondo italiano pervaso di umane sofferenze che, ormai, non si arroga più alcuna superiorità ma è bisognoso dell'umanità albanese¹⁷⁶.

Questo mondo, anche se circoscritto alla sola piazzola del porto di Durazzo, è caratterizzato, in termini di rappresentazione, da una grande ricchezza di figure umane; infatti, di tale pluralità esistente tra i «prigionieri italiani» si è accorta la critica del solito Brahimi, che sottolinea come «il ritratto collettivo degli italiani non sia dominato da un unico colore. All'interno troviamo armonicamente descritti colori dei più diversi, i quali – nel loro insieme – ci consegnano molto di più di una galleria di tipi (personaggi), la storia di un popolo...»¹⁷⁷. Ammettendo la capacità dell'autore, rispetto ad un «soggetto così ampio», di «rappresentare i due paesi [...], i due uomini, il nuovo che sale e il vecchio che scende»¹⁷⁸, viene riconosciuta ed esaltata la sua profonda conoscenza del mondo italiano. Egli è l'unico degli scrittori albanesi a legare intimamente quasi tutta la sua opera letteraria all'Italia e all'italianità. Sempre il critico lamenta in parte che «nella rappresentazione di un quadro collettivo dei partigiani, la diversità non è spiccata, e molto riflettuta come quella degli italiani, forse anche perché questo collettivo è meno eterogeneo (sono in meno) del primo (degli italiani)»¹⁷⁹. Si nota come, nonostante le questioni politiche che lo hanno coinvolto direttamente durante il regime, Marko rimanga fedele alla sua natura di sensibile osservatore delle diversità, soprattutto quelle italiane, a discapito spesso di una forma di generalizzazione stereotipica degli albanesi stessi. Egli non sembra farsi problemi nel riproporre l'Italia come il paese della cultura e dell'arte per antonomasia, sviluppato e portatore di modernità, ma anche – nonostante il passato appena concluso – come il paese di un popolo lavoratore, semplice e soprattutto simile. La somiglianza è consacrata da una fratellanza in nome della comprensione reciproca dei diritti altrui e del desiderio di libertà fondato su un comune spirito antifascista, in particolare dopo l'8 settembre, che ha i suoi epigoni negli italiani comunque brava gente e negli albanesi ospitali e pervasi da una forte carica di umanità. A Mario Bernardi, uno dei tanti personaggi di questo concentramento d'Italia al porto di Durazzo, Marko mette in bocca le seguenti parole: «Per quanto vivremo, racconteremo ai nostri figli e nipoti, che non esiste più bassezza nella vita del calpestare il focolare dell'altro»¹⁸⁰. Questa presa di coscienza e richiesta di perdono del popolo italiano nei confronti degli albanesi

¹⁷⁶ Di questo particolare storiograficamente si veda Stallone S., *Prove di diplomazia adriatica...* cit., specificamente pp. 76-87.

¹⁷⁷ Brahimi, *Shënime letrare* cit., p. 189.

¹⁷⁸ Ivi, p. 188.

¹⁷⁹ Ivi, p. 190.

¹⁸⁰ Marko, *Qyteti i fundit* cit., p. 371.

pervade tutto il romanzo, e la ritroviamo in quasi tutta la prosa di Marko. Bernardi, uno che incarna l'animo italiano nella sua accezione più positiva, nel suo discorso pronuncia la frase che forse incarna il sogno dello stesso Marko: «Faremo senz'altro dell'Adriatico un ponte di fraternità», e continua affermando che i figli di questi italiani «devono sapere che voi (gli albanesi) siete con l'onore in fronte. Siete coraggiosi, con cuore e virilità»¹⁸¹.

In tutto il romanzo, nella moltitudine delle diversità italiane prevalgono i personaggi positivi. Italiani, gente comune che nella loro disgrazia, nei momenti di difficoltà si misurano stavolta, non con la belligeranza albanese, ma con la sua umanità che è pronta a mostrarsi nella sua forma più pura. Emerge ancor di più il rovesciamento di ruoli e di rapporti di potere, ma soprattutto il diverso comportamento degli albanesi, ora in posizione predominante, che non solo non approfittano della situazione degli italiani, ma si mostrano invece nella loro tradizionale generosità. Brahimi, sempre positivo nei riguardi di Petro Marko, almeno nelle critiche fatte immediatamente dopo l'uscita del suo romanzo, sottolinea che «accanto alla tragedia degli italiani ingannati dal fascismo, l'autore ha rappresentato l'eroismo del nostro popolo. L'odio contro il fascismo e il dolore per la gente [italiana] ingannata e costretta»¹⁸². [...] «Perché – continua Brahimi – come il *Ipaemëri* [il senza nome, uno dei personaggi del romanzo], esistono molti e molti soldati italiani che devono la loro vita ai nostri contadini, che li tennero col pane, li accolsero nelle loro case, li difesero dai boia hitleriani». Il critico mostra soddisfazione per come Marko abbia articolato efficacemente «l'esempio nobile di sentimenti umanitari del nostro popolo», ma tale apprezzamento verrà meno per la non degna «rappresentazione della guerra eroica del popolo proprio contro gli invasori italiani» che bisognava adeguatamente esaltare¹⁸³. D'altronde si tratta pur sempre di invasori che, nonostante la moralità e l'umanità dimostrata dagli albanesi nell'aiutarli a salvarsi, fanno sempre un po' fatica, persino nel caso dei personaggi più coscienti e maturi, a ricordare il proprio passato. Le parole del tenente Leka, il personaggio principale del romanzo, in un dialogo estremamente significativo con la bella prostituta siciliana, Ana Maria Monti, della quale si innamora al primo sguardo, è estremamente significativo, ed è come un invito, rivolto anche agli altri personaggi albanesi arrabbiati con gli italiani in generale per quello che hanno passato, a cercare di cambiare idea:

– Non piangere. Ecco tu vedi che stiamo facendo l'impossibile perché voi torniate nei vostri focolari, che avete lasciato per scaldarvi nel gran rogo che avete fatto della nostra patria.

– Ma sono io la colpevole del bruciare il vostro paese?

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² Brahimi, *Shënime letrare* cit., p. 190.

¹⁸³ *Ivi*, p. 192.

- Se non tu, i tuoi compatrioti.
- Perdonami, ma tu ancora non riesci a distinguere il fascismo dal popolo... Io sono popolo...
- Tu parli bene.
- Imparai a parlare tardi. Dopo il settembre '43.¹⁸⁴

Il commissario Leka, più avanti, in mezzo alle paure degli italiani nella prolungata attesa delle navi alleate per il rimpatrio, risponde proprio con le stesse parole di Anna Maria Monti, come se questo fosse già il desiderio degli italiani stessi, ovvero, distinguersi dal fascismo, per essere semplicemente parte del popolo. Circondato dagli italiani scettici e diffidenti, Leka risponde: «il governo albanese vi chiama popolo, popolo ingannato dal fascismo, che ha trascinato voi nella tragedia e anche noi»¹⁸⁵. E in questo dialogo, l'autore, come in tutto il romanzo, cerca di avvicinare e di creare il terreno per una riconciliazione tra i due popoli, che non sia soltanto basata sulla pietà e sul senso di moralità albanese (che li porta a stare vicini ai bisognosi italiani). Ciò che sembra improbabile, attraverso la convivenza - nonostante le reciproche diffidenze non solo derivanti dalla recente guerra, ma percepibili come culturali, malgrado i due popoli sembrino arroccati nelle loro credenze tradizionali e morali - diventerà a tratti possibile e realizzabile. I giudizi e i pregiudizi esistono, e Marko li riporta in maniera esemplare, conoscendo bene soprattutto quelli storici degli italiani sugli albanesi, ma anche il temperamento del proprio popolo. La supremazia civilizzatrice degli italiani, spesso fatta subire agli albanesi in modo offensivo, ormai resa completamente ridicola dagli effetti della guerra, lascia spazio agli albanesi per attuare, a modo loro, una sorta di rivincita. Spesso è fatta da personaggi molto «semplici e forse senza cultura» – come sottolinea persino Brahimì – ma che rappresenterebbero comunque i sentimenti del popolo «e sono descritti realisticamente»¹⁸⁶. Così, Leka in una delle sue riflessioni sulle realtà umane che lo circondano, e in una fase di rivalutazione e riconsiderazione dei principi alla base sia della morale tradizionale sia di quella nuova del dopoguerra, si ferma a giudicare Mara, la sempliciotta partigiana dai sani principi. Infatti, Leka, l'eroe positivo principale, interpreta anche i pensieri della partigiana sugli italiani: «Mara non sopporta tutti gli italiani, non solamente perché questi arrivarono come oppressori, ma anche perché “non si fanno problemi di onore”»¹⁸⁷. Tale considerazione su un mondo italiano visto come “degenerato” e di promiscuità immorale è attribuibile alla gente del popolo nei confronti degli italiani. Il più delle volte, è come se i pregiudizi che sembrano esistere sugli italiani, messi nella bocca di gente del popolo, siano facilmente giustificabili come derivanti da

¹⁸⁴ Marko, *Qyteti i fundit* cit., p. 24.

¹⁸⁵ Ivi, p. 159.

¹⁸⁶ Brahimì, *Shënime letrare* cit., p. 191.

¹⁸⁷ Marko, *Qyteti i fundit* cit., p. 27.

“gente senza cultura”. Nella critica sul romanzo - ovviamente una delle rare dedicate a quest’opera - Brahimi fa notare come, tra i personaggi, «qualcuno dei partigiani non comprenda fino in fondo che senso avrebbe questa umanità [...] nei confronti di nemici vinti o delle donne svergognate delle case pubbliche»¹⁸⁸. D’altronde, è vero anche che è proprio verso quella gente, quella apparentemente più “ignorante” o non “civilizzata”, che si è sempre indirizzato anche il disprezzo degli italiani in generale. Il grado di considerazione e di svalutazione che potevano avere alcuni italiani è reso magnificamente da una scena che coinvolge il tenente (partigiano) Leka e una delle prostitute. Avvolto in pensieri utopistici e sui massimi sistemi – pensando: «il domani dovrebbe essere: signore a casa tua, amico di altri popoli, per garantirsi per la vita la pace» – viene fermato da una delle ragazze, la quale, in modo da creare ilarità, gli urla: «*Signor tenente!* (in italiano nel testo) che vuole? le piaccio?» e, di fronte all’indifferenza del partigiano, «un’altra rispose sarcasticamente: – che ne sanno questi del fare l’amore. – questi una sola cosa sanno fare: combattere! E adesso che è finita la guerra, che farete *signor tenente?*»¹⁸⁹. In bocca al *toger Lekës*, Petro Marko mette una risposta che suona un po’ come un monito generale per quel mondo italiano “avanzato” e una difesa della purezza dei principi albanesi: «Noi sappiamo amare la madre, il padre, i fratelli, gli amici, la patria, la libertà. Abbiamo il cuore, eccome!» Ma la risposta della prostituta, «quanto siete rimasto indietro *signor tenente*», è molto forte riferita a un tenente partigiano che rappresentava l’avanguardia del regime. La sua replica: «Vero, io sono rimasto molto indietro, ma anche voi siete andati troppo avanti»¹⁹⁰ è ironica ma anche significativa e profonda.

Le considerazioni negative, quasi razziste e cariche di quella superiorità civilizzatrice di cui si ammantavano gli italiani nei confronti degli albanesi – soprattutto nel periodo in cui si ritenevano più forti, vengono riferite spesso come ricordi di personaggi «pentiti», di italiani ritornati ad essere «buoni» – Marko non le tralascia, riportandole in una maniera meravigliosa, adempiendo alle necessità della critica, ma senza intaccare la naturalezza dello svolgimento del romanzo e sovraccaricarlo di ideologie nazionali¹⁹¹. Le parole libere senza freno della fragile Anna Maria Monti, convinta della bontà del commissario albanese, offrono un quadro straordinario di quello che si pensa sia stata la considerazione degli albanesi, persino da parte di italiani comuni come lei, al loro arrivo in Albania:

¹⁸⁸ Brahimi, *Shënime letrare* cit., p. 191.

¹⁸⁹ Marko, *Qyteti i fundit* cit., p. 175.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ Troveremo spesso, soprattutto nelle opere più tarde, una idea molto diffusa, secondo la quale gli italiani divennero buoni soprattutto quando si accorsero di non essere forti, e per la maggior parte dopo la capitolazione. La troveremo soprattutto nel cinema questa forma dell’italiano che a posteriori tira fuori la sua umanità.

– Mi vergogno a dirlo, ma la verità è che appena sbarcati in Albania, mi sentivo una principessa... Mi piaceva il paese, ma con che disprezzo vedevo gli albanesi! Mi sembravano uomini selvaggi, uomini senza religione, senza vita, senza sangue e senza cervello [*mend*]. Con che occhi mi guardavano! Avevo paura di entrare in negozi di albanesi. [...] Un giorno, in mercato con la mamma, abbiamo comprato della frutta e delle uova. Delle donne scalze che vendevano le loro merci ci guardavano come bestie. La serva che capiva la loro lingua disse:

– Un giorno ci accoltelleranno queste donne scalze.

– Perché cosa hanno detto? – chiese la mamma.

– Queste sono tutte puttane. Donne cattive e spie – hanno detto – Un giorno le faremo arrostire, queste troie che si pavoneggiano nel nostro paese.

[...] La mamma mi raccomandò di non uscire mai sola. “Qui siamo sempre con la morte sul capo! – diceva – Questo popolo è barbaro. Perciò dobbiamo estinguerlo [*shfarrosim*]. Sarebbe bene che la Luogotenenza li spinga verso le montagne. Non lasci anima d’albanese in città, in campagna e sulla costa” [...] Mio fratello era un fanatico. Quando i greci hanno cacciato i nostri, egli diceva – La colpa è degli albanesi. Questi ci lavorano dietro le spalle. Ci sabotano e fanno saltare i depositi delle munizioni¹⁹². Sono collaboratori dei greci. [...] Razza del diavolo. Ci devono dare *carta bianca* [in italiano in testo], da non lasciare vivo nessuno. Quanto costano le carcerazioni e le deportazioni?¹⁹³

Tali parole non potevano lasciare indifferente un albanese, per di più un tenente dell’Esercito di Liberazione. Petro Marko sicuramente conosceva bene la sensazione che poteva provare il personaggio di Leka mentre «ascoltava imbronciato queste parole che sembravano fargli ribollire il sangue. Come se gli destassero l’oceano di odio che l’odore della vittoria, con i suoi ninna nanna aveva placato»¹⁹⁴. Il tenente è tra quei personaggi del romanzo che aveva subito, nell’impiccagione della sua amata moglie Malia, la ferocia fascista, che Marko non tenta minimamente di sminuire. Ma l’odio degli albanesi sembra non arrivare al punto di oscurare e far venire meno le loro tradizionali virtù dell’ospitalità e del perdono del nemico di fronte alla sua resa. Soprattutto, egli vuole negare un odio vendicativo e capace di divenire insensibile di fronte all’umanità italiana. Però, nel sorvolare sulle colpe del passato, gli albanesi hanno dalla loro la possibilità di estrinsecarsi comunque in giudizi e opinioni sugli italiani come una sorta di rivendicazione e di vendetta blanda, riguardo soprattutto ai pregiudizi precedentemente subiti, quasi volessero attuare una vendetta su base culturale, ripristinando una dignità lesa, piuttosto che rispondere nei termini della violenza fisica. Una delle partigiane, fidanzata con un italiano, si doleva con le compagne di essere legata a un italiano, per di più sposato, e per questa brutta faccenda piangeva raccontando che anche «la mamma soffriva tanto, perché tutte le ragazze la

¹⁹² Qui, Marko fa riferimento a un sabotaggio orchestrato dai guerriglieri partigiani di Valona, a una base italiana sulla costa che venne fatta saltare in aria. Su questo episodio verrà basato il film *Në fillim të verës* (1975), del regista Gëzim Erëbara.

¹⁹³ Marko, *Qyteti i fundit* cit., p. 190-192.

¹⁹⁴ Ivi, p. 191.

offendevano e le dicevano “Come, fatto a fidanzare Pashken con un italiano, con un tartarugaio?»¹⁹⁵. Dunque, l’italiano, nella sue veste più tipica, torna ad essere tartarugaio. Ma è facilmente riscontrabile come, nella sua veste di tartarugaio, sembra continui a portare dentro quel fascino latino, quello per cui è, oltre che tartarugaio, appunto “italiano”. Ciò nel romanzo viene chiaramente fuori, quando le compagne, dopo averla un po’ bonariamente presa in giro, ritornano in sé e cercano di consolarla, ma soprattutto cercano di giustificarla, perché lei è distrutta non tanto dall’amore, ma dalla opinione pubblica che mal giudica questo fatto:

- Beh, d’altronde notti e giorni in quello stesso tetto.
- Lei giovane! Mentre lui – italiano, che sa come far impazzire le giovani!
- Dormivano nella stessa camera.
- Mangiavano nello stesso piatto.
- Si imbruniva insieme.
- Si sono innamorati.
- Non ha colpe.¹⁹⁶

Al di là di dinamiche tipicamente albanesi, come la feroce e moralistica opinione pubblica nei confronti di questioni legate alla “morale femminile”, che Marko vuole assolutamente trattare denunciandone l’assurdità, qui è importante sottolineare l’aspetto dell’“italiano, che sa come fare impazzire le giovani”. Nel trattare questo tema, dietro le parole del narratore non c’è alcun commento, nemmeno da parte delle partigiane più conservatrici; non esistono denunce di tipo morale nei confronti dell’italiano visto in questo modo. Mentre da una parte si cerchi di non condannarlo diventando offensivi nei confronti del *femminierismo* degli italiani, sembra invece tutto normale, tutto già saputo, come se questa caratteristica o qualità dell’italiano sia assolutamente riconosciuta in quanto tale, ormai una verità per la quale non si ha bisogno di ulteriori conferme. Il problema vero, in questa situazione d’amore inammissibile per la morale dell’epoca (ovviamente quella comunista in qui Marko scrive), non sembra tanto il fatto che la ragazza si sia fatta traviare e illudere da un italiano che sa il fatto suo in simili situazioni, ma piuttosto da ciò che deriverebbe «se si sapesse che è sposato ed ha pure due figli»¹⁹⁷. Tale situazione, inammissibile già normalmente per la realtà albanese, lo diventa ancor di più dal momento che riguarda un italiano. D’altro canto, però, da un italiano questa promiscuità sembra normale e prevedibile, ma l’inammissibilità sta nel fatto che una ragazza del popolo non doveva fidanzarsi

¹⁹⁵ Ivi, p. 291.

¹⁹⁶ Ivi, p. 292. Alcuni termini come quello di mangiare nello stesso piatto, per esattezza sarebbe «ciotola» [*çanak*] il termine più appropriato, che è un dialettismo della zona di Valona, è un modo per dire di stare molto vicini, è quasi un vincolo, come anche “imbrunire insieme” «erreshin», significa il chiudere la giornata insieme, con la notte che ti chiude nei suoi misteri.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

(mettersi insieme) proprio con un *breshkaxhi*. Nonostante l'italiano non avesse mentito e fosse stato leale sia con la ragazza che nel suo racconto a Leka, risultava comunque un uomo senza morale che pur essendo sposato con due figli, si era precipitato a corteggiare una ragazzina di paese chiusa e sola, la cui famiglia, tra l'altro, l'aveva ospitato. Tutto questo sembra rientrare, appunto, nelle situazioni che ci si aspetta derivino dalla condotta di un italiano, persino nel bel mezzo di una guerra. Tale situazione e tutto il dialogo ci portano in un'altra realtà che l'autore ha voluto sottolineare, quella dell'italiano in questione, che era ospitato in casa di albanesi dopo l'8 settembre e che proprio in tali condizioni si comporta in un modo ancor più condannabile e nettamente divergente rispetto al codice d'onore della cultura albanese. La sua condotta porta le compagne della ragazza ingannata a considerarlo «morto, per la compagna Pashke» la quale lo piange ancora, «perché domani non avremo tempo per piangere. Basta con l'amarazza che ci hanno portato i calpestatore»¹⁹⁸, continua una delle compagne, auspicando per tutte loro un futuro diverso, perché questo passato all'insegna dell'invasore, anche nell'amore regala amarazza. Tale promiscuità e immoralità dell'italiano, che vedremo messo ancor più in evidenza da altri scrittori, è percepibile persino in Marko. Ma non essendoci nel romanzo prese di posizione a riguardo o opinioni dirette sugli italiani, sembra invece assumere automaticamente, attraverso la netta contrapposizione con la morale albanese – e ancor di più con quella comunista –, un giudizio morale per contrasto. Sembra che ciò trovi nella contrapposizione albanese-italiano una perfetta sovrapposizione soprattutto di questo aspetto della *distinctio* morale. Per il regime, e per la sua cultura purista che si vuole trasmettere alla società albanese, e con un popolo che ancora bisogna «formare alla sana morale dell'uomo nuovo»¹⁹⁹ - si intende spesso comunista, ma anche popolare, nel senso di tradizioni e cultura genuina definita «la costituzione spirituale della nazione»²⁰⁰ - questo mondo «italiano», seppur in tempi difficili di guerra, non dovrebbe esistere come un modello, ancor meno positivo. Anche se la ragazza innamorata piange e cerca in tutti i modi di difendere la sua scelta, il suo amore genuino e soprattutto quell'«italiano che non è cattivo»²⁰¹, l'*idem sentire* tra le ragazze del popolo è (o forse doveva essere) di condanna. Tale mondo sembra dovesse riguardare e appartenere solo agli italiani.

Nonostante questa promiscuità finora analizzata sia risolta, da parte dell'autore, mediante il contrasto moralistico sopra sottolineato e una chiara presa di posizione di condanna verso questo italiano, da parte della critica intransigente viene attaccata invece l'intera storia del romanzo. La storia d'amore che riempie le giornate del

¹⁹⁸ Ivi, p. 248.

¹⁹⁹ Shaplo, *Vepra dhe probleme...* cit., p. 102.

²⁰⁰ Ivi, p. 91.

²⁰¹ Marko, *Qyteti i fundit* cit., p. 247.

racconto nella *ultima città*, tra il tenente Leka e la bella prostituta italiana Anna Maria Monti, nonostante sia costruita magistralmente dall'autore, è per la critica inammissibile. Mentre i primi giudizi sul romanzo, soprattutto quelli provenienti dal critico Razi Brahimi, che molto bene aveva colto il senso generale dell'opera ed è tra i primi che sottolinea l'italianità nei suoi diversi colori rappresentata nel romanzo, erano positivi, nel tempo esso non solo viene censurato, ma finisce per essere identificato, in negativo, quale esempio di come non bisogna fare letteratura²⁰². Tra le critiche più dure arrivano quelle della Lega degli Scrittori molti anni dopo. Lo stesso Shuteriqi, in qualità di *Kryetar* (capo, presidente), nel rapporto del *Komiteti Drejtues i Lidhjes* (Comitato Dirigente della Lega) pronunciato durante il II Congresso tra il 24-26 aprile 1969, sottolinea chiaramente quello che non va nel romanzo di Marko: «Nel romanzo *Qyteti i Fundit* un ufficiale appena uscito dalla Guerra di Liberazione Nazionale – (quindi da intendersi dalla fucina dell'uomo nuovo e della morale pura) – *inamorohej* (“si innamorava”, in italiano nel testo) di una puttana italiana, “il vivo col morto”»²⁰³. Shuteriqi condanna quell'«allargamento del realismo» proveniente «dai letterati revisionisti» considerando come tale «allargamento comporti da una parte l'imbruttimento dei nostri eroi, e dall'altra un abbellimento del nemico e una compassione per lui»²⁰⁴. In realtà, sembra una «novità», continua Shuteriqi, «ma non è altro che la riproposta del vecchio umanesimo astratto [...] e per i nostri autori realisti essa è semplicemente qualcosa di straniero (o estraneo, “huaj” in albanese) che non hanno sradicato dalla coscienza»²⁰⁵. Tale “macchiarsi” con una simile realtà immorale rappresenta forse la causa principale della condanna del romanzo di Marko e la sua emarginazione. Sebbene Anna Maria Monti non faccia niente per affascinare il tenente Leka, ma anzi è rinchiusa nei suoi dolori, rimane sempre per la burocrazia letteraria la *lavirja* (troia) italiana. La critica ufficiale sembra che non ammetta e non gradisca il suo affrancarsi nella morale attraverso la purezza e la dignità di Leka, anche se la figura del commissario non ne risente in negativo, ma diviene ancor più umana, più piena di amore e magnanimità. La critica ovviamente condanna tale promiscuità, definendo attraverso la parola italiana «inamorohej» il suo sentimento nei confronti della ragazza o, peggio, quell'unione tra «il vivo e il morto». In realtà, nonostante emerga una distinzione netta tra la morale “italiana” e quella albanese in entrambe queste unioni miste tra italiani e albanesi – da un lato la ragazza di paese ingannata dall'italiano che «ci sa fare» e che, pur sposato, pensa e

²⁰² Di Brahimi, mi riferisco soprattutto al suo articolo critico *Qyteti i fundit*, pubblicato il 15 gennaio 1961 sul «Dritta» e poi ripreso senza sostanziali modifiche nel volume già citato *Shënime letrare*, pp. 187-195.

²⁰³ Shuteriqi, *Mbi gjendjen dhe detyrat...* art. cit., p. 25.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ *Ibidem*.

fa ancora di queste cose, dall'altro la prostituta legata all'ufficiale uscito dalla Guerra e moralmente limpido – alla critica di regime tutto ciò non basta, forse perché leggono in Marko un fautore di un avvicinamento futuro tra i due mondi. Persino Brahimi, l'unico favorevole nei confronti del romanzo, offre una descrizione di ciò che è albanese e cosa invece è italiano nei due mondi rappresentati. La figura della ex-moglie del tenente, «Malia, messa di fronte [si intende accanto, comparata quindi] ad Anna Maria Monti, brilla come una vera stella, simbolo dell'amore limpido, dell'animo puro e dell'abnegazione»²⁰⁶. Naturalmente ciò che appartiene nella morale alla moglie del commissario non potrebbe essere attribuito ad Anna Maria Monti, che invece «personifica il destino di migliaia di ragazze italiane di ieri e di oggi», quella «bellissima ragazza violentata e uccisa dalla realtà italiana» che è ovviamente l'unica italiana che non vuole tornare nel suo paese, «sua culla e sua tomba»²⁰⁷. Questo tipo di unione, che pur evidenzia delle differenze molto forti tra i comportamenti italiani e albanesi, – tanto da essere stato giudicato dalla critica esclusivamente nella sua promiscuità immorale e perciò stigmatizzato – sembra non essere altro che il tentativo di Marko di allontanare il proprio popolo dagli usi e costumi “orientali” ereditati, per avvicinarlo a qualcosa di più occidentale e liberale, forse da lui vissuto in prima persona.

Dunque si potrebbe ipotizzare che non siano state ben viste nemmeno ulteriori rappresentazioni degli italiani a causa di quell'«abbellimento del nemico» che la parola di Marko sembra concedere. Infatti persino nella morale, qui intesa a livello ideologico e politico, agli italiani Marko concede una salvezza e una redenzione, non solamente in voci e personaggi singoli, ma in massa e in circostanze dalle più improbabili. Uno dei più bei monologhi interiori del commissario Leka riguarda proprio i giudizi sugli italiani. Leka racconta come gli fosse capitato di conoscere gli italiani, «quando fu rinchiuso in carcere pochi giorni dopo il sette aprile»:

- Il direttore e le guardie erano albanesi, mi offendevano, e non mi davano nulla, né mi permettevano di incontrare i miei cari, né di mangiare, tranne pane e acqua. [...] Vicino alla finestra passò una guardia italiana [...]
- Perché ti hanno incarcerato?
- Perché sono contro il Duce – gli dissi
- Vuoi pane?
- No grazie, ne ho.

²⁰⁶ Brahimi, *Shënime letrare* cit., p. 192.

²⁰⁷ *Ibidem*. Qui esiste un problema sulla interpretazione del critico. Quella frase sul «destino delle ragazze italiane di ieri e di oggi» si fa fatica a contestualizzarla nel racconto, cioè non si riesce a stabilire se «ieri» è il fascismo e «oggi» sono le disgrazie del dopo fascismo da cui riprendersi, ma suona molto come «ieri» fascismo e «oggi» come l'Italia capitalista. Potrebbe essere stata scelta volutamente tale espressione, oppure si riferisce semplicemente a quest'ultima, in quanto come vedremo esisteranno simili allusioni sulla vita degenerata dell'Italia contemporanea.

- Vuoi del vino?
- Bene [...] Allungò la borraccia e me lo diede.
- Attenzione dalle guardie albanesi che sono cattive.

Bevetti il vino. Quando stava per andare via a fare il cambio di guardia, si avvicinò e mi disse: “anche noi siamo contrari al Duce, ma che possiamo fare. Meglio tu là dentro che noi qui fuori”.

Così io ogni notte parlavo con le guardie italiane che mi portavano vino e frutta, tabacco e carne in scatola, e sempre di nascosto dai guardiani albanesi, perché alcuni di essi erano più cattolici del papa... e iniziai a pensare diversamente degli italiani. Però più tardi, quando uscii dal carcere, quando vidi il Sud dell’Albania e il mio villaggio divenuto campo di guerra, il popolo saccheggiato... quando vidi migliaia e migliaia di persone arrestati di giorno in giorno... quando vidi meglio il vero volto dell’oppressore fascista... E più tardi quando vidi la mia Malia.

Che il diavolo porti via tutto. Come mai stanotte tutti questi ricordi? E alzandosi in piedi si rivolse ad Anna Maria che dormiva: - non è che ne sei tu la causa?²⁰⁸

Tale monologo interiore del protagonista – che ho voluto riportare quasi per intero –, e i suoi passaggi estremi nella considerazione degli italiani sono una straordinaria ed essenziale dimostrazione delle visioni sugli italiani che accompagnano tutta l’opera di Marko. Soldati italiani molto umani, migliori, pur essendo invasori, dei guardiani albanesi, ma anche (altri) italiani fascisti nel vero senso della parola, distruttori del paese. Ma la Liberazione fa ritrovare a Leka la chiarezza, e gli italiani bravi riprendono spazio nelle memorie del tenente. Sia che la metamorfosi sia dovuta all’influenza della bellezza e dell’amore per Anna Maria Monti, come egli stesso a un certo punto si chiede, sia che sia dovuta alla vittoria in Guerra e alla superiorità morale e umana che essa elargisce, le raffigurazioni degli italiani vengono costruite per lo più attraverso personaggi tendenzialmente positivi. E non potrebbe essere diversamente, considerando che gli italiani sono un bravo popolo e soprattutto un «popolo lavoratore». Il commissario Leka riflette spesso su questa qualità indiscussa degli italiani, quasi in modo nostalgico, come se fosse una qualità da augurare al suo popolo: «Come si costruirono così in fretta questa città – pensava Leka che era uscito sul balcone – Sono unici nel lavoro»²⁰⁹. Questo «popolo lavoratore»²¹⁰, come lo definisce il comandante Agroni, stupisce persino quando sono coinvolti gli uomini più compromessi moralmente. E le parole che la “povera Pashke” usa per il suo Giordano possono descrivere molto meglio l’instancabile lavoratore italiano:

A mia madre è piaciuto. “È un buon lavoratore” – mi diceva. E davvero, quanti lavori che ci ha fatto lui! Ci ha messo a posto la casa, l’orto. Ci aprì un nuovo pozzo e non si sa dove si procurò una pompa. Sapete come ha trasformato la nostra casa. Tutto Shiroka (il paesino) ne è

²⁰⁸ Marko, *Qyteti i fundit* cit., p. 28.

²⁰⁹ Ivi, p. 81.

²¹⁰ Ivi, p. 140.

rimasto stupito... e quando la gente passa, con quanta invidia guarda casa nostra. [...] – Egli fa ogni tipo di lavoro, ma come aveva detto era meccanico di professione.²¹¹

Potrebbe sembrare strano, ma risulta quasi che la qualità principale degli italiani di Marko nel *Qyteti* sia la dedizione al lavoro, il continuo darsi da fare, l'impegno sempre e comunque. Il lavoro, persino il più umile svolto nelle case degli albanesi, appare naturale predisposizione degli italiani molto più che fare la guerra. Ma non si tratta unicamente della solita rappresentazione dell'italiano che non sa combattere, ma qualcosa che riporta valori di una vita fatta di umanità e semplicità, però non attraverso un immaginario bucolico o ideali astrattamente paesani e tradizionali, ma anche di tecnica, di arrangiarsi, dimostrazione di valori civili o civilizzatori, ormai non più le armi e la loro superiorità, ma l'esempio di vita e del fare. Per Marko tale qualità parrebbe essere intrinsecamente legata o forse addirittura essa stessa conseguenza di un'altra caratteristica riconosciuta come tipicamente italiana: l'entusiasmo. Ed è così che troviamo nel romanzo il lavorare degli italiani, che nella piazzola del porto, nonostante le condizioni tragiche e di totale scoraggiamento, è segnato da un vivere vero e proprio, all'insegna dell'entusiasmo e non di un mero sopravvivere. Il comandante «Agroni, come se parlasse con se stesso, diceva a Leka (il commissario): – Di quel che vuoi, ma a questo popolo nemmeno nella tomba gli si spegne l'entusiasmo. [...] Il fascismo non riuscì a spegnere loro questa caratteristica. Nemmeno la sofferenza. Pensa come potrebbe diventare un domani questo popolo quando diventerà padrone del suo destino»²¹². Tale era nei pensieri del comandante, quasi una sorta d'invidia, lo stupore nel vedere questa gente riempirsi di gioia in mezzo alle disgrazie e alla fame e all'umiliazione davanti agli albanesi, vincitori. Erano loro, i due ufficiali albanesi che «silenziosi e sprofondati in pensieri, guardavano uomini e donne che ballavano. Uno suonava la chitarra. Un gruppetto cantava. Qualcuno suonava una pentola. Si divertivano»²¹³. Canzoni d'amore, chitarre che come una colonna sonora italiana riempiono le giornate di allegria nella piazzetta del porto, e appena la musica smette, si sente: «*canta porca miseria!* (in italiano nel testo), con la voce di quello che» – e qui Marco rende meravigliosamente la dipendenza dell'italiano dalla musica – «infiammato dalla sete, avvicinano un bicchiere di acqua fresca, appannato, e a cui viene impedito di bere, grida: “no... non toglietelo, che sto morendo”»²¹⁴. Il parallelismo fra i due mondi è evidente. E potrebbe definirsi strano questo sbilanciamento della proprietà monopolizzante della musica a favore degli italiani. La cultura albanese è fondata sulla musica e sul canto e ha fatto di questi

²¹¹ Ivi, p. 246.

²¹² Ivi, p. 216.

²¹³ Ivi, p. 215.

²¹⁴ Ivi, p. 121.

aspetti quasi un mito nazionale. Ma sicuramente tale scelta è interpretabile col fatto che Marco, scrivendo alla fine degli anni Cinquanta, in un periodo storico condizionato quindi dalla rigidità e regolazione dei piaceri ad opera del regime albanese, pone solo sugli italiani questa caratteristica che avrebbe potuto e dovuto avere spazio anche nella controparte albanese, anche perché troverebbe anche nella tradizione la legittimazione. Come se attraverso questi italiani “liberi”, la musica avesse un senso più spontaneo e gioioso, perché forse egli inizia a vedere i suoi albanesi un po’ come pochi anni prima erano stati gli stessi italiani: «un popolo di prigionieri, condannati all’entusiasmo»²¹⁵. Gli albanesi, forse non già quelli degli anni in cui è ambientato il racconto, ma sicuramente quelli degli anni successivi, sono ritenuti dall’autore forse molto lontani dalla spontaneità, dalla gioia, dall’allegria che solo la libertà vera potrebbe dare.

Ma ciononostante, visti gli interessi di questo studio, quel che è fondamentale è tale accostamento alla musica, e soprattutto a una musica di allegria e di entusiasmo, con le rappresentazioni dell’italiano o in genere del mondo italiano che ne conseguono.²¹⁶ Ad una prima considerazione esso sembrerebbe molto simile a un mondo *mandolinaro*, nella sua versione di *cliché* negativo, ma non è propriamente così. Come è stato anche precedentemente sottolineato, è evidente come certe caratteristiche italiane rappresentino spesso proprio delle qualità, positivamente intese, che pare manchino agli albanesi.

L’entusiasmo degli italiani è inscindibile da un’altra caratteristica tutta italiana: la fantasia, sempre conseguenza del meraviglioso passato storico e culturale dell’Italia, che Marko mette in evidenza, accanto alla virtù del lavoro. Nel loro sistemarsi alla peggio, ma con grande dignità, nella piazza-campo del porto, già al quarto giorno c’è fra gli italiani chi non manca di fantasia e di un gusto ironico e giocoso. Accampamenti che essi chiamano «ville», con tanto di nomi e tabelle, oppure lo spazio centrale chiamato «Piazza San Pietro», che lascia profondamente colpito il comandante Agroni, che definisce gli italiani «un popolo unico [...] esempio di fatica e creatività»²¹⁷. Passeggiando per la piazza, ormai essa stessa una città, il tenente Leka dice a se stesso «come l’hanno creata dal nulla questa città,

²¹⁵ Così sono stati definiti gli italiani durante il regime da un corrispondente del «Times», si veda Corner P., *L’opinione popolare nell’Italia fascista degli anni trenta*, p. 134, (pp. 127-154), in Corner (a cura di), *Il consenso totalitario...* cit.

²¹⁶ Sarebbe da sottolineare che esiste sicuramente un rapporto privilegiato dell’albanese con la musica. Ma in verità non è una musica d’allegria quella albanese. Sicuramente la cultura musicale del Sud e quella del profondo Nord, hanno sviluppato tendenze musicali con note cupe, malinconiche. Persino le canzoni d’amore e di matrimoni hanno tale caratteristica. Mentre le canzoni del centro Albania, rinomate per il folklore di toni allegri e gioiosi, sono molto poco sconsiderate all’interno del folklore nazionale, in quanto per la forte influenza turco-orientale sono spesso associate anche in modi quasi dispregiativi a qualcosa di *zingaresco*, di non puro albanese. Tali considerazioni sono presenti in forma sotterranea sia in Noli che in Konica.

²¹⁷ Marko, *Qyteti i fundit* cit., p. 140.

sono unici»²¹⁸, e l’hanno costruita con tende o vecchi cofani di auto, con sacchi di patate riutilizzati o lenzuola, accompagnate da soluzioni geniali e senso ironico: «una bella insegna “Villa Rosina”. Vicino alla quale vi sono “Villa Belvedere”» e altre trovate del genere che destano stupore e una sorta di meraviglia, quasi d’invidia, persino tra i due ufficiali partigiani. Si percepisce come una sorta d’innata qualità, la capacità di estendere ovunque la propria percezione e il proprio rapporto col bello nella forma italiana della bellezza. Nel romanzo in bocca a tanti personaggi, italiani e anche albanesi, ritorna sempre il *topos* de “La bella Italia”. Questo mito irrompe con una forza tale che a volte a buon diritto si potrebbe leggere la permanenza degli italiani in Albania come una costrizione, perché – come dice Anna Maria Monti – «Chi si allontanerebbe dal suo paese, e per di più dalla bella Italia?»²¹⁹. Persino nelle bocche di albanesi la parola “Italia” sembra non possa rimanere priva dell’aggettivo di esaltazione estetica. Lo stesso Leka in uno dei suoi discorsi, circondato da italiani, nelle sue vesti di oratore o ideologo, sottolineando come «questa terra si chiama Albania, e non sopporta nemmeno le ossa degli stranieri, come non li sopporterebbe nemmeno l’Italia del popolo», trova modo di aggiungere persino – e senza nessuna ironia – «la vostra bella Italia»²²⁰.

Il romanzo è scritto con una naturalezza e libertà tali che il tema principale sembra risultare quello dell’amore impossibile dei due giovani, e non invece quello che la critica, sia quella del regime, sia quella dopo regime e per di più straniera, riconosce come principale, cioè la «fine tragica degli italiani in Albania»²²¹, senza dimenticare comunque di adempire pienamente anche alla funzione ideologico-politica richiesta dal regime. Petro Marko racconta gli italiani in un universo del tutto indipendente dalla «schematizzazione che dominava la letteratura dell’epoca, forse tra le rare volte» [...] «scavalcando quella costrizione della divisione in bianco e nero»²²² dei personaggi. E nonostante la libertà concessa a se stesso, con la stessa naturalezza e senza alcuna rigidità – persino per il lettore che oggi s’imbatte nelle sue pagine – Marko riporta anche il mondo delle considerazioni politiche e storiche dell’Albania inerenti al tema trattato, tanto che da questo punto di vista sembra soddisfatta persino la critica ufficiale del regime²²³. Quindi non si tratta di rappresentazioni o descrizioni, attraverso tipizzazioni del mondo italiano, o degli italiani, ma di considerazioni vere e proprie basate su fatti storici, di posizioni

²¹⁸ Ivi, p. 80.

²¹⁹ Ivi, p. 26.

²²⁰ Ivi, p. 225.

²²¹ Elsie, *Historia e letërsisë shqiptare* cit., p., 403.

²²² Stringa, *Autorë dhe vepra...* cit., p. 9.

²²³ La condanna e il divieto di ripubblicazione per gli anni a venire, sembra non abbiano avuto motivazioni legate al mancato adempimento alle necessità ideologico-politiche o storiografiche del romanzo, ma piuttosto siano legate ad aspetti di tipo moralistico e libertario, oltre all’eccessiva compassione e abbellimento percepibile nei confronti di questi italiani, che forse alcuni degli ideologi ufficiali non hanno gradito. Naturalmente tra le critiche più dure vi è quella di Shuteriqi.

politiche nei confronti dell'Italia in quei momenti, che coinvolgono entrambi i popoli (e paesi) e che per forza avranno un peso anche sul futuro. È questo che il regime chiamava «autenticità storica non solo di eventi e personaggi, [...] non solo la rappresentazione concreta e storica (in un'opera)», ma anche «la valutazione giusta dei conflitti [ideologici]»²²⁴, quella che Dalan Shaplo alle prese coi *problemi del realismo socialista* spiega come necessità per meglio far risaltare «la psicologia del nostro popolo e le posizioni ideo-politiche che abbiamo»²²⁵. Paradossalmente, in Marco, forse l'unico grande scrittore che osò discostarsi dalla rigidità ideologica della linea politica, deviazione che gli costò non poche sofferenze, tale aspetto emerge nella più assoluta completezza e soprattutto in una dimensione sia di valore estetico sia accessibile anche alle tanto considerate masse popolari.

Si tratta soprattutto de «l'umanità e la generosità» del popolo albanese, che nel romanzo si esplicano nelle più diverse forme e in ogni ambito. Tema centrale della letteratura albanese, l'ospitalità offerta agli italiani dopo l'8 settembre è qui rappresentata attraverso immagini e riflessioni senza mai cadere nel pietismo e rifuggendo la fragilità dell'italiano che si trova in quelle tragiche condizioni. Anzi, come abbiamo visto, Marko associa agli italiani che vivono tale sventura, il senso della gioia, della bellezza e anche una forma di statura morale. Ma in tutto questo non manca mai di sottolineare le gesta ospitali degli albanesi, esaltandole come verità storica, della quale gli italiani debbano essere non solo riconoscenti, ma, a essere sinceri, quasi debitori. Razi Brahimi mette in risalto proprio come l'autore «abbia descritto bene i sentimenti umanitari del nostro popolo», tanto che «quando ci si pensa, l'uomo prova un sentimento di legittimo orgoglio»²²⁶. Tale «verità storica», per usare un termine caro alla critica di regime, è riproposta nel romanzo in varie forme, e non solo attraverso il racconto di quest'ultima ondata di persone al porto, che, a quanto dice Agroni, «non sono prigionieri». D'altronde lui stesso, di fronte all'ufficiale delle forze alleate, si dà cura di porre l'accento su questa distinzione, invitando il suo interlocutore a non perdere tempo nell'«indagare sull'immenso impegno umanitario del popolo albanese, che ha rinunciato al proprio cibo – soprattutto dopo la capitolazione dell'Italia – per mantenere lo sfasciato esercito italiano, accolto fra le famiglie contadine»²²⁷, quanto piuttosto a impegnarsi nel fronteggiare l'emergenza umanitaria che si sta venendo a creare nel porto, in modo da far arrivare le navi destinate al rimpatrio e promesse da una settimana. In questo romanzo appare ben chiara una preoccupazione di grande rilievo per la cultura albanese, non solo nei confronti degli italiani, ma anche del mondo in

²²⁴ Brahimi, *Letërsia dhe artet...* cit., p. 98.

²²⁵ Shaplo, *Vepra dhe probleme...* cit., 91.

²²⁶ Brahimi, *Letërsia dhe artet...* cit., pp. 189-190

²²⁷ Marko, *Qyteti i fundit* cit., p. 100.

generale: la mancata valorizzazione sia della Guerra di Liberazione degli albanesi sia del loro impegno umano e di spontanea generosità nei confronti degli italiani rimasti dopo l'8 settembre. Come se, soprattutto nei confronti di questi ultimi, qualcosa di più grande, fatto di organismi burocratici e di future alleanze necessarie, deviasse e sminuisse il gesto di umanità degli albanesi. Agroni, il comandante, lo esprime chiaramente all'ufficiale alleato accusandolo d'indifferenza e di negligenza nella sua burocratica visione e di «non mettersi la mano sul cuore per questi bambini, anziani che aspettano con ansia...» E, secondo lui, il brutto è che «che la maggioranza di questi (italiani) vi considerano come degli dei onnipotenti, vi ritengono i rappresentanti della civiltà»²²⁸. L'ironia contenuta in quest'ultima espressione, della quale, in forme diverse, si sono serviti gli stessi italiani occupanti, arrogandosi la presunzione di una «civilizzazione» nei confronti degli albanesi, sembra ribaltata da parte albanese con semplice umanità e contadina generosità. Le parole di Agroni da sole rendono meravigliosamente il pensiero dell'Albania comunista su questo tema e sono rivolte all'ufficiale alleato impegnato a diffondere tra gli italiani l'idea che i ritardi del rimpatrio e la loro sofferenza fossero colpa degli albanesi:

– Non fa male a voi, che avete come bandiera l'umanità, vedere queste famiglie bruciarsi nel sole? [...] Quando noi togliamo anche l'ultimo boccone dalla bocca dei nostri affamati contadini per mantenere tutte queste famiglie di uno Stato che ci attaccò, ci mise a fuoco, ci uccise, ci lacerò e voleva estinguerci come popolo! E con questo Stato siamo ancora in stato di guerra e non abbiamo ancora sottoscritto un trattato di pace. Dove sta tutta la nostra generosità? Tutti i nostri sacrifici, il nostro impegno estremamente umano, voi li chiamate ora colpa? Ma signore, noi siamo uomini, la nostra guerra è stata umana, la nostra via è umana [...], per noi è un impegno per la fratellanza e la pace... abbiamo combattuto per questa fratellanza, per la pace, e combatteremo.²²⁹

Non è nell'interesse immediato di questa ricerca analizzare le visioni politiche sulla guerra, ma è fondamentale capire – come abbiamo visto nella storiografia – come l'auto-considerazione albanese non solo sulla guerra, ma soprattutto sull'ospitalità offerta agli italiani, o per lo meno non negata loro, non trovi eco e valutazione nel mondo «civilizzato», e che, ancor peggio, possano essere gli italiani stessi a non tenere in considerazione questo fatto. L'immagine che si vuole dare o che si potrebbe cogliere in questo romanzo è che gli italiani, come in questa circostanza sotto l'influenza britannica, possano non rendersi conto del tutto di questo aspetto. Come se, ad eccezione di alcuni personaggi illuminati (quasi sempre portavoce di idee comuniste), come il già citato Bernardi, non riescano a dare il giusto valore alla sensibilità degli albanesi. In Marko questa esaltazione della

²²⁸ *ibidem*.

²²⁹ Marko *Qyteti i fundit* cit., p. 101.

propria generosità, senza dubbio unita alla già sottolineata umanità degli italiani come “popolo”, genera una sorta di aspettativa sui comportamenti futuri attesi da parte dell’altra sponda dell’Adriatico. Queste dinamiche spesso sono espresse da personaggi italiani illuminati, che ne parlano sempre fra loro, raccontando ognuno la sua Albania. Danilo, mentre s’immagina il ritorno in Italia, suggerisce di

Uscire in pieno giorno e che vengano tutti gli italiani rimasti vivi, soprattutto i giovani, e ci vedano come torniamo, che non si ingannino anche loro domani, come si sono ingannati i genitori nostri e noi²³⁰; [...] su questo popolo che ci ha salvati [...] perché io mai dimenticherò come quelle contadine vestite di nero, che rischiando la vita loro e delle proprie famiglie, mi presero per nascondermi. Quando rinvenni notai altri nostri compaesani che venivano con attenzione nascosti dai contadini. No! Queste cose non si dimenticano mai.²³¹

È evidente che tale esaltazione dell’ospitalità e del comportamento complessivo degli albanesi nei confronti degli italiani dopo l’8 settembre porta gli albanesi a percepire se stessi in una sorta di posizione etico-morale superiore. E in questo romanzo ciò non avviene con la degradazione e la svalutazione dell’italiano, sia come combattente sia sotto il profilo dell’umanità e della dignità, ma unicamente attraverso l’esaltazione della nobiltà d’animo dell’albanese. Forti in guerra per la vittoria appena ottenuta e forti nello spirito, tra gli albanesi non si verificano mai situazioni e non esistono atteggiamenti di vendetta – tipica caratteristica che è sempre stata ad essi attribuita soprattutto dagli occidentali – né di tipo diretto né indiretto, la quale poteva risolversi nell’abbandonare al loro destino gli italiani dopo la capitolazione. Ed è così che in questo romanzo l’esaltazione del comportamento albanese non genera necessariamente un degrado e una raffigurazione stereotipata dell’italiano. Infatti, come la critica ha sottolineato, i personaggi sono diversi e quasi sempre positivi. L’unico personaggio negativo è il fascista siciliano Carlo Peroni, lo sfruttatore della ragazza divenuta prostituta. Su di lui si concentrano alcune delle già diffuse caratteristiche dell’italiano stereotipato in negativo. È lui il chiacchierone, e questo avviene per ribadire quanto persino in Petro Marko il parlare tanto, che è sicuramente una caratteristica tipicamente italiana, sia totalmente inammissibile come peculiarità dell’albanese e per di più del comunista. Esso rappresenta un carattere che non potrebbe convivere con le virtù virili dell’uomo. Questa convinzione dell’albanese, sicuramente maschilista e tradizionale, è resa attraverso il giudizio che è dato su Carlo Peroni anche nelle parole del suo compaesano Bernardi, il quale afferma «che per esser un comunista, è un po’ troppo chiacchierone», oltre al fatto che ancora una volta da bugiardo «dice di esser bolognese, ma parla con accento siciliano»²³². Anche qui, quasi mafioso e

²³⁰ Ivi, p. 343.

²³¹ Ivi, p. 179.

²³² Ivi, p. 38.

chiacchierone, personificato da un meridionale e descritto nelle caratteristiche più degradanti, Marco ritrova e concentra in quest'italiano il chiacchierone, il furbetto, il corrotto, il mafioso e il donnaiolo, il fascista e soprattutto il criminale.

Ma al di là di questo personaggio negativo e dell'impegno politico cui Marko sembra dover adempiere attraverso le varie voci dei personaggi, questo romanzo, nei capitoli scanditi dai giorni tristi nell'attesa della navi alleate che riporteranno nella loro terra gli italiani, ritorna costantemente all'idea sempre presente di come l'Italia sia per prima cosa il paese del Bello e dell'Amore. Gli italiani, unici in questo, sono coloro per i quali «il ballare trionfa sulle macerie»²³³, coloro che vivono l'amore ovunque e a ogni condizione. Un amore italiano, coinvolgente e passionale, estremamente umano, che invade addirittura il commissario partigiano Leka, il quale nel *Qyteti* s'innamora della bella prostituta Anna Maria Monti. Un sentimento, consumato in silenzio, che tanto sembra rassomigliare a un amore che non può esprimersi liberamente tra l'Albania del periodo e la "sua Italia". Questo aspetto dell'amore italiano è connesso però anche a un concetto di emancipazione, di libertà o meglio di liberalità del mondo italiano con le donne e delle donne stesse. Nel *Qyteti i fundit* esso è reso senza alcun giudizio moralistico attraverso il netto contrasto tra l'amore di Leka per una prostituta e la rigidità, la chiusura e il giudizio critico che la società albanese manteneva su tale argomento, non solo nel dopoguerra raccontato, ma anche negli anni più recenti quando il romanzo è stato scritto. Ma procedendo ancora nell'analisi del romanzo, sembra che la metamorfosi positiva della ragazza, suo malgrado prostituta, avvenuta innamorandosi di un personaggio che incarna la purezza e la dignità della morale comunista, rappresenti un po' la presa di coscienza e la distanza di un intero popolo rispetto al fascismo e al contempo la dignità a esso riconosciuta dalla cultura albanese. La distinzione del popolo italiano dai fascisti o dai governi imperialisti, per usare il linguaggio caro alla burocrazia comunista, è sempre stata una prerogativa del regime e di tutta la cultura albanese dell'epoca, utilizzata per evitare scontri che mettessero in pericolo «la fratellanza fra i popoli». Fra tutti gli scrittori albanesi, Petro Marko è colui che meglio ha rappresentato questo aspetto nei suoi romanzi e soprattutto nel *Qyteti i fundit*.

Mentre *Hasta la Vista* e *Qyteti i fundit*, nonostante le durissime critiche e le censure parziali, furono pubblicati ed ebbero un'ampia diffusione, soprattutto nell'élite del paese, paradossalmente proprio grazie alla critica, ci sono altre opere di Marko che durante il regime rasentarono l'anonimato, perché vennero giudicate inammissibili e perciò bandite²³⁴. Ma è appunto per questo che potrebbero risultare

²³³ Ivi, p. 216.

²³⁴ Sulle motivazioni precise dei vari impedimenti alle pubblicazioni di questi romanzi non si è ancora scritto molto. Non si è svolta ancora una ricerca approfondita come quella fatta da Sinani su Kadare, nel suo: *Letërsia në totalitarizëm...* cit. Dopo il primo incarceramento di Marko,

interessanti per la ricerca, per capire come in una letteratura più “libera” dalla rigidità ideologica del regime si riesca a cogliere l’elemento Italia. E difatti tutte e tre queste opere sono connesse intimamente all’Italia.

L’Italia nella stagione delle armi

Procedendo in ordine cronologico, passiamo all’analisi di *Stina e armëve*²³⁵ (1964) [La stagione delle armi]. Si tratta del terzo grande romanzo dell’autore, dopo i due precedentemente esaminati. Il romanzo della guerra contro l’Italia fascista si apre proprio con la descrizione il primo attentato a Valona, al «vecchio gerarca fascista, che fu trovato morto e con il viso rovinato»²³⁶. La vendetta fascista doveva essere «fatta immediatamente: - che seguano rappresaglie dure!»²³⁷. Si doveva trattare di «torture nelle celle dell’Ovra e del Sismi, arresti in massa e deportazioni nelle isole deserte dell’Italia, e in fiamme paesi interi»²³⁸. Il romanzo si colloca tra quelle opere che si potrebbero definire rigorosamente di regime, e che adempiono adeguatamente a quella missione «del narrare secondo il principio storico-reale della Guerra di Liberazione Nazionale, e dell’oggi» richiesta dalla critica ufficiale²³⁹. Questa realtà storica, imprescindibile dalle esigenze politiche, diventa essenzialmente esaltazione della guerra svolta dai partigiani, con la conseguente rappresentazione per contrarietà del nemico. All’interno di questo meccanismo, che potrebbe influenzare pesantemente la libertà di creazione, troviamo a volte imbrigliate anche le opere di Marko. L’Italia e gli italiani coinvolti in questo romanzo sono quelli dell’invasione, quelli – molti di più che nei precedenti romanzi – che sanno essere e possono essere anche cattivi e fascisti. Salvo poi diventare, o ritornare a diventare, “bravi”, dopo l’8 settembre. E in tutto questo, i rapporti tra le parti e i giudizi reciproci degli uni sugli altri (soprattutto degli albanesi sugli italiani) si pongono alla luce dell’immane comparazione con i nuovi arrivati: i tedeschi.

ovviamente i suoi romanzi erano guardati con diffidenza, e quindi bastava poco per indurre la censura ad intervenire.

²³⁵ Pubblicato nel 1964 e subito dopo ritirato, il romanzo è paradossalmente un inno alla Guerra di Liberazione Nazionale svolta dai partigiani, perciò sono ancor più inspiegabili, come ho sottolineato precedentemente, i motivi di tale ritiro. Questo romanzo pone come tema principale non tanto la Guerra in sé, quanto le diversità albanesi di fronte alla Guerra e alle nuove realtà politiche, come il comunismo, e poi il rapporto con gli invasori. L’autore ha cercato di rappresentare le diversità albanesi, soprattutto quelle tra *toskë* e *gegë*, all’insegna dell’avvicinamento, mentre quelle fra ceti risentono sempre di un valore ideologico-classista.

²³⁶ Marko P., *Stina e armëve*, Omska 1, Tiranë 2003, p. 1.

²³⁷ *Ibidem*.

²³⁸ *Ibidem*.

²³⁹ Shaplllo, *Vepra dhe probleme...* cit., p. 23.

Sembra che in questo romanzo si cerchi di attribuire una valenza politica alla guerra degli italiani in Albania. Come sempre troviamo una distinzione tra soldati italiani intesi come popolo da una parte, e fascismo identificato nello Stato italiano dall'altra. Per bocca di personaggi albanesi, comunisti e non, si cerca di conservare un giudizio positivo su questi ragazzi «stupidelli» che «hanno lasciato il loro paese per venire a morire» [...] «ma non vengono qui da soli, li costringono coloro che vogliono sottomettere questo paese, farne una loro colonia, ma hanno sbagliato i conti»²⁴⁰. Ma al di là di questa generica distinzione, l'Italia è comunque vista dai personaggi albanesi come il paese contro cui si fa la guerra, con le visioni reciproche e le considerazioni che ne sono il presupposto e che ne derivano. Dapprima quelle italiane sugli albanesi, su questi «schifosi beduini»²⁴¹ - come li chiama il generale - i quali sono uno strano popolo «perché, coloro che fanno *l'alta politica* (in italiano) invece di portare qui botti di vino, dovevano portarle di benzina, per dar fuoco a 'sto paese maledetto! Al posto della pasta e della marmellata, meglio se avessero portato veleno per eliminare questo popolo indomabile»²⁴². Il generale, a proposito della guerra antifascista, «si ricorda il dialogo col generale Piacentini» della Prima guerra, di quella che lui definisce «un simile *kaporeto* mai visto in nessun luogo e tempo» [...] «ma non sono questi signor Piacentini, di quella stessa stirpe, che tu chiamavi affamati, ammalati, e ti demolirono, ti fracassarono e ti buttarono a mare ventidue anni orsono?». Il generale italiano continua nelle sue considerazioni sugli albanesi, indotte dalla paura e dall'insicurezza: «questo popolo se lo accarezzi ti mangia la testa, e anche se non lo combatti con i metodi più disumani, ti mangia la testa. Ma la colpa è dell'*alta politica*. Essa la fanno gli idioti»²⁴³. La visione estrema del generale, insieme alle descrizioni continue dell'eroismo albanese, implica una disparità di coraggio e di determinazione in guerra percepibile tra i due fronti. Sembra che gli italiani, anziché combattere virilmente e con lealtà, vogliano da una parte prendere con le buone gli albanesi, con viveri e vino, dall'altra usare mezzi disumani e terrore sui civili per dominarli. La distinzione in termini di fierezza è netta. Petro Marko mette in bocca al generale delle parole di accusa agli albanesi, che «non sanno cos'è la riconoscenza. Dagli quello che puoi: gradi, alti posti, denaro... ma inutile, non la riconoscono come un onore (favore). Arriva un giorno e capiamo che sono senza fede. Senza fede è ogni albanese»²⁴⁴. E, attraverso questa accusa, si comprende meravigliosamente e per paradosso come l'onore e la fede, oltre che la fierezza, stiano invece dalla parte albanese, e agli italiani non rimanga che il

²⁴⁰ Ivi, p. 40.

²⁴¹ Ivi, p. 23.

²⁴² Ivi, p. 15.

²⁴³ Ivi, p. 17.

²⁴⁴ Ivi, p. 16.

comprare, il tentare di corrompere con il denaro o con il potere, cercando addirittura di ottenere dagli albanesi la vendita del paese per vie poco nobili. Ma d'altronde, tale modo tutto italiano di comportarsi, molto ricorrente in tutta la letteratura del periodo, sembra sia la normalità, se nel contesto di guerra «l'atmosfera puzzava di profumo e paura, brillantina e insicurezza». Insomma, troviamo dei militari, generali o ufficiali semplici, che «parlavano di belle donne, di bevande famose, o del trucco degli artisti»²⁴⁵, perché per loro anche il sembrare belli, o meglio dire l'apparire, non erano una cosa secondaria, fosse pure in tempo di guerra. Tale atteggiamento è in contrapposizione con lo spirito da combattenti degli albanesi: «dai denti stretti, con il rombo di canzone dai loro petti»²⁴⁶, persino da prigionieri con le mani legate. Attraverso i prigionieri che in Piazza della Bandiera, a Valona, fanno l'ultimo saluto prima della morte, Marko in poche righe definisce l'animo dell'albanese, in netto contrasto con quello dell'italiano prima raccontato:

Tutti loro erano consapevoli che sarebbero stati fucilati. Fucilazioni di generazione in generazione avevano affrontato nei secoli: dal turco, dal greco, dal serbo, dal re, e ora di nuovo dagli italiani. E loro sapevano, l'avevano scritto nel sangue, che quando l'albanese muore per la sua terra torna in fuoco che incendia lo straniero... diventa canzone di libertà.²⁴⁷

Quindi, da una parte la concretezza e la semplicità degli albanesi, dall'altra il modo italiano di presentarsi in Guerra. Morelli, «il valoroso gerarca» della prima ora, era «il desiderato dalle ragazze nelle serate di ballo»²⁴⁸, colui che viveva per «i vestiti sia da ufficiale che da borghese»²⁴⁹; sempre profumato, circondato di donne, incarna uno stereotipo dell'italiano (fascista), già individuato nelle raffigurazioni precedenti degli altri scrittori, e Marko proprio attraverso le donne trova un modo meraviglioso per descriverlo:

Morelli assomigliava a quell'uomo che ha appena conquistato il cuore di una bella signora in qualche serata da ballo... e poi con tanta soddisfazione e vanteria riporta in memoria il viso di lei, le parole e le promesse di lei... [...] Si esaltava con le difficili.²⁵⁰

E, pur essendo Morelli «molto in gamba, una vecchia volpe»²⁵¹ – come lo aveva definito il comandante partigiano – il suo essere tutto donne, vestiti eleganti, auto, profumo e brillantina, lo riporta a quell'ossessione per l'apparenza che è

²⁴⁵ Ivi, p. 16.

²⁴⁶ Ivi, p. 15.

²⁴⁷ Ivi, p. 13. Un particolare da non sottovalutare è il fatto che nei confronti degli italiani, non si usa quasi mai quel singolare generalizzante che troviamo, come in questo caso, riferito agli altri “nemici” con i quali gli albanesi hanno dovuto combattere. Naturalmente sempre in guerre giuste, onorevoli e di difesa.

²⁴⁸ Ivi, p. 12.

²⁴⁹ Ivi, p. 21.

²⁵⁰ Ivi, p. 27.

²⁵¹ Ivi, p. 28.

centrale nella descrizione del carattere italiano. Un'attenzione all'apparire che nel romanzo, per qualche strana forza di emulazione, pare coinvolga anche gli albanesi, ovviamente coloro (pochissimi) che con gli italiani entravano in contatto alla pari. Il federale Dauti, il fascista albanese, era in balia delle considerazioni italiane sul suo aspetto fisico. «*Federal* Dauti camminava (in un funerale) come in una parata di festa. Lui sapeva – e non era rimasta nessuna femmina italiana senza dirglielo – che era un uomo attraente». La descrizione del federale albanese che, se non ci fossero i continui riferimenti al nome, o alle signorine italiane che lo lusingano facendo di proposito cenno al suo aspetto fisico, ricalcherebbe quella di un pari grado italiano, è appunto resa con le stesse definizioni o comportamenti esclusivi del mondo italiano. «“Quanto ti dona questa divisa – le diceva la moglie del Morelli – Tu sei per *Cinecittà!*” Il suo viso moro, con le sopracciglia nere, i baffetti neri sottili sulle labbra carnose, davvero potevano essere un passaporto per entrare a *Cinecittà*»²⁵². E qui, Marko aggiunge quel pizzico d'ironia, «ma che ci vuoi fare, non scelse quella via, ma optò a diventare federale di Valona»²⁵³. Gli albanesi vicino agli italiani diventano essi stessi degli italiani, e sono molto distanti dalla semplicità e dalla sobrietà con la quale vengono descritti gli albanesi in generale.

Spesso, per gli stessi motivi, è l'albanese, soprattutto incarnato nella figura del contadino e del combattente nelle fila dei partigiani, portatore della vita semplice e dura del pastore, a giudicare questo mondo italiano. Ai suoi occhi è un po' inspiegabile questa tendenza degli italiani a esaltare l'aspetto esteriore, e persino le uniformi dei loro soldati, soprattutto dei bersaglieri, suscitano ilarità. In una delle ultime battaglie, quelle appena subito dopo l'8 settembre, quando le truppe italiane non avevano una direttiva comune a cui riferirsi, e alcuni continuarono a combattere anche contro i partigiani, mentre la gran parte – come descritto anche nel romanzo – si arrese e venne distribuita fra la popolazione per essere nascosta ai tedeschi, uno dei partigiani, naturalmente l'anziano e sfrontato Xha Sulua, combattendo contro gli italiani, si concede dell'ironia. Quando un suo giovane compagno, riferendosi ai soldati italiani, esclama: «sembrano forti i diavoli!»,

Xha Sulua risponde: – hanno mangiato un bacile di pasta (*makarona*), hanno bevuto anche una damigiana di vino, e si sono precipitati belli pesanti i galletti...! [...] Gli ho molto a ribrezzo, per allah!. Come si atteggiano con le piume nel fez. I galli del diavolo! Venite più in qua, se non vi faccio volare sculettando con quelle piume!²⁵⁴

È evidente quindi quale sia la reputazione degli italiani. Atteggiarsi è una caratteristica pienamente attribuibile a loro. Come se questo atteggiarsi togliesse ogni considerazione per le cose vere della guerra, e come se per questi italiani la

²⁵² Ivi, p. 11.

²⁵³ Ivi, p. 11.

²⁵⁴ Ivi, p. 269.

guerra fosse appunto, non solo meno nobile, meno eroica, ma anche un po' teatrale. Nonostante, come abbiamo visto, l'esaltazione del coraggio e delle imprese degli italiani garibaldini in *Hasta la vista*, anche in Marko ritorna questa rappresentazione dell'italiano in guerra, in linea con tutta la letteratura strettamente di regime. Gli episodi dove si mettono in ridicolo gli italiani non mancano, spesso anche nelle situazioni in cui ci si aspetterebbe la sensibilità o la comprensione degli albanesi. La comprensione, quando c'è, è accompagnata da un certo rispetto da parte di qualche dirigente partigiano, ma "il popolo", come il *Xha Sulo*, una volta adempito al suo compito di salvezza o ospitalità, si prende la rivincita su questi "soldati con le piume", questi "portatori di civiltà", oppure questi "arditi". Tutto questo condito da alcuni classici pregiudizi locali sugli italiani, che Marko riporta. Gli italiani rinchiusi in un campo di concentramento dai tedeschi vengono salvati dai partigiani in una azione estremamente sanguinaria. Escono mezzo svestiti cercando di salvarsi, in fuga dai tedeschi, e vengono scortati dai partigiani per essere messi in salvo; con le sole mutande indosso e coi loro atteggiamenti paurosi e terrorizzati suscitano ilarità e battute, in particolare da parte di Xha Sulua, il vecchietto partigiano «sbaccanato dal ridere» al punto che nemmeno gli ordini di un superiore di «non ridere» bastano a fermarlo²⁵⁵. Ma il vecchio, perfino in circostanze simili, aveva delle riserve a portare con sé le ragazze partigiane con la pattuglia che doveva scortarli tutti fino al paese più vicino. Con «Questi con le cosce per aria?» diceva, con «questi mascalzoni che sembrano usciti da un bordello? No, le ragazze non possono venire!»²⁵⁶. Mentre gli italiani, intimiditi e imbarazzati dalla situazione, semplicemente guardavano per paura, il vecchietto ridendo urlava loro: «non guardate (le ragazze), che vi falcio» puntando il mitra²⁵⁷. Il commissario gli intimava di «non spaventarli»; lui, ridendo, non solo scherzava minacciandoli con l'arma, ma si divertiva a trattarli come fossero un gregge, «fischiava come se fosse con le pecore» e, commentava a voce alta, «aver avuto una campanella per appenderglielo al collo al generale»²⁵⁸.

Questo episodio presenta meravigliosamente la realtà dolorosa degli italiani dopo l'8 settembre, e la loro umiliazione. La pomposità con la quale si erano presentati agli albanesi si è già trasformata in un ulteriore motivo di derisione, calcando ancora di più lo stereotipo esistente. Così, il rifiuto di farli scortare da delle donne, oppure l'associarli a dei clienti di bordello appena li si vede in mutande, sono immagini che vengono dalla aspettativa che su questi temi si portava dietro l'idea dell'italiano. Petro Marko rappresenta questa loro metamorfosi proprio

²⁵⁵ Ivi, p. 294

²⁵⁶ *Ibidem*.

²⁵⁷ *Ibidem*.

²⁵⁸ Ivi, p. 295.

insistendo sul contrasto incredibile tra come apparivano ora e come si erano presentati al loro arrivo:

Insomma, come si riduce l'uomo! Fino a ieri preoccupati delle loro uniformi: "perché un po' stretto alle spalle", "perché le spallette così in basso?", "perché la punta degli stivali non è ben lucidata". Insoddisfazioni nella cucina: "Perché il risotto alla bolognese non aveva fegato di pollo?", "Perché il filetto è stato cotto tanto?". [...] Fino a ieri le loro priorità erano i piani su come più divertirsi in questo luogo selvaggio e infedele per loro, mentre ora, in questa notte di settembre, erano trasformati in attori di una tragedia vera.²⁵⁹

È evidente come il loro aver vissuto la guerra alla leggera, come fosse una commedia, ora li ribalti in una tragedia, e li costringa a subire. Subiscono le umiliazioni dei tedeschi e degli albanesi, e, per tragica ironia, fanno anche ridere. Ma, forse, per la prima volta in guerra sono presi sul serio nella loro sofferenza, come se questa situazione li avesse resi veramente quello che sono.

Pare che per come si erano presentati, nella loro pomposità e armamenti, dovessero essere invulnerabili, invece non sono presi mai realmente sul serio dagli albanesi. Si chiedono i contadini ironicamente: «dove ha trovato tutto quel ferro e acciaio quest'Italia?»; «Ma poi che intenzioni ha qui da noi Mussolini, a spianare le montagne?»²⁶⁰ e nonostante l'infinità di armamenti e lo spropositato numero di soldati, pare suscitino più un effetto di meraviglia che un senso di rispetto o di paura. Una sorta di riverenza e considerazione si ha solo, non a caso, da parte dei borghesi e di alcuni opportunisti venduti, che fedeli al loro «la carne si cuocia ma lo spiedo non si bruci»²⁶¹, quindi a tutela dei propri interessi, non vogliono che si combatta contro l'Italia e ne esaltano la forza. Ma, paradossalmente, messa in bocca a personaggi discutibili di dubbia morale e anche senza dignità e coraggio, questa glorificazione della potenza straniera e della sua possibilità di vincere contro questi «più forti figli di queste montagne»²⁶², come dice uno dei partigiani, suona come moneta falsa. La forza degli invasori è in fondo ben poca cosa, dal punto di vista di chi li combatte, tanto che la prospettiva di affrontare il nemico in battaglia non coglie impreparati i partigiani albanesi. Avevano affrontato gli italiani nella Prima Guerra, quella di Valona, e lo faranno in maniera più esemplare in questa, e a dispetto della scarsità di mezzi, così evidente che un nuovo partigiano reclutato tra i mercenari del Nord che dovevano combattere a fianco degli italiani in Grecia, si stupisce e «si chiedeva "come è possibile?!" E aveva tutte le ragioni di chiedersi come poteva abbattere l'Italia. La grande Italia di Mussolini, del Papa, come era

²⁵⁹ Ivi, p. 293.

²⁶⁰ Ivi, p. 30.

²⁶¹ Ivi, p. 45.

²⁶² Ivi, p. 25.

possibile umiliarsi e essere battuti da quei pastori che egli ora vedeva coi suoi occhi»²⁶³.

Quindi, al di là dello scetticismo di personaggi ingenui o inseriti in un contesto di opportunisti, l'albanese patriota, l'albanese "popolo", non teme gli italiani in Guerra, nonostante le avanzate tecnologie belliche e i massicci armamenti. Per gli albanesi (del romanzo), le preoccupazioni vere pare sorgano solo nell'affrontare i tedeschi. Ed è forse per la prima volta che nella prosa di Marko troviamo accostati tedeschi e italiani visti dagli albanesi. La prima e la più significativa differenza è appunto la diversa considerazione di cui godono i rispettivi eserciti. Quasi tutti i personaggi, in un modo o nell'altro, comprendono che contro i tedeschi si avrà una guerra diversa, ma Xha Sulua, che rappresenta anche il vecchio combattente, quello delle tradizioni militari albanesi, portatore di coraggio indiscutibile, appena sente che «i tedeschi stanno invadendo l'Albania» e che «l'ordine è di attaccarli senza respiro» si lascia sfuggire: «– Ora si fa sul serio!», creando una sorta di silenzio tale da far «storcere il naso al commissario»²⁶⁴. I giovani chiedono preoccupati il perché di una tale esclamazione, e Xha Sulua risponde con la sua tranquillità tradizionalmente albanese: «Normale! Coi tedeschi sarà difficile, loro sono porci»²⁶⁵. E tale parola, «porci» [*derra*], riferito ai tedeschi, ha il significato di una forza quasi d'animale, sancisce un'incomprensione totale con loro e indica nell'arma l'unica via d'uscita possibile. Ed è molto in contrasto con il termine «galli» [*gjela*], riferito agli italiani proprio nella battaglia appena conclusa, utilizzato dallo stesso Xha Sulo.

Un'altra particolare forma di comparazione tra italiani e tedeschi riguarda il loro diverso rapportarsi alle questioni di morale e di onore [*nderi*], come si usa dire in albanese. Parole queste che nella bocca di un albanese del tempo (ovviamente

²⁶³ Ivi, p. 228. Il personaggio di Nikolla è straordinario. La sua evoluzione rappresenta quasi un'educazione alla realtà della Toskëria per un geg come lui. Egli, pieno di pregiudizi inculcati dai *bajraktar* e dall'ignoranza (era uno che non era mai uscito dalla Mirdita), per la prima volta vede che anche il Sud ha le montagne; che anche il Sud parla la stessa lingua, e i suoi abitanti sono coraggiosi come tutti i *Malësorë* [montanari] come lui. Un'altra questione è la sua "educazione" alle dottrine marxiste e al movimento comunista, che diventava tutt'uno con i sopraccitati pregiudizi sulla gente del Sud, non così ligia all'onore del Kanun e delle tradizioni albanesi, e influenzata nei difetti dai comunisti. C'è da dire che forse la descrizione di questo iato fra gente del sud e del nord, soprattutto in merito alle questioni del legame col comunismo, oppure del contributo alla Resistenza, è parsa eccessiva ai dirigenti del Partito, che non ammettevano una differenziazione e una spaccatura fra le etnie, e soprattutto la creazione, seppure letteraria, di una porzione di popolo non allineata al partito stesso. Poteva andare bene la diversità quando si trattava di musica, o di canzoni o dell'abbigliamento popolare, ma la divergenza di posizioni politiche non andava bene. Peraltro sicuramente nel romanzo l'iniziale rappresentazione cruda dei montanari che, come Nikolla, «per la prima volta vedeva delle mutande», che comprendeva forme di arretratezza, per di più con un raffronto con i contadini del Sud, non doveva essere vista di buon occhio nemmeno dai critici, che, pur provenendo in gran parte dal Sud, nel loro buonismo o perbenismo l'avrebbero percepita come un affronto ai valori di uguaglianza.

²⁶⁴ Ivi, p. 279.

²⁶⁵ *Ibidem*.

Marko è cosciente del periodo in cui si svolgevano i fatti) potrebbero essere sinonimi, riferendosi proprio a una sorta di purezza, di orgoglio e soprattutto di coraggio e dignità, che pongono gli invasori tedeschi su un piano diverso rispetto a quelli italiani, in un rapporto addirittura di affinità. La propaganda tedesca si basa proprio su questa comunanza molteplice di «provenienza, della razza ariana, per cui essi sono coraggiosi [allo stesso modo], [...] i tedeschi adorano le tradizioni e i costumi degli albanesi [...] essi odiano i comportamenti di bassa morale dei loro ex-alleati. [...] I tedeschi aiuteranno l'Albania contro i vicini predatori»²⁶⁶. Sicuramente l'elenco qui riportato era in bocca a collaborazionisti, oppure agli astenuti dalla guerra, ma sicuramente alcuni elementi della consonanza riconosciuta nelle virtù, sia quelle di guerra che quelle di morale, hanno una loro forza e una sorta di scontata accettazione, tanto più in quanto vengono negati proprio agli ex-alleati. Pur non escludendo minimamente il fatto che pure questi tedeschi, definiti come porci, dovessero essere combattuti, le virtù riconosciute all'altro non scoraggiano dall'affrontarlo, ma, anzi, rendono la guerra ancor più eroica (quella albanese) nella concessione di rispettabilità alla controparte nemica. Ed è perfettamente coglibile tale grado di eroismo della Guerra di Liberazione degli albanesi, proprio ed esclusivamente nei confronti dei tedeschi, in tutta la letteratura albanese, e lo stesso Marko riconosce che «l'erede del Sigfrido, valoroso [*trim*], anch'egli [...] avrebbe trovato un coraggio da montagna», ovviamente superiore o perlomeno degno²⁶⁷. D'altronde, come è stato visto, nella tradizione di critica letteraria e nelle analisi antropologiche e culturali sul carattere nazionale degli albanesi già si associava, quasi scientificamente, «la somiglianza con altri popoli indeuropei atavici come ad esempio i tedeschi» con i quali soprattutto il Çabej trova affinità di carattere e di modi e stile di vita individuale e collettiva, delle quali Marko era certamente a conoscenza²⁶⁸.

In questo gioco di comparazione, agli italiani è attribuito «un comportamento indegno sotto il profilo morale». Il che rimanda ad alcune caratteristiche che abbiamo trovato quasi sempre associate agli italiani, agli stereotipi, che il «sé dominante» albanese – ovviamente laddove si sentiva dominatore – «costruiva nella subordinazione e nella inferiorità» a cui «legava l'Altro», l'italiano²⁶⁹. Si tratta di diversi ambiti della morale, naturalmente legati al rapportarsi alle questioni della vita e della mentalità: quelle «tradizioni e l'onore delle famiglie albanesi» che solo i

²⁶⁶ Ivi, p. 291. Sicuramente, questa propaganda tedesca era fatta in questi colori, e si basava proprio su quella famosa teoria del «noi siamo solo passanti» in terra albanese, in modo da non avere la popolazione contro.

²⁶⁷ Ivi, p. 340.

²⁶⁸ Cfr. Çabej, *Shqiptarët midis...* cit., p. 28. L'autore ovviamente crea sinonimie e parallelismi sulla somiglianza caratteriale e culturale fra popolazioni ariane e montanare, soprattutto svizzeri e tedeschi.

²⁶⁹ Pickering, *Stereotipi...* cit., p. 95.

tedeschi per somiglianza «adorano»²⁷⁰ e che gli italiani avrebbero calpestato. Spesso invece tale «comportamento di bassa morale» è legato al mondo delle donne. In questo ambito “femminile”, agli italiani – come è stato visto fino ad ora, e come continueremo ad analizzare – viene associata una sorta di propensione specie per quelle belle, e per l’erotismo, che spesso scade in atteggiamenti di basso rango. Immoralità che, contrapposta al conservatorismo albanese, catalizza sugli italiani lo sdegno, la mancanza di considerazione, e spesso induce gli albanesi a combattere in prima istanza appunto per proteggere la propria onorabilità. Il partigiano Niko, detto *Vetëtima* (il fulmine), quando uccide il Morelli, lo fa anche per «vendicare le ragazze da lui importunate», che lo stesso Vetëtima aveva protetto nell’occasione in cui il fascista «voleva portarsele dietro gli ulivi per...»²⁷¹. La scena più rappresentativa di questo lato degli italiani è quella in cui Nikolla, il mercenario del Nord, affiancato agli italiani è costretto a condividere la notte con due ufficiali in una casa albanese dove si trovano solo la «vecchia e la nuora». Nella notte «i due ufficiali facevano piani per come possedere la nuora». [...] «- mi piace molto» dice il moro, «ma così come siamo ridotti noi, persino la vecchia ci sembra una ballerina»²⁷². I commenti continuano:

– Le ho visto i seni. Bianchi come la neve, oh che seni!

– E se non vorrà?

– Con la forza! Queste così fanno: sembra non vogliono, ma alla fin fine sono sempre delle donne.

– E se hanno armi?

– Qui portano armi persino i bambini.²⁷³

L’azione si svolge nella maniera più turpe. «Il moro cercava di possedere la nuora» mentre l’altro, impaurito, diceva «*fai presto porco diavolo!*»²⁷⁴ (in italiano nel testo). Ma l’albanese Nikolla, il mercenario venduto agli italiani per soldi, o ingannato nella sua ingenuità, rimaneva sempre «albanese nell’animo» e tanto più in queste faccende. L’onore sul quale avevano fatto leva per ingannarlo e farlo combattere al Sud, contro i comunisti *toskë* senza morale «che vogliono avere le donne, mogli e sorelle in comune»²⁷⁵, ora lo chiamava a reagire contro gli stessi italiani. Nikolla, che assisteva alla scena, uccide i due ufficiali e anche altri che vengono per soccorrerli; quindi arrivano i partigiani, e cacciano via gli italiani, trattenendone alcuni. E i prigionieri italiani, che nelle rappresentazioni letterarie

²⁷⁰ Marko, *Stina e armëve* cit., p. 291.

²⁷¹ Ivi, p. 23.

²⁷² Ivi, p. 215.

²⁷³ *Ibidem*.

²⁷⁴ Ivi, p. 216.

²⁷⁵ Ivi, p. 83. In realtà ho cercato di usare «in comune» perché rende meglio la condivisione di tipo comunista a cui si riferisce l’autore, ma nel testo letteralmente si dice «*e të gjithëve*» [di tutti].

albanesi tendono a giustificarsi mettendo in atto sempre le stesse strategie, si appellano alla loro italianità buona, che pare si esprima nel pianto. Uno di loro, Angelo Buonapera, «meccanico, con moglie e cinque figli... cinque figli... e le lacrime gli scorrevano come ruscello, cercava pietà», viene ammonito da Bashkimi, il commissario, che si richiama alla dignità maschile, ancor prima di conoscerlo: «Non piangere, che è una vergogna per un uomo»²⁷⁶.

Anche in questa occasione, emerge in maniera alquanto evidente l'atteggiamento fanciullesco attribuito agli italiani. Appena dopo l'8 settembre pare che di quest'esercito pomposo e «invincibile» ci si dovesse prendere cura come se si trattasse di un esercito di bambini. Rappresentati tra lacrime e paure e non sapendo mai che fare, gli italiani sono considerati sempre con superiorità, soprattutto dai contadini portatori diretti di un mondo di dignità albanese e autenticità maschile. Infatti, all'italiano Angelo, piangente e terrorizzato dalla paura della fucilazione, il contadino risponde che «non è nostra tradizione fucilare», mentre un altro aggiunge: «ma non date retta al coniglio: fa così questo ora, piange per essere liberato e per poi tornare a bruciare le nostre case. [...] Poi mi hai anche 'sti baffi come le sopracciglia di una prostituta»²⁷⁷. Qui, persino i buoni, gli italiani che rappresenteranno la bontà italiana, soprattutto Angelo nella sua evoluzione, sono «conigli», con le loro lacrime, ma anche con la loro incapacità di rinunciare alla cura personale e con la maniacale attenzione all'esteriorità. I baffi, curati e fini, nel pieno di una guerra, suscitano nei contadini albanesi un tale stupore che essi non possono trattenersi dal fare commenti e ridicolizzarli.

Il mondo italiano in Marko è sicuramente moda, bell'apparire e atteggiamento mondano e moderno, ma i pavoneggiamenti dei militari colpiscono gli albanesi, i contadini soprattutto, quando diventano molto ostentati oppure totalmente fuori contesto, come nel caso dei soldati in guerra che passano ore davanti allo specchietto per farsi belli, suscitando un'ilarità diffusa.

Infatti questa italianità, portatrice di moda, di modernità e di atteggiamenti occidentali, è molto presente nel romanzo, come in tutta la prosa di Marko. La piccola borghesia albanese, a differenza del popolo, fa di tutto per educarsi a questo nuovo stile: «Perché non vieni a vedere come si vestono le ragazze italiane?!», si chiedono le giovani di Tirana. «Hanno molto bel gusto, ma non sono più belle di noi» [...] «e poi i ragazzi sono impazziti dietro di loro. Soprattutto mio fratello – racconta una di loro – che mi incalza ogni momento: “Guarda tu, guarda come camminano. Sanno camminare. Sanno comportarsi. Sanno amare”»²⁷⁸. E tutto

²⁷⁶ Ivi, p. 219. Qui, con «non dare retta al coniglio», ho cercato di rendere il più fedelmente possibile un'espressione difficile da tradurre, cioè quel «*c'i kall dreqin lepurit*» albanese che però è molto più significativa e forte.

²⁷⁷ Ivi, p. 219.

²⁷⁸ Ivi, p. 100.

questo “sapere” delle ragazze italiane è segno evidente di una realtà comportamentale frutto di un’emancipazione femminile e proveniente da un mondo progredito. Sicuramente un mondo che durante il regime si è cercato di circoscrivere o almeno di incanalare nell’ottica di un’emancipazione che approdasse ad una parità di genere, ma eliminasse tutto quell’apparire o quella frivolezza della donna intesa come oggetto estetico, e anche nei confronti del mondo maschile l’eccessiva cura ed esteriorità rimase mal vista o persino combattuta. Ma qui è proprio il caso di sottolineare, in funzione della nostra ricerca, come le infinite attenzioni all’emancipazione della società in chiave occidentale, per quanto riguarda i costumi o la moda o gli atteggiamenti, siano sempre ereditate dall’influenza del mondo italiano. E le parole della Vasilika, quel «non sono più belle di noi, ma hanno più gusto», dimostrano come l’educazione al bello e l’attenzione all’estetica siano caratteri preminenti del Belpaese, riscontrabili in ogni aspetto della vita.

C’è un’Italia anche a Ustica

L’amore e la bellezza sembrano essere per gli italiani irrinunciabili e non solo vissute tra i teatri e le opere, i balli e le canzoni d’amore. Ma anche quando sono rinchiusi a Ustica, scorrendo i canali di una vecchia radio, appena vengono messe in onda «canzoni con note di passione, canzoni d’amore» Andrea, il personaggio principale del romanzo *Nata e Ustikës* [*La notte di Ustica*], pensa immediatamente: «sicuramente Radio Roma...! come fa a vivere Roma senza l’amore...?!»²⁷⁹. E sempre nel romanzo autobiografico, il medico del campo di Ustica, nel bel mezzo di quella tragica realtà, porta come «sua grande piaga, l’amore» di una fanciulla²⁸⁰. Andrea è incredulo rispetto a questo aspetto, a questa “piaga amorosa” vissuta così tragicamente, tanto che pare solo di quella si debba occupare, nel pieno della tragedia di una guerra tanto estrema. Questa cosa è tanto fuori contesto per Andrea, che non gli resta che rifugiarsi nell’ironia. Quando deve andare dal medico, col quale ha instaurato un ottimo rapporto, per ascoltare qualcosa alla radio sulle sorti della guerra e soprattutto le notizie da “Radio Tirana”, afferma: «andrò e ascolterò i dolori del dottore per Gabriela», per poi naturalmente «chiedergli di ascoltare un

²⁷⁹ Marko P., *Nata e Ustikës*, Dita, Tiranë 2010, p. 132. Il romanzo, nonostante sia stato scritto molti anni prima, probabilmente tra fine anni ‘50 inizio anni ‘60, vide la pubblicazione nel 1989. Racconta gli anni del suo confino all’Isola di Ustica nel 1941-1943. Considerando la tarda pubblicazione si potrebbe sostenere che non si tratti di una di quelle opere letterarie che hanno avuto maggior diffusione presso la popolazione durante il periodo strettamente del comunismo, ma essendo pubblicato comunque prima della caduta del regime, e scritto ancor prima, esso rappresenta similamente agli altri romanzi le visioni dell’autore e del periodo sull’Italia e gli italiani. Ed è forse l’unico romanzo albanese ambientato in Italia.

²⁸⁰ Ivi, p. 130.

po' radio Tirana»²⁸¹. E mentre il dottore parla, tanto che «sembrava non avrebbe finito mai e non si riposasse dal parlare», a lui ovviamente non importava «niente del suo affliggersi»²⁸². E persino il figlio del dottore, del quale egli si lamenta per il fatto «che è rimasto indietro negli studi di terza liceo», è simile «perché si perde in amori»²⁸³. Questo romanzo, ambientato in un campo di concentramento, riporta l'amore, e spesso la donna, al centro di giudizi e valutazioni, a volte nobili – come quelli di Andrea per il suo amore Sonja –, ma più spesso considerata dagli italiani come semplice soggetto erotico. Sembra che alcune generalizzazioni sulle donne siano tipicamente italiane, lasciando quasi la percezione che spesso da italiani siano esse stessa create, come le barzellette. Un vecchio, sempre tra i prigionieri, racconta:

Ci sarebbero diversi modi per definire la donna. E io, da veterano macerato e decorato del mestiere, ho concluso questo: la donna assomiglia alla terra.

[...] Come la terra. Quando ha vent'anni somiglia all'Africa. Quando arriva a trenta è come l'India: calda, attraente, misteriosa. Quando ne fa quaranta, assomiglia all'America, perfetta tecnicamente. Quando arriva ai cinquanta somiglia all'Europa, un vero rudere. Invece ai sessanta è come la Siberia, tutti sanno dove si trova, ma nessuno ci vuole andare.²⁸⁴

Gli amori italiani descritti da Marko sono sicuramente mondani, vissuti in modo piacevole e passionale, ma spesso, come anche nel caso del dottore e della sua passione extraconiugale, moralmente dubbi. Molto diverso è l'amore nato in un campo di prigionia fra Andrea e la bella slovena Sonja. Un amore che incarna quella visione di libertà internazionale – definito cosmopolitismo dai critici del regime, i quali spesso lo connotano negativamente, e totalmente assente nel resto della letteratura del dopoguerra²⁸⁵ –, soprattutto scavalcando quella terribile barriera est/ovest, che è di largo impegno politico e ricco di riflessioni sul futuro dell'Europa. Il più delle volte questo aspetto negli amori italiani manca. Rimangono sempre degli amori come in tempo di pace, come se spesso non si accorgessero della guerra, del male che essa comporta, e pare che solo i bombardamenti alleati sveglino gli italiani dal sonno mussoliniano. Oppure da quel mondo fatto di sogni, di quella vita piena di divertimenti e di passatempi, di cui pare la guerra sia solo un impedimento alla sua realizzazione. Le figlie dei «signori dell'Isola» si lamentavano come prima cosa che «la guerra le faceva stare lontano da Palermo,

²⁸¹ *Ibidem.*

²⁸² *Ibidem.* Qui Andrea, in prima persona, letteralmente dice: «Non sentivo niente del suo affliggersi».

²⁸³ *Ibidem.*

²⁸⁴ Ivi, p. 286.

²⁸⁵ Brahimì nel suo *Letërsia dhe artet...* cit., spiega molto chiaramente la differenza fra cosmopolitismo e internazionalismo, sia in termini di scelte letterarie, la prima come teoria borghese e la seconda come rivoluzionaria, e ovviamente in termini politici.

lontano dal teatro, dal cinema, lontano dai balli veri, dalla vita vera»²⁸⁶. Questo aspetto della bella vita all'italiana è inscindibile persino a Ustica, e se per i benestanti è quasi reale, solo un breve impedimento temporale causato dalla guerra, nei carcerati italiani è un sogno. Tra le riflessioni di Andrea, nel desiderio di sapere come potevano essere da giovani i suoi colleghi del campo, affiora il pensiero che «sicuramente saranno stati attraenti [...] sicuramente avranno sognato da italiani»²⁸⁷. Ed è evidente, nel suo raccontare la vita italiana, la differenza abissale rispetto alla vita mesta degli albanesi, fatta di sole sofferenze e, se persino i loro sogni avrebbero dovuto essere diversi, gli italiani avrebbero comunque continuato a sognare da italiani.

Questo romanzo offre in modo molto originale anche riflessioni sulla questione della considerazione degli italiani come “gente brava”. L'ambientazione all'interno di un campo di concentramento, costruito comunque da italiani per gente innocente, rende difficile mantenere tale idea dell'italiano. Gli italiani “gente cattiva” esistono veramente ed è evidente, ma Marko cerca sempre di identificarli con il termine “fascisti”, mentre paradossalmente ai criminali nazisti associa la parola “tedeschi”. Ed è paradossale come in un mondo di condanne e di crimini, dominano il romanzo personaggi “buoni”, soprattutto tra gli italiani. In generale la bontà, o meglio, la mancanza di cattiveria degli italiani, è sottolineata dalla bocca degli stessi italiani, i quali pare sentano il bisogno di ribadire che «In Italia esistono ancora italiani», come diceva il vecchio Cecantoni, nonostante i crimini fascisti. Un «italiano vero, un italiano umano»²⁸⁸ come lui diventa il modello della bonarietà italiana. Anche il medico del campo, nonostante le sue debolezze per le belle fanciulle, o forse proprio grazie ad essa, diventa un “italiano vero”, un italiano buono e sensibile. Il dottore forse incarna meglio di tutti quel già noto stereotipo dell'italiano. Amante della bella vita, donnaio, non un eroe, ma sicuramente come lui di se stesso dice enfaticamente: «battendo il petto: sono italiano io, non sono malvagio io»²⁸⁹. Come se, per gli italiani stessi, e sicuramente per gli albanesi, l'italiano non avesse altra forma rappresentativa che “il buono”. Ed è forse per questo, che i cattivi, fascisti di ogni rango, soprattutto quelli dell'Ovra o gli alti ufficiali dei carabinieri, sono molto pochi e vengono sempre definiti con l'appellativo di «fascisti». Ma nonostante esistano gli italiani cattivi, essi, da italiani, anche se carabinieri, sembra non possano essere paragonabili in termini di cattiveria, agli altri nemici, i tedeschi, i loro alleati. Alqi, uno dei personaggi prigionieri in mano italiana, si esprime

²⁸⁶ Marko, *Nata e Ustikës* cit., p. 212.

²⁸⁷ Ivi, p. 214.

²⁸⁸ Ivi, pp. 26-27.

²⁸⁹ Ivi, p. 79. Qui, la parola albanese «*i poshtë*» ho preferito renderla con “malvagio”, che credo sia più adatto alla circostanza. Altre parole che forse potrebbero avvicinarsi di più nel significato, come: “farabutto” o “canaglia”, credo siano un po' lontane dalle intenzioni di Marko.

chiaramente riguardo alla differenza: «questi qua – diceva indicando i carabinieri – sono degli angeli in confronto a loro»²⁹⁰ (ai tedeschi ovviamente). Ma gli albanesi, nonostante la cattiveria tedesca, derivata soprattutto anche dalla loro totale inflessibilità, credono di avere una qualche possibilità in più presso i tedeschi, perché hanno la convinzione di godere maggiormente di stima tra i tedeschi che presso gli italiani, ma soprattutto sono coscienti che «i tedeschi odiano gli italiani», come dice convinto Misto, uno dei prigionieri che parla in tedesco con loro. Di questo odio, gli albanesi avrebbero approfittato per ottenere non forse la libertà, ma almeno qualcosa, o semplicemente la considerazione. Una delle scene che rappresenta in modo molto esplicito questo rapporto tra tedeschi e italiani, la considerazione reciproca agli occhi di albanesi spettatori, si svolge sul treno. Dopo aver raccontato ai tedeschi, che erano «patrioti albanesi, fatti prigionieri da questi italiani», sottolineano di proposito soprattutto l'amore per la patria - «amiamo molto il nostro paese», diceva Misto - e, convinti ovviamente che i tedeschi stimassero l'amore patrio in misura simile a loro, si aspettavano stima e bonarietà. Infatti l'ufficiale tedesco regala a questi prigionieri «una cesta di arance» e anzi «la portò di persona fino al vagone»²⁹¹. La disistima nei confronti degli italiani è qui molto accentuata. Attraverso l'interprete prigioniero albanese, il sottufficiale tedesco si rivolge al maresciallo carabiniere:

– Permettete credo, che io regali a questi una cesta di arance

Il maresciallo (carabiniere): – non ho obiezioni, però dovete permettermi che, essendo in servizio, possa consegnarle io nelle sue mani una ad una.

Il sottufficiale (tedesco): - Alla condizione che voi e i vostri colleghi non ne mangiate nemmeno una.

Il maresciallo: - ma noi non siamo prigionieri, signor tedesco, siamo in servizio.

Il sottufficiale: - per simili servizi primeggiate voi... mentre noi andiamo in Africa a sostituire i vostri che sono scappati via.²⁹²

[...] Nessun carabiniere, nemmeno il maresciallo, mangiò nemmeno uno spicchio di arancio. Ma perché? Per la paura dei tedeschi che avevamo lì vicino? Oppure per l'odio che provavano per loro?²⁹³

Qui, tedeschi e italiani si trovano però in Italia. Gli uni e gli altri non sono in paesi terzi, d'occupazione e quindi liberi di dimostrare il loro vero carattere. Tuttavia gli albanesi avevano già in testa una certa idea riguardo a queste due

²⁹⁰ Ivi, p. 59.

²⁹¹ *Ibidem*.

²⁹² *Ibidem*. Ho scelto di riportare questo episodio per intero. Come ho sottolineato altrove, trattandosi di testi non tradotti, e quindi sconosciuti in italiano, mi sento obbligato a riportare delle scene, e ad accompagnare le riflessioni immediatamente analitiche sull'immagine degli italiani, con estratti tratti dalla narrativa stessa del romanzo. Questo, forse rende la lettura un po' meno scorrevole, ma aiuta alla comprensione della parte analitica e critica del lavoro.

²⁹³ Ivi, p. 60.

popolazioni. D'altro canto le barzellette circolavano anche su questi potenti alleati (potenza che era percepita reale nel caso dei primi, affatto esagerata e teatrale per i secondi). Così, subito dopo l'episodio delle arance, ad Andrea

viene in mente quella barzelletta diffusa nel carcere di Tirana. Hitler, riunito tutti i marescialli disse loro: “Vi sto dando una bella notizia. L'Italia è entrata in guerra dalla nostra parte”. “Molto bene – rispose strofinando le mani Von Keitel, che era un po' sordo – basta, una sola divisione che entri alle alpi e possiamo avere respiro in Sicilia”. Ecco, dove siamo ora? pensai io. “Ma no – aggiunse Hitler alzando la voce – non contro di noi, ma con noi” – e mettendosi la mano sul petto. “Porca miseria, – disse adirato Von Keitel – ora dobbiamo inviare dieci divisioni per tenere ordinati gli italiani.”²⁹⁴

Infatti, tra gli italiani da tenere in riga con ordine e disciplina vengono rappresentati persino gli stessi ufficiali e carabinieri, non soltanto i soldati semplici. Addirittura ufficiali dell'esercito italiano, che erano lì a prendere in consegna i prigionieri, elemosinavano a questi del tabacco. Come dice Alqi, uno dei prigionieri, «per così poco si diede anche questo»²⁹⁵, riferendosi al maresciallo che si fa offrire un pacchetto di sigarette quasi per compassione. Ovviamente è una situazione che sarebbe inimmaginabile succedesse fra tedeschi. Si rivela così spesso la fragilità e la debolezza umana dell'italiano. Ma spesso, tale aspetto fa parte di un giudizio molto negativo e degradante e non è accompagnato da quella considerazione di bonarietà, soprattutto a causa della presenza dei tedeschi. Rispetto alla loro irreprensibilità – anche se totalmente dedicata alla guerra e quindi al male – gli italiani stonano e diventano delle macchiette, soprattutto quando sono ripresi direttamente dai tedeschi. Oltre ai diversi episodi di per sé pieni di figure pietose di italiani, Marko riporta proprio dalla bocca dei tedeschi la considerazione di questi sui loro alleati mediterranei. Le scene *cliché* su italiani e tedeschi si ripetono:

Un soldato tedesco spinse il tenente italiano che stava accanto a una bella prostituta. Lo spinse, gli disse parolacce e gli porto via la prostituta. Il tenente, offeso, andò a lamentarsi dal comandante hitleriano, un giovane austriaco. Li invece rimase ancor più offeso, perché il comandante lo cacciò via, e nella Piazza delle Coscienza Vendute, davanti ai condannati gli urlò: - voi passate tutto il tempo con prostitute mentre noi torniamo dal fronte russo. I nostri soldati combattono su tutti i fronti, mentre voi vi nascondete qui per divertirvi con le puttane. Cialtroni, (pagliacci), cacasotto. Sparite!²⁹⁶

Nel loro paese, gli italiani quindi non riescono ad imporsi sui tedeschi, ancora prima della capitolazione. Ma al di là della paura e della mancanza di carattere che dimostrano di avere nei confronti dei tedeschi, gli italiani pare siano sempre coinvolti in situazioni tipiche, che verrebbe da definire “da italiano” in quanto, dopo

²⁹⁴ *Ibidem*.

²⁹⁵ Ivi, p. 61. L'espressione «si diede» è da intendersi come «vendersi», «umiliarsi».

²⁹⁶ Ivi, p. 230.

tutto quello che abbiamo visto, è lecito usare questa definizione. Era un ufficiale italiano a «sollazzarsi» [*eglendisur*] con le donne facili, e per di più questa volta ripreso da un soldato semplice tedesco. Viene data un'immagine di impotenza, di sottomissione totale, non solo nei confronti dei tedeschi, ma anche nei confronti della guerra. Questi italiani sono sicuramente non fatti per la guerra, ma esiste un limite, ed essi invece sembrano completamente in balia degli eventi e senza poter fare niente per la sorte loro e del proprio paese. Erano «i tedeschi i padroni del paese, e gli italiani, ora senza Duce e senza imperatore, girovagavano scalzi e carichi di bauli sulla schiena, nella loro terra ridotta a un pascolo di tori e cavalli arrabbiati. Migliaia i soldati scalzi e svestiti, in gruppi fuggivano per non cadere nelle mani degli hitleriani»²⁹⁷.

Sembrano descrizioni degli italiani in Albania dopo l'8 settembre, invece siamo in Italia. Siamo «nella parte magica dello stivale italico... questo grande stivale»²⁹⁸ calpestato ormai da tutti, e persino da quegli «alleati [...] che fanno scontare la rabbia [...] bombardando le città» italiane²⁹⁹. E ad Andrea fa male, si dispiace e gli piange il cuore vedendo rovinato un paese che ama, nonostante tutto, ma è anche vero che è proprio questo paese a schiacciarlo, «con le sue manette del diavolo, prodotte in qualche suo angolo remoto», parole in cui si legge quasi la rabbia, soprattutto perché questo male proveniva proprio dall'Italia³⁰⁰. Si sente come se a questo paese, e anche a questa gente, mal si coniugasse la violenza, il male, il fascismo ma che, nonostante questo, essi sono sempre quegli italiani che hanno portato anche lui, come suo padre, a morire in esilio, a Ustica, lontano dalla sua terra e dai suoi cari. Come se nel romanzo Marko rendesse estremamente tangibile la differenza fra tedeschi e italiani, dove sicuramente gli italiani sono “brava gente”, ma sembra voglia sempre sottolineare che il male, i crimini, sono stati commessi anche dagli italiani. Di ingiustizie, soprattutto nei confronti degli albanesi, anche questo paese della «grande storia» si è macchiato. In un monologo, agli ufficiali del campo Andrea esprime la sua rabbia: «anche mio padre è morto qui. Il padre che mai conobbi, perché tuo padre, e il tuo [rivolgendosi ad ognuno] me lo hanno portato via mio padre, dalla mia casa, lo hanno portato qui. E lo fecero morire. E qui rimasero le ossa»³⁰¹. Questa gente, questi italiani, sono descritti non più come “buoni”; ormai si portano dietro tutto quello che di malvagio hanno fatto agli albanesi, e Andrea si rivolge con molto orgoglio ricordando «di non pensare che noi siamo spaventati. Al contrario, vi odiamo a morte. Dovrete sapere che di nuovo, tutti quei figli e fratelli, che hanno calpestato la mia patria, non torneranno

²⁹⁷ Ivi, p. 270.

²⁹⁸ Ivi, p. 58.

²⁹⁹ *Ibidem*.

³⁰⁰ Ivi, p. 60.

³⁰¹ Ivi, pp.74-75.

mai vivi da lì»³⁰². Odiare a morte l'Italia e gli italiani, quando sono presenti in Albania con la loro arroganza da superiorità o peggio, con i loro crimini, e tolgono la libertà alla sua gente e alla sua patria, sembra sia lecito. E ciò non è per nulla in contrasto con la cospicua presenza nel testo dell'esaltazione dell'Italia, delle sue bellezze, della sua storia, della sua cultura. Anzi, spesso Andrea rivendica egli stesso di appartenere pienamente a questa cultura. Una cultura alla quale sembra che l'Albania o gli albanesi possano accedere a pieno diritto, sia per affinità, sia perché forse è talmente universale che pare sia del mondo, e non tanto degli italiani del tempo. Questa vicinanza culturale con il mondo italiano è sancita dalla stessa scrittura di Marko, molto libera, e dalle continue citazioni provenienti dalla cultura italiana. Uno degli stessi ufficiali che interrogano Andrea Bora è descritto da Marko come «un personaggio pirandelliano»³⁰³ e proprio in una maniera pirandelliana, perlomeno così suonerebbero in albanese le parole, «basso, con stivali neri, calzettoni neri, giacca nera, berretto nero a forma di barca, baffi neri e barbetta a pizzetto»³⁰⁴, continua la descrizione. Ma Andrea Bora afferma, come dice chiaramente nell'interrogatorio, che «non serve un traduttore. Io ho l'onore di sapere bene la lingua di Dante e di Leopardi, la lingua di Garibaldi e di Manzoni»³⁰⁵. Ed ecco quindi questo vanto di sapere la lingua di Dante e di conoscere la sua storia, la sua cultura. Andrea tenta anche di offrire spiegazioni, spiega infatti come i grandi italiani, «Alfieri, Verdi, Garibaldi, Carducci [...] educassero ad amare la patria» e lui non fa altro che amare la sua di patria, «perché – dice – come è patria per voi l'Italia, lo è per me l'Albania»³⁰⁶. Sembra che il mondo italiano, l'italianità nelle sue forme, anche quelle più nobili e forse “difficili” da capire, non siano sconosciute o inaccessibili agli albanesi. Quindi, nonostante le guerre, nonostante le battaglie, nelle quali si combatte fino alla morte, e si odiano questi italiani combattendo per la libertà, l'Italia, come paese in un mondo di pace e in tempo di pace, è un paese di cultura. Una cultura straordinaria, alla quale gli albanesi attingono, e dove non esiste quell’“inferiorità” che a volte gli italiani, quelli fascisti e sciovinisti, vogliono fare percepire agli albanesi. Difatti, ci sono sempre delle distinzioni tra gli uomini del regime fascista e gli italiani in generale. Spesso l'espressione «da italiano» è accompagnata alle virtù, alle qualità italiane. Come nel caso dell'ingegnere che avrebbe progettato il campo di Ustica, che nel vederlo, «la sua coscienza da italiano» e anche quella «da architetto» lo portò al

³⁰² Ivi, p. 75.

³⁰³ *Ibidem*.

³⁰⁴ Ivi, p. 74.

³⁰⁵ Ivi, p. 25.

³⁰⁶ *Ibidem*.

suicidio³⁰⁷. E sembra quindi proprio che quella coscienza da italiano, come diceva Cecantoni, non permetta di essere cattivi.

Si potrebbe sostenere che anche in questo romanzo, ambientato in un campo di prigionia a Ustica, circondato da crimini e fascisti, Marko non riesca a non amare gli italiani buoni, umani e somiglianti a lui. Li appresenta nella sofferenza, spesso in balia degli eventi, e il più delle volte, paradossalmente, come se trovasse una giustificazione per i loro crimini. Sicuramente non mette in dubbio le ragioni e la posizione politica che da albanese era d'obbligo mantenere, ma complessivamente si tratta ancora una volta di una visione e della rappresentazione di un popolo ricco, quello italiano, pieno di umanità. Il romanzo è pieno di esaltazioni e rivela il suo grande amore per il Belpaese, «con la sua grande storia, con le sue grandi bellezze»³⁰⁸. Non riesce a darsi una spiegazione Andrea Bora di come i soldati possano separandosi dai loro cari, dalle loro madri e amanti «andare in Africa, in Grecia, in Albania, in Russia. Andando così a morire lontano da questo incantevole [*magjishëm*] paese»³⁰⁹. Come se nessuno di questi paesi da conquistare potesse mai nemmeno essere messo lontanamente a confronto con «il grande stivale». E nel descrivere le meraviglie di questo paese, da Firenze a Capri, Marko presenta un quadro delle realtà italiane, inserendo, forse molto prima di altri, elementi sconosciuti di questo mondo, che si porta dentro anche tanti misteri. Esiste persino in questa isola, fra i delinquenti [*delinkuentët*], «una banda che come la piovra ha esteso ovunque i suoi tentacoli», chiamata «“Mafia”»³¹⁰. Gente con cui «non bisognava immischiarsi, gente che stava con la banda di Al Capone».³¹¹ Tra le tante analisi fatte del mondo italiano, qui ne sono riportate alcune che vengono riproposte agli albanesi nella loro forma italiana. Marko, già ai tempi, scriveva dei «figli di papà», dei cosiddetti «bellocchi figli di ricconi che evitano il fronte» e che spesso trovano le mansioni migliori³¹². Queste, come tante altre cose nascoste della vita italiana, vengono confessate dall'*arbëresh*, Don Ciucio [*Çuço*], colui che era diventato il dodicesimo albanese. Ma la conoscenza è tale, che nel romanzo troviamo persino aneddoti o versi creati dall'autore all'interno di un mondo italiano, ma naturalmente scritti in rima per gli albanesi. Uno di questi scritti che meglio sintetizza le capacità di Marko, e ci mostra le visioni dell'Italia e dell'italiani che vengono date nel romanzo, molto vicine alle idee o immagini che si potevano cogliere in tutta la letteratura sull'Italia, è ripetuto da uno dei tanti personaggi

³⁰⁷ Ivi, p. 44.

³⁰⁸ Ivi., p. 58.

³⁰⁹ Ivi, p. 57.

³¹⁰ Ivi, p. 85.

³¹¹ Ivi, p. 135.

³¹² Ivi, p. 86.

stravaganti che accompagnano le giornate del personaggio nel campo principale Andrea Bora:

Dhe Dantja qe i krisur	E se Dante fu pazzo
Petrarka qe hajvan	Petrarca fu scimunito
Leopardi i shashtisur	Leopardi rimbambito
D'Anuncio pehlivan	D'Annunzio scaltro
Me papën s'kam të bëj	Con il papa, non ho legami
Po ja i kam zili	Ma ecco che gli invidio
Të falem me murgeshat	pregare con le suore
Për krisht e dashuri.	Di Cristo e di amore. ³¹³

Una tale filastrocca richiama meravigliosamente, attraverso lo scherzo e il gioco, un mondo molto italiano legato all'erotismo e alla poesia. Coinvolgendo i grandi della poesia italiana, quasi attraverso un'eco da poetica alla Angiolieri, si ironizza persino sulla religiosità a cui si associa una dimensione erotica. Invidiando al papa le suore, con le quali «pregare d'amore», viene proposta l'immagine della corrottibilità vaticana, della quale i teorici dell'ateismo albanese avrebbero dovuto rimanere molto contenti³¹⁴. Quindi si ha conferma dell'inscindibilità dell'italiano dal mondo delle donne, persino se suore, anche se c'è da dire che gli albanesi dell'epoca non avevano una chiara e precisa idea del ruolo delle suore nel mondo, ruolo sociale oltre che religioso, ma ciò è comunque una conseguenza della conoscenza da parte dell'autore di quella cultura italiana in cui è cresciuto, e che esprime con molta naturalezza.

Il mondo italiano lo ha sempre accompagnato, in quel "romanzo" che è stata la sua vita ed è presente pressoché ovunque nelle sue opere e in tutte le forme. Lo è nella Guerra di Spagna, nelle prigioni in Italia, nella Resistenza contro gli italiani, ma si ha modo di vedere tanto dell'Italia di Marko anche in un romanzo che, ambientato negli anni Trenta, dovrebbe raccontare le questioni specifiche della realtà albanese. Forse perché proprio in quella realtà albanese degli anni Trenta l'Italia è presente, forse perché Marko non potrebbe fare a meno di scriverne perché essa è anche sua.

³¹³ Ivi, p. 160. Ho preferito riportare anche la versione originale della strofa. La traduzione è complicata, perché trovare i corrispettivi italiani di parole come «*pehlivan*» oppure «*hajvan*», non è semplice.

³¹⁴ Sulla rappresentazione del Vaticano e la sua demonizzazione durante la campagna ateista e antireligiosa del regime, si vedano le opere principali del più grande ateologo albanese, Hulusi Hako, di cui si è già riferito, i cui titoli bastano a rendere meravigliosamente l'idea, come ad esempio: trad. *Il Vaticano, il parassita del secolo; Processo a dio*, solo per citarne alcuni.

Un'Italia in tempo di pace

Il romanzo *Një emër në katër rrugë* (1973)³¹⁵ [*Un nome in quattro vie*], «pubblicato in quell'anno politicamente torbido delle purghe Paçrami e Lubonja, è ambientato negli anni di Zog», queste le poche parole di Elsie, che continua: il romanzo «fu bandito e bruciato e all'autore fu tolto il diritto di pubblicazione per otto anni»³¹⁶. L'opera, come sottolinea la Stringa, inizia con un meraviglioso «Viva la vita»³¹⁷. Una vita però che era «arduo vivere, ostico amare, difficile sognare»³¹⁸, in quei duri anni Trenta albanesi. Potevano essere facilmente considerati dalla critica come un'analogia diretta con quegli oscuri primi anni Settanta, e da qui forse una delle ragioni della condanna, ma in realtà si tratta semplicemente della difficile vita nelle campagne del sud dell'Albania. Paesi di marinai e di dura vita campestre, di ulivi, di arance e di limoni. Vita difficile e monotona, che viene spesso arricchita nelle lunghe giornate di Dhërmi, dai racconti di Xha Foti: un vecchio ex-marinaio che «aveva navigato per quasi quarant'anni e chi sa quante volte aveva letto il *Decameron* di Boccaccio»³¹⁹. Naturalmente, «non sapendo nulla di Boccaccio, e non avendo letto il *Decameron*, Xha Foti a questi contadini spacciava le avventure come se fossero state vissute da lui stesso e dai suoi amici marinai, dalla Spagna a Genova»³²⁰. Così, subito l'atmosfera italiana entra con il Boccaccio e il suo *Decameron* di avventure. Sembrerà e sarà anche casuale, ma la vita di avventure e di sogni, di cose belle da vivere, sembra trovi particolare associazione con l'idea di un mondo italiano, qui come altrove. Naturalmente, attraverso la citazione di Boccaccio troviamo la sempre presente cultura italiana nelle opere di Marko. Ma, mentre le citazioni riprese dall'alta cultura italiana non mancano, esse non hanno nulla in comune con quella cultura italiana che, nel senso degradante del termine e spesso come modernità inammissibile, cerca di imporsi in un'Albania di usi e costumi tradizionali e di «sani principi» che, tenuti in piedi da centinaia di anni,

³¹⁵ Marko P., *Një emër në katër rrugë*, Omska-1, Tiranë 2001, p. 381. Si tratta di uno dei romanzi minori di Marko, e forse l'unico che non parla dell'Italia e di vicissitudini dirette legate all'Italia. Ambientato negli anni del regime di re Zog, tocca alla fine la caduta del re e naturalmente l'invasione italiana dell'Albania.

³¹⁶ Elsie, *Historia e letërsisë shqiptare* cit., p. 403. Elsie, come è stato sottolineato, è molto parsimonioso nelle parole e nella descrizione dell'opera letteraria, ma soprattutto nel parlare della vita di Petro Marko. Per quanto riguarda questi anni turbolenti albanesi, che fecero ripiombare Marko nelle avversità del regime, rimando principalmente alla sua autobiografia *Intervistë me vetveten...* Un racconto più penetrante della vita dell'autore negli anni del comunismo, e delle vicende proprio legate al *Një emër në katër rrugë*, lo dà Stringa, *Autorë dhe vepra...* cit., pp. 5-24, ma sua figlia Arianita racconta in maniera estremamente toccante e con molta poesia il «crimine» della condanna del libro a mo' di prefazione in nella edizione che abbiamo scelto di basarci: *Një emër në katër rrugë*, Omska -1, Tiranë 2001.

³¹⁷ Marko, *Një emër...* cit., p. 5, cfr. Stringa, *Autorë dhe vepra...* cit., p. 12.

³¹⁸ Ivi, p. 5.

³¹⁹ Ivi, p. 6.

³²⁰ Ibidem.

«nessuno potrebbe togliere, nemmeno la Turchia dopo cinquecento anni», come dice il vecchio capo [*kryeplaku*] del paese³²¹. Spesso, tra i nuovi usi e modi di vita italiani è frequente vedere, tra i più rifiutati, tra i più moralmente compromessi per la tradizionale visione albanese, proprio quelli legati alle donne e alla sessualità. Portatori di questa degradazione morale e di questo tratto comportamentale indegno verso la donna, sono soprattutto gli italiani, come in tutta la letteratura albanese fino ad ora esaminata. Mentre nel campo dell'«Amore» gli italiani sono maestri, e in Marko questa è una caratteristica spesso esaltata e rappresentata come tratto positivo e di emancipazione dei sentimenti, persino lui esprime nei confronti degli italiani un giudizio orientato al frivolo e al banale, ponendo uno iato morale comunque percepibile fra albanesi e italiani. Erano infatti «gli italiani (che) avevano portato con sé molte donne di strada... avevano aperto anche case per esse... Avevano aperto anche cabaret e casinò»³²². E la differenza con la vita prima dell'arrivo degli italiani è percepibile dal fatto che, nonostante le case pubbliche esistessero per i soldati, «era pericoloso per una ragazza o donna camminare sola in strada, perché gli italiani sicuramente ci avrebbero provato»³²³. A differenza della gran parte degli altri scrittori, i quali trattano questo tratto tipicamente italiano quasi sempre attraverso un moralistico sdegno, Marko cerca di relativizzarlo e giustificarlo considerando che si trattava comunque di militari: «nonostante ci fossero le case pubbliche, essendo loro in tantissimi non era possibile per tutti divertirsi in quei locali, perciò appena guardavano qualche donna la stuzzicavano»³²⁴. La giustificazione però sembra aver valore fino ad un certo punto, perché i militari albanesi non seguivano comportamenti simili, nemmeno quelli arruolati coi fascisti. Quindi, quello italiano era un atteggiamento che «saltava all'occhio perché i soldati albanesi non avevano l'abitudine a fare simili atti»³²⁵. Perciò l'approccio degli italiani con le ragazze era una cosa anormale, a cui gli albanesi non erano abituati, così come quel «vivere per le donne» tipicamente italiano. Naturalmente tale visione del mondo italiano, e soprattutto degli italiani ai quali si lega così intrinsecamente la dipendenza dalle donne (soprattutto quelle facili, o di facili costumi), o una sorta di incontinenza di tipo sessuale già diffusa negli anni Trenta e in quelli della guerra, fa impressione, a prescindere dalla rigidità morale del regime hoxhano. Sicuramente uno dei tratti più peculiari dell'italiano in Albania, anche in uno scrittore attento e realista come Marko, rimane quello del *femminiere*. E forse, come vedremo in altri scrittori, siamo di fronte all'immagine di

³²¹ Ivi, p. 373.

³²² Ivi, p. 380.

³²³ Ivi, 381. Qui la parola albanese è «*do t'i ngacmonin*», che io ho cercato di rendere come «ci avrebbero provato» ma in realtà, significa anche infastidire, qualcuno. Quindi un provarci che va oltre nella mancanza di rispetto.

³²⁴ *Ibidem*.

³²⁵ *Ibidem*.

un mondo italiano tutto permeato dal femminile, sia nel senso erotico, relativo all'attaccamento alle donne, spesso a quelle immorali e alle prostitute, sia come caratteristica dell'italiano, quindi riscontrabile nel suo portamento o nell'eccessiva cura esteriore e conseguentemente associata a quella incapacità di combattere virilmente. Quindi, il femminile, sia come principio morale, sia come tratto particolare dell'italiano, è uno degli aspetti che più lo distanzia dal mondo albanese, e che diventa anche in Marko uno dei tratti distintivi dell'italiano.

Ma al di là di questi giudizi e della distanza morale che ne deriva per tratti più moralmente condannabili dell'aspetto "femminile" nei comportamenti italiani, l'Italia rappresenta un modello di modernità e di emancipazione della donna che richiama l'interesse degli albanesi. Nel romanzo, coloro che ne esaltano tali aspetti sono spesso elementi legati agli italiani, non necessariamente collaborazionisti, ma sicuramente appartenenti ad una certa borghesia xenofila. Le visioni e i racconti di un mondo italiano, fatto di emancipazione e di modernità, sono molto presenti. Si tratta di albanesi che sognano di vivere all'italiana: «*passogliamo a Venezia, a Napoli*» (in italiano nel testo), dice uno di loro, Ksenofoni, che spiccava nel commercio, e così continua la sua visione dell'Italia:

Dove siamo noi e dove sono loro!... Dicono che il nostro Re viveva bene! Che razza di benessere! In Italia tutti vivono come il nostro re... con quelle città, con quei palazzi, con quei negozi... poi con quelle *signorine*. Con una sigaretta, ehi... e ti entravano nel letto.³²⁶

Questa idea di Italia, riconosciuta per il suo benessere e il lusso, per quella vita da re, «*si mbreti*» per dirla all'albanese, associata non tanto, o meglio non solamente, all'idea di benessere materiale, ma anche di bellezza e ostentazione, è molto presente nella letteratura albanese, e in Marko in modo particolare. Gli albanesi potevano immaginare un mondo occidentale, totalmente sviluppato, in cui si viveva da re, ma è l'Italia che incarna maggiormente le loro proiezioni, non tanto come "America", ma come la più prossima e vicina – in senso culturale – a tale mondo. Quindi se questo mondo del bello, e del sapersi godere la vita, dell'apparire, in tempi di guerra è una cosa assurda, sa di ridicolo, in tempi di pace diventa un modo di sognare, di appartenere, di assomigliare. Proprio perché, come dice Ksenofoni, «dove loro e dove noi!» che è una bellissima espressione albanese per indicare distanza e, nella distanza, una gerarchia di differenze. Ed è molto evidente come assomiglino, questi anni Trenta, nella loro rappresentazione delle differenze tra Italia e Albania, agli anni Settanta e a seguire dell'Albania del regime. Proprio come il re, anche i gerarchi del regime, pur nella loro condizione signorile, non vivevano in condizioni poi così migliori rispetto all'italiano medio. Ma è l'Italia nel suo insieme, seppure negli anni di Mussolini, ad essere meravigliosa, con le sue

³²⁶ Ivi, 390.

«Venezia, San Remo, Napoli, Capri, Roma», oppure la famosa «Cinecittà» che già fa impazzire le albanesi³²⁷. Questo elenco di luoghi da visitare lo fa Donika, una donna innamorata di Gjikë Mërtiri, un personaggio molto misterioso e, anche se idealista, non del tutto comunista, ma sicuramente abbastanza patriota. A lei invece, avvolta dal mondo italiano, questo suo lato non piace, e spesso frequenta gli italiani nei caffè di Tirana. Ma dietro questa coppia sta un giudizio dell'autore: «Lui, istruito in Francia, cresciuto con concetti idealisti», non si sarebbe mai avvicinato a questo mondo di proto-fascisti. Siamo qui di fronte ad una importante comparazione: alla Francia vengono associate le idee e gli ideali, contrariamente a quel che succede per le “cose” o le mode, associate invece all'Italia. Tra lo studiare in Francia o lo studiare in Italia, esiste una differenza sostanziale nella formazione della persona, sicuramente legata a quegli anni Trenta in cui è ambientato il romanzo. Anche se in realtà, sicuramente legato al fatto che lo stesso Hoxha si era formato culturalmente in Francia, continuerà per molto tempo questa distinzione dicotomica Francia – Italia all'interno dell'élite culturale albanese. Dicotomia che viene vinta totalmente dalla Francia e dal mondo francese sul piano delle idee, in quanto Hoxha ne diventa l'incarnazione e anche il primo diffusore. Dalla Francia provengono le idee di sinistra, ed è lì che Hoxha «subì quello shock culturale» che lo portò, secondo lo storico Fischer, a quell'«amore per il mondo occidentale» sempre e soprattutto identificato con le nobili idee della Francia³²⁸. E Marko, tra i primi ad essere iscritto al Partito Comunista Francese, conosceva meravigliosamente questi due mondi, nonostante fosse innamorato dell'Italia, dei suoi compagni italiani in Spagna e Francia, e fosse legato a loro attraverso un rapporto di fratellanza durante i pellegrinaggi della Resistenza in Italia. A volte sembra però come se cedesse su questo aspetto, relegando l'Italia a paese della Bellezza e del gusto, e non delle idee, della mediterraneità e della dolce vita, e non della Rivoluzione, ma piuttosto della somiglianza umana e della vicinanza culturale. Molti anni dopo, nella sua autobiografia (in realtà sono appunti scritti molto prima), riconosceva negli ebrei che aveva conosciuto un riflesso dei caratteri nazionali dei paesi da cui provenivano: quelli italiani, per l'appunto «erano proprio degli italiani, del Mediterraneo, sangue caldo e impulsivi»³²⁹. A differenza degli italiani, che più volte si sono fatti riconoscere per il loro comportamento, soprattutto quello dei soldati, fatto di bassa moralità, e una sorta di degenerazione di principi famigliari, ai Francesi invece è riconosciuto una sorta di mantenimento «di concetti sani di famiglia e di morale, ovviamente [...] nonostante abbiano diversi partiti oltre al

³²⁷ Ivi, p. 308.

³²⁸ Fischer, *Enver Hoxha dhe...* cit. p. 17.

³²⁹ Marko, *Intervistë me vetveten...* cit., p. 287.

Partito Comunista»³³⁰. Esiste, in questo paragone fra Francia e Italia, una particolare valutazione posta in termini di “sano” o “malato”, ma – forse legato al fatto che l’opera è ambientata nel periodo fascista – la Francia assume il valore di un paese dai sani principi, nonostante i suoi partiti borghesi e il capitalismo.

In questo romanzo, nonostante sia stato bersagliato dalla censura, pare siano stati svolti nella maniera migliore anche alcuni compiti politici, in linea con tutta la letteratura albanese sul tema. Anzi, spesso con particolare brillantezza e intelligenza. All’Inghilterra, nel suo essere «sottile» [*skile*] – come dice il Xha Foti –, «non interessava dell’invasione italiana dell’Albania», perché loro, «le grandi potenze, fanno i propri interessi mettendosi d’accordo fra loro, giocando con noi come pare e piace»³³¹, come dice il vecchio saggio Gjikë Nina. Egli esprime in modo chiaro anche la sua posizione politica sugli italiani, perché non hanno portato (solo) pane e *makarona*, e i contadini si preoccupano affermando dell’Italia: «comunque ci esilierà nelle sue isole come dopo la Prima guerra mondiale»³³². Ma naturalmente, ancor prima di affrontare le armate fasciste del *Duçkari*³³³, gli albanesi del romanzo, contadini semplici e analfabeti o anche gente con un certo acume culturale, sono convinti di «essere signori del paese, di poter resistere ai sultani e ai padri di questi fascisti che vengono oggi, che subiranno una sconfitta come i loro padri del 1920»³³⁴. Spesso, anche un senso di meraviglia di fronte alla dimostrazione di forza bellica degli italiani, sul golfo di Valona, con «una flotta simile mai vista sul mar Ionio», oppure anche qualche iniziale apprezzamento positivo, del tipo «gran potenza sta Italia!», risultano dette più per trovare un modo per esaltare le successive vittorie che una reale espressione di stima. Tutto ovviamente all’interno della sempre presente esaltazione formale e apparente della potenza italiana, nella quale si ha la sensazione che si tratti di una narrazione ironica, colta sia direttamente nelle parole dei personaggi, sia nelle riflessioni dell’autore. Questa sicurezza nei personaggi, nonostante gli infiniti mezzi bellici italiani, resi percepibili attraverso l’elenco dei numeri e dei nomi che i contadini cercano di indovinare delle diverse navi –, è come se non creasse paura o timore vero, ma confermasse sempre quella sorta di superiorità in termini militari che gli

³³⁰ Marko, *Një emër...* cit., p. 314. Ovviamente qui è molto evidente come anche in uno scrittore come Marko, avverso al regime, venga mantenuta l’idea che il Partito Comunista sia fonte di purezza e sani principi morali.

³³¹ Ivi, p. 367.

³³² *Ibidem*.

³³³ Qui esiste un gioco di parole, con l’unione dei termini Duce e *kari* che in albanese è il termine volgare per indicare l’organo sessuale maschile. Ed ovviamente è un’ilarità che accompagna tali ovazioni ironiche al passaggio dei soldati fascisti. Stupisce però che tali parole volgari Marko le abbia usate di nuovo, per di più quando era stato ammonito proprio su tale libertà dalla critica di Brahimi, in un’Albania puritana. Non è sicuramente questo il motivo della condanna del libro, ma Marko ha confermato quello che lo stesso Brahimi ha sottolineato, di essere cioè «il prosatore più spontaneo della nostra letteratura», cfr. Brahimi, *Shënime letrare...* cit., p. 56.

³³⁴ Marko, *Një emër...* cit., p. 369.

albanesi sentono, come era successo, per appunto, durante la *Lufta e Njëzetës* (Guerra del Venti).

Ritorno al passato, gli italiani del 1920

Guerra, quella di Valona del 1920, che verrà rappresentata da Marko nel suo romanzo *Ultimatum*³³⁵ (1972), che sicuramente è l'unico tra i romanzi di Marko a rompere i canoni del suo stile, a tal punto che sembra aver poco a che fare con la profondità e la sensibilità con la quale lo scrittore ha saputo vedere l'Italia e gli italiani nelle sue precedenti opere. Nonostante la bellissima struttura letteraria e il meraviglioso linguaggio, qui troviamo "romanzati" raffigurazioni e stereotipi sugli italiani presi dalla storiografia e dalla mitologia della canzone popolare sulla Guerra di Valona. È un'Italia lontana, quella rappresentata, e che Marko ha poco conosciuto, ma non esita comunque a raccontarla in un romanzo e si direbbe che con *Ultimatum* Marko, dopo le critiche e i problemi con la censura, voglia guadagnarsi la fiducia degli integralisti del regime, forse perché già pensa al suo *Një emër në katër rrugë* dell'anno successivo, che comunque verrà bandito, per calcare la mano sulle già costruite e cristallizzate immagini della Prima guerra. È qui che Marko racconta ex-novo molti dei giudizi-pregiudizi sugli italiani agli inizi della loro creazione, aiutato sicuramente da una conoscenza capillare della cultura, della vita e della storia del Paese di Dante. L'Italia d'acciaio con armamenti moderni, con tecnologie, ma anche con benessere e con gli immancabili spaghetti; i *pipino* spesso buone persone, con le belle donne, e adoratori di una *dolce vita* ante litteram anche nelle tende del fronte di guerra. Ma non si fa problemi a rappresentare gli italiani come invasori, colonizzatori, ma anche tartarugai e chiacchieroni, piagnucoloni e mammoni, dove il "mamma mia" rimane sempre il metro-misura della loro mascolinità e del coraggio in guerra. Ma anche qui, e sicuramente negli altri

³³⁵ Il romanzo, ambientato durante la Guerra di Valona, porta come titolo proprio la parola «Ultimatum», e si riferisce all'ultimatum che il comitato della «Difesa Nazionale» [*Mbrojtja Kombëtare*] delle forze albanesi invia il 3 giugno 1920 al comando delle forze italiane a Valona. Argomento già trattato nel capitolo precedente, ma cfr su questo soprattutto Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit. Nella storiografia albanese, ancor prima che nella letteratura, questo "Ultimatum" rappresenta di per sé una sorta di mito, esso sembra sia interpretato come una prima e grande azione che è soprattutto politica e che viene dal popolo e da una coscienza popolare contro gli invasori italiani, e poi porta alla guerra (dopo che l'ultimatum non è stato rispettato). «Con le armi in mano, unito come mai, per non permettere di essere venduto nei mercati dell'Europa» il popolo albanese ha confermato la sua determinazione e la sua forte unità a «conferma della sua coscienza nazionale», cfr. Çami, *Lufta çlirimtare antiimperialiste...* cit., p. 184; p. 202. Il romanzo costruito magistralmente come struttura riprende attraverso le memorie dei combattenti della Prima e della Seconda guerra mondiale, la storia delle due guerre con gli italiani, definite proprio *Prima* e *Seconda Italia* [*Italia e Parë, Italia e Dytë*].

romanzi, non cade mai nella stereotipizzazione che potremmo definire banale dell'italiano, sostenuto sempre da un linguaggio colorito ma fine.

Rispetto all'immagine *cliché* della letteratura del realismo socialista, i suoi italiani in guerra possono essere cattivi o criminali, coraggiosi o meno, ma non vengono rappresentati come eccessivamente effeminati, o almeno non risulta questa la loro principale caratteristica. Il loro indegno comportamento è dovuto soprattutto alla condizione di invasori, ed è a questo che si contrappone la mascolinità caratteriale dell'uomo albanese legato come è, o era, al codice d'onore, come d'altra parte dice il contadino albanese in carcere al carabinieri: «voi non siete uomini, o mi ammazzate o mi liberate. Si picchia l'uomo legato? Tartarugai!»³³⁶. Ed è proprio qui in una sola frase che vediamo meravigliosamente interconnessi la mancanza di virilità e onore in guerra dell'italiano, la vigliaccheria se vogliamo, alla quale è subito associata la parola «tartarugaio», con il suo allargamento semantico non più limitato al mangia-tartarughe, ma portatore di una serie di concetti sull'italiano esprimibili attraverso quella parola la quale conferisce alle «immagini immutabilità e omogeneizzazione»³³⁷. Naturalmente è attraverso il mito della vittoria di Valona, che si arriverà alle generalizzazioni sui rapporti con gli italiani e ai giudizi su di loro, soprattutto a quella poca stima o considerazione che si avrà propriamente in funzione della guerra. Ed è come se si cercasse di restituire una collocazione realistica e storica a tutti quei discorsi, tra ricordi e mitizzazioni, che giravano nella bocca di contadini e analfabeti partigiani sulla vittoria della Guerra del Venti, sia durante la Guerra di Liberazione, sia in seguito. Legato al mondo rurale e alla vita tradizionale della zona di Valona e buon conoscitore della poesia popolare e della canzone *labe*, Marko riporta nella sua prosa, attraverso il loro linguaggio e nella loro poetica, molte realtà italiane. Lo fa inserendosi nell'ottica di quella “presunzione” tipica della popolazione della zona, attraverso cui racconta il loro sentirsi veri patrioti e sapersi battere in guerra, ma anche – restando comunque loro possessori anche di una sottile ironia o comicità con la forza verbale e la battuta bruciante che li contraddistinguono³³⁸ –, utilizzando spesso tinte forti e offensive nei confronti degli italiani. Meraviglioso, quando a Shyqo, uno dei tanti personaggi contadini e appunto “ignoranti”, rimasti spesso legati alle valutazioni di un mondo vecchio, mette in bocca dei giudizi sulla Prima guerra mondiale. Dopo aver elencato i vari eserciti che «entrano in Albania: al Nord serbi e montenegrini... nel Sud greci e francesi e senegalesi... al Nord, dalla Vojussa in su, gli austro-ungarici, e dalla

³³⁶ Marko, *Ultimatum* cit., p. 130.

³³⁷ Pickering, *Stereotipi...* cit., p. 16.

³³⁸ Della Guerra di Valona e della rappresentazione attraverso la canzone popolare, con particolari riferimenti all'immagine sull'Italia si è già detto, ma un articolo che ne richiama in modo complessivo l'attenzione sulle visioni estetiche del popolo è quello di Dule M., *Heroika e Luftës së Vlorës në një vështrim estetik të popullit*, in «Drita», XVII, 33 (1977), pp. 12-13. Qui l'autrice ne rileva proprio il lato comico del “popolo”.

nostra costa italiani», il povero «Shyqo non poteva comprendere facilmente e si chiedeva: ma quanto, porco diavolo, grande è questa Albania che contiene tutti questi eserciti stranieri?»³³⁹. Ma tra tutti questi, a Valona si devono affrontare gli italiani e su di loro si concentrano le attenzioni, e il *kapedan*³⁴⁰ stesso si rivolge al Shyqo, con una sorta di incoraggiamento e come se avesse il sorriso sotto i baffi, con la leggera ironia: «Noi abbiamo cacciato la Turchia, che era la più grande potenza, figurati questi che mangiano le tartarughe»³⁴¹. Più avveduto *kapedani* sa che la Turchia poteva sembrare la più grande potenza solo ai suoi contadini, ma comunque, pur sapendo che l'Italia è potente, deve sottolineare che i suoi abitanti sono dei mangia tartarughe. Il contrasto è appunto, come nel titolo di uno dei capitoli, tra «i ferri e le tartarughe»³⁴². L'Italia è forte in termini di potenza tecnologica e di armamenti, ma non potrebbe misurarsi su un piano umano di forza con gli albanesi, i quali molto naturalmente si identificano con le montagne, «perché questi ferri [...] non potrebbero essere più forti di queste montagne»³⁴³. Prima ancora di riportare le immagini degli albanesi, che nel romanzo esprimono le loro considerazioni su questa “potenza di ferri”, è lo stesso Piacentini che vede un'Italia incapace di imporsi. Tra i suoi pensieri rimaneva la domanda retorica: «...Come mai l'Inghilterra con venti o trenta mila soldati tiene tutta un'infinita India con quasi cinquecento milioni di anime... come è possibile? Mentre noi qui, per ogni due albanesi abbiamo tre soldati»³⁴⁴. Ed infatti, le parole nella mente di Piacentini nei confronti dell'incapacità di soggiogare gli albanesi, di domarli, è come se, più che consegnare lo scettro del coraggio e della capacità militare agli albanesi, ai suoi nemici, lo togliesse ai suoi. In tutto il romanzo, al di là della esaltazione delle virtù combattenti di questi pastori albanesi, è l'incapacità italiana o meglio degli soldati italiani, di esser coraggiosi in guerra a risultare centrale. Persino coloro che il «generale stesso chiamava «*i leoni dell'Impero*»», gli arditi, erano diventati nella lotta con gli albanesi dei «*vigliacchi!*» tanto che infuriato con loro Piacentini gridava: «*voi non siete leoni, ma porci*»³⁴⁵. In relazione proprio ai mezzi e armamenti a disposizione a italiani e albanesi la vittoria albanese diventa dimostrazione della forza di carattere albanese, che dalla sua superiorità giudica gli italiani sconfitti. E nel romanzo, nella descrizione delle forze, gli italiani, oltre ad avere «delle armi di cui nemmeno il nome si conosce» sono, secondo gli albanesi,

³³⁹ Marko, *Ultimatum* cit., p. 64.

³⁴⁰ *Kapedan*, e si trova anche «*kapidan*» in albanese, è una forma di riconoscimento popolare a un uomo carismatico come capo, come leader, spesso è anche sinonimo di saggio e uomo avveduto e che ha guerra, sicuramente è percepibile l'analogia con «capitano».

³⁴¹ Marko, *Ultimatum* cit., p. 64.

³⁴² Ivi, p. 53.

³⁴³ Ivi, p. 57.

³⁴⁴ Ivi, p. 145.

³⁴⁵ Ivi, p. 279.

molti anche nel numero³⁴⁶, così tanti più di loro che «sono come le formiche da ogni lato si giri lo sguardo»³⁴⁷. Nei loro discorsi, seduti attorno secondo la consuetudine albanese, dove «lo *humor* si versa come la grappa nei bicchieri, la conversazione sorge come canzoni d'eroismo» raccontando, delle loro avventure con gli italiani. E si stupiscono questi pastori per il fatto che gli italiani per paura o «finché hanno voce» gridano sempre «*mamma mia!*». Nella battaglia finale, gli italiani raccontati nella disfatta «urlano *mamma mia*» e mentre il generale Piacentini, definito «vergogna delle armi»³⁴⁸, si nasconde e si compiange nel solito «*mamma mia*», e persino gli arditi che «messi a correre come una gregge... fecero cadere i coltelli dalla bocca, dal urlare “*mamma mia*”»³⁴⁹. Infinite sono in questo romanzo le descrizioni di italiani vigliacchi e temerari che spesso vengono offesi direttamente, come quando il contadino picchiato da legato dice loro «assassini vigliacchi, *breshkaxhinj*». A volte le descrizioni cadono proprio nel ridicolo e in esagerazioni da commedia balcanica, quando persino «riempiono i calzettoni» ovviamente dalla paura, gli italiani fatti prigionieri dagli albanesi che sempre se la ridono³⁵⁰.

La differenza tra albanesi e italiani in guerra e nel rapporto che hanno con il coraggio è sottolineata nel romanzo anche in termini di animali a cui vengono associate le due nazioni. Da una parte «la tartaruga»³⁵¹ che simboleggia l'Italia, mentre agli albanesi è associata, come è naturale, l'aquila. Spesso, lo stesso modo di presentarsi degli italiani, coi loro *autoblinda* o *tankse*, dà l'idea agli albanesi del rinchiudersi in queste «bestie di ferro» a cui non si riesce «a bucare la corazza», quindi come se fossero delle tartarughe, animale pauroso che si nasconde, che quindi riporta a una sorta di non virilità degli italiani³⁵². La contrapposizione con questi puri pastori delle montagne, con ancora le loro «*fustanella*» contro la «*breshka*» [tartaruga], è sempre un riferimento a un volatile potente, oppure a volte un uccello che canta. Una poesia popolare, riportata nel romanzo in bocca proprio a uno dei poeti popolari, recita:

«Breshkë o bretëkockë e frëngut
s'këndon dot në vend të thatë
se këtu këndon bilbili
që naminë e ha të lartë»³⁵³.

[Tartaruga o rana del franco
non puoi cantar in luogo secco
perché qui canta l'usignolo
che l'aria respira in alto].

³⁴⁶ Ivi., p. 171.

³⁴⁷ Ivi., p. 197.

³⁴⁸ Ivi., p. 236.

³⁴⁹ Ivi., p. 272.

³⁵⁰ Ivi., p. 308.

³⁵¹ Ivi., p. 103; p. 249.

³⁵² Ivi., p. 247. Qui tutto un dialogo che riguarda questi animali di ferro [*lubi e hekurt*] e la codardia del General Piacentini, che non esce dal suo bunker.

³⁵³ Ivi., p. 221.

Ed è evidente come la tartaruga o rana/ranocchio di paludi e luoghi malsani non potrebbe “cantare” in luoghi secchi e non è paragonabile a un uccello come l’usignolo. Assieme alla associazione di questi animali come rappresentanti di due paesi o di gente dei paesi, quello che colpisce, come è già stato sottolineato più volte, è invece la conferma della parola «*frëngu*» (franco o francese anche) come sinonimo di “occidentale”, mondo europeo per eccellenza, dove l’Italia è solo un paese di questa Europa «*frënge*».

L’associazione della tartaruga all’Italia è più rara del termine «tartarugai» riferito agli italiani. Anzi, è dal «tartarugaio italiano» che si trova fantasiosamente modo per dare della «*breshka*» all’Italia-paese. Nel romanzo troviamo questo elemento che spiega l’associazione tra italiani e tartarughe e il disprezzo degli albanesi in un dialogo fra combattenti, al quale partecipa anche la bella Bukurie, una genuina ragazza di paese.

- Ma avete visto voi che mangiano gli italiani?
 - Loro mangiano pasta! – disse Mehmet
 - Invece mangiano tartarughe! – disse Thanas
 - Sì! Loro la ritengono come noi la selvaggina [...]
- Mehmet sputò strizzando le labbra.

Kapedani invece ascoltava non muovendosi [...] Lui sapeva perché aveva visto come gli italiani raccogliessero le tartarughe e le mettersero in acqua bollente, tirassero via il guscio, come pulivano le interiora e la pelle, e poi come con la carne facevano uno spezzatino [*jahni*].

- Per loro è un piatto rinomato, come per noi le costole di agnello allo spiedo.³⁵⁴

Tuttavia, nonostante una sorta di relativismo culturale dato dalle parole del *kapedan*, il quale non trova nulla di male se «ognuno mangia secondo le sue tradizioni e i suoi prodotti e i gusti [...] a noi la carne e latticini, ad altri che ne so, carne di maiale o pesce»³⁵⁵, lo “schifo” che provano per questo animale considerato poco nobile pare accompagnarsi con lo sdegno verso gli italiani ne mangiavano la carne. Gli altri concordano con Nase, autore del sopracitato componimento contro gli italiani: «delle tartarughe sono, ecco perché non riesco proprio a vederli. Tartarugai del diavolo!»³⁵⁶.

Quindi questo rimane una dei termini più frequenti e più pittoreschi a cui ricorrono gli albanesi del romanzo per offendere gli italiani. E Marko qui è, in modo inusuale, prodigo di epiteti di questo tipo. Forse perché riprende la canzone popolare e quindi un realismo esasperato lo conduce a questo, ma il romanzo è un continuum di termini come «*breshka*» e «*breshkaxhinj*», o con le varianti come «*breshkamadhi*» o «*breshkaqeni*», e qui non ci sono «fascisti» a cui associarle, ma direttamente alla parola tartaruga e le sue varianti è legato il sostantivo «italiano».

³⁵⁴ Ivi, pp. 58-59.

³⁵⁵ Ivi, p. 59.

³⁵⁶ Ivi, p. 60.

Ma tutto questo, che può sembrare un accanimento contro l'Italia e gli italiani, non è altro forse che una risposta da parte di quella gente che deve difendere la sua terra, e che si è sentita trattare in modo quasi razzista dagli italiani. Elementi che evidenziano tale atteggiamento di superiorità degli italiani li troviamo ovunque nel romanzo, sia direttamente in bocca agli italiani, sia soprattutto nelle parole degli albanesi. Ai fini della ricerca risulta molto interessante questa rappresentazione di come gli albanesi si percepivano rispetto a questo paese nuovo nella loro esperienza e cosa credono che gli italiani pensassero di loro.

Questa «strega»³⁵⁷, epiteto attribuitole già nelle prime pagine in riferimento all'Italia, è chiamata così perché è arrivata qui pensando di «cancellarci come popolo». Questa è la conclusione degli albanesi, soprattutto dopo aver visto sventolare sul balcone del municipio non la loro bandiera ma solo quella italiana. La sensibilità estrema per l'unico vero simbolo della loro cultura nazionale, la bandiera, e per di più nella Valona dell'Indipendenza, è il primo segnale che rende ostile questo paese, nonostante gli iniziali proclami di amicizia e di vicinanza e protezione che la diplomazia italiana divulgava. Il termine «strega» lascia proprio intuire qualcosa di sottile e sofisticato nel dominio italiano, che, a differenza degli altri vicini, che con guerre e sangue hanno voluto conquistare parti dell'Albania, l'Italia «coi suoi metodi [...] si sbatte per italianizzare questo paese» che già «considera come una provincia di Lecce»³⁵⁸. Non solo, ma il padre dell'Indipendenza, Ismail Qemali, che morì in Italia in condizioni non molto chiare, è, per i personaggi del romanzo, una vittima di questa Italia, «quel raro personaggio, vecchio saggio, che l'Italia strega fece sparire»³⁵⁹. Marko riporta qui, nelle parole del personaggio di Halim, che sicuramente si riferisce al patriota e comunista Halim Xhelo, tutta una piattaforma politica e le visioni albanesi sui rapporti internazionali e il ruolo e destino che coinvolgono gli albanesi. Che anche questo paese, si potrebbe aggiungere, dimostra queste intenzioni di facciata, ma comunque «incarcera, deporta, taglia e uccide»³⁶⁰. E giustamente dice Halim che «non si può credere che l'Europa quando pare e piaccia a lei ci distrugge e o mette a posto. [...] e grazie a dio che non siamo andati avanti con tali speranze, che saremmo sempre a prendere calci dagli stranieri, ma gloria al coraggio e alla volontà del nostro popolo che spera solo nella canna del suo fucile»³⁶¹. Naturalmente le visioni di Halim Xhelo erano tali, ma anche quelle di Petro Marko, che, nonostante l'amore e il

³⁵⁷ Ivi, pp. 30-32. Tra le prime parole-epiteto con cui si rivolge alla nuova potenza dal mare, vi è appunto «strega» ed è ripetuto dappertutto in queste tre pagine.

³⁵⁸ Ivi, p. 48.

³⁵⁹ Ivi, p. 222. La convinzione che siano stati gli italiani ad uccidere Qemali, argomento peraltro già affrontato nel secondo capitolo, è un po' eccessiva, ma nel libro non è in bocca a un solo personaggio, ma in tanti momenti viene ripetuto come a p. 52.

³⁶⁰ Ivi, p. 48.

³⁶¹ Ivi, p. 48.

legame straordinario col mondo italiano, ritiene che la ribellione armata e la Resistenza o, per meglio dire, la guerra per cacciarli con la forza, siano state tappe fondamentali per dimostrare al mondo il senso di libertà nazionale che permeava gli albanesi dell'epoca e la specifica identità culturale da mantenere e da sottolineare proprio nei confronti degli italiani. «Persino i bambini si erano accorti [che gli italiani] erano venuti a mantenere Valona per sé». Erano loro che «mangiavano *makarona* e dicevano: “questi pezzenti non hanno bandiera. Mangiavano tartarughe e dicevano: “non hanno storia”».³⁶² Si tratta della continua idea degli albanesi secondo cui il mondo non riconosce loro la Storia nazionale, la maturità nazionale, e che attraverso la storica svalutazione di questi aspetti, si cerchi un motivo di legittimare la conquista e il dominio su di loro.

Parlando fra di loro i personaggi albanesi alle prese con la rivolta, riferendosi agli italiani sottolineano arrabbiati: «ci hanno chiamato ribelli... ci hanno chiamato pezzenti, ci hanno chiamato beduini»³⁶³. E a Shyqo, persino nel sogno ritornano le parole di quell'italiano che gli aveva detto: «voi non avete patria, non avete bandiera»³⁶⁴. E nelle parole e nei dialoghi tra gli italiani c'è sempre la visione razzista nei confronti degli albanesi, spesso giudicati, anche dal general Goti, come dei «pezzenti analfabeti»³⁶⁵, quasi non dovessero esser degni come nemici, perché lui necessitava di «trovarsi di fronte un nemico coi mezzi moderni per contribuire alla gloria della sua carriera», invece, questi nemici «non hanno nemmeno la doppietta per le lepri»³⁶⁶. Talmente invincibili si sentivano, che nelle parole di un colonnello non specificato in altri modi, troviamo: «se moriamo, che prendano i nostri gradi, la nostra storia e il nostro onore»³⁶⁷. E qui sono ancora una volta sottolineate la dignità, l'onore e l'appropriarsi della storia attraverso la battaglia e la vittoria nella Guerra di Valona. L'autore mette parole di odio e disprezzo nelle bocche degli ufficiali italiani, a cominciare dai più alti in grado, quasi si trattasse di un proto-nazismo: «fuoco ovunque, non chiedetevi delle loro donne o dei bambini, che si estingua il seme maledetto di questi ribelli»³⁶⁸. Gli albanesi, non comprendono molto bene perché siano ribelli, e alcuni, i più ignoranti, non conoscono nemmeno il senso della parola «bandito» e quando la ascoltano, in italiano appunto, la storpiano alla maniera regionale dalla pronuncia delle labiali morbide, in «*pandit*» e nemmeno trovano un termine corrispondente in albanese che possa darne il vero senso. E uno di loro si chiede: «dicono che siamo ladri e che

³⁶² Ivi, p. 63.

³⁶³ Ivi, p. 99.

³⁶⁴ Ivi, p. 217.

³⁶⁵ Ivi, p. 203.

³⁶⁶ Ivi, p. 210.

³⁶⁷ Ivi, p. 209.

³⁶⁸ *Ibidem*.

abbiamo a capo un *pandit*, ma questa parola cosa è, una offesa o una lode?»³⁶⁹. Sono preoccupati che tale considerazione di superiorità dell'Italia nei loro confronti non sia molto diversa da quella che gli altri «vicini agguerriti sciovinisti mostravano sin dal Congresso di Berlino, e pianificavano di farci a pezzi»³⁷⁰. E questi semplici contadini riuniti si arrabbiano perché questi italiani similmente agli altri «dicono che noi non abbiamo storia! Dicono che siamo uomini con la coda. Dicono che mangiamo gli uomini vivi, di questo essi si preoccupano [*na qajnë hallin*], e vogliono portarci un poco di civilizzazione»³⁷¹. L'Italia, seppur diversamente quindi dai vicini più «selvaggi» [*të egër*], insieme a quell'«Europa da non nominare»³⁷² gioca con il destino di un popolo in una regione, «i Balcani, che loro hanno denominato polveriera d'Europa, e attribuiscono a noi (albanesi) delle colpe perché non ci sottomettiamo»³⁷³. Pare che gli albanesi, nella narrazione di Marko, non siano mai stati contrari alla modernizzazione, alla occidentalizzazione, o «civilizzazione», ma intuiscono che attraverso questa parola, «l'Italia si sforzi non di modernizzare questo paese» ma di denazionalizzare³⁷⁴.

Questi albanesi della regione di Valona nel 1920, hanno l'idea che l'Italia li inganni, che oltre a non avere una stima e considerazione, giochi anche con la sua capacità di essere furba e «strega» e nell'inganno faccia, quel che si dice, buon viso a cattivo gioco con gli albanesi. Uno dei personaggi, identificabile con il personaggio storico, l'insegnante patriota Jani Minga, racconta a questi albanesi in una delle sue orazioni nella Piazza della Bandiera, come quest'Italia li tratta. Citando la favola che attribuisce ad Esopo, del cane e del cervo, egli sostiene che «con l'Italia vale il detto del cervo» che risponde al cane: «“o cane figlio di un cane, se ti ho amico, perché mi vuoi mordere, e se ti ho nemico, perché mi vuoi baciare?” Ed è così o amici miei che è anche la faccenda nostra con l'Italia ora»³⁷⁵. L'idea che dell'Italia non ci si possa fidare è molto forte. Si tratta comunque di uno di quei paesi a cui si attribuisce una sorta di opportunismo o un voltafaccia mascherato di

³⁶⁹ Ivi, p. 249.

³⁷⁰ Ivi, p. 101.

³⁷¹ *Ibidem*. Qui ho reso con il verbo “preoccuparsi” l'espressione albanese *na qajnë hallin*, che letteralmente significherebbe: “piangono per le nostre disgrazie o difficoltà”.

³⁷² Ivi, p. 274. L'idea, come abbiamo visto anche precedentemente, è che quando si tratta di «Europa» e delle sue politiche e decisioni, l'Albania venga sempre penalizzata, o per nulla considerata. E l'Italia, naturalmente non è, per opportunismo in primis, e poi per possibilità e potere, capace di difenderla.

³⁷³ Ivi, pp. 101-102.

³⁷⁴ Ivi, p. 48. Questo aspetto della forzata o ammagliante tentativo di italianizzare gli albanesi che continua tutto il periodo successivo fino alla invasione fascista, ci è portato attraverso un approccio culturale dallo studio di Luli *Nga përpyjekjet e mësuësve...* art. cit., pp. 165-187. Qui, nonostante si analizza il periodo fascista, è da sottolineare come in tutte le fonti, e il tentativo di protezione della cultura albanese, o della dignità culturale o storica, viene fuori sempre «La guerra di Valona» con tutto quel che la «vittoria» ha significato, come difesa dalla italianizzazione.

³⁷⁵ Marko, *Ultimatum* cit., p. 275.

amicizia. Cosa che gli albanesi non riescono ad accettare, o per lo meno questi albanesi del l' *Ultimatum* di Marko preferirebbero sapere che questo paese è il paese che “li bacia” veramente oppure li vuole “mordere”, così che loro possano trovare modo di difendersi. Il baciare gli albanesi significa promesse diplomatiche non mantenute sulla loro indipendenza durante tutto il periodo della Grande Guerra, come dimostra proprio l'insistenza italiana a voler possedere a tutti i costi il dominio sulla città di Valona. Questo baciare gli albanesi era di fatto portato avanti in una maniera molto umiliante e visibile agli occhi albanesi, come inganno e per rendere amici sia i poveri e i disgraziati, sia soprattutto i filo italiani borghesi della città. Si trattava di «qualche medicina, o distribuzione di pane e alimentari nelle scuole»³⁷⁶, che erano anche le minime misure richieste – secondo Marko – della stessa politica militare italiana, per portare dalla loro parte la popolazione.

In questo romanzo, ci viene rappresentato ancora una volta una grande differenza fra il mondo italiano, anche quale invasore o nemico, rispetto a quello che sono gli storici nemici albanesi. *Serbi dhe greku*, rappresentano qualcosa di insuperabile in negativo, e un'Italia come occupante e dominante può essere vista come salvezza. Qualcosa di inspiegabile, paura e realtà disumane fatte di omicidi, deportazioni e genocidi, pare sia legato in modo profondo ai due nemici storici, al cui paragone l'Italia e gli italiani non possono che esser ritenuti accettabili, e persino buoni. Perché in un certo senso «si diceva che questa Italia era presente in Albania contro il pericolo greco»³⁷⁷. Quindi, la differenza tra l'Italia e gli altri vicini nelle loro mire espansionistiche è percepibile ovunque. Come se, davanti a una scelta comunque di non libertà, accettare l'Italia fosse una realtà meno dolorosa, perché, come dice uno dei signorotti di Valona, quel *Siri Beu* che nonostante rappresenti non la parte eroica della città ma quella del compromesso e dell'opportunismo, sembra dica comunque una verità quando afferma che «se non ci fosse l'Italia, qui ora a noi ci avrebbe inghiottito *serbi apo greku*»³⁷⁸. Naturalmente qui Marko non può non mantenere l'ideologia classista e afferma che tra quelli che pensano di non combattere per opportunismo l'Italia vi siano sempre le classi borghesi e benestanti. Ma quel che però ci interessa maggiormente è il fatto, facilmente intuibile, che già nelle denominazioni esiste una marcata distinzione: la Serbia e la Grecia sono indicate con due termini costruiti direttamente dal sostantivo al nominativo che si usa per indicare l'abitante del paese (*serbi e greku* – il serbo e il greco) e non con il nome del paese, come nel caso dell'«Italia», il che rappresenta una forma di disprezzo che riguarda, da questo punto di vista, solo i due paesi confinanti. È come se non si volesse consentire una

³⁷⁶ Ivi, p. 175.

³⁷⁷ Ivi, p. 140, p. 179. Qui è in bocca al Generale Piacentini, il fare credere agli albanesi che l'Italia dovrebbe essere – seppur con invasione – contro il pericolo greco.

³⁷⁸ Ivi, p. 105.

equiparazione fra gli altri due nemici storici dell'Albania e l'Italia, che gli albanesi non avrebbero mai voluto trovarsi a combattere. Ma una volta trovatisi nella situazione per cui non si può fare a meno che allontanarli con la forza, la guerra con gli italiani appare dignitosa solo per gli albanesi. Come se finalmente anche attraverso la guerra si allontanassero da quel mondo balcanico, e soprattutto la guerra fosse la dimostrazione al mondo della loro voglia di libertà e indipendenza. Poi la guerra, questa guerra contro una potenza occidentale e dotata di armamenti moderni, li avrebbe nobilitati e avrebbe accresciuto il valore della loro vittoria. Il comportamento degli albanesi, raccontato nel romanzo di Marko, è molto dignitoso ed è come se rispettasse alcuni principi di rispettabilità e di onore in Guerra tipici delle potenze democratiche che però, persino gli italiani, nonostante la loro distanza morale rispetto ai serbi e ai greci, a volte invece non rispettano. Così mentre gli italiani legano una bandiera albanese alla coda di un cane vestito da ufficiale albanese, gli albanesi rispondono che «non siamo (sono) barbari come loro [...] a calpestare bandiere»³⁷⁹. Tale comportamento dignitoso in guerra degli albanesi è ripreso da Marko anche nei riguardi dei prigionieri italiani. Quando gli albanesi fanno dei prigionieri hanno un atteggiamento sarcastico e di presa in giro, il peggio che fanno è trattarli come un gregge, con fischi e gesta, da pastori quali sono questi albanesi, loro malgrado, combattenti, ma l'ordine ufficiale era che «tutti i catturati venissero trattati bene» mentre quello di «non offenderli»³⁸⁰ sembrava un obiettivo un po' trascurabile. Ma il comportamento degli albanesi sembra che si associ alla voglia di togliersi di dosso il pregiudizio che loro subiscono (di essere violenti e selvaggi) attraverso il dimostrare di essere invece una cultura pacifica, di non appartenere a un mondo balcanico, nel senso negativo della parola. È molto importante tenere presente questo aspetto della differenziazione non tanto nella cultura generale o complessiva del paese, per cui il paese si riconosce comunque partecipe della realtà balcanica, quanto a una distinzione sulla rappresentazione dell'albanese in linea con i pregiudizi nei confronti dei balcanici come violenti e non leali. Nonostante si sia sottolineato come nel romanzo esista anche una forma di difesa del mondo balcanico in generale, individuando nelle grandi potenze i veri colpevoli delle infinite guerre, all'interno di questo mondo balcanico storicamente vero o visto stereotipato, pare che gli albanesi siano diversi perlomeno nell'onore, nella lealtà e soprattutto nella non violenza gratuita se non per difendersi e difendere la propria cultura nazionale. Nella monografia sul romanzo albanese dedicato alla Guerra di Liberazione di Jorgo Bullo, che peraltro non cita le opere di Marko sul tema, troviamo ben analizzato come un essenziale punto di vista del

³⁷⁹ Ivi, p. 93.

³⁸⁰ Ivi, 231. Naturalmente la parte in virgolette riporta le parole di Hoxha, cfr. il suo *Tërmeti lëkund malet...* cit., pp. 7-8.

periodo e della cultura nazional-comunista albanese questo aspetto «del carattere nazionale dell'albanese, che è molto inventato dai nemici, come un popolo che ha in sangue la guerra» ma, e qui l'autore richiama direttamente la parole di Hoxha, «gli albanesi hanno dovuto diventare combattenti perché “i loro nemici hanno sempre tentato di estinguerli come popolo e come nazione e di distruggerli come una viva unità agente (*veprues*)”»³⁸¹. Tale grado di combattibilità e la facilità con cui vivono per necessità con il fucile, non li ha resi però violenti indiscriminatamente e con gli italiani essi pare abbiamo la possibilità di dimostrarsi tali. Petro Marko riporta che tutta l'Europa, in quei «bollenti giorni di giugno» 1920, si inventa notizie su maltrattamenti dei prigionieri italiani a Valona: «La stampa nera scrive» come mentre «l'esercito italiano difende la civiltà in quel paese selvaggio» [...] «i banditi maltrattano e succhiano sangue ai prigionieri di guerra italiani» e altre simili falsità. Mentre «la verità» era in una parte della stampa internazionale, chiamata «bianca» dall'autore, ma soprattutto nelle voci, nelle lettere dei soldati italiani catturati e sorvegliati dai contadini albanesi. Questi «agnelli», come li chiama uno dei personaggi principali, erano trattati in una maniera inconcepibile persino per alcuni albanesi, che si lamentavano: «questi sì che fanno la bella vita» e difatti, nella mente di Shyqo, «erano arrivati, avevano ucciso su padre, e ora mangiavano e bevevano, mentre il povero Shyqo pensava ai suoi piccoli che morivano di fame»³⁸². E il pastore Shyqo non concepisce nemmeno le parole di Halim, che lo esorta a trattarli bene, «perché è gente brava, operai e contadini ingannati»³⁸³, e si chiede: «ma è mai possibile che diventino così gli operai e i contadini? Venir qui a uccidermi il padre, legarmi in manette e picchiarmi? – ma non abbiamo mica qualche debito con loro?»³⁸⁴. E mentre si sottolinea che questi «agnelli» e a volte «capretti» sono senza dubbio brava gente, cosa di cui gli albanesi si sono accorti subito, bisogna «fare il modo che essi tornino nelle loro case a raccontare ai figli e a chiunque [*ç'kanë e nuk kanë*] che noi siamo buona gente, che noi non importuniamo nessuno [*s'i biem njeriut në qafë*], e vogliamo solo vivere liberi nella nostra terra»³⁸⁵. Evidente quindi, allo stesso modo abbiamo una equiparazione fra gli italiani ingannati, ma buoni, e gli albanesi che malgrado duri combattenti rimangono gente buona. La bontà e la umanità degli albanesi, soprattutto nei confronti dei prigionieri italiani dev'essere resa nota al mondo. E qui, tale verità è messa per iscritto dalle lettere che i soldati stessi mandano in Italia ai loro famigliari e ai loro cari. E Marko scrive esplicitamente che «le lettere infinite raccolte» evidenziavano di come «i prigionieri apprezzavano il comportamento degli

³⁸¹ Buló, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., pp. 182-183.

³⁸² Marko, *Ultimatum* cit., 240-241.

³⁸³ Ivi, p. 241.

³⁸⁴ Ivi, p. 242.

³⁸⁵ Ivi, p. 241.

albanesi. Essi scrivevano che gli albanesi erano valorosi, che erano educati e che li trattavano in una maniera umana»³⁸⁶. È evidente quanto questo aspetto della bontà sia connesso reciprocamente e coinvolga nelle valutazioni dell'autore sia gli albanesi sia gli italiani. La retorica classista del regime impone però una distinzione morale per cui, mentre fra gli albanesi le storiche classi borghesi e nobiliari, i cosiddetti nemici interni del popolo, sono coloro che in un certo senso approfittavano della guerra, fra gli italiani altrettanto simile pare la realtà. La brava gente italiana, era composta dagli «operai e i contadini che protestano “*fori gl'italiani dall'Albania*”» era quindi quella «metà dell'Italia contraria alla guerra [...] l'Italia proletaria»³⁸⁷. Marko racconta anche lo sforzo delle forze democratiche italiane contrarie e direttamente partecipi nello sabotare l'invio delle truppe in Albania, rendendo ancor più percepibile questa bontà del popolo italiano.

Tutti gli aspetti politici e di valutazione e giudizio storico sulle due guerre contro l'Italia, Marko le ha raccolte nell'ultimo capitolo intitolato «Epilogo». Costruita meravigliosamente, questa parte del romanzo riporta un incontro tra combattenti sopravvissuti della Prima e della Seconda guerra mondiale per i festeggiamenti dei cinquant'anni della Guerra di Valona, quindi in pieno 1970. Tra memoria delle due guerre, e la ripresa di conversazioni svolte proprio negli anni Venti, e precisamente nel '24, anno del fallimento della Rivoluzione di Noli, troviamo narrazioni «dove è perennemente nominata la parola Storia»³⁸⁸. Questi eroi rappresentano la voce della Storia (ufficiale) albanese, e, circondati da «studenti delle scuole e giornalisti coi loro blocchetti»³⁸⁹, raccontano quella «storia che nessun altro popolo ha»³⁹⁰. Ed è così che, in pochissime pagine, si ha attraverso queste narrazioni fatte da personaggi storici una conferma della verità storica sulla quale è basato il romanzo, adempiendo a quella esigenza ossessiva della nomenclatura e cioè «l'autenticità storica degli avvenimenti» che dovrebbe essere caratteristica principale nelle opere letterarie albanesi³⁹¹. Allo stesso tempo, è una conferma del mito o, ancor meglio, tutto ci aiuta a cogliere il processo della mitizzazione della Guerra di Valona contro gli italiani durante gli anni del comunismo. I personaggi che raccontano le memorie hanno vissuto la *Seconda Italia* [*Italinë e Dytë*] e persino nei loro discorsi si confondono le memorie fra le “due Italie”. Questo è fondamentale per noi, nell'osservare e analizzare quell'aspetto della interferenza fra le immagini della *Prima* e della *Seconda Italia* e

³⁸⁶ Ivi, p. 295.

³⁸⁷ Ivi, p. 263.

³⁸⁸ Ivi, p. 30. Come sottolineato, la struttura del romanzo è complessa: tali parole sono pronunciate nell'incontro e nelle conversazioni fra combattenti tenuto probabilmente nel 1924 o poco dopo (non esiste una data).

³⁸⁹ Ivi, 319.

³⁹⁰ Ivi, p. 21.

³⁹¹ Brahim, *Letërsia dhe artet...* cit., p. 98.

della reciproca influenza che hanno nelle descrizioni narrative e letterarie. Tra gli aspetti principali, rivalutati alla luce dello secondo scontro con gli italiani, vi è quello della relativizzazione della “bontà italiana” che assume quasi connotati effimeri. Insomma pare che «avessero dimenticato quel che venne loro fatto (ovviamente in battaglia dagli albanesi)» durante la Prima guerra, e gli italiani si sono precipitati di nuovo in Albania a cercare di invadere questo paese nonostante i soldati «avessero giurato che “nemmeno morti” sarebbero ritornati; non siamo mica impazziti» dicevano «perché ci accada di nuovo questo»³⁹². Invece «tutto dimenticarono e il 7 aprile '39 tornarono di nuovo»³⁹³. Questa «Italia e dytë con il duce lo scemo, ritornò accarezzandoci»³⁹⁴; tornò di nuovo il diavolo, con sotterfugi [*marifete*], con intrallazzi [*dallavere*], con pasta [*makarona*] e soldi per ingannarci»³⁹⁵. Ed ecco che qui ritroviamo, dal punto di vista dei personaggi, quel modo italiano di penetrare in Albania, quella Italia di affari loschi, di inciuci e di corruzione, che era presente fra gli ufficiali italiani. L'Italia sembra molto quella che da una parte vuole comprarsi la fiducia della gente semplice e dall'altra sembra voglia dividere gli albanesi per meglio dominare, ma tra i personaggi del libro questo sembra impossibile: essi non ritengono degna questa Italia perché «non è riuscita a dividerci né la chiesa, né la moschea, né il turco, né il greco e neppure il serbo, e figurati se può dividerci l'Italia»³⁹⁶. Insomma, tra gli epiteti «diavolo» o «strega» che le vengono attribuiti per una sorta di furberia, essa comunque sembra impossibilitata a vincere quella «solidarietà secolare»³⁹⁷ fra albanesi.

Solidarietà albanese che viene esaltata e che umanamente verrà messa alla prova non solo come virtù tra gli albanesi, ma anche nei confronti degli stessi italiani tornati nella Seconda guerra, e i dialoghi fra i personaggi lo esprimono in modo straordinario:

Con il nano re e quel poveretto di Duce con tutte quelle armate [...] i partigiani li fecero inginocchiare gli italiani, che con le lacrime agli occhi dicevano di aver sbagliato...

– Le stesse cose che dicevano la volta della Prima Italia.³⁹⁸ [...]

– Ma oltre ad averli “accompagnati”, li abbiamo anche salvati dai loro nemici tedeschi, che li avrebbero spapolati come un gregge³⁹⁹ [...]

– Certo che noi li salvammo poveretti.

³⁹² Marko, *Ultimatum* cit., p. 322.

³⁹³ *Ibidem*.

³⁹⁴ Ivi, p. 323.

³⁹⁵ Ivi, p. 322.

³⁹⁶ Ivi, p. 287. Da sottolineare di nuovo qui, l'uso del sostantivo riguardante il paese, o lo Stato per l'Italia e invece per gli altri Stati, l'uso con tono discriminatorio dei sostantivi riguardanti l'abitante: «il turco, il greco, il serbo».

³⁹⁷ Ivi, p. 287, invece i termini «strega» e «diavolo» con riferimento all'Italia sono messi dappertutto nel romanzo in bocca a diversi personaggi.

³⁹⁸ Ivi, p. 323.

³⁹⁹ Ivi, p. 324.

- Ti ricordi come li avevo vestiti, con le braghe e i nostri calzoni.
- E li salvammo. Ma ci hanno giurato che mai ci avrebbero più visitato.⁴⁰⁰

È evidente come non si tratti di semplice esaltazione della virtù guerresca degli albanesi – sicuramente percepiti superiori agli italiani perché per due volte sono stati vincitori nei loro confronti, la prima per averli «buttati a mare»⁴⁰¹ e la seconda addirittura con gli italiani ridotti a dei «poveretti salvati» –, ma soprattutto dell'esaltazione dell'umanità e della sensibilità dimostrate dalla gente albanese nei confronti di questo esercito straniero. In questo epilogo, ma forse un po' in tutto il romanzo, si coglie più la sensazione di un confronto fra umani e buoni, il più delle volte mandati contro voglia a combattere, piuttosto che fra cattivi e assassini, un confronto fra popoli simili nella bontà, ma con le loro diversità culturali e politico-sociali, e soprattutto con una differenza in termini di modernità di armamenti e di potenza bellica. E non si tratta solamente del numero dei soldati, di quei «quaranta milioni» che l'Italia può mettere in campo, nei confronti del numero ridotto di albanesi, ma delle moderne armi e della nuove tecnologie con cui si presenta in guerra. Però, se da una parte tale differenza nella retorica della «*Lufta heroike*» degli albanesi esalta e aiuterà a creare questo mito della vittoria contro gli italiani, dall'altra ne segna una distanza marcata in termini di sviluppo e di ammodernamento fra i due paesi. In tutto il romanzo questo *gap* è molto marcato e sottolineato, sia dalla voce narrante sia dai personaggi. Sembra che gli albanesi dell'epoca, perlomeno inizialmente quelli della regione di Valona e Gjirokastra, e poi il resto, abbiano avuto, attraverso le forze armate italiane, le prime immagini e un diretto contatto con un mondo occidentale, nel senso delle più avanzate e moderne invenzioni tecnologiche. Petro Marko, di animo attento e sensibile quale era, oltre che per il suo particolare interesse per il linguaggio popolare, riporta questo aspetto in tutto il romanzo, direttamente attraverso il linguaggio vergine dei contadini albanesi. Ma anche attraverso una distanza quasi scientifica, da antropologo, rispetto alle affermazioni e alle constatazioni degli stessi personaggi che se la ridono e se la raccontano cinquant'anni dopo, senza vergogna per la loro ignoranza dell'epoca. Quindi, oltre che riportato negli stessi anni della Guerra del Venti, questo abbaglio dei contadini albanesi di fronte a questa «Italia di ferro», Marko lo riporta anche come riflessione sull'epoca socialista stessa. Difatti siamo nel 1970, in piena atmosfera da manifestazione, tipica del socialismo reale, per la commemorazione del cinquantesimo anniversario della Guerra di Valona, di quella che era chiamata dagli stessi personaggi «l'epopea del Venti» [*epopea e Njëzetës*]. Circondati da studenti e giornalisti, essi sono testimoni di guerre che raccontano «la

⁴⁰⁰ *Ibidem*.

⁴⁰¹ Ivi, p. 289, 223, etc. «*hedhur në det*», buttata la mare, è quindi il termine esclusivo solamente nei confronti della cosiddetta «*Italia e parë*».

storia vera» e i dialoghi parlano del loro meravigliarsi: « – Ti ricordi quando vedemmo il primo *tank*, quella volta alla Prima Italia?! - Ma sicuro! E noi lo chiamammo tartaruga di ferro»⁴⁰².

Ormai essi ridono di questa loro ignoranza, espressione di una arretratezza tremenda, e sono consapevoli della distanza che all'epoca si aveva rispetto al mondo occidentale. Tuttavia, il presente è ben diverso. Attraverso l'esaltazione di questo presente si cerca di celebrare quel «Partito che oggi ha reso un castello [il paese]», ma quel che ci interessa qui – al di là di questa doppia valutazione, dell'Italia come primo portatore di modernità nell'Albania «medioevale», e l'affermazione di questo progresso durante il regime comunista – è la presentazione del Belpaese nell'immaginario (almeno letterario) come paese portatore di sviluppo, progresso e modernità occidentale.

Questo incontro con il nuovo proveniente dall'Occidente in quei primi anni del Novecento – quando ancora gli albanesi si esprimevano anche sul tempo, inteso come calendario e orario giornaliero con il doppio riferimento «*alla frënga*» e «*alla turka*»⁴⁰³, cioè a quello occidentale e quello orientale – è possibile grazie alla presenza italiana. A questo «grande regno di ferro»⁴⁰⁴, «grande potenza con molti ferri»⁴⁰⁵ viene associato proprio, attraverso la parole «ferro», quel che si direbbe tutto uno sviluppo occidentale. In tutto il romanzo troviamo riportate con frequenza la sorpresa e la meraviglia dei contadini albanesi per tutte le macchine e i vari armamenti o mezzi aerei o di terra italiani con cui vengono a contatto, perché proprio «appena arrivata l'Italia il paese si riempì di ferri, le navi scaricano ferri»⁴⁰⁶. La bella contadina «Bukuria si meravigliava quando vedeva tutte quelle auto, che spaventavano gli agnelli, [...] cosa sono 'sti ferri! Come vanno su quelle quattro ruote, dove vanno 'sti ferri. Anche le persone che stanno dentro portano ferri in mano, e ferri hanno sulla testa»⁴⁰⁷. Per fare capire proprio che quella parola «ferro» significava «industria, tecnologia e macchinari», il *Kapedan* risponde alla *Bukurie* «beh, anche gli strumenti delle maglie con cui lavori sono di ferro, anche le nostre armi...»⁴⁰⁸. Ma la ragazza si riferiva naturalmente alla potenza, alla modernità, spesso messa in contrasto con la loro vita bucolica, ma la distanza di mentalità e conoscenza è comunque molto marcata. Spesso dietro questa potenza vedono un imbrattare la natura, tanto che con «le esplosioni per nuove strade», i contadini erano preoccupati e speravano che «questa potenza che ha soldi tanti, armi tanti, soldati tanti, e ferri tanti, lasciasse almeno intatto il profumo delle montagne senza

⁴⁰² Ivi, p. 325.

⁴⁰³ Ivi, p. 221.

⁴⁰⁴ Ivi, p. 166.

⁴⁰⁵ Ivi, p. 88.

⁴⁰⁶ Ivi, p. 53.

⁴⁰⁷ *Ibidem*.

⁴⁰⁸ Ivi, p. 57.

sporcarle»⁴⁰⁹. Nella loro campestre esistenza, se la prendevano sempre con questi «ferri maledetti, questo rumore maledetto»⁴¹⁰. Questi *breshkaginj* «c'hanno delle armi, di cui nemmeno il diavolo conosce il nome»⁴¹¹. Ai contadini persino gli animali da guerra italiani sembravano abnormi: «hanno dei somari italiani più grandi dei muli. Somari militari»⁴¹². All'Italia devono il primo contatto con gli aerei e nella loro vita da «comandanti di gregge», dicono con dispiacere che non sanno darsi una spiegazione di come quel mezzo di ferro possa volare. Su questo è molto significativo uno scambio di parole tra uno che domanda a un altro che ne doveva sapere di più:

- Senti, ma dimmi un po', tu che hai visto di più, come è che vola quel diavolo *ballon*?
- Eh, cos'è che non partorisce la mente dell'uomo!
- Però che strano! [...] che l'uomo voli come un uccello!
- E chi sa cos'altro inventerà la mente dell'uomo.
- Cosa non vedono gli occhi! [...] Solo noi rimanemmo così. Con un *kërrabë* (bastone del pastore) e un fucile in mano.⁴¹³

E siamo, così, all'ammissione dell'arretratezza, come se non si fosse ancora fra coloro che “inventano” e partecipano alla costruzione di queste cose, ma solo tra gli osservatori che le subiscono. Sono i nomi stessi dati a questi *hekura*, storpiati, o il più delle volte inventati attraverso quello che loro potevano immaginare nella loro vita contadina, che confermano l'impatto stupito con questa realtà del moderno e della tecnologia. I contadini si chiedevano «da dove vengono» quelle «colonne di luce»⁴¹⁴, non capendo che si trattava dei fari delle navi che illuminavano la terra, e in un paese dove ancora non è diffusa l'energia elettrica, se non in alcune istituzioni, questo suscita stupore. Come «le tre navi cariche di carri armati [*tankse*] e autoblindati [*autoblinda*]» suscitano interesse ed esigono spiegazioni, e «attorno al fuoco nella notte tranquilla» si chiedono:

- Che sono i *tankse*?
- E le *autoblinda*, che sono?
- Ferri che non può bucare il nostro proiettile.
- E chi li buca?
- E che ne so io chi li buca...
- Hai visto tu *takns* [e qui altri nemmeno sanno pronunciare bene la parola].

⁴⁰⁹ Ivi, p. 88.

⁴¹⁰ Ivi, p. 161.

⁴¹¹ Ivi, p. 171.

⁴¹² Ivi, p. 173.

⁴¹³ Ivi, pp. 218-219. Qui è molto significativo l'uso dei nomi attribuiti ai nuovi mezzi, «*ballon*» ad esempio non è il termine dell'albanese di oggi per l'aereo, che è appunto o «*aeroplan*», o il più recente «*avion*».

⁴¹⁴ Ivi, p. 212.

– Sì che ho visto... è come una bestia di ferro...⁴¹⁵

E mentre si definiscono queste nuove armi e ferri, tornano comunque all'idea che «i veri *tankëse* sono *Sali Kapedan* e *Selam Salaria* (nomi di combattenti-eroi), e non solo *takëse* ma se anche il re stesso ci fosse dentro si riempirebbe le mutande», come lo stesso generale Piacentini, dopo «aver visto ucciso il generale Goti, che si reputava il *takënsi* più forte dell'esercito dei tartarugai, che si è chiuso dentro e ha urlato “o mamma mia”»⁴¹⁶. Pare che più abbiano armi in cui “nascondersi” e più manchi il coraggio in guerra, e che la guerra la vincano i *takëse* umani, da come si evince dal dialogo, in cui, con la parola carro armato, si riferiscono sia agli eroi albanesi sia al «generale Goti». Questo mondo italiano di armi e tecnologie Marko lo rappresenta persino nelle diversità regionali albanesi, dove due dei combattenti provenienti dal nord, quindi *geg*, nella loro lingua inventano per il carro armato la parola «maiale di ferro» [*thi hekuri*], invece quelli del sud avevano trovato più adatto chiamare «il carro armato italiano [...] tartaruga di ferro [*breshkë hekuri*]», forse perché più in linea con la *breshka* come epiteto riferito all'Italia. Questi due contadini *geg* che non avevano mai visto un aereo, lo chiamavano diversamente: «*tajare*», e solo per sentito dire affermavano che: «ci avevano detto che l'aereo [*tajarja*] possiede un occhio, che ti vede ovunque tu sia... e ha delle armi che ti ammazzano ovunque tu sia»⁴¹⁷.

In tutto il romanzo, tale aspetto di sviluppo tecnologico italiano è accompagnato anche da una sorta di rappresentazione evoluta o qualitativamente moderna anche per quel che riguarda l'aspetto esteriore dell'esercito italiano. Abbiamo una raffigurazione degli stessi militari italiani come potenti ed esaltati nelle loro caratteristiche fisiche. Shyqo, uno dei personaggi, viene arrestato dai «carabinieri alti, vestiti come la notte» tanto che a «camminare in mezzo a loro gli sembrava di essere tra cinque cipressi neri, ombre di malaugurio»⁴¹⁸. Ed è normale per come Marko descrive la povertà e la condizione malsana delle popolazioni albanesi. Nonostante la retorica necessitasse l'esaltazione delle virtù guerresche albanesi attraverso quell'«andare in guerra come al matrimonio»⁴¹⁹, tanto sarebbe nobile e autentico il loro coraggio, Marko nella sua sincera visione descrive come veri soldati quelli dell'esercito italiano.

E se da una parte non è possibile non ammirarli per le loro uniformi da esercito potente, dall'altra si fanno notare perché si portano dietro un mondo e uno stile di

⁴¹⁵ Ivi, p. 247.

⁴¹⁶ *Ibidem*. Le varianti dei termini non costituiscono errori, bensì riprendo fedelmente le parole dell'autore. Esse sono dovute proprio alla soggettività di colui che parla, in quanto non si è ancora stabilita una forma grammaticalmente corretta accolta come norma dalla lingua albanese.

⁴¹⁷ Ivi, p. 285.

⁴¹⁸ Marco, *Ultimatum*, cit., p. 124.

⁴¹⁹ Ivi, p. 216.

vita – anche militare – molto “italiano” questi soldati, soprattutto gli ufficiali. Sicuramente l’influenza dell’esercito italiano della Seconda guerra porta Marko a datare molto prima un comportamento libertino, quasi una “dolce vita” *ante litteram*, persino in guerra da parte degli italiani. Vivere «da militari con vini e donne, donne e vino», questo faceva il generale Goti. Un mondo italiano in guerra che sembra inimmaginabile senza le donne, oppure, come spesso accadeva, senza le prostitute. *General Goti* trova pace in Gabriela, «con quegli occhi da mare e tristi» che «devono per forza esprimere sentimenti, perché senza sentimenti profondi, soprattutto quelli delle donne, non c’è vita», sostiene⁴²⁰. E persino in quella Valona «anemica» gli ufficiali italiani vivono nelle loro tende e accampamenti in mezzo ai poveri villaggi albanesi, con serate di balli e di vino, in atmosfere esaltate dove si brinda «viva le donne!» perché, come sostengono i graduati italiani: «come fanno gli ufficiali senza le donne!»⁴²¹. Perennemente questo aspetto della libertà con le donne, oppure del libertinaggio italiano, riferito sia agli uomini che alle donne spesso, viene accostato alla sobrietà o alla rispettabilità tradizionale degli albanesi. Costoro, oltre ad avere un modo diverso, molto più rispettoso, di rapportarsi alle donne, sono molto lontani soprattutto dal mondo delle prostitute, sempre giudicato con sdegno e disprezzo, oltre che con una sorta di superiorità, sia morale che virile, nei confronti degli uomini che le frequentano. Infatti, nell’attacco alle truppe italiane all’interno dei loro fortini protetti dai reticolati di fil di ferro, i combattenti albanesi gridano al generale italiano: «vieni fuori o bastardo d’Italia, vieni alla piazza degli uomini, o generale delle puttane... o vergogna delle armi!»⁴²². Un generale così, che riempie le giornate con donne e alcol, non può che essere visto da questi pastori albanesi come «vergogna delle armi», armi che invece necessitano sempre di una purezza morale. La guerra gli albanesi l’hanno fatta solo per difendersi (aspetto molto forte nella retorica nazionale), per ideali nobili e perciò essi considerano quasi sacro il mondo maschile della guerra. Essa è una faccenda appunto da «piazza degli uomini» [*shesh të burrave*] con la quale ci si deve misurare⁴²³.

Come se volesse egli stesso marcare questa diversità culturale, Marko sottolinea come questi contadini trattavano le donne (perlomeno le loro donne, le albanesi) con un rispetto sacrale, tanto che esse «da sole camminavano tra cime e

⁴²⁰ Ivi, p. 204.

⁴²¹ Ivi, p. 207.

⁴²² Ivi, p. 236.

⁴²³ L’Espressione albanese «*sheshi i burrave*» significa, oltre che letteralmente «piazza di uomini», anche «piazza da uomini», nel senso di un luogo, ovviamente piazza, dove si misura la virilità. E misurarsi significava anche il discutere, l’umorismo e più spesso la canzone, non solo il battersi. Sono tutti e tre elementi molto importanti nella cultura tradizionale albanese. E si trovano quasi in tutta la letteratura albanese, anche in quella contemporanea, e la cosa viene sottolineato spesso negli scritti di Kadare, soprattutto nel suo già citato *Autobiografi...* cit.

valli per portare olio, lana e latticini da vendere, e chiunque, viandanti, *komiti*, pastori o i poveracci, le trattavano da sorelle e oltre»⁴²⁴. Questo ovviamente con un forte contrasto, che gli stessi albanesi, riuniti tra chiacchiere e risate, individuavano rispetto agli italiani che «non fanno altro che mangiar tartarughe e pensare a come trovare delle donne»⁴²⁵. Ma mentre tutto questo aspetto su un piano morale e di valori guerreschi può sembrare una svalutazione nei confronti del mondo italiano, da un punto di vista di mondanità occidentale queste rappresentazioni non possono che diventare dei modelli originali. Gli italiani appaiono sempre come coloro che, oltre che non poter vivere senza le donne o forse proprio per questo, sanno trattare le donne. Se l'albanese le rispetta nella distanza sacrale, l'italiano invece entra nel loro mondo, in un mondo femminile, e dà loro attenzioni, anche se rimangono delle attenzioni rivolte sempre a un approccio più di tipo erotico e di genere (o sessuale) piuttosto che umano nel senso più profondo del termine. Colui che incarna l'italiano in questo ambito meglio di tutti nel romanzo è il generale Goti in persona. Per lui la bella tedesca di Trieste «coi suoi bei occhi di mare... le sorrideva sempre» senza accorgersene che lo faceva «come d'altronde sorrideva ad ogni altro maschio»⁴²⁶. Ma a lui bastava poco, bastava che «fosse bionda» e che sembrasse difficile, «infatti quelle espansive non le piacevano» e perciò «quelle che possedeva con difficoltà le chiamava *«fortino»*, e lei un *«fortino tedesco»* era diventata per lui. E il generale non si era neppure accorto che «questa triestina che a quanto pare parlava male l'italiano, non era tedesca ma slava», e non si era, e non poteva infatti accorgersene, che quegli «occhi di mare» che lui giudicava romanticamente «tramontati» invece «erano tristi» come «erano tristi i suoi sorrisi [...], tristi gli sguardi». Egli in questo vedeva qualcosa di erotico, perché «quelle dallo sguardo tramontato hanno molti sentimenti (passione) pensava», invece dietro questa donna di militari slava si nascondevano il dolore, la sofferenza che la guerra comportava. Si chiamava Gabriela questa ragazza bionda, era la maggiore di tre sorelle e la mamma era rimasta senza il marito, e lei, da un ufficiale all'altro, era diventata «donna per i militari» a soli vent'anni. Al generale italiano questo non interessava, egli la voleva e basta, e al massimo le chiedeva: «Dimmi, con chi sei andata a letto prima, con Ferrero o con Piacentini?»⁴²⁷.

Se questo è un aspetto del modo italiano di trattare le donne, e il loro intendersi di donne riguarda soprattutto quell'impegnarsi per aver vicino quelle libertine o delle prostitute, con le quali pare gli italiani si sentano a loro agio, o ancor meglio, senza le quali non possono stare, un altro modo più sobrio e moderato è quello

⁴²⁴ Ivi, p. 55.

⁴²⁵ Ivi, p. 198.

⁴²⁶ Ivi, p. 203.

⁴²⁷ Ivi, p. 206. Qui sono rese in modo magnifico la leggerezza e la superficialità del generale, in contrasto netto con il mondo interiore della ragazza.

offerto dall'altro generale del romanzo, il Piacentini. In lui si concentrano le capacità italiane di saper trattare, o saperci fare, con le donne. Piacentini aveva una donna, la sua amata Gina [*Xhina*]. «Gli ufficiali sbronzi dicevano che quando il generale si sposò con Gina era col grado maggiore. Ma appena prese Gina, divenne colonnello e poi subito generale. [...] Con Gina egli potrebbe diventare anche imperatore», scherzavano gli ufficiali. Il generale appare come una figura meschina: solo con un'altra persona, senza la maschera del militare, diventava ciò che era, cioè «un uomo inutile, che parlava a vanvera [*ku i binte e ku i dilte*], dicendo stupidaggini e si atteggiava da intelligentone [...], ma con più persone cambiava, diventava serio, parlava poco, faceva finta di ascoltare e di capire tutto, di sapere fino alle alte sfere della politica»⁴²⁸. La sua parte vera veniva fuori spesso «con qualcuna delle donne che teneva all'ordinanza per il suo divertimento»⁴²⁹. Ma era soprattutto molto attento all'apparire – come italiano ovviamente –, al vestirsi, all'aspetto esteriore. Questa la sua parte più imitata anche dal *Sirì Beu*. Attraverso una parodia del mondo italiano, Marko rappresenta il *Bej* albanese come personaggio ridicolo, prendendo tutti i *cliché* del mondo italiano, e le sue parole nel descriverlo sembrano proprio riferite ad un italiano: «Anche *Sirì Beu* era attraente [si intende come il generale italiano], vestito con gusto, si curava le mani, e alcuni dicevano che toglieva persino le sopracciglia con la pinzetta, come Gina»⁴³⁰. Ed appunto, come Gina, donna italiana, non come una donna, perché a quell'epoca le donne albanesi non erano arrivate ancora a un tale livello. E il *Beu* fa l'italiano in modo ancor più evidente quando vede Gina, perché «il *Beu* quando vedeva donne simili perdeva il senno, e si dimenticò persino il motivo della visita»⁴³¹. Ed è evidente come questi aspetti italiani del vivere siano prima di tutto assorbiti come modello dalle classi “nobili”, o perlomeno benestanti. A volte si tratta di cose o di atteggiamenti ripudiati dalla cultura e dalla morale albanese, ma a volte si tratta anche di aspetti positivi, ai quali la società albanese è arrivata a fatica, ai quali bisognava arrivarci per forza attraverso la modernità, o anche attraverso gli ideali del comunismo. Si tratta di una sorta di emancipazione delle donne, o forse ancor prima di questa, addirittura del mondo albanese, prima di tutto attraverso un'emancipazione degli uomini. Difatti, «*Beu* era liberale, e non teneva separate le donne [*hanëmet*]. Anzi, a lui si riempiva il cuore quando Piacentini iniziava discorsi intimi con qualcuna di loro»⁴³². Qui abbiamo affiancato proprio l'eccesso,

⁴²⁸ Marco, *Ultimatum*, cit., p. 77.

⁴²⁹ *Ibidem*.

⁴³⁰ *Ibidem*.

⁴³¹ *Ibidem*.

⁴³² *Ivi*, p. 143-144. Qui è molto evidente come ancora stiamo a parlare dell'ottomana, o orientale tradizione di separazione fra donne e uomini nei luoghi anche privati, se ci sono forestieri. Questo primo passo è già in atto, ma la parola che Marko usa per indicare «le donne» non è la parola albanese, «*grua*» o nel plurale «*gra*», ma la parola turca, «*hanëme*», e questo sicuramente per

condannabile per un uomo albanese, dell'onore calpestato della donna, che invece il Beu nella sua imitazione italiana ha perso, perché «l'onore della donna, lo difende l'uomo, dicevano gli anziani»⁴³³. Questo aspetto del rapporto con le donne, nel romanzo, è sottolineato attraverso il personaggio dello stesso primo ministro albanese, che dopo essersi «presentato in *incognito*»⁴³⁴ (in italiano nel testo) tra semplici contadini in quel 1920, li rimprovera per il fatto che «la virilità non sta nella aggressività o ruvidità nei confronti della moglie o della sorella, perché anche loro sono persone con un grande cuore, e con sentimenti molto profondi. Anche esse sono coraggiose»⁴³⁵. Forse non è il luogo per una sintesi della storia della emancipazione femminile in Albania, o della sensibilità che uno scrittore come Marko ha su questo tema, come del resto tutta la cultura del regime hoxhano. Quel che invece è da sottolineare ai fini della ricerca è il fatto che tale emancipazione della donna pare si debba svolgere lontana da quel modello italiano. Il mondo femminile italiano, o meglio il modo maschile (maschilista) italiano di comportarsi con le donne, pare sia un estremo opposto al quale non serve arrivare. L'uomo albanese deve rispettare le donne, trattarle paritariamente, ma non dovrebbe diventare uno zerbino, deve mantenere una sua personalità, una sorta di distanza da una dipendenza di tipo passionale con le donne, la quale sempre sembra attribuibile agli italiani. Questa dipendenza è talmente forte, o perlomeno gli albanesi la vedono talmente accecante per gli italiani, che Marko costruisce una scena surreale a conferma di tale aspetto. Si tratta di «alcuni ragazzi, diavoletti, che presero un matto, lo vestirono da donna, coprendogli la testa col fazzoletto», come d'uso in quei tempi albanesi, e lo fecero girare per il centro, quasi convinti, che prima o poi gli italiani ci avrebbero provato. E naturalmente questo succede davvero: «*“signorina... signorina... si sente, e il pover'uomo si gira e urla: “che volete da me?!”*». Loro appena videro i baffi, e ascoltando la voce, si pisciarono addosso»⁴³⁶. Poi naturalmente i ragazzi intervengono, e «prendono gli italiani, li spogliano nudi, e con ortiche li picchiano dappertutto dappertutto... urlando contro di loro», ovviamente in tonno intimidatorio e minaccioso: «volete divertirvi con donne

indicare la forzata o la imitativa emancipazione di tale aspetto, senza una emancipazione in senso nazionale della realtà culturale. Difatti attraverso l'analisi delle principali opere letterarie albanesi, da Noli a Konica ma anche di studiosi come il già citato folklorista Sako, o Çabej, o persino lo stesso Kadare, possiamo evincere una importante considerazione, che le donne della *Toskëria*, soprattutto quelle delle regioni del Sud-ovest e della *Labëria*, nella loro vita campestre e di pastorizia avevano una libertà e una autonomia molto più ampia delle donne – soprattutto musulmane – delle realtà urbane, che ereditavano una presunta emancipazione di tradizione turca, alla quale pare rimanessero aggrappate.

⁴³³ Ivi, p. 55.

⁴³⁴ Ivi, p. 146.

⁴³⁵ Ivi, p. 139. Vorrei sottolineare che la parola albanese usata è appunto, «*burrëria*», che è creata dalla radice della parola «*burrë*» (uomo, nel senso di maschio), e che io ho scelto di rendere con «virilità», perché credo che meglio si adatti al contesto in cui è usata.

⁴³⁶ Marco, *Ultimatum*, cit., p. 95.

albanesi voi eh...!»⁴³⁷. Ovviamente si tratta di un episodio che pare essere molto oltre alla sensibilità di Marko, molto banale si direbbe. E proprio per questo forse Marko, attraverso le parole di Toto, uno dei personaggi più belli del romanzo, soprattutto per la sua genuinità, esprime una sorta di disappunto sia per lo scherzo sia per il continuo ridere dei suoi compaesani. Per Toto «è un po' troppo grossolano come scherzo»⁴³⁸, tanto da non fare proprio ridere.

Spinto o banale, realistico o meno, questo episodio per quel che ci interessa è solo un eccesso forse di un cliché molto diffuso, quello dell'italiano e del suo rapporto con le donne. Mentre da una parte esiste un maschilismo albanese di tipo tradizionale che in ogni modo ostacola l'emancipazione femminile, o, per usare un linguaggio del periodo comunista, quell'«emancipazione della donna» che dovrebbe avvenire rispettandone la dignità, di madre, sorella, moglie, o compagna soprattutto, dall'altra parte invece, nel complessivo comportamento italiano nei romanzi albanesi, o perlomeno in questo mondo del romanzo che stiamo analizzando, abbiamo un maschilismo di tipo degenerativo, che rappresenta quel che Hoxha chiamava «degenerazione morale delle persone», e allontanerebbe dalla vera «lotta per la emancipazione degli uomini e soprattutto delle donne»⁴³⁹. Ma al di là di quel che sono le direttive del regime su quel che deve essere «l'impegno dello scrittore per l'educazione delle masse, per rappresentare le virtù alte e pure del popolo (albanese)»⁴⁴⁰, assistiamo a un'idea *cliché* sul tema delle donne e degli italiani, che, oltre ad essere diffuso tra gli scrittori più vicini al regime, lo è anche in un personaggio indipendente, o sicuramente non compiacente verso i dettami ideologici più rigidi della linea culturale del partito, come potrebbe essere Petro Marko.

Come è stato sottolineato, l'Italia di Petro Marko è sicuramente quella più sentita e soprattutto quella narrata e rappresentata in letteratura da chi la conosceva meglio di tutti. La sua autobiografia, pubblicata dopo la caduta del regime e sulla quale ho preferito non basarmi nel cogliere Italia e italianità in termini di immagini durante il regime, è per gran parte ambientata nel mondo italiano. Che si tratti di ambientazioni in Italia o Albania, o persino in Francia o in Spagna, Petro Marko si porta dietro un mondo italiano, fatto di cultura, di persone o di storia e storie che ci rimandano sempre al Belpaese. Nei suoi romanzi, come un autentico *beylista* senza avere però dalla sua in eredità la superiorità di giudizio della Francia come Stendhal, Marko descrive l'Italia e gli italiani in una maniera magistrale attraverso i

⁴³⁷ *Ibidem*.

⁴³⁸ Ivi, p. 96.

⁴³⁹ Hoxha, *Mbi letërsinë dhe artin* cit., pp. 405-406. Si tratta del rapporto tenuto nel IV Plenum del KQ të PPSH, il 26 giugno 1973, dal titolo: *Të thellojmë luftën ideologjike kundër shfaqeve të huaja e qëndrimeve liberale ndaj tyre*, pp. 375-443 [*Approfondiamo la guerra ideologica contro le rappresentazioni straniere e gli atteggiamenti liberali nei loro confronti*].

⁴⁴⁰ Ivi, p. 33. Siamo nel 1949, e sono dei *Consigli per i nuovi scrittori*, pp. 33-35.

contrasti e la realtà pluridimensionale tipica del Belpaese, e nei colori, nella grandezza dell'arte, nell'amore infinito della bellezza. È l'unico che riesce a trasmettere nella cultura albanese l'Italia in tutte le sue forme, tanto da poter considerare la sua opera un viaggio felliniano tra l'*Amarcord* e la *Dolce vita*, nonostante sullo sfondo ci siano sempre la realtà della guerra, il condizionamento della retorica e le esigenze dell'ideologia ufficiale. Retorica che ha saputo meravigliosamente diluire attraverso il reale vissuto.

Con Marko, l'Italia compare nella letteratura albanese in dimensioni artisticamente pluraliste. L'Italia amata e adorata è profondamente sentita, personale e per questo anche oltremodo credibile, sopravvissuta al logorio del tempo rispetto alla letteratura condizionata dall'intransigenza realista e storicista del regime.

Ma mentre esaltiamo tale autenticità, tale capacità narrativa spontanea che ovviamente è anche uno dei tratti più combattuti dai critici del regime, spesso visto come una qualità negativa, e mentre riconosciamo nella sua opera un'Italia raccontata con un'autonomia che pare molto personale rispetto alla rigidità del regime, attraverso la sua capillare conoscenza della realtà italiana, non possiamo non sottolineare, come anche in uno scrittore del genere, esista un'Italia che corrisponde in linea di massima ai *cliché* creati e diffusi in quegli anni di regime in Albania sugli italiani e l'Italia. Spesso le opere di Marko passavano in sordina, ed è molto difficile trovare della critica letteraria o politica sulle sue opere. Questo soprattutto dopo i primi anni settanta. Persino i due testi fondamentali della letteratura albanese contemporanea dell'epoca, del 1978, la *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist*, un lavoro enorme fatto dall'Akademia e Shkencave e RPS të Shqipërisë, e dell'1982, di Jorgo Bulo, *Romani Shqiptar i realizmit socialist për Luftën Nacionalçlirimtare*, non troviamo nessuna analisi delle opere di Marko. Assurda è l'assenza soprattutto nel secondo volume che pubblicato molto tempo dopo le purghe sulla cultura dei primi anni settanta e che tratta proprio del romanzo sulla Guerra di Liberazione Nazionale. Colui che è definito come «il più spontaneo prosatore della nostra letteratura»⁴⁴¹ dall'unico critico che lo ha preso in considerazione seriamente, cioè Razi Brahimi, ci potrebbe aiutare proprio nel cogliere, ancor più che gli scrittori accondiscendenti del regime, un'idea dell'immagine dell'Italia e degli italiani complessiva per il periodo storico preso in esame. La sua Italia, nonostante le originalità sottolineate, pare sia molto vicina, nella maggioranza degli elementi presi in considerazione, anche agli scrittori più vicini al regime, come Ismail Kadare o Dritëro Agolli, che vedremo, oppure agli scrittori più burocrati, come Fatmir Gjata e Dhimitër Shuteriqi, dei quali abbiamo ampiamente analizzato le caratteristiche principali. Così, unico nella sua prosa

⁴⁴¹ Brahimi, *Shënime letrare* cit. p 56.

spontanea, e soprattutto nei suoi ideali umani contrastanti con quel comunismo inumano che si è trovato affrontare, Marko contribuisce soprattutto su queste tematiche al pari di altri scrittori, «consentendo una migliore comprensione del presente»⁴⁴², anche di quel presente così omogeneo, così ideologizzato. Ed è proprio per questo e per i dubbi che farebbe nascere proprio questa imposta omogeneità con i suoi «realismi altamente sospettabili»⁴⁴³, che l'analisi della sua Italia rappresentata, affiancata alla più partitizzata letteratura, ci aiuterebbe, attraverso quel generico «cogliere il senso immanente a un'epoca», che la letteratura consente, a disegnare con più elementi non solo questa immagine complessiva dell'Italia nel romanzo albanese, ma soprattutto in tutta la cultura albanese del periodo.

Questo tipo di opera, proprio perché sfugge così artisticamente alla dittatura della necessità documentaria, diventa uno di quelle che insegnano veramente una visione del mondo, divenendo paradossalmente più documento dei libri di storia. Ed ecco allora che diventa portatore di immagini dell'Italia che più avranno presa presso i lettori. Come è normale che succeda, per essere ricordate, le immagini e le situazioni devono essere le più belle, suggestive e originali⁴⁴⁴.

3.4 Tra un Augusto e un imperatore: l'Italia e gli italiani di Dritëro Agolli

Un paragrafo con un simile titolo potrebbe suonare strano per la presenza di due appellativi che identificano, nell'immaginario comune, altrettante figure simbolo di massima autorità. Questo «Augusto» rimanda all'italiano del romanzo di Agolli, *Njeriu me top*; «imperatore» indica, invece, l'oggetto di scherno del partigiano Meke nella poesia *Krevati i perandorit*. Nelle righe che seguono ci occuperemo quindi proprio di questi due testi. Va precisato che i due sostantivi si riferiscono a due particolari italiani che nell'opera letteraria di Agolli incarnano l'Italia in generale, diventando quindi un significativo paradigma della rappresentazione dell'italianità vista da uno dei più grandi poeti e scrittori della contemporaneità albanese⁴⁴⁵.

⁴⁴² Chartier, *Teorie del romanzo* cit., p. 206.

⁴⁴³ Ivi, p. 207.

⁴⁴⁴ Assieme a Kadare e Agolli, Marko rappresenta l'apice del romanzo albanese. Il successo e l'autorità letteraria che hanno mantenuto anche dopo la caduta del regime, confermano proprio l'universalità della loro opera.

⁴⁴⁵ Dritëro Agolli, nato nel 1931 nella zona di Devoll, regione di Korça, è insieme a Kadare la voce più autentica del realismo socialista albanese, e allo stesso tempo forse tra le più rappresentative del Novecento albanese, le cui opere sono resiste al tempo. È spesso ritenuto un alter-ego umana e letteraria di Kadare, sia per lo stile letterario «fedele al popolo», sia per lo stile di vita, sobrio, popolare appunto, legato alle tradizioni fatte «di grappa e *mezè*», come personalmente tra una grappa e l'altra mi raccontava usando queste stesse parole. Fu come un «poeta della terra, che ebbe un primo grande successo sin dagli anni settanta», come racconta Elsie, *Historia e letërsisë shqiptare* cit., p.

L'uomo col cannone giudica l'Italia

Njeriu me top (1975) [*L'uomo col cannone*] è forse uno dei più divertenti romanzi della storia della letteratura albanese e uno tra i pochi che, come spesso accade a scuola (soprattutto quella di un regime), quasi sempre tutti leggono. E lo leggevamo, perché sembrava incarnasse più di qualsiasi altro romanzo l'atmosfera più autenticamente albanese della realtà di guerra, o meglio, della guerra degli albanesi contro i nazi-fascisti, o così come ce l'avevano fatta immaginare⁴⁴⁶. Questo forse – come sottolineano gli studiosi dell'Accademia delle Scienze Albanesi – «per l'autenticità dei particolari e per la vivacità del dialogo», o forse «perché la storia narrata è vera»⁴⁴⁷. *Njeriu me top* perciò rimane probabilmente uno dei romanzi che trattano della Guerra di Liberazione Nazionale albanese con una naturalezza e con un «soggetto originale che, seppur ripreso da una storia vera, sembra straordinario»⁴⁴⁸. Il romanzo tocca tematiche molto sentite, allora come ora forse, della realtà albanese, come la «vecchia piaga del passato», che è la vendetta, oppure l'emancipazione della donna e «dell'uomo nuovo» albanese, ed è per questo che viene spesso analizzato al di fuori dell'esclusivo contesto di riferimento del cosiddetto filone del «romanzo sulla Guerra di Liberazione Nazionale»⁴⁴⁹. Sembra che per gli accademici del regime anzi, da questo punto di vista, il romanzo pecchi proprio nella «mancanza di un eroe positivo», che forse andrebbe posto in primo piano, o nell'assenza di «una profonda concezione filosofica», ma pare che *Njeriu me top* rappresenti invece «bene l'unità morale-politica del popolo», la presa di coscienza delle masse arretrate contadine «sotto l'influenza delle idee della rivoluzione»⁴⁵⁰. Proprio per questa capacità di creare un romanzo che parli delle Resistenza, ma allo stesso tempo tratti tematiche spinose della realtà albanesi come

407, ma anche come prosatore egli divenne tra i più amati in Albania, e le sue opere principali, come *Njeriu me top*, oppure *Shkëlqimi dhe rënia e shokut Zylo* (1973), sono state tradotte all'estero. Soprattutto in questo secondo romanzo, *Shoku Zylo*, come è d'abitudine chiamarlo, troviamo una delle più belle e ironiche critiche alla burocrazia e al carrierismo opportunistico all'interno del regime comunista albanese. Come sottolinea giustamente Elsie, «le particolarità di questo romanzo le può gustare solo un lettore dell'Est Europa», ma rimane comunque un testo attraverso il quale si potrebbe cogliere la parte grigia e squallida di quella realtà. Oggi si potrebbe dire che fu per gran parte così il sistema e, all'epoca invece il regime lo fece probabilmente pubblicare, non senza iniziali dure critiche all'autore, per sottolineare che tali fatti rappresentavano l'eccezione, ed è per questo che bisognava combatterli attraverso la demonizzazione. Alla fine, la figura del *Zylo* potrebbe essere quella di un «prototipo che si potrebbe incontrare in ogni epoca e in ogni società», sostiene giustamente Elsie.

⁴⁴⁶ Mi permetto di sottolineare questo aspetto puramente personale e soggettivo in quanto, avendo vissuto di striscio quella realtà comunista, che anche se era sicuramente agli sgoccioli, alla mia generazione ha lasciato dei ricordi indelebili. Tra questi ricordi abbastanza distinto è quello dell'ora di letteratura parlando del *Njeriu me top*.

⁴⁴⁷ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 386.

⁴⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁴⁹ *Ivi*, pp. 385-386.

⁴⁵⁰ *Ivi*, p. 386.

le faide, e in questo modo cerchi di educare il popolo alle virtù migliori per allontanarsi dalle vecchie tradizioni patriarcali, è ritenuto dalla critica letteraria del periodo «tra le migliori opere del decennio»⁴⁵¹. Ad Agolli è riconosciuta la grande capacità «di una armonia totale artistica, con personaggi sempre “pieni” [*të plota*], e messi in situazioni tanto concrete (particolari) quanto normali»⁴⁵². Questo romanzo, soprattutto attraverso la prosa lineare e le coloriture popolari, è esaltato dalla critica perché «rappresenta il carattere popolare della Guerra, e attraverso episodi estrapolati dalla realtà storica ha costruito personaggi che danno la fisionomia collettiva del popolo»⁴⁵³. È proprio questa fisionomia collettiva del popolo albanese ad essere qui è estremamente esaltata, non tanto nelle sue virtù combattenti, per la fierezza o per la sua storica capacità di resistere agli invasori, quanto per le sue virtù pacifiche e per il suo umanesimo tradizionale, al punto da essere considerati come esclusivamente albanesi. In realtà il romanzo è ambientato nel periodo che va dalla fine del 1943 (come riferimento temporale l'autore fornisce la dissoluzione dell'esercito italiano) e il conseguente arrivo dei tedeschi, fino all'inizio del 1944. E mentre spesso viene inquadrato tra i romanzi di Resistenza oppure tra quelli di tematica «politico-sociale», per la sua attenzione alle questioni della faida e delle classi conservatrici vinte dal regime, in verità – credo oggi come allora – il tema principale potrebbe essere considerato quello dell'ospitalità e della protezione offerta ai soldati italiani da parte dei contadini albanesi. Questa tematica, diventata un mito, che ha coinvolto la storiografia, la letteratura e il cinema in tutte le forme per tutto il dopoguerra, sembra quasi scontata nelle critiche successive alla prima metà degli anni settanta. Ossessionati dalla «formazione morale dell'uomo nuovo»⁴⁵⁴, dalla necessità di scovare ovunque il nemico della classe, e di sottolineare «la liberazione graduale [si direbbe immediata] delle masse dal mondo vecchio»⁴⁵⁵ ad opera del Partito, i burocrati del Partito neglievano spesso nell'esaltazione delle virtù più genuine e umane del proprio popolo. Virtù e tradizioni che l'autore ha voluto raccontare per il suo sentirsi «perennemente legato alla terra [*truallit*, nel senso di terra nazionale] e all'anima del popolo»⁴⁵⁶. La storia

⁴⁵¹ Kristo S., *Romani ynë në rrugën e zhvillimit të pandërprerë*, in «Nëntori», XXXI, 1 (1984), pp. 27-41, p. 35.

⁴⁵² Kristo, *Romani ynë...* art. cit., p. 29. La parola albanese «*konkrete*» può significare qualcosa di concreto, e appunto perché concreta potrebbe anche significare “particolare”.

⁴⁵³ Shaplo, *Vepra dhe probleme...* cit., p. 118.

⁴⁵⁴ Ivi, p. 102.

⁴⁵⁵ Bullo J., *Në rrugën e pasurimit të romanit tonë. Shënime për romanin «Njeriu me top» të Dritëro Agollit*, in «Nëntori», XXIII, 1 (1976) pp. 29-36, p. 30.

⁴⁵⁶ Sono le parole della moglie Sadije che, oltre a essere la sua corretrice di bozze come racconta, è anche la più autorevole biografa del poeta, nella postfazione dell'edizione su cui mi sono basato, Agolli D., *Njeriu me top*, Dritëro, Tiranë 2000, p. 298. Un altro contributo molto interessante, tra l'altro in italiano, è quello a quattro mani offerto da Erri De Luca e dal fotografo Danilo De Marco in *La mia ala è pronta al volo*, Interattiva, Spilimbergo 2001, nella quale si trova una bellissima intervista ad Agolli, pp. 55-65.

o meglio le storie, girano attorno all'eroe del romanzo, che è Mato Gruda. Si tratta di un contadino albanese, rappresentante appunto delle migliori virtù della gente dei piccoli paesi, con la sua «naturale intelligenza», ma allo stesso modo, naturalmente, portatore anche di mali atavici che affliggevano la società pre-Liberazione, di tradizioni patriarcali e di una secolare arretratezza. Padre e padrone in famiglia, intelligente ma cosciente della propria ignoranza, cocciuto e forse presuntuoso, riesce ad essere però anche umile, coraggioso in ambito personale e nelle beghe fra paesani ma, allo stesso tempo, fatica a mettere a disposizione il suo coraggio per il bene comune durante la guerra contro i tedeschi: qualcosa che egli capirà tragicamente solo più tardi. Mato Gruda è un personaggio di una «complessità stupefacente»⁴⁵⁷, come lo definirebbe Alain Bosquet, ed è allo stesso tempo, per la critica del regime, «esemplare non isolato dalla sua epoca, ma rappresentante della società, di cui è il prodotto»⁴⁵⁸. Vive la capitolazione di quell'«esercito disgraziato»⁴⁵⁹ che era quello italiano, e la Guerra in generale con i suoi cambiamenti rapidi, ma soprattutto condivide tutto nell'estensione temporale del romanzo, con il suo «italiano» che ha preso in casa compiendo un'opera pia, salvandolo dai tedeschi. Mato Gruda, sposato con un due figli, uno già adolescente, è immerso nelle più tradizionali forme albanesi di vita. Con una donna subordinata – ma non eccessivamente –, con una zia in casa e con una faida in corso, motivo per cui si trova solo con una famiglia quasi nucleare rispetto alla norma, e in una casa lontana e molto isolata rispetto al gruppo delle famiglie residenti nel paese. La sua storia, la sua mentalità, le sue interpretazioni del passato e del presente, si intrinsecheranno e verranno spiegate in una straordinaria forma dialogica con l'italiano Augusto. Come se l'autore avesse come obiettivo una perenne comparazione fra le due visioni, fra i due mondi, fra due persone completamente diverse, ma che si scoprono più vicini, per poi finire per amarsi. Augusto è sicuramente il personaggio che incarna al meglio la figura del soldato ospitato nelle case albanesi dopo l'8 settembre, e allo stesso modo colui che con le sue qualità «italiane» riesce a creare un dialogo e una forma di convivenza con il cocciuto albanese Mato Gruda. Un elemento straordinario che diventa il perno formale della storia è l'amato «*Haufman*», il cannone leggero da montagna che Mato aveva preso con estrema facilità a tre soldati italiani che cercavano di spingerlo su verso una salita. Il suo scopo è ben preciso: vendicarsi sparando sulla casa della famiglia dei

⁴⁵⁷ Agolli D., *Njeriu me top*, Dritëro, Tiranë 2000, p. 311. La citazione è ripresa dalla postfazione. Il critico francese, naturalmente esperto soprattutto di Kadare, non risparmia esaltazioni per la prosa di Agolli e in particolar modo per il romanzo preso in esame.

⁴⁵⁸ Bullo, *Në rrugën e pasurimit...* art. cit., p. 36.

⁴⁵⁹ Agolli, *Njeriu me top* cit., p. 84. Si tratta di una definizione molto azzeccata dell'esercito italiano in bocca a Mato Gruda, «*ushtri mavrija*», e la parola «*mavrija*», potrebbe tradursi con «disgraziato», ma comunque non rende perché si tratta di quelle parole popolari, arcaiche, che hanno dei significati quasi atavici, alle quali persino nell'albanese di oggi sarebbe difficile trovare un sinonimo.

Fizëve, con i quali ha una faida in corso, si porta il cannone a casa senza farsi vedere da nessuno.

Sin dall'inizio abbiamo un rapportarsi di Mato con questo mondo degli italiani, o propriamente con gli italiani, sia concretamente, sia nei pensieri e dialoghi con se stesso, con una certa superiorità e con un certo grado di giudizi svalutativi. D'altronde siamo ai primi giorni dopo l'8 settembre e le condizioni disastrose in cui si sono trovati gli italiani potevano avvalorare i suoi pregiudizi. Ma poi Mato si ricrede su tante cose, proprio perché pieno «di naturale intelligenza». Soprattutto rivelerà senza paura la propria condizione di “inferiorità”, non solo nei confronti dell'italiano, naturalmente in ambiti in cui tale riconoscimento è doveroso, ma anche nei confronti degli stessi partigiani. Le idee e le considerazioni più “vere” che Mato Gruda ha sono allo stesso tempo i più grandi *cliché*, ma sembrerebbero anche quelle che nel romanzo appaiono più autentiche perché sostenute da una dose di dimostrabilità reale. Come se l'autore aiutasse il proprio personaggio da una parte a trovare piccole conferme dei suoi pregiudizi e dall'altra a smentire le proprie convinzioni attraverso episodi offerti come occasioni per ricredersi. Il romanzo si apre subito con i preconcetti di Mato che, occupato a stivare la legna sul somaro, vede «tre italiani intenti a spingere un cannone [...] di quelli piccoli, di montagna». Ma per Mato lo sforzo è assurdo, perché: «scemi! Dovevano metterlo su quel campo, che sembra una trincea da cui vedi benissimo la strada. “Non sono molto intelligenti 'sti soldati italiani” – pensò Mato Gruda»⁴⁶⁰. Se questo rude e tradizionale albanese nella sua ignoranza pensa così dell'intelligenza di questi soldati italiani, come potrebbe pensare diversamente invece della loro virtù guerresca, o del coraggio dimostrato fino a quel momento in Albania? Difatti gli italiani, «appena sentirono una batteria di fucili, mollarono il cannone. Lui mise le dita in bocca e fischiò. Poi urlò come per spaventare un lupo. Gli italiani se la diedero a gambe levate [*me të katra*]»⁴⁶¹. Ed è evidente come bastasse così poco per far correre questi italiani, che giravano ancora mezzi armati e spaventati a morte per le campagne albanesi. Terrorizzati da tutto nonostante si fossero arresi ai partigiani e potessero contare sulla loro protezione, perché «il problema erano i tedeschi», e Mato «aveva sentito dire che i tedeschi erano duri»⁴⁶², ma non riusciva bene a capire lo spavento degli italiani. Il suo amico partigiano, Murati, gli spiega tutto:

– Abbiamo casini anche con questi italiani che si sono arresi. Se li beccano i tedeschi, li ammazzano sul posto.

– Ma tu ci hai detto che gli italiani sono amici dei tedeschi – disse Mato Gruda

⁴⁶⁰ Ivi, pp. 6-7.

⁴⁶¹ Ivi, p. 6. Qui abbiamo un'espressione albanese, che indica correre veloce, cioè con le quattro zampe, come i cavalli che mettono d'un colpo le quattro zampe per terra. È un modo di sottolineare il fuggire per paura.

⁴⁶² Ivi, p. 18.

– Amici erano fintanto che non capitolò l'Italia. Ora li ammazzano, perché non vogliono averli come un peso. Criminali proprio, criminali! Poi Hitler, pare ce l'abbia a morte con gli italiani perché in guerra si sono dimostrati pavidi e molti hanno disertato.⁴⁶³

Questo dialogo mostra chiaramente le opinioni e le visioni sugli italiani in guerra. Ai contadini del romanzo è ben nota la guerra degli italiani. Al di là delle perplessità di tipo politico di Mato Gruda, pare che il resto sia chiaro. Insomma egli non capisce molto bene quando gli raccontano che «alcuni italiani sono andati con il battaglione partigiano» e chiede sorpreso: «ma ci sono anche italiani partigiani?»⁴⁶⁴. Ma dall'altra parte, quando si tratta di ospitarli, di proteggerli, in lui non esistono perplessità, non esistono difficoltà. Da albanese sa quel che deve fare, in questo lo ha educato tutta la tradizione albanese della sacra ospitalità che andrebbe offerta persino all'odiato *hasëm*⁴⁶⁵. In questo contadino albanese, come sottolinea Jorgo Bulo, il sentimento di vendetta non ha cancellato le belle tradizioni della «saggezza popolare [...] fatta di amore e di conoscenza [...] anche per la vita e le tradizioni degli altri popoli»⁴⁶⁶. Quando Murat Shtaga gli dice:

alcuni italiani sono da tenere nel nostro villaggio. Dobbiamo vestirli con i nostri indumenti, li metteremo in testa un *qeleshe*. Li manderemo con il gregge, gli daremo l'aratro e assieme lavoreremo la terra. Poi, una volta finita la guerra, li manderemo di nuovo in Italia.⁴⁶⁷

Mato non si scompone, non solo non si preoccupa, ma si mette ingenuamente a ridere. E poi, con la sua naturalezza, risponde all'amico: «mi vien da ridere con questi disgraziati italiani. Quindi dobbiamo metterli su un *qeleshe*...»⁴⁶⁸. Ed è un ridere significativo il suo. Da una parte gli dispiace vederli in quelle condizioni, dall'altra l'idea di vederli vestiti come loro, con i tradizionali vestiti, e con la *qeleshe* in testa, che tanto fa “uomo albanese”, lo diverte. Ma a Mato Gruda questi italiani sembrano qualcosa di poco autentico, di poco legato alla terra e di molto costruito. Li giudica forse un po' frivoli e, soprattutto in questi primi incontri, li giudica severamente come se non meritassero nulla che potesse avvicinarli alla dignità caratteristica “dell'uomo albanese”. Si percepisce in questi frangenti l'idea di come l'italiano sia considerato, particolarmente fragile, arrendevole di fronte al

⁴⁶³ *Ibidem*.

⁴⁶⁴ Ivi, p. 19.

⁴⁶⁵ La parola albanese «*hasmi*» (determinativo) indica la persona o la famiglia con la quale si è in faida, e contro il quale si deve «versar sangue» [*marrë gjak*], cioè si deve vendicare il sangue degli antenati o semplicemente parenti uccisi dall'altro *fis*. Nella *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., pp. 385-386 si esplica come legato ai due vecchi *hasmëve*, la famiglia dei Fise, ma anche gli italiani visti che erano considerati usurpatori, la virtù albanese della ospitalità «*bujaria*» vince, e Mato ospita l'italiano, e, invece dei Fise, combatterà contro nuovi e più moderni *hasëm*, i tedeschi.

⁴⁶⁶ Bulo, *Romani shqiptar i realizmit* cit., p. 249.

⁴⁶⁷ Agolli, *Njeriu me top* cit., pp. 18-19.

⁴⁶⁸ Ivi, p. 20.

destino, bisognoso di aiuto e protezione. Quando la moglie viene a sapere che «dovrebbe arrivare tra un paio di giorni l'italiano», nonostante Murati, il responsabile dei partigiani, le dica che «vi aiuterà nei lavori in casa»⁴⁶⁹, lei sembra sconvolta. Pensa: «non si sa più chi proteggere dai tedeschi, il cannone o l'italiano»⁴⁷⁰, quasi dovesse essere lei ad occuparsi, per senso di responsabilità, della protezione dell'italiano.

Donna in un contesto arretrato e tradizionale, lei appare, però, dal punto di vista della comprensione della realtà storico-politica, molto più emancipata e acuta del marito, del quale inizia a non sopportare il fatto che, in un momento come questo, continui a pensare solo alle beghe famigliari e alle faccende quotidiane. E infatti gli rinfaccia il suo piccolo mondo: «– Perché non fai il partigiano con i tuoi compagni, ma ti occupi di un vecchio cannone e di un italiano morto!? [*të ngordhur*]]»⁴⁷¹. Allo stesso tempo vede questo italiano come inerme, qualcosa di cui ci si deve occupare, qualcosa da accudire. Non solo, ma in relazione alla condizione di fragilità o di bisogno dell'italiano, o degli italiani, dato che la moglie ancora non sa chi è, lei pronuncia una parola molto offensiva: «*i ngordhur*», che in albanese è l'aggettivo dal verbo morire [*ngordh*], che però è usato solo per il mondo degli animali. Mentre le persone muoiono [*vdesin*] gli animali invece *ngordhin*. Tale aggettivo usato per le persone ha un significato offensivo, significa indicarle come cadaveriche, impotenti, deboli. Insomma un italiano «*i ngordhur*» è proprio il contrario degli uomini che vanno in montagna a combattere, e sembra che passare del tempo con lui, «occuparsi» di lui, sia quasi una questione da donne. E il dialogo fra marito e moglie sull'italiano rivela da sé questo aspetto:

– Se mi porti l'italiano, prenderò un bastone, lo legnerò per bene e poi lo cacerò di casa. –
Si scagliò contro il marito.

– Ma lui ci aiuterà nel lavoro e lo avremo come un servo. Quando finirà la guerra lo accompagneremo in Italia.⁴⁷²

Quindi è evidente che, oltre ad essere bisognoso ed inerme, l'italiano diventa anche uno contro cui sfogarsi e viene tenuto in una considerazione tale di debolezza e di vulnerabilità che persino una donna può dire «lo meno col bastone... lo caccio» e così via. È molto evidente quindi questa poca stima in termini di virilità riferita al soldato italiano. Questo tipo di atteggiamento di svalutazione delle capacità di combattere dell'italiano è anche qui riproposto come la più caratteristica qualità con la quale gli italiani vengono identificati. Si tratta di una convinzione che accompagna quasi in tutto il romanzo l'eroe Mato Gruda, il quale, sempre a fianco

⁴⁶⁹ Ivi, p. 70.

⁴⁷⁰ *Ibidem*.

⁴⁷¹ *Ibidem*.

⁴⁷² *Ibidem*.

dal suo italiano Augusto, non riesce per un solo momento a vederlo come coraggioso, come virile. Già carico di pregiudizi sugli italiani, come abbiamo visto sin dalle prime scene, lo affronta con durezza e soprattutto sottostimandolo. A tal punto si sottovalutano le qualità guerresche degli italiani, e di Augusto in particolare, che si dimentica persino del fatto di esser stato un soldato una volta e perciò di saper tenere un fucile e combattere. Un personaggio strano, chiamato «l'inviato» [*i dërguari*], quando sente da Mato «che l'italiano è rimasto da loro», quindi dai partigiani in montagna, risponde sorpreso: «e a che cosa gli serve, per un ballo?»⁴⁷³ (nel senso di festa da ballo). Sembra appunto un po' difficile per questi contadini considerare l'italiano, che sia in questo caso Augusto o altri, capace di combattere e o tale da poter fare su di lui affidamento in faccende appunto di guerra, di coraggio e di dimostrazione di virilità. Le loro visioni, come si nota, concepiscono un italiano più adatto alla festa da ballo che alla guerra, e per di più lo vedono stonare a fianco di questi “straordinari e impavidi partigiani figli delle aquile”. Agolli nella raffigurazione anche solamente esteriore, descrive Augusto (soprattutto per come appare agli occhi di Mato Gruda) comunque molto effeminato. Spiccava per essere attraente sicuramente e «aveva quelle sopracciglia sottili, come delle ragazze, e non gli pendevano sugli occhi come per i compaesani di Mato Gruda»⁴⁷⁴. In totale libertà e menefreghista nei confronti della sensibilità personale dell'italiano, Mato gli cambia il nome e glielo impone: «d'ora in poi ti chiamerò non Augusto, ma Agush»⁴⁷⁵ gli dice. E sceglie un nome che suona, soprattutto nei lettori delle nuove generazioni del dopoguerra, un po' antiquato e legato a un mondo vecchio, e per di più un nome «*muhamedan*», il ché su un italiano suscita molta ilarità non solo fra i moderni lettori, ma anche fra i personaggi stessi del romanzo. Augusto era di Palermo e persino «spiacciava un po' d'albanese»⁴⁷⁶. Il dialogo con la vecchia zia, alla quale intelligentemente egli le si presenta subito con il nuovo nome di Agush, dimostra questa libertà di trattarlo in un modo che si potrebbe definire “simpaticamente irrispettoso”. D'altronde era un invasore, ed il minimo che dovesse subire era esser preso in giro. La zia sarcasticamente, soprattutto dal piedistallo del ruolo sacro dell'anziana della famiglia, accertatasi che non è musulmano, dice: «questo dobbiamo farlo *synet*...», con Mato che spiega ad Augusto che la parola «*synet* significa tagliarti la pelle della matita che porti lì davanti»⁴⁷⁷, mettendo così in imbarazzo Augusto, e provocando le risa dei due ragazzini che stanno ad ascoltare curiosi. Ma Mato, da tradizionale albanese quale era, ha provato comunque fastidio «quando la zia si è dimostrata

⁴⁷³ Ivi, p. 245.

⁴⁷⁴ Ivi, 74.

⁴⁷⁵ *Ibidem*.

⁴⁷⁶ *Ibidem*.

⁴⁷⁷ Ivi, p. 76.

sboccata davanti allo straniero», ma forse anche l'idea che donne e bambini potessero ridere così con di un uomo, perché, nonostante tutto, rimaneva pur sempre un uomo questo italiano, non gli piacque e «cacciò via i due ragazzi, arrabbiato»⁴⁷⁸. Mato invece era riuscito a capire che Augusto era impaurito, che era stato catapultato suo malgrado in una realtà dura come la guerra che faceva sempre paura, stancava le genti, le umiliava. Era «uno che si stancava velocemente, si sentiva abbattuto e affranto» e come non poteva che essere così per Mato, che lo vede «stanco appisolarsi sulla paglia, ma con quel poco che poteva immaginarsi, Mato spiega lo stato dell'italiano, con la stanchezza generale dell'Italia, i soldati “rimasti disgraziati in terre aride con climi torridi e piene di piogge”»⁴⁷⁹. Anche il suo dormire «tre volte al giorno, come se si fosse drogato di oppio», Mato lo comprende, persino dispiacendosi, «è esausto il disgraziato! [*mavrija*]»⁴⁸⁰. E usa naturalmente lo stesso termine, *mavrija*, che ha usato per l'esercito italiano: «esercito disgraziato, si deve dire, che razza di esercito era quello», ed è come se tutto questo esercito fosse un po' inutile, un po' come se camminassero a vuoto i soldati di quell'esercito, che soffrivano e si sbattevano subendo umiliazioni più che conquistare e farsi rispettare.

Mato Gruda, questo contadino dall'apparenza ignorante e chiuso, aveva capito molto bene che l'italiano era timido, ma che la sua timidezza era dovuta più che altro al fatto che era «bravo ed educato» [*i urtë dhe i sjellshëm*]⁴⁸¹. Questo ragazzo, così buono, educato e anche scolarizzato, era proprio un rappresentante dell'ideale nel bene e nel male di quell'esercito che Mato non considerava degno nemmeno del nome di *ushtri* [esercito]. Mato, oltre ad accorgersi che Augusto era «educato, ha capito che aveva anche imparato alcune delle tradizioni dei contadini. [...] sicuramente questo straniero doveva essere di qualche buona famiglia e *fisnike* [nobile]»⁴⁸² e questo fatto lo rassicurava, ma ciononostante Augusto non sembrava fatto per la guerra. Lo vedeva come sensibile, molto attento, ma non lo considerava neppure capace come artigiere. Le coordinate date da Augusto per colpire con il suo cannone i *Fise* risultarono fasulle, quindi non riuscendo nella sua vendetta, e dopo la figuraccia di aver colpito soltanto dei cumuli di paglia, Mato si sfoga con Augusto con una serie di pregiudizi che emergono dalla storia: «Somaro, altro che artigiere. Proprio perché colpivano così coi cannoni i greci li hanno cacciati come

⁴⁷⁸ *Ibidem*.

⁴⁷⁹ *Ivi*, p. 81.

⁴⁸⁰ *Ivi*, pp. 93-94.

⁴⁸¹ *Ivi*, p. 74; 76. L'autore ripete la parola «*i sjellshëm*» che in albanese significa educato, che si sa comportare, rispettoso, e a modo.

⁴⁸² *Ivi*, p. 77. La parola «*fisnike*», in albanese significa sì, nobile, ma – come nell'italiano del resto – si intende anche nobile di spirito, di buona famiglia e *fisnike*, significa anche una famiglia di antenati nobili di uomini che si sono distinti in valore e in lealtà. La parola ha nella sua radice proprio «*fis*», [stirpe], e quindi di stirpe memorabile, appunto nobile.

le mucche»⁴⁸³. E ciononostante al comandante partigiano che gli chiede se il «suo italiano» è un artigliere e se «sa colpire bene», Mato risponde intelligentemente e con ironia: «dovrebbe saper colpire, visto che è artigliere di un esercito scolarizzato»⁴⁸⁴. L'idea dell'esercito italiano ben istruito, proprio perché proveniente da un paese di cultura, è molto presente nel romanzo. L'italiano Augusto è per Mato rappresentante della modernità, una modernità in un certo senso che sta abbracciando anche la sua Albania, in forme diverse, ma che l'Italia pare la abbia avuto da sempre. La scuola, il sapere, la cultura (nel senso di quella alta), la tecnologia, sono elementi che lui, contadino albanese, non possiede, ma che vede nell'italiano in maniera molto chiara, e persino in qualche modo è positivamente invidioso. La convivenza fra loro permette molti elementi di confronto fra i due mondi, quello italiano e quello albanese, che si potrebbero estrapolare dal romanzo ma spesso tali confronti sono proposti attraverso le opinioni reciproche direttamente espresse dalla bocca dei personaggi. Quello della distanza nella istruzione fra i due, è tra i più evidenziati dall'autore. E lo abbiamo sempre presente a partire proprio da quell'ironico «è un artigliere di un esercito scolarizzato, dovrebbe saper colpire», fino a che Mato si accorge realmente della "superiorità" che tale aspetto della istruzione potrebbe comportare. Mentre lo vede scrivere quotidianamente sul suo diario Mato si incuriosisce ed esprime una riflessione molto profonda, una di quelle che spesso lasciano a bocca aperta l'istruito Augusto. L'intero dialogo merita essere riproposto perché di per sé basterebbe a trasmettere il concetto:

Mato Gruda allungò la mano e prese il quaderno dell'italiano. Lo sfogliò piano, avvicinò gli occhi alle parole di quella lingua sconosciuta e scosse la testa amareggiato:

– L'Europa scrive: Noi a fatica facciamo due graffe [kërraba]. Anch'io rubando un un po' qua e un po' là ho imparato a metter giù due graffe su carta. Eh voi altri benedetti [të uruar].

– Non hai colpe Mato. Tutto il paese è rimasto nell'oscurità [errësirë] – disse l'italiano.

– Ecco le turbe come voi, [një takëm] ci hanno lasciato nell'oscurità, – disse Mato Gruda tetro, come se tutta la colpa l'avesse Augusto.

Augusto abbassò gli occhi

– L'occupazione degli ottomani ci lasciò nell'oscurità, disse l'italiano.

Mato Gruda sorrise amaramente.

– Perché vostra signoria che fece? Non lo vedi? L'hai riempito di scuole!... Cioè arrivaste qui ad aprire scuole?!... Ma comunque anche voi in Italia siete pieni di gente che non sa nemmeno scrivere il proprio nome. Eh!...

L'italiano tacque. Mato Gruda si accorse che Augusto diventò tutto rosso e non andò oltre.⁴⁸⁵

⁴⁸³ Ivi, p. 152. La frase albanese «i vunë përpara si lopët» significa proprio cacciarli, respingere come le mucche, quindi con facilità e con superiorità.

⁴⁸⁴ Ivi, p. 215.

⁴⁸⁵ Ivi, p. 189.

Ed è evidente come in questo semplice dialogo abbiamo la riflessione fatta da un uomo del popolo che, con la sua «intelligenza naturale ascoltava, registrava e rielaborava tutto nella sua coscienza»⁴⁸⁶, diceva la verità. Ed è la verità che tutta la critica e la storiografia albanese divulga, e nessuno meglio di Mato, quale «rappresentante diretto del pensiero autentico popolare, intriso della saggezza popolare che filosofeggia sulla vita e dà la giusta interpretazione agli eventi»⁴⁸⁷, potrebbe sottolineare. Le verità politiche e le «giuste interpretazioni» sulla storia (triste) degli albanesi, Agolli le lascia proprio a questo uomo del popolo. Le colpe dei turchi per l'arretratezza dell'Albania sono alla luce del sole, tanto che persino il soldato italiano potrebbe sottolinearle, forse un po' anche per giustificarsi. Ma in evidenza è anche quello che sono stati gli italiani in Albania, quelli non meno dei turchi, hanno invaso, ucciso e, come tutti, non hanno voluto altro che mantenere il dominio sugli albanesi. Ma naturalmente Mato Gruda – come sottolinea Bulo – attraverso «l'influenza delle nuove situazioni e idee, si emancipa politicamente togliendosi di dosso la psicologia dell'esitazione [*ndrojtjes*] e rivendica proprio questo aspetto anche nei confronti degli italiani. L'arretratezza complessiva, politica, economica e culturale dell'Albania, spiegabile con le continue dominazioni straniere e con le guerre infinite che ha dovuto affrontare, è un cardine della storiografia e dell'ideologia non solo dell'Albania comunista, ma anche di quella della *Rilindja* e della *Pavarësia*. Ma mentre questa spiega un'arretratezza complessiva sociale e culturale, allo stesso tempo però è come se donasse agli albanesi singolarmente delle virtù, delle doti, una intelligenza, appunto, che era naturale come per prendere il posto di quella generale e sociale conseguita attraverso la cultura o l'istruzione che potevano permettersi le genti dei paesi europei più progrediti. Spesso si assiste a una sorta di esaltazione di questi aspetti individuali dell'intelligenza.

Sembra infatti che l'autore conferisca a Mato Gruda quell'«intelligenza naturale» quasi come contrapposizione all'intelligenza istruita dell'italiano. Come se volesse ribadire che quella oscurità secolare ha mantenuto sicuramente in un'ignoranza culturale gli albanesi, ma non ha potuto cancellare la loro saggezza e la loro naturale destrezza e capacità di conoscere. Come se a questi albanesi ignoranti mancasse solo quell'educazione scolastica, quell'alfabetizzazione e quell'istruzione, per poter ambire la parità anche in questo ambito con gli altri paesi dell'Europa. Uno dei tanti dialoghi tra l'albanese Mato e l'italiano Augusto ci offre in maniera chiara proprio questo aspetto, assieme a una straordinaria ironia e comicità, conferendo all'albanese proprio una dose di esuberanza e presunzione

⁴⁸⁶ *Ibidem*.

⁴⁸⁷ Bulo, *Romani shqiptar i realizmit* cit., p. 248.

anche nell'ignoranza, poiché secondo lui la conoscenza acquisita attraverso la vita vissuta sarebbe più importante di quella acquisita a scuola.

Sempre osservando la scrittura di Augusto, Mato chiede:

– Cosa scrivi?

– La mia storia – disse l'italiano.

– Fai bene. Le storie vanno scritte, – disse Mato Gruda pensieroso – Anche io, se sapessi scrivere bene, avrei sbalordito tutti. So delle storie io, o *Agush* fratello mio, che né tu e nemmeno l'italiano più intelligente, avete mai visto nemmeno nel sogno. Chi considerate voi, come il più intelligente fra gli italiani? [...]

– Ah... ho capito, noi abbiamo Dante Alighieri.

– E, dunque, nemmeno questo *Danti* ha mai sognato quelle cose che io ho visto.⁴⁸⁸

Questo dialogo, forse uno dei più belli e più comici della letteratura albanese, è molto indicativo di questa dimensione di disparità fra i due, e fra i due mondi. Da una parte l'italiano con Dante e quindi con tutto il *background* culturale suo e del suo paese, e dall'altra le visioni e le interpretazioni della realtà di questo contadino albanese che a malapena riesce a scrivere, e che fra i suoi connazionali intelligenti nomina Naim Frashëri, poeta romantico e risorgimentale, e Ismail Qemali, padre dell'Indipendenza. Ma, ciononostante, spesso Mato si sente superiore allo scolarizzato Augusto, e anzi, lo stesso Augusto gli riconosce tale intelligenza, e rimane sorpreso il più delle volte. Il personaggio di Augusto è intelligente, ma a volte Mato gli è superiore attraverso le riflessioni legate alla vita vissuta, su tante questioni della vita contadina, ma anche su problemi di tipo politico. Quando vuole sapere chi per primo ha costruito dei cannoni nella storia, ascoltando un elenco fatto da Augusto, che comincia da Leonardo da Vinci, Mato rimane impressionato che li abbia costruiti quasi «500 anni fa», e quando l'altro gli spiega che Leonardo era un pittore, Mato afferma sicuro e quasi con soddisfazione: «allora dev'esser stato in gamba»⁴⁸⁹. Il dialogo va avanti, e Augusto arriva alla progettazione del cannone da parte di «Federico di Prussia, che fatto prima artiglieria con cavalli. Tirare il cavallo cannone», dice nel suo maccheronico albanese. Mato, incuriosito e dubbioso anche di quella definizione, «Federico Secondo di Prussia», chiede: «che cosa era questo Federico? – Era un Re, – risponde Augusto. Allora glielo hanno fatto gli altri, – disse Mato Gruda». Ed è proprio Augusto che sorpreso «ride» e lo esalta dicendogli: «sveglio Mato!»⁴⁹⁰.

Tutto questo riportare episodi che forse sarebbero giudicabili a un primo sguardo come delirio di grandezza e di esaltazione etnica da parte degli albanesi, è invece importante per le nostre analisi, perché tale esaltazione viene fatta nei

⁴⁸⁸ Agolli, *Njeriu me top cit.*, p. 188.

⁴⁸⁹ Ivi, p. 95.

⁴⁹⁰ *Ibidem*.

confronti e in comparazione con l'italiano, o con gli italiani. Forse, diversamente dalla considerazione dell'italiano in altre realtà nazionali, o ancor di più rispetto a come l'italiano stesso si considera nei confronti di altre etnie, o culture, qui assistiamo al fenomeno contrario: è l'albanese che si considera superiore, più sveglio e più acuto, o persino più furbo dell'italiano. E tale aspetto dell'esaltazione di sé nei confronti degli italiani nell'ambito dell'intelligenza naturale o della destrezza, se vogliamo, che può sembrare persino messo in ridicolo dall'autore per la presunzione, è invece preso molto sul serio dalla critica del regime, considerato una verità e come tale viene diffusa. Il saggio di Bulo del 1976 sulle pagine del «Nëntori», come anche l'analisi che ne fa nella monografia sul *Romanzo di Guerra*, del 1982 non è molto dissimile, esalta proprio questo aspetto del pensiero profondo e dell'intelligenza tipicamente popolare, nel senso di albanese, del personaggio di Mato⁴⁹¹. E a dimostrazione di quanto tale immagine sia stata interiorizzata e presa nella sua totalità da parte delle masse ci viene in aiuto una pubblicazione in particolare, che ci riporta i pensieri di alcuni operai in merito al romanzo. Si tratta di un articolo del «Nëntori» del 1976, dal titolo manifesto: «Operai e studenti discutono sui problemi del nostro romanzo», dove tra i romanzi più discussi vi è appunto *Njeriu me top*. Tra le molteplici interpretazioni dell'opera in chiave ideologica, gli studenti si accorgono che «nei rapporti tra Mato e l'italiano, l'autore ha messo un grado di fine umorismo, il che sottolinea la grande anima di Mato, l'intelligenza e la superiorità sull'italiano»⁴⁹². E vi è ovviamente per questi studenti una contrapposizione evidente nel romanzo fra l'albanese Mato e l'italiano, caratterizzato il primo «contadino di poche parole e virile [*burrëror*], a cui non piacciono i complimenti»⁴⁹³ e lasciando intendere che del tutto diverso siano l'italiano e il suo mondo. Ed è appunto una «superiorità» che gli studenti vedono, e che ovviamente condivide anche la critica, che coinvolge anche il versante dell'intelligenza e delle capacità non come al solito necessariamente legate alle virtù morali e d'animo.

Ma ciò che più si può cogliere nel romanzo, ovviamente sottolineato anche dagli studenti nell'articolo precedentemente riportato, è la solita contrapposizione di mascolinità, o virilità (la parola albanese usata è *burrëri*) tra i due, che è ripetuta in diverse scene e situazioni. In occasione di beghe paesane e vecchie liti albanesi, Augusto si dimostra sempre spaventato, e questo è ben comprensibile perché non ne conosce le dinamiche e non sa che fare, anche se, accanto a Mato «che guardava

⁴⁹¹ Ovviamente si tratta dei già citati: Bulo, *Në rrugën e pasurimit...* art. cit., pp. 29-36, e la monografia id., *Romani Shqiptar i realizmit...* cit. Ci sarebbe da aggiungere che anche le analisi fatte nella *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., non risultano dissimili

⁴⁹² *Punëtorë dhe studentë diskutojnë për probleme të romanit tonë*, in «Nëntori», XXIII, 4 (1976), pp. 121-127, p. 122.

⁴⁹³ *Ibidem*

con ammirazione, anche lui si sentiva più sicuro di sé»⁴⁹⁴. Ma è spaventato per la condizione nella quale è costretto a trovarsi e non sa che ne sarà di lui. Tanto che piange come un bambino invocando la madre: «la madre mi aspetta», dice. E qui Agolli usa proprio la parola albanese *nënë*, come per lasciare intendere che non è il solito «mamma mia» privo di dignità dell'italiano, che quasi sempre nella letteratura albanese viene lasciato direttamente in originale, ma si tratta di qualcosa di profondo, di sentito e di condivisibile. E subito esalta la differenza con il comportamento albanese di Mato che però, «nonostante non sopportasse gli uomini che piangono, non lo disprezzò. Anzi lo compianse. “Questo sciagurato può anche piangere” – disse fra sé e sé. È qui nella mia dispensa anziché starsene a casa sua»⁴⁹⁵.

Nonostante il disprezzo iniziale per questi italiani, la grande sensibilità e la «generosità albanese» fa sì che Mato lo compatisca e lo aiuti, al punto che dalla bocca di Augusto vengono sia il discolparsi personalmente per il fatto di non essere mai stato cattivo intenzionalmente, sia il sottolineare la bontà e la generosità degli albanesi. Questo lungo dialogo, con alcune parti che forse sono ripetitive e che rinuncio a riportare qui di seguito, è molto significativo:

– Mato brav'uomo! Mato tiene a casa. Io non fatto crimini. Io soldato ordinario. Semplice uomo. – e l'italiano si mise a piangere. [...]

Mato gli batté sulla spalla, come per rincuorarlo. Smetti Agush. Io ti ospito perché tu non hai commesso crimini. Anche se qualcosa lo hai fatto, credo che ti rifarai. L'italiano si calmò. Ma guardando il cannone, pensieroso disse:

– Io arrivato col cannone da Italia, ora nella dispensa di Mato. Otto milioni di soldati Italia. Io uno soldato, in dispensa di Mato – disse lui e rise con la stessa emotività con la quale aveva pianto.

– Così dice anche Murat [il partigiano], Otto milioni ne aveva. Brutto esercito! – disse Mato Gruda.

Augusto disse a Mato, che se fosse arrivato in Italia, anche lui lo avrebbe accolto e salvato.

– Tu non potevi accogliermi così, perché io non sarei arrivato come te...

Augusto, stupito, chiese:

– E perché?

– Perché io non sarei venuto con il fucile! – gli rispose Mato Gruda.

L'italiano tacque un momento, e poi disse:

– Tu Mato, intelligente! – tu Mato, diventerai eroe nazionale! – e rise a voce alta.⁴⁹⁶

Ed è molto evidente come solamente alcune righe di dialogo sintetizzano meravigliosamente tutta la dinamica fra l'italiano e l'albanese, e le loro reciproche visioni, su quella che è stata la tragedia della guerra e il ruolo che hanno avuto in essa da una parte i soldati italiani, dall'altra la popolazione albanese. Ci sono tutti

⁴⁹⁴ Agolli, *Njeriu me top* cit., p. 110.

⁴⁹⁵ Ivi, p. 97.

⁴⁹⁶ Ivi, pp. 97-98.

gli elementi, forse anche i *cliché*, del pensiero albanese. Innanzitutto l'umanità degli albanesi. La loro bontà d'animo e il nobile sentimento della ospitalità. Allo stesso modo è sottolineata l'assenza di sentimenti di vendetta. Questo aspetto sarebbe stato trascurabile se si trattasse di un'altra etnia, ma in riferimento agli albanesi, dei quali si è sempre parlato in termini molto generici della cosiddetta vendetta, è necessario – come del resto lo è anche per tutta a cultura del regime – mettere in risalto proprio questo sentimento di non vendetta, di perdono e di comprensione riguardante gli altri, gli italiani. Di questo «grande animo del popolo albanese», Bulo esalta appunto «la saggezza popolare, dovuta a un vissuto estremo del popolo» che oltretutto sa comprendere le altrui posizioni⁴⁹⁷. Il paradosso su come l'autore e la cultura albanese accolgano l'elemento della vendetta è molto evidente. Sembra che «il potere del Kanun» sia solamente nell'animo «o scolpito nella testa» di Mato Gruda, legato a tale tradizione in modo quasi individuale e in relazione all'inerzia coercitiva dei legami del passato. Pare che su un piano privato, familiare, gli albanesi entrino nei meccanismi del fanatismo consuetudinario, ma sul piano culturale nazionale e soprattutto nei confronti di altre etnie, essi non sviluppano questa tendenza. Anzi, rimangono quel popolo che ha come «principale caratteristica il suo animo gentile»⁴⁹⁸.

Gli albanesi quindi hanno comprensione per questo disgraziato, uno fra tanti di quel «brutto esercito» accolto nelle case dei contadini albanesi. L'albanese Mato è come se non avesse bisogno dei ringraziamenti dell'italiano, perché – come si sottolineava nelle impressioni degli studenti – egli non apprezzava i complimenti e il parlare tanto a cui, come già si è potuto capire, attribuisce caratteri femminili. L'accoglienza albanese è raccontata quindi come forte e autentica, accanto alle parole di Augusto che, nel suo pronunciare la frase «anch'io ti avrei accolto», appare leggero, senza comprendere fino in fondo la propria posizione, quella di un invasore, anche se infine fallito. Sembra cerchi quasi delle parole di ringraziamento e di giustificazione, ma nella mentalità albanese, come gli dice lo stesso Mato, servono i fatti per «rifarsi», o, meglio ancora, per «sdebitarsi», in quanto la parola albanese usata da Mato è «*laj fajet*», cioè letteralmente «lavare le colpe», ovviamente facendo opere altrettanto buone. Pare si tratti di un richiamo al darsi e all'impegnarsi, cosa che poi Augusto farà nel migliore dei modi, guadagnandosi non solo la pagnotta ma anche la dignità. E nel dialogo citato abbiamo ancora una volta ben espressa proprio la convinzione albanese che essi mai si sarebbero sognati di presentarsi in Italia, o altrove, in armi, «mai morire se non per difendere le loro *troje* [terre-patrie]»⁴⁹⁹. Elemento questo fondamentale della psicologia nazionale

⁴⁹⁷ Cfr. Bulo, *Romani Shqiptar i realizmit...* cit., p. 249.

⁴⁹⁸ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 266.

⁴⁹⁹ Elemento su cui si sofferma Shaplllo, *Vepra dhe probleme...* cit., p. 90.

albanese, e sul quale si avrà modo di soffermarsi successivamente, durante l'analisi dell'opera di Kadare, ma qui è importante sottolineare come tale convinzione appaia fondamentale per la valutazione di una bontà non del tutto piena, o pura, concessa agli altri, quindi anche a questi "bravi ragazzi" italiani. Su un piano individuale, ed effettuando una valutazione per comparazione con gli estremi mali e brutalità dei tedeschi e dei popoli balcanici, l'italiano potrebbe anche meritarsi l'appellativo di «brava gente», ma esiste un limite: sono pur sempre gli stessi che usurpano la patria degli albanesi. Questa bontà italiana perciò a tratti si ritorce contro di loro nei giudizi albanesi, che in essa la interpretano come leggerezza e l'essere un popolo che non comprende il rapporto con il suo destino e con il potere che lo domina. Gli albanesi, invece, mai si potrebbero presentare allo stesso modo in Italia, nel ruolo di invasore, come sostiene anche il personaggio di Mato. Sono pur sempre «otto milioni di soldati» di quel «brutto esercito» in giro per l'Europa, e ovviamente tanti sono in Albania. E qui Agolli usa l'aggettivo «*e ligë*» nei confronti dell'esercito italiano, che potrebbe significare sia «brutto», nel senso di «incapace», non un vero esercito, sia propriamente «cattivo», nel male in quanto esercito invasore, ma anche per l'abbandono dei propri soldati⁵⁰⁰.

In quasi tutto il romanzo, le opinioni di Mato ruotano attorno a questo argomento. Pare una fissazione del personaggio deridere e parlare male dell'esercito italiano. Ma allo stesso modo non riesce a omettere davanti ad Augusto che, nonostante presi poco sul serio e stimati e temuti ancor meno, soprattutto rispetto ai tedeschi, anche loro hanno contribuito a fare del male agli albanesi. Mentre lavoravano sui campi di grano e Augusto un po' impacciato calpestava il terreno seminato, Mato Gruda lo sgrida, e poi gli ricorda: «il vostro esercito distrusse i nostri campi e i solchi»⁵⁰¹. E allo stesso Augusto, che accanto a questo «saggio» albanese già inizia ad avere una coscienza e a maturare delle riflessioni politiche, passano per la mente i crimini perpetuati dal suo esercito, che forse era «disgraziato», ma portava comunque il male della guerra. Le riflessioni di Augusto confermano l'animo buono di questo italiano scolarizzato. E l'autore lascia intendere però come tali riflessioni che nascono nella testa di Augusto siano belle e apprezzabili, ma come in ritardo. Persino lui è per questo addolorato:

A lui veniva in mente il tempo dell'esercito. Un intero battaglione camminava sul grano appena germogliato e tutto veniva distrutto. Anche le sue scarpe affossavano il grano. Nessuno ci pensava a quanto sudore era stato versato per quel grano germogliato. Ricordava persino i contadini scuri in volto a guardare dagli steccati [*ledh*]. "E quel contadino che fu ucciso al recinto del campo, che si era messo davanti al comandante e si era preso a male parole con lui. Rimase sdraiato col sangue che scorreva tra i germogli del grano. Il battaglione si allontanò

⁵⁰⁰ Agolli, *Njeriu me top* cit., Naturalmente sono parole estrapolate dal dialogo precedentemente citato, pp. 97-98.

⁵⁰¹ Ivi, p. 113.

lasciandosi alle spalle il grano calpestato dalle scarpe chiodate dei soldati, e il proprietario del grano per terra con un proiettile sul petto. Due crimini. Il contadino e il grano” – pensò Augusto.⁵⁰²

Le riflessioni di Augusto sono fondamentali per porre una distinzione tra il suo popolo e soprattutto i tedeschi. Egli, spaventato com’era alla eventualità di un’azione isolata contro i tedeschi – che in realtà non era nei piani di Mato, ma Augusto non riusciva a essere tranquillo – aggiunge «– Il tedesco brucia case, se gli bruci le automobili», ma Mato, dall’alto della sua esperienza albanese di guerra, gli risponde che «non si ottiene nulla bruciando»⁵⁰³. Augusto, senza pensarci e ancora con la coscienza da soldato, dice allora: «spaventi la popolazione». E a questa leggerezza Mato replica ricordandogli con una certa dose di sarcasmo: «– Beh perché, bruciò poco il vostro esercito? Rimaneste per le strade [lo stesso]»⁵⁰⁴.

Ed è qui riportato, ad evidenziare chiaramente certa nel dialogo tra i due personaggi le considerazioni su italiani e tedeschi dell’albanese Mato. Questo sottolinea come gli italiani, che si dimostrano malvagi alla stessa maniera dei tedeschi, hanno sì tentato di spaventare le popolazioni con atti del genere, ma non sono poi riusciti in niente, anzi si trovano nelle condizioni di elemosinare ospitalità, appunto perché rimasti «per le strade».

In linea con tutta la letteratura albanese e, forse generalizzando, con tutta la cultura albanese del periodo, la differenza tra italiano e tedesco rimane sempre ben messa in risalto. Nonostante all’italiano – per necessità ideologiche o anche perché alcuni fatti erano successi realmente – vengano attribuiti comportamenti criminali, nei suoi confronti si prova comunque umanità e comprensione. Come se, trovandosi di fronte all’umanità degli albanesi, smettessero subito di esser dei soldati invasori e cattivi, anche se tali erano stati in passato. Naturalmente diversa è la considerazione dei tedeschi. Sicuramente si tratta di un *cliché*, ma proprio in quanto tale, è molto facile da identificare e utile per la riflessione. Infatti non si è intenzionati a stabilire il reale comportamento in guerra, ma come questo viene rappresentato dalle penne del realismo socialista. Nella letteratura albanese presa in esame, condizionata ovviamente dalla presenza degli italiani, non troviamo spesso esplicitata questa differenziazione fra il tedesco e l’italiano. Essi non vengono comparati nella stessa opera, ma comunque è facile ricavare dei paragoni da passi di altre opere. E lo troviamo persino sottolineato nella stessa critica letteraria ufficiale. Nella *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* del 1978, si leggono dei giudizi nei confronti del soldato tedesco del racconto di T. Laço, *Larashi* (1965), che sarebbero assolutamente e altrimenti impensabili in riferimento ad un italiano. Il tedesco, dopo

⁵⁰² Ivi, p. 112.

⁵⁰³ Ivi, p. 196.

⁵⁰⁴ Ivi, p. 196. L’espressione albanese «rimanere per le strade», che è «*mbetët rrugëve*», porta un significato più forte: essa è usata soprattutto per indicare «errabondi», «sciagurati».

esser stato medicato e salvato da un vecchio «con la disponibilità caratteristica dell'albanese», lo uccide, dimostrando «la sua natura di ingratitudine e brutalità, [...] egli non parla, ma agisce»⁵⁰⁵. Ed è evidente quanto queste immagini siano in netto contrasto con l'italiano Augusto. Mitezza e bonarietà pare siano le sue caratteristiche principali. Nell'interpretazione precedente è molto interessante sottolineare che il tedesco «non parla ma agisce», completamente distante dall'italiano chiacchierone, che magari, pur simile a una donna per il suo tanto parlare, è sicuramente lontano dalla brutalità taciturna del tedesco. Ed è normale trovare dell'ironia offensiva nei confronti di Augusto. Costui, in possesso di un comunicato indirizzato agli italiani, naturalmente scritto in italiano, con il quale li si invitava a combattere i tedeschi accanto ai partigiani, dice a Mato: «partigiano mandato me», ovviamente facendogli intuire che si trattava di un invito a combattere con loro. Ma «Mato... guardandolo con fierezza» pensò: «“ma guarda che roba [kjo nuk hahet], che gli passa per la testa a questo, che la montagna intera di partigiani ha tempo di occuparsi di una italiana [italiankë] persa nella mia cantina?”»⁵⁰⁶. Il contadino albanese non pensa minimamente che l'italiano possa combattere la guerra dei partigiani, e infatti non a caso per definirlo usa l'aggettivo al femminile «italiana» [italiankë], addirittura con il suffisso vezzeggiativo albanese «-kë»⁵⁰⁷, negandogli ogni forma di mascolinità o virilità in guerra. Infatti al partigiano Murati, che parlava della possibilità di chiamare in montagna gli italiani rimasti per le campagne, Mato risponde tranquillamente che «non hanno la testa per esser dei partigiani loro»⁵⁰⁸, ed è proprio lui che sentenzia che è tra quelli che non hanno preso le armi come i compagni, anche se viene affermata spesso l'utilità anche dei contadini che continuano a lavorare.

Come si vede chiaramente e con esempi che nel romanzo potrebbero ancora continuare, sembra che la caratteristica principale che distingue gli italiani sia una certa mollezza, una certa mancanza di virilità e di coraggio in guerra, o – si potrebbe azzardare – perfino una qualche effeminatezza. Questo loro modo d'essere e soprattutto l'approccio alla guerra, pare siano – non solo nei confronti dei tedeschi, che nella loro brutalità vengono comunque descritti (e visti) con una capacità di combattere e di non tirarsi indietro tutta loro – proprio le caratteristiche che più di tutte differenziano italiani e albanesi. In realtà, si è cercato di ridimensionare in tutti i modi questo aspetto, per ridare in fin dei conti agli italiani la dignità negata (non solo in questo romanzo), soprattutto a quelli che combattono a fianco dei partigiani albanesi, ricorrendo alla frase tipica: «quando sanno per cosa

⁵⁰⁵ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 266.

⁵⁰⁶ Agolli, *Njeriu me top* cit., p. 159.

⁵⁰⁷ Normalmente in albanese «italiana» si dice «italiane», ma quel «-kë» introduce un grado ulteriore di offesa, essendo infatti un suffisso usato per significare qualcosa di «dolce», «piccolo», «tenero».

⁵⁰⁸ Ivi, p. 178.

combattere, sono coraggiosi»⁵⁰⁹, o altre sue varianti. Invece esiste un altro ambito che, giacché non può essere inserito nel grande filone ideologico e politico, pare risultare meno importante per i critici del regime, ma diventa invece fondamentale per gli interessi di questa ricerca: si tratta dell'universo femminile, quindi della considerazione e del modo di rapportarsi con le donne. In tutto il romanzo, la donna e le relazioni stabilite direttamente con lei, o immaginate, diventano il principale terreno su cui italiani e albanesi, o possiamo dire mentalità italiana e mentalità albanese, con tutte le reciproche considerazioni, si confrontano. «L'Italiano e le donne nelle visioni e rappresentazioni albanesi» potrebbe essere di per sé il titolo di una ricerca vera e propria in ambito storico-letterario, tanto è presente questo elemento nella letteratura e nel cinema albanese. Questo aspetto è uno di quelli che più hanno colpito anche l'ex ambasciatore a Tirana Gian Paolo Tozzoli, nel suo libro *Il caso Albania. L'ultima frontiera dello stalinismo*. In questo ambito del femminile egli trova le maggiori differenze con il mondo italiano, ma specifica: «sarà bene non dimenticare che i rapporti tra i sessi hanno obbedito per secoli in Albania a regole estremamente rigide»⁵¹⁰. Quindi, nonostante l'emancipazione della donna, ottenuta soprattutto in ambito sociale e politico, quindi fuori dalle mura di casa e più lontano dal mondo sentimentale ed erotico che continuava invece a sottostare alla estrema rigidità moralista, nonostante l'adattamento in periodo di guerra e nonostante la rappresentazione di quella realtà descritta nel romanzo come arretrata – d'altronde sia l'italiano che l'albanese combattevano nella stessa guerra –, la differenza in questo ambito si percepisce come perenne e senza tempo. E in questa dimensione senza tempo, l'italiano ha il suo ruolo assieme a tutti i *cliché* che gli vengono via via addossati.

Tra le primissime battute tra marito e moglie, relative all'ospitalità offerta a un soldato italiano, emerge proprio la licenziosità degli italiani e in questo caso è la stessa moglie, Zara, a rimproverare Mato: «– Tu farai portare un italiano in casa? Ma tu stesso mi hai raccontato che essi sono viziosi... [*pushta*]. L'italiano mi correrà dietro... Di me parleranno le malelingue in paese»⁵¹¹. E non si tratta quindi di una sua invenzione, ma di una «verità» della quale egli stesso era al corrente, come tempo fa le aveva detto: «gli italiani sono *pushta*». Naturalmente questo non significa che tutti lo dovessero essere, anzi l'autore fa di tutto per non attribuire ad Augusto un simile pregiudizio. Ma proprio per questo, attraverso la perenne paura e il costante dubbio di Mato, che tiene sempre d'occhio l'italiano, per paradosso, si respira forte lo stereotipo dell'italiano femminiere. Ed è un po' la stessa idea che ha anche la vecchia zia, in lei presente per la convinzione che «essendo soldato è

⁵⁰⁹ *Ibidem*.

⁵¹⁰ Tozzoli, *Il caso Albania...* cit. p. 37.

⁵¹¹ Agolli, *Njeriu me top* cit., p. 70.

sempre stato lontano dalle donne», e per di più «non uno nostro, ma uno di questi stranieri»⁵¹². Questi stranieri sarebbero ovviamente gli italiani, ma qui sarebbe una forzatura pensare che ci si riferisse solamente agli italiani, visto che l'idea di soldati stranieri nella cultura albanese è molto comune e riguarda indistintamente i tanti eserciti passati per il paese in ogni epoca.

Il fatto di considerare gli italiani come femminieri o donnaioli, soprattutto in questo così lontani dagli albanesi, che secondo questa prospettiva si considerano molto morali, produce necessariamente idee, giudizi e conseguenti comportamenti molto diversi con le donne. Uno dei tanti dialoghi tra l'italiano Augusto e l'albanese Mato Gruda affronta in pieno questo aspetto caratteristico del romanzo:

– Uccidono donna? – chiese Augusto.

– Perché ucciderla? Noi non uccidiamo le donne.

– La gelosia uccide donne.

– Che discorsi, in tempi simili la gelosia non conta.

– Gli italiani uccidono donne; hanno gelosie; uccidono donne – disse Augusto.

Mato Gruda senza girare la testa verso di lui, disse:

– Non credo che siano così tanto gelosi. Se fossero veramente tanto gelosi, si sarebbero uccisi tutti. Gli italiani ci vanno con tutte le donne.

Augusto sorrise.

– No Mato!

– Non me la raccontare. Lo so io... – disse Mato Gruda. – se aveste avuto così tanta gelosia non lascereste le donne sole per vagare per il mondo [*bridhnit nëpër botë*] con un fucile in mano. Voi gelosia di altri paesi avete avuto.

– Mato intelligente – disse Augusto.

– Quello lo so io – disse Mato Gruda.⁵¹³

Non è difficile ricavare per mezzo di questo dialogo alcuni elementi importanti e rappresentativi delle visioni albanesi sugli italiani. Qui, ancor meglio dell'esempio di un italiano seduttore perennemente instancabile, abbiamo un'affermazione di quelle cariche di "verità" da parte di Mato, che è convinto non del fatto che gli italiani siano gelosi (sicuramente anche in questo non potranno mai essere come gli albanesi), ma che essi «vanno con tutte le donne», e appunto, se fossero stati realmente gelosi e se vivessero la gelosia all'albanese, o anche come Augusto sostiene, uccidendosi, si sarebbero estinti. È infatti qui ci interessa la convinzione che gli italiani cerchino di sedurre tutte le donne, e non abbiamo nei loro confronti la statura morale albanese. Morale che per appunto non sarà conseguenza di un'emancipazione sociale e di una cultura moderna, ed è più da considerarsi come eredità dalla tradizionale educazione alla legge consuetudinaria e maschilista se vogliamo, ma che comunque rimane agli occhi di questo contadino albanese –

⁵¹² Ivi, p. 72.

⁵¹³ Ivi, pp. 115-116.

sicuramente anche degli albanesi del periodo hoxhano – un segno di grande elevatezza morale. Pare proprio che tra le tante cose e argomenti in cui l'autore tenta di rendere somiglianti albanesi e italiano, questo delle donne risulti il più inconciliabile, forte del pregiudizio che si ha nei confronti degli italiani. Tanto che, anche semplicemente nei confronti delle donne del paese, Mato «non voleva che l'italiano seguisse con gli occhi le donne», persino una sua ingenua esclamazione «bella ragazza!» lo portava ad «arrabbiarsi»⁵¹⁴. Insomma, pare che su questo aspetto fosse sempre in guardia, pure avendo a che fare con un italiano educato, per bene e scolarizzato o, come l'aveva definito, una *italiankë*. E questo succede perché in quella sua testa, spesso intelligente, ma a volte piena di pregiudizi, esisteva la irremovibile idea che gli italiani fossero sempre *pushta* con le donne. E non tanto la convinzione nobile che abbiano un debole per le donne o che con esse ci sappiano fare, quindi in riferimento a un po' di *savoir-faire* che l'albanese non ha, ma proprio la convinzione di un comportamento triviale. Quando Mato evita che il personaggio più viscido del romanzo, il signorotto del paese odiato da tutti, ma ricco, metta le mani addosso a una ragazza, salvandola con Augusto presente, il dialogo tra i due successivo all'episodio racconta tutto chiaramente:

- Tfu! – sputò Mato Gruda – con la forza non si stende [*shtrihet*] la donna per strada. In Italia le stendono con la forza le donne? A parte che si sa, le stendono – si rispose da solo.
- I soldati le stendono – disse l'italiano.
- Adesso sono i soldati a stendersi.
- Ah? – chiese Augusto [che non aveva capito bene].
- Adesso si sono sdraiati i vostri soldati, come le donne sdraiati – disse Mato Gruda. Augusto non aprì bocca.⁵¹⁵

Alla domanda fatta per conversare con Augusto, se «in Italia le stendono con la forza le donne», Mato risponde con quell'albanese «si sa» [*dihet*], che è chiarissima indicazione della verità riconosciuta come tale da tutti. Proprio tipica delle espressioni generalizzanti, il «si sa che» è qui riferito quindi a questo aspetto della donna in Italia, sempre in balia dell'uomo che non la rispetta. Ed è un chiaro esempio di come nei confronti dell'Italia si esprima la generalizzazione attraverso il «si sa», ma nel caso albanese del viscido signorotto che cerca di avere la ragazza, pare si tratti di un'eccezione, una cosa fatta appunto da un uomo senza onore, da un usuraio senza scrupoli, che è così lontano dall'albanesità morale. Quindi è evidente

⁵¹⁴ Ivi, p. 117.

⁵¹⁵ Ivi, p. 120. Qui si tratta di una difficile traduzione. La parola usata dall'autore, «*shtrihet*», che letteralmente significa «sdraiarsi», «distendersi», «stendersi», per terra o a letto, porta in questo contesto anche il significato di possedere la donna con forza, appunto stendendola. Ho cercato di mantenere nella resa in italiano un verbo sinonimo, senza allontanarmi dall'originario significato albanese, lo stesso per indicare anche i soldati italiani stesi o sdraiati per terra in Albania, proprio come le donne.

che tali atteggiamenti siano attribuiti in generale al mondo italiano e singolarmente al mondo albanese.

In questo dialogo colpisce ancora una volta, come d'altronde abbiamo verificato più volte e in forme diverse, questa associazione alle vicissitudini o al carattere dell'esercito italiano con un mondo metaforico di espressioni offensive che coinvolgono l'effeminatezza. Anche qui i soldati sconfitti sono paragonati a donne, stavolta non tanto donne fiere come Zara, ma quelle indifese e fragili, donne sdraiate per terra. D'altronde come potrebbe essere altrimenti se ad Augusto spesso si attribuiscono tendenze o comportamenti femminili? Egli è appunto uno che «arrossì[*sce*] come una ragazza» nella sua timidezza per nulla maschile. Un esercito femmina, fatto di soldati effeminati. Il loro mondo non sembra affatto avere tratti maschili e di distanza dal mondo delle donne. Non mostrano mai segni di indifferenza per le donne, non solo negli aspetti erotici, ma anche in quelli di tipo sociale. Quando stanno per arrivare i tedeschi, tutti hanno paura, ma è solo l'italiano che impaurito afferma: «La donna dice arrivano i tedeschi». La risposta di Mato Gruda non potrebbe non essere che «chiacchiere da donna»⁵¹⁶, come per sottolineare che non vanno ascoltate. Quindi troviamo sempre questo italiano che fa parte del mondo delle donne. Ma nonostante poco virili ed effeminati, questi italiani pare che pensino sempre alle donne, nel senso erotico del termine: essi meditano su come averle e pare che senza le donne non riescano proprio a vivere. Questo potrebbe essere il pensiero di Mato, ricostruito in base agli elementi che si colgono dal romanzo. E, appunto, Mato Gruda se la prende con l'italiano quando questo guardando sua moglie Zara «fece passeggiare gli occhi sui capelli, sul bel viso bianco, sul seno gonfio come [quello] di una giovane». E Augusto, come colto in fallo, cerca di difendersi: «Zara bella donna. Augusto non ha donna», ma lo sguardo di Mato sull'italiano era «sprezzante, “vuoi anche donna” pensò»⁵¹⁷, perché non concepiva che, nonostante la situazione in cui si trovava, completamente umiliato, indifeso e quasi schiavo, pensasse ancora alle donne e guardasse sua moglie in quel modo. Ma in realtà poteva essere anche la *rakia* che lo aveva esaltato, tanto che l'italiano, comprendendo la gravità del fatto, tanto più grave di fronte a quell'albanese che lo stava ospitando, sistema prontamente tutto: «– Io sorella moglie Mato»⁵¹⁸.

Tutto il romanzo è attraversato da questa tensione o attenzione particolare al comportamento dell'italiano con le donne. Che egli faccia o non faccia nulla, sembra che i personaggi albanesi siano convinti che tale tratto caratteriale sia caratteristico dell'italiano – ovviamente non solo di quell'italiano –, pare che essi in

⁵¹⁶ Ivi, p. 192.

⁵¹⁷ Ivi, p. 98-99.

⁵¹⁸ Ivi, p. 99.

ogni momento s'aspettino un comportamento di questo tipo. E se non succede, essi ne parlano come di un fatto appunto che è comunque così e che «si sa». Questo mondo italiano della donna o di attenzioni particolari nei suoi confronti, anche se la realtà diretta delle donne italiane non è presente, sembra sia dato semplicemente in contrasto con quello che dovrebbe essere la «nuova donna albanese». Insomma, la sua «liberazione dal potere del *Kanun* e le norme patriarcali e conservatrici»⁵¹⁹ dovrebbe passare attraverso l'indipendenza, il non essere un oggetto in balia dell'uomo padrone, realtà tipica «del vecchio mondo» e del mondo «capitalista». Concetti chiari del realismo socialista albanese, che qui troviamo molto ben diluiti e in forma non rigida presentati attraverso l'evoluzione dei personaggi. In verità, la critica del regime parla di un «salto vitale [in italiano nel testo] che il personaggio di Mato fa, dal passato al futuro, in modo repentino»⁵²⁰, rappresentando un po' «tanti come lui [...] che hanno abbandonato la mentalità da schiavo, nobilitandosi e innalzandosi spiritualmente»⁵²¹.

Questo percorso che la critica socialista riconosce per Mato e il suo popolo, non si vede assolutamente riconosciuta nell'italiano Augusto. Ed è nel romanzo molto evidente questo percorso a due che compiono Augusto e Mato Gruda, che da posizioni completamente opposte e intrinseche di una diversità culturale, d'età, di esperienze di vita estreme, arrivano infine alle stesse conclusioni e ai medesimi desideri.

A giudicare il romanzo nella sua complessità, senza la necessità di vedere la rappresentazione dell'italiano e di concentrarsi su di essa, senza costringersi a vedere con gli occhi del regime l'evoluzione del popolo albanese verso la libertà spirituale e materiale, ci si trova davanti a un romanzo che dall'inizio alla fine non è altro che un continuo confronto fra un italiano e un albanese e le loro tradizioni e visioni del mondo. Una narrazione all'insegna della comparazione culturale (naturalmente qui serve una analisi per comprendere anche la visione dell'autore, che meglio rappresenta il periodo), ingenuamente affrontata da due personaggi letterari. In questo gioco delle parti e delle reciproche visioni, quello che emerge è la voglia di somiglianza e di uguaglianza immanente nei due popoli. Mentre ci sono alcuni elementi di differenziazione, soprattutto quelli riguardanti la guerra e il saper combattere, la virilità o le questioni relative alla donna e al dongiovannismo italiano, per il resto si hanno tentativi di avvicinamento e di riconoscimento della somiglianza fra popoli da parte degli stessi personaggi. Questo naturalmente avviene perché, come sottolinea Jorgo Bulo, «Mato Gruda ha una curiosità e una gioia di imparare, non solo i segreti delle armi, ma soprattutto è curioso per la

⁵¹⁹ Bulo, *Romani shqiptar i realizmit...* cit. p. 247.

⁵²⁰ Ivi, p. 250.

⁵²¹ Ivi, p. 247.

storia, la vita e le tradizioni di altri popoli»⁵²². E questo parallelismo tra il personaggio del Mato e la considerazione del popolo albanese come un po' «bambino», e quindi che con la stessa ingenuità si rapporta agli altri, è un tratto di autoconsapevolezza molto importante nella cultura albanese non solo nel regime, ma molto evidente ancora oggi. Nel romanzo abbiamo citato quei momenti importanti in cui Mato rappresenta proprio quel popolo bambino, sia nella sua sentita inferiorità nei confronti del saper scrivere dell'italiano, sia nell'episodio in cui lui, con la sua ingenuità, afferma di aver visto cose che nemmeno Dante, l'italiano più sapiente, avrebbe potuto immaginare e sognare. Evidente in tutto il romanzo e intrinseco in questa fanciullesca purezza morale è il senso della superiorità albanese, visibile in alcune tematiche come le donne, la Guerra di Liberazione, l'assenza di aggressività invadente, l'ospitalità e così via. Ma il senso ultimo del romanzo pare sia questo tentativo di dimostrare al contempo somiglianza e vicinanza. L'autore mette i due personaggi in condizione di compararsi in tutto quello che rappresenta le basi delle loro culture. I primi argomenti di cui discutono, cercando di conoscersi, sono naturalmente i cibi sulla tavola. Mentre aspettano di mangiare il dialogo è molto eloquente:

Dal tegame usciva vapore e l'odore saporito dei fagioli.

– Fagioli buono – disse l'italiano

– La carne del povero. Voi in Italia avete più pasta [*makarona*] – disse Mato Gruda.

– Oh, *makarona*! Ma ha anche tanti fagioli l'Italia – disse l'italiano.

– Questa miseria la mangiano in ogni parte del mondo – disse Mato Gruda.

Ziguri [il figlio] mise davanti la bacinella [*legen*] e loro si lavarono le mani.

– In Italia esistono bacinelle? – chiese Mato Gruda.

– Bacinelle molte l'Italia contadina – rispose l'italiano.⁵²³

Ed è qui che si evidenzia come loro, nell'essere «popolo», condividono la stessa povertà. I cibi popolari sono i fagioli in Albania e la pasta in Italia, ma i fagioli però esistono anche in Italia, naturalmente presso quegli stessi poveri a cui Mato attribuiva la pasta, simile alla «carne dei poveri» come i fagioli in Albania. La vicinanza è percepibile allo stesso modo nella condivisione di quel particolare strumento, che è la bacinella che si usava un po' per tutto, ma soprattutto per lavarsi le mani, consuetudine ovviamente tipica delle zone rurali e povere, come d'altronde l'italiano precisa, come per lasciare intendere quel salto di qualità che l'Italia possiede soprattutto nelle città principali. È come se si volesse instaurare una sorta di livellamento sia culturale sia di tipo sociale dei due paesi, o perlomeno tra la gran parte della popolazione.

⁵²² Ivi, p. 249.

⁵²³ Agolli, *Njeriu me top* cit., p. 94. Questo aspetto particolare della vicinanza con il vino e con l'Italia attraverso il bere vino è percepibile fortemente nella sua opera e in generale egli è notoriamente in Albania un cantore del vino.

Il confronto tra i mondi continua sempre attorno alla tavola e stavolta riguarda il bere:

Era la prima volta che Mato tirava fuori la grappa [*raki*] per il soldato italiano, poiché non sapeva come potesse prenderlo il bere [...]

– Bevi la grappa tu *Agush?* – domandò Mato Gruda

– Poco Mato, poco. Vino molto. Italia vino. *Grappa* poco. *Grappa – raki*, – disse l'italiano.

– La grappa è un intruglio. Ai tempi dei nostri bisnonni anche noi bevevamo tanto [vino] – Poi più tardi venne fuori *rakia*.⁵²⁴

Sarebbe molto semplice soffermarsi a leggere qui solo l'ovvia rappresentazione dell'Italia come paese del vino, e degli italiani bevitori del sangue di Cristo e non di grappa. Ma qui potremmo spingerci un po' oltre e cercare di cogliere gli elementi che connotano quell'«atmosfera mentale»⁵²⁵, che personaggi come Agolli e più fortemente Kadare, incarnano nella loro opera letteraria. È individuabile un impegno per cercare di sostenere una vicinanza con il mondo pre-ottomano, e allo stesso tempo marcare lo iato con la cultura orientale importata, o per meglio dire imposta. Il vino rappresenterebbe quindi quel tratto della cultura culinaria che gli albanesi riprendono direttamente dai loro bisnonni in nome dell'identità europea, ma che in tempi recenti si è un po' dimenticato. E questo concetto è straordinariamente descritto nella bellissima poesia di Agolli: *Me një prift në tavernë* [*Con un prete in Taverna*], nella quale il suo dialogo con il prete cattolico sugli antenati (degli albanesi) e sulla religione e sul vino, rappresenta la visione della cultura albanese in merito⁵²⁶. Concetto molto forte ancora oggi e individuabile nella letteratura contemporanea albanese, considerando soprattutto il Kadare post-comunista, e prevalente in tutta la cultura nazionale durante il regime di Hoxha, contrassegnato da un acceso *ottomanismo*⁵²⁷. In questo romanzo troviamo tutti gli elementi di questa distanza da un mondo arretrato albanese associato alla cultura dominante ottomana, per ribadire (semberebbe) la somiglianza e la vicinanza con il mondo italiano. Esiste una forte dicotomia, nella cultura albanese, tra un mondo

⁵²⁴ Ivi, p. 95.

⁵²⁵ Termine usato da Bloch nel suo *Apologia della storia...* p. 53, che rende meravigliosamente il concetto.

⁵²⁶ Agolli D., *Lutjet e Këmbanës*, Agolli, Tiranë 1998. Un'analisi esplicativa la si trova nel commento fatto alla poesia nel libro scolastico per la quarta superiore di letteratura albanese, *Letërsia Shqiptare 4*, Shblsh, Tiranë 2002, p. 229. La poesia è scritta nel 1993, quindi non nel periodo che interessa direttamente la ricerca, ma è ugualmente molto interessante sottolineare la permanenza di questa interpretazione storico-culturale.

⁵²⁷ Naturalmente uso la parola *ottomanismo*, sulla scia della terminologia di Said, *Orientalismo*, anche se qui non sta a significare tanto la superiorità, ma rappresenta sicuramente un irrigidimento stereotipato della concezione arretrata e arretrante del mondo ottomano, giacché, come osserva lo stesso Said, a proposito dell'orientalismo, si tratta di quelle «nozioni dell'orientalismo (*ottomanismo* nel nostro caso), usate per scopi politici», cfr., Said, *Orientalismo...* cit., p. 101.

orientale dal quale ci si vuole sempre di più affrancare e di cui in un certo senso si vuole arrivare persino a negare le evidenti eredità, e un mondo occidentale, che viene visto come più prossimo, come naturale e in linea con un passato europeo del paese delle aquile. La necessità di questo avvicinamento alla cultura occidentale – spesso molto evidente nelle opere di Fan Noli, Konica, e soprattutto Kadare – passa naturalmente attraverso una parodia del mondo ottomano, e per contrarietà per una esaltazione di elementi e di qualità umane e culturali riconosciute al mondo occidentale, e che rappresenterebbero la fortuna che la cultura europea vanta proprio nei confronti di quella ottomano-orientale. In Agolli, aspetto d'altronde già sottolineato nell'opera di Petro Marko, la principale qualità occidentale, facilmente riscontrabile anche negli italiani, è quella del lavoro, per cui gli italiani sono considerati grandi lavoratori. Troviamo sin dall'inizio rappresentata la vera natura dell'italiano, che, appena entra in casa di Mato, rivela di non voler più avere a che fare con le armi. Quando Augusto vede il cannone di Mato, dice con aria stanca e quasi impaurita: «stufò di cannone [*mërzitur*]. No bombe [*predha*]. Ora pala, lavorare»⁵²⁸, tanto da spingere Mato a prenderlo in giro.

Questo aspetto però, mentre da una parte potrebbe far riemergere quel pregiudizio ormai constatato ovunque, che questi italiani non siano fatti per la guerra, e quindi toglierebbe loro la virilità bellica, dall'altra attribuisce loro e rafforza altri stereotipi, quello di «brava gente», ma soprattutto crea quello di un popolo operaio fatto di instancabili lavoratori. Ed è questa caratteristica tipicamente italiana che rappresentava un incentivo per ospitarlo. Nella loro povertà loro avevano bisogno di una persona che li aiutasse, ma se questo qualcuno era un italiano era ancora meglio, perché, come fa notare Mato, «agli italiani tutto quel che l'occhio vede, fanno le mani»⁵²⁹. Quindi questo essere degli italiani operai e grandi lavoratori, non riguarda tanto, o meglio non solamente, un'idea di stacanovismo o di dedizione quantitativa al lavoro, ma porta con sé una componente di ingegnosità, di creatività, la quale a loro più che a chiunque sembra da sempre appartenere. Difatti, ognuno in famiglia si aspetta, senza che ancora conosca l'italiano, che l'italiano faccia qualcosa di utile, e sono cose che richiedono una certa dose di versatilità nel fare, che essi sono convinti che l'italiano debba per forza avere. Che si tratti di «una credenza», di «una porta», di «un carrozzino giocatolo» oppure di un «fucile di legno» per i figli, sono tutte cose che egli dovrebbe saper fare, senza considerare che Mato si aspetta da lui che lo introduca nel mondo della tecnologia militare. Tanta convinzione si aveva da questo punto di vista nei suoi confronti, che

⁵²⁸ Agolli, *Njeriu me top* cit., p. 82.

⁵²⁹ Ivi, p. 73.

«a Mato Gruda dal canto suo, l'italiano non sembrava un semplice artigliere, ma l'inventore stesso del cannone»⁵³⁰.

Nel romanzo, troviamo delineato in modo chiaro questo aspetto dell'italiano lavoratore, non solo nella solita accezione negativa, attraverso la disponibilità a umiliarsi per fare ogni tipo di lavoro pur di guadagnarsi l'ospitalità e la benevolenza degli albanesi, perdendo in questo modo la dignità, ma soprattutto in una versione positiva, che si riferisce alla capacità e ingegnosità nel lavoro. Gli italiani “gran lavoratori” e “gente operaia” sono espressioni che troviamo spesso nella letteratura e nella cultura albanese dell'epoca, tanto che addirittura pare questa qualità a volte fosse superiore a quella dell'albanese, nonostante le continue esaltazioni nei confronti del popolo albanese come popolo operaio. In verità durante quei mesi di vita condivisa assistiamo a una sorta di interferenza e di interscambiabilità delle principali qualità caratteristiche dell'uno e dell'altro. Mentre l'ingegnosità dell'italiano è palese e molto spesso presente nelle considerazioni di Mato, l'italiano Augusto trova sempre delle parole di ammirazione e di esaltazione per quella persona «intelligente di natura»⁵³¹ che era Mato Gruda, e in modo sincero lo chiama «*zhenial Mato, zhenial*»⁵³², dandogli del «grand'uomo», del *kolos*⁵³³. Il tutto si svolge in una situazione e con un linguaggio originale che nel tempo diventerà nella cultura albanese, come ricorda Sadije Agolli, parte del vissuto quotidiano⁵³⁴. È l'immagine *cliché* del dialogo tra i due, nel romanzo l'italiano Augusto e l'albanese Mato Gruda: da una parte chi fa complimenti, parla e pronuncia dolci parole, forse a volte molto generoso in questo, e dall'altra parte chi è chiuso rigido e testardo, e ai complimenti e alle parole risponde secco «quello lo so io».⁵³⁵ Ed è naturale come ci sia un contrasto caratteriale fra l'italiano e l'albanese, che il più delle volte è nel romanzo letteralmente tale, visto che Augusto quasi sempre è nominato come «l'italiano». All'italiano vengono associate questa libertà nella parola, questo proliferare di complimenti e di espressioni iperboliche, che sembrano del tutto inconcepibili in un albanese. Ma quello che più si nota è il disagio di ricevere quei complimenti, tanto che spesso si prendono in considerazione le parole di esaltazione dell'italiano che suonano come vuote, appunto soltanto parole. Naturalmente

⁵³⁰ Ivi, p. 88.

⁵³¹ Ivi, p. 189.

⁵³² Ivi, p. 89.

⁵³³ Ivi, p. 136.

⁵³⁴ Nella postfazione dell'edizione presa in esame (quindi, ivi, p. 298), Sadije Agolli, conferma quello che è in realtà un fatto scontato per un albanese, e non solo delle generazioni come la sua, come i modi di dire e gli stessi personaggi, come «Mato Gruda, Agushi, *plaku* Mere, sono entrati nella vita quotidiana degli albanesi, tanto che le persone si rivolgono l'uno all'altro» con le loro parole.

⁵³⁵ Agolli, *Njeriu me top* cit., p. 249. Si tratta della risposta che il più delle volte Mato dà ad Augusto in risposta ai suoi complimenti: «– Mato gran uomo» dice l'italiano. – quello lo so io – dice Mato Gruda».

nonostante tutta questa evidente diversità i due personaggi si scoprono fratelli e simili molto più di quanto siano differenti, tanto da arrivare a un punto in cui Mato Gruda intuisce persino il significato delle parole delle canzoni italiane cantate da Augusto, e dice: «incredibili queste canzoni. Anche non sapendo la lingua le capisci»⁵³⁶, e le capisce perché probabilmente erano tornati a sentirsi vicini: ormai Augusto era diventato «l'italiano fratello»⁵³⁷. E, forse, qui traspare già quel sottolineare l'atavica vicinanza tra le due culture, italiana e albanese, che domina la scena della letteratura albanese, di cui come vedremo il principale autore e rappresentante è proprio Kadare.

All'interno di questo gioco di differenze e somiglianze fra i due personaggi, una conferma arriva dalla loro reciproca percezione. In un modo o nell'altro si scoprono simili, fratelli, uguali ma comunque, pur nelle diversità più evidenti, o più estreme, sentono la necessità di definirsi e generalizzarsi. Il più delle volte, si tratta proprio del modo di esprimere i sentimenti, che pure nell'intima somiglianza, appaiono diversi. Proprio quando Mato Gruda, che non sa una parola di italiano, indovina il significato della canzone, Augusto

balza in piedi. Come se fosse andato fuori di testa. Poi inizia a saltare battendo le mani come un bambino:

– Mato un gran uomo. Mato indovina parole canzone. Mamma mia! [in italiano], *Kolos*.

Mato Gruda lo guardava sorpreso non capendo il motivo di tutto 'sto baccano. – Questi italiani sono un po' fuori!⁵³⁸

Bastano proprio le stesse parole del dialogo riprese direttamente per darci la dimensione della diversità percepibile, in questo caso da parte dell'albanese Mato, che riguarda questo spontaneo modo, appunto fanciullesco, di dimostrare le emozioni e i sentimenti, anche i sentimenti così carichi di gioia altruista, perché Augusto si appassiona per le capacità dell'albanese. Invece Mato Gruda non comprende e nemmeno trova normale questa esaltazione, tanto che dice che per lui gli italiani «sono un po' fuori», attraverso quella parola albanese «*lajthitur*», che esprime nell'accezione più benevola e pittoresca l'essere «fuori di testa». Ma dalla sua parte, l'italiano Augusto ha le sue idee e percepisce gli albanesi in un modo tale che gli sembrano molto diversi, proprio in quella dimensione dell'espressione delle passioni. Egli però è più scolarizzato, non ha una dimensione così istintiva nelle valutazioni e nei giudizi, ed è molto più intellettuale nelle idee che esprime:

i Balcani hanno uomini veramente bizzarri [*të çuditshëm*] – disse fra sé e sé, – Eh se ci fosse stato Salvatore, avrebbe dovuto scrivere un romanzo su Mato Gruda, su di me, sul

⁵³⁶ Ivi, p. 135.

⁵³⁷ Ivi, p. 270.

⁵³⁸ Ivi, p. 136.

cannone. [...] Se dovessimo mettere la testa in salvo, gli racconterò la mia storia in questo rifugio, in questa baracca.⁵³⁹

L'italiano ha già l'idea del romanzo, della rappresentazione artistica di questa realtà. Egli sembra non si fermi solo a definire gli albanesi, ma veda la storia personale di questi balcanici bizzarri attraverso un rapporto non tanto esistenziale quanto artistico. Questa propensione alla traduzione in arte delle questioni anche più tragiche o estreme della vita che si associa molto facilmente all'italiano, si avrà modo di rincontrarlo altrove, e soprattutto nel cinema. Questo aspetto è colto parzialmente anche dalla critica del periodo, quando Jorgo Bulo osserva che «l'autore non intellettualizza i sentimenti del contadino Mato Gruda»,⁵⁴⁰ lasciando forse intuire una differenza rispetto alla controparte italiana, alla quale si potrebbe invece attribuire questa intellettualizzazione dei sentimenti, che assume nella lingua albanese un significato più vicino al concetto di retorica. Ma d'altronde qui l'italiano è un uomo scolarizzato e non potrebbe rinunciare alla sua istruzione.

Considerando che Agolli è uno dei più importanti rappresentanti della cultura albanese del periodo del regime che, oltre alla sua carica di *Kryetar* della Lega degli Scrittori, è stato anche deputato del *Kuvendi Popullor*, il parlamento monista, l'indipendenza ideologica e il successo del romanzo rappresentano, come ragionevolmente i critici di regime avevano visto, la Guerra di Liberazione come fucina della produttività letteraria, in quanto momento straordinario di risveglio di un popolo. *Njeriu me top*, assieme alle opere di Kadare ancora da prendere in esame, rimane un romanzo straordinario che, all'interno di una prigione politico-ideologica, è riuscita a rendersi indipendente e a sconfiggere i binari costrittivi imposti dal regime. Questo accade anche con altri romanzi albanesi, tanto da portare a una rivalutazione di quella persistente visione di un controllo totale dell'arte durante il regime. A volte, potrebbe sembrare che una strana forma di censura, forse non arbitraria, ma che proveniva da una forma ideologica o contro-ideologica che si era portati a sostenere – necessità consumistica, commercializzazione di massa e nei primi anni Sessanta persino censura politica – sia stata altrettanto forte e ingabbiante anche in Italia. Si potrebbe infatti affermare che in Italia è esistito una sorta di irrigidimento ideologico «nella maggioranza degli scrittori, dando una rappresentazione umanitaria del conflitto, mettendo in luce un paradossale tipo di “antimilitarismo” delle nostre truppe [italiane]»⁵⁴¹. Ed è per questo, che forse la letteratura italiana sulla Seconda guerra mondiale e la Resistenza, a parte qualche illustre eccezione, non ha prodotto capolavori. Ma nell'Albania comunista, le

⁵³⁹ Ivi, p. 180.

⁵⁴⁰ Bulo, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., p. 248.

⁵⁴¹ Traldi A., *Fascismo e narrativa. Una proposta di critica politico-ideologica (con qualche riscontro americano)*, Bastogi, Foggia 1984. p. 182.

riflessioni della Guerra hanno portato a una produzione di buon livello, come il *Njeriu me top*. Questo romanzo propone, raffrontandoli agli albanesi, l'Italia e soprattutto gli italiani, tanto da risultare una silloge sia delle immagini dell'italiano nella letteratura, sia della visione albanese. È uno di quei romanzi in cui, in virtù dello spessore politico dell'autore, la parte ideologica e storicista è appena abbozzata e non soffoca la parte artistica dello scritto. Elementi cardine della raffigurazione dell'italiano in tutta la letteratura, insieme a caratteristiche e opinioni sull'italiano, trovano in *Njeriu me top* una ripresa e una rielaborazione, che da una parte esprimono la visione di un personaggio come Mato della Seconda guerra mondiale, ma che diventano atemporali dal momento che – come sottolinea la critica – costui rappresenta il punto di vista albanese. Sono così presenti tutti gli elementi del corpus *imagologico* sull'Italia e i vari stereotipi sugli italiani costruiti nella storia e nella stessa letteratura precedente, ripresi in chiave estremamente popolare. Il più delle volte assistiamo a generalizzazioni che coinvolgono la cultura del Belpaese nel senso più ampio, sia nelle considerazioni degli albanesi (del romanzo), sia nella narrazione stessa del personaggio di Augusto, che è semplicemente un italiano del popolo. Ma la considerazione e la rappresentazione del mondo italiano, nell'opera di Agolli, conosce anche un'ulteriore livello, costruito non più su elementi popolari, ma coinvolgendo un personaggio illustre come il re Vittorio Emanuele. Questa appropriazione delle considerazioni e di stereotipi su personaggi importanti, sui quali potrebbero essere meglio visibili, è frequente nelle dinamiche *imagologiche*. Qualcosa di simile pare sia accaduto nelle visioni slovene dell'Italia e degli italiani, dove sembra che il personaggio di «D'Annunzio personified the Slovene stereotype of the Italian»⁵⁴².

Il partigiano Meke e l'imperatore

La forma scelta dall'autore per rappresentare e ironizzare sul re italiano è una poesia, o poema, come spesso viene definita. Ma in realtà sarebbe da considerare una straordinaria forma narrativa in rima. Si tratta della poesia *Krevati i perandorit* (1969) [*Il letto dell'imperatore*]⁵⁴³, definita appunto come una «narrazione poetica basata sulle intonazioni della narrazione popolare»⁵⁴⁴. Tra le caratteristiche principali della poesia popolare si trova qui l'elemento comico che attraversa tutta l'opera con le parole genuine del *partizani Meke* [partigiano Meke]. La poesia

⁵⁴² Šabec K., *Occidentalized perceptions of Italians and national stereotypes in Slovene collective memory: Nationalist topics in contemporary Slovene writing and ethno popular music*, in «Cultural Studies», 24. (5) 2010, pp. 729-746, p. 735.

⁵⁴³ La poesia meriterebbe una integrale traduzione, ma qui cercherò di riprendere solo i versi che interessano direttamente e sui quali baserò l'analisi.

⁵⁴⁴ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p 252.

infatti racconta la notte di un partigiano, abbastanza avanti negli anni, passata sul letto che aveva ospitato il re Vittorio Emanuele durante la sua visita in Albania. Carico di quell'umorismo tipicamente popolare e con il vanto di una vita vissuta pienamente e fino all'estremo, Meke in un monologo poetico si lascia andare a esternazioni sul povero imperatore, quell'«uomo misero» [*palo burrë*], di appena «due spanne»⁵⁴⁵. La poesia è caratterizzata da una evidente raffigurazione dicotomica dei due personaggi: il vecchio albanese e l'imperatore; e di due mondi: quello italiano e quello albanese, sia in pace sia in guerra. Si ha così da una parte la povertà del contadino che contrasta con il lusso esasperato della stanza riservata all'imperatore: «il partigiano Meke era affamato e morto di sonno /.../ aprì la stanza, vide un letto / mai visto uno così bello /.../ pulito come una farfalla / luccicante come l'oro in rugiada». E tanto era questo lusso quanto gli era indifferente, che «sedette sulla coperta e aprì l'antica scatola di tabacco / pezzi del tabacco forte caddero sulla coperta / come anche le scintille del fuoco /.../ il fumo coprì la foto dell'imperatore nel muro». E in questa introduzione scenica, già si nota il contrasto fra la vita dura, come il tabacco delle montagne albanesi, il «tabacco del Tomorr» del partigiano, e «le sue pesanti babbucce [*opinga*] di gomma», e lo sfarzo e la pulizia della camera e del letto. Tanto che, nella foto al muro dell'imperatore, l'anziano partigiano non trova spiegazione di come costui, «questo misero uomo, seppur imperatore» potesse «sdraiarsi su queste coperte e questo letto». Gli si rivolge contro, sputandogli «Tfu! Tu tre spanne d'uomo / che ti sforzi di ridere / non hai mai fumato, / un così forte tabacco». La presa in giro del re italiano e l'incomprensione per la mentalità tradizionale albanese del suo potere nonostante quegli attributi fisici, è nota non solo nella letteratura, ma è un fatto ricordato dallo stesso Ciano e ripreso dalla storiografia italiana, anche se si tratterebbe di un concetto esaltato – come sottolinea Morozzo Della Rocca – dall'idea «dell'albanese fiero e bellicoso [...] stereotipo ben noto dell'epoca»⁵⁴⁶. Qui però si è davanti a uno scrittore albanese, al quale pare serva giocare con gli stereotipi albanesi per creare quella identificazione fra il Meke e il popolo albanese e il re e l'Italia. Tale personificazione dei due mondi non è sfuggita alla critica albanese, che riconosce da una parte «nel carattere del partigiano Meke la semplicità e il patriottismo del popolo albanese, dipinto dall'autore», e dell'altra la controparte rappresentata dagli «invasori cacciati dal paese»⁵⁴⁷. Il partigiano Meke elenca i mali fatti da questo

⁵⁴⁵ *Antologji e letërsisë shqiptare 2* cit., p. 73. D'ora in avanti, eviterò le continue note di riferimento bibliografico riguardante la poesia visto che si riferisce sempre a questa testo, nelle pp. 73-74.

⁵⁴⁶ Morozzo della Rocca, *Nazione e religione* cit., p. 142. Lo storico italiano riporta le parole di Ciano durante la consegna della corona di Skanderbeg a Vittorio Emanuele: «con voce incerta e tremante, non è certo un tipo che impressiona questi albanesi, gente dura, montanara, guerriera, guardano stupiti e intimiditi quel piccolo omino su una grande sedia dorata e non capiscono come ciò possa avvenire».

⁵⁴⁷ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 252.

omuncolo: dai figli «tre volte più alti» di lui uccisi, i figli di suoi conoscenti «deportati e uccisi nelle isole d'Italia», fino ai «cinque anni trascorsi lasciando la terra sena seminare». E tutto attraverso la descrizione delle qualità umane e di quelle fisiche che rappresentano il confronto o contrasto tra albanesi e italiani in genere. Da una parte abbiamo «un misero uomo due spanne / un misero Vittorio / con due dita di piede», dall'altra il Meke «con la grande mano sul petto» che gli sputa sul viso e gli dice: «cattivo seme! [farë e keqe] / ora sono io imperatore!». All'Italia rimane una sorta di piccolezza, caratterizzata dal lusso e dallo sfarzo, con quella «coperta portata dall'Italia» che ne identifica la mollezza, sulla cui testa «appendeva il fucile il partigiano Meke». Ovviamente in questa poesia c'è molta retorica marxista sulla presa di potere del popolo sui signori di una volta, ma qui è interessante che questo popolo sia quello albanese, e che nella sua patriottica guerra riesca a vincere, tanto che «fece scomparire nella nebbia l'impero». Questa vittoria per Agolli non solo deve essere sottolineata, ma anzi deve essere iperbolica: necessita quindi di diventare un mito e di avere una vasta eco. Proprio sullo stile delle canzoni popolari della Prima guerra che abbiamo visto, l'autoesaltazione della vittoria degli albanesi sugli italiani è in primo piano, tanto che il partigiano Meke si rivolge all'imperatore (ovviamente alla sua fotografia appesa al muro):

Avrai sentito di me, del Meke qualche volta,
 ti dico, hai mai sentito il mio nome in Italia?
 Per forza il mio nome lo avrai scritto in carte
 sicuramente il mio nome lo sai
 sono io, Meke, con babbucce di gomma e babbucce di pelle. [...]
 io ti bruciai le caserme e imprigionai i soldati [...]
 ovunque sono io, e sempre sono stato
 e sarò ovunque e tu tremerai a causa mia
 e il terrore ti prenderà sempre
 sia da sveglio che nel sonno.

Sicuramente, l'esaltazione della «vittoria eroica» del popolo albanese sugli occupanti italiani produce anche, ironicamente, la presunzione del Meke, che si chiede se di lui si sa qualcosa in Italia. In chiave marxista costui può essere interpretato come il rappresentante di ogni popolo, ma nella macchiettistica visione dell'albanese Meke, per contrasto otteniamo quella dell'Italia, fatta di re, soldati catturati e caserme bruciate, coperte pulite e «letto color di rosa». Sembra evidente come «attraverso le parole del partigiano, si abbia l'atmosfera del contrasto dei due mondi»⁵⁴⁸. Il mondo albanese sembra fatto di quelle babbucce di gomma che il partigiano nemmeno tolse sopra il letto lindo, un mondo autentico e fiero e soprattutto vincitore, e quello dell'imperatore invece costruito su basi effimeri e

⁵⁴⁸ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 252.

modaiole, figlio di piaceri borghesi, un mondo che rappresenta il fallimento e il disastro – almeno tale ci appare nell’atmosfera ideologica del periodo e tra le righe della critica letteraria del regime.

3.5 Gli italiani nell’universo Kadare

Nell’elenco degli scrittori e poeti finora analizzati come portatori e creatori di immagini sull’Italia e gli italiani, – nonostante le qualità letterarie indubitabili delle loro opere – nessuno ha l’importanza e svolge il ruolo di Kadare. E non ci riferiamo soltanto all’importanza basata sulla diffusione, sia in termini qualitativi che quantitativi, delle sue opere, dovute al successo internazionale dell’autore di Gjirokastër, ma ad altri due aspetti molto importanti. Il primo riguarda l’incarnazione nell’opera letteraria di Kadare della dimensione nazionale, dell’albanesità, capace di adattarsi alle restrizioni ideologiche del regime, o forse capace di rappresentare nella maniera più coerente la stessa ideologia nazionale del regime di Hoxha. Il secondo aspetto fondamentale ai fini di questa ricerca a mio giudizio è la sua visionaria rappresentazione dell’Albania in quella dimensione di *medium* fra la cultura orientale dell’impero ottomano, nelle sue numerose eredità, e quella occidentale, o per meglio dire europea, alla quale il grande scrittore collega la storia e la cultura nazionale albanese. A tutto questo va aggiunto che si tratta del più coccolato scrittore del regime, il quale in quella stessa dimensione di possibilità e permessi che a nessuno furono concesse riuscì comunque a spingersi liberamente fino ai confini più pericolosi e a costruire quell’originale «mondo kadareano», che oggi è anche il più albanese di tutti. Questo suo mondo di libertà nella censura perenne portò paradossalmente al passaggio dalla questione di «Kadare e la letteratura come questione statale»⁵⁴⁹ alla questione ben più naturale, identificabile, a mio giudizio, con il rapporto tra «Kadare e la questione nazionale». L’aspetto nazionale della letteratura, o persino della letteratura del realismo socialista, nonostante le continue esaltazioni dell’identità nazionale fatta dalla burocrazia di regime, è quello che più impegna il Kadare anche come critico e come politico. Egli vede insufficiente la dimensione nazionale nella letteratura del realismo socialista albanese. Cogliendo la non necessità della letteratura albanese di sciogliersi nella tanto amata internazionalizzazione, visto che il mondo, sia quello internazionalista che quello cosmopolita, lasciava l’Albania sola nella sua dimensione nazionale. In un suo scritto estremamente significativo, pubblicato sulle importanti pagine del «Nëntori» in quel movimentato 1990, Kadare esce allo scoperto nella sua visione,

⁵⁴⁹ Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit., p. 21. Si tratta del titolo del primo capitolo del volume.

palesando la funzione della sua opera letteraria del passato, e probabilmente della stessa letteratura albanese del realismo socialista. Queste le parole di Kadare:

per le nostre orecchie è fin troppo familiare la formulazione “sostanza socialista e forma nazionale”, ma credo che per la nostra letteratura questa formula non abbia molto senso. La prima domanda da fare sarebbe: perché una distinzione simile, perché al nazionale rimane solo la forma? Comunque non mi dilungo in altre domande faticose e difficili a cui rispondere⁵⁵⁰.

Naturalmente è il rompere le righe della censura e della burocratica rigidità del regime, in quegli ultimi giorni di vita, che permette allo scrittore di esprimersi, anche se, in effetti, nella sua opera, si è sempre potuto incontrare e notare il nazionale sia come narrazione letteraria sia come riflessione storico-nazionale. Egli definisce questa «letteratura albanese un grande tesoro spirituale nazionale [...] parte della coscienza e della dignità del popolo albanese. Parte della sua libertà»⁵⁵¹. E continua, in modo paradossale si potrebbe dire, a mettere in relazione il suo ruolo di scrittore con il suo impegno, giacché, nonostante tutto, «le amministrazioni non potrebbero né togliere né concedere libertà, ma essa [la libertà], la potrebbe consegnare e riprendere lo stesso scrittore... egli non deve cercare alibi e accusare nessuno, ma deve rispondere davanti alla sua coscienza e alla sua nazione»⁵⁵². E qui, naturalmente, ci troviamo di fronte a un elemento tipico dell'opera letteraria di Kadare, quello del suo rapporto privilegiato con la sua nazione e il suo popolo. Egli si sente lo scrittore che più ha incarnato il nazionale nella sua opera, ed è cosciente dalla diffusione delle sue opere e della forte identificazione degli albanesi in esse, tanto da non avere nessun problema a confermare la considerazione di sé da lì a poco in Francia: «i lettori amano molto [le mie opere letterarie]. Sono lo scrittore più conosciuto del paese»⁵⁵³. Esaltatore dell'albanesità più atavica in quella letteratura «che porta il timbro di uno dei popoli più antichi dell'Europa [...], ereditaria della tradizione della emancipata letteratura antica albanese»⁵⁵⁴, egli allo stesso tempo è anche lo scrittore che si è cimentato in una letteratura del tempo presente, quella ideologica e politica del regime di Hoxha, che, pur nell'esaltazione della dimensione ideologica della scelta del socialismo albanese, finisce per essere comunque un'esaltazione del Sé nazionale. I suoi due romanzi, *Dimri i madh* (1977) e *Koncert në fund të dimrit* (1988), riguardanti i rapporti albanesi con l'URSS prima e la Cina maoista dopo, se analizzati attraverso la lente degli studi *imagologici*, portano proprio a quella dimensione di reciprocità e costruzione del Sé, culturale,

⁵⁵⁰ Kadare, *Letërsia e sotme...* art. cit., p. 60.

⁵⁵¹ *Ibidem*.

⁵⁵² *Ibidem*. Con la parola «amministrazioni», che ho scelto di riprendere dalla stessa parola albanese «administratë», si intenda qui qualcosa tra Stato, burocrazia e censura, sicuramente riferito all'organizzazione dello Stato socialista albanese.

⁵⁵³ Faye, *Conversazioni con Kadare* cit., p. 51.

⁵⁵⁴ Sempre parole di, cfr. Kadare, *Letërsia e sotme...* art. cit., p. 66.

nazionale e personale, attraverso cui – come sostiene Beller – la lingua e la letteratura rispecchiano e influenzano l'evoluzione dell'intreccio, internazionale e interculturale⁵⁵⁵. Lo scrittore di Gjirokaštër si sente paradossalmente libero di esprimersi in ambiti nei quali nessuno degli scrittori della nomenclatura poteva nemmeno sognare di avventurarsi. Egli aveva avuto, ancor prima della centralità e della fama acquisita con la pubblicazione del *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*⁵⁵⁶ (1964), le lodi di Hoxha, il quale nella scissione assurda che stava coinvolgendo la letteratura albanese del periodo, oltre che dirsi «dispiaciuto che la questione si ponesse tra vecchi e giovani», si schiera con il massimo rappresentante di questi ultimi, sottolineando chiaramente: «ho letto delle poesie di Ismail Kadare e mi sono piaciute, forse perché sono di Gjirokastra, ma io ho l'impressione che sia un giovane di talento»⁵⁵⁷. Tali parole, già nel 1961, potevano significare la concessione di una sorta di protezione al giovane scrittore, concittadino del dittatore. Ma Hoxha, nonostante tutte le forme di censura e di dominio sulla produzione culturale, voleva guadagnare il sostegno proprio della giovane generazione di scrittori. Proprio quella che nella storia della letteratura albanese si definisce «la generazione degli anni sessanta»⁵⁵⁸, nonostante le forme nuove e d'avanguardia dei componimenti, era e sarebbe stata cresciuta ed educata secondo l'ideologia hoxhana meglio di qualunque altra generazione. Essi rappresentavano il meglio del paese, l'incarnazione di una sorta di autocoscienza e di autostima formate nel periodo in cui il paese si è trovato – a sentirsi più forte che mai, il che avrebbe concesso loro una libertà di espressione maggiore. Tale libertà, sicuramente assecondata dalle grandi doti, avrebbe portato naturalmente nel tempo Kadare a vestire i panni del massimo rappresentante di quella aulica «letteratura come espressione di una società [che] esprime non soltanto le sue soddisfazioni, i suoi successi, ma anche i bisogni, i suoi sogni, i suoi sforzi»⁵⁵⁹, e tra bisogni e sforzi esiste, come sempre nell'Albania nazionale e comunista, la necessità di riprendersi la meritata dignità, di esser uguali quanto a meriti, di fare valere la propria forza sugli altri e soprattutto sugli Stati più potenti.

Kadare si potrebbe definire pertanto come lo scrittore che più di tutti si è preoccupato di descrivere nella sua opera letteraria l'Albania nelle relazioni con gli

⁵⁵⁵ Cfr., Beller, *L'immagine dell'Altro e l'identità nazionale...* art. cit., in id. (a cura di), *L'immagine dell'Altro...* cit.

⁵⁵⁶ Sul romanzo *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*, ci sono delle incongruenze, che possono sembrare paradossali, sull'anno della prima edizione. Al di là della versione ristretta pubblicata sul «Nëntori» del 1962, si legge pressoché in tutti gli studiosi occidentali e in quelli post comunisti l'anno 1963, invece la più autorevole *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., edita dalla Accademia delle Scienze dà come anno di prima edizione 1964, cfr. p. 289.

⁵⁵⁷ Hoxha, *Mbi letërsinë dhe artet* cit., p. 137.

⁵⁵⁸ Si veda su questo argomento Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit., p. 77. L'autore sottolinea come proprio la terminologia «generazione letteraria» è usata solamente in due occasioni: per definire le evoluzioni del realismo e della protesta nella letteratura sociale degli anni Trenta (chiamati «la generazione del 1930»), e per definire i giovani scrittori degli anni Sessanta.

⁵⁵⁹ Lepenies, *Melanconia e società* cit., p. 44.

altri. L'esaltazione e la dignità del proprio carattere nazionale come cultura, storia, etnia, si presenta nell'opera di Kadare come una comparazione perenne con le altre culture nazionali con le quali l'albanesità si è dovuta misurare. L'Oriente ottomano, il più agguerrito "nemico" di Kadare, cede spazio ai serbi e alla loro «psicosi slava»⁵⁶⁰ dei tempi passati, per poi estendersi fino a *gli Dei della steppa*, oppure agli adoratori del *Libretto Rosso* in quell'Estremo Oriente cinese. Ad assecondare tale caratteristica di Kadare, spesso condita con la sua visionaria interpretazione del passato, pare che la critica del regime debba anche sottolineare come nelle opere di Kadare rimangano sia l'afflato patriottico e nazionale sia la veridicità storica degli eventi narrati. Come se si giocasse una lotta nascosta tra critica e autore, che vede contrapposti da una parte Kadare, che sempre ha odiato la definizione di «romanzi storici» riferita alle sue opere, in quanto «non sono vera letteratura»⁵⁶¹, e preteso di appartenere alla «razza degli scrittori»⁵⁶², e dall'altra l'impegno della critica nell'attribuire un colore di veridicità storica alle originali interpretazioni della albanesità del miglior scrittore del periodo. Così Razi Brahimi cerca di richiamare l'attenzione sul fatto che «tra Kadare, Naimi e Migjeni» non vi sarebbe distanza alcuna, e quel che li accomunerebbe, nonostante le diverse epoche in cui si trovarono a vivere, sarebbe identificabile proprio in quel carattere nazionale, sia come scelta linguistica e letteraria sia come rappresentazione storica, che il critico considera come «il suono dello spirito dell'albanese nei secoli»⁵⁶³.

Al di là di questa necessità della critica di storicizzare e porre al centro l'elemento nazionale, è Kadare stesso che propone sempre la sua opera letteraria quale bandiera dell'albanesità. Si sente «uno scrittore nazionale»⁵⁶⁴ e vede da sempre nella eccezionalità della sua lingua, delle leggende e della Storia della sua Albania, l'ambito migliore sul quale costruire letteratura. Ma, senza riprendere di nuovo gli elementi nazionali e l'educazione all'albanesità attuata dallo scrittore, è importante qui sottolineare questo aspetto della rappresentazione del carattere nazionale albanese e la sua costituzione in una sorta di evoluzione quasi sempre attraverso una perenne battaglia contro gli altri, dai quali difendersi e con cui misurarsi.

Tale interpretazione, oltre che essere manifesta nei suoi romanzi, risulta evidente anche nella poesia. Egli stesso ad esempio contribuisce a rendere chiara la sua posizione sul nazionale in un poema, intitolato proprio *L'Albania e le tre Roma*, dove elenca chi sono coloro contro cui gli albanesi hanno nei secoli combattuto, chi

⁵⁶⁰ Ho usato qui il termine «psicosi slava» inteso alla stessa maniera di Kadare, suo il concetto in Faye *Conversazioni con Kadare* cit. p. 55.

⁵⁶¹ Ivi, p. 58.

⁵⁶² Ivi, p. 13. Si tratta di una definizione dello stesso Kadare, «di appartenere alla razza degli scrittori».

⁵⁶³ Brahimi, *Letërsia dhe artet...* cit., p. 45.

⁵⁶⁴ Sempre con Faye, Kadare si confessa, *Conversazioni con Kadare* cit., p. 105.

sono coloro che hanno cercato di cancellare questo popolo «vestito di piaghe»⁵⁶⁵. L'Albania è considerata qui «l'antiroma» in lotta contro tutti, soprattutto contro le due Roma d'Oriente, l'Impero Ottomano e quello di Mosca. Ovviamente le allusioni ironiche, riferite soprattutto al Kremlino, investono tutto un mondo slavo, nemico. L'ironia insita nell'indicare i leader nemici con una terminologia riferita alla cariche di potere è straordinaria. Essi sono «imperatori e pascià» [*perandor e pashë*], «sulltan / Han-Hrushov-i dytë, / Mussolin-Sergej, / Car-Murat-Nikitë»⁵⁶⁶. Non ci sono dubbi su come nei confronti dell'Albania essi rappresentino il nemico, e sono elencati qui, antichi Han e moderni Sultan, vecchi e nuovi Zar, accanto a Imperatori romani degni del nome, come anche di un Mussolini imboscato tra loro. Quindi, fra questi altri, fra queste esterne realtà che l'Albania ha dovuto affrontare, c'è in primis la vera Roma, «con la sua lupa», di cui gli albanesi per «tre volte fecero pezzetti»⁵⁶⁷. Le allusioni all'Italia (fascista) come nemica sono evidenti. E Kadare non racconta nella sua letteratura tutte e tre le occasioni in cui Roma, questa volta quella d'Italia, si scaglia verso l'Albania. Egli non descrive e non offre immagini delle diverse occasioni che vedono insieme italiani e albanesi, ma tutto quell'universo di passato e di ideologia nazionale e antinazionale a lui caro sembra poter essere esemplificato anche solamente in pochi episodi della Seconda guerra mondiale, raccontati nei suoi due monumentali romanzi.

Gjenerali i ushtrisë së vdekur (1964) e *Kronikë në gur* (1971) raccontano l'Italia, gli italiani e soprattutto il rapporto fra albanesi e italiani in tempi diversi della loro storia, ma questi momenti che siano gli anni del dopoguerra del *Gjenerali*, o la vita in guerra del *Kronikë*, è come se fossero alimentati dalla stessa linfa⁵⁶⁸. Si tratterebbe di quella necessaria idea dell'incontro-scontro degli albanesi con gli Altri, come per sottolineare quella «*Identità europea degli albanesi* [titolo di un breve saggio politico], che crea un legame orizzontale e verticale con l'opera letteraria» dello stesso scrittore, soprattutto all'interno del «ciclo storico»⁵⁶⁹. Seguendo questa interpretazione, lo storico della letteratura albanese Shaban Sinani mette in evidenza come «di Kadare si direbbe che usi, ma non abusi della storia»⁵⁷⁰

⁵⁶⁵ Kadare I., *Koha. (Vjersha dhe poema)*, Tiranë 1976, p. 92. Si tratta di un volume di poesie e poemi, di carattere generico ma di forte nuance patriottico-nazionale nel quale spiccano la per molti indecifrabile *Laokonti* e la sopracitata *Shqipëria dhe tri Romat* [*L'Albania e le tre Roma*].

⁵⁶⁶ I versi sono talmente chiari e pieni di nomi propri e di cariche imperiali, somiglianti anche in italiano, ed è per questo che ho scelto di mantenere l'albanese nel corpo del testo. Qui la traduzione: «...Sultano/Han-Kruscirov-secondo/Mussolin-Sergej/Zar-Murat-Nikita», cfr. *ivi*, p. 93.

⁵⁶⁷ *Ivi*, p. 92.

⁵⁶⁸ Le edizioni italiane: *Il generale dell'armata morta*, Longanesi, Milano 2009 e per la *Kronikë*, la traduzione in *La città di pietra*, Tea, Milano 2009.

⁵⁶⁹ Cfr. Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit., pp. 114-117. L'autore, uno dei massimi studiosi della letteratura albanese, divide l'opera di Kadare, chiamata «progetto Kadare», in cicli compositivi: «autobiografico, etnografico, mitologico, storico, politico, saggistico, documentario», naturalmente con diverse opere che appartengono contemporaneamente a diverse categorie.

⁵⁷⁰ *Ivi*, p. 114.

nella sua letteratura. Perciò, esiste tuttora in Albania una sorta di riconoscimento allo scrittore, non tanto di fare storia, non di documentare, ma sicuramente di fornire una verità interpretativa secondo un punto di vista albanese della storia. Da questa prospettiva di una interpretazione della storia e di una narrazione nazionale delle “verità” storiche, dove queste non sono solo fatti e avvenimenti, ma soprattutto ideologie, cultura, punti di vista e posizioni politiche, Kadare risulta straordinariamente centrale nello studio dei rapporti con gli italiani, sia nelle interpretazioni del passato che nelle rappresentazioni.

I due sopraccitati romanzi sono e rappresentano forse l'essenza delle “verità” albanesi sulla guerra, le loro visioni sulla politica e la storia, le loro considerazioni e immagini sugli italiani. Quest'ultimo elemento in particolare, relativo alle immagini e alle considerazioni albanesi dell'Italia e degli italiani in Kadare, sembra che sfugga molto spesso anche agli studiosi italiani, pur essendo ormai in tanti ad occuparsi dello scrittore albanese⁵⁷¹. Sfugge ovviamente la centralità della letteratura del realismo socialista nella formazione dell'io nazionale albanese, la straordinaria fusione negli anni del regime tra letteratura e storia (e storiografia) nella creazione di una memoria collettiva omogenea. In questa memoria, che doveva essere del popolo, si aveva bisogno però del ruolo fondamentale dell'Altro perché, come dice Ricoeur, «per ricordarci abbiamo bisogno degli altri»⁵⁷². Gli altri nella letteratura erano spesso solamente narrati, raccontati e giudicati, subivano le verità albanesi, ma a volte, in una maniera ancor più coinvolgente, essi si trovavano partecipi attraverso i loro personaggi come se dovessero servire a una legittimazione della storia, per creare in questo modo una sorta di «testimonianza storica condivisa»⁵⁷³. Ovviamente non nel senso che rivendicassero le stesse verità albanesi ma, anche con le loro opinioni diverse, contribuivano a definire la posizione albanese. È questo il caso dello straordinario romanzo *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*, dove i due principali personaggi, il generale e il prete, rappresentano, proprio attraverso la loro posizione, una legittimazione delle opinioni albanesi, proprio con le loro stesse affermazioni. E la critica del regime nota la particolarità «poetica e filosofica» di «questo nuovo tipo di romanzo» facendo riferimento a tutti e due i capolavori di Kadare, *Kronikë* e *Gjenerali*⁵⁷⁴. Jorgo Bullo invece coglie quest'aspetto e dice esplicitamente che esso serve «ad affermare il carattere

⁵⁷¹ In uno delle ultime pubblicazioni, quella a cura di Scarsella, *Leggere Kadare...* cit., dell'Università di Venezia, nonostante ci siano elementi e riflessioni sull'opera letteraria, e persino studi sul rapporto con il mondo ottomano, non si trova nessun riferimento e attenzione alla presenza dell'Italia e soprattutto degli italiani nei romanzi di Kadare, e nemmeno nell'evidente presenza italiana del *Gjenerali*.

⁵⁷² Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio* cit., 170.

⁵⁷³ Cfr. *ivi*, pp. 170-171.

⁵⁷⁴ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 213.

storicamente legittimo e la posizione irremovibile dell'Albania»⁵⁷⁵. Ed è, come vedremo, straordinariamente vero.

Il generale italiano e i suoi soldati fra ricordi di guerra e giorni di pace

Il romanzo di Kadare non è altro che un'affermazione della albanesità, una legittimazione della sua originale esistenza attraverso la fierezza, tutto costruito in un mondo dialogico fatto di considerazioni, pregiudizi e stereotipi dell'universo italiano e di quello albanese. Nel romanzo però non abbiamo più il dialogo di un soldato siciliano nascosto nella baracca di un contadino albanese, come nel *Njeriu me top* di Agolli, ma, in un mondo di pace, vi sono l'Italia di un nostalgico generale dell'esercito e in un'Albania atea le riflessioni di un prete cattolico italiano⁵⁷⁶. Sembrerebbe infatti che il romanzo non sia altro che una risposta alle paure esistenziali dell'Albania hoxhana, cioè l'ossessionante psicosi dell'invasione straniera e la religione, nemica del popolo albanese, vista come minacciosa per l'unità nazionale e soprattutto come denazionalizzante. Ma il senso ultimo dell'opera sarebbe da cogliere altrove e in modo molto più approfondito, perché sicuramente «il testo letterario, e quindi anche “l'immaginario testuale”, è sempre storicamente segnato, ma il suo lavoro logico e metalogico, può avere radici lontane»⁵⁷⁷. Anzi, sembrerebbe che «ogni volta che il testo tocca opposizioni fondamentali, come vita/morte o natura/cultura, mette in moto spinte simboliche e immaginarie non risolvibili *completamente* nell'ideologia di un'epoca, né riconducibili all'ammesso/represso storico»⁵⁷⁸, ma i testi letterari richiedono un'analisi che forse dovrebbe puntare sull'originalità e sulle radici della cultura che li ha prodotti. Questo è proprio il caso del primo grande romanzo di Kadare. Il *Gjenerali* ha subito proprio questo ridimensionamento di interpretazioni attraverso l'ideologia, fosse quella del regime di allora, o soprattutto quella dell'epoca di oggi. E, a quanto pare, l'ideologia – anche l'oggi ha la sua ideologia – sembra abbia più forza e condizioni le interpretazioni e la critica piuttosto che l'autore e le opere. Così ad esempio oggi si dice che «il romanzo di Kadare è percosso da un tono sommesso e pacato, ma non risparmia note ironiche sia agli Italiani che al suo popolo», ed è sicuramente una visione condizionata da idee «neopacifiste» del nostro tempo, ma che – secondo me – per nulla si avvicinano all'animo del romanzo. Sicuramente in queste visioni credo possa aver giocato un ruolo deviante anche la traduzione in italiano, tra l'altro eseguita dal testo in francese, a cui

⁵⁷⁵ Bulo, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., p. 175.

⁵⁷⁶ Non avrebbe senso, almeno per le opere del Kadare, dilungarsi sulla trama dei romanzi principali, viste la sua diffusione e traduzione in italiano.

⁵⁷⁷ Serpieri, *Retorica e immaginario* cit., p. 19.

⁵⁷⁸ *Ibidem*.

l'autore della citazione fa riferimento. Il romanzo invece, in albanese soprattutto, risponde molto di più alle interpretazioni che ne danno gli intellettuali di Hoxha, nonostante le perenni critiche e lamentele e l'ottusità di base ideologica. Questo è, come abbiamo sottolineato, un romanzo che cerca di affermare e legittimare l'albanesità, la ragion dell'esistere storico della loro originalità, attraverso gli altri, e gli altri in questo caso sono gli italiani e la loro cultura. E Kadare lo fa in un modo straordinariamente sottile e geniale, tanto che la critica sente la necessità di sottolineare che il «*Gjenerali i ushtrisë së vdekur* non ha carattere nazionale più debole del *Kështiella*»⁵⁷⁹ (il romanzo di Kadare sulla resistenza ai turchi a Kruja), ma risponde alle stesse esigenze nazionali. Unanimemente si riconosce a Kadare la straordinaria capacità di dare, secondo la critica dell'epoca, «un senso attuale alla polemica, che si sviluppa all'interno del romanzo, sul carattere nazionale dell'albanese»⁵⁸⁰. Una polemica che naturalmente si costruisce nel romanzo in maniera straordinaria come contrasto: da un lato le «idee reazionarie, che stanno alla base delle visioni del mondo» ovviamente dei due personaggi italiani, con i quali – continua il critico Jorgo Buló – essi «giudicano il nostro popolo»; dall'altro «il far luce da parte dell'autore sui tratti veri del carattere degli albanesi»⁵⁸¹. E non si può non cogliere il fatto che i giudizi italiani sul carattere dell'albanese forniscono di per sé una considerazione e una visione degli albanesi, quindi di Kadare, su quello che gli italiani pensano, o dovrebbero pensare di loro. Allo stesso tempo però si propongono anche giudizi albanesi sul mondo italiano e soprattutto sulla realtà della guerra appena conclusa. Questi due livelli di immagini sugli italiani e di considerazioni albanesi sono sostenuti in tutto il romanzo da quella che la critica albanese definisce «la vitalità storica del popolo albanese», naturalmente arricchita «dall'esperienza dell'ultima guerra»⁵⁸². Il romanzo infatti porta come ambientazione principale e fondante della trama la Guerra Antifascista. Nonostante ci si trovi nel secondo decennio del dopoguerra, quindi alla fine degli anni Cinquanta, i due personaggi vagano per il paese delle aquile, ormai libero e socialista, a raccogliere i morti di una guerra tragica per i loro soldati, ma comunque una guerra voluta dagli italiani stessi. Insieme portano la loro memoria di quella guerra, che si costruisce in perenne contrasto con la memoria albanese. La guerra si narra però non solo come memoria, come passato, ma soprattutto come presente, non tanto nell'accezione più scontata della guerra ideologica, o della Guerra Fredda, ma soprattutto come la guerra di sempre dell'Albania, cioè quella che i critici di

⁵⁷⁹ Brahimì, *Letërsia dhe artet...* cit., p. 44.

⁵⁸⁰ Buló, *Romani Shqiptar i realizmit...* cit., p. 182.

⁵⁸¹ Buló, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., pp. 186-187.

⁵⁸² Lo stesso concetto di «vitalità storica» lo troviamo espresso attraverso la parola albanese «*gjallëri*» nel volume *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 289, e attraverso invece un prestito italiano «*vitalitet*» nel libro di Buló, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., p. 179, ripreso più volte nel corso del paragrafo.

regime definiscono un'«idea attuale, che i nemici debbono imparare dalla storia». E prendere lezioni dalla storia è qui riferito a questo *esercito morto* italiano – la traduzione calzante del titolo dovrebbe essere infatti il «*Il generale dell'esercito morto*» non «*Il Generale dell'armata morta*» – in un duplice significato: da una parte di rispettare «la forza spirituale del popolo albanese», «il suo afflato patriottico» [...] «il suo carattere nazionale, fatto di tradizioni libertarie dimostrate nel corso della sua storia»⁵⁸³, dall'altra, in un modo più velato, sembra che la storia dia modo al nemico, agli italiani in questo caso, di rivedersi, di specchiarsi, di toccare con mano i propri errori, i propri crimini, la propria presunzione, come se li richiamasse a diventare più umili. E, come si vedrà, l'umiltà che lo scrittore sente il bisogno di cogliere non è quella dei personaggi del popolo italiano, non quella dei semplici soldati, ma è l'umiltà del pensiero e del giudizio, necessaria per scardinare quella presunzione assurda con cui gli italiani hanno visto la sua Albania partorendo pregiudizi svalutativi. Questa sembra sia la polemica principale verso questi Altri, gli italiani. Tutto nel romanzo, dalla vittoria albanese alle umiliazioni degli italiani, al modo sarcastico con cui vengono rappresentati sia in guerra che dopo, sembra che porti a confermare tale ideale centrale. Persino in pieno regime e nonostante le dicotomie ideologiche, in Francia il critico Tristan Renaud nel 1970 coglie il passaggio soggettivo della narrazione, cosicché dice che «quel che vediamo è, si potrebbe dire, non l'Albania dell'autore, ma quella del generale»⁵⁸⁴ e «Kadare», continua il critico, «permette al “suo eroe” cioè al generale, di vedere, quindi di raccontare, tutto quello che si adatta a lui»⁵⁸⁵, naturalmente in quel ruolo scomodo proprio di un generale, rappresentante di un esercito sconfitto, che scavando vede gettato nel fango l'orgoglio della sua nazione.

Il romanzo inizia in modo straordinario con la narrazione ironica sia del personaggio principale, per quello che è, un altezzoso generale in tempo di pace a comando di un esercito sepolto, sia ovviamente del paese che egli rappresenta, umiliato e sconfitto in guerra, con l'esaltazione iperbolica della stessa missione, descritta come «compito magistrale [*madhore*] e santo»⁵⁸⁶ che però il generale persegue «con sentimento di orgoglio»⁵⁸⁷, e ovviamente perché «egli rappresentava un paese grande e civilizzato e quindi anche il suo compito doveva essere

⁵⁸³ Buló, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., pp. 180-181.

⁵⁸⁴ Renaud T., *Arkeologia e vdekjes*, in Kadare, *Vepra 2* cit., p. 12, si tratta della premessa a *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*.

⁵⁸⁵ *Ibidem*.

⁵⁸⁶ Kadare I., *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*, in *Vepra 2*, Onufri, Tiranë 2007, p. 23 (d'ora in poi sarà citato come *Gjenerali...*). Considerando le diverse edizioni del romanzo, che spesso hanno subito lievi modifiche da parte dell'autore, ho lavorato sull'edizione pubblicata nelle *Vepra* di Kadare, che riprende la versione più autorevole. È su questa versione che si basa anche Sinani nella sua opera su Kadare, *Letërsia në totalitarizëm...* cit.

⁵⁸⁷ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 22.

magistrale»⁵⁸⁸. E per un compito così macabro e umiliante che coinvolgeva soprattutto la dignità del suo paese, sembra però che fosse ancora importante comunque «dimostrare» sempre grandezza e superiorità, tanto da chiedersi «come sarebbero rimasti a bocca aperta gli albanesi»⁵⁸⁹. La sconfitta e l'umiliazione in guerra degli italiani, espresse «attraverso quei sacchi di *nylon* riempiti delle ossa di soldati occupanti che sono il risultato atroce della guerra», sono anche dimostrazione di «dignità del nostro popolo» – come sostiene Razi Brahimi – e sembra che non abbiano effetto sui due stranieri che continuano a sentirsi superiori. Ognuno, a modo suo, ha le sue convinzioni di superiorità rispetto al paese che va a visitare, uno, il generale, in chiave estetica, di bellezza e di una sorta di signorilità spesso apparente, e l'altro, il prete, in chiave filosofico-meditativa, “spirituale”, come scrive la critica albanese del periodo, e culturale-antropologico. Il prete è rappresentato come l'incarnazione di tutto quel pensiero antialbanese che l'Occidente, o perlomeno gran parte del pensiero occidentale, ha prodotto nei confronti degli albanesi, al quale alcuni italiani hanno dato un contributo, ovviamente nella prospettiva di quello che gli albanesi fanno e sentono. Non solamente sulle generiche considerazioni sulla *balcanicità*, ma più specificamente sugli albanesi, pesa la generica valutazione di una cultura tribale, incapace di costituirsi in uno Stato e di vivere secondo valori occidentali, dove invece domina la dimensione bellica e violenta. Lo si coglie ovunque nel romanzo. In un meraviglioso dialogo che riporto per intero, il prete cerca di consolare la malinconia del generale, che non riesce a spiegarsi la sconfitta e le morti infinite degli italiani contro gli albanesi in guerra:

Questo ha una spiegazione, – disse il prete. – Non è una questione di coraggio cosciente. È una questione della loro psiche.

– Non ho capito, disse il generale.

– È semplice, continuò il prete. In guerra, alcuni sono guidati dalla ragione, forte o debole, mentre altri dalla spinta primordiale.

– [...] Gli albanesi sono un popolo duro [*i ashpër*] e arretrato. A loro, già da quando sono bambini mettono sulla culla il fucile, così che il fucile diventa parte inscindibile della loro vita.

– Si vede, – disse il generale – tengono come fucili anche gli ombrelli.

– Diventando sin dall'infanzia parte del loro essere, – continuò il prete – come oggetto cardine della loro vita, il fucile influenza direttamente la formazione della psiche dell'albanese.

– Ma guarda!

– Ma una cosa che l'uomo vuole e adora con tutta l'anima, naturale che ha anche il desiderio di usarla. Ma per cosa potrebbe essere usata meglio di qualsiasi cosa il fucile?

– Si sa, per uccidere uomini – disse il generale.

⁵⁸⁸ Ivi, p. 26.

⁵⁸⁹ Ivi, pp. 26-27.

– Ed è così. Gli albanesi sempre hanno avuto il desiderio di uccidere o di uccidersi. Essi si sono uccisi fra di loro quando non hanno avuto contro chi combattere. Avete mai sentito della loro vendetta [*gjakmarrjen*]?

– Sì.

– In guerra li spinge l’atavico richiamo. Questo è un bisogno dettato dalla loro natura. In tempi di pace loro si rimbambiscono [*trullossen*] e si addormentano [*përgjumen*] come i serpenti nella stagione invernale. Solo in guerra dimostrano a pieno se stessi.

Il generale scosse la testa.

– La guerra è la condizione naturale di questo paese. Perciò essi in guerra sono bellicosi [*të egër*], pericolosi e fanno più danno di quel che ci si aspetta.

– Dunque, questo popolo, con una simile sete di annientamento o autoannientamento è condannato a scomparire – disse il generale.

– Naturalmente. [...] – Voi odiate gli albanesi? – chiese improvvisamente.

Il prete rise amaramente.

– No. Perché?

Il generale si avvicinò col viso all’orecchio [...]

– Come perché? – sussurrò, come se dicesse un segreto [*të fshehtë*]. – Entrambi li odiamo, ma, ora come ora non lo diciamo, che così stanno le cose...⁵⁹⁰

Il dialogo è di per sé una summa di tutto quel che «i nemici degli albanesi si sono inventati sul carattere dell’albanese, chiamandolo popolo primitivo, aggressivo e che ha nel sangue la guerra»⁵⁹¹, scrivono i critici albanesi del periodo comunista. Questo pregiudizio dei nemici, degli italiani in questo caso, sembra sia la molla per la costruzione del romanzo, e anche la chiave interpretativa principale, forse non solamente ai tempi del regime. Togliersi di dosso le valutazioni dispregiative sugli albanesi, quei «pregiudizi tradizionali che [gli italiani] continuano ad alimentare sul nostro popolo come “selvaggio”»⁵⁹² è uno degli obiettivi ideologico-politici che il romanzo persegue in maniera straordinaria – e, sottolinea Jorgo Buló – soprattutto «attraverso il tagliente sarcasmo» sulla «presunzione di questo rappresentante di questo grande paese [...] “civilizzato”»⁵⁹³. Naturalmente le virgolette in parole come «civilizzato» o «santo», sono di per sé una sottolineatura dell’ironia propria nel romanzo. La supposta superiorità di questi due italiani è messa in evidenza diverse volte nel romanzo, e il più delle volte non soltanto attraverso i loro giudizi sul passato degli albanesi, o sulla guerra recente, dal momento che le loro visioni sembrano universali, quasi scientifiche e persino atemporali, tanto che si colgono facilmente anche in rapporto alla contemporaneità. Essi arrivano e vedono in Albania una realtà tutta cupa, oscura, tragica. «Questo è un paese tragico», dice il generale, «anche i vestiti sono tragici», e il prete continua sulla stessa linea:

⁵⁹⁰ Ivi, pp. 43-45.

⁵⁹¹ Buló, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., p. 182.

⁵⁹² Ivi, p. 195.

⁵⁹³ Ivi, 192, 188.

«dovreste sentire le loro canzoni come sono! Nero, tetro! [Zi, sterrë]»⁵⁹⁴. E Kadare a questa presunzione culturale risponde in modo straordinario con un «rovesciamento, tanto che fa vedere a questo generale, in un paese mediterraneo soltanto il fango dell'autunno e la neve dell'inverno, negandogli la primavera, così come gli nega il sorriso»⁵⁹⁵. Naturalmente sembra che adatti l'atmosfera e il clima meteorologico a quello mentale dei suoi pregiudizi. Legato alla morte è egli stesso e non gli albanesi, perché è lui che raccoglie ancora umiliazione «dalla vitalità del popolo albanese», ma dall'alto della sua grande paese e della sua civilizzazione, quando invece era partito per dimostrare che «anche la nostra morte [italiana] è più bella della loro vita»⁵⁹⁶. E in questa frase sta tutta la presunzione e la superiorità con cui si avvicina alla cultura albanese. Il prete, invece, rappresentando ovviamente la parte più reazionaria e culturalmente nemica dell'Albania, continua con le sue opinioni e considerazioni anacronistiche sulla cultura albanese, tanto da essere capace di interpretare «la psiche di guerra dell'albanese», oppure semplicemente «la loro psiche»⁵⁹⁷. Le parole del prete sono infatti categoriche:

Gli albanesi, di natura sono indirizzati alla guerra [...] loro la abbracciano con così tanto impeto [zell] e naturalmente, che essa avvelena loro il sangue come succede per un uomo alcolizzato. [...] I loro montanari patriarcali che fino a ieri vivevano come nel Medioevo hanno sempre posseduto armi delle più moderne. Pensa che contraddizione. Vi ho già detto anche un'altra volta, senza armi e senza guerra questo popolo sarebbe appassito, e gli si sarebbero seccate le radici piano piano [...] Non solo, ma persino la loro bandiera nazionale non simboleggia altro che il sangue e il lutto⁵⁹⁸.

E, come se non bastasse, questa considerazione già di per sé sprezzante è accompagnata da un'altra considerazione molto particolare, che Kadare mette in bocca al prete:

Oscar Wilde dice da qualche parte che le persone di ranghi inferiori sentono il bisogno di fare crimini, perché i crimini danno loro alcune forti sensazioni, le quali a noi altri le dà l'arte. Questo detto puoi perfrasarlo benissimo per gli albanesi, con la sola differenza, che si cambi la parola "crimine" con "guerra" o "vendetta" [gjakmarrje]⁵⁹⁹.

Ed è evidente questa distinzione fra «gli albanesi», gente di basso rango, conferendo connotati nazional-culturali a una considerazione di Wilde fatta e riferita ovviamente a elementi emarginati della sua stessa società, e un «noi», ovviamente gli italiani, che invece si legherebbero alle passioni attraverso la nobiltà

⁵⁹⁴ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 55.

⁵⁹⁵ Renaud, *Arkeologia e vdekjes* cit., in Kadare, *Vepra 2* cit., p. 15.

⁵⁹⁶ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 146.

⁵⁹⁷ Ivi, p. 139.

⁵⁹⁸ Ivi, pp. 139-140.

⁵⁹⁹ Ivi, p. 140.

dell'arte. Naturalmente per la critica del regime «nella figura del prete l'autore ha rappresentato in generale [...] i tratti dei nemici giurati del popolo albanese», coloro che «portano avanti l'idea reazionaria del diritto dei popoli più grandi [*mëdhenj*] di soggiogare quelli più piccoli»⁶⁰⁰. Sicuramente tale visione non riguarderebbe il popolo italiano, secondo la critica, ma il potere, «il centro della politica espansionistica della borghesia imperialista»⁶⁰¹, ovviamente italiana. Considerando come essa interpretava il potere negli stati capitalistici, abbiamo in un certo senso una visione che corrisponderebbe all'Italia come cultura di potere che alimenta questa gerarchia fra una «Grande Italia» «civilizzata» – e negli studi sul romanzo lo troviamo sempre fra virgolette – e gli albanesi visti come arretrati. L'idea che traspare quindi è quella che gli italiani si porterebbero dietro una sorta di presunzione di civiltà proveniente dai tempi passati e con riferimenti ai tempi passati guardano anche l'Albania contemporanea. D'altronde «anche i fatti della nuova realtà il prete li vede sotto la luce che determina la sua visione politica»⁶⁰², la quale è troppo improntata a rigidità di un passato ormai morto, e non a caso Kadare gli mette in bocca le parole: «mi sono occupato a lungo»⁶⁰³ di questioni legate all'Albania. Tutto sembra ironico, con il paese visto come un oggetto di studio, ben lontano dal mondo civile e occidentale. Questo interesse dal doppio versante sulla “straordinarietà” della cultura albanese da parte degli italiani, ancora vivo negli anni Cinquanta e Sessanta, pare Kadare non lo sopporti, in quanto è questo stesso pregiudizio atemporale che alimenterebbe un mancato riconoscimento della contemporaneità albanese in senso moderno, occidentale e legata al progresso scientifico. Ed è nelle parole di uno «specialista del comune» [*specialisti i komunales*], che Kadare trova il modo di ribattere alle parole superficiali e alle generalizzazioni dei due italiani sugli albanesi e su loro usi e costumi, come si è già sottolineato. Lo specialista sente loro parlare della vendetta, della psicologia di guerra e dei crimini degli albanesi, ed è il generale che lo coinvolge nel discorso facendogli capire come il prete appunto gli «stesse raccontando della faida [*gjakmarrjen*]]» e che la cosa era per lui «sconcertante [*befasuese*] da un punto di vista *etnopsichico* [*etnopsikike*]]»⁶⁰⁴. L'albanese, un semplice impiegato della *komunale*, «sorridente fra sé e sé» e in modo sprezzante delle loro considerazioni esprime un concetto molto chiaro nella cultura albanese contemporanea, quello di ribadire la marginalità del ruolo del *Kanun* nella vita e nella cultura del paese:

– Non credo che sia così – interruppe lo specialista. – Alcuni stranieri credono che la *gjakmarrja* spieghi la psiche dell'albanese, ma questa non è che, scusate, una fesseria [*dokër*].

⁶⁰⁰ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 293.

⁶⁰¹ Ivi, p. 294.

⁶⁰² *Ibidem*.

⁶⁰³ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 140.

⁶⁰⁴ Ivi, p. 142.

- Ah così? – fece il prete.
- Alcuni stranieri si concentrano con molto slancio [*zell*], sul tema della *gjakmarrja*, non senza ragioni.
- Ma si tratta di una questione di interesse scientifico – disse il prete, sorridendo freddo.
- Non penso proprio. Il loro vero scopo è di coltivare l'idea dell'annientamento dell'uomo albanese.⁶⁰⁵

Al di là dell'estremizzazione del linguaggio che risente molto dell'atmosfera da guerra fredda del periodo in cui è concepito, rimangono alcuni elementi atemporali. Uno riguarda la questione che gran parte dei pregiudizi sugli albanesi sono dovuti alla troppa importanza che viene data, in maniera molto superficiale a volte, al *Kanun*, e l'altro invece è che questi «alcuni stranieri» sono qui appunto gli italiani.

Il vedere il mondo albanese come arretrato e legato culturalmente e socialmente al vecchio codice consuetudinario è una delle cose che più infastidiva il regime di Hoxha. Non solo perché realmente l'Albania socialista aveva intrapreso in modo sorprendente un'emancipazione della società, in tutti i suoi ambiti, soprattutto nella lotta all'analfabetismo e nella libertà sociale della donna, ma anche perché gran parte dei dirigenti del Partito, provenienti dal Sud del paese, e spesso con formazione occidentale, nemmeno nella loro cultura tradizionale si riconoscevano nelle leggi del *Kanun*. Quindi, tra le pagine del romanzo, si evidenzia concretamente questa immagine che si aveva degli italiani, come individui pieni di pregiudizi sull'Albania. Anzi, e questo è il lato più terribile, questi pregiudizi sono di tipo «scientifico», come dice il prete. Ma è una scientificità lontana dalla realtà, basata su libri e racconti di centinaia di anni prima, il che dimostra invece una totale ignoranza sul paese. Ma si potrebbe anche sostenere, come cerca di metter luce nelle sue analisi la critica letteraria del periodo, che questa considerazione di inferiorità e arretratezza culturale dell'Albania e degli albanesi in un senso atemporale, come se fosse ancora rimasta come i libri antichi la raccontano, sia l'escamotage degli italiani di giustificare anche a posteriori le loro invasioni e la loro guerra. Il personaggio del prete «porta avanti una logica per cui l'aggressione fascista in Albania era un atto giusto e “una fortuna” per il popolo albanese, il quale non si accorse «della bontà» che avrebbe portato con sé il dominio di un popolo “civilizzato”»⁶⁰⁶. Così interpretano i critici dell'*Akademia*, il personaggio del prete, legittimando e sottolineando quell'immagine degli italiani (di questi due italiani), come di gente che si è sempre considerata superiore, in quanto portatrice di civiltà e di cultura in un paese considerato semi-barbaro e arretrato. Naturalmente in Kadare tutto questo ha una *nuance* di ironia, di presa in giro e addirittura di sarcasmo. Infatti, l'uso di parole come «fortuna», «civilizzato» e

⁶⁰⁵ Ivi, p. 142.

⁶⁰⁶ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 294.

«bontà» fra virgolette, nelle analisi della critica indica proprio questo gioco ironico dello scrittore di Gjirokastër (naturalmente nel romanzo non sono fra virgolette).

Tuttavia questa presunzione sul passato di questo popolo è da Kadare mantenuta anche nel presente attraverso delle immagini iniziali di grande quanto infondata autostima da parte di questi due personaggi, gonfi «dell'orgoglio di rappresentare un grande paese e un grande esercito»⁶⁰⁷, poi via via ridimensionato nel corso del romanzo. Tutto nasce dall'incontro in tempi di pace con questo popolo «fatto per la guerra», come loro considerano gli albanesi. È come se, non solo la guerra, con la sua fine tragica e con il timbro di sconfitta e umiliazione, rendesse perdenti questi italiani, ma anche la pace, dando, in questo modo conferma e ragion d'essere agli stessi pregiudizi degli albanesi, nati durante le guerre passate, ma ancora presenti.

Si potrebbe sostenere che la presunzione e i pregiudizi italiani permettano di rivelare qualità albanesi, di ironizzare sulle qualità riconosciute appunto italiane, di rovesciare ironicamente le loro qualità, di dare soprattutto possibilità agli albanesi di esprimere le loro convinzioni.

Subito all'inizio ha luogo un immediato contrasto. Da una parte la pomposità del generale con la sua «santa missione del quale era orgoglioso», dall'altra la cruda realtà di dover aprir tombe «per riportare alle madri le spoglie dei loro figli che generali incapaci non seppero guidare in guerra»⁶⁰⁸. E questo pensiero del generale è il nocciolo fondamentale del romanzo, dove appunto egli, assieme al prete, mai si pone il problema di una guerra non giusta, di una presa di coscienza e di un senso superiore nel chieder perdono. Leggendo il romanzo si potrebbe sostenere che non solo durante il regime Hoxhano, ma persino oggi è evidente questa visione detta kadareana: «un romanzo contro le guerre, ma che rimane una affermazione della guerra di liberazione nazionale dei popoli»⁶⁰⁹, come sostiene Razi Brahimi. Infatti nelle analisi fatte al romanzo durante il periodo, oltre all'insensibilità e all'orgoglio (finto) di non abbassarsi a chieder perdono da parte degli italiani (ovviamente nel romanzo, e di questi due personaggi inventati da uno scrittore albanese), la critica ufficiale pare non si preoccupi di questi giovani soldati italiani morti inutilmente e in una guerra ingiusta, nonostante la morale comunista. Anzi, essi sostengono che Kadare, «preoccupato dalla natura della guerra, ha negato il problema, sottolineando che gli albanesi i corpi dei loro figli li hanno all'interno dei confini dell'Albania, cioè che essi hanno ucciso e si sono uccisi, costretti da coloro che hanno voluto schiacciarla e metterla in ginocchio»⁶¹⁰. Questa lettura segna nel romanzo due importanti elementi di ulteriore riflessione. Da una parte la solita

⁶⁰⁷ Ivi, p. 292.

⁶⁰⁸ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 25.

⁶⁰⁹ Brahimi, *Shënime letrare* cit., p. 256.

⁶¹⁰ *Ibidem*.

convinzione della cultura albanese che essi appunto non abbiano mai iniziato una guerra aggressiva e d'attacco nei confronti di nessuno, ma siano sempre stati guerrieri solo allo scopo di difendersi, e dall'altra che gli italiani hanno ucciso, e soprattutto sono di questo fatto colpevoli. E Kadare mette in evidenza questo elemento, questi crimini compiuti dagli italiani in guerra, in un modo straordinario. Non attraverso le parole di un albanese, che si lamentasse o chiedesse giustizia, ma, nella maniera albanese, senza mai presentarsi come vittime, con le parole dello stesso generale, che di questi crimini è persino orgoglioso, un orgoglio che si contrappone alla distruzione totale in guerra dei suoi soldati, cosa anche questa da egli amaramente riconosciuta. Il dialogo fra il prete e il generale è straordinario nello stabilire le gerarchie fra uccisioni e vittoria, fra vittoria e morale, fra guerra albanese e guerra italiana:

- Ci hanno ammazzati mica pochi – disse come nel sonno [il generale].
- È vero. [disse il prete]
- Anche noi abbiamo ammazzato, – ripeté il generale. – Le loro tombe sono ovunque. [...]
- Il prete mosse la testa in modo tale che non si è capito bene se fece un “sì” o un “no”.
- Piccola consolazione, – disse il generale.
- Il prete di nuovo mosse la testa come per dire: Che ci vuoi fare.
- Non l’ho capita, – disse il generale, – è o non è una consolazione per noi?!
- Io sono religioso, – disse, – io non appoggio l’omicidio.⁶¹¹

Questa è una delle poche sottolineature generalizzanti di un mondo italiano “cattivo”, che avrà il picco con il colonnello Zeta e la sua cattiveria demoniaca. Ma tutto sommato la percezione è che costituiscano una piccola consolazione gli omicidi italiani, vista la vittoria albanese ottenuta contro questo «grande paese», ma soprattutto, considerando la disastrosa fine e l’umiliazione a cui sono andati incontro gli italiani davanti agli albanesi.

Ed è molto importante cogliere come si intreccino meravigliosamente, nel romanzo, la rappresentazione della cattiveria degli italiani, con le loro figuracce o, peggio, con il loro pietoso fine pieno di umiliazioni tragicomiche. La malvagità, che Kadare ha concentrato nel personaggio del Colonnello Zeta, è anch’essa legata non tanto a vicende belliche, non assomiglia a quella sadica e barbara ma spesso coraggiosa e dignitosa, dei tedeschi, ma ha qualcosa di vile, di viscido, e la fine che farà per mano di una donna è quella che più si addice a un simile uomo. Il più cattivo degli italiani, il più ricercato fra gli scheletri del passato, è uno che ha ucciso un uomo innocente, violentato una ragazzina, e viene ucciso dalla madre di costei. La violenza sulle donne, per di più su di una adolescente, inconciliabile con il concetto di onore – lo stesso che tanto i due italiani esaltano – rende priva di dignità questa guerra degli italiani, tanto quanto la morte di un colonnello, rampollo di una

⁶¹¹ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 43.

delle migliori famiglie romane, ucciso dalla vendetta di una donna albanese. Dove straordinariamente si potrebbe cogliere come un tale crimine, nella visione kadareana, possa meritarsi solo i colpi per mano di una donna, di una madre carica di dolore, e non del fucile di un guerriero, di un albanese combattente. Tale crimine genera imbarazzo ai due italiani del dopoguerra, e sembra che sia uno specchio e un completamento di quella affermazione precedente del generale lasciatosi sfuggire così leggermente di bocca e quasi con soddisfazione: «anche noi abbiamo ucciso»: una dimostrazione dello squallore dei loro crimini e assassini. E nella loro totale ignoranza degli accadimenti durante la guerra, che spesso non sono interessati a scoprire, la figura misera e immorale del colonnello Zeta cozza con «la bella tomba di marmo [...] maestoso, un mausoleo circondato di radici di rose rosse e bianche»⁶¹² che in Italia lo aspettava.

La portata e la dimensione dei crimini degli italiani è quindi rappresentata in questo modo da parte di Kadare, elemento che i due personaggi pare scoprono così ignari, nello stesso modo in cui scoprono la fine umiliante e ridicola del loro esercito. E infatti questa figuraccia fatta da parte dell'Esercito italiano sembra sia quella che più preoccupa e occupa la mente del generale. Tale aspetto, spesso messo ricordato dallo stesso generale, è come un riconoscimento ufficiale da parte degli stessi italiani della dimensione bieca del loro orgoglio bellico, della loro vana supremazia e del vero valore appunto della loro guerra, persa contro questi albanesi che sembrano già «persone così comuni»⁶¹³.

L'amara realtà dell'umiliazione di quel «grande esercito» arriva per il generale in modo quasi inaspettato, attraverso una descrizione *cliché* della fine dei soldati italiani in Albania, immersi pietosamente nella realtà delle persone che li hanno ospitati. Si tratta qui di un contadino, carico della sua naturale bontà, ma anche di quella ingenua presunzione, tipicamente albanese, che consegna al generale i resti del soldato che aveva tenuto nascosto in casa sua. Il dialogo fra i due è significativo, con da una parte la naturalezza del contadino, che dà per scontato quella realtà dell'italiano da lui nascosto, e dall'altra il meravigliarsi del generale, che con la sua pomposità dimostra quasi di non riuscire ancora a calarsi nella comprensione di quello che era accaduto agli italiani in Albania:

– Possibilmente vorrei sapere che rapporto avevate voi con lui. Cosa c'entrava questo soldato di un esercito regolare e grande con voi? Vorrei dire, cosa poteva attrarlo a stare volontariamente con voi? Voi siete un contadino, vero? [...]

– Lui era il mio servo, – disse. – Questo lo sa tutto il paese.

Il generale si rabbuiò e divenne rosso per l'offesa. Solo adesso capiva come stava la faccenda. [...]

⁶¹² Ivi, p. 37.

⁶¹³ Ivi, p. 39.

– Un soldato disertore, – spiegò il prete – di quelli che hanno lavorato come aiutanti, per non dire servi, presso gli albanesi.⁶¹⁴

Il prete sottolinea come tanti avessero fatto la stessa fine, mascherando con le sue parole il disagio e l'imbarazzo del generale davanti a questo contadino albanese. Tanto era indifferente per questi albanesi la presenza degli italiani, quanto lo era stato in guerra la pomposità e la presunta straordinarietà di quel «esercito regolare e grande»; essi, in realtà, avevano agito principalmente per pietà e senso dell'ospitalità, non certo per timore reverenziale. Il dialogo prosegue mettendo a fuoco proprio questo aspetto:

– Come si chiamava? – gli chiese lo specialista.

– Non lo so, – disse il contadino. – Noi lo chiamavamo “soldato” [*ushtar*], e così gli rimase fino alla fine.

– Quando avete estratto le spoglie? – chiese lo specialista.

– L'altro ieri. Ho sentito che le raccoglievano e così ho deciso di consegnarle. Che riposi, il poveretto, nella sua terra, mi sono detto.

– Avete trovato nel corpo una qualche medaglietta?

– Medaglia? – domando sorpreso il mugnaio. Non era da medaglia lui, figliolo. Nel lavoro sì, che primeggiava, ma non credo fosse fatto per la guerra.

– No, zio [*xhaxha*], non medaglia, – lo interruppe lo specialista sorridendo, – medaglietta. Una sorta di monetina rotonda con la figura della Maria.⁶¹⁵

E troviamo in questo dialogo questi contadini immersi nella loro vita da paese, nella loro indifferenza, tanto che nemmeno il nome sentivano necessario chiedere a questo giovane ragazzo italiano, al quale comunque cercavano di salvare la vita. Per loro era rimasto semplicemente «il soldato» [*ushtari*], parola che aveva assunto tra l'altro nel periodo monista un connotato molto carico di negatività e svalutazione. Abbiamo quindi un grado zero nella rappresentazione della considerazione degli italiani in guerra. Qui essi sono numeri, soldati, mentre, come avevamo visto in Agolli, al massimo al soldato si cambia il nome, lo si *albanizza* trovando peraltro quel nome ridicolo e *musulmanissimo* per un italiano cattolico, come poteva essere Agush, anche se con un'assonanza con Augusto.

Lo stesso contadino però esprime la sua considerazione svalutativa sulle capacità del soldato italiano, *ushtari*. Confondendo nella sua ignoranza (ovviamente questo elemento non è assolutamente svalutativo per il mondo contadino albanese, anzi) tra medaglia e medaglietta, risponde come lui, *ushtari*, «non fosse fatto per la guerra». Ed è naturalmente proprio attraverso la generalizzazione della rappresentazione ricorrendo al termine generico «il soldato», che abbiamo come una ambivalente considerazione sull'italiano: che non è fatto per la guerra, non è –

⁶¹⁴ Ivi, p. 104.

⁶¹⁵ *Ibidem*.

in linea con il cliché finora riscontrato – appunto soldato, e si trova più a suo agio nella vita pacifica della campagna e del lavoro. D'altra parte però questo soldato senza nome (*ushtari*, in albanese) rappresenterebbe per la critica del regime anche una sorta di «riconoscimento giusto e sociale della diserzione [...] quando l'uomo semplice del popolo è costretto a combattere contro il suo interesse»⁶¹⁶, che Kadare avrebbe saputo cogliere. Quindi ci troviamo di fronte – anche forse con un equilibrismo interpretativo – a un nesso fra gli italiani “brava gente” che non sentono come parte della propria cultura la guerra, o almeno questa guerra, e la loro scarsa capacità di combattere, che in questo modo troverebbe una sorta di giustificazione. Da questo punto di vista nella critica di regime e in generale si direbbe anche direttamente nell'opera di Kadare, la svalutazione non sta tanto nella scarsa virilità bellica dell'italiano, spesso giustificata con la sua distanza dal fascismo e da una guerra la quale non sente e per la quale non è fatto, ma nella successiva umiliazione, il suo vendersi per poco la dignità e la ridicolaggine a cui andò incontro. Sembra quasi che per Kadare, e anche ovviamente per la critica del regime che sottolinea questo aspetto, la superiorità albanese in guerra fosse scontata, – e non poteva essere altrimenti, visto che «sono state le particolarità dello sviluppo storico-nazionale che hanno scolpito il carattere di un popolo combattente», che doveva appunto «difendersi da eserciti nemici»⁶¹⁷ – mentre la superiorità in carattere, in orgoglio e in dignità, è invece una qualità che sembrerebbe astorica. Come se essa sia stata evidente non solo durante il passato di guerra, ma si sia mantenuta ancora nel presente di regime. Questo aspetto è molto evidente nel romanzo, tanto che sono gli stessi personaggi italiani ex-combattenti in Albania che temono proprio questo, e sembra che l'unica cosa importante fosse dimostrarsi orgogliosi davanti agli albanesi. Uno di loro, anch'egli un generale – tra l'altro fra di loro, come racconta Kadare, «si guardavano con disprezzo, in quanto uno era un ex-generale sconfitto, l'altro un generale in tempo di pace» – , dice:

volevo solo avvertirvi di stare attenti. Di essere orgogliosi. Di non chinare la testa davanti a loro. Essi vi provocheranno, essi vi prenderanno in giro, ma voi dovrete sapere come rispondere. Voi dovete essere vigili. Essi tenteranno di offendere i corpi dei nostri soldati. Io li conosco bene. Loro si stupivano di noi. Ci schernivano allora. Pensate ora che faranno!⁶¹⁸

Si potrebbero approfondire le caratteristiche della paura italiana nei confronti degli albanesi: non nell'accezione classica di scontro belligerante, ma come una sorta di timore dell'incontro con il loro orgoglio, che possa forse far emergere la probabile poca stima degli albanesi nei confronti degli italiani. E se viene chiesto al «generale in tempo di pace» di essere orgoglioso davanti agli albanesi, anche questo

⁶¹⁶ Brahim, *Shënime letrare* cit. pp. 265-266.

⁶¹⁷ Ivi, p. 266.

⁶¹⁸ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 52.

nuovo generale – come si è visto e si vedrà anche più avanti – esprime ciò nella maniera sbagliata. E sembra che nel cercare sempre di offendere e di dimostrare superiorità nei confronti degli albanesi, essi ricevano la risposta che si meritano, come d'altronde era avvenuto sempre in guerra. Quando davanti al contadino che porta i resti del *ushtari*, i due italiani insistono di volerlo «ricompensare per l'impegno svolto» o ancora peggio gli dicono: «– perché lei ha mantenuto in vita soldato, e in un certo modo si potrebbe arrivare a un compenso», sembra lo facciano per una sorta di umiliazione, per rendere tutto materialmente contabilizzabile. La risposta del contadino albanese è spiazzante, sottolineando in questo modo l'inutilità di una visione compensativa della questione in termini di denaro: «il contadino scosse la pipa con rabbia. – Anch'io gli sono debitore, – disse – non gli ho dato la paga come inserviente [*shërbëtor*], non è che forse dovrei darla a voi?»⁶¹⁹.

Anche qui, l'orgoglio o la ricerca della dignità sono affermate, verrebbe da dire, all'italiana, o meglio, per quello che gli albanesi riconoscono come il modo di fare tipico degli italiani: con troppa recitazione, troppa pomposità, troppo apparire, e soprattutto a parole, quasi ignari e superficiali rispetto a quella stessa realtà pietosa con la quale avevano dovuto misurarsi gli italiani dopo l'8 settembre.

Egli si presenta quindi come il generale di un grande paese civilizzato, con l'intenzione di dimostrare che anche la morte degli italiani poteva essere più bella della vita albanese, aggiungendo – e qui sembra che si tratti proprio di un italiano tanto lo descrive meravigliosamente Kadare – che quando «il suo sguardo fisso si fermò sull'auto color dell'erba» che l'attendeva fuori dall'albergo, «pensò nervosamente» perché irritato «che almeno potevano pulire il fango»⁶²⁰. Quasi una metafora della stessa ossessione per l'apparenza dello stesso esercito che due decenni prima si era presentato in Albania. La stessa critica del regime coglie molto bene questo contrasto col mondo italiano sia allora sia nel presente. E infatti il ridicolo non sembra che stia tanto nella sconfitta e nell'umiliazione, quanto nella distanza fra l'apparenza, la grandezza recitata e la realtà dei fatti, quelli negativi a cui pare non si faccia molta attenzione, o che addirittura non si conoscono nemmeno tanto bene. Così nella *Histori e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* si legge che «il generale arriva con l'orgoglio di un grande paese, ma l'orgoglio e la solennità lo abbandonano presto. [...] Egli si imbatte nella vergognosa disfatta. Come militare egli è traumatizzato dalla fine amara e ridicola delle armate «invincibili» guidati dai suoi colleghi [...] dell'esercito della “grande Italia”»⁶²¹.

⁶¹⁹ Ivi, p. 106.

⁶²⁰ Ivi, p. 35.

⁶²¹ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 292. Ovviamente è interessante notare come le virgolette usate per parole come «invincibili» e «la grande Italia», non sono tali solamente

Naturalmente la critica, attraverso le virgolette usate per le parole che definiscono in termini iperbolici l'Italia, sottolinea il sarcasmo dello scrittore di Gjirokastër nei confronti degli italiani. Soprattutto se poi per il generale arriva la verità storica attraverso «le testimonianze di quelle migliaia di sacchi di nylon»⁶²².

Ma questo contrasto è spesso sostenuto non tanto dalla semplice sconfitta degli italiani, ma dalla loro umiliazione, dallo scadere nel ridicolo perdendo ogni forma di dignità non solo militare, ma anche semplicemente umana. Questo aspetto è reso da Kadare magistralmente attraverso la voce dei due protagonisti italiani. Sono spesso essi stessi che sottolineano questa fine tragicomica del loro esercito. E naturalmente nessuno meglio di loro poteva rendere veritiero tale giudizio sulla loro fine, con il contrasto estremo tra la superiorità con la quale essi consideravano questo popolo davanti al quale le loro truppe venivano umiliate. La superiorità di allora e quella del presente si imbattono nella sconfitta e nell'umiliazione di allora e nella memoria dell'oggi. Le parole di verità che derivano direttamente dalla guerra, le racconta il diario del soldato presso il mugnaio, il quale descrive così se stesso: «Io, un soldato della "Divisione di Ferro", sono diventato ora servo di un mugnaio albanese, e in testa ho un fez come quello che porta la gente di qua. [...] Se mi vedessero ora, l'ex soldato "di ferro", tinto e imbiancato tutto di farina, con questo fez in testa, morirebbero di risate»⁶²³. Più avanti, il generale legge nel diario:

Il mugnaio non si comporta male con me. [...] – Tu, soldato, di ogni cosa sei capace – mi disse, dopo che mi aveva guardato con scherno dalla testa ai piedi: – Solo per la guerra tu non sei fatto.

Arrossì... [...]

Lui mi diede una pacca sulle spalle.

Non volevo offenderti – disse ridendo – l'ho detto così, tanto per...

Ho notato che qui apprezzano molto il coraggio, a quanto pare gli sono sembrato vigliacco.

Un fusto del genere uno e ottantadue, disertore.

Che vergogna!⁶²⁴.

Ed ecco in questo dialogo tutta l'umiliazione dei soldati italiani e la poca stima degli albanesi nei confronti della loro capacità di combattere, e anzi la percezione di ridicolo che il soldato stesso ha. Era diventato ridicolo naturalmente tutto tinto di farina agli ordini di un soldato albanese che lo schernisce. Lui è lì, capace di aiutare la famiglia, e se la passano anche bene, ma la stima dell'albanese non l'ha: nonostante sia meglio pure per loro che abbia disertato, lo considerano comunque un vigliacco, e lui stesso per questo prova vergogna. Naturalmente nella rinuncia

perché parole del testo di Kadare, ma svolgono proprio un ruolo di ulteriore dimostrazione di inverosimiglianza e di sarcasmo riferito a queste convinzioni italiane.

⁶²² *Ibidem*.

⁶²³ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 109.

⁶²⁴ *Ivi*, p. 110.

alla guerra dell'italiano – come abbiamo visto precedentemente – possiamo cogliere anche l'appartenenza alla “brava gente”, ma lo schernimento, la considerazione e il ridicolo non sono elementi da sottovalutare.

Sono gli stessi soldati «associati» [*pajtuar*] ai contadini che ridono di se stessi e di quella situazione comica, ma che garantiva loro la sopravvivenza, presso gli albanesi, non curandosi a un certo punto della figuraccia. Nel diario del soldato si legge la bellissima descrizione del suo incontro con un altro soldato italiano:

Era arrivato col “padrone” suo, un contadino del paese vicino, per macinare due sacchi di mais. [...] Mi raccontò che c'erano tanti soldati come noi *pajtuar* presso i contadini albanesi. Ci siamo sbaccanati dalle risate quando mi raccontava dei lavori che facevano: dal pascolare le mucche fino a tenere i bimbi come una balia⁶²⁵.

Ed ecco che i lavori sono umilianti perché da soldati si trovarono a fare non tanto i pastori – mestiere ritenuto abbastanza virile – ma colui che porta le mucche a pascolare, oppure ancora più umiliante la mansione di tenere i bimbi piccoli. Anche qui, la parola “*dado*” è di per sé in albanese, anche fra donne, una termine umiliante per quel mestiere, se poi riferito a un uomo diventa estremamente ridicolo. È inconcepibile nella cultura albanese dell'epoca un uomo che accudisca i bambini. Ma appunto, al di là della visione e considerazione albanese, qui troviamo gli stessi italiani che ridono delle loro sfortune, ma alla fine un po' sono contenti perché comunque si sono salvati. E se agli italiani la vita veniva garantita, spesso però questi albanesi, quasi sempre contadini duri e aggrappati con fanatismo alle loro regole di onore e di rispetto, pare nemmeno li tenessero in considerazione come pari. Come se veramente non rientrassero nella condizione di ospite, tanto sacra nella tradizione albanese, quanto piuttosto in quella del protetto, del bisognoso, del sottomesso. Quando si sposa la figlia del mugnaio, il soldato racconta nel diario: «Gli uomini hanno fatto festa bevendo grappa. Hanno invitato anche me, ma gli ospiti non mi hanno rivolto mai la parola. Come se non ci fossi»⁶²⁶.

Ed è nelle parole dell'italiano che Kadare mette quel «come se non ci fossi» che rappresenta benissimo la considerazione sugli italiani in Albania soprattutto dopo l'8 settembre.

L'espedito del diario del soldato serve all'autore a eludere in maniera straordinaria l'ossessione storicista del regime nel dover raccontare sempre e direttamente la realtà storica, anche in un'opera a carattere letterario. Nonostante il generale lo liquidi come «gli appunti di un piagnucolone sentimentale»⁶²⁷, egli non riesce a non pensare ossessivamente alla fine del suo esercito. Persino mentre è fermo in auto ad aspettare che un gregge di pecore attraversasse la strada, «il

⁶²⁵ Ivi, p. 111.

⁶²⁶ Ivi, p. 123.

⁶²⁷ Ivi, p. 126.

generale guardava i pastori a lungo»⁶²⁸ e sembra che i suoi pensieri avessero sempre quella stessa ossessione:

- si ricorda di quei due tenenti che si ridussero a custodire le greggi di un paesino albanese? Di che battaglione erano? Mi sembra degli alpini.
- Non mi ricordo – rispose il prete.
- Un qualcosa di assurdo successe con il nostro esercito in Albania – continuò il generale. Davvero assurdo. Oppure per essere più precisi, vergognoso.
- È vero – disse il prete – sono accadute cose ridicole.
- Noi stessi ci siamo imbattuti in molti casi. Quante volte siamo arrossiti di vergogna, quando sentivamo come i nostri militari si erano ridotti a lavare i panni o a custodire i polli di contadini albanesi.⁶²⁹

La figuraccia dell'esercito italiano sembra lo perseguiti. Egli non riesce a capacitarsi di questa fine ridicola e vergognosa. E quello che si potrebbe cogliere è il fatto che sembra che non fosse a conoscenza di queste gesta vergognose dei suoi predecessori. Egli si trova, come sottolinea la critica del regime, «attraverso i suoi dialoghi con il prete, costretto a raccogliere i frutti del fallimento di ieri dei suoi colleghi, ma anche a vedere il proprio fallimento»⁶³⁰. Il suo fallimento è soprattutto legato al suo irrinunciabile sentimento di superiorità e all'orgoglio sterile di militare di una nazione importante in una guerra senza senso, dove mai si mette nella posizione di riflettere sull'assurdità e sulla giustizia della guerra. In effetti Kadare, in uno dei monologhi del generale, gli fa spiegare il motivo della sua rabbia, e attraverso questo possiamo cogliere la verità "storica", appunto, della fine dell'esercito italiano:

Alcuni vogliono discolpare le nostre truppe che rimasero qui dopo la capitolazione. Navi non ce n'erano, i mari erano chiusi. Cosa potevano fare questi disgraziati? In fin dei conti dovevano mantenere l'animo vivo con un pezzo di pane. L'animo tienilo in vita con un po' di pane, ma non fare uno straccio della dignità del tuo paese, – gridò con collera il generale. – L'ufficiale di un grande esercito, che sia anche sconfitto, che accetti di custodire i polli!⁶³¹

Ed è evidente, come raccontato dallo stesso generale, che questa svendita di dignità soprattutto degli ufficiali italiani dopo l'8 settembre paia la cosa più inammissibile. Ed è questo fatto che costituisce il cliché più comune sulla ridicolaggine degli italiani subito dopo l'8 settembre – agli occhi degli albanesi, come fa capire il personaggio del prete – l'essere privi, in quanto soldati, di dignità. Sarebbe difficile capire questo aspetto come fosse stato visto realmente dalle popolazioni albanesi dell'epoca, ma la rappresentazione di Kadare aiuta a capire

⁶²⁸ Ivi, p. 127.

⁶²⁹ Ivi, pp. 127-128.

⁶³⁰ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 292.

⁶³¹ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 128.

molto bene come almeno per gli albanesi del periodo comunista ancora si trattasse di una situazione ridicola:

Molti di loro vendettero all'inizio le armi, – disse il prete, – le vendevano oppure le scambiavano con una borsa di mais o con due uova. [...] Mi hanno raccontato come vendevano le pistole, per un pezzo di pane, perché gli albanesi non apprezzavano le pistole, visto che a loro piacevano i fucili. [...]

– Santo Dio [*Pikë e zezë*], – disse il generale.

Il prete voleva continuare, ma il generale lo interruppe di nuovo.

– Ecco perché gli albanesi sono spinti a schernirci. Ha visto come mi ha offeso quel pastore o mugnaio, o quel che era insomma?

– Loro adorano le armi. Per loro è inconcepibile la vendita del fucile, per di più per un pezzo di pane⁶³².

Qui la risposta la fornisce il prete stesso. Nonostante i propri pregiudizi sulla bellicosità degli albanesi e la loro passione per le armi – cose che tra l'altro sembra che Kadare rappresenti invece come una virtù –, egli sottolinea come sembri normale che gli albanesi possano «prenderci in giro» [*përqeshin*]⁶³³. Sembra ovvio, capitolazione o diserzione che fosse, che questi soldati potevano benissimo passare dalla parte dei partigiani, combattere mantenendo le armi in modo da difendersi da soli dai tedeschi, invece di affidarsi alla protezione dei già poveri contadini albanesi. Insomma, sembra una sorte di vigliaccheria o *mammoneria* questo aspetto che radicalizza ancora di più il cliché dell'italiano che non è fatto per combattere, e non esser fatti per combattere, a quanto si evince dal romanzo di Kadare, è indice di scarsa virilità e si tratta di qualcosa che gli albanesi disprezzano.

Così, le parole che ai due personaggi italiani Kadare mette in bocca, non mancano di sottolineare come

è luttuoso l'epilogo del nostro esercito in Albania, – disse il generale. – Tutti quegli ufficiali armati, graduati e pieni di uniformi e medaglie si convertirono in inservienti, giornalieri [*mëditës*] e balie. Sprofondo nella vergogna quando penso ai lavori che facevano. Si ricorda quel che ci hanno raccontato di quel colonnello? [...] Forse anche il colonnello Z si è dato a qualche casa di paese come *lopçar* e forse ancora oggi va a pascolare le capre.⁶³⁴

È questo un epilogo triste, ridicolo e assolutamente umiliante, se si pensa la pomposità con la quale si erano presentati a questo popolo considerato ai margini

⁶³² Ivi, pp. 128-129.

⁶³³ Qui, quello che nel dialogo precedente ho tradotto come «schernire», l'ho riproposto come prendere in giro, in quanto in diversi contesti il termine albanese «*përqeshin*» potrebbe assumere sia uno che l'altro significato.

⁶³⁴ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 130. La parola albanese *lopçar* significa colui che va a pascolare le mucche, ma che – come si intuisce anche nel contesto – spesso indica semplicemente il pastore o chi va con animali da pascolo.

della civiltà, che però è ora impegnato nella salvezza degli italiani. Il generale si chiede:

– Una cosa non riesco a capire, – disse il generale, – come è successo che loro mai importunarono i nostri soldati dopo la capitolazione. Anzi, addirittura successe proprio il contrario, essi protessero i nostri soldati dai nostri ex-alleati, che li fucilavano sul posto appena li vedevano.⁶³⁵

Qui possiamo vedere come la questione politica più importante, quella della salvezza e dell'ospitalità offerta agli italiani da parte del popolo albanese, attraverso lo «svelamento accanto al carattere forte ed eroico dell'albanese anche del suo spirito generoso»⁶³⁶, Kadare la metta spesso in bocca agli italiani. Ma, accanto a questo importantissimo elemento, che è per l'appunto uno dei più importanti miti della cultura albanese, sembra molto facile cogliere anche l'idea che gli italiani si sono talmente lasciati andare, talmente demoralizzati e innocui, da essere considerati come bambini (o peggio, delle donne) che hanno semplicemente bisogno di protezione. Questo è un tratto molto evidente in tutta la letteratura albanese relativa alla rappresentazione degli italiani dopo l'8 settembre. Sembra come il fotogramma finale delle varie immagini costruite sull'italiano, sia prima che durante la guerra. E in questa condizione di totale abbandono e resa di questi soldati e ufficiali, agli albanesi non rimaneva nient'altro che proteggerli, salvarli. Il senso di vendetta degli albanesi non avrebbe più ragion d'esistere, in quanto esso esclude i deboli, i bisognosi di protezione e si sviluppa solo fra pari rango. In un certo senso gli italiani sono esclusi da questo aspetto virile della vendetta.

Gli albanesi continuano ad esaltare e ad alimentare il mito della vittoria contro gli italiani, in una guerra appunto eroica, in cui, finché combattuta uno di fronte all'altro in battaglia aperta, gli albanesi hanno fatto valere la loro forza, la loro virtù bellica ed è solo dopo la resa italiana che essi avrebbero dimostrato un grado di impareggiabile umanità dando loro ospitalità e protezione. Troviamo questo aspetto nelle parole del gruppo di operai della brigata che scavava le tombe dopo la morte di uno degli operai, tra l'altro colui che era stato partigiano, causata da un'infezione presa durante i lavori a causa del bottone arrugginito di una giacca:

– Ogni tanto gli piaceva dire come per ridere: mi sono occupato dei fascisti finché erano vivi, e ora mi tocca di nuovo occuparmene.
– Eh, combatté diversi anni con loro, li batté e alla fine proprio da essi subì. Porca miseria!
– Si vendicarono con lui, per Dio.

⁶³⁵ Ivi, cit., p. 130.

⁶³⁶ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 291.

– Si vendicarono dopo venticinque anni, lui li uccise con il proiettile, loro con un bottone dietro alle spalle.⁶³⁷

Ed è molto chiaro il concetto che si esprime da parte di questa gente, soprattutto persone comuni, braccianti qualsiasi oppure l'autista, sulla vittoria leale, «con il proiettile», ottenuta in guerra aperta contro gli italiani, tanto da considerare la morte del loro amico, per puro caso e per cause per nulla legate alla guerra, comunque una «vendetta dietro le spalle» degli stessi italiani⁶³⁸.

Pertanto tutto, la vittoria in guerra contro gli italiani, la loro resa e l'umiliazione con la perdita della dignità al limite del ridicolo, la conseguente protezione degli albanesi e forse spesso anche il trattamento sicuramente umano riservato agli italiani, ma spesso condito con un sentimento di superiorità degli albanesi, portano a un'atmosfera di scarsa considerazione e stima nei loro confronti che si respira in tutto il romanzo. La rappresentazione degli italiani e la narrazione di episodi bellici avviene in modo straordinario senza nessuna descrizione diretta nel romanzo ma è ottenuta attraverso il dialogo fra i due italiani, oppure ricorrendo ai diari degli stessi soldati. Questo aspetto è letto ancora oggi dalla critica letteraria albanese così come lo era stato durante il regime: «Nel romanzo viene trattata la fine vergognosa dell'invasore italiano, il suo destino funesto nello scontro con un popolo coraggioso e fiero [*liridashës*]», scrive Stringa, e «le impressioni [del generale] attraverso i suoi dialoghi con il prete ci danno un quadro preciso di quell'esercito che venne quella volta nel nostro paese»⁶³⁹. Addirittura più avanti si legge che «il romanzo fa conoscere al lettore avvenimenti importanti della tragedia del 7 aprile»⁶⁴⁰, come se veramente la narrazione di Kadare rappresentasse la ricostruzione veritiera della realtà della guerra. E da questo punto di vista nell'opera di Kadare anche altre collaterali rappresentazioni della guerra, o specificamente degli italiani, sarebbero importantissime proprio per questa connotazione di verità riconosciuta alla sua prosa in Albania.

Un tratto caratteristico degli italiani nelle rappresentazioni di tutta la letteratura albanese è il rapporto con le donne. Si tratta non solamente del cliché stabilitosi ormai dell'italiano donnaiolo e *femminiere* o della loro licenziosità di costumi, ma anche di forme più complesse come la stessa scarsa virilità vista come tratto che li avvicina al mondo delle donne, il loro eccessivo parlare anch'esso interpretabile come effeminatezza e che trova posto tra le “cose da donne”. Abbiamo visto come

⁶³⁷ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 180.

⁶³⁸ *Ibidem*. Qui il termine di riferimento principale è «fascisti», ma nelle loro considerazioni si fa sempre riferimento ai due italiani del tempo presente, e si indicano sempre loro come obiettivo anche della rabbia, facendo passare in secondo piano la parola fascista e portando l'attenzione agli italiani in generale.

⁶³⁹ Stringa, *Autorë dhe vepra...* cit., p. 35.

⁶⁴⁰ *Ibidem*.

tutta la letteratura fino ad ora esaminata dia un quadro molto variegato di questo aspetto, e lo stesso succede in Kadare. Alcuni aspetti finora analizzati di questa tematica, li troviamo però nello scrittore di Gjirokastër, rappresentati o persino spiegati in modo molto definito e originale.

Con il lungo episodio della “casa chiusa”, aperta nella «antica montuosa città di pietra»⁶⁴¹ dall’esercito italiano, Kadare crea uno iato tra la morale albanese (non solo forse dell’epoca in cui è ambientato il romanzo) e quella italiana per quanto riguarda i costumi sessuali. La critica ammonisce, ma giustifica parzialmente, sottolineando che egli «mette nei ranghi dell’*esercito morto* la soldatessa [*soldatesën*] prostituta [...] perché gli piace mettere in contrasto forze e mentalità diametralmente opposte»⁶⁴². Naturalmente le interpretazioni della critica sono appunto molto critiche nei confronti di questo episodio che trova posto nel romanzo «nonostante sia giudicabile come conseguenza dell’occupazione»⁶⁴³. Per l’interesse di questo studio è tuttavia importante notare la distanza della cultura albanese da una realtà del genere, quella della prostituzione. Essa rappresenta sicuramente una conseguenza dell’occupazione, ma soprattutto è una “importazione” dovuta all’occupazione italiana. La stessa descrizione nelle pagine del romanzo è molto significativa. Da una parte troviamo gli italiani «che davanti alla porta non rompevano mai le righe di questa lunga fila, anche sotto la pioggia, e di sicuro era più facile portarli via dalle trincee che da questa lunga, storta e triste fila, che sembrava non dovesse avere mai fine. E mentre stavano così, sotto la pioggia facevano gesti sconci, si spidocchiavano, dicevano parolacce e litigavano sul tempo che sarebbero rimasti dentro»⁶⁴⁴; dall’altra parte vi erano gli albanesi che la giudicavano come «un tumore in mezzo alla nostra città»⁶⁴⁵, o addirittura, «i più anziani lo giudicavano il segno più nefasto [*ogurzezë*] del tempo»⁶⁴⁶. E «come poteva sopportare nella sua vecchiaia una vergogna del genere questa città, che aveva vissuto tutta la vita con onore?»⁶⁴⁷. Naturalmente la dicotomia è molto forte: da una parte l’onore addirittura mantenuto per tutta la sua storia da parte di una città antica, dall’altra il disonore e la vergogna portati dagli italiani. Gli albanesi si erano opposti ovviamente all’apertura della casa di tolleranza, ma non c’era stato niente da fare. Il telegramma di risposta era stato chiaro e definitivo: «La casa pubblica si aprirà, perché ha carattere strategico, punto»⁶⁴⁸. Questo telegramma, con il suo «carattere strategico della casa pubblica», è una sorta di ironia che risulta molto

⁶⁴¹ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 73.

⁶⁴² Brahimi, *Shënime letrare* cit., 266.

⁶⁴³ Ivi, 267.

⁶⁴⁴ Kadare, *Gjenerali...* cit., pp. 81-82.

⁶⁴⁵ Ivi, p. 80.

⁶⁴⁶ Ivi, p. 77.

⁶⁴⁷ Ivi, p. 75.

⁶⁴⁸ Ivi, p. 76.

evidente anche quando si descrive la tomba della prostituta: «Il generale aveva visto la lapide bianca da lontano. In mezzo alle croci marce [të kalbur] e nere che vicino ad essa sembravano ancor più storte. [...] – Una lapide di marmo – aveva detto il generale – forse sarà un alto ufficiale. [...] Si sono avvicinati e hanno letto l’epigrafe scolpita: “Caduto per la Patria”. Nella lastra c’erano scritti il nome, il cognome e il luogo di nascita di una donna»⁶⁴⁹. Quindi la più bella lapide, di marmo, che nemmeno a un alto ufficiale aveva trovato in tutte le sue peregrinazioni di scavi.

In Albania la scritta “Caduto per la Patria” era dedicata a una prostituta, in linea con quell’immaginario che riguardava gli italiani. Un episodio del genere non esiste e forse non esisterebbe in relazione a nessuno degli eserciti stranieri raccontati nella letteratura albanese, e sembrerebbe concepibile solo per la mentalità italiana, o meglio in quello che gli albanesi vedono come il mondo italiano. Ed è proprio in questo ambito un ulteriore iato fra italiani e albanesi, o meglio fra mentalità italiana e albanese. Naturalmente Kadare è a conoscenza delle differenze marcate che esistevano ai tempi della guerra, e quindi il contesto storico necessita di una rappresentazione simile, che esalti le differenze, ma alla fine la rappresentazione di se stessi potrebbe essere integrata dall’“emancipazione” della società albanese dopo il comunismo, mentre l’immagine degli italiani non conosce evoluzioni e rimarrebbe comunque a tutti gli effetti un cliché. Kadare esprime la distanza in modo chiaro stabilendo come gli albanesi fossero molto distanti da quel mondo, in generale. Egli nel romanzo descrive come:

all’inizio, si capisce, nessuno ci andava e, di sicuro, esse si saranno pure meravigliate e avranno parlato fra loro di questo popolo che se ne fregava delle donne. Oppure anche esse avranno capito che erano straniere in questo paese e non erano che parte di un esercito occupante.[...] Così all’inizio. Ma poi la gente si abituò a questa cosa. Addirittura ci furono anche quelli che iniziarono ad andarci di nascosto...⁶⁵⁰

Quindi, pur ammettendo che qualcuno ci andava, si trattava di una cosa che non riguardava in generale la mentalità dell’albanese, o specificamente anche quel tempo storico albanese. Per la critica del periodo questo elemento della narrazione non doveva nemmeno esistere. Nonostante Razi Brahimi non ecceda nel criticare questo aspetto, è cosciente del fatto che questo episodio della «soldatessa» [in italiano] sembra non sia molto in linea con la morale generale dell’opera, che riguarda, appunto, la rappresentazione straordinaria della guerra e dei suoi crimini, con i valori della pace e del diritto dei popoli piccoli contro l’imperialismo, con la dimostrazione di vitalità e soprattutto dei valori di umanità e generosità del popolo albanese nell’ospitalità offerta agli italiani dopo l’8 settembre. Brahimi afferma che «in tanti potrebbero sostenere che lo scrittore ha voluto mettere una di fronte

⁶⁴⁹ Ivi, pp. 74-75.

⁶⁵⁰ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 80.

all'altra l'Albania arretrata e la degenerazione borghese senza prendere le parti di nessuna, ma forse senza volere egli, in questo caso, sembra che penda più per la seconda e nell'esagerare ha rovinato il valore ideale dell'opera»⁶⁵¹. Brahimì condanna Kadare per non aver rappresentato, se quelle fossero state realmente le sue intenzioni, la pura mentalità patriarcale, perché – egli afferma – «senza voler far parte di coloro che sottomettono la letteratura all'etnografia, la mentalità patriarcale è in contrasto con quel che succede nel romanzo. [...] La logica [patriarcale albanese] vorrebbe che il padre puntasse l'arma contro il figlio, perché è lui che gli ha rovinato l'onore, non contro la prostituta innocente»⁶⁵². Di conseguenza «proprio perché le prostitute le ha rappresentate come vittime di un sistema sociale [da intendere il capitalismo piccolo borghese], l'omicidio suona non tanto come autodifesa dell'«onore» della città, ma come una protesta contro la concezione che la città stessa ha dell'«onore»⁶⁵³. Ovviamente non è questo il luogo per un'analisi minuziosa sul concetto di onore e di sesso nella mentalità albanese patriarcale, ma è importante qui sottolineare – come lo è anche per lo stesso Brahimì – che la realtà della prostituzione, dell'uomo senza onore, degli uomini che consumano in fila sesso a pagamento con delle disgraziate innocenti, è qualcosa che non riguarda gli albanesi, ed è appunto qualcosa che appartiene al mondo occidentale, capitalista e, in questo caso, proprio italiano. Sicuramente l'Occidente è vasto, e con punte di degenerazione sicuramente molto più alte di quella degli italiani rappresentati nell'opera, ma ciononostante ai fini di questo studio è importante come questo mondo ne venga a conoscenza e abbia come protagonisti gli italiani. È importante sottolineare che questo genere di situazioni che riguardano atteggiamenti libertini e sessualità, è rappresentato a partire da un mondo tutto italiano, non solo, ma che pare che solo gli italiani siano fatti per queste cose, per rappresentare al meglio e in ogni modo pittoresco questi aspetti. Gli italiani sembrano quelli più capaci di vestire questi panni.

La rappresentazione degli italiani, o meglio, soprattutto dei lati più caratteristicamente italiani, sono portati in primo piano da Kadare nella narrazione spesso attraverso le parole stesse del *ushtari* ospitato dal mugnaio. La questione della moralità, o meglio della rigidità albanese in termini di morale femminile, è resa magnificamente dalla parole dei due soldati che si incontrano, ovviamente tutti e due «associati» [*pajtuar*] ai contadini albanesi. Dopo aver annuito, sentendosi

⁶⁵¹ Brahimì, *Shënime letrare* cit., p 267.

⁶⁵² *Ibidem*. L'episodio è quello famoso dell'innamoramento con una bella prostituta italiana di un ragazzo già fidanzato, che per conseguenza lascia la sua fidanzata. Il padre, disonorato con la famiglia della futura nuora, ammazza la prostituta. Ed è vero quello che sostiene Brahimì, che questo gesto è contrario alla mentalità patriarcale pura dell'albanese. E Kadare, che è un grande conoscitore della mentalità e della morale consuetudinaria albanese, sicuramente non ha sbagliato, ma ha voluto sbagliare.

⁶⁵³ *Ibidem*.

salvi, che «il film (quindi la guerra) sta per terminare»⁶⁵⁴, parlano liberamente, sempre fra italiani, di altre cose. Stanno bene loro, fanno lavori umili e umilianti, ma stanno bene, e l'unica cosa di cui si lamentano è intuibilmente: «– solo a donne ce la passiamo male – dice [l'altro dei due soldati] – gli albanesi in questioni di onore sono: che Dio ti salvi! Ci provi con una donna e ti tritano, per Dio!»⁶⁵⁵. Ed è qui evidente come fosse molto difficile essere italiano in questo posto dove per le donne si nutriva invece un profondo senso di rispetto. Certo, è quell'onore che lo stesso Kadare pare che condanni, ma che sembra però essere meglio del rapporto che agli italiani si attribuisce in termini di morale rispetto alle donne. Questo aspetto dell'italiano inteso come un dongiovanni impossibilitato a esserlo, castrato e trattato male, o meglio per questa caratteristica del suo comportamento ancor più emarginato e non considerato, lo vediamo nelle stesse pagine del diario del *ushtari*. Egli è completamente trasparente per lo «sguardo tenero» della bella Kristina, la figlia del mugnaio, «proprio lei con la quale» – egli dice – «vorrei parlare di più, ora che anche l'albanese lo parlo non male»⁶⁵⁶. Ma «lei, anche quando viene a chiamarci per il pranzo, sta giusto un pochino sulla porta [...], a volte non scende nemmeno giù, ma chiama direttamente dalla finestra della casa: – *Ushtar*, di al papà che il pranzo è pronto»⁶⁵⁷. Così lontano dalla normalità, così inerme e così in balia di tutti, questo soldato godeva del tenero sguardo di Kristina, ma non appariva davanti a lei come uomo, come maschio. Regredito in questa situazione, quasi alla condizione di bambino, la risposta erotica che sembra proprio quella di un italiano dongiovanni frustato arriva in sogno. Un sogno dove questo bravo ragazzo si libera, o meglio «i suoi» [camerati], che nel sogno vede forti e potenti, lo liberano, come poi racconta: «non so come mi si sciolsero le gambe, all'improvviso il corpo divenne pronto e svelto, in testa mi salì una febbre e una aggressività, proprio come l'anno scorso quando bruciammo sei paesini di fila»⁶⁵⁸. In questo sogno di potenza, carico di violenza e aggressività, egli continua:

unico pensiero era Kristina. Mi precipitai in camera dove dormiva e mi buttai a letto.

Kristina tremava.

– *Ushtar* no, no *ushtar*!

Ma a me era salito il sangue in testa. Presto presto mi dicevo, che passa il tempo.

Tirai via la coperta, le strappai come posseduto la sottile camicia e caddi su di lei.⁶⁵⁹

L'episodio è incastrato nel racconto in maniera esemplare, tanto che fino alle parole del soldato che si «strofina gli occhi», si intuisce malapena che si è trattato di

⁶⁵⁴ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 111.

⁶⁵⁵ *Ibidem*.

⁶⁵⁶ *Ivi*, p. 113.

⁶⁵⁷ *Ivi*, p. 114.

⁶⁵⁸ *Ivi*, p. 115.

⁶⁵⁹ *Ibidem*.

un suo sogno. Ma, sogno o meno, il fatto che colpisce è che questo ragazzino di città, così distante dalla guerra, ma anche dalla vita contadina, invece di sognarsi la ragazza come innamorata, come due che fuggono nei campi o per le montagne amandosi, viene da Kadare rappresentato senza dignità, gli fa scrivere nel suo diario un sogno da vigliacco, che riesce ad ottenere la donna attraverso la violenza fisica, ma persino così, senza voler rischiare, infatti la aggredisce solo quando è nel pieno delle forze e con le sue truppe. È evidente, ed è molto in linea con la totale assenza di virilità, la castrazione quasi naturale con la quale Kadare più di chiunque altro tra gli scrittori albanesi rappresenta l'italiano. Come se in un certo senso non meritasse, soprattutto in questa fase del dopo l'8 settembre, una considerazione di parità quale maschio. E le eccezioni tra questi italiani sono pochissime, e riguardano solo quei rari casi di soldati che ebbero la dignità e il coraggio di schierarsi contro i tedeschi con le truppe partigiane. Combattere contro i tedeschi era una forma di coraggio che rendeva virili, maschi e degni della considerazione albanese. Infatti, quando si accingono a scavare cercando i corpi dei soldati italiani che «erano inumati nel cimitero degli eroi» e che «portavano una stella rossa sulla tomba», la gente del posto era contrariata, e non voleva che si portassero via i corpi. E, nonostante gli accordi, «una con la sua anfora d'acqua sulla spalla, si avvicina e si rivolge agli operai: – ditegli di non mescolare questi con gli altri, figliolo [...] – li abbiamo piantati *me ligje* come i nostri figli»⁶⁶⁰. Quindi, non avrebbero dovuto nemmeno essere mescolati con gli altri italiani questi che invece erano diventati fratelli dei combattenti della Resistenza albanese. Naturalmente, ad eccezione di questo esiguo gruppo, è questo uno dei tratti più forti che distingue albanesi e italiani, e, se messo accanto alle considerazioni sulla vita che facevano gli italiani coi contadini, la differenza in termini di virilità e coraggio risulta evidente. Lo stesso *ushtari* descrive come gli uomini lo emarginino e lui sia costretto – anche per il fatto che comunque deve rimanere nascosto in casa – a stare a parlare tutto il giorno con la moglie del mugnaio, la *teto* Frosa, perché, racconta il soldato, «il mugnaio è una persona corretta, ma ha un difetto, parla poco. Ho notato che gli albanesi parlano poco, soprattutto gli uomini. Parlo più con sua moglie “*teto Frosën*”. È lei che mi domanda di un sacco di cose»⁶⁶¹.

Ed è qui riportata in maniera esemplare la dimostrazione del ruolo quasi casalingo dell'italiano. Non solo, ma anche il parlare, un tratto tipico dell'eguaglianza di un *primus inter pares* fra uomini nella cultura tradizionale

⁶⁶⁰ Ivi, p. 58. Qui è necessaria una specificazione per meglio comprendere l'importanza di aver piantato i ragazzi italiani come i figli albanesi. Piangere qualcuno è una cosa, è il dolore. Ma spesso piangere è *me ligje*, espressione forte: si tratta di quel pianto cantato, urlato, il cosiddetto pianto greco, e che lo stesso Kadare avvicina al coro tragico nei suoi studi. Esso è tipico delle donne nel sud Albania e degli uomini nel nord del paese. Quindi questo tipo di pianto rende ancor più inscindibili questi italiani dai loro figli.

⁶⁶¹ Ivi, pp. 112-113.

albanese, è qui scaduto ad un chiacchierare con le donne. Cosa peraltro che sembra invece normale per un italiano. Insomma l'italiano lo si lascia con le donne, lo si fa entrare in casa, sicuri sul suo corretto comportamento. Infatti, all'inizio del diario, il soldato scrive che il mugnaio lo aveva minacciato che se avesse compiuto qualche colpo di testa [*lapërdhi*] lo avrebbe impiccato alla trave di casa. Quasi si trattasse di un bambino, o di un adolescente, o forse – estremizzando la similitudine – come un eunuco evirato dalla paura e dalla costrizione.

Questo dialogo, però, risolve e dà una conferma anche all'altra qualità riconosciuta come tipicamente italiana. Kadare, come abbiamo visto, pare sia convinto del fatto che il parlare troppo sia una qualità degli italiani, e qui ne dà conferma proprio attraverso le parole di un italiano. È lui che vede che gli albanesi parlerebbero in genere poco, soprattutto gli uomini. E non è un caso che gli uomini parlino poco, perché è al parlare tanto che vengono associati caratteri tipicamente femminili. E quindi il parlare tanto passa nella cultura albanese come un tratto riconducibile alla effeminatezza italiana. Ovviamente stabilire se parlino tanto gli italiani, o poco gli albanesi, non è poi molto importante e non si potrebbe ovviamente decidere attraverso nessun tipo di misurazione, ma ai fini di questo studio interessa la convinzione e la rappresentazione di una differenza marcata fra le due culture. Spesso nelle penne più fini, come Kadare, non abbiamo una rappresentazione dell'italiano chiacchierone, e tanto meno un giudizio da parte di (personaggi) albanesi, ma tale aspetto lo troviamo sottolineato per antitesi nella valutazione dell'italiano e, per come è espresso, – mi riferisco ovviamente al testo in albanese – è chiaramente un giudizio implicito dell'autore che suona come un'esaltazione del parlar poco degli albanesi.

Virtù o difetti degli italiani quindi sono interconnessi con quelli degli albanesi. A seconda di quello che lo scrittore vuole o meno evidenziare soprattutto a proposito del suo popolo, troviamo rappresentati gli italiani quasi in maniera se non opposta, sicuramente con una diversità notevolmente accentuata. Kadare è considerato dalla critica, soprattutto di regime, come quel tipo di scrittore che costruisce attraverso realtà o mentalità diametralmente opposte le sue creazioni, ma sembra che nei riguardi degli italiani egli sia abbastanza avaro nell'esaltazione anche per contrasto dei difetti degli albanesi. La più riconosciuta qualità degli italiani, quella di essere «brava gente», è segnata dall'ombra dell'incapacità in guerra; il dongiovannismo quasi sempre si porta appresso la non virilità e l'effeminatezza. Ma, pur senza tante frasi affermative o di esaltazione, la qualità degli italiani che è sicuramente percepibile è quella di essere un lavoratore. Essa appunto appare come una dote che positivamente si staglia in opposizione al non saper fare la guerra. Kadare esalta questo aspetto in maniera esplicita attraverso le parole del mugnaio albanese, quando parla del suo *ushtari*. Egli, sorpreso quando gli chiedono della «medaglietta», risponde appunto che *ushtari* «non era da

medaglia», e aggiunge allo specialista del comune: «lui al lavoro spaccava, ma non era fatto per la guerra»⁶⁶². Ed erano parole che il contadino albanese – ovviamente anch'egli gran lavoratore, ma comunque non partigiano e combattente, ed è per questo che diventano molto importanti le sue parole – le aveva dette anche direttamente al soldato italiano: «– A te *ushtar* riesce bene ogni cosa che fai con le mani, solo per la guerra non sembri tagliato»⁶⁶³. Ed è questa frase che può essere l'emblema della considerazione generale che si poteva avere degli italiani. Tale considerazione diventa ancor più esplicita e generale allo stesso tempo, anche per l'uso della parola «soldato» [*ushtari*] senza un nome proprio, come se lo stesso autore ambisse a inserirlo nella categoria del “soldato italiano”. E se da una parte il soldato italiano è italiano in quanto poco soldato, è però italiano pienamente nel lavoro, e soprattutto nella capacità italiana «di riuscire a fare tutto con le mani»⁶⁶⁴. Quindi la virtù dell'essere lavoratori, anch'essa spesso segnata dalla costrizione, per ricevere in cambio ospitalità, e spesso anche per il fatto che si sentivano moralmente in colpa, è accompagnata dal giudizio positivo di riuscire a fare tutto. Insomma quella “ingegnosità” italiana non manca in Kadare, anche se non in termini manifesti come in Petro Marko. Ed è questa forse l'unica virtù tipicamente italiana che troviamo intatta nelle rappresentazioni di Kadare dell'italiano.

Tutte queste immagini dell'italiano vengono proposte attraverso il racconto, spesso in prima persona, del soldato e del generale che legge il suo diario. Di certo quelle parole contengono qualcosa di non nobile e di cui non essere orgogliosi, ed ovviamente al generale non piacciono. Ma mentre costui le definisce «gli appunti di un piagnucolone sentimentale», per il prete, che su questo aspetto sembra essere il personaggio più vero, pur rimanendo un cinico, si tratta «di un diario normale» [*i zakonshëm*], simile a tanti altri. Attraverso questo «diario normale» possiamo ricavare la realtà della guerra direttamente raccontata dagli italiani stessi⁶⁶⁵. Sembra quasi che Kadare raffiguri questi due italiani nella posizione di dover apprendere le verità della guerra in Albania, fatta di atrocità e di umiliazioni, direttamente dalle parole dei loro soldati, che in prima persona le hanno vissute. Attraverso le loro parole e le sensazioni, indubitabili, si manifesta anche un quadro delle reciproche percezioni. Non solo quelle dell'italiano ma anche – come si è visto – quello che lui sente e percepisce da parte degli albanesi.

Un aspetto da non tralasciare nell'immagine dei soldati italiani nelle case degli albanesi, che come si è visto si ritrova anche nel *Njeriu me top* di Agolli, è appunto la presenza del diario e dello scrivere. Esiste quindi una sorta di tipizzazione, un

⁶⁶² Ivi, p. 104.

⁶⁶³ Ivi, p. 110.

⁶⁶⁴ La frase usata da Kadare: «*të vjen dorësh për çdo gjë*» (ivi, p. 110), in albanese significa appunto: «ti riesce tutto con le mani, riesci a fare ogni cosa».

⁶⁶⁵ Ivi, pp. 126-127.

cliché dell'italiano che quale persona istruita scrive diari e annota tutto. In un certo senso l'italiano appare sempre una persona di cultura, che è istruita e che vive sempre con la scrittura. Questo elemento non viene esaltato in maniera esplicita, non si creano come per altre qualità italiane, buone o cattive che siano, delle generalizzazioni, ma esiste quasi sempre una rappresentazione tipizzata in questo senso. È quasi impossibile trovare nella rappresentazione dell'italiano ospitato in Albania una persona ignorante e che non abbia una sorta di educazione letteraria. Si sono visti spesso personaggi atteggiarsi, per apparire molto più di quello che sono, ma questo aspetto è ascrivibile soprattutto alla caratteristica tipica italiana di gonfiarsi e di darsi delle arie.

Un altro punto che merita essere analizzato è la figura dell'italiano del tempo presente, del dopoguerra. I due italiani giunti in Albania, come sottolineato, rappresentano un'«Italia reazionaria», con un esponente del suo esercito, a pochi anni dall'invasione e dalla guerra, e uno della sua religione, in un paese ateo, o meglio, che sta vivendo la rivoluzione ateista. Se la figura del prete è semplicemente un *cliché* – ben radicato nella cultura del realismo socialista attraverso la demonizzazione fatta da tutta la letteratura atea della religione e del clericalismo in generale di tutte le fedi, e in particolar modo di quello del Vaticano – la figura del generale è invece più complessa, e rappresenta molto più ovviamente l'Italia. La presenza del prete è senza dubbio fondamentale per l'associazione Italia-Chiesa cattolica e per la considerazione della inscindibilità di tale binomio, ma il generale è il portavoce delle più forti valutazioni rappresentando in qualche modo egli stesso dualmente l'Italia di oggi e quella del passato in guerra sempre nelle stesse vesti di alto ufficiale.

E su questo aspetto infatti la critica del periodo è severa con Kadare. I più importanti critici gli contestano il fatto che il generale dovesse essere cattivo, dovesse rappresentare in un certo senso – d'altronde sono passati così pochi anni – la continuità della mentalità da guerrafondaio. Razi Brahimi considera questo aspetto l'unica pecca dell'opera, «fonte della debolezza ideologico-politica del romanzo»⁶⁶⁶. Egli ricorda:

prima di tutto consideriamo che lui è *il generale di un esercito imperialista*, ha partecipato alla guerra in Africa, e, nel nostro caso, il rappresentante di un esercito che ha combattuto contro di noi per schiavizzarci. Dall'altra parte è anche il rappresentante di un esercito sconfitto, mandato a raccogliere le ossa del suo esercito, che però oltre all'«armata morta» avvolta nei sacchi di *nylon* [ovviamente azzurri], possiede anche «l'armata viva», che potrebbe eventualmente anche partire per una nuova sanguinosa avventura⁶⁶⁷.

⁶⁶⁶ Brahimi, *Shënime letrare* cit., p. 270.

⁶⁶⁷ Ivi, p. 268.

Il critico, nonostante si ispiri allo stesso racconto di Kadare citando quando il generale viene «preso dagli istinti bellici e getta di nuovo in guerra l'armata morta», non vede che già questa è una allusione alla maniacale voglia di guerra del generale, ma sostiene invece che «l'autore ha presentato complessivamente un generale buono, in netto contrasto con quanto abbiamo detto precedentemente»⁶⁶⁸. Brahimì non vede «un generale “pronto a buttarsi con l'esercito dalle nostre parti” [sono le parole della Vecchia Nica], e nemmeno un complice dei crimini che hanno commesso gli invasori stranieri in Albania»⁶⁶⁹. Secondo Brahimì «l'autore avrebbe dovuto riflettere per darci un ritratto letterario degno di un generale nemico. Addirittura egli [il generale] alla fine persino si scandalizza quando viene a conoscere la malvagità del colonnello Z. Forse, anzi, lo scandalizzarsi avrebbe avuto anche molto più valore se non fosse stata la presa di coscienza di un generale “buono”»⁶⁷⁰.

È facile notare come la critica e gli intellettuali comunisti non accettino il fatto che, secondo loro ovviamente, il generale sia “buono”, parola scritta sempre fra virgolette. Ed è persino Shuteriqi, durante il suo rapporto tenutosi durante il Congresso II della Lega degli scrittori tra 14-16 giugno 1969, che sottolinea, tra gli aspetti non riusciti della letteratura albanese del periodo, anche il fatto che persino «nel *Gjenerali i ushtrisë së vdekur* di I. Kadare, l'ufficiale fascista non risultasse una persona cattiva»⁶⁷¹. Tutto questo accanirsi con il personaggio del generale è in un certo senso eccessivo, soprattutto quando tali valutazioni provengono dalla critica di un certo spessore e non da quella puramente politica o dell'apparato di censura. Anzi, tale visione si potrebbe dire addirittura ingiusta e sbagliata perché il generale di Kadare è più che una persona banalmente cattiva. Kadare non aveva bisogno di stigmatizzare negli stessi termini del passato di guerra la cattiveria di un nemico che torna in tempi di pace a toccare con mano la propria sconfitta, ma lo fa in maniera più fine, attraverso l'ironia e il vissuto quotidiano in Albania. Jorgo Buló infatti coglie nella rappresentazione del generale «la mentalità reazionaria e razzista di un militarista, in un mondo pieno di vecchi pregiudizi» che finisce «per sentirsi ridicolo e offeso nei suoi sentimenti di superiorità anche davanti a un semplice mugnaio albanese»⁶⁷². Naturalmente attraverso questo iato tra la superiorità arrogante del generale italiano e la realtà dei fatti che questi scopre – non solo nella storia del passato di guerra, ma anche nel presente – tra la pomposità fatta di pregiudizi e illusioni di grandezza e l'orgoglio semplice degli albanesi, si dà un

⁶⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁶⁹ Ivi, p. 269.

⁶⁷⁰ Ivi, p. 270.

⁶⁷¹ Shuteriqi, *Mbi gjendjen dhe detyrat...* art. cit., p. 25.

⁶⁷² Buló, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., pp. 194-195.

immagine molto in linea con quello che era stato anche in guerra lo scontro fra italiani e albanesi. Lo sottolinea anche Bulò:

questa incongruenza [*mospërputhja*], tra i pregiudizi e le illusioni del generale e la realtà di per sé [...] mette il generale stesso in una situazione ridicola e porta così nell'opera una corrente di ironia e di tagliente sarcasmo. Dietro questa ironia si nasconde la posizione dell'autore e l'idea fondamentale dell'opera che afferma la grandiosità del carattere dell'albanese e della sua guerra in contrasto con le pretese e le invenzioni dei suoi nemici⁶⁷³.

L'idea fondamentale del romanzo sarebbe quindi la rivendicazione del carattere dell'albanese, e la sua rappresentazione in un'autenticità lontana dai pregiudizi degli altri, ma soprattutto perché emergessero per contrasto le sue qualità, di fronte alla rappresentazione degli altri. Questi altri, o questo Altro, è appunto un italiano e offre in qualche misura, in contrasto con le esaltanti o meno caratteristiche degli albanesi, le sue qualità da italiano. Ed è fuori discussione che si tratti di un italiano ancor prima che di un nemico, di un fascista o di un imperialista, sui quali banalmente la critica, ossessionata dalla ricerca di nemici, cerca di porre l'accento. Egli arriva in Albania dall'Italia, e dell'Italia in guerra rispolvera il passato, forse una nuova memoria storica che non aveva prima conosciuto come avrebbe dovuto, ma che imparerà tristemente a conoscere nelle sue peregrinazioni tra i cimiteri di fango in Albania. In linea quindi con quello che è sempre stata la rappresentazione degli italiani in guerra, questo generale è appunto italiano anche in tempo di pace. Egli quindi sembra non essere "cattivo", ma sicuramente non è "l'italiano buono" o bravo. E sarebbe da sottolineare come gli italiani di Kadare non siano mai semplicemente o esaustivamente solo "brava gente", senza avere anche delle qualità negative, o meglio che agli albanesi potessero apparire negative, che relativizzerebbero anche questo stereotipo o mito. La cattiveria del generale sta quindi nella sua superficialità, nella non comprensione e nel non riconoscimento della tragedia immane che ha portato la guerra fatta dal grande paese che rappresenta, nella mancata presa di coscienza dei crimini italiani in Albania. Egli parte dall'Italia con la stessa presunzione con cui erano partite le truppe d'invasione italiane, pensando di portare la civiltà a questo paese ai margini dell'Europa, «avendo immaginato la sua missione come qualcosa di grandioso, tanto da "fare rimanere a bocca aperta gli albanesi"». La cattiveria degli italiani si esprimeva in queste modalità, e ciò è forse quel che più faceva male agli albanesi, forse ancor più della guerra in sé, perché, a un certo punto, in uno scontro mondiale, era meglio essere invasi dagli italiani che dagli altri vicini.

Quindi in tempo di pace il generale italiano si comporta ancora come un generale in guerra ma non perché intenda invadere, uccidere e dominare, ma perché

⁶⁷³ Ivi, pp. 193-194.

si presenta ancora con le stesse dinamiche di pregiudizi etnico-razziali, e perché portatore di una assurda superiorità fatta solamente del nome e del paese che rappresenta. In questo egli è fondamentalmente italiano, e per contrasto nel romanzo non esiste nulla di simile a quel suo omologo di un altro esercito sconfitto in guerra, ovviamente tedesco, il quale, indifferente al suo lavoro nel quale non trova nulla di nobile, è lontano dai sentimenti di superiorità nei confronti degli albanesi. L'ironia è tremenda quando sono sottolineate come «invincibili armate» [*të pathyeshme*] quelle italiane e quasi mai quelle dell'altro paese in guerra coi partigiani, cioè le armate tedesche, oppure quando è di nuovo quello italiano ad essere definito «un esercito grande e regolare» da parte del generale⁶⁷⁴.

In un certo senso assistiamo un po' a quello che in genere la cultura albanese rivendica e pare non sopporti, cioè la presunzione e la superiorità con la quale gli italiani si sono presentati agli albanesi, il più delle volte molto gonfiata e non sostenuta dalla realtà. Sull'albanese pesa eccessivamente forse tale atteggiamento offensivo, perché, come sostiene Sabri Godo, il biografo del Pasha di Giannina, «l'uomo l'albanese sopporta la violenza fisica ma non quella dell'animo»⁶⁷⁵. Come se, in un certo senso, la violenza fisica fosse misurabile in guerra, avesse un valore e stabilisse la vittoria e la sconfitta, appunto sui campi di battaglia, ma la presunzione e la superiorità sentita semplicemente come scontata e basata sui «pregiudizi tradizionali»⁶⁷⁶ sembri assolutamente inconcepibile. Al generale – come sottolinea Bullo riprendendo la frase di Kadare – «piace immaginare “se stesso come un uccello fiero” che tirerà fuori dal fango il proprio esercito, ma ovunque si imbatte nella disfatta, le testimonianze della quale riceve in migliaia di sacchi di nylon»⁶⁷⁷.

Qui naturalmente abbiamo una sorta di scontro fra il modo di misurarsi italiano e quello albanese, in quanto non solo i fatti della guerra mostrano la vittoria condita di coraggio e virilità da parte albanese, ma anche la sfida sull'onore, sull'orgoglio o persino sull'autenticità calata nel tempo presente è vinta dagli albanesi. E Kadare è qui geniale nell'avvicinare il più possibile l'arroganza del generale di oggi con quella identica o simile delle forze fasciste durante la guerra. Ed è per questo che allo scrittore non serve “inventare” un generale cattivo, ma basta inquadralo negli stessi *cliché* del passato ancora presenti in tempo di pace. Come se continuasse a rimanere, prima fascista e ora no, sempre italiano, o meglio un italiano che si imbatte negli albanesi. Perché effettivamente sono gli albanesi, tra cui anche Kadare stesso ovviamente, a giudicarlo e a rappresentarlo. L'arroganza quindi, sembra che

⁶⁷⁴ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 103. Inoltre si noti che a tutta la terminologia sulla esaltazione delle forze italiane nel romanzo di Kadare si applica l'uso delle virgolette nella critica: ad esempio in Bullo, *Romani shqiptari i realizmit...* cit., p. 194, troviamo «invincibili» fra virgolette.

⁶⁷⁵ Godo S., *Ali Pashë Tepelena*, Tiranë 1993, p. 154.

⁶⁷⁶ Sempre in Bullo, *Romani shqiptari i realizmit...* cit., 196, ed è un concetto ben articolato anche nel *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., pp. 289-295.

⁶⁷⁷ Bullo, *Romani shqiptari i realizmit...* cit., p. 194.

non sia solamente un tratto degli italiani fascisti e in tempi fascisti, ma ritorna nuovamente in Albania anche in tempo di pace. Il generale italiano è portatore di quel ricordo:

del primo giorno di guerra, primavera del 1939. Egli era in Africa. La sera la radio aveva dato la notizia: le truppe fasciste erano sbarcate in Albania. Il popolo albanese accolse pacificamente e coi fiori le gloriose divisioni, che le portavano la civiltà. [...] Il generale si ricordò che ebbe anche lui voglia di essere inviato in Albania. Anche se il destino mi riservò la mia parte della guerra, che la faccia più tardi, disse fra sé e sé. La doveva fare appunto ora, dopo vent'anni, quando il mondo era in pace.⁶⁷⁸

Al di là dell'ironia, espressa a proposito degli albanesi che erano felici di avere un esercito che portasse loro la civiltà, è qui importante notare come egli sia ancora legato a questi ricordi. In lui continua la presunzione di essere portatore di civiltà, ed è ancora convinto, come sottolinea nelle primissime pagine Kadare, che «egli rappresentava un paese importante e civilizzato, perciò anche il suo lavoro sarebbe stato maestoso [*madhështore*]»⁶⁷⁹. La maestosità si era ora ridotta al lavoro di «becchino» [*varrmihës*], ma ciononostante egli, ancora oggi, quindi dopo vent'anni, era venuto comunque per dimostrare «che anche la nostra morte [italiana] è più bella della loro vita [degli albanesi]»⁶⁸⁰. Questo aspetto della presunzione italiana è – come ho sottolineato più volte – tra i più discussi anche dalla critica. Dove quasi sempre le espressioni sul «“fausto destino”» [*fatlum*] sugli albanesi che «non hanno saputo approfittare del “bene” che avrebbe portato il dominio di un popolo “civilizzato”»⁶⁸¹, sono sempre fra virgolette. Quindi mantenendo nel personaggio del generale gli stessi pregiudizi prebellici verso gli albanesi, ancora dopo oltre vent'anni dal conflitto, Kadare ha reso costui sottilmente molto più “cattivo” di quanto la banale e manichea critica del regime esigeva. Non solo, così come mette in ridicolo i soldati italiani caduti, o rimasti dopo l'8 settembre, così Kadare fa con il generale e il prete. Analogamente alle truppe fasciste arrivate orgogliose, presuntuose e arroganti, Kadare mette in bocca al generale, che «si immaginava la grandiosità delle esequie dei corpi, gli occhi bassi e persi degli albanesi», ma poi si accorge di come stavano le cose, e come era stata la guerra per gli italiani, le parole della “verità”:

ero fiero all'inizio. [...] Ma le faccende stavano diversamente. All'inizio sparì l'orgoglio, poi la solennità [*hija e rëndë*], e poi tutte le altre immaginazioni e ora ci troviamo qui, tra

⁶⁷⁸ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 155.

⁶⁷⁹ Ivi, p. 26.

⁶⁸⁰ Ivi, p. 146.

⁶⁸¹ Cfr. *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., p. 294.

l'indifferenza [*shpërfilljes*] generale, due miseri buffoni [*bufonë*] della guerra, i più disgraziati tra tutti quelli che combatterono e si spezzarono in questo paese.⁶⁸²

La critica del regime coglie molto bene questo aspetto, ovviamente in relazione alla esaltazione delle virtù albanesi, ma esso è anche intrinsecamente legato al comportamento italiano, o meglio a come quest'ultimo viene rappresentato. Jorgo Bulo scrive che dal romanzo e soprattutto dal viaggio nefasto [*kobshëm*] del generale in Albania,

esce in primo piano la forza e il carattere del nostro popolo, il quale, come ieri seppe sfidare l'arroganza delle armate fasciste, sfida anche l'arroganza dello stesso generale che è arrivato in Albania con la tracotanza [*kapadaillëkun*] del rappresentante di un grande paese, deciso a dimostrare agli albanesi «che anche la morte del suo esercito è più bella della loro vita».⁶⁸³

Quindi è evidente come non solamente dal romanzo si ricavi la figura dell'italiano arrogante e presuntuoso con gli albanesi, sia nel passato recente di guerra sia nel dopoguerra, ma è la stessa critica che evidenzia in modo chiaro questo aspetto. Nonostante si trovi raramente la parola italiano o italiani, spesso con espressioni come «un grande paese» oppure «popolo “civilizzato”», si intende molto esplicitamente l'Italia con la sua cultura «reazionaria», personificata dal prete, oppure l'Italia con una sua complessiva «visione politica» rappresentata dal generale⁶⁸⁴.

Un elemento a mio avviso molto importante su cui è necessario soffermarsi è la capacità di Kadare di affermare delle idee e di fornire alcune immagini, attraverso il loro opposto, o meglio con la rappresentazione contraria ai ruoli e ai valori di un determinato aspetto. Sembrerebbe qualcosa che possa riguardare come oggetto di studio l'analisi letteraria pura e le tecniche compositive, ma è anche molto legato al nostro interesse di studio. Gran parte delle immagini dell'italiano di oggi, come quelle del generale o del prete, sembra che siano una continuazione per analogia dei caratteri dell'italiano in guerra: pomposità, arroganza, senso di superiorità e mito della grande nazione e della civiltà. Spesso però questa continuità è nel romanzo ben compensata da una forma compositiva straordinaria e tipica di Kadare, che è il rovesciamento o il capovolgimento totale sia delle premesse narrative e ideologiche, sia delle semplici rappresentazioni iniziali, o meglio dell'evoluzione-involuzione dei personaggi. Tra le più visibili vi sono quelle che hanno a che fare con la metamorfosi degli italiani sia in guerra che dopo. Le premesse della pomposità,

⁶⁸² Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 146.

⁶⁸³ Bulo, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., p. 192.

⁶⁸⁴ Ovviamente questa interpretazione si trova dappertutto nella critica letteraria del periodo, soprattutto in *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist* cit., pp. 289-285 e nell'altro già citato saggio di Brahim, *Shënime letrare* cit., pp. 155-271.

della presunzione e delle loro «invincibili armate» sono ribaltate con l'umiliazione e il ridicolo rappresentato da colonnelli e ufficiali finiti a fare i pastori nelle case dei contadini albanesi dove elemosinano il pane, vendendo non solo l'iniziale superiorità nazionale della quale facevano volentieri a meno, ma anche la dignità personale. Troviamo lo stesso capovolgimento nell'evoluzione del personaggio principale, arrivato con tutta la convinzione, come egli sottolinea, «fiero» di dimostrare agli albanesi bellezza, dignità ed eredità di un grande paese, e che si trova a umiliarsi vedendosi come «un buffone» alle prese con gli scheletri dei figli del proprio «grande paese». Il rovesciamento del personaggio del colonnello Z, a cui Kadare, da «promessa del fascismo quale era», non consente nemmeno la possibilità di esser stato cattivo in maniera virile con gli albanesi. Egli è malvagio solo con gli italiani stessi, uccide i disertori, ma alla fine la sua cattiveria è spenta dall'ascia di una donna a cui aveva violentato e ucciso la figlia. Ancora questo modo di costruire la narrazione è evidente nelle opposizioni fra le tombe sontuose che i parenti dei soldati italiani e soprattutto del colonnello Z intendono costruire, e il loro non meritarsi niente, in quanto vigliacchi e incapaci in guerra, o peggio violentatori di minorenni. Questo aspetto è ancor più messo in evidenza dalla storia di Nik Martini, il guerriero albanese morto in guerra contro gli italiani, e per questo montanaro «...non esiste tomba. Solo una canzone c'è su di lui»⁶⁸⁵.

Nella stessa missione del generale e nel modo in cui egli la affronta c'è già un rovesciamento. Egli, nostalgico della guerra, colpevolizza i suoi predecessori, rispetto ai quali lui avrebbe fatto meglio e forse avrebbe anche vinto la guerra. Kadare alla fine mette in bocca proprio al generale questa considerazione del tutto rovesciata rispetto alla realtà dei fatti e alla normalità vissuta. Poco prima dello straordinario episodio del matrimonio albanese, Kadare crea un dialogo immaginario fra il generale e le sue truppe morte. Egli vuole andare al matrimonio e loro gli chiedono: «non ci lasciare», il che è una cosa strana, anzi «questo pensiero lo fece impallidire [*e ngriiu*]. Il generale si stava mettendo contro il suo esercito... Era successo sempre il contrario: le truppe si ribellavano contro il generale... ma in quella stortura totale, tutto era capovolto [*me kokë poshtë*]]»⁶⁸⁶.

Ed è qui che, straordinariamente, proprio attraverso la voce del generale, possiamo vedere la “verità” di quel capovolgimento. Tutto nel romanzo è un po' capovolto, un po' rovesciato. Mi sento di affermare che nonostante nel romanzo esista questa parte che afferma, detto chiaramente dall'autore, che «tutto è capovolto», si tratta comunque di uno di quei tratti dell'opera di Kadare che è meno di tutti colto e messo in evidenza dalla critica. L'unico che sottolinea e interpreta

⁶⁸⁵ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 156.

⁶⁸⁶ Ivi, p. 198.

attraverso questo rovesciamento l'intero romanzo di Kadare è il critico francese Tristan Renaud nel suo *Archeologia della morte*. Egli sostiene che

tutto il digradare [*shkallëzimi*] drammatico del romanzo si basa su questo rovesciamento/inversione: un generale (che poteva aver partecipato a questa guerra) arriva a raccogliere i fantasmi di un esercito morto, come gli altri generali, che avevano raccolto nei confini dell'Albania migliaia di uomini, convinti della loro vittoria.⁶⁸⁷

Ed è la stessa idea universale del romanzo: la storia di un generale in tempo di pace, che si mette al comando di un esercito di salme, una specie di condottiero di un'armata invincibile degli inferi, un rovesciamento, un capovolgimento di elementi morali, politici, storici, ideali ma anche di rappresentazione. Ed egli sin dall'inizio «aveva molta fiducia nella sua missione. La adempirebbe in ogni modo questa ardua e santa missione. [...] egli avrebbe portato alle loro madri i figli che generali incapaci non avevano saputo capeggiare in guerra»⁶⁸⁸, scrive Kadare, con una palese enfasi ironica sulle capacità di questo generale di riuscire dove gli altri avevano fallito. Riportare a casa «da morti», ma con la stessa determinazione del militare, un esercito in sacchi di nylon, come se la misura stessa del confronto con i suoi colleghi fosse rovesciata, essi incapaci in guerra, egli capace nell'aprire tombe. Non solo, ma lo stesso rapporto fra il generale e le truppe, è anch'esso in questo caso completamente capovolto. Le sue truppe sono appunto anch'esse in una condizione del tutto opposta rispetto alla guerra, o, per meglio dire, rispetto alla loro rappresentazione e all'idea che di loro in guerra si aveva, in tanti aspetti che le caratterizzavano, ed egli si sente paradossalmente, dopo aver bevuto un po', onnipotente:

Io ora ho un intero esercito di morti, pensò. Soltanto che loro ora, al posto dell'uniforme hanno ognuno un sacco di nylon. Sacchi azzurri con due strisce bianche e una fascia nera, produzione speciale della "Olimpia". All'inizio erano solo alcune squadre. Poi si sono create le compagnie, successivamente i battaglioni e ora si stanno completando le divisioni e i reggimenti. Un intero esercito avvolto nel nylon.⁶⁸⁹

Questa onnipotenza è resa da Kadare in modo straordinario attraverso questo rovesciamento, nelle riflessioni immaginarie del generale che con «il suo esercito azzurro [...] cerca di capire quale battaglia avrebbe vinto con questi soldati»⁶⁹⁰. Sembrano non scelte a caso le battaglie moderne che egli riesce a vincere. Sempre senza essere esplicito, Kadare riesce a rovesciare le sorti storiche delle battaglie realmente avvenute per sostituirle con quelle senza tempo del suo esercito di morti.

⁶⁸⁷ Renaud, *Arkeologia e vdekjes* cit., in Kadare, *Vepra 2* cit., p. 12, si tratta sempre della premessa a *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*.

⁶⁸⁸ Kadare, *Gjenerali...* cit., p. 25.

⁶⁸⁹ Ivi, p. 135.

⁶⁹⁰ Ivi, p. 136.

Racconta che «i suoi soldati azzurri li scagliava sulle coste della Normandia, sul 38° parallelo in Korea. Li fece entrare nelle giungle del Vietnam e li portò via dappertutto sani e salvi»⁶⁹¹. Nell'assenza di specificazione della parte con cui l'esercito dei morti combatteva, risulta evidente che combatteva a fianco dei perdenti storici, e la sua vittoria rovescia pertanto la realtà storiografica.

Questa nuova realtà emendata è raffigurata con uno straordinario cambiamento, che effettivamente non è un rovesciamento, ma piuttosto una differenza cromatica. L'esercito è lo stesso ma cambia colore, nel suo passato era stato “nero” e ora invece è vestito di una divisa «azzurra». L'allusione che fa Kadare riguarda probabilmente le forze della Nato, ma sembra molto chiaro anche il riferimento alla nazionale di calcio italiana, la formazione azzurra. E nelle sue peregrinazioni immaginarie con le sue armate il generale «vinse delle battaglie che la storia considerava perse. Questo succedeva perché egli non abbandonava [*linte në baltë*] i suoi soldati. Egli sapeva comandare»⁶⁹². Questa trasformazione del capo italiano che non abbandona le sue truppe è un esplicito riferimento alla storica realtà dell'esercito italiano in Albania dopo l'8 settembre. Egli nel capovolgimento kadareano si vede come un condottiero che non abbandona le truppe, come era invece avvenuto nel passato in battaglia. E questo aspetto non rimane astratto ma pare si riferisca direttamente alla sorte dei soldati in Albania, non a caso «egli stava facendo uno studio particolare sulla guerra in zone di montagna»⁶⁹³, come per sottolineare quale guerra con la nuova armata e con i suoi specifici studi si apprestasse a vincere. Tutto sembra auto-referenziato e troviamo nella classe dirigente che egli rappresenta questo rovesciamento, ma questo pare non potesse mai bastare per rovesciare la storia, e il destino storico delle guerre perse. Egli avrebbe vinto delle battaglie immaginarie, perché capace di comandare questo nuovo esercito, ma «oltre a questo i soldati erano anche coraggiosi, oh, molto coraggiosi»⁶⁹⁴. Ed è evidente come gli stessi soldati – come nel romanzo abbiamo avuto modo di vedere attraverso i racconti dei due protagonisti italiani o nelle narrazioni del diario –, prima pavidi e disertori in una guerra perduta, ora da morti, in sacchi di nylon, diventano «molto coraggiosi» e vittoriosi. Qui l'aspetto del rovesciamento si percepisce in modo molto evidente. Ed è, insieme a qualche altro elemento, non solamente un'elucubrazione interpretativa o una sorta di eccessiva critica astratta, ma qualcosa di molto facilmente percepibile in albanese. Entrando nella visione e rappresentazione dell'italiano nella cultura albanese, e soprattutto di Kadare, è molto facile cogliere il rovesciamento delle qualità italiane. In questo caso, sia con quell'abbandono delle truppe, rovesciato in un nostalgico militare

⁶⁹¹ Ivi, p. 137.

⁶⁹² *Ibidem*.

⁶⁹³ *Ibidem*.

⁶⁹⁴ *Ibidem*.

costretto a non abbandonare le salme, sia con la virtù del coraggio, che, associata agli italiani in guerra, è qui percepita come possibile solo fra i soldati morti. Il generale nel suo delirio di grandezza provocato dal fernet «...mormorava soddisfatto. – Chi osava affrontare la Grande Armata di Nylon?»⁶⁹⁵. Ed è un rovesciamento diretto e immediato all'interno stesso del romanzo, se pensiamo alle parole del *ushtari* italiano che alloggiava dal mugnaio, autodefinitosi davanti agli albanesi «uno senza coraggio», uno *frikacak*⁶⁹⁶. Il significato contrario delle parole è meravigliosamente delineato e stabilisce semanticamente in modo perfetto il rovesciamento in atto.

Esiste un altro aspetto legato intrinsecamente alla rappresentazione dell'italiano in guerra nella letteratura albanese e reso qui in modo molto originale, anch'esso rovesciato. Appena si legge un'eccessiva meticolosità e precisione dei due italiani nella loro organizzazione quasi tedesca nella santa missione dell'aprire tombe, ci si palesa davanti il totale disastro e la disorganizzazione o confusione proprie delle truppe italiane in Albania. Gli italiani si presentano ora in Albania dimostrando una precisione estrema. Nel romanzo la precisione e l'infallibilità delle liste italiane dei morti è sottolineata diverse volte, sia all'inizio sia al ritorno e nelle ricerche tale precisione e organizzazione dà i suoi frutti, perché, come il generale afferma, «le liste elaborate dal Ministero della Guerra sono precise»⁶⁹⁷. Se si aggiunge a tale precisione organizzativa anche una meticolosità e serietà nello svolgimento del lavoro da parte dei due inviati, si rende di nuovo molto percepibile l'ironia e il rovesciamento rispetto al comportamento in Guerra dello stesso Ministero. Questa determinazione, meticolosità, serietà, precisione da parte di un Ministero di Guerra nell'operazione di *becchinaggio* diversamente da quanto aveva fatto nella guerra vera, evidenzia quindi questo rovesciamento kadareano. Rovesciamento che è reso ancor più evidente se accanto al generale italiano ci sta il generale dell'altro esercito ex-alleato in guerra. La comparazione fra i comportamenti in tempi di pace e per la stessa missione fra i due stabilisce definitivamente il rovesciamento anche degli stessi stereotipi fra i due eserciti, o oltre, fra i due paesi e le due mentalità. L'incaricato tedesco si presenta in Albania a riprendere i suoi corpi senza liste precise. I tedeschi fanno affidamento solo su indicazioni «elaborate attraverso testimonianze orali» e, come sottolinea l'aiutante civile del *generallejtënanti*, «si cerca nel fumo»⁶⁹⁸. Essi cercano senza nessun criterio, non dispongono affatto di

⁶⁹⁵ *Ibidem*.

⁶⁹⁶ Cfr. *ivi*, p. 110. Questo elemento è stato già preso in considerazione, ma qui volevo precisare la coerenza kadareana nella definizione in albanese della virtù del coraggio, usando sempre le parole «*trim*» e «*trimëri*», che in verità non sarebbero facili da tradurre, perché, oltre a «coraggioso» e «coraggio» hanno anche significati come «valoroso» e «impavido», mentre la parola «*frikacak*» ha come radice «*frikë*» [paura] e significa «pauroso», «temerario».

⁶⁹⁷ *Ivi*, pp. 49-50.

⁶⁹⁸ *Ivi*, p. 68.

liste e per di più non dimostrano nessun interesse e serietà per quello che fanno. Assurdamente il mondo tedesco e italiano rispetto al passato in guerra si scambiano i ruoli l'uno con l'altro nella burocrazia della pace. Se sin dall'inizio non si conoscesse la nazionalità del generale italiano, mentre quella del tedesco invece deve essere colta fra le righe perché non è mai indicata direttamente, da come viene affrontata la missione, le loro posizioni sembrerebbero totalmente rovesciate. Tutto l'operato tedesco infatti sembra fatto all'italiana. Costoro, afferma lo specialista albanese, «ci hanno messo troppo tempo con le preparazioni»⁶⁹⁹ anche se avrebbero dovuto intraprendere i lavori un anno prima. La confusione dei due tedeschi e anche il loro disinteresse e il pressappochismo nell'adempimento della missione è in netto contrasto con la fermezza e la serietà dei due italiani. I tedeschi scavano nelle tombe senza nemmeno sapere cosa stiano facendo e quali cimiteri scoprono, e pare che questa missione sia una vera e propria rottura col passato, tanto che l'unico obiettivo che hanno è di ottenere dei corpi qualsiasi, di qualunque esercito, pur di poterli presentare al loro governo. Una mancanza di professionalità assurda se si pensa al loro atteggiamento in guerra e al contrasto con gli italiani in guerra così come viene descritto dalla stessa letteratura e storiografia albanese. Questo rovesciamento, operato attraverso la sostituzione, ha molto di ironico e di sarcastico, soprattutto quando avviene nei confronti degli italiani. Il focus per Kadare sono gli italiani e non i tedeschi, che sono invece funzionali solo alla narrazione dei primi. Ed infatti sembra interpretabile solo attraverso questa forma di rovesciamento la rappresentazione capovolta di italiani e tedeschi, altrimenti sembrerebbero assolutamente prive di significato le vicende che troviamo narrate nel "campo tedesco" degli scavi. L'aiutante del tenente generale tedesco finisce nei guai per corruzione. Ma non una semplice corruzione per «trarre profitto dal fondo degli scavi [zhvarrimit]» come si immagina il generale, ma «peggio»⁷⁰⁰. Totalmente senza scrupoli, l'aiutante percepiva dalle famiglie benestanti denaro per dare la precedenza alla ricerca dei loro figli, ma poi riempiva le loro bare di corpi qualsiasi. Cosa naturalmente inconcepibile se consideriamo la serietà con la quale i due inviati italiani affrontano tale tema. Ma, come se non bastasse, in mancanza del corpo del colonello Z da riportare in Italia, causa per il quale aveva litigato con il prete, il tenente generale tedesco si offre di aiutarli:

- Sa perché litigai con il prete? [parole del generale italiano]
- No – disse il tenente generale.
- Per uno scheletro – disse il generale. Ci manca uno scheletro di uno e ottantadue.
- Chi se ne frega, – disse l'altro. Poi all'improvviso alzò la testa e gli occhi gli brillarono.
- Uno e ottantadue? Vuole che le venda io uno simile?

⁶⁹⁹ Ivi, p. 65.

⁷⁰⁰ Ivi, p. 235.

- No – disse il generale.
- E perché no? Io ne ho tanti. Glielo do come un amico, per cento dollari.
- No.
- Non ha detto che vi serviva uno scheletro di uno e ottantadue? Io ne ho tanti simili. Ho anche uno e novantadue, se volete. Anche di due metri. Addirittura anche di due e dieci. I nostri soldati erano più alti dei vostri.
- No, – disse il generale. – Non voglio.⁷⁰¹

Nel dialogo si potrebbe vedere un totale capovolgimento degli stereotipi del generale italiano e di quello tedesco, anche solo rispetto al passato in guerra. La corruzione, che spesso nella letteratura albanese l'abbiamo trovata come tipicamente italiana, avviene qui fra i tedeschi. E si tratta di una forma di corruzione misera, rappresentata dalla vendita per cento dollari del corpo di un soldato morto, una cosa del tutto assurda nella mentalità tedesca così come nella sua ricezione e rappresentazione albanese. Ma quello che rende tutto più sarcastico attraverso il rovesciamento delle posizioni in questo mondo infernale dei morti kadareani è la leggerezza, l'approssimazione, il menefreghismo e il disinteresse del tedesco nei confronti del proprio incarico. Questo naturalmente cozza con la sua determinazione, la sua ferrea dedizione e l'organizzazione mostrata in guerra, ma soprattutto si scontra con l'atteggiamento italiano, sempre diverso, e quasi opposto, da quello tedesco, sia in guerra sia ora in tempo di pace. Gli incaricati del governo di quest'«altra nazione nemica in guerra» sembra affrontino il compito a loro affidato in modo per niente serio, e verrebbe da dire molto all'italiana.

Alcuni elementi rimangono dei *cliché* invariati dell'italiano – il bordello, il provarci con le donne, il parlar di donne e con le donne o parlare come le donne, quindi il parlar tanto –, altri invece sembrano spiegabili nella loro qualità italiana solo mediante il capovolgimento ironico delle premesse storiche e narrative, e ovviamente delle attese. Come se Kadare scrivesse per narrare e descrivere gli italiani e avesse in mente sempre questa ironia. Questo aspetto è facilmente intuibile se letto in albanese, tanto che porta a pensare che veramente il grande scrittore abbia pensato a rovesciare gli elementi italiani, attraverso un prima e un dopo, un tempo di guerra e un tempo di pace, o rovesciare l'italianità attraverso il contrasto con il mondo teutonico anch'esso capovolto. In verità questo aspetto del rovesciamento tra l'approccio della guerra e l'approccio alla burocratica missione dello *varrmihësit* da parte degli italiani, capovolgendo completamente le realtà storiche e narrative del passato, anche le attese, e attribuendo un metodo teutonico agli italiani, è quello che più facilmente porterebbe al gioco cosciente e all'ironia messa in atto dallo scrittore. La parte del rovesciamento all'interno di un universo temporale, senza la comparazione con i tedeschi, invece sembra più un espediente

⁷⁰¹ Ivi, pp. 258-259.

letterario dantesco. Una strana legge kadareana, che molto assomiglia a un contrappasso dantesco, domina la narrazione degli italiani⁷⁰². E questo è evidente se si pensa alla narrazione di come un esercito sparpagliato e disorganizzato da vivo diventi bello, organizzatissimo e disciplinato da morto, coi suoi soldati da perdenti e temerari prima, poi vincenti e impavidi al comando del generale di quell'armata morta, con le loro divise militari tutte perfette, adornate di piume e penne, con l'estetica da camicia nera in guerra, quando infine si trovano tutti ugualmente avvolti in sacchi azzurri di nylon. Allo stesso modo anche in rapporto ai tedeschi esiste un simile contrappasso, che stabilisce in loro un rovesciamento nell'approccio dalla missione-guerra del passato a quella presente, dove, ridotti a fare i becchini di quel medesimo conflitto, lo affrontano assolutamente, anch'essi non alla propria maniera tedesca.

Leggendo in albanese il romanzo, tenendo a mente tutto il filo della narrazione degli italiani nella letteratura albanese, si potrebbe cogliere – anche molto facilmente direi – un senso e una ragion d'essere profondi in tutto questo gioco di rovesciamenti, capovolgimenti e in quella sostituibilità con i tedeschi. Qualcosa rimane invariato, nonostante questa sovversione di valori, o forse proprio grazie ad essa. Stabilendo una svalutazione stessa della o delle missioni dei due paesi con i loro inviati, la serietà, la meticolosità degli italiani, condita anche con la malinconia, tristezza o delusione delle sorti in guerra del proprio esercito, e persino della loro figuraccia, rende loro, e più in generale, l'approccio italiano, di nuovo ridicoli. Ed è tutto questo estremamente in linea con quello che spesso abbiamo già trovato in diversi scrittori del passato. E cioè la sensazione è quella colta ovunque, che in questioni da poco, di apparenza, di atteggiamento più che di sostanza, gli italiani siano e vogliano sembrare perfetti. Il prendersi sul serio nelle cose effimere, prendere sul serio le cose non di sostanza ma di apparenza, sembra tipicamente italiano. E Kadare sembra che sia profondamente convinto di questo stereotipo, il quale sembra proprio possa essere sintetizzato nella fortunatissima massima di Churchill: «gli italiani giocano a calcio come se facessero la guerra, e fanno la guerra come se giocassero a calcio»⁷⁰³. In un certo senso nella cultura letteraria

⁷⁰² Sull'interpretazione del proprio universo letterario attraverso Dante come punto di riferimento, da parte di Kadare esistono vari riferimenti. Non solo il suo scritto *Dante l'inevitabile* conferma la sua importanza, ma alcune delle sue opere come *Il palazzo dei sogni* ma anche *Il crepuscolo degli Dei della steppa* hanno trovato interpretazioni attraverso le dinamiche e strutture dantesche, che lo stesso Kadare non ha mai smentito. Anzi è suo quel «l'Inferno è all'origine delle leggi» cfr. *Faye, Conversazioni con Kadare* cit., p. 26. Spesso sembra che Kadare si diverta a strutturare in modo dantesco la trama dei suoi romanzi. Nel *Crepuscolo* questo aspetto è molto evidente, e cogliere i gironi dell'inferno sovietico della cultura non è difficile.

⁷⁰³ Dell'aforisma di Churchill riporto qui la sua variante più popolare e diffusa, appunto ripresa da Montanelli, cfr. Montanelli I., Beniamino P., *Eppur si muove. Cambiano gli italiani?*, Rizzoli, Milano 1995, p. 16.

albanese si è visto diverse volte come l'italiano assumesse queste vesti. Kadare rende esplicito questo aspetto anche nel suo *Kronikë në gur* [*La città di pietra*].

Italiani nella città di pietra

Il secondo romanzo di Kadare, anch'esso sullo sfondo della Seconda guerra mondiale, è molto diverso. *Kronikë në gur* (1971) affronta il tema della guerra attraverso la narrazione di un ragazzino che apparentemente è indipendente dalla politica, dalla guerra stessa, e soprattutto dall'ideologia. Si tratta di uno «scambio di immagini e scene dalla vita di una città» – la città natale dello scrittore, la petrosa Gjirokastër –, «collegate dalla figura del narratore degli avvenimenti»; «degli avvenimenti si narra in modo ingenuo [*naive*], ma dietro questa ingenuità si nasconde un'ironia tagliente»⁷⁰⁴. Così la critica del regime, quella del dopo terremoto cultural-rivoluzionario dei primi anni Settanta, descrive il romanzo. Ma ciononostante la stessa critica coglie poco dell'ironia o di «quelle sottili allusioni politiche attraverso un linguaggio raffinato»⁷⁰⁵ che altri hanno visto in questo meraviglioso affresco della vita balcanica di confine. Esaltano quel che possono comprendere, ed è evidente come nonostante la critica, feroce all'inizio, il romanzo venga fatto accettare per la pubblicazione, pur con delle evidenti manchevolezze, in quanto esso «non è affatto un'opera da realismo socialista, ma appartiene al surrealismo»⁷⁰⁶. Parole queste di un critico del popolo – o amatore, come si diceva in quegli anni – che erano per la maggior parte sostenute anche della critica ufficiale e degli uffici politici, come sostiene Sinani, ma che non impedirono la circolazione dell'opera. Si fanno oggi molte allusioni anche sull'intoccabilità dello scrittore, in quanto preferito di Hoxha, ma al di là delle preferenze o protezioni dirette di Hoxha, la questione poteva riguardare il fatto che Kadare racconta la stessa città natale del futuro dittatore, e nel romanzo descrive genuinamente, nelle parole della gente, la sua figura come colui che «è a capo della guerra [...] che ha inventato anche quell'altra guerra», scrive, riferendosi alla lotta di classe⁷⁰⁷. Un romanzo che porta

⁷⁰⁴ Sulla generica analisi, interpretazione e commento del *Kronikë* si veda soprattutto (ovviamente per la critica di regime, per avere chiara l'atmosfera complessiva della percezione) il già citato *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist*, il riferimento p. 296.

⁷⁰⁵ Parole di Elsie, *Historia e letërsisë shqiptare* cit., p. 389.

⁷⁰⁶ Si veda sull'aspetto della censura sulle opere di Kadare l'immancabile già citato studio di Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* La citazione, invece, non è nemmeno di un funzionario del partito, ma si tratta della lettera di un giovane letterato aspirante comunista che addirittura chiede che «quel romanzo si tolga dalla circolazione», e – continua il critico – «si faccia senza dare nell'occhio» (cfr. p. 150).

⁷⁰⁷ Kadare, *Kronikë në gur*, in *Vepra 4*, Onufri, Tiranë 2008, p. 297 (d'ora in poi sarà citato come *Kronikë...*). Anche su questa opera ho preferito basarmi sulla versione riproposta dall'Onufri, la quale riprende le versioni originali delle opere. Questo ovviamente per avere sicuramente la versione principale per diffusione durante il regime.

dentro, anche se in sole due righe, la figura di Hoxha, per di più iperbolicamente descritto, diventa “intoccabile”. Analizzando però il romanzo cercando di porsi dal punto di vista delle esigenze dei censori e degli ideologi del partito, si potrebbe credere che le loro perplessità siano corrette, ma abbiano dovuto accogliere il suo modo di narrare le grandi verità della vita, ma anche l’ideologia, in una versione nuova, appunto kadareana. Infatti, Jorgo Buló sostiene che la mentalità della società dell’epoca e «la sua anatomia [...] Kadare in questo romanzo le rende più su un piano morale e psicologico piuttosto che su quello sociale e politico»⁷⁰⁸. Lo chiarisce anche il testo dell’Accademia delle Scienze, affermando che «Kadare non descrive scene e immagini concrete del movimento antifascista delle masse popolari; egli rappresenta solo alcuni istanti che trasmettono il presentimento del grande rovesciamento che si avvicinava»⁷⁰⁹. Ed ecco come il grande difetto diventi la più pregevole qualità del romanzo di Kadare. Esso è completamente scevro della sovrastruttura ideologica, dalla partecipazione politica e storica incessante ed eternamente manichea. Non ha la ridondanza della narrazione né come denuncia – anche se la critica prova a sottolineare che denuncerebbe il passato arretrato – né tantomeno come esaltazione del Movimento di Liberazione. Ma per i critici albanesi fuori dall’Albania, «*La cronaca su pietra* [il titolo in albanese dell’opera] era una *cronaca difficile*, le difficoltà stavano nel nascondere un messaggio sovversivo, attraverso un linguaggio non chiaro e criptico allo stesso tempo, del quale anche al lettore critico sarebbe difficile cogliere il senso»⁷¹⁰. Forse in quel periodo, attraverso ciò che chiamerei “dubbiosità ottusa” del regime, diventava difficile cogliere questo senso nascosto, ma, leggendo oggi il romanzo, si potrebbe addirittura affermare che è uno di quelli che porta nella maniera più “elementare” (nel senso positivo della parola) una critica e un dissenso verso il regime. Non è difficile cogliere – nonostante la sopraccitata iperbole sul dittatore a capo di due guerre, ovviamente una giusta e ideale come quella di Liberazione Nazionale, e un’altra, quella «di classe o della classe», che egli stesso pare abbia «inventato» – la dissacrazione e il rifiuto di quest’ultima, che agli occhi della gente, anche trattandosi di una delle vecchie borghesi del paese, era pur sempre «una guerra diversa dalle altre. In questa guerra il fratello uccide il fratello e il figlio il padre»⁷¹¹. Le parole sono dense di verità storica considerando gli ultimi mesi degli scontri bellici e l’immediato dopoguerra, caratterizzato dalla *Dasma e madhe* [Il grande

⁷⁰⁸ Buló, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., p. 202.

⁷⁰⁹ *Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist...* cit., p. 297.

⁷¹⁰ Pipa A., *Kronikë me tre akte*, introduzione del romanzo *Kronikë në gur*, in Kadare, *Vepra 4* cit., p. 27. Si tratta di un articolo pubblicato a New York nel 1988, ancora in pieno regime, che sottolinea il percepibile dissenso di Kadare verso il regime. Una leggerezza del critico Arshi Pipa che poteva costare la vita all’autore e che il grande scrittore non ha mai perdonato. Su questo si vedano anche i riferimenti del Sinani, nel già citato, *Letërsia në totalitarizëm...*

⁷¹¹ Kadare, *Kronikë...* cit., p. 296.

matrimonio], come lo ha definito nel titolo della sua stupenda poesia Ali Asllani, facendo riferimento al fratricidio fra i nazionalisti e i comunisti di Hoxha. E Kadare nel romanzo fa parlare della verità tragica della guerra civile le «anziane della vita» [*plakat e jetës*], come sostiene – molto genuinamente si potrebbe dire – anche il critico Bulo, che riprende le parole di Kadare nella sua critica, definendo le anziane «“quelle vecchie intelligenti vestite di nero” [...], che “possedevano quella ispirazione generalizzante, quella qualità di distanziarsi dal presente e vedere gli avvenimenti dal di sopra”»⁷¹². Straordinariamente, quelle «anziane della vita», che non uscivano quasi mai di casa, erano in possesso di una verità attraverso «quello strato ulteriore [*mbishtresë*] di leggenda sui fatti», narrata senza «nessun errore di sintassi»⁷¹³. Straordinariamente la verità è resa percepibile appena si toglie la leggenda, il chiacchiericcio; l'elemento grottesco, legato alla vecchiaia, o bambinesco, folle o scaramantico, fatto di miti o di letture di fondi di caffè che sia. Questa scelta di offuscare le idee principali attraverso dei personaggi compromessi, o, per meglio dire, quasi impossibilitati a possedere la lucidità dell'ideologia rigida del regime, rende l'opera straordinariamente realistica, nonostante il grottesco, l'iperbole, gli estremi e soprattutto il particolare trionfante. E dietro tutto questo ci sono anche le idee forti, pro o contro il regime o la società pre-bellica, la guerra di liberazione o la guerra civile. Tutto il più delle volte in bocca a elementi appunto compromessi, ma soprattutto nella costruzione immaginaria di un bambino che, come sostiene Pipa, sarebbe poi «la miglior strategia di difesa per inviare un messaggio. Un bambino non potrebbe diventare responsabile per quel che dice»⁷¹⁴. E alla fine allo stesso risultato è costretta ad arrivare anche la critica ufficiale del regime, nonostante parli di una denuncia da parte di Kadare per un mondo precedente alla rivoluzione popolare, perché sarebbe «regressivo, di freno al progresso della società»⁷¹⁵. Jorgo Bulo scrive anche che l'autore «afferma in questo caso soprattutto il senso critico e l'acutezza [*mprehtësinë*] degli uomini del popolo [...], e si vede che questi personaggi portano il peso delle idee fondamentali dell'opera»⁷¹⁶. Come se, messa da parte la spinosa faccenda dell'ideologia (mancante), tutto quel che è valutazione e giudizio del popolo assuma una sua verità, una forma di intelligenza e di «verità memoriale»⁷¹⁷. Ed è questa verità memoriale, questo genuino narrare un popolo, una città, rappresentando il suo sentire sia nel periodo degli avvenimenti descritti, ma anche nel presente della

⁷¹² Bulo, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., p. 211. Vorrei precisare che il termine più appropriato per «*plakat e jetës*», sarebbe forse «le vecchie della vita», ma poiché in italiano suona diversamente, mentre in albanese non ha nessuna valenza negativa, ho optato per «anziane della vita».

⁷¹³ *Ibidem*.

⁷¹⁴ Pipa, *Kronikë me tre akte* cit., in Kadare, *Vepra 4* cit., p. 27.

⁷¹⁵ Bulo, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., p. 212.

⁷¹⁶ *Ivi*, p. 210.

⁷¹⁷ *Ibidem*.

critica, che il regime salva e non solo, addirittura esalta ammettendo anche la straordinaria scelta dell'autore nel rappresentarlo. Come se l'autore si facesse portatore eccezionale di un «senso comune» e diventasse l'«ideologo» di quel «noi comune» che difatti «è sempre intenzionale, mai riflessivo»⁷¹⁸. L'intenzionalità sta in quel senso soggettivo della percezione di se stessi e soprattutto degli altri, che assume valore oggettivo sia in virtù della ripetitività del vivere comune, sia soprattutto per la narrazione e l'autorità oggettivante della letteratura.

Anche l'interesse della presente ricerca, nel cogliere la figura e l'immagine dell'italiano e dell'Italia, trova una maggior soddisfazione in questo contesto di genuinità o verità di quel sentire comune del popolo, e per di più un grado ulteriore di libertà e di aderenza con ciò che è comune e generale, e con la generalizzazione accettata e diffusa, che il romanzo di Kadare riesce a dare. Tutto quel che della città si dirà, tutto quello che su chi ha occupato si dirà, dei suoi stranieri, è espressa attraverso la voce del ragazzino. Un personaggio molto genuino che sta accanto nel racconto alle «anziane della vita», che invece tutto sanno. Due estremi come per cogliere a pieno i pensieri e l'atmosfera della vita. Ed è sin dall'inizio del romanzo che il ragazzino esordisce: «La nostra città è occupata. Il ché significa che in questa città c'erano dei soldati stranieri. Questo lo sapevo, ma quel che mi mancava era un'altra cosa. Io non riesco a capire come potrebbe essere una città non occupata»⁷¹⁹. E la città, nonostante avesse vissuto, nella sua storia antichissima di perenni invasioni, tanti di quegli eserciti stranieri, era occupata principalmente da un esercito, quello italiano. In questa guerra ne conoscerà almeno altri due, i tedeschi e i greci, ma con gli italiani passerà più tempo. Loro, gli abitanti della città-fortezza, di tutti chiacchierano, di tutti hanno paura e in un modo o nell'altro di tutti si fanno beffe. Ma solo «gli italiani erano per tutti oggetto di pettegolezzo [*përgojonin*]» e questo «era la normalità [*e zakonshme*]»⁷²⁰. Si trattava della normalità e lo facevano tutti, perché a quanto pare c'era in questo esercito straniero qualcosa di cui chiacchierare sempre. Un esercito diverso dagli altri. Come se si prestasse ad essere «spettegolato».

Ma nonostante si parlasse senza censura e senza temere gli italiani, di essi però anche si sapeva che fossero capaci di essere cattivi. Le parole del ragazzino, arrabbiato per il fatto che il campo di calcio era diventato pista per gli aerei italiani, nonostante ne fosse molto affascinato, sono chiare: «Noi lo sapevamo da tempo che gli italiani erano cattivi, nonostante portassero bei vestiti, con tutte quelle penne e

⁷¹⁸ Santambrogio, *Il senso comune...* cit., p. 100.

⁷¹⁹ Kadare, *Kronikë...* cit., p. 76.

⁷²⁰ Ivi, p. 183. Qui nella traduzione occorre una specificazione. La parola usata da Kadare, il verbo «*përgojonin*», significa letteralmente «parlare di qualcuno» nel senso di spettegolare, parlare male, non solo dietro le spalle, ma anche senza la paura che si sappia, quasi a schernire qualcuno. E l'altra parola, «*e zakonshme*», significa che qualcosa sia normale, o addirittura «consuetudine».

bottoni luccicanti»⁷²¹. E' qui molto evidente la difficoltà di isolare uno stereotipo, o una descrizione, in quanto collegati e quasi con una sorta di interdipendenza una con l'altra. La cattiveria degli italiani è difatti ribadita attraverso questa frase, come per dire di non giudicarli dall'aspetto, verso il quale loro hanno quella cura che ormai in tutta la letteratura abbiamo trovato narrata nelle più diverse sfumature. Però la cattiveria degli italiani, che sicuramente esisteva, era diversa da quella solita degli eserciti passati. Nel romanzo non esistono episodi di barbarie estrema ad opera degli italiani. Esiste sicuramente qualche arresto e le immagini delle deportazioni di albanesi antifascisti, di chi si presumeva avesse aiutato i greci o quelli che «avevano parlato contro»⁷²². Questo aspetto della cattiveria degli italiani qui subisce già un mutamento ulteriore: si pone infatti il dubbio se siano o meno cattivi, e non già se siano buoni. Esso è legato come sempre da una parte al paragone con gli altri occupanti della città, e dall'altra all'incapacità di fare guerra e alla mancanza di virilità riconosciuta agli italiani. In questo romanzo la non cattiveria degli italiani è intrinsecamente legata alla loro debolezza in termini di virilità o di mascolinità. Ed è questo un aspetto che troviamo sia nelle vicende con gli albanesi, sia soprattutto nella loro guerra contro i greci, nelle rappresentazioni dei due eserciti. Quello italiano è fatto di soldati di bell'aspetto, ben vestiti e soprattutto dotati di tecnologia bellica, gli aerei ovviamente, che concentrano l'attenzione dei ragazzini. Ma nonostante questo, essi durante le prime battaglie «si ritiravano spezzati»⁷²³ dai greci. D'altronde, come poteva succedere diversamente, se gli italiani erano quelli che erano, o almeno agli occhi degli albanesi di Kadare. Così li descrive allibita la zia Xhemo: «Tra tanti eserciti che ho visto, soldati che si mettono il profumo non credevo di dover mai vedere»⁷²⁴. Ed ecco la visione albanese del soldato come dovrebbe essere, e per di più espressa da una donna. Ma nonostante questa mancanza di considerazione e questa presa in giro riservate agli italiani, sono l'arrivo e l'entrata in città dei greci che stabiliscono nuovamente alcuni dei vecchi cliché sul buono e sul cattivo, sull'accettare e sul rifiutare, sul simile e sul diverso. L'arrivo dei greci è visto come una maledizione, come un male

⁷²¹ *Ibidem*.

⁷²² Ivi, p. 283. Questo «parlar contro» [*folur kundra*] è una trovata geniale di Kadare. Il bambino non comprende la questione politica del parlar contro e lo interpreta insieme al suo amico, come un modo di usare al contrario le parole. E si inventano questo parlar contrario che in albanese suona ovviamente strano, una specie di "abracadabra". Ma se si è attenti, e su questo tema richiama l'attenzione Pipa, le frasi «contro» dei due ragazzini imiterebbero sillabicamente i due slogan dei due partiti contendenti la guerra civile albanese, i nazionalisti e i partigiani. Quello dell'amico, «xhundra-bullundra», il cinque sillabico dei comunisti *vdekje-fashizmit* [morte al fascismo], mentre quello del protagonista, *shaftra-kallamashtrafta*, lo slogan degli nazionalisti *Shqipëria e shqiptarëve* [*l'Albania degli albanesi*]. Cosciente o meno, questo gioco non è facile. L'interpretazione di Pipa è un po' azzardata, ma troverebbe adepti, vista la fama di Kadare per questi messaggi nascosti. Cfr. Pipa, *Kronikë me tre akte* cit., in Kadare, *Vepra 4* cit., pp. 11-30.

⁷²³ Kadare, *Kronikë...* cit., p. 185.

⁷²⁴ Ivi, p. 137.

ultraterreno, tanto la paura percepibile è iperbolizzata. La nonna del bambino preferisce persino la morte al vedere i greci, e le sue parole sono epigrafiche: «– E venne alla fine anche questo giorno di dover vivere sotto il greco [...] – avrei dovuto morire l’inverno scorso»⁷²⁵. Qualcosa di simile non esiste, in tutta la letteratura albanese riferita agli italiani, nonostante le invasioni e i crimini, se vogliamo, perpetrati anche da loro. Ed è qui di nuovo evidente per la stessa terminologia usata nella definizione dei due paesi e delle popolazioni. Il singolare del sostantivo «il greco» [*greku*] usato come generalizzante del paese e della popolazione è introvabile in riferimento agli italiani, dove esistono le sfumature: italiani, Italia, Stato italiano, fascisti, fascismo, legate anche alla morale, e la cattiveria soprattutto conosce categorizzazioni e differenze e di conseguenza è relativizzata. La descrizione che Kadare fa dell’arrivo dei greci è straordinariamente geniale, facendo percepire quell’atmosfera di leggenda e di paura, ma anche di estrema concretezza storica, attraverso le parole del bambino, sempre sentite dalla bocca dei più adulti. Si inizia dalla loro bandiera, ma, più del colore, più della grecità, si sofferma solamente su una cosa: «sulla seta stanca si disegnò finalmente una grande croce, bianca, il segno della religione cristiana»⁷²⁶. La cosa che potrebbe sembrare strana è che l’Italia, il paese della cristianità cattolica, mai è identificata negativamente con la cristianità e mai le si avvicina questa come simbolo della sua cultura. Le parole del bambino stabiliscono il grado del male respirabile in città anche solo nel vedere in lontananza la bandiera con la croce dei greci che «aveva sostituito la bandiera italiana di tre colori»⁷²⁷:

Stavo pensando come fosse possibile che due linee rette, disegnate una sopra l’altra su un pezzo di seta, potessero causare una simile disperazione a un uomo. Che un pezzo di seta, che ondeggia nel vento, potesse far disperare un’intera città. Era strano. Quella sera a casa si parlò dei greci. Si prevedevano cose spaventose. Molti anni fa, prima del tempo del regno, addirittura anche prima della repubblica, la città era rimasta qualche settimana occupata dai greci. Quella volta erano successe gravi sciagure [*ploja*]. Anche quella volta, come adesso, sull’edificio del carcere si era messa una bandiera come questa, con la croce. Siccome la croce era apparsa di nuovo, questo voleva dire che, dopo di essa, sarebbero arrivate le altre.⁷²⁸

La paura è quasi indescrivibile. Erano da un anno sotto l’occupazione italiana, e la vita continuava quasi come prima, invece anche il primo giorno, con i greci, sembrava che la vita si fermasse, la paura dominava. Persino Xivo Gavo, «alla cui casa c’era luce fino a notte fonda», tanto che «i vicini del cronista anziano pensavano che stesse descrivendo nei dettagli l’arrivo dei greci, al loro ingresso

⁷²⁵ Ivi, p. 216.

⁷²⁶ *Ibidem*.

⁷²⁷ Ivi, p. 215.

⁷²⁸ Ivi, p. 216.

aveva dedicato solo una frase: «il 18 novembre in città entrarono i g»⁷²⁹. E Kadare sottolinea, ovviamente nelle parole del bambino, che «nessuno si spiegava perché questa avarizia di parole per un avvenimento così tremendo. E per di più una sola lettera (g) per tutto quel formicaio [*mizërinë*] di greci»⁷³⁰. E le spiegazioni potrebbero essere tante, per la paura, perché la storia si ripete e nulla ci sarebbe da aggiungere, o perché forse non bisognava nemmeno nominarli e dare a loro tanta importanza. Ma questo aspetto della descrizione del male nei greci è straordinariamente legato alla rappresentazione degli italiani. Queste due tre pagine nel romanzo in cui è costruito *greku* sembrano assolutamente uno sfondo per collocare le rappresentazioni degli italiani. Dei greci l'autore-bambino racconta: «La mattina, la croce era di nuovo lì, sopra la città. Il segno del male era stato eretto. Ed ora si attendeva il male in sé»⁷³¹. Ed è la più netta presa di posizione in tutta la letteratura albanese su questa identificazione della cristianità, quella ortodossa, con il male. Kadare non necessita della narrazione dei crimini dei greci sulle popolazioni musulmane dell'Albania meridionale e della Grecia settentrionale, e della sua stessa città durante la Seconda guerra mondiale, ma basta la memoria, la paura quasi traumatica derivante da quella bandiera, da quel segno. Si è in pieno regime ateo quando Kadare ha pubblicato il libro, ma una simile associazione non esiste nei confronti degli italiani, nonostante la propaganda e la pedagogica dell'ateismo necessitassero di una simile rappresentazione del male incarnato nel Vaticano. E difatti qui si potrebbe dire che c'entrerebbe poco il Vaticano o la religione, si tratta alla fine di una sorta di rapporto fra nazioni e del loro reciproco considerarsi e delle loro identità. Rispetto agli italiani una simile identificazione con la religione in termini di esclusione e di persecuzione su base religiosa o etnica di altri non esiste. Anzi, sembra che presso di loro questo mondo albanese, fra croce e mezzaluna, fra antichità greca e modernità occidentale, sia indifferente e ben accolto.

Pertanto questa diversità fra il vivere con gli italiani e con i greci degli abitanti della città continua, ed è fondamentale per cogliere come l'italianità in Albania si erga e si costruisca anche attraverso il continuo paragonarsi con gli altri, in questo caso i greci. La descrizione fatta, con la presenza dei greci, della città è caratterizzata da un sentimento di paura, ma anche di disprezzo e di sarcasmo, ma molto diversa da quella riservata agli italiani, i quali nel bene e nel male hanno dalla loro la bontà e l'eleganza, l'apparire, la forma, il bello. Presso i greci non esiste

⁷²⁹ *Ibidem*.

⁷³⁰ Ivi, pp. 216-217. Qui ho reso con «formicaio» la parola *mizërinë* usata da Kadare, che, pur significando la stessa cosa, ha però come base la radice *mizë* [mosca]. Però non si riesce a rendere il gioco di parole percepibile nel testo, tra *mizëri* e *mizori*, che in albanese significa «barbarie», «crudeltà». Tale somiglianza è molto più forte nel parlato, soprattutto nel dialetto *gegë*, dove la vocale intermedia [ë] è pronunciata nasale tra una [a] e una [o].

⁷³¹ Ivi, p. 217.

nessuna forma di bellezza. Kadare sembra che neghi loro anche l'antichità, inchiodandoli all'infedeltà umana, ma alla fede nella loro grande croce bianca.

I greci iniziarono a versarsi per le strade, con i loro giacconi color *kaki*. [...] I caffè si riempirono di parole greche. Esse erano sottili e taglienti, piene di "esse" e di "theta", che ti tagliavano come il rasoio. I soldati portavano tutti coltelli. Tutto era senza fede. Si attendeva il macello. [...] I greci non commisero omicidi il primo giorno. Nemmeno il secondo. Nella piazza del centro essi attaccarono un grande annuncio, dove era scritto "*Vorio Epir*".⁷³²

Ed ecco come nei primi due giorni non ci sono stati omicidi di persone, bensì attacchi alla cultura e alla lingua. La cancellazione del territorio albanese, chiamato dai greci *Vorio Epir* in quella affissione, è l'omicidio perpetrato dai greci. Ma, lasciando da parte la rappresentazione del greco nella sua veste di usurpatore di confine, è interessante la descrizione di questo in paragone con gli italiani. Le divise color *kaki*, i coltelli e la loro stessa lingua sono totalmente disprezzati da parte albanese. E sono distanti in un senso dispregiativo da quei soldati italiani «con le penne e i bottoni luccicanti». E le impressioni del ragazzino narratore dei greci vanno oltre: «i soldati stavano in piedi davanti al luogo dei manifesti del cinema. Loro erano scuri», racconta. Scuri a tal punto che il suo amico Ilir chiede: «– Sono zingari i greci?». Lui, invece, con quella genuinità viziata dai *cliché*, risponde: «Non lo so. Ma non credo siano zingari, perché nessuno di loro porta né violino e né clarinetto [*gërnetë*]»⁷³³. Kadare è lo scrittore che si è sempre beffato del politicamente corretto, e non ha mai esitato a esprimere giudizi generalizzanti su popoli, culture e nazioni. In questo caso, ai greci viene riconosciuto il male in termini molto poco nobili. In una guerra come questa, impersonale e tecnologica, essi sono ancora descritti attraverso le leggende e le paure del passato, sempre con il coltello in attesa del macello. La leggenda di quella donna, *Vasiliqia*, che «i greci chiamavano sposa santa» e che «aveva terrorizzato [*limerisur*] la città più di vent'anni fa»⁷³⁴ è emblematica per quanto riguarda l'arbitrarietà, l'odio e la barbarie attribuibili ai greci, poiché accecati da elementi irrazionali, da chiusure mentali e da razzismo etnico-religioso. La croce e l'ortodossia religiosa rappresentano forse la parte più nobile di tale accecamento, ma la «sposa santa» è veramente qualcosa di molto prossimo alle persecuzioni delle streghe del Medioevo. Le parole del Kadare bambino sono molto esplicite e lasciano intendere cosa sia questa *Vasiliqia*:

⁷³² *Ibidem*.

⁷³³ Ivi, p. 225. Questo dubbio sulla etnicità dei greci (di oggi) paragonati a dei nomadi è forse la più grande offesa al nazionalismo greco-ortodosso. In verità la descrizione kadareana dei greci nel romanzo risulta effettivamente pietosa senza che lo scrittore impieghi più di tre pagine complessivamente. E come tale pare abbia smosso la sensibilità greca. E la polemica di Christòforos Milionis nei confronti dello scrittore della *Kronikë*... Si veda su questo, Carpinato C., *Christòforos Milionis, "l'amico d'infanzia" di Ismail Kadare*, in Scarsella (a cura di), *Leggere Kadare...* cit., pp. 77-87.

⁷³⁴ Kadare, *Kronikë*... cit., p. 220.

Venti e passa anni fa, questa donna era venuta nella nostra città assieme alle truppe greche dell'occupazione. Lei girava per le strade, seguita da un gruppo di gendarmi greci, che tenevano pronti le armi e i coltelli. Quell'uomo lì ha degli occhi cattivi, prendete quello, diceva Vasiliqia. I gendarmi si buttavano subito. Questo ragazzo qui non mi piace. Quello non ama Cristo. Uccidetelo. Quello lì che abbassò lo sguardo, qualcosa macchina in testa, prendetelo, fattelo a pezzettini. Buttatelo nel fiume. Lei girava per le strade, entrava nei caffè, stava in mezzo alla piazza del centro. I greci la chiamavano "sposa santa". [...] Più di cento uomini e ragazzi furono trucidati per suo ordine. Poi lei se ne andò. Assieme alle orde dei soldati lontano verso il sud. La città non dimenticò quella donna. Il nome Vasiliqia abbandonò la vita, per entrare nel regno delle parole. Vasiliqia si allontanava e si allontanava continuamente. Ma ecco che all'improvviso era tornata di nuovo. [...] Calata la sera. Vasiliqia era in città. [...] La città si svegliò con Vasiliqia.⁷³⁵

Questa leggenda messa tra i racconti della gente semplice della città, quindi carica di quegli elementi meravigliosi caratteristici del romanzo, è invece una evidente e tipica situazione kadareana, dove l'iperbole, il magnifico, il meraviglioso arrivano come per annacquare una verità, per confondere e distogliere dall'evidente messaggio. E non ci vuole molto a realizzare il parallelo fra la Vasiliqia e la Grecia. Gli elementi per sostenerlo sarebbero tanti, ma anche se questa non è la sede e forse potrebbe apparire fuori dall'interesse immediato della ricerca, la considerazione della Grecia nel romanzo sarebbe utile per valutare in termini comparativi quella relativa all'Italia. Vale la pena quindi soffermarsi su di essa. La Vasiliqia era andata via più di vent'anni prima, aveva ucciso centinaia di uomini e ragazzi, come narra il romanzo, scomparendo verso il Sud, ed ora era ritornata. In realtà nessuno sapeva niente della Vasiliqia, nessuno l'aveva vista stavolta, invece quella che era entrata era la Grecia con le sue truppe, ed era della Grecia di cui la gente aveva paura. È con la Grecia che la città visse la sera e si svegliò la mattina. Il parallelismo Vasiliqia = Grecia è anche dato dal fatto che il nome proprio Vasiliqia è proprio un'identificazione di grecità, nome femminile visto come tipicamente greco, spesso anche oggetto di ironia da parte degli albanesi. Ed ecco come era il male dei Greci, il male dei balcanici, il male del passato di guerre degli albanesi e della sua città.

E dopo questa parentesi riguardante la rappresentazione e la descrizione dei greci, nel romanzo l'elemento italiano è predominante. Anche la cattiveria degli italiani, seppur estremamente diversa, anzi a tratti si fa proprio fatica a percepirla soprattutto dopo aver letto le pagine sui greci, è a suo modo presente, sia nei comportamenti italiani che nelle valutazioni degli albanesi. L'elemento fondamentale rappresentato, che accompagna il comportamento degli italiani, e degli albanesi con gli italiani, è una forma di mancanza di estremismo, di irrazionalità e quindi, accanto a ciò, una forma di comprensione e di relativizzazione sia da parte italiana che specialmente da quella albanese. Uno dei

⁷³⁵ Ivi, pp. 220-221.

rari casi in cui si discute della malvagità degli italiani è molto valutato, rivalutato, dibattuto prima che possa diventare un'affermazione generale. Nella già citata scena delle "parole contrarie", i due ragazzini, dopo averle dette, «per un pezzo di tempo pensa[rono] su» a come capire la faccenda, e intuirono che non si trattasse perciò solamente del parlar contrario, ma dell'esser contrari, all'occupazione, all'usurpazione, agli italiani. E il dialogo continua:

– Viva l'Albania! – disse Ilir

– Abbasso l'Italia!

– Viva il popolo albanese!

– Abbasso il popolo italiano!

Silenzio. Questa volta ci pensò su Ilir.

– Errore, – disse. – Isa ha detto che il popolo italiano non è cattivo.

– Oh, beh, che ci racconti!

– Così è.

– No, – mi impuntai io. – Fintantoché sono cattivi i loro aerei, come potrebbe essere buono il popolo? Potrebbe l'uomo essere migliore dell'aereo?

Ilir si confuse. A quanto sembrava stava già cambiando idea. Ma proprio allora, disse con testardaggine:

– No!⁷³⁶

Ed è evidente qui quanta attenzione si presti alle generalizzazioni sugli italiani su questo aspetto. La definizione di buoni o cattivi degli italiani, diversamente da altre qualità che li caratterizzerebbero, pare sia l'unica che meriti una distinzione. Tra popolo italiano e aerei fascisti o Stato italiano-fascista, esiste la differenza che pare andrebbe in un certo modo evidenziata. Ed è molto curioso il tutto se si pensa alla precedente parentesi sui greci, dove non solo non esiste nessuna distinzione possibile fra greci popolo e Grecia come Stato e esercito, ma addirittura un'ulteriore generalizzazione accomuna tutto nella cattiveria, attraverso l'interpretazione di tipo religioso, basando tutto il male addirittura sulla loro bandiera con la croce. E rivedendo il dialogo, rimanendo sull'analisi del Pipa sulle rappresentanze politiche dei due ragazzini, colui che incarna di più i comunisti, quindi Ilir, è propenso alla distinzione e sottolinea il popolo italiano come buono. Invece la generalizzazione su quello che fanno gli aerei e l'esercito, la fa il protagonista, che fa confusione perché in verità egli è dentro un mondo del meraviglioso, delle anziane della vita e delle loro descrizioni sul mondo. Egli, nonostante avesse un'attrazione per gli aerei, comprende la loro cattiveria dalle parole degli altri un po' qua e là. Perché, mentre si sapeva da tempo che anche gli italiani erano o potevano essere cattivi, il ragazzo pone il dubbio su «come stesse la questione dei loro aerei» al suo amico più grande, Javeri, che gli risponde secco: «cattivi, come loro stessi»⁷³⁷. Il protagonista è un

⁷³⁶ Ivi, pp. 284-285.

⁷³⁷ Ivi, p. 183.

bambino di fantasia e pieno di immaginazione. A lui gli aerei piacevano nonostante tutto, anzi fra sé e sé dice: «Non riesco a capire come mai le persone non apprezzassero una cosa così bella come l'aeroporto. Ma negli ultimi tempi ero arrivato alla conclusione che le persone sono generalmente noiose»⁷³⁸. Ed è forse anche per questo che trovava molto più interessanti le parole delle «anziane della vita», piuttosto che delle persone, nel senso degli adulti normali. Difatti la questione degli aerei, che lui amava, meglio di tutti pare l'abbia capita attraverso le parole della nonna, che li malediceva ogni volta che si alzavano. E attraverso la narrazione stessa del bambino si riporta qui l'intero dialogo:

- Perché li maledici [*shan*] gli aerei?. – chiesi.
- Li maledico perché vanno a incendiare e a uccidere, – Disse la nonna.
- Ma loro sopra la nostra città non bombardano mai.
- Bombardano su altre città. È la stessa cosa.
- Quali?
- Di là, dietro le nuvole, – disse la nonna.⁷³⁹

Quindi è dalle parole semplici della nonna che egli comprende come in un modo o nell'altro, questi aerei italiani facessero del male. Se non agli albanesi, ad altre città nel mondo. Quindi parte da qui anche la successiva generalizzazione sugli italiani, «che non possono essere buoni». Ma solo nelle parole di un bambino fantasioso per un attimo troviamo questo sillogismo, per poi essere accantonato dalla voce complessiva del romanzo, che stabilisce che «il popolo italiano non è cattivo», e anche la parola «buono» è contenuta nel dialogo precedente⁷⁴⁰.

In verità questo essere «non cattivi» in certe occasioni o «buoni» addirittura in altre, non significa che non si paghi un prezzo all'immagine davanti agli albanesi. Il prezzo è nel tipo di cattiverie, o meglio di bontà, in cui essi vengono rappresentati. La cattiveria degli italiani è, ancora una volta, anche in paragone ai tedeschi, molto blanda, molto umana e lontano dalla barbarie, sia quella greca che successivamente quella tedesca. Il paragone più chiaro che evidenzia questo aspetto nella distinzione fra tedeschi e italiani riguarda la scena dell'uccisione della *kako Pino* da parte delle forze tedesche. *Kako Pino*, la donna anziana, forse un po' strana e particolare con tutti quegli aggeggi e strumenti con cui abbelliva le spose anche in quei giorni tremendi di guerra, che al massimo dagli italiani ebbe un «*Che puttana!*»⁷⁴¹ [in italiano nel testo], fu uccisa dai tedeschi, anzi la gente la trovò «impiccata.

⁷³⁸ Ivi, p. 179.

⁷³⁹ Ivi, p. 181.

⁷⁴⁰ Mi riferisco al dialogo già citato fra il protagonista e il suo amico Ilir, che cercano di stabilire se il popolo italiano è o non è come i suoi aerei, cioè cattivi. Cfr. ivi., pp. 283-284.

⁷⁴¹ Ivi, p. 81.

Sull'incrocio. Al palo del telefono», e poco prima per strada «due italiani morti, e più in là un altro»⁷⁴².

Insisto su questo particolare aspetto dell'immagine, quello degli «italiani brava gente»⁷⁴³, perché questo romanzo offre la possibilità di constatare questo stereotipo meglio che altrove, o addirittura un'idea che riguarda specificamente l'Italia, in quanto perennemente narrata in riferimento anche agli altri due eserciti presenti. Il loro comportamento, ovviamente nelle descrizioni kadareane, per contrarietà disegnerebbe molto più in contrasto quello italiano. Esiste quindi un male italiano, o fatto dagli italiani, perché comunque essi sono anche un esercito usurpatore, ma è appunto “italiano”, è quindi a modo suo originale nell'essere più blando, meno barbaro e per niente estremo. L'originalità degli italiani conquista quindi in termini di bene e di bontà nella percezione e descrizione degli albanesi (del romanzo), ma dall'altra parte concede e perde in termini di stima e di dignità, paradossalmente legate anche alla descrizione in termini di buoni o cattivi. Quindi spesso la cattiveria è rappresentata più che altro dal punto di vista del bambino attraverso l'occupazione del campo di calcio, o dell'«*oscuramento*»[-n]», con il quale «non si scherzava»⁷⁴⁴, oppure ancora, quando sente parlare di Omero, che «era un poeta greco antico cieco», e il bambino dotato di spiccata fantasia in modo molto naif chiede: «chi gli ha cavato gli occhi, gli italiani?»⁷⁴⁵. Ecco quindi il male in cui si vedono coinvolti gli italiani. Da questo punto di vista al male vero gli italiani non partecipano, non fanno del male agli albanesi sicuramente, ma l'idea del romanzo è che essi non fossero capaci di partecipare e di attuare un male, simile a quello greco ad esempio. Non solo, ma nel romanzo esiste un crimine ben peggiore, l'uccisione di una ragazza innocente ad opera di un partigiano, che a sua volta viene giustiziato senza processo da parte di altri partigiani. Questo tipo di barbarie ha per Kadare come protagonisti i partigiani di Hoxha, ma non gli italiani. Qualcosa di diverso esiste in questa rappresentazione degli italiani, dove manca quel cinismo tipico di Kadare nelle loro descrizioni. Come se egli trovasse – e la sensazione che viene trasmessa è proprio questa – gli italiani, o meglio il modo italiano di vivere, come il più accettabile, la forma quindi più lontana dalla violenza. Secondo questa prospettiva i greci, le fazioni albanesi in piena guerra civile, quindi nazionalisti e comunisti alle prese con la lotta per il potere, e i tedeschi con i loro «capelli gialli»⁷⁴⁶, sono molto più degli italiani identificati con la violenza.

⁷⁴² Ivi, p. 352.

⁷⁴³ Ovviamente l'insistenza su questo aspetto della complessa e generale immagine degli italiani intesi come «brava gente» è dovuta sia al fatto che in Albania – come ho anche sottolineato più volte – essa è costruita in modo diverso e affonda le radici nella Prima guerra mondiale, sia soprattutto perché riguarda uno dei più radicati miti e fa parte dell'autoconsiderazione del carattere dell'italiano.

⁷⁴⁴ Kadare, *Kronikë...* cit., p. 130.

⁷⁴⁵ Ivi, p. 88.

⁷⁴⁶ Ivi, p. 323.

Alla stessa maniera esiste un'evidente differenziazione nello svolgimento dell'occupazione o delle occupazioni, visto che ce ne sono tre. La descrizione dell'orario di coprifuoco è di un realismo straordinario, nonostante il linguaggio quasi al limite delle favole d'infanzia. Si ha l'impressione che quello italiano avvenisse in modo approssimativo: nonostante «con l'*oscuramenton* non si scherzasse», le pattuglie italiane erano spesso costrette ad urlare «Spegni la luce!»⁷⁴⁷. Ben diversa era l'atmosfera con i tedeschi in città: «Freddo. Con un faro tremendo che si è acceso e poi spento. Una occupazione tedesca. Grigia. Teutonica»⁷⁴⁸. Ed ecco come bastano poche parole a determinare una netta differenza tra i tedeschi al loro arrivo e gli altri. E nelle descrizioni del loro arrivo in Albania questi soldati ed eserciti sono uno diverso dall'altro, quando sono forti e al massimo della potenza, si dimostrano in un certo modo, poi quando vanno via, come vedremo in seguito, sembra che agli occhi degli albanesi tutti si assomiglino, resi del tutto simili l'uno all'altro nella sconfitta e nella umiliazione.

La presenza militare degli italiani è descritta in un modo originale ma anche tutto sommato in linea con il *cliché* complessivo della letteratura albanese. Si tratta comunque di quelli che, fra tanti eserciti passati, sono gli unici che si «mettono del profumo [*livando*]»⁷⁴⁹, come precedentemente accennato. Quelli che cercano di nascondere il loro essere comunque un esercito belligerante dietro le loro divise appariscenti fatte «di penne e bottoni luccicanti». Ma, al di là della attenzione all'apparire da parte degli italiani, che è un argomento che risalta più in altri contesti, nella loro rappresentazione in guerra si trova anche un esercito vero, almeno nei mezzi, che è sostenuto dalla meccanica e dalla tecnologia fatta di automobili, «campo d'aviazione» e aerei. La differenza è sostanziale con l'arrivo delle truppe greche, la cui descrizione si avvicina molto alle guerre del passato. Le parole di Kadare sembrano proprio voler sottolineare questo aspetto della loro mancata evoluzione o evidente arretratezza: «Erano entrati i greci. Questa volta i loro i muli, cannoni e coperte si vedevano dappertutto»⁷⁵⁰. Quindi, da questo punto di vista, abbiamo un esercito italiano tecnologico e sinonimo di un paese avanzato alla pari dei tedeschi. La differenza sta che da una parte la tecnologia è descritta e sostenuta da un teutonico grigiore, fatto di parole mai pronunciabili e fredde uccisioni e tutto eseguito in maniera efficiente ed esemplare, mentre dall'altra, da soldati pieni di *livando* e *brillantina* e magari leggeri e approssimativi e dal tanto parlare, o che pronunciano in continuazione parolacce.

E nel romanzo non si poteva venire meno alle spinose questioni di politica, nonostante la libertà straordinaria che Kadare si è preso e la licenza letteraria di

⁷⁴⁷ Ivi, pp. 129-130.

⁷⁴⁸ Ivi, p. 354.

⁷⁴⁹ Ivi, p. 137. Questa la frase della zia Xhemo.

⁷⁵⁰ Ivi, p. 215.

irrealismo socialista. Il punto di vista degli albanesi, sulla guerra, sul mondo e su questi soldati stranieri, è come sempre sottolineato in prospettiva storica. Gli albanesi vivono questa guerra senza essere, o poter essere e voler essere, gli attori principali. Essi sono troppo piccoli per contare quando soldati in numero infinitamente maggiore arrivano con il loro potere distruttivo di macchine e tecnologie. Ma la gente comune, nelle parole piene di fantasia di un bambino, ha già le risposte, e vede comunque dalla sua prospettiva tutti questi eserciti nel loro “ingresso” e nella “uscita” dalla scena kadareana. In questo teatro del massacro, «kasaphanë» come si definisce più volte, esiste lo spettatore, che è il popolo della sua città, la gente comune. La stessa resistenza di questa gente, che pare abbia vissuto solo di guerre e di stranieri, viene narrata come una «consuetudine» [zakon], come lasciare un segno. Un semplice attacco all’«avanguardia dei tedeschi nell’ingresso della città» che porta all’uccisione solo di qualche «motociclista», era solo un simbolo, una tradizione. «La città», narra il bambino, «dopo aver fatto la consuetudine della resistenza, attendeva con tranquillità la vendetta»⁷⁵¹. La vendetta tedesca è arrivata e anche la loro sconfitta, ma il romanzo non racconta la vittoria dei partigiani e, fermandosi prima della Liberazione, abbiamo solo la possibilità di vedere uscire di scena gli sconfitti. Perché, come affermano le parole dell’anziana [plaka] Shano, nonostante «tutti fanno tanto rumore [potere] quando entrano, solo quando vanno via non si sentono»⁷⁵². O magari si sentono, ma non più nella loro superbia e superiorità, ma:

soldati con coperte sulle spalle, che attraversavano la città. Una parte di loro portava ancora le armi. Le altre le avevano buttate o iniziavano a venderle. Le strade e le piazze erano sporche del fango che si portavano dietro i soldati. Tutto muoveva, andava via, girava, lasciando indietro solo fango. Le vie erano riempite di grida e parolacce in italiano.⁷⁵³

Ed è così che vanno via i soldati italiani sconfitti e la gente è sempre lì ad osservarli: «La città fosca e invernale osservava con noncuranza [mospërfillje] gli sconfitti. Ancora un po’ e loro si sarebbero aggirati come spiriti nella neve, mormorando “pane, pane”». Il ragazzo osserva dalla finestra «l’andare via [ikjen], e pensava che «mentre alla Grecia aveva portato via gli stracci il vento dell’inverno, l’Italia affogava nella melma [llucë]»⁷⁵⁴. Le anziane che si bevevano il caffè ogni tanto guardando fuori chiacchieravano di quel che vedevano, e il dialogo di queste nonne, madri e anziane della vita, è straordinario, e sembra un portavoce del sentimento umanitario del popolo di Kadare.

⁷⁵¹ Ivi, p. 348.

⁷⁵² Ivi, p. 349.

⁷⁵³ Ivi, p. 309.

⁷⁵⁴ Ivi, p. 311.

– Si rovinò [*u prish*] anche l'Italia, – disse *hallë Xhemoja*, – ci assordò le orecchie per tanto tempo.

– Era fastidiosa [*e bezdisur*], – disse la nonna.

– E dove andranno questi poveri ragazzi [*të zez djem*], in tutto questo inverno e diluvio [*pikëtim*], – disse *hallë Xhemoja*.

– Per le strade, – disse la nonna, – non hanno mica altri posti dove andare.

– Povere quelle madri che li attendono.⁷⁵⁵

In questo dialogo si esprime il sentimento e la considerazione degli albanesi che appare come scisso, da una parte gli italiani, cioè i soldati, e dall'altra l'Italia come entità statale e militare. La parola usata dalla nonna per definire l'Italia è di una essenzialità unica. «*E bezdisur*», che in albanese significa «fastidioso», «disturbante», è assolutamente inadeguata nel definire un esercito occupante e belligerante. Ma è la sola definizione che a quanto pare si poteva dare a questo esercito italiano dal punto di vista degli albanesi: che semplicemente disturbava la loro quiete, il loro modo di vivere, senza aggiungere altre parole negative. Non solo, ma la sensibilità di queste donne nei confronti di questi ragazzi, che in pieno inverno non hanno un posto dove andare, è fondamentale. In un solo dialogo Kadare ha reso meravigliosamente la cura e le preoccupazioni degli albanesi e la loro umanità nei confronti degli italiani. Ma tale aspetto è da considerare ulteriormente attraverso la comparazione che si potrebbe ottenere, sempre nelle stesse parole dei personaggi di Kadare usate in analoghe circostanze, sull'esercito greco e il loro peregrinare bisognosi e da sconfitti in Albania. Le parole sempre del bambino sulla «Grecia travolta [*shpartalluar*]⁷⁵⁶ e la sua gente, sono emblematiche soprattutto se rapportate alle precedenti attenzioni dedicate all'«Italia rovinata»:

Affamati, gelati dal freddo, soldati, civili, donne con le culle in braccio, anziani, ufficiali senza gradi, pazzi, loro bussavano alle porte, elemosinando pane.

– *Psomì. Psomì.*

La città sontuosa osservava gli sconfitti. Le porte erano alte. Le finestre inarrivabili. Le loro voci prolungate arrivavano da giù come un ululare del vento.⁷⁵⁷

La differenza è resa percepibile in modo straordinario e quasi come fosse un obiettivo volontariamente da sottolineare. Qui non solo non esistono donne o semplicemente qualcuno che si preoccupi della loro sorte, ma il loro chiedere «*psomì*» è come un «ululare del vento» o nel vento, ed è molto diverso dal chiedere «*pane*». La gente albanese, nelle loro case di pietra alte, di finestre inarrivabili, sente solo il «vento» e si chiude in casa, indifferente. Ma nel racconto dei greci sconfitti, ci sono anche civili, donne e bambini. E qui, non è il caso di esaminare il

⁷⁵⁵ *Ibidem*, p. 311.

⁷⁵⁶ *Ivi*, p. 229.

⁷⁵⁷ *Ivi*, pp. 229-230.

senso ultimo delle parole di Kadare, ma sicuramente l'indifferenza degli albanesi sembra quasi una mite e paradossalmente generosa vendetta nei confronti del male "barbaro" che i greci avevano – stando sempre alle idee del romanzo – inflitto agli albanesi venti e passa anni prima⁷⁵⁸.

È quindi più che evidente questa differenza nei comportamenti, nelle considerazioni e nelle attenzioni degli albanesi nei confronti degli italiani, di questi ragazzi disgraziatamente trovatisi senza niente in mezzo all'autunno dei rovesci di Gjirokastër. Questo accade probabilmente perché forse era nozione comune, radicata e comprovata che gli italiani non fossero cattivi, se non addirittura buoni. A riprova di ciò, se si tratta delle paure e del male estremo gli italiani non sono presenti nelle descrizioni, mentre, sempre nei termini del male minore, finivano per essere sulla bocca di tutti [*i përgojonin*] per altre questioni legate a certe loro caratteristiche morali e culturali. Ciò succede perché con gli italiani gli albanesi sono costretti a convivere, condividendo molto di più di quel limitato confronto che solitamente avviene durante un conflitto. Nella vita vissuta assieme, come lo avevano fatto anche vent'anni prima nella città, si ha la sensazione che la gente conosca molto bene gli italiani. E il conoscersi produce una forma di elasticità di giudizio, che passa dalla somiglianza, e voglia forse di assomigliare, al rifiuto e al contrasto da sottolineare. L'Italia è giudicata nel suo complesso apparato, Stato-Nazione-Popolo a volte, e talvolta ci si riferisce solamente agli italiani, ai soldati, sia – come abbiamo visto – per sottolineare la distinzione rispetto al fascismo, sia però come generalizzazione del popolo. E nella sua completezza l'Italia è inevitabilmente giudicata nelle deficienze, nei difetti che gli albanesi le riconoscono. Alcuni sono *cliché* che gli albanesi dell'Italia hanno già avuto modo di creare, ma spesso nel romanzo di Kadare sono spinte e iperboli verso il sarcasmo e il surreale, ma, nonostante tutto, essi sono un indice dei difetti degli italiani, come popolo e come Stato. Alcuni episodi sono al limite del ridicolo, come le emblematiche parole del Llukan Burgamadhi, e sembrerebbero esser scritte ai giorni nostri. Llukan Burgamadhi, uno che passa la vita in prigione, in un certo modo si direbbe "volontario" – infatti il suo soprannome *Burgamadhi* significa proprio *grangaleotto* – dopo l'arrivo dei greci e l'abbandono totale dell'amministrazione italiana, si sfoga in un modo strano contro l'Italia, che sembra anticipare alcune deficienze dell'Italia di oggi.

⁷⁵⁸ La scena dei greci che elemosinano «*psomì*» è stata presa molto personalmente, nel senso di nazionalmente, anche dallo scrittore greco Milionis. Se effettivamente ci potrebbe essere la «vendetta di Kadare» in quella descrizione, più di vent'anni dopo Milionis alle prese "anche lui" con le orde degli albanesi migranti in Grecia nei primi anni Novanta, tanto per non smentire l'anima balcanica, ricorda a Kadare: «Avrei potuto ricambiare i sentimenti che tu manifesti nei confronti dei profughi greci nella *Città di pietra*, che supplicavano per ottenere un pezzo di *psomì*», ma pur dicendolo per mostrarsi politicamente corretto, nella sua analisi emerge proprio questo. Cfr. Carpinato C., *Christòforos Milionis...* cit., in Scarsella (a cura di), *Leggere Kadare...* cit., pp. 77-87.

– Brutto tempo [*e poshtë*], brutto paese. Nemmeno l'imprigionamento l'uomo riesce a eseguire. [...] Ma alla fine dicono ben, schifosa Italia, ignorante. Eh cosa mi ha raccontato un amico sulle prigioni della Scandinavia! Quelle chiamo prigioni io. Uno entra in modo ordinato, esce in modo ordinato [*rregull*]. Con durata e orari. Non si aprono le porte senza orari e tempo, come in casa di una puttana⁷⁵⁹.

Ed ecco come persino un galeotto emarginato della città, nel suo estremo vissuto sente la necessità di sottolineare la cattiva organizzazione dell'amministrazione italiana. Dove appunto, tutto avveniva senza ordine e regole. Quindi da qui una certa libertà anche degli albanesi di vivere abbastanza liberamente e di «përgojonin», di prendere in giro gli italiani, a volte per le loro caratteristiche che biasimavano a volte per un qualsiasi pretesto. Ma naturalmente Kadare, che non è solo un narratore della visione dei suoi concittadini alle prese con gli stranieri, ma ci mette anche l'imprevisto e l'arbitrarietà e la licenza letteraria, crea delle situazioni comiche che pare solo agli italiani siano riservate. Tra le prime volte in cui nel romanzo ci imbattiamo negli italiani, al di là dell'episodio dell'attentato al re Vittorio Emanuele, è la notizia (che si trova nella «Cronaca») dei preparativi «per l'arrivo in città del grande amico dell'Albania, il segretario del partito fascista, Ettore Muti»⁷⁶⁰. Ovviamente mentre il gioco di significati con la parola «muti», che nella lingua albanese significa «merda», può sembrare banale, è invece importante per noi il fatto che questo banale gioco sia riservato agli italiani. E nelle parole delle anziane, che così bene conversano di tante questioni serie, troviamo uno sconvolgimento senza che però capissero bene la faccenda; preoccupate della morale dei tempi che cambiano raccontano bevendo il caffè: «dicono che dopo qualche giorno, si dovranno riunire tutti gli uomini e le donne della città per le strade, con bandiere e musica, per acclamare: “viva la merda” [*rroftë muti*]. [...] – *turpe turpe!*»⁷⁶¹. E questo episodio, come altri che si analizzeranno, presenta quella stessa gamma di elementi di quell'immagine creata e rappresentata degli italiani che pare sia in relazione stretta con la stima che si ha di loro, in altri ambiti. La loro serietà nell'intraprendere una faccenda si esaurisce nell'inutilità di quella faccenda. L'episodio dei malefici [*magji*] e l'allarme da parte di una pattuglia italiana che porta nel luogo dove c'era «confusione» [*rrëmujë*] «quattro genieri con tanto di strumenti e apparati per la scoperta delle mine», potrebbe essere tipica di una situazione da italiani. Infatti, non a caso la stessa donna, la *kako Pino*, alla quale uno degli italiani, «seccati» dalla faccenda e «mentre

⁷⁵⁹ Kadare, *Kronikë...* cit., p. 197.

⁷⁶⁰ Ivi, cit., p. 71.

⁷⁶¹ Ivi, p. 77. «*Turpe turpe*», l'ho lasciato in albanese in quanto il significato è comprensibile per il fatto che potrebbe avvicinarsi al significato in italiano, in albanese appunto significa «vergogna», «immoralità».

andavano via, disse a voce alta: - *Che puttana!*»⁷⁶², da parte dei tedeschi avrebbe trovato la morte, senza molte parole. E su questo aspetto delle *magji*, quindi quella specie di malefici e di fatture di malasorte, che giravano tra le donne della città, e che gli italiani, sempre in quella valutazione degli albanesi come primitivi, nella voce di un ex-allievo «che era stato da due settimane cacciato dal ginnasio perché aveva partecipato nel picchiare un insegnante italiano»⁷⁶³ è chiara, e rappresenta la presa di posizione del regime su simili questioni: «questi barbari con le piume in testa, sono pronti a fare rivivere le credenze medievali, basta che servano alla causa di Mussolini»⁷⁶⁴. Quindi, esiste una sorta di crimine culturale e di considerazione che gli italiani vogliono attuare nei confronti di questo popolo, con i loro giudizi sempre legati a qualcosa di medievale e arretrato, ma allo stesso modo vengono essi stessi rappresentati come ridicoli, e incapaci sia di comprendere sia di essere degni del ruolo che devono svolgere in Albania, cioè di essere soldati ed esercito.

Quindi l'aspetto dei soldati italiani e il loro comportamento in Albania è la parte dove più Kadare ha calcato la mano nelle descrizioni al limite del ridicolo. D'altronde sembra quasi dovessero pagare il dazio, nonostante fossero buoni, per la loro perenne presunzione. L'italiano ridicolo o meglio ridicolizzato è quello che corre dietro alle ragazze. Proprio perché l'atmosfera di questa città è appunto molto tradizionale e se vogliamo anche arretrata, il comportamento immorale degli italiani è quello che più salta all'occhio e tiene banco nelle chiacchiere dei caffè. Si potrebbe dire che in questi episodi si riconosce in modo molto chiaro l'italiano di Kadare, che forse non dista molto da quello complessivamente rappresentato dalla letteratura in generale, ma Kadare sembra il più "spietato". Degli italiani nella veste di birboni, birbanti, o birichini, si è detto già da subito. Difatti, come dice *hallë Xhemoja*, «dal primo giorno si vide che erano *birbo*»⁷⁶⁵, e qui Kadare usa una parola, appunto *birbo*, che così tanto suona italiano. E questo essere *birbo* è legato soprattutto al loro importunare le ragazze, come sottolinea la nonna *Selfixhe*: «—Non vedi, non c'è donna o ragazza che osi uscire alla finestra, che gli italiani tirano fuori gli specchietti e *fap-fap* le fanno segni col sole»⁷⁶⁶. Questa è l'atmosfera quindi della città, e questa è la considerazione che si ha degli italiani, *birbo* che importunano le ragazze anche dalle finestre con gli specchietti. Sono appunto quelli che, tra stare ad aspettare le ragazze alle finestre e mettersi il *livando*, non sembrano

⁷⁶² Ivi, cit., p. 81.

⁷⁶³ Ivi, cit., p. 82.

⁷⁶⁴ *Ibidem*. Questo aspetto è forse quello più sottolineato anche dalla critica di regime, e viene interpretato come una presa di posizione forte da parte dell'autore rispetto a tutto ciò che rappresentano «le forme mostruose del vecchio, e la sua forza regressiva», come sostiene Bulo, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., p. 212, e di questo alimentano i loro crimini anche i fascisti, «ispirati dalle stesse intenzioni del crudele occupante ottomano, che contro la nazione albanese mettono in vita in nuova forma le terribili leggi del medioevo», cfr. ivi, pp. 206-207.

⁷⁶⁵ Kadare, *Kronikë...* cit., p. 137.

⁷⁶⁶ *Ibidem*.

nemmeno soldati, almeno non come quelli che la zia Xhemo aveva visto nel corso di tutta la sua vita. E questa considerazione su di loro, il fatto che sembrano ben poco un esercito e tanto meno usurpatore, la troviamo fissata forse in una delle scene più irrealistiche (ovviamente per eccesso) di tutta la letteratura albanese. *Irrealismo* o surrealismo, come piaceva definire ogni forma di narrazione lontana dalla possibilità fattuale ai critici del regime, che ha come protagonista un ufficiale italiano e una delle «anziane della vita». E già qui esiste una strana relazione tra il surrealismo o l'*irrealismo* concepito e la vera vita vissuta, in un centinaio di anni, dalle anziane della vita che tutto avevano visto nel loro cammino. Il bambino (Kadare) così le racconta:

Esse [*Plakat e jetës*] da tempo non uscivano di casa. Perché il mondo appariva loro noioso dato che per loro, tutti gli avvenimenti, considerando qui anche i grandi avvenimenti, come erano le rivoluzioni e le guerre, non erano altro se non una ripetizione. Esse erano state anziane al tempo del regno ed erano state anziane anche prima del regno, al tempo della repubblica. Esse erano state anziane anche nella Prima Guerra Mondiale, e addirittura prima, all'inizio del secolo.⁷⁶⁷

Il mondo raccontato in poche righe, come un percorso ciclico e quindi ripetitivo e noioso, attraverso la vita in casa di queste donne, perché niente più le sorprende, è straordinario, ma straordinario deve essere qualcosa per portarle fuori, per riportare queste anziane nella vita di tutti gli altri. E l'episodio con la spiegazione del motivo dell'uscita di casa della *plaka Shano* è più che unico per queste anziane e la loro considerazione del mondo.

Plaka Shano uscì dopo trentun anni e fece solo qualche metro di strada oltre il suo porticato [*prag*] di casa, dove picchiò un ufficiale italiano, che gironzolava attorno a una sua pronipote. Le anziane della vita erano molto robuste, tutte nervi e ossa, nonostante mangiassero pochissimo e tutto il giorno fumavano e bevevano caffè. Quando *plaka Shano* aveva preso per l'orecchio l'ufficiale italiano, l'ufficiale, che aveva creduto di potersi liberare con una mossa, emise un urlo. Fuori di sé, tirò fuori la sua pistola e picchiò la vecchia Shano sulle mani con il suo manico metallico. Ma lei, non solo non gli mollò l'orecchio, ma iniziò a colpirlo in faccia con le sue mani pieni di ossa, finché lo buttò a terra.⁷⁶⁸

Mentre le altre anziane, narra il bambino, erano uscite di casa per questioni considerate gravi, come la sepoltura di un nipote, diciotto anni fa per Neslihan, la vecchia Shano esce dopo trentuno anni per occuparsi di un ufficiale italiano, il quale «gironzolava attorno a una sua pronipote», cosa che sembra tanto straordinaria per a vita albanese. E qui, oltre al fatto che la questione del correr dietro alle donne è identificativa dell'italiano, quello che rende tutto molto ridicolo è la figura dell'ufficiale, picchiato e buttato per terra da una vecchia di più di cent'anni. Non

⁷⁶⁷ Ivi, p. 78.

⁷⁶⁸ Ivi, pp. 78-79.

poteva avvenire che con un italiano questo episodio, inimmaginabile ovviamente con un greco o ancor di più con un tedesco, sia perché non avevano questo atteggiamento con le donne, sia perché non si immagina in quelle vesti di impotente davanti a una vecchia un ufficiale tedesco. O per lo meno, in circostanze diverse e se si trattasse di altri, i greci o i tedeschi, la faccenda si sarebbe considerata “seria”, e avrebbe richiesto l’intervento protettivo degli uomini, quando invece viene risolta da una anziana. E qui in modo del tutto naturale, con questo episodio, avviene un totale svilimento della virilità degli italiani, senza cadere nel solito generale *cliché* che siano pavidi e non sappiano combattere. Non è una scena molto dissimile da quella della moglie di Mato Gruda, che, senza sapere nulla, dice che avrebbe preso a legnate l’italiano. Quindi stiamo nel pieno della tradizione di un scenario che vede il contrapporsi di donne albanesi a italiani maschi in termini propriamente fisici. Una totale svalutazione del carattere maschile, ancor prima che militare, degli italiani, e pur non essendoci un termine diretto che si riferisce alla loro effeminatezza, senza perciò arrivare ad offendere in termini volgari. Ma d'altronde non poteva essere altrimenti, dato che era lo stesso esercito dai soldati profumati che faceva stupire le vecchie. C’è da sottolineare come questo episodio sia posto nel romanzo non soltanto come una esagerazione, ma addirittura come un fatto storico ben accertato, tanto che su questo c’è anche il commento successivo. Il bambino racconta che «una volta Javeri disse che *plaka Shano*, con lo stesso sangue freddo [*gjakftohtësi*] con cui aveva preso per l’orecchio l’ufficiale italiano, poteva prendere persino Benito Mussolini in persona»⁷⁶⁹. E qui oltre al fatto di per sé ridicolo dell’ufficiale italiano e alla sua denigrazione, si ha come una forma di totale screditamento della rappresentanza massima dello Stato italiano davanti a una vecchia albanese. E questa è molto kadareana come soluzione. Come lo era nella *Autobiografi e popullit në vargje*, che presumeva il pensiero del popolo albanese ed esplicita il pensiero sull’Italia come «donna chiacchierona», nel *Kronikë* quando il ragazzino è nel macello e osserva gli animali e li associa agli stati non si spiega come mai vede «l’Italia come capra»⁷⁷⁰. E non è proprio un complimento, però nemmeno una grande offesa, come poteva essere magari «porco», soprattutto per una cultura musulmana; la parola «capra» [*dhi*] in albanese, è una sorta di considerazione dispregiativa che non raggiunge la dignità dell’offesa vera fra uomini. La capra, per una cultura pastorale, è quell’animale da gregge, senza personalità, ma comunque capriccioso e inutilmente indomabile. *Dhi*⁷⁷¹ è la tipica e consueta offesa riferita a una donna definita come tendenzialmente capricciosa, chiacchierona, che si crede sapientona e non rispettosa, ma comunque sempre nelle

⁷⁶⁹ Ivi, p. 79.

⁷⁷⁰ Ivi, p. 140.

⁷⁷¹ Cfr. nel dizionario della lingua albanese: *Fjalor i shqipës së sotme* cit., la voce «dhi», pp. 247-248. Tutti i modi di dire e i proverbi hanno un significato negativo.

vesti di una “femmina” appunto, quindi indomabile e capricciosa, non fiera e indipendente. Non solo, ma anche la definizione di «*dhiar*», colui che pascola le capre, è svalutativo rispetto a chi è normalmente pastore di pecore. Quindi la parola «capra» riferito all’Italia nel dizionario degli epiteti kadareani, rimanda a quella «donna chiacchierona». Sono due termini che così potrebbero essere interscambiabili, e hanno un fondo dispregiativo che è legato alla valutazione dal punto di vista di una società maschilista e tradizionalista, alle caratteristiche femminili peggiori. Quindi un paese “femmina”.

Vedremo poi come tutta la precedente considerazione dell’italiano «buono» o «non cattivo» che fosse, viene relativizzato in una serie di giudizi o pregiudizi identificati come elementi caratteristici degli italiani, che sembrano quelli considerati dagli albanesi come i più distanti da sé. Ovviamente l’aspetto del rapporto con le donne e con la sessualità, che è molto centrale nel romanzo, trova nei comportamenti degli italiani un’alterità degna di contrasto con la società tradizionale della *città di pietra*. Sono gli italiani che personificano a modo loro il mondo dell’erotico, sia nelle vesti del dongiovanni, o meglio, di soldati profumati che ci provano sempre, sia nella ben peggiore situazione del bordello. La licenziosità degli italiani sembra sia abbastanza alla luce del sole, sembra un aspetto evidente della loro cultura. Ma all’interno del mondo della sua città Kadare, in modo del tutto eccezionale per la letteratura albanese, introduce elementi di una latente perversione sessuale. Non a caso lo studente comunista asserisce: «questa città è diventata come Sodoma e Gomorra»⁷⁷², perché in effetti si narra di ermafroditi, omosessuali e dipendenti del bordello. Ma nonostante questo, è al mondo italiano che sembrano essere legati elementi erotici, non tanto nell’accezione di perversione, quanto di licenziosità e libertà visibili. «Il bordello – come ha osservato anche Pipa – tema centrale nel romanzo»⁷⁷³, è associato agli italiani ed esiste in un mondo popolato di italiani. Ed è fatto entrare nella vita della città attraverso una rappresentazione straordinaria nelle modalità eccessive dello sdegno delle donne albanesi, raccontate dalla visione del bambino:

«Loro avevano le guance rosse dal tanto pizzicare che si facevano, e sicuramente doveva esser successo qualcosa di irrimediabile. Esse parlavano quasi tutte insieme. Era successo qualcosa di mostruoso [*përbindshme*] [...] Esse discutevano di una sorta di casa. Gli italiani avevano aperto una casa. Questa casa aveva anche un nome semplice. Qualcosa che assomigliava alla biblioteca pubblica della città. E comunque esse si erano terrorizzate. Esse la maledicevano»⁷⁷⁴.

⁷⁷² Kadare, *Kronikë...* cit., p. 143.

⁷⁷³ Pipa, *Kronikë me tre akte* cit., in Kadare, *Vepra 4* cit., p. 18.

⁷⁷⁴ Kadare, *Kronikë...* cit., p. 135. Il pizzicare le guance accompagnato da una esclamazione “puu puu” è una forma delle donne albanesi per esprimere un fatto eccezionale, traumatico, tragico.

Tutta questa agitazione drammatica, su questo fatto «mostruoso», non si vede nel romanzo nemmeno per l'invasione stessa degli italiani e nemmeno per quella dei greci. Ma questo bordello aperto nel cuore della città sconvolgeva le menti conservatrici molto più della invasione stessa. Forse di invasioni ne avevano viste tante, ma prostitute no, ed è questo che forse vuole sottolineare l'autore. E non a caso la prima parolaccia del bambino-eroe del romanzo è proprio la parola «puttana», che egli aveva sentito proprio dagli italiani. Ed egli racconta come lo dicesse alla sua migliore amica di poco più grande, «con una voce che anche a me [lui] stesso sembrò estranea», in modo quindi molto italiano, emulando persino il loro tono di voce: «che puttana!»⁷⁷⁵. Tuttavia il bordello con tutte le sue donne di mestiere non pare che riesca a sconvolgere alla fine più di tanto la città, ma sicuramente anche per quel poco in cui riuscì a farlo, si potrebbe dire che questo luogo di licenziosità e di immoralità fosse legato intrinsecamente al mondo italiano, tanto che l'unico che lo frequenta e che è reso dipendente dall'andarci è Lame Kareco Spiri. Egli, «ubriaco girando per le vie, sospirava per la casa pubblica»⁷⁷⁶ che era stata chiusa da poco. I termini che usa fanno pensare a qualcosa di riconducibile all'italiano: «– Oh mio nido con le piume»; «come farò io ora che sei andato via»; e con quell'anacronistico «o sole mio!»⁷⁷⁷ che così facilmente è riconosciuto come italiano con cui egli si rivolge al luogo adorato che non c'è più.

Si coglie quindi molto chiaramente come al mondo italiano, o al mondo di come vivono o vivrebbero gli italiani, sono riconducibili elementi viziosi, libertini e perfino immorali. Il bordello, le parolacce frequenti, il girare in ghingheri sempre in attesa di provarci con le donne, tutto fa parte di un mondo italianissimo, che risulta essere, o meglio appare, in contrasto con la quotidianità albanese. È come se all'italiano il male non fosse attribuito come criminoso, barbaro, da nemico in guerra quindi, ma nella sua forma di portatore di vizi e di licenziosità. È sicuramente un mondo moderno ma nel quale appaiono molto più nette le forme degradate e immorali della modernità piuttosto che l'elemento positivo dello sviluppo e di una società occidentale alla quale ambire. Ovviamente, è il mondo delle donne quello a cui è legato in maniera più caratteristica il vivere italiano, sia nel comportamento e nella rappresentazione in sé delle donne italiane (che nel romanzo è abbozzata attraverso supposizioni e pregiudizi) sia nell'atteggiamento degli uomini verso di loro. L'idea della vita femminile italiana è data nel romanzo dal personaggio di una studentessa che torna nella sua città dopo aver trascorso gli studi nel Belpaese. Dopo aver convissuto con il mondo italiano, ovviamente nei suoi *cliché* di sviluppo, modernità, libertà ed emancipazione, che essa tiene in

⁷⁷⁵ Ivi, p. 100.

⁷⁷⁶ Ivi, p. 201.

⁷⁷⁷ *Ibidem*.

considerazione, torna nella sua arretrata Gjirokastrë e la vive piena di livore e di superiorità ormai tutta italiana. Le parole della vecchia Xhexho sono di per sé un racconto dell'italiana (d'Albania) e le idee della gente albanese:

– Era tornata dall'Italia la figlia dei Karshallarëve. [...] – *Pupu, pupu*, da sotterrarsi dalla vergogna [*hapu dhë të futem*]. I vestiti sopra le ginocchia, sottili come squame di serpente, quel che c'è dentro si vede fuori. E sta a truccarsi tutto il giorno, e rossetto alle labbra, e ingiallisce i capelli, e fuma sigarette e parla *italiançe*. E che è questo paese schifoso, o madre, si lamenta lei. Dove sono finita in questo buco del mondo [*fund të botës*], o padre. Uffa di qua e uffa di là tutto il giorno.⁷⁷⁸

Questo dialogo fra donne della città ci dà la dimensione delle considerazioni albanesi sugli italiani. Tutti i comportamenti della ragazza dei Karshallarëve sono diventati un motivo di chiacchiere, ed ovviamente non in senso positivo, almeno non per queste donne tradizionali. Ma al di là di questo, che ovviamente è uno di quei tratti che, stando alla critica stessa del regime, fa parte di quella dimensione del mondo albanese dell'epoca, «fatta di pettegolezzi banali, credenze e mentalità conservatrice, ingranditi dalla lente dello scrittore, il quale ha smascherato fino in fondo e senza pietà le forze del mondo vecchio evidenziando il loro nucleo regressivo»⁷⁷⁹, è importante sottolineare come «il vecchio mondo» sia smascherato o sia aiutato nello smascheramento dal mondo «nuovo» che è italiano, o almeno è anche italiano. Ovviamente sarebbe stata un'eresia affermarlo durante il regime, ma oggi è evidente, e lo era anche all'epoca forse, almeno per chi leggeva con un po' di libero senso critico. Sull'aspetto quindi delle donne e della loro emancipazione, nonostante la mano (in un senso positivo per una volta) del regime si sia fatta sentire, esiste un modello che è per lo più italiano. Abbiamo solo donne italiane, e albanesi che emulano le italiane moderne non solo nel loro comportamento, ma anche nel parlare *italiançe*. Naturalmente è molto difficile stabilire dove si tratti di modernità positiva ed emancipazione dal vecchio mondo tradizionale e maschilista e dove invece si possa parlare di eccesso, immoralità e regresso di un mondo borghese e capitalista, e altrettanto è arduo decretare quanto peso abbia una visione e quanto invece un'altra, quanto possa essere visto in un modo e quanto in un altro. Ma quel che potrebbe interessare questa ricerca è che nel senso complessivo questo modello della donna libera, in accezione negativa o positiva che si voglia cogliere, è un risultato del mondo italiano presente in Albania, con esso è inizialmente identificato ed esso emula. È Kadare che, come tutti forse, sente entrambe le anime di questo universo, propone anche un'analogia e una comparazione che stabilisce, in modo molto *naïf* attraverso le parole dei ragazzini, proprio questa fusione:

⁷⁷⁸ Ivi, p. 297.

⁷⁷⁹ Bullo, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., pp. 208-209.

L'indomani, come se avesse ascoltato il discorso di Xhexho, Ilir mi disse:

– Vieni a vedere la figlia dei Karshallarëve, che è tornata dall'Italia.

– È bella?

– Molto. I capelli li ha come di sole [*me diell*]. Sta alla finestra annoiata e con le frangette che si muovono dal vento.

Uscì di corsa. Attraversammo *Sokakun e të Marrëve* e rimanemmo davanti alla casa dei Karshallarëve. Lei stava veramente sulla finestra e i capelli li aveva davvero come di sole. Nessuna donna della nostra città aveva mai avuto simili capelli, ad eccezione di una delle ragazze della casa pubblica, e proprio quella che uccise Ramiz Kurti, l'anno scorso, e che causò la chiusura della casa.⁷⁸⁰

La ragazza è davvero unica. E la sua unicità è caratterizzata dai capelli come di sole, che mai si erano visti, finché però arrivò la casa pubblica. Quindi il paragone fra la ragazza di facili costumi (estremi) e di costumi (moderni) della figlia dei Karshallarëve è assolutamente evidente e crea di necessità una sorta di ambiguità, rendendo ancor più ambivalente alla vista degli albanesi questo aspetto della donna libera e occidentale, o italiana. E non a caso, di un'altra ragazza “in via di liberazione”, la figlia dei Kashahajve che è stata trovata a baciarsi con un ragazzo, le donne a loro modo rimangono sbalordite, commentano:

– Che fosse così proprio una vipera, questa figlia dei Kashahajve.

– Buttata al collo a spirale [al ragazzo].

– Come le italiane.

Le donne pizzicavano le guance, e aggiustando le spille in testa facevano “pupu”. Gli uomini come di ghiaccio.

– Amore, [*dashuri*] – mormorò fra i denti Javeri.⁷⁸¹

Ed ecco, una cosa da fare tirare le guance alle donne e lasciare di sasso gli uomini. Una ragazza che si comporta come le *italiankat*, con quella desinenza «-kat» che tanto aggiunge disprezzo all'aggettivo già impiegato come negativo. Ma alla fine, le parole di Javeri – uno del nuovo mondo albanese, ovviamente futuro comunista – riconducono all'amore ed è come se stabilissero una normalità anche in quello che fanno le italiane conferendo al loro comportamento dignità. Qualcosa che avesse a che fare solamente con l'amore di donne libere. Quindi è evidente come questo gioco di giudizi negativi e positivi dipenda dal grado di emancipazione della società albanese a cui ci riferiamo, prima o dopo, o dalla generazione, ma quello che interessa è proprio l'identificazione del mondo italiano come portatore del modello di queste libertà, in entrambi i sensi. Nel senso positivo la società albanese del dopoguerra saprà integrarlo tanto da dargli una fisionomia tutta albanese attraverso l'emancipazione femminile, in senso negativo lo troviamo, come sempre, nelle parole delle donne. In una delle tante tipiche baruffe fra donne,

⁷⁸⁰ Kadare, *Kronikë*... cit., p. 298.

⁷⁸¹ Ivi, p. 159.

riportata nelle narrazioni della vecchia Sose, «*Thëniët e plakës Sose (in mancanza della cronaca)*», le offese sono di diversi tipi: «litigarono, si insultarono [dicendosi]: tu sei *xarzabule*, tu sei italiana, tu sei una così tu colà»⁷⁸². La frase usata in albanese «*moj italiane*», che sarebbe un vocativo del tipo «o italiana», risulta qui pronunciata dalla donna come offesa, e nonostante non ci siano elementi ulteriori per definire che tipo di oltraggio significhi, si potrebbe immaginare che il contesto è quello della licenziosità, insomma che alluda all'immoralità. Gli elementi che ci permettono di cogliere in modo chiaro questa immagine che si ha della donna italiana sono molteplici, sia nella rappresentazione diretta attraverso le donne della casa pubblica, sia nella identificazione con l'italiana delle albanesi "moderne". In verità non si potrebbe parlare dell'idea pura, o esplicitamente di una rappresentazione complessa e ricca della donna italiana, ma piuttosto di una forma di descrizione del mondo italiano, identificato nella sua modernità o libertà, come licenziosa e a volte immorale, della quale anche le donne sono partecipi. Ma mentre certe abitudini albanesi sono viste dalla critica come conservative e prodotto di un «mondo vecchio», tanto «da essere cancellato [*fshirë*] nelle sue norme morali e nella psicologia che lo alimentava», ovviamente dagli «obiettivi della rivoluzione», il mondo italiano sembra che non sia propriamente da prendere come modello⁷⁸³. Sia nella parte della degradazione della donna nelle forme estreme, come appunto la prostituzione, sia nella controparte maschile con il suo comportamento con le donne. Ma al di là di quello che sono le intransigenze morali del regime, gli italiani nel romanzo sono quelli che vivono le questioni erotiche o di passione apertamente dinnanzi agli occhi di tutti, a differenza del vissuto di nascosto, chiacchierato del mondo albanese. Tale loro libertà, accompagnata anche da una certa predisposizione all'apparire, all'eccentricità esteriore, li portava però ugualmente a subire il pettegolezzo della gente [*i përgojonin*]. Che fosse per la licenziosità morale o per «i loro vestiti belli, con tutte quelle penne e bottoni luccicanti», o per il profumo, o per la brillantina. Ma nonostante tutta questa stigmatizzazione degli italiani, quello che si respira nel romanzo, è tutt'altro che una forma di condanna, soprattutto agli occhi del bambino. Senza che vi sia una moralità giudicante che non sia quella nelle bocche delle anziane della vita, essi sembrano semplicemente diversi dagli albanesi di quell'epoca, e la loro diversità è appunto legata al fatto che sono italiani, si tratta quindi di un modo d'essere italiano, diverso anche da quello tedesco o greco, del quale l'autore si disinteressa di descrivere dettagliatamente gli

⁷⁸² Ivi, p. 213. Come evidenziato, la narrazione in prima persona del romanzo è interrotta a mo' di intermezzo fra i capitoli, «dalla cronaca» [*nga kronika*], e in questo caso, «in mancanza della cronaca», abbiamo in sostituzione «i detti della vecchia Sose». Sottolineo come mi risulti molto difficile rendere in italiano realistico il nominativo, che funge da vocativo accompagnato dal pronome «*moj*».

⁷⁸³ Buló, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., p. 213.

aspetti particolari. Sembra che l'interesse verso gli italiani e il loro modo di vivere sia dovuto alla particolare «sessualità prematura del piccolo narratore»⁷⁸⁴.

Costui ad esempio «non ha un giudizio corretto sul lavoro», sul mondo contadino e i loro sacrifici, e «in tutti gli episodi si comporta come fosse un bambino viziato di una famiglia borghese, certamente non un buon esempio per l'educazione comunista»⁷⁸⁵, ed è pertanto affascinato dal mondo italiano più di tutti. Nei suoi vizi erotici e immorali legati a una evidente prematura adolescenza, egli emula gli italiani già nella sua prima parolaccia, quel «che puttana!» che sconvolge la sua amichetta. Ed è questa costante presenza della lingua italiana nel romanzo uno dei più importanti elementi dell'italianità da analizzare. Esso pare che funzioni come l'aggancio per una identificazione attraverso le parole italiane del mondo italiano. In modo molto diverso da come accade con gli altri stranieri, le cui lingue sono non solamente indifferenti alle persone, ma stando a quel che il ragazzino afferma per il greco, fatto di parole «sottili e affilate, piene di quei “s”-ra e di “th”-ra, che tagliavano come il raso», dove «tutto era infedele», addirittura rifiutate⁷⁸⁶. Invece l'italiano come lingua non solo è ammesso ed è riportato nei discorsi dei soldati in modo molto naturale, esso è anche in bocca agli albanesi. L'italiano ammesso e integrato nella vita della città è un'ulteriore conferma che la realtà italiana, nonostante tutte le diversità, è la più simile. Nella loro vita inchiodata a tratti al Medioevo, sembra che la convivenza con gli italiani sia non solamente accettabile, ma addirittura per alcuni personaggi stimolante. Con gli italiani effettivamente gli albanesi della *Kronikë* erano costretti a vivere, oltre che essere occupati, e questo vivere con loro è tale che toglie persino la percezione dell'occupazione, quando il ragazzino non riesce a farsi un'idea della differenza fra una «città occupata» [*qytet i pushtuar*] e una «città non occupata» [*qytet i papushtuar*]. «Sempre più difficili da cogliere mi sembravano le parole “*qytet i pushtuar*”, che venivano usate sempre più di frequente nelle discussioni dei più grandi. La nostra città era occupata. Questo voleva dire che in città c'erano soldati stranieri. Questo io lo sapevo»⁷⁸⁷, racconta l'eroe bambino, che, pur sapendolo, non sente in questa occupazione la privazione della libertà di prima, ma la racconterà in termini ben diversi quando l'occupazione avrà come autori i greci, o i tedeschi. L'occupazione c'era, ma la vita con gli italiani continua alla stessa maniera, con le stesse dinamiche, anzi, se proprio c'erano dei cambiamenti per lui bambino, erano tutti interessanti, fantasiosi, tali da arricchire quel che lui stesso chiama «il regno delle parole»⁷⁸⁸. Le parole italiane entrano facilmente e senza impedimenti, sia

⁷⁸⁴ Pipa, *Kronikë me tre akte* cit., in Kadare, *Vepra 4* cit., p. 14.

⁷⁸⁵ Ivi, p. 15.

⁷⁸⁶ Kadare, *Kronikë...* cit., p. 217.

⁷⁸⁷ Ivi, p. 67.

⁷⁸⁸ Ivi, p. 133.

quelle di tipo politico-ideologico, sia per assimilazione linguistica, come se l'italiano fosse una lingua semplice da imparare, come se fosse un po' una estensione del regno albanese delle parole. Come se qualcosa di intimamente comune portasse gli albanesi a considerare naturale la lingua degli italiani e la convivenza con loro e la loro cultura. E nonostante Kadare sia stato esplicito e chiaro nel romanzo su questo argomento, sarebbe stato azzardato affermare in modo assoluto questa interpretazione senza ulteriori conferme. E lo scrittore di Gjirokastër, forse proprio perché ci teneva così tanto a questa dimensione linguistica della affinità italo-albanesi, esprime questo carattere nel suo saggio *Dante, l'inevitabile*, scritto molto dopo il romanzo e in epoca del tutto diversa. Kadare sostiene che l'idea di base, quella delle affinità linguistiche fra l'albanese e la lingua di Dante, è precedente e riguarda le interpretazioni dei due più importanti poeti albanesi, Koliqi e Fishta. È Koliqi, scrive Kadare, che «espone l'idea secondo cui, da un punto di vista linguistico, l'espressione di Dante sarebbe familiare agli albanesi. Una tesi già difesa da Gjergj Fishta [...], il quale pensava che la lingua albanese, “la nostra lingua virile”, fosse particolarmente adatta a rendere le forti espressioni dantesche»⁷⁸⁹. E questo sarebbe evidente dal fatto che, pur «nel pieno comunismo albanese, il regime più brutale, più empio, più estraneo a Dante, l'opera del poeta era tradotta con più bravura che mai», per ragioni ovviamente date dalla facilitazione derivante da affinità di tipo culturale e linguistico. È questo che determina la cultura, e persino la vita fra i popoli, «uno spazio completamente diverso», con o senza frontiere politiche o fisiche, che è «lo spazio delle lingue», come Kadare sostiene⁷⁹⁰. E lo fa non in maniera generica, non relativamente solo alla lingua italiana e quella albanese, ma riporta termini di paragone, come nello stesso suo romanzo *Kronikë në gur*, da un mondo vicino a entrambi i popoli, quello greco. Kadare analizzando la guerra tra «il Regno italo-albanese» e la Grecia in chiave di centralità dantesca, sostiene che comunque fossero state le sorti in guerra, «il suo poeta [Dante], ne sarebbe uscito sicuramente distrutto [e] si poteva persino affermare che quanto era successo in Albania – dove il Sommo Poeta era l'unico a essere rimasto vincitore dopo la capitolazione dell'Italia – in Grecia poteva solo essere sconfitto in ogni circostanza»⁷⁹¹. E la sconfitta di Dante, in Grecia, è dovuta a

⁷⁸⁹ Kadare I., *Dante l'inevitabile*, Fandango, Roma 2008, p. 23. Per la prima volta nel presente studio mi sono basato sulla traduzione italiana di un'opera di Kadare piuttosto che sulla versione originale, giacché è evidente il legame che incorre con la lingua madre di Dante e vista l'esclusione del suddetto testo kadareano dal novero degli scritti prodotti durante il regime. Il saggio, in albanese *Dantja i pashmangshëm* (2006), è catalogato dallo studioso Shaban Sinani all'interno dell'opera di Kadare nel ciclo etnografico. Lo scrittore di Gjirokastër, secondo Sinani, assieme alle altre opere del raggruppamento, romanzi o saggistica che siano, ha «creato la letteratura etnocentrica partendo dalla sua città di pietra natia, elevandola nella qualità di una legiferazione letteraria in ogni vissuto albanese», Cfr. Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit., pp. 128-129.

⁷⁹⁰ Kadare, *Dante l'inevitabile* cit., p. 37.

⁷⁹¹ *Ibidem*.

diverse cause, come lascia intendere Kadare, la prima delle quali, assurdamente, è la stessa religione cristiana. Egli, facendo leva su questa affermazione paradossale, sostiene che «nei Balcani, Dante Alighieri, tollerato come cristiano, non lo sarebbe mai stato come scrittore. In altre parole, avrebbe potuto trovare delle chiese, ma non dei lettori»⁷⁹². Alludendo ovviamente alla chiusura ecclesiastica dei greci in questo senso sul grande fiorentino, il paradosso è rafforzato anche dal fatto che il regime ateista di Hoxha, non solo non lo impedì, ma anzi permise una delle più belle traduzioni in tutte le lingue, sempre secondo Kadare. Ma al di là di questa digressione sulla religiosità greca, Kadare fa trasparire molto più apertamente quale fosse la causa principale che stabilì una differenza fra l'approccio e la diffusione di Dante in Grecia. E lo fa attraverso l'appropriazione delle parole dei «due più grandi poeti [greci] dell'epoca, Giorgos Seferis e Odysseas Elytis, [i quali] furono investiti dalla tempesta della guerra». «I due poeti» – continua Kadare, forse con un po' di cinismo – «che in seguito avrebbero entrambi vinto il Nobel, si trovarono davanti a una visione straziante: quella della frontiera greco-albanese, dove fra il fango, le trincee e i fili spinati, il poeta dell'*Inferno* sembrava essere stato bloccato di netto, come i soldati»⁷⁹³. E, a differenza del libero cammino che Dante aveva e avrebbe trovato in Albania, Kadare spiega cosa impediva al «*signore* Alighieri» di diffondersi in Grecia, scavalcando quel misero confine di filo spinato:

In un bell'omaggio a Dante, Seferis, il più anziano dei due poeti, evoca tuttavia un'altra frontiera, quella della lingua. Una frontiera invisibile, come lo sono le sue barriere e i suoi fili spinati. E fu probabilmente questa frontiera, più dell'altra, a bloccare Dante.

[...] Non conoscendo l'italiano, Giorgos Seferis si dispiaceva di aver incontrato così tardi – nel mezzogiorno della vita, scrive con molta eleganza – il grande fiorentino. Il suo rammarico ci porta a considerare un'altra storia su Dante, un'altra cronaca della sua avanzata planetaria, che si verifica indipendentemente da governi, istituzioni, ideologie e invasioni. Questa seconda storia si svolge in uno spazio completamente diverso, lo spazio delle lingue, ed è forse ancora più complessa di quella evocata – seppur in modo frammentario – finora [ovviamente la frontiera geo-politica]. Non potrebbe essere altrimenti, perché l'universo della lingua è misterioso e gravido di enigmi.⁷⁹⁴

Lasciando da parte qualche considerazione che Kadare fa sulla *Commedia* e sull'italiano di Dante, peraltro in modo sbrigativo, quello che interessa in questo suo saggio, un po' paradossale direi, e che forse interessa anche allo stesso Kadare, è la continua sottolineatura del fatto che in questo universo linguistico dell'*Inferno*, gli albanesi si trovino a loro agio, sia direttamente nella lettura in italiano del testo, sia nella traduzione di esso nella loro lingua, meglio di tanti, o forse di tutti gli altri popoli. E per questo si serve ancora del poeta greco Seferis: «Tutti gli ammiratori di

⁷⁹² Ivi, p. 11.

⁷⁹³ Ivi, p. 37.

⁷⁹⁴ Ivi, pp. 37-38.

Dante sostengono che per capire a fondo la sua opera bisogna conoscere l'italiano» e, scrive Kadare, «tra questi c'era Seferis». Ma per capire Dante profondamente serve l'italiano e alcuni (popoli) ci riescono meglio, e altri a quanto pare, meno. Seferis era, prosegue Kadare,

allora console nella città albanese di Korça [...] (una di quelle città di provincia che si attribuivano sciocamente il soprannome di “piccola Parigi”) [...]. Durante i balli “alla parigina”, il poeta all'epoca ancora sconosciuto, dovette arricciare il naso, non senza una punta d'invidia e sentendosi a disagio, alla vista di quelle donne vanitose e sfarfallanti che in un italiano quasi perfetto citavano i versi di Dante. Egli stesso, pur capendo mille volte meglio il suo geniale confratello, non ne sarebbe stato capace.⁷⁹⁵

Questo legame naturale fra gli albanesi e Dante, fra gli albanesi e la lingua di Dante, per lo scrittore albanese è da annoverarsi «negli oscuri abissi che formano quell'entità precedentemente definita misteriosa», ovvero l'universo delle lingue, e si tratta di quel «rapporto particolarissimo fra l'italiano e l'albanese»⁷⁹⁶. E i dubbi di Kadare continuano ad alimentarsi sull'«enigma fondamentale: anche se le due lingue non hanno in apparenza nulla in comune, gli albanesi riescono a capire l'italiano più o meno istintivamente, senza nessuna preparazione»⁷⁹⁷. E non si tratta di una forma banale della comprensione dell'italiano in modo maccheronico dalla televisione, come spesso sciocamente si sostiene, ma qualcosa di più profondo secondo Kadare, perché «era così sia quando la televisione italiana non era più visibile in Albania, sia quando ancora non esisteva»⁷⁹⁸. E questo legame profondo è stabilito dalla facilità con cui «migliaia di piccoli albanesi passavano senza sforzo dai versi tradotti al testo originale. A volte sembrava quasi di leggere la stessa lingua, ma dietro maschere diverse», afferma Kadare⁷⁹⁹.

E questa lunga digressione credo sia necessaria per meglio comprendere questa dimensione di somiglianza linguistica e di naturalezza nell'approcciarsi all'italiano, che si evince principalmente dal suo romanzo. E anche se questo particolare linguistico, o ossessione kadareana, non è forse direttamente un'“immagine” dell'italiano, o dell'Italia, esso è importantissimo invece perché permette alle immagini degli italiani o dell'Italia di rivelarsi non nell'esclusione, ma nell'inclusione; non come una cultura Altra solo distante, ma vicina. Nonostante nelle rappresentazioni quotidiane l'italiano sia spesso narrato come colui che è diverso dall'albanese, egli è invece il più simile.

Proprio per questo motivo, credo che *Kronikë* sia il romanzo che più sembri stabilire in maniera definitiva l'idea e le immagini sull'Italia e sugli italiani, non

⁷⁹⁵ Ivi, p. 41.

⁷⁹⁶ *Ibidem*.

⁷⁹⁷ *Ibidem*.

⁷⁹⁸ *Ibidem*.

⁷⁹⁹ Ivi, p. 42.

solo facendo riferimento all'opera di Kadare, ma più in generale nella letteratura albanese. Una sorta di romanzo quadro, o meglio scenico, nel quale, oltre alla città e alla sua gente, oltre agli italiani, ci sono anche altre genti che fungono da attori di un teatro visto sempre dallo sguardo di un bambino albanese. Nelle descrizioni di questi Altri, al centro vi è sempre l'Albania e la sua cultura, il suo rapportarsi con loro attraverso il ruolo che questi devono ricoprire. Ed è proprio per questo che il romanzo ha comportato diverse difficoltà nel cogliere sia il pensiero politico di Kadare, sia per conseguenza, perfino la stessa immagine dei "suoi" italiani, a cui siamo interessati. E se si focalizzasse nel romanzo, appunto, *l'immagine dell'Italia e degli italiani* nelle loro immediate definizioni, descrizioni e rappresentazioni, ci si fermerebbe subito ai *cliché* dell'italiano, di cui il romanzo abbonda: chiacchierone, donnaiolo, senza attributi, pieno di brillantina e profumato persino in guerra, incapace di combattere e che sempre nel ruolo del perdente finirà umiliato oggetto della pietà di vecchie nonne o madri albanesi. Ma se invece si partisse nel romanzo da un'analisi da un punto di vista di complessiva critica letteraria e l'immagine degli italiani emergesse spontaneamente in relazione alla composizione del romanzo, alle sue esigenze narrative, alle necessità politiche, e soprattutto in relazione anche agli altri attori stranieri, la visione degli italiani avrebbe un'ampia gamma di interpretazioni, soprattutto se paragonata agli altri, se ne avrebbe una rivalutazione, o per lo meno una diversa interpretazione. L'atmosfera di tutto il romanzo, nonostante sia pervasa dalla conferma di una sorta di diversità distintiva fra gli albanesi e gli Altri, presenta nei confronti degli italiani non un distacco quanto una vicinanza. La stessa rappresentazione degli italiani nei termini ridicolizzanti dei loro *cliché* è costruita in modo magistrale con una costante forma di simpatia e di benevolenza da parte degli albanesi. Sembra che negli stereotipi tradizionali ormai cristallizzati sugli italiani Kadare sia spietato, ma, libero come poteva essere molto più degli altri scrittori, allo stesso tempo non formula giudizi estremamente negativi, e vede gli albanesi non molto dissimili dagli italiani in futuro. Anzi, a volte, le stesse rappresentazioni di *cliché* negativi degli italiani, come quelle che li vedono *femminieri*, o poco virili, sia in guerra che davanti a una vecchia albanese, il loro gusto nel vestirsi che spesso sfocia nell'ossessione dell'apparenza fine a se stessa, servono solamente a ridimensionare la loro asserita supremazia; servono quasi da contraltare dei tanti difetti o manchevolezze, che gli albanesi da parte loro avrebbero. Una forma di funambolismo per trovare un equilibrio che stabilisse la somiglianza che fra questi popoli esisterebbe molto più che fra tutti gli altri. Kadare è quasi asseverativo a definire questa somiglianza e nel attribuire questo ruolo agli italiani, e allo stesso tempo agli albanesi. Nel suo «ciclo etnografico»⁸⁰⁰ delle opere e soprattutto attraverso i romanzi egli permette, o meglio

⁸⁰⁰ Della divisione in cicli dell'opera di Kadare si è già sottolineato il testo di Sinani, *Letërsia në*

stabilisce, proprio quel che Stuart Hall definisce un'«etnicità [quella albanese] che impone, per un certo tempo, una collocazione a tutte le altre etnicità, anche se, tuttavia, in base alla prospettiva che è la propria»⁸⁰¹. E Kadare è lo scrittore albanese che più di tutti impone la prospettiva albanese alla descrizione del mondo, alla interpretazione della storia, alla definizione del Sé e dell'Altro, e nel *Kronikë në gur*, lo fa partendo da ciò che atavicamente dai racconti delle «anziane della vita» arriva alla mente di un bambino.

L'Italia e gli italiani nell'altrove letterario kadareano

Se in questi due romanzi – tra l'altro forse decisamente i più riusciti di Kadare, e quindi due capolavori per eccellenza della letteratura albanese forse di tutti i tempi – l'Italia e gli italiani sono costitutivi del tema centrale sia nella rappresentazione della presenza in guerra, che nel dopoguerra, esiste una presenza marginale dell'Italia anche in altre opere di Kadare. Si tratta di immagini che non si potrebbero analizzare in maniera esclusiva in quanto sono soltanto riferimenti tangenziali, ma riprenderle nella loro eccezionalità potrebbe risultare d'aiuto per uno sguardo d'insieme dell'opera di Kadare nell'accezione che risulta d'interesse per la ricerca. Sempre di argomento bellico, sulla Guerra di Liberazione dei partigiani albanesi, ma riferito soprattutto alla sua conclusione e quindi soprattutto allo scontro con i tedeschi, è il romanzo *Nëntori i një kryeqyteti [Il novembre di una capitale]* (1975)⁸⁰². Si tratta della Liberazione di Tirana, e quindi di quel novembre che sta «al confine fra i due tempi»⁸⁰³, l'ultimo novembre non comunista dell'Albania. Nel romanzo, la battaglia per la Liberazione è contro i tedeschi e la loro rappresentazione di per sé potrebbe essere d'aiuto nella comparazione per la rappresentazione dell'italiano, che anche in questo romanzo esiste nelle figure dei due più importanti personaggi italiani, *Konti Çano* e *Viktor Emanueli*. Mentre la descrizione del re suscita pietà ed è talmente particolareggiata e da presa in giro da non poter permettere nessuna generalizzazione e tanto meno comparazioni, quella del Conte Ciano invece è interessante, soprattutto se posta accanto a quella degli

totalitarizëm... cit.

⁸⁰¹ Hall S., *L'etnicità impossibile*, Forum, Udine 2006, p. 25.

⁸⁰² Vorrei precisare che al di là della Liberazione di Tirana e dell'Albania ottenuta nel mese di novembre e precisamente nella data ufficiale del 29 novembre, questo mese è ciclico nella (un po' mitica) storiografia albanese. Il 28 novembre Skanderbeg riprende il castello di Kruja, il 28 novembre a Valona si proclama l'Indipendenza. Ed è per questo che la parola *Nëntori* nel titolo del romanzo di Kadare assume una forza particolare. Inoltre anche questo romanzo ha ricevuto critiche, soprattutto per il fatto che «non ha saputo risolvere alcuni problemi artistici della rappresentazione del profondo respiro dell'epoca del suo eroe», Cfr. Xhiku A., *Shënime për romanin "Nëntori i një kryeqyteti" i I. Kadaresë*, in «Nëntori», XXIII, 4 (1976), pp. 103-109, p. 109. Positivo è invece Buló nel suo *Romani shqiptar i realizmit... cit.*, pp. 269-275.

⁸⁰³ Buló, *Romani shqiptar i realizmit... cit.*, p. 274.

ufficiali della Wehrmacht descritti da Kadare. «Gli ufficiali tedeschi ridevano in un modo particolare, tendendo [*tendosur*] il collo come se la risata dovesse uscire più dritta possibile dai loro corpi, come un missile»⁸⁰⁴ e uno di loro diceva ad «alcuni dei *bajraktar* del Nord» che «il Führer ha messo la razza albanese tra le razze prescelte». Questi, completamente lontano da questa mentalità razziale, rispondono: «che così sia, ci fa piacere per Dio» e «rivolgendosi alla traduttrice: – Noi apprezziamo Hitler, tra le altre cose, ch  egli   un uomo d’onore [*burr  kanuni*]»⁸⁰⁵. L’espressione albanese «*burr  kanuni*» che significa letteralmente «uomo del *kanun*», cio  che rispetta il *Kanun* e quindi uomo d’onore, era tanto difficile da rendere per la traduttrice, che «nelle troppe perifrasi fece perdere il significato»⁸⁰⁶. Ma al di l  delle sfumature di significato delle parole albanesi nelle traduzioni tanto care a Kadare, qui   importante sottolineare come quell’«uomo d’onore» riferito a Hitler sia totalmente in contrasto con le valutazioni rivolte agli uomini di Stato italiani, non solo il re del quale tutti «ridevano» [*talleshin*], ma anche di Mussolini e Ciano. Un altro aspetto   l’atteggiamento serio e greve con cui i tedeschi parlano e lasciano intendere considerazione, ovviamente nella loro sfera di priorit , nei confronti degli albanesi, diversamente dagli italiani. Questi ultimi, oltre alla proclamata superiorit  civilizzatrice che offendeva gli albanesi, sono pieni di boria, e forse anche manchevoli di quella virilit  che avrebbe potuto meritare il termine «*burr  kanuni*». La descrizione di Ciano, nelle parole scelte e ben calibrate di una donna di cultura, come era Miriam Morina, la voce femminile conduttrice di Radio Tirana, sono straordinarie gi  fin dal primo momento:

Konti  ano, i cui occhi sostavano a turno sugli occhi delle donne invitate, si incollavano, scivolavano, nuotavano, si scollavano, affogavano nell’acqua celeste, in un ballo d’estasi esseri di marini trasparenti. A lei non   che piacque poi tanto. Aveva qualcosa da impomatato, [*spitullani*], qualcosa di troppo liscio nei capelli e in tutto il suo essere, un’assenza di rughe e di luci e ombre misteriose, un angolo di portamento del collo un po’ pi  in su di quel che si deve, un angolo tale che si adattava cos  bene alla pronuncia delle frasi lustrate nella lingua italiana, con quei lunghi avverbi, molto lunghi, dell’italiano, che a lei sembrava che togliessero il peso del linguaggio di un uomo [*burri*].⁸⁰⁷

I termini di Kadare sono estremamente crudi. La parola albanese «*spitullani*» significa «uomo abbellito», nel senso della cura eccessiva dedicata alla propria esteriorit . Il dizionario albanese del 1984 cos  lo definisce: «uno che si veste e si cura per apparire, si abbellisce»⁸⁰⁸. Ecco quindi una definizione-etichetta dell’italiano, e di un italiano d’eccezione. Ma l’apparire dell’italiano, gi  fino ad ora

⁸⁰⁴ Kadare, *N ntori i nj  kryeqyteti*, Tiran  1975, p. 172.

⁸⁰⁵ Ivi, p. 173.

⁸⁰⁶ *Ibidem*.

⁸⁰⁷ Ivi, pp. 157-158.

⁸⁰⁸ *Fjalor i shqipes s  sotme* cit., p. 1106.

una costante nelle raffigurazioni degli italiani, assume come sempre anche quella certa visibile dose di effeminatezza. All'albanese anche se borghese e italianizzata, speaker della Radio Tirana, proprio quell'eccessiva cura lo rende non gradevole, un «uomo» privo (nel senso di uomo come si intende nel testo) di un linguaggio maschio, ma anche dell'aspetto e di un portamento virile. In un ulteriore passaggio costei, riferendosi a un uomo albanese con cui aveva una relazione, addirittura si spingeva più oltre e «pensava che, se questo potesse prestare a *Kontit Çano* alcune delle sue rughe, quest'ultimo lo avrebbe ringraziato»⁸⁰⁹.

Ed ecco evidenziato quanta distanza rispetto agli ufficiali tedeschi e quanta rispetto all'idea dell'uomo d'onore immaginato dagli albanesi dell'epoca. Con pochi esempi italiani fornisce una loro fotografia accanto ai tedeschi. Mentre i tedeschi sono tutti attenti a parlare della loro nobile razza agli albanesi, Ciano è preoccupato invece di incrociare e soffermare lo sguardo sulle donne albanesi invitate. E questo italiano di primo rango non è poi molto diverso dai soldati semplici della *Città di pietra*.

Sempre in questo breve romanzo, che descrive soprattutto l'operazione partigiana per la presa e il mantenimento della *Radiostazione*, troviamo alcuni ulteriori elementi kadareani sui quali vorrei soffermarmi come ulteriore conferma di qualcosa che ho già precedentemente affermato. Innanzitutto le ossessioni dantesche di Kadare, dove si trova sempre modo di definire qualcosa attraverso il mistero dantesco. I comportamenti dei membri delle classi rovesciate pare li vedesse come «un purgatorio [...], qualcosa di *danteske* c'era in quel movimento di masse, anime, monete d'oro e tappeti persiani. Solo che questo purgatorio non portava in nessun paradiso»⁸¹⁰.

Il nome della figlia di Mussolini si ripeteva ogni quattro secondi mediamente [nel discorso alla radio]. Lei che attendeva con ansia di vederla, rimase delusa da quegli occhi, dove più che brillantezza e luce di un paradiso *danteske*, come lei se li immaginava, non aveva trovato che una avvillimento [*pikëllim*] nervoso. Sembrava come se tutto il bagliore paradisiaco fosse passato al suo consorte, il Conte Ciano.⁸¹¹

I riferimenti a Dante, oltre che una scelta e una delle caratteristiche compositive di Kadare, qui sono importanti anche per quella particolarità di cui si è già accennato, che è la conoscenza di Dante in Albania. Le riflessioni e le attese sulla figura di Edda Ciano hanno immagini verbali *danteske*, naturalmente si tratterebbe di una donna borghese, ma comunque ci confermano questa conoscenza e vicinanza culturale e linguistica all'Italia. Proprio l'aspetto linguistico è presente anche in un romanzo quasi d'azione ed è ripreso e sviscerato da Kadare con i suoi

⁸⁰⁹ Kadare, *Nëntori...* cit., p. 161.

⁸¹⁰ Ivi, p. 36.

⁸¹¹ Ivi, p. 157.

personaggi. Troviamo anche qui questo mondo delle lingue e delle affermazioni nazionali, o meglio, delle lingue come principali elementi identificativi delle culture e identità nazionali, che è tema centrale in Kadare. La domanda ossessiva è «chi muore prima, le lingue o i popoli?»⁸¹². È una di quegli enigmi oggettivamente irrisolti e ascientifici, inventati da Kadare per sottolineare il suo pieno accordo nel sostenere la causa nazionale e linguistica. A tale domanda si cerca di rispondere in un dibattito tra «l'ambasciatore portoghese», un «alto prelado gesuita» e il personaggio principale, lo scrittore Adrian Guma. Mentre l'ambasciatore (e si lascia intendere anche il gesuita), portano avanti l'idea che

sono i popoli a perire, lasciando sulla terra dopo la loro scomparsa la lingua, come gli esseri preistorici il cui corpo dopo la morte si decompone e rimangono solo il mucchio di squame [*luspa*]. Invece, diceva Adriani, credo sia il mucchio di squame a morire, quindi è la lingua che muore, e che si sostituisce di volta in volta sullo stesso corpo del popolo. Oh, no, diceva il portoghese, prendiamo per esempio i latini, essi sono scomparsi, mentre il latino è sopravvissuto. Ma esattamente questo esempio dimostra il contrario, diceva Adriani, è lo stesso popolo, che prima parlava il latino, e che ora parla l'italiano.⁸¹³

Di questo dibattito narrato in terza persona, si coglie fra le righe, o forse anche in maniera esplicita per qualcuno, l'affermazione della centralità della lingua albanese, mai morta, e quindi elemento fondamentale del mantenimento in vita del proprio popolo. E se si volesse andare più in là, si arriva alla lingua come unico elemento di identificazione della nazionalità, che sarebbe poi l'idea cardine di tutta la cultura albanese. E nel ribadire tale convinzione o idea, il riferimento all'Italia e alle continue citazioni di Dante, non sembrano casuali. Anzi, si tratta forse di un degno esempio della conferma di quell'idea – ormai equazione accettata dagli studi *imagologici* – secondo cui «parlar degli altri è sempre un modo per rivelar qualcosa di sé»⁸¹⁴, o, come sottolinea Todorov ancor più esplicitamente attraverso le parole di Montaigne, «non cito gli altri che per citare tanto più me stesso»⁸¹⁵. Un citar altri o parlar di altri, che, per contrarietà o somiglianza, sarebbe utile nel ribadire qualcosa di se stessi. Ed è la somiglianza, in questo caso nella comunanza linguistica come identificazione nazionale, che riguarda sia gli italiani sia gli albanesi nella stessa condivisione dell'antichità del proprio popolo. E tutti questi elementi, forse solo abbozzati, ma comunque rappresentativi delle più importanti paure identitarie albanesi e del loro rapporto con il mondo, sono presenti in un romanzo di solamente duecentoventi pagine, sulla Liberazione di Tirana dai nazisti. È forse il più

⁸¹² Ivi, p. 162. Questi concetti ricorrono diverse volte nel romanzo, molto più di altri apparentemente più inerenti al tema, come antifascismo o liberazione.

⁸¹³ Ivi, p. 168.

⁸¹⁴ Moll, *Immagini dell'“altro”*... cit., in Gnisci (a cura di), *Introduzione alla letteratura comparata* cit., p. 213.

⁸¹⁵ Todorov, *Le morali*... cit., p. 37. Si tratterebbe di una massima di Montaigne, contenuta in *Esseis*.

sottovalutato romanzo di Kadare, che il critico Robert Elsie nemmeno si preoccupa di citare nel suo *Historia e letërsisë shqiptare*, forse perché troppo erede del realismo socialista, o addirittura perché potrebbe sembrare a un primo sguardo troppo comunista. Ma in verità, è estremamente riduttivo annoverarlo nel «romanzo albanese del realismo socialista per la Guerra di Liberazione Nazionale», come recita il titolo della più importante monografia di Jorgo Bulo, perché sarebbe a modo suo un romanzo totalmente surrealista, dove il realismo identificato nei fatti storici realmente accaduti, e la presenza di importanti personaggi storici come Gjergj Fishta, o il potente Mehmet Shehu, futuro Ministro degli Interni e Primo Ministro, o addirittura Hoxha, non sono che comparse in un teatro di riflessioni sul nazionale, la lingua, la storia, la cultura, e soprattutto il «parlare» albanese. E tale interpretazione troverebbe conferma in infiniti ed espliciti riferimenti nel romanzo, dove la stessa frase della radio «*Ju flet Tirana*» [*Vi parla Tirana*], è finalmente un'espressione di libertà linguistica dopo «il fosco mutismo di un intero paese»⁸¹⁶, che vive quasi «mille anni di mutismo. Duemila anni...»⁸¹⁷, come confusamente e genuinamente misurano il tempo del passato nazionale i partigiani, e alcuni fra i più ignoranti esclamano «un milione di anni senza voce»⁸¹⁸. Tale mitologico passato viene ridimensionato e ufficializzato nelle parole del primo notiziario di Radio Tirana libera: «il popolo albanese, dopo tremila anni di esistenza ha finalmente la sua capitale libera, e...», e quella congiunzione sospesa del giornalista lo sottolinea «e...», avrà «voce» [zë], attraverso la sua Radio Tirana. Come se volesse sottolineare che si tratta di un paese che deve imparare, non tanto a parlare, ma ad alzare la voce, a dire il proprio nome, e anche quello degli altri senza paura, senza sentirsi perennemente giudicato da nemici e anche amici. E lo deve fare nella lingua albanese, in *shqip*⁸¹⁹. E qui Kadare, anziché dare spiegazioni sulla radice della parola «*Shqipëria*», in modo «latente»⁸²⁰, svaluta il significato che gli attribuiscono gli stranieri, quello scontato e banale, legato alla parola «*shqipe*» [aquila]⁸²¹. E lo fa in maniera straordinaria attraverso le voci dialoganti dei due personaggi borghesi,

⁸¹⁶ Kadare, *Nëntori...* cit., p. 100.

⁸¹⁷ Ivi, p. 101.

⁸¹⁸ Ivi, p. 140.

⁸¹⁹ Kadare, *Nëntori...* cit., p. 206.

⁸²⁰ Di questo passo di Kadare si potrebbe parlare del termine «latente», «come un implicito testuale, “indicato” stilisticamente e funzionalmente, che, per così dire, controriforma rispetto a uno o più piani logici – e semantici, ideologici, attanziali – della manifestazione discorsiva», si veda Serpieri, *Retorica e immaginario*, S.P.E. Parma 1986, p. 22.

⁸²¹ Non è il caso di dilungarsi troppo sulla provenienza e la radice della parola «*Shqipëri*», ma l'interpretazione più convincente sembra quella, che richiama la radice «*shqip*» del verbo «*shqiptoj*», «io pronuncio», in verità la radice significa parlar in modo chiaro, aperto, esplicito, cioè comprensibile fra albanesi. Di questo argomento rimando al grande storico della lingua albanese Shaban Demiraj, *Prejardhja e shqiptarëve nën dritën e dëshmive të Gjuhës shqipe*, Shkenca, Tiranë 1999 [*La provenienza degli albanesi alla luce delle testimonianze della Lingua albanese*].

lei, la speaker principale di Radio Tirana, e lui, scrittore, negli ultimi momenti prima del rovesciamento:

Ma cos'è? Hm. Semplicemente Albania [*Shqipëri*] [...] Terra, gran parte brada [*djerrinë*] e con qualche aquila che di rado le gira sopra, come un'etichetta, come per dare il nome a questo paese. [...] Tutte le volte che nelle cene governative, si era riferito alla provenienza del nome "Shqipëri", (sembrava come se tutti gli ospiti stranieri sentissero come doveroso di sviluppare questo tema sin dal loro primo arrivo [*pritjen*]), a lei venivano in mente le parole di lui. Era naturale per i tedeschi, così come anche per gli altri, interessarsi di quel tema, *Albanien! Ach so!*⁸²²

Esiste quindi in questo passo quella ribellione tipica di Kadare, e forse anche di tutto il mondo intellettuale albanese, contro alcuni stranieri, che nel mostrare interesse solo in chiave misteriosa, attraverso alcuni *cliché* discorsivi e culturali, come il *Kanun*, la lingua albanese e la sua origine, oppure il folklore, ribadiscono una forma di supremazia degli aspetti più antichi e pertanto oscuri, quasi come una sorta di disinteressamento della normalità del tempo presente. È un argomento che abbiamo trovato relativamente agli italiani sia nel *Gjenerali ushtrisë së vdekur* sia nella *Kronikë në Gur*. Ma in conclusione, la stessa ribellione alla suddetta tendenza di questi stranieri occidentali, cui si dà valore anche nel tentativo di distogliere l'attenzione da essa, serve quasi a creare una forma di conferma dell'antichità nazionale degli albanesi, cosa da sempre ignorata o combattuta dalla alterità balcanica degli albanesi, serbi e greci.

Un ulteriore riferimento all'Italia sempre nel *Nëntori* è legato alle descrizioni del re Vittorio Emanuele. Una rappresentazione pietosa, che rende meravigliosamente la sua inadeguatezza a quel ruolo, che un po' tutti, soprattutto gli albanesi, gli riconoscevano. Come è stato sottolineato, spesso le descrizioni o le raffigurazioni rigidamente stereotipate delle eminenti figure di Stato italiane, servono alla definizione o alla costruzione di un parallelismo con l'idea che complessivamente si era costituita sull'Italia come paese, esercito o Stato. Come la descrizione della recitazione e della teatralità mussoliniana, della cura eccessiva, dell'apparenza e della mollezza effeminata in Ciano, alla stessa funzione pare servisse, a conferma dell'idea di un'Italia gonfiata e presuntuosa, ma fragile e debole, anche l'immagine di fiacchezza, di inconsistenza del malaticcio re:

con quel corpo vecchio, eccezionalmente basso, con la testa che il collo sottile, come fosse un bambino sottosviluppato, sembrava non riuscir a reggere; quel corpo con dimensioni da far pietà. [...] Miriam, la prima sensazione che provò appena lo vide, era di compassione. Quella testa che sembrava enorme, come di un bambino rachitico, forse a causa del collo troppo sottile

⁸²² Kadare, *Nëntori*... cit., p. 175.

e del busto molto corto, gli occhi sbiaditi come di un qualche vecchietto contadino di pianura [*fusharak*], non potevano che provocare una sensazione simile.⁸²³

Ma al di là delle considerazioni pietistiche sul re italiano o delle risate di presa in giro per le sue anomalie fisiche, come fanno assieme ai tedeschi alcuni albanesi dell'*entourage*⁸²⁴, troviamo nel romanzo sottolineati altri elementi importanti, tra cui la sottolineatura dell'attentato che a Vittorio Emanuele è stato fatto in Albania. Si tratta di un episodio storico, e poi letterario e narrativo, che forse Kadare tiene particolarmente a sottolineare, come aveva già fatto nella *Kronikë*. È in verità come un simbolo della Resistenza e della non accettazione del dominio italiano in Albania, sin dai suoi inizi. Mentre – come abbiamo visto – in Italia tale episodio è del tutto taciuto, in Albania diviene un *topos* storiografico, e di ogni forma di rappresentazione artistica, che si tratti di letteratura, cinema oppure teatro. E Kadare nel romanzo racconta non tanto l'episodio dello sparo, – anzi su questo è sbrigativo: «un revolver nascosto nel mazzo di rose. Un ragazzo diciassettenne che aveva preso posto fra le suore»⁸²⁵ – quanto, e con molti dettagli, l'azione della censura sull'accaduto, e soprattutto, i retroscena dell'alterazione della nazionalità dell'attentatore voluta dai capi del fascismo e dei servizi italiani.

Essi stavano attuando una falsificazione. Stavano discutendo della nazionalità e della cittadinanza che dovevano dare all'attentatore in modo che nessuno al mondo potesse sapere che un giovane ragazzo albanese sparò all'Imperatore appena arrivato in Albania. [...] L'attentatore poteva essere chiunque, ma non albanese. Greco, dicevano loro, ma ora non è conveniente, per ora la buona vicinanza con la Grecia è normale. Inviato del Comintern. È un po' astratto. Forse ebreo e questo si congiunge alle idee dei nostri alleati tedeschi. Ma anche solo ebreo non bastava. [...] Alla fine essi trovarono la soluzione, l'attentatore era ebreo di sicuro, ma inoltre anche russo, quindi un ebro russo, infiltrato del Comintern, sotto il nome di Vasil Laçi.⁸²⁶

Qui Kadare azzarda forse anche un'interpretazione del perché si sappia o si è saputo poco di questo fatto, che ho dovuto riproporre e analizzare perché entra a far parte di quella narrazione letteraria che Kadare fa della storia, e soprattutto per l'interesse immediato della presente ricerca. Le narrazioni storiche, proposte con verosimiglianza in letteratura, o anche propriamente considerate dalla critica di regime come, semplici verità storiche, sono importanti perché generano considerazioni, che poi, nella loro interiorizzazione producono immagini vere e

⁸²³ Ivi, p. 162; pp. 166-167.

⁸²⁴ Ivi, p. 172, si legge: «in questa gotica atmosfera ridevano di Vittorio Emanuele, della sua bassezza, con la scure [*sëpatat*] del Littorio (all'inizio quando l'ho vista, diceva il bancario Rrokaj, mi sono sentito come in macelleria)».

⁸²⁵ Ivi, p. 162.

⁸²⁶ Ivi, pp. 163-166.

proprie le quali entrano nel regno dell'obiettività⁸²⁷. La verità kadareana è quindi che gli albanesi non volevano il dominio italiano, e lo hanno dimostrato a tal punto che lo scrittore Adrian Guma, personaggio del romanzo, «disse di Vittorio Emanuele: lui non dimenticherà mai, che in questa città gli spararono»⁸²⁸. Il re italiano è stato vittima di un attentato, gli albanesi non lo volevano, che fosse l'imperfezione fisica, o per l'esuberanza appariscente e lisciata dei suoi alti delegati, essi si ribellavano. Ma per non far mancare nulla dal punto di vista delle necessità storiografiche e dell'educazione storica delle masse, irremovibile esigenza del regime, Kadare va fino in fondo. Le parole spese per sottolineare come Tirana fosse «la prima capitale dell'Europa che si era liberata dalla peste nazista, dai propri partigiani», sono frequenti e di diverse forme (quella sopra indicata è in forma di domanda, rivolta al comandante dell'operazione partigiana da un giornalista borghese). Invece, la prima notizia della Tirana libera su Radio Tirana libera è così formulata dal giornalista rivoluzionario: «Era semplice. *Tiranë*. Due giorni fa, la capitale dell'Albania, Tirana, è stata liberata dalle forze partigiane albanesi. Questa è la prima capitale in Europa che libera se stessa. Il popolo albanese dopo tremila anni d'esistenza ha finalmente la sua capitale libera»⁸²⁹. Ed è eccezionale tale martellante sottolineatura della Liberazione nazionale e della nazionalità albanese dei partigiani. L'elemento antifascista di tipo internazionalista è totalmente assente. Esso è addirittura esplicitamente messo in secondo piano rispetto al nazionale e alla sua esaltazione. Mentre si discuteva cosa far suonare in radio per la vittoria, come prima canzone, tra «l'inno della bandiera, che era stato il vecchio inno nazionale» e «l'Internazionale», o più semplicemente «una canzone partigiana», «alla fine si decise», parole del comandante, «prima l'inno della bandiera, poi la marcia della Prima Brigata e poi alla fine l'Internazionale». E l'ordine è naturale nella visione albanese, attraverso la frase decisiva «– non potrebbe esistere internazionale senza il nazionale»⁸³⁰. E fuori dall'internazionale, addirittura sembra siano rimasti anche quei «partigiani italiani della brigata “Antonio Gramsci”», gli unici stranieri a combattere a fianco degli albanesi, che assieme ad «altri giovani entusiasti riempivano le strade» e quel *boulevard*, non più chiamato «Mussolini»⁸³¹. Questo perché gli italiani partigiani in Albania, d'altronde, erano considerati albanesi, la loro vicinanza e sensibilità in qualche modo li rendeva somiglianti agli albanesi e, come dicono le donne di Kadare nel *Gjenerali*, li avevano pianti (cantati) come i loro stessi figli. Quindi, mentre questo romanzo, come tanti altri di Kadare, è un

⁸²⁷ Del concetto di verosimiglianza e del suo rapporto con il vero e l'immaginario nella narrazione della Storia e di storie, rimando a Anselmi, *Narrare Storia e storie...* cit.

⁸²⁸ Kadare, *Nëntori...* cit., p. 169.

⁸²⁹ Ivi, p. 206.

⁸³⁰ Ivi, p. 204.

⁸³¹ Ivi, p. 205; p. 211.

inno alla guerra degli albanesi, al concetto nazionale della loro guerra, della loro identità culturale e alla rivendicazione di essa in tutti gli ambiti, la critica ottusa del regime, quella fatta soprattutto da critici non di primissimo piano, è ingrata e completamente cieca verso quest'opera. Nel 1976 nelle pagine del «Nëntori», si legge: «Anche il romanzo *Nëntori i një kryeqyteti* di Ismail Kadare, in modo più estensivo e pieno poteva rappresentare l'atmosfera della nostra guerra. Questo avrebbe dato all'opera un respiro nazionale evidente»⁸³². E tutto questo forse solamente perché il romanzo non si perde nelle narrazioni dettagliate sull'impavido partigiano albanese, che umilia in guerra gli italiani e combatte vittorioso con i tedeschi, ovviamente secondo il *cliché* dell'epoca. Addirittura un altro articolo, proprio dello stesso anno, lo definisce «un'opera tra quelle di secondo piano nella quale si dedica più attenzione allo stile e alla forma»⁸³³. In verità, è un romanzo che ha conosciuto poca fortuna anche in Occidente, e quindi troverebbe ancora più difficoltà ad emergere in un'Albania post-comunista, ma credo che sia una delle opere più belle di Kadare, con un linguaggio estremamente vivo e riflessioni politiche straordinarie che riguardano non solo il nazionale, ma la stessa presa di potere del regime e il significato del rovesciamento delle classi precedenti.

Un po' d'Italia esiste anche nel criticatissimo, prima e dopo il comunismo, *Dimri i madh* [*Il grande inverno*] del 1977. Il romanzo, che narra i momenti di «solitudine» del piccolo paese mediterraneo lontano dalla protezione sovietica, è ideologicamente compromesso, ma dal punto di vista narrativo, e soprattutto nella specifica costruzione del personaggio di Hoxha che è straordinaria, si potrebbe sostenere che si tratti di un capolavoro albanese. Di un leader politico simile si innamorerebbero tutti i popoli, forse in ogni epoca, e di ogni regime politico-sociale. L'Italia in questo romanzo è nelle memorie dei primi viaggi dei nuovi politici e diplomatici del governo rivoluzionario. Una di loro racconta il suo primo viaggio nel 1945, le sue impressioni, quelle di una ex-partigiana albanese per le vie di Roma. Si trovava lì per il «congresso delle donne italiane», e si «ricorda il caffè "Roma", dove lei e la sua amica andavano a prendere il caffè nella pausa fra le sedute». Tuttavia, nonostante il fascino della città, lei da comunista dice «Roma? – Per me era una città vinta [*i mundur*]». E tutto sommato, nonostante questa necessaria espressione da ufficiale del popolo, in questa città vinta, tra le avventure con gli altri albanesi e la bellezza dei luoghi «*Vila Borgese*», «*Sheshi i Spanjës*» [Piazza di Spagna] ecc., «lei avrebbe dovuto scrivere tutto sotto un titolo semplice, forse abusato: "Viaggio in Italia"⁸³⁴». È evidente quindi che questo paese, l'Italia,

⁸³² Kallulli A., *Romani ynë sot: probleme dhe vlerësime*, in «Nëntori», XXIII, 1 (1976), pp. 11-28, p. 23.

⁸³³ Abazi Xh., *Mbi elementin njohës dhe vlerësues në romanin tonë*, in «Nëntori», XXIII, 10 (1976), pp. 164-170, p. 169.

⁸³⁴ Kadare I., *Dimri madh*, Tiranë 1977, p. 60.

tra altri che lei aveva visitato, è l'unico a meritare considerazione nel romanzo. La sua bellezza non è qui esplicitamente narrata, ma lasciata intendere in modo meraviglioso, appunto anche attraverso quel «Viaggio in Italia» alquanto abusato come titolo. Forse per le necessità politiche del dopoguerra, o per la bellezza italiana, o semplicemente perché un paese noto, la cui lingua la protagonista conosceva, o anche semplicemente per essere vicino alle conoscenze del pubblico, il luogo scelto per il viaggio è proprio il Belpaese. Ma questo romanzo, che di tutt'altro mondo narra e con altre riflessioni si misura, è pieno di riferimenti all'Italia. Come se ovunque la vita degli albanesi portasse all'Italia. La Francia è il paese della cultura alta, Hoxha si esprime in francese, la diplomazia anche. Ma ugualmente già nel dopoguerra nonostante il passato l'Italia è narrata diversamente dagli altri vicini, la Serbia e la Grecia. Essi sono nominati solo una volta, nelle espressioni forti sinonime del combattere, cioè «*fucilarsi*» contro [*u dyfekosëm*], oppure nella versione «le abbiamo date al greco oppure al serbo», ovviamente sempre con quel singolare così sprezzante. L'Italia è invece partecipe vera della vita degli albanesi, e anche se ad essa ci si riferisce in termini di scontri bellici, tra l'altro nello stesso paragrafo destinato agli altri due vicini, Kadare scrive semplicemente: «combattere contro gli italiani»⁸³⁵. Il presente con gli italiani riguarda poi quei «“processi d'oro”, come li chiamava con ironia un reporter del tempo»⁸³⁶. Secondo il racconto di Kadare, si trattava del trasferimento di

decine di kilogrammi di monete d'oro da parte del medico legale dell'ospedale militare nel reparto dei prigionieri italiani, che a causa di gravi malattie erano ancora rimasti in Albania. I prigionieri morivano in molti e una parte delle salme, per le quali ci fosse un interessamento da parte delle famiglie, era mandata in Italia. Mai si riuscì a sapere a chi venne in testa l'idea di nascondere monete d'oro e pietre preziose nei loro corpi. [...] L'oro assicurato nelle casseforti di carne partiva per l'Italia e i possessori dell'oro e dei brillanti erano tranquilli ora che la loro ricchezza era nel sottosuolo italiano. Essi si auguravano che più tardi potessero disseppellire questa ricchezza. Avevano diverse varianti di speranza. Alcuni pensavano di fuggire dal paese, per approdare in Italia, e cercare le tombe secondo gli indirizzi del medico. Altri avrebbero atteso con calma il rovesciamento del potere comunista, e con la stessa calma sarebbero andati all'estero...⁸³⁷

Tale situazione, ovviamente di immaginabile difficoltà burocratiche per poter essere risolta per vie legali, portò con sé la conseguenza che

direttamente dalla sala del processo, venne inviata una lettera “al popolo molto tormentato italiano”, con la quale si chiedeva di “restituire l'oro rapito che apparteneva “al popolo molto

⁸³⁵ Ivi, p. 465.

⁸³⁶ Ivi, p. 521.

⁸³⁷ Ivi, pp. 521-522. Essendo uno di quei romanzi sconosciuti in Italia, ho preferito rendere quest'atmosfera direttamente con le parole di Kadare, nonostante forse non siano immagini direttamente sull'Italia.

tormentato” albanese. Però da parte dell’altro popolo, non arrivò nessuna risposta. Solo che dopo un po’ di tempo si venne a sapere che lì si erano aperte molte tombe, si erano tirati fuori cadaveri ancora non decomposti, avevano litigato fra loro i becchini, erano avvenuti omicidi e si erano aperti infiniti altri processi.⁸³⁸

In tutta questa questione, l’Italia sembra presente sia nel sottolineare che lì sono emigrate gran parte delle classi rovesciate, quindi soprattutto elementi della nobiltà decaduta albanese o della ex-classe politica liberale o conservatrice, sia perché è comunque pur sempre un paese con il quale esistono legami storici, forse l’unico, a cui si giunge così, passando il mare, oppure dove si andrebbe se il regime dovesse cadere (questa è una di quelle tipiche realtà censurabili all’epoca da parte del regime, a cui forse poteva sfuggire soltanto Kadare). E in quella stessa lettera inviata al popolo italiano, c’è già in modo molto chiaro, anche se estremamente rigido e retorico, la vicinanza e la somiglianza ribadita fra i due popoli, soprattutto nella sofferenza. Del fatto che da parte dell’altro popolo non ci fu risposta, sarebbe azzardato dare spiegazioni e interpretazioni, in quanto non esistono elementi su cui basarsi in modo fondato.

Ma l’Italia è narrata qui attraverso dei miti, presenti o passati, miti del Sé soprattutto, attraverso i quali si definisce anche il paese di fronte. Una cosa sulla quale Kadare ironizza in maniera aperta, è la convinzione ottusa di alcuni albanesi, ignoranti ed esaltati della propaganda del regime. Uno di questi personaggi è addirittura un ufficiale della base militare mista albanese-sovietica che in quei momenti drammatici della rottura con i sovietici ci dice: «Questa è la base navale-militare più potente del mediterraneo. [...] – L’Italia non possiede nemmeno la metà della potenza militare della Pasha Liman [il nome della base]»⁸³⁹. E questa chiara esagerazione e presa in giro operata dall’albanese, fuori dalla percezione della realtà, deviata dalla propaganda autoesaltante del regime, riflette però una convinzione: che l’Italia sia l’anello debole del Patto Atlantico. Questo sia perché pare non si pensi ad essa come a una vera potenza militare, sia perché, svalutazione sottolineata da parte dello stesso Hoxha, quel paese avrebbe un’autonomia limitata dagli americani, e per questo sarebbe anche pericoloso, oltre che perché vicino geograficamente. Quindi a volte l’Italia era elencata come nemico, non tanto per volontà italiana o possibilità reali italiane di forza bellica ed economica, ma per la presenza americana, per la «sottomissione totale agli americani e alla NATO da parte della democrazia cristiana [...] e dei revisionisti italiani che sacrificano gli interessi nazionali dell’Italia garantendo la politica egemonica degli americani»⁸⁴⁰, come specificano le parole dello stesso Hoxha, che aveva definito già

⁸³⁸ Ivi, p. 523.

⁸³⁹ Ivi, p. 457.

⁸⁴⁰ Hoxha E., *Eurokomunizmi është antikomunizëm*, Tiranë 1980, p. 164; p. 170.

precedentemente l'Italia «un ponte-militare [*plasdarmë*] degli Stati Uniti d'America»⁸⁴¹ nel suo *Imperializmi dhe revolucioni*; o, più esplicitamente, «un intero paese divenuto base militare degli Stati Uniti d'America [...] dove nessuno può avere fiducia in questa Italia che si sviluppa lungo questa via pericolosa per lei e per i suoi vicini»⁸⁴². Ecco, la paura è degli americani, ma coloro contro i quali si deve combattere e vincere anche in tal caso sarebbero gli italiani, come il contadino anziano che «avendo bevuto quella notte per la gioia [si trattava di una di quelle della crisi nella base di Valona con i sovietici], avremmo i cannoni e i nostri incrociatori – diceva lui – e soffocheremo l'Italia», convinto che la guerra sarebbe venuta dal mare⁸⁴³. Comunque, al di là di questo, sia in Hoxha che in Kadare, sembra si continui su questa scarsa considerazione dell'Italia. Un paese che merita poca stima, come dappertutto nelle visioni del dittatore albanese abbiamo visto. E non è un'immagine che si crea nel presente della guerra fredda, argomento del quale il romanzo tratta, ma essa è soprattutto alimentata dal mito, o dai miti del passato. Kadare, sempre attraverso il suo meraviglioso gusto grottesco, passa in rassegna alcuni di questi miti, dei quali egli stesso è cultore se non principale fautore. Come se scrivesse non tanto per narrare, ma per ribadire i miti stessi in forma già costruita attraverso una forma di intertestualità incessante, egli riprende episodi in altri romanzi, suoi o di altri scrittori albanesi, o della poetica folkloristica. «La letteratura di Kadare è propensa generalmente verso la mitizzazione»⁸⁴⁴, come sottolinea Sinani, ma in questo romanzo, questi pezzettini estrapolati dagli altri, e incastrati in un'opera dove in apparenza nulla avrebbero in comune, lascia molto perplessi e desiderosi di andare oltre. Ma prima delle analisi, è utile rivedere queste rappresentazioni degli italiani in chiave albano-mitica. In ordine cronologico si parte dalla Guerra di Valona. Attraverso un vecchietto tradizionale, un po' cocciuto e che «non credeva affatto ai mezzi moderni di difesa» e di guerra, e che racconta alle giovani reclute: «ho scavalcato io [reticolati di filo spinato], con solo mani e gambe, buttandoli sopra la giubba [*gunën*], intesi? Li ho scavalcati quando buttammo a mare l'Italia nel 1920»⁸⁴⁵. Questo mito di avere buttato a mare l'Italia con solo l'animo combattente e senza mezzi, è ovviamente il mito per eccellenza, ma qui è addirittura in bocca a un ex-combattente che lo racconta. Questo ex-combattente è reso grottesco in rapporto al vivere contemporaneo, nelle allusioni che fa sull'inutilità dei radar, del telefono, «perché col telefono si amoreggia e non

⁸⁴¹ Hoxha, *Imperializmi dhe revolucioni*, Tiranë 1978, p. 156.

⁸⁴² Hoxha, *Eurokomunizmi...* cit., p. 164; p. 194.

⁸⁴³ Kadare, *Dimri...* cit., p. 501.

⁸⁴⁴ Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit., p. 135.

⁸⁴⁵ Kadare, *Dimri...* cit., p. 452. La «*guna*», è l'indumento invernale tipico dei pastori della zona di Valona e in generale dell'Epiro, ed è costruita con la pelliccia del montone.

si fanno le guerre»⁸⁴⁶. Nei suoi racconti del passato della Guerra del Venti, racconta del *elektriku*, insomma «era la prima volta che vedeva dei proiettori elettrici in guerra». ⁸⁴⁷ E, agganciato alla vita da ribelle, probabilmente pastore, vede la guerra solo come una questione di cuore: «– Non ha peso per telefono la parola di un uomo – disse il contadino –. Ecco ad esempio, se uno al telefono mi dicesse: buttati in attacco, Belul Gjonomadhi [il nome del contadino], io, anche se avessi in testa di buttarmi, avrei fatto il contrario. Ma va a quel paese gli avrei detto a quello che mi mi dava ordini»⁸⁴⁸. E qui, un po' di ironia sul concetto del ribelle albanese e della sua visione bellica, e un po' anche sulla distanza fra ordinare per telefono di andare in battaglia e andarci invece realmente, come loro fecero. E Kadare, accanto ai miti delle vittorie albanesi, non rinuncia alla mitica virilità albanese dei tempi. Prima quello del Sud se la prende con gli ordini per telefono, poi quello del Nord, uno di quei vecchi tradizionali, che fuori dal Comitato Centrale del Partito pretende di parlare con Hoxha in persona, prova invece avversione per le nuove armi:

Guardando il mitra automatico della guardia, al vecchio gli balenò il pensiero che, assieme alle gonne delle donne, di anno in anno si accorciavano anche le armi, e questo gli provocò amarezza. Inoltre si diceva che queste nuove armi lanciavano i proiettili in confusione, trentaquaranta insieme, come parole da donne; mentre all'uomo è d'onore [*ka hije*] lanciare il proiettile dal fucile solitari, uno alla volta. L'uomo dopo che spara sta ad ascoltare il fischio del proiettile nel vento, attende la risposta del nemico, e solo dopo spara di nuovo. Invece con queste armi automatiche...⁸⁴⁹

E tutto questo mondo mitico del combattente albanese, di cui si è parlato già nel primo capitolo del presente lavoro, entra in contrasto con gli altri. La rappresentazione degli italiani di questo aspetto semplicemente si crea in opposizione a quello dell'albanese. Non solo perché hanno perso in guerra, ma essi sono presenti in questo romanzo, nel *cliché* mortificante del dopo 8 settembre, dove il mito della vittoria partigiana lascia spesso il posto all'ospitalità e alla generosità degli albanesi nel salvarli dai tedeschi. Ma allo stesso tempo, restava superiorità che sentivano di avere, così da comportarsi non tanto da cattivi verso gli italiani, ma con la volontà di far provare loro l'umiliazione. E al di là del fatto se realmente si fossero comportati in modo tale da salvarli, ma anche di umiliarli, la rappresentazione che ne dà in un solo momento Kadare evidenzia soltanto l'umiliazione. Nelle stesse parole di Kadare, troviamo l'eccezionalità incredibile del

⁸⁴⁶ Ivi, p. 45. Ho reso in italiano così un concetto che è espresso in albanese nel romanzo, in forme un po' dialettali, che riporto in originale: «*me telefon bëhen dashurirat e jo lufrat*», «*po ai për atë ëshhtë shpikur, për dashurira*».

⁸⁴⁷ Ivi, p. 499. Qui Kadare riprende la stessa terminologia della canzone popolare sulla Guerra di Valona (di cui si è ampiamente trattato), già mito subito dopo e da lui stesso studiato e analizzato nel citato *Autobiografi...*

⁸⁴⁸ Ivi, p. 453.

⁸⁴⁹ Ivi, p. 231.

fatto, quasi irrealista, ma che invece era successo davvero: dovrebbe essere raccontato, nonostante sembrasse frutto di una fantasia malata o somigliasse a una barzelletta. Tutto succede all'interno della mostra delle arti figurative, il giorno dell'inaugurazione. Erano i giorni della definitiva rottura con i russi (come spesso si usava dire in Albania, anziché sovietici) e l'argomento tragico era «che stavano partendo le donne russe che hanno sposato albanesi, portandosi via i figli. Separazioni, lacrime, maledizioni»⁸⁵⁰. Ma, con un passaggio straordinario, Kadare racconta:

Più avanti, un gruppo di persone discuteva davanti al quadro: “Il baratto dei catturati [robërve] di guerra italiani dalle vecchie di Këlcyra”⁸⁵¹. Alcuni sostenevano che un fatto simile era comunque eccezionale [i jashtëzakonshëm] e perciò il pittore non doveva farne un quadro. Altri contestavano. Besniku conosceva la storia del baratto dei catturati italiani. Era successo durante alcune settimane nel mercato di Këlcyra, in tempi in cui le zone del Sud erano appena liberate, ma il nuovo potere non si era ancora instaurato. Nel mercato della domenica, le vecchie di Këlcyra, assieme alle uova, galline e al bestiame [bagëtinë], succedeva che barattassero anche i catturati italiani, i quali dopo la capitolazione dell'Italia, inseguiti dai tedeschi, avevano trovato alloggio presso i contadini delle zone attorno, e venivano impiegati [përdorur] dai contadini per ogni sorta di lavori. Ora al mercato si barattavano i falegnami con i meccanici o i muratori con ogni sorta di altri mestieri, a seconda dei bisogni che potevano avere i paesini distrutti dalla guerra. Il quadro raccontava una fila di vecchie scavate nei visi totalmente indifferenti, e, davanti a loro, seduti in posizioni diverse, alcuni con la testa nei pugni, con le uniformi scolorite, i catturati che attendevano a cambiare signore. Besniku aveva sentito che i catturati non tentavano di scappare, perché non avevano dove andare. Loro accettavano con menefreghismo [moskokëçarje] ogni signore, bastava che questo li desse loro pane e li proteggesse.⁸⁵²

Questo paragrafo è forse il quadro, in cui sono raffigurati gli italiani, più drammatico di tutta la letteratura albanese. Fino ad ora, le umiliazioni vissute dagli italiani erano state narrate in un contesto complesso, attraverso delle dinamiche di dialettica storica, ma qui sono totalmente isolate, a parte quella descrizione del perché si trovassero in quella condizione, ed estrapolate dalla storia sono riproposte

⁸⁵⁰ Ivi, p. 560.

⁸⁵¹ Sarebbe da precisare che il termine «robër», singolare «rob», in albanese può significare «catturato» «prigioniero», ma anche «servo», ad esempio nella parola «bujkrobër» nel senso di «servi della gleba».

⁸⁵² Kadare, *Dimri...* cit., pp. 560-561. Di questo momento narrativo, mi preme precisare come, quando avevo letto il romanzo parecchi anni fa, mi avesse colpito la durezza e l'estrema umiliante rappresentazione fatta degli italiani. Ma, non essendo all'epoca un tema legato ai miei studi, e trattandosi di quelle letture da turisti al mare, non avevo preso appunti. Nella recente fase di studi che interessa questo aspetto, nelle infinite parti di racconti e di episodi simili tra i numerosi romanzi, mi ricordavo di questa scena e la cercavo in ognuno di questi romanzi, convinto che dovesse esser ovviamente tra quelli di guerra, o perlomeno che trattassero dell'immediato dopoguerra. Solo verso la fine della ricerca, nella rilettura del *Dimri i madh*, con l'intenzione precisa di evidenziare il mondo italiano, mi sono imbattuto nella scena che cercavo da tempo. Naturalmente compariva nel romanzo dove era più improbabile fosse.

come un oggetto tra mito e simbolo. Sembra la narrazione di Kadare essa stessa un quadro in un museo, ma non un quadro inventato, solamente riproposto per diventare un'opera d'arte, un simbolo di quei tempi e della generosità degli albanesi. Ma la storia degli italiani barattati, vera o inventata che sia, è di per sé una delle più estreme immagini dell'italiano umiliato in Albania. Ma non si tratta di un'umiliazione di tipo fisico, o di tipo razzista, anzi, spesso troviamo degli italiani che mangiavano a tavola con i contadini e le loro famiglie, ma – come è risultato diverse volte dalle analisi – questo avveniva in risposta alle precedenti superiorità e presunzione italiana. Una umiliazione del loro ego, della retorica della loro supremazia iniziale. In fila davanti a queste anziane «di una ruggine secolare, di un'apatia primitiva nel loro essere»⁸⁵³, gli italiani attendono di essere scambiati, uno con l'altro di diverso mestiere. E in tutto questo racconto è completamente assente la figura del maschio, l'uomo albanese, tanto da fare sembrare l'occuparsi degli italiani ospitati nelle loro case una faccenda da donne, tra le tante altre da svolgere in ambito domestico. In questo contesto troviamo quindi ribadita quella non virilità, riconosciuta all'italiano, assieme alla mancanza di dignità personale e poi nazionale, con la quale si sono arresi anche solo al prezzo di un pezzo di pane e di protezione. Naturalmente bisogna dire che per la mentalità albanese risulta inconcepibile perché gli italiani erano a migliaia e per di più armati. Entra quindi in quella collisione con la credenza tradizionale costante nella cultura albanese e ulteriormente esaltata nelle «idee-mito del realismo socialista che non esclude i miti tradizionali», come osserva Sinani, relativo al «mito dell'arma»⁸⁵⁴ che è quello dell'indipendenza dell'uomo albanese libero. E paradossalmente, continua lo studioso, «persino uno scrittore non-conformista come Kadare, oltre ad avere innalzato ai livelli di mito “*il lungo fucile-prolungamento della colonna vertebrale*” come segno dell'esistenza e della sopravvivenza dell'uomo albanese», trovava una tradizione originaria anche relativa all'«amore per il combattere” [*dashurisë luftarake*], dell'uomo albanese»⁸⁵⁵. Quindi l'arma è fondamentale elemento di difesa non propriamente e immediatamente personale, ma anche strumento di dignità, oltre che identità nazionale, soprattutto in tempi di guerra. E gli albanesi questo lo sanno molto bene attraverso quel che Malcom definisce, come abbiamo visto, il loro «myth of permanent struggle to defend that identity against outsiders», che al contrario per loro risulta introvabile presso gli italiani. A parte quelli del battaglione Antonio Gramsci, gli italiani sono visti come coloro che hanno venduto le armi, e la loro dignità, per un pezzo di pane. Del combattere gli italiani non ne volevano sapere, come abbiamo visto nella letteratura esaminata fino ad ora, un po' perché non lo

⁸⁵³ Ivi, p. 561.

⁸⁵⁴ Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit., p. 65.

⁸⁵⁵ Ivi, p. 57. E sono teorie che Sinani trova non solo nelle opere di Kadare, ma anche nelle sue fasi da interprete del folklore albanese, come nel suo *Autobiografi...* cit.

sapevano fare a dovere, un po' perché non sono di carattere virile, o forse semplicemente perché veramente sono «brava gente». Quindi avere le armi, e buttarle per essere seviziati dai tedeschi, è forse un concetto difficile da accettare per la mentalità albanese, e Kadare, grande interprete, narra la fine che si fa in termini anche fisici se si smette di combattere per la propria dignità. Essi, come sostiene il personaggio di Besniku nel romanzo, «accettavano con menefreghismo ogni signore, bastava che lui li desse loro pane e li proteggesse»⁸⁵⁶. In un certo senso, Kadare non conosce un altro modo di trattare la Guerra Antifascista di Liberazione se non quello appunto, Nazionale, ed è in questo, come si evince anche nel *Gjenerali*, lontano dalle «posizioni pacifiste del tempo», come sostengono forse correttamente i critici del regime⁸⁵⁷.

All'interno del romanzo esiste una costante ed evidente intertestualità. Kadare riprende elementi narrati altrove, non solo nelle proprie creazioni letterarie che vengono trasferite nel tempo storico passato dello stesso romanzo *Dimri i madh*. Elementi che sono presenti in altri romanzi, senza che necessariamente siano storicamente comprovati e dove, oltre ai miti, sono presenti a volte solamente degli aneddoti, episodi realmente esistiti o semplici creazioni letterarie di altri. Del suo amico Agolli, Kadare ripropone a modo suo la storia del partigiano Meke,

che in uno dei letti più maestosi dell'Italia, dell'Etiopia dell'Albania insieme, di lui che era stato imperatore di tutte e tre i paesi, [nel letto di] Vittorio Emanuele Terzo, non riuscì a prender sonno. [...] Tutti si erano stupiti. Erano state scritte memorie e anche poesie e poemi sul partigiano Meke, ma non si era riusciti a spiegare la sua insonnia. Erano state usate espressioni come sogni regali, vecchi fantasmi, [...] Si era data una supposizione materiale legata alla lunghezza del letto (si sapeva che Vittorio Emanuele III aveva un corpo estremamente corto), e all'altezza del partigiano Meke, e che doveva dormire con le gambe fuori, ma questa ipotesi non reggeva. Il partigiano Meke, che aveva dormito durante i tre anni di guerra, fra fossi, solchi [*hendeqe*] e ripe, non poteva certo infastidirlo un letto troppo corto.⁸⁵⁸

Qui ancora l'insistente rappresentazione di Vittorio Emanuele nel contrasto con la virilità del partigiano Meke, anche lui di una certa età, serve a sottolineare l'evidente supremazia maschile e bucolica del popolo contro la mollezza italiana.

Alla stessa maniera nel romanzo *Dimri i madh*, Kadare trova modo anche di riprendere passaggi di altre sue opere. «Il *Generale* occidentale», che così tanto preoccupava i sovietici, «non era arrivato con una missione... seria. Egli raccoglie solo le spoglie di soldati uccisi durante la Seconda guerra mondiale in Albania e ha

⁸⁵⁶ Kadare, *Dimri...* cit., p. 561.

⁸⁵⁷ Cfr. soprattutto Bulo, *Romani shqiptar i realizmit...* cit., p. 197.

⁸⁵⁸ Kadare, *Dimri...* cit., p. 215. Il poema di Agolli *Krevati i Perandorit*, con il suo partigiano Meke, è già affrontato nel precedente paragrafo.

con sé anche un prete»⁸⁵⁹ – è ovviamente il generale del suo più celebre romanzo. In questo contesto storico narrativo, la presenza del generale è in linea con i timori dei sovietici che l'Albania potesse legarsi all'Occidente, alla vicina Italia da dove proviene questo *generale*, e forse seguendo in ciò il desiderio degli albanesi. Se per gli albanesi il loro futuro si allontana dagli *dei della steppa*, il generale occidentale vicino, italiano, è lì invece solo per occuparsi della morte dei suoi soldati. Per loro, il futuro è triste, è lontano, è l'Oriente rigido perché «i popoli piccoli scelgono gli amici il più lontano dalle frontiere», per stare tranquilli, e «non è una teoria, ma una pratica»⁸⁶⁰, sostengono gli albanesi. In effetti di «contatti con l'Occidente» ne parlavano, e in essi speravano soprattutto le classi rovesciate dalla dittatura del proletariato, ma la scelta sarebbe caduta sulla distanza, perché, come pensava l'Hoxha di Kadare, «come potrebbe un paese vincersi o perdersi da due Stati che gli sono lontani e non si incontrano mai?»⁸⁶¹. Ma al di là della questione della distanza geografica come cuscino protettivo, in quella famosa e mitica (per il comunismo albanese) riunione di Mosca degli Ottantuno Partiti Comunisti, narrata in modo magistrale da Kadare, c'è anche l'intervento di Luigi Longo. Le sue parole sono ovviamente senza nessun senso critico, totalmente a favore del «partito madre», con quei «lunghi avverbi dell'italiano che uscivano come fruste fischianti dalla sua bocca»⁸⁶², attaccando naturalmente il partito albanese. Quindi, un comunismo italiano che – in linea anche con la stessa realtà dei rapporti fra il PCI e il partito di Hoxha, – senza un appoggio dei sovietici, non poteva rappresentare per l'Albania dell'epoca una base, o una difesa. Ovviamente dal romanzo le posizioni pro-sovietiche anche se in poche parole vengono rappresentate nella tendenza al servilismo, e soprattutto come la non comprensione di quello che l'Urss di allora poteva rappresentare in termini di imperialismo e di dominio economico e militare per i paesi del Patto di Varsavia, e non solo. Per questo aspetto, l'Albania è rappresentata come ribelle nel giusto, anche se «rompere la santa unità con il suo alzare la mano contro il partito madre»⁸⁶³ poteva significare il totale isolamento. E, tra gli altri che li avrebbero isolati, opportunisti, incapaci di vedere, o lacché indottrinati, ci sono i comunisti italiani. E Kadare sostiene in maniera esemplare la visione nazionale – o meglio, per dirla con l'espressione messa in bocca a Kruscev – «le passioni nazionali»⁸⁶⁴ albanesi, attraverso la reazione di Hoxha (ovviamente il personaggio principale del romanzo), che nelle sue posizioni si palesa egli stesso come sostenitore di un Occidente libero. Il passaggio assomiglia molto al mito di

⁸⁵⁹ Ivi, p. 497.

⁸⁶⁰ Ivi, p. 373.

⁸⁶¹ Ivi, p. 153.

⁸⁶² Ivi, p. 189.

⁸⁶³ Ivi, p. 190.

⁸⁶⁴ Ivi, p. 172.

Skanderbeg che con la sua ribellione agli Ottomani, salvò l'Occidente cristiano. Il passaggio è molto importante per cogliere quella visione, prettamente kadareana, della rispettosa posizione nazionale degli albanesi:

A Enver Hoxha, venne in mente la gita tra i resti antichi di Butrinto, quando Krusev e Malinovski, mentre osservavano le statue delle divinità greche, bisbigliavano fra loro: Se riuscissimo a costruire una base di sottomarini vicino a Butrinto, la Grecia sarebbe nostra. Enver Hoxha rimase sconcertato [*shtangur*]. Era dal 1943 che l'Albania e la Grecia continuavano ad essere in Guerra, e comunque quando sentì pronunciare le parole "la Grecia sarebbe nostra", gli venne la pelle d'oca. Le antiche divinità osservavano tranquille i due uomini bassi e grassi che camminavano contenti davanti a loro. Enver Hoxha sentiva la fronte sudare⁸⁶⁵.

Ed ecco, come in un solo passaggio di poche righe, troviamo il corpus principale della mitologia kadareana. L'antichità greca e le sue divinità amate, contro i lontani *dei della steppa* disprezzati; la purezza e la lealtà albanese verso i vicini, ma soprattutto l'Albania come Occidente, protettrice dell'Occidente e barriera verso ogni Oriente, soprattutto violento. Skanderbeg allora come Hoxha dopo, baluardo della *occidentalità* nelle sue forme più pure, miti, leggende, e soprattutto lingue. Non a caso «Hoxha scambiava qualche parola solo con *Torezin* [M. Thorez], e questo per questioni linguistiche. Parlavano in francese», perché «lui [Hoxha], era l'unico dei primi segretari dei paesi socialisti che non sapeva il russo. Diceva che non riusciva ad abituarsi al cirillico»⁸⁶⁶.

Questo essere e percepirsi al di qua dell'Occidente sembra rafforzare la convinzione che l'Albania non si debba sentire quel paese a metà fra Oriente e Occidente. Tale considerarsi non orientali di per sé sembra rivalutare un po' anche il ruolo dell'Italia stessa agli occhi degli albanesi, che pare non possa avere sull'Albania, da parte sua, quel ruolo di ponte o di modello per l'Occidente, in senso culturale soprattutto, in quanto essa non può assumere questa centralità, più dell'Albania stessa (mentre riveste un ruolo rilevante in ambito politico-economico, appunto, come il paese capitalista più vicino). Allo stesso modo, l'Italia non risulta il paese occidentale per eccellenza, ruolo riservato invece alla Francia, non solo nei meandri della diplomazia, oppure perché il francese è la lingua di Hoxha – e conseguentemente anche della cultura alta del regime – ma, nel romanzo, anche per le classi borghesi e nobiliari rovesciate che, nonostante abbiano ancora legami di vita e quotidiani molto forti con l'Italia, alludono e si riferiscono molto di più al mondo culturale francese. In Kadare, egli stesso fortemente gravitante verso il mondo francese delle lettere, questa distinzione sembra molto evidente. A volte sembra quasi che il salto culturale verso la Francia e la centralità francese nella

⁸⁶⁵ Ivi, p. 174.

⁸⁶⁶ Ivi, p. 135.

visione del mondo sia funzionale al ridimensionamento di quel ruolo dell'Italia e della sua cultura, soprattutto quella contemporanea, o, per lo meno, al rifiuto della presunzione italiana sugli albanesi e a una forte parità da rivendicare.

Così in quest'opera l'aspetto dell'appartenenza all'Occidente, quello che potremmo definire addirittura un vero e proprio mito dell'identità occidentale, nonostante il romanzo avesse dovuto essere un romanzo-inno al comunismo, è paradossalmente più evidenziato e percepibile che altrove. Non solamente per contrarietà attraverso la demonizzazione del mondo slavo-sovietico, ma, nel *Dimri i madh*, è tutta la «società albanese ad essere occidentalizzata»⁸⁶⁷. Sinani invece trova che «sia da stupore» come partendo da «ispirazioni poetiche comuniste» sia arrivato a «una narrazione di forte carattere patriottico, se non di tinte scioviniste», nel quale «l'autore fa una nesso difficile e che risulta forzato»⁸⁶⁸. Ed effettivamente è difficile, ma, nell'attuarlo, Kadare ha dovuto dipingere il comunismo albanese di colori nazionali che, allontanandosi dal mondo sovietico, quindi orientale, non possono che caricarsi di valori e rappresentazioni occidentali positive. Non solo la protezione militare dell'Occidente, ma anche le descrizioni di Tirana, «come una metropoli occidentale»⁸⁶⁹, e soprattutto del leader comunista Hoxha, sono lontanissime dai figure del comunismo Est-europeo, e molto vicini alla visione occidentale del politico. Lo stesso Kadare avrebbe detto – secondo Robert Elsie che trovava nello scritto forti tinte adulatorie – «che era *Dimri i madh* che lo salvò fisicamente» in quanto Hoxha «apprezzava molto il suo personaggio in quel romanzo» e, ovviamente, assieme a Kadare, se fosse stato condannato, sarebbe sparito anche il suo romanzo⁸⁷⁰. In effetti si potrebbe sostenere che si tratta di uno di quei romanzi che nel suo ruolo estremamente ideologico-pedagogico, e soprattutto di servilismo al regime, può rappresentare molto bene non tanto il realismo socialista e tanto meno il socialismo reale, ma i miti albanesi del passato e del presente, oppure i sogni sul futuro di quella società. Ma mentre i sogni sono facilmente percepibili in quel «nuovo orientamento verso l'Occidente»⁸⁷¹, per questo studio, è stato importante cogliere alcuni miti, e tra questi quelli relativi all'Italia che giravano nell'Albania comunista. Questo romanzo è come una straordinaria dimostrazione e un elenco dettagliato della mitologia nazionale non solo in senso assoluto, ma soprattutto relativamente alle questioni legate all'Italia e agli Italiani. Non descrive Italie e italiani come in altri romanzi, ma ricalca attraverso il grottesco, l'ironico e l'iperbole, il già detto, quindi il mito, nel quale,

⁸⁶⁷ Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit., p. 96. Sarebbe un pensiero condiviso anche dalla Nina Smirnova, secondo l'autore, espresso nella postfazione del romanzo nell'edizione russa «*Surovaja Zima*, Mosca, 1991».

⁸⁶⁸ Ivi, p. 97.

⁸⁶⁹ Ivi, p. 96.

⁸⁷⁰ Elsie, *Historia e letërsisë shqiptare* cit., p. 391.

⁸⁷¹ Sinani, *Letërsia në totalitarizëm...* cit., p. 96.

insieme alla concreta mitizzazione, le immagini che abbiamo visto diventano nitide e chiare, facili da essere descritte.

Come si è visto, l'immagine dell'Italia in Kadare è molto complessa, soprattutto se si fa quella distinzione che io ho voluto proporre fra Kadare come critico, come intellettuale e come rappresentante e interprete del pensiero albanese, quindi direttamente a partire dalle sue opere di critica e dalla saggistica, e di Kadare romanziere, attraverso la sua opera esclusivamente letteraria. Ma mentre tale complessità presenta la sua difficoltà soprattutto iniziale nel tenere a freno la tentazione di intrecciare le visioni, cosa che in verità è sempre stata fatta anche in questo studio, risulta molto semplice nella visione complessiva dell'interesse dello studio, in quanto lo stesso Kadare è assieme il più grande scrittore albanese, forse di sempre e, allo stesso tempo, il più grande intellettuale di oggi, e soprattutto il più fiero sostenitore dell'albanesità, sia come identità che come carattere nazionale. Non solo, ma essendo Kadare fra i pochi intellettuali e scrittori usciti degnamente dal comunismo e soprattutto dal revisionismo storico incessante e continuando quindi nelle sue opere migliori il filo diretto con quel periodo attraverso le pubblicazioni delle sue opere principali – forse con pochissime eccezioni –, che mantengono come prima un importante ruolo, si ha una dimostrazione della validità sia della sua opera letteraria, sia del tanto bistrattato comunismo albanese. Le sue opere contengono però, ancor prima dell'Italia, l'Albania, e nelle fluttuazioni del concetto di albanesità e della centralità che si è voluto dare, troviamo come una componente sempre l'elemento Italia, come cultura, come paese, e come popolo. Quindi in Kadare fondamentale prima dell'immagine come rappresentazione o raffigurazione diretta dell'Italia, si deve trovare il significato che essa assume rispetto alla sua Albania, all'esaltazione (non sempre, spesso troviamo anche svalutazioni) del Sé nazionale. Ma trattandosi di uno scrittore, di un grande scrittore, sono le immagini a diventare centrali. È nelle raffigurazioni infatti che il ruolo dell'Italia assume la sua pienezza, per dare un rilevanza all'Albania nel mondo, nella storia, secondo l'idea di Kadare. L'Italia nei suoi romanzi è, quindi, quella descritta con l'obiettivo della rappresentazione di un mondo dove gli albanesi sono anch'essi attori principali, assieme alla loro letteratura che egli incarna. Ad Eric Faye, che gli chiede se l'Albania rimarrà al centro dei suoi romanzi, Kadare risponde: «Bè, sa, si dice che è l'Albania... in realtà si tratta del mondo»⁸⁷². La sua letteratura, costituita su basi nazionali, tanto che fu lui a porsi la domanda retorica «perché al nazionale solo la forma?»⁸⁷³, o per meglio dire etnocentrica, spesso al limite del *politically correct* con le altre culture, guadagnò così il mondo molto più che le letterature internazionaliste con il mondo come obiettivo. Questo perché «la

⁸⁷² Faye, *Conversazioni con Kadare* cit., p. 103.

⁸⁷³ Kadare, *Letërsia e sotme...* art. cit., p. 61.

letteratura albanese non prese nessuna delle due vie auspicata [dai nemici kruscioviani in quegli anni sessanta] che, o si sarebbe trasfigurata in una letteratura tipicamente borghese o sarebbe finita ad essere una ridondante propaganda»⁸⁷⁴, ma percorse una sua via, quella della visione albanese del mondo. In questa visione albanese del mondo, Kadare è il più grande costruttore di immagini, del Sé e dell'Altro. E lo fa in maniera straordinaria, a volte dando voce al pensiero collettivo del suo popolo, altre invece creando egli stesso generalizzazioni, che riguardano gli altri senza nessun timore di essere tacciato di nazionalismo, o, peggio, di razzismo. Nella visione albanese del mondo, esistono e servono gli Altri, che per Kadare sono spesso gli ottomani, gli slavi, vicini dei Balcani o quelli dalle steppe lontane, o persino i cinesi, tutti visti come «Oriente», e tra gli occidentali vi sono soprattutto gli italiani. Ed è nella letteratura riguardante l'Italia che Kadare è anche in particolar modo realista, e anzi non solo *Kronikë* ma anche *Gjenerali* «si basa su fatti assolutamente veri»⁸⁷⁵. In questo realismo *kadareano*, nonostante il grottesco, l'iperbole e l'ironico, riconosciuti come caratteristici della sua opera, l'elemento Italia è presente soprattutto nella sua forma storica e verosimile.

Trattandosi di momenti storici importanti anche per il regime, la verità dei fatti e dei giudizi su determinati avvenimenti doveva essere indubitabile, e in linea non solo con la storiografia ma anche con la precedente tradizione letteraria del realismo socialista. E forse anche per questo l'Italia di Kadare è da una parte costruita a partire da elementi narrativi e immaginari precedenti, dall'altra è in linea con essi, come loro finale, magistrale coronazione. Come una sorta di timbro, la genialità dell'autore imprime a una serie di immagini albanesi dell'Italia e degli italiani una sorta di ufficialità.

In Kadare è vera più che altrove l'affermazione che «la narrazione risponde alle tematiche della legittimità, della legalità, e dell'autorità»⁸⁷⁶; l'autore, in questo caso, fa sì che sia il popolo l'autorità a cui rispondere, e che sia la «verità storica» di quest'ultimo quella da legittimare. Per l'Albania di regime, Kadare era più di uno scrittore; ancor più lo è oggi. Oltre che un grande intellettuale e un grande divulgatore della cultura del proprio popolo, egli, ricomponendo e rappresentando le immagini che gli albanesi hanno, o dovrebbero avere, di se stessi e del mondo, è uno di quei «“portatori di mentalità”, che sono all'inizio individui singoli, ma che poi diventano gruppi sociali»⁸⁷⁷. Gli albanesi di oggi, nelle loro idee del Sé nazionale, e anche nelle immagini sugli Altri, sono stati non poco influenzati dalle descrizioni kadareane, e non soltanto per il ruolo che lo scrittore aveva durante il

⁸⁷⁴ Ivi, p. 62.

⁸⁷⁵ Faye, *Conversazioni con Kadare* cit., p. 55.

⁸⁷⁶ White, *Storia e narrazione* cit., p. 51.

⁸⁷⁷ Su questo aspetto si veda Santambrogio, *Il senso comune...* cit., p. 151.

regime, e per la diffusione capillare delle sue opere, ma soprattutto per l'autorità letteraria oggi riconosciutagli a livello internazionale.

3.6 Fra Italia e Albania: *Il mare in mezzo*

Se da una parte Kadare è stato ed è produttivo per oltre mezzo secolo, alcune tematiche della sua opera si sono già esaurite negli anni Ottanta. E in quel periodo è in verità esaurita la stessa tematica della Guerra di Liberazione tra i grandi scrittori in Albania. Forse, sin dagli inizi del decennio, nell'autarchia totale con gli amici lontani diventati nemici, che viene meno anche divisione del mondo tra nemici e amici tutti da una sola parte, e forse viene meno anche la memoria della guerra come fucina dei distinguo fra amici e nemici. Ma nonostante questo, proprio a metà di quel decennio “vuoto” della letteratura, – non solo su questo tema, ma in generale, ad eccezione proprio di alcuni capolavori di Kadare – arriva *Deti në mes* [*Il mare in mezzo*] (1984), del poeta Fatos Arapi⁸⁷⁸. Romanzo che, come scrive in modo sempre conciso Elsie,

ha al centro le sofferenze e la fine tragica di una unità di soldati italiani nell'autunno del 1943. [...] Cercando di fuggire alla carneficina dopo la capitolazione, abbandonati sulla grande via, da qualche parte nel Sud dell'Albania, questo gruppo di ragazzi soldati trova rifugio nella chiesa di Santa Trinità, con la speranza impossibile di trovare qualche barca per tornare sani e salvi in Italia.⁸⁷⁹

Difatti questo romanzo, proprio perché distante dalla guerra, ha una visione non da nemico delle descrizioni, e giustamente il tema è quasi l'esistenziale abbandono di questi ragazzi, nonostante la critica del regime lo definisca ancora «un nuovo romanzo sul tema della Guerra»⁸⁸⁰. In verità anche la critica intransigente riconosce che, al di là della «fucilazione da parte dei tedeschi», il romanzo narra gli ultimi giorni di questi ragazzi, «sparpagliati, abbandonati e senza comando»; «con la speranza nel mare e la protezione di Dio» – d'altronde erano

⁸⁷⁸ Arapi F., *Deti në mes*, Tiranë 1984. Arapi, nato a Zvërnec, in un paesino sulla costa adriatica di Valona, è un importante poeta del realismo socialista. Egli, «con Kadare e Agolli, rappresentava la nuova corrente quella dei “giovani scrittori” – cfr. Elsie, *Historia e letërsisë shqiptare* cit., p. 384 – che portarono novità in quegli anni Sessanta nella poesia albanese, soprattutto attraverso il verso libero. Per quanto riguarda la prosa, egli è stato «non altrettanto convincente», come scrive sempre Elsie, ivi, p. 418. In verità, durante il regime, ebbe particolare considerazione, ma, zelante con il partito dopo alcune pubblicazioni «diventate cartone», ne pagò le conseguenze nel dopo comunismo, ovviamente non essendo comunque Kadare. Importante invece è il suo contributo alla letteratura popolare con la sua raccolta *Këngë të moçme shqiptare*, Tiranë 1986, [*Arcaiche canzoni albanesi*].

⁸⁷⁹ Elsie, *Historia e letërsisë shqiptare* cit., p. 418.

⁸⁸⁰ È proprio il titolo dell'articolo di Mahilaj K., *Një roman i ri me temën e luftës*, in «Nëntori», XXXIV, 4 (1987), pp. 44-50.

sulla costa e in una chiesa – dove «l'unica cosa che li unisce, è il desiderio del ritorno al loro paese»⁸⁸¹. Non solo nel romanzo, ma anche nella critica si sottolinea quel che si evince facilmente, cioè il sentimento di amore, di nostalgia e di legame forte di questi italiani con la loro terra, e che «si erano spinti fino a quella punta estrema della costa» forse «per la paura del tedesco», ma sicuramente «attirati dal magnetismo della loro terra»⁸⁸². Questo romanzo – al di là della necessaria rappresentazione ed esaltazione dell'ospitalità e della protezione offerta agli italiani da parte degli albanesi, «quell'atto grandioso, degno di essere radicato nella memoria umana», dimostrazione «del suo cuore, generoso e ospitale»⁸⁸³ – forse è l'unico ad essere per gran parte dedicato, nella narrazione e nella descrizione, agli italiani. Alla stessa maniera di Petro Marko nel *Qyteti*, che era stato accusato di rappresentare eccessivamente e da diverse prospettive gli italiani, anche qui l'eccessivo «indagare con profondità ed emozione le anime distrutte [*rëgjuar*] dei soldati» è stato criticato perché «ha fatto “mancare in qualcosa” [*“ti hahet pjesa”*] all'altra parte, a quella centrale e alla più importante: la realtà della campagna albanese del Kodërdet, con contadini e partigiani sempre in contatto con i soldati italiani per aiutarli nella loro situazione pietosa»⁸⁸⁴. In verità lo scrittore è molto attento nelle riflessioni politiche sia alla questione e al dramma esistenziale degli stessi soldati, sia, o forse proprio per questo, al rapporto degli albanesi con loro. Da questo punto di vista rende senza retorica l'importanza che hanno avuto gli albanesi nel salvare gli italiani nella Seconda guerra mondiale, e se per una volta nelle descrizioni non c'è solo il lieto fine della salvezza a trionfare, ma la fucilazione da parte dei tedeschi, questo non toglie importanza al comportamento dei contadini albanesi, solo la testardaggine dei soldati, assieme alla realtà storica estrema li avrebbero portati verso la morte. Quindi il mito dell'ospitalità o della vicinanza degli albanesi a questi italiani è qui narrato in maniera estremamente originale, nonostante la critica richiedesse che fosse più sottolineato questo aspetto in una maniera forse più consueta. La narrazione ricorre qui in tutte e tre le categorie storiche principali in cui si poteva attuare: italiani ospitati e salvati dai contadini; italiani a combattere a fianco dei partigiani, uno solo in verità, considerato uno di loro in tutto e per tutto; e italiani che fuggono, per paura e per immaturità, dalla guerra. Gli albanesi hanno fatto comunque di tutto per aiutarli, con ospitalità e protezione, ma soprattutto attraverso le parole, a volte di incoraggiamento e a volte di condanna e di rimprovero per quel che anche loro – non solo i tedeschi – hanno fatto in Albania. Ma nonostante tutto, l'atteggiamento di questi contadini albanesi per questi «abbandonati» (è la parola più frequente [*braktisur*]) è di grande

⁸⁸¹ Ivi, p. 45.

⁸⁸² *Ibidem*.

⁸⁸³ Ivi, p. 46.

⁸⁸⁴ *Ibidem*.

generosità, nonostante la loro povertà estrema, spesso provocata dagli eserciti stessi, tra cui quello italiano. La generosità significava non tanto fornire loro un pezzo di pane, ma soprattutto garantire loro protezione dai tedeschi. Al gruppo di italiani che vuole imbarcarsi per l'Italia a tutti i costi, ovviamente senza accorgersi che era improbabile e ignorando altre vie, uno dei personaggi contadini albanesi, Lefter Pavli, dice: «– I contadini, poveri, vogliono aiutarvi, perché in fondo anche voi siete dei contadini, ma non hanno molte cose da darvi. Eh, direte voi, con cosa appunto?! Ma alla fine ecco, a che non vi ammazzino i tedeschi vi aiuteremo»⁸⁸⁵. In questo modo fa capire loro che la salvezza arrivava o nel combattere e forse anche nel morire con onore coi partigiani, o nell'accettare l'aiuto dei contadini, perché in quei tempi, anche se «fuggirete ai tedeschi», continua Lefter «morirete di fame o vi assaliranno le bestie»⁸⁸⁶. Così, «dare la mano agli abbandonati soldati italiani» era la vera nobiltà degli albanesi, «il suo spirito liberatorio»⁸⁸⁷, e dal romanzo questo aspetto esce in maniera molto significativa, stabilendo una sorta di vicinanza fra i popoli e una naturalezza nella preoccupazione verso gli italiani, che forse non esisterebbe per altri popoli.

A parte questo gruppo che va incontro alla morte con le proprie gambe, chi rimase e si fidò degli albanesi ebbe la salvezza. Sin dall'inizio abbiamo l'italiano che lavora la terra sotto il sole, parla in un albanese molto approssimativo, portando gli altri contadini a fare delle battute e a prenderlo un po' in giro, ma sempre, nonostante la loro ignoranza, molto bonariamente. Appena lo vedono con i vestiti tradizionali della propria zona con «i quali lo avevano vestito [...], con i pantaloni di velluto con due toppe sulle ginocchia e una rotonda enorme sul culo», ma soprattutto con «in testa infilato quel *qylaf* bianco neve, con quel codino *labi* all'insù», sempre «per non farlo riconoscere» come italiano, si mettono a ridere. E uno di loro dice: «– ma questo sembra uno spauracchio»⁸⁸⁸. Ma subito dopo, in questa scena molto bella, essi gli chiedono se ha altri fratelli, e mentre fra loro dicono meno male «che non è figlio unico», per i poveri genitori, si preoccupano che lui non si accorga del fatto «che essi avevano compassione per lui», per il fatto del tragico destino degli italiani, per l'arrivo dei tedeschi. Perché essi sanno che «– il tedesco con questi mica la fa lunga. – Appena scopre che sei italiano: proiettile! Ed è come un cane, pare fiuti il loro odore da lontano. Uno non sa nemmeno dove nasconderli»⁸⁸⁹. Ed è qui evidente questa presa di responsabilità naturale di questi contadini nel nasconderli e salvarli dai tedeschi. L'idea e l'immagine è *in toto* quella di un esercito alla deriva e di esseri inermi completamente in balia degli

⁸⁸⁵ Arapi, *Deti...* cit., p. 25.

⁸⁸⁶ Ivi, p. 25.

⁸⁸⁷ Mahilaj, *Një romani i ri...* art. cit., p. 46.

⁸⁸⁸ Arapi, *Deti...* cit., p. 22.

⁸⁸⁹ Ivi, p. 23.

eventi, dove sono gli albanesi a doversi preoccupare del loro destino. Prima i due contadini hanno trattato questo italiano come fosse un bambino, più avanti invece, a conferma di questa situazione di totale abbandono in cui si trovano, uno, «dopo aver detto all'italiano di riposare assieme a loro», racconta:

– La mia vecchia, il mio non lo lascia proprio uscire di casa, – disse *Piloja*. – Lo tiene a presso come una figlia grande. In camera lei, in camera lui. In cucina lei, in cucina lui. Lui le fa le pulizie. Le accende il fuoco. Non sopporterei, mi dice la moglie, vederlo ucciso dai tedeschi. E persino io non ci dormo più di notte. Rimasero proprio male per le strade questi.⁸⁹⁰

Ed è evidente come la generosità verso i soldati italiani e l'impegno per la loro salvezza si traduca in una sorta di protezione su di loro che sembra più un occuparsi di un inerme, di un bambino, o peggio di una figlia femmina. Tanto che in questa protezione sembra che siano nel concreto impegnate di più le donne, o forse solo le donne. Gli uomini, in montagna o nei campi a lavorare, o anche nel caffè a non far nulla, sono distanti da questi italiani, i quali sono lasciati nelle mani delle loro donne. E la descrizione degli italiani nasce dal contrasto netto con queste donne forti e di carattere del sud Albania, con le quali, o meglio in balia delle quali, sembra che siano. La storia dell'unico italiano salvato è una straordinaria fotografia di tutto questo. L'italiano Luigi [*Luixhi*] «ubbidiva come un bambino intimidito» a Dafina e «...aveva paura di questa donna alta di statura e potente che gli parlava solamente in albanese e solo una volta. Lei era convinta che l'italiano la capiva»⁸⁹¹. Dafina cerca di salvare l'unico soldato, il più malato del gruppo di italiani, e fa di tutto per riuscirci. La sua visione di lui è come di un bambino, di una tenerezza simile, ma la donna agisce anche con la stessa determinazione e il rimprovero come con i bambini sui quali si ha potere. Dopo averlo vestito con gli abiti del marito, vecchi e tradizionali in tutto e per tutto, quelli che indossavano tutti gli altri albanesi, lei:

con i suoi grandi occhi azzurri scrutò a lungo l'italiano e non si convinse. Chiunque lo vedesse avrebbe capito che era straniero. Lui aveva un viso molto sottile, occhi piccoli e timidi. L'italiano si diceva contadino, ma Dafina non lo credeva. Le sue mani erano leggere e umide come quelle di una fanciulla. Dafina non sapeva che fare. Aveva meditato tutta la notte e infine decise che lo avrebbe tenuto rinchiuso. Non lo avrebbe mai fatto uscire da nessuna parte.⁸⁹²

E in tutto questo, l'italiano Luigi era completamente impaurito. E tra il non capire l'albanese di lei e tutte le paure che poteva immaginarsi, «coprì il viso con le mani. – Ma questo piange, – mormorò fra se la Dafina»⁸⁹³. L'italiano che piange è

⁸⁹⁰ Ivi, p. 22.

⁸⁹¹ Ivi, p. 163.

⁸⁹² *Ibidem*.

⁸⁹³ Ivi, p. 164.

ovviamente un cliché che non manca nemmeno in questo romanzo. Ma forse questo suo abbandonarsi ed essere così inerme tanto da meritarsi la più sentita compassione degli albanesi lo salva. E Dafina non lo consegna alle autorità alleate coi tedeschi che lo cercavano nemmeno dopo le minacce per il figlio, ma continuava a dirsi «non riusciranno a ucciderlo, non ci riusciranno»⁸⁹⁴. E riesce a salvarlo in mezzo alla notte poco prima dell'arrivo dei tedeschi, infilandolo nella tomba del marito, alzando da sola e con l'aiuto del figlio poco più che adolescente la pesante copertura di marmo. E il rifiuto dell'italiano con quel «Dio mio» non durò a lungo, perché «come un fulmine le poderose mani della donna lo presero per il collo e lo spinsero giù. L'Italiano non aprì bocca»⁸⁹⁵. E questa scena chiude il romanzo, con la vittoria della vita in quella tomba, con l'unico superstite fra tutti gli italiani rifugiati in quella chiesa. Oltre a questa dimostrazione ai limiti dell'eroismo per la salvezza degli italiani, nel romanzo questo tema è ben costruito, e in egual misura per le esigenze del regime avrebbe dovuto rappresentare un elemento ben riuscito. Ma trattandosi anche di Arapi, di uno di quelli fustigati in quel fatidico 1973, forse bisognava esser più esigenti. Ma, dal punto di vista degli interessi di questa ricerca, il romanzo *Deti në mes* è molto ricco di immagini e considerazioni sugli italiani. Sia nei rapporti con gli albanesi, sia nel rapporto ai tedeschi. Anzi, la stessa situazione di abbandono in cui si trovano, il trattamento che gli albanesi stessi riserbano loro, fatto di bontà e di aiuto, ma anche di poca considerazione, ha delle spiegazioni e delle interpretazioni che troviamo all'interno del romanzo stesso molto ben analizzate. In un certo senso gli italiani si trovano in quella situazione disastrosa non solamente perché «avevano un governo proprio sozzo [*helaq*]»⁸⁹⁶, come dice uno degli albanesi, ma perché anche loro non hanno capito molto e si sono arresi senza capire niente e venendo meno alla virilità maschile, ancor prima che a quella da soldato. Aspetto che abbiamo trovato quasi in ogni autore, e che anche qui non manca, ed è costruito in modo immediato attraverso il rapporto con i tedeschi. Quando si trovano davanti ai tedeschi, a pochi tedeschi armati, ma anche loro armati e in più molti di più nel numero, il loro non agire e subire senza nessuna ribellione la volontà dei tedeschi, è per gli albanesi inconcepibile. La narrazione dell'episodio della piazza in centro a Valona è molto indicativa della situazione in qui versavano gli italiani, e soprattutto di come erano visti dagli albanesi in quella realtà. Questa scena è vissuta in prima persona dall'irremovibile fascista, il *këmishëziu* Ugo, l'unico che si vendette per salvarsi, ma che «vide con i propri occhi come i nazisti picchiavano e facevano salire sui camion i soldati italiani disarmati»⁸⁹⁷. E si erano fatti consegnare con un solo ordine «– *Italiani da una*

⁸⁹⁴ Ivi, p. 171.

⁸⁹⁵ Ivi, p. 173-174.

⁸⁹⁶ Ivi, p. 24.

⁸⁹⁷ Ivi, p. 34. «*Këmishëziu*» letteralmente è «camicia-nera».

parte, meglio per voi» (in italiano nel testo), e poi un secondo avvertimento «– *meglio per voi italiani... [...] E allora uno ad uno uscirono e si consegnarono»*⁸⁹⁸. Il fascista Ugo, rimasto solo fra albanesi in quel caffè, si sente dire:

«– Ora li fucileranno..

– Tutti»

Këmişëzi si spalancò gli occhi terrorizzato. Si vide totalmente solo e indifeso tra quella gente straniera. Buttò un occhio sul banconiere, quando l'uomo vicino a lui, gli disse:

– E voi, per cosa le avete quelle armi? Puh! –, e sputò per terra. Vergogna per la vostra morte!

Gli occhi di tutte quelle persone si inchiodarono sul *këmişëziun*.

– Consegnate le armi ai tedeschi, così ci uccidono, d'altronde come ci avete ucciso anche voi... Vergogna per la vostra morte»⁸⁹⁹.

Ed abbiamo qui meglio che forse in tutta la letteratura rappresentato non solo il comportamento di mollezza e di totale abbandono dell'esercito italiano, cosa ormai risaputa e divenuta *cliché*, ma soprattutto quello sdegno che gli albanesi provano nel vedere questi uomini armati, alla pari dei tedeschi, che si fanno portare via come carne da macello. Come è stato osservato anche in Kadare, l'arma di per sé è strumento di libertà e di sopravvivenza, come lo è stato per gli albanesi nei secoli, e non si potrebbe privarsene in quel modo per poi trovarsi in balia del destino, soprattutto se in in guerra e con nemici sempre presenti. La stessa bontà dell'italiano qui passa completamente in secondo piano, anzi essa scompare per divenire caratteristica infantile, perché nel consegnarsi ai tedeschi essi mettono a rischio e a repentaglio la vita stessa degli albanesi i quali per proteggerli rischiano pure di morire. E lo sdegno che l'albanese qui mostra è forte come mai. Sputa per terra in segno di sprezzo, per il fatto che gli italiani hanno le armi per niente e le consegnano ai tedeschi, ma soprattutto la frase «vergogna per la vostra morte» è estremamente forte ed esprime la mancanza totale di onore in questa fine. L'onore sta nel combattere, così ragionerebbe uno di questi albanesi, che lo facessero da soli o a fianco dei partigiani, che «della loro situazione miserevole dopo l'arrivo dei nazisti si preoccupavano»⁹⁰⁰, non era importante, ma era importante che lo facessero anziché fuggire. E anche nel voler fuggire, gli albanesi li avevano aiutati. Le ultime due barche del paese, che tra l'altro viveva di pesca, le avevano date proprio agli italiani perché tentassero di tornare in patria⁹⁰¹. Ma in tutto questo la mancanza di virilità degli italiani, o meglio la vigliaccheria che ne traspare, è resa estrema nel loro abbandono delle forze partigiane che li avevano salvati e

⁸⁹⁸ *Ibidem*.

⁸⁹⁹ *Ibidem*.

⁹⁰⁰ Mahilaj, *Një roman i ri...* art. cit., p. 46.

⁹⁰¹ È uno di quegli elementi elencati nell'articolo di Mahilaj, che avrebbero dovuto esser maggiormente messi in rilievo.

ovviamente nel contrasto con la guerra degli albanesi. I partigiani combattono i tedeschi

per liberare il campo dove avevano rinchiuso migliaia di italiani. Era incredibile la velocità con cui era cresciuto il campo di italiani rimasti in giro. Li raccoglievano dappertutto. Alcuni li ammazzavano, altri si diceva li mandassero in Germania a lavorare. Ora in mezzo alla notte i partigiani attaccavano quel campo difeso da filo spinato e bocche di mitragliatrici.⁹⁰²

E nonostante proprio in riferimento al romanzo e al suo tempo narrativo, stando alla critica, «le direttive del Partito e del compagno Enver» nell'impegnarsi a salvare gli italiani «si conciliassero perfettamente con la volontà e la mentalità del popolo»⁹⁰³, proprio qualcuno fra la gente del popolo in questo romanzo, per la prima volta, si pone delle domande, proprio in mezzo alla battaglia: «– Mai mi sarei immaginato» dice uno dei partigiani «che ora ci lasciamo la pelle proprio qui... per liberare gli italiani e da chi proprio... dai tedeschi»⁹⁰⁴. E racconta la storia dei suoi tre compagni uccisi «in quella collina di ulivi a Valona», ovviamente dagli italiani, «con ancora in testa la faccia selvaggia del brigadiere dei carabinieri, [e] piange e si batte di pugni la testa»⁹⁰⁵. Ma l'amico con cui parla è uno che ne sa di più e rappresenta la voce ufficiale del Movimento di Resistenza e ovviamente la voce generale del popolo albanese. «Ora è diverso – disse. [...] Ora li raccoglie il crucco [*nemcja*], come un gregge, per sgozzarli. Ora il macellaio è Hitler»⁹⁰⁶. Ovviamente qui c'è una forte retorica su quella che la critica definisce «la lucidità politica dell'albanese»⁹⁰⁷ con cui si giudica la situazione, ma per noi è importante il contrasto con quel che riguarda gli italiani, che non hanno nulla di chiaro, anche per colpe, ovviamente, non loro. Dopo che i partigiani liberano gli italiani da una morte certa, l'atteggiamento di questi ultimi è molto da vigliacchi. Non solo, ma è completamente ribaltato rispetto al dialogo sopramenzionato fra gli albanesi che vanno in aiuto agli italiani.

I partigiani dicevano agli italiani liberati di unirsi a loro e di combattere il nazismo. A chi non aveva un giaccone gli davano quel che avevano, a chi era scalzo davano le loro *opinga*. Anche a Xhino Rovelit [Gino Rovelli] hanno dato *opinga* costiere. Però di notte molti italiani si erano allontanati furtivamente dalle file dei partigiani.⁹⁰⁸

Questo gesto è ovviamente molto forte e, nonostante gli albanesi non se la prendano tanto in maniera diretta con gli italiani, ha sicuramente influenza sulla

⁹⁰² Arapi, *Deti...* cit., p. 99.

⁹⁰³ Ivi, pp. 46-47.

⁹⁰⁴ Ivi, p. 100.

⁹⁰⁵ *Ibidem*.

⁹⁰⁶ *Ibidem*.

⁹⁰⁷ Ivi, p. 47.

⁹⁰⁸ Ivi, p. 53.

considerazione che di loro si fanno. Questa vigliaccheria e non riconoscenza italiana soprattutto è messa in evidenza in contrasto con il comportamento del popolo albanese che, come sottolinea la critica, nell'aiutarli (riferendosi qui al romanzo) ha comunque avuto «il suo dramma e il suo dolore» e non li ha aiutati in condizioni di agio, non solo passivamente quindi, ma rischiando la vita propria⁹⁰⁹. Questo è il messaggio che la critica coglie nel romanzo di Arapi e ovviamente snocciola ulteriormente. Non si occupa molto, anzi per nulla, delle descrizioni e di giudizi sugli italiani presenti nel romanzo, ma si concentra sulla propria gente, e il contrasto da cui si parte è evidente, perché «la virilità [*burrëria*] e la lucidità politica dell'albanese sta nel fatto che egli si è innalzato al di sopra del proprio dolore e del proprio dramma in nome della vita»⁹¹⁰, ovviamente in linea con il concetto di «popolo politico». Quindi tra le qualità che sono emerse nel comportamento dell'albanese vi sono appunto quelle che mancano agli italiani del romanzo. La lucidità politica è totalmente assente in tutti loro. Ad eccezione del personaggio di Cesare Rocco [*Çezare Roko*], l'unico che si mette a combattere fra i partigiani in quel corposo gruppetto. Per il resto, sembra che i contadini albanesi conoscessero molto meglio le questioni politiche, e soprattutto l'inganno del fascismo, di quanto esprimano i soldati italiani stessi. Anzi, anche nell'introspettivo e malinconico ufficiale Gino Rovelli non esiste mai una presa di coscienza, mai una riflessione profonda, ma solo in una dimensione molto personale e con perenni dubbi. Uno dei contadini in un dialogo con un gruppetto di soldati «silenziosi come ombre senza anima»⁹¹¹, oltre a dire di «non stare qui, che un giorno prima o poi vi arriveranno i tedeschi», li esorta a pensare a se stessi perché «Duce, Badoglio ... [sono] fandonie!». Continua: «Nessuno sa dove ha la testa. Viviamo tempi difficili. Ma pensate a voi, perché il mare a piedi non attraversa»⁹¹². Ma li invita anche a prendere le armi, a difendersi, ma loro non ci riescono, anzi, come quasi in un dormiveglia nei pensieri di Rovelli affiora una domanda retorica, come per sottolineare la distanza della riflessione: «Ma perché erano arrivati fino a qui? Li aveva portati il mare...»⁹¹³. Più avanti, Mihali, uno dei personaggi albanesi, in mezzo al gruppo dei salvati, dice: «se avete armi, datecele, combattiamo i tedeschi. Se qualcuno vuole venire, è benvenuto», ma nessuno si mosse. Alla giustificazione degli italiani con la frase «siamo solo dei soldati semplici» o «ci hanno obbligati», risponde in maniera netta, dopo averli comunque accusati di esser in qualche modo complici del fascismo:

⁹⁰⁹ Cfr. Mahilaj, *Një roman i ri...* art. cit., p. 47.

⁹¹⁰ *Ibidem*.

⁹¹¹ Arapi, *Deti...* cit., p. 24.

⁹¹² *Ivi*, p. 26.

⁹¹³ *Ivi*, p. 40.

I popoli devono capire che si devono liberare da sé. Tutta quella sporcizia fascista nella coscienza della persona fa schifo, si potrebbe ripulire solo con la guerra. [...] I popoli stanno rinascendo dal proprio sangue versato, anche il popolo italiano. I nazisti vi odiano, vi stanno massacrando ovunque vi trovino... E voi siete terrorizzati da loro. Siete arrivati in questa chiesa morta per morire. [...] – Questo è un paese sperduto. Non sperate di poter andare in Italia. Qui nemmeno i contadini possono aiutarvi... Andate a Valona, nei paesi dove si combatte. Lì c'è gente che vi aiuterà. Unitevi ai partigiani.⁹¹⁴

Quindi mancavano di riflessione politica, di presa di posizione o di comprensione della propria posizione, ma forse soprattutto, agli occhi degli albanesi mancavano di *burrëri*, nel senso complessivo del significato, sia di virilità e di mascolinità che di capacità decisionale. E qui non li troviamo solo effeminati nella loro posizione quasi da far pietà e da bambini, ma li troviamo tali in tutta la guerra combattuta. Questa svalutazione della loro *burrëri*, quindi, non è solamente riferita alla loro rinuncia a combattere contro i tedeschi in quella realtà in cui si sono trovati dopo la capitolazione, che gli albanesi hanno visto e anche accettato, ma anche alla stessa guerra combattuta fra albanesi e italiani, che per la difficoltà nulla aveva a che fare con la guerra combattuta contro i tedeschi. Il paragone fra tedeschi e italiani conferisce ancora di più a questi ultimi una valutazione di non virilità, o di incapacità di combattere, di scarsa organizzativa e nella determinazione. Uno dei partigiani, trovandosi quasi all'improvviso a combattere contro i tedeschi, giura come fanno gli albanesi «– Per l'onore – dice, – non avrei mai creduto che sarebbe diventato una guerra così dura»⁹¹⁵. Non solo, ma esiste l'idea diffusa che «“i tedeschi non sono italiani” e che “gli italiani si battono ma con i tedeschi non si scherza”»⁹¹⁶, e se naturalmente la retorica vuole che invece gli albanesi, abbiano comunque vinto nonostante i tedeschi «si difendevano come cani»⁹¹⁷, la differenza fra italiani e tedeschi è evidente ed è quasi centrale come perno delle continue descrizioni degli uni e degli altri. Quando alcuni tedeschi si sistemarono nel paese «i contadini rimasero a bocca aperta come i cefali sull'acqua. Si erano abituati alla lentezza dell'esercito italiano. Ma i tedeschi, senza molte parole, silenziosi, buttarono giù le vigne e gli ulivi, scavarono fosse profonde, e ci misero dei cannoni che ti facevano orrore [*kallnin datën*]]»⁹¹⁸. Naturalmente «il tedesco» si descrive con poche parole, e non è solo in questo passaggio che troviamo la differenza fra i due popoli. Quando i partigiani, sul ponte di Drashovica, luogo sacro della Resistenza, si trovano a combattere contro i tedeschi, richiamano subito alla memoria i fatti precedenti avvenuti contro i fascisti, chiamati appunto *këmishëzinjtë*: «Quella volta attaccavano quelli della milizia italiana, formicaio... da coprire il suolo,

⁹¹⁴ Ivi, pp.131-132.

⁹¹⁵ Ivi, p. 97.

⁹¹⁶ Ivi, p. 111.

⁹¹⁷ Ivi, p. 74. In realtà, l'espressione in albanese significherebbe «in cagnesco».

⁹¹⁸ Ivi, p. 144.

schiamazzavano e si lanciavano su di noi. Vidi con i miei occhi come si abbatté sul ponte il capitano *këmishëzi*»⁹¹⁹. E Mihali continua a far notare al «piccolo partigiano al suo fianco» la guerra e le sue varie complicazioni e, sempre sottolineando le differenze fra italiani e tedeschi:

Li vedi come i tedeschi si dividono in due alla bocca del ponte, e non si immettono tutti insieme in gruppo? Guarda gli ufficiali come vanno dietro ai soldati con le “*Parabela*” in mano. Loro temono il ponte stretto. Gli italiani sul ponte di Gjormi schiamazzavano e si lanciavano in avanti, mentre questi [i tedeschi], sono silenziosi, glaciali.⁹²⁰

Ed è quindi questo aspetto dell’italiano confusionario, rumoroso, con il suo parlare eccessivo, che – con la sua valutazione negativa soprattutto in guerra – distingue gli italiani non solo dagli albanesi, ma anche dai tedeschi. Questa loro caratteristica del parlare tanto è associata alla loro insufficienza in virtù belliche, o come una conferma ulteriore di una loro certa effeminatezza. Qui il parlare tanto degli italiani, o per meglio dire l’italiano chiacchierone, non è in verità descritto in modo diretto, o narrato attraverso personaggi che incarnano tale caratteristica, ma sempre enunciato in opposizione ai tedeschi, perché gli albanesi che giudicano evidentemente non si sentono portatori di questa qualità. Ma così tanto è per gli albanesi distintiva questa caratteristica negli italiani, da rendere tutto l’esercito italiano confusionario, qualcosa che l’espressione “tanto rumore per nulla” potrebbe rendere magnificamente. La descrizione dell’arrivo delle truppe italiane, quelle «motociclette, automobili, cannoni, soldati, soldati e ufficiali» che entrano «nelle vie strette della città di Valona», porta a definirlo «l’orda di quell’esercito rumoroso [*poteremadhe*]»⁹²¹. E la parola «*poteremadhe*», usata per definire l’esercito italiano, esprime proprio quell’aspetto dell’inutile rumore, dove il rumore non è sinonimo di potenza, ma richiama il rumore tipico dei litigi fra donne, ed è in quel contesto che spesso viene usata l’espressione. Ma anche qui, troviamo sempre un paragone pietoso con la visione che gli albanesi invece hanno, o si trovano ad avere, dell’esercito tedesco, e ovviamente del loro Stato. Dello Stato Italia, abbiamo già visto quel «che governo sozzo», riferito all’abbandono dei propri soldati, ma ci sono ulteriori giudizi. Esistono diversi momenti in cui si ride di quella pomposità italiana fatta di: «Italia un grande Stato; il fascismo è potente; Mussolini sa quel che fa; [...], ma guarda qui, poi le si spense subito la fiamma [*i ngordhi kali*]». – E in maniera proprio da vergognarsi! [*për faqe të zezë*]»⁹²². Dove questa ultima

⁹¹⁹ Ivi, p. 82.

⁹²⁰ *Ibidem*.

⁹²¹ Ivi, p. 43.

⁹²² Ivi, p. 111. Il linguaggio popolare soprattutto della zona dell’autore è molto colorito di espressioni e di modi di dire. La frase che ho reso con «le si spense subito la fiamma», significa letteralmente: «gli morì subito il cavallo», che appunto significa «si spense», improvvisamente non ebbe più potere.

espressione, che letteralmente si tradurrebbe con un «da guancia nera», significa da vergognarsi certamente, ma in una dimensione estrema che il dizionario albanese, il *Fjalor i shqipes së sotme*, esplica così: «grande vergogna, che lascia una macchia indelebile a qualcuno per tutta la vita»⁹²³. Ed è quindi in una grande vergogna che gli albanesi hanno visto questo esercito e, come sempre abbiamo constatato, non si tratta del vergognarsi per la situazione difficile, ma per la distanza tra come erano arrivati e come sono finiti. Quindi si tratta di quella solita tendenza, che abbiamo spesso incontrato, relativa alla dimensione dimostrativa e spettacolare della presenza italiana. E mentre sul governo italiano si erano espressi questi contadini, il *Kryeplaku*, una specie di sindaco del paese, ovviamente collaborazionista, appena vede i tedeschi e «con una strana sorpresa guardava sempre i loro stivali [...] dice alla moglie che stava irrigidita: – Questo sì che è un governo! Questa veste persino gli uomini di ferro. Il Duce non valeva nemmeno un decimo»⁹²⁴. Ovviamente qui si può leggere che la svalutazione totale della potenza italiana, è condizionata dalla situazione in cui si trovavano gli stessi soldati italiani contemporaneamente all'arrivo dei tedeschi. E, sempre attraverso le parole del *Kryeplaku*, l'autore riesce meravigliosamente a fornire in un solo dialogo il termine di paragone fra gli eserciti.

– Hai visto i tedeschi Dimo? Hanno messo su le batterie. Che cannoni eh! Torri non cannoni...

– Vero. Sono arrivato a quest'età e mai ho visto cannoni del genere. Trema il suolo quando colpiscono.

– I cannoni del Duce pare siano stati dei giocattoli! – saltò il *Kryeplaku*. – I tedeschi fratello sono veramente un governo. Noi credevamo che quel *labbra da vitello* [*buzëviçi*] fosse il mondo. Mentre il mondo pare siano altri.⁹²⁵

Ed è veramente straordinario notare come effettivamente, per l'autore, gli albanesi in un certo senso avessero visto negli italiani «il mondo», cioè in quella accezione di totale sviluppo e di potere industriale, che appunto chiamano «il mondo», la quale doveva essere simile agli altri potenti paesi. Ma solo con l'arrivo dei tedeschi, cogliendo la differenza e la mediocrità dell'esercito italiano, identificato nella parola «governo» come fanno spesso gli albanesi, si riesce a collocare l'Italia. E sempre *Kryeplaku*, nel tentativo di interpretare le dinamiche politiche del mondo e della guerra, si esprime solo con pseudonimi: «Duce il testone», «il labbrone di Roma»; riferendosi a Mussolini, oppure nei riguardi di Churchill «la Pipa» [*Çibuku*] o «la vecchia Volpe»; e il prevedibile «Baffone» a

⁹²³ *Fjalor i shqipes së sotme* cit., p. 276.

⁹²⁴ Arapi, *Deti...* cit., p. 148. La frase «veste persino gli uomini di ferro» è espressione del mondo contadino e crea un paragone fra gli stivali col tacco di metallo degli ufficiali tedeschi e il ferro di cavallo.

⁹²⁵ Ivi, pp. 150-151.

Stalin, e tra tutti il più stupido è «il Testone, che ha cercato di fare guerra all'inglese», senza sapere che «la Pipa faceva girare i destini del mondo come un rosario, anche se per dire la verità, ora li fa girare anche il Baffone»⁹²⁶. È straordinario come questa terminologia soprattutto nei riguardi di Mussolini, e la sua guerra stupidamente cercata, si trovi anche in Italia presso la gente normale, soprattutto in quei terribili giorni del '43. Una guerra voluta da un uomo «con una testa tremendamente grossa, ma anche tremendamente vuota», sono le parole di un uomo al suo amico militare⁹²⁷. Come se l'evidenza fosse sotto gli occhi di tutti e sia impossibile perciò non farne menzione nelle parole o negli scritti. Tutto questo modo di esprimersi in modo popolare nel romanzo e nei termini di un realismo straordinario, tanto da esser apprezzato nello stile dalla critica ufficiale, è in modo magnifico intrecciato alle visioni che potevano allora avere gli albanesi del popolo sulle realtà più grandi di loro, «il mondo», «la guerra» e «l'Europa». Ovviamente il realismo è assolutamente accettabile per la critica solo se coerente con le visioni dell'Albania comunista, sia attraverso l'evidente svalutazione dei personaggi avversi e nemici nel romanzo, sia nella maniera più ovvia, l'esaltazione delle idee dei personaggi positivi. Quando i contadini riuniti discutono per comprendere un po' le forze in campo, finiscono per parlare di cose oltre la guerra, di chi sono loro, l'Albania, e cosa si sentono di essere in rapporto all'Europa.

- «– Il crucco [*nemcja*] non è il franco [*frëngu*] vero?
 – No.
 – Ma cosa allora è?
 – È l'Europa
 – Ma va, l'Europa hai detto?
 – L'Europa sì.
 – Ma io credevo che l'Europa fosse il franco.
 – Il franco anche lo era, ma il crucco è altro. [...]
 – Ma l'Europa è grande?
 – Così dicono.
 – Ma io sono Europa? – chiese la prima voce.
 – Chi tu?
 – Sì, insomma sono Europa io?
 – Non lo so, – disse pesante l'altra voce, – Potrai anche tu essere... l'Europa...
 – Io sono Drashovica.⁹²⁸

Questo dialogo offre la possibilità di cogliere come si pensava e si immaginava l'Europa e il ruolo in essa occupato dall'Albania. Mentre quelle voci nel buio, dove

⁹²⁶ Ivi, p. 60.

⁹²⁷ Cfr. sulle parole degli italiani in guerra, Cavallo P., *Italiani in Guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, il Mulino, Bologna 1997, p. 384.

⁹²⁸ Arapi, *Deti...* cit., p. 48.

L'autore nemmeno menziona chi sia a parlare, ma solamente fa riferimento a «voci», stabiliscono che l'Europa non era solamente *frëngu*, ossia la Francia – e qui abbiamo proprio la conferma di come si usasse di solito identificare l'Europa con la Francia in Albania – ma molto più grande. Una di quelle voci vuole sapere se è Europa anche lui: è la voce dell'Albanese. La risposta è straordinaria: «potrai essere anche tu... l'Europa» – in questo, forse, il fatto che il romanzo sia stato scritto nel 1986 risente dell'atmosfera di distensione del regime rispetto alla visione manichea incessante – e l'allusione è soprattutto riferita alla Guerra di Liberazione, che renderebbe «Europa» tutti, e proprio nell'affermazione «io sono Drashovica», la battaglia tra le più dure contro i tedeschi, c'è una conferma dell'identificazione con la Guerra di Liberazione attraverso la quale si dovrebbe diventare Europa. L'appartenenza all'Europa (occidentale ovviamente) in termini storico-culturali, non è assolutamente messa in discussione nel pensiero degli intellettuali del regime, nonostante la divisione netta che impone il sistema politico-ideologico a cui si appartiene, e la letteratura albanese del realismo socialista non ha fatto altro che ribadire questi concetti. Ma quello che qui è importante per la ricerca è che l'Europa come entità è spesso vista come qualcosa che va oltre all'Italia, dove il Belpaese è sicuramente Occidente ma non immediatamente il suo apice, come se l'Europa non potesse essere identificata con l'Italia. Sembra su questo aspetto che la somiglianza e la conoscenza fin troppo precisa del paese al di là del mare – confermata dal fatto che nel riferirsi all'Italia non troviamo quasi mai l'uso del singolare sostantivo riferito al cittadino per identificare il paese, come ad esempio: il greco, il serbo, il tedesco, l'inglese – portino a una sorta di scontata accettazione della sua cultura occidentale, che forse perché meno estrema e quindi anche prevedibile, risulta meno identificatrice dell'occidentalità nel suo complesso. Si ha la sensazione che a volte quel che dell'Italia si dice e si pensa, anche nella fascia più di bassa istruzione, sembri una estensione di sé al di là del Canale d'Otranto, quasi una conoscenza attraverso un'«osservazione dall'interno», per dirla con Todorov⁹²⁹. Naturalmente questa scontata conoscenza e affinità, nel romanzo riferito persino ai contadini albanesi del periodo di guerra, è identificativa soprattutto dello scrittore, e della generazione degli scrittori del realismo socialista, giacché sono essi in primis a percepire questa mancanza di distanza.

Un elemento che può risultare importante da sottolineare all'interno di questo romanzo è proprio l'immagine degli italiani sulla costa che contempiono l'Italia con la distanza insuperabile del *Mare in mezzo*. Per loro la frase «se un Dio esiste per noi, il mare solo lo è»⁹³⁰ è identificativa della situazione in cui si trovano e della

⁹²⁹ Todorov, *Le morali...* cit., p. 23. Todorov si chiede se «per conoscere meglio un popolo è meglio osservarlo dall'interno o dall'esterno?».

⁹³⁰ Arapi, *Deti...* cit., p. 19.

speranza che nel mare ripongono. Vivono questo impedimento in maniera quasi esistenziale e come speranza di sopravvivenza. Vedono il mare e, si dicono, «pensa te, dall'altra parte c'è l'Italia»⁹³¹. L'Italia è descritta dai soldati come sogno «di passeggiare per Bologna»; ad Agostino «vengono in mente i gabbiani della sua Venezia... Lo stesso mare. La stessa onda»⁹³². Talvolta queste scene della disperazione sulla riva del mare sono tremendamente vicine e somiglianti alle immagini di migranti in attesa di navi. Scene che, solo dopo appena cinque anni dalla pubblicazione del romanzo, si vedono sulla stessa costa, albanesi che sognano anch'essi le città italiane. Lo spostarsi degli italiani lungo la costa alla ricerca della nave per attraversare *il mare in mezzo* è molto ben rappresentata, come rovesciata, nel film *Lamerica* di Gianni Amelio. La sensazione è che l'atmosfera di vicinanza o meglio di non sentita distanza, nonostante quel *mare in mezzo* tra i due paesi, sia come voluta dall'autore, un passo forse verso il destino di questi due popoli che da lì a poco si incontreranno di nuovo. Nel modo più assurdo possibile, se consideriamo l'epoca in cui venne scritto, il romanzo si chiude con la salvezza miracolosa del soldato italiano, grazie all'eroismo e alla straordinaria determinazione di una donna albanese, che oltre a curarlo rischia la vita sua e di suo figlio per garantirgli un nascondiglio dai tedeschi.

Il romanzo, come ho già accennato, risente del clima di distensione che si iniziava a respirare nell'Albania dopo la morte di Hoxha. Le attenzioni narrative sono più alla vicinanza tra i due popoli che alla reciproca distanza, più sull'unione che la guerra poteva far nascere che sulla divisione che poteva provocare. E nonostante tutto, i tradizionali stereotipi dell'italiano che abbiamo visto durante l'exkursus nella letteratura albanese li troviamo tutti anche qui. Ovviamente resi più evidenti dal paragone immediato con i tedeschi, naturalmente in quelle circostanze e per le qualità che potevano essere utile alla comprensione, dove quel «confrontare è comprendere»⁹³³ e poteva avere più senso. È proprio in virtù di questa dimensione di allontanamento dalla retorica manichea incessante che anche quell'unico episodio dei crimini degli italiani risulta una narrazione condita di sensi dei colpa di un soldato italiano.

– Ci avevano detto di continuare il viaggio e rispondere a fuoco solo se ci sparavano. Noi eravamo l'avanguardia della divisione. I contadini non ci hanno sparato. [...] Noi mangiammo e bevemmo e poi appiccammo il fuoco al paese, – diceva il soldato. – Incendiammo tutto quanto trovavamo, case, capanne *mullarë*... Perché?

– Soldati.

⁹³¹ Ivi, p. 20.

⁹³² Ivi, p. 86.

⁹³³ Cfr. Crouzet, *Stendhal...* cit., p. 16.

– Si ma perché?⁹³⁴

Naturalmente i crimini degli italiani c'erano stati e si trattava di qualcosa che si doveva comunque narrare. Ma lo si fa attraverso la confessione e i sensi di colpa di un soldato. Quel «perché?» con il punto di domanda finale è significativo del fatto che non ci fosse un'ideologia dell'odio, e quel crimine commesso come se fosse un gioco generava comunque un grande rimorso. Esso rappresenta appunto quella forma, ormai riconosciuta come tipica dell'italiano in tutta la letteratura, della non comprensione della realtà, del suo essere un po' leggero, un po' bambino. In tutto il romanzo, a parte il partigiano italiano Cesare Rocco, esiste una sola voce di critica e comprensione di quello che stava accadendo agli italiani. L'Italiano Pietro, in quella situazione di totale scoraggiamento e dove nessuno prendeva una decisione che comportasse un'azione di ribellione o di guerra, di fuga o di morte, guarda due soldati e dice: «Lo so, ora questi si stanno persino raccontando delle barzellette. – Te lo dico io... Noi italiani viviamo dentro le barzellette»⁹³⁵. E mentre richiama le barzellette su Starace e il partito fascista, ripete come deluso: «Noi viviamo dentro le barzellette e dentro esse moriamo»⁹³⁶. Dalla stessa voce di un italiano abbiamo quella considerazione che abbiamo visto in varie forme negli altri scrittori sulla leggerezza degli italiani. Appunto è un modo anche per giustificare alcuni dei loro crimini quasi episodici e senza una reale predisposizione ad essere cattivi, e infatti gli albanesi non li hanno mai trattati come simili, ma, allo stesso tempo, il loro non essere malvagi è molto sminuito da questa totale incomprendimento e incapacità di prendere delle decisioni, politiche soprattutto. Ma alla fine questo romanzo – tra l'altro degno a mio avviso di una sceneggiatura importante per un film che su quell'*Anschluss italiano* non si è ancora mai pensato –, opera che chiude la letteratura analizzata riguardante la rappresentazione dell'italiano, rappresenta un inno all'ospitalità e alla protezione offerta agli italiani, quando essi sono trovati in una situazione di totale abbandono, di debolezza senza ormai alcuna forma di dignità. Dall'altra parte però si meritano proprio per questo motivo la sensibilità della popolazione albanese, perché essi, appunto, al di là della «mondialmente riconosciuta generosità e ospitalità dell'albanese»⁹³⁷, sono stati appunto semplicemente della gente «ingannata e vittima della guerra»⁹³⁸. E se invece vi sono stati coloro che non sono stati salvati, la critica del regime pone l'accento sulla «loro mentalità, e sulla loro miopia politica. Perché non era quella la via del ritorno. La via della salvezza passava attraverso le file dei partigiani in guerra al nazismo.

⁹³⁴ Arapi, *Deti...* cit., p. 123.

⁹³⁵ Ivi, p. 125.

⁹³⁶ *Ibidem*.

⁹³⁷ Mahilaj, *Një romani i ri...* art. cit., p. 46.

⁹³⁸ Ivi, p. 45.

Quella era la via per oltrepassare *il mare in mezzo*»⁹³⁹, era la via dell'onore. E in questo, come sottolinea la critica e come è evidentissimo nel romanzo, gli italiani non hanno quella «mentalità» del combattente, ma un «animo lacerato» che li porta al destino di «carne da macello [*mish për top*]»⁹⁴⁰.

In queste pagine ho tentato un'analisi dell'immagine italiana nella letteratura albanese concentrandomi sulla grande letteratura, partendo dal presupposto che essa era la più diffusa, in grado di influenzare e fare presa su diverse generazioni di albanesi. E l'ho fatto senza azzardare divisioni per tematiche diverse da quelle che impongono gli stessi romanzi, senza tentare soprattutto una divisione per immagini dell'italiano, anche solamente all'interno delle diverse opere o tra i diversi scrittori. Secondo la mia visione, questa operazione comporterebbe una forzatura e ugualmente un irrigidimento in *cliché* di quelle immagini che sono già di per sé stereotipate. Si tratta perciò soltanto di una presentazione di quel che era il discorso culturale sull'Italia, passata ma anche presente. L'importanza di questa letteratura è fondamentale per la nascita e la modifica successiva di tali immagini.

Le visioni e le immagini fornite dell'Italia dai romanzieri albanesi sono dovute a esigenze molto diverse e, per certi aspetti, opposte a quelle dei «meridionalisti» romantici dell'Ottocento, come Stendhal, per i quali è l'italianità un'umanità diversa, in ritardo nella civiltà, e per cui proprio «questo ritardo è il suo privilegio»⁹⁴¹. Per i romanzieri albanesi, al contrario, l'Italia è simile per certi versi nella «meridionalità», ma rappresenta anche la prima scala della civiltà europea da raggiungere. In quel loro ritardo essi non scorgono nessun privilegio, ma solo delle ingiustizie storiche da denunciare, e appunto le loro immagini del tutto diverse.

Serve però ancora sottolineare che l'importanza che la letteratura aveva durante il regime è ben diversa dalla percezione che di essa si ha nel nuovo millennio. Nel mondo di oggi, nella relativizzazione del tutto, attraverso l'illusione delle possibilità illimitate, è sempre più normale vivere di immagini che sovrastano la realtà, spesso banale nella sua libertà e strutturalmente virtuale. Ma le immagini e le narrazioni letterarie in quelle condizioni storiche avevano ancor più peso, assumendo un significato profondo, quando la realtà povera e banalmente concreta, come lo era quella degli albanesi durante gli anni del socialismo applicato, non poteva impegnare del tutto l'esistenza nobile dell'individuo.

⁹³⁹ Ivi, pp. 45-46.

⁹⁴⁰ Ivi, p. 46.

⁹⁴¹ Crouzet, *Stendhal...* cit., p. 46.

CONCLUSIONI

Con queste conclusioni si tenta di proporre in forma sintetica delle risposte ai quesiti posti sin dall'inizio della ricerca, ma anche di fornire un'interpretazione alle ulteriori tesi che contemporaneamente si sono venute a costruire durante il percorso. La prima e la più scontata, oltre che la principale, è quella di cogliere, definire e presentare, appunto, un'essenziale *immagine dell'Italia e degli italiani* costruita e diffusa in Albania durante il regime comunista. Si è obbligati a iniziare con una rassegna delle immagini principali, a volte particolari e più autenticamente albanesi, a volte analoghe ad altre che si hanno dell'Italia nel mondo, ma filtrate attraverso le peculiari dinamiche politiche e storico-culturali albanesi. Tuttavia, la ricerca e le sue conclusioni sono legate in modo intrinseco alla risposta che l'immagine dell'Italia e degli italiani dà alle necessità albanesi, all'aiuto che offre per un'analisi di quella costruzione del Sé ideologico nazionale che il potente regime di Hoxha perseguiva. Non di rado, le immagini dell'alterità italiana sono una fonte di rivelazione del Sé nazionale albanese, poiché, paradossalmente, «l'Altro dice e rivela molto più del "Sé"»¹ che lo ha prodotto; insomma quell'indagare e quel porre dei distinguo su quanto nelle «immagini dell'Altro», in questo caso dell'Italia e degli italiani, si nascondano soprattutto i «riflessi del Sé» albanese².

Che la narrazione dell'Italia e degli italiani, le sue immagini costruite e ricostruite, ma soprattutto diffuse, nell'Albania comunista abbiano avuto un ruolo e una funzione nella narrazione, per differenza e a volte per somiglianza, del Sé nazionale, sia come identità sia come carattere nazionale albanese, è un fatto accertato in quanto procedimento oramai scontato nelle dinamiche dell'alterità, ed è già stato abbondantemente sottolineato nel corso del percorso analitico. Ma in questo studio le immagini dell'Italia sono state colte sia nella loro nascita concreta, nel momento di formazione di quel «nocciolo di verità» storica che le ha partorite e per il ruolo che in quell'ambito storico-culturale assumevano, sia nell'evoluzione all'interno di un nuovo contesto storico-politico e culturale, ma soprattutto di potere, quale era il regime di Hoxha, che, oltre a diffonderle, le ha, «attraverso il linguaggio», ulteriormente irrigidite e «ridotte a una gamma così limitata» – come

¹ Pickering, *Stereotipi...* cit., p. 93. Preciso che, per gran parte delle citazioni che compaiono in queste righe conclusive, già spiegate e spesso anche ripetute, ho trovato superfluo riportare i riferimenti bibliografici esatti in nota. Fanno ovviamente eccezione quelle proposte qui per la prima volta oppure in un'accezione diversa rispetto alle loro precedenti occorrenze.

² Prendo spunto dal titolo del testo già citato di Marina Formica e che qui scrivo per intero: *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana moderna*.

sostiene Pickering – da attuare una «stereotipizzazione»³. Il momento storico e politico, quello del regime di Hoxha, è ideale per un'analisi di questo tipo, in quanto rappresenta il periodo più lungo e culturalmente monolitico in cui gli albanesi si sono sentiti coesi, indipendenti e potenti al punto da permettersi di formulare ogni forma di giudizio, generalizzazione e considerazione, realistica o stereotipata, sugli altri; di creare un'oggettivazione del mondo, una loro *Weltanschauung*, attraverso le pratiche discorsive della cultura, la narrazione e il linguaggio rivolto alla costruzione di immagini di Sé e degli Altri⁴.

In un certo senso le immagini dell'Italia e degli italiani partorite dalle narrazioni o dal linguaggio albanese sono quindi in qualche maniera «dipendenti dallo stile in cui» – per dirla con Anderson – gli albanesi «sono immaginati»⁵. Lo «stile» attraverso cui intellettuali e uomini di lettere del regime di Hoxha raccontano se stessi e il proprio popolo ha un ruolo preciso anche nella descrizione dell'Italia e degli italiani. Ciò si dimostra vero a maggior ragione in quel regime, dopo che, sempre di più la letteratura e le arti avevano abbandonato la dimensione internazionalista, causa le delusioni in questo campo, a iniziare da quel fatidico 1956 a Budapest, non solo nella forma, che doveva essere nazionale seguendo la pur «senza senso formula “sostanza internazionalista e forma nazionale”», ma anche nella sostanza, costruendosi, per l'appunto, uno «stile» che riflettesse totalmente la dimensione nazionale. Senza oltrepassare mai il carattere difensivo della dimensione nazionale, la sua funzione di protezione, priva di quella *xenofobia*, a lungo erroneamente riconosciuta e attribuita al regime di Hoxha, si cerca di restituire la dignità a lungo negata e di fornire una meritata collocazione alla cultura albanese nel mondo. Si tratta di una presa di coscienza del proprio ruolo, di una ripresa della dignità, spesso portata avanti con un senso di insofferenza, o forse persino di rabbia, nei confronti di un passato storico ai margini del progresso, e per il quale spesso sono considerati colpevoli gli Altri. Ed è quindi attraverso questi Altri, attraverso la narrazione del loro ruolo nel passato albanese e le loro infinite rappresentazioni che trova modo di esprimersi non soltanto la rabbia e l'avversione verso il proprio passato, incastrato in dinamiche di subordinazione e marginalizzazione, ma, allo stesso tempo, a posteriori, attraverso una nuova

³ Ivi, p. 91. Pickering usa il termine «nocciolo di verità», a differenza di «pizzico di verità» che usa ad esempio Brown, *Psicologia del pregiudizio* cit., p. 140: per lui si tratta di un concetto non corretto, defunto, che non intende «resuscitare». In verità mi trovo in sintonia con Pickering, ma proprio per questo spesso, in termini non scientifici ma semplicemente per cogliere la «nuclearizzazione» di un fenomeno di «descrizione-tipo», come fa Brown, l'ho usato.

⁴ A tal proposito Pickering, *Stereotipi...* cit., p. 90, sostiene: «il posto dell'altro è soprattutto nel linguaggio ed è attraverso il linguaggio che i sé e gli altri sono mediati e rappresentati», p. 90.

⁵ È molto affascinante e direi anche indovinato il concetto espresso da Anderson secondo il quale «le comunità devono essere distinte non dalla loro falsità/genuinità, ma dallo stile in cui esse sono immaginate», intendendo stile in senso lato, non esclusivamente narrativo e letterario, cfr. in op. cit., p. 27.

dimensione storica e culturale, il racconto di Sé e degli Altri, dal proprio punto di vista.

L'immagine dell'Italia e degli italiani, considerando l'assoluta mancanza di studi consolidati, mi si presentava all'indagine *in primis* attraverso le modalità principali su cui viaggiava, quindi non soltanto attraverso «lo stile» narrativo albanese, ma anche tramite gli strumenti principali e il terreno o il materiale su cui venivano delineati. Il primo passo da cui muovere è stato quello dell'autodefinizione albanese. In primo luogo, quindi, si trattava di analizzare la visione e le vere e proprie immagini che la cultura albanese aveva costruito di Sé, e quelle che il regime di Hoxha manteneva, in quanto considerate le più giuste e funzionali al progresso della propria cultura e all'educazione della propria gente. Il primo capitolo, affrontando proprio la costruzione del Sé nazionale albanese, naturalmente soltanto in riferimento a questi ambiti in cui si lega direttamente alle dinamiche della narrazione dell'Italia e degli italiani, è stato indispensabile per poter comprendere le necessità albanesi nella visione del Sé: le convinzioni e le idee sul proprio carattere e sulla propria appartenenza all'interno delle dicotomiche considerazioni di vizi e virtù, di bene e male, di amici e nemici, simili e diversi, o addirittura di quella fondamentale di Oriente e Occidente. Il desiderio di vedersi in un determinato modo e ruolo e la narrazione del Sé nazionale però, per un regime di cultura marxista, sono connessi direttamente alla storia e alla dialettica storica, al passato e alle dinamiche della sua narrazione. È proprio attraverso il linguaggio della storiografia albanese che ho cercato di cogliere le esigenze albanesi sull'interpretazione del proprio passato, e successivamente il ruolo, il giudizio e l'immagine che nella storia si danno proprio dell'Italia e degli italiani. Il contesto storico e successivamente storiografico è fondamentale perché l'Italia e gli italiani fanno la loro comparsa nella cultura albanese in un momento storico ben preciso, recente e indagabile, che non si perde nel mito e nella leggenda, come nel caso dei loro vicini balcanici o dei turchi-ottomani. Ogni forma di narrazione su di loro è, per la storiografia albanese, un dato di fatto, una realtà imprescindibile, ovviamente vista, costruita e divulgata da una prospettiva albanese.

Ma è soltanto attraverso il terzo capitolo, quello dedicato alla letteratura albanese del dopoguerra alle prese con la narrazione dell'Italia e degli italiani, che si coglie in maniera piena l'immagine (e le infinite immagini) dell'Italia e degli italiani. Come nel caso di Said, per il quale «la letteratura e la critica letteraria hanno giocato un ruolo centrale nel costruire ciò che egli definisce l'oriente dell'occidente», anche in questo studio, questi due ambiti, inscindibili l'uno dell'altro, sono fondamentali per comprendere «la cultura» e anche «la politica» o «l'ideologia», da cui muovevano, ma, soprattutto, che a loro volta erano capaci di

diffondere⁶. Questo perché in quel regime i più grandi scrittori erano i critici più influenti e, allo stesso tempo, gli intellettuali maggiori elementi di potere dell'apparato politico e burocratico-culturale. Ed in questa maniera si ha modo di cogliere, oltre alla soggettività letteraria dei singoli scrittori, le esigenze complessive nazionali e culturali di un intero periodo, di una cultura nazionale. L'esempio straordinario è il caso Kadare, il più grande scrittore albanese del dopoguerra, l'intellettuale di riferimento della causa nazionale, allora come oggi, il più acuto osservatore della *Autobiografia* del proprio popolo, ai tempi del regime investito di importanti incarichi politici.

Quel che però pare sia stata la vera spinta verso una tale partecipazione alla costruzione del Sé nazionale, attraverso la letteratura o l'interpretazione e critica del passato, storico e letterario, da parte di tutti gli elementi della cultura e dell'arte, è la dimensione nuova, l'esigenza di un riconoscimento pieno della dignità del proprio popolo, parallelamente al ridimensionamento degli Altri, di quelli che hanno contribuito alla svalutazione dell'albanesità e alla sua marginalizzazione. Si è tentato di far emergere a pieno che – come sostiene Hoxha in, guarda caso, un testo sulla guerra contro l'imperialismo italiano del 1918-1920 – «il paese dei pastori poveri, dei braccianti stremati, della vendetta agguerrita, è oggi un paese di cultura, con un'arte evoluta, della cui consistenza potrebbero provar invidia anche coloro che misurano la loro civiltà in secoli»⁷.

A ben guardare, da questa prospettiva si trova una ragione ulteriore al motivo di questa rassegna infinita di narrazioni e rappresentazioni culturali dell'Italia e degli italiani in Albania; della sua centralità nella cultura albanese, che forse potrebbe stupire a prima vista. In verità, la presenza preponderante della narrazione dell'Italia e degli italiani nella cultura albanese – in questo caso riferita soprattutto a storiografia, letteratura e critica letteraria – nella sua versione estrema e nei continui riferimenti ai connotati soprattutto negativi dell'italianità, si potrebbe solo parzialmente spiegare con la necessità di costruzione e di educazione a un Sé nazionale positivo. L'esagerazione e l'insistenza sulle immagini, specialmente quelle negative dell'Italia, sono soprattutto attribuibili a una sorta di “vendetta” per come questa aveva fatto sentire gli albanesi nel recente passato, nel suo ruolo (millantato a giudizio degli stessi albanesi) di sedicente potenza bellica, civilizzatrice, con il suo «tran tran di *Gloria romana*»⁸.

⁶ Cfr. Pandolfi M., *Introduzione*, all'edizione italiana di Bhabha (a cura di), *Nazione e narrazione* cit., pp. 9-25, p. 16.

⁷ Cfr. *Kujtime dhe këngë...* cit., p. 10. Parole di Hoxha pronunciate nel novembre del 1969, in occasione del 25° anniversario della Liberazione.

⁸ Musaraj Sh., *Epopeja e Ballit Kombëtar*, Tiranë 1974, p. 74. Nel suo poema satirico riferito alle forze nazionaliste albanesi in guerra anche gli italiani sono oggetto di sarcasmo.

Il regime di Hoxha, proiettato a ripristinare una dignità calpestata, è quindi impegnato nella ricostruzione di un passato nuovo, puro e dignitoso, su cui porre le radici non soltanto della nuova dittatura proletaria, ma del futuro della nazione, della propria cultura, educando il proprio popolo con virtù e immagini di Sé di cui poter andare fieri. Ed è perciò fondata nella storia ogni immagine dell'Italia e degli italiani ed è qui, nei racconti del passato, in quel «così è stato», fra quei «pizzichi di verità» sparsi, che si pongono le basi per quelli che diventeranno degli stereotipi nel tempo o, meglio, degli stereotipi senza tempo.

E tutta questa «rabbia», che sfocia nella necessità di un ridimensionamento dell'Italia passata, è stata dalla cultura di regime, in modo molto articolato, giustificata e allo stesso modo accompagnata dal fermo rifiuto a rapportarsi ad essa nel presente, almeno non con le stesse dinamiche di potere del passato. La presenza italiana di pre-Liberazione in Albania era stata ingombrante ed era stata vista dalla nuova dirigenza del paese nel dopoguerra come nociva; l'Italia era un paese che rappresentava forse non più un nemico, ma sicuramente l'emblema dell'umiliazione della propria gente. Non si potrebbe dire con certezza che Hoxha volesse tagliare i ponti con l'Italia, perché non ha chiuso culturalmente con l'Occidente, anzi; era però sicuramente necessario chiudere con l'Italia del passato, fascista, imperialista, razzista, presuntuosa, arrogante e nemica, in attesa di un'Italia nuova, democratica, amica, popolare e uscita dalla Resistenza. Ma l'Italia avrebbe cambiato poco i suoi connotati, perlomeno in relazione all'Albania, secondo la visione albanese. Nessun dirigente importante della politica italiana, nemmeno del PCI, fece visita all'Albania liberata, e per di più comunista; nessun politico di sinistra, neppure in veste non ufficiale, sulla base del legame fra i partiti comunisti e antifascisti, andò a porgere delle scuse per l'occupazione. Hoxha non si dimenticò di questa leggerezza, tanto da inserire l'Italia nella lista nera dei paesi occidentali in ogni aspetto delle sue considerazioni e dei suoi giudizi successivi. Per almeno dieci anni dalla Liberazione, la stessa idea di Italia e di italianità è stata lasciata nell'oblio, soprattutto dal punto di vista culturale⁹. In ogni intervento e riflessione politica dello stesso Hoxha intorno alle questioni internazionali, l'Italia del presente è sempre analizzata e giudicata alla stregua del passato, ma priva dell'aura di potenza civilizzatrice con cui si era presentata all'inizio agli albanesi, per proseguire poi

⁹ In un colloquio fra Hoxha, Shehu e la Belishova su delle richieste culturali da parte italiana, quest'ultima ricorda che «in tutti questi dieci anni di Liberazione noi non abbiamo mai parlato degli italiani e non abbiamo proiettato film, organizzato mostre etc.... Perciò se attacchiamo ora immediatamente, questo farà un cattivo colpo sulla gente». Si tratta di una riunione al Comitato Centrale del Partito: Documentazione del Fondo i Komitetit Qendror (kopje ruajtur ne Arkivin e Min P. Jashtme); Fondo KQ i PPSH, (Byroja Politike) D.12. 1954: *Mbledhjes e Byrosë Politike te KQ te PPSH* in data 2 settembre 1954, fl. 1. Protocolli i mbledhjes se Byrosë Politke te KQ te PPSH mbajtur me datën 2-9: p. 2 *Mbi përgjigjet që i duhen dhënë delegacionit te Sh se miqësisë Itali Shqipëri*.

nella versione ridimensionata. Ciò è in linea con l'interpretazione che uomini della politica e della cultura albanese danno del paese che li aveva invasi e calpestati, soprattutto nella dignità, ponendo l'accento sui suoi fallimenti e sulla sua ridicolaggine e scagliandosi quindi soprattutto contro la presunzione dell'Italia e la rappresentazione del Sé italiano, piuttosto che concretamente contro questo popolo. Anche se difficili da cogliere, queste sfumature sono fondamentali.

Tremende sono le parole di Hoxha, ancor più di quelle dei suoi storici indottrinati e degli scrittori del popolo, come venivano definiti, espresse nei confronti dell'Italia del dopoguerra: l'Italia avrebbe tenuto «un atteggiamento “menefreghista” nei confronti del nostro Stato [...] Nessun governo denunciò pubblicamente il barbaro operato di Mussolini, ma essi – continua il dittatore, nelle vesti di storico ironico ma accusatore – si sono, invece, interessati solo alle spoglie dei soldati italiani uccisi dai nostri partigiani durante la guerra per riesumarle e portarle in Italia, e consacrarli “come eroi che avevano combattuto per la grandezza dell'Italia”, e fare le commemorazioni ogni anno». E ancor più deluso e accusatorio è Hoxha nei confronti dei suoi pari, i comunisti italiani, i quali, soprattutto «i dirigenti principali, non si sono degnati nel dopoguerra di venire in Albania, per condannare i crimini del fascismo ed esprimere solidarietà al popolo albanese, che era stato ucciso e incendiato e aveva combattuto eroicamente contro il fascismo italiano»¹⁰, sottolineando, per chi non se lo ricordasse, l'italianità del fascismo¹¹.

Hoxha e tutta la cultura albanese del periodo insistono sul fatto che quell'*Anschluss italiano*, anche se più un *Anschluss all'italiana*, era stato comunque per gli albanesi un'invasione, con tanto di combattimenti, morti, imprigionamenti, perdita di libertà, di indipendenza e soprattutto di dignità, almeno fino al settembre 1943. Un'invasione giudicata, appunto, all'italiana, da deboli, infame, concepita vigliaccamente, soprattutto nei confronti di chi, come gli albanesi dell'epoca, era amico, per non dire addirittura parente. È proprio Montanelli a trovare, alla sua maniera, in merito all'invasione dell'Albania da parte di una avventuriera classe politica italiana, una felicissima quanto ironica definizione: «un gesto paragonabile a quello di chi rapisca la propria moglie»¹². E tutto ciò fatto subire a un paese che era del tutto ben disposto nei confronti dell'Italia, che si cullava nel sogno che essa diventasse, in qualche maniera, magari anche all'italiana, quel che la Russia era sempre stata per i serbi, loro agguerriti nemici.

¹⁰ Hoxha, *Eurokomunizmi është antikomunizëm* cit., pp. 194-195.

¹¹ Negli scritti di Hoxha c'è sempre questa tendenza a identificare nell'Italia il fascismo in un senso più ampio di quella cosiddetta «parentesi», e d'altronde forse non ne aveva torto, come scrive Isnenghi: «Macché “parentesi”! Lo abbiamo inventato e anche esportato in giro per il mondo, a mano armata o...», in Isnenghi, *Storia d'Italia...* cit., p. 5.

¹² Montanelli I., Cervi M., *Storia d'Italia. L'Italia dell'Asse 1936 – 10 giugno 1940*, Bur, Milano 2011, p. 239.

Quindi si potrebbe affermare che proprio all'italiana, cioè senza senso di responsabilità, senza la dimensione di quel «popolo politico» – che peraltro gli albanesi riconoscono a se stessi, e a pochi altri nel mondo, ma non certamente agli italiani – per gli albanesi sarebbe stata anche la presa di coscienza italiana, il giudizio anche storico e quindi storiografico sul proprio passato, senza contare il chiedere perdono o il discolarsi in qualche modo rispetto alle malefatte del passato, cosa che fu, appunto, del tutto assente nel dopoguerra nei confronti di quel piccolo paese così vicino. Ma forse gli italiani hanno saputo concentrarsi più sulla loro Resistenza, che su quella degli altri verso il loro fascismo.

E quest'idea di comportamento italiano, quest'immagine che in ogni circostanza è all'italiana, questa considerazione degli italiani, che dall'ultima esperienza in guerra procede a ritroso, condiziona ogni immagine e rappresentazione dell'Italia nel tempo, macchiando con le sue forti tinte, nel bene e nel male, quelle ereditate dal passato e persino la costruzione di quelle future, creando un *continuum* senza tempo di immagini e considerazioni sull'Italia e sugli italiani, a prescindere dal preciso contesto storico in cui nascono e da quello narrativo che le riproduce e spesso le crea *ex novo*. E, senza perdere mai di vista le esigenze albanesi nelle creazioni e nelle narrazioni di immagini sull'Italia e sugli italiani, si potrebbe dire che esse possono avere diverse sfaccettature e soprattutto presentare due chiavi di lettura e di interpretazione. Le immagini che pertanto si potranno qui descrivere in un *excursus* conclusivo, e che corrispondono al principale obiettivo della tesi, sono svariate, diverse per genere e mai estrapolabili in modo indipendente. Esse, tuttavia, sulla base di una riflessione *ex post*, si potrebbero leggere secondo due chiare prospettive: ci sarebbero da una parte quelle importanti e di interesse, per l'Italia e gli italiani, e dall'altra quelle che sono invece importanti per gli albanesi e l'Albania e contribuiscono alla loro riflessione sul Sé.

Ciò che è italiano (o come gli italiani)

Ma cosa significa questa espressione *all'italiana*, questo comportamento peculiare italiano, agli occhi della cultura albanese, dei suoi storici e letterati e critici? Come hanno immaginato, oltre che definito e raccontato, l'Italia e l'italianità con cui hanno avuto modo di entrare in contatto? Com'è questa immagine, o, meglio, quali sono queste immagini che, emerse come molteplici nel corso della ricerca, si cercherà di sintetizzare, richiamando quelle storico-storiografiche e politiche, letterarie e di critica letteraria, per esporre infine quelle essenziali?

Al di là quindi di valutazioni sporadiche su un'Italia del tempo presente, cariche della retorica ideologica che quel *muro di Otranto* esigeva ed imponeva, le

immagini e soprattutto le considerazioni e i giudizi sull'Italia sono sempre basati sul passato con essa condiviso, anche se, nel tempo, più che al passato remoto o prossimo, il discorso contenuto sarà riferito al presente storico, o *astorico*, perché agli italiani, nel ruolo di Altro stereotipizzato, come sempre accade, proprio la storia verrà negata¹³. Più di un «gli italiani sono stati...», più di una italianità passata, si ha la sensazione di un «gli italiani sono...!» o di un «l'Italia è...!». E non soltanto nella percezione delle persone comuni, in cui agisce «la propaganda» e «lo stereotipo»¹⁴, ma anche fra le massime personalità da cui nascono spesso le linee guida di interpretazione e che hanno l'autorità del vissuto nella storia. Significativo e allo stesso tempo emblematico per chiarire questo aspetto è un passo estrapolato dal *Diario sulle questioni internazionali* di Hoxha, che, il 7 giugno 1967, commenta così i successi israeliani durante la Guerra dei Sei Giorni: «gli israeliani si avvicinano al canale di Suez pericolosamente. Le forze militari egiziane non sono un granché. Sono come gli italiani»¹⁵. Sono sempre gli italiani quelli che «non sono un granché» in termini bellici, che non sono capaci di combattere. L'esperienza di Hoxha, le sue verità storiche indiscusse ma che sono soltanto quel «pizzico di verità», ha confermato e ci ha donato già confezionata una delle prime immagini, forse il più stereotipato tratto caratteristico, dell'italiano così come è visto in Albania. Vediamo come la questione della credenza e della idea diffusa degli italiani come inadatti alla guerra, come manchevoli di virilità bellica, sia un'equazione, un termine di paragone, che scavalca la narrazione dell'effettiva fattualità storica, diventando un emblema dell'inconsistenza in quel terreno di vita di un popolo intero, della sua mentalità e della sua cultura nazionale.

Questa immagine dell'italiano non è appunto circoscritta alla sola dinamica di guerra, che il più delle volte la cultura albanese durante il regime ha messo in evidenza – in verità giustificandola col fatto che gli italiani, ben inteso i soldati semplici, non credessero e non percepissero né sentissero propria la guerra –, ma è legata soprattutto a una sorta di giudizio complessivo sulla mentalità, sul comportamento, su quella *Weltanschauung* degli italiani, che agli albanesi già in guerra non piaceva¹⁶. La visione albanese coinvolge altri giudizi sugli italiani, che in una totale fusione di causa ed effetto, e attraverso le dinamiche consolidate tipiche dell'ambivalenza dei costrutti stereotipati dell'Altro, prendono forma.

Complessivamente, ciò che in questo ambito di virilità guerresca è una visione sugli italiani, diventa una massima generalizzante sull'Italia. Il paese con cui gli

¹³ «L'Altro stereotipato è una negazione della storia», anzi, «gli stereotipi sono il drastico opposto della storia» scrive Pickering, *Stereotipi...* cit., p. 47.

¹⁴ Qui «propaganda» e «stereotipo», nel senso più ampio, come la intende Pickering, *ivi*, p. 42.

¹⁵ Hoxha E., *Ditar për çështje ndërkombëtare (1966-1967)*, (Për përdorim të brendshëm), Instituti i Studimeve Marksiste-Leniniste pranë KQ të PPSH, Tiranë 1982, p. 432.

¹⁶ Continuo ad usare il termine *Weltanschauung*, ripreso da Fischer, *L'Anschluss italiano...* cit., p. 74, che sembra meglio rappresenti tale concetto.

albanesi hanno avuto modo di incontrarsi e scontrarsi, soprattutto dopo una prima e sufficiente costruzione della propria visione di Sé, viene identificato come un paese dai caratteri femminili, che, nel novero degli Stati nazionali, non è altro che una «donna chiacchierona»¹⁷.

Cosa intendessero gli albanesi con la definizione «donna chiacchierona», riferito a uno «stato moderno», è questione complessa ed articolata, ma volendola schematizzare in funzione di queste conclusioni, senza irrigidire ulteriormente i concetti, si potrebbe dire che in parte tale immagine-definizione si sia rafforzata per il comportamento poco virile e scarsamente combattivo degli italiani in guerra e per effetto del mito albanese di averli battuti e «*hedhur në det*» [buttati a mare] per ben due guerre. Ma soprattutto essa aiuta a comprendere – ed è nata soprattutto da questo – il comportamento complessivo dello Stato italiano sia in ambito internazionale sia concretamente con gli albanesi e l’Albania. Inizia alimentandosi di esperienze storiche, di atteggiamenti dell’Italia che la cultura albanese del periodo in cui accadevano ha associato a comportamenti femminili, ovviamente corrispondenti allo stereotipo negativo della donna: cambiar fronte in guerra, schierarsi sempre opportunisticamente col più forte, non attenersi mai ai patti, tramare dietro alle spalle, essere infedele, non parlare chiaramente e fare buon viso a cattiva sorte. Per l’Albania e gli albanesi, dall’ingresso in guerra nel 1914 e fino alla sciagurata invasione del 1939, l’Italia non ha rappresentato altro che inganni, promesse non mantenute, tanto che, con il suo cambiare opportunisticamente alleanze, il dire una cosa e farne un’altra, il non essere leale, si sarebbe meritata diversi appellativi, i peggiori dei quali sono quelli di «Giuda» e «strega». A riprova di ciò basti ricordare i patti segreti a danno degli albanesi: quello di Londra, il Patto Tittoni-Venizelos e il tentativo tragicomico di mantenere Valona nel 1920 addirittura con la forza, diversamente da quanto in principio era stato promesso agli albanesi. Non andò meglio, ovviamente, durante il fascismo, con la sua politica iniziale e i suoi «patti di amicizia», per arrivare all’attacco del Venerdì santo, il 7 aprile 1939, perpetrato, in modo «vile» e «infedele», secondo le parole degli storici di allora, da un paese definito «così meschino e per niente *uoma*»¹⁸ anche

¹⁷ Termine tratto dalle canzoni popolari sulla guerra di Valona da parte di Kadare, il quale lo divulga e lo esamina a modo suo, assumendolo a paradigma della considerazione albanese sull’Italia.

¹⁸ Kadare usa il termine «*burrneshë*», che ho reso con «uoma» ed è un termine che spesso è riferito alle donne albanesi che all’interno del diritto consuetudinario rinunciavano alla loro femminilità per avere gli stessi diritti degli uomini, le cosiddette «vergini giurate», ma questo in un contesto molto lontano dal significato moderno, che si riferisce essenzialmente a una donna in gamba, con un carattere maschile, ferma e forte. Inoltre sottolineo che il termine femminile o maschile sono usati in un contesto esclusivamente simbolico e relativo alla visione albanese, anch’esso simbolica, che ho potuto costruire nel corso della ricerca. Non esiste nessuna credenza e intento né da parte mia e nemmeno da parte della cultura di regime di mantenere nella vita distinzioni svalutative fra generi. È sempre usata appunto, come nella cultura italiana sul proprio carattere nazionale, una dicotomia funzionale alla descrizione simbolica.

recentemente da Kadare, a conferma di come tale concetto albanese sia rimasto in voga tutt'oggi. Fatti storici, quindi quel «pizzico di verità», che hanno determinato la creazione di una considerazione che non si esaurisce con la definizione di paese poco virile: esso infatti non sarebbe nemmeno *uoma*, è cioè un paese – e non diversamente la sua gente ovviamente – con cui non si potrebbe fare un patto, e non si applica la *besa*, la fede fra uomo e uomo da cui, appunto, le donne, secondo il codice consuetudinario albanese, sono escluse. Non che gli albanesi del regime e i suoi intellettuali credessero alle distinzioni del *Kanun*, ma, come sempre accadeva, esso veniva usato nella sua componente metaforica e mitologica, al servizio dell'ideologia nazionale.

Tutto questo *corpus* di considerazioni e immagini acquisiscono ulteriore valore innanzitutto se consideriamo le virtù direttamente opposte a queste caratteristiche che gli albanesi, anche prima del diretto incontro-scontro con la cultura italiana contemporanea, si sono sempre attribuiti. All'Italia e agli italiani si associano la non fermezza, l'infedeltà, un paese che non è forte e combattente, non fermo come «una montagna» – per usare metafore dell'autodefinizione caratteriale degli albanesi – ma un paese in cui si riconosce una sorta di forza o capacità nella furbizia che è tipica della “debolezza” femminile, tanto che, persino da paese invasore, l'Italia era definita, appunto, «fastidiosa» – non certo il termine più consueto per un nemico – piuttosto che «temibile».

E, continuando con la definizione di «donna chiacchierona», metafora simbolo ed etichetta della visione albanese sull'Italia, si potrebbe dire che l'universo del femminile nel quale vengono confinati gli italiani è molto presente, vastissimo, e forse il più esclusivo nel caratterizzarli. All'universo femminile, in tutta la sua complessità e ambivalenza, gli italiani appartengono, oltre che per la scontata incapacità in guerra, soprattutto per le attenzioni eccessive alla cura esteriore, all'ossessione estrema per l'apparenza, espressione di quello che è per l'immagine albanese un tratto peculiare delle donne: nei romanzi albanesi i soldati non fanno altro che guardarsi allo specchio; le anziane albanesi, in quella *Città di pietra* narrata da Kadare, rimangono allibite dal fatto «che fosse arrivato il giorno in cui vedere soldati che si cospargono di profumo». La cura maniacale dell'aspetto esteriore è descritta e resa *cliché* all'estremo, in modo quasi eccessivo persino per il mondo femminile. I soldati italiani si tolgono le sopracciglia, tanto da essere definiti «ragazze da *cabaret*», termine che Hoxha stesso usa per definire Ciano, meraviglioso prototipo e degno rappresentante di un certo immaginario sull'italiano che è definito, appunto, *pipino*. Ma tale aspetto coinvolge tutta la mentalità italiana, attenta ad apparire diversa da quel che è, nel suo strombazzare potenza bellica e civiltà, fino al punto di essere vista dagli albanesi, nell'accezione complessiva riferita sia al paese sia all'esercito, come una realtà «*poteremadhe*» [casinara] e rumorosa. Efficienza e organizzazione solo sul piano delle parole, per cose futili e

poco importanti, come le parate per le vie di Tirana, con i gerarchi eleganti e *brillantinati*, per poi trovarsi trascinati dai muli per i monti dell'Epiro e ridotti a elemosinare un pezzo di pane a prezzo della dignità. Gli albanesi riconducono l'ossessione italiana per l'apparenza al desiderio, riprovevole, di presentarsi meglio di quel che si è, a un *gap* perenne in loro fra dire e fare, fra apparire ed essere.

Il femminile è cucito addosso agli italiani anche dal punto di vista della loro proverbiale *mammoneria*, ovviamente misurata secondo la mentalità albanese. La rappresentazione è sempre quella del piagnucolone, di chi in guerra, quindi in un cosmo virile, chiama e grida «mamma mia!» per paura – atteggiamento incomprensibile per la mentalità albanese di allora e persino, forse, per la neo-mentalità molto italianizzata di oggi. Non è soltanto la scontata codardia degli italiani a renderli mammoni, ma è appunto il legame con la mamma e con il mondo delle donne. Non sempre questo aspetto ha una valenza negativa, e non sempre tale tratto assume connotati svalutativi. Spesso è visto anche come parte del carattere dell'italiano, della sua sensibilità, effeminata magari, ma che al contempo pare gli permetta almeno di non macchiarsi di sangue innocente, a differenza degli altri nemici. Ma, al di là di questo, l'italiano è sempre l'uomo da «mamma mia!».

È questo un altro aspetto dell'italiano, ovvero il suo rapporto privilegiato con il mondo femminile che, con disprezzo e, a volte, a seconda delle circostanze, quasi con invidia, la cultura albanese ha raffigurato. Si tratta dell'immagine dell'italiano perennemente a caccia di donne, amante instancabile, dongiovanni, incline al vivere fra donne, buon vino e musica, nel migliore dei casi. Ma vi è anche l'immagine del rovescio della medaglia: puttaniere, frequentatore di bordelli, quasi un cicisbeo. Ed è forse questa la più pittoresca immagine sugli italiani, quella che riguarda l'elemento culturale femminile nella loro esistenza, sia come importante aspetto caratteriale dell'italiano, nell'accezione generica della propensione alla femminilità, per la loro *mammoneria* – in un certo senso erano sempre visti come bambini –, sia per la ricerca del femminile come oggetto erotico. Il rapporto che la cultura albanese costruisce con questo aspetto della rappresentazione degli italiani è ambivalente. Da una parte l'immagine dell'italiano donnaio e allo stesso tempo effeminato è stereotipizzata e irrisa, dall'altra si percepisce una sorta di invidia e persino di ammirazione per la componente libertina, definita appunto «borghese» e, perché no, anche estetica della vita in libera compagnia femminile, che agli albanesi, a quelli del regime soprattutto, mancava. D'altra parte però, fatto che va sicuramente sottolineato, si è condizionati dal comportamento morale delle proprie donne. Quasi sempre il desiderio e l'attrazione della donna albanese non ha mai come oggetto questo italiano libertino¹⁹. Essa è seria e morale, appartiene a un

¹⁹ Sembra ben diverso sia l'atteggiamento della donna macedone nei confronti degli italiani, ad esempio, sempre fra le pagine della loro letteratura nazionale, dove le donne vengono rappresentate

mondo inconciliabile con il dongiovannismo tipicamente italiano, anche perché ha un carattere forte, in contrasto con la mollezza italiana, il tutto aiutato dalla via albanese all'emancipazione femminile, portata avanti dal regime. Ma, nonostante ciò, in generale all'italiano è riconosciuta la tendenza alla ricerca dei piaceri femminili, in ogni maniera, e anzi quasi sempre dominano quelli che più offenderebbero una certa morale e persino l'identità femminile della stessa donna, ovviamente secondo la morale comunista.

Un altro aspetto legato al mondo femminile e che troviamo come aggettivo nella famosa espressione presa a emblema, «donna chiacchierona», condizione perenne con la quale si identificano l'Italia e gli italiani, è appunto quello della chiacchiera, del tanto parlare. Al di là del contenuto di veridicità presente nell'espressione, gli italiani risultano sicuramente più chiacchieroni degli albanesi, misura di questo paragone. Secondo Kadare, sempre nella sua *Autobiografia del popolo* albanese, dove esprime questo concetto, l'albanese sarebbe parsimonioso nel dire, non sprecherebbe parole, mentre al suo personaggio italiano, nascosto e salvato da una famiglia contadina albanese dai tedeschi, nel suo *Gjenerali* l'autore fa dire: «ho notato che gli albanesi parlano poco, soprattutto gli uomini. Parlo più con sua moglie, la *teto Frosën*. È lei che mi domanda un sacco di cose»²⁰. Ma è tutta l'Italia ad essere raccontata spesso come il paese della chiacchiera, del «rumore», del tanto «fumo», dell'apparenza e che con le parole cerca di far «luccicare» e «abbellire» esteriormente se stessa. Chiacchierare è quel tipo di caratteristica che nella visione albanese ben si sposa con la tendenza all'apparenza. Chi è non ha bisogno di apparire, sia esteriormente sia a parole, raccontandosi. Gli italiani sono chiacchieroni, questo è conseguenza e affermazione di quell'aspetto femminile con cui vengono identificati e che incarnerebbero a meraviglia. Ma «chiacchierone» spesso non significa e non è connesso esclusivamente al parlar tanto, ma al parlare per apparire, al discutere di cose futili, e soprattutto al non tenere fede alla parola data, venendo meno all'impegno preso. E gli italiani in questo sono indubbiamente e in diverse forme raccontati come dei «volta gabbana», riconosciuti come coloro che «hanno l'abitudine di cambiar foglio»²¹.

L'immagine del chiacchierone è coerente ovviamente con tutto quello che la mentalità e la cultura albanese, si potrebbe dire, svaluta come assenza di fermezza,

come disponibili, affettuose e amanti degli italiani, cfr. di Gjurcinova A., *Immagine degli italiani nella letteratura macedone*, in: Gjurcinova A. Zaccaro V (ed.), *Tempo d'incontri. Atti dei seminari Tempus*, JEP, University of Skopje, Skopje 2007, pp. 87-93.

²⁰ Kadare, *Gjenerali...* cit., pp. 112-113.

²¹ Vorrei sottolineare che si tratta dell'espressione più azzeccata su questa tendenza vista come tipicamente italiana, colta in un romanzo cardine del realismo socialista e rappresentativo del pensiero della cultura del regime, quel *Çlirimtarët* dell'intellettuale Shuteriqi scritto già nel 1952 e che indica i binari della via albanese per la narrazione sulla guerra e sugli Altri. Cfr. citazione in Shuteriqi, *Çlirimtarët* cit., p. 72.

che lega negativamente al femminile, che vede come bugia, come saperla raccontare, come avviene fra donne chiacchierone, quando i fatti, che parlano da sé, mancano. Il tutto potrebbe esser meravigliosamente riassumibile qui, in quel proverbio albanese che recita che «le parole sono donne, i fatti uomini»²². Ed è su questo aspetto che più gli albanesi pongono l'accento, sull'identificazione di tali virtù incarnate dall'italiano.

Ma «brava gente» a chi?

Del giudizio su questo aspetto, dell'esistenza di questa immagine così centrale soprattutto nella storiografia e nella cultura italiana in generale, riassunta dall'espressione «italiani brava gente» – una delle principali caratteristiche che gli italiani riconoscono a se stessi, e sulla quale (forse spesso senza un adeguata riflessione critica) si fonda quindi la principale visione caratteriale contemporanea del Sé italiano – anche la cultura albanese ha una propria versione e la declina ovviamente nelle forme che le sue esperienze condivise con gli italiani le permettono. Si tratta dell'immagine o, più precisamente, dello stereotipo sul popolo italiano a cui ho dedicato più attenzione per poterlo cogliere ed evidenziare nelle sue molteplici sfumature albanesi e negli interdipendenti legami con tutte le altre qualità o caratteristiche attribuite agli italiani, ma soprattutto, per seguirlo nella sua evoluzione, da quel primissimo «nocciolo di verità» alla sua compiuta maturità.

La prima considerazione storica da «brava gente» sugli italiani si ha a partire dal dicembre 1914, quando le forze italiane entrarono in Albania. L'atteggiamento amicale e l'aiuto alle popolazioni albanesi devastate dalle guerre, balcaniche prima e da quella guerra più grande poi, al di là della retorica accusatoria di una forma diversa di imperialismo, successivamente ha poi una indelebile memoria: l'umanità dell'esercito italiano. Questo giudizio positivo è stato esaltato soprattutto dalla comparazione con gli altri popoli, i cui eserciti, ma non solo gli eserciti, spesso indicati ricorrendo a denominazioni quali «i greci, i serbi o i turchi», avevano messo piede in terra albanese con modalità, appunto di guerra, «disumane». Gli italiani, che comunque si trovano a combattere in Albania e anche contro gli albanesi, rappresentano un modo diverso, non balcanico, di fare guerra, e persino quando la loro presenza minacciava la sopravvivenza del paese, non si poteva dire che avessero mai avuto lo stesso atteggiamento, dei serbi o dei greci, come aveva sottolineato lo stesso Fan Noli, poi ripreso e rivalutato dalla critica di regime²³. Il

²² Sako, *Studime për folklorin* cit., pp. 265-281.

²³ In quei anni di dominio italiano, Fan Noli, come è stato ripreso diverse volte, esprimeva che il male italiano era pericoloso per l'Albania allo stesso modo dei serbi e greci, anche se, precisava,

termine di paragone per gli albanesi era fin troppo spostato verso il male forse per non far risaltare l'umanità degli italiani. Si tratta quindi di meritarsi l'appellativo di «brava gente» in quell'accezione: incapaci di crimini efferati, incapaci di quella violenza genocida e di quell'odio etnico che spesso è stata la misura del male fra balcanici, e soprattutto per gli albanesi. Paradossalmente, però, l'espressione «brava gente» nemmeno viene utilizzata, e nemmeno esistono dei sinonimi adeguati. Si trovano espressioni come «gente non cattiva» e «non fatti per la guerra», ma non si afferma la bontà degli italiani o la loro bravura, in termini attivi, in termini di riconosciuta dignità. Essi sono esclusi dalla malvagità dei crimini di massa, da quella efferatezza che gli albanesi riconoscono al mondo balcanico con cui hanno avuto a che fare, ma è evidente ciò non basti per far meritare loro la considerazione di «brava gente» *tout court*. Quindi, se questo ambito del male estremo non qualifica gli italiani sotto il profilo della dignità, non necessariamente essi in termini complessivi risultano «brava gente». La cultura del regime comunista albanese, intrisa di quell'ideologia della fratellanza fra i popoli, cerca infatti di salvare nel giudizio complessivo il popolo italiano, soprattutto dopo le nefandezze della Seconda guerra mondiale. Si arriva alla forzata giustificazione che li vede come «un popolo ingannato», condotto a combattere una guerra da vigliacchi, quando si sono presentati con la presunzione di civilizzare gli albanesi con la loro «invincibile armata». Ma la retorica in rapporto a tale giustificazione è fiacca e sterile, e non risulta perciò sufficiente. È la realtà stessa dei fatti storici a macchiare la bontà italiana e i «bravi italiani», in quell'accezione di svalutazione dovuta all'incapacità di combattere: è quindi più per paura che per bontà che non sarebbero stati cattivi. E non solo, ma dal punto di vista albanese l'invadere un paese a tradimento, arrivare in 150 mila in armi e partecipare ubbidientemente comunque a questa nuova guerra che, a differenza della prima, ha portato a non pochi crimini, comporta un giudizio negativo: partecipare, invadere, combattere, umiliare, depredare, offendere e anche uccidere gente innocente, non potrebbe far loro guadagnare in alcun modo l'epiteto di «brava gente».

Ma, inadatti a essere cattivi e anche dei validi soldati, gli italiani sono incapaci di essere dignitosamente buoni, in quell'accezione specificatamente albanese, del bravo come ribelle al male. Essi pare accettino senza responsabilità il male, anche quando viene fatto da loro o da parte del loro popolo e in nome del loro paese. Allo stesso tempo, dopo l'8 settembre, rinunciando all'eroismo, si abbandonano all'opportunismo della sopravvivenza, e in questo modo non possono essere mai veramente buoni, soprattutto per la mentalità albanese, sia per quella tradizionale, sia per quella fondata e portata avanti dalla cultura del regime stesso, esaltante

nessuno accusava gli italiani dei crimini greci e serbi, quindi uccisione di civili, razzie e via dicendo. E la cultura del regime, riprende, ripubblica e ribadisce questa tesi.

eroismi e ribellione, purché non fossero contro il proprio paese e il partito, concetti che finiscono poi per fondersi. La storiografia presenta questo aspetto in maniera neutra, in cifre e numeri: quanti soldati hanno combattuto e quanti poi si sono ribellati, quanti hanno abbracciato l'eroismo partigiano e quanti si sono invece nascosti vigliaccamente e «vergognosamente» arresi ai tedeschi. Ma è la letteratura albanese, soprattutto Kadare con i suoi capolavori, a darci la dimensione storica, umana e umanistica di questa valutazione. Non è distante da questa prospettiva un autore come Petro Marko, la figura più idealistica e umanamente ribelle che, per amore della sua Italia, è anche stato censurato e deportato. Egli fa rivelare agli spagnoli nella guerra di Spagna che gli italiani con quella loro frase «ho famiglia» cercavano di deresponsabilizzarsi rispetto a ogni nefandezza, come se poi «noi spagnoli, non abbiamo famiglia e non amiamo i nostri figli e mogli». Ma è ancora il grande scrittore di Gjirokastër, Kadare, che attraverso il suo genio letterario e a difesa della propria cultura, sembra intraprendere meglio di chiunque altro una doppia missione: da una parte, riconsegnare la dignità, spesso mancata e calpestata, alla propria gente; dall'altra, togliere dignità alla «cattiveria» dei greci – mentre ai tedeschi non sembra venga mai a mancare, essi sono dignitosamente cattivi, in maniera virile e coerente –, macchiatisi più che altro di crimini ordinari e contro i civili, in una dimensione atavica del crimine, portandosi dietro un'aura bizantino-medievale; e, ancor di più, negare la dignità a quella «bontà» degli italiani, incasellati nella loro ignavia, nella loro immaturità e *mammoneria* infantile, nelle loro perenni giustificazioni. E Kadare lo fa meravigliosamente nella sua *Kronikë* proprio attraverso un bambino, che – vedendo questi aerei italiani che occupano il suo campo di calcio, aerei che bombardano – si chiede: «fintantoché sono cattivi i loro aerei [in verità per lui belli e affascinanti] come potrebbe essere buono il popolo» che li comanda? Si potrebbe dire che un elemento molto evidente nella letteratura e cultura albanese del periodo, e in particolar modo nell'opera di Kadare, è la volontà di riacquisire la dignità da altri calpestata. E ciò non avviene per il gusto di negare la bontà e la dignità agli altri, ma è come se si volessero determinare non già i fatti, ma le intenzioni, perché la dignità non sparisce: da una parte va raccolta là dove merita di esserci, e cioè fra gli albanesi, e dall'altra si trasforma.

E sono quindi gli albanesi a vedersi senza macchia e in maniera dignitosa «brava gente», ed è in virtù di questo punto di vista che rimane poco spazio per una considerazione simile della bontà degli italiani. L'8 settembre e il disastro delle truppe italiane in Albania, oltre a determinare le nuove condizioni del rapporto fra le due parti, diventano il tema preferito della letteratura, la fotografia definitiva dell'italiano e degli italiani in terra albanese. Quella *nazione allo sbando* è stata vista e misurata dagli albanesi forse meglio di chiunque altro, se non altro attraverso la prospettiva del netto contrasto con la presentazione iniziale degli italiani in Albania, e soprattutto per la capacità di relativizzazione del nemico e dei nemici,

tipica della cultura albanese. Avvenimenti disastrosi, episodi «vergognosi», come scrive la letteratura albanese, di ufficiali incapaci e irresponsabili, di soldati demoralizzati, che calpestando e vendono ogni dignità, nazionale o personale, ci consegneranno immagini che, a partire dalla storiografia fino alla letteratura, raccontano un intero popolo e paese dimostratosi senza onore, di fronte a un altro, quello albanese, che invece dignitosamente riconquista tutto il proprio onore.

Gli albanesi non riconoscono agli italiani l'onore delle armi, non riconoscono loro un'autentica presa di coscienza delle proprie malefatte, non riconoscono la dignità di nessuna vittoria in guerra, e forse in ogni guerra, e, quel che è più significativo, per come sono andate le cose dopo l'8 settembre, non concedono loro la dignità della sconfitta. In modo disonorevole si sono presentati ad occupare il loro paese (e anche la Grecia), in modo disonorevole hanno perso e si sono arresi, ai tedeschi e al destino. Di quasi 120 mila soldati in giro per il paese *il prezzo dell'onore* sentono di pagarlo quei 1.500 o poco più, eroici combattenti del battaglione Gramsci, ma la cui esaltazione non basta a ridimensionare e far rientrare nell'universo dell'onore gli italiani, anzi – come gli studi sullo stereotipo insegnano, ma detta anche volgarmente – essi sono l'eccezione che conferma la regola. In questo senso hanno mancato nell'«onore delle armi» per «ripulirsi dalle colpe» [*laj fajet*]²⁴. L'immagine è quella di italiani distrutti, demoralizzati, in giro per le campagne albanesi ad elemosinare il pane; l'immagine raccontata, nella storiografia e nella letteratura, è quella di italiani armati, in numero maggiore dei tedeschi, che si arrendono, per paura di combattere, facendo inorridire gli albanesi dell'epoca e gli intellettuali di regime, giacché nella concezione di questi non si doveva combattere per sopravvivere, ma per guadagnarsi la dignità e per l'onore. Ed ecco che a questo mondo dell'onore – quello delle armi e dell'eroismo virile – gli italiani, soprattutto quando sono in difficoltà, pare non appartengano.

Ed è la questione della guerra, sia come invasione italiana non soltanto in quanto invasione, ma anche nella sua dimensione di viltà e di tradimento, sia nella sua dimensione più gretta, del saper combattere e di saper dimostrare una dignità delle armi, quella che più crea un solco fra italiani e albanesi e determina le immagini costruite dagli albanesi. I giudizi albanesi legati all'esperienza in guerra sono tremendi, e lo sono altrettanto le immagini iniziali dell'8 settembre, stigmatizzanti la mancata presa di posizione e di coscienza degli italiani, la mancanza di dignità espressa meravigliosamente in quel «vergogna per le vostre armi», quando come «greggi di mucche» si consegnano ai tedeschi. È questo comportamento agli occhi degli albanesi rinunciatario, vile, opportunistico e

²⁴ «L'onore delle armi» è un'espressione usata dalla storiografia albanese con riferimento agli italiani che rinunciarono a combattere a fianco dei partigiani contro i tedeschi, azione attraverso la quale avrebbero potuto «ripulirsi dalle colpe» con l'onore, modo di dire popolare usata spesso in questo contesto, ma soprattutto nel meraviglioso romanzo *Njeriu me top* di Agolli (cfr. p. 375).

disonorevole che confuta anche il loro essere bravi, o buoni che dir si voglia. L'immagine dell'italiano «brava gente» è macchiata e si potrebbe dire che è compromessa.

Ma questa condizione che permette agli italiani di rivelarsi vigliacchi, deboli, non eroici, incapaci di trovare il coraggio per discolarsi con l'onore delle armi per le ingiustizie compiute in Albania, ha permesso agli albanesi di elevarsi e di occupare quel posto vacante della bontà e della bravura. La cultura albanese, la storiografia e la letteratura qui analizzate, ma anche il cinema del periodo, hanno edificato un proprio mito-verità – per dirla con Kadare – che potrebbe etichettare di «brava gente» gli albanesi, degni di questo appellativo, essendosi mostrati generosi, umani, sensibili, non soltanto con la salvezza e la protezione degli ebrei, ma soprattutto con quella degli italiani. Fra i due gruppi, tra l'altro, le differenze sono enormi: gli italiani erano stati invasori, gli ebrei erano veri ospiti, anche se bisognosi ambedue, e la popolazione albanese rispose umanamente ad entrambi con un impegno attivo. Alle parole significative di Augusto nel *Njeriu me top* di Agolli, secondo le quali se anche Mato, che lo stava ospitando, si fosse trovato un giorno nel momento del bisogno, l'italiano lo avrebbe contraccambiato, l'albanese risponde che non era la stessa cosa, perché egli non si sarebbe presentato allo stesso modo, cioè «io – dice – non sarei venuto con il fucile». Ed è proprio in queste circostanze di italiani invasori e i cui crimini non si dimenticano mai che assume valore il comportamento albanese: la popolazione, rischiando la propria vita, aiutò e protesse quella di questi italiani. Costoro «ubbidivano come bambini intimiditi», non tanto al rude e combattente uomo albanese, ma alle madri e alle donne albanesi, coloro alle quali spettava principalmente il compito di proteggerli, perché gli uomini erano occupati in faccende da uomini, guerra partigiana, guerra civile o faide senza senso che fossero. Sono state le madri e le donne a occuparsi di questi figli lontani dalla loro casa e a provare compassione per loro. E lo fanno soltanto con gli italiani, con i greci le porte dell'ospitalità rimangono chiuse, il pezzo di *psomì* viene sempre negato loro, senza sensi di colpa di nessun tipo. La fragilità, la dimensione fanciullesca degli italiani, ha vinto sull'immagine che hanno sempre voluto dare agli albanesi. La loro condizione di bisognosi, di indifesi, li ha caricati di quell'umiltà a cui gli albanesi, dopo l'arroganza e la falsa idea iniziale della loro apparente invincibilità, non hanno saputo resistere. La resa, l'abbandono degli italiani, non li ha qualificati come bravi per questo, anzi essi meritano la disistima albanese, ma, forse per un paradosso, proprio questo, privandoli di quell'aura di presunzione, di arroganza, li ha resi simili agli albanesi. Le difficoltà e il bisogno hanno fatto riemergere la somiglianza e la vicinanza fra i due popoli.

Ma la vita fra albanesi e italiani, quindi almeno nei due anni dopo l'8 settembre, ha costruito giudizi diversi, in virtù di quella condizione nuova in cui ci si era venuti a trovare. Gli italiani, incapaci di meritare dignità e onore combattendo

coi partigiani, impauriti e, proprio come dei «bambini», senza nessun senso di responsabilità, sono descritti nella loro ignavia verso tutto quello che significava guerra, armi e anche politica. Ma ugualmente, soprattutto la letteratura albanese, privandoli della dignità delle armi, racconta e trova modo di indicare una «via italiana» per cancellare le colpe della guerra, per ingraziarsi l'ospitalità e la protezione degli albanesi: il lavoro. La definizione di «popolo lavoratore» di Mehmet Shehu, allora potente comandante della I Brigata d'Attacco albanese, e successivamente Primo Ministro, non soltanto ha il suo fondo di verità nell'esperienza albanese, ma è anche l'immagine forse tra le più originali della letteratura albanese, espressa in tutti i capolavori albanesi del genere. I maggiori rappresentanti del realismo socialista come Fatmir Gjata, nel suo *Përmbysja*, definiscono gli italiani «gente lavoratrice»²⁵, e i grandi romanzieri come Kadare, Marko e Agolli, riprenderanno questo concetto per svilupparlo successivamente in tutta la sua complessità. L'impegno straordinario degli italiani nelle case degli albanesi che li hanno ospitati è solo una parte dell'immagine di lavoratori instancabili, che è soprattutto colta nella dimensione della loro ingegnosità, perché soltanto «agli italiani tutto quel che l'occhio vede, fanno le mani»²⁶. Al di là del fatto storico che tanti erano stati operai specializzati, e spiccavano in contesti da cui il mondo contadino albanese era del tutto lontano, l'italiano diventa una persona ingegnosa che sa fare tutto, e bene. Ed è, quella dell'italiano lavoratore, un'immagine centrale nella cultura albanese, ovviamente nata e sviluppata in condizioni particolari, ma che è stata ripresa, quasi a nobilitare e connotare positivamente il comportamento italiano. Ed è straordinario come nella letteratura e nella cultura albanese del periodo in generale si trovi questa qualità positiva che avvicina gli italiani a quella «brava gente» di cui si è detto. Non si accetta minimamente l'idea che gli italiani siano «brava gente» perché meno di altri sono stati responsabili di crimini efferati. Non lo sono neppure perché si sono abbandonati al destino: si sono arresi, non hanno aiutato la Resistenza, non hanno capito il proprio ruolo e tanto meno infine hanno avuto una presa di coscienza sul proprio operato. Ma, paradossalmente, se alla storiografia italiana, per definire «brava gente» gli italiani, bastava che questi fossero stati meno malvagi dei tedeschi, agli storici e ai letterati albanesi, che invece ragionano in termini di onore e di responsabilità, questa risultava soltanto una loro debolezza. Essi costruiscono il concetto di «brava gente» in una prospettiva diversa, per l'umiltà dimostrata dagli italiani nelle case dei contadini. Gli italiani non erano fatti per la guerra, questa è la verità albanese, ma si trovano bene in altre attività. Gli intellettuali e i letterati di Hoxha attribuiscono dignità al comportamento italiano, più degli intellettuali e dei

²⁵ Gjata, *Përmbysja* cit., p. 152

²⁶ Agolli, *Njeriu me top* cit., p. 73.

politici italiani stessi del dopoguerra, che, come dice Hoxha, anziché venire a chieder perdono per l'invasione ed assumersi le responsabilità nazionali dei loro crimini, tentano per assurdo di rivendicare un comportamento buono dei loro soldati, e paradossalmente proprio lì dove non c'era stato. Ma quello che è più frustrante per gli intellettuali del regime, non solo allora, ma anche oggi – e spesso sono gli stessi, come dimostra il caso Kadare –, è la totale voluta ignoranza, l'indifferenza da parte italiana verso il grande gesto di umanità della propria gente nell'ospitare, salvare e difendere la vita di migliaia di soldati italiani. Ed ecco che il «brava gente» riferito agli italiani è completamente ridimensionato; è più una «brava gente» nel bisogno, nel caso peggiore, e «brava gente» quando emerge il lato umile, quello del lavoratore, del contadino simile ai contadini albanesi, quando gli italiani abbandonano gli atteggiamenti da dominatori del mondo, e la loro superiorità, spesso tronfia e caricaturale. Ma soprattutto, per la visione del regime, il dignitoso «brava gente» appartiene agli albanesi con la loro ospitalità offerta e non è una virtù legata alla prostrazione del colonizzato – in questo il Kadare di oggi aiuta a comprendere –, ma è parte di un «popolo politico», con la coscienza di una cultura civile e, perché no, giusto per allontanare ogni ombra orientalista sul loro conto, virile, e per questo si potrebbe dire occidentale²⁷.

L'immagine dell'italiano dopo l'8 settembre è quindi soprattutto quella di un esercito «disgraziato» e «cattivo», del soldato indegno, caduto in disgrazia e bisognoso, che, nonostante il modo in cui si era presentato, viene soccorso e accolto umanamente. I romanzieri albanesi ai loro personaggi italiani hanno sempre fatto esprimere parole di riconoscimento, di ringraziamento, promesse di ricambiare questa rara umanità albanese, se dovessero cambiare le circostanze, e soprattutto promesse di far conoscere al mondo e alle generazioni future *il grande cuore degli albanesi*. Così Bernardi, il personaggio del *Qyteti i fundit* di Petro Marko, l'italiano che meglio incarna la «civiltà toscana» in netto contrasto con quella «romana», intesa come fascista, nelle sue ultime parole prima del rimpatrio promette: «racconteremo ai nostri figli e nipoti che non esiste peggiore bassezza nella vita del calpestare il focolare dell'altro [...] devono sapere che voi [gli albanesi] siete con "l'onore nella fronte". Siete coraggiosi, con cuore e virilità»²⁸. Parole che non sono poi così distanti da quelle che la storiografia albanese ripropone, secondo le quali il generale Azzi, della divisione «Firenze», avrebbe detto a Hoxha in persona «questa grande verità: [...] io e il popolo italiano non dimenticheremo mai questa generosità»²⁹. Che sia stato o meno così, che la storiografia o la letteratura italiana avessero mai nominato questo fatto, per la presente ricerca non ha nessun valore,

²⁷ Kadare, *Mosmarrëveshja*... cit., p. 214.

²⁸ Marko, *Qyteti*... cit., p. 371.

²⁹ *Historia e Luftës Antifashiste*... 2 cit., p. 539.

mentre ha notevole rilevanza l'idea e l'immagine che in Albania esisteva di questi italiani aiutati, di italiani che, nonostante il peso di tutte le loro «malefatte», hanno sempre trovato aiuto, per cui si sentivano in debito, e di albanesi che, oltre a sentirsi «brava gente», si sono sempre immaginati di trovare una simile umanità dall'altra parte dell'Adriatico nel caso in cui ne avessero mai avuto bisogno.

Le immagini dell'Italia e degli italiani nell'Albania comunista sono, oltre che numerose, anche molto articolate, e provenienti da una cultura che così bene conosceva il Belpaese. Tante altre potrebbero essere definite scontate, come il paese dell'arte, della bellezza e della cultura umanista e la terra di uomini straordinari, patria della nascita di gran parte delle virtù e anche dei vizi europei. La conoscenza è tale da permettere anche le dovute distinzioni fra Nord e Sud – ad esempio i chiacchieroni e mafiosi sono collocati più a sud che a nord –, anche se in definitiva l'italiano è indifferentemente avvolto da una sorta di considerazione e di identificazione con il faccendiere e con la corruzione. Ed era stato così durante il fascismo, come è stato messo in evidenza dalla storiografia albanese e ripreso dalla letteratura. Italiani maestri della corruzione e portatori di camorra: sembrerebbe quasi, come già annotava Konica in quegli anni, che si trattasse di mondi in cui già negli anni Venti e Trenta, ma anche oggi, gli albanesi risultassero capaci persino di sorpassare i maestri.

Ma, tralasciando quest'immagine, come anche tante altre che si potrebbero elencare e sviluppare e che risulterebbero utili come compendio di queste conclusioni, in queste righe sarebbe però più interessante concentrarsi su quelle valutazioni dell'Italia e degli italiani già sottolineate, che sono fondamentali a rivelare l'esigenza e le necessità albanesi della costruzione del Sé.

Immagini al servizio dell'albanesità

Se si affronta l'analisi delle più importanti immagini e definizioni dell'Italia e soprattutto degli italiani dalla prospettiva non già della loro evidenza, ma in virtù della spinta e della necessità albanese di costruzione del Sé, si arriva a cogliere molto meglio questo *corpus* di immagini, che a volte rivelano l'italiano, ma più spesso invece svelano l'albanese di fronte al mondo. Da questo presupposto, l'immagine base dell'Italia e degli italiani, è quella di chi non ha mai considerato alla pari l'albanese, di chi lo ha fatto sentire inferiore, di chi ha visto in lui l'orientale, l'arretrato, il popolo su cui estendere il presuntuoso potere di civilizzazione. Aspetti che la cultura albanese paradossalmente ha visto e percepito meno presenti in altre culture nazionali occidentali, ad esempio Francia e Germania. Questo atteggiamento di arroganza civilizzatrice da parte degli italiani è assolutamente inconcepibile per gran parte degli intellettuali albanesi, considerando la similarità fra i due popoli, e soprattutto considerato il fatto che gli italiani stessi

erano visti appunto «come *parvenu*» in una cultura occidentale sempre più spostata verso ovest.

Del resto sembra molto evidente che nella cultura albanese, nella sua nuova via verso l'Occidente – sempre percepita da parte della componente intellettuale, occidentale –, quello che più preoccupa sia cancellare ogni immagine che la lega a qualcosa di orientale, di arretrato e persino di balcanico. A ben guardare, gli elementi più esasperati dell'italianità resa *cliché* sono quelli di cui più gli albanesi hanno bisogno per sentirsi per contrasto migliori. O per applicare quell'espulsione simbolica delle loro paure. Gli italiani sono stati identificati e raffigurati in ambiti, e secondo qualità, cui gli albanesi stessi hanno sempre avuto paura di appartenere e in cui hanno temuto di essere confinati. L'esasperazione dell'effeminatezza, dell'assenza di virilità, dell'apatia, della superficialità dell'apparenza, sono qualità la cui attribuzione all'Italia facilita molto il togliersi di dosso e il liberarsi da parte degli albanesi non soltanto di questi stessi tratti, ma di tutta la dimensione orientalista che ne consegue e con cui spesso gli italiani identificavano gli albanesi. Si potrebbe poi affermare con certezza che quell'espulsione simbolica dell'effeminatezza orientale da cui gli albanesi sono terrorizzati non poteva esaurirsi a pieno nella condanna e nell'accusa della sua importazione ottomana, ma aveva bisogno di trasportare e far scivolare il concetto verso una cultura più a occidente, e in questo quale paese più idoneo dell'Italia, con i suoi soldati che si mettono la brillantina, si tolgono le sopracciglia e si cospargono di profumo? E svolgono la stessa funzione anche la non fermezza, la non fedeltà alla parola data, ovviamente qualità orientali da cui l'Albania di Hoxha tenta di liberarsi nella maniera più definitiva. E quale Altro migliore dell'italiano poteva aiutare in questo? I turchi e il mondo ottomano non potevano bastare, erano già situati a oriente; invece spostare più a occidente qualità orientali assicurava una maggiore protezione delle proprie qualità, della propria albanesità caratteriale, allontanandosi da quel temuto stereotipo orientale. La virilità in guerra e il mito dell'uomo impavido e coraggioso – che in verità, come i tedeschi in guerra avevano ben colto, riguardava soltanto l'orto di casa propria – diventano un tratto nazionale, di mentalità, che contribuiva a percepire se stessi, simili ai tedeschi, come sostiene Kadare. La virilità guerresca per cause nobili, per ideologie libertarie, egualitarie e di fratellanza, riconosciuta a se stessi a discapito degli italiani, non fa che spostare sempre più a occidente e all'occidentale la cultura nazionale del proprio popolo. E sembra che siano gli italiani, nella loro assenza di fermezza e nella loro apatia politica, che assumono molto di più le vesti orientali. Gli albanesi negli italiani vedono coloro che, senza diventare un proprio *alter ego*, possono divenire lo specchio dei propri limiti, delle proprie debolezze, e possono liberare dalle proprie paure. Spostare più a occidente le qualità più orientali che l'albanese si sente addosso – e, crede da sempre,

ingiustamente – non fa altro che permettere di trovare un posto nell'Occidente, nell'Europa occidentale, senza poi doversi più di tanto spostare.

Accanto quindi all'esigenza degli albanesi di libertà e di espulsione simbolica dell'orientale da se stessi, attraverso il misurarsi con gli italiani, non sempre per contrasto e come *alter ego*, ma spesso anche per somiglianza – direi che lo scopo della ricerca dell'alterità contraria è anche quello della vicinanza –, esiste anche la necessità di allontanamento dal cosiddetto mondo balcanico. È identificativo degli italiani che il loro modo di fare la guerra sia appunto più umano, più legato ad una visione civile della guerra. Il comportamento coi civili e con i prigionieri è lontano da quello balcanico, al quale gli albanesi pensano di non appartenere e non vogliono appartenere, almeno non per il loro aspetto più fosco. E anche la virilità in ambito bellico, dalla prima guerra in poi, assume le vesti di un'identificazione occidentale, razionale e idealistica, non più narrata nelle sue forme cavalleresche e medievali del passato. In questo gli albanesi fanno anche meglio: trattano meglio i prigionieri italiani durante la lunga Prima guerra mondiale, suscitando la meraviglia degli italiani che pensavano di capitare invece in selvagge mani *balcaniche*. La storiografia albanese racconta la propria gente che combatte senza nessun senso di cieca vendetta. Essi rispondono alla guerra all'italiana con una guerra all'albanese, ancor più umana; aiutano gli italiani dopo l'8 settembre, senza mai macchiarsi di crimini su innocenti, su chi è indifeso, in maniera completamente diversa da ciò che avverrebbe nel mondo balcanico, che vogliono ancora una volta lasciare più a oriente.

Gli albanesi vedono se stessi come razionali nelle questioni importanti, impegnati e partecipi, e in questa accezione di «popolo politico» sono più simili ai francesi, come li vede anche Çabej. Quindi non meno importante in questa loro visione è il ruolo del «popolo»: rispetto all'auto-percezione albanese, nella cultura italiana esso viene meno ed è molto meno influente. Questo è un aspetto da non sottovalutare nella dimensione quasi orientale lasciata agli italiani, con un popolo spesso indistinto e ininfluenza, senza slanci nelle decisioni, spesso identificato solo attraverso i grandi uomini. Azzardando una qualche visione complessiva, credo che si possa dire dell'Italia in questo ambito che essa sembra per gli albanesi «il paese di uomini straordinari, ma di un popolo ordinario», mentre gli albanesi a se stessi garantiscono il lusso di sentirsi un «popolo politico», un popolo attivo³⁰.

Si potrebbe dire che anche scavalcare la cosiddetta idea e immagine degli italiani come «brava gente» sia servito alla cultura albanese per vedersi in una prospettiva ancora migliore. Con l'appropriazione di questa virtù si permette ancora una volta, attraverso la salvezza degli ebrei e degli italiani, di allontanarsi e

³⁰ Su questo aspetto particolare di orientale e occidentale si veda Chabod, *Storia dell'idea di Europa* cit.

distinguersi soprattutto dai vicini slavi a cui questa caratteristica di «brava gente» in termini di sensibilità e umanità attiva è sempre negata.

Il carattere che invece più sembra appartenere all'Italia e agli italiani, nella loro veste occidentale e a cui ci si deve ispirare, è quello del lavoro, sia come impegno, sia nella dimensione dell'ingegnosità, della voglia di miglioramento e di progresso, elemento che alla cultura albanese del periodo il regime voleva inculcare. E se potrebbe risultare strana l'immagine dell'italiano come lavoratore instancabile, essa trova risposta, oltre che nelle dinamiche dalle quali nasce il concetto, anche nelle esigenze educative della cultura umanistica del regime di Hoxha. Già Chabod, del resto, identificava nella dimensione del lavoro, quella qualità occidentale che allontanava dall'inerzia riconosciuta all'orientale³¹ e, rispetto alla cultura italiana, nel gioco delle ambivalenze, è preferito dunque in questo ambito non lo scontro e il contrasto, ma il modello e l'esaltazione per emulazione.

In tutto quello che poteva permettere di cogliere questa analisi, nella cultura albanese del regime di Hoxha, nonostante le sue aggressive affermazioni sul capitalismo e sull'imperialismo anglo-americano – da egocentrico leader di un paese piccolo e a cui stava stretto il proprio «regno» – non esiste nessuna forma di *occidentalismo* non soltanto verso l'Italia, ma in generale contro la cultura europea³². Casomai avviene l'esatto contrario: trovare, attraverso questo gioco incredibile dell'Alterità, il ruolo da assegnare agli altri, attraverso somiglianze o diversità da accogliere, e le caratteristiche invece da espellere, al fine di stabilire una propria appartenenza e identità, in via definitiva occidentale. Soltanto che l'europeità e l'occidentalità di cui Hoxha e tutta la cultura del dopoguerra albanese voleva rendere partecipe il proprio popolo doveva attuarsi sulla base della dignità e del rispetto del proprio popolo e della propria cultura. Essa era figlia della libertà e della rivalsea nei confronti del disprezzo e dell'umiliazione che soprattutto l'Italia di Mussolini aveva imposto al popolo albanese. Alfabetismo e cultura, emancipazione femminile ed eguaglianza fra classi, potevano avvenire e attuarsi con orgoglio mantenendo la propria cultura, le proprie tradizioni e la propria originalità, senza i maestri della civiltà – soprattutto l'Italia – in quanto, come si coglie nella visione albanese, è sempre a causa della presunzione dei potenti che i piccoli paesi hanno dovuto soffrire. Come l'ignorante Mato Gruda, che al suo italiano, il quale attribuisce superficialmente le colpe dell'arretratezza dell'Albania al dominio ottomano, risponde: «perché vostra signoria che fece? Non lo vedi? L'hai riempito di scuole!... Cioè arrivaste qui ad aprire scuole?!... Ma comunque anche voi in Italia siete pieni di gente che non sa nemmeno scrivere il proprio nome. Eh!...»³³. E a

³¹ Cfr. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa* cit., p.94.

³² Uso il termine *occidentalismo*, alla maniera espressa in *Buruma e Margalit, Occidentalismo...* cit.

³³ Agolli, *Njeriu me top* cit., p. 189.

conferma di questo, le parole di Hoxha, già nel 1969, secondo cui la cultura con cui educava la sua gente potrebbero invidiarla anche coloro che la civiltà la misurano in secoli, sono in linea di massima riferite proprio all'Italia. Prima della guerra, ma anche dopo, gli intellettuali albanesi si erano sempre lamentati dei «venti cosmopoliti denazionalizzanti – prima degli invasori – oggi delle super potenze, che puntano alla distruzione della cultura nazionale» e soprattutto della sua «dignità»³⁴.

Gran parte di questa vendetta verbale e culturale nei confronti degli italiani è conseguenza della mancata dignità, a partire da quel primo intervento in Albania, alla scoperta del loro *Oriente sotto casa*, con cui gli italiani stessi, sentendosi superiori, hanno trattato gli albanesi. Da parte loro, di lì in poi, gli albanesi hanno mantenuto un atteggiamento che da sempre ha mostrato un'assenza totale di rispetto, non ammettendo quest'atteggiamento di superiorità, e soprattutto considerando – come scrive lo stesso Fischer – gli italiani stessi dei *parvenu* nel mondo e nell'Europa che conta. Delusioni a non finire avevano ricevuto da parte di questa Italia, che prima trattava l'Albania come «sorella», divenuta poi sorellastra, rendendola infine una «moglie» rapita dal suo stesso marito. Doveva essere il paese garante degli albanesi, almeno così a parole, un paese amico, una protezione, diventando insomma quel che la Russia era per i serbi; invece non soltanto l'Italia li ha lasciati soli, nei momenti più gravi della loro storia, non soltanto essa li ha umiliati e discriminati, ma addirittura ha tramato alle loro spalle per il suo misero interesse. Quel che traspare nella cultura albanese è proprio questo tremendo fatto che gli albanesi si sono sempre sentiti soli, e l'Italia è il paese che più li ha traditi, in virtù della somiglianza e della comunanza che da sempre si pensava di avere con essa. Si percepisce molto bene il pensiero albanese del periodo, per cui l'Italia avrebbe ottenuto molto di più dagli albanesi con le buone e con la fratellanza reale e non recitata, con la conoscenza reciproca e il rispetto, piuttosto che con l'arroganza e il menefreghismo.

Alcune conclusioni collaterali: tempi nuovi, stereotipi riciclati

In generale la cultura albanese del regime aveva educato con queste immagini e insegnando questi aspetti dell'Altro. Spesso si parla incautamente del regime albanese come di un regime xenofobo, ma io sono assolutamente contrario a questa tesi. Nella cultura del regime non sono mai esistiti – e sarebbe arduo trovarli anche con le peggiori intenzioni – discorsi xenofobi ed elitaristici nei confronti di altri popoli. Il regime, invece, si è impegnato, in maniera pressoché totale, in ogni ambito della cultura, a educare gli albanesi a non subire la superiorità degli altri, a

³⁴ Shaplo, *Vepra dhe probleme...* cit., p. 23.

non sentirsi inferiori, non tanto sul piano individuale (in una cultura storicamente materialista e individualista questo problema non si poneva), quanto su quello dell'identità culturale e nazionale, quindi come «popolo». Nonostante la stereotipizzazione negativa degli italiani sia innegabile, si percepisce dunque chiaramente che alla base c'è soprattutto il rifiuto di un passato in cui l'Italia aveva trattato l'Albania con senso di superiorità. A questo scopo il regime si serve anche della fotografia dell'8 settembre in modo da poter riprendere il discorso della somiglianza fra i due popoli, però attraverso l'affermazione della propria dignità civile e culturale, che garantirebbe agli albanesi di poter rivendicare la loro tanto agognata *identità europea*. Lo sforzo infinito della cultura albanese è quello di farsi accettare nell'eguaglianza e nella normalità, nonostante le caratteristiche specifiche della propria cultura nazionale, che gli albanesi, a cominciare dalla lingua e dal folklore, hanno imparato a proteggere.

Ma i tempi sono cambiati, e le dinamiche delle rivelazioni e del potere per esercitare le proprie considerazioni sull'Altro sono anch'esse cambiate. L'Albania, da paese e Stato stabile, si è ritrovata ad essere definita soltanto attraverso il riferimento alla sua gente, «gli albanesi». La nuova realtà, più che una nuova situazione da cui scaturiscono giudizi, è soprattutto qualcosa in cui il potere di esternarli è esercitato soltanto da una parte, con una ripresa delle vecchie considerazioni e dei vecchi stereotipi. Dopo la caduta del regime gli albanesi hanno avuto modo di constatare di persona come fossero realmente gli italiani, se «brava gente» o quelli di «io ho famiglia», se quelli che avrebbero realmente contraccambiato l'ospitalità da 8 settembre o quelli menefreghisti. Si potrebbe dire che non è difficile cogliere come si siano ripetute le modalità del passato raccontato dal regime e dalla sua cultura che avevano messo in guardia gli albanesi, convinti che gli italiani fossero «così», che non si trattava di un caso se per due guerre, in diverse occasioni, li avessero traditi. Né era un caso che mancassero all'onore, che pensassero soltanto alla loro famiglia, che non avessero preso le armi contro i tedeschi, che per anni non li avessero affatto considerati, o li avessero visti come inferiori. Hoxha aveva messo in guardia, come aveva detto anche a Stalin, «che succede sempre così con gli italiani»³⁵. Ma la fame, la prigionia fisica e morale, la pesantezza di una vita resa politica in ogni aspetto, avevano portato la sua gente ad abbracciare, per assurdo, alla stessa maniera degli italiani, la voglia di benessere, la salvezza, arrivando a loro modo a vendere la propria dignità, ovviamente, anche in questo caso, con tutte le dovute eccezioni. E le dinamiche dei pregiudizi del passato fra albanesi e italiani sono continuate soprattutto da parte di chi aveva il potere per esprimerle, in una direzione non dissimile da quella del passato, cosa che i grandi intellettuali albanesi avevano stigmatizzato, ridicolizzato e da cui avevano messo in

³⁵ Cfr. Lauka I. e Ymeri E., *Shqipëria në dokumentet e arkivave ruse*, Toena, Tiranë 2006, p. 202.

guardia. Di nuovo si presentano così l'approccio sprezzante, per non dire razzista, il totale disinteresse per la loro storia e cultura, l'ignoranza verso quel paese così vicino, mentre la conoscenza degli albanesi sull'Italia è persino profonda. Si vedevano albanesi sbigottiti perché gli italiani, in massa, pensavano l'Albania da qualche parte nell'Est lontano; altri vicino alla Turchia e, i più, un paese ex-Jugoslavo. Non si era molto distanti dalla visione che la cultura del regime aveva consegnato loro, in linea con i pensatori liberi degli anni Trenta, per cui gli italiani non conoscevano niente dell'Albania, o, peggio, la conoscevano male e solo attraverso stereotipi; non sapevano la loro lingua, non rispettavano la loro cultura, il tutto in linea con un assurdo, ingiustificato e smisurato senso di superiorità. Le considerazioni quindi del tempo presente degli italiani sull'Albania completano l'altra parte del segmento e ci consegnano in maniera perfetta la corretta visione che la cultura del regime aveva fatto comprendere agli albanesi sulla superficiale conoscenza italiana del loro paese. La più assurda di queste, e che ci conferma il livello dei giudizi, è quella che indicava gli albanesi come coloro che soltanto attraverso la televisione avevano conosciuto la cultura italiana e che misuravano il Belpaese attraverso le pubblicità. Soltanto chi ha conosciuto poco e superficialmente l'Albania, e a questo punto ancor di più la storia del suo paese, poteva pensare e credere che gli albanesi avessero un'idea, un'immagine dell'Italia costruita televisivamente. Che, invece che dai libri di scuola, dai propri poeti e scrittori, ma anche da quella parte di cultura italiana di cui, da Dante a Gramsci, il comunismo permetteva la conoscenza, gli albanesi fossero stati influenzati da occasionali e furtive immagini Rai-Mediaset sui loro apparecchi televisivi, quasi tutti *Made in Albania* e in bianco e nero fino al 1991. Soltanto una cultura superficiale poteva pensarlo, la cultura di un paese che stentava a comprendere anche le dinamiche dei propri cambiamenti. Ma in questo esisteva una necessità italiana, la stessa che ha portato gran parte della cultura italiana, non solo quella media e mediatica, a inventarsi questo mito assurdo e totalmente fuorviante dell'Italia come *Lamerica* degli albanesi. C'era la necessità di definire ed egemonizzare, come sostiene intelligentemente Nicola Mai, una nuova «europeizzata e Nord-centrica identità italiana», in qualche maniera si ripetevano le stesse precedenti dinamiche proprie del fascismo e, dice Mai, presenti anche rispetto al Sud nel periodo dell'Unità³⁶.

Ma la verità è un'altra. Non soltanto gli albanesi non hanno mai pensato che l'Italia potesse essere *Lamerica*, perché sapevano benissimo che unica *Lamerica* era l'America stessa, ma addirittura l'Italia non entrava nemmeno come seconda scelta

³⁶ Cfr. Mai, *The cultural construction...* art., cit., pp. 84-85. Mi sono permesso di interpretare e tradurre l'espressione di Mai, in funzione della lettura di questa parte conclusiva, in quanto la teoria di Mai, che condivido in parte, è stata analizzata nel secondo capitolo, punto 2.4, dal titolo *Italianizzazione e resistenza in tempi di pace*.

come *Lamerica degli albanesi*. Già in Europa c'erano, e ci sono oggi più che mai, altre *Americhe*: Germania, Francia e Inghilterra, senza contare il sogno svizzero, da un punto di vista di vita personale e di un futuro familiare dei migranti albanesi. E a conferma di questa dissacrazione, che da tempo, studiando il tema, porto avanti e sostengo, sia soltanto un'idea italiana, mal costruita direi, vi è il fatto che in Grecia, dopo la caduta del regime, si è riversata molta più gente che in Italia. E non perché fosse anch'essa *Lamerica*, ma solo in virtù della facilità di arrivarci, per la vicinanza e i pochi rischi, visto che gli albanesi del periodo erano e si sentivano come animali rinchiusi in uno zoo. Nel dissacrare questa idea o mito che vede l'Italia come *Lamerica* degli albanesi, non intendo sminuire il ruolo di questo paese, ma anzi elevarlo, sottraendolo alla superficialità di tale infondata credenza. L'Italia è stata molto più che l'America, è stata ed è quel paese spesso migliore e più progredito economicamente – per ragioni storiche, culturali, e soprattutto perché molto più grande – che gli albanesi vedono come simile, a cui possono ambire, soprattutto per andare oltre. Il giudizio – e qui mi baso sulla mia esperienza personale fra albanesi – che costoro hanno sull'arretratezza del Sud Italia, sentendosi spesso superiori a tale realtà, rende molto chiaramente la situazione. Un altro aspetto che confuta la questione de *Lamerica* degli albanesi è il fatto che la conoscenza dell'Italia da parte degli albanesi è sempre stata vasta, e direi spesso profonda: essa non aveva l'aura di un sogno, ma di un'opportunità concreta; era il paese di cui si conosceva la lingua, e soprattutto rispetto al quale si aveva la stessa mentalità e che perciò si credeva simile. Così l'Italia è per l'Albania del periodo non tanto una «finestra sull'Occidente» – ammirato dagli schermi televisivi – ma diventa soprattutto, e ancor di più oggi, un ponte da attraversare in un cammino, che essi cercano in maniera ossessiva, verso quel che oggi chiamano Europa. E, appunto, la differenza fra una finestra e un ponte è tutt'altro che trascurabile.

Il periodo del dopo comunismo ha confermato nella dinamica nuova di incontro-scontro fra italiani e albanesi, fra Italia e Albania, spesso le stesse analisi elaborate durante il comunismo. Com'era accaduto, quello che il regime di Hoxha chiedeva era rispetto e riconoscimento della dignità della propria cultura e storia. Si chiedeva una conferma della somiglianza senza la presunzione e l'arroganza del grande verso il piccolo, si chiedeva di vedere negli albanesi non sempre il particolare, spesso in termini negativi e nelle dinamiche più arretrate, scovate nelle zone più estreme del paese, si chiedeva di non leggere in loro soltanto ciò che suscita curiosità ed eccentricità negativa, gli orientali o i seguaci del *Kanun*. A questo l'Albania si ribellava, alla stessa maniera forse in cui la cultura italiana si ribella all'identificazione dell'Italia con la sua parte più pittoresca e macchiettistica appunto, giudicata superficialmente più italiana. La differenza nella continuità sta nel fatto che gli intellettuali di Hoxha avevano libertà di esprimersi, il dopo regime chiuse invece la bocca a tutti, con le sue dinamiche di bisogno e di sottomissione.

Ma, nonostante tutto, rimase invariato il desiderio di sentirsi simili e di vedersi normali e, paradossalmente, si mantenevano immutati da entrambe le parti i pregiudizi e gli stereotipi e quel «pizzico di verità», mentre a cambiare erano soltanto le dinamiche del potere che permetteva di esprimerli. E infatti sembra tanto uno stereotipo costruito su quel «pizzico di verità» quella frase di Rama: «gli italiani? Albanesi vestiti di Armani»³⁷, quasi a riportare in maniera diversa la somiglianza ancestrale fra le popolazioni, distanziate dalla sola apparenza. E non è un caso che lo dica un politico di formazione umanistica, cresciuto ed educato nel regime di Hoxha, con un suo passato artistico in Francia. Alla stessa maniera, anche questi, come Kadare, cerca di limitare e di mettere un freno alle visioni, spesso estreme, che si sentono in Italia sul proprio popolo.

D'altra parte, il vedere gli italiani come albanesi vestiti in Armani o Versace, non è altro che la conferma di un desiderio, nascosto per lo più, appunto di essere simili, o meglio di essere giudicati simili. A differenza del regime, in cui questa somiglianza, se non arrivava attraverso i binari della dignità e reciprocità, faceva ricorso all'esternazione delle considerazioni negative degli albanesi e della cultura albanese sugli italiani, ora pare non si possa più fare questo: almeno per ora il potere che permette questa libertà è condizionato. È un aspetto molto importante: da una parte vi è il potere che condiziona e impedisce questa nuova possibilità della cultura albanese di esprimersi e di essere sé stessa, dall'altra vi è la sordità e soprattutto la non ricezione da parte della cultura italiana della voce albanese, e la non disponibilità a vedersi allo specchio dell'Albania, passata soprattutto, ma anche presente. Il caso più rilevante e più eloquente è quello di Kadare. Il grande scrittore ha riempito pagine meravigliose con la sua scrittura unica descrivendo l'Italia e gli italiani, prendendo posizioni e consegnando immagini, ma la cultura italiana non le vede, non coglie la visione di un intellettuale albanese, ma solo le fantasie di uno scrittore visionario, tanto diversamente quanto le opere di Kadare erano state interpretate dalla critica del regime e dai professori nelle scuole albanesi. Con Kadare, la cultura italiana fa l'esatto opposto di quel che usa fare – con tutte le cautele del caso – con Stendhal. Crouzet, il grande biografo di Stendhal, nel suo *Stendhal e il mito dell'Italia*, sottolinea che «forse l'Italia stendhaliana è stata fino ad oggi considerata troppo come “Italia” e non abbastanza come stendhaliana», mentre qui succede esattamente il contrario, cioè «l'Italia kadareana è stata liquidata

³⁷ Elia C., *Finisce l'impero di Sali Berisha, Edi Rama è il nuovo presidente del Paese delle Aquile*. Cfr.: <http://www.qcodemag.it/2013/06/28/elezioni-albania/>. L'autore rivendica la frase ottenuta da una sua intervista, perché in verità della stessa frase circolano varianti simili, anche dello stesso autore, dove Rama avrebbe detto: «Guardi io ho una mia teoria: gli italiani sono degli albanesi vestiti da Versace», sorride il sindaco di Tirana, «siamo molto più simili di quello che vi piaccia ammettere. In Italia si parla di Albania solo come tema elettorale rispetto all'emigrazione»; cfr. *Il colore della speranza*, in <http://it.peacereporter.net/articolo/663/Il+colore+della+speranza>.

spesso come kadareana e non abbastanza come “Italia”»³⁸. Ma d'altronde è sempre il biografo francese di Stendhal ad avere messo in guardia rispetto al fatto che la critica italiana si occupa più facilmente «di quel che più lusinga il suo nazionalismo», e Kadare sarebbe pericoloso proprio da questo punto di vista. Forse serve iniziare da qui per capire e usare in una maniera migliore e più coerente anche le fonti letterarie, a costruzione di idee e immagini su di Sé e sugli Altri, troppo spesso lasciate a interviste e sondaggi, fatti a gente bisognosa, in estrema difficoltà e che per vivere, e spesso sopravvivere, direbbe ogni cosa e il suo contrario.

Un ultimo aspetto di questa rassegna di giudizi e contro-giudizi, di immagini narrative elaborate, e spesso stereotipate e rese *cliché*, anch'esso legato alla necessità di somiglianza e di dignità degli albanesi, è quindi quello che concerne il tempo presente. Riguarda il raggiungimento di quell'obiettivo della somiglianza e della normalità da conquistare. Il regime lo aveva cercato soltanto attraverso la dignità e l'onore e attraverso la normalità “umana”, cercando di mantenere orgogliosamente intatte le specificità nazionali. Oggi, invece, posso dirlo con totale franchezza e sicurezza, l'immagine dell'albanese sull'Italia e gli italiani non sembra dissimile: anzi, più tempo passa e più tornano, assieme al potere della libertà di esprimersi, anche gli stessi stereotipi e pregiudizi costruiti durante il regime, ma sembra che, pur mantenendo questi stereotipi, si sia venduta la stessa dignità, in maniera non tanto dissimile dagli italiani dell'8 settembre. In qualche maniera, come scrive Kadare nel suo grande romanzo *Il generale dell'armata morta* – e anche qui sta tutta la sua genialità –, il popolo albanese, piuttosto che guerre e imperi, violenza e difficoltà, sarà vinto dalla «cosa bella», e per «bella» si intende, appunto, il benessere, spesso nell'accezione solo di futile, esteriore e vizioso³⁹. Tutto quel voler assomigliare e tentare di sentirsi uguali all'italiano, gli albanesi l'hanno ottenuto in questa nuova maniera, sono risusciti ad averlo cancellando spesso i loro tratti migliori. Si tratta di assorbire a pieno e facilmente, come spesso accade, difetti e vizi, ma, allo stesso modo, superficialmente, nell'illusione di poter acquisire anche le qualità, soprattutto quelle più apparenti, quelle che gli stessi italiani e la cultura italiana di oggi sdoganano a più basso costo. Quel che oggi è più italiano in Albania è in linea con la frase di Rama, emblema forse per primo di questa dinamica: aver imparato nel bene e nel male l'arte dell'apparire, dell'esteriorità, sia come estetica e moda – e non che prima non si avesse uno stile – senza però, aggiunto, aver capito il Bello, anzi, dopo aver barattato quello della propria cultura con quello fasullo di importazione; e allo stesso modo la finzione nella parola, quel “saperla raccontare”, che così tanto la cultura albanese, non solo

³⁸ Crouzet, *Stendhal...* cit., p. 15.

³⁹ «Popoli simili, più facilmente delle violenza, può vincerli la cosa bella». scrive Kadare, cfr. *Gjenerali...* cit., pp. 54-55.

quella di regime, vedeva come non propria, come segno di mancanza di virilità e di lealtà. Ma, soprattutto, una qualità molto italiana degli albanesi di oggi è quella «italianissima», come sostiene Isnenghi, del parlare male di sé stessi; anzi, tipicamente italiana, divenuta albanese anche nella sua ambivalenza quasi psicotica, con la compresenza del parlar male di se stessi, e dell'assurda esaltazione del Sé basata sul nulla. Così la questione della narrazione del Sé nazionale albanese, costruito e spinto oltre da quella necessità di togliersi di dosso il pregiudizio degli altri attraverso il ridimensionamento di questi stessi pregiudizi, ha prodotto però un eccessivo e ingiustificato senso di superiorità, un «nazionalismo banale», che ha coltivato l'eccessiva considerazione di Sé e, per controbilanciare ciò, l'eccessiva critica e visione negativa del Sé. In questo senso, gli albanesi sono diventati molto simili agli italiani. Ma forse è un meccanismo che funziona oramai fra tutte le nazioni in contatto, o addirittura una nuova forma di malattia del nostro tempo.

In queste poche righe ho tentato di riportare, volendo offrire una sintesi finale, alcune immagini, alcune considerazioni, il più delle volte, come si è visto, anche dei veri e propri stereotipi e pregiudizi, che ricorrono da un paese all'Altro, da una cultura all'Altra, nonostante le intenzioni di cogliere soltanto quelle dell'Albania e degli albanesi durante il regime verso l'Italia. Credo, però, che studi di questo genere non dovrebbero contenere delle conclusioni, ma soltanto evidenziare quel che si potrebbe cogliere nelle forme in cui lo si può cogliere, un discorso di apertura e di interpretazione piuttosto che di definizione e di chiusura, espresso più per riflessioni che attraverso elementi conclusivi schematicamente riportati. In queste righe, infatti, ho tentato di delineare alcune fra le più importanti e dominanti immagini sull'Italia e sugli italiani nella cultura albanese. Ma è una variante espositiva che mi sono ben guardato dal rendere schematicamente nella tesi. Avevo iniziato ad affrontare per tematiche una serie di questioni che corrispondessero alle varie immagini e definizioni di Italia, ma tale scelta, soprattutto agli inizi di un percorso su questo tema, mi è sembrata estremamente pericolosa. Mi sembrava – e lo credo tuttora – di contribuire ulteriormente al mantenimento e all'irrigidimento di tali immagini. L'immagine dell'Altro e ancor di più gli stereotipi che ne derivano, nascono in ambito discorsivo, e sono molto difficili da analizzare, soprattutto quando estrapolati dal contesto. Ogni forma di enunciazione che richiede la definizione di qualcun Altro risulta un ulteriore irrigidimento di quella stessa categoria dell'Altro. La forma scientifica, che a volte rischia di diventare vera e propria rigidità in questo tipo di studi, credo che operi in senso contrario: sembra, cioè, che rompa la natura discorsiva nella quale nascono, vanno colte e soprattutto raccontate le immagini in generale, ma anche, più nello specifico, i pregiudizi e gli stereotipi divenuti *cliché*.

In questo studio ho cercato di cogliere attraverso il sentimento di «noità» albanese, l'alterità italiana, le stratificazioni storiche delle immagini stereotipate che

hanno contribuito appunto per contrasto e per somiglianza, alla sua definizione attraverso «immagini stereotipate di auto-identità», ovviamente attraverso i confini testuali che rappresentavano e rafforzavano i confini della cultura e del discorso dominanti, dove, a parte il «pizzico di verità» storica, il fondamentale elemento di cui è stato tenuto conto è quello del potere. L'Altro è sempre costruito nelle relazioni di potere e il regime di Hoxha aveva non soltanto il potere di costruire un'alterità italiana da dominare, ma anche la libertà per esternare in ogni forma le immagini dell'Altro che ci permettono di coglierlo. Esse entrano a far parte di queste dinamiche nazional-culturali del regime, e credo che determinino in maniera totale la stessa visione del mondo albanese del periodo. Attraverso quella sinergia e quella dinamica straordinaria fra storia, letteratura e critica letteraria o culturale, si possono cogliere nella maniera più completa le considerazioni albanesi su di Sé, sugli altri, e le immagini che di essi si offrono. Durante il regime, per i soliti motivi di subordinazione, si costruisce l'Altro come muto, a cui «è permesso parlare soltanto nei modi permessi dal discorso dominante»⁴⁰. In qualche modo tutta questa cultura e questo infinito discorso sull'Italia e sull'italiano hanno naturalmente prodotto e seminato stereotipi e *cliché* che, nonostante tutto, ancora oggi sono facili da cogliere, persino da parte delle generazioni che non hanno vissuto tale educazione. D'altronde tale processo imagologico è stato radicale, ha coinvolto i migliori storici, i migliori poeti e scrittori, e quasi tutta la cinematografia di qualità, che ho studiato a lungo, pur non avendola poi direttamente utilizzata in questa sede.

Per la cancellazione dei tratti più stereotipati e dei pregiudizi persistenti nelle due culture nazionali e nella società, sia in Albania che in Italia, occorre un tempo storico, forse migliore, e non un tempo politico: non serve un politicamente corretto condizionante, ma delle condizioni di correttezza politica.

⁴⁰ Pickering, *Stereotipi...* cit., p. 96.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Fonti

Fonti d'archivio

La documentazione archivistica di seguito presentata è stata utilizzata solo occasionalmente nella presente ricerca, in quanto avrebbe dovuto fungere da fonte per la realizzazione di un capitolo, poi soppresso, riguardante *L'immagine degli italiani nel carteggio diplomatico albanese*. Ho considerato tuttavia opportuno riportarla tra le fonti. Nonostante, infatti, questo materiale sia stato usato in maniera indiretta e citato assai di rado, è stato per me fondamentale, nel corso della ricerca, per cogliere, attraverso le valutazioni e le relazioni dei diplomatici albanesi con i loro omologhi italiani, l'interiorizzazione fra la popolazione di quell'immagine culturale dell'Italia e degli italiani, una sorta di conferma di quanto ricavato da altre fonti. Ancor più che gli archivi del Ministero degli Interni (peraltro di difficile consultazione per ragioni burocratiche e legate alla loro problematica classificazione), quelli del Ministero degli Esteri, oltre che essere più facilmente accessibili, offrono documenti sulle relazioni dirette dei diplomatici con l'Italia e gli italiani, comprese, spesso, le valutazioni della rappresentanza diplomatica albanese a Roma.

Questo lungo lavoro di raccolta e valutazione del materiale rappresenta quindi anche il punto di partenza per un'ulteriore approfondimento della ricerca, che vorrei in futuro affrontare. Inoltre, ho scelto di proporre qui l'elenco dei fascicoli principali riguardanti i rapporti con l'Italia anche quale aiuto a chiunque volesse intraprendere un'indagine sulla storia, non necessariamente culturale ma anche diplomatica, delle relazioni fra i due paesi. Caratteristica interessante di questo materiale è che, provenendo dagli archivi di un regime come quello albanese, i carteggi e le analisi dei diplomatici risultano assolutamente liberi e non risentono della dimensione del "politicamente corretto" che condiziona altre epoche. L'aspetto problematico è invece, ovviamente, legato allo zelo ideologico e al condizionamento esercitati sulla visione dell'Altro proprio dalla condizione di controllo e di paura tipica del regime in quel periodo di guerra fredda.

*Ministria e Punëve të Jashtme të Shqipërisë. Arkivi Historiko-Diplomatik. Fondi i Ministrisë së Punëve të Jashtme [Ministero degli Affari Esteri d'Albania, Archivio Storico-Diplomatico. Fondo: Ministero degli Affari Esteri].**

Anno 1944

V.'44, D. 44, *Dokumenta mbi veprimtarinë e shqiptarëve në Itali.*

V.'44, D. 46, *Dokumenta mbi veprimtarinë e shqiptarëve që ndodhen në Itali.*

Anno 1945

V.'45, D. 31, *Mbi dëbimin nga Shqipëria të anëtarëve të misionit italian.*

V.'45, D. 32, *Dokumenta mbi marrëdhëniet midis dy vendeve.*

V.'45, D. 32/1, *Listat e ushtarëve italianë të inkuadruar në radhët e UNÇSH.*

V.'45, D. 33, *Mbi riatdhesimin e qytetarëve italianë dhe bisedimet e zhvilluara për këtë çështje.*

Anno 1946

V.'46, D. 90, *Dokumenta lidhur me largimin e misionit italian nga vendi ynë.*

V.'46, D. 156, *Konferencë shtypi mbi Konferencën e Paqes në Paris.*

V.'46, D. 159, *Mbi çështje të Traktatit të Paqes me Italinë.*

Anno 1947

V.'47, D. 99, *Lidhur me vendosjen e marrëdhënieve diplomatike.*

V.'47, D. 102, *Dokumenta lidhur me riatdhesimin e italianëve nga Shqipëria.*

V.'47, D. 104, *Mbi robërit e luftës italianë të dorëzuar.*

V.'47, D. 105, *Traktati i Paqes me Italinë.*

V.'47, D. 159/1, *Lista e kriminelëve të luftës.*

Anno 1948

V.'48, D. 143, *Sondazhe për vendosjen e marrëdhënieve diplomatike me Italinë.*

* I fascicoli sono presentati suddivisi per anno per facilitare la lettura di questa bibliografia; nella riproduzione delle segnature archivistiche scelgo di rispettare: Dosja (abbreviato D.) = Fascicolo; Viti (abbreviato V.) = Anno.

- V.'48, D. 144, *Mbi marrëdhëniet midis dy vendeve.*
- V.'48, D. 146, *Dokumenta mbi italianët në Shqipëri dhe çështja e riatdhesimit të tyre.*
- V.'48, D. 147, *Dokumenta, lista, lutje për riatdhesimin e italianëve.*
- V.'48, D. 152, *Dokumenta mbi shoqatën e mi qësisë dhe aktivitetin e saj.*
- V.'48, D. 218, *Kriminelët e Luftës në Itali. Kërimi i tyre.*

Anno 1949

- V.'49, D. 11, *Studime mbi gjendjen e vendit tonë.*
- V.'49, D. 11/1, *Studime mbi gjendjen e brendshme në Itali.*
- V.'49, D. 149, *Mbi vendosjen e marrëdhënieve me Italinë.*
- V.'49, D. 150, *Dokumenta mbi gjendjen e marrëdhënieve me Italinë.*
- V.'49, D. 155, *Mbi dekorimin e disa shtetasve italianë.*
- V.'49, D. 159, *Një albanolog italian interesohet për libra e kërkon ndihmë.*
- V.'49, D. 234, *Propaganda italiane për vendin tonë.*

Anno 1950

- V.'50, D. 1, *Vendime të Këshillit të Ministrave që kanë të bëjnë me marrëdhëniet me jashtë.*
- V.'50, D. 10, *Raporte dhe analiza e plane pune të përfaqësisë sonë në Romë.*
- V.'50, D. 14, *Raporte e analiza e plane pune të seksioneve të ndryshme të Ministrisë.*
- V.'50, D. 15, *Udhëzime të ndryshme dërguar përfaqësive nga ana e Ministrisë.*
- V.'50, D. 202, *Dokumente për shkëmbim delegacionesh të ndryshme.*
- V.'50, D. 203, *Dokumente mbi marrëdhëniet midis dy vendeve.*
- V.'50, D. 205, *Shtypi italian mbi vendin tonë.*
- V.'50, D. 206, *Dokumente mbi aktivitetin e zhvilluar nga përfaqësia jonë për festën e çlirimit.*
- V.'50, D. 207, *Dokumente lidhur me riatdhesimin e disa italianëve të burgosur.*
- V.'50, D. 208, *Dokumente për dekorim shtetasish italianë.*
- V.'50, D. 207-207/1, *Mbi shtetasit italianë burgosur e riatdhesuar.*

V.'50, D. 213, *Mbi qëndrimin e miqve të vendi tonë.*

V.'50, D. 214, *Mbi gazataët që kanë vizituar vendin tonë.*

V.'50, D. 257, *Mbi veprimtarinë e Vatikanit.*

Anno 1951

V.'51, D. 210, *Kërkesa për përkrahje nga PKI, PK e territorit të lirë të Triestes dhe shoqata e miqësisë Itali-BRSS.*

V.'51, D. 216, *Shtypi italian mbi vendin tonë.*

V.'51, D. 220, *Mbi shtetasit shqiptarë të dënuar në Itali dhe ata italianë në Shqipëri dhe përpjekjet për riatdhesim.*

V.'51, D. 219, *Mbi riatdhesimin e eshtrave të partizanëve italianë.*

V.'51, D. 226, *Mbi aktivitetin e miqve italianë në favorin tonë.*

V.'51, D. 265/2, *Mbi veprimtarinë e Vatikanit kundër vendit tonë.*

Anno 1952

V.'52, D. 5, *Plane pune dhe relacione të përfaqësonjësit tonë në Paris e Romë.*

V.'52, D. 155, *Dokumente mbi marrëdhëniet midis dy vendeve.*

V.'52, D. 158/1, *Shtypi italian mbi vendin tonë.*

V.'52, D. 161, *Mbi riatdhesimin e shtetasve italianë.*

V.'52, D. 168, *Mbi shoqatën Itali-Shqipëri.*

V.'52, D. 185, *Mbi arbëreshët në Itali.*

V.'52, D. 190, *Mbi problemet e propagandës në Paris e Romë.*

Anno 1953

V.'53, D. 26, *Korespondencë me KQ të PPSH.*

V.'53, D. 39, *Letër drejtuar Sh. E Hoxha nga senatori italian Terracini.*

V.'53, D. 212, *Opinione mbi Shqipërinë të një ministri italia.*

V.'53, D. 215, *Mbi marrëdhëniet me Italinë, çështjet në ndjekje dhe informacion mbi to.*

V.'53, D. 216, *Mbi gjendjen me Italinë.*

V.'53, D. 221, *Provokacione italiane kundër vendit tonë dhe nota proteste që lidhen me to.*

- V.'53, D. 223, *Shtypi dhe radiot italiane në lidhje me vendin tonë.*
- V.'53, D. 224, *Festimet e 29 Nëntorit në Romë.*
- V.'53, D. 228, *Bisedime për vendosjen e mjeteve të komunikacionit midis dy vendeve.*
- V.'53, D. 229, *Shoqata e miqësisë Itali-Shqipëri dhe veprimtaria e saj.*
- V.'53, D. 230, *Gazetaret italianë mbi vendin tonë.*
- V.'53, D. 231, *Ftesë për të marrë pjesë në festivalin e filmit në Venecia.*
- V.'53, D. 284, *Shtypi italian për Shqipërinë.*

Anno 1954

- V.'54, D. 35, *Korrespondencë me Ministinë e arsimit për çështje të marrëdhënieve kulturore.*
- V.'54, D. 41, *Informacion lidhur me gjendjen e marrëdhënieve kulturore me fr. It etj.*
- V.'54, D. 47, *Letër përshendetje drejtuar ministrit fuqiplotë në Romë nga kryetari i bashkisë së Firences.*
- V.'54, D. 236, *Ndihmë në të holla drejtuar PKI për shtëpinë e puntorit.*
- V.'54, D. 243, *Riqatdhësim shtetas italianë.*
- V.'54, D. 245, *Mbi dekorimin e bataglioni Gramshi.*
- V.'54, D. 246, *Bisedime me një firm private italiane.*
- V.'54, D. 247, *Mbi marrëveshjen për shkëmbimet tregtare me Italinë.*
- V.'54, D. 250, *Shoqata e miqësisë dhe veprimtaria e saj.*
- V.'54, D. 252, *Interesim i publicistit italian për vendin tonë.*

Anno 1955

- V.'55, D. 54, *Korrespondencë me dikasterët qendrorë dhe përfaqësive tona lidhur me problemin e studentëve.*
- V.'55, D. 325, *Mbi qëndrimet e vendit tonë me Italinë, opinione të diplomatëve italianë për vendin tonë.*
- V.'55, D. 328, *Mbi marrëdhëniet midis dy shteteve.*
- V.'55, D. 330, *Rreth informacioneve të shtypit italian për vendin tonë.*
- V.'55, D. 332, *Mbi personalite italiane.*

V.'55, D. 336, *Mbi dekorimin e ushtarëve italianë pjesëmarrës në formacionet partizane gjatë L.Ç.*

V.'55, D. 341, *Informazione rreth shoqatës Itali-Shqipëri.*

V.'55, D. 343, *Mbi bashkëpunimin midis institucioneve kulturore.*

V.'55, D. 344, *Aktivitete kulturore.*

V.'55, D. 390, *Mbledhje e partisë revisioniste italiane.*

V.'55, D. 412, *Udhëzim lidhur me propagandën me Italinë.*

Anno 1956

V.'56, D. D. 14/7, *Informacion nga përfaqësia jonë në Romë.*

V.'56, D. 321, *Opinione të personaliteteve italiane.*

V.'56, D. 322, *Kontakte me personalitete të PK italiane.*

V.'56, D. 324, *Probleme të ndryshme në marrëdhëniet me Italinë.*

V.'56, D. 332, *Shoqata e miqësisë.*

V.'56, D. 333, *Interesime të njerëzve të artit për Shqipërinë.*

V.'56, D. 334-335, *Bashkëpunim në fushën e kulturës me Italinë.*

V.'56, D. 402, *(Dega e Shtypit) – Relacion i përfaqësisë sonë në Romë në lidhje me shtypi.*

V.'56, D. 413, *Gazetat italiane për vendin tonë.*

V.'56, D. 466, *Informacione konsullore nga ana e përfaqësisë sonë në Romë.*

Anno 1957

V.'57, D. 24, *Plan pune i përfaqësisë sonë në Romë.*

V.'57, D. 395, *Opinione reciproke të personaliteteve politike.*

V.'57, D. 397, *Mbi marrëdhëniet me Italinë.*

V.'57, D. 399, *Shtypi italian për Shqipërinë.*

V.'57, D. 400, *Mbi punën propagandistike në përfaqësi.*

V.'57, D. 401, *Mbi kthimin e eshtrave të ushtarëve italianë vrarë në Shqipëri.*

V.'57, D. 406, *Marrëdhënie ATSH-Ansa.*

V.'57, D. 408, *Mbi blerien e filmave italianë për Shqipërinë.*

V.'57, D. 413, *Mbi shoqatat e miqtë e Shqipërisë.*

V.'57, D. 415, *Mbi bashkëpunimin kulturor.*

V.'57, D. 467/2, *Informacione lidhur me propagandën në Itali.*

V.'57, D. 468/4, *Mbi shtypin për Shqipërinë.*

Anno 1958

V.'58, D. 11, *(Udhëheqja) Vendime të KM për studentët jashtë shtetit.*

V.'58, D. 29, *Plan pune i Komitetit për Marrëdhëniet Kulturore.*

V.'58, D. 32, *Analizë pune e përfaqësisë në Romë.*

V.'58, D. 424. *Deklarata dhe intervista të personaliteteve të dy vendeve.*

V.'58, D. 427 – 427/1, *Mbi marrëdhëniet mes dy vendeve.*

V.'58, D. 428, *Mbi marrëdhëniet mbi PK italiane.*

V.'58, D. 429, *Probleme të telekomunikacionit.*

V.'58, D. 431, *Shtypi dhe radio italiane për vendin tonë.*

V.'58, D. 439, *Mbi marrëveshjen e telekomunikacionit.*

V.'58, D. 441, *Mbi shoqatat Shqipëri-Itali.*

V.'58, D. 443, *Mbi bashkëpunimin midis institucioneve kulturore.*

V.'58, D. 444, *Mbi pjesëmarrjen në aktivitete kulturore.*

V.'58, D. 512, *Udhëzime, relacione, informacione përmbledhese lidhur me propagandën e kundër-propagandë.*

Anno 1959

V.'59, D. 21, *Rregullore e brendshme e përfaqësisë sonë në Itali.*

V.'59, D. 22, *Rregullore e Komitetit Shqiptar për Marrëveshje Kulturore me Botën e Jashtme dhe degës së shtypit të MPJ-së.*

V.'59, D. 29, *Objektiva për propagandën tonë në drejtim të vendeve fqinje me rastin e 15 vjetorit të Çlirimit.*

V.'59, D. 41, *Analizë pune e ambasades në Romë.*

V.'59, D. 441, *Të dhëna nga takime me personalitete të partisë e Qeverisë Italiane.*

V.'59, D. 443, *Përkrahje e jonë ndaj lëvizjeve revolucionare e marrëdhëniet e Partise tonë me ato italiane.*

V.'59, D. 444, *Materiale për delegacionet e shkëmbyera me Italinë e Partinë italiane e vendin tonë.*

V.'59, D. 445 - 445/1 - 445/2, *Mbi marrëdhëniet Shqipëri-Itali.*

V.'59, D. 447, *Shtypi italian për vendin tonë.*

V.'59, D. 451, *Mbi eshtrat e italianëve vrarë në Shqipëri.*

V.'59, D. 452, *Mbi dekorimet e partizanëve italianë.*

V.'59, D. 458, *Mbi aktivitetin e shoqërisë së miqësisë Itali-Shqipëri.*

V.'59, D. 459, *Një listë miqsh italianë.*

V.'59, D. 461, *Bashkëpunim i institucioneve italiane e atyre shqiptare.*

V.'59, D. 463, *Mbi disa propozime italiane për 3-4 bursa studimi e specializime në Itali.*

V.'59, D. 464, *Materiale e ftesa bërë nga dy palët për pjesëmarrje në aktivitete kulturor, sportiv etj.*

V.'59, D. 538, *Dokumenta mbi veprimtarinë e Vatikanit.*

V.'59, D. 552, *Shtypi italian për vendin tonë.*

V.'59, D. 569, *Raporte, informacione, analiza të përfaqësisë sonë në Itali mbi aktivitetin në lëmin e propagandës.*

Anno 1960

V.'60, D. 1, *Mendime të KQ.*

V.'60, D. 40, *Analizë pune e përfaqësisë në Itali.*

V.'60, D. 51, *Korespondencë me Ministrinë e Arsimit.*

V.'60, D. 61, *Studime dhe informacione për Ministrinë dhe sektorët e saj.*

V.'60, D. 56, *Korespondencë me Universitetin e Tiranës.*

V.'60, D. 464-464/1, *Mbi marrëdhëniet mes dy vendeve.*

V.'60, D. 466, *Shtypi italian për vendin tonë.*

V.'60, D. 467, *Të dhëna biografike për udhëheqës, kuadro, diplomatë.*

V.'60, D. 468, *Mbi dëshmorët, ushtarët e vrarë, robërit, të zhdukurit gjatë luftës.*

V.'60, D. 473, *Mbi marrëdhëniet kulturele mes dy vendeve.*

V.'60, D. 474, *Mbi shoqatat e miqësisë.*

V.'60, D. 479, *Mbi marrëveshjet për shkëmbimet e programeve të RTV gjatë lojrave olimpike.*

V.'60, D. 539, *Udhëzime për propagandën dhe kunderpropagandë.*

Anno 1961

- V.'61, D. 15/9, *Plan pune e analiza të përfaqësisë sonë në Itali.*
- V.'61, D. 471, *Mbi marëdhëniet midis vendit tonë dhe Italisë.*
- V.'61, D. 473, *Shtypi, radio dhe opinioni publik italian mbi vendin tonë.*
- V.'61, D. 474, *Mbi ushtarët italianë e vrarë në Shqipëri.*
- V.'61, D. 475, *Mbi dekorimin e partizanëve italianë.*
- V.'61, D. 479, *Mbi blerjen e filmave artistikë në Itali.*
- V.'61, D. 488, *Mbi pjesmarrjen në panairin e Barit.*
- V.'61, D. 491, *Mbi marëdhëniet kulturore mes dy vendeve.*
- V.'61, D. 492, *Traktati për përfundimin e marrëveshjes kulturore me Italinë.*
- V.'61, D. 493, *Mbi shoqatën e miqtë.*
- V.'61, D. 494, *Mbi veprimtarinë në drejtim të vendit tonë të shkrimtarëve, gazatarëve publicistëve.*
- V.'61, D. 495, *Mbi bashkëpunimin e institucioneve kulturore të dy vendeve.*
- V.'61, D. 568, *Udhëzime mbi propagandën e kundërpropagandë.*
- V.'61, D. 570/7, *Shtypi italian për vendin tonë.*

Anno 1962

- V.'62, D. 21, *Analiza dhe plani i punës i përfaqësisë në Romë.*
- V.'62, D. 39, *Korespondencë me MPB.*
- V.'62, D. 646, *Opinione të personaliteteve mbi vendin tonë.*
- V.'62, D. 647, *Takime të personaliteteve të PK italiane me një personalitet të lartë të vendit tonë.*
- V.'62, D. 649, *Korespondencë dhe informacione mbi vizita reciproke të grupeve të ndryshme në të dy vendet.*
- V.'62, D. 650, *Informacione dhe korespondencë mbi marëdhëniet me PK italiane.*
- V.'62, D. 653, *Relacione të drejtorisë dhe informacione mbi marëdhëniet mes dy vendeve.*
- V.'62, D. 654, *Shtypi dhe organe të tjera të propagandës mbi vendin tonë.*
- V.'62, D. 655, *Qëndrime të opinionit publik italian mbi vendin tonë.*

- V.'62, D. 657, *Mbi tërheqjen e eshtrave të ushtarëve të vrarë.*
- V.'62, D. 665, *Mbi marrëdhëniet kulturore mes dy vendeve.*
- V.'62, D. 666, *Mbi aktivitetet e organizuar prej shoqatës Shqipëri-Itali.*
- V.'62, D. 667, *Veprimtaria e gazataëve italianë.*
- V.'62, D. 668, *Mbi bashkëpunim institucionesh kulturore e ftesa në fushën e albanologjisë.*
- V.'62, D. 725/2, *Qëndrimi i PPSH mbi lëvizjen komuniste botërore.*
- V.'62, D. 733, *Mbi emigracionin reaksionar në Itali.*
- V.'62, D. 734, *Mbi një piktor me origjinë shqiptare në Itali.*

Anno 1963

- V.'63, D. 10, *Vendim për aprovimin e planeve kulturore me vendet e huaja për vitin 63-64.*
- V.'63, D. 36, *Analizat dhe planet e punës së përfaqësisë sonë në Itali.*
- V.'63, D. 58, *Korespondencë me KQ të Partisë për probleme të ndryshme.*
- V.'63, D. 80, *Mbi marrëdhëniet e vendit tonë me Italinë, Francën e Austrinë.*
- V.'63, D. 83, *Marëdhëniet me vendet kapitaliste.*
- V.'63, D. 786, *Takim me ministrin italian për marrëdhëniet mes dy vendeve.*
- V.'63, D. 791, *Qëndrimi që duhet mbajtur ndaj autoriteteve italiane.*
- V.'63, D. 796, *Protesta jonë kundër vendosjes së raketave Jupiter në tokë italiane.*
- V.'63, D. 797, *Mbi marrëdhëniet midis vendit tonë dhe Italisë.*
- V.'63, D. 798, *Mendime dhe propozime për punën në Itali.*
- V.'63, D. 804, *Të dhëna për qytetarë të ndryshëm italianë.*
- V.'63, D. 805, *Mbi emigracionin e huaj dhe strehimin politik në vendin tonë.*
- V.'63, D. 810, *Mbi bashkëpunimin tekniko-shkencor mes dy vendeve.*
- V.'63, D. 813, *Mbi pjesëmarrjen në panairë në Itali.*
- V.'63, D. 817, *Mbi shkëmbimet kulturore midis vendeve tona.*
- V.'63, D. 818, *Shoqata e miqësisë.*
- V.'63, D. 955, *Qëndrimi i shtypit italian ndaj vendit tonë.*
- V.'63, D. 1047, *Analiza e punës e zyrës sekrete.*

Anno 1964

- V.'64, D. 7, *Dekrete të Presidiumit të Kuvendit Popullor lidhur me politikën e jashtme.*
- V.'64, D. 32, *Analisa e punës së ambasadës sonë në Itali.*
- V.'64, D. 649, *Mbi ngritjen e legatave të të dy vendeve në rang ambasadash.*
- V.'64, D. 650, *Mbi një takim të ambasadorit tonë me Senjin në Itali.*
- V.'64, D. 652, *Mbi festat dhe delegacionet italiane ardhura në Shqipëri.*
- V.'64, D. 653, *Mbi delegacionin tonë që mori pjesë në Kongresin e 6-të ANPI-t.*
- V.'64, D. 654, *Relacion mbi marrëdhëniet tona me Italinë.*
- V.'64, D. 659, *Lista e marrëveshjeve të përfunduara midis RPSH dhe Italisë para Çlirimit.*
- V.'64, D. 662, *Të dhëna biografie mbi persona italianë.*
- V.'64, D. 663, *Mbi emigrantët italianë në vendin tonë.*
- V.'64, D. 667, *Mbi bashkëpunimin tekniko-shkencor me Italinë.*
- V.'64, D. 671, *Mbi blerjen e filmave në Itali.*
- V.'64, D. 672, *Materjale, ftesa për pjesëmarrjen në panairë në Itali.*
- V.'64, D. 676, *Informacione mbi shoqatën Shqipëri-Itali.*
- V.'64, D. 677, *Mbi bashkëpunimin midis institucioneve kulturore të dy vendeve.*
- V.'64, D. 678, *Mbi aktivitetet kulturore në Itali ku ka marrë pjesë vendi ynë.*
- V.'64, D. 679, *Program për shkëmbimet kulturore midis RPSH e Italisë e materiale të tjera.*
- V.'64, D. 680, *Mbi shoqatën e miqësisë Itali - RPSH.*
- V.'64, D. 744, *Dokumenta mbi shqiptarët jashtë shtetit, veprimtarinë e tyre, kriminelët e luftës, emigracioni reaksionar, emigracioni ekonomik.*
- V.'64, D. 789, *Shtypi italian mbi vendin tonë.*

Anno 1965

- V.'65, D. 3, *Vendime dhe udhëzime të Këshillit të Ministrave për marrëdhëniet me jashtë.*
- V.'65, D. 8/1, *Plane pune e përfaqësisë sonë në Itali.*
- V.'65, D. 500, *Hapja e agjensisë së speditonit në Trieste.*

- V.'65, D. 501, *Takime me personalitete të larta.*
- V.'65, D. 502, *Përkrahja e qëndrimeve në organizata ndërkombëtare.*
- V.'65, D. 503, *Informacione mbi marrëdhëniet me Shteti.*
- V.'65, D. 506, *Shtypi për Shqipërinë.*
- V.'65, D. 507, *Mbi punën propagandistike të përfaqësisë.*
- V.'65, D. 511, *Panairë, simpoziume ekspozita.*
- V.'65, D. 514, *Plane kulturore vjetore zbatimi.*
- V.'65, D. 516, *Mbi shoqatat dhe shoqëritë në Itali.*
- V.'65, D. 517, *Miq të Shqipërisë dhe aktivitetet e tyre.*

Anno 1966

- V.'66, D. 6, *Plane dhe analiza pune të përfaqësisë në Egjipt, Ganë, Itali.*
- V.'66, D. 12, *Informacione për KQ.*
- V.'66, D. 296, *Relacione mbi marrëdhëniet me Italinë për vitin 1965. Te dhëna për marrëdhëniet me italinë, protestat tona për qëndrime provokuese italiane, shfaqje shqetësim të italianëve për vendosjen gjoja të raketave në Shqipëri në bashkëpunimin shqiptaro-kinez.*
- V.'66, D. 298, *Informacion i ambasadës në Romë mbi propagandën e shtypit italian kundër vendit tonë.*
- V.'66, D. 299, *Mbi pritjen e festave në Tiranë e Romë dhe punën propagandistike të vendit tonë.*
- V.'66, D. 300, *Mbi dëmet nga përmbytjet në Itali dhe dëmet nga tërmeti në Shqipëri.*
- V.'66, D. 302, *Ftesa italiane për panairë.*
- V.'66, D. 304, *Miq të vendit tonë, puna e tyre.*
- V.'66, D. 306, *Ftesë italiane për një festival librash në Bolonjë.*

Anno 1967

- V.'67, D. 6/1, *Informacione të MPJ dërguar Udhëheqjes së Partisë dhe Qeverisë.*
- V.'67, D. 6/2, *Buletinet informative të Ministrisë, ditore dhe mujore.*
- V.'67, D. 6/4, *Letra nga të huajt dhe nga populli.*

V.'67, D. 285, *Mbi vizitën e kryetarit të Senatit italian Merxagora dhe shprehjen e tij të simpatisë për vendin tonë.*

V.'67, D. 286, *Të dhëna nga takimi i ambasadorit tonë me Ministin e PJ italiane Fanfani.*

V.'67, D. 289, *Të dhëna mbi marrëdhëniet me Italinë.*

V.'67, D. 293, *Keqardhje dhe oferta për ndihmë nga pala italiane dhe Vatikani për të dëmtuarit nga tërmeti.*

V.'67, D. 298, *Mbi zbatimin e planit kultural Shqipëri-Itali.*

V.'67, D. 425/1, *Nunci i Vatikanit kërkon të bëjë vizitë ambasadës sonë në Romë.*

Anno 1968

V.'68, D. 13, *Korespondencë me rëndësi me dikastere të tjera dhe me përfaqesitë.*

V.'68, D. 298, *Letër drejtuar qeverisë sonë nga shoqata e partizanëve italianë për 24 vjetorin e Çlirimit.*

V.'68, D. 299, *Kërkesa dhe falenderime italiane për përkrahje kandidature në OKB.*

V.'68, D. 300, *Ftesa për delegacione në një konferencë ndërkombëtare studiuesish në Trieste dhe për kongresin e shkrimtarëve tek ne.*

V.'68, D. 301, *Relacione mbi marrëdhëniet me Italinë dhe të dhëna të tjera mbi to.*

V.'68, D. 302, *Mbi kapjen e një anije italiane të peshkimit. Njoftime provokacionesh e spiunazhi nga ambasada jonë në Romë.*

V.'68, D. 303, *Informacione mbi çfarë shkruan shtypi italian kundër vendit tonë.*

V.'68, D. 306, *Mbi shkëmbimet e mallrave për vitin 1968.*

V.'68, D. 310, *Të dhëna mbi planin kulturor me Italinë.*

V.'68, D. 311, *Mbi shoqatën Itali-Shqipëri e miqtë tanë.*

V.'68, D. 314, *Aktivitete sportive e festivale filmash me Italinë dhe qëndrimi i jonë.*

Anno 1969

V.'69, D. 10, *Analizat dhe planet e punes te Ambasadave tona ne Hungari, Itali, Jugosllavi.*

V.'69, D. 36/1, *Studim: Intrigat, Komplotet e ShBA dhe fuqive të tjera imperialiste kundër vendit tonë.*

- V.'69, D. 36/2, *Studim: politika e jashtme e PKSh gjatë Luftës Nacional Clirimtare.*
- V.'69, D. 391/1, *Shoku Mehmet Shehu pret ambasadorin e ri italian. (26-7-69).*
- V.'69, D. 393, *Çështje të ndryshme me rëndësi ëe marëdhëniet Itali-Shqipëri.*
- V.'69, D. 395, *Mbi simpathinë shfaqur për vendin tone nga studentet universitarë italianë në grevë.*
- V.'69, D. 404, *Mbi botime të ndryshme në Itali për vendin tonë dhe shkrimet e gazetareve italiane që kanë vizituar vendin tone. – kërkesa italiane për xhirime filmash në vendin tonë.*

Anno 1970

- V.'70, D. 29, *Korespondencë me rëndësi me kryeministrin.*
- V.'70, D. 32, *Korespondencë me rëndësi me organet lokale.*
- V.'70, D. 304, *Mbi vendimin që ekipi ynë në Torino të mos ndeshet me atë izraelit.*
- V.'70, D. 485 *Deklarata të personaliteteve dhe të diplomatëve italiane mbi vendin tonë.*
- V.'70, D. 486, *Kërkesa për përkrahje kandidaturash italianë.*
- V.'70, D. 490, *Mbi shtypin dhe opinionin italian mbi vendin tonë.*
- V.'70, D. 497/1, *Projekt plane për shkëmbime midis RPSH dhe Republikës italiane për vitin 1970.*
- V.'70, D. 498, *Grupi parlamentar italian krijon seksionin Itali-Shqipëri. Senatori italian Merzagora viziton vendin tonë.*
- V.'70, D. 499, *Shoqata dhe miqte e vendit tonë në Itali dhe veprimtaria e tyre.*
- V.'70, D. 500, *Gazetarë e publicistë italian mbi vendin tonë.*
- V.'70, D. 650, *Qarkore për punën ideopolitike me kuadrin.*

Anno 1971

- V.'71, D. 13, *Udhëzime të Mehmet Shehut mbi delegacione arsimore dhe studentësh në Austri, Itali dhe Francë.*
- V.'71, D. 53, *Informacione të ndryshme dërguar udhëheqjes së Partisë dhe të Shtetit.*
- V.'71, D. 68, *Studime dhe informacione me karakter pune për ministrinë dhe sektorët e saj.*

V.'71, D. 546, *Mbi qëndrimet e vendit tonë si dhe opinione reciproke të personaliteteve e diplomatëve.*

V.'71, D. 547, *Të dhëna mbi takimet me personalitete të larta italiane.*

V.'71, D. 550, *Relacione informacione mbi çështje me rendesi në maredheniet midis dy vendeve.*

V.'71, D. 556, *Mbi lëvrimin e materialeve për qendrën e televizionit me firmat italiane.*

V.'71, D. 566, *Informacione mbi vijimin dhe veprimtarinë e shoqatave të miqësisë Itali-Shqipëri si dhe mbi miqtë e Shqipërisë dhe veprimtarinë e tyre.*

V.'71, D. 567, *Mbi veprimtarinë e shkrimtarëve, gazetarëve, publicistëve e persona të tjerë italianë në drejtim të vendit tonë.*

Anno 1972

V.'72, D. 4, *Vendime të ndryshme të KQ të PPSH si dhe materiale dërguar nga KQ dhe instituti studimeve Marksiste-Leniniste.*

V.'72, D. 26, *Analiza vjetore dhe plani i punës i perfaqësisë tonë në Romë. Udhëzime dhe vërrejtje të Ministrisë për këtë përfaqësi.*

V.'72, D. 528, *Ftesë për delegacione të PK-ml italiane për të marrë pjesë në kongresin e 7-të BPSH.*

V.'72, D. 529, *Materiale mbi maredheniet midis dy vendeve.*

V.'72, D. 532, *Të dhëna nga shtypi italian për vendin tonë.*

V.'72, D. 534, *Mbi dekorimin nga ana e Presidentit të Kuvendit popullor të RP të Shqipërisë të ish komandantit të Bataglioni partizan Antonio Gramshi me urdhrin "ylli partizan i klasit të parë".*

V.'72, D. 536, *Kopja e marreveshjes tregtare midis dy vendeve dhe projekt-marreveshja me afat të gjatë si dhe relacioni mbi viziten e senatorit Orlando dhe nenshkrimi i marreveshjes me afat të gjatë.*

V.'72, D. 543, *Mbi marrëveshjen kulturore midis dy vendeve.*

V.'72, D. 749, *Udhëzime për probleme të studenteve, nga Ministria e Arsimit.*

Anno 1973

V.'73, D. 37, *Analiza dhe plane pune të perfaqësisë sonë në Itali.*

V.'73, D. 623, *Opinione të diplomateve italiane ndaj vendit tonë.*

V.'73, D. 642, *Marrëveshje të përfunduara mes vendit tonë dhe Italisë që janë ende në fuqi.*

V.'73, D. 645, *Mbi shkëmbimet kulturore midis vendit tonë dhe Italisë.*

V.'73, D. 648, *Aktivitete të shkrimtareve, gazetarëve, shkencëtarëve publicistëve etj. italiane ndaj vendit tonë.*

V.'73, D. 651, *Mbi pjesëmarrjen e vendit tonë në aktivitete të ndryshme kulturore shkencore ndërkombetare të organizuara në Itali.*

V.'73, D. 753, *Mbi veprimtarinë e Vatikanit.*

Anno 1974

V.'74, D. 1, *Vendime e orientime të KQ, Byrosë Politike, dhe Sekretariatit të KQ të PPSH.*

V.'74, D. 3, *Vendime e urdhëresa te K. të Ministrave të RPS të Shqipërisë mbi probleme të ndryshme.*

V.'74, D. 5/5, *Objektiva të sektorëve të ndryshëm të Ministrisë nxjerrë nga fjalimi i sh. Enver Hoxha i 3 tetorit 1974.*

V.'74, D. 18, *Plane dhe analiza vjetore të punës së perfaqësisë e ministrise etj Rome.*

V.'74, D. 34, *Udhëzime e informacione të përgjithshme mbi blerjen e filmave.*

V.'74, D. 35, *Informacione per udhëheqjen e Partisë e të Shtetit.*

V.'74, D. 407, *Mendime dhe opinione mbi vendin ton.*

V.'74, D. 410, *Mbi marrëdhëniet midis dy vendeve, provokime kundër ambasadës.*

V.'74, D. 411, *Shtypi, propaganda italiane për vendin tonë.*

V.'74, D. 418, *Mbi marrëdhëniet kulturore midis dy vendeve.*

V.'74, D. 421, *Aktivitete e marrëdhënieve midis instituzioneve të ndryshme.*

V.'74, D. 480, *Dokumenta mbi veprimtarinë e vatikanit.*

Anno 1975

V.'75, D. 37, *Korrespondencë me Ministrinë e Arsimit dhe Kulturës dhe me Akademinë e Shkencave e institucione të tjera kulturore.*

V.'75, D. 39, *Informacion drejtuar nga universiteti i Tiranës mbi studentet tane jashte shtetit.*

V.'75, D. 559, *Opinione nga personalitete dhe diplommat të ndryshëm italian për vendin tonë.*

V.'75, D. 461, *Përkrahja jonë dhe kontaktet me PKI (m-l) të Italisë.*

V.'75, D. 563, *Kryeminsitri italian Rumor mbi marrëdhëniet midis dy vendeve.*

V.'75, D. 564, *Mbi marrëdhëniet midis dy vendeve.*

V.'75, D. 567, *Shtypi, organet e tjera të propagandës dhe opinioni publik italian për vendin tonë.*

V.'75, D. 577, *Mbi marrëveshje kulturore midis dy vendeve.*

V.'75, D. 579, *Shkrimtare dhe gazetarë të ndryshëm italianë për vendin tonë.*

V.'75, D. 580, *Mbi bashkëpunimin e institucioneve kulturore të dy vendeve.*

V.'75, D. 674, *Orjentime, informacione dhe relacione të ndryshme në lidhje me propagandën dhe kundërpropagandën.*

Anno 1976

V.'76, D. 10, *Mbledhja e ministrit me drejtoritë politike.*

V.'76, D. 41, *Analiza pune të përfaqësisë sonë në Romë, udhetime dhe vrejthe të ministrit për këtë përfaqësi.*

V.'76, D. 62, *Qarkore mbi mësimin e gjuhës së vendit ku punojnë nga diplommatët e vendit tonë.*

V.'76, D. 67, *Korrespondencë me Ministrinë e Arsimit.*

V.'76, D. 682, *Opinione të personaliteteve dhe diplomatëve të ndryshëm italianë për vendin tonë.*

V.'76, D. 685, *Mbi marrëdhëniet midis dy vendeve.*

V.'76, D. 697, *Mbi shoqatën e miqësisë Itali-Shqipëri dhe miqtë e vendit tonë.*

V.'76, D. 698, *Shkrimtare, publicist, gazetarë të ndryshëm italian për vendin tonë.*

V.'76, D. 699, *Mbi marrëdhëniet ndërmjet institucioneve kulturore shkencore midis dy vendeve.*

V.'76, D. 794, *Mbi Vatikanin.*

Anno 1977

V.'77, D. 6, *Këshilli i Ministrave aprovon rregulloren e Komitetit për marrëdhëniet kulturore me botene jashtme.*

V.'77, D. 63, *Analiza e punës e përfaqësisë sonë në Romë di dhe vrejthe e udhëzimeve të Ministrisë për këtë përfaqësi.*

V.'77, D. 976, *Protest e ambasadës italiane mbi botimin e dy artikujve në Zërin e Popullit si dhe përgjigjia jone.*

V.'77, D. 978, *Mbi marrëdhëniet midis dy vendeve.*

V.'77, D. 981, *Opinionit publik italian dhe organet e propagandës për vendin tonë.*

V.'77, D. 984, *Mbi dekorime të ish partizanëve italianë në rradhët e Ushtrisë Nç.*

V.'77, D. 989, *Mbi blerje filmash në Itali.*

V.'77, D. 997, *Mbi planin e shkëmbimeve kulturore midis dy vendeve.*

V.'77, D. 1002, *Mbi vajtjen e dy shoqeve tane ne Itali per studime arkivale.*

Anno 1978

V.'78, D. 86, *Korrespondencë me M. Arsimit e Kulturës.*

V.'78, D. 1148, *Mbi marrëdhëniet politike midis dy vendeve.*

V.'78, D. 1155, *Dekorohen shtetas të ndryshëm italianë ish partizane gjatë luftës në vendin tone.*

V.'78, D. 1166, *Mbi planin e shkëmbimeve kulturore.*

V.'78, D. 1171, *Gazetarë, studiues e profesorë të ndryshëm për vendin tonë.*

V.'78, D. 1185, *Kërkesa për përkrahje për problemin e Qipros.*

Anno 1979

V.'79, D. 5, *Vendime të KM per studentët jashtë shtetit drejtuar ambasadave.*

V.'79, D. 1003, *Pritja e ambasadorit italian nga MPJ ynë; Dje takimi me Pertinin i ambasadorit tonë në Romë me rasin e festës së Italisë.*

V.'79, D. 1005, *Marëdhëniet midis dy shteteve.*

V.'79, D. 1007, *Opinionet mbi vendin tonë nga shtypi, radio tv italiane.*

V.'79, D. 1025, *Vizita e delegacionit italian të RTV.*

V.'79, D. 1026, *Mbi programin e shkëmbimeve kulturore.*

Anno 1980

V.'80, D. 879, *Qendrimet e personalitetëve shtetërorë ndaj Shqipërisë. Mërdhëniet midis dy vendeve si dhe informacione të drejtorisë për mërdhëniet mes dy vendeve* [soprattutto le pp. 33-34, «presidenti i presiduit, Hxhi Lleshi»].

V.'80, D. 880, *Informacione politiko-operative mbi mërdhëniet midis dy vendeve.*

V.'80, D. 894, *Mbi koordinimin e valëve me TV Italisë.*

V.'80, D. 900, *Bashkëpunimi i akademisë së shkencave dhe instituzioneve të tjera të dy vendeve.*

Anno 1981

V.'81, D. 943, *Radiograme të ambasadave tona jashtë ku personalitete politike, gazetarë italianë flasin me simpati për vendin tonë, vlerësojnë veprat e shokut Enver Hoxha, artikujt e Zërit të Popullit lidhur me ngjarjet e Kosovës dhe mërdhëniet me Jugosllavinë.*

V.'81, D. 966, *Korrespondencë e MPJ me Minsitrinë e Arsimit dhe Kulturës dhe Ambasadës tonë në Romë mbi vizitat dhe veprimtarinë e gazetarëve, shkrimtarëve italianë për vendin tonë.*

V.'81, D. *Korespondencë e MJ me Ministrinë e Arsimit dhe Kulturës, Drejtorinë e RTV e dikastere të tjera.*

V.'81, D. 1210, *Informacione, radiograme të ambasadave tona jashtë ku diplomatë, gazetarë miq nga shtypi italian diskutojnë mbi gjendjen në Kosovë.*

Anno 1982

V.'82, D. 957, 1. *Letra e Emilio Kolombos drejtuar Ministrit të Punëve të Jashtme Reis Malile.* 2. *Informacion mbi takimin me ambasadorin italian Xhentile.* 3. *Shkresa udhëzuese dhe letërprgigje e shokut Reis Malile për Ministrin e Jashtëm italian Kolombo.*

V.'82, D. 968, *Mbi bandën e Xhevdet Mustafës, qëndrimet italiane lidhur me këtë problem, si dhe çështja e Kujtim Cakrani, bashkëpunor me forcat okupuese italiane të Luftës së Dytë Botërore në vendin tonë.*

V.'82, D. 970, *Shtypi, radio tv italian dhe opinioni vendas për vendin tonë.*

V.'82, D. 979, *Mbi vizitën në vendin tonë të grupit të turistëve italian “il tappeto volante”.*

V.'82, D. 984, *Proces-verbali i RTVSH mbi delegacionin e M-së Postave e Telekomunikacionit të Italisë mbi rregullimin e frekuencave [...].*

V.'82, D. 986, *Propozime për planin e shkëmbimeve kulturore shkencore e teknike me Italinë.*

V.'82, D. 987, *Mbi projekt marëveshjen midis ATSH dhe ANSA.*

V.'82, D. 996, *Mbi disa ndryshime në rregulloren e pranimit të studentëve të huaj në Itali.*

V.'82, D. 999, *Kërkesë për një librari në Lecce për shitjen e librit tonë dhe dhe ftesa për vizitë në Itali të ansablit tonë në vitin '83.*

Anno 1983

V.'83 D. 19, *Protokoll mbi takimin e shokut Reis Malile me ambasadorin tonë në Romë ku u diskutua pranë ambasadës për gjendjen politike në Itali dhe marëdhëniet me vendin tonë.*

V.'83 D. 1021, *Dokumenta, radiograme në fushën e Kulturës me Italinë (mbi njohjen e italishtes).*

D. 1030, *Informacione, radiograme, mbi hapje ekspozite, në festivele, konkurse ardhje instrumentistesh.*

V.'83 D. 1031, *Korespondencë, informacione mbi pjesëmarrje në festivale, blerje filmash.*

Anno 1984

V.'84 D. 898, *Letër e Min të Jashtëm italian, Xh Andreotti derguar ministrit tonë të jashtëm Reis Malile me të cilën falenderon për hapjen e katedrës së gjuhës italishte pranë universitetit tonë.*

V.'84 D. 900, *Takime të personaliteteve tona me ato italiane.*

V.'84 D. 906, *Marëdhëniet e vendit tonë me Italinë [mbi raportin Kadare-Hoxha].*

V.'84 D. 907, *Relacion "mbi disa aspekte të politikës armiqësore të Vatikanit ndaj vendit tonë".*

V.'84 D. 917, *Shkëmbime turistike.*

V.'84 D. 922, *Mbi maredhenie mes RTV tone dhe italiane.*

V.'84 D. 928, *Mbi marëdhëniet mes ATSH e ANSA-s Delegacioni italian dhe dhuratat.*

V.'84 D. 929, *Protokoll i bashkëpunimit në fushën e mësimave e shkencore ndërmjet UT dhe të Romës nënshkruar në Romë gjatë vizitës së Rektorit të UT.*

V.'84 D. 931, *Veprimet e gazetareve italianë ndaj vendit tonë.*

V.'84 D. 932, *Mbi vendimin e qeverisë tonë për hapjen e katedrës së gjuhës Italiane ne Universitetin e Tiranës dhe futjen e kësaj gjuhe në disa shkolla të mesme të vendit tonë.*

V.'84 D. 934, *Bashkepunime ndermjet Universiteteve te dy vendeve dhe ndermjet akademive.*

V.'84 D. 938, *Mbi hapjen e ekspozitës italiane “Leonardo da Vinci” në vendin tonë dhe të ekspozitës tonë “Arti në Shekuj” në Itali.*

V.'84 D. 940, *Mbi kalimin me not të kanalit të Otrantos nga notari Italian Paolo Pinto.*

Anno 1985

V.'85 D. 6, *Vendime te KM lidhur me studentët pasuniversitarë dhe miratimi i fushave për 1985.*

V.'85 D. 32, *Analiza vjetore.*

V.'85 D. 505, *Informacion i takimeve në Ministri me ambasadorin Xhentile, si dhe informacionet politike mujore të ambasades sonë në Romë.*

V.'85 D. 509, *Shtypi dhe opinioni vendas italian për vendin tonë.*

Anno 1986

V.'86 D. 42, *Analiza e perfaqësisë sonë në Romë për vitin 1986.*

V.'86 D. 397, *Mbi tërheqjen e ambasadorit tonë në Romë për protestë të problemit te 6 qytetarëve shqiptarë (Popajt) strehuar në ambasadën italiane në Tr. Rikthimi i tij në Romë.*

V.'86 D. 403/1, *Notat e protestës së ambasadës italiane në Tr dhe notat tona që hedhin poshtë ato.*

V.'86 D. 403/2, *Informacione takimi në Ministri me ambasadorin Xhentile nga takime me diplomatë të huaj në Tiranë lidhur me incidentin [...]. Letër e ambasadorit italian dërguar sh. Reis Malile dhe përgjigjia jonë [...].*

V.'86 D. 403/8, *Informacione të ambasadës në Romë për incidentin; Informacione takimi në MPJ italiane.*

V.'86 D. 403/11, *Njoftim i ATSh për Incidentin, Të dhena per të 6 personat; Të ndryshme.*

V.'86 D. 403/14, *Shtypi italian mbi incidentin*.

V.'86 D. 409, *Propozim per dhënien e çmimit "San Valentino" nga Terni, (Itali) Ismail Kadaresë*.

V.'86. D. 425, *Bashkëpunimi kulturor midis dy vendeve [...]*.

Anno 1987

V.'87 D. 14, *Infomazione mbi marëdhëniet aktuale me shtetet fqinje dhe detyrat që dalin, mbajtur në kolegjiun me 15 maj*.

V.'87 D. 34, *Plane dhe analiza pune të ambasadës sonë në Romë*.

V.'87 D. 485, *Informacione mbi qëndrimin Italian për heqjen e ligjit të luftës me Greqinë dhe vendosjen e marëdhënieve diplomatike me RFGJ*.

V.'87 D. 486, *Informacione mujore mbi marëdhëniet me Italinë*.

V.'87 D. 488, *Mbi incidentin e 12 Dhjetorit 1985*.

V.'87 D. 490, *Informacione mbi bisedimet për zgjidhjen e incidentit të ambasadës italiane [...]*.

V.'87 D. 491, *Letra per të drejtat e njeriut në Shqipëri*.

V.'87 D. 497, *Korrespondencë me Komitetin e kulturës dhe arteve*.

V.'87 D. 511, *Informacione mbi bisedimet për program kulturor me Italinë*.

V.'87 D. 517, *Korrespondencë me institucionet tona*.

Fondi i Komitetit Qendror (kopje ruajtur ne Arkivin e Min P. Jashtme); Fondi KQ i PPSH, (Byroja Politike) [Fondo del Comitato Centrale del Partito (copia conservata nell'Archivio del Min. degli Esteri)].

V.'54 D.12, *Mbledhje e Byrosë Politike të KQ te PPSH, më datë 2 shtator 1954, fl. 1. Protocolli i mbledhjes se Byrosë Politke te KQ te PPSH mbajtur me datën 2-9: p. 2 Mbi përgjigjet që i duhen dhënë delegacionit te Sh se miqësisë Itali Shqipëri*.

Opuscoli, riviste e giornali periodici consultati

«Albania» (1940-1943). Il titolo completo è: «rivista romana mensile di politica, economia, scienze e lettere». Usciva in edizione bilingue (in italiano con arbëreshë a fronte).

«Bashkimi» (1945-1990), organo quotidiano di stampa della organizzazione *Fronti Demokratik*. Fu il più importante quotidiano del paese fino al 1950, quando verrà superato da «Zëri i Popullit».

«Drita» (1960-1990), «settimanale letterario-artistico», organo della Lega degli scrittori e degli Artisti dell'Albania.

«Gjuha, letërsia dhe historia në shkollë», rivista di supporto all'insegnamento pubblicata dalla *Drejtoria e studimeve dhe botimeve shkollore* [Direzione degli studi e pubblicazioni scolastiche].

«Leka» (1929-1944), rivista mensile di cultura pubblicata a Scutari dai cattolici durante la monarchia di Zog.

«Liria Kombëtare» (1927-1928), settimanale pubblicato a Ginevra del *Komitetit të Çlirimit Nacional* [Comitato di Liberazione Nazionale].

«Nëntori» (1954-1990), rivista mensile, organo di stampa della Lega degli Artisti e degli Scrittori dell'Albania. Ha rappresentato a lungo la più importante rivista albanese di carattere «letterario, artistico, sociale e politico».

«Qarkoret e Ministrisë së P. të Mbrendshme të vietit 1920 – Prefekturave», Nikaj. Shkodër 1921.

«Radio TV» (1967-89), organo bisettimanale di stampa della Radio Televisione di Stato Albanese.

«Rassegna italo-albanese» (1919-1927), mensile pubblicato a Palermo dagli intellettuali arbëreshë, nella Tipografia italo-albanese.

«Rivista d'Albania», (1940-1943), trimestrale a cura del Centro Studi per l'Albania presso la Reale Accademia d'Italia, diretto da Francesco d'Ercole.

«Skena dhe ekrani», (1980-1990), rivista bimensile, di carattere artistico, sociale e politico, organo di stampa del Comitato della Cultura e delle Arti.

«Studime historike» (1964-1990), la più autorevole rivista scientifica di studi storici pubblicata durante il periodo comunista. Fino al 1973 edita dall'Istituto di Storia e Linguistica all'Università Statale di Tirana, dal 1973 edita dell'Istituto di Storia e Linguistica dipendente dall'Accademia delle Scienze dell'Albania.

«Zëri i Popullit» (1943-1990), organo quotidiano di stampa del Partito Comunista Albanese.

Opere letterarie *

- Abdihoxha A., *Tri ngjyra të kohës*, Tiranë 1969.
- Agolli D., *Njeriu me top*, Tiranë 1975.
- Agolli D., *Komisari Memo*, Tiranë 1976.
- Arap F., *Deti në mes*, Tiranë 1986.
- Asllani A., *Vidi-vidi pëllumbeshë*, Tiranë 1960.
- Asllani A., *Vepra e plotë poetike* (a cura di Jorgaqi N., Klosi A), K&B, Tiranë 2011 (opera poetica fino al 1990).
- Bulka N., *Kur qante e qeshte bilbili*, Tiranë 1967.
- Çomorra S., *Karnevalet e Korçës*, Tiranë 1975.
- Drini S., *Midis dy kohëve*, Tiranë 1978.
- Epika historike 3*, Tiranë, 1990.
- Grillo O. K., *Pushkë në bregdet*, Tiranë 1977.
- Gjata F., *Këngët e maleve*, Tiranë 1954.
- Gjata F., *Përmbysja* in *Vepra letrare 4*, Tiranë 1984, (1954).
- Gjata F., *Prova e madhe*, in «Nëntori», III, 4 (1956).
- Gjata F., *Këshiltarët*, Tiranë 1979.
- Kadare I., *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*, in *Vepra, Vëllimi i dytë*, Onufri, Tiranë 2007 (1963).
- Kadare I., *Përse mendohen këto male. (Vjersha dhe poema)*, Tiranë 1964.
- Kadare I., *Kronikë në gur*, in *Vepra, Vëllimi i katërt*, Onufri, Tiranë 2007, (1971).
- Kadare I., *Nëntori i një kryeqyteti*, Tiranë 1975.
- Kadare I., *Koha. (Vjersha dhe poema)*, Tiranë 1976.
- Kadare I., *Dimri i madh*, Tiranë 1977.

* Si tratta di un elenco ristretto delle sole opere analizzate nella tesi. In linea con l'odierna tradizione storiografica albanese, ritengo superflua l'indicazione della casa editrice per tutte le opere, letterarie e non, pubblicate in Albania prima del 1990: salvo diversa indicazione, esse si intendono pubblicate da «8 Nëntori» o da «Naim Frashëri», entrambe controllate dal medesimo organismo statale di supervisione, e differenziate esclusivamente per la tipologia di opere pubblicate (di interesse esclusivamente politico la prima, di interesse culturale-politico la seconda). I lemmi sono ordinati alfabeticamente per autore; le opere dello stesso autore sono ordinate in base all'anno della prima edizione (citato fra parentesi quando è stata ripubblicata successivamente).

- Kadare I., *Ura me tre harqe*, Tiranë 1977.
- Kadare I., *Prilli i thyer*, in *Vepra, Vëllimi i njëmbëdhjetë*, Onufri, Tiranë 2009 (1978).
- Kadare I., *Viti i mbrapshtë*, in *Vepra, Vëllimi i dymbëdhjetë*, Onufri, Tiranë 2009 (1986).
- Kadare I., *Koncert në fund të dimrit*, Tiranë 1988.
- Këlliçi R., *Te ujët e ftohtë. Kujtime mbi Luftën e Vlorës*, in «Nëntori», VI 10 (1959), pp. 148-180.
- Këlliçi S., *Ankthi i ditëve të fundit*, Tiranë 1986.
- Kënga popullore historike*, Tiranë 1956.
- Këngë të moçme shqiptare*, Tiranë 1986.
- Kujtime dhe këngë popullore për Luftën Çlirimtare të viteve 1918-1920*, Universiteti Shtetëror i Tiranës, Tiranë 1970.
- Laço T., *Larashi*, Tiranë 1965.
- Marko P., *Hasta la vista*, in *Vepra letrare 3*, Tiranë 1990 (1958).
- Marko P., *Bora e kuqe. (Skenar letrar mbi Luftën N.Ç)* in «Nëntori», VII, 10, (1960) pp. 86-133.
- Marko P., *Qyteti i fundit*, Omska, Tiranë 2000 (1960).
- Marko P., *Stina e armëve*, Omska-1, Tiranë 2003 (1966).
- Marko P., *Gunat përmbi tela*, in «Nëntori» XVII, 7 (1970), pp. 65-78.
- Marko P., *Ultimatum*, Tiranë 1972.
- Marko P., *Një emër në katër rrugë*, Omska-1, Tiranë 2001 (1973).
- Marko P., *Intervistë me vetveten: Retë dhe gurët*, Omska-1, Tiranë 2000.
- Musaraj Sh., *Para agimit*, Tiranë 1956.
- Musaraj Sh., *Epopeja e Ballit Kombëtar*, Tiranë 1974.
- Musaraj Sh., *Belxhiku që këndon vëndçe*, Tiranë 1979.
- Paloska Y., *Në skëterën fashiste*, Tiranë 1968.
- Prifti N., *Supa e ushtarëve të huaj*, in *Njerëz të kësaj toke. Tregime*, Tiranë 1975.
- Pitarka S., *Familja e peshkatarit*, Tiranë 1978.
- Shapllo D., *Përtëritje (tregim)*, in «Nëntori», VII, 6 (1960), pp. 57-83.
- Shuteriqi Dh., *Çlirimtarët I*, Tiranë 1952, II, 1955.

Opere di storia e critica letteraria.

- Abazi Xh., *Mbi elementin njohës dhe vlerësues në romanin tonë*, in «Nëntori», XXIII, 10 (1976), pp. 164-170.
- Agolli S., “*Në skëterën fashiste*” – *Ylli Poloska*, in «Nëntori», XV, 6 (1968), pp. 212-215.
- Bihiku K., *Mbi rolin e Luftës Nacionalçlirimtare për zhvillimin e letërsisë shqiptare*, in «Studime filologjike» (separat), n. 3 (1970), pp. 3-18.
- Bihiku K., *Mbi disa probleme të zhvillimit të romanit të sotëm shqiptar*, Tiranë 1977.
- Brahimi R., *Shënime letrare*, Tiranë 1965.
- Brahimi R., *Letërsia dhe artet në dritën e Paritisë*, Tiranë 1975.
- Brahimi R., *Lufta Nacionalçlirimtare në tri romane të Ali Abdihoxhës*, in «Nëntori», XXXV, 9 (1988), pp. 121-141.
- Bulo J., *Në rrugën e pasurimit të romanit tonë. Shënime për romanin «Njeriu me top» të Dritëro Agollit*, in «Nëntori», XXIII, 1 (1976), pp. 29-36.
- Bulo J., *Romani shqiptar i realizmit socialist për Luftën Nacionalçlirimtare*, Akademia e shkencave të RPS të Shqipërisë, Tiranë 1982.
- Çuka P., *Letërsia e minoriteti grek, pasqyrë e jetës së re në Atdheun e përbashkët socialist*, in «Nëntori», XXXI, 6 (1984), pp. 222-227.
- Dilaveri D., *Rruga e romanit tonë*, in «Nëntori» XVII, 8 (1970), pp. 25-30.
- Elezi M., *Disa anë të novatorizmit në romanet e I. Kadaresë*, in «Nëntori» XVIII, 9 (1971), pp. 34-46.
- Epika Historike 3*, Akademia e Shkencave e RPS të Shqipërisë, Tiranë 1990.
- Gjata F., *Këndvështrim më i gjerë në pasqyrimin e Luftës Nacionalçlirimtare në letërsi*, in «Nëntori», XXXI, 6 (1984), pp. 227-233.
- Gjuha, letërsia, dhe historia në shkollë*, Ministria e Arësimit dhe Kulturës, Tiranë 1966.
- Hakui N., *Disa çështje të edukimit ideo-politik nëpërmjet mësimin të letërsisë*, in «Gjuha, letërsia dhe historia në shkollë», 1 (1966), pp. 111-118.
- Historia e letërsisë shqipe (Vëll. I – Vëll. II)*, Instituti i Historisë dhe Gjuhësisë i Universitetit të Tiranës, Tiranë 1960.
- Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist*, Akademia e Shkencave e RPS të Shqipërisë, Tiranë 1978.

Historia e letërsisë shqiptare, Akademia e Shkencave e RPS të Shqipërisë, Tiranë 1983.

Historia e letërsisë shqiptare të realizmit socialist, Naim Frashëri, Tiranë 1987.

Kadare I., *Zhvillimi i letërsisë sonë në luftë me presionin borgjez e revizionist*, in «Drita», XXII, 13, (1977), pp. 13-14.

Kadare I., *Autobiografi e popullit në vargje*, in *Vepra Letrare 12*, Tiranë 1981.

Kadare I., *Letërsia e sotme dhe koha e sotme*, in «Nëntori», XXXVII, 1 (1990), pp. 56-67.

Kallulli A., *30 vjet letërsi dhe arte të realizmit socialist*, in «Nëntori», XXI, 8, (1974), pp. 3-10.

Kallulli A., *Romani ynë sot: probleme dhe vlerësime*, in «Nëntori», XXIII, 1 (1976), pp. 11-28.

Kostallari A., *Gjuha letrare kombëtare shqipe dhe epoka jonë*, in «Nëntori», XXXII, 2 (1985), pp. 28-75.

Kristo S., *Romani ynë në rrugën e zhvillimit të pandërprerë*, in «Nëntori», XXXI, 1 (1984), pp. 27-41.

Letërsi e vjetër shqipe dhe arbëreshe, Botimi i Ministrisë së Arsimit, Tiranë 1952.

Mahilaj K., *Një roman i ri me temën e luftës. "Deti në mes" i Fatos Arapit*, in «Nëntori», XXXIV, 4 (1987), pp. 44-50.

Marko P., *Si dhe pse u shkrua romani "Hasta la vista"*, in «Nëntori», XXI, 10 (1974).

Mato J., *Romani ynë kushtuar temës së Luftës në një monografi*, in «Nëntori», XXX, 5 (1983), pp. 45-57.

Memia M., *Fitoria e popullit në Luftë: shënime për romanin «Nënshkrimet e turpit» të Sulejman Kabës*, in «Nëntori», XXIII, 11 (1976), pp. 258-260.

Nga mbeturinat konservatore te ndikimet moderniste, XIX, 6 (1972), pp. 3-17.

Pano A., *Karlo Goldoni* in «Nëntori» IV, 2 (1957).

Probleme të boshtit ideologjik Marksist-Leninist në studimin e letërsisë së huaj, in «Nëntori», XVI, 1 (1969), pp. 52-69.

Punëtorë dhe studentë diskutojnë për probleme të romanit tonë, in «Nëntori», XXIII, 4 (1976), pp. 121-127.

Roli i madh i letërsisë për formimin e botëkuptimit revolucionar, XXII, 3 (1975), pp. 3-12.

- Sako Z. (a cura di), *Këngë popullore historike (1878-1912)*, Tiranë 1962.
- Sako Z., *Folklori Shqiptar, Epika leggjendare, Vëllimi II, (Cikli i kreshnikëve)*, Tiranë 1966.
- Sako Z., *Studime për Folklorin*, Tiranë 1984.
- Shaplllo D., *Mbi disa tendenza kryesore të letërsisë së shekullit të XX dhe mbi qëndrimin ndaj saj*, in «Nëntori» XXI, 4 (1974), pp. 121-138.
- Shaplllo D., *Vepra dhe probleme të realizmit socialist. Artikuj kritikë*, Tiranë 1982.
- Shuteriqi Dh, *Mbi gjendjen dhe detyrat e letërsisë dhe të arteve tona*, in «Nëntori» (Botim i posaçëm), XVI (1969), pp. 9-58.
- Siliqi LL., *Fiorentini i madh*, in «Nëntori» XII, 5 (1965), pp. 160-166.
- Uçi A., *Problemet e mitit në letërsinë tonë të Realizmit Socialist*, in «Nëntori», XXVII, 3 (1980), pp. 127-160.
- Uçi A., *Kritika e postmodernizmit*, in «Nëntori», XXX, 1 (1983), pp. 163-183.
- Varfi A. (a cura di), *Poeti përparimtar italian – Salvatore Kuazimodo*, in «Nëntori» VI, 12 (1959), pp. 157-161.
- Varfi A., *Antonio Gramshi dhe lufta për krijimin e letërsisë popullore*, in «Nëntori», VIII, 2 (1961), pp. 180-187.
- Varfi A., *Petro N. Lurarasi në “Malkimi i shkronjave shqipe dhe çpërfolja e shqiptarit”* in «Nëntori», XII, 5 (1965) pp. 150-159.
- Varfi A., *Antonio Gramshi dhe lufta për një letërsi përparimtare popullore*, in «Nëntori» XVIII, 1 (1971), pp. 68-82.
- Varfi A., *Artistët tanë dhe liria e krijimit*, in «Nëntori», XX, 11 (1973), pp. 24-36.
- Xhaxhiu M., *Alegoria, simboli, figura në “Komedinë Hyjnore të Dantes”*, in «Nëntori» XII, 5 (1965), pp. 172-180.
- Xhaxhiu M., *Kritikë e studime letrare*, Tiranë 1975.
- Xhiku A., *Shënime për romanin “Nëntori i një kryeqyteti” i I. Kadaresë*, in «Nëntori», XXIII, 4 (1976), pp. 103-109.

Studi storiografici, politici e culturali

30 vjet Shqipëri socialiste. Shifra dhe fakte për zhvillimin e ekonomisë dhe kulturës, Drejtoria e përgjithshme e statistikës, Tiranë 1974.

40 vjet Shqipëri socialiste, Tiranë 1984.

Abazi G. I., *Pregatitja dhe zhvillimi i luftës së Vlorës më 1920*, in «Studime historike», VII, 2 (1970), pp. 121-137.

Adhami S., *Kronikë e lëvizjes punëtore sindakale në Shqipëri*, Tiranë 1969.

Alia R., *Mbi zhvillimin e debatit për letërsinë dhe artet*, in «Nëntori», XIX, 8 (1972), pp. 3-25.

Ballvora Sh., *Vendosja e regjimit kolonial fashist të pushtimit në Shqipëri*, in «Studime historike», IV, 3 (1967), pp. 59-85.

Ballvora Sh., *Qëndresa e popullit shqiptar dhe kriza e regjimit fashist të pushtimit*, in «Studime historike», V, 1 (1968), pp. 175-187.

Ballvora Sh., *Gllabërimi ekonomik dhe dëmet e shkaktuara nga Italia fashiste dhe Gjermania naziste gjatë viteve të pushtimit 1939-1944*, in «Studime historike», VI, 2 (1966), pp. 27-46.

Ballvora Sh., *Lufta antifashiste Nazionaçlirimtare dhe disa procese etniko-kulturore*, in «Studime historike», XIII, 4 (1976), pp. 195-199.

Ballvora Sh., *Vendosja e regjimit nazist në Shqipëri (shtator-nëntor 1943)*, in «Studime historike», XIV, 2 (1977), pp. 33-66.

Baruti V., *Arsimi në R.P.S. të Shqipërisë (1944-1955)*, Sh.B.L.Sh., Tiranë 1985.

Belegu M., *Politika zogiste e dyerve të hapura më 1925-1926*, in «Studime historike», I, 1 (1964).

Beqaj R., *Veprimtaria armiqësore e klerit katolik shqiptar 1945-1971*, Shtëpia botuese e librit politik, Tiranë 1972.

Beqja H., *Lufta për shkollën socialiste ateiste shqiptare*, Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 1984.

Beqja H., *Revolucioni ynë kultural*, Tiranë 1962.

Beqja H., *Në themelet e arsimit tonë popullor*, Sh.B.L.Sh., Tiranë 1976.

Beqja H., *Mbi karakterin kombëtar të edukatës*, Tiranë 1979.

Beqja H., *Nga lufta për krijimin e shkollës laike kombëtare shqiptare*, in «Nëntori», XXVII, 9 (1980), pp. 169-199.

Beqja H., *Teoria dhe metodika e edukatës komuniste*, Universiteti i Tiranës, Fakulteti i Historisë dhe i Filologjisë, Tiranë 1985.

Buda A., *Mbi disa aspekte të njësisë dhe ndryshmërisë në historinë e popullit shqiptar dhe të popujve të tjerë ballkanikë*, in «Studime historike», I, 2 (1964), pp. 3-13.

Buda A., *Të dhëna mbi lëvizjen kombëtare shqiptare në vitet 1859-1861*, in «Studime historike», II, 2 (1965), pp. 37-56.

Buda A., *Vendi i shqiptarëve në historinë evropiane të shekujve VIII-XVIII*, in «Studime historike» IV, 1 (1967), pp. 3-20.

Çami M., *Marrëveshja italo-shqiptare e 20 gushtit 1919 dhe protokollit i 16 dhjetorit 1919*, in «Studime historike», III, 2 (1966), pp. 55-76.

Çami M., *Lëvizja kombëtare shqiptare dhe politika italiane në mbarim të Luftës së Parë Botërore*, «Studime historike», IV, 3 (1967), pp. 87-99.

Çami M., *Lufta antiimperialiste e Vlorës – faktor vendimtar për ruajtjen e pavarësisë dhe tërësisë tokësore të shtetit shqiptar*, «Studime historike», V, 1 (1968), pp. 87-93.

Çami M., *Lufta çlirimtare antiimperialiste e popullit shqiptar në vitet 1918-1920*, 8 Nëntori, Tiranë 1969.

Çami M., *Kritikë dhe Bibliografi: “P. Pastorelli, L’Albania nella politica estera italiana 1914-1920”* in «Studime historike», XI, 2 (1974), pp. 199-217.

Çami M., *Kongresi i Lushnjes dhe Lufta e Vlorës*, Tiranë 1974.

Çami M., *S. Sonnino, Diario 1916-1922, vëll. III*, in «Studime historike», XII, 3 (1975), pp. 197-200.

Çami M., *Shqipëria në marrëdhëniet ndërkombëtare (1914-1918)*, Tiranë 1987.

Daka P., *15 vjet të revistës shkencore «Studime historike» (1964-1978). Bibliografi*, in «Studime historike» XXVI, 4 (1979), pp. 174-246.

Demiraj Sh., Prifti K., *Kongresi i Manastirit ngjarje me rëndësi në lëvizjen kombëtare shqiptare*, Tiranë 1968.

Dhimitri P., *Lufta për asgjësimin e ushtrisë italiane të rrethuar qytetin e Vlorës dhe për çlirimin e qytetit*, in «Studime historike», VII, 3 (1970), pp. 103-112.

Dule M., *Heroika e Luftës së Vlorës në një vështrim estetik të popullit*, in «Drita», XVII, 33 (1977).

Elezi I., *E drejta zakonore penale e shqiptarëve*, Tiranë 1983.

Epopeja e Luftës antifashiste Nacionalçlirimtare e popullit shqiptar 1939-1944, Instituti i Studimeve Marksiste-Leniniste pranë KQ të PPSH, Tiranë 1980.

Faktorët e rritjes së peshës dhe rolit të Italisë në Nato, in «Buletin. Politika Ndërkombëtare», 4, 1985, pp. 61-72.

Fillimi i Epokës fashiste shqipëtare (kronikë e ngjarjeve ë ditëve të para të pushtimit italian) – «Java», Tiranë 1939, n. 75, pp. 2-5.

Fishta I., Toçi V., *Vendosja e regjimit ekonomik të pushtimit fashist dhe ekspansioni i kapitalit italian në Shqipëri (prill 1939 – dhjetor 1939)*, in «Studime historike», XVI, 1 (1979), pp. 107-131.

Frashëri K., *Shemsedin Sami Frashëri – ideolog i Lëvizjes Kombëtare Shqiptare*, in «Studime historike» IV, 2 (1967), pp. 79-94.

Frashëri M., *Konferencë e mbajtur më 3 nanduer 1929 ne klubin italian të Tiranës mbi temën: Aleanca italo-Shqiptare*, Dielli, Tiranë 1929.

Frashëri M., *Nazionalizma Shqiptare dhe faktorët ngatërrestarë të mbrendshëm dhe të jashtëm*, Shtypshkronja e Shtetit, Tiranë 1943.

Fytyra e botës kapitaliste, in «Radio-tv» VII, 19 (1973), Tiranë, pp. 13-14.

Gaba S. E., *Marrëdhëniet italo-shqiptare në prag të pushtimit fashist*, in «Studime historike», XIII, 3 (1976), pp. 139-154.

Gjendja aktuale politike në Itali, in «Buletini Informativ» Instituti i Studimeve të Marrëdhënieve Ndërkombëtare, 2, 1989, pp. 22-26.

Gjika Th., *Lufta e Vlorës në shtypin e dokumentat e kohës*, in «Nëntori», XVII, 2 (1970), pp. 115-125.

Godo S., *Ali Pashë Tepelena*, Artemida, Tiranë 1993.

Gogaj I., *Shkollat katolike – mjet i rëndësishëm i depërtimit fashist në Shqipëri*, in «Studime historike», VIII, 1 (1971), pp. 85-112.

Gogaj I., *Ndërrhyrja arsimore italiane në Shqipëri dhe qëndresa kundër saj*, Tiranë 1980.

Hako H., *P.P.SH mbi fenë dhe edukimin ateist-shkencor të punonjësve*, Tiranë 1967.

Hako H., *Akuzojmë fenë*, Tiranë 1968.

Hako H., *Politika dhe feja*, in «Nëntori» XVII, 2 (1970) pp. 105-135.

Hako H., *Gjyq zotit*, Tiranë 1972.

Hako H., *Ateizmi Shkencor*, Tiranë 1983.

Hako H., *Paraziti shekullor i planetit*, Shtypshkronja e Dispensave, Tiranë 1984.

Halim Xhelo. Dokumente dhe materiale, Tiranë 1975.

Haliti P., *Kultura e majtë dhe politika e djathtë*, in «Nëntori», XXXIII, 9 (1986), pp. 196-200.

Hasharova O., Papuçiu A., *Eurokomunizmi rrymë pseudomarksiste dhe aleancë kundërevolucionare*, Tiranë 1978.

Historia e Luftës Antifashiste Nacionalçlirimtare të Popullit Shqiptar (1939-1944) 1. (prill 1939 – dhjetor 1942), Instituti i Studimeve Marksiste-Leniniste, Tiranë 1984.

Historia e Luftës Antifashiste Nacionalçlirimtare të Popullit Shqiptar 2 (1939-1944) 2. (janar 1943 – shtator 1943), Instituti i Studimeve Marksiste-Leniniste, Tiranë 1986.

Historia e Luftës Antifashiste Nacionalçlirimtare të Popullit Shqiptar (prill 1939-1944) 3, (shtator 1943 maj 1944), Instituti i Studimeve Marksiste-Leniniste, Tiranë 1988.

Historia e Shqipërisë 1912-1921, Akademia e Shkencave të RPSH, Tiranë 1973.

Historia e Shqipërisë II. Universiteti Shtetëror i Tiranës-Instituti i Historisë dhe Gjuhësisë, Tiranë 1965.

Historia e Shqipërisë. Lindja e marëdhënieve kapitaliste (1840-1912) dhe zhvillimi ekonomik shoqëror e kultural i Shqipërisë në vitet 1912-1938, Vëllimi II, Akademia e Shkencave të RPSH, Tiranë 1973.

Historia e Shqipërisë. Vëllimi i dytë (vitet 30 të shek. XIX-1912), Akademia e Shkencave të RPS të Shqipërisë, Tiranë 1984.

Historia e Shqipërisë. Vëllimi i katërt (1944-1975), Akademia e Shkencave të RPS të Shqipërisë, Tiranë 1983.

Historia e Shqipërisë. Vëllimi i tretë (1912-1944), Akademia e Shkencave të RPS të Shqipërisë, Tiranë 1984.

Hoxha E., *Mbi gjendjen ekonomike, sociale e kulturele të fshatit dhe masat për ngritjen e mëtejshme të saj*, Tiranë 1963.

Hoxha E., *Raport në Kongresin V të PPSH-së*, Tiranë 1966.

Hoxha E., *Për revolucionarizimin e mëtejshëm të shkollës sonë (fjala e mbajtur në mbledhjen e Byrosë Politike të Komitetit Qendror të PPSH më 7 mars 1968)*, in «Studime historike», V, 1, (1968), pp. 3-25.

Hoxha E., *Vepra I (Nëntor 1941 - tetor 1943)*, Tiranë 1968.

Hoxha E., *Raport dhe fjalime (1967-1968)*, Tiranë 1969.

Hoxha E., *Politika jonë është e hapur, është politikë e parimeve proletare (fjala e 3 tetorit 1974, përpara zgjedhëzve)*, Tiranë 1974.

Hoxha E., *Të thellojmë luftën ideologjike kundër shfaqeve të huaja e qëndrimeve liberale ndaj tyre (raport mbajtur në Plenumin IV të KQ të PPSH më 26-VI-1973)*, 8 Nëntori, Tiranë 1975.

- Hoxha E., *Vepra 20*, Tiranë 1976.
- Hoxha E., *Mbi letërsinë dhe artin 1942-1976*, Tiranë 1977.
- Hoxha E., *Çështje të revolucionit dhe të ndërtimit socialist I (1942-1961)*, 8. Nëntori, Tiranë 1978.
- Hoxha E., *Çështje të revolucionit dhe të ndërtimit socialist II (1961-1970)*, 8 Nëntori, Tiranë 1978.
- Hoxha E., *Gju më gju me popullin*, Tiranë 1978.
- Hoxha E., *Imperializmi dhe revolucioni*, Tiranë 1978.
- Hoxha E., «*Vetadministrimi*» jugosllav teori dhe praktikë capitaliste, 8 Nëntori, Tiranë 1978.
- Hoxha E., *Kundër revizionizmit modern (përmbledje veprash) 1965-1967*, 8 Nëntori, Tiranë 1979.
- Hoxha E., *Tërmeti lëkund malet por jo shqiptarin*, Tiranë 1979.
- Hoxha E., *Eurokomunizmi është antikomunizëm*, Tiranë 1980.
- Hoxha E., *Ditar për çështje ndërkombëtare (1966-1967)* [Për përdorim të brendshëm], Instituti i studimeve marksiste-leniniste pranë KQ të PPSH, Tiranë 1982.
- Hoxha E., *Fjala para zgjedhësve. Nëntor 1982 (mbajtur në zonën elektorale nr. 10 të Tiranës)*. Tiranë 1982.
- Hoxha E., *Rreziku anglo-amerikan për Shqipërinë*, Tiranë 1982.
- Hoxha E., *Kur lindi Partia*, Tiranë 1983.
- Hoxha E., *Kur u hodhën themelet e Shqipërisë së re*, Tiranë 1984.
- Hoxha E., *Shënime për Lindjen e Mesme*, Tiranë 1984.
- Hoxha E., *Ardhja dhe fundi i gjeneralit Devis*, in «Nëntori», XXXII, 4 (1985), pp. 153-156).
- Hoxha E., *Për shkencën, (1942-1975), vëllimi I*, Tiranë 1985.
- Hoxha E., *Për shkencën, (1976-1984), vëllimi II*, Tiranë 1985.
- Hoxha E., *Punë e vigjilencë për ta bërë pushtetin popullor gjithnjë e më të fortë, (fjala në takimin me zgjedhësit e zonës elektorale nr. 210, in Raporte dhe Fjalime 1982-1983*, Tiranë 1985, pp. 218-256.
- Hoxha E., *Të ngrihen në një nivel më të lartë shkencat që studiojne historinë gjuhën dhe kulturën tonë kombëtare (diskutim në mbledhjen e segkretariatit të KQ. Të PPSH, 9 maj 1983)*, in *Raporte dhe Fjalime 1982-1983*, Tiranë 1985, pp. 337-264.

Islami M., *Lëvizja antifashiste në shkolla (Prill 1939 - Nëntor 1941)*, in «Nëntori», XXV, 7 (1978), pp. 114-130.

Jorgaqi N., *Atentatori i perandorit*, Tiranë 1981.

Josa L., *Probleme të studimit statistikor të kërkesave të popullit për mallra përdorimi*, Tiranë 1987.

Josa L., Strakosha Ll., *Statistika e tregëtisë*, Tiranë 1985.

Këlliçi R., *Me djemtë e Bashkimit. (Kujtime, 1924)*, Tiranë 1965.

Kodra Z., *Lëvizja letrare kulturale e arbëreshëve të Italisë si kontribut në çështjen shqiptare, shek. XIX-XX*, Konferenca I Kombëtare e Studimeve Albanologjike, Tiranë 1965.

Koka V., *Agresioni i Italisë fashiste kundër Shqipërisë më 7 prill dhe qëndresa e popullit shqiptar kundër tij*, in «Studime historike», I, 1 (1964), pp. 57-93.

Koka V., *Problemi i unitetit kombëtar në lëvizjen ideologjike të viteve '30 të shek. XX*, in «Studime historike», II, 2 (1965), pp. 69-84.

Koka V., *Kritikë dhe Biografi. Francesco Jacomoni di San Savino, La politica dell'Italia in Albania (Politika e Italisë në Shqipëri)*, Cappelli Editore, Bologna 1965, in «Studime historike», IV, 1 (1967), pp. 189-198.

Koka V., *Ideologjia reaksionare e klerit në vitet '30 të shekullit të XX*, in «Studime historike», V, 3 (1968), pp. 69-84.

Koka V., *Problemi i gruas në lëvizjen ideologjike të viteve '30 të shekullit të XX*, in «Studime historike», V, 4 (1968), pp. 101-110.

Koka V., *Mësimet e Revolucionit të Qershorit 1924 për luftën e mëtejshme revolucionare në Shqipëri*, «Studime historike», XI, 2 (1974), pp. 77-86.

Koka V., Xhelo S., *Halim Xhelo. Militant e ideolog i shquar revolucionar*, Tiranë 1975.

Koka V., *Rrymat e mendimit politiko-shoqëror në Shqipëri në vitet '30 të shekullit XX*, Tiranë 1985.

Te njeriu gjithçka duhet të jetë e bukur, Komiteti Qëndror i Bashkimit të Rinisë së Punës së Shqipërisë, Tiranë 1963.

Kongoli B., *Festivali i dytë në radio dhe disa probleme aktuale të këngës sonë*, in «Nëntori», XI, 8 (1964), pp. 91-116.

Kujtime dhe këngë popullore për Luftën Çlirimtare të viteve 1918-1920, NISH, Tiranë 1970.

Lama F., *Vërtetësi historike e bukuri stili. Shënime për veprën «Nëpër analet e diplomacisë angleze» të prof. Arben Putos*, in «Nëntori», XXIV, 5 (1977), pp. 202-207.

Luarasi S., *Ismail Qemali (Jeta dhe vepra)*, Tiranë 1962.

Luli F., *Nga përpjekjet e mësuesve dhe nxënësve kundër politikës së italianizimit e të fashistizimit të shkollës shqiptare (1939-1943)*, in «Nëntori», XXIX, 1 (1982), pp. 165-187.

Luli F., *Prapambetja e theksuar e shkollës në kohën e pushtimit fashist*, in «Revista pedagogjike», XXXIX, 1 (1984), pp. 122-134.

Malile R., *Politika e jashtme e PK të Shqipërisë në periudhën e Luftës Nacionalçlirimtare*, Tiranë 1969.

Malo L., *Pesë të shtëna mbi perandorin fashist*, in «Nëntori», XXVIII, 4 (1981), pp. 231-234

Manual praktik në ndihmë të shoqëruesve, Albturist – Dega e propagandës, Tiranë 1983.

Mbi tezat për Kongresin e 10-të të P.K. Italiane, Tiranë 1962.

Mehmeti D., *Qëndrimi i shtypit kombëtar ndaj politikës anti-shqiptare të imperializmit italian në vitet 1908-1912*, in «Studime historike», VII, 4 (1980), pp. 133-148.

Miho Dh., *Veprimtaria kolonizuese e shoqërisë EIAA në Shqipëri dhe lufta kundër saj*, in «Studime historike», XIII, 4 (1976), pp. 103-128.

Milo P., *Evropa e Bashkuar. Projekte dhe dështime*, Tiranë 1980.

Misja V., *Shndërrimet në nivelin dhe strukturën arsimore të popullsisë në RPSH. Aspekt demografik*, Tiranë 1982.

Misja V., Vejsiu Y., Bërxolli A., *Popullsia e Shqipërisë*, Universiteti i Tiranës «Enver Hoxha», Tiranë 1987.

Mojsiu V., *Lëvizja puntore dhe komuniste në Shqipëri para krijimit të Partisë Komuniste Shqiptare (1917-1939)*, Tiranë 1958.

Musaraj Sh., *Shteg më shteg me partizanët e Divizionit të parë (reportazh)*, Tiranë 1944.

Na shkruajnë dëgjuesit e huaj, in «Radio-tv», VII, 15 (1973), Tiranë, pp. 14-15.

Na shkruajnë dëgjuesit e huaj, in «Radio TV» XVI, 6, (1980), p. 6.

Nano Th., *Shtypi i Luftës Nacionalçlirimtare 1941-1944*, 8 Nëntori, Tiranë 1980.

Në rrugën e heroizmave. Përmbledhje kujtimesh, episodesh dhe tregimesh mbi Luftën Heroike Nacional-çlirimtare, Botim i Drejtorisë Politike të Ushtrisë Popullore, Tiranë 1958.

Nga historiku i zhvillimit të arsimit në Shqipëri, Instituti i studimeve pedagogjike, Tiranë 1975.

Noli F., *Rron or rron dhe nuk vdes shqiptari*, Tiranë 1976.

Noli F., *Vepra 1; Vepra 2; Vepra 3*, Tiranë 1987.

Panajoti H., *Kontributi i shkollës shqipe në rrethin e Vlorës në luftën për çlirimin kombëtar 1908-1912*, in «Studime historike», X, 4 (1973), pp. 96-103.

Paparisto S., *Xhusepe Verdi*, in «Nëntori», X, 10 (1965), pp. 133-143.

Papleka N., *Feja në gjyqin e poezisë*, in «Nëntori» XXXV, 8 (1988), pp. 80-102.

Pela M., Luga H. (a cura di), *Avni Rustemi, dokumente dhe materiale*, Tiranë 1974.

Petranoviç I. M., *Papunësia dhe gjendja e punëtorëve në Itali*, Tiranë 1962.

Plasari N., *Tipare të Luftës Nacional-Çlirimtare të popullit shqiptar kundër pushtuesve fashistë (1939-1944)*, in «Studime historike», IV, 2 (1967), pp. 3-14.

Plasari N., Ballvora SH., *Lufta çlirimtare e popullit shqiptar kundër pushtuesve fashistë italianë dhe kundër tradhtarëve, prill 1939 - shtator 1943*, Tiranë 1975.

Pollo B., *Vatikani – Armik i popujve*, in «Radio TV» XVI, 9 (1980), p. 18.

Pollo S., *Probleme të Luftës Antifashiste Nacionalçlirimtare (Në dritën e dy vëllimeve të para të veprave të Shokut Enver Hoxha)*, in «Studime historike», VI, 1 (1969), pp. 3-44.

Pollo S., *Kultura popullore si shprehje e veçorive etnike dhe e formimit të kombi shqiptar*, in «Studime historike», XIII, 3 (1976), pp. 35-54.

Prela Z., *Problemi shqiptar dhe Fuqitë e Mëdha në gjysmën e dytë të shekullit të XIX – fillim të shekullit XX*, in «Studime historike», II, 3 (1965), pp. 143-155.

Prenushi M., *Vështrim historik mbi gjendjen dhe zhvillimin e arsimit në gjuhën shqipe dhe të huaj në Shkodrën e shekullit të XIX*, in «Studime historike» XI, 3, (1974), pp. 65-81.

Puto A., *Çështja e njohjes ndërkombëtare të qeverisë demokratike të 1924-s*, in «Studime historike», I, 1 (1964), pp. 5-34.

Puto A., *Problemi i Statusit të Shqipërisë në Lidhjen e Kombeve dhe në Konferencën e Ambasadorëve në vitet 1920-1921*, in «Studime historike», II, 3 (1965), pp. 3-36.

Puto A., *Nëpër analet e diplomacisë anglese. (Planet antishqiptare të Britanisë së Madhe gjatë Luftës së dytë Botërore në bazë të dokumenteve të Foreign Ofisit të viteve 1939-1944)*, Tiranë 1976.

Puto A., *Pavarësia shqiptare dhe diplomacia e fuqive të mëdha*, Tiranë 1978.

Puto A., *Mbi disa projekte amerikane për Shqipërinë në prag të mbarimit të Luftës II*, in «Nëntori», XXVIII, 7 (1981), pp. 168-218.

Puto A., *Çështja shqiptare në aktet ndërkombëtare të periudhës së imperializmit*, vëll. I, Tiranë 1984.

Puto A., *Çështja shqiptare në aktet ndërkombëtare të periudhës së imperializmit*, vëll. II, Tiranë 1987.

Puto A., *Noli përpara Lidhjes së Kombeve. Shtator-tetor 1924*, in «Nëntori», XXXIV, 2 (1987), pp. 128-149.

Puto A., *Demokracia e rrethuar*, Tiranë 1990.

Puto A., *Çështja shqiptare në aktet ndërkombëtare pas Luftës I Botërore*, vëll. III, Albin, Tiranë 2001.

Qendro A., *Të formojmë personalitetin komunist të të rinjve në luftë kundër ndikimeve dhe imitimeve të huaja*, in «Radio-tv» VII, 14 (1973), pp. 3-7.

Repishti Xh., Luli F., *Dështmi i politikës së pushtuesve italianë për fashistizimin e shkollës (7.4.1939-8.11.1941)*, in «Buletin Shkencor», IX, 2 (1972), pp. 3-25.

Rexhepagiq J., *Kushtëzimi dhe zhvillimi i shkollave shqipe gjatë luftës së parë botnore*, in «Përparimi», XII, 6 (1967), pp. 725-749.

Sako Z., *Midis arbëreshëve*, in «Nëntori» XII, 10 (1965), pp. 3-13.

Sako Z., *Populli dhe feja*, Tiranë 1967.

Sako Z., *Feja në gojën e popullit*, Tiranë 1981.

Shaplo D., *Thellësia dhe origjinaliteti i mendimit teoriko-estetik të shokut Enver Hoxha*, in «Nëntori», XXXII, 4 (1985), pp. 169-177.

Shaplo S., *Nga historiku i zhvillimit të arsimit në Shqipëri*, Instituti i studimeve pedagogjike, Tiranë 1975.

Shapo P., *Lufta e Partisë Komuniste të Shqipërisë për të siguruar unitetin e mendimit gjatë Luftës Antifashiste Nacionalçlirimtare*, in «Studime historike», XV, 1 (1978), pp. 165-193.

Shaqiri B., *Shkëlqimi i remë*, in «Nëntori», XX, 6, 1973, pp. 184-198.

Shehu M., *Kujtime nga jeta e Brigadës I Sulmuese*, Tiranë 1945.

Shehu M., *Mbi thellimin e luftës ideologjike kundër shfaqeve të huaja dhe qëndrimeve liberale ndaj tyre*, in «Nëntori», XXI, 2 (1974), p. 3-17.

Shehu N., *Lufta antiimperialiste e Vlorës e vitit 1920*, Tiranë 1986.

Shkolla tregtare e Vlorës vatër e lëvizjes patriotike dhe revolucionare, (maket) Vlorë, 1974.

Shkolla tregtare e Vlorës vatër e lëvizjes patriotike dhe revolucionare, Tiranë 1984.

Shoqëria e sëmurë, Tiranë 1970.

Shuteriqi Dh., *Në Itali me arbëreshët*, in «Nëntori» VII, 6 (1960), pp. 236-238.

Shuteriqi Dh., *Furia e re serbomadhe nuk mund ta mposhtë kulturën e popullit shqiptar në Kosovë*, in «Nëntori», XXI, 6 (1984), pp. 216-227.

Shuteriqi M., *Aspekte nga demonstratat antifashiste të popullit shqiptar nëpërmjet dokumentave armike*, in «Studime historike», III, 4 (1966), pp. 149-161.

Sinani B., *Avni Rustemi dhe shoqëria «Lidhja djelmoshe shqiptare» në Sën Mitër Koronë*, IV, 3 (1967), pp. 185-195.

Sinani B., *Politika arësimore e Italisë imperialiste ndaj Shqipërisë dhe ndeshja me patriotizmin shqiptar 1880-1920*, in «Studime historike», VII, 4 (1970), pp. 79-109.

Siliqi LL., *Le ta mbajmë pastër gjithmonë këtë emër të nderuar*, in «Nëntori», XXI, 1 (1974), pp. 3-9.

Tarifa S., *Qëndresa e rinisë shkollore të kryeqytetit kundër pushtuesve fashistë italianë (dokumenta e materiale)*, in «Studime historike», V, 3 (1968), pp. 33-55.

Temo S., *Arsimi në Republikën popullore socialiste të Shqipërisë*, Tiranë 1985.

Thirrje e trakte të Partisë Komuniste të Shqipërisë 1941-1944, Instituti i Historisë së Partisë pranë K.Q. të P.P.SH., Tiranë 1962.

Tuli J., *Treguesit kryesorë të mirëqenies dhe planifikimi shoqëror e kulturor i ekonomisë popullore*, Tiranë 1973.

Tuli J., *Treguesit kryesorë të mirëqenies dhe planifikimi shoqëror e kulturor në ekonominë popullore*, Universiteti i Tiranës, Tiranë 1973.

Varfi A., *Antonio Gramshi dhe lufta për krijimin e letërsisë popullore*, in «Nëntori», VIII, 2 (1961), pp. 180-187.

Varfi A., *Antonio Gramshi dhe mendimi i tij estetik*, in «Nëntori», XXIV, 4 (1977), pp. 163-177.

Varfi A., *Pushteti proletar – pushtet i jetës së vërtetë. Në 90-vjetorin e lindjes së Antonio Gramshit*, in «Nëntori», XXVIII, 1 (1981), pp. 195-209.

Vejsiu Y., *Aspekte të zhvillimit industrial dhe të transformimeve demografike në RPSH*, Universiteti i Tiranës, Tiranë 1981.

Verteniku H., *Jehona e luftës së armatosur të Vlorës në lëvizjen demokratike dhe revolucionare në Shqipëri në vitet 1921-1924*, in «Studime historike», VII, 4 (1970), pp. 69-77.

Veteranët tregojnë, Vëll. 1, Komiteti Kombëtar i Veteranëve të Luftës të Popullit Shqiptar, Tiranë 1979.

Veteranët tregojnë, Vëll. 2, Komiteti Kombëtar i Veteranëve të Luftës të Popullit Shqiptar, Tiranë 1982.

Veteranët tregojnë, Vëll. 3, Komiteti Kombëtar i Veteranëve të Luftës të Popullit Shqiptar, Tiranë 1984.

Veteranët tregojnë, Vëll. 4, Komiteti Kombëtar i Veteranëve të Luftës të Popullit Shqiptar, Tiranë 1985.

Veteranët tregojnë, Vëll. 5, Komiteti Kombëtar i Veteranëve të Luftës të Popullit Shqiptar, Tiranë 1985.

Veteranët tregojnë, Vëll. 6, Komiteti Kombëtar i Veteranëve të Luftës të Popullit Shqiptar, Tiranë 1986.

Veteranët tregojnë, Vëll. 7, Komiteti Kombëtar i Veteranëve të Luftës të Popullit Shqiptar, Tiranë 1987.

Veteranët tregojnë, Vëll. 8, Komiteti Kombëtar i Veteranëve të Luftës të Popullit Shqiptar, Tiranë 1988.

Veteranët tregojnë, Vëll. 9, Komiteti Kombëtar i Veteranëve të Luftës të Popullit Shqiptar, Tiranë 1988.

Veteranët tregojnë, Vëll. 10, Komiteti Kombëtar i Veteranëve të Luftës të Popullit Shqiptar, Tiranë 1989.

Vreto J, *Për të vërtetën dhe të shkruarit e së vërtetës. Kostandinopojë 1883*, in «Nëntori», IV, 12 (1957), pp. 123-165.

Xhelili A., Hoxha J. (a cura di), *Ata e nisën rrugën nga shkolla tregtare*, 8 Nëntori, Tiranë 1984.

Ylli K., *Për arsimin dhe shkencën socialiste*, Sh.B.L.Sh., Tiranë 1986.

Libri di testo ad uso scolastico

Antologjia e letërsisë shqiptare 2. Për shkollat e mesme, Tiranë 1984.

Gjeografi ekonomike e shteteve. Për shkollat e mesme. Drejtorja e botimeve shkollore, Tiranë 1963.

Gjeografia ekonomike e shteteve. Për shkollën e mesme pedagogjike. Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 1975.

Gjeografia ekonomike. Material i stenografuar i shteteve kryesore Kapitaliste, Universiteti shtetëror i Tiranës, Tiranë 1966.

Gjuhët e huaja në shkollë 1, Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 1986.

Histori e Shqipërisë. Për klasën e katërt të shkollës së mesme, Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 1987.

Historia botërore. Për klasën e tretë të shkollës së mesme, Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 1974.

Historia botërore. Për klasën e tretë të shkollës së mesme, Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 1965.

Historia e Artit Botëror. 1, Instituti i Lartë i Arteve, Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 1986.

Historia e Artit Botëror. 2, Instituti i Lartë i Arteve, Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 1987.

Historia e Artit Botëror. 3, Instituti i Lartë i Arteve, Shtëpia botuese e librit universitar, Tiranë 1989.

Historia e teatrit botëror. I, Instituti i Lartë i Arteve, Shtëpia botuese e librit universitar, Tiranë 1988.

Historia e teatrit botëror. II, Instituti i Lartë i Arteve, Shtëpia botuese e librit universitar, Tiranë 1989.

Historia e teatrit botëror. III, Instituti i Lartë i Arteve, Shtëpia botuese e librit universitar, Tiranë 1989.

Historija e kohës së vjetër. Për klasën e V-të të shkollave shtatëvjeçare. Punuar dhe adaptuar nga dega e teksteve dhe e programeve sipas tekstit sovjetik te prof A.V. Mishulin, N.DH.B., Tiranë 1954.

Letërsi e huaj. Autorë të zgjedhur. Për teknikumet, Tiranë 1966.

Letërsia botërore. Për klasën e tretë të shkollës së mesme, Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 1987.

Letërsia e huaj (koha e mesme dhe Rilindja). Konspekt leksione, U.SH.T., Fakulteti. i Historisë dhe i Filologjisë, Tiranë 1969.

Letërsia e Huaj (shekulli i XIX), Drejtorja e Botimeve të U.SH.T., Tiranë 1969.

Letërsia e huaj e shekullit XX. Dispensa. I, Universiteti i Tiranës, Fakulteti i Historisë dhe Filologjisë, Tiranë 1973 [In questo caso, come nei due seguenti, si tratta di testi dattiloscritti distribuiti agli studenti della facoltà di lettere].

Letërsia e huaj e shekullit XX. Dispensa II, Universiteti i Tiranës, Fakulteti i Historisë dhe Filologjisë, Tiranë 1973.

Letërsia e huaj e shekullit XX. Dispensa III, Universiteti i Tiranës, Fakulteti i Historisë dhe Filologjisë, Tiranë 1973.

Letërsia e huaj e shekullit XX. Pjesa I, Universiteti i Tiranës, Fakulteti i Historisë dhe Filologjisë, Tiranë 1982 [nessun aggiornamento rispetto all'edizione del 1973].

Letërsia e huaj e shekullit XX. Pjesa II, Universiteti i Tiranës, Fakulteti i Historisë dhe Filologjisë, Tiranë 1983.

Letërsia e huaj e shekullit XX. Pjesa III, Universiteti i Tiranës, Fakulteti i Historisë dhe Filologjisë, Tiranë 1984 [nessun cenno sulla letteratura italiana del XX secolo].

Letërsia e huaj II. Klasicizmi – Romantizmi – Realizmi. Për klasën X të shkollës së mesme dhe klasën III të shkollës pedagogjike, Instituti i studimeve dhe botimeve shkollore, Tiranë 1965.

Letërsia e huaj. Për klasën e dytë të shkollës së mesme, Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 1953.

Letërsia e huaj. Për klasën e tretë të shkollës së mesme, Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 1965.

Letërsia e huaj. Për klasën e tretë të shkollës së mesme, Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 1974.

Letërsia e huaj. Për shkollat e mesme (shtojcë), Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 1973.

Letërsia e huaj. Për shkollat e mesme, Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 1973.

Letërsia e huaj. Për shkollat e mesme, Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 1983.

Letërsia e vendeve të perëndimit (shekulli XIX dhe fillimi i shekullit XX), Shtypur nga dega e botimeve e universitetit, Tiranë 1963.

Letërsia e vendeve të Perëndimit. (Shekulli XIX dhe fillimi i shek XX), Drejtorja e Botimeve të U.SH.T. Fakulteti i Histori-Filologjisë, Tiranë 1963.

Letërsia shqiptare, (Për shkollën e mesme të përgjithshme, viti 4), Shtëpia botuese e librit shkollor, Tiranë 2001.

Programa e Shkollave Pedagogjike, Botim i Ministrisë s' Arsimit, Tiranë 1946.

Programa per Shkolla Fillore Gjashtë Klasësh, Drejtoria e Përgjithshme e Arsimit, Shtypshkronja Mrothësija, Tiranë 1925.

Programa per Shkolla Fillore Pesë Klasësh, Ministrija e Arsimit, Shtypshkronja Teknike, Tiranë 1928.

Programa Synthetike e analytike e Shkollave Fillore, Shtypshkronja "Nikaj", Shkodër 1921.

Programet dhe orarët e mësimëve për shkollat e mesme klasike, shkencore e normale («Botim i Ministrisë së Arsimit», XVIII), Luarassi, Tiranë 1940.

Programi i shkollës fillore, Botim i Ministrisë s' Arsimit dhe Kulturës, Tiranë 1957.

Sako Z., *Folklori Shqipëtar. Tekst për kl. e I-rë e të II-të të shkollave të mesme*, Tiranë 1956.

*Filmografia albanese**

Debatik, Hysen Hakani & Gëzim Erëbara, 1961.

Duel i heshtur, Dhimitër Anagnosti, 1967.

Njësi guerril, Hysen Hakani, 1969.

Malet me blerim mbuluar, Dhimitër Anagnosti, 1971.

Krevati i Perandorit, Endri Keko, 1973.

Yjet e netëve të gjata, Viktor Gjika, 1973.

Shtigje të luftës, Piro Milkani, 1974.

Në fillim të verës, Gëzim Erëbara, 1975.

Rrugicat që kërkonin diell, Sajmir Kumbaro & Rikard Ljarja, 1975.

Gjenerali i ushtrisë së vdekur, Vladimir Prifti, 1976 [film per la televisione].

Lulëkuqet mbi mure, Dhimitër Anagnosti, 1976.

Tinguj të luftës, Xhanfize Keko, 1976.

Pylli i lirisë, Gëzim Erëbara, 1976.

Ilegalët, Rikard Ljarja & Sajmir Kumbaro, 1976.

* Delle opere cinematografiche, elencate in ordine di apparazione sugli schermi (in ordine alfabetico in caso di identico anno di uscita), è citato il titolo, la responsabilità di regia e l'anno di uscita sugli schermi albanesi; la casa di produzione, la «Kinostudio Shqipëria e Re», è uguale per tutte.

Njeriu me top, Viktor Gjika, 1977.
Gunat përmbi tela, Muharrem Fejzo, 1977.
Tomka dhe shokët e tij, Xhanfize Keko, 1977.
Gjeneral Gramafoni, Viktor Gjika, 1978.
Koncert në vitin '36, Saimir Kumbaro, 1978.
Nga mesi i errësirës, Kristaq Dhamo, 1978.
Vajzat me kordele të kuqe, Gëzim Erëbara, 1978.
Plumba perandorit, Mevlan Shanaj, 1980.
Plaku dhe hasmi, Hysen Hakani, 1981.
Skëterrë '43, Rikard Ljarja, 1984.
Gurët e shtëpisë time, Dhimitër Anagnosti, 1985.
Kthimi i ushtrisë së vdekur, Dhimitër Anagnosti, 1989.

Opere di storia e critica cinematografica

Çela K., *Pushteti ynë popullor buron nga populli dhe i takon popullit*, in «Radio TV» XVI, 7 (1980), pp. 1-3.

Erëbara G., *Tridhjetë vjet Kinematografi shqiptare*, in «Nëntori», XXIV, 4 (1977), pp. 92-107.

Erëbara G., *Periudhë me krijimtari të frymëzuar e të bukur* in «Radio TV» XVI, 17 (1980), pp. 12-13.

Filmi në ekran: Plumba për perandorin, in «Radio TV» XVI, 8 (1980), pp. 10-11.

Gjika V., *Në udhëkryqet e kinematografisë botërore*, in «Nëntori», XXIX, 3 (1982), pp. 35-44.

Koreshi V., *Gjeneral Gramafoni, Skenari letrar për film artistik* in «Skena dhe ekrani», I, 2 (1980), pp. 52-71.

Leka V., *Rruga e zhvillimit të filmit televiziv shqiptar*, in «Radio TV» XVI, 19 (1980), pp. 10-11.

Marku R., *Nga sheshet e xhirimit "Skëterrë 1943". Film i ri i Kinostudios Shqipëria e Re*, in «Skena dhe ekrani», I, 5 (1980), pp. 50-51.

Mlloja G., *Agresioni kulturor i imperializmit Amerikan nëpërmjet kinematografisë* in «Skena dhe ekrani», I, 2 (1980).

Pandeli K., *Mbi specifikën e propagandës televizive* in «Radio TV» XVI, 24 (1980), pp. 14-15.

Pepo Y., *Filmat e tmerrit dhe disa tendenca të sotme të zhvillimit të tyre*, in «Nëntori», XXXIII, 12 (1986), pp. 150-155.

Rama L., *Kinematografi e akuzës dhe e protestës*, in «Nëntori», XXXIV, 1 (1987), pp. 169-176.

Rama L., *Vërshimet e erotizmit në ekranet e kinemasë*, in «Nëntori», XXXV, 9 (1988), pp. 161-167.

Shaqiri B., *Shkëlqimi i rremë*, in «Nëntori», XX, 6 (1973), pp. 184-198.

Sina F., *Nga arritjet drejt kërkimeve të reja dhe thellimit të realizmit në filmin tonë. Shënime për festivalin e 4-t të filmit*, in «Nëntori», XXVIII, 6 (1981), pp. 43-49.

Sina F., *Hapësirat e filmit tonë artistik*, in «Nëntori», XXXI, 3 (1984), pp. 23-53.

Zheji Gj., *Krizë dhe luftë në kinematografinë e vendeve kapitaliste*, in «Nëntori», XVIII, 2 (1971), pp. 51-64.

Cataloghi di biblioteche e fondi d'archivio, dizionari, annuari statistici.

Bibliografi e artikujve të periodikut shqiptar. Retrospektivë, Vol. I, Viti 1920, Biblioteka Kombëtare, Tiranë 1987.

Bibliografia Kombëtare e Republikës Popullore Socialiste të Shqipërisë. Artikujt e periodikut shqip. Botim i bibliotekës Kombëtare, Tiranë 1979.

Fjalor i shqipes së sotme, Tiranë 1984.

Katalog i revistave të huaja 1964, Biblioteka Kombëtare, Tiranë 1964.

Katalogu i revistave të huaja politiko-shoqërore, Biblioteka Kombëtare, Tiranë 1976 (për përdorim të brendshëm).

Katalogu i revistave të huaja politiko-shoqërore, Biblioteka Kombëtare, Tiranë 1981 (për përdorim të brendshëm) [le schede contenute in quest'opera sono suddivise in due categorie: da una parte la categoria generica di "giornali", dall'altra quella di "giornali marxisti-leninisti". L'unico giornale italiano accolto nella seconda categoria è la «Nuova Unità», Organo Centrale del Partito Comunista d'Italia Marxista Leninista].

Katalogu i revistave të huaja tekniko-shkencore, Biblioteka Kombëtare, Tiranë 1969.

Katalogu i revistave të huaja tekniko-shkencore, Biblioteka Kombëtare, Tiranë 1976.

Katalogu përmbledhës i revistave të huaja tekniko-shkencore që do të hyjnë në RPSSH, Biblioteka Kombëtare, Tiranë 1969.

Katalogu përmbledhës i revistave të huaja politiko-shoqërore, Biblioteka Kombëtare, Tiranë 1980.

Vjetari Statisticor i RPSSH 1982, Drejtoria e Statistikës, Tiranë 1983.

Vjetari Statistikor i RPSH 1967-1968, Drejtoria e Statistikës, Tiranë 1968.

Vjetari Statistikor i RPSH 1971-1972, Drejtoria e Statistikës, Tiranë 1973.

Vjetari Statistikor i vitit 1980, Tiranë 1980.

Studi

*Interventi storiografici e politico-culturali albanesi**

Alia R., *Shpresa dhe zhgënjime*, Dituria, Tiranë 1993.

Ballvora Sh., *Zhvillimet politike në periudhën e Luftës Antifashiste Nacionalçlirimtare – 7 prill 1939 - 29 nëntor 1944*, Dituria, Tiranë 2004.

Barcolla N., *Skandali “Cordignano” dhe mprojtja e kombit shqiptar*, Gurakuqi, Tiranë 1941.

Bashkurti L., *Diplomacia shqiptare në fillimet e luftës së ftohtë*, GEER, Tiranë 2003.

Bashkurti L., *Shqiptarët në rrjedhat e diplomacisë*, GEER, Tiranë 2003.

Bashkurti L., *Diplomacia e vetëizolimit: rasti i Shqipërisë 1961 – 1989*, GEER, Tiranë 2004.

Çabej E., *Shqiptarët midis Perëndimit dhe Lindjes*, Çabej, Tiranë 2006,

Çami M., *Lufta e Vlorës*, Toena, Tiranë 2000.

Çobani A., *Ju flet Tirana. RTSH, kujtime, histori, personazhe*, Toena, Tiranë 2010.

Cici A., *Marrëdhëniet shqiptaro-italiane në vitet 1920-1934*, Afërdita, Tiranë 2002.

Demiraj Sh., *Prejardhja e shqiptarëve nën dritën e dëshmive të Gjuhës shqipe*, Shkenca, Tiranë 1999.

Dervishi K., *Historia e Shtetit shqiptar*, 55, Tiranë 2006.

Dervishi K., *Masakra në Çamëri*, 55, Tiranë 2009.

* Si trova in questa sezione tutta quella bibliografia albanese pubblicata, per ragioni non soltanto cronologiche, fuori dal controllo del regime, e che per questo sarebbe incongruo citare tra le fonti dirette.

- Dezhgiu M., *Shqipëria nën pushtimin italian (1939-1943)*, Akademia e Shkencave të Shqipërisë, Tiranë 2005.
- Duka A., *Udhëkryqe të historisë*, Toena, Tiranë 2007.
- Falaski Vlora N., *Pellazgët, Ilirët, Etruskët, Shqiptarët*, Faik Konica, Prishtinë 2002.
- Fevziu B., *Histori e shtypit shqiptar 1848-2005*, Onufri, Tiranë 2005.
- Filmografi e filmit shqiptar, Vëllimi I. Filmi Artistik 1953-2003*, Toena, Tiranë 2004. (s.220, 1.g)
- Frashëri M., *Histori e Shqipërisë dhe shqiptarëve. Volum I*, Vlorë 1928.
- Gjeçovi Sh., *Kanuni i Lekë Dukagjinit*, Kuvendi, Tiranë 2001.
- Gjinaj M., *Nga “L’Albanese d’Italia (1948)” te “Jehona e Tiranës (1944)”*. *Bibliografi e historisë së shtypit shqiptar*, ISHM, Tiranë 2003.
- Grameno M., *Kryengritja Shqiptare*, Vlora, Vlorë, 1925.
- Historia e popullit shqiptar IV. Shqiptarë gjatë Luftës së Dytë Botërore dhe pas saj 1939-1990*, Toena, Tiranë 2009.
- Historia e Popullit Shqiptar*, Akademia e Shkencave të Shqipërisë, Toena, Tiranë 2002, vëll. I – IV.
- Hoti I., *Qëndrimi i diplomacisë italiane ndaj Shqipërisë dhe shqiptarëve. (1939-1940)*, Instituti i Historisë, Prishtinë 1997.
- Kadare I., *Identiteti evropian i shqiptarëve*, Onufri, Tiranë 2006.
- Kadare I., *Mbi krimin në Ballkan*, Onufri, Tiranë 2006.
- Kadare I., *Muzgu i perëndive të stepës*, Onufri, Tiranë, 2006.
- Kadaré I., *Dante l’inevitabile*, Fandango, Roma 2008.
- Kadare I., *Mosmarrëveshja. Shqipëria përballë vetvetes*, Onufri, Tiranë 2012.
- Këlliçi S., *Historia e Radio-Televizionit Shqiptar*, TE, Tiranë 2003.
- Konica F., *Vepra 2*, Dudaj, Tiranë 2001.
- Konica F., *Ju rrëfej grekët*, Ora, Tiranë 2002.
- Krisafi K., *Diplomaci pas luftime. Negociatat me Italinë dhe Gjermaninë për dëmet e luftës në shqipëri*, Dita 2000, Tiranë 2009.
- Kruja Merlika E., *La libertà albanese e la politica italiana dal 1878 al 1912*, in «Rivista d’Albania», III, 3 (1942), pp. 135-150.
- Lauka I., Ymeri E., *Shqipëria në dokumentat e arkivave ruse*, Toena, Tiranë 2006.
- Lito Z., *Shqipëria dhe Tanzimati*, Toena, Tiranë 2002.

- Luarasi S., *Në brigatat internazionale në Spanjë*, Toena, Tiranë 1996.
- Lubonja T., *Nën peshën e dhunës*, Mësonjëtorja, Tiranë 1998.
- Misha P., *Arratisja nga burgjet e Historisë*, Toena, Tiranë 2008.
- Muka A., *Mediat shqiptare në periudhën e pushtimit nga Italia fashiste*, ISHM, Tiranë 2010.
- Nikolla A.P., *Njeriu i ri shqiptar ndërmjet moralit komunist dhe krizës së tranzicionit*, Onufri, Tiranë 2012.
- Paçrami F., *Rrjedhave të shekullit*, Toena, Tiranë 2003.
- Papajorgji J., *Enciklopedi. Teatri & Kinematografia Shqiptare*, Toena, Tiranë 2009.
- Petrota G., *Populli, gjuha, dhe letërsia shqiptare*, Almera, Tiranë 2008.
- Puto A., *Shqipëria politike 1912-1939*, Toena, Tiranë 2009.
- Puto A., *Democrazia e rrethuar. Qeveria e Fan Nolit në marrëdhëniet e jashtme*, Fan Noli, Tiranë 2010.
- Qemali I., *Kujtime*, Toena, Tiranë 2009, ed. it., Vlora Qemal I., *Memorie*, Pubblicazione a beneficio della Associazione Culturale Pan-Albanese “Ismail Qemal Vlora” Roma 1992.
- Selenica T., *Shqipëria më 1927*, Tiranë 1928.
- Sinani Sh., *Mitologji në eposin e kreshnikëve*, Argeta-LMG, Tiranë 2006.
- Sinani Sh., *Një Shqipëri tjetër*, Argeta-LMG, Tiranë 2006.
- Sinani Sh., *Hebrenjtë në Shqipëri: prania dhe shpëtimi*, Naimi, Tiranë 2009.
- Sinani Sh., *Letërsia në totalitarizëm dhe “Dossier K”*, Naimi, Tiranë 2011.
- Stringa G., *Autorë dhe vepra. Manual në ndihmë të mësuesve dhe të nxënësve*. Onufri, Tiranë 1998.
- Sullioti I. A., *Gjashtë muaj mbretëri në Shqipëri*, 55, Tiranë 2010.
- Toci T., *L'Albania del 1939*, Archivio Storico dei Reduci di Guerra, sezione di cultura albanese, Roma 1940.
- Tozaj N., *Shalom*, Mësonjëtorja e parë, s.l., 1999.
- Vlora E. Bej, *Kujtime*, Shtëpia e librit & komunikimit, Tiranë 2003.

*Bibliografia secondaria pubblicata in contesti non albanesi**

- AA. VV., *Che cos'è un popolo*, Derive-Approdi, Roma 2014.
- AA. VV., *Ebraismo e antiebraismo: immagini e pregiudizio*, La Giuntina, Firenze 1989.
- AA. VV., *Italia, Albania, Arbëreshë fra le due guerre mondiali (Atti del convegno di Mezzojuso, 28 novembre 2010)*, Pitti, Palermo 2013.
- Abruzzese A., *Arte e pubblico nell'età del capitalismo. Forme estetiche e società di massa*, Marsilio, Venezia 1976. Abruzzese A. (a cura di), *Sociologia della letteratura. Antologia*, Savelli, Roma 1977.
- Abruzzese A., *L'intelligenza del mondo. Fondamenti di storia e teoria dell'immaginario*, Meltemi, Roma 2001.
- Aga Rossi E., *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna 2003.
- Aga Rossi E., Giusti M. T., *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna 2011.
- Agazzi E., "Letteratura e memoria. Raccontare la Storia in letteratura", in A. Locatelli A. (a cura di), *La conoscenza della letteratura*, vol. II, Bergamo UP Bergamo, 2003, pp. 63-82.
- Aime M., *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004.
- Aliberti G., *La resa di Cavour. Il carattere nazionale italiano tra mito e cronaca (1820-1976)*, Le Monnier, Firenze 2000.
- Allport G. W., *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze 1973.
- Alpini S., *Sociologia del cinema. I mutamenti della società italiana attraverso opere cinematografiche*, ETS, Pisa 2008.
- Anderson B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 2000.
- Anselmi G. M., *Narrare Storia e storie. Narrare il mondo*, Franco Angeli, Milano 2013.
- Appadurai A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001.

* Accolgo in questa sezione bibliografica studi metodologici e storico-culturali pertinenti, in generale, ai temi affrontati in questo lavoro; vi sono menzionati, inoltre, contributi sulla storia dell'Albania non pubblicati in contesti albanesi. Di questi ultimi cito le traduzioni in lingua albanese, spesso di grande interesse per le presentazioni e le introduzioni che li accompagnano.

- Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Verona 1996.
- Ascoli A.R. e von Hennenberg K., *Making and Remaking Italy. The Cultivation of Nation Identity around the Risorgimento*, Berg, Oxford-New York 2001.
- Asor Rosa A., *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, Einaudi, Torino 1977.
- Asor Rosa A. (a cura di), *La cultura*, in *Storia d'Italia. Volume quarto. Dall'Unità ad oggi, tomo II*, Einaudi, Torino 1978.
- Asor Rosa A. (a cura di), *La scrittura e la storia. Problemi di storiografia letteraria*, La Nuova Italia, Firenze 1995.
- Azzi V., *Il prezzo dell'onore. Albania 1943-1944*, Mursia, Milano 1996.
- Bachtin M., *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino 1989.
- Banac I. e Verdery K., *National Character and National Ideology in Interwar Eastern Europe*, Yale Center for International and Area Studies, New Haven, 1995.
- Barcolla N., *Risposta a Cordignano sui giudizi nei riguardi degli albanesi*, Kastrioti, Tiranë 1942.
- Barthes R., *Critica e verità*, Einaudi, Torino 1969.
- Barthes R., *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 2011.
- Bartolini A., *Per la Patria e la libertà! I soldati italiani nella Resistenza all'estero dopo l'8 settembre*, Mursia, Milano 1986.
- Barzini L., *Gli italiani. Virtù e vizi di un popolo*, Mondadori, Milano 2010.
- Beccharelli A., Carteny A. (a cura di), *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi*. Atti del Convegno in occasione del centenario dell'indipendenza albanese (Sapienza, 22 novembre 2012), Edizioni Nuova Cultura, Roma 2013.
- Bedeschi G., *Fronte greco-albanese: c'ero anch'io*, Mursia, Milano 1977.
- Beller, M. (a cura di), *L'immagine dell'altro e l'identità nazionale: metodi di ricerca letteraria*, in «Il confronto letterario», supplemento al numero 24, Fasano 1996.
- Beller M., and Leerssen J., *Imagology. The cultural construction and literary representation of national characters. A critical survey*. Rodopi, Amsterdam-New York 2007, series «Studia Imagologica» n. 13.
- Benanti F., *La guerra più lunga. Albania 1943-1948*, Mursia, Milano 1966.
- Berger P., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino, 1969.
- Bethell N., *La missione tradita. Come Kim Philby sabotò l'invasione dell'Albania*. Mondadori, Milano 1986.

- Bettini M. (a cura di), *Lo straniero, ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Bari 1992.
- Bhaba H. K. (a cura di), *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma 1997.
- Biberaj E., *Albania after Hoxha: Dilemmas of Change*, in «Problems of Comunist», XXXIV, 6 (1985), pp. 32-47.
- Bisogno A., *La storia in TV. Immagine e memoria collettiva*, Carrocci, Roma 2009.
- Bloch M., *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1969.
- Bodei R., *Addio al passato: memoria storica, oblio e identità collettiva* in “il Mulino” 1992, n. 340.
- Bollati G., *L'italiano*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1981, anche la versione separata: id., *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 2011.
- Bonfantini M., *Stendhal e il realismo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1968.
- Bonomi G., *Albania 1943. La tragica marcia dei militari italiani da Tepeleni e Argirocastro a Santi Quaranta*, Bietti, Milano 1971.
- Borejsza J. W. *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda alla aggressione*, Laterza, Bari 1981.
- Borgogni M., *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione “Oltre Mare Tirana”*, Franco Angeli, Milano 2007.
- Bosio L., Nacci B., *Da un'altra Italia. 63 lettere, diari, testimonianze sul “carattere” degli italiani*, UTET, Novara 2014.
- Botta F. (a cura di), *Seduzione e coercizione in Adriatico. Reti, attori e strategie*, Milano, Franco Angeli, 2009;
- Brazzo L., Sarfatti M. (a cura di), *Storia degli ebrei in Albania sotto il fascismo. Una storia da ricostruire*, Giuntina, Firenze 2010.
- Bregantin L., *Fronte greco albanese*, in *Gli italiani in guerra*, Vol. IV, Tomo 2: *Il Ventennio fascista: la seconda guerra mondiale*, UTET, Torino 2008, pp. 187-195.
- Brilli A., *Immagini e retorica di regime. Bozzetti originali di propaganda fascista*, Motta, Milano 2001.
- Brown R., *Psicologia del pregiudizio*, il Mulino, Bologna 2013.
- Brunetta G. P., *Cent'anni di cinema italiano. Dalle origini alla Seconda Guerra Mondiale*, Laterza, Bari 2007.

- Brunetta G. P., *Cent'anni di cinema italiano. Dal 1945 ai nostri giorni*, Laterza, Bari 2008.
- Brunetti B., *Da oppressori a combattenti per la libertà: gli italiani della divisione partigiana "Antonio Gramsci" nella lotta di liberazione del popolo albanese*, Istituto storico della Resistenza in provincia di Lucca, Lucca 1989.
- Bucciol E., *Albania: fronte dimenticato della Grande Guerra*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2001.
- Burke P., *Storia e teoria sociale*, il Mulino, Bologna 1995.
- Burke P., *La storiografia contemporanea*, Laterza, Bari 2000.
- Burke P., *La storia culturale*, il Mulino, Bologna 2009.
- Buruma I., Margarit A., *Occidentalismo. L'Occidente agli occhi dei suoi nemici*, Einaudi, Torino 2004.
- Caccamo F., Monzalli L. (a cura di), *L'occupazione fascista della Jugoslavia*, Firenze, Le Lettere, 2008.
- Calabrese R., *Acher. L'altro. Figure ebraiche nella letteratura tedesca dal settecento al novecento*, Campanotto, Udine 1996.
- Casillo R., *The Empire of Stereotypes. Germane de Staël and the idea of Italy*, Palgrave Macmillan, New York 2006.
- Cassata F., *La difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.
- Cattaruzza M., *Identità e alterità: la percezione dell'altro nella costruzione di identità nazionali*, in «Storia della storiografia», 43 (2003), pp. 112-119.
- Cavaglioni A., *La costruzione del nemico*, in *Gli italiani in guerra* Vol. IV, Tomo 2, *Il Ventennio fascista: la seconda guerra mondiale*, UTET, Torino 2008, pp. 156-162.
- Cavallera H. A., *L'immagine del fascismo in Giovanni Gentile*, Pensa Multimedia, Lecce 2008.
- Cavallo P., *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, il Mulino, Bologna 1997.
- Cavallo P., *La storia attraverso i media: immagini, propaganda e cultura in Italia dal fascismo alla Repubblica*, Liguori, Napoli 2002.
- Cavallotto B., *Come divenni Partigiano*, Casa della Resistenza, Verbania 2012.
- Celozzi Baldelli P. G., *La politica estera italiana negli anni della Grande Distensione 1968-75*, Roma, Casa Editrice Aracne, 2009.

- Chabod F., *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 2008.
- Chabod F., *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Bari 2015.
- Chartier P., *Teorie del Romanzo*, La Nuova Italia, Roma 1998
- Chartier R., *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.
- Chiodi L., Dioli I. (a cura di), *Il mestiere del cinema nei Balcani*, Osservatorio Balcani e Caucaso, Trento 2008.
- Ciano G., *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Rizzoli, 2006.
- Cinotto S., Mariano M. (a cura di), *Comunicare il passato, cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*, Torino 2004.
- Coltrinari M., *La Resistenza dei militari italiani all'estero. L'Albania*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1999.
- Cometa M. (a cura di), *Mitologie della ragione. Letteratura e miti dal Romanticismo al Moderno*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1989.
- Cometa M. (a cura di), *Dizionario degli studi culturali*, Roma, Meltemi, 2004.
- Conforti G., *L'Albania e gli Stati Balcanici*, s.e., Lecce 1901.
- Conti D., *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente"*, Odradek, Roma 2008.
- Cordignano F., *L'Albania a traverso l'opera e gli scritti di un grande Missionario italiano, il P. Domenico Pasi S.I. (1847-1914)*. Volume I, II, III, Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1934.
- Cordignano F., *In Albania*, Società Nazionale "Dante Alighieri", Roma 1940.
- Cordignano F., *L'Albania nella Storia e nella Vita, ossia visione panoramica di un piccolo mondo primitivo*, in «Rivista d'Albania», II,1 (marzo 1941), pp. 19-33.
- Corni Guido, *Riflessi e visioni della grande guerra in Albania*, Edizioni Alpes, Milano 1928.
- Corni G., *Raccontare la guerra. La memoria organizzata*, Bruno Mondadori, Milano 2012.
- Cortellazzo S., Tomasi D., *Letteratura e cinema*, Laterza, Bari 1998.
- Costa A., *Immagine di un'immagine. Cinema e letteratura*, Utet, Torino 1993.
- Crouzet M., *Stendhal e il mito dell'Italia*, il Mulino, Bologna 1991.
- De Certeau M., *La scrittura dell'altro*, Raffaele Cortina, Milano 2005.
- De Certeau M., *La scrittura della storia*, Jaca Book, Milano 2006.

- De La Bruyère J., *I caratteri*, UTET, Torino 1984.
- De Pouqueville F., *Un paese omerico*, in «Le vie del mondo», *Viaggi d'autore, Albania*, II,8, pp. 15-21.
- Del Boca A., *Italiani brava gente?*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005.
- De Luca E., De Marco D., *La mia ala è pronta al volo*, Interattiva, Spilimbergo 2001.
- Dezzutti Biffoli D., Torre A. T. (a cura di), *Immagini dell'altro nella cultura europea contemporanea*, L'Harmattan Italia, Torino 1996.
- Dogo M., *Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999.
- Domenicheli M., Fasano P. (a cura di) *Lo straniero. Atti del convegno di studi, Cagliari 16-19 novembre 1994*, Bulzoni, Roma 1997.
- Dorfles P., Gatteschi G., *Guardando all'Italia. Influenza delle TV e delle Radio italiane sull'esodo degli albanesi*. Rai-Servizio opinioni, Roma 1991.
- Dradi Maraldi B., Pieri R., *Lotta armata e Resistenza delle Forze Armate Italiane all'estero*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- Durišin D. e Gnisci A. (a cura di), *Il Mediterraneo. Una rete interletteraria*, Bulzoni, Roma 2000.
- Eagleton T., *Che cos'è l'ideologia*, Il Saggiatore, Milano 1993.
- Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, Giuntina, Firenze 1989.
- Eichberg F., *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania 1939-1945*, Apes, Roma 1997.
- Ellwood D. W. (a cura di), *I mass media e la storia. Nuovi approcci a confronto*, Eri/Rai, Torino 1986.
- Elsie R., *History of Albanian Literature*, Columbia University Press, New York 1996, trad. albanese id., *Histori e letërsisë shqiptare*, Dukagjini, Pejë, 2001.
- Ercolani A., *L'Italia in Albania. La conquista italiana nei documenti Albanesi. (1939)*, Libera Università degli Studi «S. Pio V» Roma 1999.
- Ercolani A., *L'Albania di fronte all'Unione Sovietica nel Patto di Varsavia (1955-1961)*, Sette-Città, Viterbo 2007.
- Esposito G., Leuzzi V. A., Nika N. (a cura di), *Puglia e Albania nel novecento*, Besa, Lecce 2008.
- Faye E., *Conversazioni con Kadare*, Guanda, Parma 1991.

- Ferro M., *Cinema e storia*, Feltrinelli, Milano 1980.
- Firchow P. E., *National stereotypes in Literature. A critical Overview*, in supplemento al n. 24 de "Il confronto letterario", Fasano, Schena editore, 1996.
- Fischer B. J., *L'Anschluss italiano. La guerra in Albania (1939-1945)*, Besa, Lecce 2004.
- Fischer B. J., *Balkan Strongmen: Dictators and Authoritarian Rulers of South Eastern Europe*, Hurst & Company, London 2007, ed. albanese id., *Enver Hoxha dhe diktatura staliniste në Shqipëri*, AiiS, Tiranë 2010.
- Fishta B., *Libertà in catene*, Selekt, Udine 2004.
- Flores M., *L'immagine dell'URSS*, Il Saggiatore, Milano 1990.
- Focardi F., "Bravo italiano" e "cattivo tedesco": riflessioni sulla genesi di due immagini incrociate, in «Storia e Memoria», V, 1 (1996), pp. 55-83.
- Focardi F., *La memoria della guerra e il mito del «bravo italiano»: origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, in «Italia Contemporanea», 220-221 (2000), pp. 393-399.
- Focardi F., *L'Italia fascista come potenza occupante nel giudizio dell'opinione pubblica italiana: la questione dei crimini di guerra (1943-1948)*, in «Qualestoria», XXX, 1 (2002), pp. 157-183.
- Focardi F., *I crimini impuniti dei «bravi italiani»*, in «Contemporanea», VIII, 2 (2005), pp. 129-135.
- Focardi F., *L'immagine del "cattivo tedesco" e il mito del "bravo italiano". La costruzione della memoria del fascismo e della seconda guerra mondiale in Italia*, Il Rinoceronte, Padova 2005.
- Focardi F., *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*. Laterza, Bari 2013.
- Formica M., *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del sé nella cultura italiana dell'età moderna*, Donzelli, Roma 2012.
- Fulvio Aviani G., *I fantasmi della Vojussa. Gli alpini del battaglione Cividale raccontano. Fronte Greco-Albanese 1940-41*, Fulvio, Udine 2000.
- Fusco G. C., *Guerra d'Albania*, Feltrinelli, Milano 1961.
- Fussell P., *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1991.
- Galazzetti A., Antonelli S., *Il Regio Esercito nella bufera della rivolta albanese (maggio – agosto 1920)*, Marvia, Milano 2008.
- Gallerano N. *L'uso pubblico della storia*, Milano, Angeli, 1995.

- Gallerano N. (a cura di), *La Resistenza tra storia e memoria*, Mursia, Milano 1999 [si veda in particolare il saggio di P. Jedlowski].
- Gallerano N., *La verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Manifesto libri, Roma 1999.
- Galli della Loggia E., *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna 1998.
- Gasperini G., Montanari A., *Stereotipi vecchi e nuovi. L'immagine delle forze armate italiane*, Franco Angeli, Milano 2008.
- Gellner E., *Nazioni e nazionalismi*, Editori Riuniti, Roma 1985.
- Gentile E., *Le religioni della politica fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Bari 2007.
- Giannini A., *L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia 1913-1939*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1940.
- Ghilardi M., *Il vuoto, le forme, l'altro. Tra Oriente e Occidente*, Morcellana, Brescia 2014.
- Gilbert S. P., *Soviet Images of America*, Stanford Research Institute (published by) Macdonald & Jane's, London 1977.
- Ginzburg C., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 2008.
- Ginzburg C., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998.
- Giovanni D., *L'Italia degli altri, L'immigrazione verso il «Bel paese»*, L'Harmattan Italia, Torino 1995.
- Giusti Maria A., *Albania. Architettura e città*, Moschetto, Firenze 2006.
- Gjurcinova A. Zaccaro V (ed.), *Tempo d'incontri. Atti dei seminari Tempus*, JEP, University of Skopje, Skopje 2007.
- Gnisci A. (a cura di), *Introduzione alla letteratura comparata*, Bruno Mondadori, Milano 1999.
- Gobetti E., *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Bari 2013.
- Goffman E., *Stigma. L'identità negata*, Ombre corte, Verona 2012.
- Goldmann L., *Per una sociologia del Romanzo: una ricerca esemplare sui rapporti tra letteratura e società*, Bompiani, Milano 1981.
- Gori G. M. (a cura di), *La storia al cinema. Ricostruzione del passato interpretazione del presente*, Bulzoni, Roma 1994.

- Granzotto G., *Vojussa, mia cara*, Mondadori, Milano 1985.
- Guénon R., *Oriente e Occidente*, Adelphi, Milano 2016.
- Guida F., *L'altra metà dell'Europa. Dalla Grande Guerra ai nostri giorni*, Laterza, Bari 2015.
- Habermas J., *Cultura e critica. Riflessioni sul concetto di partecipazione politica e altri saggi*, Einaudi, Torino 1980.
- Habermas J., *L'uso pubblico della storia*, in Rusconi G. E. (a cura di), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987.
- Habermas J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 2008.
- Hachmeister Gretchen L., *Italy in the German Literary Imagination. Goethe's "Italian Journey" and Its Reception by Eichendorff, Platen, and Heine*, Camden House, N.Y. 2002.
- Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001.
- Hall D., *Albania and the Albanians*, Pinter Publishers, London 1994.
- Hall S., *Representation: Cultural Representazion and Signyfing Practices*, Sage, London 1997.
- Halliday J., *The artfull Albanian*, Chato Windus LTD, Londra 1986, trad. albanese id., *Shqiptari dinak*, Shpati, Zvicër 1993.
- Harap L., *The image of the Jew in American literature. From early Republic to mass immigration*, Syracuse University Press, New York 2003.
- Hobsbawm E. J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 2009.
- Hobsbawm E. J., *La fine della cultura. Saggio su un secolo in crisi di identità*, Bur, Milano 2014.
- Hobsbawm E. J., Ranger T., *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002.
- Hoskind G., Schöpflin G., *Myths & Nationhood*, Hurst & Company, London 1997.
- Hunt L., *The new Cultural History*, Berkeley-Los Angeles, CA 1989.
- Il patto di amicizia tra l'Italia e l'Albania*, in «Rassegna italo-albanese», anno V, 1 (gennaio 1927) [p. 1: *Il patto di Tirana apre le vie di una pacifica e feconda collaborazione italo-albanese*; pp. 3-4: Bennici G., *Crispi e l'Albania*].
- Isnenghi M., *L'educazione dell'italiano*, Capelli, Bologna 1979.

- Isnenghi M., *Le guerre degli italiani, Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, il Mulino, Bologna 2005.
- Isnenghi M., *Il mito della Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014.
- Isnenghi M., *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Bari 2014.
- Italie 'altre'. Immagini e comunità italiane all'estero*, in «Diacronie», 5, (2011).
- Jacomoni F., *La politica dell'Italia in Albania*, Cappelli, Roma 1965.
- Jacques E., *The Albanians: An Ethnic History from Pre-Historic Times to the Present*, McFarlands & Company, Inc Publishers, Jefferson-North Carolina 1995, – trad. albanese, id, *Shqiptarët. Historia e popullit shqiptar nga lashtësia deri në ditët e sotme*, Kartë e pendë, Tiranë 1995.
- Kolomiez V., *Il Bel Paese visto da lontano... Immagini politiche dell'Italia in Russia da fine Ottocento ai nostri giorni*, Lacaïta, Manduria 2007.
- Kasoruhò A., *Un incubo di mezzo secolo. L'Albania di Enver Hoxha*, Besa, Lecce 1998.
- Kristeva J., *Stranieri a noi stessi. L'Europa, l'altro, l'identità*, Donzelli, Roma 2014.
- Ksenija Š., *Occidentalized perception of Italians and national stereotypes in slovene collective memory: Nationalist topics in contemporary Slovene writing and ethno popular music*, in «Cultural Studies» vol. 24, 5, 2010, pp. 729-746.
- Leerssen J., *National stereotypes and literature: canonicity, characterization, irony*, in Beller M. (a cura di) *L'immagine dell'altro e l'identità nazionale: metodi di ricerca letteraria*, in «Il confronto letterario», supplemento al numero 24, Fasano 1996, pp. 49-59.
- Leerssen J., *National Thought in Europe*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2006.
- Le Goff J., *La nuova storia*, Arnoldo Mondadori, Milano 1980.
- Le Goff J., *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982.
- Leoncini F. (a cura di), *Italia, Albania, Arbëreshë, fra le due guerre mondiali: atti del convegno, Mezzojuso 28 Novembre 2010*, Pitti, Palermo 2013.
- Leonzi S. (a cura di), *Michel Maffesoli. Fenomenologie dell'immaginario*. Armando Editori, Roma 2009.
- Leopardi G., *Dei costumi degli italiani*, con l'interessante introduzione di Placanica A., Marsilio, Venezia 1989.

- Lepenes W., *Melanconia e società*, Guida Editori, Napoli 1985.
- Lepre A., *Storia degli italiani nel Novecento. Chi siamo, da dove veniamo*, Mondadori, Milano 2003.
- Lévinas E., *Dall'altro all'io*, Meltemi, Roma 2002.
- Lo Cascio V. (a cura di), *Lingua e cultura italiana in Europa*, Le Monnier, Firenze 1990.
- Lubonja F., *Intervista sull'Albania. Dalle carceri di Enver Hoxha al liberismo selvaggio*, a cura di Bazzochi C., Il ponte, Bologna 2004.
- Lukàcs G., *Contributi alla storia dell'estetica*, Feltrinelli, Milano 1974.
- Lukàcs G., *Il romanzo storico*, Einaudi, Torino 1974.
- Mai N., "Italy is Beautiful": *The role of Italian television in the Albanian migratory flow to Italy*, in King R. and Wood N., *Media and Migration: Constructions of Mobility and Difference*, Routledge, London 2001, pp. 95-109.
- Mai N., *Looking for a More Modern Life: The Role of Italian Television in the Albanian Migration to Italy* in «Westminster Papers in Communication and Culture» 2004 1(1), pp. 3-22.
- Mai N., *The cultural construction of Italy in Albania and vice versa: dynamics strategies of resistance and politics of mutual self-definition across colonialism and post-colonialism*, in «Modern Italy», VIII, 1 (2003), pp. 77-93.
- Malcolm N., *Storia del Kosovo. Dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1999.
- Malvano L., *Fascismo e politica dell'immagine*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- Mandalari O. C., *Gli italiani per l'Indipendenza della Nazione Albanese*, Roma 1936.
- Mantelli, B. *Gli italiani nei Balcani 1941-1943: occupazione militare, politiche persecutorie e crimini di guerra*, in «Qualestoria», XXX, 1 (2002), pp. 19-36.
- Martelli F., *Capire l'Albania*, il Mulino, Bologna 1998.
- Mazzara B., *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale e relazioni interetniche*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996.
- Mazzara B., *Stereotipi e pregiudizi*, il Mulino, Bologna 1997.
- Mazzoni G., *Sulla poesia moderna*, il Mulino, Bologna 2015.
- Melucci A., *Il gioco dell'io e il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1991.

- Menegatti L., *La lunga marcia del popolo albanese dal feudalesimo al socialismo*, Cultura editrice, Firenze 1972.
- Miséfari E., *La resistenza degli albanesi contro l'imperialismo fascista*, Edizioni di cultura popolare, Milano 1976.
- Moll N., *Immagini dell'altro. Imagologia e studi interculturali*, in Gnisci A. (a cura di), *Introduzione alla letteratura comparata*, Bruno Mondadori, Milano 1999, pp. 211-249.
- Montanari M. (a cura di), *Le truppe italiane in Albania (anni 1914-20 e 1939)*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 1978.
- Montanelli I., *L'Albania una e mille*, Paravia, Torino 1939.
- Montanelli I., *Necrologio di un tiranno*, in «Le vie del mondo», *Viaggi d'autore, Albania*, II., n. 8., pp. 105-108.
- Montanelli I., Beniamino P., *Eppur si muove. Cambiano gli italiani?*, Rizzoli, Milano 1995.
- Montanelli I., Cervi M., *Storia d'Italia. L'Italia dell'Asse 1936 – 10 giugno 1940*, Bur., Milano 2011.
- Montanelli I., Cervi M., *Storia d'Italia. L'Italia della disfata 10 giugno 1940 – 8 settembre 1943*, Bur, Milano 2011.
- Montanelli S., *Scuola e cultura nel Regno degli skipetari*, in «Scuola e cultura», XIV, 1-2 (aprile 1938), pp. 68-76, Le Monnier, Firenze.
- Montanelli S., *La scuola albanese nel crollo del regime zoghista*, in «Scuola e cultura», XVI, 5-6 (1940), pp. 318-323, Le Monnier, Firenze.
- Morozzo Della Rocca R., *Nazione e religione in Albania*, Besa, Lecce 2002.
- Morozzo della Rocca R., Giovannelli A., *Martiri d'Albania 1945-1990*, La Scuola, Brescia 2016.
- Moscovici S., *Le rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna 2005.
- Mosse G. L., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania 1815-1933*, il Mulino, Bologna 1999.
- Mosse G. L., *La nazione, le masse e la nuova politica*, Di Renzo, Roma 1999.
- Mury G., *Albania terra dell'uomo nuovo*, Gabriele Mazzotta, Milano 1971.
- Mustafaj B., *Albania. Tra crimini e miraggi*, Garzanti, Milano 1993.
- Mustilli D., *Roma e Albania*, in «Conferenze» Pubblicazioni del R. Istituto Superiore Orientale – Napoli, 1940, n. 3. Roma, edizioni universitarie, Roma 1940 –XVIII.

- Nacci M., *Storia Culturale della Repubblica*, Mondadori, Milano 2009.
- Neumann I. B., *Russia and the Idea of Europe. A study in identity and international relations*, Routledge, London 1996.
- Nolte E., *Nazionalismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1989.
- Nora P., *Between memory and history: Les lieux de memoire*, in «Rappresentazioni», XXVI (1989), pp. 7-25.
- Nora P. (a cura di), *Les lieux de memoire*, Gallimard, Paris 1997.
- Nora P., Le Goff J., *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Einaudi, Torino 1982.
- Oliva G., *I vinti e i liberati, 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945. Storia di due anni*. Arnoldo Mondadori, Milano 1984.
- Oliva G., *Si ammazza troppo poco. I crimini di guerra italiani 1940-43*, Mondadori, Milano 2006.
- Ortoleva P., *Cinema e storia. Scene dal passato*, Loescher, Torino 1991.
- Ortoleva P., *Il film e il programma televisivo come fonte storica*, in Miro Gori G. (a cura di), *La storia al cinema: ricostruzione del passato, interpretazione del presente*, Bulzoni, Roma 1994.
- Pacelli D., *Differenza e differenze. Riflessione sociale e rappresentazioni culturali*. Franco Angeli, Milano 2008.
- Pacor M., *Italia e Balcani dal Risorgimento alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1968.
- Panetta R., *Il ponte di Klisura. I carristi italiani in Albania: 1940-1941*, Mursia, Milano 1975.
- Pasquinelli C. (a cura di), *Occidentalismi*, Carocci, Roma 2005.
- Passerini L., *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- Passerini L., *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978.
- Pastorelli P., *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970.
- Pastorelli P., *La politica estera italiana del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1987.
- Patriarca S., *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Bari 2010.

- Per te soldato d'Albania*, Stato Maggiore Regio Esercito, Ufficio Propaganda, Roma 1941.
- Perich G., *Mussolini nei Balcani. I retroscena politici dell'intervento militare italiano in Jugoslavia, Grecia e Albania*. Longanesi, Milano 1966.
- Petrota G., *Francesco Crispi e l'Albania*, tip. Francesco Lugaro, Palermo 1927.
- Petrota Mandalà S., *Italia e Albania. L'opera degli italo-albanesi*, Grafiche S. Pezzino & Figlio, Palermo 1940.
- Petrota Mandalà S., *Italia e Albania. L'opera degli Italo-Albanesi*, in «Quaderni di studi politici e letterari» 5, Roma-Palermo, 1940.
- Piazza O., *Letteratura e cinema*, Spaziotre, Roma 2004.
- Pickering M., *Stereotipi. L'Altro, La Nazione, Lo Straniero*, Mediascape, Roma 2005.
- Pinna S., *Dall'impervia Albania all'inferno teutonico 1943 – 1945*, Cjargne Culture, Tolmezzo 2001.
- Polovina Y., *Rai & Albania. Una grande presenza nella storia di un popolo*, Rai-Eri, Roma 2002.
- Prezzo R., Redaelli P., *America e Medio Oriente: luoghi del nostro immaginario*, Bruno Mondadori, Milano 2002.
- Prezzolini G., *Il codice della vita italiana*, Robin, Torino 2014.
- Proietti P., *Specchi del letterario: l'“imagologia”*, Sellerio, Palermo 2008.
- Pupo R., *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Laterza, Bari 2014.
- Pušnik M., *Science in power: Representing the Slovene nation through scientific work*, in «Cultural Studies», 24., (5) 2010, pp. 637-661.
- Quironi G., *Luoghi dell'immaginario contemporaneo. L'io, l'altro, le cose*, Bulzoni, Roma 1998.
- Ragionieri E., *Italia giudicata 1861-1945, ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri. I – Dall'Unificazione alla crisi di fine secolo 1861-1945*, con la collaborazione di L. E. Funaro, Einaudi, Torino 1978.
- Ragionieri E., *Italia giudicata 1861-1945, ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri. II – Dal'età giolittiana al delitto Matteoti 1901-1925*, con la collaborazione di M. G. Rossi, Einaudi, Torino 1978.

- Ragionieri E., *Italia giudicata 1861-1945, ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri. III – Dalla dittatura fascista alla Liberazione 1926-1945*, con la collaborazione di C. Pinzani, Einaudi, Torino 1976.
- Rago P., *Tradizione, nazionalismo e comunismo nell'Albania contemporanea*, Nuova Cultura, Roma 2012.
- Rampazi M., Tota A. L. (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, ma media e discorso pubblico*, Carocci, Roma 2005.
- Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Bari 2008.
- Resta P., *Un popolo in cammino. Migrazioni albanesi in Italia*, Besa, Lecce 1996.
- Riccardi A., *L'oriente sotto casa del genere del duce*, in «Il popolo», 7 aprile 1987.
- Riccardi A., *L'Oriente sotto casa. L'Albania vista dall'Italia tra gli anni '20-'30*, in Dammacco G. (a cura di), *L'omicidio politico di Luigi Gurakuqi*, Cacucci, Bari 1988.
- Ricoeur P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003.
- Ricoeur P., *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, il Mulino, Bologna 2004.
- Ricoeur P., *Sé come un altro*, JacaBook, Milano 2005.
- Riesman D., *The oral tradition, the written word and the screen image*, Yellow Springs, OH., 1956.
- Rigoni Stern M., *Quota Albania*, Einaudi, Torino 1981.
- Rodogno D., *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche d'occupazione dell'Italia fascista in Europa 1940-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- Romano O., *L'Albania nell'era televisiva. Le vie della demodernizzazione*, L'Harmattan Italia, Torino 1997.
- Romero F., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009.
- Rosselli A., *La resistenza antisovietica e anticomunista in Europa orientale 1944-1956*, Settimo Sigillo, Roma 2004.
- Rossi P. (a cura di), *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Einaudi, Torino 1979.
- Rusconi G. E., *Germania un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino 1987 [soprattutto per Habermas J., *Una sorta di risarcimento danni. Le tendenze apologetiche nella storiografia contemporanea tedesca*, ivi, pp. 11-14].

- Rusconi G. E., *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, il Mulino, Bologna 2005.
- Russo M., *Scusi lei che ci faceva in Albania?*, Vannini, Brescia 1970.
- Šabec K., *Occidentalized perceptions of Italians and national stereotypes in Slovene collective memory: Nationalist topics in contemporary Slovene writing and ethno popular music*, in «Cultural Studies», 24., (5) 2010, pp. 729-746.
- Said E. W., *Culture and Imperialism*, Vintage Books, New York 1993.
- Said E. W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2002.
- Saliu L., *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari 1999.
- Salvadori M. L., *La Sinistra nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1999.
- Salvemini G., *La politica estera italiana dal 1971 al 1915*, Feltrinelli, Milano 1970.
- Santambrogio A., *Il senso comune. Appartenenze e rappresentazioni sociali*, Laterza, Bari 2006.
- Santoro S., *L'Italia e l'Europa Orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Franco Angeli, Milano 2012.
- Sbriscia D., *Socio-logica del senso comune*, in «Sociologia della comunicazione», XVII, 31 (2001), p. 101.
- Scarano E., *La voce dello storico: a proposito di un genere letterario*, Liguori, Napoli 2004.
- Scarsella A. (a cura di), *Leggere Kadaré. Critica Ricezione Bibliografia*, Biblion, Milano 2007.
- Scarsella A., Turano G. (a cura di), *La scrittura obliqua di Ismail Kadaré*, Granviale Editori, Venezia 2012.
- Schirò G. (J), *Storia della letteratura albanese*, Nuova Accademia Editrice, Milano 1959.
- Schwandner-Sievers S. and Fischer B. J. (a cura di), *Albanian Identities. Myth and History*, Hurst & Company, London 2002.
- Sciolla L. (a cura di), *Identità*, Rosenberg e Sellier, Torino 1983.
- Sciolla L., *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, il Mulino, Bologna 1997.
- Scully R., *British Image of Germany, Admiration, Antagonism & Ambivalence, 1860-1914*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2012.

- Serra A., *Albania 8 settembre 1943 – 9 marzo 1944. Le repressioni tedesche contro gli italiani e i partigiani*, Longanesi, Milano 1974.
- Serri M., *Sorvegliati speciali. Gli intellettuali spiati dai gendarmi (1945-1980)*, Longanesi, Milano 2012.
- Serpieri A., *Retorica e immaginario*, Società Produzioni Editoriali, Parma 1986.
- Sinopoli F., *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Novalogos, Aprilia 2013.
- Sircana V., *Combatenti italiani in Macedonia e Albania, 1914-1920*, L'Eroica, Milano 1937.
- Smith A. D., *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna 1998.
- Smith A. D., *National Identity*, University of Nevada Press, Reno 2005.
- Smith A. D., *La nazione. Storia di un'idea*, Rubettino, Soveria Manelli, 2007.
- Smith A. D., *Le origini culturali delle nazioni*, il Mulino, Bologna 2010.
- Sorice M., *Le comunicazioni di massa. Storia, teorie, tecniche*. Editori Riuniti, Roma 2000.
- Sorlin P., *Gli italiani al cinema. Immaginario e identità sociale di una nazione*, Tre lune edizioni, Mantova 2009.
- Squarcina E., *Un mondo di carte. Analisi critica dei libri di testo di geografia per la scuola elementare*. Guerini e associati, Milano 2007.
- Stallone S., *Prove di diplomazia adriatica: Italia e Albania 1944-1949*, Giappichelli, Torino 2006.
- Stallone S., *Ritorno a Tirana. La politica estera italiana e l'Albania fra fedeltà atlantica e «ambizioni» adriatiche (1949-1950)*, Nuova Cultura, Roma 2011.
- Stangor Ch., *Stereotypes and Prejudice: Essential Readings*, Psychology Press, Philadelphia 2000.
- Taifel H., *Gruppi umani e categorie sociali*, il Mulino, Bologna 1985.
- Tashko P., *Amicizia tra le due nazioni adriatiche*, in «Albania Nuova», 1958, 1 p. 4.
- Tentori T., *Il rischio della certezza. Pregiudizio, potere, cultura*, Studium, Roma 1987.
- Termine L., *Immagine e rappresentazione*, Testo & immagine, Torino 2002.
- Thiesse A-M, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, il Mulino, Bologna 2001.
- Todorov T., *Noi e gli altri*, Einaudi, Torino 1991.

- Todorov T., *I generi del discorso*, La Nuova Italia, Firenze 1993.
- Todorov T., *Le morali della storia*, Einaudi, Torino 1995.
- Todorov T., *La vita comune. L'uomo è un essere sociale*, Pratiche Editrice, Milano 1998.
- Todorov T., *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Garzanti, 2009.
- Todorov T., *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*. Einaudi, Torino 2015.
- Todorova M., *Immaginando i Balcani*, ARGO, Lecce 2002.
- Tozzoli G. P., *Il caso Albania. L'ultima frontiera dello stalinismo*. Franco Angeli, Milano 1989.
- Traldi A., *Fascismo e narrativa. Una proposta di critica politico-ideologica (con qualche riscontro americano)*, Bastogi, Foggia 1984.
- Trani S. (a cura di), *L'unione fra l'Albania e l'Italia, Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, Pubblicazioni degli archivi di Stato (Strumenti, CLXXIII), Roma 2007.
- Trivundža I. T., *Slovene film, national identity and celluloid hegemony of the mythical post-independence normality*, in «Cultural Studies», 24., (5) 2010, pp. 662-689.
- Trotsky L., *Le guerre balcaniche*, Lotta comunista, Milano 2009.
- Tullio-Altan C., *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*, Feltrinelli, Milano 1995.
- Tullio-Altan C., *Gli italiani in Europa. Profilo storico comparato delle identità nazionali europee*, il Mulino, Bologna 1999.
- Turano G. (a cura di), *Kadarè europeo e la cultura albanese oggi*, Bulzoni, Roma 2011.
- Valéry P., *All'inizio era la favola. Scritti sul mito*, Guerini e Associati, Milano 1988.
- Vansina J., *La tradizione orale: saggio di metodologia storica*, Officina, Roma 1976.
- Vickers M., *Ç'po bëhet me çështjen çame?* Bota shqiptare, Tiranë 2007.
- Vickers M., *Shqiptarët. Një histori moderne*, Bota shqiptare, Tiranë 2008.
- Villari G., *L'Albania tra protettorato e occupazione (1935-1943)*, in «Qualestoria», XXX, 1 (2002), pp. 117-128.

- Voci A., Pagoto L., *Il pregiudizio. Che cosa è, come si riduce*, Laterza, Bari 2010.
- Volpe G., *Formazione storica dell'Albania*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1940.
- Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 2003.
- White H., *Retorica e Storia*, Guida, Napoli 1978.
- White H., *Storia e Narrazione*, Longo Editore, Ravenna 1999.
- White H., *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, Carrocci, Roma, 2006.
- Winter J., *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna 1999.
- Zagarrio V., *Cinema e Fascismo: film, modelli, immaginari*, Marsilio, Venezia 2004.
- Zagarrio V., *L'immagine del fascismo: la revisione del cinema e dei media nel regime*, Bulzoni, Roma 2009.
- Zerubavel E., *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, il Mulino, Bologna 2005.
- Zizek S., *L'epidemia dell'immaginario*, Meltemi, Roma 2004.
- Zizek S., *Che cos'è immaginario*, Il Saggiatore, Milano 2016.
- Zunino P. G., *L'ideologia del Fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna 1985.

Sitografia citata.

- Plasari A., *Petro Marko mes zilisë dhe lavdisë*, in «Panorama», 26/11/2013, pubblicato in rete all'indirizzo <http://www.panorama.com.al/2013/11/27/petro-marko-mes-zilise-dhe-lavdise> (ultimo accesso: 27/10/2014).
- Mile A., *Plasari: Petro Marko, një njeri mes zilisë dhe lavdisë*, in «Panorama», 27/11/2013, pubblicato in rete all'indirizzo <http://www.panorama.com.al/2013/11/26/plasari-petro-marko-nje-njeri-mes-zilise-e-lavdise/> (ultimo accesso: 27/10/2014).
- Elia C., *Finisce l'impero di Sali Berisha, Edi Rama è il nuovo presidente del Paese delle Aquile*, pubblicato in rete all'indirizzo <http://www.qcodemag.it/2013/06/28/elezioni-albania/> (ultimo accesso: 29/06/2013).
- Il colore della speranza*, pubblicato in rete all'indirizzo <http://it.peacereporter.net/articolo/663/Il+colore+della+speranza> (ultimo accesso: 22/12/2016).